STORIA DEL COMUNISMO



LE LOTTE DI CLASSE NELL'ERA DEL SOCIALISMO (1917-2017)

Vol. 2
LA CROCIATA ANTICOMUNISTA
CONTRO LA DECOLONIZZAZIONE ANTIMPERIALISTA
Tomo B

A cura di Alessandro Pascale

Storia del comunismo.
Le lotte di classe nell'era del socialismo
(1917-2017)

I edizione: *A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In difesa del socialismo reale e del marxismo-leninismo*, Intellettualecollettivo.it, 15 dicembre 2017

II edizione: settembre 2019. A cura di Alessandro Pascale

Questa II edizione, edita da La Città del Sole, è speciale e riservata ai sostenitori della campagna di raccolta fondi "*Storia del Socialismo*", i cui proventi servono a sostenere la diffusione editoriale di tali contenuti.

L'opera continuerà ad essere disponibile gratuitamente sul web al sito Intellettualecollettivo.it in formato pdf nella I edizione (15 dicembre 2017) finché non verrà sostituita da questa II edizione.
I contenuti sono in via di pubblicazione anche sul sito Storiauniversale.it.

Proprietà letteraria pubblica, assolutamente non riservata e a disposizione dei lavoratori e delle lavoratrici e di chiunque altro sia interessato a conoscere la verità sulla storia contemporanea e sul nostro presente, oltre che a capire come si possa davvero cambiare il futuro.

Se vorrai sostenere il progetto di diffusione di questi contenuti puoi contribuire alla campagna di raccolta fondi sopra indicata. I proventi verranno utilizzati per pubblicizzare l'opera e garantirne la massima distribuzione possibile, sostenendone la rielaborazione per la pubblicazione cartacea.

Per informazioni: storiasocialismo@lacittadelsole.net

VOLUME 2.
LA CROCIATA ANTICOMUNISTA CONTRO LA DECOLONIZZAZIONE ANTIMPERIALISTA



TOMO B

INDICE DEL TOMO

CAP. 19. LA SPERANZA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE p. 9

1. LA VIA CINESE AL SOCIALISMO p. 10
2. LA LUNGA DECADENZA NELL'EPOCA DELL'IMPERIALISMO p. 11
    2.1. DAL NAZIONALISMO ANTIMPERIALISTA AL MARXISMO-LENINISMO p. 17
    2.2. LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA CINESE p. 20
    2.3. LA DOPPIA LOTTA: ANTIMPERIALISTA E DI CLASSE p. 21
    2.4. L'URSS, IL COMINTERN E LA GUERRA ANTI-GIAPPONESE p. 24
3. LA RIVOLUZIONE DEL 1949 E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA POPOLARE p. 26
    3.1. I SABOTAGGI E LA GUERRIGLIA DEGLI USA p. 27
    3.2. L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE DALLA SCHIAVITÙ PATRIARCALE MILLENARIA p. 28
    3.3. L'IMPEGNO DI MAO TSE-TUNG PER I DIRITTI DELLE DONNE p. 30
    3.4. LE CONQUISTE DELL'EPOCA MAO p. 32
4. LE MENZOGNE SUL TIBET p. 35
    4.1. IL PRECEDENTE REGIME FEUDALE DEI DALAI LAMA p. 37
    4.2. L'ENORME PROGRESSO E SVILUPPO DEL TIBET SOTTO IL SOCIALISMO p. 39
    4.3. LA FALSA RETORICA DEL LEADER NON-VIOLENTO p. 41
5. MAO E LA CINA ALLEATI DELL'URSS DI LENIN E STALIN p. 43
    5.1. LA SPIEGAZIONE MAOISTA DELLO SCIOGLIMENTO DEL COMINTERN p. 45
    5.2. MAO E LA CINA NEMICI DELL'URSS DI CHRUSCEV, BREZNEV E GORBACEV p. 46
6. IL “LIBRETTO ROSSO” DI MAO TSE-TUNG p. 48
7. LA MODERNA CINA POST-MAOISTA p. 58
    7.1. DENG XIAOPING E IL “SOCIALISMO CON CARATTERISTICHE CINESI” p. 63
    7.2. IL PARTITO E LA FEDELTÀ AL MARXISMO-LENINISMO p. 66
    7.3. LA PROGRESSIVA CONQUISTA DELL'AVANGUARDIA TECNOLOGICA p. 68
    7.4. LA VERITÀ SULLA RIVOLTA DI PIAZZA TIENANMEN DEL 1989 p. 69
    7.5. IL PREMIO NOBEL LIU XIAOBO, “DIFENSORE DEI DIRITTI UMANI” p. 72
8. CINA E/O IMPERIALISMO? p. 73
    8.1. IN AFRICA È COOPERAZIONE O NEOCOLONIALISMO? p. 77
    8.2. IL GIUDIZIO POLITICO DEL PARTITO COMUNISTA SUDAFRICANO p. 79
    8.3. LA CONSAPEVOLEZZA DI FIDEL CASTRO p. 81
9. CARATTERISTICHE ECONOMICHE DELLA VIA CINESE AL SOCIALISMO p. 84
    9.1. LA LOTTA TRA SOCIALISMO E CAPITALISMO SECONDO AMIN E ARRIGHI p. 87
    9.2. IL MODELLO DI CHONGQIN p. 88
    9.3. LE MODALITÀ DELLA RIFORMA DELLE IMPRESE STATALI p. 90
    9.4. UNA TEORIA DEL MIRACOLO CINESE p. 91
10. LE LEZIONI APPRESE DALLA FINE DELL'URSS p. 100
11. DOVE VA LA CINA DOPO IL XIX CONGRESSO p. 103

CAP. 20 IL RISVEGLIO DEL GIGANTE ASIATICO p. 107

1. LA REPUBBLICA POPOLARE DEMOCRATICA DELLA COREA p. 108
    1.1. LE STRAGI DEI COMUNISTI FATTE DAI SUD-COREANI p. 111
    1.2. LE VERE RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA DI COREA p. 113
    1.3. LA DESCRIZIONE DEL “CHE” p. 115
    1.4. IL SUPPORTO ALLE BLACK PANTHERS p. 116
    1.5. LA CONTRARIETÀ DEGLI USA ALLA RIUNIFICAZIONE DELLE DUE COREE p. 117
    1.6. LE BUFALE DELLA PROPAGANDA IMPERIALISTA p. 118
    1.7. LA COREA DEL SUD “DEMOCRATICA” p. 121
    1.8. UNA STORIA COREANA p. 123
    1.9. TRE RAGIONI PER AVERE LA BOMBA ATOMICA p. 124
    1.10. IL LIBRETTO ROSSO COREANO p. 125
2. LA STORIA SOCIALISTA DELLA REPUBBLICA POPOLARE MONGOLA p. 133
3. IL GIAPPONE COMMISSARIATO DALLA CIA p. 135

4. IL MODELLO ALTERNATIVO DELLA LOTTA ANTICOLONIALE DI GANDHI p. 136
4.1. L'USO POLITICO DELLE CARESTIE DA PARTE DEGLI INGLESI p. 138
4.2. COOPERAZIONE E SUPPORTO ANTIMPERIALISTA DELL'URSS p. 141
4.3. SVILUPPO SENZA PROGRESSO E LOTTA DI CLASSE ODIERNA p. 143
5. IL VIETNAM LIBERO E SOCIALISTA DI HO CHI MINH p. 144
5.1. L'ESEMPIO DI LENIN E DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE p. 145
5.2. LA NASCITA DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM p. 146
5.3. LA DISFATTA FRANCESE A DIEN BIEN PHU p. 148
5.4. L'INTERVENTISMO STATUNITENSE E L'INCIDENTE DEL TONCHINO p. 151
5.5. I CRIMINI DI GUERRA DEGLI USA p. 152
5.6. LA LEGGENDA DI HO CHI MINH p. 155
5.7. LA STRATEGIA DI GUERRIGLIA DEL COMANDANTE GIAP p. 159
5.8. IL TESTAMENTO DI HO CHI MINH p. 162
5.9. L'OFFENSIVA FINALE DELLA VITTORIA p. 163
5.10. UN SUCCESSO OTTENUTO CON LA MOBILITAZIONE POPOLARE p. 165
5.11. LA REPUBBLICA SOCIALISTA DEL VIETNAM p. 168
5.12. LA VIA VIETNAMITA AL SOCIALISMO p. 171
6. LA SOTTOMISSIONE DEL RESTANTE SUD-EST ASIATICO p. 177
6.1. IL LAOS RISCATTATO DAL PATHET LAO p. 177
6.2. IL CONTROLLO SU MALESIA E THAILANDIA p. 179
6.3. LE FILIPPINE, LA PIÙ GRANDE COLONIA STATUNITENSE p. 180
6.4. IL MASSACRO DEI COMUNISTI IN INDONESIA p. 181
7. LA CAMBOGIA PRIMA DEI “KHMER ROSSI” p. 185
7.1. LA CONDANNA DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE p. 186
7.2. POL POT COME HITLER? p. 188
7.3. I CONTRASTI STORICI CON IL VIETNAM p. 189
7.4. LA RIVOLUZIONE EGUALITARIA NEGLI ANNI DI GUERRA p. 190
7.5. LA KAMPUCHEA DEMOCRATICA p. 192
7.6. L'EVACUAZIONE DELLA CAPITALE PHNOM PENH p. 193
7.7. DALL'UTOPIA ALLA SCONFITTA MILITARE p. 195
8. LA QUESTIONE PALESTINESE p. 198
8.1. SIONISMO, ANTISEMITISMO E DIRITTO ALLA RESISTENZA p. 200
8.2. LO STORICO DISCORSO DI ARAFAT ALL'ONU p. 203
8.3. LA LOTTA ARMATA DELL'OLP E IL SOSTEGNO DELL'URSS p. 209
8.4. L'ABBELLIMENTO DEL SIONISMO FATTO DA PERES p. 211
8.5. IL SOSTEGNO SANGUINARIO DEGLI USA A ISRAELE p. 213
9. IL BOLLENTE MEDIO ORIENTE p. 215
9.1. ORIGINE E TEMI DEL PANARABISMO p. 216
9.2. GLI INTERVENTI STATUNITENSI p. 219
9.3. L'IRAN SFRUTTATO FINO A MOSSADEQ p. 221
9.4. LA RIVOLUZIONE ISLAMICA DEGLI AYATOLLAH p. 223
10. LA SECOLARE PRESENZA IMPERIALISTA IN AFGHANISTAN p. 225
10.1. LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA DEL 1978 p. 227
10.2. CONTRORIVOLUZIONE, DESTABILIZZAZIONE USA E SUPPORTO SOVIETICO p. 228
10.3. IL CONSAPEVOLE SOSTEGNO DEGLI USA AL TERRORISMO ISLAMICO p. 231
10.4. L'INVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE p. 233
10.5. ASCESA E CRISI DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA p. 235

CAP. 21. LA SEMICOLONIA ITALIANA A SOVRANITÀ LIMITATA p. 238

1. LA LOTTA DI CLASSE IN ITALIA TRA 1943 E 1945 E IL REVISIONISMO STORICO p. 239
1.1. LA RETE CLANDESTINA DEI COMUNISTI p. 242
1.2. DALL'ECO DI STALINGRADO AL PRIMO SCIOPERO NELLE FABBRICHE p. 246
1.3. LA PRIMA CADUTA DI MUSSOLINI E IL GOVERNO DI BADOGLIO p. 248
1.4. L'ITALIA OCCUPATA E IL REGIME COLLABORAZIONISTA DI SALÒ p. 250
1.5. LE ORGANIZZAZIONI PARTIGIANE
E L'EGEMONIA COMUNISTA SULLA RESISTENZA p. 252
1.6. LA RESISTENZA FEMMINILE E LA CONQUISTA DEI DIRITTI POLITICI p. 259

1.7. LA VERITÀ STORICA SULL'ECCIDIO DI PORZUS p. 260
1.8. “ALDO DICE 26X1” E LA LIBERAZIONE DEL PAESE p. 261
2. DAL REGIME FASCISTA AL REGIME DEMOCRISTIANO p. 265
2.1. IL CONFLITTO CAPITALE-LAVORO NEL DOPOGUERRA p. 266
2.2. IL RUOLO DELL'IMPERIALISMO STATUNITENSE NEL DOPOGUERRA p. 269
2.3. LE TATTICHE USATE DAGLI USA NELLE ELEZIONI DEL 1948 p. 275
2.4. STAY BEHIND, GLADIO E STRATEGIA DELLA TENSIONE p. 277
2.5. LA RIVOLTA ANTIFASCISTA DEL 1960 p. 282
2.6. GLI ANNI '70 TRA CONQUISTE OPERAIE E CONTROFFENSIVA BORGHESE p. 286
2.7. DALLO STRAGISMO AL TERRORISMO ROSSO p. 288
2.8. LA NATO PRONTA AL GOLPE NEL 1976 p. 294
2.9. IL CASO MORO E IL RUOLO DEGLI USA p. 299
2.10. IL PROCESSO ALLA LIBERTÀ DI PENSIERO E AL COMUNISMO p. 303
2.11. LA CONTROFFENSIVA PADRONALE NEGLI ANNI '80 p. 305
2.12. FIAT: OLTRE UN SECOLO DI FURTI E VIOLENZA PADRONALE p. 306
2.13. LA SCOPERTA DELLA LOGGIA MASSONICA P2 E IL SUO PROGRAMMA p. 309
2.14. CLUB BILDERBERG ED ESPLOSIONE DEL DEBITO PUBBLICO p. 310
3. IL PCI DALLA MANCATA RIVOLUZIONE ALLO SCIOGLIMENTO p. 313
3.1. L'AUTOCRITICA DOPO LA STRIGLIATA DEL COMINFORM p. 314
3.2. L'ATTENTATO A TOGLIATTI DEL 14 LUGLIO 1948 p. 321
3.3. L'ATTEGGIAMENTO DI STALIN VERSO IL PCI DAL 1947 IN POI p. 331
3.4. LA “VIA ITALIANA AL SOCIALISMO” p. 338
3.5. I COMPROMESSI DI TOGLIATTI p. 341
3.6. LA SVOLTA FONDAMENTALE DEL 1956 p. 343
3.7. UN BILANCIO POLITICO DELLA SEGRETERIA TOGLIATTI p. 346
3.8. LA SEGRETERIA DI LONGO p. 351
3.9. GLI ANNI DI BERLINGUER p. 355
3.10. LA CULTURA DELLE BRIGATE ROSSE p. 363
3.11. LA SVOLTA ANTROPOLOGICA DEL REFERENDUM SUL DIVORZIO p. 366
3.12. IL SOSTEGNO INTERNAZIONALISTA (NON CORRISPOSTO) DELL'URSS p. 371
3.13. IL CEDIMENTO DI PCI E CGIL ALL'ECONOMISMO NEOLIBERALE p. 377
3.14. UN BILANCIO POLITICO DELLA SEGRETERIA BERLINGUER p. 380
3.15. NATTA, L'ULTIMO VERO SEGRETARIO p. 385
3.16. LA MISERIA DI OCCHETTO E L'ABBANDONO DEL MARXISMO p. 387
4. DALLA PRIMA ALLA SECONDA REPUBBLICA p. 391
4.1. DALL'EUROCOMUNISMO ALLA SUBALTERNITÀ
ALLA FINANZA EUROPEA DELL'UE p. 394
4.2. IL RITORNO AL SISTEMA ELETTORALE MAGGIORITARIO p. 398
4.3. I CRIMINI DEL G8 DI GENOVA 2001 p. 401
4.4. IL GOLPE FINANZIARIO DEL 2011 p. 405
4.5. IL FALLIMENTO DEL PROGETTO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA p. 406
4.6. LA FASE ATTUALE E I COMPITI DEI COMUNISTI p. 410

CAP. 22. INTELLETTUALI E ARTISTI AL SERVIZIO DEL PROGRESSO SOCIALE p. 414

1. MAJAKOVSKIJ, IL POETA DELL'OTTOBRE ROSSO p. 415
1.1. LIRICHE RIVOLUZIONARIE p. 417
2. ĖJZENSTEJN, UN MONTAGGIO D'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIO p. 418
2.1. LO SCOPO DELL'ARTE È IL CONFLITTO p. 420
3. EL LISICKIJ, L'AVANGUARDIA ARTISTICA AL SERVIZIO DEL SOCIALISMO p. 420
4. LUNACARSKIJ, IL FILOSOFO CHE ALFABETIZZÒ L'URSS p. 422
4.1. LIBERTÀ, ARTE E COMUNISMO p. 423
5. LA SCIENZIATA COMUNISTA EUGÉNIE COTTON E LA FDIF p. 424
6. BERTOLT BRECHT, IL PERFETTO INTELLETTUALE ORGANICO p. 426
6.1. IL NESSO INSCINDIBILE TRA ANTIFASCISMO E ANTICAPITALISMO p. 427
6.2. L'ORTODOSSIA DEI VERSI POLITICI p. 428

6.3. VITA DI GALILEO, OMAGGIO ALLA SCIENZA p. 431
6.4. DALLA PARTE DI STALIN p. 432
7. I ROMANZI ANTICAPITALISTI DI THEODORE DREISER p. 433
8. LE DENUNCE OPERAISTE DI UPTON SINCLAIR p. 435
9. LA VITA MILITANTE DI ERNEST HEMINGWAY p. 436
9.1. L'AMATA CUBA p. 437
10. FEDERICO GARCIA LORCA, POETA SPAGNOLO ANTIFASCISTA p. 439
11. IL FILOSOFO GEORGES POLITZER, PARTIGIANO COMUNISTA p. 441
12. IL TEATRO ANTIBORGHESE DI GEORGE BERNARD SHAW p. 442
13. HENRI BARBUSSE, UN GENIO LETTERARIO CANCELLATO DALLA MEMORIA p. 443
14. IL COMUNISMO “ERETICO” DI WALTER BENJAMIN p. 445
15. LA SCELTA SOCIALISTA DI EINSTEIN p. 447
16. LUDWIG WITTGENSTEIN, FILOSOFO SIMPATIZZANTE DELL'URSS p. 451
17. JOHN DESMOND BERNAL: DAI RAGGI X AL PREMIO STALIN PER LA PACE p. 452
18. IL FISICO PARTIGIANO JEAN FREDERIC JOLIOT-CURIE p. 453
19. PABLO PICASSO, ARTISTA COMUNISTA p. 454
20. NÂZIM HIKMET, POETA DELL'AMORE E DEL COMUNISMO p. 456
20.1. “IO SONO COMUNISTA” p. 459
21. LA VITA RIVOLUZIONARIA DI CHARLIE CHAPLIN p. 460
22. L'AFFLATO PER LA GIUSTIZIA DELLO SCRITTORE HOWARD FAST p. 463
23. LO SCENEGGIATORE COMUNISTA DONALD TRUMBO p. 465
24. PABLO NERUDA, IL POETA MILITANTE DEGLI OPPRESSI p. 466
24.1. POESIE PER LA LOTTA E IL SOCIALISMO p. 467
24.2. IL QUADRIFOGLIO PER I GIOVANI COMUNISTI p. 469
25. ANNA SEGHERS, LA SCRITTRICE SIMBOLO DELLA DDR p. 470
26. JORGE AMADO, SCRITTORE BRASILIANO COMUNISTA p. 471
27. LOUIS ARAGON, IL SURREALISMO AL SERVIZIO DEL PCF p. 473
28. LA LOTTA ANTIRAZZISTA E FILOSOVIETICA DI PAUL ROBESON p. 474
29. L'ARCHITETTURA SOCIALISTA DI OSCAR NIEMEYER p. 476
30. LA VITA RIVOLUZIONARIA DEL FILOSOFO JEAN-PAUL SARTRE p. 478
30.1. IL RIFIUTO DEL PREMIO NOBEL p. 480
30.2. BISOGNA SAPERSI SPORCARE LE MANI QUANDO SERVE p. 481
31. MAURICE DOBB, UN ECONOMISTA MARXISTA p. 482
32. LA SCELTA COMUNISTA DI JOSÈ SARAMAGO p. 484
33. IL REALISMO MAGICO E SOCIALISTA DI GABRIEL GARCIA MARQUEZ p. 486
33.1. L'AMICIZIA CON CASTRO p. 488
34. L'INTELLETTUALE MILITANTE GYÖRGY LUKÁCS, GIGANTE DEL MARXISMO p. 491
34.1. IL RAPPORTO CON IL SOCIALISMO REALE p. 493
34.2. LA DISTRUZIONE DELLA RAGIONE p. 494
35. ANGELA DAVIS, COMUNISTA PERCHÉ NERA E OPPRESSA p. 497
36. IL FILOSOFO ALEKSANDR ZINOV'EV, EX DISSIDENTE SOVIETICO p. 499

CAP. 23. LE TECNICHE IMPERIALISTE DELL'EGEMONIA CULTURALE p. 501

1. I METODI CLASSICI IDENTIFICATI DAI BOLSCEVICHI p. 501
2. RAZZISMO E NAZIONALISMO p. 503
2.1. LA NASCITA DEL RAZZISMO COLONIALISTA p. 504
2.2. IL NESSO STORICO TRA LIBERALISMO E RAZZISMO p. 506
2.3. I MORTI DEL “TERZO MONDO” VALGONO MENO DI QUELLI OCCIDENTALI p. 507
3. IL CONTROLLO TOTALITARIO DELL'INFORMAZIONE p. 508
3.1. L'OLIGOPOLIO EDITORIALE IN ITALIA p. 510
3.2. L'OLIGOPOLIO TELEVISIVO IN ITALIA p. 513
3.3. I MONOPOLI DI INTERNET p. 514
3.4. IL CASO DELL'AFRICA p. 516
3.5. IL POTERE DEI MEDIA E LA TEORIA DELL'AGENDA SETTING p. 517
3.6. 10 STRATEGIE DELLA MANIPOLAZIONE p. 518

3.7. PROPAGANDA IMPERIAL-NAZISTA? p. 520
4. I MASS-MEDIA AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO p. 521
4.1. LA FABBRICA DEL FALSO NELLA STORIA PIÙ RECENTE p. 521
4.2. 1989: ROMANIA, CECOSLOVACCHIA E CINA p. 522
4.3. 1991: LA GUERRA DEL GOLFO p. 524
4.4. 1999: LA DISTRUZIONE DELLA JUGOSLAVIA p. 525
4.5. 2003: LA SECONDA GUERRA DEL GOLFO p. 526
4.6. 2011: LA DEVASTAZIONE DELLA LIBIA p. 526
4.7. 2013: I NAZISTI AL POTERE IN UCRAINA p. 527
4.8. IL CASO DELL'OSSERVATORIO SIRIANO PER I DIRITTI UMANI p. 530
4.9. I GIORNALISTI AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO p. 532
4.10. LIBERTÀ DI STAMPA NEGLI USA: IL CASO DI SEYMOUR HERSH p. 533
5. L'ELOGIO DELL'IGNORANZA E LA DISTRUZIONE DELLA CULTURA p. 534
5.1. IPOTESI SU COME DISTRUGGERE LA SCUOLA PUBBLICA p. 536
5.2. LE RAGIONI DI CLASSE DELLA DISTRUZIONE DELLA SCUOLA PUBBLICA p. 536
5.3. IL SISTEMA SCOLASTICO STATUNITENSE p. 537
5.4. SCUOLA BORGHESE E SCUOLA SOCIALISTA p. 538
5.5. LA RIFORMA SCOLASTICA NECESSARIA PER CREARE MENTI CRITICHE p. 541
5.6. I MANUALI SCOLASTICI DELLA BORGHESIA p. 542
6. LA BATTAGLIA FILOSOFICA p. 543
7. IL CONTROLLO DEL LINGUAGGIO p. 544
7.1. L'ANALISI DEL LINGUAGGIO NELLA TRADIZIONE MARXISTA p. 544
7.2. LA “NEOLINGUA” DELL'IMPERIALISMO p. 547
7.3. L'INCOMPRENSIBILE GERGO DEL CAPITALISMO FINANZIARIO p. 548
7.4. COME PARLA LA POLITICA (BORGHESE) ITALIANA p. 549
7.5. LE PAROLE SONO IMPORTANTI p. 551
7.6. “PARLAR CHIARO, PARLAR FACILE” p. 551
8. L'USO STRUMENTALE DI LIBERTÀ, DEMOCRAZIA, DIRITTI UMANI p. 552
8.1. “DEMOCRAZIA, STORIA DI UN'IDEOLOGIA” p. 553
8.2. L'EVOLUZIONE VERSO I DIRITTI E LA DEMOCRAZIA NEL '900 p. 554
8.3. L'INGANNO DELLE GUERRE UMANITARIE p. 555
8.4. LE RIVOLUZIONI COLORATE IN NOME DELLA LIBERTÀ p. 557
8.5. I COMUNISTI E LA QUESTIONE DEI “DIRITTI UMANI” p. 558
8.6. LIBERTÀ PER CHI? p. 560
8.7. LA SCISSIONE CULTURALE TRA LIBERTÀ E GIUSTIZIA SOCIALE p. 561
8.8. LA LIBERTÀ INTESA COME LIBERAZIONE DELLA SESSUALITÀ p. 562
8.9. LA POSIZIONE DI LENIN SUL LIBERO AMORE p. 564
8.10. ALCOOL E DROGHE, LE LIBERTÀ DEVIATE p. 566
9. LA RELIGIONE E IL TERRORISMO p. 568
9.1. LA “NON-VIOLENZA” p. 569
9.2. L'IRRAZIONALISMO E LA FEDE p. 570
9.3. BUON SENSO E STATUS QUO p. 571
9.4. CORPORATIVISMO E INTERCLASSISMO p. 573
9.5. L'ESISTENZIALISMO INDIVIDUALISTA p. 574
9.6. IL TERRORISMO E I FONDAMENTALISMI RELIGIOSI p. 576
10. L'ALIENAZIONE CONSUMISTICA p. 578
10.1. LA PUBBLICITÀ STRUMENTO DI EDUCAZIONE AL CAPITALISMO p. 580
10.2. L'IRRAZIONALITÀ SOCIALE DELLE PUBBLICITÀ p. 581
10.3. IL FENOMENO DELL'OBSOLESCENZA PROGRAMMATA p. 582
10.4. AVERE O ESSERE? RISPONDE FROMM p. 584
10.5. IL DISAGIO PSICHICO E LO STRESS EMOTIVO p. 586

10.6. LAVORARE PER COMPRARE O PER VIVERE? p. 587
10.7. AUSTERITÀ E BISOGNI INDOTTI p. 588
10.8. LA PUBBLICITÀ IN STILE SOVIETICO p. 590
11. L'ARTE E LA CULTURA DI MASSA AL SERVIZIO DEL CAPITALISMO p. 592
11.1. LA DIFFUSIONE EDITORIALE DEL VERBO IMPERIALISTA p. 594
11.2. L'ARTE ASTRATTA FINANZIATA DALLA CIA p. 596
11.3. L'ASSERVIMENTO DI HOLLYWOOD AL GOVERNO USA p. 599
11.4. IL CINEMA DI PROPAGANDA ANTICOMUNISTA p. 601
11.5. LO SPAZIO PER UN CINEMA ANTICAPITALISTA p. 604
11.6. IL PARADIGMA DELL'INDUSTRIA CULTURALE p. 605
11.7. IL ROCK'N'ROLL COME AFFERMAZIONE PIENA DEL CAPITALISMO? p. 607
11.8. IL RUOLO POLITICO DELLE SOTTOCULTURE p. 610
11.9. ADORNO, EISLER E LA MUSICA MILITANTE p. 613
11.10. LOGICHE DELL'INDUSTRIA DISCOGRAFICA E PRASSI COMUNISTA p. 617
11.11. I VIDEOGIOCHI: NUOVA FRONTIERA DELLA PROPAGANDA ANTICOMUNISTA p. 619
12. LE CASEMATTE DELL'INFORMAZIONE PROLETARIA IN ITALIA p. 621

CAP. 24. IL SOCIALISMO REALE IN UNA PROSPETTIVA STORICA E I SUOI PROBLEMI p. 625

1. I MERITI STORICI DEL SOCIALISMO REALE p. 625
2. LA GUERRA DELLA FAME NEL MONDO p. 630
3. L'EVOLUZIONE STORICA DELLE DISUGUAGLIANZE (CONTRO PIKETTY) p. 632
4. LA POSSIBILE SOLUZIONE DELLA GLOBALIZZAZIONE CINESE p. 635
5. LE CONDIZIONI OGGETTIVE PER UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO p. 637
6. LA DISTRUZIONE DEL PIANETA E LE MIGRAZIONI DI MASSA p. 639
7. I PROBLEMI IRRISOLTI DEL SOCIALISMO REALE E DEL MARXISMO-LENINISMO p. 641
7.1. LA NECESSITÀ DI AGGIORNARE IL PARADIGMA IMPERIALISTA p. 644
7.2. LE DIFFICOLTÀ DEL PARTITO D'AVANGUARDIA p. 645
7.3. DEMOCRAZIA, DITTATURA DEL PROLETARIATO E BUROCRATIZZAZIONE p. 647

BIBLIOGRAFIA & FONTI p. 651

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI p. 651
B. ENCICLOPEDIA p. 674
C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI p. 675
D. VIDEO p. 675

CAPITOLO 19.
LA SPERANZA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE



«*"Ma allora voi non volete sopprimere il potere dello Stato?" Sì, noi vogliamo sopprimerlo, ma non ora; non possiamo ancora farlo. Perché? Perché l'imperialismo continua a esistere, perché la reazione interna continua a esistere, perché le classi continuano a esistere all'interno del paese. Il nostro compito attuale è quello di rafforzare l'apparato dello Stato popolare, e principalmente l'esercito popolare, la polizia popolare e la giustizia popolare, al fine di consolidare la difesa nazionale e di proteggere gli interessi del popolo*». (Mao Tse-tung, da *Sulla dittatura democratica popolare*, 30 giugno 1949)

Partiamo da un presupposto: per la Cina, ancor più forse che per altri Stati socialisti, la maggior parte di quel che pensate di sapere è probabilmente stato viziato dalla propaganda occidentale. Lo spiega bene il semiologo Francesco Galofaro[1]:

«Se cerchiamo "Cina" nella Wikipedia italiana, comparirà sullo schermo un lungo testo ricco di dati e – almeno in apparenza – asettico e neutrale, come ci si attende da una voce d'enciclopedia. Ma se diamo un'occhiata alla nota 3 e alla nota 28, scopriamo che la fonte ufficiale del tasso di crescita della popolazione cinese è un dato della CIA che risale al 2013. Qua e là troviamo anche altri siti governativi, come www.dandc.eu, riconducibile al governo tedesco. Il punto di vista del governo cinese, contraddistinto da indirizzi "gov.cn", è presente con sole 4 citazioni: due in riferimento al sistema sanitario, due alla questione dei diritti. Sorprendentemente poche, in una voce che conta ben 234 note. […] Tra le note troviamo fonti non sempre neutrali come il fondo monetario internazionale e la banca mondiale, rispetto alle quali la Cina si è fatta promotrice di politiche di sviluppo autonome di livello internazionale. Si tratta, insomma, della concorrenza. Allo stesso modo, molte fonti sono costituite dalla stampa occidentale, prevalentemente anglosassone: *USA Today*, *New York Times*, *BBC*, *Washington Post*. Non si tratta solo delle voci relative ai diritti umani,

[1] F. Galofaro, *L'immagine della Cina in Italia è curata dalla CIA*, Marx21 (web), 1 ottobre 2017.

come ci si potrebbe attenere, ma di un fenomeno per cui per ogni aspetto della cultura cinese – storico, sociale, politico, economico, commerciale - troviamo in Wikipedia una sua rappresentazione occidentale, specie per quel che riguarda un inquadramento della Cina come potenza emergente. Ad esempio, la fonte per quel che riguarda i problemi di inquinamento e malattie respiratorie, il rispetto dei diritti religiosi e i problemi del legame tra crescita e inflazione è il *Financial Times*. Se è normale che un quotidiano finanziario si occupi di quest'ultimo problema, è più bizzarro che esso costituisca la fonte privilegiata del punto di vista di Wikipedia italiana su problemi di natura medica, ecologica e financo teologica. […] La manipolazione è sottile, ma c'è. Non riguarda solo questioni umanitarie, confinate tatticamente entro un apposito paragrafo, ma anche interessi materiali di natura economica. Secondo la rivista *Wired*, Wikipedia è il sesto sito più cliccato, ed è il primo ad essere restituito da ogni ricerca di Google, il sito in vetta alla classifica. L'immagine della Cina dipende dunque in gran parte da Wikipedia, tanto per quanto riguarda le masse, quanto per gli investitori, quanto per ragazzi e giovani che scoprono quel mondo nel periodo della formazione».

Cercheremo di conoscere meglio la realtà della Repubblica Popolare Cinese sia dal punto di vista storico, in alcune delle sue vicende passate, sia nel nostro presente, con particolare attenzione alle misure politiche di cui è stata denunciata l'incompatibilità con il campo del socialismo e del marxismo-leninismo. Quella che segue non ha la pretesa di essere una storia integrale della Cina socialista dalla sua nascita ad oggi, ma di offrire alcuni spunti di formazione e basi per un'elaborazione ulteriore.

1. LA VIA CINESE AL SOCIALISMO



«*Nel nostro paese, la lotta per il consolidamento del regime socialista, la lotta che deciderà del socialismo o del capitalismo, si svilupperà ancora durante un lungo periodo storico. Ma noi dobbiamo renderci conto che il nuovo regime socialista si consoliderà infallibilmente. È certo che noi possiamo edificare un paese socialista dotato di un'industria, di un'agricoltura, di una scienza e di una cultura moderne*».
(Mao Tse-tung, da *Intervento alla conferenza nazionale del Partito comunista cinese sul lavoro di propaganda*, 12 marzo 1957)

Un'ulteriore introduzione, di taglio maggiormente politico, si impone per la difficoltà riscontrata a parlare pacatamente di Cina negli ambienti progressisti. L'impostazione generale del seguente capitolo tenderà ad approfondire e problematizzare la seguente presentazione, svolta nel 2015 nel lavoro *Introduzione a marxismo, socialismo, comunismo*[2]:

«Il tema della via cinese al socialismo rappresenta parallelismi sorprendenti con i primi anni di vita dell'URSS, anche se con tempistiche e caratteristiche molto differenti. Dalla rivoluzione guidata da Mao, che fondò la Repubblica Popolare Cinese nel 1949, il paese si è molto trasformato. Se in un primo momento lo sviluppo della Cina maoista si è retto sull'eroismo rivoluzionario, successivamente la crescita è calata fino ad arrivare ad una socializzazione sì, ma della miseria. Con le riforme di Deng Xiaoping (fine anni '70) che introducono elementi di mercato in un paese in cui il controllo politico è mantenuto saldamente dai comunisti (i capitalisti in Cina sono impossibilitati ad organizzarsi come "classe per sé" e molti di loro delocalizzerebbero volentieri la produzione se

[2] A. Pascale & F. Di Schiena, *Introduzione teorica a Marxismo, Socialismo e Comunismo*, cit.

non fosse per il controllo che il governo comunista esercita sui capitali), la Cina è tornata finalmente a crescere fino a diventare la potenza attuale. Questo distaccarsi dalla povertà però, a causa del socialismo (di "mercato") con caratteristiche cinesi, porta a diseguaglianze e contraddizioni nel popolo, in cui c'è una parte che si arricchisce a ritmo veloce ed un'altra invece molto più lentamente. Si tratta di diseguaglianze necessarie (e temporanee) per far uscire l'intera popolazione dalla povertà (anche se a ritmi diversi) e garantire una reale emancipazione delle masse cinesi rispetto al resto del mondo. Lenin stesso d'altronde, era perfettamente consapevole quando faceva ricorso al capitalismo di stato, che ciò avrebbe comportato sì una crescita complessiva della ricchezza prodotta, ma anche delle diseguaglianze sociali: "*L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo*". Deng infatti ha sottolineato che il compito della Cina non è costruire il socialismo come equa distribuzione della miseria (i comunisti non sono una sorta di francescani della politica!), ma come eliminazione della miseria tramite lo sviluppo delle forze produttive. Riprendendo Marx, anche i dirigenti comunisti cinesi rifuggono da un'interpretazione del socialismo come un ascetismo universale e un rozzo egualitarismo. A giustificare l'inserimento di elementi di mercato pur di far crescere il paese, Deng afferma molto pragmaticamente che "*non importa se il gatto sia nero o bianco, purché acchiappi i topi*". Il topo da acchiappare è la lotta contro la povertà, anche a costo di introdurre delle diseguaglianze temporanee (che però sono in secondo piano rispetto alla necessità dell'indipendenza economica dall'imperialismo). Molti, anche a sinistra, considerano la Cina uno Stato capitalista. In realtà gli stessi compagni cinesi si considerano un paese in via di sviluppo che opera nella fase primordiale dell'edificazione del socialismo. È grazie alla loro scelta strategica che oggi la Cina popolare è sopravvissuta al crollo del blocco sovietico. Pur inserendo elementi di mercato in un'economia socialista, il governo comunista mantiene i settori strategici dell'economia in mano pubblica ed opera con attenzione per uno sviluppo sociale il più possibile controllato e per limitare l'impatto ambientale. In Cina si assiste a graduali aumenti di salario e di controlli sindacali. La povertà rimane ma è diminuita enormemente: solo una trentina di anni fa i poveri erano ben più del 60% della popolazione. La Cina è diventata una grande potenza grazie alla cooperazione e non con l'uso delle armi e delle aggressioni imperialiste come è consuetudine in Occidente. La Cina detiene una parte importante del debito pubblico statunitense. Nel novembre del 2001 la Cina è ammessa nel WTO (organizzazione mondiale del commercio), mentre nella fine del 2014 l'economia cinese supera quella degli USA, diventando la prima potenza commerciale al mondo (contemporaneamente l'India sorpassa Giappone e Germania). La Repubblica Popolare Cinese ha anche avviato collaborazioni strategiche per lo sviluppo dell'Africa, permettendo al continente nero di smarcarsi dalle politiche imperialiste e guerrafondaie. Cerchiamo ora di andare a presentare con maggiore profondità alcuni nodi fondamentali di questa Storia».

2. LA LUNGA DECADENZA NELL'EPOCA DELL'IMPERIALISMO

«*Lo spietato sfruttamento economico e l'oppressione politica esercitata sui contadini da parte dei proprietari fondiari costrinsero a più riprese i contadini a ribellarsi contro il loro dominio* […]. *Queste lotte di classe dei contadini - sollevazioni contadine e guerre contadine - costituirono appunto la forza motrice reale dello sviluppo storico nella società feudale cinese*».

(Mao Tse-tung, da *La rivoluzione cinese e il Partito comunista cinese*, dicembre 1939)

È difficile capire tutta la storia contemporanea cinese senza inquadrarla come una reazione complessiva alla decadenza subita a causa dell'interventismo occidentale a partire dal XIX secolo. La civiltà cinese è infatti una delle più antiche e gloriose della storia umana, ma a partire da tale periodo viene sconvolta dalle potenze imperialiste. L'evento più lancinante e straziante, per quello che già all'epoca, con circa 400 milioni di abitanti, è il paese più popoloso del mondo, è senza dubbio la rivolta dei Taiping (1850-1864), un'enorme sommossa sociale, base di partenza per i movimenti rivoluzionari del XX secolo (Mao stesso

vi si è ispirato): è il primo tentativo di ribellarsi alle umiliazioni subite dalle potenze imperialiste occidentali, ma anche di scuotere il paese dalla miseria crescente, dalla diffusa corruzione su cui si regge un sistema semi-castale inefficiente e ormai antiquato.
Scrivendo nel giugno 1853, Marx accoglie questa "rivoluzione cinese" con la speranza che possa «*gettare una scintilla nella densa melma dell'odierno sistema industriale, causando l'esplosione della crisi generale che si cova da lungo tempo*». «*Sarebbe*», continua Marx, «*uno spettacolo curioso, quello della Cina che porta il disordine nel mondo occidentale*».
La repressione, attivamente e ferocemente appoggiata dagli Inglesi, che combattono il movimento anche in prima persona, nel contesto della sempre più sanguinosa presenza durante le "Guerre dell'Oppio", costa al paese decine di milioni di morti. Le stime variano tra i 20 e i 25 milioni.
La storia della Cina moderna nasce nel sangue e nella decisione imperiale di appoggiarsi sull'invasore straniero piuttosto che sulle istanze riformiste autoctone.[3] Ciò segna una decadenza irrefrenabile che andrà avanti fino alla metà del '900. Per tracciare un rapido profilo degli eventi e delle problematiche dell'epoca precedente alla prima guerra mondiale riportiamo una presentazione di Angelo Bertozzi[4]:



«Alla fine dell'Ottocento il "Celeste Impero" è l'oggetto del desiderio di un vero e proprio "cartello" di potenze imperialiste - Inghilterra, Francia, Germania, Giappone, Stati Uniti e Italia - che alla penetrazione commerciale uniscono il controllo territoriale, le spedizioni punitive e la repressione. La dinastia Qing, sempre più in balia degli aggressori e sempre più screditata tra il popolo, cerca di rispondere all'aggressione imperialista tentando la via della modernizzazione e delle riforme, mentre tra le masse contadine e tra gli intellettuali si diffonde il nazionalismo e i primi fermenti rivoluzionari. […] La Cina che si presenta nella seconda metà del XIX secolo non è più l'orgoglioso e isolato "Impero di Centro", geloso custode di una cultura millenaria. Le due "guerre dell'oppio", quella contro l'Inghilterra (1839-42) e quella contro Inghilterra e Francia (1856-60) hanno forzatamente aperto le sue frontiere e intaccato la sua sovranità a favore degli aggressori: apertura al commercio di quindici porti, un potere sostanzialmente sovrano nelle concessioni (Canton, Shanghai, Tientsin) nelle quali le autorità straniere si affiancano, quando non sostituiscono, a quelle cinesi, il controllo delle dogane con l'affidamento ad un inglese dell'Ispettorato generale della dogane imperiali e la libertà di navigare nelle acque interne con le corazzate. Inoltre, la dinastia Qing, al potere dal XVII secolo, deve fare i conti con lo scoppio di numerose rivolte interne, la più pericolosa delle quali è quella dei Taiping, e con un discredito in continuo aumento. È tutto un mondo che sembra in pericolo il cui crollo si vuole arrestare dando il via ad una difficile restaurazione e ad una prima politica di modernizzazione. Lo scopo è, infatti, quello di difendere gli interessi nazionali, operare una maggiore resistenza per poter trattare su di un piano di parità. Ad

[3] J. Newsinger, *Il libro nero dell'impero britannico*, Maut – 21, Palermo 2014 [1° edizione originale *The Blood Never Dried: A People's History of the British Empire*, 2006; 2° edizione aggiornata, 2013], pp. 76-96.
[4] D. A. Bertozzi, *Sul declinante celeste impero piomba il colonialismo europeo*, *Storia in network*, n° 117-118, luglio-agosto 2006.

avere il maggiore interesse alla stabilità del potere imperiale sono le potenze coloniali. Una politica contraddittoria? Tutt'altro: è la politica di chi vuole come controparte un interlocutore debole, bisognoso d'aiuti e, quindi, ricattabile. In questa prospettiva deve essere letto l'appoggio militare ed economico dato per il successo sulla rivolta dei Taiping. A dirigere la restaurazione e la politica di rafforzamento (Ziqiang) è l'Imperatrice Vedova Ci-xi, madre del giovanissimo imperatore Tongzhi salito al trono nel 1861 a soli tre anni, la cui influenza durerà per quasi un cinquantennio con interventi diretti e incisivi negli affari di governo. Accanto a lei si muove un vero e proprio "brain trust" composto di intellettuali e funzionari (tra questi Feng Guifen, il principe Gong e Zeng Guo-fan) che hanno come obiettivo la restaurazione dell'ortodossia confuciana e le istituzioni tradizionali. L'allontanamento da queste è, ai loro occhi, la causa del declino imperiale. L'importanza riconosciuta all'aspetto culturale è, peraltro, testimoniata dalla decisione di ampliare l'insegnamento dei principi confuciani tra le masse contadine attraverso la formazione di oratori stipendiati e la larga diffusione degli *Editti sacri*, la serie delle sentenze imperiali. Organo guida dello Ziqiang è l'Ufficio per l'amministrazione generale (Zongli Yamen) presieduto dal principe Gong e preposto ai rapporti con gli occidentali. Alla superiorità tecnologica e militare di quest'ultimi, delle quali la Cina ha fatto le spese, si rivolge il nuovo corso politico del Celeste Impero: innestare sulle sempre valide conoscenze cinesi le tecniche occidentali. A questo proposito, così si esprime Feng Guifen: "*Se lasceremo che la morale cinese e i famosi insegnamenti fungano da base originale, e che essi siano integrati dai metodi usati dalle varie nazioni per il conseguimento della prosperità e della forza, non sarebbe il migliore di tutti i metodi?*"



L'avvicinamento all'Occidente (Yangwu Yundong) doveva, quindi, limitarsi all'acquisizione del segreto alla base della sua potenza: armi e arsenali. Come riassume il letterato Wei Yuan bisogna "*assimilare la superiorità tecnica barbara per controllare i barbari*"... […] Il programma di rafforzamento si dirige anche verso il settore civile dell'economia. Il modello studiato dai funzionari governativi, detto "*Guan du shang ban*", prevede il controllo statale con la gestione privata da parte di associazioni di mercanti cinesi dai quali dovrebbero pervenire i capitali. Ai funzionari è affidato il potere decisionale. È l'inizio di un capitalismo moderno in Cina che, agli occhi dei riformatori, avrebbe avviato una fase di sviluppo economico capace di rispondere alla forza commerciale ed economica straniera. Lo Stato diventa il motore principale dello sviluppo grazie ad una ingente politica di prestiti che si rivela indispensabile. […] Tuttavia, la politica di rafforzamento deve fare i conti con la persistenza e la resistenza della tradizione. […] Accanto alla mancanza di ingenti capitali, nonostante quelli che il governo non lesina, e alla mancanza di coordinamento degli sforzi, le iniziative economiche si devono scontrare con l'apparato burocratico che detiene il potere direttivo nelle grandi imprese e che è interessato a mantenere l'ordine sociale esistente. La stessa "neonata" borghesia (mercanti, compradores e funzionari tecnici) ha forti legami con l'élite burocratica tradizionale, anzi cerca di acquisirne i titoli e le funzioni con le ricchezze accumulate. Le due realtà sociali, anziché distinguersi, si compenetrano. A sancire il fallimento degli sforzi di modernizzazione sono i rapporti con le potenze straniere. […] Condizione indispensabile per l'avvio e il progresso del rafforzamento economico e militare era il permanere di rapporti pacifici con le potenze occidentali. Quest'ultime, d'altronde, avevano guadagnato molto terreno in seguito alle due guerre dell'oppio: apertura al commercio di quindici porti, un potere sostanzialmente sovrano nelle concessioni (Canton, Shanghai, Tientsin) nelle quali le autorità straniere si affiancano, quando non sostituiscono, a quelle cinesi, il controllo delle dogane con l'affidamento ad un inglese dell'Ispettorato generale delle dogane imperiali e la libertà di navigare nelle acque interne con le proprie corazzate. Inoltre, una forte discriminazione razziale tiene lontani i cinesi dalle aree controllate dagli occidentali.



Mentre consolidano i propri interessi sul territorio cinese, le potenze straniere, alle quali dobbiamo aggiungere il Giappone, estendono le proprie mire agli Stati "tributari" del Celeste Impero, a dimostrazione di come la politica di conciliazione perseguita dai riformatori sia solo un'illusione o, peggio ancora, ma più realisticamente, l'atteggiamento più rispondente alle intenzioni degli aggressori. Al centro dell'attenzione c'è il Vietnam, un impero tributario con il quale la Cina intrattiene profondi rapporti politici ed economici. La Francia, che dal 1860 ha dato il via alle prime annessioni territoriali nel sud, vuole il controllo del golfo del Tonchino, un importante snodo commerciale. Falliti i tentativi di conciliazione messi in campo dalla Cina e consumati i primi scontri militari con i volontari cinesi (le "Bandiere Nere"), la Francia inizia le ostilità nell'estate del 1884 in tutta la Cina meridionale: viene bombardato il porto di Fuzhan, affondata la flotta cinese e occupate parzialmente Taiwan e le isole Pescadores. Il trattato di Tientsin (primavera 1885) riconosce alla Francia il protettorato sul Vietnam, l'apertura al commercio del sud-ovest della Cina e il diritto di essere consultata in caso di avvio di una politica di sviluppo ferroviario. Negli stessi anni l'Inghilterra impone un trattato alla Thailandia e ottiene il protettorato sulla Birmania, mentre il Giappone estende la propria influenza sulla Corea. Nel 1892, infine, anche il Laos entra nell'orbita francese. Un passo alla volta viene meno, quindi, il sistema di stati cuscinetto che proteggeva i confini dell'impero cinese. Ma la sconfitta che sanziona il completo fallimento della politica di rafforzamento e apre la fase più acuta dell'attacco imperialista, è quella inflitta dal Giappone. Motivo della contesa è la volontà nipponica di rafforzare il controllo sulla Corea ponendo fine alla tradizionale influenza cinese. La Cina dichiara la guerra l'1 agosto 1894 e deve subito fare i conti con un esercito nemico moderno e qualitativamente superiore che si sbarazza facilmente della neonata marina cinese, invade Taiwan e arriva a minacciare Pechino. Il trattato di Shimonoseki (30 marzo 1895) è una vera e propria umiliazione imposta da un paese che la Cina aveva sempre considerato inferiore: rinuncia alla sovranità sulla Corea, cessione di Taiwan, delle isole Pescadores e della penisola di Liaodong, pagamento di una pesante indennità di guerra, apertura di porti con la possibilità per i giapponesi di impiantare proprie fabbriche. È il segnale di avvio del "break up of China", lo spezzettamento del territorio cinese ad opera del "cartello" delle potenze imperialiste cui si aggiunge, sebbene in posizione debole e defilata, l'Italia. La debolezza della preda rende più virulenta la loro politica di penetrazione: le battaglie per le concessioni, gli interessati prestiti statali, le richieste di territori in affitto, il riconoscimento di zone d'influenza e la costruzione di ferrovie costituiscono le nuove modalità con le quali, nel giro di quattro intesi anni, vengono estorte nuove quote di sovranità alla Cina. Molto attiva è la Russia zarista interessata ad estendere la propria influenza sulla Manciuria. In cambio di una offerta di alleanza antigiapponese ottiene con il Trattato di Mosca (maggio 1896) il via libera per la costruzione di una linea ferroviaria - la Transmanciuriana - con forti diritti sui territori interessati: esenzione dall'imposta fondiaria, diritto di sfruttamento delle miniere all'interno dell'imprecisato "*territorio della strada ferrata*", poteri di amministrazione e di polizia e mantenimento di una guardia. La Germania, presa a pretesto l'uccisione di due missionari, organizza una spedizione punitiva che si conclude con la firma di un trattato (6 marzo 1898) in base al quale ottiene il prestito per 99 anni del porto di Jiaozhou nello Shandong con il diritto di costruire una base navale fortificata e di occupare militarmente le zone circostanti sulle quali la Cina non può adottare alcun provvedimento senza accordarsi preventivamente con la Germania. Seguono a ruota la concessione in affitto alla Francia, con eguali diritti, di una zona del Guandong e l'estensione delle zone in affitto intorno a Hong Kong a favore dell'Inghilterra che inoltre, in cambio di un prestito, ottiene la sanzione definitiva del controllo sulle dogane cinesi. In questi anni si affacciano sulla "torta cinese" anche gli Stati Uniti che, sconfitta la Spagna nella guerra per Cuba (maggio 1898), si sono assicurati il controllo delle Filippine, vera e propria base d'appoggio naturale per l'ingresso nel mercato cinese e asiatico.

Preoccupati di essere esclusi definitivamente dalla spartizione in atto e dalla creazione delle zone d'influenza, chiedono nel settembre del 1899, in una nota inviata dal segretario di Stato Hay a Germania, Francia, Inghilterra e Giappone, di garantire libero ed eguale accesso commerciale in Cina senza tariffe preferenziali. Una richiesta, questa, che non mette in discussione l'esistenza delle zone di influenza e delle rapine effettuate ai danni della Cina. […]
La pesante sconfitta con il Giappone rappresenta un importante crocevia politico-ideologico per alcuni settori dell'élite cinese che, consapevoli, ormai, del fallimento della politica di rafforzamento, ritengono indispensabile inaugurare una stagione di riforme dello Stato per impostare una resistenza efficace all'aggressione imperialista. Condizione necessaria per dare il via a questo percorso è la riforma dell'ideologia tradizionale, base del potere imperiale, che dev'essere compenetrata con quella occidentale per liberarla dagli elementi più retrivi e conservatori. La sfida che il nuovo nucleo di intellettuali lancia è, quindi, quella di trovare una nuova guida ideologica all'azione. Dal punto di vista sociale la truppa dei riformatori è composta in gran parte da uomini della élite burocratica tradizionale che non vogliono mettere in discussione il proprio potere e il ruolo centrale che ricoprono nella società, ma anche, in parte, avventuratisi nelle imprese moderne in seguito all'apertura al mercato mondiale. Una sorta di primo, anche se non ben delineato e numericamente esiguo, nucleo di grande borghesia nazionale dagli intenti fortemente patriottici. […] A partire dalla sconfitta con la Francia nella contesa per il Tonchino aumentano, in numero e intensità, i fenomeni di ribellione e resistenza popolare nei confronti della presenza degli stranieri e delle loro strutture, sul territorio cinese e nei confronti di un governo percepito sempre più come incapace e connivente con gli aggressori. E di connivenza in nome dello “status quo” se ne può certo parlare: le potenze straniere non nascondono, infatti, l'interesse di mantenere la dinastia Manciù al potere, mentre quest'ultima deve ottenere la loro benevolenza per puntellare il controllo sull'impero in una situazione estremamente delicata. Le rivolte popolari, anti-straniere ma anche anti-dinastiche, ricevono peraltro il sostegno e la copertura “ideologica” di funzionari locali e intellettuali; fatto, questo, che segnala l'emergere del consenso nei confronti di una nuova linea, per quanto debole e minoritaria, di intransigenza […] verso le potenze imperialiste. Le proteste violente contro i “*diavoli stranieri*” hanno per oggetto soprattutto le missioni cristiane e cattoliche che si stanno sviluppando anche nel centro della Cina, lontano dalle zone costiere delle concessioni. L'estensione delle loro proprietà fondiarie, la protezione loro accordata ufficialmente da autorità sempre più screditate, le umiliazioni inferte alle popolazioni locali, e la continua penetrazione culturale che preoccupa i funzionari e i letterati custodi della tradizione confuciana, sono tutti fattori che alimentano l'incendio. Le rivolte più importanti, sia per la partecipazione popolare che per le capacità organizzative […] sono quelle che scoppiano nel 1891 nella valle dello Yangzi nel corso delle quali sono massacrati ben millecinquecento cinesi convertiti al cristianesimo e vengono assalite strutture occupate dalle missioni, palazzi governativi e case dei ricchi. I ribelli, infine, arrivano anche a nominare un nuovo imperatore. Le potenze occidentali reagiscono inviando cannoniere nelle zone coinvolte, chiedendo indennizzi e punizioni esemplari e, su suggerimento francese, ipotizzando un'azione militare congiunta. Il governo cinese cede: un editto imperiale elogia le missioni cristiane, vengono destituiti i governatori sospetti di atteggiamenti anti-stranieri e pagati i primi risarcimenti. L'insofferenza nei confronti della penetrazione straniera si acuisce negli ultimi anni del secolo. Sono sempre più frequenti, infatti, le ribellioni popolari che hanno per oggetto i missionari, le missioni cristiane e cattoliche e i cinesi convertiti. Ad ogni incidente le potenze straniere, che dei missionari sono le tutrici, rispondono con dimostrazioni di forza (la “*politica delle cannoniere*”), esigendo forti indennizzi in denaro e dure pene per i colpevoli. A queste motivazioni di carattere “nazionale”, dobbiamo aggiungere quelle di carattere sociale: ad ingrossare le fila dei ribelli sono i contadini e i piccoli artigiani colpiti dalla concorrenza internazionale, messi in ginocchio da tasse sempre più pesanti, conseguenza degli impegni bellici e delle indennità di guerra, dalle corvée e dalla necessità di vendere i terreni e le proprie braccia a causa dell'indebitamento. Alla luce di questa duplice natura dobbiamo leggere la rivolta dei Boxer. La provincia che la partorisce è lo Shandong - nord est della Cina - duramente colpita dalla guerra con il Giappone e, subito dopo, oggetto delle mire imperialistiche di Germania e Inghilterra che

prendono in affitto territori, aprono fabbriche e miniere e costruiscono ferrovie su terreni sottratti ai cinesi. Terra natale di Confucio, lo Shandong ospita una massiccia attività di proselitismo cristiano: i missionari e i numerosi convertiti accaparrano terre, si servono di bande armate e ottengono la protezione delle autorità locali; costituiscono un gruppo privilegiato sempre meno tollerato dalla popolazione locale che lo addita come unico responsabile di ogni male. Questo, ad esempio, è un proclama di una banda di Boxer: "*Dal tempo del regno di Xianfeng* [1851-61]*, la Chiesa cattolica e gli Occidentali hanno insieme complottato per distruggere la Cina. Hanno dilapidato il denaro del nostro paese, demolito i nostri templi, distrutto le effigi del Buddha, usurpato le terre dove il popolo aveva le sue tombe; migliaia di persone li odiano. Ogni anno gli alberi e le colture del popolo sono stati colpiti da flagelli, insetti o siccità. Per questo il paese era sconvolto, il popolo inquieto e la collera aveva raggiunto il Cielo*". I Boxer - in cinese Yi he tuan (Milizie della giustizia e della concordia) - costituiscono una società segreta con proprie credenze religiose e magiche, talismani e formule di invulnerabilità, i cui adepti praticano la boxe come rituale. […] Priva di un capo unico e carismatico, si divide in due sezioni principali, distinte dal colore del turbante, della cintura e degli stendardi, le cui unità di base sono i "Tan", allo stesso tempo l'altare, il quartiere generale e il territorio sul quale viene esercitata l'autorità. La maggioranza degli adepti è costituita da contadini e braccianti ai quali si aggiungono artigiani in rovina, maestri, soldati e un variegato panorama di sbandati e declassati. I Boxer, rappresentanti di un mondo di vittime, sono però carenti dal punto di vista ideologico e si limitano a presentarsi come difensori del popolo e a redistribuire parte dei bottini. Nelle loro file, mano a mano che il motivo antistraniero diventa dominante, entrano anche funzionari locali. Dopo le prime azioni contro gli stranieri nel 1898-99 e l'iniziale repressione delle autorità nello Shandong, i Boxer si spostano a nord e, all'inizio del 1900, controllano una vasta area fino al porto di Tientsin. Il 13 giugno, dopo aver tenuto testa alle truppe straniere in diversi scontri, entrano a Pechino dove incendiano chiese e massacrano cristiani. Ormai dilagano in tutto il nord-est della Cina ottenendo un forte appoggio tra la popolazione e l'esercito. La corte e l'imperatrice vedova Cixi decidono, quindi, di appoggiare la ribellione per dirigerla contro le potenze straniere e rafforzare la propria posizione nel paese. Il 21 giugno, il giorno dopo l'uccisione di un diplomatico tedesco e l'apertura del fuoco da parte delle truppe cinesi, l'imperatrice dichiara la guerra.



Per due mesi il quartiere delle legazioni a Pechino, in cui si trovano 473 civili stranieri protetti da 450 guardie straniere e da uno sparuto gruppo di marinai francesi e italiani, è posto sotto assedio dai Boxer e dalle truppe cinesi che, tuttavia, evitano di passare all'attacco. Violenze si segnalano in altre zone del nord-est dove i ribelli uccidono duecento missionari stranieri e trentamila cinesi convertiti. Nel sud, invece, le autorità provinciali non assecondano la politica della corte e si accordano con i consoli stranieri per tenere la situazione sotto controllo. Sull'onda di una massiccia campagna interventista che sobilla l'opinione pubblica, i governi stranieri si accordano per l'invio di una spedizione militare congiunta. Sotto la maschera della missione in nome della civiltà agisce la forte preoccupazione di perdere il terreno guadagnato negli ultimi cinquant'anni e la volontà di dare una dura lezione. Il programma è chiaramente enunciato dall'imperatore tedesco Guglielmo II: "*Nessuna grazia! Nessun prigioniero! Mille anni fa, gli Unni di re Attila si sono fatti un nome che è entrato nella storia e nella leggenda. Allo stesso modo voi dovete imporre in Cina, per mille anni, il nome 'tedesco' di maniera che mai più in avvenire un cinese osi guardare di traverso un tedesco*".

Il contingente internazionale, composto da 16 mila uomini tra giapponesi, russi, inglesi, americani, tedeschi, francesi, austriaci e italiani, sbarca a Tientsin e il 14 agosto 1900 entra a Pechino e libera il quartiere delle legazioni. È l'inizio di una rappresaglia senza pietà: in una capitale messa al sacco vengono massacrati migliaia di uomini e il Palazzo Imperiale è occupato e spogliato dei suoi tesori. Interi villaggi vengono incendiati e in Manciuria la pacificazione è assicurata dai soldati russi con lo

sgozzamento di migliaia di uomini, donne e bambini. L'imperatrice, che si era rifugiata a Sian, cede e il 7 settembre 1901 la corte accetta il protocollo che raccoglie le dure richieste straniere: punizione con la morte e l'esilio per i rivoltosi, messa al bando delle società antistraniere, pagamento di una pesante indennità di guerra garantita dalle entrate delle dogane, divieto per due anni di importare armi, divieto di ingresso ai cinesi nel quartiere delle legazioni presidiato da truppe straniere così come dodici punti sulle vie di accesso sul mare da Pechino. Per la sovranità cinese è un colpo tremendo, una vera e propria umiliazione nazionale. Negli stessi anni altri movimenti testimoniano lo sviluppo della volontà di resistenza e rinnovamento. Nell'ottobre del 1900 Sun Yat Sen, il futuro padre della repubblica cinese, guida nel Guandong una rivolta repubblicana con ventimila seguaci, in maggioranza contadini. Il tentativo, senz'altro prematuro, fallisce, ma il segnale è chiaro: la Cina tradizionale, i suoi ceti dirigenti, devono fare i conti con una nuova generazione di intellettuali nazionalisti e fortemente rinnovatori».

Come spiega l'Accademia delle Scienze dell'URSS[5],

«Lenin in un articolo pubblicato nel dicembre 1900 nel primo numero dell'*Iskra*, mise in luce le vere cause dell'insurrezione dei Boxer: "*Potevano i cinesi* — scriveva — *non odiare degli uomini che erano giunti in Cina solo per il profitto, che si servivano della propria civiltà solo per l'inganno, il saccheggio e la violenza, che conducevano una guerra contro la Cina per ottenere il diritto di commerciare l'oppio (la guerra dell'Inghilterra e della Francia contro la Cina nel 1856), che coprivano ipocritamente la politica del saccheggio con la diffusione del cristianesimo?*". Egli affermava che negli ultimi anni "*uno dopo l'altro i governi europei si sono messi a saccheggiare accanitamente, cioè ad 'affittare', le terre cinesi, tanto che non a caso si era parlato di una spartizione della Cina*". Dalla tribuna del Reichstag anche August Bebel smascherò la politica della Germania imperialista in Cina e le atrocità compiute dalle truppe tedesche. L'insurrezione popolare dei Boxer ebbe una grande importanza per lo sviluppo della lotta di liberazione nazionale in Cina. Essa dimostrò la decisione del popolo cinese di resistere all'aggressione e impedì la spartizione territoriale della Cina tra gli imperialisti. Tuttavia, le forze unite degli imperialisti, dotate di armi più moderne, riuscirono a sconfiggere il movimento e a rafforzare le proprie posizioni nel paese. All'inizio del XX secolo era ormai compiuto il processo di trasformazione della Cina in semi-colonia delle potenze imperialiste».

2.1. DAL NAZIONALISMO ANTIMPERIALISTA AL MARXISMO-LENINISMO

«*Le nazioni che si servono dell'imperialismo per conquistare gli altri popoli e cercano in tal modo di mantenere la loro posizione privilegiata di padroni e sovrani del mondo, sono per il cosmopolitismo e vorrebbero che il mondo fosse d'accordo con loro; pertanto esse fanno di tutto per screditare il patriottismo come qualcosa di gretto e di antiliberale*». (Sun Yat-Sen, 1924)

«*Le cannonate della Rivoluzione d'Ottobre ci portarono il marxismo-leninismo*». (Mao Tse-tung)[6]

Mentre è impegnato nella guerra di resistenza nazionale contro l'imperialismo giapponese, che pretende di «*soggiogare l'intera Cina e di fare dei cinesi i loro schiavi coloniali*», Mao ricorda il suo primo avvicinarsi (negli ultimi anni della dinastia Manciù) alla causa della rivoluzione: «*In quel periodo cominciai ad avere qualche barlume di coscienza politica specialmente dopo aver letto un opuscolo sullo smembramento della Cina* […]. *Questa lettura destò in me grandi preoccupazioni per il futuro del mio paese e cominciai a comprendere che noi tutti avevamo il dovere di salvarlo*». È così che inizia il percorso di formazione politica

[5] Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. VII, cit., cap. *L'insurrezione dei Boxer*-CCDP.
[6] Le due citazioni sono tratte da D. Losurdo, *Il marxismo occidentale*, cit., pp. 10-11.

con cui Mao approderà al marxismo, come spiegato da lui stesso:



«Per molto tempo, durante questo movimento di resistenza, ossia per 70 anni, dalla Guerra dell'oppio nel 1840 fino alla vigilia del Movimento del 4 maggio nel 1919, i cinesi non ebbero armi ideologiche per difendersi contro l'imperialismo. Le vecchie e immutabili armi ideologiche del feudalesimo furono sconfitte, dovettero cedere e vennero dichiarate fuori uso. In mancanza di meglio, i cinesi furono costretti ad armarsi con armi ideologiche e formule politiche quali la teoria dell'evoluzione, la teoria del diritto naturale e della repubblica borghese, tutte prese in prestito dall'arsenale del periodo rivoluzionario della borghesia in Occidente, patria dell'imperialismo […] ma tutte queste armi ideologiche, come quelle del feudalesimo, si dimostrarono molto deboli, e a loro volta dovettero cedere, furono ritirate e dichiarate fuori uso. La Rivoluzione russa del 1917 segna il risveglio dei cinesi, che apprendono qualcosa di nuovo: il marxismo-leninismo. In Cina nasce il Partito comunista, ed è un avvenimento che fa epoca […]. Da quando hanno appreso il marxismo-leninismo, i cinesi hanno cessato di essere passivi intellettualmente e hanno preso l'iniziativa. Da quel momento doveva concludersi il periodo della storia mondiale moderna in cui i cinesi e la cultura cinese erano guardati con disprezzo».[7]

Come molti altri rivoluzionari prima e dopo di lui, Mao identifica, in particolar modo per i popoli coloniali o a rischio di colonizzazione, l'equazione per cui la lotta di classe coincida con la lotta patriottica nazionale, al fine di assestare un colpo mortale all'imperialismo coloniale. Nella *Storia Universale* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS[8] la ricostruzione della nascita del PCC è consequenziale, anzi strettamente legata, alla volontà rivendicativa della sovranità nazionale da parte dei settori più attivi della società cinese:

«Spinta immediata all'azione delle masse popolari cinesi, la prima dopo la guerra mondiale, furono gli avvenimenti di politica estera. Nel 1918 nell'opinione pubblica cinese si era largamente diffusa l'ingenua speranza che la vittoria della coalizione antitedesca, a cui aveva partecipato anche la Cina, avrebbe portato al paese l'immediata "pacifica" liberazione dal dominio straniero. I "14 punti" di Wilson e in particolare le sue dichiarazioni demagogiche su un "*mondo giusto*" e sull'"*autodecisione dei popoli*" davano esca a queste illusioni. A quell'epoca invece era stato già sottoscritto alle spalle del popolo cinese l'accordo nippo-americano del 1917 sul riconoscimento di "*speciali interessi*" del Giappone in Cina. I trattati segreti, conclusi dal governo di Pechino con il Giappone nel 1918, concedevano agli imperialisti giapponesi il controllo dell'esercito cinese e il diritto a mantenere proprie truppe in diversi punti della Cina e, cosa fondamentale, lasciavano al Giappone la penisola dello Shantung, che esso aveva preso alla Germania nel 1915. Inoltre i trattati obbligavano la Cina a partecipare, assieme al Giappone, all'intervento antisovietico nell'Estremo Oriente. Non conoscendo gli autentici piani degli imperialisti, l'opinione pubblica cinese collegava le più radiose prospettive alla fine della guerra mondiale. La firma dell'armistizio di Compiègne venne festeggiato in Cina con affollate manifestazioni. Quando si aprì la conferenza della pace a Parigi, l'opinione pubblica cinese era convinta che essa avrebbe soddisfatto immediatamente le aspirazioni nazionali del popolo cinese. Nel gennaio 1919 la delegazione cinese pose alla conferenza la questione della restituzione

[7] Ivi, pp. 11-12.
[8] Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. VII, cit., cap. *Il movimento del 4 maggio*-CCDP.

della penisola dello Shantung e tre mesi dopo chiese la restituzione di tutti i "*territori affittati*", dei settlement, l'abolizione delle "*21 richieste giapponesi*" e il ritiro delle truppe straniere. In breve però si scoprì la completa illusorietà di queste speranze. Il 30 aprile i capi della conferenza di Parigi informarono la delegazione cinese che tutte le sue proposte erano state respinte. Lo Shantung rimase al Giappone "*per diritto di conquista*" e per gli accordi del governo di Pechino con il Giappone; l'esame del problema delle "*21 richieste*" venne escluso come estraneo alla competenza della conferenza; sotto svariati pretesti si respinse anche l'esame delle altre questioni poste dalla delegazione cinese. L'unica cosa che le potenze imperialistiche restituirono alla Cina furono alcune attrezzature astronomiche, asportate dalle truppe tedesche a Pechino nel 1901 nel corso della repressione dell'insurrezione dei Boxer. Tutta la Cina fu allora percorsa da una possente ondata d'indignazione. Si mosse dapprima la gioventù studentesca. Il 4 maggio 1919 ebbe luogo a Pechino una dimostrazione di molte migliaia di studenti sotto le parole di ordine: "*Rifiutarsi di firmare il trattato di pace*", "*Abolire le 21 richieste*", "*In politica estera lotta per la sovranità statale, in quella interna punizione dei criminali statali*", "*Boicottare le merci giapponesi*".
Il governo inviò contro i dimostranti le forze di polizia. Molti studenti vennero arrestati. Ma la repressione servì solo a versare nuova benzina sul fuoco. Gli studenti di Pechino proclamarono lo sciopero di protesta. A esso aderirono immediatamente gli studenti di varie altre città. In poco tempo le agitazioni studentesche si estesero a tutto il paese e all'inizio del giugno 1919 si trasformarono in un ampio movimento antimperialista, al quale si unirono gli operai, i poveri della città e numerosi rappresentanti della borghesia nazionale. In molte grandi città vennero create associazioni di rappresentanti degli intellettuali, dei commercianti e degli industriali. Si svilupparono la campagna di boicottaggio delle merci giapponesi e gli scioperi dei commercianti e degli impiegati. Il più importante fenomeno di questo periodo fu l'enorme dimensione assunta dagli scioperi operai, che venivano attuati all'insegna di parole d'ordine antimperialiste. Il 5 luglio entrò in lotta il proletariato di Shanghai: scioperarono gli operai degli stabilimenti tessili giapponesi, delle officine meccaniche, delle tipografie, dei trasporti urbani e i ferrovieri, raggiungendo il numero di 70 mila persone. L'esempio del proletariato di Shanghai fu seguito dagli operai di Nanchino, di Chenkiang, di Hangchow, di Changsha, di Hankow, di Tsinan e di altre città.
Il movimento patriottico interessò oltre 10 milioni di persone in 150 città e 20 province della Cina. Parteciparono a esso anche gli studenti cinesi e gli emigrati che vivevano negli Stati Uniti, in Francia e in altri paesi. Al governo di Pechino convenne liberare gli studenti arrestati, licenziare tre alti funzionari particolarmente invisi al popolo per aver sottoscritto nel 1915 e nel 1918 i trattati-capestro con il Giappone e proclamare il suo dissenso con le condizioni del trattato di pace con la Germania elaborate dalla conferenza di Parigi. Il 28 giugno 1919, nel giorno della conclusione del trattato di Versailles, gli operai e gli studenti cinesi che vivevano a Parigi circondarono la residenza della delegazione cinese e non permisero l'uscita dei delegati dall'edificio fino a che essi non rinunciarono alla firma del trattato: "*Un simile comportamento della debole, impotente Cina* - notano gli storici cinesi – *sembrava inverosimile agli imperialisti, ma questo inverosimile comportamento era il risultato della lotta del popolo cinese*". Il motivo immediato dal sorgere del "movimento del 4 maggio" erano stati gli avvenimenti di politica estera, ma questo movimento democratico della classe operaia, della borghesia nazionale, della piccola borghesia cittadina e degli intellettuali, nel maggio-giugno del 1919, ebbe un significato assai più profondo. Esso fu la risposta all'appello della Rivoluzione d'Ottobre. Per la prima volta nella storia cinese il proletariato entrava nella lotta politica. Assieme a esso crebbe e si rafforzò il numero degli intellettuali marxisti, che si battevano per la liberazione nazionale della Cina, per la distruzione dell'oppressione feudale e imperialistica, per la diffusione del marxismo-leninismo. In seguito, molti degli attivi partecipanti al "movimento del 4 maggio" tra cui Mao Tse-tung, Li Ta-chao, Ch'u Ch'u-pai, Chu En-lai e altri diressero il Partito Comunista Cinese. Il "movimento del 4 maggio" significò il passaggio a una rivoluzione democratico-borghese di nuovo tipo, che si sviluppava sotto la guida del proletariato come parte integrante della rivoluzione socialista mondiale».

2.2. LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA CINESE



«*Un comunista deve essere franco e schietto, devoto e attivo, considerare gli interessi della rivoluzione al di sopra della propria vita e subordinare i suoi interessi personali a quelli della rivoluzione. Deve rimaner fedele, sempre ed ovunque, ai principi giusti e condurre una lotta instancabile contro tutte le idee e le azioni sbagliate, in modo da consolidare la vita collettiva del Partito e rafforzare i legami tra il Partito e le masse. Deve infine preoccuparsi più del Partito e delle masse che dell'individuo, più degli altri che di se stesso. Solo così meriterà il nome di comunista*». (Mao Tse-tung, da *Contro il liberalismo*, 7 settembre 1937)

Sempre dalla *Storia Universale* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS[9]:

«Il "movimento del 4 maggio" dette inizio al risveglio politico del proletariato cinese. Aumentò la coscienza di classe delle masse. S'intensificarono gli scioperi di carattere politico ed economico. Nel 1918 si astennero dal lavoro 6500 operai, 91 mila nel 1919, nel 1920 (sulla base di dati incompleti) oltre 50 mila, 130 mila nel 1921. Nel 1920 a Shanghai fu festeggiata per la prima volta la giornata internazionale dei lavoratori, il 1° maggio. Alla dimostrazione parteciparono più di 5 mila persone. Nel paese si diffuse l'ideologia comunista. I primi comunisti cinesi furono i rappresentanti degli intellettuali rivoluzionari provenienti in prevalenza dalla gioventù studentesca. Nel maggio 1920 si formò un circolo marxista a Shanghai, sotto la guida di Chen Tu-hsiu. Nel settembre, sotto la direzione del professore di economia politica dell'università, Li Ta-chao, venne creato a Pechino un circolo marxista. Nello stesso mese sorse un altro circolo comunista a Changsha, diretto da Mao Tse-tung, che allora aveva 27 anni. Proveniente da una famiglia contadina del villaggio di Shaoshan (provincia dell'Hunan) a diciotto anni Mao aveva preso parte alla rivoluzione del 1911, entrando come soldato nell'esercito rivoluzionario. Più tardi, dopo aver completato nel 1918 la scuola magistrale dell'Hunan, egli lavorò per circa sei mesi nella biblioteca della università di Pechino, con Li Ta-chao. Ritornato nell'Hunan, prese parte attiva al "movimento del 4 maggio" che era sorto anche in questa provincia. A Changsha egli insegnò e contemporaneamente svolse attività rivoluzionarie e studiò la teoria marxista. Nello stesso anno (1920) si formarono circoli marxisti a Wuhan (sotto la direzione di Ch'en T'anchiu e di Tung Pi-wu), a Tsinan e a Canton. All'inizio del 1921 Chu En-lai, Ts'ai Ho-jen e altri che si trovavano a Parigi organizzarono a loro volta gruppi marxisti. Una organizzazione analoga sorse anche a Tokio. I membri dei gruppi marxisti svolsero un grande lavoro propagandistico. Sulle pagine delle riviste *Nuova Gioventù* e *Il Comunista* e anche in speciali edizioni per gli operai (*Lavoratori*, *La voce del lavoro*) essi stampavano estratti delle opere di Lenin, informavano il popolo cinese degli avvenimenti e dell'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e illustravano la vita dei lavoratori nella Russia sovietica. Nel 1920 vennero edite per la prima volta in Cina le traduzioni integrali del *Manifesto del Partito Comunista* e di alcune parti del lavoro di Lenin *Stato e rivoluzione*. Alla fine del 1920, con l'attiva collaborazione del circolo di Shanghai, sorsero le unioni professionali dei meccanici e dei tipografi. Nel maggio del 1921 i membri del circolo di Pechino aiutarono la formazione a Ch'ang-hsin-chien dell'unione professionale dei ferrovieri; in questo stesso periodo vennero create unioni professionali ad Anyiian, a Canton, a Changsha e in altre città. Il 1° luglio 1921 si aprì a Shanghai il I congresso dei rivoluzionari marxisti cinesi, che fondò il Partito Comunista Cinese. Il congresso durò 5 giorni e si dovette tenere in

[9] Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. VII, cit., cap. *La fondazione del Partito Comunista Cinese*-CCDP.

condizioni di clandestinità. L'ultima seduta fu tenuta in barca, fingendo una gita sul lago Najm, nella cittadina termale di Chiahsing. In tutto i delegati erano dodici (2 per i circoli marxisti di Shanghai, Pechino, Changsha, Wu-han e Tsinan e uno per i circoli di Tokio e di Canton), in rappresentanza di 53 membri del partito. Accanto a rivoluzionari conseguenti c'erano fra i delegati elementi opportunisti e anarchici. Risultò però vittoriosa la linea marxista-leninista, rappresentata da Mao Tse-tung, Tung Pi-wu, Ch'en T'an-chiu e altri. Il congresso stabilì di chiamare il partito "Partito Comunista", riconobbe che scopo finale della lotta della classe operaia doveva essere la dittatura del proletariato e approvò il principio organizzativo del centralismo democratico. Secondo la definizione degli storici cinesi "*la creazione del partito politico della classe operaia cinese, fondato sui principi del marxismo-leninismo, appare la più chiara espressione dell'influenza esercitata dalla Rivoluzione d'Ottobre sulla rivoluzione cinese*". Dinanzi al partito comunista stava una via straordinariamente difficoltosa da percorrere. Nel suo processo di sviluppo e di crescita, esso dovette accanitamente lottare con nemici aperti e occulti: epurare le sue file dagli opportunisti di destra e di sinistra, dai "compagni di strada" piccolo-borghesi e dai settari; conquistare la fiducia della classe operaia, dei contadini e di tutti i lavoratori per porsi infine alla testa delle forze progressive del paese e portare alla vittoria la rivoluzione antimperialista e antifeudale. Ma già dai primi passi nonostante la sua esigua forza numerica e l'inesperienza, il partito esercitò una sensibile influenza sul corso del movimento rivoluzionario».

2.3. LA DOPPIA LOTTA: ANTIMPERIALISTA E DI CLASSE

«*...senza gli sforzi del Partito comunista cinese, senza i comunisti cinesi, spina dorsale del popolo cinese, sarebbe stato impossibile realizzare l'indipendenza e la liberazione della Cina, come sarebbe stato impossibile realizzare l'industrializzazione in Cina e la riorganizzazione dell'agricoltura su basi nuove*». (Mao Tse-tung, da *Sul governo di coalizione*, 24 aprile 1945)



«*Tutti i reazionari sono tigri di carta. Apparentemente sono terribili, ma in realtà non sono poi tanto potenti. A considerare la cosa dal punto di vista dell'avvenire, il popolo è veramente potente, e non i reazionari*».
(Mao Tse-tung, da *Intervista con la giornalista americana Anna Louise Strong*, agosto 1946)

I 28 anni che seguono e che portano alla Rivoluzione socialista del 1949 sono caratterizzati da un doppio conflitto portato avanti dai comunisti cinesi: uno rivolto contro le potenze straniere ancora ben radicate nel paese, un altro, a fasi alterne, contro le forze conservatrici e reazionarie cinesi, che per lungo tempo trovano nel partito nazionalista del Kuomintang (che pure vede al suo interno varie fasi, alcune più progressiste, specie nel primo periodo in cui il leader è Sun Yat-sen) il proprio naturale riferimento politico.
Ripercorriamo brevemente[10] le tappe principali di questo lungo percorso:

«nel maggio del 1922, Mao è Segretario del Partito dello Hunan dove, su iniziativa del Partito stesso, erano nati più di venti sindacati tra i minatori, i ferrovieri, gli impiegati municipali, i tipografi ed i lavoratori della zecca statale. Nell'inverno iniziò un forte movimento di agitazioni operaie e già il 1° maggio 1922, in tutto lo Hunan, venne proclamato uno sciopero generale a dimostrazione che il movimento operaio cinese aveva raggiunto una forza senza precedenti. Tuttavia, in quei primi anni, non era valutata, nella sua giusta misura l'importanza della lotta di classe tra i contadini. Quando, nel maggio del 1927, fu convocato a Wuhan il V Congresso del Partito, Ch'en Tu-hsiu, che ne era ancora il leader incontrastato, benché Chiang Kai-shek avesse già

[10] In questa ricostruzione utilizziamo ampi stralci della seguente dispensa di formazione: Partito Comunista – Piemonte, *Storia della rivoluzione cinese*, Partitocomunistapiemonte.it-CCDP, 24 settembre 2012.

rotto l'alleanza col partito comunista e lo avesse attaccato a Shanghai ed a Nanchino, continuò a promuovere un'azione moderata fondata su ulteriori concessioni al Kuomintang, senza peraltro varare un adeguato programma agrario. In quel periodo, il Comintern mandava le sue istruzioni a Ch'en Tu-hsiu che le interpretava a modo suo e, quando non era d'accordo, le ignorava senza consultare nessuno. Il 1° agosto 1927, la XX armata, sotto il comando di Chu Teh, promosse la storica insurrezione di Nanchang, gettando, così, le basi per la futura Armata Rossa. La settimana seguente, il 7 agosto, una riunione straordinaria del Comitato Centrale del Partito esonerò Ch'en Tu-hsiu dalla carica di Segretario. Il Partito adottò, quindi, una nuova linea che si basava sulla constatazione che il Kuomintang, ormai strumento dell'imperialismo, cessava di svolgere una funzione propulsiva della rivoluzione democratica. Mao, fu inviato a Changsha, capoluogo dello Hunan, per organizzare il movimento dell'insurrezione del raccolto d'autunno, il cui programma prevedeva:

1) la separazione dell'organizzazione del Partito dal Kuomintang;
2) l'organizzazione di un esercito rivoluzionario di operai e contadini;
3) la confisca delle terre dei proprietari non coltivatori;
4) l'instaurazione del potere del partito comunista e l'organizzazione dei soviet nello Hunan.

In realtà, tale programma non era stato approvato dal Comitato Centrale ed incontrava forti difficoltà nella sua applicazione, cosi che Mao, per decisione del Comitato Centrale venne estromesso dall'Ufficio Politico e lo stesso Comitato provinciale dello Hunan prese le distanze da tale iniziativa. Mao, tuttavia, nonostante la situazione, tenne insieme l'esercito sulla catena dei monti Chingkangshan, riunificando le forze con quelle di Chu Teh, nella convinzione di essere sulla via giusta. Nell'inverno del 1928, quando il verbale degli atti del VI Congresso del partito comunista tenutosi a Mosca, giunse a loro conoscenza, Mao e Chu Teh poterono constatare che le risoluzioni approvate riassumevano l'esperienza della rivoluzione nazionale del 1925-1927, delle insurrezioni nelle città e del raccolto d'autunno e concludevano indicando la necessità di insistere nello sviluppo del movimento contadino. Con la unificazione delle forze di Mao e di Chu Teh sui monti Kingkangshan, nacque la famosa IV armata di cui il primo fu Commissario Politico ed il secondo Comandante. L'influenza di quella che venne poi comunemente chiamata Armata Rossa, grazie al movimento dei contadini e dei partigiani, si allargò ad altri distretti adottando i principi della guerra partigiana:

1) ritirarsi quando il nemico avanza;
2) disturbarlo quando si ferma e si accampa;
3) attaccarlo quando cerca di evitare lo scontro;
4) inseguirlo quando si ritira.



Questa impostazione fu aspramente criticata da Li Li-san che era, invece, favorevole al concentramento delle forze dell'Armata Rossa ed all'assorbimento di tutti i gruppi partigiani in essa per muovere all'assalto delle città. L'attacco a Changsha e l'avanzata su Nanchang contribuirono a dimostrare l'erroneità di tale linea politica, salvando così l'Armata Rossa da un molto probabile rapido annientamento. I nazionalisti del Kuomintang, infatti, sferrarono numerose campagne di sterminio contro l'Armata Rossa. Nel gennaio del 1934 fu convocato a Juichin, capitale dei soviet, il II Congresso dei soviet di tutta la Cina, dove vennero passate in rassegna tutte le realizzazioni della rivoluzione con un rapporto svolto da Mao. In questo Congresso, fu anche eletto il Governo Centrale sovietico. Subito dopo, cominciarono i preparativi per la Lunga Marcia che iniziò nell'ottobre 1934 e terminò nell'ottobre 1935, portando l'Armata Rossa nello Shensi settentrionale dove ampliò la già esistente base sovietica del grande Nord-Ovest cinese. […] Nel Nord-Ovest non esistevano industrie meccanizzate, prevalevano l'agricoltura e l'allevamento del bestiame e le colture ristagnavano da secoli. Pertanto, l'attività dei comunisti si concentrò soprattutto sulla soluzione dei problemi immediati dei contadini: terra e tasse. I comunisti cinesi, hanno sempre considerato la

redistribuzione della terra come una fase necessaria alla creazione di una base di massa per la lotta rivoluzionaria. Tra le riforme messe in atto, quattro furono importanti per i contadini: la spartizione della terra, l'abolizione dell'usura, l'abolizione delle tasse, e l'eliminazione dei privilegi feudali. La popolazione rurale venne classificata nelle seguenti categorie: grandi proprietari terrieri, proprietari terrieri piccoli e medi, contadini ricchi, contadini medi, contadini poveri, affittuari, braccianti agricoli, artigiani, sottoproletariato e professionisti. Ai contadini senza terra, ai braccianti agricoli, artigiani ecc. era concessa, nella elezione dei soviet, una rappresentanza più vasta che alle altre categorie. I soviet funzionavano ottimamente: si partiva dal soviet di villaggio, che era l'unità di base, poi, venivano i soviet distrettuali, regionali e, infine, i soviet provinciali e centrali. Ogni villaggio eleggeva direttamente i suoi delegati ai soviet superiori fino al livello del Congresso generale dei soviet. Il suffragio era universale per i cittadini che avessero compiuto il sedicesimo anno di età. Sotto il controllo dei soviet distrettuali, e da questi nominati, c'erano i comitati per l'educazione, per le cooperative, per l'addestramento militare, per l'addestramento politico, per l'agricoltura, per la salute pubblica, per l'addestramento partigiano, per la difesa rivoluzionaria, per l'ampliamento dell'Armata Rossa, per il mutuo soccorso agrario per il dissodamento della terra e molti altri. Tuttavia l'organizzazione non si esauriva nel governo. Fra i contadini e gli operai, nelle città e nei villaggi, si contavano numerosi iscritti al partito comunista, alla gioventù comunista, alle Associazioni antigiapponesi e, per le donne, erano state aperte scuole di puericoltura e di tessitura e formate brigate di coltivatrici rurali. Solo le classi privilegiate erano soggette alla confisca della terra, quindi la percentuale di contadini che poté trarre immediati benefici dalla riforma agraria fu assai elevata. Scopo della riforma era garantire ad ogni individuo terra sufficiente per garantire a se ed alla propria famiglia un livello di vita decente. Nel Nord-Ovest il problema agrario fu semplificato dal fatto che le proprietà di grandi dimensioni appartenevano a funzionari, esattori delle tasse e proprietari assenteisti. Abolendo le tasse, poi, il consenso si allargò ai contadini medi ed a settori di piccoli proprietari terrieri. Ai contadini poveri fu concesso un ulteriore aiuto sotto forma di prestiti a basso interesse, o addirittura senza interesse. L'usura fu completamente abolita ma furono tollerati i prestiti privati con un tasso annuale massimo del 10%, mentre il tasso ordinario dei prestiti governativi fu fissato al 5%. Il movimento per le cooperative ricevette un vigoroso impulso, non solo nella produzione e nel consumo, ma per l'uso collettivo degli animali e degli utensili e la formazione di gruppi di mutuo soccorso agricolo. Una delle conquiste più importanti fu la completa abolizione dell'oppio, mentre la corruzione dei funzionari era quasi impossibile e l'accattonaggio e la disoccupazione sembravano completamente spariti. Le leggi sui matrimoni contemplavano alcuni interessanti provvedimenti contro la tirannia delle suocere, contro l'acquisto e la vendita delle donne. L'istituto della dote era stato soppresso ed a tutte le coppie che si registravano come marito e moglie davanti ad un soviet veniva consegnato, senza alcuna spesa, un certificato di matrimonio. Il matrimonio era valido solo se fondato sul mutuo consenso e l'età legale era portata a venti anni per gli uomini e diciotto per le donne. Un uomo ed una donna che convivessero erano considerati legalmente sposati, fossero registrati o no, ed i loro figli erano legittimi. Per la legge non esistevano figli illegittimi. Anche il divorzio si poteva ottenere senza spese all'apposito ufficio, su insistente richiesta di una delle due parti interessate. Per l'economia sovietica, due erano gli obiettivi principali, nutrire ed equipaggiare l'Armata Rossa ed arrecare un sollievo immediato ai contadini poveri. Essa comprendeva settori di iniziativa privata, dello Stato e forme cooperative. Le imprese e le industrie private erano permesse ed incoraggiate ed era permessa la trasmissione privata della proprietà della terra e dei suoi prodotti, seppure con alcune restrizioni. Contemporaneamente lo Stato utilizzava in proprio pozzi petroliferi, saline e miniere di carbone e commerciava in bestiame, pelli, sale, latte, cotone carta ed altre materie prime. Non vi era il monopolio su questi generi ed era tollerata la concorrenza delle imprese private. Con la costituzione delle cooperative si venne a creare un terzo tipo di economia in cui il governo e le masse partecipavano come soci. Il sistema fiscale si fondava sulla non imposizione delle tasse sulle masse, ma sulla tassazione pesante delle classi sfruttatrici, con la confisca delle loro eccedenze in contanti ed in merci. Il sistema di bilancio si basava soprattutto sul controllo collettivo delle entrate e delle uscite: i tesorieri, dalle organizzazioni centrali sino a quelle di villaggio, erano responsabili sia per le entrate che per le uscite davanti ad un comitato di controllo, di conseguenza era estremamente

difficile che qualcuno potesse truccare le cifre a suo personale vantaggio. Nel Nord-Ovest, prima dell'arrivo dei comunisti, gli analfabeti erano circa il 95%. Successivamente, furono aperte duecento scuole elementari, una scuola superiore magistrale, una scuola di agricoltura, una scuola tessile, una scuola sindacale di cinque classi ed una scuola di Partito frequentata da 400 studenti. Esistevano, inoltre, una scuola di cavalleria, una di fanteria e l'Accademia dell'Armata Rossa. I soldati dell'Armata Rossa erano, in maggioranza, giovani contadini ed operai, convinti di combattere per le loro case, la loro terra ed il loro paese: l'età media della truppa era di diciannove anni, il 50% di tutti gli effettivi era comunista, il 70% dei soldati aveva un'istruzione. I soldati, come i loro comandanti, non ricevevano uno stipendio regolare, ma ogni arruolato aveva diritto all'assegnazione di un lotto di terra e ad una parte dei suoi prodotti. L'età media degli ufficiali dell'Armata Rossa era di ventiquattro anni. Circa un terzo degli ufficiali aveva militato nell'esercito del Kuomintang, per cui molti di essi erano usciti dall'Accademia di Whampoa ed altri dall'Accademia dell'Armata Rossa. Abitualmente tutti gli ufficiali, dal comandante di reggimento in giù, partecipavano alla battaglia a fianco dei loro uomini. Nell'Armata Rossa erano rappresentate quasi tutte le province della Cina e, in questo senso, era l'unico vero esercito nazionale cinese. Non vi era una produzione autonoma di armi; il nemico era, davvero, la loro fonte principale di approvvigionamento».

2.4. L'URSS, IL COMINTERN E LA GUERRA ANTI-GIAPPONESE

Manifesto Cino-Sovietico: «*Amicizia secolare!*»



«*Il regime del Kuomintang non fu soltanto un regime conservatore; fu un regime reazionario nel senso preciso della parola, cioè un regime impegnato nella lotta ininterrotta (e armata) contro le spinte di forze rivoluzionarie che si proponevano di rovesciarlo e che alla fine giunsero appunto a questo risultato. Nei dieci anni intercorsi dal 1927 al 1937 le vittime della repressione violenta - cioè non di cause naturali come la fame e le inondazioni, ma degli assassinii e dei massacri - furono 3 milioni almeno: un decimo giovani studenti ed intellettuali; un sesto comunisti, due terzi contadini delle "basi rosse"*». (Enrica Collotti Pischel)[11]

Per quanto riguarda i rapporti con l'URSS, il Comintern e la lotta anti-giapponese[12]:

«dal 1923 al 1927, si stabilì un'alleanza tra l'Unione Sovietica ed i rivoluzionari nazionalisti uniti, nonostante le loro differenze, sotto le bandiere del Kuomintang e del partito comunista: i due partiti si proponevano, entrambi, di rovesciare con la rivoluzione il governo allora esistente in Cina e di ottenere l'indipendenza dall'imperialismo straniero. Con la vittoria dell'ala destra del Kuomintang e la creazione del governo di Nanchino, quest'ultimo raggiunse un compromesso con l'imperialismo e ruppe le relazioni con l'URSS. Dal 1927 al 1933 l'Unione Sovietica fu, quindi, isolata completamente dalla Cina ed il governo di Nanchino cercò di erigere un baluardo contro l'influenza russa. Verso la fine del 1933, Mosca riallacciò le relazioni diplomatiche con il governo di Nanchino, mentre continuava la guerra civile fra quest'ultimo ed i comunisti cinesi che durò fino agli inizi del 1937, quando venne stipulato un accordo parziale fra comunisti e Kuomintang. Il succedersi di questi avvenimenti, dimostra che il movimento dei soviet e l'Armata Rossa cinese nacquero spontaneamente, sotto una direzione puramente cinese e furono riconosciuti dall'Internazionale dopo il VI Congresso nel 1928. In realtà, i comunisti cinesi hanno combattuto col minor sostegno

[11] E. C. Pischel, *Storia della rivoluzione cinese*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 290-291.
[12] Partito Comunista – Piemonte, *Storia della rivoluzione cinese*, cit.

straniero rispetto a qualsiasi altro esercito nella storia della Cina moderna».

È entrata nella leggenda la famosa “Lunga Marcia”, che si svolge tra l'autunno 1934 e l'ottobre 1935. Cerchiamo di capire meglio di cosa si parli con Ferdinando Dubla[13]:

«militarmente fu una ritirata, iniziata dai superstiti della disfatta della “quinta campagna di accerchiamento” delle truppe del Kuomintang contro le basi rivoluzionarie dei Soviet cinesi: una ritirata naturalmente organizzata magistralmente, per conservare la compattezza centrale delle forze dell’esercito rosso e del Partito Comunista, al prezzo di gravissime perdite, causa in particolare le avverse condizioni naturali, un succedersi di alte montagne e di ghiacciai, via via che ci si dirigeva verso il nord fino alla Grande Muraglia (la linea sud-nord era bloccata dal nemico). Ma la grande forza dell’esercito rosso fu il supporto dei contadini e l’estrema duttilità delle tattiche impiegate […]. Il PCC lanciò un accorato appello alla resistenza antigiapponese il 1° agosto 1935; rivolto a tutti i cinesi, esso ebbe vasta eco tra i giovani e gli intellettuali, destinati ad ingrandire le fila dell’esercito rosso: lotta di classe contadina e spinta rivoluzionaria delle masse erano per Mao gli ingredienti necessari per la vittoria finale e i comunisti dovevano prevalere innanzitutto nelle regioni principali della Cina, quelle rurali, acquisendo il consenso dei contadini a favore della rivoluzione. Senza quel consenso, e senza le profonde motivazioni ideali che muovevano i quadri dell’esercito rosso, sarebbe stato impossibile superare tutte le prove crudeli, le privazioni, le indicibili sofferenze patite durante la “lunga marcia” […]: arrivarono in poco più di 7000 dai 90 mila partiti dal Kiangsi».

È l'inizio della riscossa:

«tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937, i comunisti cinesi fecero una serie di aperture verso il Kuomintang per ottenere che quest'ultimo si impegnasse nella resistenza all'invasore e rinunciasse alla repressione anticomunista. In effetti, il Kuomintang, per i primi anni di guerra, rinunciò alla repressione anticomunista aperta e su larga scala ed accettò l'accreditamento a Nanchino di una missione comunista, ma non concesse nulla di sostanziale sul piano della trasformazione sociale, di un governo di coalizione, della democrazia e di una valida resistenza all'invasore. Da parte loro, i comunisti non fecero a loro volta concessioni sostanziali, né, soprattutto, liquidarono nulla della loro forza, che anzi crebbe di anno in anno. Durante il periodo bellico dal 1937 al 1945 si verificarono, in Cina, sviluppi politici destinati a mutare completamente il quadro della situazione ed a gettare le basi del processo rivoluzionario che portò alla vittoria del Partito Comunista nella guerra contro il Kuomintang. I comunisti cinesi riuscirono, durante la resistenza contro il Giappone, ad inserire capillarmente la loro spinta d'avanguardia nella lotta dei contadini per la sopravvivenza, a mobilitare la millenaria violenza rurale per il compimento di una trasformazione sociale e politica moderna, diretta da una forza nuova, dotata di una visione ideologica capace di superare i limiti e le carenze del tradizionale ribellismo contadino. La lotta nazionale contro il Giappone raccolse attorno al Partito Comunista ed integrò nella sua azione gruppi e forze che non muovevano dalle stesse istanze di classe dei contadini: gli studenti che avevano animato il movimento del 9 dicembre, migliaia di intellettuali che affluirono a Yenan dal 1937 in poi con la specifica volontà di dare forma ad una nuova concezione dell'arte e della letteratura. Uno dei fattori dello sfacelo del Kuomintang e della sua perdita di prestigio fu il suo atteggiamento di passività e di corresponsabilità di fronte alla invasione giapponese. I piani statunitensi di sistemazione dell'Asia orientale e la decisione del Kuomintang di mantenere in Cina un regime fondato sulla repressione sociale furono sconvolti dalla nascita, nel corso della guerra, di una nuova società ed un nuovo potere politico in vaste regioni rurali. La natura delle intenzioni del Kuomintang e degli USA fu immediatamente chiara al momento della resa del Giappone, quando fu ordinato a Chu Teh di tenere ferma la VIII Armata e di non intraprendere l'occupazione di zone tenute dai giapponesi, ed a

[13] F. Dubla, *Quando Mao indicò la luna*, CCDP, all'interno di Centro Studi e Documentazione Marxista (a cura di), *Cronologia degli “anni chiave” della rivoluzione cinese*, Taranto 1999, 21 settembre 2009.

1.283.000 giapponesi ancora presenti in Cina di arrendersi soltanto alle forze del Kuomintang assicurando, nel frattempo, il mantenimento dell'ordine nelle zone da loro occupate. I guerriglieri, ormai un milione di soldati regolari e più di due milioni di miliziani, cercarono di rinsaldare il controllo sulla Cina del Nord, eliminando le fratture fra le varie zone di guerriglia, senza, tuttavia puntare a prendere e tenere le città e le principali linee di comunicazione. Nel periodo dal settembre 1945 al giugno 1946 il Kuomintang, col massiccio aiuto militare degli USA, si preparò all'assalto su larga scala alle zone tenute dai guerriglieri. In questa situazione i comunisti, con alcuni brevi ordini del giorno alle truppe firmati da Chu Teh e da Mao Tse-tung, dichiararono che le forze popolari non avrebbero attaccato per prime le divisioni del Kuomintang ma che, se attaccate, avrebbero difeso con tutte le loro capacità la popolazione, i suoi beni ed il regime da essa creato. Nell'estate 1946, il Kuomintang si ritenne abbastanza forte e, dopo sterili trattative tese ad accreditare terze forze come determinanti degli equilibri postbellici, scatenò l'attacco generale contro tutte le zone tenute dai guerriglieri».[14]

Non riuscendo però ad avere la meglio sulle forze comuniste.

3. LA RIVOLUZIONE DEL 1949 E LA NASCITA DELLA REPUBBLICA POPOLARE

«*Un partito disciplinato, armato della teoria marxista-leninista, solito a praticare l'autocritica e legato alle masse popolari; un esercito diretto da un simile partito; un fronte unito di tutte le classi rivoluzionarie e di tutti i gruppi rivoluzionari sotto la direzione di un simile partito; ecco le tre armi principali che ci hanno permesso di battere il nemico*».

(Mao Tse-tung, da *Sulla dittatura democratica popolare*, 30 giugno 1949)

L'importanza storica della Rivoluzione cinese è espressa dalle parole di Sergio Ricaldone[15]:



«È probabile che Washington si sia distratta o abbia sottovalutato quello che stava succedendo alcuni fusi orari più ad oriente di Mosca (più tardi Mac Arthur cercherà di rimediare alla distrazione proponendo il bombardamento atomico della Cina...). È in quel contesto internazionale che la Lunga Marcia dei comunisti cinesi guidata da Mao, iniziata quindici anni prima, si avvia verso il suo trionfale epilogo. Nel Gennaio l'Esercito Rosso libera Pechino e in Aprile, in singolare coincidenza con il Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace, anche Nanchino, capitale del regime nazionalista, viene liberata dall'Esercito rosso. Infine con la caduta dell'ultima roccaforte, Chunking, il regime nazionalista di Chiang Kai-shek collassa e il poco che rimane si rifugia sull'isola di Formosa scortato dalla IV flotta americana. Il primo ottobre dello stesso anno, con la proclamazione della Repubblica Popolare, viene sanzionata la vittoria della terza grande rivoluzione che ha segnato e cambiato il corso della storia mondiale moderna dopo quella francese del 1789 e dopo quella russa del 1917».

---

14 Partito Comunista – Piemonte, *Storia della rivoluzione cinese*, cit.

15 S. Ricaldone, *1949: nasce la Repubblica Popolare cinese. 2009: la Cina è il nuovo centro del mondo*, CCDP, 24 settembre 2009.

Così Enrica Collotti Pischel[16]:

«Quando il 1° ottobre 1949, nel palazzo che era stato degli imperatori Ming e Ch'ing, Mao Tse-tung, circondato da molti suoi compagni e da altri uomini (disposti ad accettare, seppure non senza riserve sociali, il nuovo regime), proclamava la fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Cominciava un'altra difficile strada, quella della lotta contro l'arretratezza e contro la minaccia di aggressione imperialista: molte nuove difficili scelte strategiche si sarebbero presentate e nuove lotte si sarebbero aperte soprattutto attorno all'alternativa se il progresso e la difesa della Cina dovessero essere assicurati attraverso una modernizzazione ed un'industrializzazione effettuate dall'alto e dal centro oppure attraverso una mobilitazione quotidiana e capillare dell'iniziativa e delle forze di milioni di contadini per modificare dal basso la situazione esistente. Sotto certi aspetti questi problemi e queste lotte sono collegati, in modo organico, allo sviluppo della rivoluzione cinese nel suo lungo corso dai T'ai-p'ing al 1949; sotto altri aspetti rientrano nella complessa problematica della costruzione del socialismo; sotto altri ancora si ricollegano al lungo corso storico della vita della Cina, della sua terra, del suo popolo, ma anche della sua cultura e della sua classe dirigente. Tre filoni che non devono mai essere visti isolatamente».

3.1. I SABOTAGGI E LA GUERRIGLIA DEGLI USA



«*Gli imperialisti e i loro lacchè, i reazionari cinesi, non si rassegneranno mai alla loro sconfitta sulla nostra terra di Cina. Continueranno ad agire in combutta per opporsi al popolo cinese e con tutti i mezzi possibili. Per esempio, essi invieranno i loro agenti ad infiltrarsi nell'interno della Cina, per seminarvi la discordia e suscitare disordini. È certo che non rinunceranno mai a queste attività. Oppure, ancora, gli imperialisti inciteranno i reazionari cinesi a bloccare i porti della Cina, persino offrendo loro l'aiuto delle proprie forze. Faranno tutto questo per tutto il tempo che ciò sarà loro possibile. Inoltre, se desiderano lanciarsi in nuove avventure, spediranno truppe a fare incursioni nelle nostre regioni di frontiera: nemmeno questo è impossibile. Bisogna che noi teniamo pienamente conto di tutto questo*». (Mao Tse-tung, dal *Discorso al comitato preparatorio della nuova conferenza consultiva politica*, 15 giugno 1949)

In realtà gli USA non si erano distratti e hanno fatto tutto il possibile per cercare di impedire ai comunisti di prendere il potere in Cina. Anche dopo la Rivoluzione del 1949 hanno cercato di sovvertire il regime in ogni maniera. Già dal 1945 gli USA, appena firmato il trattato di resa del Giappone, iniziano ad usare i soldati giapponesi, ancora schierati in Cina, al fianco delle truppe americane contro i comunisti cinesi, come confessato candidamente da Truman nelle sue memorie:

«Era perfettamente chiaro per tutti noi che se avessimo detto ai giapponesi di deporre immediatamente le armi e di abbandonare le loro postazioni, l'intero paese sarebbe stato conquistato dai comunisti. Per questo dovemmo prendere l'insolita decisione di utilizzare le unità nemiche come forza di guarnigione finché non fummo in grado di trasportare per via aerea le truppe nazionaliste nella Cina meridionale e di inviare i marines a presidiare i porti del paese».

Gli USA trasportano circa mezzo milione di soldati nazionalisti, al comando di Chang Kai-shek, per tutta la Cina e la Manciuria ad occupare centri urbani e porti strategici prima dei

[16] E. C. Pischel, *Storia della rivoluzione cinese*, cit., pp. 440-441.

comunisti. 50 mila marines vengono inviati a presidiare linee ferroviarie, miniere di carbone, porti, ponti e altri luoghi strategici. Un anno dopo ci sono 100 mila soldati americani in Cina in sostegno delle forze di Chang, con la motivazione ufficiale di dover disarmare e rimpatriare i soldati giapponesi. Sul *New York Times* fioccano però le lamentele di membri dell'esercito statunitense che smentiscono tale versione; tra questi spicca la voce di un ufficiale: «*non potete dire a un uomo che è qui per disarmare i giapponesi, quando sta sorvegliando una linea ferroviaria assieme a un soldato giapponese* [ancora armato]». Solo all'inizio del 1947 gli USA iniziano a ritirare parte delle proprie forze militari, continuando a supportare il governo di Chang con due miliardi di dollari in contanti e un miliardo di dollari in attrezzature militari, oltre che addestrandone ed equipaggiandone 39 divisioni dell'esercito. Perfino dopo la fuga di Chang nell'isola di Taiwan (riconosciuta prontamente dagli USA come unico legittimo Stato cinese) gli statunitensi cospirano in parecchie occasioni per assassinare il leader comunista Chou En-lai e attuano continue incursioni nel territorio del governo comunista, organizzando un esercito di 10 mila cinesi nazionalisti stanziati nella Birmania settentrionale, da cui penetrano in territorio cinese per oltre 100 km prima di essere respinti. Sono questi soldati a diventare, con la collaborazione della CIA, i baroni dell'oppio del Triangolo d'Oro, quella fetta di terra che include territori di Birmania, Laos e Thailandia. Diverse incursioni contro la Cina partono anche da diverse isole situate a poche miglia dalle coste: in particolare Quemoy e Matsu sono utilizzate per rapidi bombardamenti occasionali, per isolare i porti dal continente e per attacchi "mordi e fuggi", spesso condotti da interi battaglioni. Nel 1954 le forze di sicurezza cinesi dichiarano di aver giustiziato 106 agenti americani e taiwanesi che paracadutatisi in Cina tra il 1951 e il 1954; oltre alle vittime vengono fatti 124 prigionieri. Tale programma della CIA, che prevede il trasporto di agenti speciali in Cina e URSS, rimane attivo almeno fino al 1960.
Non vanno dimenticati i finanziamenti della CIA alla causa tibetana (con tanto di reclutamento e addestramento paramilitare ad esuli vicini al Dalai Lama) e l'uso di armi batteriologiche (confermato da 38 aviatori americani catturati dai cinesi, oltre che da una commissione scientifica internazionale) lanciate nei cieli della Corea e della Cina nord-orientale soprattutto durante il primo trimestre del 1952.[17]

3.2. L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE DALLA SCHIAVITÙ PATRIARCALE MILLENARIA



«*Comunemente in Cina gli uomini si trovano sottoposti a tre sistemi* [il potere politico, il potere di clan, il potere religioso; ndr]. […] *Oltre che a questi poteri, la donna è sottoposta al potere dell'uomo (potestà maritale). Questi quattro poteri: politico, di clan, religioso e maritale, rispecchiano l'insieme dell'ideologia e del sistema feudale-patriarcale e sono le quattro grosse corde che tengono avvinto il popolo cinese, e in particolare i contadini. Abbiamo già descritto in quale maniera i contadini hanno abbattuto nelle campagne il potere dei grandi proprietari fondiari. Questo potere è il pilastro sul quale poggiano tutte le forze che abbiamo enumerato; con il suo abbattimento, anche il potere di clan, il potere religioso e la potestà maritale sono stati scossi... Per quanto riguarda la*

[17] W. Blum, *Il libro nero degli USA*, cit., pp. 27-36; T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 292-294.

potestà maritale, essa nelle famiglie povere non è mai stata molto forte, dato che le donne erano costrette dalle condizioni economiche a lavorare per mantenere la famiglia in misura maggiore che non le donne delle classi abbienti, e in casa avevano quindi diritto di parola e spesso di decisione. Negli ultimi anni, con la crescente rovina dell'agricoltura, è stata scalzata la base stessa della sottomissione della donna all'uomo. Ultimamente, con il sorgere del movimento contadino, le donne hanno creato in molte località leghe di contadine; è giunto anche per le donne il giorno di alzare la testa, e la potestà del marito va via via sempre più indebolendosi. In una parola, con lo svilupparsi del potere dei contadini sono stati scossi sia l'ideologia che il sistema feudale-patriarcale».

(Mao Tse-tung, da *A proposito di una inchiesta sul movimento contadino dello Hunan*, marzo 1927)

Cristina Carpinelli[18] spiega i benefici apportati alle donne dalla Rivoluzione:



«nel 1929 Mao sostenne che "*le donne rappresentavano una forza decisiva per la vittoria o la sconfitta della rivoluzione*". Successivamente, nella base di Guanxi, in qualità di presidente della neonata Repubblica sovietica cinese, Mao lanciò un piano d'interventi nei confronti delle donne che prevedeva la libertà di matrimonio e di divorzio e l'abolizione della distinzione fra figli legittimi e illegittimi. Durante il conflitto sino-giapponese milioni di donne parteciparono attivamente alla guerra, entrando nell'esercito popolare di liberazione ed esercitando in modo diretto il potere nelle zone liberate e controllate dal partito. Quelle che non si arruolarono nell'esercito, producevano a domicilio filati e tessuti, garantendo il soddisfacimento delle ordinazioni del potere popolare. […] Nel 1949, all'indomani della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, dopo anni di contesa nazionale e civile, la vittoria definitiva della rivoluzione sancì l'avvio della metamorfosi del vecchio mondo. […] Il problema dell'ulteriore sviluppo dell'emancipazione femminile non poteva prescindere dal contesto di questa esperienza storica. Essa costituiva di fatto un'acquisizione fondamentale, da cui le donne sarebbero dovute partire per affrontare una nuova tappa verso la loro liberazione. Prendendo spunto da una celebre frase di Mao Tse-tung, le donne d'ora in avanti dovevano essere considerate "*l'altra metà del cielo*", intendendo con ciò riconoscerne il valore e la dignità. Nel 1950 fu varata la legge sulla libertà di matrimonio. Nello stesso tempo, si procedette all'inserimento massiccio delle donne nel mondo del lavoro, poiché tutte le forze produttive, senza distinzione alcuna, dovevano essere messe in campo per costruire la nuova società socialista. La scelta di non vincolare rigidamente al piano statale il settore dell'industria, consentendo la creazione di una miriade di fabbriche di quartiere, di laboratori e cooperative, essenzialmente affidate all'iniziativa e alla conduzione delle unità di base, indicava che il partito non concepì affatto il lavoro femminile come risorsa "addizionale". L'impiego del modello di crescita estensiva, con un minimo di decentramento produttivo, stimolò la socializzazione del lavoro domestico e la creazione di servizi - asili, scuole, mense collettive ecc. (la cui gestione era spesso affidata alle donne), richiesti dalla particolare struttura socio-economica. L'applicazione del tipo non completamente centralizzato di accumulazione socialista, espresso dal lavoro artigianale e dalle piccole unità di produzione (composte soprattutto da donne e anziani), consentì la rapida costruzione della base materiale del processo d'emancipazione femminile in Cina. Alla fine degli anni '50, la quota di lavoratrici era del 90%. La riforma del sistema d'istruzione e quella agraria, insieme con una nuova legislazione del lavoro, portò più diritti e ulteriori possibilità d'occupazione per le donne. Il paradigma di sviluppo economico scelto dai cinesi andò poi approfondendosi e chiarendosi nel corso di un'acuta lotta di classe, iniziata con il "grande balzo in avanti" e che ebbe il suo momento di punta con la "rivoluzione culturale", durante la quale le cinesi dovettero per prima cosa battersi contro i tentativi di Liu Shaoqi di estrometterle dal lavoro produttivo e relegarle nel

[18] C. Carpinelli, *La lunga marcia delle donne cinesi per la conquista dei loro diritti*, *Il Calendario del popolo*-CCDP, n° 735, novembre 2008.

lavoro domestico. A Shangai, nel 1966, più della metà delle donne aveva abbandonato il lavoro di fabbrica ed era ritornata tra le mura domestiche. In seguito, quelle inserite nelle grandi fabbriche assunsero un ruolo d'avanguardia - quando il partito decise d'affrontare i nodi della divisione sociale del lavoro e della discriminazione salariale - poiché da sempre escluse dal lavoro intellettuale e dai posti di comando, e a causa dei livelli retributivi più bassi di quelli degli uomini. Nel 1969, già espulso Liu Shaoqi dal partito e poi cacciato dalla presidenza della Repubblica, durante il dodicesimo plenum dell'VIII Comitato centrale (ottobre 1968), una direttiva del partito stabilì una quota fissa del 30% (nelle situazioni più avanzate la proporzione raggiunse anche il 50%) di quadri femminili negli organi di gestione del potere di base e in quelli di direzione generali del partito e dello Stato. Nel corso dell'esperimento maoista vi furono anche degli eccessi. La retorica dell'uguaglianza tese ad omologare la compagna-lavoratrice con il compagno-lavoratore. Attraverso i film o le riviste si possono ancora oggi vedere le sagome asessuate delle lavoratrici cinesi nelle loro tenute da lavoro (giacche e pantaloni scuri) impegnate a rifare le strade, a guidare trattori o a lavorare nei cantieri ecc. Simbolicamente esse dovevano rappresentare la parte femminile dell'avanguardia della classe operaia e contadina del paese, con lo scopo di rafforzare il tema dell'egemonia del proletariato. La socializzazione dell'educazione dei figli - nata sulla giusta spinta dell'annullamento della storica separazione tra sfera pubblica e privata – svuotò, tuttavia, la famiglia di qualsiasi ruolo. Durante la "rivoluzione culturale", le decisioni sul matrimonio e il divorzio o su come crescere i figli furono sovente assunte nel corso delle sessioni di critica e auto-critica dei comitati di partito o delle brigate di lavoro. Infine, con i processi condotti dalle Guardie rosse per l'epurazione degli "elementi borghesi", molte intellettuali furono ingiustamente confinate nei campi di lavoro».

3.3. L'IMPEGNO DI MAO TSE-TUNG PER I DIRITTI DELLE DONNE

«*È di primaria importanza per l'edificazione della grande società socialista inserire in massa le donne nelle attività produttive. Il principio "a eguale lavoro uguale salario" deve essere applicato nella produzione. Una vera eguaglianza tra l'uomo e la donna è realizzabile solo nel corso del processo di trasformazione socialista di tutta la società*».

(Mao Tse-tung, da una nota all'articolo *Le donne si uniscono al fronte del lavoro*, 1955)

Mao Tse-tung è in prima fila per la difesa dei diritti delle donne. Lo ricorda Maria Antonietta Macciocchi[19] in un articolo dove ha riportato le proprie impressioni e il colloquio avuto con il leader cinese. Tema principale della conversazione proprio i diritti delle donne:



«Mao appariva più giovane dei suoi sessant'anni. Il corpo snello, andatura agile, sembrava appena sceso da cavallo. Era più alto di una testa di tutto il suo seguito. Aveva spalle ampie e solide. Vestiva la divisa di panno grigio, color chiaro, e non portava sul vestito alcuna decorazione tranne un nastrino della guerra di Liberazione. La vittoria sul Kuomintang: "*La Cina è in piedi*" aveva annunciato parco. Qualcuno mi spinse avanti. Era l'interprete francese di Chou En Lai. Mi fece sedere su uno sgabello nero di madreperla, a fianco del suo. "*Lei ha pochi minuti*", continuava a ammonirmi l'interprete. Avevo visto che Chou En Lai, prima della mia presentazione, gli aveva mormorato qualcosa all'orecchio; immagino del tipo: giornalista, stava a Ginevra, italiana, partigiana... Mao mi strinse la mano con calore, su e giù, alla cinese. Infine, mi giunse attraverso l'interprete una voce chiara, lievemente tintinnante, pacata, quella di Mao. In tutti i miei vecchi appunti e negli scritti di

[19] M. A. Macciocchi, *Mao Tse Tung, il Lungo Addio*, *Corriere della Sera*, 22 dicembre 1993.

allora, Mao mi dava sempre del tu e mi chiamava "*compagna italiana*". Riscrivendo oggi, tanta intimità mi sembra far parte di un altro tempo, di un altro mondo, e di un'altra maniera di essere. L'imbarazzo resiste. Come una timidezza o una malinconia. "*Voi donne italiane avete lottato contro il fascismo, avete sofferto della dittatura fascista, l'avete rovesciata*". Gli occhi si appoggiavano su di me, con bontà. Anche Malaparte, che lo incontrò qualche anno dopo (inviato da me nel 1956 in Cina, quando dirigevo *Vie Nuove*...), dirà che il sorriso di Mao era sereno, dolce, profondamente buono. Fu la mia stessa impressione. Uno sguardo trasparente, acquatico, tanto antico quanto saggio; eppure modernamente incuriosito da quell'altro mondo, l'Occidente, che egli aveva frequentato solo nella cultura, dove non metteva mai piede, che ora gli si presentava sotto le spoglie di una giornalista italiana.



"*Tu ti occupi della dignità delle donne, e col tuo giornale democratico difendi i diritti, difendi la loro eguaglianza e la loro felicità, vero?*". Naturalmente dissi con slancio che era così. "*Da giovane*", continuò quel grande filosofo (e tale per me resta in quella sua capacità di imprimere il disegno esatto di un sigillo nella fragile cera dei nostri giovani anni), "*ho cominciato anch'io a lottare per i diritti delle donne. Sarai meravigliata. Ma prima di noi, nessuno si era mai rivolto alle donne in Cina, come se l'altra metà del cielo fosse inesistente. Una ragazza si suicidò nel mio paese, Chang Sha, perché rifiutava il matrimonio che le veniva imposto. Era il 1909, un anno lontano, ma subito dopo, la gioventù della Cina fece la sua bella rivoluzione, con la parola d'ordine delle quattro libertà (solo in anni recenti noteremo che questa rivolta cui partecipò Mao giovinetto, era una rivolta di democrazia liberale...). Eravamo tutti studenti e giurammo che non c'era liberazione possibile per la Cina senza libertà delle donne; detestavamo la castità loro imposta; i piedi storpiati delle bambine destinate secondo la legge feudale ad apparire belle, perché immobili come voleva Confucio. Vendute come serve allo sposo, che su di loro aveva diritto di vita e di morte. Fu il primo tempo della mia lotta politica contro il feudalesimo...*". Si interruppe, accese una sigaretta, una dopo l'altra in verità. "*Per denunciare la servitù delle donne, arrivai a vestirmi da donna, per provocare il paese, e dissi che sarei rimasto con quegli abiti femminili finché le donne non fossero state liberate. Fu un grande scandalo. Ma attorno a me si misero tutti i giovani del paese. Hai visto, compagna italiana, quante donne camminano ancora con i piedi storpiati?*". "*Sì*", risposi emozionata. Avevo guardato con orrore quelle donne che camminavano sui moncherini, saltellanti come uccelli storpiati, ed era l'immagine più ripugnante che avessi colto di quel passato. Poi, lungo le sponde dell'Huang Po, a Shanghai, mi avevano portato a vedere i cadaverini abbandonati dalle madri delle figlie femmine che, a notte, andavano a buttarli lì, sull'argine del fiume, perché la più grande delle sciagure era mettere al mondo una femmina. A Shanghai c'erano 800 bordelli e a Pechino 350. "*Ho interrogato le donne, ho parlato con loro*", dissi a Mao che mi guardava attento, "*e quei racconti li trascriverò sul giornale...*". Il saggio re guerriero sembrava contento di quella mia promessa, e sentiva anche la pena che mi animava. Capii che questa faccenda dell'oppressione delle cinesi era stata per lui come la sua pubertà politica. Altro che marxismo-leninismo, che allora non esisteva, e comunque era lontano da quella generazione. Allora iniziava lo sviluppo delle idee di libertà, dei diritti umani, destinate a fare dei giovani cinesi i primi ribelli del feudalesimo alla testa di una jacquerie sterminata.

Mao come tale era nato, come un intellettuale, contadino ribelle, né comunista né teorico del marxismo, ma un generoso giovane che voleva portare la civiltà nel suo mondo arcaico, anche per amore della madre, che aveva visto piangere tante volte. Gli chiesi se la Lunga marcia, a suo avviso, era stato il vero "Manifesto" per liberare le donne. Mi disse che certo, c'era stato il grande Manifesto di Marx ed Engels, c'erano stati i manifesti della rivoluzione bolscevica, però vi era stato un solo Manifesto, quello cinese, per le donne, onde sottrarle alle quattro schiavitù. "*Durante la lunga marcia, diecimila chilometri* - guarda lontano, socchiude gli occhi come se il sole riverberasse ancora dagli alti spicchi - *avevamo fatto 150 mila prigionieri. La metà erano donne. Le tenevamo qualche*

giorno e poi le mandavamo via. Ma quelle ritornavano indietro di nascosto. Per la prima volta parlavano delle loro sciagure. Facevano dei racconti sulla loro vita e sulle miserie, esternandosi con le altre. Noi insegnavamo loro il diritto all'amore, il diritto al divorzio, il diritto all'eguaglianza con il marito. E loro ci sono state dietro, ci hanno seguito in molte fino a Yenan. Hanno combattuto con noi, partecipato alle imboscate, sono cadute al nostro fianco. Hanno affrontato talora il martirio, con eroismo...". Il suo volto si oscura. Non ha mai alzato la voce e ora sì, come un grido soffocato. Pensa "*al suo fiero pioppo*", la donna della sua poesia, la seconda moglie che amò d'amore vero, che fu presa in ostaggio dal Kuomintang e decapitata da Chiang Kai shek. La terza era un'eroina. Quattordici ferite durante la lunga marcia. L'ho vista in una foto a Canton: una donna alta, col fucile puntato, le chiome sciolte, che sembrava Ingrid Bergman. Attorno a noi i brindisi si levavano "*Mao Tsè Wanzè*". Volgendosi verso di me, con un filo di curiosità, per quello strano mondo lontano che forse incarnavo, anche nei colori. Bianca, bionda, occhi azzurri. Mi interrogò in modo diretto: "*Che cosa ha legato voi donne ai comunisti italiani?*". "*La lotta contro il fascismo*", risposi. "*Certo, è molto importante*", sorrise da misteriose lontananze il mio ironico Buddha, guardando quel soldatino dell'emancipazione femminile che stava lì. "*E bene, ma c'è anche tutto il resto*", concluse. Avevo capito bene? Non bastava la lotta, non bastava il comunismo? E se il "resto" fosse stato il tutto? La felicità personale, l'amore, la dignità, il ruolo alto nel guidare le società? Il dubbio, a distanza di tanti anni, non mi ha mai lasciato. Come un avvertimento, un monito. "*Affrettatevi lentamente*", ricordo la frase di Mao. Tra verbo e avverbio c'è una pausa, quella del pensiero. Si levò, mi sovrastava forte come un albero, e tese verso di me le sue mani piccole e bianche, che avevano le palme rosse, come sbollentate. Mi congedò con un bel saluto filosofico: "*Scrivi sul tuo giornale che Mao saluta le donne per la lotta antifascista, e che augura loro... duemila anni di felicità*". Con questo vaticinio allegro, duemila anni di felicità, intitolai poi un mio libro autobiografico. Ma subito si accese la disputa dei sinologhi, dei parrucconi antimaoisti universitari. Secondo loro, sbagliavo. Mao non poteva aver detto duemila, perché la felicità si conta solo per diecimila anni in cinese. Invece, quanto a me, continuo a congetturare che avesse voluto offrirmi un filo lieve del tempo che si intreccia tra la civiltà femminile cui appartengo, i duemila anni del cristianesimo, e l'augurio di felicità che sta sempre sospeso sul divenire del nostro mondo».

3.4. LE CONQUISTE DELL'EPOCA MAO



«*È un arduo compito quello di garantire un degno livello di vita a centinaia di milioni di cinesi, di trasformare il nostro paese, economicamente e culturalmente arretrato, in un paese prospero, potente, munito di una cultura altamente sviluppata. Ed è per meglio affrontare questo compito e per meglio lavorare insieme con tutti gli uomini di buona volontà che stanno al di fuori del Partito che noi, decisi a realizzare fino in fondo le trasformazioni, ora come in avvenire, dobbiamo mettere in atto movimenti di rettifica e correggere senza tregua ciò che d'erroneo è in noi*». (Mao Tse-tung, da *Intervento alla Conferenza nazionale del Partito comunista cinese sul lavoro di propaganda*, 12 marzo 1957)

«Se parliamo della Cina popolare non possiamo che fare riferimento a quello che oggi conosciamo come "socialismo dalle caratteristiche cinesi". E questo vede il suo battesimo durante la Lunga marcia, per precisione nella conferenza di Zunyi del 1935 che certifica il ruolo di primo piano del giovane Mao. Qui si avvia il processo di "sinizzazione" del marxismo, vale a dire la sua applicazione alle condizioni specifiche del proprio paese senza fare "*affidamento su consigli di gente venuta da fuori o su un sapere libresco*"». (Diego Bertozzi)[20]

Non è concepibile un'analisi storico-politica della Cina che esuli da un approfondimento

[20] D. A. Bertozzi (intervista a cura della Redazione L'AntiDiplomatico), *Cina, nuova potenza egemone neoliberista o socialista e cooperativa?*, *L'AntiDiplomatico*, 6 novembre 2016. Anche per la cit. seguente.

della figura di Mao Tse-Tung, nato il 26 dicembre 1893 e deceduto a Pechino il 9 settembre 1976. È primariamente suo il merito di essere riuscito a liberare il popolo cinese dall'oppressione imperialista e ad instaurare la dittatura del proletariato in Cina, la nazione più popolosa del mondo. Quando la borghesia ricorda la Cina di Mao parla invariabilmente di una dittatura sanguinaria da milioni di morti: le stime variano a seconda degli autori: 13 milioni secondo il governo cinese (vedi Marie-Claire Bergère in *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*), da 20 a 30 secondo John King Fairbank (*Storia della Cina contemporanea*), 30 secondo Judith Banister e Jasper Becker (*La rivoluzione della fame*), da 20 a 40 secondo Daniel Chirot, da 43 a 46 secondo Chen Yizi. È il solito balletto delle cifre, teso a mettere sullo stesso piano Mao e Hitler, nel consueto paradigma del totalitarismo sanguinario che abbiamo già visto applicato a Stalin. Al riguardo sentiamo quanto dice Bertozzi:

«La liquidazione della figura di Mao e la sua riduzione a semplice mostro al pari di Hitler è un'operazione superficiale e semplificatoria – da contabilità numerica – che impedisce la comprensione di un progetto di liberazione e riscatto nazionale, avvenuto per di più in un contesto di isolamento internazionale e persistente minaccia bellica. Tragedie e fallimenti, con il loro portato di morte, come il Balzo in avanti e la stessa Rivoluzione culturale, non sono il frutto di una pianificata operazione di sterminio dell'avversario preannunciata e poi messa in pratica, come fu per il nazismo. Furono terribili errori ai quali la stessa dirigenza comunista mise termine. Va poi ricordato come lo stesso Mao guidò una parte del paese nella resistenza contro un progetto di schiavizzazione e sterminio messo in atto a partire dal 1937 dal Giappone alleato della Germania hitleriana. A rigettare questo parallelismo sono storici e studiosi come Linda Benson e Maurice Meisner, non certo teneri verso il comunismo cinese».

Tra i crimini e gli errori più grandi imputati a Mao vi sono alla fine degli anni '50 il "Grande balzo in avanti" e dalla seconda metà degli anni '60 la "Rivoluzione culturale".
Domenico Losurdo[21] ha descritto così tali fenomeni:

«è stato il tentativo di far avanzare di pari passo le due lotte contro le due disuguaglianze [quella "*sociale interna*" e quella "*tecnologica-economica internazionale*", ndr]. Per un verso, la mobilitazione di massa di uomini e donne nel lavoro e nell'edificazione economica imponeva il ricorso a pratiche collettivistiche nella produzione e nell'erogazione di servizi (lavanderie, mense, ecc.); e ciò dava l'impressione o l'illusione di un possente avanzamento della causa dell'eguaglianza all'interno del paese. Per un altro verso, questa mobilitazione politica era chiamata a bruciare le tappe dello sviluppo economico della Cina e così a infliggere colpi decisivi alla diseguaglianza vigente nei rapporti internazionali. Considerazioni analoghe valgono per la Rivoluzione culturale: denunciando la "*borghesia*" o gli "*strati privilegiati*" infiltratisi nello stesso Partito Comunista, essa rilanciava l'egualitarismo sul piano interno; criticando "*la teoria dei passi di lumaca*" attribuita al deposto presidente della Repubblica Liu Shaoqi, essa si proponeva di imprimere un'accelerazione senza precedenti allo sviluppo delle forze produttive, portando così il paese in tempi rapidissimi al livello dei paesi capitalistici più avanzati e quindi cancellando o intaccando radicalmente anche il primo tipo di diseguaglianza. Il tutto si basava sull'illusione che l'accelerata edificazione economica potesse essere promossa con le stesse modalità con cui erano state condotte le battaglie politiche e militari della rivoluzione cinese, facendo leva cioè sulla mobilitazione e sull'entusiasmo di massa e sull'illusione che l'entusiasmo di massa potesse manifestarsi per un tempo prolungato o indefinito. Grande balzo in avanti e Rivoluzione culturale non tenevano conto del processo di secolarizzazione: non si può fare appello in permanenza e per l'eternità alla mobilitazione, all'abnegazione, allo spirito di rinuncia e di sacrificio, all'eroismo delle masse. A causa anche del contesto internazionale sfavorevole e ostile (all'embargo sin dagli inizi impietosamente praticato dagli USA e dall'Occidente si aggiungeva la rottura con l'URSS e gli altri paesi socialisti), il risultato di Grande balzo in avanti e

[21] D. Losurdo, *La lotta di classe*, cit., p. 207.

Rivoluzione culturale fu fallimentare e tragico. Ne conseguì un rallentamento più o meno drastico dello sviluppo economico, che finiva con l'inasprire entrambe le diseguaglianze».

Probabilmente il giudizio di Bertozzi e Losurdo, per quanto giusto nella constatazione finale, meriterebbe un maggiore approfondimento soprattutto sul fenomeno della Rivoluzione culturale, vista la sua complessità e la presenza di vari aspetti da tenere in considerazione, tra cui un acceso conflitto interno al Partito su basi ideologico-teoriche che ha ricordato secondo alcuni lo scontro avvenuto nel PCUS negli anni '50 dopo la morte di Stalin[22]. Per ribadire la necessità di un giudizio sull'epoca maoista capace di guardare alla totalità delle questioni lasciamo la parola ad Eric Hobsbawm:

«all'epoca della conquista del potere da parte dei comunisti […] il cinese medio viveva essenzialmente consumando mezzo chilogrammo di riso o di grano al giorno e meno di ottanta grammi di tè all'anno. Il cinese acquistava un nuovo paio di calzature una volta ogni cinque anni circa. […] Per la maggior parte dei cinesi la rivoluzione comunista fu innanzitutto una restaurazione: dell'ordine e della pace; del benessere […]. I contadini accrebbero la produzione di cereali di più del 70% fra il 1949 e il 1956. […] Alla fine dell'epoca maoista il consumo medio di cibo (in calorie) da parte dei cinesi si collocava appena sopra la media di tutti gli altri paesi ed era superiore a quello di 14 paesi in America e di 38 paesi in Africa. Era esattamente nella media dei paesi asiatici, ben al di sopra delle nazioni dell'Asia meridionale e sudorientale, con l'eccezione della Malesia e di Singapore. L'aspettativa media di vita alla nascita salì da 35 anni nel 1949 a 68 nel 1982 e questa crescita fu dovuta principalmente a un notevole e continuo calo – eccetto che negli anni della carestia – del tasso di mortalità. Poiché la popolazione cinese, pur tenendo conto della grande carestia, aumentò da circa 540 milioni a circa 950 milioni fra il 1949 e la morte di Mao, è evidente che l'economia del paese fu in grado di alimentare tutte queste persone. […] non si può negare che nell'anno della morte di Mao i bambini che andavano alla scuola elementare erano sei volte di più di quelli che la frequentavano quando Mao era salito al potere; cioè il tasso di iscrizione era del 96%, da paragonare con meno del 50% nel 1952».[23]

Dovendo tracciare un bilancio dell'epoca di Mao si può seguire il giudizio elaborato da Deng Xiaoping, di comune accordo con il resto del PCC:

«Il compagno Mao Tse-tung fu un grande marxista e un grande rivoluzionario, stratega e teorico del proletariato. È del tutto sbagliato assumere un atteggiamento dogmatico nei confronti delle parole del compagno Mao Tse-tung, e considerare tutto ciò che ha detto come verità immutabile, da applicare meccanicamente in tutto il mondo, ed essere disposti ad ammettere onestamente che ha commesso degli errori nei suoi ultimi anni, e anche cercare di accanirvisi nelle nostre nuove attività. Tali atteggiamenti non distinguono tra pensiero di Mao Tse-tung, teoria scientifica formata e testata da molto tempo, e gli errori che il compagno Mao Tse-tung ha fatto nei suoi ultimi anni. Ed è assolutamente necessario che questa distinzione sia fatta. È vero che ha compiuto errori grossolani durante la "rivoluzione culturale", ma se giudichiamo la sua attività nel suo complesso, i suoi contributi alla rivoluzione cinese superano di gran lunga i suoi errori. I suoi meriti sono primari e i suoi errori secondari […]. compiamo il lavoro già avviato da Mao, ma che non aveva completato. Stiamo anche correggendo ciò che Mao fece in modo non corretto e miglioreremo il lavoro che Mao non ha adempiuto abbastanza correttamente».[24]

---

[22] Per l'approfondimento di questi aspetti: Associazione Stalin, *La divisione del movimento comunista internazionale Le spinte oggettive*, vol. 2 - *Il rilancio cinese e il suo esito*, Associazionestalin.it.

[23] E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 539, 542, 546-547.

[24] Partito Comunista Cinese, *Risoluzione su alcune questioni della storia del nostro partito, dalla fondazione della Repubblica popolare cinese, adottata dalla sesta sessione plenaria dell'11° Comitato Centrale del Partito comunista cinese*, 27 giugno 1981, citato in D. S. Rajan, *China: Mao's 120th Birthday – The undiminished*

Prima di passare ad analizzare l'epoca post-maoista, sarà opportuno approfondire meglio il pensiero di Mao, che per molti anni e tuttora costituisce un punto di riferimento ideologico essenziale per milioni di persone. Soltanto alcune parole sulla questione del Tibet.

4. LE MENZOGNE SUL TIBET

Quando si parla di Cina salta sempre fuori qualche "intellettuale" a ricordare l'"invasione" del Tibet, usata dall'Occidente capitalista per tacciare Mao di imperialismo e di scarso rispetto dei diritti umani. Lasciamo la parola a Milas e Collon[25]:



«In realtà a partire dal XII secolo, con l'impero mongolo, il Tibet è stato annesso alla Cina. A partire dal secolo XVII il Tibet è diventato una delle diciotto province dell'impero cinese e ogni Dalai-lama riceveva la sua garanzia di legittimazione dall'imperatore cinese. Alla fine del XIX secolo l'impero britannico ha invaso il Tibet. Il Dalai Lama ha approfittato dell'occasione per rivendicare l'indipendenza tibetana. Questa richiesta, però, non venne presa in considerazione da nessun partito cinese né da alcun paese del mondo. Nel 1949, anche il Dipartimento di Stato USA considerava il Tibet (e Taiwan) come parte integrante della Cina, ma cambia tutto quando la Cina diventa un paese socialista con Mao Tse-tung. Era lo stesso Dipartimento di Stato, allora, che scriveva: "*Il Tibet diventa una zona strategica ideologicamente importante. L'indipendenza del Tibet può servire come lotta contro il comunismo, è nostro interesse riconoscerlo come paese indipendente anziché come parte integrante della Cina*". Ma aggiunge: "*La situazione cambia se si crea un governo in esilio. In questo caso il nostro interesse sarà di sostenere l'indipendenza del Tibet senza riconoscerla. Il riconoscimento dell'indipendenza del Tibet non è la questione veramente importante. Si tratta della nostra strategia contro la Cina*"».

Ciò ha spinto gli USA a sostenere attivamente il movimento tibetano:

«Tra il 1959 e il 1972, la CIA ha dato 1,7 milioni di dollari al 'Governo Tibetano in esilio' e 180.000 dollari annuali direttamente al Dalai-lama. Per molto tempo egli lo ha negato, ma finalmente negli anni Ottanta, ha finito col riconoscerlo pubblicamente. Da allora ad oggi i finanziamenti sono stati più discreti, attraverso organizzazioni di copertura come il National Endowment for Democracy (NED), il Tibet Fund, lo State Department's Bureau of Democracy... Un altro dei suoi principali patrocinatori è George Soros, attraverso lo Albert Einstein Institution, che continua ad essere diretto dall'ex colonnello Robert Helvey dei servizi segreti USA».

Come funziona la vita nel Tibet pre-rivoluzionario? È un paese veramente libero?

«La dottrina imponeva la superiorità del ricco signore e l'inferiorità del contadino miserabile, del monaco inferiore, dello schiavo e della donna. Si presentava quest'ordine come il risultato ineluttabile della successione karmica, prodotto della virtù dei ricchi e delle loro vite passate. In realtà, questa ideologia giustificava un ordine sociale di tipo feudale: i servi dovevano lavorare le terre del signore o del monastero, gratuitamente e per tutta la vita. Qualunque azione era un pretesto per imporre tasse elevate: matrimonio, funerale, nascita, feste religiose, il possesso di un

Importance of his Legacy for the CCP, Southasiaabalysis.org, 26 dicembre 2013.

[25] M. Milas & M. Collon, *Tibet: vero o falso?*, Rebelion.org-CCDP, 29 giugno 2008.

animale, piantare un albero, il ballo, e persino entrare o uscire di prigione. Questi debiti potevano essere passati da padre in figlio e proseguire nelle generazioni successive, e se i debiti non venivano pagati, i debitori erano ridotti in schiavitù. I fuggitivi e i ladri erano perseguiti da un piccolo esercito professionista. Le punizioni preferite erano il taglio della lingua o accecare un occhio, il taglio del tendine del ginocchio, ecc. Tutte queste torture sono state proibite nel 1951 mediante l'applicazione delle riforme portate da Pechino».

Nonostante in quell'anno sia firmato un *Accordo per la Liberazione Pacifica del Tibet* tra Pechino e il governo locale tibetano,

«nel 1956 scoppiò una rivolta armata, iniziata dal monastero di Litang nella provincia dello Sichuan. Dopo alcune scaramucce con l'esercito rosso, una parte dell'élite tibetana dello Sichuan si è rifugiata in Tibet spargendo voci del "*terrore rosso*". La CIA finanziò e appoggiò la rivolta fin dall'inizio. Avevano addestrato milizie armate nel Colorado, le avevano poi lanciate in Tibet e le avevano rifornite per via aerea. I fatti di sangue di quest'epoca erano in realtà la repressione di una lotta di classi privilegiate organizzate dalla CIA. Nel 1959, le voci secondo le quali "*i cinesi volevano sequestrare il Dalai-lama*" provocò una grande manifestazione a Lhasa (anche se la CIA, in realtà, aveva già organizzato la fuga del Dalai-lama in India). I manifestanti linciarono alcuni ufficiali tibetani e l'esercito rosso schiacciò la ribellione. Quanti morti ci furono a Lhasa? Secondo i testimoni raccolti dal politologo pro-indipendentista Henry Bradsher, 3.000. Nel 1959 il Dalai-lama pretendeva che fossero 65.000, e aumentò la cifra fino ad arrivare a 87.000. Il problema è che allora, Lhasa aveva una popolazione massima di 40.000 abitanti. Di certo dopo la ribellione 10.000 tibetani furono condannati a lavori forzati per 8 mesi, e impiegati nella costruzione della prima centrale elettrica di Ngchen. Le cifre fantasiose circa il "*genocidio*" hanno continuato a circolare».

La propaganda occidentale ha sostenuto a lungo la cifra di oltre un milione di morti.
Un dato smentito dalla

«piramide di età della popolazione tibetana. Si stima che nel 1953 la popolazione tibetana (tanto in Tibet che nelle province limitrofe) raggiungeva al massimo 2,5 milioni di abitanti. Se avessero assassinato 1,2 milioni di tibetani tra il 1951 e l'inizio degli anni '70, una gran parte del Tibet sarebbe rimasta spopolata. Inoltre, ci sarebbe stato un grande squilibrio tra uomini e donne. I demografi, invece, non rilevano nessuna anomalia nella popolazione tibetana, che non ha mai smesso di aumentare. Attualmente in Cina si contano quasi 6 milioni di tibetani. L'unica persona che ha avuto accesso agli archivi del governo tibetano in esilio è Patrick French, quando dirigeva la campagna "Free Tibet" a Londra. Con i documenti in mano, French arrivò alla conclusione che le prove del "*genocidio tibetano*" erano state falsificate. Le battaglie del 1959 erano state contabilizzate varie volte e le cifre dei morti erano state aggiunte a margine in seguito. French denunciò questa falsificazione, ma la cifra di 1,2 milioni di morti ha continuato a fare il giro del mondo».

Per quel che riguarda la libertà religiosa

«tra il 1966 e il 1976, tutte le pratiche religiose vennero proibite, non solo in Tibet, ma in tutto il territorio cinese. Si chiusero i monasteri e i monaci furono obbligati a vivere con le loro famiglie d'origine dedicandosi al lavoro produttivo, essenzialmente agricolo. Non tutti i monasteri venero distrutti, ma molti oggetti di culto furono spazzati via dalle guardie rosse (giovani intellettuali tibetani aderenti al movimento rivoluzionario cinese). Quando la situazione degenerò gravemente (eccessi, castighi arbitrari), l'esercito rosso s'interpose e restaurò l'ordine sociale ed economico. Il governo cinese ammise gli errori che aveva commesso in questo periodo e cominciò a finanziare la restaurazione di tutto il patrimonio religioso del Tibet. I monasteri tornarono a riempirsi di monaci. Attualmente, in Cina vi sono più di 2.000 monasteri tibetani restaurati e in funzione».

Da allora il Tibet è diventato una regione autonoma:

«dagli anni '80 la cultura e la religione tibetana si praticano liberamente, i bambini sono bilingue e sono stati aperti istituti di tibetologia. I monasteri si sono riempiti di lama, compresi i bambini. La lingua tibetana è parlata e scritta da molte più persone che prima della rivoluzione. Nel Tibet esiste un centinaio di riviste letterarie. Anche la rivista Foreign Office, vicina al Dipartimento di Stato degli USA, ha riconosciuto che la pratica del bilinguismo era usata dal 60/70% dei funzionari di etnia tibetana. Inoltre, la cultura tibetana ha avuto nuove prospettive dallo sviluppo nel resto della Cina, specialmente negli ambiti della lingua, della letteratura, degli studi sulla vita quotidiana e dell'architettura tradizionale. In Cina sono stati pubblicati importanti collezioni di libri, giornali e riviste in lingua tibetana. Ci sono molti editoriali dedicati a promozioni di lingua tibetana, non solo in Tibet ma anche a Pechino. La realtà dimostra che l'idea del "*genocidio culturale*" non è altro che un mito della propaganda politica».

4.1. IL PRECEDENTE REGIME FEUDALE DEI DALAI LAMA

Per far capire la terrificante situazione di stampo medieval-feudale vigente durante i regimi dei Dalai Lama, diamo spazio ad estratti di un pezzo di Michael Parenti[26]:


Schiavo tibetano cui è stata amputata una mano per punizione

«Fino al 1959, quando il Dalai Lama presiedette l'ultima volta il Tibet, la maggior parte della terra arabile era ancora organizzata attorno a proprietà feudali religiose o secolari lavorate da servi della gleba. Addirittura, uno scrittore come Pradyumna Karan, solidale con il vecchio ordine, riconosce che "*una grande quantità di proprietà apparteneva ai monasteri, la maggioranza di essi accumulava notevoli ricchezze… Inoltre, monaci e Lama riuscirono ad ammassare individualmente notevoli ricchezze tramite la partecipazione attiva negli affari, nel commercio e nell'usura*". Il monastero di Drepung era uno delle più estese proprietà terrestri del mondo, con i suoi 185 feudi, 25.000 servi della gleba, 300 grandi pascoli e 16.000 guardiani di gregge. La ricchezza dei monasteri andava ai Lama di più alto rango, molti dei quali rampolli di famiglie aristocratiche, mentre invece la maggior parte del clero più basso era povero come la classe contadina dalla quale discendeva. Questa disuguaglianza economica classista all'interno del clero tibetano, è strettamente paragonabile a quella del clero cristiano dell'Europa medievale. Insieme al clero superiore, i leader secolari facevano la loro parte. Un esempio considerevole fu il comandante in capo dell'esercito tibetano, che possedeva 4.000 chilometri quadrati di terra e 3.500 servi. Egli era anche un membro del Consiglio terriero del Dalai Lama. L'Antico Tibet è stato rappresentato da alcuni dei suoi ammiratori occidentali come "*una nazione che non necessitava forze di polizia perché il suo popolo osservava spontaneamente le leggi del karma*". In realtà era dotato di un esercito professionale, sebbene di piccole dimensioni, che era al servizio dei proprietari terrieri come gendarmeria, con l'incarico di mantenere l'ordine e catturare i servi della gleba fuggitivi. I ragazzini tibetani venivano regolarmente sottratti alle loro famiglie e condotti nei monasteri per essere educati come monaci. Una volta laggiù, erano vincolati per tutta la vita. Tashì-Tsering, un monaco, riferisce che era pratica comune per i bambini contadini essere abusati sessualmente nei monasteri. Egli stesso fu vittima di ripetute violenze sessuali perpetrate durante l'infanzia, non molto tempo dopo che fu introdotto nel monastero, all'età di nove anni. […]

[26] M. Parenti, *Friendly Feudalism: The Tibet Myth*, Michaelparenti.org-Noicomunisti.blogspot.it, 13 settembre 2012.

Nel 1953, la maggioranza della popolazione rurale – circa 700.000 su una popolazione totale stimata 1.250.000 – era composta da servi della gleba. Vincolati alla terra, veniva loro assegnata soltanto una piccola parcella fondiaria per poter coltivare il cibo atto al sostentamento. I servi della gleba e il resto dei contadini dovevano in genere fare a meno dell'istruzione e dalle cure mediche. Trascorrevano la maggioranza del loro tempo sgobbando per i monasteri e per i singoli Lama di alto rango, e per un'aristocrazia secolare, laica, che non contava più di 200 famiglie. Essi erano in effetti proprietà dei loro signori, che gli comandavano quali prodotti della terra coltivare e quali animali allevare. Non si potevano sposare senza il consenso del loro signore o Lama. Se il suo signore lo avesse inviato in un luogo di lavoro lontano, un servo avrebbe potuto essere facilmente separato dalla sua famiglia. I servi potevano essere venduti dai loro padroni, o sottoposti a tortura e morte. […] Un servo di ventiquattro anni, anch'egli fuggiasco, intervistato da Anna Louise Strong, accoglieva con favore l'intervento cinese come una "liberazione". […] La gente comune sgobbava sotto il doppio fardello della corvée (lavoro forzato non retribuito in favore del padrone) e delle decime onerose. Ogni aspetto della vita era gravato da tributi: il matrimonio, la nascita di ogni figlio, ogni morte in famiglia. Erano soggetti a imposta per aver piantato un nuovo albero nel loro cortile, per tenere animali domestici o dell'aia, per il possesso di un vaso di fiori, o per l'aver messo un campanello ad un animale. C'erano tasse per le festività religiose, per cantare, ballare, far rullare il tamburo e suonare il campanello. La gente veniva tassata per quando veniva mandata in prigione e quando la si rilasciava. Addirittura i mendicanti erano soggetti alla pressione fiscale. Quelli che non riuscivano a trovare lavoro erano tassati a causa della loro disoccupazione, e se si spostavano in un altro villaggio nella loro ricerca di un'occupazione, pagavano una tassa di transito. Quando la gente non poteva pagare, i monasteri prestavano loro denaro ad un interesse oscillante fra il 20% e il 50%. Alcuni debiti venivano tramandati di padre in figlio sino al nipote. I debitori che non potevano evadere i loro debiti, rischiavano la riduzione in schiavitù per un periodo di tempo stabilito dal monastero, a volte per il resto delle loro vite. Le dottrine pedagogiche della teocrazia ne appoggiarono e rafforzarono l'ordine sociale classista. Si insegnava ai poveri e agli afflitti che i propri guai erano su di loro a causa del loro comportamento sciocco e immorale nel corso delle loro vite precedenti. […] Nel Tibet del Dalai Lama, la tortura e la mutilazione – comprese l'asportazione dell'occhio e della lingua, l'azzoppamento e l'amputazione delle braccia e delle gambe – erano le punizioni principali inflitte ai ladri, ai servi fuggiaschi, e ad altri "criminali". […] Alcuni visitatori occidentali nell'Antico Tibet hanno fatto notare l'elevato numero di amputati. Dato che è contro la dottrina buddista sottrarre la vita, alcuni delinquenti furono severamente frustati e poi "*abbandonati a Dio*" nella gelida notte a morire. "*I paralleli fra il Tibet e l'Europa medievale sono impressionanti*", conclude Tom Grunfeld nel suo libro sul Tibet. Alcuni monasteri avevano le proprie prigioni private, riporta Anna Louise Strong, che nel 1959 visitò una mostra di apparecchiature da tortura che erano state impiegate dai signori feudatari tibetani. C'erano manette di tutte le taglie, comprese quelle di piccola misura per bambini, e strumenti per mozzare nasi e orecchie, e spezzare mani. Per strappare gli occhi, c'era uno speciale copricapo di pietra, provvisto di due fori, che veniva premuto sul capo, così che gli occhi potessero gonfiarsi e deformarsi fuoriuscendo dalle orbite, facilitandone l'asportazione. C'erano congegni per tagliare le rotule e i talloni, o per azzoppare. C'erano tizzoni ardenti, scudisci e strumenti speciali per sventrare. L'esposizione presentava fotografie e testimonianze di vittime che erano state accecate o storpiate o che avevano patito amputazioni per furto. C'era il pastore il cui padrone vantava un debito nei suoi confronti in denaro e grano, ma che si rifiutava di pagare. Così il pastore si impossessò di una delle mucche del padrone; e per questo gli furono troncate le mani. Ad un altro guardiano di gregge, che si opponeva al dover concedere la moglie al suo signore, furono staccate le mani. C'erano fotografie di attivisti comunisti dai nasi e dalle labbra superiori troncati, e una donna che era stata violentata e che poi ebbe il naso mozzato. […] Il dispotismo teocratico era stato per anni il principio informatore. Nel 1895, un visitatore inglese in Tibet, il dr. A. L. Waddell scrisse che i tibetani erano assoggettati all'"*intollerabile tirannia dei monaci*" e alle superstizioni diaboliche che essi avevano modellato al fine di terrorizzare le persone. Perceval Landon descrisse nel 1904 la regola del Dalai Lama come una "*macchina da sopraffazione*" e un "*ostacolo ad ogni progresso umano*". Più o meno a quel tempo,

un altro viaggiatore inglese, il Capitano W.F.T. O'Connor notava che "*i grandi proprietari terrieri e i sacerdoti… esercitano ciascuno all'interno del proprio dominio un potere dispotico dal quale non c'è appello*", mentre il popolo è "*oppresso dalla più mostruosa crescita di monachesimo e clericalismo che il mondo abbia mai visto*". I governatori tibetani, come quelli europei durante il medioevo, "*forgiarono innumerevoli armi per asservire il popolo, inventarono leggende umilianti e stimolarono uno spirito di superstizione*" fra la gente comune. Nel 1937, un altro visitatore, Spencer Chapman, scrisse: "*…il monaco buddista tibetano non trascorre il proprio tempo provvedendo alle persone o ad istruirle, e nemmeno i laici prendono parte ai servizi dei monasteri o li frequentano. Il mendicante sul ciglio della strada non è nulla per il monaco. La conoscenza è una prerogativa dei monasteri custodita gelosamente, ed è strumentalizzata per aumentare la loro influenza e ricchezza…*"»

4.2. L'ENORME PROGRESSO E SVILUPPO DEL TIBET SOTTO IL SOCIALISMO

Guardiamo ora alla questione dal punto di vista dello sviluppo socio-economico[27]:



«il 90% della popolazione tibetana, ridotta in servitù della gleba, non possedeva alcun diritto politico-sociale, a partire dalla libertà elementare di allontanarsi dai luoghi di residenza e dalla coltivazione delle terre dei monaci proprietari dei fondi. Fino al 1949, il 90% della popolazione tibetana e tutti i servi della gleba non potevano ricevere alcun tipo di istruzione e di cultura, rimanendo forzatamente analfabeti: l'accesso all'istruzione era riservato solo ai monaci-feudatari. Fino al 1949, le donne colpite dalla servitù della gleba non erano solo prive di qualunque diritto come i servi di sesso maschile, ma una parte di loro, le hangsen, doveva servire nella casa dei feudatari-monaci in completa balia dei loro abusi e capricci. Fino al 1949, i servi della gleba (il 90% della popolazione) non avevano alcuna assistenza sanitaria. Fino al 1949, i servi della gleba tibetani dovevano chiedere il permesso ai loro signori feudali-ecclesiastici anche per ogni loro minimo spostamento. Fino al 1949, i signori feudali avevano il pieno diritto di catturare e punire a loro discrezione i servi della gleba che tentassero di scappare: un fenomeno frequente, quello della (iperlegittima) fuga dei servi della gleba, che tra l'altro smentisce con la pratica la favoletta sulla "felicità dei contadini tibetani" prima della rivoluzione maoista. Fino al 1949, il numero della popolazione tibetana risultava sostanzialmente immutato da diversi secoli e pari a poco più di un milione di persone, mentre l'aspettativa di vita media era di circa 30 anni ed ancora meno per gli ipersfruttati servi della gleba […] mentre l'aspettativa media di vita in Tibet è balzata ai 69 anni del 2006. Fino al 1949, nel Tibet feudale del Dalai Lama non c'erano radio, macchine, aeroporti o ferrovie e l'area era diventata la regione più arretrata del mondo, oltre che una delle più povere».

In un articolo del 2013[28] invece compare il seguente scenario:

«Oggi il Tibet ha 2.380 scuole primarie, moltissime scuole professionali e l'istruzione si svolge in lingua tibetana. Vi sono oltre 20.000 medici, 95 ospedali cittadini e 770 cliniche. […] Dal 1980, le autorità centrali finanziarie hanno stanziato oltre 700 milioni di yuan per riparare e mantenere i templi del Tibet, pagode, palazzi, e altri siti religiosi tra cui il Monastero Sera, il Monastero di Drepung, Monastero di Gandan, il Monastero di Tashilhunpo, il Monastero Sagya, il Monastero di

[27] Redazione La Cina Rossa, *Dalai Lama ed il feudalesimo Tibetano*, Lacinarossa.net, 11 maggio 2009.
[28] *Il Tibet è Cina e da quando lo è*, Cppflr.blogspot.it, luglio 2013, su sito non più disponibile.

Jokhang, il Monastero di Samye, e Monastero Shalu a Lhasa, e molti templi di piccole e medie dimensioni. Dal 1989 al 1994 lo Stato ha assegnato più di 55 milioni di yuan di fondi speciali e grandi quantità di oro e argento per il mantenimento del Palazzo di Potala, un evento senza precedenti nella storia della tutela dei beni artistico culturali nella nuova Cina. A partire dal Giugno del 2002, il paese ha aggiunto ulteriori 330 milioni di yuan per riparare le tre reliquie culturali più importanti in Tibet: il Palazzo Potala, i monasteri Lingka, Norbu e il Monastero Sagya. Questo è stato il più grande lavoro di manutenzione del patrimonio storico in Tibet dalla fondazione della Nuova Cina. Al momento ci sono in Tibet oltre 1700 luoghi dedicati alle attività buddhiste e un totale di 46000 tra monaci e monache residenti. Nel 2011 a ben 223 monaci e monache del monastero Tsurphu viene garantita un'indennità pari a 360 yuan (57,20 dollari) al mese per poter migliorare le loro condizioni di vita. Inoltre sono stati stanziati oltre 17 miliardi di yuan per migliorare le infrastrutture, le forniture dell'acqua, gli alimentatori elettrici, il traffico e le comunicazioni nelle zone rurali in Tibet per l'anno 2012. Un'attenzione particolare merita l'investimento sull'ampliamento dei collegamenti ferroviari, estensione del Qinghai-Tibet Railway, che è stata inaugurata nel luglio 2006 e rappresenta uno dei progetti di costruzione più importanti della regione, durante il periodo che va dal 2011 al 2015. Il capo della commissione, Jin Shixun ha riferito che i lavoratori edili hanno finito di costruire 14,8 milioni di metri cubi di massicciata, circa il 77% del totale. Hanno inoltre costruito il 40% delle gallerie lungo la strada. La costruzione, iniziata nel settembre 2010 con un budget di 13,3 miliardi di yuan (2,1 miliardi di dollari), attraverserà cinque province per un totale di 253 km di cui 90 nel gran canyon del Yarlung Zambo. Jin ha anche detto che il nuovo collegamento ferroviario giocherà un ruolo vitale nel promuovere il turismo e accelerare il trasporto delle risorse naturali. Xigaze, con più di 600 anni di storia, è la seconda città più grande del Tibet e sede tradizionale del Panchen Lama, oltre ad essere il centro amministrativo della provincia tibetana, che con con i suoi 1.822.000 km quadrati confina con l'India, il Nepal e il Bhutan comprendendo il famoso monte Qomolangma (Monte Everest). È in corso la costruzione di un'altra rete ferroviaria che va da Lhasa a Nyingchi, con un progetto già partito nel 2011 che sarà realizzato entro il 2015. Sono aumentati anche i turisti internazionali ,saliti a 270.000(più 18,6%): i proventi del turismo della regione lo scorso anno hanno sfiorato i 9,7 miliardi di yuan (1,54 miliardi di dollari Usa), in crescita del 35,8%. In Tibet la Federazione delle donne tibetane, per voce della presidente della Tibetan Women Federation signora Tsamcho, riferisce che sono migliorati i diritti delle donne in tutti i settori della vita nella regione e il loro status politico e sociale. Allo stato attuale, un gran numero di donne occupa posizioni di alto livello presso le istituzioni governative. Le donne già "reggono l'altra metà del Cielo" nella vita sociale del processo decisionale e di gestione. Ormai le donne rappresentano oltre il 41,4% di tutti i quadri in Tibet e circa il 34% del personale delle istituzioni di governo. Dal 1959 le donne tibetane sono state testimoni dei progressi nella loro vita, specialmente nella loro lotta riguardo lo status sociale, grazie al moderno sviluppo raggiunto dal Tibet. All'interno del Congresso del Popolo in Tibet oggi le donne costituiscono il 22% dei deputati e il 20,6% dei membri del comitato regionale della Conferenza consultiva politica del popolo cinese. In passato invece le donne tibetane erano oggetto di abusi basati sul potere autoritario dei clan, dei funzionari religiosi e dei mariti».

Dal punto di vista prettamente economico:

«Il Prodotto Interno Lordo della regione è aumentato vertiginosamente dai 129 milioni di yuan nel 1951 agli 80,767 miliardi di yuan nel 2013, numeri che testimoniano un incremento del 12,1% rispetto al PIL 2012 e un valore del 4,4% più alto rispetto alla media nazionale cinese. Il totale delle vendite al dettaglio dei beni di consumo ha raggiunto i 29,322 miliardi di yuan, un incremento del 15,1% rispetto all'anno precedente. L'utile netto annuale pro-capite degli agricoltori è salito a 6.578 yuan, una crescita del 15% e di 2,3 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale: il secondo tasso di crescita maggiore del paese. Il reddito annuale pro-capite disponibile della popolazione urbana è di 20.023 yuan, un incremento dell'11,1% rispetto al precedente anno e dell'1,4% più alto rispetto alla media nazionale, che vale il primato all'interno della Repubblica Popolare Cinese

nonostante nel 2013 più di 28.000 persone si siano trasferite nelle città per cercare lavoro».

Da un punto di vista dei consumi di massa e della cultura:

«La TV via satellite raggiunge oggi 2.765 villaggi e 73.898 famiglie agricole e pastorali, la rete copre 1.029 Comuni e villaggi, è stata inaugurata recentemente la Radio Cina-Tibet e il Centro di traduzione e programmazione con un bilancio di oltre 100 milioni di yuan, mentre l'Amministrazione statale per la programmazione radio-televisiva ha investito 58,5 milioni di yuan per le attrezzature. Attualmente il Tibet/Xizang vanta 5 stazioni radio, 8 stazioni televisive, 76 emittenti radiofoniche con traduzione in tibetano, 27 emittenti ad onde medie e 18 programmi radiotelevisivi, con una copertura rispettivamente del 94,38% per le trasmissioni radio e del 95,51% per quelle televisive. Vi sono poi 5.541 piccole biblioteche, delle quali 1.700 ubicate nei monasteri, 20 compagnie artistiche, oltre 160 spettacoli amatoriali e compagnie tibetane, più di 4.000 professionisti che lavorano nell'ambito culturale – artistico».[29]

4.3. LA FALSA RETORICA DEL LEADER NON-VIOLENTO

«Durante la visita che il Dalai Lama fece a Londra nel 1992, fu accusato dalla maggior organizzazione buddista britannica di essere un "*dittatore spietato*" ed un "*oppressore della libertà religiosa*". Si tratta di un "Papa" con pochi discepoli religiosi, ma molti adepti politici».

(Silas e Collon)[30]



Chiudiamo questa rassegna sul Tibet smontando l'assioma presente nell'immagine di un Dalai Lama "santo" che oppone la non-violenza alla dura oppressione cinese.
«*Ho sempre condotto la battaglia tibetana per la libertà secondo i principi della non-violenza*», afferma il Dalai Lama. Ben diverso è il quadro tracciato da un funzionario della CIA, che riporta in questi termini il punto di vista espresso dal suo eroe: «*Se non c'è alternativa alla violenza, la violenza è consentita*». Tanto più che occorre saper distinguere tra «*metodo*» e «*motivazione*»: «*Nella resistenza tibetana contro la Cina il metodo era l'uccisione, ma la motivazione era la compassione, e ciò giustificava il ricorso alla violenza*». In modo analogo, confinando cioè la non-violenza nella sfera delle buone intenzioni, il Dalai Lama giustifica e anzi celebra la partecipazione degli USA alla seconda guerra mondiale e alla guerra di Corea, allorché si trattava di «*proteggere democrazia e libertà*». Un ragionamento machiavellico da statista più che da leader religioso portavoce della non-violenza. Il Dalai Lama sapeva dall'inizio dell'appoggio della CIA alla lotta armata del popolo tibetano contro le autorità dello Stato cinese. A quanto pare ha approvato. Tutto inizia con impegni segreti presi dagli USA col legittimo governo tibetano, dunque col Dalai Lama in persona, dal 1951 al 1956, dopo la brutale occupazione cinese del Tibet nel 1950. La storia è narrata dai giornalisti investigativi della *Sueddeutsche Zeitung*. I primi contatti risalgono a un anno dopo l'annessione cinese, e hanno luogo tra il Dalai Lama e agenti americani attraverso l'ambasciata Usa a New Delhi e il consolato a Calcutta. Il Pentagono assicura al Dalai Lama

[29] S. Vernole, *L'attuale situazione economica del Tibet/Xizang*, Cese-m.eu, 30 aprile 2015.
[30] M. Milas & M. Collon, *Tibet*, cit.

in persona, scrive la *Sueddeutsche*, armi leggere e aiuti finanziari al movimento di resistenza. Nell'estate 1956 l'operazione della CIA in Tibet diventa un dossier a sé, che assume il nome di "ST Circus". Si propone, dicono carte segrete e testimonianze di veterani della CIA come John Kenneth Knaus, di «*fare il possibile per tenere in vita il concetto di un Tibet autonomo*» e «*sviluppare la resistenza contro sviluppi in Tibet guidati dalla Cina comunista*». Washington si impegna ad addestrare guerriglieri tibetani nella lotta armata contro l'occupante cinese, ad armarli, e anche a versare 180 mila dollari l'anno, scrive il quotidiano liberal di Monaco citando un presunto dossier segreto, «*somme dichiarate come aiuto finanziario al Dalai Lama*». Ai memorandum della CIA seguono i fatti. I guerriglieri tibetani sono addestrati in campi segreti prima in isole dei mari del sud, poi a Camp Hale sulle montagne Rocciose, dove le condizioni climatiche sono simili a quelle tibetane.
I contatti col Dalai Lama e col suo seguito continuano anche durante l'avventurosa fuga dal Tibet a Dharamsala, in India. I guerriglieri addestrati dalla CIA saranno in tutto 85 mila, inquadrati nell'organizzazione "Chushi Gangdrug". Ufficiali e istruttori tibetani formati dagli statunitensi vengono paracadutati da vecchi bombardieri Boeing B17 in volo a bassa quota e senza contrassegni sul Tibet occupato. I guerriglieri attaccano in piccoli gruppi.
«*Uccidevamo volentieri quanti più cinesi possibile, e a differenza di quando macellavamo bestie per cibarci, non ci veniva di dire preghiere per la loro morte*», ricorda un veterano della resistenza tibetana. L'operazione CIA col Dalai Lama comincia negli anni Cinquanta, ma fallisce in maniera evidente. Il motivo lo spiega lo storico Tom Grunfeld: «*I dissensi in Tibet erano insufficientemente diffusi per sostenere una lunga, aperta ribellione*»; anzi, «*anche i critici più aspri della Cina sono costretti a riconoscere che non c'è mai stata una scarsità di volontari tibetani*» per l'Esercito popolare di liberazione. In conclusione: i commando infiltrati dall'India «*trovano scarso appoggio nella popolazione locale*». Il colpo di grazia al progetto insurrezionale viene dato dalla necessità della normalizzazione dei rapporti USA-Cina negli anni '70, a seguito del viaggio segreto dell'allora Segretario di Stato Usa Henry Kissinger a Pechino. La causa tibetana è sacrificata alla realpolitik delle due potenze.
Grande delusione per il Dalai Lama: «*Rammaricato egli osservò che nel 1974 Washington aveva cancellato il suo sostegno al programma politico e paramilitare*». Molti guerriglieri tibetani si sparano in bocca o si tagliano la gola o le vene piuttosto che cadere nelle mani del Guabuo, il KGB cinese. Altri, mastini della guerra, fuggono a sud e si arruolano nei migliori corpi speciali indiani. Altra pagina interessante che mostra il Dalai Lama calarsi nei panni di mero politico assai poco non-violento è questa: se aprite il *Corriere della Sera* del 15 maggio 1998 trovate un articolo il cui titolo recita: *Il Dalai Lama si schiera con New Delhi: "Anche loro hanno diritto all'atomica"*, al fine di controbilanciare – viene poi chiarito – l'arsenale nucleare cinese; ovviamente si tace sul ben più poderoso arsenale nucleare statunitense, per difendersi dal quale è pensato il modesto arsenale nucleare cinese.
La logica è quella della guerra fredda e prevede il pieno sostegno politico all'alleato indiano. Non a caso i guerriglieri tibetani hanno combattuto sotto la direzione dell'esercito di New Delhi nel corso della breve guerra di frontiera sino-indiana del 1962 e poi nel corso della guerra indo-pakistana di alcuni anni dopo. Nel giugno 1972 il Dalai Lama, assieme al generale indiano Sujan Singh Uban, passa in rassegna e arringa la Special Frontier Force, al cui impiego nella guerra contro il Pakistan aveva dato il consenso qualche mese prima.
È evidente: la costruzione del Dalai Lama come leader dell'ideologia non-violenta è pura retorica, interamente funzionale agli obiettivi politici statunitensi, che non a caso danno pieno sostegno politico, economico, mediatico e militare a questo spregiudicato leader religioso in funzione prettamente anti-cinese e anti-comunista.[31]

[31] Fonti usate: A. Tarquini, *Tibet, svelati dossier sulla guerriglia "I soldi della Cia al Dalai Lama"*, *La*

5. MAO E LA CINA ALLEATI DELL'URSS DI LENIN E STALIN



«Se l'Unione Sovietica non fosse esistita, se non ci fosse stata la vittoria sul fascismo nella seconda guerra mondiale, se l'imperialismo giapponese non fosse stato sconfitto, se non fossero sorte le democrazie popolari, se le nazioni oppresse dell'Oriente non fossero insorte, e se non ci fosse stata la lotta tra le masse di popolo e i dirigenti reazionari degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, del Giappone e di altri paesi capitalisti, se tutti questi fattori non si fossero combinati, le forze reazionarie internazionali che si gettavano su di noi sarebbero state incomparabilmente più forti di quello che non siano ora. Avremmo potuto vincere in tali circostanze? Evidentemente no». (Mao Tse-tung)[32]

In ogni suo scritto Mao ha sempre elogiato il ruolo della Rivoluzione d'Ottobre e dell'URSS costruita da Lenin e Stalin. L'articolo che segue ne è un esempio:

«ricordo un noto articolo di Stalin scritto nel 1918 nel primo anniversario di quella rivoluzione. In quell'articolo Stalin diceva: "*Il grande significato mondiale della Rivoluzione d'Ottobre consiste principalmente nel fatto che essa:*
1) ha allargato i limiti della questione nazionale, trasformandola da questione particolare della lotta contro l'oppressione nazionale in Europa nella questione generale della liberazione dei popoli oppressi, delle colonie e delle semicolonie dal giogo dell'imperialismo;
2) ha aperto ampie possibilità e vie efficaci per giungere a questa liberazione, rendendo notevolmente più facile ai popoli oppressi dell'Occidente e dell'Oriente la loro liberazione, spingendoli nell'alveo generale della lotta vittoriosa contro l'imperialismo;
3) per questo stesso motivo ha gettato un ponte tra l'Occidente socialista e l'Oriente oppresso, costituendo un nuovo fronte della rivoluzione che dai proletari dell'Occidente, attraverso la rivoluzione della Russia, giunge fino ai popoli oppressi dell'Oriente, contro l'imperialismo mondiale".
La storia si è sviluppata nella direzione indicata da Stalin. La Rivoluzione d'Ottobre ha aperto ai popoli del mondo ampie possibilità e vie efficaci per la loro liberazione; ha creato contro l'imperialismo mondiale un nuovo fronte della rivoluzione che dai proletari dell'Occidente, attraverso la rivoluzione russa, si estende fino ai popoli oppressi dell'Oriente. Questo fronte della rivoluzione è stato creato e si è sviluppato sotto la saggia guida di Lenin e, dopo la morte di Lenin, sotto quella di Stalin. […] Il fronte unito rivoluzionario mondiale con l'Unione Sovietica alla testa ha sconfitto la Germania, l'Italia e il Giappone fascisti. Questo è un risultato della Rivoluzione d'Ottobre. Se non vi fosse stata la Rivoluzione d'Ottobre, se non vi fossero stati il Partito comunista dell'Urss, l'Unione Sovietica e il fronte unito rivoluzionario antimperialista in Occidente e in Oriente diretto dall'Unione Sovietica, si poteva concepire la vittoria sulla Germania, l'Italia e il Giappone fascisti e sui loro lacchè? Se la Rivoluzione d'Ottobre ha creato ampie possibilità per l'emancipazione della classe operaia e dei popoli oppressi del mondo e ha aperto vie concrete verso di essa, la vittoria riportata nella seconda guerra mondiale antifascista ha creato possibilità ancora più ampie per la loro emancipazione e ha aperto vie ancora più concrete verso di essa. Sarebbe un gravissimo errore sottovalutare il significato della vittoria riportata nella seconda guerra mondiale. Dopo la vittoria riprotata nella seconda guerra mondiale, l'imperialismo americano con i suoi lacchè nei diversi paesi ha preso il posto della Germania, dell'Italia e del Giappone fascisti»,

(da *Forze rivoluzionarie di tutto il mondo unitevi per combattere l'aggressione imperialista*, *Per una pace stabile, per una democrazia popolare*, n° 21, novembre 1948)

Repubblica (web), 9 giugno 2012; D. Losurdo, *La non-violenza*, cit., pp.196-198.

[32] Citato in S. Ricaldone, *1949: nasce la Repubblica Popolare cinese*, cit.

Quando Stalin muore, in Cina viene proclamato un lutto di tre giorni e Mao manda questo telegramma a Chvernik, Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS:

«è con infinito dolore che il popolo, il governo cinese e io stesso abbiamo appreso la notizia del decesso del compagno Stalin, l'amico più vicino e la grande guida del popolo cinese. È una perdita inestimabile non solo per il popolo sovietico ma anche per il popolo cinese, per tutto il fronte della pace e della democrazia e anche per tutti i popoli che desiderano la pace. È a nome del popolo e del governo cinese e a nome mio che presento al popolo e al governo sovietici i nostri sentimenti di profondissimo dolore. La vittoria della rivoluzione del popolo cinese è inseparabile dall'attenzione, dalla direzione e dal sostegno che il compagno Stalin ci ha accordato durante più di trent'anni. Dopo la vittoria della rivoluzione del popolo cinese, il compagno Stalin e, sotto la sua direzione, il popolo e il governo sovietici hanno accordato un aiuto totalmente disinteressato al popolo cinese nel suo compito di ricostruzione. Il popolo cinese non dimenticherà mai questa così profonda amicizia che il compagno Stalin gli ha manifestato. La luce che illuminava il compagno Stalin rischiarerà per sempre la via sulla quale avanza il popolo cinese. […] il glorioso partito di Lenin e di Stalin, il grande popolo e il governo sovietici possono contare sulla fiducia e sul sostegno totale e fraterno del popolo e del governo cinesi. Il popolo cinese s'unirà strettamente e per sempre al popolo sovietico con la più grande risolutezza, consoliderà e svilupperà il fronte della pace e della democrazia, che ha alla sua testa l'Unione Sovietica, aumenterà la sua vigilanza, raddoppierà i suoi sforzi, batterà i guerrafondai, lotterà fino in fondo per gli interessi dei popoli sovietico e cinese, per la pace e la sicurezza nel mondo. Io sono convinto che i popoli lavoratori e tutta l'umanità progressista amante della pace si uniranno a noi per avanzare nell'orientamento indicato dal compagno Stalin e per assumere l'incarico sacro del mantenimento della pace nel mondo».

(dal *Telegramma di condoglianze per la morte di Stalin*, 6 marzo 1953)

È da notare che l'alleanza strategica con l'URSS rimane salda per tutto il primo periodo di esistenza della Repubblica Popolare Cinese, nonostante non manchino le divergenze (tattiche, ma non strategiche) tra Mao e Stalin. Quest'ultimo, prima del 1949, non credeva che i comunisti cinesi sarebbero riusciti a prendere il potere a breve e aveva suggerito a Mao di allearsi al Kuomintang come partner minore in un governo di coalizione. Mao in tale occasione accetta malvolentieri il consiglio, pur ritenendo che il leader sovietico sottovalutasse il potenziale del movimento comunista e rivoluzionario cinese. Ciò non ha incrinato il rapporto di solidarietà tra i due partiti. Nel caso specifico, Mao provò a cercare un accordo negoziale con i nazionalisti, venendo però boicottato da Chiang Kai-shek.
L'autonomia del Partito Comunista Cinese è stata maggiore rispetto a quella dei partiti dell'Europa orientale, ed è dovuta anche al fatto di essere riusciti a creare un governo comunista nel paese più popolato del mondo «*con una limitata assistenza da parte di Mosca*». Di fronte alle manovre destabilizzatrici statunitensi Stalin incoraggia Mao, una volta preso il potere,

«a creare un governo centrale e garantì aiuti per lo sviluppo del paese, riconoscendo anche un ruolo peculiare al PCC nella promozione del movimento comunista in Asia. E i comunisti cinesi non disconobbero mai il sostegno sovietico in quella fase e il riconoscimento del ruolo svolto dalla direzione staliniana. […] Nel febbraio 1950, dopo la visita di Mao a Mosca, venne firmato il trattato sino-sovietico di amicizia, alleanza e assistenza reciproca. Fu grazie ad esso che la RPC pose le basi strategiche della propria fase iniziale di industrializzazione».[33]

[33] F. Sorini, *Note sulla politica internazionale della Cina*, in A.V., *Marx in Cina. Appunti sulla Repubblica Popolare Cinese oggi*, *Marx Ventuno*, n° 2-3, 2015, pp. 113-114.

5.1. LA SPIEGAZIONE MAOISTA DELLO SCIOGLIMENTO DEL COMINTERN

Il testo che segue è costituito da estratti dal resoconto del discorso tenuto da Mao Tse-tung il 26 maggio 1943 ai dirigenti del Partito comunista cinese per spiegare lo scioglimento dell'Internazionale comunista, proposto il 15 maggio dall'Esecutivo dell'Internazionale Comunista e divenuto effettivo il 10 giugno 1943. Tale sintesi è pubblicata, con il titolo *Sullo scioglimento dell'Internazionale Comunista*, sul *Quotidiano della liberazione* del 28 maggio 1943. Il testo, oltre a mostrare la piena concordanza d'azione, nonostante le divergenze tattiche, tra Stalin e Mao, serve anche a smentire una delle note polemiche che vedono Stalin distruttore del Comintern in quanto nazionalista e imperialista. Leggiamo:



«Il compagno Mao Tse-tung ha prima di tutto notato che lo scioglimento dell'Internazionale comunista è stato, proprio come ha riportato un'agenzia di stampa americana, "*un grande evento che segna la linea di demarcazione tra due epoche*"... Il compagno Mao Tse-tung si è chiesto: "*Perché l'Internazionale comunista è stata sciolta? Non consacrava tutti i suoi sforzi all'emancipazione della classe operaia di tutto il mondo e alla guerra contro il fascismo?*". Il compagno Mao Tse-tung ha quindi detto: "*È vero che l'Internazionale comunista era stata creata dallo stesso Lenin. Nel corso di tutta la sua esistenza essa ha dato un grande aiuto a organizzare in ogni paese un partito operaio veramente rivoluzionario e ha anche contribuito enormemente alla grande causa dell'organizzazione della guerra antifascista*". Il compagno Mao Tse-tung ha notato in particolare il grande contributo dato dall'Internazionale Comunista alla causa della rivoluzione cinese. […] Il compagno Mao Tse-tung ha inoltre notato che "*i movimenti rivoluzionari non possono essere né esportati né importati. Nonostante l'aiuto dell'Internazionale comunista, il Partito Comunista Cinese ha potuto sorgere e svilupparsi perché in Cina c'era una classe operaia cosciente e la classe operaia cinese aveva essa stessa creato il suo partito, il Partito Comunista Cinese. Il Partito comunista cinese, sebbene conti soltanto ventidue anni di storia, ha già condotto tre grandi movimenti rivoluzionari*". […] Ma perché bisognava sciogliere l'Internazionale Comunista la quale ha reso così grandi servigi alla Cina e a vari altri paesi? A questa domanda il compagno Mao Tse-tung ha risposto: "*Uno dei principi del marxismo-leninismo è che le forme dell'organizzazione rivoluzionaria devono essere adattate alle necessità della lotta rivoluzionaria. Se una forma di organizzazione non è più rispondente alle necessità della lotta, allora questa forma di organizzazione deve essere abolita*". Il compagno Mao Tse-tung ha fatto notare che oggi la forma di organizzazione rivoluzionaria conosciuta come Internazionale Comunista non è più rispondente alle necessità della lotta. Insistere con questa forma di organizzazione significherebbe ostacolare lo sviluppo della lotta rivoluzionaria in tutti i paesi. Oggi è necessario rafforzare i partiti comunisti nazionali di ogni paese e non abbiamo più bisogno di un centro di direzione internazionale. Tre sono le ragioni principali di questo.

1. La situazione interna di ogni paese e le relazioni tra i diversi paesi sono più complesse che in passato e mutano più rapidamente. Non è possibile che un'organizzazione unificata internazionale si adatti a circostanze estremamente complesse e in continuo cambiamento. Una giusta direzione può scaturire soltanto da un'analisi dettagliata di queste condizioni e ciò rende più che mai necessario che se ne occupino i partiti comunisti dei singoli paesi. L'Internazionale Comunista, staccata dalla lotta concreta che si svolge in ogni paese, si confaceva alle condizioni relativamente semplici del passato, quando i cambiamenti avevano luogo lentamente, ma oggi non è più uno strumento adatto. […]
2. I banditi fascisti hanno scavato un solco profondo tra i popoli dei paesi fascisti e i popoli dei paesi

antifascisti. Vi sono Stati antifascisti di ogni tipo: socialisti, capitalisti, coloniali, semicoloniali. Vi sono grandi differenze anche tra gli Stati fascisti e i loro vassalli. Inoltre vi sono i paesi neutrali che si trovano in condizioni anch'esse diverse. Già da tempo si aveva la sensazione che un'organizzazione centralizzata di carattere internazionale non era più adatta a organizzare rapidamente e efficacemente la lotta antifascista in tutti questi paesi, fatto che recentemente è apparso ancor più evidente.
3. I quadri dirigenti dei partiti comunisti dei vari paesi hanno già compiuto la loro formazione raggiungendo la piena maturità politica. Il compagno Mao Tse-tung ha spiegato questo punto portando ad esempio il Partito Comunista Cinese. Il Partito Comunista Cinese è passato attraverso tre movimenti rivoluzionari. Questi movimenti rivoluzionari sono stati continui, ininterrotti e straordinariamente complessi, più complessi perfino della rivoluzione russa. Nel corso di questi movimenti rivoluzionari, il Partito Comunista Cinese ha forgiato dei propri eccellenti quadri rivoluzionari, ricchi di esperienza personale. A partire dal settimo Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista del 1935, questa non è più intervenuta negli affari interni del Partito Comunista Cinese. Tuttavia il Partito Comunista Cinese ha egregiamente svolto il suo compito durante tutto il periodo della Guerra di resistenza contro il Giappone».

5.2. MAO E LA CINA NEMICI DELL'URSS DI CHRUSCEV, BREZNEV E GORBACEV



«*Il dogmatismo e il revisionismo si contrappongono entrambi al marxismo. Il marxismo deve necessariamente andare avanti, svilupparsi in ragione dello sviluppo della pratica, non può segnare il tempo. Se si facesse stagnante e stereotipato, non avrebbe più vita. Tuttavia, non si possono infrangere i principi fondamentali del marxismo senza cadere nell'errore. Considerare il marxismo da un punto di vista metafisico, come qualcosa di rigido, è puro e semplice dogmatismo. Negare i principi fondamentali e la verità universale del marxismo è revisionismo, è, cioè, una forma di ideologia borghese. I revisionisti cancellano la differenza tra il socialismo e il capitalismo, tra la dittatura del proletariato e quella della borghesia. Ciò che essi auspicano è, di fatto, non la linea socialista, bensì la linea capitalista. Nelle presenti circostanze, il revisionismo è ancora più nocivo del dogmatismo. Sul fronte ideologico ci incombe un compito importante: quello di criticare il revisionismo*». (Mao Tse-tung, da *Intervento alla conferenza nazionale del Partito Comunista Cinese sul lavoro di propaganda*, 12 marzo 1957)

Le cose cambiano con la morte di Stalin. Inizialmente Mao sottolinea la necessità di proseguire nella collaborazione con l'URSS ma già nel 1956 iniziano le critiche private alla "destalinizzazione" promossa da Chruščev. Le divergenze sarebbero esplose pubblicamente solo nel 1959. Il deterioramento dei rapporti è dovuto sia alle critiche sovietiche all'incauto "Grande balzo in avanti", sia alle divergenze profonde sulla collocazione internazionale e sulle diverse interpretazioni della "coesistenza pacifica": «*Mao temeva che l'URSS chruščeviana fosse disposta a sacrificare la propria solidarietà alla Cina e alle lotte di liberazione del Terzo Mondo sull'altare di un compromesso con gli Stati Uniti*» che distogliesse gli investimenti interni dal settore militare per favorire lo sviluppo socio-economico interno. Ne segue una polemica ideologica feroce in cui Grover Furr prende giustamente le parti di Mao come più corretto interprete di una politica estera marxista-leninista.
La tensione aumenta nel giugno 1959, quando Chruščev fa sapere ai cinesi che non li avrebbe aiutati ad ottenere la bomba atomica per non vanificare la distensione e la

cooperazione con l'Occidente. Soltanto tre mesi prima «*era scoppiata in Tibet una rivolta armata, sostenuta e finanziata dagli Stati Uniti*» che crea grossi problemi alla Cina, in tensioni politico-militari anche con l'India, spalleggiata anche in questo caso dall'URSS.
Infine nel luglio 1960 avviene la sciagurata decisione di Chruščev di richiamare migliaia di tecnici e di esperti che l'URSS aveva inviato in Cina in cooperazione alla costruzione di un'industria moderna. In un clima di crescente scontro politico-ideologico nell'aprile e nel maggio 1962 si verificano perfino incidenti di frontiera tra Cina e URSS. In questa fase la responsabilità politica di Chruščev nell'aver rovinato le relazioni tra le due principali potenze comuniste mondiali è immensa. La sua caduta nel 1964 non porta ad un miglioramento nelle relazioni tra i due paesi, ormai poco fiduciosi l'uno dell'altro. I cinesi continuano a bollare come «*cricca revisionista*» il PCUS di Kosygin e Breznev. Negli anni successivi la Cina cerca in ogni maniera di uscire dall'isolamento internazionale cui l'hanno condannata l'URSS e gli altri Stati socialisti (con la sola eccezione dell'Albania). Riesce una manovra di avvicinamento con la Romania di Ceausescu, che porta ormai avanti una politica estera relativamente indipendente da Mosca, ma esplode il paradosso con l'intervento sovietico a Praga del 1968: in tale occasione Mao critica fortemente la «*cricca revisionista di Dubcek*», accusata di voler portare la Cecoslovacchia verso il capitalismo e la socialdemocrazia; allo stesso tempo la Cina si unisce alle potenze occidentali nella condanna dell'URSS. La situazione di conflittualità tra i due paesi raggiunge l'apice nel 1969, con lo scoppio di una vera e propria guerra lungo i confini sino-sovietici. Arrivati a questo punto la Cina, sempre più indebolita sia sul piano interno (dalla Rivoluzione culturale) che su quello esterno (con il rischio di una guerra contro l'ex alleato sovietico, nel timore esagerato che questo possa utilizzare l'arma nucleare), gioca una carta inaudita: avvia la normalizzazione dei rapporti diplomatici con il nemico storico del paese, gli USA.

«La svolta nella politica internazionale di Pechino era in effetti di enorme portata: il rapporto preferenziale con gli USA e il Giappone prendeva il posto dell'alleanza coi paesi socialisti e con quei paesi non allineati e movimenti di liberazione che in vario modo avevano un rapporto stretto e solidale con l'Unione Sovietica. Quella svolta, anche se certamente portò una serie di vantaggi alla RPC come nazione, si accompagnò anche ad alcune scelte in campo internazionale che ne intaccarono fortemente il prestigio nel movimento comunista e tra le forze progressiste e antimperialiste a livello mondiale (come ad esempio l'ostilità al governo Allende in Cile, il sostegno all'UNITA contro il MPLA nella lotta di liberazione in Angola, o quello ai khmer rossi in Cambogia, l'ostilità nei confronti del Vietnam, sfociata in incursioni militari nel suo territorio, l'apprezzamento per l'installazione degli euromissili). Tutte scelte compiute in funzione anti-sovietica e in convergenza tattica con gli Stati Uniti».

Si può parlare di “tradimento” per questo periodo, iniziato negli ultimi anni dell'era Mao e proseguito fino a inizio anni '80, quando la Cina arriva perfino a sostenere i ribelli islamici in Afghanistan contro le truppe sovietiche? Certamente le responsabilità primarie della rottura dell'alleanza sono imputabili all'URSS di Chruščev; allo stesso tempo si può ribattere che la stessa Cina abbia di fatto avviato per un decennio abbondante lo stesso ragionamento dapprima denunciato come revisionista, andando molto più in là rispetto a quelle che per Chruščev erano solo intenzioni non dispiegatesi in pieno (per lo meno sotto il suo comando). La Cina, con qualche eccezione (quale il proseguimento del sostegno militare alla lotta dei Vietcong) mette da parte per tutti gli anni '70 l'internazionalismo proletario, stringe accordi con il primo nemico di classe mondiale e lavora sistematicamente per indebolire la lotta antimperialista e il campo socialista, in quegli anni strettamente intrecciati. Il tutto avviene nella speranza di potersi concentrare sullo sviluppo tecnologico-

economico interno, grazie al supporto statunitense. Quando Deng Xiaoping avvia il nuovo corso modernizzatore interno può già godere di tale situazione, che sceglie di non rinnegare: ancora nel 1982 pone come priorità le Quattro modernizzazioni che richiedono una situazione internazionale stabile e confini sicuri con l'URSS. Gli scarsi aiuti ottenuti dagli USA convincono presto i cinesi a riavvicinarsi a Mosca, che a sua volta aveva ripreso con maggiore vigore a cercare di ricucire i rapporti. Le relazioni si normalizzano solo durante l'epoca Gorbačev, d'accordo con Deng nel ritenere indispensabile l'interdipendenza tra politica estera di pace, stabilità, cooperazione internazionale e riforme interne. Questa presunta e apparente convergenza fra le due strategie di riforma si basa però su un fraintendimento, che emerge via via come un nuovo elemento di frattura ideologica tra la Cina socialista e l'ultima URSS di Gorbačev. Quella che per i cinesi è stata una svolta tattica, per Gorbačev è una non dichiarata svolta strategica. Alla fine della perestrojika «*all'interno del PCC cominciarono a circolare documenti che interpretavano il progressivo collasso del sistema sovietico fra il 1989 e il 1991 come il naturale prodotto delle politiche "revisioniste" di Gorbačev. Addirittura, al momento del tentativo di rovesciamento di Gorbačev, nell'agosto 1991, tra i dirigenti del PCC vi fu chi propose di appoggiare pubblicamente tale azione*».[34] La Cina ha certamente contribuito a tale esito in misura non insignificante, seppur involontariamente, con la sua politica estera revisionista dell'ultimo ventennio. Paradossalmente i cinesi hanno saputo trarre da questi eventi lezioni preziose per sé stessi. La propria politica estera e il progetto strategico di lungo termine sono tesi a favorire lo sviluppo delle forze produttive nell'ambito di una cooperazione internazionale interna alla globalizzazione capitalista, con modalità pacifiche e immemori dell'internazionalismo proletario. Se tale politica, nell'apice dello scontro di classe dell'ultimo ventennio della guerra fredda, ha rappresentato oggettivamente un tradimento del movimento antimperialista e comunista mondiale, nel nuovo mondo multipolare sorto dopo il 1991 è diventato per il colosso cinese la migliore strada possibile da intraprendere, non solo in un'ottica di emancipazione nazionale antimperialista, ma forse anche in termini di adattamento della teoria marxista-leninista. Ritorneremo su questo delicato tema più avanti. Ora torniamo a concentrarsi sulla figura di Mao Tse-tung e sui suoi insegnamenti.

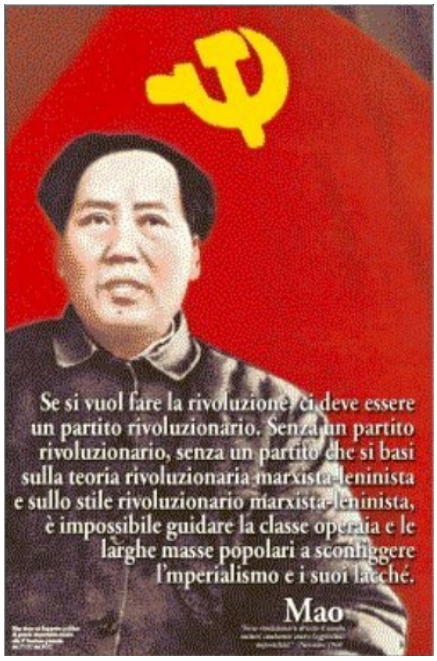
6. IL "LIBRETTO ROSSO" DI MAO TSE-TUNG

Il *Libretto Rosso* di Mao Tse-Tung (Shaoshan, 26 dicembre 1893 – Pechino, 9 settembre 1976) è senza dubbio uno dei testi politici più famosi, citati, omaggiati e anche bistrattati del XX secolo. Il testo è anche noto con i titoli di *Citazioni dalle opere del presidente Mao Tse-tung* (titolo originario) o *Il libro delle Guardie rosse*, ed è un'antologia di citazioni tratte dagli scritti e dai discorsi di Mao, con una prefazione scritta da Lin Biao. La prima edizione dell'opera è del 1963, precedente quindi alla Rivoluzione culturale, ma è in questo periodo che si diffonde a livello abnorme un'opera distribuita inizialmente solo tra i soldati. Il libro, che ha avuto una diffusione enorme in particolar modo nel "Terzo Mondo" (si parla di circa 900 milioni di copie) si trova facilmente sul web in formato integrale[35].
In questa sede se ne riprendono alcuni degli insegnamenti più utili e attuali.
Sul Partito Comunista e il marxismo-leninismo:

[34] Per le informazioni e le citazioni ci si è rifatti fin qui a F. Sorini, *Note sulla politica internazionale della Cina*, cit., pp. 115-127.

[35] Ad esempio per le citazioni seguenti si è fatto riferimento a: Mao Tse-tung, *Citazioni dalle opere del presidente Mao Tse-Tung. Il libro delle guardie rosse*, Feltrinelli-Bibliotecamarxista.org, Milano 1969.

«Il nucleo dirigente della nostra causa è il Partito Comunista Cinese. Il fondamento teorico in base al quale si orienta il nostro pensiero è il marxismo-leninismo». (dal *Discorso inaugurale alla I sessione della prima Assemblea popolare nazionale della Repubblica Popolare Cinese*, 15 settembre 1954)



«Per fare la rivoluzione, occorre un partito rivoluzionario. Senza un partito rivoluzionario senza un partito fondato sulla teoria rivoluzionaria marxista leninista e sullo stile rivoluzionario marxista leninista, é impossibile guidare la classe operaia e le grandi masse popolari alla vittoria nella loro lotta contro l'imperialismo e i suoi lacché».

(da *Forze rivoluzionarie del mondo intero unitevi, combattete l'aggressione imperialista!*, novembre 1948)

«Bisogna avere fiducia nelle masse; bisogna avere fiducia nel Partito: sono, questi, due principi fondamentali. Se nutriamo dei dubbi a questo proposito, saremo incapaci di realizzare qualunque cosa».

(da *Sul problema della cooperazione agricola*, 31 luglio 1955)

«Un partito non può guidare un grande movimento rivoluzionario fino alla vittoria se non conosce la teoria rivoluzionaria, se non conosce la storia, se non comprende a fondo il movimento nella sua realtà effettiva».

(da *Il ruolo del Partito comunista cinese nella guerra nazionale*, ottobre 1935)

«La teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin ha un valore universale. Non va considerata come un dogma, ma come una guida per l'azione. Non bisogna accontentarsi di imparare la terminologia e la fraseologia marxista-leninista, ma studiare il marxismo-leninismo in quanto scienza della rivoluzione. Non bisogna soltanto capire le leggi generali, stabilite da Marx, Engels, Lenin e Stalin basandosi sul loro studio ampio e profondo della vita reale e dell'esperienza della rivoluzione, bisogna anche studiare che posizione e che metodo essi adottano per esaminare e risolvere i problemi». (da *Il ruolo del Partito Comunista Cinese nella guerra nazionale*, ottobre 1938)

«Per apprendere il marxismo, non basta studiarlo sui libri; è soprattutto con la lotta delle classi, col lavoro pratico e i contatti con le masse operaie e contadine che si arriva ad appropriarsene realmente. Se, dopo aver letto qualche opera marxista, i nostri intellettuali acquisissero anche qualche comprensione del marxismo a contatto delle masse operaie e contadine e nel loro lavoro pratico, allora parleremmo tutti lo stesso linguaggio, non solo il linguaggio del patriottismo e del socialismo, ma probabilmente anche il linguaggio della concezione comunista del mondo, e il lavoro di noi tutti se ne avvantaggerebbe di sicuro». (da *Intervento alla conferenza nazionale dei Partito Comunista Cinese sul lavoro di propaganda*, 12 marzo 1957)

Sulle classi e sulla lotta di classe:

«Lotta di classe - certe classi sono vittoriose, altre vengono eliminate. Questa è la storia, la storia delle civiltà, da millenni. Interpretare la storia da questo punto di vista è quel che si dice materialismo storico; porsi all'opposto di questo punto di vista è idealismo storico».

(da *Respingete le vostre illusioni e preparatevi alla lotta*, 14 agosto 1949)

«In una società divisa in classi, ogni uomo vive in una determinata situazione di classe, e ogni ideologia porta un marchio di classe». (da *A proposito della pratica*, luglio 1937)

«La lotta nazionale è in ultima analisi una lotta di classe. Negli Stati Uniti, i soli ambienti dirigenti reazionari della razza bianca opprimono i negri. Essi non potrebbero in alcun modo rappresentare gli operai, i contadini, gli intellettuali rivoluzionari e le personalità illuminate che costituiscono la schiacciante maggioranza della razza bianca».

(da *Dichiarazione per sostenere i negri americani nella loro giusta lotta contro la discriminazione razziale praticata dall'imperialismo americano*, 8 agosto 1963)

«Siamo noi che dobbiamo organizzare il popolo. Siamo noi che dobbiamo organizzarlo per abbattere la reazione in Cina. Tutto ciò che è reazionario si somiglia: fintanto che non lo si colpisce, è impossibile abbatterlo. È come quando si scopa un pavimento: dove la scopa non arriva, la polvere da sola non se ne va». (da *La situazione e la nostra politica dopo la vittoria nella guerra di resistenza contro il Giappone*, 13 agosto 1945)

«la rivoluzione non è un pranzo di gala, non è una festa letteraria, non è un disegno o un ricamo; non si può fare con tanta eleganza, con tanta serenità e delicatezza, con tanta grazia e cortesia. La rivoluzione è un atto di violenza, è l'azione implacabile di una classe che abbatte il potere di un'altra classe». (da *A proposito di un'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*, marzo 1927)



«Quali sono i nostri amici e quali i nostri nemici? Ecco un problema che nella rivoluzione ha un'importanza capitale. Se nel passato tutte le lotte rivoluzionarie in Cina hanno avuto scarso successo, ciò si deve soprattutto all'incapacità dei rivoluzionari di raccogliere intorno a sé i veri amici per poter colpire i veri nemici. Un partito rivoluzionario è un dirigente di masse, e non si è mai dato il caso in cui una rivoluzione, incanalata da un partito rivoluzionario su una via sbagliata, sia stata coronata da successo. Per essere certi di non incanalare la rivoluzione su una via sbagliata e di raggiungere sicuramente il successo, dobbiamo preoccuparci di raggruppare intorno a noi i nostri veri amici per poter colpire i nostri veri nemici. Per distinguere i veri amici dai veri nemici, occorre analizzare, nei suoi tratti generali, la situazione economica delle classi che compongono la società cinese e l'atteggiamento di ognuna di esse nei riguardi della rivoluzione. […] tutti i signori della guerra, i burocrati, i compradores e i grandi proprietari terrieri in collusione con gli imperialisti, così come la parte reazionaria degli intellettuali ad essi asservita, sono nostri nemici. Il proletariato industriale è la forza dirigente della nostra rivoluzione. Tutto il semiproletariato e la piccola borghesia sono i nostri amici migliori. Quanto alla media borghesia, sempre esitante, può esserci amica l'ala sinistra, e la destra nemica; dobbiamo però stare sempre in guardia e non permettere alla media borghesia di disorganizzare il nostro fronte». (da *Le classi della società cinese*, marzo 1926)

«Colui che si allinea al fianco del popolo rivoluzionario è un rivoluzionario, mentre colui che si allinea al fianco dell'imperialismo, del feudalesimo e del capitalismo burocratico è un controrivoluzionario. Colui che si allinea al fianco del popolo rivoluzionario, ma soltanto a parole, e agisce altrimenti, è un rivoluzionario a parole; è un perfetto rivoluzionario colui che si allinea al fianco del popolo rivoluzionario non soltanto a parole ma anche coi suoi atti».

(dal *Discorso di chiusura alla II sessione del I comitato nazionale della conferenza consultiva del Popolo cinese*, 23 giugno 1950)

«Per tutto quanto ci concerne, che si tratti di un individuo, di un partito, di un esercito o di una scuola, ritengo che la mancanza di attacchi contro di noi sia un male, poiché ciò significa necessariamente che noi stiamo facendo causa comune col nemico. Se veniamo attaccati dal nemico, è un bene, poiché ciò dimostra che abbiamo tracciato una linea di demarcazione molto precisa tra noi e il nemico. E se quest'ultimo ci attacca con violenza, dipingendoci a fosche tinte e denigrando tutto ciò che noi facciamo, è meglio ancora, poiché ciò dimostra non soltanto che noi abbiamo tracciato una linea di demarcazione molto precisa tra noi e il nemico, ma anche che abbiamo conseguito un notevole successo nel nostro lavoro».

(da *Essere attaccati dal nemico è un bene, non un male*, 26 maggio 1939)

Sul socialismo e il comunismo:

«Il fine della rivoluzione socialista è quello di liberare le forze produttive. La trasformazione della proprietà individuale in proprietà collettiva socialista negli ambiti dell'agricoltura e dell'artigianato, e quella della proprietà capitalista in proprietà socialista nell'industria e nel commercio privati porteranno necessariamente a una considerevole liberazione delle forze produttive. Verranno cosi create le condizioni sociali per un enorme sviluppo della produzione industriale e agricola».

(dal *Discorso alla conferenza suprema di Stato*, 25 gennaio 1956)

«Attualmente, noi perseguiamo non soltanto una rivoluzione del sistema sociale che trasformi la proprietà privata in proprietà sociale, ma anche una rivoluzione tecnica che faccia passare la produzione artigianale allo stadio della grande produzione meccanizzata moderna. Queste due rivoluzioni sono legate l'una all'altra. Nell'ambito dell'agricoltura, la cooperazione deve precedere l'impiego della grande attrezzatura, date le condizioni del nostro paese (nei paesi capitalisti, l'agricoltura segue un orientamento capitalistico). Ne consegue che l'industria e l'agricoltura sono assolutamente inseparabili, come sono inseparabili l'industrializzazione socialista e la trasformazione socialista dell'agricoltura, le quali non possono venire considerate isolatamente; occorre ad ogni costo evitare di attribuire maggior importanza all'una, a detrimento dell'altra».

(da *Sul problema della cooperazione agricola*, 31 luglio 1955)

«Il nuovo regime sociale si è appena instaurato e occorre un certo tempo perché si consolidi. Non dobbiamo credere che sia già consolidato appena instaurato; ciò è impossibile. Esso può consolidarsi soltanto progressivamente. Affinché sia consolidato in modo definitivo, occorre realizzare l'industrializzazione socialista del paese, perseguire con tenacia la rivoluzione socialista sul fronte economico e, inoltre, sviluppare sul fronte politico e ideologico duri e costanti sforzi in vista della rivoluzione e dell'educazione socialiste. Peraltro, è necessario che a ciò contribuiscano diverse condizioni internazionali». (da *Intervento alla conferenza nazionale del Partito Comunista Cinese sul lavoro di propaganda*, 12 marzo 1957)

Sulla dittatura del proletariato:

«Il nostro Stato ha come regime la dittatura democratica popolare diretta dalla classe operaia, fondata sull'alleanza degli operai e dei contadini. Quali sono le funzioni di questa dittatura? La sua prima funzione è quella di esercitare la repressione, all'interno del paese, sulle classi e sugli elementi reazionari oltre che contro gli sfruttatori che avversano la rivoluzione socialista, su coloro che minano l'edificazione socialista, vale a dire: quella di risolvere le contraddizioni tra noi e i nostri nemici all'interno del paese. Per esempio: arrestare, giudicare e condannare certi controrivoluzionari, togliere, per un certo periodo di tempo, il diritto di voto e la libertà di espressione ai proprietari fondiari e ai capitalisti burocratici, nel campo di applicazione della nostra dittatura. Per mantenere l'ordine nella società e difendere gli interessi delle masse popolari, è del pari necessario esercitare la dittatura sui ladri, gli usurai, gli assassini, gli incendiari, le bande di malfattori e gli altri cattivi elementi che turbano seriamente l'ordine pubblico. La dittatura ha una seconda funzione: quella di difendere il nostro paese dalle attività sovversive e dalle eventuali aggressioni da parte dei nemici esterni. In questo caso, la dittatura ha come compito quello di risolvere sul piano esterno le contraddizioni tra noi e i nostri nemici. Lo scopo della dittatura è quello di proteggere il popolo intero nel pacifico lavoro che esso continua per trasformare la Cina in un paese socialista dotato di un'industria, di un'agricoltura, di una scienza e di una cultura moderne». (da *Nella giusta soluzione delle contraddizioni nel popolo*, 27 febbraio 1957)

Sul nesso tra lotta di classe e patriottismo:

«Un comunista, che è internazionalista, può essere nello stesso tempo un patriota? Noi pensiamo che non soltanto può, ma deve esserlo. Soltanto le condizioni storiche determinano il contenuto concreto del patriottismo. Esiste il nostro patriottismo ed esiste il “patriottismo” degli aggressori

giapponesi e quello di Hitler, al quale i comunisti devono opporsi risolutamente.



I comunisti giapponesi e tedeschi sono favorevoli alla sconfitta bellica del proprio paese. Contribuire con tutti i mezzi alla sconfitta degli aggressori giapponesi e di Hitler è nell'interesse dei loro popoli, e quanto più questa sconfitta sarà completa, tanto meglio sarà. Poiché queste guerre scatenate dagli aggressori giapponesi e da Hitler sono funeste per il popolo dei loro paesi quanto per gli altri popoli del mondo. Altrimenti stanno le cose per la Cina, che è vittima dell'aggressione. Ecco perché i comunisti cinesi devono unire il patriottismo all'internazionalismo.

Noi siamo contemporaneamente internazionalisti e patrioti e la nostra parola d'ordine è di lottare per la difesa della patria contro l'invasore. Per noi, il disfattismo è un delitto, e la lotta per la vittoria nella guerra di resistenza è un dovere a cui non possiamo sottrarci. Poiché soltanto la lotta per la difesa della patria consente di vincere gli aggressori e di liberare la nazione. Soltanto questa liberazione rende possibile l'emancipazione del proletariato e di tutto il popolo lavoratore. La vittoria della Cina sui suoi aggressori imperialisti sarà un aiuto per i popoli degli altri paesi. Nella guerra di liberazione nazionale, il patriottismo è quindi un'applicazione dell'internazionalismo».

(da *Il ruolo del Partilo comunista cinese nella guerra nazionale*, ottobre 1938)

Sul dissenso presente nei paesi socialisti e su come l'imperialismo agisca su esso:

«Siamo in presenza di due tipi di contraddizioni sociali: le contraddizioni tra noi e i nostri nemici e le contraddizioni nel popolo. Si tratta di due tipi di contraddizione completamente diversi. […]

Per avere una giusta conoscenza di questi due tipi di contraddizioni - contraddizioni tra noi e i nostri nemici e contraddizioni nel popolo - è innanzitutto necessario precisare che cosa occorra intendere per "popolo" e che cosa occorra intendere per "nemici". […] Nella fase attuale, che è quella dell'edificazione socialista, tutte le classi e tutti gli strati sociali, tutti i gruppi sociali che appoggiano questa edificazione e vi partecipano, formano il popolo, mentre tutte le forze sociali e tutti i gruppi sociali che si oppongono alla rivoluzione socialista, che sono ostili all'edificazione socialista o cercano di sabotarla, sono i nemici del popolo. […] Nelle condizioni attuali del nostro paese, le contraddizioni nel popolo includono le contraddizioni in seno alla classe operaia, le contraddizioni tra i contadini, le contraddizioni tra gli intellettuali, le contraddizioni tra la classe operaia e i contadini, le contraddizioni che oppongono gli operai e i contadini agli intellettuali, le contraddizioni che oppongono gli operai e gli altri lavoratori alla borghesia nazionale, le contraddizioni in seno alla borghesia nazionale, ecc. Il nostro governo popolare è l'autentico rappresentante degli interessi del popolo, esso è al servizio di quest'ultimo; ma anche tra esso e le masse si danno contraddizioni. Queste contraddizioni sono, in particolare, quelle che esistono tra gli interessi dello Stato, della collettività e dell'individuo, tra la democrazia e il centralismo, tra i dirigenti e coloro che sono diretti, tra certi lavoratori dello Stato che applicano uno stile burocratico di lavoro e le masse popolari. Anche qui si tratta di contraddizioni nel popolo. In senso generale, le contraddizioni nel popolo si fondano sulla fondamentale identità degli interessi del popolo. […]

Le contraddizioni tra noi e i nostri nemici sono contraddizioni antagonistiche. In seno al popolo, le contraddizioni tra i lavoratori non sono antagonistiche e le contraddizioni tra la classe sfruttata e la classe sfruttatrice presentano, oltre che un aspetto antagonistico, un aspetto non antagonistico. […]

Come stabilire, nel quadro della vita politica del nostro popolo, se le nostre parole e i nostri atti sono giusti o errati? Noi consideriamo che, secondo i principi della nostra Costituzione e in conformità con la volontà della stragrande maggioranza della nostra popolazione e coi programmi politici proclamati in diverse occasioni dai nostri partiti politici, è possibile formulare, nelle loro linee generali, i criteri che seguono: è giusto:

1) ciò che favorisce l'unione del popolo delle diverse nazionalità del nostro paese e non ciò che provoca la divisione in seno al medesimo;
2) ciò che favorisce la trasformazione e l'edificazione socialiste e non ciò che nuoce a questa trasformazione e a questa edificazione;
3) ciò che favorisce il rafforzamento della dittatura democratica popolare e non ciò che mina o indebolisce questa dittatura;
4) ciò che favorisce il rafforzamento del centralismo democratico e non ciò che lo mina o lo indebolisce;
5) ciò che favorisce il rafforzamento della direzione del Partito Comunista e non ciò che frena o indebolisce questa direzione;
6) ciò che favorisce la solidarietà internazionale socialista e la solidarietà internazionale di tutti i popoli pacifici e non ciò che pregiudica queste due forme di solidarietà.



Di questi sei criteri, i più importanti sono quello della via socialista e quello del ruolo dirigente del Partito. […] L'eliminazione dei controrivoluzionari è una lotta che rientra nell'ambito delle contraddizioni tra noi e i nostri nemici. In seno al popolo, esistono persone che vedono questo problema in un modo un po' diverso. Due categorie di persone hanno dei punti di vista che divergono dai nostri. Coloro che hanno un punto di vista di destra non fanno differenza tra noi e i nostri nemici, scambiano i nemici per uomini nostri. Considerano amici persone che le larghe masse considerano nemiche. Coloro che hanno un punto di vista di sinistra amplificano il campo delle contraddizioni tra noi e i nostri nemici al punto da farvi rientrare anche certune delle contraddizioni nel popolo; essi considerano controrivoluzionarie persone che in realtà non lo sono. Questi due punti di vista sono errati. Né l'uno né l'altro permettono di risolvere la questione dell'eliminazione dei controrivoluzionari, né di valutare correttamente i risultati del nostro lavoro in questo senso. […] Poiché le contraddizioni tra noi e il nostro nemico sono diverse dalle contraddizioni nel popolo, esse devono venire risolte mediante metodi diversi. In sostanza si tratta, per il primo tipo di contraddizioni, di stabilire una distinzione chiara tra il nemico e noi, e, per il secondo tipo, tra il vero e il falso. Beninteso, stabilire una distinzione chiara tra il nemico e noi è, insieme, distinguere il vero dal falso. Cosi - a titolo d'esempio, il problema di sapere chi ha ragione e chi ha torto - noi oppure le forze reazionarie interne ed esterne, come l'imperialismo, il feudalesimo e il capitale burocratico - è insieme un problema di distinzione tra il vero e il falso, ma è problema diverso, per sua natura, dai problemi intorno al vero e al falso che si pongono nell'ambito del popolo. […] Tutte le questioni di ordine ideologico, tutte le controversie in seno al popolo non possono essere risolte se non mediante metodi democratici, metodi di discussione, di critica, di persuasione e di educazione; non si possono risolvere mediante metodi coercitivi e repressivi. […] Per poter esercitare un'attività produttiva efficace, per studiare con successo e per vivere in condizioni in cui regna l'ordine, il popolo esige dal suo governo, dai dirigenti della produzione e dai dirigenti delle istituzioni culturali ed educative, che vengano emessi ordini amministrativi appropriati e provvisti di un carattere vincolante. Il buon senso dice che senza questi ultimi sarebbe impossibile mantenere l'ordine nella società. Nella soluzione delle contraddizioni nel popolo, gli ordini amministrativi e i metodi di persuasione e di educazione s'integrano a vicenda. Occorre che gli ordini amministrativi emessi per mantenere l'ordine nella società siano insieme accompagnati da un lavoro di persuasione e di educazione, poiché il mero ricorso agli ordini amministrativi è, in numerosi casi, del tutto inefficace. […] L'ideologia della borghesia e quella della piccola borghesia troveranno certamente modo di manifestarsi. Per certo, queste due classi si ostineranno ad affermarsi con tutti i mezzi nelle questioni politiche e ideologiche. È impossibile che avvenga altrimenti. Noi non dobbiamo ricorrere a metodi repressivi per impedire loro di manifestarsi; dobbiamo permetterglielo, e nello stesso

tempo dobbiamo discutere con queste classi e criticare in modo adeguato le loro idee. È fuori dubbio che noi dobbiamo sottoporre a critica ogni specie di idee errate. Certamente, non si può rinunciare a criticare le idee errate e guardarle mentre si diffondono ovunque e conquistano il mercato - ogni errore va criticato, ogni erba velenosa va combattuta - ma questa critica non dev'essere dogmatica; occorre scartare il metodo metafisico e fare tutto il possibile per applicare il metodo dialettico. La critica richiede l'analisi scientifica e un'argomentazione esaustiva e convincente. […] La lotta di classe tra la classe operaia e la borghesia nazionale dipende in generale dall'ambito della lotta di classe nel popolo, poiché, nel nostro paese, la borghesia nazionale riveste un duplice carattere. Nel periodo della rivoluzione democratica borghese, essa presentava un carattere rivoluzionario, ma, contemporaneamente, essa nutriva una tendenza al compromesso. Nel periodo della rivoluzione socialista, essa sfrutta la classe operaia e ne trae profitto, ma contemporaneamente sostiene la Costituzione e si mostra disposta ad accettare la trasformazione socialista. Essa si differenzia dagli imperialisti, dai proprietari fondiari e dalla borghesia burocratica. Le contraddizioni che l'oppongono alla classe operaia sono contraddizioni tra sfruttatori e sfruttati; queste contraddizioni sono certamente di natura antagonistica. Tuttavia, nelle condizioni concrete del nostro paese, le contraddizioni antagonistiche tra queste due classi possono trasformarsi in contraddizioni non antagonistiche e, se verranno trattate in modo ragionevole, potranno pervenire a una soluzione pacifica. Se le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia nazionale non vengono risolte correttamente, vale a dire: se non adottiamo nei confronti di quest'ultima una politica di unione, di critica e di educazione, oppure se questa borghesia non accetta una simile politica, esse potranno diventare contraddizioni tra noi e i nostri nemici. […] I reazionari all'interno di un paese socialista, in combutta con gli imperialisti, cercano di far trionfare il loro complotto approfittando delle contraddizioni nel popolo per fomentare la divisione e suscitare il disordine. Questa lezione, tratta dai fatti di Ungheria, merita la nostra attenzione».

(da *Della giusta soluzione delle contraddizioni nel popolo*, 27 febbraio 1957)

Sulle guerre:

«La storia insegna che le guerre si distinguono in due categorie: le guerre giuste e le guerre ingiuste. Ogni guerra progressista è giusta e ogni guerra che ostacoli il progresso è ingiusta. Noi comunisti lottiamo contro tutte le guerre ingiuste che ostacolano il progresso, ma non siamo contro le guerre progressiste, contro le guerre giuste. Noi comunisti, non soltanto non lottiamo contro le guerre giuste, ma anzi vi prendiamo parte attivamente. La prima guerra mondiale è un esempio di guerra ingiusta; entrambe le parti combattevano per interessi imperialistici, ed è questa la ragione per cui i comunisti del mondo intero vi si opposero risolutamente. Ed ecco come occorre lottare contro una simile guerra: prima che essa scoppi, occorre fare tutti gli sforzi possibili per impedirla, ma una volta che è scoppiata, occorre, appena possibile, lottare contro la guerra mediante la guerra, contrapporre a una guerra ingiusta una guerra giusta».

(da *Sulla guerra di lunga durata*, maggio 1938)

«Noi siamo favorevoli all'abolizione delle guerre; noi non vogliamo la guerra. Ma non si può abolire la guerra se non mediante la guerra. Affinché non esistano più fucili, occorre il fucile».

(da *La guerra e i problemi della strategia*, 6 novembre 1938)

«La guerra, questo mostro che fa uccidere tra loro gli uomini, verrà in ultima istanza eliminata dallo sviluppo della società umana, e ciò in un futuro non lontano. Ma per distruggere la guerra esiste soltanto un mezzo, ed è quello di lottare con la guerra contro la guerra, con la guerra rivoluzionaria contro la guerra controrivoluzionaria, con la guerra nazionale rivoluzionaria contro la guerra nazionale controrivoluzionaria, con la guerra rivoluzionaria di classe contro la guerra controrivoluzionaria di classe... Quando la società umana, nel corso del suo sviluppo, arriverà alla soppressione delle classi, all'abolizione dello Stato, allora non vi saranno più guerre, né controrivoluzionarie, né rivoluzionarie, né ingiuste, né giuste. Sarà l'epoca della pace perpetua per l'umanità. Quando noi studiamo le leggi della guerra rivoluzionaria partiamo da questa nostra aspirazione alla distruzione di tutte le guerre. Qui sta la differenza fra i comunisti e i rappresentanti

di tutte le classi sfruttatrici».

(da *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina*, dicembre 1936)

Sulla necessità di lottare a livello globale contro l'imperialismo e la sua testa, gli USA:



«Gli imperialisti non dureranno più molto, poichè stanno commettendo tutti i misfatti possibili. La loro specialità è ora quella di sostenere i reazionari ostili al popolo nei diversi paesi del mondo. Essi occupano numerose colonie, semicolonie e basi militari. Essi minacciano la pace con una guerra atomica. Il che comporta che più del 90% della popolazione mondiale si solleva o sta per sollevarsi contro di loro. Gli imperialisti sono ancora vivi; essi continuano a far si che l'arbitrio regni in Asia, in Africa e nell'America latina. In Occidente, essi opprimono ancora le masse popolari dei diversi paesi. Questa situazione deve cambiare. Incombe sui popoli del mondo intero il compito di porre fine all'aggressione e all'oppressione dell'imperialismo, e in primo luogo dell'imperialismo americano».

(da *Intervista con un giornalista della Agenzia Hsinhua*, 29 settembre 1958)

«Popoli del mondo, unitevi, per abbattere gli aggressori americani e i loro lacchè! Basta che i popoli prestino orecchio soltanto al loro coraggio, che osino affrontare la lotta, sfidare le difficoltà, che avanzino a ondate successive, e il mondo intero apparterrà loro. I mostri verranno tutti annientati».

(da *Dichiarazione a sostegno del popolo del Congo-Kinshasha contro l'aggressione americana*, 28 Novembre 1964)

«I popoli oppressi e le nazioni oppresse non devono assolutamente contare, per la loro emancipazione, sulla "saggezza" dell'imperialismo e dei suoi lacchè. Questi popoli e queste nazioni potranno trionfare soltanto rafforzando la loro unità e perseverando nella lotta».

(da *Dichiarazione contro l'aggressione al Vietnam del Sud e i massacri della popolazione sudvietnamita da parte della cricca USA-Ngo Dinh Diem*, 29 agosto 1963)

Sulla forza del popolo e sulla linea da tenere verso le masse:



«Il popolo, il popolo soltanto, è la forza motrice, il creatore della storia». (da *Sul governo di coalizione*, 24 aprile 1945)

«Bisogna comprendere che i veri protagonisti sono le masse, e noi siamo spesso ridicolmente infantili. Se non si comprendono queste cose, non si può acquistare nemmeno un minimo di conoscenza».

(da *Prefazione e poscritto ai Materiali per lo studio delle campagne*, marzo-aprile 1941)

«Se noi cercassimo di passare all'offensiva nel momento in cui le masse non hanno ancora preso coscienza, cadremmo nell'avventurismo. Se noi volessimo a tutti i costi indurre le masse a fare qualche cosa contro la propria volontà, sbaglieremmo infallibilmente. Se non avanzassimo, mentre le masse chiedono di avanzare, cadremmo nell'opportunismo di destra».

(da *Conversazione per i redattori del Quotidiano Shansi-suiyuan*, 2 aprile 1948)

«L'autoritarismo è un metodo pericoloso in ogni lavoro, poiché non considera fino a quale punto sono coscienti le masse, e viola il principio del libero consenso; è la manifestazione della malattia che si chiama fretta eccessiva. I nostri compagni non devono credere che tutto quello che per loro è comprensibile sia comprensibile anche per le larghe masse. Se questa o quell'idea risulti comprensibile per le masse, se esse siano pronte a metterla in atto, è una cosa che si può

apprendere solo andando a controllarla in seno alle masse stesse. Agendo in questo modo, possiamo evitare l'autoritarismo. In ogni lavoro il codismo è un errore, perché esso significa rimanere indietro rispetto alla coscienza delle masse, perché viola il principio secondo cui è chi dirige che deve spingere in avanti le masse. Il codismo è manifestazione di inerzia e lentezza. I nostri compagni non devono credere che se qualcosa non è per loro comprensibile, esso non sia comprensibile per le masse. Spesse volte accade che le masse ci superano ed esigono con insistenza che il movimento avanzi mentre i nostri compagni sono incapaci di guidarle; anzi, riflettendo l'atteggiamento di alcuni elementi arretrati e scambiando erroneamente quest'atteggiamento sbagliato per l'atteggiamento delle larghe masse, questi compagni seguono quegli elementi».

(da *Sul governo di coalizione*, 24 apri1e 1945)

«Un comunista non deve mai considerarsi infallibile, darsi arie, pensare che da noi tutto è bene e che tra gli altri tutto è male. Non deve chiudersi nel proprio guscio, fare il presuntuoso, comportarsi da tiranno». (dal *Discorso pronunciato al Consiglio consultivo della zona di confine dello Shensi-KansuNinghsia*, 21 novembre 1941)

Sull'importanza del lavoro ideologico e della formazione politica:

«Dedicarsi all'educazione ideologica è perciò il compito fondamentale per il nostro Partito se vuole diventare un tutto unico e così condurre la sua grande lotta politica. Se questo compito non verrà assolto, noi non potremo assolvere neppure gli altri compiti politici che si pongono al nostro Partito». (da *Sul governo di coalizione*, 24 aprile 1945)

«In questi ultimi tempi si è constatata una certa flessione nel lavoro ideologico e politico tra gli studenti e gli intellettuali e si sono manifestate certe deviazioni. Esistono persone le quali pensano, a quanto pare, di non aver bisogno di preoccuparsi di politica, dell'avvenire del loro paese e degli ideali dell'umanità. Ai loro occhi, il marxismo è andato di moda per un certo periodo, mentre adesso non va più un gran che. Data questa situazione, è ormai necessario rafforzare il nostro lavoro ideologico e politico. Gli studenti e gli intellettuali devono applicarsi nello studio. Pur lavorando nell'ambito della loro specializzazione, devono anche compiere progressi sul piano ideologico e sul piano politico, e, a questo scopo, devono studiare il marxismo, le questioni politiche e i problemi di attualità. Senza un giusto punto di vista politico, ci si trova come senz'anima... Tutti gli organismi e tutte le organizzazioni devono assumersi la responsabilità del lavoro ideologico e politico. E questo compito incombe al Partito Comunista, alla Lega della Gioventù, agli organi governativi direttamente interessati, e, a maggior ragione, ai direttori e agli insegnanti delle istituzioni scolastiche». (da *Della giusta soluzione delle contraddizioni nel popolo*, 27 febbraio 1957)



«Il Partito deve educare i suoi membri sulle questioni della democrazia, affinché essi comprendano che cos'è la vita democratica, quali sono i rapporti tra la democrazia e il centralismo, e come si pratica il centralismo democratico. Soltanto così potremo estendere realmente la democrazia in seno al Partito, pur evitando l'ultrademocraticismo e quel lasciar perdere che distrugge la disciplina». (da *Il ruolo del Partito Comunista Cinese nella guerra nazionale*, ottobre 1938)

«È necessario, sul piano teorico, distruggere le radici dell'ultrademocraticismo. Innanzitutto è necessario spiegare che l'ultrademocraticismo comporta il pericolo di un rilassamento nelle organizzazioni del Partito che può spingersi fino alla loro completa disgregazione, il pericolo di un indebolimento e perfino della totale distruzione della capacità combattiva del Partito, il che toglierebbe al Partito la possibilità di affrontare i suoi compiti di lotta e, di conseguenza, porterebbe la rivoluzione alla sconfitta. Occorre poi spiegare che l'ultrademocraticismo ha le sue radici nella indisciplina individualistica piccolo-borghese. Essa, infiltrandosi nel Partito, alimenta le concezioni ultrademocratiche in politica e nelle questioni di organizzazione, concezioni assolutamente incompatibili con i compiti di lotta del proletariato». (da *Sradicare le concezioni errate nel Partito*, dicembre 1929)

Sulla disciplina e sui comunisti:

«Bisogna riaffermare la disciplina del Partito, e cioè:
1. sottomissione dell'individuo all'organizzazione;
2. sottomissione della minoranza alla maggioranza;
3. sottomissione del grado inferiore al grado superiore;
4. sottomissione dell'insieme del Partito al Comitato centrale.
Chiunque viola queste regole di disciplina sabota l'unità del Partito».

(da *Il ruolo del Partito Comunista Cinese nella guerra nazionale*, ottobre 1938)

«In ogni cosa, un comunista deve sempre domandarsi il perché; deve riflettere con ponderazione e maturità intellettuale, vedere se tutto è conforme alla realtà e fondato sulla verità. In nessun caso, deve seguire ciecamente gli altri e incitare alla sottomissione servile all'opinione altrui. […] Bisogna incoraggiare ogni compagno a tenere conto degli interessi generali. Ogni membro del Partito, il lavoro in ogni settore, ogni parola o atto, tutto deve ispirarsi agli interessi generali del Partito. Non tollereremo la minima infrazione a questo principio».

(da *Per un corretto stile di lavoro nel partito*, 1 febbraio 1942)

Sulla necessità primaria di sviluppare una corretta cultura proletaria e rivoluzionaria:

«Nel mondo contemporaneo ogni cultura, ogni letteratura e ogni arte appartiene a una classe determinata e si rifà ad una ben definita linea politica. L'arte per l'arte, l'arte al di sopra delle classi, l'arte che si sviluppa fuori della politica e indipendentemente da essa, nella realtà non esiste. La letteratura e l'arte proletarie sono parte di tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato, o, come ha detto Lenin, sono "*una rotella e una vitina*" del meccanismo generale della rivoluzione».

(da *Interventi alle conversazioni sulle questioni della letteratura e dell'arte a Yenan*, maggio 1942)

«La cultura rivoluzionaria è per le masse popolari una potente arma della rivoluzione. Prima della rivoluzione, la prepara ideologicamente; durante la rivoluzione, costituisce un settore importante, indispensabile del fronte generale della rivoluzione». (da *La nuova democrazia*, gennaio 1940)

«La critica letteraria e artistica comporta due criteri: politico e artistico... ma in che rapporto sono tra loro? Tra la politica e l'arte non si può mettere il segno dell'uguale, così come non lo si può mettere tra una concezione generale del mondo e metodi della creazione e della critica artistica. Noi neghiamo non soltanto l'esistenza di un criterio politico astratto e immutabile, ma anche d'un criterio artistico astratto e immutabile; ogni classe, in ogni società di classe, ha il suo criterio particolare, politico e artistico. Però qualsiasi classe, in qualsiasi società di classe, pone sempre il criterio politico in primo piano, e quello artistico in secondo piano... Noi invece esigiamo unità tra politica e arte, unità tra contenuto e forma, unità tra contenuto politico rivoluzionario e una forma artistica il più possibile perfetta. Le opere che mancano di valore artistico, per quanto possano essere avanzate politicamente, restano inefficaci. Per questo, noi siamo contro le opere d'arte che esprimono opinioni politiche erronee e nello stesso tempo siamo contro la tendenza a produrre opere in "stile da slogan o da manifesto", in cui le opinioni politiche sono giuste, ma che mancano di forza espressiva artistica. In letteratura e in arte dobbiamo condurre la lotta su due fronti».

(da *Interventi alle conversazioni sulle questioni della letteratura e dell'arte a Yenan*, maggio 1942)

Non presente nel Libretto Rosso è questa **replica di Mao a chi sostiene che nelle dittature del proletariato non ci siano libertà e democrazia**:

«Essi ritengono che sotto il nostro regime di democrazia popolare c'è troppa poca libertà e che nel regime democratico parlamentare dell'Occidente ve ne è di più. Essi chiedono l'instaurazione di un sistema a due partiti, come in Occidente, con un partito al governo e l'altro all'opposizione. Ma questo cosiddetto sistema bipartitico non è altro che un mezzo per mantenere la dittatura della borghesia e non potrebbe in alcun caso garantire la libertà dei lavoratori. In realtà, nel mondo,

libertà e democrazia non possono esistere in astratto, ma solo in concreto. In una società in cui vi è lotta di classe, se le classi sfruttatrici hanno la libertà di sfruttare i lavoratori, i lavoratori non hanno la libertà di non subire lo sfruttamento. Se vi è democrazia per la borghesia, non vi è democrazia per il proletariato e per i lavoratori. In alcuni paesi capitalisti è tollerata l'esistenza legale di partiti comunisti, ma soltanto nella misura in cui questi non ledono gli interessi fondamentali della borghesia; quando si va oltre questo limite, la loro esistenza non è più tollerata. Coloro che rivendicano libertà e democrazia in astratto, considerano la democrazia come un fine e non come un mezzo. A volte sembra che la democrazia sia un fine, ma in realtà non è che un mezzo.



Il marxismo ci indica che la democrazia fa parte della sovrastruttura e che essa appartiene alla categoria della politica. Questo significa che in fin dei conti essa serve la base economica. Lo stesso è per la libertà. Sia la democrazia che la libertà sono relative e non assolute: esse sono apparse e si sono sviluppate in condizioni storiche definite. All'interno del popolo la democrazia è in rapporto al centralismo, la libertà è in rapporto alla disciplina. Si tratta, in entrambi i casi, di aspetti contraddittori di un insieme unitario; tra di essi esiste contraddizione e, nello stesso tempo, unità; noi non dobbiamo accentuare unilateralmente uno di questi aspetti negando l'altro. All'interno del popolo non può mancare la libertà come non può mancare la disciplina; non può mancare la democrazia come non può mancare il centralismo. Questa unità di libertà e disciplina, di democrazia e centralismo costituisce il nostro centralismo democratico. Con un regime di questo tipo il popolo gode di un'ampia democrazia e di un'ampia libertà, ma nello stesso tempo deve autolimitarsi con una disciplina socialista. Queste ragioni, le larghe masse popolari le comprendono molto bene». (da *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, pubblicato sul *Quotidiano del Popolo* il 19 giugno 1957)

7. LA MODERNA CINA POST-MAOISTA

«*Per pianificazione globale va intesa una pianificazione che tenga conto dell'insieme degli interessi dei nostri 600 milioni di abitanti. Quando definiamo un piano, quando regoliamo una faccenda o quando riflettiamo su un problema, dobbiamo sempre partire dal fatto che il nostro paese ha 600 milioni di abitanti; in nessun caso dobbiamo dimenticarcene*».

(Mao Tse-tung, da *Della giusta soluzione delle contraddizioni nel popolo*, 27 febbraio 1957)



«*All'opposto di un Chruščev che annunciava il raggiungimento del comunismo in URSS per il 1980, la Cina attuale ritiene di essere solo nella prima tappa della costruzione del socialismo, una tappa che stima debba durare circa 100 anni!*»

(Patrick Theuret, Direttore di *Correspondances internationales*, 2005)

Anche nell'epoca post-maoista il Partito Comunista Cinese mantiene il controllo

macroeconomico complessivo della sempre più possente struttura economico-finanziaria del paese, seppur al prezzo di ampie concessioni al ritorno di forme di capitalismo privato.
Gli stessi dirigenti comunisti cinesi sono coscienti di non avere un regime socialista, ma parlano di una necessaria «*fase di sviluppo delle forze produttive*», della volontà di promuovere una «*globalizzazione socialista*» e una «*cooperazione internazionale pacifica*» come linee-guida delle relazioni con il resto del mondo. Sicuramente non è il socialismo sovietico. Sicuramente non è il «*vogliamo tutto e subito*» gridato dagli estremisti sessantottini e dai loro nipotini dei centri sociali odierni, che con il loro utopismo non riescono a costruire nulla di rilevante. Rimane il fatto che mai nella Storia alcun paese abbia avuto un simile progresso, impressionante a livello quantitativo e qualitativo, come quello della Cina post-maoista. Chi bolla Pechino di essersi venduta al capitalismo dovrebbe rifletterci sopra, magari sospendere il giudizio, provare ad approfondire un po' la questione e ricordare che alla fin fine al comando laggiù c'è sempre il Partito Comunista.
Certo le contraddizioni sono presenti, ma vorremmo elencare una serie di punti introduttivi a diverse questioni (molte delle quali verranno approfondite nel prosieguo del capitolo) che dovrebbero porre quantomeno il dubbio nel lettore. Da un articolo scritto nel 2015, ecco 20 cose che probabilmente non sapete sulla Cina moderna[36]:
1) Dalla svolta di Deng Xiaoping al 2015 il PCC ha fatto uscire 700 milioni di persone dalla povertà. I comunisti stanno riuscendo nell'impresa di eliminare totalmente la povertà in un paese che ha il doppio dell'intera popolazione europea. E senza intraprendere alcuna guerra imperialista, a differenza delle potenze occidentali. In Europa invece, a fronte di circa 700 milioni di abitanti, nel 2015 sono a rischio povertà o esclusione sociale circa 120 milioni (dato in peggioramento). Un esempio di come si proceda in Cina per eliminare la povertà è dato dal fatto che nel 2007 sono state eliminate tutte le tasse ed imposte per i contadini autonomi dei distretti e province più poveri delle regioni centrali ed occidentali del paese, in cui vive una popolazione pari a diverse decine di milioni di unità. Nel 1949 la vita media dei cinesi era di 40 anni, oggi è di 71 anni e a Pechino questa media è di 80 anni.
2) I salari sono aumentati di almeno sei volte negli ultimi tre decenni, come ammesso a denti stretti da studiosi anticomunisti come F. Zakaria; ciò in modo decisamente asimmetrico rispetto all'Italia (dove tra 2000 e 2013 il reddito dei lavoratori è addirittura calato) ed al mondo occidentale. Le donne vanno in pensione a 50 anni, gli uomini a 60 anni (in Italia per entrambi i sessi si va per i 67 anni). Il tasso di disoccupazione complessivo si attesta intorno al 4,1% (in Italia è cronicamente oscillante sul 10%).
3) Secondo un'indagine condotta dalla banca elvetica Credit Suisse, nel 2013 il salario medio mensile dei giovani 30enni cinesi è di circa 1.100 euro, il 15% in più rispetto ai loro genitori. Quello dei trentenni italiani? Per quei pochi che lavorano è di 830 euro. Per quanto riguarda la fascia dei giovani tra i 18 e i 29 anni il tasso di disoccupazione è al 4,1%. In Italia il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero la quota dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 43,9%.
4) Dal 1977 fino al 2008 la crescita media del prodotto nazionale lordo cinese è risultata pari al 9,7% annuo e soprattutto immune alle crisi recessive tipiche del modo di produzione capitalistico contemporaneo.

[36] A. Pascale, *20 cose che non sai sulla Cina post-maoista guidata dal Partito Comunista*, Collettivostellarossa.it, 23 gennaio 2015, qui riportato con una modifica nella parte introduttiva e nei punti 1) e 5), per i quali si sono apportati aggiornamenti sulla base delle seguenti fonti: V. Ceccotti, *Una stabile crescita interna è l'obiettivo della Cina per il 2017*, *La Città Futura*, 15 aprile 2017; OXFAM, *Un'Europa per tutti, non per pochi*, Oxfamitalia.org, 9 settembre 2015; V. Comito, *L'evoluzione tecnologica cinese*, Sbilanciamoci.info, 23 febbraio 2016.

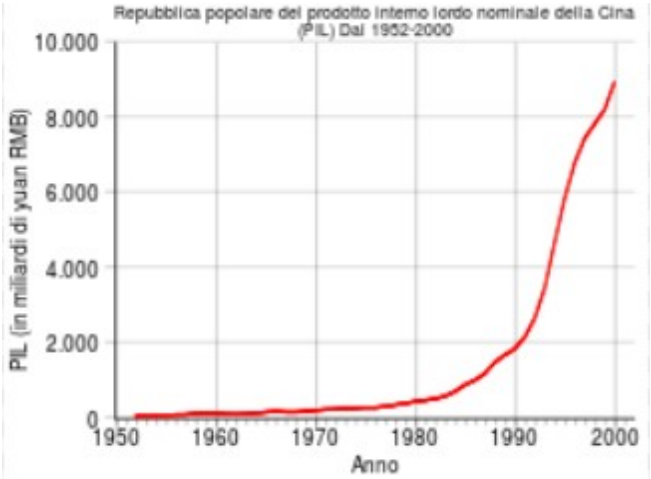
5) La Cina rimane un punto fermo nello sviluppo delle energie rinnovabili, rappresentando quasi il 40% dell'espansione globale e il 60% della crescita non Ocse. La produzione di pannelli solari tra il 2009 e il 2011 è quadruplicata, fino a rappresentare l'80% di quelli installati in Europa e il 63% della produzione mondiale. Già secondo produttore di energia solare al mondo dopo la Germania, la Cina ha nel Huanghe Hydropower Golmud Solar Park la più grande centrale a energia solare del mondo, con una capacità da 317 GW all'anno. Dal 2010 è il primo produttore di energia eolica del mondo. Il paese nel 2015 si è confermato come di gran lunga il più importante investitore del mondo, con 111 miliardi di dollari, una spesa doppia rispetto a quella degli Stati Uniti (56 miliardi).



6) La Cina è tuttora guidata dal Partito Comunista Cinese (PCC), che con oltre 85 milioni di membri, è il più grande partito politico del mondo. Per entrare nel PCC gli aspiranti aderenti devono seguire un corso di formazione che dura 2 anni (6 mesi dei quali sono dedicati esclusivamente all'apprendimento del marxismo-leninismo), durante i quali i candidati vengono giudicati anche in base alla loro vita privata e pubblica, al fine di evitare l'ingresso di spie, traditori o sabotatori.
7) La Costituzione cinese proibisce a qualsiasi organizzazione o individuo di violare, occupare o sabotare la proprietà statale e collettiva. Lo Stato tutela i legittimi diritti ed interessi dell'economia individuale, dell'economia privata e delle altre economie non statali. La legittima proprietà privata dei cittadini non può essere violata.
8) Vige il totale monopolio statale del settore militare-industriale, spaziale e telecomunicazioni. Totale controllo pubblico anche sulla ricerca scientifica e sul settore high-tech. Rimane anche il possesso e controllo statale della stragrande maggioranza delle risorse naturali del paese, a partire da quelle idriche ed energetiche.
9) Il sistema finanziario è principalmente al servizio dello Stato, che infatti se ne serve anche «*per scopi come la lotta all'evasione fiscale*» come riconosciuto anche da studiosi anticomunisti. Le autorità statali centrali mantengono un ferreo controllo anche sulla moneta yuan (o renminbi) e di conseguenza possono governare larga parte dei flussi finanziari da e verso la Cina.
10) Nonostante una tendenza alla liberalizzazione dei prezzi, lo Stato mantiene il potere reale di fissare «*dall'alto*» per via politica i prezzi di alcuni beni e servizi, come è successo nei primi mesi del 2008 per alcuni beni popolari essenziali come benzina, grano, latte e uova al fine di combattere la crescente inflazione (misure analoghe sono state prese nel 1996 e 2003) e mantenere (se non accrescere) il potere d'acquisto popolare.
11) Benché abbiano ampia libertà di azione nelle "zone speciali", nel resto del paese le multinazionali occidentali sono costrette ad agire alle rigide condizioni del Governo: quasi tutte sono state costrette ad accettare di costruire joint-ventures alla pari (50% a 50%) con aziende statali per operare in terra cinese. Lo Stato spesso procede poi alla riacquisizione dell'intera proprietà di alcune di queste joint-ventures, come testimoniato a denti stretti anche da Luigi Vinci in un suo articolo sulla dinamica politico-economica cinese.
12) La tendenza generale attuale è verso la sindacalizzazione di massa, che permette ai lavoratori di esercitare una costante interazione con il Partito e lo Stato, ottenendo di

trattare in rapporti di forza favorevoli anche con il padronato presente nelle aziende private: dal 1° gennaio 2008 è entrata in vigore una nuova legge politico-sindacale che prevede tutele più efficaci per i lavoratori quali la fissazione di un salario minimo, l'obbligo di pagamento degli straordinari, la liquidazione per i licenziati e difficoltà maggiori per le assunzioni temporanee, in netta controtendenza con il clima politico-economico dominante attualmente in Italia e nel mondo occidentale.

13) Il settore collettivistico (di matrice statale e cooperativo) mantiene una larga egemonia. Il 3 settembre del 2007 il *Quotidiano del Popolo* di Pechino, l'organo di stampa più prestigioso del PCC, ha riportato che nel 2006 le 500 imprese più grandi della Cina (ivi comprese banche, settore petrolifero, e degli armamenti, ecc.) controllavano e possedevano l'83,3% del PNL cinese, in netto aumento rispetto al 78% del 2005 ed al solo 55,3% del 2001: tra questi 500 grandi colossi, 349 e quasi il 70% del totale sono di proprietà statale, in modo completo o con una quota di maggioranza della sfera pubblica. Il giro d'affari e le vendite delle imprese statali risulta di 14,9 migliaia di miliardi di yuan su un totale di 17,5 migliaia di miliardi di yuan di vendita globale collezionati dalle prime 500 imprese, pari a circa l'85% dell'insieme del giro d'affari della ricchezza prodotta da queste ultime; visto che la quota dei "500 big" sul prodotto nazionale lordo cinese era pari al sopracitato 83,3%, la quota percentuale delle 349 imprese statali sul PIL cinese ufficiale risultava pari a più del 70% e quasi tre quarti della ricchezza globale cinese.



14) Il Fondo Monetario internazionale (dati 2004) ha stimato che, se già nel 1980 le cooperative non agricole di villaggio impiegano circa 30 milioni di lavoratori, nel 2003 la cifra è salita a 130 milioni di unità lavorative, rimanendo quasi invariata negli ultimi 4 anni e comprendendo circa il 20% della forza lavorativa cinese. Nel 1990 la proprietà delle imprese di municipalità e villaggio è stata conferita collettivamente a tutti gli abitanti del municipio o del villaggio interessato. Il potere di assumere o licenziare i direttori delle imprese è conferito alle autorità locali, con la possibilità di demandare tale scelta a una struttura governativa. Anche la distribuzione dei profitti è stata sottoposta a normativa, introducendo l'obbligo del reinvestimento nell'impresa di più del 50% dei profitti per modernizzare e ingrandire gli impianti e per finanziare servizi e gratifiche per i lavoratori, mentre la quasi totalità di quel che resta deve essere impiegata per infrastrutture agricole, miglioramenti tecnologici, servizi pubblici e investimenti di nuove imprese. Nel 2002 ammontano a circa 100 milioni gli associati delle cooperative cinesi facenti parte dell'Alleanza Internazionale delle Cooperative, mentre nel 2003 le 94.711 cooperative cinesi (di tutti i generi e tipologie) contano al loro interno la modica cifra di 1.193.000.000 di uomini e donne associati a vario titolo.

15) Il presidente cinese Xi Jinping guadagna 19.200 euro l'anno, circa 1.600 euro al mese. Davvero poco se si pensa che il Presidente della Repubblica italiana e il Presidente degli USA guagnano rispettivamente 20.000 e 28.750 euro ogni 30 giorni.

16) La politica estera cinese, da Deng in poi, si basa sulla coesistenza pacifica e la cooperazione economica con tutti i paesi del globo e, come lato nettamente subordinato, sulla lotta all'egemonismo ed alla tendenza statunitense volta ad acquisire il dominio

planetario. Di qui la serie di alleanze, trattati e dichiarazioni di amicizia con i BRICS e i paesi dell'America Latina; di qui anche gli ampi investimenti della Cina nel continente africano, con reciproco vantaggio. La buona tecnologia a prezzi contenuti che la Cina offre nei suoi prodotti ha consentito a molti paesi africani la possibilità di ottenere la telefonia cellulare senza passare dalla rete telefonica tradizionale, spesso carente. Gli statunitensi bombardano e armano i terroristi islamici; i cinesi commerciano, investono e fanno prestiti poco onerosi per i governi locali, con cui si relazionano in maniera paritaria e senza interferire nei loro affari politici interni.
17) A partire dal 1981 i terreni vengono in gran parte divisi tra le famiglie contadine, anche se si mantiene (e vige tuttora) il diritto di proprietà collettiva sugli appezzamenti rurali dei quali i produttori autonomi hanno l'usufrutto, come avviene del resto in Unione Sovietica tra il 1917 ed il 1929 prima della grande ondata di collettivizzazione nelle campagne.
Il suolo cinese rimane tuttora di proprietà pubblica e viene concesso legalmente in usufrutto a privati solo in determinate condizioni e con l'approvazione preventiva dello Stato. Ancora recentemente l'assemblea legislativa cinese ha rifiutato qualunque proposta di privatizzazione della terra in Cina ed il 30 gennaio del 2007 Chen Xiwen, direttore dell'ufficio agricolo del governo centrale, dopo aver ribadito un secco diniego alle ipotesi di privatizzazione, ha notato che la terra viene data in usufrutto ai contadini per trent'anni e che ogni ipotesi di subaffitto del suolo da parte dei contadini alle imprese industriali sia da considerarsi come assolutamente illegale.
18) Mentre nel 1978 le riserve valutarie statali risultano pari solo a tre miliardi di dollari, a fine giugno 2008 il tesoro di proprietà pubblica della Cina ha raggiunto la cifra astronomica di 1810 miliardi di dollari, un valore pari a circa il 50% del prodotto nazionale lordo (nominale) del paese; detta in altri termini: ai circa due terzi del PIL cinese (ufficiale) controllato dalle imprese statali, va aggiunta un'altra enorme massa di denaro e risorse di proprietà pubblica convertibili in ogni momento con facilità; un'altra enorme quota di ricchezza saldamente in mano all'apparato statale ed a potenziale disposizione dei bisogni dello Stato e del popolo cinese.
19) Tutti i principali dirigenti del PCC hanno sempre dichiarato fedeltà alla costruzione della via cinese al socialismo, sottolineandone, in ossequio alla dottrina marxista-leninista, i tempi lunghi. Il primo passo, segnato dalla necessità di sviluppare i mezzi di produzione, è in pieno sviluppo. Il PIL cinese è quadruplicato dal 1980 al 2000, più che raddoppiato dal 2000 al 2008 e infine nel 2014 è avvenuto uno storico sorpasso, che ha portato la Cina a diventare la prima potenza economica mondiale, scalzando dal trono gli USA che occupavano tale posto dal 1872.
20) La studiosa anticomunista Bergère ha rilevato correttamente che «*il regime comunista cinese ha in sé una doppia eredità: marxista-leninista e maoista. Esso è più fedele al primo che al secondo. Questa fedeltà si manifesta, da un lato, con la persistenza dell'ideologia che esalta il socialismo e il ruolo dirigente del Partito e dall'altro, con la permanenza di un sistema istituzionale fondato sulla triplice gerarchia del Partito, dello Stato e dell'esercito*». Fin dal marzo 1979 Deng Xiaoping ed il partito comunista cinese hanno affermato con forza, e ribadito costantemente, la teoria dei Quattro Principi (tanto che nel 1997 il XV congresso del Partito li ha perfino iscritti nel proprio statuto): la via socialista, il marxismo-leninismo, il pensiero di Mao Tse-tung e la dittatura democratica del popolo sotto la guida del Partito.
Cerchiamo di approfondire meglio le questioni più importanti, finora qui appena accennate.

7.1. DENG XIAOPING E IL "SOCIALISMO CON CARATTERISTICHE CINESI"

«*Per sostenere il socialismo, un socialismo che sia superiore al capitalismo, rappresenta un imperativo in primo luogo soprattutto eliminare la povertà*». (Deng Xiaoping, 26 aprile 1987)[37]

Contadino rivoluzionario, veterano della Rivoluzione fin dai tempi della Lunga Marcia, comandante di mille battaglie contro l'imperialismo giapponese e nemico di classe del Kuomintang, Deng Xiaoping (Guang'an, 22 agosto 1904 – Pechino, 19 febbraio 1997) ha ricoperto ruoli direttivi nel Partito Comunista Cinese (PCC) a più riprese nel corso dell'era di Mao Tse-tung e ha diretto de facto la Cina dal 1978 al 1992. È stato il pioniere della riforma economica cinese e l'artefice del "socialismo con caratteristiche cinesi", teoria che mira a giustificare la transizione dall'economia "chiusa", pianificata e totalmente centralizzata, ad una politica di apertura verso un'economia con elementi di "mercato", restando all'interno dell'ottica di uno Stato controllore delle prospettive macroeconomiche.



Nel decennio tra gli anni '80 e '90 sotto la sua guida la Repubblica Popolare Cinese migliora le relazioni strategiche e geopolitiche con l'URSS, abbandonando la Teoria dei Tre Mondi, antisovietica e di ascendenza maoista.
Deng è il cuore della seconda generazione dei leader del Partito Comunista Cinese. Sotto la sua guida la Cina diventa una delle economie dalla crescita più rapida, senza che il Partito perda il controllo del paese. La finalità delle riforme di Deng è riassunta nel programma delle Quattro Modernizzazioni: agricoltura, industria, scienza e tecnologia, apparato militare. «*Intendiamo acquisire tecnologia avanzata, scienza e una gestione efficiente. Tutte queste cose non hanno un carattere di classe*». La strategia da usare per conseguire l'obiettivo di una nazione industriale moderna è l'economia socialista di mercato. Deng argomenta che la Cina si trovi nello stadio base del socialismo e che il dovere del partito sia di perfezionarlo lavorando ad un "socialismo con caratteristiche cinesi".
Questa interpretazione cinese del marxismo riduce il ruolo e il peso dell'ideologia nelle decisioni economiche. Deng pone in risalto l'idea che socialismo non significhi povertà condivisa. La giustificazione teorica che fornisce per consentire l'apertura al mercato capitalistico è la seguente: «*Pianificazione e forze di mercato non rappresentano l'essenziale differenza che sussiste tra socialismo e capitalismo. Economia pianificata non è la definizione di socialismo, perché c'è una pianificazione anche nel capitalismo; l'economia di mercato si attua anche nel socialismo. Pianificazione e forze di mercato sono entrambe strumenti di controllo dell'attività economica*». Deng crede non sia da respingere nessuna linea di condotta per il solo fatto di non essere aderente alle teorie di Mao; diversamente dai leader più conservatori come Chen Yun, Deng non presenta obiezioni a determinate politiche economiche per la sola ragione che esse siano simili a quelle attuate nelle nazioni capitaliste. Uno dei suoi motti più famosi è: «*la pratica è l'unico criterio di verità*». Le riforme di Deng includono l'introduzione di una gestione pianificata e centralizzata della macroeconomia in mano a funzionari tecnicamente competenti, abbandonando il modello di economia collettivista di Mao. Tuttavia, a differenza del modello sovietico, la gestione risulta essere indiretta tramite i meccanismi del mercato. Deng sostiene l'eredità di Mao per

[37] Citato in R. Sidoli & M. Leoni, *Cina e socialismo*, Homolaicus.com.

quanto riguarda il ruolo di primaria importanza della produzione agricola, e incoraggia una significativa decentralizzazione della gestione delle decisioni nei gruppi. A livello locale, per motivare la forza-lavoro e aumentare la produttività devono essere impiegati incentivi concreti piuttosto che appelli politici, incluso il permesso ai contadini di guadagnare entrate extra grazie alla vendita dei prodotti delle terre ad essi assegnate sul mercato.
Nella generale spinta volta ad ottenere una posizione di mercato, alle municipalità locali e alle province è consentito di investire nelle industrie che esse stesse considerano più redditizie, il che favorisce gli investimenti verso l'industria leggera. Le riforme di Deng determinano lo spostamento della strategia di sviluppo della Cina dall'industria pesante all'industria leggera, con una crescita guidata delle esportazioni. La produzione industriale leggera è vitale per lo sviluppo di un paese che dispone di scarsi capitale di base. Con un breve periodo di gestazione, bassi requisiti di capitale e alti guadagni derivanti dalle esportazioni verso l'estero, i profitti generati dall'industria leggera possono essere reinvestiti in una produzione tecnologicamente più avanzata e in ulteriori importanti spese e investimenti. Tuttavia, in netto contrasto con le riforme simili ma non di così notevole successo attuate in Jugoslavia e in Ungheria, tali investimenti non sono finanziati dal governo. Il capitale investito nell'industria pesante proviene in gran parte dal sistema bancario e dalla maggior parte dai depositi dei consumatori. Uno dei primi punti delle riforme di Deng prevede di evitare una ripartizione dei profitti, se non tramite la tassazione o il sistema bancario; la ripartizione nelle industrie di proprietà dello Stato avviene pertanto in modo indiretto, rendendo così meno semplice l'interferenza diretta del governo.
Le riforme di Deng sono state la scintilla che hanno messo in moto una rivoluzione industriale, rappresentando una svolta notevole rispetto alle linee di condotta maoiste di un'economia autosufficiente. La Cina accelera il processo di modernizzazione aumentando il volume di scambi commerciali con l'estero, specialmente con l'acquisto di macchinari dal Giappone e dall'Occidente. Con tale crescita guidata delle importazioni la Cina riesce a portare avanti le Quattro Modernizzazioni.
I capitali stranieri, il mercato, le tecnologie innovative e lo sviluppo di competenze manageriali accelerano così lo sviluppo economico. Ci sono molti parallelismi tra il socialismo di mercato di Deng, soprattutto nei primi stadi, e la Nuova Politica Economica di Lenin così come con la politica economica di Bucharin. In entrambe è previsto un ruolo per l'impresa privata e uno maggiore dei meccanismi di mercato per la determinazione dei prezzi di vendita, a discapito di una rigida pianificazione centrale.[38]
La “svolta” di Deng Xiaoping è stata così sintetizzata da Domenico Losurdo[39]:

«In una conversazione del 10 ottobre 1978 Deng Xiaoping richiama l'attenzione sul fatto che si sta allargando il gap tecnologico rispetto ai paesi più avanzati; questi si sviluppano “*con una velocità tremenda*”, mentre la Cina non riesce in alcun modo a tenere il passo. E dieci anni dopo: “*l'alta tecnologia sta avanzando a un ritmo tremendo*”; c'è il rischio che “*aumenti ulteriormente il gap della Cina rispetto agli altri paesi*”. Se avesse mancato l'appuntamento con la nuova rivoluzione tecnologica, il grande paese asiatico si sarebbe condannato a una permanente arretratezza e si sarebbe venuto a trovare in una situazione di debolezza e diseguaglianza simile a quella che l'aveva consegnato inerme alle guerre dell'oppio e alla strapotenza del capitalismo e colonialismo occidentali. Ma la politica di rapido sviluppo economico e tecnologico di rincorsa dell'Occidente non avrebbe finito col favorire le regioni (costiere), che godevano di una migliore collocazione

[38] Sul tema si vedano D. A. Bertozzi, *La Cina della riforma: un percorso storico-ideologico*, in A.V., *Marx in Cina*, cit., pp. 47-55; R. Sidoli & M. Leoni, *Cina e socialismo*, cit.; D. Losurdo, *Un istruttivo viaggio in Cina. Riflessioni di un filosofo*, Domenicolosurdo.blogspot.it, 24 luglio 2010.
[39] D. Losurdo, *La lotta di classe*, cit., pp. 206-209.

geografica e disponevano almeno delle modeste infrastrutture, bene o male lasciate in eredità dal dominio coloniale o semicoloniale? La distribuzione più o meno egualitaria della miseria avrebbe ceduto il posto a un processo di sviluppo dai ritmi inevitabilmente diseguali. Si ripresentava il problema che abbiamo visto emergere immediatamente dopo la Rivoluzione d'Ottobre: la lotta di classe rivoluzionaria aveva come obiettivo la realizzazione di una società in cui, dileguati "*i ricchi*", c'era posto solo per "*poveri e poverissimi*" o doveva promuovere uno sviluppo delle forze produttive e della ricchezza sociale, tale da debellare una volta per sempre la miseria e la penuria e da innalzare drasticamente il tenore di vita delle masse popolari? D'altro canto, sino a che punto può essere considerata egualitaria una società in cui c'è posto solo per "*poveri e poverissimi*"? A quest'ultima domanda hanno risposto con tragica eloquenza due capitoli della storia della Repubblica Popolare Cinese. Il "Grande balzo in avanti", promosso da Mao Tse-tung alla fine degli anni '50, è stato il tentativo di far avanzare di pari passo le due lotte contro le due disuguaglianze. Per un verso, la mobilitazione di massa di uomini e donne nel lavoro e nell'edificazione economica imponeva il ricorso a pratiche collettivistiche della produzione e nell'erogazione di servizi; e ciò dava l'impressione o l'illusione di un possente avanzamento della causa dell'eguaglianza all'interno del paese. Per un altro verso, questa mobilitazione politica era chiamata a bruciare le tappe dello sviluppo economico della Cina e così a infliggere colpi decisivi alla diseguaglianza vigente nei rapporti internazionali. […] A causa anche del contesto internazionale sfavorevole e ostile (all'embargo sin dagli inizi impietosamente praticato dagli USA e dall'Occidente si aggiungeva la rottura con l'URSS e gli altri paesi socialisti), il risultato di Grande Balzo in avanti e Rivoluzione Culturale fu fallimentare e tragico. Ne conseguì un rallentamento più o meno drastico dello sviluppo economico, che finiva con l'inasprire entrambe le diseguaglianze. Non solo si accentuava il ritardo della Cina rispetto ai paesi più avanzati, ma anche sul piano interno l'egualitarismo pur sinceramente proclamato e appassionatamente perseguito si rovesciava nel suo contrario. […] Mentre impone un ascetismo doloroso per tutti, la società vagheggiata dal populismo (non solo cristiano), in cui "*i ricchi non ci sono più: solo poveri e poverissimi*", è ben lungi dal mantenere la promessa dell'eguaglianza, dato che la ridotta diseguaglianza quantitativa finisce con configurarsi e manifestarsi quale assoluta diseguaglianza qualitativa. Di ciò era costretto a tener conto Mao Tse-tung che […] tracciava un bilancio amaro e ricco di accenti autocritici. […] Si può comprendere allora la svolta di Deng Xiaoping: i marxisti dovevano finalmente rendersi conto "*che la povertà non è socialismo e che il socialismo significa eliminazione della miseria; non si può dire che si sta edificando il socialismo se non si sviluppano le forze produttive e non si innalza il tenore di vita del popolo*". E dunque, "*diventare ricchi è glorioso!*": così proclamava Deng Xiaoping, che riprendeva, probabilmente senza saperlo, la parola d'ordine con cui più di mezzo secolo prima Bucharin aveva cercato di superare l'arretratezza dell'agricoltura sovietica, stimolando l'impegno dei contadini. […] Si trattava di farla finita con la visione, rimproverata alla sconfitta "banda dei quattro", per cui "*il comunismo povero era preferibile al capitalismo ricco*". In realtà, secondo la definizione di Marx, comunista è la società regolata dal principio "*Ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni*". E dunque essa presuppone un enorme sviluppo delle forze produttive e della ricchezza sociale; è allora una contraddizione di termini parlare di "comunismo povero" o di "socialismo povero" (dato che il socialismo è la fase preparatoria del comunismo). A questo punto, però, in quanto seguace dei principi del marxismo e del comunismo, Deng Xiaoping si preoccupava di distinguere il significato che il motto a lui caro assumeva nell'ambito di ordinamenti sociali diversi. Al contrario che nel capitalismo, nel socialismo "*la ricchezza appartiene al popolo*" e la "*prosperità*" è "*per l'intero popolo*". […] Certo, soprattutto per un paese-continente qual è la Cina non era possibile accedere alla "*comune prosperità*" tutti allo stesso tempo: a conseguire per prime l'obiettivo sarebbero state le regioni costiere, che poi sarebbero state in grado e in obbligo di "*dare un aiuto più grande*" alle regioni dell'interno. Dal punto di vista di Deng Xiaoping la svolta da lui impressa alla Cina era la "*seconda rivoluzione*", ovvero un nuovo stadio della rivoluzione, ma per i suoi avversari in patria e per buona parte dei marxisti occidentali si trattava in realtà di una controrivoluzione borghese e capitalista».

7.2. IL PARTITO E LA FEDELTÀ AL MARXISMO-LENINISMO



«*Per quanto la Cina popolare abbia ormai alle spalle lo "stato di eccezione", e con questo anche i campi di lavoro, e sia impegnata a tutelare progressivamente maggiori libertà, non diventerà mai il luogo della competizione fra partiti. La democrazia – si tratta della posizione ufficiale cinese – è il frutto di un percorso storico interno, delle diverse condizioni di ogni paese, e non il portato di imposizioni esterne. Si parla certo di democrazia nelle riflessioni anche più attuali che riporto nel testo, di un minimo di competizione tra candidati a livello base, ma l'accento è posto più sull'aspetto consultivo e cooperativo tra partiti e settori della società che non mettono in discussione il sistema socialista. Si punta quindi a creare un sistema di democrazia consultiva con procedure razionali e a maglia larga nella quale sia moltiplicati i canali tra governo e organizzazioni sociali e gruppi di cittadini*». (Diego Bertozzi)[40]

Quando gli opinionisti affermano che la Cina sia ormai un sistema capitalista dovrebbero chiedersi perché tutti i principali leader ribadiscano costantemente l'orizzonte ultimo del socialismo, ammettendo che il ricorso a strumenti e pratiche dell'economia di mercato mutuate dal capitalismo sia solo tattico e temporaneo, non strategico e definitivo.
In un discorso del 1985 ecco quanto afferma Deng Xiaoping:

«Noi dobbiamo imparare dai popoli dei paesi capitalistici. Dobbiamo far uso della scienza e della tecnologia che essi hanno sviluppato, e di quegli elementi della loro conoscenza ed esperienza accumulata che possono essere adattati al nostro uso. Mentre importeremo tecnologia avanzata e altre cose per noi utili dai paesi capitalistici – in modo selettivo e pianificato – non impareremo mai né importeremo mai il sistema capitalista».[41]

Così invece Jiang Zemin, Segretario Generale del Partito Comunista Cinese dal 1989 al 2002, in un rapporto congressuale del 2001:

«Non dobbiamo perdere di vista il fatto che il nostro paese si trova e si troverà ancora per molto tempo in una fase inferiore del socialismo. Così, lo stato di benessere che abbiamo raggiunto si situa ancora ad un livello basso, ciò che denota le lacune dovute a grandi ineguaglianze dello sviluppo: la contraddizione fra i bisogni culturali e materiali crescenti del popolo e il ritardo della produzione sociale costituisce sempre la principale contraddizione della nostra società... Il dualismo città-campagna resta immutato... le popolazioni povere sono ancora numerose... La spinta demografica rimane tuttora forte... Dobbiamo far fronte, continuamente, alle pressioni cui siamo soggetti a causa della superiorità dei paesi sviluppati nei settori della scienza, economia, tecnologia...»[42]

Di seguito Hu Jintao, Segretario Generale del Partito Comunista Cinese dal 2002 al 2012, in un discorso tenuto all'Assemblea Nazionale del Popolo a Pechino, il 1° luglio 2011:

«I comunisti cinesi credono fermamente che la teoria fondamentale del marxismo è una teoria scientifica. Hanno la ferma convinzione che il marxismo deve essere arricchito e svilupparsi senza sosta in rapporto a come si approfondisce la pratica. Non considerano il marxismo come un dogma

---

40 D. A. Bertozzi, *Cina, nuova potenza egemone neoliberista o socialista e cooperativa?*, cit.
41 Citato in D. A. Bertozzi, *La Cina della riforma*, cit., p. 50.
42 Citato in A. Curatoli, *Il PCC e il nuovo Marco Polo*, *Aginform*-CCDP, n° 31, gennaio 2003.

rigido, stereotipato e svuotato di ogni senso. Per il marxismo la pratica reale è la fonte della teoria. […] il sistema teorico del socialismo con caratteristiche cinesi è una dottrina corretta che guida il nostro Partito e il nostro popolo sulla via del socialismo con caratteristiche cinesi per realizzare il grande rinnovamento della nostra nazione. Il nostro Partito, che ha saputo sempre combinare i principi fondamentali del marxismo con la realtà cinese, ha creato due grandi teorie nel corso del processo di sinizzazione del marxismo. Una è quella di Mao Tse-tung che, in quanto marxismo-leninismo applicato e sviluppato in Cina, ha dato in maniera sistematica una risposta alla questione relativa al modo di compiere tanto la rivoluzione di nuova democrazia quanto la rivoluzione socialista in un vasto paese orientale semi-coloniale e semi-feudale, e ha proceduto a delle ricerche laboriose per sapere quale tipo di socialismo noi dovevamo costruire e come dovevamo farlo. Formulando delle idee innovatrici, essa ha arricchito il tesoro marxista con un nuovo apporto. L'altra è costituita dal sistema teorico del socialismo con caratteristiche cinesi. Essa è nei fatti un sistema scientifico creato a partire dalla teoria di Deng Xiaoping, dall'importante pensiero delle Tre Rappresentanze e da una serie di innovazioni strategiche maggiori, tra le quali il concetto di sviluppo scientifico. In quanto evoluzione del pensiero di Mao Tse-tung, essa ha egualmente dato in maniera sistematica una risposta ad una serie di questioni importanti, quali "*che tipo di socialismo si deve costruire in un grande paese in via di sviluppo come la Cina che conta più di un miliardo di abitanti?*", "*come edificare il socialismo?*", "*che tipo di partito dobbiamo costruire e in che modo dobbiamo farlo?*"»[43]

Per quanto riguarda Xi Jinping, Segretario Generale del Partito Comunista Cinese dal 2012 (al momento in cui si scrive tuttora in carica), nel 2011 si esprime così:

«I dirigenti ed i quadri del partito devono dare grande importanza allo studio delle teorie marxiste e applicarle creativamente nell'analizzare e risolvere i problemi pratici del paese. I quadri politici non possono agire senza la guida della filosofia marxista, degli strumenti del materialismo dialettico e del materialismo storico nell'effettuare giudizi adeguati sulle diverse situazioni, nel mantenere la mente fredda nelle situazioni più complesse. […] La purezza ideologica richiede che tutte le organizzazioni, gli iscritti e i dirigenti del Partito continuino ad assumere come proprio principio guida il marxismo e i raggiungimenti [teorici] dell'adattamento del marxismo alle condizioni cinesi; che mantengano incrollabile la convinzione negli ideali del socialismo e del comunismo; che seguano la linea ideologica marxista del "ricercare la verità attraverso i fatti"; che resistano strenuamente alla penetrazione di idee anti-marxiste; e che assumano una posizione contro le idee erronee che vanno contro i principi del marxismo. […] Rafforzare lo sviluppo del Partito e preservare la sua purezza costituiscono un fondamentale e persistente sforzo che richiederà azione continua e innovazione nel corso della pratica».[44]

Il Partito Comunista Cinese è senz'altro il più grande e potente partito politico del mondo: nel 2016 è arrivato a contare circa 88 milioni di iscritti, governa il paese più popoloso del mondo, leader globale in termini di PIL assoluto e cardine del fronte BRICS che si oppone alle politiche imperialiste degli USA. Il 1° luglio 2016, nel giorno del 95° anniversario dalla fondazione del partito, il presidente Xi Jinping si rivolge ai milioni di iscritti con un appello a seguire le sue radici marxiste per consentire al paese di proseguire sulla strada del «*grande ringiovanimento*», un tema centrale dell'amministrazione di Pechino. «*La storia ci dice che la scelta del popolo cinese di affidare al Partito Comunista la guida verso il grande ringiovanimento della civiltà é stata giusta e che anche il percorso del Partito verso lo sviluppo di un socialismo con caratteristiche cinesi è corretto*», ha detto Xi durante il suo discorso nella Grande Sala del Popolo a Pechino. Il discorso, trasmesso in tv, é stato uno dei più lunghi

[43] Redazione La Cina Rossa, *Il PCC, il marxismo ed il socialismo*, Lacinarossa.net-Marx21 (web), 2 marzo 2012.

[44] Citato in Redazione La Cina Rossa, *Il PCC e il marxismo*, Marx21 (web), 9 novembre 2012.

della sua presidenza, in cui Xi ha presentato la sua ideologia ortodossa a scapito di quelle maggiori riforme che qualcuno si aspettava sulla scia della sua ascesa al potere avvenuta nel 2012. «*Il marxismo deve essere il principio guida di base fondamentale*», ha proseguito il presidente, «*o il Partito perderebbe la sua anima e la sua direzione*». Da notare che l'adesione al PCC non è automatica. Su 22 milioni di cinesi che hanno richiesto l'adesione al Partito nel 2015, meno di due milioni sono stati accettati. L'adesione al Partito è aperta alle classi sociali che collaborano alla costruzione del "socialismo con caratteristiche cinesi"; quindi anche i «*capitalisti patriottici*». Nel 2015 la categoria più numerosa tra i membri del Partito è stata quella dei contadini col 29,6% del totale mentre gli operai sono poco più dell'8%.
Circa il 14% dei membri ricadono nella categoria di professionisti autonomi, manager e personale tecnico di imprese private e pubbliche. L'8% sono dipendenti statali e dell'apparato del Partito, il 10% fa parte di quadri amministrativi. Il restante è diviso tra il grande numero di studenti e categorie minori. Durante la presidenza di Xi Jinping è stata lanciata una grande campagna contro la corruzione nel Partito che ha portato all'espulsione di molto membri che usavano la loro posizione per vantaggi personali, anche ai massimi livelli, come testimonia la recente espulsione di Sun Zhencai, membro dell'Ufficio Politico.
Mentre la vulgata riporta che essere membri del Partito porti molti vantaggi a fronte di poche ore di attività politica al mese, va ricordato anche che chi fa parte del Partito è sottoposto a un regime legale più restrittivo rispetto al resto della società.[45]

7.3. LA PROGRESSIVA CONQUISTA DELL'AVANGUARDIA TECNOLOGICA

Per decenni la borghesia ha diffuso il mito per cui i governi comunisti siano incapaci di mantenere il livello di evoluzione e sviluppo tecnologici garantiti dalle economie capitalistiche. L'URSS e altri paesi del "socialismo reale" hanno già smentito concretamente questa leggenda in diversi settori economici. Ora abbiamo l'esempio della Cina che è ancora più potente: da paese del "Terzo Mondo" devastato e saccheggiato dall'imperialismo internazionale, a faro delle nuove tecnologie in sempre più variegati campi. Nel 2016 Vincenzo Comito ammette che «*sul piano del livello tecnologico complessivo, l'economia cinese è ancora relativamente indietro a quella degli USA*» ma «*nel 2015 la Cina ha sostanzialmente raggiunto gli Stati Uniti come numero di articoli scientifici pubblicati nell'anno*», «*nel 2014 ci sono state in Cina 928.000 domande di brevetto, mentre negli Stati Uniti la cifra corrispondente è stata di 578.000*». Inoltre «*la Cina possiede il calcolatore più veloce del mondo, sta costruendo il radiotelescopio più grande del mondo e il più veloce acceleratore di particelle*». In generale

«una particolarità dello sforzo di modernizzazione è costituita dal fatto che esso va avanti in praticamente tutti i settori dell'economia, anche se i risultati ad oggi non appaiono uniformi nei vari campi; mentre in alcuni di essi il paese è ormai all'avanguardia, in altri sta ancora cercando di aprirsi un varco. Il governo ha varato da poco un piano per lo sviluppo di sette comparti strategici, con la previsione di imponenti investimenti; tra di essi, le biotecnologie, i materiali avanzati, le energie alternative, le tecnologie dell'informazione, la produzione di macchinari sofisticati, la tutela dell'ambiente».

In particolare

[45] Fonti usate: Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. VII, cit., cap. *Il movimento del 4 maggio*, cit.; AFP, *China's Communist Party now larger than the population of Germany*, Scmp.com, 30 giugno 2015; Redazione ANSA, *Cina: Xi, marxismo può salvare Partito*, *Ansa*, 1 luglio 2016.

«il paese è ormai all'avanguardia nel settore dell'alta velocità, dove sta perseguendo una politica di rilevante espansione all'estero; una situazione simile si ritrova nel campo dell'energia nucleare […]. Anche per quanto riguarda le apparecchiature per telecomunicazioni, due imprese cinesi, Huawei e TZE, sono da tempo tra le più importanti, mentre le loro tecnologie sono all'avanguardia. Huawei [che tra l'altro è una cooperativa[46], ndr] ha ormai il primo posto in assoluto. Importante anche il ruolo raggiunto nel comparto delle tecnologie edilizie avanzate […]. Nel settore della robotica, le imprese cinesi hanno raggiunto una quota del 25% del mercato mondiale, con l'obiettivo di arrivare al 50% in pochi anni».

Il Sole 24 ore annuncia angosciato l'espansione cinese nel settore dell'intelligenza artificiale:

«Pechino ha predisposto un piano per divenire il leader mondiale della AI entro il 2030, mirando a superare i suoi competitor e a creare un'industria nazionale che valga almeno 150 miliardi di dollari. Secondo alcune fonti, la Cina ha già più dei 2/5 degli scienziati esperti in AI del mondo; il numero dei brevetti in questo campo è cresciuto del 200% negli ultimi anni, anche se gli Usa sono ancora primi. Se la Cina riesce nell'intento, il futuro della intelligenza artificiale mondiale sarà concentrato in gran parte nei laboratori del Dragone. E Pechino avrà in mano le chiavi per essere una grande potenza economica. Con i suoi 1,4 miliardi di abitanti e 730 milioni di persone connesse al web, la Cina genera dati più di qualunque altro paese. Un enorme volume di informazioni che costituiscono il più importante ingrediente della intelligenza artificiale perché consentono alle macchine di imparare. Senza dire che Pechino è già leader in campi strategici per la sicurezza nazionale come le tecnologie per la trasmissione quantistica (ossia, di messaggi cifrati inviolabili), e nella fabbricazione di droni che sono stati usati pure dall'esercito Usa».[47]

Lo sviluppo tecnologico è ormai notevole anche sul piano militare, il che ha consentito nel 2017 di ridurre ai minimi storici «*l'armata popolare*», scesa ormai a 2 milioni di effettivi.
Xi Jinping ha spiegato così il fenomeno, che vede comunque una crescita delle spese militari (a tutt'oggi ancora equivalenti ad un terzo di quelle degli USA): «*Dobbiamo concentrarci meno sulla quantità e più sulla qualità: dobbiamo costruire forze armate più efficaci e moderne*». Naturalmente sempre nell'ottica della pura difesa dalle possibili reazioni squilibrate e violente di quegli imperialisti in declino volenterosi di ribaltare il corso della Storia con un colpo di mano militare.[48]

7.4. LA VERITÀ SULLA RIVOLTA DI PIAZZA TIENANMEN DEL 1989

«*In qualsiasi nazione, in qualsiasi epoca, c'è almeno l'1% dei cittadini ribelle a qualsiasi autorità.*
Ma qui fra un miliardo e duecento milioni di cinesi, l'1% significa dodici milioni di ribelli sulle piazze».
(Deng Xiaoping)[49]

«*Quelli di Tienanmen erano veramente dei ragazzi poveretti, sedotti da mitologie occidentali, un poco come quelli che esultarono quando cadde il muro; ma insomma, erano dei ragazzi che volevano la Coca-Cola*». (Edoardo Sanguineti)[50]

---

46 China Files, *Huawei, la multinazionale "maoista" in cui i lavoratori rinunciano ai diritti*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 6 settembre 2012.
47 A. Castagnoli, *Se la Cina diventa leader nell'intelligenza artificale*, *Il Sole 24 Ore* (web), 2 settembre 2017.
48 A. Aquaro, *La grande marcia al riarmo hi-tech cinese*, *La Repubblica* (web), 4 gennaio 2017.
49 L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2005, nel cap. 1 *Iuxta propria principia*.
50 Citato in P. Bracalini, *Sanguineti: «I ragazzi di Tienanmen? Poveretti che volevano la Coca-Cola»*, *Il Giornale* (web), 22 gennaio 2007.

Su tale rivolta gli storici hanno ormai a disposizione materiali che *Repubblica* e il *Corriere* sembrano ignorare in favore delle veline del Dipartimento di Stato nord-americano.
In questo estratto di *La non-violenza. Una storia fuori dal mito* di Domenico Losurdo[51], si raccontano le verità nascoste di quei giorni:



Un poliziotto cinese, bruciato vivo e impiccato dai «*pacifici dimostranti democratici*» nella famosa protesta di piazza Tienanmen.

«coloro che in Cina si oppongono al potere dominante tendono ad essere, per definizione, circoli e individui votati alla non-violenza. Nella primavera del 1989 imponenti manifestazioni ebbero luogo a Pechino e in altre città del grande paese asiatico, che sembrava stesse per subire la sorte dei regimi comunisti dell'Est europeo. Dopo una fase assai prolungata di trattative e di tentativi di compromesso la crisi si concluse con la proclamazione della legge marziale e l'intervento dei carri armati a piazza Tienanmen. Qualche giorno dopo, il 9 giugno, Deng Xiaoping rendeva omaggio ai "*martiri*" della polizia e dell'esercito, ai "*numerosi*" morti e alle "*migliaia*" di feriti, facendo dunque riferimento a scontri aspri e di ampia portata; sul versante opposto l'Occidente denunciava il massacro compiuto ai danni di dimostranti pacifici. A quale versione prestar fede? Nel 2001 sono stati pubblicati e successivamente tradotti nelle principali lingue del mondo i cosiddetti Tienanmen Papers che, stando alle dichiarazioni dei curatori (statunitensi), riproducono rapporti segreti e i verbali riservati del processo decisionale sfociato nella repressione del movimento di contestazione. Si verifica un paradosso. Siamo in presenza di Papers, la cui autenticità è contestata dai dirigenti cinesi, i quali hanno forse difficoltà ad ammettere la fuga ad alto livello di documenti riservati, che per di più riferiscono di un processo decisionale così tormentato da concludersi solo grazie all'intervento decisivo del leader carismatico, e cioè di Deng Xiaoping. Sull'autenticità giurano invece i curatori e gli editori, secondo i quali i documenti da loro pubblicati mostrano l'estrema brutalità di un regime che non esita a sommergere in un bagno di sangue una protesta assolutamente pacifica e in qualche modo gandhiana. Sennonché, la lettura del libro in questione finisce col far emergere un quadro ben diverso della tragedia che si consuma a Pechino. È vero, i leader del movimento fanno talvolta professione di "non-violenza", ma sono gli stessi curatori statunitensi dei Tienanmen Papers a sottolineare che le truppe chiamate agli inizi di giugno a sgomberare la piazza "*si scontrarono con una popolazione arrabbiata e violenta*". Sono già di per sé significativi i nomi che si erano dati i gruppi più attivi: "Tigri volanti", "Brigata della morte", "Esercito dei volontari". E in effetti: "*Più di 500 camion dell'esercito sono stati incendiati in corrispondenza di decine di incroci.* […] *Su viale Chang'an un camion dell'esercito si è fermato per un guasto al motore e 200 rivoltosi hanno assalito il conducente picchiandolo a morte* […] *All'incrocio Cuiwei, un camion che trasportava sei soldati ha rallentato per evitare di colpire la folla. Allora un gruppo di dimostranti ha cominciato a lanciare sassi, bombe molotov e torce contro di quello, che a un certo punto si è inclinato sul lato sinistro Perché uno dei suoi pneumatici si è forato a causa dei chiodi che i rivoltosi avevano sparso. Allora i manifestanti hanno dato fuoco ad alcuni oggetti e li hanno lanciati contro il veicolo, il cui serbatoio è esploso. Tutti e sei i soldati sono morti tra le fiamme*".
Non solo è ripetuto il ricorso alla violenza, ma talvolta entrano in gioco armi sorprendenti: "*Un fumo verde-giallastro si è levato improvvisamente da un'estremità del ponte. Proveniva da un autoblindo guasto che ora costituiva esso stesso un blocco stradale* […] *Gli autoblindo e i carri armati che erano giunti per sgomberare la strada dai blocchi non hanno potuto fare altro che accodarsi alla testa del ponte. Improvvisamente è sopraggiunto di corsa un giovane, ha gettato qualcosa in un*

[51] D. Losurdo, *La non-violenza*, cit., pp. 225-228.

autoblindo ed è fuggito via. Alcuni secondi dopo lo stesso fumo verde-giallastro è stato visto fuoriuscire dal veicolo, mentre i soldati si trascinavano fuori e si distendevano a terra, in strada, tenendosi la gola agonizzanti. Qualcuno ha detto che avevano inalato gas venefico. Ma gli ufficiali e i soldati nonostante la rabbia sono riusciti a mantenere l'autocontrollo". Questi atti di guerra, col ricorso ripetuto ad armi vietate dalle convenzioni internazionali, si intrecciano con iniziative che danno ancora di più da pensare: viene "*contraffatta la testata del Quotidiano del Popolo*". Sul versante opposto vediamo le direttive impartite dai dirigenti del Partito Comunista e del governo cinese alle forze militari incaricate della repressione: "*Se dovesse capitare che le truppe subiscano percosse e maltrattamenti fino alla morte da parte delle masse oscurantiste, o se dovessero subire l'attacco di elementi fuorilegge con spranghe, mattoni o bombe molotov, esse devono mantenere il controllo e difendersi senza usare le armi. I manganelli saranno le loro armi di autodifesa e le truppe non devono aprire il fuoco contro le masse. Le trasgressioni verranno prontamente punite*". Se è attendibile il quadro tracciato da questo libro pubblicato e propagandato dall'Occidente, a dare prova di cautela e di moderazione non sono i manifestanti ma piuttosto l'Esercito Popolare di Liberazione, anche se non devono essere mancati i reparti che, in una situazione difficile, non sono riusciti a mantenere l'autocontrollo loro ordinato. Nei giorni successivi il carattere armato della rivolta diveniva più evidente. Un dirigente di primissimo piano del partito comunista richiamava l'attenzione su un fatto decisamente allarmante: "*Gli insorti hanno catturato alcuni autoblindo e sopra vi hanno montato delle mitragliatrici, al solo scopo di esibirle*". Si sarebbero limitati a una minacciosa esibizione? E, tuttavia, le disposizioni impartite all'esercito non subiscono un mutamento sostanziale: "*Il Comando della legge marziale deve rendere chiaro a tutte le unità che è necessario aprire il fuoco solo in ultima istanza*".



Lo stesso episodio del giovane manifestante che blocca col suo corpo un carro armato, celebrato in Occidente quale simbolo di eroismo non-violento in lotta contro una violenza cieca e indiscriminata, viene letto dai dirigenti cinesi, stando sempre al libro qui più volte citato, in chiave diversa e contrapposta: "*Abbiamo visto tutti le immagini del giovane uomo che blocca il carro armato. Il nostro carro armato ha ceduto il passo più e più volte, ma lui stava sempre lì in mezzo alla strada, e anche quando ha tentato di arrampicarsi su di esso i soldati si sono trattenuti e non gli hanno sparato. Questo la dice lunga! Se i militari avessero fatto fuoco, le ripercussioni sarebbero state molto diverse. I nostri soldati hanno eseguito alla perfezione gli ordini del Partito. È stupefacente che siano riusciti a mantenere la calma in una situazione del genere!*" Il ricorso da parte dei manifestanti a gas asfissianti o velenosi e soprattutto l'edizione-pirata del *Quotidiano del Popolo* dimostrano chiaramente che incidenti di piazza Tienanmen non sono stati una vicenda esclusivamente interna alla Cina. A cosa mirassero l'Occidente e soprattutto gli Usa lo possiamo desumere da un altro libro, scritto da due autori statunitensi fieramente anticomunisti. Essi ricordano come in quel periodo di tempo Winston Lord, ex ambasciatore a Pechino e consigliere di primo piano del futuro presidente Clinton, non si stancava di ripetere che la caduta del regime comunista in Cina era "*una questione di settimane o mesi*". Tanto più fondata appariva tale previsione per il fatto che al vertice del governo e del Partito spiccava la figura di Zhao Ziyang, il quale - sottolineano i due autori statunitensi qui citati - è da considerare "*probabilmente il leader cinese più filoamericano nella storia recente*". Visti retrospettivamente, gli incidenti di piazza Tienanmen del 1989 si presentano come la prova generale di quelle "*rivoluzioni colorate*" che si sarebbero susseguite negli anni successivi».

7.5. IL PREMIO NOBEL LIU XIAOBO, "DIFENSORE DEI DIRITTI UMANI"

«Il bilancio della Rivoluzione cinese è di ben altro spessore e non teme confronti proprio a partire dai tanto evocati "diritti umani". Il più importante di questi diritti, quello del cibo, è stato risolto da alcuni decenni in una nazione che prima della liberazione era devastata da micidiali carestie: "*Le razioni alimentari pro-capite sono più alte in Cina che negli Stati Uniti*" ricordava già 10 anni fa, il 29/12/1999 su *La Stampa* di Torino, Neal D. Barnard. Ma anche gli altri "diritti umani", istruzione, lavoro, sanità, casa, sono in espansione assai più rapida di quanto lo siano in altri paesi di capitalismo globalizzato. Mentre nel resto del mondo la distanza tra ricchi e poveri è in continua, scandalosa crescita, in Cina la tendenza è di segno contrario: nel rapporto con i più ricchi i poveri diventano sempre meno poveri. A fare la differenza è ancora una volta il colore rosso del potere politico. Se è vero che il comunismo, inteso come "sistema", non è ancora nato in nessun paese al mondo, Cina inclusa, il partito politico al potere a Pechino sta dimostrando di saper fare egregiamente il suo lavoro in questa fase di transizione senza perdere di vista il punto d'approdo finale. Con buona pace di coloro che si auto consolano all'idea che il comunismo in tutte le sue versioni sia morto e seppellito». (Sergio Ricaldone)[52]

Sempre sulla questione della "repressione" del dissenso interno, anche la Cina è stata accusata dall'Occidente imperialista di non rispettare i diritti umani e di bistrattare gli oppositori politici e culturali. Barry Sautman (Università di Hong Kong per la Scienza e la Tecnologia) e Yan Hairong (Università Politecnica di Hong Kong)[53], affrontano il caso specifico di Liu Xiaobo, a cui è stato assegnato un premio Nobel per la pace nel 2010 con evidente significato polemico nei confronti della "dittatura" cinese:



«Nelle ultime settimane, le posizioni politiche del Premio Nobel Liu Xiaobo sono state ridotte alla storia di un eroico individuo che ha lottato per i diritti umani e la democrazia. Le sue visioni vengono in gran parte omesse per evitare un discussione su di esse. Il risultato è una discussione unidirezionale. Per esempio, nel giro di tre settimane sono stati pubblicati a Hong Kong più di 5000 articoli su Liu, di cui solo 10 critici su di lui o sul Premio Nobel. In Cina, prima del Nobel, la maggioranza della popolazione non conosceva o non dava importanza a Liu. Secondo quanto scrive Andrew Jacobs in un articolo sull'*International Herald Tribune*, un "*sondaggio ufficiale condotto tra gli studenti universitari dopo l'assegnazione del Nobel, ha rilevato che l'85% non sa nulla di Liu e di Charta 08*". […] L'imprigionamento di Liu non è per nulla necessario. Se le posizioni politiche di Liu fossero conosciute, la maggior parte della popolazione non vorrebbe dargli un premio, perché è un campione della guerra, non della pace. Egli ha appoggiato l'invasione dell'Iraq e dell'Afghanistan. In un saggio del 2001 ha applaudito in retrospettiva le guerre del Vietnam e di Corea. Tutti questi conflitti hanno causato la violazione di massa di diritti umani, eppure nell'articolo *Lezioni dalla Guerra Fredda*, Liu sostiene che "*Il mondo libero guidato dagli USA ha combattuto quasi tutti i regimi contrari ai diritti umani* […] *Le maggiori guerre in cui sono stati coinvolti gli USA sono tutte eticamente difendibili*". Durante la campagna presidenziale del 2004, Liu ha caldamente elogiato George Bush per la sua guerra contro l'Iraq e ha condannato il candidato democratico Kerry per non avere sostenuto abbastanza le guerre statunitensi: "*Le accuse infamanti di Kerry non possono cancellare gli straordinari risultati di Bush nell'antiterrorismo. Tuttavia, è necessario prendere altri rischi per assicurarsi di abbattere Saddam Hussein, sapendo che non agire porterebbe a rischi ancora*

[52] S. Ricaldone, *1949: nasce la Repubblica Popolare cinese*, cit.

[53] B. Sautman & Y. Hairong, *Do supporters of Nobel winner Liu Xiaobo really know what he stands for?*, *The Guardian* (web), 15 dicembre 2010.

più grandi. Questo è dimostrato dalla seconda guerra mondiale e dall'11 Settembre! Non c'è discussione, la guerra contro Saddam Hussein è giusta! La decisione del Presidente Bush è giusta!"
Liu ha anche lodato la posizione di Israele nel conflitto mediorientale. Ha dato ai palestinesi la colpa del conflitto Israele/Palestina, li considera "*spesso dei provocatori*". Liu ha sostenuto l'occidentalizzazione totale della Cina. In un'intervista del 1988 ha dichiarato che "*scegliere l'occidentalizzazione è scegliere di essere umani*". Ha attaccato il documentario televisivo River Elegy per non aver criticato abbastanza la cultura cinese e non aver sostenuto in maniera abbastanza entusiasta l'occidentalizzazione: "*Se l'avessi fatto io, avrei mostrato quanto buoni a nulla, codardi e completamente fottuti siano i cinesi in realtà*". Liu considerava una sfortuna che il suo monolinguismo lo legasse a qualcosa di "*realmente ottenebreato e filisteo*" come la sfera culturale cinese. Il ricercatore di Harvard Lin Tongqi ha fatto notare che in uno dei libri di Liu dei primi anni '90 ci sono "*pungenti attacchi al carattere nazionale cinese*". In una nota dichiarazione del 1988, Liu ha detto: "*Ci sono voluti 100 anni Perché Hong Kong diventasse com'è ora. Date le dimensioni della Cina, ci vorranno certamente 300 anni di colonizzazione per farla diventare com'è Hong Kong oggi. Dubito che 300 anni siano abbastanza*". Confermando questo sentimento sulla rivista *Open* nel 2006, ha aggiunto che il progresso in Cina dipende dall'occidentalizzazione: più occidentalizzazione, più progresso. I sostenitori di Liu scusano il suo colonialismo come una provocazione, ma è logicamente allineato al suo sostegno all'occidentalizzazione totale e alle guerre a guida statunitense. Liu, nella sua Charta 08, sostiene un sistema politico in stile occidentale in Cina, la privatizzazione di tutte le imprese e della terra. Non sorprende che l'organizzazione di cui ha fatto parte abbia ricevuto sostegno finanziario dal governo statunitense attraverso il National Endowment for Democracy. Molti studi mostrano però che nei paesi con un basso livello di ricchezza che compiono la transizione verso la democrazia elettorale non necessariamente si realizza uno stato di diritto. Spesso i risultati sono instabilità e bassi livelli di sviluppo. La democrazia elettorale non assicura neanche il buon governo. In queste condizioni, non assicura neanche la sua stessa esistenza. In nessuno dei paesi post comunisti o nei paesi in via di sviluppo si è vista la privatizzazione equa che Liu proclama di volere. Le privatizzazioni nell'est europeo hanno spesso portato a massicci furti della proprietà pubblica da parte degli oligarchi e sono diventate profondamente impopolari, con forti maggioranze in tutti i paesi post comunisti che vogliono un'inversione di tendenza. Le privatizzazioni sono malviste anche in India, in America Latina e nella stessa Cina, mentre gli studi sulle privatizzazioni in molte parti del mondo mostrano l'effetto dannoso per lo sviluppo. La privatizzazione della terra in Cina creerebbe velocemente un accentramento della proprietà creando contadini senza terra. Quarant'anni fa il comitato per il Premio Nobel ha elevato lo scrittore Alexander Solženicyn – già imprigionato come simbolo di libertà contro il regime sovietico. Come con Liu, il comitato non conosceva o ha deciso di ignorare le visioni classicamente reazionarie di Solženicyn: sosteneva una sua versione dell'autoritarismo, odiava gli ebrei, denunciava gli USA per non aver messo abbastanza sforzi nella guerra in Vietnam, condannava Amnesty International perché troppo liberale, sosteneva il dittatore fascista spagnolo Francisco Franco. Il Premio Nobel è un premio per una politica di un certo tipo. Il direttore dell'Istituto Norvegese per il Nobel ha dichiarato che il Comitato per il Nobel ha spesso selezionati "*coloro che si sono esposti contro i dittatori comunisti a Mosca e a Pechino*". Il filoso francese Jean-Paul Sartre ha riconosciuto il ruolo del Nobel nella guerra fredda e ha rifiutato il premio nel 1964 dichiarando: "*In questa situazione, il Premio Nobel è oggettivamente un riconoscimento agli scrittori dell'ovest e ai ribelli dell'est*"».

8. CINA E/O IMPERIALISMO?

Tra i sostenitori dell'opinione che a Pechino abbia trionfato il capitalismo ci sono anche settori comunisti che analizzano la Cina come una realtà imperialista, analizzandola riferendosi alle categorie analitiche e alle definizioni offerte dal marxismo-leninismo.
Prendiamo ad esempio questa accurata analisi di Lorenzo Vagni[54]:

[54] L. Vagni, *Cina e imperialismo, un'analisi storico-economica*, *La Riscossa*, 15 aprile 2017.

«In questi ultimi giorni ha avuto particolare risalto sui mezzi di informazione l'incontro di stato a Palm Beach tra Donald Trump e Xi Jinping. In particolare, suscita l'interesse di molti la posizione della Cina riguardo questioni quali la guerra in Siria e la Corea del Nord. Potrebbe dunque essere legittimo chiedersi se in questa fase la Cina possa assumere un ruolo di argine all'imperialismo e di speranza per i popoli del mondo. Per dare una risposta occorre analizzare la situazione cinese in relazione al concetto di



imperialismo, un punto centrale per l'analisi marxista della società, spesso frainteso anche da una parte del movimento comunista. Per una chiara ed esatta chiave di lettura dell'imperialismo occorre rifarsi alla definizione che Lenin diede nel suo saggio del 1916, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*: "*Quindi noi* […] *dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo, che contenga i suoi cinque principali contrassegni, e cioè: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo 'capitale finanziario', di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.*
L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici" […].
Secondo questa definizione il militarismo e l'aggressività nei confronti di altre nazioni non sono caratteristiche preponderanti dell'imperialismo, ma soltanto sue possibili manifestazioni. Alla luce della teoria leninista è possibile individuare quali stati, nel corso della storia recente, abbiano effettivamente assunto un ruolo di argine all'imperialismo. L'Unione Sovietica è senz'altro uno degli esempi più lampanti di potenza antimperialista in quanto priva di esportazione di capitale (la grande maggioranza del commercio estero sovietico era con altri stati socialisti). Infatti, anche dopo il 1956, anno in cui le politiche di Chruščev iniziarono a compromettere l'impianto socialista dello stato e i cui sviluppi furono la restaurazione del capitalismo con Gorbačev nel 1991, nonostante l'aumento delle esportazioni, l'URSS non esportò capitale. Non è invece di immediata interpretazione la situazione dell'attuale Repubblica Popolare Cinese. Per un'adeguata valutazione è necessario comprendere come si è giunti all'odierna condizione economico-sociale del paese. A seguito del XX Congresso del PCUS del 1956, il Partito Comunista Cinese, sotto la guida di Mao Tse-tung, criticò, coerentemente con la teoria marxista-leninista, il revisionismo chruščeviano in URSS, che fu definito revisionismo moderno per distinguerlo dal revisionismo bernsteiniano-kautskiano. Tuttavia, subito dopo la morte di Mao nel 1976, un nuovo tipo di revisionismo si manifestò in Cina a seguito della presa del potere dell'ala destra del PCC, che faceva capo a Deng Xiaoping, dopo la condanna della cosiddetta Banda dei Quattro, un gruppo di dirigenti del Partito che aveva avuto un ruolo determinante nella Rivoluzione Culturale. Contrariamente a quanto avvenuto in Unione Sovietica, in cui la figura di Stalin fu criminalizzata, il revisionismo denghista, che potrebbe essere definito come revisionismo contemporaneo, non attaccò mai apertamente Mao, ma continuò a celebrarlo e a rivendicare una, peraltro inesistente, continuità con la sua politica. Al contempo Deng elaborò la teoria del socialismo di mercato, o socialismo con caratteristiche cinesi, una soluzione strategica di media o lunga durata, in attesa di un non meglio definito ritorno al socialismo. Molti sostenitori delle attuali politiche della Cina paragonano le riforme di Deng con la Nuova Politica Economica (NEP), applicata da Lenin nell'URSS reduce dal conflitto mondiale e dalla guerra civile.

Questo rappresenta tuttavia una valutazione fallace: la NEP prevedeva delle limitate concessioni al capitalismo al fine di ripristinare l'industria nazionale, devastata dalla guerra, nella prospettiva dell'accumulazione di forze necessarie per esser superata e si realizzava nel quadro della dittatura del proletariato (non vi erano capitalisti e miliardari nel Partito e il settore privato consentito non coinvolgeva i grandi mezzi di produzione ma solo i piccoli come il commercio interno) basata sul rafforzamento della classe operaia, mentre, come ad oggi è stato possibile constatare, in Cina il socialismo di mercato è stato una manovra di transizione dal socialismo al capitalismo vero e proprio, con reintroduzione dei rapporti di produzione tipici del capitalismo. Conferma di quanto detto è la creazione delle Zone Economiche Speciali (ZES), nelle quali, a partire dal 1979, specifiche legislazioni economiche favoriscono e incoraggiano l'afflusso di capitale proveniente da multinazionali straniere attraverso una fiscalità vantaggiosa e una larga indipendenza per le imprese (è da sottolineare come il governo cinese abbia approvato recentemente un piano per la creazione di una nuova ZES, che porterà alla fondazione di un'imponente città chiamata Xiongan, e che ha visto immediatamente dopo l'annuncio governativo l'afflusso massiccio di speculatori intenzionati ad acquistare immobili nelle aree interessate da rivendere a prezzi raddoppiati). Merita inoltre di essere menzionata la cosiddetta teoria delle tre rappresentanze, dottrina ideata nel 2000 da Jiang Zemin, successore di Deng, che di fatto forniva all'imprenditoria ancora maggior riconoscimento politico e sociale e permetteva l'ingresso sempre più palese di elementi borghesi all'interno del Partito, ormai definitivamente deideologizzato, seppur già compromesso dalla gestione di Deng. È bene chiarire a questo punto il seguente concetto: il socialismo prevede relazioni di produzione nelle quali la classe operaia ha il potere e, di conseguenza, detiene nelle sue mani i mezzi di produzione. In questo senso, ha come condizione necessaria il dominio della proprietà statale su quella privata e la scomparsa progressiva di ogni mezzo di produzione privato, compresa la piccola proprietà. È inevitabile che ci siano differenze tra i vari paesi nella costruzione del socialismo, ma queste non possono esser mai di principio, ossia contraddicendone quelli universali che nel caso cinese rappresentano relazioni di produzione dove predomina il capitale privato con una tendenza al maggiore sviluppo dello stesso.



Per meglio comprendere l'importanza che le imprese private assumono in Cina, basta esaminare alcune cifre riguardanti il peso del settore privato nello stato a seguito della privatizzazioni massicce applicate da Deng in poi: nel 2005 il numero di imprese private ammontava a 4,3 milioni, nel 2010 a 7,5 milioni e nel 2015 a 12 milioni, mentre nello stesso anno le imprese statali erano 2,3 milioni; attualmente circa il 70% della produzione industriale cinese è dovuta a imprese non statali, oltre l'80% della forza-lavoro industriale è impiegata nel settore privato e solo il 13% dei lavoratori urbani sono dipendenti statali; inoltre la crescita delle imprese private è di gran lunga superiore a quella delle imprese statali (negli ultimi 3 decenni il 95% dell'aumento della forza-lavoro urbana è dovuta a compagnie private). È dunque evidente come in Cina il ritorno al capitalismo sia pressoché completo, ma bisogna prendere in considerazione alcuni dati economici per convincersi del fatto che il paese sia ormai giunto anche alla fase imperialista. Secondo la rivista Forbes, stimando il patrimonio in dollari, attualmente in Cina sono presenti ben 400 miliardari, che detengono circa 947,03 miliardi. Questi dati pongono la Cina al secondo posto tra gli stati al mondo con più miliardari, seconda solo agli Stati Uniti, che nel 2016 ne contavano 540, e testimoniano come l'accumulazione della ricchezza nel paese abbia raggiunto livelli impressionanti, tali da creare un'oligarchia finanziaria, a ulteriore riprova di come la forma statale socialista sia ormai solo una definizione de iure. Inoltre, secondo la Chinese Sociological Review, nel 2015 l'1% della popolazione cinese possedeva oltre il 33% della ricchezza, mentre il 25% più povero meno del 2%. Secondo il Center for China and Globalization l'esportazione cinese di capitale nel 2015 aveva superato il capitale straniero nel paese; gli investimenti diretti esteri (OFDI) ammontavano a 145,6 miliardi di dollari, mentre il capitale estero

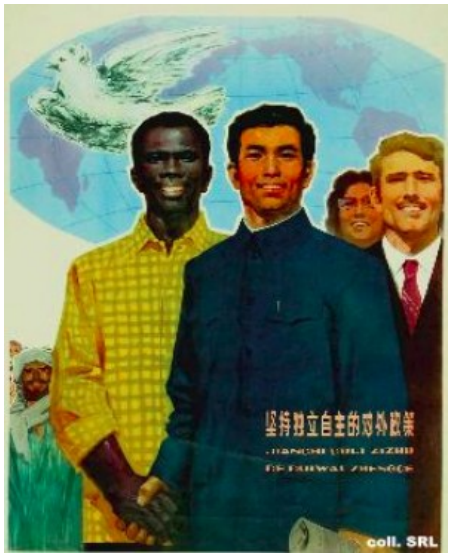
in Cina era di 135,6 miliardi di dollari. A tale proposito, secondo il Finantial Times, nel 2017 la Cina risulta essere il più grande esportatore di capitale in Africa, per la maggior parte al fine estrattivo di risorse naturali, proseguendo la depredazione del continente a cui secoli di colonialismo e imperialismo ci hanno tristemente abituato. Proprio in Africa, a Gibuti, sorge una base militare cinese con circa 10.000 soldati cinesi e navi da guerra veloci. Per quanto riguarda l'energia, come anche in altri settori, quali ad esempio le comunicazioni, va segnalata la presenza di monopoli, tra cui la China Petroleum and Chemical Corporation (Sinopec, 4ª società al mondo per ricavi nel 2015) e la China National Petroleum Corporation (CNPC, 3ª società al mondo per ricavi nel 2015), che rappresentano due società internazionali tra le maggiori al mondo nel campo del petrolio e del gas. Infine il settore bancario cinese vanta ben 4 delle 10 banche più potenti al mondo, tra cui le 5 maggiori sono la Industrial and Commercial Bank of China (la più grande banca al mondo per capitale), la China Construction Bank, la Bank of China, la Agricultural Bank of China e la China Development Bank. Tutte queste banche possiedono sedi all'estero (Asia, Europa, Africa e America), ma quella più presente a livello internazionale è la BOC. In aggiunta a quanto detto bisogna anche considerare il ruolo della Cina nel blocco dei BRICS, alleanza imperialista, in cui svolge un ruolo da protagonista. Fa parte dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, di cui sono membri anche la Russia e vari stati dell'Asia Centrale, e che si occupa non solo di sicurezza, ma anche di cooperazione economica (è importante il ruolo della SCO Interbank Association, che riunisce rappresentanze delle banche delle nazioni aderenti all'organizzazione). Uno dei possibili sbocchi economici dell'Organizzazione, peraltro più volte suggerito dalla stessa Cina, potrebbe essere la creazione di un'area di libero mercato tra gli stati membri, ma già ad oggi sono previste norme che facilitino gli scambi commerciali interni. La Cina ha annunciato inoltre di aver sospeso per il 2017 i suoi acquisiti di carbone dalla Repubblica Democratica Popolare di Corea in applicazione delle sanzioni decise, su richiesta degli Stati Uniti, dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (e che la Cina ha accettato). Ciò priva lo Stato socialista nordcoreano di 1 miliardo di dollari. La Cina sta anche lavorando per la creazione di un'area di libero scambio con Giappone e Corea del Sud. L'imperialismo, il capitalismo monopolista, ha le sue leggi e ogni membro si muove sulla base della sua forza economica, militare e politica, nella direzione di rafforzare la propria posizione e la redditività e competitività dei propri monopoli all'estero, a volte con "la pace" e, a volte, con mezzi militari. È su questa base che possiamo e potremo comprendere meglio gli eventi e alcune delle mosse cinesi che, in apparenza, seguono un approccio diverso rispetto a quello di altre potenze economiche capitaliste. Appurato come anche la Russia svolga un ruolo di prim'ordine nella piramide imperialista internazionale, è necessario per i comunisti avere massima consapevolezza della natura imperialistica dei paesi BRICS, che si pongono in aperto contrasto con le potenze imperialiste tradizionali USA (al vertice della piramide) e UE soltanto nel tentativo di imporre la propria egemonia, in uno scontro inter-imperialistico nel quale si intensifica la tendenza alla guerra imposta dal capofila statunitense (che oltre contro la Russia procede nella concentrazione di potenza di fuoco anche intorno alla Cina nel mar cinese meridionale e orientale) che rischia di gettare i popoli del mondo in una nuova guerra generale alla quale tutte le potenze si stanno preparando. Va a tale proposito ricordato come i lavoratori abbiano soltanto da perdere da un conflitto di questo tipo, e che, come insegna Lenin, i comunisti non devono schierarsi dalla parte di nessuno dei contendenti in gioco, disarmando politicamente, organizzativamente e ideologicamente la classe lavoratrice, ma al contrario devono stabilire una posizione indipendente di classe per sfruttare attivamente queste contraddizioni nella piramide imperialista al fine di indebolire le "proprie" borghesie nella direzione di rovesciare nei propri paesi il capitalismo, il potere della borghesia con le sue alleanze imperialiste, come l'UE e la NATO, rifiutando al contempo sia la guerra imperialista, sia la pace imperialista. Solo la lotta per un diverso modello di società potrà dare ai popoli la liberazione dallo sfruttamento e dal capitale, e questa lotta ha come artefici e alleati i proletari di ogni paese».

Questo articolo, pur risultando importante nel ricordarci sempre di mantenere un giudizio critico sulla Cina, come su qualsiasi altro aspetto della realtà, pone la necessità di capire se

non sia urgente la necessità di aggiornare la categoria leninista dell'imperialismo, quanto meno valuandone l'applicazione ai paesi socialisti o guidati dai partiti comunisti. Basta poco per assumere una visione dogmatica e non dialettica, incapace cioè di mostrare la totalità e il movimento della questione, caratteristiche preminenti del materialismo dialettico.
Il rischio è di scadere in quella divergenza tra «*marxismo occidentale*» purista e «*marxismo orientale*» dialettico, così come descritta da Domenico Losurdo[55]. La sensazione è che manchi la consapevolezza del ruolo progressivo giocato consapevolmente dalla Cina a livello internazionale. Vediamone l'esempio più clamoroso e il giudizio che danno della Cina alcune organizzazioni comuniste di primo piano, con le annesse giustificazioni.

8.1. IN AFRICA È COOPERAZIONE O NEOCOLONIALISMO?

Una delle maggiori contestazioni fatte oggi in Occidente alla Cina, anche in ambienti "di sinistra", è l'accusa di svolgere un ruolo neocolonialista in Africa.
Offriamo due articoli di spunto sull'argomento. Di seguito il primo[56]:



«Il 25 marzo 2013 è iniziata la serie di visite ufficiali in Africa del nuovo Presidente cinese Xi Jinping […]. Gli Stati che hanno ospitato il Capo di Stato cinese sono la Tanzania, il Sudafrica e il Congo Brazzaville. Durante la visita a Dar es Salaam, Xi ha sottolineato le ottime relazioni tra Cina e Tanzania, primo partner commerciale del paese africano. Nonostante gli scambi si focalizzino per la maggior parte sul settore agricolo, i due leader hanno confermato la volontà di estendere la cooperazione anche per quanto riguarda le infrastrutture, il miglioramento della qualità della vita e l'energia. Inoltre, il neoeletto Presidente, ha aggiunto e ribadito durante tutte le tappe del tour africano l'impegno cinese nella cooperazione tra paesi in Via di Sviluppo, rifiutando le accuse di neocolonialismo e ponendosi allo stesso livello dei paesi africani. […] L'interscambio commerciale tra Cina e Africa ha raggiunto 200 milioni di dollari nel 2012 e la recente visita conferma che Pechino continua a voler rafforzare i suoi rapporti con il continente africano, ed è per questo che è stata firmata una linea di credito che impegnerà la Cina a finanziare i paesi africani per una cifra pari a 20 miliardi di dollari in due anni. La presenza cinese in Africa è relativamente una novità per il mondo occidentale e per gli stessi africani. Dopo secoli di dominio occidentale, la Cina si è inserita nel continente in maniera differente rispetto ai suoi predecessori: non avendo mai avuto a che fare con il colonialismo in tali territori, la Cina ha impostato il rapporto con i paesi africani ponendosi sullo stesso piano ed eliminando quindi il classico approccio occidentale caratterizzato dalla visione dell'Occidente quale parte industrializzata, civilizzata e superiore che porta nuovo valori, nuove conoscenze, cibo e cure mediche ai paesi del Terzo Mondo. Il rapporto cinese si basa sulla collaborazione e, a differenza dei paesi occidentali, richiede ben pochi requisiti per stringere dei legami. Come è noto, anche se nella prassi non è mai stato così, ufficialmente l'Occidente ha sempre richiesto di rispondere a determinati requisiti, quali democrazia, il rispetto dei diritti umani e così via, per poter collaborare. L'unica cosa che, invece, la Cina ha richiesto è stato il non-riconoscimento dello stato di Taiwan, seguendo il "*principio di una sola Cina*". Da alcuni anni la Cina ha superato gli Stati Uniti come principale partner commerciale dell'Africa (le esportazioni dell'Africa subsahariana verso la Cina hanno raggiunto nel 2005 la somma di 19 miliardi di dollari, mentre solo cinque anni prima si attestavano a 5 miliardi), ma è senz'altro vero che iniziano a manifestarsi segnali di

[55] In D. Losurdo, *Il marxismo occidentale*, cit.
[56] F. Congiu, *Cina e Africa: cooperazione o neocolonialismo?*, Cronacheinternazionali.com, 20 aprile 2013.

insofferenza da parte degli africani nei confronti di un rapporto economico con Pechino troppo sbilanciato. Il paese è accusato di affossare l'economia africana praticando prezzi troppo bassi sugli articoli messi in vendita e di usare solo manodopera cinese nella costruzione di infrastrutture. Nonostante la Cina vanti un nuovo approccio verso i paesi africani, i rapporti restano ancorati ad uno schema caratterizzato da esportazioni africane composte quasi esclusivamente da materie prime e da importazioni di manufatti cinesi di basso costo. Oltre allo sfruttamento energetico e di materie prime, Pechino ha fortemente aumentato l'aiuto che fornisce in diverse forme, come assistenza tecnica, basata sulla formazione in istituzioni cinesi, doni, prestiti senza interesse e prestiti a condizioni preferenziali che comportano un abbuono d'interesse e riduzioni del debito, nonché cooperazione su operazioni di peace-keeping e attività antipirateria. Questa crescente cooperazione ha fatto sì che nel 2000 nascesse la FOCAC (Forum on China-Africa Cooperation), un forum ufficiale che si tiene ogni tre anni alternando Cina e Africa. L'ultimo si è tenuto ad agosto 2012 a Pechino. Quindi, se è pur vero che Pechino sfrutta le ingenti risorse minerarie africane, non si può dimenticare il suo importante aiuto alla cooperazione, in un continente in cui nuovi servizi e infrastrutture non sono mai abbastanza per soddisfare i bisogni delle numerose popolazioni. Resta solo un quesito: si tratta di neocolonialismo o cooperazione? Quanto è labile il confine tra le due?»

Il secondo[57]:

«Oggi la Cina è il primo investitore e partner commerciale dell'Africa e due terzi degli eserciti africani sono equipaggiati dai cinesi. La Nuova Via della Seta sta portando le multinazionali di Stato alla conquista del continente, attraverso un piano di sviluppo di oltre $60 miliardi di investimenti infrastrutturali, delocalizzazione di produzione e manodopera, sfruttamento di risorse naturali e prestiti agevolati per i governi che godono del "*beneficio diplomatico*". Nonostante il "*piano di crescita pacifica*" di Pechino non preveda l'interferenza politica, i critici non considerano questa pretesa verosimile. Infatti, l'impatto socio-economico in Africa sta già mostrando forti ripercussioni geopolitiche nell'ascesa della Cina a leader globale. Si parla sempre più spesso di neocolonialismo e di un Made in Africa pronto a emergere come il nuovo Made in China, la futura fabbrica del mondo. Eppure, sotto l'armatura del conquistatore c'è una parte umana della Cina in Africa che pochi conoscono. Delle oltre 500 mila Organizzazione non governative (Ong) in Cina, solo un centinaio operano in Africa. Queste poche realtà sono però riuscite a connettere innovatori, imprenditori, artisti e volontari per portare lo sviluppo sociale laddove i piani economici non arrivano. Nel 2011, attraverso la China Youth Development Foundation, imprenditori e filantropi cinesi hanno finanziato in Kenya, Burundi e Rwanda il "China-Africa Hope Project" per la costruzione di mille scuole primarie. La China Foundation for Poverty Alleviation ha investito $9,7 milioni nella costruzione di 13 ospedali in Sudan e nella formazione del personale medico. Progetti che vorrebbe replicare in Ciad, Kenya ed Etiopia. Da anni, China House si impegna invece per favorire l'integrazione sociale e culturale, portando avanti di recente importanti iniziative contro il commercio d'avorio, che anche la Cina vieterà entro la fine del 2017. Altre Ong sono attive nel miglioramento della qualità di vita e nella formazione di migranti e lavoratori, nella prevenzione dell'Hiv così come nella mitigazione degli effetti del cambiamento climatico. Vi sono poi organizzazioni come la Chinese-African People's Friendship Association o la China Association for NGO Co-operation che assistono a livello organizzativo le Ong africane fornendo strutture, facendo formazione e promuovendo la cooperazione interculturale. Iniziative ritenute fondamentali anche per lo sviluppo della responsabilità sociale d'impresa nel continente. Sono numerosi inoltre gli esempi di artisti indipendenti che attraverso le loro opere, lavorano per umanizzare le relazioni tra cinesi e africani. Tuttavia, a differenza delle Ong occidentali, le organizzazioni cinesi hanno di fronte una doppia sfida. Esse, infatti, non si scontrano solo con le criticità del paese in cui operano, ma principalmente con gli ostacoli posti dal loro stesso governo. Più che delle Ong sono infatti delle Gongo (Government-Organized NGO), ovvero delle Ong autorizzate dal governo. I fondi di queste organizzazioni in Africa non sono sufficienti per gli obiettivi preposti dagli stessi piani di sviluppo e,

[57] G. L. Atzori, *L'inaspettato volto umano della Cina che sta "colonizzando" l'Africa*, Agi.it, 2 maggio 2017.

nell'ultimo anno, Pechino ha stretto la morsa intorno a loro. Allo stesso modo ha intensificato le persecuzioni contro gli attivisti per i diritti umani, come per l'arresto dei membri della Chinese Urgent Action Working Group, un gruppo di avvocati sino-svedesi impegnati nel fornire assistenza legale gratuita ai bisognosi e nel denunciare l'inefficienza e la corruzione delle autorità. È chiaro dunque come la doppia sfida delle Ong cinesi in Africa non sia solo una questione africana, ma anche un'occasione di sviluppo e tutela delle società civili in Cina e in Europa. Questo perché pur essendo sottoposte alle direttive del governo, tali organizzazioni operano con un piede dentro e uno fuori dal sistema-Cina, in giurisdizioni straniere con maggiore libertà di movimento e influenza esterna. Situazioni che hanno mostrato un potenziale di emancipazione civile significativo per entrambi i paesi e, di conseguenza, anche per il resto del mondo».

8.2. IL GIUDIZIO POLITICO DEL PARTITO COMUNISTA SUDAFRICANO



«*Per gli Stati Uniti d´America la coppia capitale finanziario-cannoniere rimane l'inseparabile opzione di sempre e poggia su un bilancio militare di oltre 600 miliardi di dollari, su centinaia di basi militari sparse su gran parte del pianeta e sui B52 sempre pronti al decollo per esportare ovunque la "democrazia" modello Bagdad e Kabul. Si chiamava e si chiama imperialismo. La Cina, viceversa, pur non rinunciando ad ottenere mezzi adeguati alla sua difesa, si afferma invece, sui mercati e in politica estera, utilizzando un ben altro "arsenale", quello finanziario e industriale. Nessun soldato cinese ha mai varcato le frontiere del paese. Le sue armi offensive sono: i prezzi competitivi e gli standard tecnologici dei suoi prodotti con cui "bombarda" e conquista i ricchi mercati del Nord; il libretto degli assegni con cui la Bank of China elargisce prestiti ai paesi in via di sviluppo, con tassi di interesse vicini allo zero; l'esercito di tecnici e operai che edificano modernissime infrastrutture in Africa, Asia e America latina. A giudicare dai risultati devono essere proprio queste le armi che fanno più paura all'imperialismo*». (Sergio Ricaldone)[58]

Forse nel decidere se la Cina giochi in Africa un ruolo progressivo di cooperazione economica oppure no (e quindi imperialista) è utile sentire il parere dei comunisti locali.
Leggiamo l'intervento di Chris Mathlako, responsabile delle Relazioni Internazionali del Partito Comunista Sudafricano[59]:

«Partiamo dalla conferma che l'impegno della Repubblica Popolare Cinese nel continente e con il continente non è "imperialista" né una minaccia agli interessi dell'Africa, al contrario di come invece alcuni commentatori dei media occidentali e di altre regioni vogliono farci credere. Pensiamo che tale relazione si confronti con alcune contraddizioni, che possono essere superate, da un lato, o viste come elementi potenziali per realizzare l'aspirazione da tempo coltivata dall'Africa di restituire l'indipendenza autentica alla maggioranza della sua popolazione. E ciò potrebbe contribuire a far uscire il continente dall'abisso, attraverso una relazione mutuamente benefica, basata sul rispetto, su valori condivisi che derivano dai legami storici che legano i popoli di queste aree. La polemica che oppone il socialismo cinese all'affermazione che il paese ha imboccato la strada della transizione capitalista, attraverso il "socialismo di mercato", non sarà risolta a breve. Ma ciò richiede anche che prestiamo attenzione alle condizioni materiali congiunturali e che ne cogliamo il senso, il che ci aiuterà a comprendere la fase complessa che sta attraversando la Cina e il suo interagire con l'esterno. Questo seminario avviene anche poco dopo il Vertice del Brics (gruppo

[58] S. Ricaldone, *1949: nasce la Repubblica Popolare cinese*, cit.
[59] C. Mathlako, *La Cina è l'alternativa all'imperialismo in Africa*, Vermelho.org.br-Marx21 (web), 21 luglio 2013.

composto da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), in Marzo, tra i cui risultati c'è l'accordo per la creazione della Banca di Sviluppo del Brics. Nel frattempo abbiamo sentito voci secondo cui la banca non funzionerà, o rappresenterà una ripetizione di istituzioni che già esistono, come la Banca Africana di Sviluppo, il FMI e la Banca Mondiale. Recentemente si è svolto il vertice che ha segnato il 50° anniversario della creazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana, oggi Unione Africana (dal 2002). Anche la Repubblica Popolare Cinese fu coinvolta, in un modo o nell'altro, in quegli sviluppi e attualmente continua a svolgere un ruolo predominante. In verità, la Cina e l'Africa si sono incontrate fin dalla Conferenza di Bandung, del 1955, quando si delinearono le aspirazioni dei popoli del Sud e si posero le basi del Movimento dei Non Allineati. L'impegno di collaborazione tra il Sudafrica democratico e la RPC si è tradotto in politica di governo quando il Congresso Nazionale Africano ha assunto le redini del governo nel 1994. Con il passare degli anni, i legami e le relazioni sono andati crescendo al punto da essere considerati da entrambi i paesi una "*partnership globale e strategica*". È interessante constatare come la Cina definisca la sua politica estera "*di pace, sviluppo e cooperazione, una politica indipendente in grado di gestire correttamente le relazioni internazionali, che si sta trasformando in un fattore sempre più importante per il progresso dell'umanità*", secondo la filosofia cinese delle relazioni internazionali. Il continente africano ha sperimentato rivalità inter-imperialiste, contraddizioni e militarismo imperialista a causa delle sue risorse minerarie e petrolifere. Gli Stati Uniti stanno cercando di trovare una collocazione al Comando Stati Uniti-Africa (Africom, uno dei nove comandi unificati degli USA), poiché gli interventi recenti in Libia e in Mali hanno dimostrato che, dove gli interessi convergono, l'imperialismo coopererà, ma dove divergono, prenderà strade diverse: l'intervento della Francia in Mali è solo un esempio della divergenza di interessi dell'imperialismo nel continente. La maggior parte dell'Europa, che ha legami coloniali con l'Africa, tenta di instaurare relazioni più strette con alcune regioni e/o ex colonie, ma continua a praticare le stesse vecchie linee tendenti a garantire legami economici e di commercio diseguali, attraverso la politica degli incentivi e dei condizionamenti (carota e bastone, secondo l'espressione che fa riferimento a misure compensatrici contrapposte a misure di punizione e condizionamento, abituali nella politica internazionale imperialista e colonialista). Allo stesso tempo, si presenta la Cina come il "dragone" che si impossessa del continente, mediante la logica dei vecchi colonizzatori e delle nazioni potenti, o si suggerisce che l'Africa non può cercare politiche alternative (al neoliberalismo) e una via di crescita che non prenda in considerazione il ruolo e il posto che occupano le nazioni più potenti. Nel contesto della crisi economica e finanziaria, nel centro del capitalismo, altri hanno descritto la presenza della Cina come un tentativo di aumentare il peso della sua collocazione geopolitica, con l'argomento "*che il fattore di maggior peso e fondamentale che sostiene questa politica estera è la geopolitica*". In accordo con questa tesi, Pechino "*cercherebbe di conquistare amici, costruire alleanze, aumentare la propria influenza ed essere riconosciuta come la grande potenza emergente che è*". In Occidente, la Cina è dipinta come avida di petrolio e delle altre risorse dell'Africa. Di fatto, si sono registrate alcune contraddizioni in alcune aree in cui opera il capitale cinese, come nello Zambia. In questo caso, alcuni governi che ricevono assistenza e investimenti dalla Cina si affannano per aumentare le proprie scarse riserve domestiche attraverso la mobilitazione delle risorse esterne. Nel processo, molti di loro hanno concesso incentivi eccessivamente generosi a investitori stranieri (cinesi), il che ha significato che, a breve e medio termine, i cittadini non riusciranno a trarre vantaggio dall'ospitalità concessa a questi investitori. Ci sono molti aspetti che si prestano a una relativa critica della presenza cinese in Africa. Ma gli aspetti positivi prevalgono nelle relazioni, in contrapposizione alle relazioni tra le metropoli occidentali e le loro ex colonie. Secondo la leadership cinese, "*nel secolo 21°, la Cina continuerà ad implementare la sua politica estera indipendente di pace con l'obiettivo di mantenere la pace mondiale e promuovere lo sviluppo comune e incoraggiare la cooperazione per costruire un mondo armonioso*". Ciò sarà essenziale al fine di garantire che i paesi africani siano capaci di superare fasi di conflitto ed entrare in un periodo di stabilità, crescita e sviluppo. Per questo, crediamo che la Cina dovrà e vorrà, a breve, elaborare una politica estera di maggior "protagonismo", per assicurare la pace a tutti, particolarmente nelle regioni del mondo in cui i lavoratori si trovano ancora sotto il giogo dell'aggressione imperialista e della dominazione egemonica delle nazioni potenti. La Cina deve

essere maggiormente attiva nel contesto degli affari mondiali e contribuire al multilateralismo, come previsto dalle basi filosofiche della sua politica estera. La RPC, insieme ad altre nazioni del Sud, ha grandi responsabilità relativamente allo sviluppo pacifico e alle relazioni reciprocamente vantaggiose, ed emergerà quando verrà il momento».

8.3. LA CONSAPEVOLEZZA DI FIDEL CASTRO



«*Gli accordi che abbiamo appena sottoscritto con la Cina ci garantiscono l'acquisto di 100 mila computer all'anno, che saranno destinati fondamentalmente all'istruzione di bambini, giovani e adulti e ai corsi di post laurea della crescente massa di tecnici e professionisti nel nostro paese.* […] *Il primo milione di televisori acquistati dalla Repubblica Popolare della Cina ha reso possibile che 827.322 famiglie del paese abbiano un televisore a colori di 21 pollici di ottima qualità, che consuma 120 watt in meno di quello sovietico a bianco e nero. Ciò ha un profondo e massiccio impatto sul livello d'informazione e cultura del nostro popolo e le sue possibilità di ricreazione*».

(Fidel Castro, 5 dicembre 2004)[60]

«*Raul Castro ha sottolineato che sia la Cina che Cuba sono paesi socialisti e che possono pertanto condividere la loro esperienza nello sviluppo nazionale, aggiungendo che il successo ottenuto dalla Cina in questo campo è molto interessante per Cuba al fine di trarne delle utili lezioni. Il leader cubano ha sottolineato altresì che la Cina sta giocando un ruolo sempre più importante nelle relazioni internazionali, e che essa è diventata la principale forza nell'incrementare la pace e stabilità mondiale*». (4 settembre 2009)[61]

Sentiamo cosa pensava il leader marxista-leninista Fidel Castro sulla Cina e sul suo ruolo globale. Quelli che seguono sono estratti di un suo discorso tenuto il 29 settembre 1999, in occasione del 50° anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese[62]:

«Siccome noi abbiamo raggiunto la nostra indipendenza il primo gennaio 1959, non e passato molto tempo prima di stabilire rapporti con la Repubblica Popolare Cinese […]. All'interno del Consiglio di Sicurezza, il paese che meno ha usato il veto è la Cina; l'ha utilizzato eccezionalmente […]; invece "il padrone del mondo" - fra virgolette, perché non è padrone di tutto il mondo, ma di quasi tutto il mondo - si è servito di tale diritto moltissime volte. Oggi, il Terzo Mondo ha un paese amico, quel Terzo Mondo che tanto ha appoggiato la Cina; ha un amico all'interno del Consiglio di Sicurezza e fra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Non si è parlato qui, e io lo ricordavo, delle sofferenze del popolo cinese, gli enormi sacrifici di quel popolo dopo la vittoria della rivoluzione e dell'indipendenza; devo dirlo così, perché così come a Cuba, il paese non è stato interamente indipendente fino allo stesso giorno della vittoria della Rivoluzione. Loro, ad esempio,

---

60 F. Castro, *Discorso pronunciato dal Comandante in Capo Fidel Castro Ruz, Presidente della Repubblica di Cuba, nella chiusura del VIII Congresso dell'unione di Giovani Comunisti*, Palazzo delle Convenzioni, Città dell'Avana, Cuba.cu, 5 dicembre 2004.

61 Redazione La Cina Rossa, *Raoul Castro, settembre 2009: "Sia Cina che Cuba sono paesi socialisti"*, Lacinarossa.net-CCDP, 14 settembre 2009.

62 F. Castro, *Discorso dal Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica di Cuba, Fidel Castro Ruz, in occasione del 50 anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, nella Sala Universale delle FAR, 29 settembre 1999, "Anno del 40 anniversario della vittoria della Rivoluzione"*, Fidelcastro.cu, 29 settembre 1999.

per molto tempo sono stati sottomessi ad un blocco economico, sono stati isolati quasi interamente; nei primi anni contavano sulla collaborazione dell'Unione Sovietica, entro certi limiti, perché l'Unione Sovietica era appena uscita da una terribile guerra, dove l'industria, l'agricoltura, l'infrastruttura erano praticamente distrutte; qualche appoggio le ha dato, determinato appoggio che so che i cinesi apprezzavano molto, fino al momento in cui sono nate le differenze e le difficoltà. […] Guardate quante vicende hanno dovuto soffrire i cinesi dopo la guerra e per quanto tempo; ma l'imperialismo cominciò a subire sconfitta dopo sconfitta. La lezione della Corea segnò punti importanti; la lezione del Vietnam ha segnato punti importanti […]. Loro subirono un duro blocco economico per molti anni, un po' meno di noi, che abbiamo il primato, loro furono bloccati per 28 anni, noi ne abbiamo ormai 40. […] Gli Stati Uniti, dopo tutti i colpi che soffrivano in tanti luoghi, hanno cominciato a capire che l'atteggiamento che mantenevano nei confronti della Cina era ormai insostenibile, non soltanto insostenibile dal punto di vista del diritto, dei principi politici, della Carta delle Nazioni Unite e di tutto il resto, ma insostenibile anche dal punto di vista dei loro interessi economici; la Cina era un enorme mercato potenziale e loro non potevano prescindere da quel mercato. In tale senso i cinesi hanno un grosso vantaggio... Beh, in molte cose hanno vantaggi, ma in quel senso particolare avevano un enorme vantaggio nei confronti di Cuba, ed è il fatto che la sua popolazione -adesso più numerosa- era circa centoventi volte maggiore di quella di Cuba; uno spazio territoriale, come si è detto in questa sede, di 9,6 milioni di km quadrati, quasi cento volte la nostra superficie, e, senza dubbio, un paese di grosse risorse naturali. […] malgrado gli errori […] e le svariate difficoltà che si sono verificate nella politica interna del paese, ad un certo momento, quando l'Occidente è stato costretto a riconoscere tutti i diritti della Cina e quando sono cessati tutti i blocchi, allora, guardate a quale straordinario ritmo ha progredito quel paese.



[…] non ha precedenti nella storia di nessuna società umana: una crescita media sostenuta di 9,8% per 21 anni. Facevo i calcoli delle volte che avevano raddoppiato la produzione economica in quel periodo. In precedenza, avevano ottenuto importanti progressi. Ricordo che dopo la vittoria rivoluzionaria, manualmente, i cinesi costruirono grosse dighe per evitare inondazioni e promuovere l'irrigazione, realizzarono molte opere di tutti i tipi e iniziarono i programmi sociali sin dal momento stesso della vittoria della rivoluzione; ma i progressi economici trovavano ostacoli a causa del blocco economico, oltre ai fattori soggettivi. Quando -ripeto- tutti hanno dovuto riconoscere i diritti della Cina e sono stati eliminati i blocchi, e loro hanno superato certi errori - io non dico che siano errori, questi sono i loro punti di vista, noi non avremmo il diritto di giudicare ognuno degli avvenimenti interni della Cina; ma loro, come spiegava l'ambasciatore, avevano fatto certe correzioni, avevano superato certi errori, e tutti commettono errori, questo è innegabile -, dopo di che hanno raggiunto quell'impressionante primato, perché egli accennava, soprattutto, quanto sono cresciuti a partire dal 1978, in 21 anni. Non vi è precedente, non è mai esistita una cifra simile a questa. È veramente molto soddisfacente sentire in questa sede l'ambasciatore ribadire che tali successi sono stati possibili a partire da un'ideologia politica, a partire da una scienza politica, a partire dal marxismo-leninismo, ai quali si aggiungono gli apporti teorici importanti fatti da Mao Tse-tung; apporti teorici alla lotta politica, apporti teorici alla lotta rivoluzionaria, apporti teorici al marxismo, e al quale si aggiunsero successivamente gli apporti teorici e pratici di Deng Xiaoping. Aggiungete a questo una caratteristica che non può ignorarsi: la laboriosità del popolo cinese. […] È un paese la cui economia avanza in modo straordinario. […] la Repubblica Popolare Cinese ha prestato uno straordinario servizio al mondo nei mesi recenti, soprattutto dal 1998, in quella crisi che cominciò nel sudest di Asia e che ha portato anche la seconda potenza mondiale nel campo economico, cioè il Giappone, ad una profondissima crisi, che

dopo ha raggiunto la Russia, e che ormai stava colpendo seriamente i valori delle azioni delle borse degli Stati Uniti e che minacciava direttamente di spazzare via l'economia dell'America Latina. […] La Cina ha dovuto fare un grosso sacrificio economico senza il quale niente avrebbe potuto fermare la crisi. Gli si è creata una situazione complicata perché le sue esportazioni aumentavano anno dopo anno, ma quando la crisi asiatica ha svalutato le monete di un grande numero di paesi con certo livello di sviluppo -le cosiddette tigri asiatiche, orgoglio dell'economia neoliberista, orgoglio dell'imperialismo come esempio di quello che si poteva raggiungere tramite le sue fatali ricette- e quando quello è crollato in pochi giorni, giacché una dopo l'altra le economie di quei paesi sono crollate con terribili conseguenze ormai per l'economia del mondo, soprattutto per i paesi del Terzo Mondo, che erano senza alcuna protezione davanti a queste crisi, i cinesi sono rimasti in svantaggio perché i prezzi delle merci di tutti quei paesi si abbassarono straordinariamente perché con la svalutazione delle loro monete potevano esportare a bassi prezzi tutto quanto volevano. La Cina avrebbe potuto svalutare il yuan per proteggersi da quella concorrenza, per mantenere il ritmo d'incremento delle esportazioni e con esse le sue elevate crescite continue. Il mondo tremava, il mondo!, e non solo il Terzo Mondo, ma anche il mondo industrializzato tremava davanti all'idea che la Cina, con tutto il suo diritto, e per proteggere le sue esportazioni e la sua crescita economica, svalutasse il yuan. Non lo fece, e ancora non si è sentita molto la riconoscenza che la Repubblica Popolare Cinese merita per questo servizio che ha prestato al mondo, e a scapito della sua economia. Cioè che ha agito con un grosso senso della responsabilità, il prestigio del paese è cresciuto l'anno scorso oltre il 7,8% sul quale ha parlato Machadito quando si riferiva alla crescita dell'economia cinese. Il prestigio della Cina, con questo unico fatto deve aver aumentato, almeno, un 20% o un 30%, ma credo che il suo prestigio meritava una crescita del 200%, perché nessuno è in grado d'immaginare le conseguenze di una misura di questo genere in Cina; tuttavia, alla Cinastanno ostacolando l'entrata all'Organizzazione Mondiale del Commercio, e noi tutti stiamo portando avanti una battaglia per l'entrata della Cina alla WTO. L'Europa e gli Stati Uniti assumono il diritto di dire se entra o meno; si ripete, in certa misura, la battaglia presso le Nazioni Unite. E la WTO è temibile, perché può essere uno strumento terribile contro gli interessi del Terzo Mondo. Al Terzo Mondo interessa che la Cina faccia parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, è quella che regola quest'attività; strumento creato, senza dubbio - così come altri strumenti ormai esistenti, come il FMI ed enti simili che hanno imposto il famoso neoliberismo, le cui conseguenze conoscono i nostri compatrioti tramite le migliaia di visitatori che arrivano da tutte le parti e le informazioni della stampa riguardante questa teoria economica sempre più screditata e più nociva- come uno strumento di dominio. Tutto quello che ha creato l'imperialismo dopo il crollo del campo socialista sono strumenti per rafforzare il suo dominio in tutti i campi. Nel campo economico usufruisce di privilegi incredibili che non possono continuare. Sono coloro che coniano la moneta di riserva del mondo, nella quale investono solo carta. Gli europei cercano di crearne un'altra, per proteggersi da questi super privilegi che esistono a scapito degli interessi del resto del mondo e per cercare di condividere gli stessi. Tutti questi argomenti fanno parte delle questioni che si devono discutere per cambiare l'ordine mondiale esistente […]. la WTO […] potrebbe diventare uno strumento dei popoli dove quelli del Terzo Mondo siano la stragrande maggioranza; ma i popoli del Terzo Mondo sono molto divisi perché a causa della loro povertà hanno un'enorme dipendenza dagli Stati Uniti e dagli enti commerciali e finanziari creati da loro che molte volte li dividono. Agendo uniti i paesi del Terzo Mondo, con Cina all'interno della WTO, quest'organizzazione potrebbe diventare uno strumento di giustizia, uno strumento di resistenza di fronte all'egemonismo degli Stati Uniti, al nuovo ordine economico, all'ordine economico attuale che ci hanno imposto, aggiungendo, ovviamente, l'ordine politico che hanno anche imposto, e per tale motivo è così importante, così fondamentale, una riforma delle Nazioni Unite. Tutto è collegato. Potrebbe essere la WTO uno strumento di giustizia, siamo la maggioranza, lo siamo all'interno delle Nazioni Unite e voi vedete alcune votazioni nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ad esempio le votazioni contro il blocco. […] in questi anni difficili, quando abbiamo perso improvvisamente accesso ai mercati, avevamo il mercato cinese; quando era molto difficile acquistare certe forniture, una parte di esse si acquistavano nella Repubblica Popolare Cinese; le nostre navi vanno e vengono, portano prodotti da ambedue i paesi. Loro hanno un grande sviluppo nell'industria di farmaci, molte materie

prime per la nostra industria farmaceutica, a volte difficili da reperire, le troviamo nella Cina a buon prezzo. Hanno cooperato con il nostro paese, hanno sviluppato gli scambi e i rapporti economici con Cuba, hanno sviluppato anche i rapporti politici con Cuba negli anni del "periodo speciale". Quasi tutti i suoi principali dirigenti hanno visitato il nostro paese. Siamo stati onorati con la visita del presidente Jiang Zemin, e non ci siamo sbagliati, sin dal primo contatto personale abbiamo giustamente apprezzato la sua intelligenza, le sue condizioni politiche e umane, la sua capacità di dirigente responsabile e di statista con solidi principi. Inoltre, vediamo in Cina, perché leggiamo le informazioni tutti i giorni, l'altro paese contro il quale si accanisce la propaganda occidentale. Tutti i giorni ci sono diverse notizie internazionali parlando su questioni o affari interni della Cina; se in Cina arrestano qualcuno perché viola la legge, lo scandalo è immediato, se in Cina proibiscono un gruppuscolo perché danneggia l'unione e la stabilità del paese o segue una politica che tradisce gli interessi di questo grande popolo, vi è uno scandalo. la propaganda di oggi è focalizzata soprattutto contro Cuba; ma vi è anche una grande propaganda contro la Cina, propaganda effettuata utilizzando tutti i mezzi possibili, creando l'imperialismo nuove stazioni emittenti per trasmettere ai 1250 milioni di cinesi le idee occidentali, le abitudini di consumo occidentali, le pazzie occidentali o principalmente le pazzie statunitensi; è un paese cui si combatte ideologicamente tutto quanto sia possibile. […] solo il socialismo può risolvere i problemi del mondo; solo il socialismo poteva nutrire 1250 milioni di cinesi e dare praticamente un'abitazione, un televisore ad ogni famiglia cinese, altri utensili domestici e soprattutto le risorse essenziali per la vita. Cioè, in quel paese si alimenta circa il 22% della popolazione mondiale con il 7% delle terre agricole. Un […] paese che soffrì la fame sotto il dominio dei signori feudali e del capitalismo, sempre alleati alle potenze coloniali e dominanti, quando erano solo 400 o 500 milioni di abitanti, oggi, con il triplo della popolazione, ha eliminato per sempre la fame. E proprio in questa sede l'Ambasciatore ha spiegato che sono stati in grado di produrre il 40% delle uova che si producono nel mondo, 490 milioni di tonnellate di cereali e altre cifre simili. […] Tutto quanto si è detto di questa storia è il risultato di una cosa che si chiama socialismo, è il risultato di una dottrina che nacque per sconvolgere il mondo, la dottrina marxista, il socialismo scientifico, la rivoluzione degli umili, per gli umili, che hanno reso anche possibile la nostra incredibilmente eroica prodezza di resistere 40 anni di blocco e quasi 10 anni di periodo speciale».

In conclusione, come afferma Fidel Castro nel 2007: «*Per tutti quelli che, come noi credono nel socialismo, quello che la Cina sta facendo rappresenta una speranza. Non è azzardato affermare che il futuro del socialismo nei prossimi decenni dipenderà in larga misura da quello che la Cina saprà realizzare*».[63] Quando Fidel è morto, il presidente cinese Xi Jinping lo ha elogiato come una «*grande persona della nostra epoca*», enfatizzando le «*conquiste storiche immortali per lo sviluppo del socialismo mondiale*». Secondo i media cinesi, stando a dati del 2016, il volume del commercio tra Cuba e Cina è pari a circa 2,2 miliardi di dollari all'anno e la Cina è stabilmente il secondo partner commerciale di Cuba. Nell'isola non è strano vedere elettrodomestici cinesi, autobus di marca "Yutong" e carte di credito del circuito UnionPay, a testimonianza del legame ormai inscindibile tra le due nazioni.[64]

9. CARATTERISTICHE ECONOMICHE DELLA VIA CINESE AL SOCIALISMO

Iniziamo un'ampia rassegna di approfondimento sul sistema socio-economico cinese, cercando di chiarirne i vari aspetti correlati al rapporto con la globalizzazione, con la questione dello sviluppo delle forze produttive, con l'intreccio di modelli socialisti "di mercato" e sistemi "misti" e con la dialettica tra sistema privato e pubblico. Gianni

[63] Citato in *Note sul 17° congresso del Partito comunista cinese*, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 25 ottobre 2007.
[64] A. Caschera, *Fidel Castro e la Cina: "compagni" sinceri per più di 56 anni*, Ofcs.report, 30 novembre 2016.

Cadoppi[65] presenta *Geofinanza e Geopolitica* di Fabio Massimo Parenti e Umberto Rosati:

«"*Se c'è un 'modello cinese', la sua più rilevante caratteristica è la volontà di sperimentare con differenti modelli*" secondo il professor Arif Dirlik. Si è progressivamente passati, infatti, dalla Nuova Democrazia maoista, al "*comunismo*" della Rivoluzione Culturale, al "*socialismo di mercato*" di Deng, alle "*tre rappresentanze*" di Jang, alla "*società armonica e allo sviluppo scientifico*" di Hu e, ancora al "*sogno cinese*" di Xi Jinping. Il tutto all'interno del "socialismo con caratteristiche cinesi". Del resto, il marxismo essendo una dottrina che si considera scientifica, deve per forza di cose porre al vaglio della pratica le proprie teorie. La sperimentazione quindi deve essere di casa. La Cina riformatrice è davvero diventata un'economia "capitalista", nel senso in cui siamo abituati a parlare di capitalismo in Occidente? La risposta di Xi è chiara: "*Alcuni definiscono il riformismo come un cambiamento verso i valori e il sistema politico occidentale.* […]
La nostra è una riforma che ci fa proseguire sul sentiero del socialismo con caratteristiche cinesi". (Xi Jinping, Dicembre 2012) Dirlik sostiene che il modello cinese consisterebbe nella volontà di sperimentare vari modelli ma siamo sicuri che ci sia stata, storicamente parlando, una sola versione del socialismo? In generale quando si giudica un paese in base al grado di socialismo, si ha sempre presente, sotto sotto, il modello staliniano. Si può dire che nei paesi socialisti ci sia stato un modello per ogni paese che abbia applicato il marxismo alla propria realtà. In molto paesi dell'est le terre, ad esempio non furono collettivizzate. In quasi tutti era permesso il lavoro in proprio. In alcuni paesi era consentita la piccola impresa fino a 15 dipendenti. A Cuba tuttora è concesso di detenere poderi agricoli. Per non parlare della lotta di Edward Kardelj in Jugoslavia contro la "*dittatura dell'offerta*" a favore dell'autogestione e dunque del mercato (non c'è autogestione senza mercato). Il socialismo di mercato ha avuto come teorico Oskar Lange in Polonia ma è stato applicato anche e soprattutto in Ungheria. Il modello cinese di socialismo di mercato è stato quello di maggiore di successo dove è stato messo in pratica. Sono oltre settecento milioni le persone strappate alla povertà assoluta in Cina, ma anche in Laos, Vietnam, Cambogia che hanno seguito il modello cinese.
Secondo Arrighi il modello cinese si è concretizzato nello sviluppo di uno schema di economia di mercato non capitalista come preconizzato da Adam Smith o un socialismo di mercato evoluto che ha superato i limiti delle applicazioni classiche in Ungheria, con il cosiddetto "*socialismo al gulasch*", oppure in Polonia e Jugoslavia. Nella percezione popolare occidentale la Cina sarebbe un sistema "*capitalista autoritario*". Questo tipo di idee è stato instillato da tutta la truppa cammellata del Washington Consensus (università, media ecc.) che ha insistito sul leit motiv che "*non ci sono alternative al capitalismo*". Ciò che c'è di positivo (sviluppo economico) in Cina deriva dalla ricetta liberista ciò che c'è di negativo (autoritarismo) deriva dal comunismo. Le truppe di complemento per questa concezione sono nell'estrema sinistra semplificatrice. In realtà tutti i tentativi di applicare le ricette liberiste nell'Africa Subsahariana, in America latina (default argentino) e nell'ex URSS (era di Eltsin) si sono rivelati un disastro completo. Quello dei cinesi è socialismo di (più o meno) libero mercato che significa alto tasso di dirigismo statale (in modo che l'economia sia in mani nazionali e non di Wall Street) e un alto tasso di libero mercato (che significa merci e servizi con costi minimi).
L'economia di mercato socialista evita l'instabilità macro-economica del capitalismo, mentre sfrutta l'efficienza micro-economica del mercato. Una formula vincente dove è stata applicata: Cina, Vietnam, Laos, Cambogia che hanno, come si diceva, il maggior numero di gente sottratta alla povertà assoluta nel mondo. Nonostante l'ampia diffusione (in Occidente) delle teorie del collasso cinese la popolarità del sistema socialista e dei dirigenti cinesi sembra essere tra le maggiori del mondo mentre quella dei leader occidentali "democratici" appare assai bassa almeno secondo le stime dell'americana Pew Research. In Cina lo stato è più popolare che in Occidente. Esso non è visto come un nemico o uno strumento che favorisce interessi privati ma come una garanzia dell'interesse collettivo che prevale sempre sull'interesse del singolo.
La legittimità del Partito Comunista non è data solo dallo sviluppo economico impetuoso. Ci sono altri elementi che elencheremo. Il Partito ha mantenuto l'unità della nazione dopo lo

[65] G. Cadoppi, *Un libro fondamentale per capire le dinamiche dell'economia mondiale*, Marx21 (web), 17 febbraio 2017.

smembramento cui fu sottoposta dal colonialismo e dall'imperialismo occidentale. La Cina ha però evitato la chiusura su se stessa: gli studenti vanno all'estero e hanno una conoscenza dell'Occidente maggiore di quella approssimativa e sostenuta da parecchi pregiudizi che ha l'Occidente sul paese asiatico. Pechino ha anche intrapreso la marcia verso una società socialista di diritto che ha portato nel 2005 alla libertà di manifestazione come alla diffusione e al radicamento dell'azione del sindacato. Ad esempio, lo sciopero è in generale tollerato. La legge del lavoro del 2008 è considerata tra le più avanzate del mondo. La democrazia di villaggio e la proliferazione dei microblog hanno fatto il resto. Rapidità di decisione con capacità di intervenire su elementi critici e efficienza politico-amministrativa sono la cifra dell'"autoritarismo" cinese. Un sistema di reclutamento e di valutazione delle competenze meritocratiche efficace, che segue la tradizione confuciana evitando il sistema della porta girevole ossia del passaggio dal pubblico al privato. Notevoli successi sono venuti nell'ambito della lotta alla corruzione con una netta diminuzione dei casi di appropriazione indebita da parte di funzionari pubblici.
Questi miglioramenti sono anche stati rilevati da Trasparency International, un'organizzazione finanziata dai governi liberali occidentali che giudica invariabilmente corrotto qualsiasi stato vagamente socialista. La lotta alla corruzione è molto sentita. Altrettanto sentito è l'impegno per contrastare le pratiche di esproprio di terre pubbliche da parte di privati dato che queste sono di proprietà collettiva. La legittimazione dunque non deriva solo dallo sviluppo economico, pur importante, ma dalla situazione complessiva.
Vitale nella valutazione del socialismo cinese la programmazione territoriale. In un primo tempo si sono sviluppate solo alcune zone litoranee che erano vicine a chi investiva ossia la "*sinosfera*" di Hong Kong, Macao, Taiwan, Singapore. Poi si è passati allo sviluppo altre zone come e le regioni sottosviluppate del Centro e dell'Ovest del paese. Inizialmente molti investimenti provenivano da cinesi residenti nelle cosiddette Tigri asiatiche e ciò significativamente avvenne nonostante le deboli garanzie per la proprietà privata in Cina. I cinesi d'oltremare, potevano contare su relazioni familiari, conoscenze culturali (guanxi) e linguistiche comuni per ottenere trattamenti privilegiati da funzionari e politici locali. Poi progressivamente Pechino si è aperta anche ad investimenti occidentali o meglio questi sono intervenuti quando non ne potevano fare a meno. Fino al 1990 gli investimenti "cinesi" erano il 75% del totale, mentre ancora adesso, sono oltre il 50% del totale.
La pianificazione territoriale ha reso più autonome le province della Cina portando all'istituzione delle zone economiche speciali, "*città e regioni costiere aperte*", "*zone franche*" e decine di "*zone di sviluppo economico e tecnologico*". Questa strategia delle Zone Economiche Speciali si calcola sia stata imitata da 140 paesi. Secondo Arrighi, a guidare i più recenti sviluppi cinesi non sarebbero stati i capitali occidentali, intervenuti solo in un secondo momento, ma piuttosto "*la mobilitazione produttiva di una forza lavoro di qualità (in termini di salute, istruzione e capacità di self-management) in un mercato interno in rapida espansione*".
Dando mano libera all'imprenditoria piccola e media e alla libera concorrenza, le aziende da 10 milioni sono diventare 70 milioni in pochi anni con un'occupazione di 500 milioni di persone. Aziende dunque mediamente piccole i cui proprietari sono spesso impiegati direttamente nella produzione e naturali alleati dei lavoratori. In un primo tempo si è favorita l'occupazione labor intensive attraverso la decentralizzazione e le TVA, le aziende collettive di villaggio. Passare alla manifattura senza lasciare la campagna evitando lo spettacolo desolante degli slum nelle megalopoli, tipici del terzo mondo.
L'effetto della programmazione territoriale lo si potrà vedere nella Bohai Economic Rim, regione a Nord Est, che comprende oltre a Pechino e Tianjin (che si avviano a costruire una sola area metropolitana) anche parti delle regioni di Hebei, Liaoning e Shandong e che competeranno con le aree del Delta del Fiume delle Perle e dello Yangtze. Un altro miracolo della programmazione territoriale cinese è stata Chongqing. Il fattore più importante che ha contribuito alla crescita della città è stata l'iniziativa "Go West" per portare lo sviluppo economico anche nelle zone più arretrate dell'Impero di Mezzo e ridurre le disuguaglianze territoriali che sono parte importante di quelle complessive».

9.1. LA LOTTA TRA SOCIALISMO E CAPITALISMO SECONDO AMIN E ARRIGHI



In un intervento del 2013, l'economista marxista Samir Amin afferma che chiedersi se la Cina sia oggi socialista o capitalista «*è una domanda mal posta, troppo generale ed astratta per avere una risposta che abbia un senso. Infatti la Cina ha seguito una via originale sin dagli anni '50, forse addirittura dalla rivoluzione Taiping del diciannovesimo secolo*». Secondo Amin ci sono alcuni aspetti che vanno pesati attentamente prima di discutere della natura della Cina.

La proprietà collettiva della terra.

In ogni transizione al capitalismo, la terra è stata privatizzata. Oggi in Cina, nonostante decenni di pressione per la privatizzazione, la terra rimane di proprietà collettiva e solo i diritti d'uso sono scambiabili, in maniera limitata, sul mercato. Questo ha permesso lo sviluppo di una «*piccola produzione senza piccola proprietà*» e un'urbanizzazione controllata, a differenza della combinazione di latifondo e urbanizzazione selvaggia (nelle baraccopoli) tipica di altri paesi del "Terzo Mondo".

Lo Stato cinese.

La Cina ha un progetto di costruzione di un sistema industriale sovrano, da gestire in relazione con la "piccola produzione" agricola e in relazione all'integrazione della Cina nella globalizzazione capitalista. Un progetto del genere, che negli ultimi decenni ha permesso l'elevazione delle condizioni di vita di centinaia di milioni di persone, è del tutto assente nel resto del sud globale. Altri paesi hanno sviluppo economico, ma solo al prezzo di vendere la propria sovranità al progetto imperiale statunitense. Altri ancora rimangono nella povertà assoluta e in condizione subalterna.

L'integrazione nella globalizzazione.

A differenza dell'URSS che è rimasta isolata, un isolamento che ha poi giocato un ruolo importante nella fine dello Stato sovietico, la Cina si è lentamente aperta al mondo, pagando un prezzo alto all'integrazione nel mercato globale ma anche rendendosi indispensabile. La Cina è entrata nelle istituzioni finanziarie ma ha in parte costretto le istituzioni finanziarie a piegare le loro stesse regole pur di avere dentro la Cina. Una cosa che non è riuscita agli altri paesi "in via di sviluppo" come la Russia o il Brasile. Secondo Amin si può parlare di un «*capitalismo di stato*», poiché è evidente che nella produzione sono stati introdotti gli elementi tipici della produzione capitalista, a partire dall'estrazione di plus-valore. Ma si deve parlare di un capitalismo di stato particolare, diverso da quello, per esempio, francese. Il progetto di sviluppo nazionale e sovrano è di fronte a due sfide. La prima è costruire un sistema militare in grado di non subire l'aggressione dell'imperialismo. La seconda – probabilmente la più difficile – è la democratizzazione della vita sociale. Amin non intende qui l'adozione di un sistema di elezioni multipartitiche sul modello occidentale, ma la ripoliticizzazione della società, una nuova «*linea di massa*» che dia ai lavoratori cinesi una voce diretta sulla direzione che deve prendere la Cina. Perché si possano affrontare queste sfide, è necessario secondo Amin che la terra resti di proprietà collettiva.

L'economista italiano Giovanni Arrighi ha esposto, a metà del decennio precedente, una

visione ottimista sulla creazione di una «*nuova linea di massa*». Secondo Arrighi da quando sono state avviate le riforme, la lotta di classe nei luoghi di produzione ha influenzato lo sviluppo dello stato cinese: nuove leggi sul lavoro, nuova assistenza sociale, un sostanziale arresto delle privatizzazioni. Secondo Arrighi, non si tratta solo di una virata più "sociale" delle politiche di stato, ma di un vero e proprio «*contro-movimento*» che ha «*rimesso nella lampada il genio del capitalismo*», evocato dalle riforme economiche. Un contro-movimento reso possibile dalle lotte della classe operaia cinese che – ben distante dall'immagine di schiavi impassibili dipinti dai media occidentali – non ha mai smesso di lottare sul luogo di lavoro. Nel frattempo, non si sono realizzati i sogni di molti capitalisti mondiali: il Partito Comunista Cinese non ha promosso riforme politiche in stile Gorbačev-Eltsin e l'apertura delle fila del Partito ai «*capitalisti patriottici*» è stata limitata. Secondo Arrighi non si può parlare di capitalismo in Cina fin tanto che la classe capitalista, per quanto potente, non può prendere il controllo sullo Stato. Come Amin, Arrighi non si avventura a chiamare "socialismo" la formazione economico-sociale attualmente presente in Cina, si limita a registrare e auspicare per il futuro una «*società di mercato non capitalista*».[66]

9.2. IL MODELLO DI CHONGQIN

Kevin Lu[67] presenta il modello "radicale" di Chongqing, mostrando come nell'attuale RPC convivano diversi esperimenti locali, capaci di sviluppare in maniera impetuosa anche le realtà più depresse, fungendo poi da stimolo ed esempio prezioso per la dirigenza del PCC:

«Chongqing è stata a lungo conosciuta come la "capitale nebbiosa" della Cina, alludendo alla sua umidità e al suo status di base di Chiang Kai Shek durante l'invasione giapponese. La nebbia s'è fatta più fitta dalla caduta in marzo di Bo Xilai, l'allora Segretario del Partito della mega municipalità montana, e alla frenesia di accuse a lui e ai membri della sua famiglia. Giovedì [9 agosto] la moglie di Bo sarà processata per l'omicidio dell'affarista britannico Neil Heywood e sarà con ogni probabilità giudicata colpevole. Come per lo stesso Bo, il suo destino è ancora incerto. Quando la nebbia si diraderà, potrebbe svelarsi il reale impatto di questo bizzarro episodio sul futuro della Cina. Un set unico di politiche economiche e sociali adottate dall'amministrazione Bo a Chongching durante i precedenti 4 anni e mezzi – ampiamente conosciute in Cina come "modello Chongqing" – rappresenta una deviazione radicale dalla politica statale mainstream. Come risultato dell'incidente Bo, il modello è stato screditato, specialmente il movimento nostalgico delle canzoni rosse che organizzava raduni pubblici di massa per cantare canzoni rivoluzionarie e la pesantissima campagna "colpire il nero" contro la criminalità organizzata. Molti elementi del modello Chongqing, comunque, continuano ad essere popolari a livello locale. È importante capire perché. Fino alla fine degli anni '90 Chongqing è stata economicamente stagnante. Quella che una volta era l'orgogliosa capitale del tempo di guerra poteva celebrare poco altro che non fosse il cibo, probabilmente il migliore e il più piccante del paese. Nel 2000, quando Beijing ha lanciato la sua strategia "andare a ovest", Chongqing è diventata la testa di ponte degli sforzi per sviluppare le vaste provincie orientali del paese. Rimaneva però molto indietro rispetto alle altre tre municipalità gestite centralmente, le centrali economiche Beijing, Shanghai e Tianjin. Sono state le innovazioni di politiche dell'amministrazione di Bo, come Segretario del Partito, e del sindaco Huang Qifan che hanno trasformato la città dalle fondamenta. Per capire la specificità del modello Chongqing, è utile osservare il percorso di crescita della Cina dal 2000. Per quanto impressionante nel ritmo, i critici hanno etichettato il recente percorso di crescita cinese come "*Guo jin min tui*", traducibile a spanne

[66] Paragrafo a cura di Paolo Rizzi, che ha usato come fonti: S. Amin, *China 2013*, *Monthly Review*, 1 marzo 2013; G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2008.

[67] K. Lu (a cura di P. Rizzi), *Il modello di Chongqing ha funzionato*, *Foreign Policy*-Kowapaolo.wordpress.com, 10 aprile 2012.

come “l’interesse dello stato avanza mentre quello del settore privato e del popolo arretra”. La Cina ha mantenuto un modello economico a direzione statale che mette le esportazioni e gli investimenti prima del livello delle condizioni di vita. Nel 2011, tra le 500 imprese più grandi della Cina, le imprese di proprietà statale rappresentava il 90% degli assett e l’85% dei guadagni. Tra il 1983 ed il 2010 i salari sono scesi dal 56,6% al 36,7%. Il governo ha fissato i tassi d’interesse a bassi livelli per punire i risparmiatori cinesi mentre le banche di proprietà statale hanno segnato profitti record da 161 miliardi di US$ nel 2011. Mentre l’economia cinese dal 2000 è cresciuta all’incirca del 10% annuo, la qualità della vita per la famiglia cinese media è migliorata molto più lentamente.

Veduta notturna di Chongqing.



Il dibattito in Cina è spesso descritto come una scelta tra investimenti guidati dalle esportazioni e consumo, o stato e persone. Ma a Chongqing il governo municipale pare aver trovato una terza via usando politiche e fondi pubblici per migliorare la qualità della vita del popolo. Questo modello eterodosso non incoraggiava il consumo individuale a scapito degli investimenti, piuttosto usava risorse statali per stimolare consumi collettivi. Il modello si concentrava sul finanziare investimenti in aree in cui gli standard di vita potevano essere immediatamente innalzati. A Chingqing, l’amministrazione Bo ha migliorato la sicurezza pubblica, ha ricostruito le infrastrutture, ha attirato investimenti diretti esteri e ha sperimentato diverse innovazioni sulle politiche dell’urbanizzazione. La campagna “colpire il nero”, largamente letta come lesiva delle libertà civile e dei diritti di proprietà privata, ha significativamente ridotto la criminalità di strada. Le imprese statali a Chongqing, secondo i dati del Ministero delle Finanze, hanno versato tra il 15 e il 20% dei loro profitti al governo, il dato più alto della Cina, che sono diventati finanziamenti per infrastrutture e programmi sociali mirati a migliorare le condizioni di vita del popolo. Il sindaco Huang Qifan (che ha mantenuto il suo ruolo) ha affermato che il suo obbiettivo è acquisire il 30% dei profitti delle imprese statali nel 2015. Un piano di posatura di alberi da 1,5 miliardi di US$ l’anno, ora ampiamente criticato dai media cinesi come uno spreco, ha fatto un’enorme differenza per l’ambiente di una città industriale. Negli ultimi 5 anni, il PIL di Chongqing è cresciuto ad una media del 15,8% annuo, comparato al 10,5% dell’intera Cina, contribuendo a colmare la differenza tra Chongqing e le altre municipalità centralmente gestite della Cina. Bo ha promosso Chongqing come il posto in cui sperimentare diverse politiche dirette a risolvere la vecchia tensione tra zone rurali ed urbane della Cina. Fino al 2011, Chongqing ha speso 15 miliardi di US$ per costruire 13 milioni di metri quadri di case pubbliche per famiglie povere, con altri 40 milioni di metri quadri programmati che potrebbero ospitare fino a 2 milioni di persone. La città ha inoltre concesso più di 3 milioni di hukou, i permessi di residenza urbana, a lavoratori rurali immigrati, dandogli accesso a sanità, educazione e sicurezza sociale – qualcosa di inaudito altrove in Cina. Sono queste misure sostanziali, non le campagne populiste che pure ha sfruttato, ad aver costruito la popolarità delle politiche di Bo a Chongqing, anche dopo la sua caduta. Il modello Chongqing è un esperimento audace nell’uso di risorse statali per portare avanti gli interessi popolari rafforzando il ruolo del partito e dello stato. Nel breve termine il modello di Chongqing rimarrà oscurato fuori e dentro la Cina per via del boomerang delle ambizioni politiche e degli errori di Bo e delle accuse contro la moglie. Ma quando il polverone si calmerà e la nebbia si diraderà, il modello Chongqing potrebbe essere ricordato come un utile esperimento economico e sociale, che ha affrontato le tensioni tra lo stato e il popolo che caratterizzano lo sviluppo della Cina contemporanea, fornendo un’alternativa credibile mentre la Cina lotta per riequilibrare la sua economia e le sue politiche. Mentre la carriera politica di Bo è chiaramente finita, potrebbe comunque riuscire a essere ricordato come un cane sciolto che si è preso il rischio di affrontare questa sfida, qualunque fossero le sue motivazioni personali».

9.3. LE MODALITÀ DELLA RIFORMA DELLE IMPRESE STATALI

Quali sono le notizie più recenti riguardo alle "riforme" delle imprese statali?
In un'analisi del 2017 Paolo Rizzi[68] traccia uno scenario sulle prospettive:



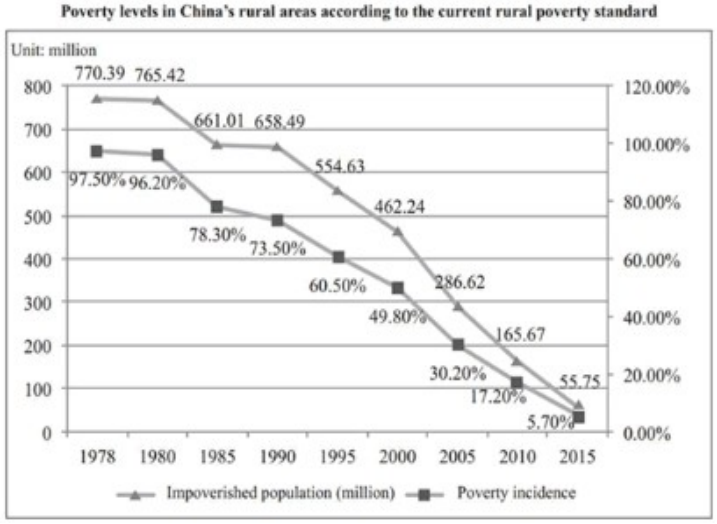
«Xi Jinping governa la Cina da quasi cinque anni. Fin dall'inizio del suo mandato, ci sono state molte aspettative (o timori, a seconda dal punto di vista) sulla ripresa delle riforme economiche. In pratica, aspettative o timori di più mercato e meno Stato. Le aspettative riguardano i settori lasciati al di fuori delle riforme durante la presidenza di Hu Jintao (2003-2013): finanza, proprietà della terra, imprese statali. La transizione dalla presidenza di Hu a quella di Xi è stata segnata dallo scandalo di Bo Xilai, segretario del PCC nella megalopoli di Chongqing, forte sostenitore di politiche stataliste, aspirante alle massime cariche del Partito e dello stato. La condanna all'ergastolo di Bo per corruzione a abuso di potere (seguita poi da un altro ergastolo per il suo alleato Zhou Yongkang) è sembrata a molti il segno che le politiche della nuova amministrazione sarebbero andate nel segno opposto allo statalismo del "modello di Chongqing". Eppure, con Xi presidente del PCC da cinque anni e Presidente della Repubblica Popolare da quattro, l'attesa ondata di riforme pro mercato non c'è ancora stata. China Unicom è uno dei tre più grandi operatori di telecomunicazioni della Cina continentale, con interessi anche a Hong Kong e in Spagna. È di fatto l'unica impresa statale strategica ad essere interessata da una riforma della proprietà. La riforma era stata annunciata ad aprile come "proprietà mista", alimentando le speranze/timori che si aprisse la via al controllo privato sull'azienda. I dettagli rivelati a inizio settembre hanno chiarito invece che, attraverso un sistema di partecipazioni, lo Stato rimane azionista di maggioranza. Secondo quanto dichiarato al *South China Morning Post* (*SCMP*) da Sheng Hong – direttore della fondazione di ricerca pro-mercato Unirule Institute of Economics – l'ingresso in posizione di minoranza di capitalisti privati sarebbe di poco conto: "*Non è utile ottenere due o tre posti nel consiglio d'amministrazione, perché tutte le grandi decisioni sono nelle mani del comitato del Partito Comunista*". È da notare che il *SCMP* – uno dei più noti quotidiani pro-mercato in Cina – è stato acquistato dal gruppo Alibaba nel 2015. Lo stesso gruppo Alibaba che entra ora in Unicom come azionista di minoranza. È presto per sapere se Unicom sarà il modello per la riforma di altre imprese statali in difficoltà economica. Nel frattempo, c'è un altro movimento visibile nelle imprese statali, enorme ma poco riportato dai media internazionali: la ristrutturazione della SASAC – una commissione speciale controllata direttamente dal governo che detiene la proprietà delle imprese statali considerate strategiche, tra cui UNICOM. Nel suo insieme, la SASAC controlla circa il 40% degli asset industriali del paese. Negli ultimi anni, il numero di imprese di proprietà della SASAC è diminuito a 102 e si programma di scendere a una quarantina. Ma non attraverso la vendita a privati. Quello che sta accadendo è un lento processo di accorpamento delle imprese per creare grandi conglomerati in grado di essere tra i principali attori a livello mondiale, blindati dal rischio di fallimento. […] Mentre molti investitori stranieri si lamentano dei piani per imporre la presenza di sezioni del Partito all'interno delle imprese di proprietà straniera, fioriscono le previsioni, anche quelle più fantasiose. Restando cauti, si può dire che nell'immediato le riforme non sembrano minacciare la posizione delle grandi imprese strategiche statali».

[68] P. Rizzi, *Cina: riforma delle imprese statali, ma come?*, La Città Futura, 16 settembre 2017.

9.4. UNA TEORIA DEL MIRACOLO CINESE

Chiudiamo la rassegna sull'analisi economica interna della Cina dando spazio ad un recente (2017) poderoso articolo-saggio di Cheng Enfu e Ding Xiaoqin. Il primo è membro dell'Accademia Cinese delle Scienze Sociali e presidente della Associazione Mondiale per l'Economia Politica. Il secondo è vice direttore del Centro di Economia Politica Socialista con Caratteristiche Cinesi presso la Shanghai University of Finance and Economics, ricercatore post-dottorato presso l'Accademia cinese delle scienze sociali, e segretario generale della Associazione Mondiale per l'Economia Politica.[69]

«Otto principi fondamentali della politica economica cinese contemporanea.



Il rapido sviluppo economico della Cina negli ultimi anni è stato spesso definito con aggettivi quali "*miracoloso*"[70]. Parlare di un "*Beijing Consensus*" o di un "*modello cinese*" è diventata ormai prassi comune nei dibattiti accademici. Ma, come abbiamo scritto altrove, "*forti problemi teorici sono iniziati ad emergere per quanto riguarda l'esistenza, il contenuto, e le prospettive del modello Cina*"[71]. La domanda chiave, quindi, è la seguente: quale tipo di teoria economica e quale strategia sono alla base di questo "miracolo"? Il modello cinese è stato variamente descritto, alternativamente, come una forma di neoliberismo, o come un nuovo tipo di keynesismo. Riteniamo che i grandi progressi recenti registrati nello sviluppo del paese siano i risultati dei progressi teorici nel campo dell'Economia Politica, verificatisi all'interno dello stesso contesto cinese; al contrario, i principali problemi che hanno accompagnato lo sviluppo della Cina riflettono l'influenza dannosa del neoliberismo occidentale. Il presidente Xi Jinping ha sottolineato la necessità di sostenere e sviluppare una politica economica marxiana per il XXI secolo, adattata alle esigenze e alle risorse della Cina. Il bollettino di una conferenza sullo stato dell'Economia cinese del Comitato Centrale del Partito Comunista (tenutasi nel Dicembre 2015), ha riaffermato, di conseguenza, l'importanza degli otto grandi principi della "Economia Politica Socialista con Caratteristiche Cinesi". Questi principi e le loro applicazioni sono discussi nel seguito, insieme ad alcuni commenti sulle possibili interpretazioni, attualmente oggetto di dibattito tra intellettuali e studiosi cinesi. Scopo di questo articolo è quello di chiarire il modello teorico ufficiale che sta alla base del "miracolo" economico cinese, utilizzando, a tal fine, i termini e i concetti prevalenti nella Cina odierna.

1. Sostenibilità guidata da Scienza e Tecnologia

Una premessa fondamentale delle teorie di economia politica elaborate da Marx sostiene che le forze di produzione, in ultima analisi, determinano i rapporti di produzione, dando origine ad una dialettica costante che modella la sovrastruttura dell'ideologia e delle istituzioni giuridiche e politiche. Allo stesso tempo, i rapporti di produzione che prevalgono in un determinato stadio di

---

[69] C. Enfu & D. Xiaoqin, *Una teoria del miracolo cinese*, *Monthly Review*-Retedeicomunisti.org, 8 gennaio 2017. Dato lo spessore del saggio, se ne riportano solo qui (e non in bibliografia) le note interne.

[70] La ricerca per questo articolo è stata supportata dal progetto 16NKS081 della Fondazione Nazionale di Scienze Sociali della Cina, e dal progetto 211 della Shanghai University of Finance and Economics. Eventuali richieste di chiarimenti vanno indirizzate Ding Xiaoqin (autore principale dell'articolo).

[71] Enfu Cheng, Xiangyang Xin, *Fundamental Elements of the China Model*, *International Critical Thought* 1, n° 1 (March 2011): 2–10.

sviluppo finiscono per diventare vincoli che impediscono l'ulteriore sviluppo di altre modalità produttive. All'interno di questo processo le forze di produzione rappresentano gli elementi più dinamici, rivoluzionari e attivi della società; gli esseri umani che sviluppano costantemente le tecnologie più avanzate e nuove modalità organizzative rappresentano la forza motrice della produzione. Oggi lo sviluppo della produttività richiede sostanzialmente tre elementi essenziali: la forza-lavoro, gli strumenti ed i macchinari, i materiali. A questi si accompagnano tre ulteriori elementi fortemente interrelati: la scienza e la tecnologia, la gestione, l'istruzione. Tra questi, la scienza e la tecnologia tendono a guidare i cambiamenti decisivi che portano all'ulteriore sviluppo delle forze di produzione. Il principio della sostenibilità, ispirato dalla scienza e dalla tecnologia, è fondamentale nello studio della politica economica della Cina. Questo principio enfatizza il fatto che la liberazione e lo sviluppo delle forze di produzione costituiscano la missione principale del Socialismo nei suoi stadi primari. Come modello economico, il Socialismo richiede un certo livello di sviluppo materiale e tecnologico alla sua base. Questo principio sottolinea che la crescita della popolazione, lo sfruttamento e l'allocazione delle risorse, l'ambiente debbano sostenersi a vicenda. In pratica, secondo il quadro economico-politico ufficiale della Cina, questo significa la costruzione di una società con tre caratteristiche fondamentali: una società qualitativamente avanzata, da raggiungere attraverso il controllo e la riduzione della popolazione; una società efficientemente avanzata, cui pervenire attraverso la conservazione delle risorse; una società in cui l'ambiente sia protetto e tutelato. Tutto ciò richiede continua innovazione come forza motrice. L'accento sull'innovazione sostenibile è particolarmente importante oggi. Storicamente, il "collo di bottiglia" che ha limitato lo sviluppo economico e sociale cinese è stato rappresentato dalla carenza di forze motrici dell'innovazione. Dal 1998 al 2003, la produzione di alta tecnologia della Cina non solo dipendeva in larga misura da materiali importati, ma è stata anche in gran parte gestita da imprese e da investitori stranieri. Ad esempio, nel 2003, le imprese cinesi dipendenti da investimenti stranieri rappresentavano circa il 90% delle esportazioni del paese di computer, componenti e periferiche, ed il 75% delle sue esportazioni di attrezzature elettroniche e per le telecomunicazioni[72].

Da allora, il governo cinese ha prestato maggiore attenzione alla politica dell'innovazione. Solo se i diritti di proprietà intellettuale saranno protetti a tutti i livelli le imprese cinesi e l'economia nel suo complesso potranno sfruttare i vantaggi commerciali derivanti dall'utilizzo di marchi riconosciuti e da progressi tecnici in alcuni settori, così come soddisfare gli standard tecnici internazionali necessari per l'esportazione[73]. Nel clima economico attuale, solo se riconosciamo all'innovazione il ruolo di prima forza motrice dello sviluppo, possiamo proteggere il paese da vari rischi: risolvere la difficoltà connesse all'eccesso di capacità produttiva; realizzare la trasformazione strutturale e l'aggiornamento dell'economia; tenere il passo con il ritmo dello sviluppo scientifico e tecnologico globale. Solo se affidiamo all'innovazione il compito primario di promuovere lo sviluppo e la usiamo per trasformare le forze produttive esistenti, coltivarne di nuove, rivitalizzare quelle vecchie, e creare le condizioni affinché possano emergerne di nuove costantemente, possiamo infondere forti stimoli allo sviluppo sostenibile dell'economia e della società. Dovremmo, al tempo stesso, abbandonare quelle vecchie idee prevalenti nel discorso economico cinese come "*produrre non è vantaggioso come acquistare, che a sua volta non è altrettanto vantaggioso quanto la rendita*", "*utilizzare il mercato per l'acquisizione delle tecnologie*" e così via, e affrontare la questione dell'innovazione originale, dell'innovazione integrata, e della ri-innovazione, introducendo e assorbendo l'innovazione nell'economia. Dovremmo stabilire un sistema che combini governo, mercato e tecnologia, al fine di trasferire spontaneismo economico nei processi di "atomizzazione" produttiva. Durante questo processo, l'effetto determinante della scienza e della tecnologia deve essere pienamente compreso, e dovremmo, a livello strategico, riconoscere l'importanza della

---

[72] Martin Hart-Landsberg and Paul Burkett, *China, Capitalist Accumulation, and Labor*, *Monthly Review* 59, n° 1 (May 2007): 17–39.

[73] Xiping Han and Lingling Zhou, *A Review of the Theory of Advantage of Intellectual Property Rights and Its Application Value*, *Journal of Economics of Shanghai School* 11, n° 3 (2013): 1–9.

scienza e della tecnologia nel guidare la distribuzione delle risorse[74].

2. Orientare la produzione per migliorare la vita delle persone



Uno dei principi dell'economia politica è la teoria dello scopo della produzione. Nel Capitalismo, l'obiettivo diretto e finale della produzione è quello di accumulare la maggiore quota possibile di plusvalore o profitto privato; in questo contesto, la produzione di valore d'uso ha lo scopo di servire la produzione di plusvalore o profitto privato. A questo proposito, c'è una differenza sostanziale tra il Capitalismo e il Socialismo. Nel Capitalismo, che persegue il profitto dei pochi, l'accumulazione si verifica su scala mondiale, mentre la grande maggioranza delle masse popolari vive in povertà[75]. In contrasto con questo modello, l'obiettivo diretto e ultimo della produzione nel Socialismo è quello di soddisfare i bisogni materiali e culturali delle persone. La produzione di nuovo valore e di plusvalore "pubblico" ha l'obiettivo di servire la produzione di valore d'uso che rifletta obiettivi della produzione orientati al popolo ed ai suoi bisogni primari. L'Economia Politica del Socialismo con Caratteristiche Cinesi deve seguire il principio di organizzare la produzione per migliorare il tenore di vita e soddisfare le esigenze primarie del popolo. Questo principio sottolinea che la principale contraddizione nel Socialismo nella sua prima fase è quella tra i crescenti bisogni materiali e culturali del popolo e l'arretratezza della produzione sociale. Questa discrepanza può essere superata solo attraverso lo sviluppo rapido e costante delle capacità produttive; questo è il compito primario del Socialismo nelle sue fasi iniziali. Questo sviluppo deve avere il popolo al centro, con la prosperità collettiva come obiettivo-guida. Il nostro obiettivo deve essere una società in cui tutte le persone contribuiscano alla soddisfazione dei bisogni umani nella misura in cui essi sono in grado, e godano di un accesso alle risorse materiali, sociali, e spirituali di cui hanno bisogno per il pieno sviluppo del loro potenziale umano in accordo, naturalmente, con le esigenze di sostenibilità ambientale[76]. Il punto di vista per il quale il miglioramento delle condizioni di vita del popolo equivale allo sviluppo è un'articolazione del principio dello scopo della produzione e dello sviluppo economico socialista. Dobbiamo continuare a rendere lo sviluppo economico il nostro compito centrale e insistere sull'idea strategica di dare allo sviluppo economico primaria importanza. Dobbiamo perseguire l'innovazione come elemento fondamentale per questo cambiamento favorendo in tal modo lo sviluppo cinese e permettendogli di raggiungere livelli più elevati. Tuttavia, il punto di partenza e il punto di arrivo dello sviluppo della produzione e dell'economia deve essere quello di migliorare le condizioni di vita delle persone; ci dovremmo quindi porre l'obiettivo di costruire una società benestante a tutto tondo. Ogni piano di miglioramento delle condizioni di vita del popolo deve cercare di soddisfare sette criteri: creazione di ricchezza e distribuzione del reddito; alleviamento della povertà; occupazione; diritto alla casa; istruzione; accesso alle cure mediche; sicurezza sociale. Nelle attuali circostanze di rallentamento della crescita e di sviluppo dei mercati interni, questi criteri devono essere soddisfatti attraverso il coordinamento della necessità di sviluppo economico e di sviluppo sociale. Migliorare le condizioni di vita del popolo è un compito senza fine, relativamente al quale emergono continuamente nuove sfide. Dobbiamo adottare misure più mirate e dirette, aiutare i lavoratori a risolvere le loro difficoltà e promuovere il loro benessere attraverso le istituzioni statali e la società civile. Dobbiamo valutare

[74] Chengxun Yang and Yu Cheng, *The Evolution to Consciousness of Resource Allocation: The Ternary Mechanism—Rethinking the Lessons of Dialectics of Nature by Engels*, *Journal of Economics of Shanghai School* 13, n° 4 (2015): 31–43.

[75] Harry Magdoff and John Bellamy Foster, *China and Socialism: Editors' Foreword*, *Monthly Review* 56, n° 3 (2004): 2–6.

[76] Pat Devine, *Question 1: Why Socialism?*, *Science & Society* 76, n° 2 (2012): 151–71.

realisticamente gli effetti delle nostre azioni sugli standard di vita, assicurando che i servizi pubblici creino una affidabile "rete di sicurezza".

3. La precedenza della proprietà pubblica sui diritti della proprietà nazionale



Le tensioni di base tra una produzione sempre più orientata a servire scopi sociali e la proprietà privata capitalista danno luogo ad ulteriori contraddizioni e possibili crisi. Queste includono il conflitto tra la gestione e la pianificazione delle imprese private e il caos del mercato, la disparità tra l'espansione indefinita della produzione e la relativa carenza di domanda reale, ed il verificarsi di periodiche bolle, fenomeni di panico nei mercati, recessioni. Gli antagonismi di classe che derivano da queste contraddizioni hanno storicamente ispirato movimenti di massa per sostituire la proprietà privata dei mezzi di produzione con la proprietà pubblica. L'economia politica contemporanea cinese salvaguarda il principio dei diritti di proprietà privata, ribadendo, tuttavia, il predominio della proprietà pubblica. Nel contesto del relativo sottosviluppo delle forze produttive proprio degli stadi primari del Socialismo, lo sviluppo economico ha richiesto che ad una proprietà pubblica dominante fossero affiancate forme diversificate di proprietà privata: "*Le imprese private nazionali ed estere possono essere sviluppate fatto salvo il presupposto della priorità – sia in termini qualitativi che quantitativi - dell'economia pubblica*"[77]. Questo principio sottolinea la continua necessità di rafforzare e sviluppare l'economia pubblica, favorendo, al contempo, anche lo sviluppo dei settori privati dell'economia, assicurando che tutte le forme di proprietà compensino le proprie mutue carenze attraverso una reciproca promozione ed uno sviluppo coordinato. Cionondimeno, il ruolo centrale della proprietà pubblica deve essere salvaguardato, così come il settore statale deve conservare un carattere dominante nell'economia. Questo rappresenta una garanzia istituzionale per tutti i cinesi rispetto al fatto che essi condivideranno, a livello collettivo, i frutti dello sviluppo; al tempo stesso, ciò è una garanzia importante del consolidamento del ruolo-guida del partito e del sistema socialista cinese. Il principio mette in risalto una differenza fondamentale tra l'economia socialista ed il sistema economico capitalistico moderno, in cui la proprietà privata è dominante. Se gestita correttamente, la proprietà pubblica può non solo avere una integrazione organica con l'economia di mercato, ma anche ottenere, come risultato finale, una maggiore equità ed efficienza rispetto a quella cui è possibile pervenire tramite la proprietà privata. Nel frattempo, dovremmo anche notare chiaramente che attualmente il mondo è ancora diviso in stati-nazione e che la proprietà statale rimane una forma adeguata di proprietà socialista. Allo stato attuale, dobbiamo essere guidati dall'idea che il settore statale agisca come fondamento dell'economia socialista, e che l'obiettivo delle riforme orientate a promuovere la proprietà mista non è quello di minare alle fondamenta l'impresa di proprietà statale, ma di rafforzarla. Dobbiamo imparare dagli errori passati della riforma del settore statale, che hanno permesso ad una élite ristretta di accumulare enormi fortune attraverso la cattiva gestione di fondi pubblici. Abbiamo bisogno di concentrarci sullo sviluppo di nuovi strumenti di proprietà mista con la partecipazione di capitali pubblici. Il modello collettivo e cooperativo delle economie cinesi rurali ha bisogno di ulteriori investimenti. Nuove politiche devono essere introdotte per migliorare la vitalità, la competitività, e la gestione del rischio dell'economia pubblica. Il governo dovrebbe controllare e regolare le imprese private, sia in patria

[77] Enfu Cheng and Xiangyang Xin, *Fundamental Elements of the China Model*, *International Critical Thought* 1, n° 1 (2011): 2–10.

che all'estero, e non solo supportarle, al fine di trarne benefici generali, riducendo al minimo i loro effetti negativi. La Cina dovrebbe incoraggiare e guidare le imprese private ad attuare le riforme che consentano ai lavoratori di accumulare partecipazione azionaria, in modo che sia il capitale che il lavoro possano trarre benefici che siano realmente a vantaggio della prosperità collettiva.

4. Il primato del lavoro nella distribuzione della ricchezza

In ogni economia capitalista, i lavoratori salariati sono pagati solo in base alla loro forza lavoro, e non per il valore delle merci che producono. In queste condizioni, il salario specifico che un lavoratore guadagna è associato con la sua posizione e le sue prestazioni. E mentre in alcuni settori delle economie capitaliste, la presenza di organizzazioni collettive del mondo del lavoro può limitare il tasso di sfruttamento e fornire l'apparenza di una equa distribuzione della ricchezza, il potere dominante resta quello fornito dalla proprietà privata dei mezzi di produzione ai datori di lavoro. La distribuzione della ricchezza nell'economia socialista cinese deve essere guidata dalle esigenze del lavoro; non da quelle del capitale. Dobbiamo lottare contro lo sfruttamento e la polarizzazione. Le disuguaglianze nei redditi devono essere colmate, e crescita economica e aumenti nella produttività del lavoro dovrebbero tradursi in aumenti salariali per tutti i cittadini. È di vitale importanza, dunque, stabilire un solido e scientifico meccanismo per determinare i livelli salariali, così come un meccanismo di indicizzazione dei salari. Dobbiamo mettere in pratica l'idea che solo attraverso la costruzione di istituzioni atte a garantire che i benefici della crescita della Cina siano equamente distribuiti si potrà fornire al popolo un senso di scopo comune rispetto al progetto di sviluppo economico. Dobbiamo rafforzare lo slancio dello sviluppo e promuovere l'unità popolare, avanzando gradualmente e costantemente verso la prosperità collettiva. Solo se l'allocazione delle risorse si concentrerà sul benessere collettivo, la produzione sociale potrà essere effettuata in modo sano e costante e la superiorità del sistema socialista potrà essere realizzata nella pratica. L'adesione ad una idea di sviluppo condiviso coinvolge principalmente i problemi di sostentamento del popolo e della prosperità collettiva; tra questi, il problema della distribuzione della ricchezza è sicuramente il più rilevante. Infatti, oggi, la cattiva distribuzione della ricchezza è il più grande ostacolo alla prosperità collettiva. Abbiamo assistito a un grave declino della quota di lavoro del PIL (da circa il 53% nel 1990 al 42% nel 2007). La presenza di un crescente "*esercito industriale di riserva*", la segmentazione del mercato del lavoro, e le massicce privatizzazioni delle imprese statali hanno significativamente depresso il potere e indebolito la solidarietà interna alla classe operaia[78]. In Cina oggi, le disuguaglianze nella distribuzione della proprietà e nel reddito sono grandi e in crescita, con un coefficiente di Gini nazionale superiore a quello degli Stati Uniti. Il più ricco 1% delle famiglie cinesi controlla un terzo di tutte le attività economiche; un dato simile a quello osservabile negli Stati Uniti. Dobbiamo notare che l'indice principale di polarizzazione tra ricchi e poveri non è fornito dal reddito da salari, ma dalla ricchezza, cioè, dal patrimonio netto delle famiglie[79]. Negli ultimi dieci anni, i documenti ufficiali hanno sottolineato l'importanza di implementare misure per affrontare il problema della disuguaglianza nei redditi, ma ciò si è rivelato controverso. In genere, alcuni articoli rintracciabili nella stampa cinese persino elogiano i ricchi come motori della crescita economica e come modelli di comportamento sociale, i quali, in tal modo meriterebbero di detenere una quota sproporzionata di ricchezza del paese. Questa idea, oggi assai popolare, ma dal potenziale altamente distruttivo, sostiene che l'attuale divario tra ricchi e poveri è un problema banale, non correlato allo sviluppo su larga scala delle economie non-pubbliche, e che la vera preoccupazione è ora la cosiddetta "*trappola del reddito medio*"[80]. In realtà, è stato il

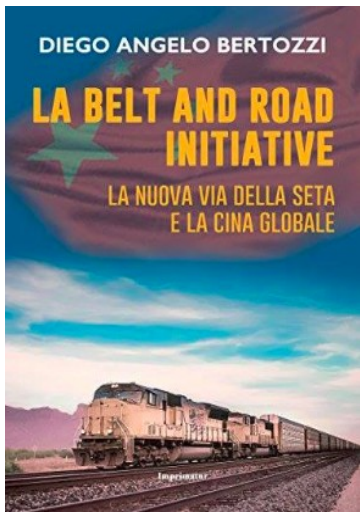
[78] Hao Qi, *The Labor Share Question in China*, *Monthly Review* 65, n° 8 (2014): 23–35.

[79] Secondo *Reference News* del 17 ottobre 2015, l'ultimo Hurun Wealth Report mostra che 2015 il numero di miliardari in China (596) ha superato quello degli Stati Uniti (537). Questo numero non include i miliardari di Hong Kong, Macao e Taiwan.

[80] Secondo Hu Shuli (direttrice di Caixin, gruppo editoriale cinese specializzato nella analisi finanziaria ed economica), una volta che un paese è entrato nella sua fase di reddito medio – considerando l'esportazione di merci ad alta intensità di lavoro come il settore di crescita tradizionale e rappresentativo di una tale condizione – i costi del lavoro cominciano ad aumentare e si perde vantaggio competitivo; considerando la riduzione del divario tecnologico, se si mira a incrementare il tasso di produzione non ci si può più basare sul modello "studio e riproduzione dei prodotti", ma bisogna avviare un processo di

neoliberismo ad inventare il concetto di "*trappola del reddito medio*", e a trascinare i paesi dell'America Latina in esso. Ha inoltre contribuito affinché le economie ad alto reddito, come gli Stati Uniti, il Giappone e l'Unione Europea, precipitassero in una crisi finanziaria, e paesi a basso reddito, come quelli dell'Africa sub-sahariana restassero impantanati in prospettive di sviluppo lento a lungo termine. L'economista Mylene Gaulard scrive quanto segue: La crescita economica cinese ha rallentato dal 2002. Molte ricerche sulla "*trappola del reddito medio*" stanno mantenendo un occhio vigile sulla possibilità o meno, da parte della Cina, di unirsi al gruppo di nazioni ad alto reddito con il suo PIL pro capite. La maggior parte delle ricerche paiono esprimere scetticismo dovuto all'aumento del costo salariale, per l'esattezza, all'aumento del costo unitario del lavoro, che comporterebbe la perdita di competitività internazionale. Tuttavia, a causa del fatto che l'aumento del costo unitario del lavoro non sembra così rischioso come la diminuzione dell'efficienza del capitale, dovremmo consultare l'analisi marxista per comprendere meglio questo problema.[81] La Cina deve prestare attenzione agli insegnamenti di Deng Xiaoping, espressi alla fine del secolo scorso, per risolvere i problemi del divario tra ricchi e poveri e per raggiungere la prosperità collettiva, sviluppando un meccanismo per la ricchezza e la distribuzione del reddito basato sul primato del lavoro.[82]

5. Il principio del mercato guidato dallo Stato



Il carattere anarchico del mercato capitalistico, e la spinta del singolo capitalista ad innovare al fine di ridurre i costi del lavoro, portano periodicamente alle crisi di sovrapproduzione, delle quali sono i lavoratori a soffrire maggiormente. Tali crisi possono essere a breve o a lungo termine, a seconda del grado di fattori "non di mercato" presenti, in particolare dal livello di condizioni monopolistiche. In un'economia di mercato capitalistica, questa legge proporzionale si basa principalmente su tali aggiustamenti spontanei, e il ruolo della regolamentazione statale è relativamente limitato. Al contrario, nell'economia socialista cinese, il mercato è guidato dallo Stato; non il contrario. Marta Harnecker ha sostenuto che, senza la pianificazione partecipativa non può esistere il Socialismo, non solo a causa della necessità di porre fine all'anarchia della produzione capitalistica, ma anche perché solo attraverso l'impegno di massa la società può veramente appropriarsi dei frutti del suo lavoro. Gli attori da coinvolgere nella progettazione partecipata varieranno in base ai diversi livelli di proprietà sociale[83]. Questi principi di un "*mercato guidato dallo stato*" sottolineano che una società socialista è in grado di sviluppare un'economia di mercato in modo pianificato e proporzionato, e che il ruolo fondamentale svolto dal mercato nell'allocazione delle risorse deve dispiegarsi sotto la stretta supervisione del governo. Nel dare al mercato un ruolo determinante nella allocazione generale delle risorse, promuovendo al contempo il ruolo regolatore del governo, ogni sforzo deve essere fatto per affrontare i problemi connessi ai meccanismi imperfetti di mercato, al rischio di un eccessivo intervento pubblico e, sull'altro versante, a quello di una scarsa vigilanza regolamentativa. Per raggiungere questo obiettivo, dobbiamo avanzare riforme orientate al mercato che riducano

---

riconversione ricorrendo all'innovazione. Se non si procede in questo modo, si cade tra i due poli dei paesi a basso reddito e di quelli ricchi. Per evitare queste circostanze, settori liberisti cinesi hanno richiesto, più volte, un processo di riforme strutturali per trasformare il modello di crescita economica, lavorando sui punti seguenti: la competizione e la deregolamentazione economica creativa; università con un alto livello di ricerca; un sistema di mercato con una forza lavoro dinamica e che si basi su investimenti con un certo margine di rischio; un sistema finanziario con un mercato di private equity e Securities (Nota a cura dei traduttori).

81 Mylene Gaulard, *A Marxist Approach of the Middle-Income Trap in China*, *World Review of Political Economy* 6, n° 3 (2015): 298–319.

82 Xinghua Wei, *The Persistence, Development, and Innovation of the Economic Theories on Socialism with Chinese Characteristics*, *Studies on Marxism*, 10 (2015): 5–16.

83 Marta Harnecker, *Question 5: Social and Long-Term Planning?*, *Science & Society* 76, n° 2 (2012): 243–66.

significativamente l'assegnazione diretta delle risorse da parte del governo e permettano a questa allocazione di verificarsi in base alle regole del mercato (in base a prezzi e concorrenza) per ottenere la massima efficienza. I compiti e le funzioni del governo sono principalmente di mantenere una politica macroeconomica stabile, di rafforzare i servizi pubblici, di garantire una concorrenza leale e rafforzare la sorveglianza del mercato, di promuovere la prosperità collettiva e correggere o compensare le carenze del mercato. Dobbiamo continuare a cercare di combinare il sistema di base del socialismo con un'economia di mercato. In questo modo, saremo in grado di trarre il massimo vantaggio di entrambi gli aspetti. Va riconosciuto che, nell'economia cinese, le leggi dell'auto-regolamentazione del mercato svolgono un ruolo determinante per quanto riguarda l'allocazione delle risorse in generale, ma queste comunque operano in modo diverso rispetto ai mercati capitalistici. In un'economia capitalistica, il funzionamento del mercato decide l'allocazione delle risorse in maniera autonoma. Al contrario, in un'economia socialista il governo usa il controllo dei prezzi, le sovvenzioni, il razionamento, e le altre politiche per assicurare che l'allocazione delle risorse sia pianificata e proporzionata. Abbiamo bisogno, quindi, di esaminare meglio il ruolo determinante del mercato e la sua integrazione nei piani del governo. Dovremmo approfittare dei benefici che il mercato è in grado di offrire e, allo stesso tempo, correggere le inefficienze nei meccanismi di regolamentazione sia dello Stato che del mercato stesso, pervenendo così ad un duplice approccio[84]. Ovviamente, visto che l'economia cinese socialista di mercato si basa sul primato della proprietà pubblica, la forza e la portata della regolamentazione in settori quali la legislazione, la politica fiscale, l'amministrazione, e l'etica superano la capacità di regolamentazione dei governi nelle economie di mercato capitalistiche. Le prestazioni senza precedenti dell'economia cinese negli ultimi decenni sono la prova convincente della maggiore capacità del governo di guidare lo sviluppo. Non dobbiamo negare l'oggettività della programmazione statale, della pianificazione e della regolamentazione, e ritenere che concetti quali la "*legge di regolamentazione statale*", la "*legge di pianificazione*", e altre simili leggi fondamentali perdano di validità esclusivamente perché esse possano tramutarsi in eventuali azioni sbagliate a causa della implementazione da parte di attori umani. Sposando questa logica, si dovrebbe ugualmente convenire che, poiché anche nell'attività di mercato esiste un elemento umano, nozioni come la "*legge di regolamentazione del mercato*" e la "*legge del valore*" siano ugualmente non applicabili. Dopo tutto, il mercato è determinato dal comportamento umano. L'azione economica umana nel mercato regola l'impresa, la natura delle merci, i prezzi e la concorrenza. Pertanto, sia le leggi di regolamentazione del mercato che quelle di regolamentazione statale si basano su attività umane, nella forma e nel contenuto. Buoni ed efficaci approcci alla micro e alla macroeconomia richiedono che tutti i lavoratori nelle imprese e il governo cerchino di fornire i propri contributi individuali in sintonia con le attività economiche oggettive in cui gli esseri umani partecipano.

6. Uno sviluppo rapido e ad alte prestazioni

Il tasso di crescita economica ottimale dovrebbe essere determinato in modo da massimizzare le prestazioni economiche. Un tasso di crescita relativamente basso, caratterizzato da un insufficiente uso delle risorse, inibisce la piena occupazione, l'accumulazione di ricchezza e il benessere pubblico. Eppure, un tasso di crescita più elevato, con un utilizzo delle risorse estensivo piuttosto che intensivo è altrettanto dannoso per la sostenibilità ecologica e per la giustizia distributiva[85]. Qualsiasi indice basato sul Prodotto Interno Lordo (PIL) va analizzato dialetticamente. Valutato in isolamento, qualsiasi approccio di misurazione della crescita incentrato unicamente sul PIL è inadeguato: dobbiamo prestare attenzione non solo alla crescita fine a sé stessa, ma anche al tipo di crescita verso il quale ci stiamo indirizzando, in quali aree essa si concentra, e a quali costi. L'economia cinese dovrebbe dare la priorità alle prestazioni, piuttosto che alla velocità. Dal 1980 fino al 1990, la crescita economica è stata la priorità assoluta del governo cinese; il PIL è stato

[84] Guoguang Liu and Enfu Cheng, *To Have a Comprehensive and Accurate Understanding of the Relationship between Market and Government*, *Studies on the Theories of Mao Tse-tung and Deng Xiaoping*, n° 2 (2014): 11–16.

[85] La crescita estensiva si basa sul maggiore utilizzo dei fattori produttivi; la crescita intensiva si basa sulla crescita della produttività ottenuta tramite l'introduzione di innovazioni (Nota dei traduttori).

quadruplicato nel corso di tale periodo. Entro il 2020, si prevede che il PIL ed il PIL pro-capite doppieranno gli analoghi indicatori misurati nel 2010. Dal 2013, a seguito di trenta anni di crescita rapida quasi ininterrotta, la Cina è entrata in una nuova fase che noi chiamiamo la "*nuova normalità*". La crescita ha subito un rallentamento, e l' economia cinese si sta trasformando da un ampio modello a forte crescita in un modello ad alte prestazioni. Per raggiungere una crescita economica stabile, dovremmo preoccuparci, anzitutto, di effettuare riforme strutturali per quel che concerne l'economia dell'offerta. Le ragioni principali per il crescente rallentamento dei tassi di crescita dell'economia cinese sono: la mancata riforma delle strutture necessarie per sostenere lunghi periodi di crescita estensiva; la dipendenza di queste ultime dagli input di materie prime; il consumo di risorse primarie; i bassi livelli di innovazione. I cambiamenti della situazione economica, sia in patria che all'estero, richiedono un aggiornamento urgente dell'economia cinese: da uno sviluppo rapido ad uno sviluppo di alta qualità[86]. Il mercato del lavoro cinese dovrebbe cambiare ed imbracciare una divisione maggiormente diversificata del lavoro, con una struttura più flessibile.

7. Sviluppo equilibrato con coordinamento strutturale

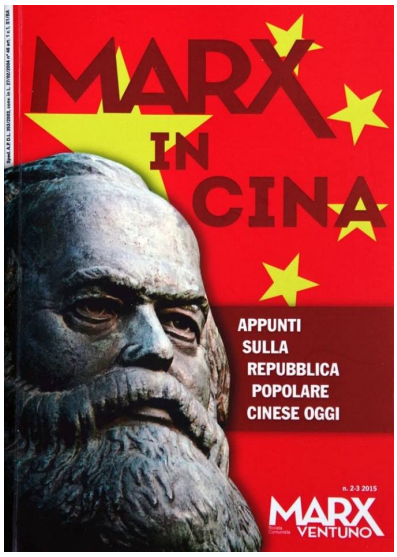


Uno dei principi di economia politica della Cina è la legge di distribuzione proporzionale del lavoro sociale (o "legge proporzionale" in breve), che governa la contraddittoria dialettica tra la produzione sociale e la domanda, insieme alla necessità di coordinare lo sviluppo per l'intera economia nazionale. Tale legge afferma che il lavoro sociale complessivo di persone, strumenti e materiali dovrebbe essere distribuito proporzionalmente in base alla domanda, al fine di mantenere un equilibrio strutturale tra le diverse industrie ed i diversi settori. Nella riproduzione sociale, la produzione e la domanda mantengono un equilibrio dinamico nella loro struttura di valore, massimizzando la produzione e riducendo al minimo, al contempo, l'utilizzo di lavoro. Il coordinamento strutturale generalizzato dell'economia si riflette, tra gli altri, nella crescente razionalizzazione e raffinatezza delle infrastrutture industriali, nel commercio estero, nella gestione aziendale, nell'innovazione tecnologica. Questo principio di equilibrio strutturale coordinato è essenziale per l'economia politica cinese contemporanea. Esso fa parte del suo più ampio obiettivo di promuovere l'evoluzione dell'industria cinese da un livello medio-basso livello ad un livello medio-alto. Nel contesto di crescente modernizzazione, un equilibrio dovrebbe essere mantenuto tra i settori primario, secondario e terziario, ed all'interno di ciascun settore. Le strutture economiche delle province, delle città e delle regioni dovrebbero essere diversificate; il commercio estero dovrebbe coinvolgere una quota maggiore di prodotti nuovi e ad alta tecnologia dei marchi nazionali. Le grandi imprese cinesi dovrebbero mantenere la quota maggiore del commercio, coesistendo con imprese più piccole ed imprese straniere. Per quanto riguarda i prodotti ad alta tecnologia, la percentuale di tecnologie di base possedute e la proporzione dei diritti di proprietà intellettuale detenuti sul mercato mondiale dovrebbero essere aumentate. Nel mercato, la domanda e l'offerta dovrebbero mantenere un equilibrio dinamico, con l'offerta leggermente superiore alla domanda. Lo sviluppo dovrebbe servire l'economia reale e l'economia virtuale non deve essere eccessivamente sviluppata. Le attività di industrializzazione, informatizzazione, urbanizzazione e modernizzazione agricola dovrebbero essere condotte in stretto coordinamento. Al momento, dobbiamo adattare le nostre teorie, le nostre linee guida e le politiche per lo sviluppo economico a quella che chiamiamo "*nuova normalità*". Dobbiamo concentrarci sul rafforzamento delle riforme

[86] Dal 2002 al 2011, il PIL cinese è aumentato ad un tasso superiore al 9%. Il PIL è cresciuto al 7.7% nel 2012 e nel 2012; il tasso di crescita è poi sceso al 7.4% nel 2014 e al 6.9% nel 2015. Nei primi sei mesi del 2016, il PIL è cresciuto ad un tasso annualizzato equivalente del 6.7%. Nonostante questo rallentamento, la Cina rimane, tra le maggiori economie mondiali, quella che esibisce il miglior tasso di crescita. Il Fondo Monetario Internazionale stima che la Cina sia responsabile di un quarto dell'intera attività economica mondiale.

strutturali dell'offerta, e, al contempo, incrementare moderatamente la domanda lorda e riformare i principali settori dell'economia, con particolare attenzione alla riduzione dell'eccessiva capacità strutturale. Dovremmo gradualmente ridimensionare la capacità e le riserve, ridurre l'indebitamento delle imprese, e promuovere l'innovazione per ridurre i costi e rafforzare i segmenti deboli del sistema produttivo. I miglioramenti devono essere effettuati anche nella qualità e l'efficienza delle catene logistiche, degli approvvigionamenti, e nell'efficacia degli investimenti. È anche importante accelerare lo sviluppo di fonti energetiche eco-compatibili e dare impulso ad una crescita sostenibile. Dobbiamo abbandonare la persistente idea sbagliata secondo la quale, finché si eliminano surplus economici dovuti ad interventi amministrativi, gli eccessi di capacità produttiva e le sovrapproduzioni causati dal mercato possano essere bilanciati automaticamente senza alcun intervento attivo del governo. Questo errore neoliberista e le sue conseguenze non sono solo la ragione principale per il grande eccesso di capacità produttiva presente nell'economia cinese, ma rappresenta anche una violazione dello spirito del Socialismo cinese.

8. Sovranità economica e apertura



Un principio finale è quello di aprire l'economia al commercio e agli investimenti. Secondo questo principio, tale apertura è vantaggiosa per la crescita economica sia in patria che per quel che concerne le attività commerciali con l'estero, favorendo l'ottimizzazione nell'allocazione delle risorse e il miglioramento delle interazioni tra industria e tecnologia. Le modalità di tali aperture, unitamente alla loro gamma e portata, dovrebbero essere discusse, decise ed attuate in modo flessibile e rispondente alle condizioni complesse e mutevoli dell'economia nazionale e globale. I paesi emergenti ed in via di sviluppo dovrebbero sempre dedicare particolare attenzione alle loro strategie e tattiche nel momento in cui si aprono ai paesi sviluppati, dati i rischi e le incertezze insiti in un rapporto così disuguale. Una politica economica socialista con caratteristiche cinesi deve concentrarsi, di conseguenza, sul principio della sovranità economica. La Cina dovrebbe insistere sulla politica statale di apertura bidirezionale che integra la politica nazionale e internazionale, sviluppando un'economia aperta di livello superiore traendo vantaggio dai mercati nazionali ed esteri. Ciò comporta l'impostazione di una politica commerciale volta a identificare e sfruttare opportunità reciprocamente vantaggiose, proteggendo nel contempo lo sviluppo della Cina e proteggendo il paese da rischi per la sicurezza economica nazionale. Essa richiede una politica che dia uguale importanza al contributo straniero in economia sia in termini di input che in termini di output, ed in grado di sfruttare sia i latecomer advantages che i pioneer advantages in diversi settori dell'economia[87]. Per fare ciò, la Cina dovrebbe costruire imprese internazionali governate da tre livelli di controllo: il pacchetto azionario, le tecnologie chiave e gli standard tecnologici, unitamente ai marchi, dovrebbero rimanere saldamente in mani cinesi. Allo stesso tempo, è importante non cadere nelle tradizionali trappole riconducibili alla teoria dei vantaggi comparati[88], e, al contempo, sviluppare teorie e strategie volte a trarre vantaggi dai diritti di proprietà intellettuale. Nell'immediato futuro, dovremmo concentrarci sull'apertura di diverse regioni al commercio estero, utilizzando i loro punti di forza specifici al fine di evitare un'inutile concorrenza tra regioni per lo

[87] Per latecomer advantages (letteralmente, vantaggio del ritardatario) si intendono i vantaggi ottenibili da una impresa (o, più in generale, da un sistema paese) dalla penetrazione in mercati che utilizzano tecnologie e modalità di produzione mature (acquisibili, dunque, a costi maggiormente accessibili). Al contrario, per pioneer advantages (letteralmente, vantaggio del pioniere) si intendono i vantaggi ottenibili da una impresa (o, più in generale, da un sistema paese) dalla penetrazione in nuovi mercati o dalla produzione di nuovi prodotti (utilizzando, dunque, nuove tecnologie che presuppongono, tuttavia, maggiori investimenti). (Nota dei traduttori)

[88] La teoria dei vantaggi comparati fu elaborata dall'economista britannico David Ricardo. Secondo tale teoria (assai utilizzata in ambiti liberoscambisti, fortemente criticata dal pensiero economico critico), ogni paese può trarre vantaggio dal commercio internazionale. (Nota dei traduttori)

stesso tipo di commercio, soprattutto quando determinate attività economiche si sposano naturalmente con le caratteristiche di alcune regioni piuttosto che con altre. La Cina dovrebbe fare il miglior uso possibile delle sue importazioni ed esportazioni, non importando prodotti che potrebbero essere altrettanto facilmente prodotti in ambito nazionale, né esportando prodotti per i quali esiste una domanda interna non soddisfatta. È altrettanto importante aumentare il livello di distribuzione internazionale, traendo il massimo da competenze e tecnologie straniere per lo sviluppo di capacità di produzione internazionale e attività manifatturiere. Zone di libero scambio ed investimenti infrastrutturali devono essere negoziati con partner strategici. Nel complesso, la Cina ha bisogno di giocare un ruolo più forte nella governance economica globale. Un'ulteriore sfida è quella di distribuire in modo efficace gli investimenti esteri cinesi per garantirsi benefici ottimali. Ciò vale anche per le riserve cinesi di valuta estera. A questo proposito è importante imparare il più presto possibile dall'esperienza delle economie sviluppate (Giappone, Corea del Sud, Stati Uniti) nelle loro relazioni commerciali con partner stranieri. Il problema delle fusioni "decapitanti" è da evitare quando le aziende in crescita e le industrie dall'estero cercano di entrare nel mercato cinese[89]. La Cina deve impegnarsi a rimanere aperta al commercio estero, al fine di approfondire e ampliare la qualità e la crescita della propria produzione economica. Una componente chiave di questa strategia è l'iniziativa "Una Cintura, una Via"[90]. Questo progetto di investimento di massa deve andare di pari passo con lo sviluppo di una nuova architettura finanziaria globale, come incarnata da istituzioni quali la Banca Asiatica per gli Investimenti Infrastrutturali ed il Fondo per la Via della Seta. Queste istituzioni rappresentano punti di riferimento nel più ampio progetto di rafforzare e sostenere il successo economico della Cina».

10. LE LEZIONI APPRESE DALLA FINE DELL'URSS

«*Occorrerà ancora un periodo di tempo abbastanza lungo per decidere il risultato della lotta ideologica tra il socialismo e il capitalismo nel nostro paese. La ragione di ciò sta nel fatto che l'influenza della borghesia e degli intellettuali che provengono dalla vecchia società continuerà ancora a lungo nel nostro paese, così come la loro ideologia di classe. Se non si afferra bene questo punto e, a maggior ragione, se non lo si comprende affatto, si commetteranno errori gravissimi e non si riconoscerà la necessità della lotta sul piano ideologico*».

(Mao Tse-tung, da *Della giusta soluzione delle contraddizioni nel popolo*, 27 febbraio 1957)



«*Nel nostro paese, l'ideologia borghese e piccolo borghese, le idee antimarxiste sussisteranno ancora a lungo. Nel complesso, da noi, il sistema socialista è stato instaurato. Per l'essenziale, noi abbiamo concluso la trasformazione della proprietà dei mezzi di produzione, ma sul fronte politico e sul fronte ideologico la vittoria non è ancora completa. Sul piano ideologico, il problema di sapere chi avrà la meglio, il proletariato o la borghesia, non è ancora veramente risolto. Noi dovremo condurre una lunga lotta contro l'ideologia borghese e piccolo-borghese. Sarebbe un errore non comprendere questo punto, rinunciare alla lotta ideologica. Ogni idea errata, ogni erba velenosa, ogni genio malefico devono venire sottoposti alla critica: non bisogna mai lasciar loro libero campo. Ma questa critica dev'essere fondata completamente*

[89] Per "fusione decapitante" si intende, in ambito cinese, un processo innescato ad opera di una azienda volto ad eliminare dal mercato (tramite acquisizione) di un potenziale concorrente o una impresa in possesso di particolari tecnologie di interesse (Nota dei traduttori).

[90] Sul progetto "Una Cintura, una Via", si veda anche il seguente articolo: C. Attanasio Ghezzi, *In treno dalla Cina a Rotterdam, la nuova Via della Seta è un binario*, *Contropiano,* 5 ottobre 2016.

sull'argomentazione, deve essere analitica e convincente, non deve essere brutale, burocratica, metafisica o dogmatica». (Mao Tse-tung, da *Intervento alla conferenza nazionali del Partito Comunista Cinese sul lavoro di propaganda*, 12 marzo 1957)

Il percorso intrapreso dalla Cina post-maoista è estremamente rischioso: lo sviluppo, seppur tattico, delle forze produttive fondato su rapporti di produzione capitalistici, con un'ampia liberalizzazione nell'accesso di aziende private multinazionali nel paese, comporta la necessità di mantenere saldamente il potere politico nelle mani del Partito Comunista.
Rimangono rischi notevoli anche in questo caso: innanzitutto la degenerazione ideologica di massa, ossia il rischio di una rivoluzione passiva sul piano dell'egemonia culturale, con l'abbandono di istanze critiche verso il sistema capitalistico da parte del complesso della società; in secondo luogo, strettamente intrecciato ad esso e dalle conseguenze immediate più importanti, la necessità di evitare una degenerazione ideologica interna verso forme di revisionismo che minino la natura ideologica marxista-leninista del Partito.
La dirigenza cinese è ben cosciente di tali problematiche e non si stanca di denunciare i rischi dell'ideologia capitalista occidentale, come è stato messo in rilievo dal *New York Times* che nel 2013 ha pubblicato un documento segreto interno al PCC:

«Ci sono sette idee "sovversive" di stampo occidentale che minacciano la società cinese. Ad elencarle è un documento segreto stilato dal Partito comunista cinese […]. Fra questi pericoli, spiccano alcuni spauracchi storici dell'ideologia comunista, come il neo liberalismo economico [ossia il liberismo, ndr] e le critiche "*nichiliste*" sul passato del partito comunista. Ma il *Documento numero 9* cita anche la promozione della "*democrazia costituzionale occidentale*" e dei "valori universali" in merito ai diritti umani, l'indipendenza dei media e la partecipazione della società civile. [sul perché tali aspetti vengano condannati si veda il capitolo relativo a *Le tecniche imperialiste dell'egemonia culturale*, ndr] "*Le forze occidentali ostili alla Cina e i dissidenti cercano di infiltrare costantemente la sfera ideologica*", si legge nel documento. Il testo, scrive il quotidiano, è stato messo a punto in aprile ed ha chiaramente l'imprimatur del leader del partito e presidente cinese Xi Jinping».[91]

Il modo migliore per prevenire tali pericoli ideologici è identificato dal PCC nella promozione della cultura marxista fin dall'ambito scolastico[92]:

«Sviluppare il senso politico delle nuove generazioni: sembrerebbe questa in sintesi la priorità della Repubblica Popolare Cinese. Nell'ambito infatti di una due giorni di riunioni sull'educazione politica nelle scuole cinesi conclusasi pochi giorni fa, il presidente Xi Jinping ha ribadito l'importanza di integrare negli studi liceali il lavoro ideologico, sottolineando la necessità di una ferma leadership del Partito Comunista Cinese (PCC) nell'educazione superiore, poiché essa rappresenta un fattore chiave del potenziale di sviluppo dell'immenso paese asiatico. In tal senso l'indicazione di lavoro più concreta è quella di costruire, in ciascun istituto scolastico, delle cellule del Partito. L'istruzione superiore porta su di sé la grande responsabilità di coltivare i successori alla causa socialista, ha spiegato il leader cinese, il quale ha esplicitamente indicato la necessità strategica per lo Stato di investire nelle università affinché esse possano competere ed arrivare ai primi posti nelle graduatorie accademiche internazionali. In pratica mentre l'Occidente, oltre a riempire le proprie facoltà di scienziati borghesi, taglia i fondi alla ricerca universitaria; la Cina risponde con scienziati dichiaratamente comunisti e continuando a investire ingenti somme di denaro nella formazione. Gli istituti scolastici della Repubblica Popolare "*sottostanno alla direzione del Partito Comunista Cinese*",

[91] Redazione Il Fatto Quotidiano, *Cina, le sette idee occidentali che vogliono sovvertire la società comunista*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 20 agosto 2013.
[92] Redazione Sinistra.ch, *L'educazione superiore deve essere guidata dal marxismo: il leader cinese Xi Jinping investe nella scuola!*, Sinistra.ch, 27 dicembre 2016.

ha chiarito Xi senza tanti giri di parole e "*l'educazione superiore deve essere guidata dal marxismo*". Gli studenti "*dovrebbero essere incoraggiati a integrare i propri ideali e le proprie ambizioni all'interno della causa nazionale*". Insomma quasi una parafrasi del famoso detto leninista: "*fate della nazione la causa del popolo e la causa del popolo sarà quella della nazione*"! Il lavoro ideologico "*deve avere come focus gli studenti, avere cura di loro, essere al loro servizio, aiutandoli a migliorare la propria consapevolezza politica e qualità umanistica*", ha spiegato il presidente cinese riprendendo una massima maoista di un tempo che solo in Europa pare lontano. Il tutto nell'ottica di consentire ai giovani cinesi di sviluppare sia le competenze sia l'integrità morale. Gli studenti – ha aggiunto ancora Xi – "*devono sviluppare un senso di convinzione e fiducia nei più alti ideali comunisti e nel socialismo con caratteristiche cinesi*", invitando le direzioni dei licei a rafforzare l'insegnamento teorico in ambito ideologico attraverso riforme didattiche per rendere l'educazione politica più attraente alle nuove generazioni. Nel contempo Xi ha invitato i funzionari del Partito Comunista a relazionarsi con maggiore regolarità e umiltà con gli intellettuali e di ascoltare le loro opinioni».

Chiudiamo questa rassegna con un'analisi realizzata da Alberto Ferretti[93], che pone l'attenzione sui rischi insiti al fenomeno della corruzione ma anche sulla lezione appresa dalla caduta dell'URSS da parte della dirigenza cinese:

«Con uno sguardo al presente, rispetto alla questione delle riforme in seno al socialismo, possiamo dire che l'esperienza cinese – vero e proprio laboratorio di innovazioni pratiche e riforme all'interno del Sistema socialista – prova che l'inclusione cosciente di elementi capitalistici nel più vasto quadro dell'economia pianificata non solo può contribuire positivamente a migliorare i meccanismi economici della parte pubblica dell'economia, ma la preponderanza della parte pubblica aiuta quella privata a non estremizzarsi verso la predazione finanziaria ed essere più performante a sua volta, in un rapporto dialettico positivo se controllato da un Partito saldo nei principi e competente tecnocraticamente. Il capitale, in questo contesto, tende a seguire fiduciosamente gli investimenti di Stato e si radica in attività industriali produttive, invece di perdersi nei rivoli del commercio illegale e della speculazione. Per questo il PCC e la nuova dirigenza unita intorno al Segretario Xi Jinping, ha identificato nella corruzione il potenziale elemento disgregatore del sistema. Questa corruzione si era sviluppata negli anni dello sviluppo "disordinato e anarchico", il laissez-faire rappresentato dal periodo di Hu Jintao al governo. Il PCC ha studiato e fatto tesoro degli errori dell'URSS, appena descritti, commessi al tornante storico dell'adattamento del socialismo alle mutate condizioni storiche degli anni '80 e alla sfida rappresentata dal capitalismo neo-liberista trionfante all'epoca. Il socialismo cinese attuale si impernia su queste due tendenze economiche, ma a differenza dell'URSS, gli elementi capitalistici emersi gradualmente e ufficializzati non possono che adeguarsi all'egemonia del proletariato che detiene le redini del potere politico, e prendere la forma non già di elemento disgregatore e distruttivo, ma di elemento gregario e leale. Non certo perché sono capitalisti cinesi siano buoni, ma perché non hanno scelta: arricchirsi sì, ma con le regole scritte e all'interno dei limiti concessi dal Partito, non contro il Partito e lo Stato. Come abbiamo avuto modo di dire […] questa è la sfida propria alla Cina contemporanea in questa fase storica, ed è su questo aspetto – ossia quello delle riforme all'interno del quadro socialista, siano esse nel senso del mercato o nel senso di una socializzazione più spinta – che senza dubbio l'URSS e la sua dirigenza hanno fallito. Tuttavia la loro opera ha fornito preziosi elementi di riflessione per la pratica politica degli Stati socialisti odierni – che possono contare su quell'esperienza, purtroppo finita male (anche perché l'URSS fu il primo Stato operaio a ritrovarsi ad affrontare problemi economici di tale portata, per i quali non aveva alcun appiglio storico a cui fare riferimento nel risolverli) – nell'orientarsi e sopravvivere nel tornante storico attuale in cui il capitalismo è ancora il sistema di produzione prevalente su scala globale».

La vera sfida sarà riuscire a mantenere un gruppo dirigente realmente comunista finché

[93] A. Ferretti, *Il socialismo tradito. Le cause della caduta dell'URSS*, cit.

non si sarà riusciti ad adempiere effettivamente alla società socialista e comunista, come recita il preambolo dello Statuto del Partito Comunista Cinese[94]:

«I più alti ideali comunisti perseguiti dai comunisti cinesi non potranno essere realizzati se non quando la società socialista sarà pienamente sviluppata e assai avanzata. Lo sviluppo e il miglioramento del sistema socialista è un processo storico di lunga durata. Sin quando i comunisti cinesi sosterranno i principi fondamentali del Marxismo-Leninismo e seguiranno la via corrispondente alle specifiche condizioni della Cina e volontariamente scelta dal popolo cinese, la causa socialista in Cina sarà coronata dalla vittoria finale. […] La Cina si trova ora nella prima tappa del socialismo e vi rimarrà per un lungo periodo. Si tratta di una tappa storica che non può fare a meno della modernizzazione socialista in una Cina che è arretrata economicamente e culturalmente. Essa durerà più di un centinaio di anni».

11. DOVE VA LA CINA DOPO IL XIX CONGRESSO

Nel 2017 si è svolto il 19° congresso del Partito Comunista Cinese. Il Segretario Generale Xi Jinping ha rafforzato la sua posizione, inserendo il suo nome nella Costituzione del Partito e – apparentemente – riempiendo gli organi dirigenti di alleati. C'è chi pone la questione del potere personale eccessivo ma la "nuova era" sancita dal congresso porta con sé importanti novità sul piano socio-economico, come spiega Paolo Rizzi[95].

Il nuovo Mao? Neanche per sogno.



L'idea che la Cina stia tornando al potere assoluto di una sola persona, assomiglia più all'incubo di alcuni occidentali che alla realtà dei fatti. Chiaramente Xi Jinping ha centralizzato nelle sue mani molti più poteri rispetto al predecessore Hu Jintao - che era invece conforme alla «*direzione collettiva*». La Costituzione del PCC recita ora che il Partito assume come ideologia guida: «*il Marxismo-Leninismo, il Pensiero di Mao Tse-tung, la Teoria di Deng Xiaoping, l'importante pensiero delle Tre Rappresentanze, la Visione Scientifica dello Sviluppo e il Pensiero di Xi Jinping sul Socialismo con Caratteristiche Cinesi per una Nuova Era*». L'aggiunta del nome di Xi nella Costituzione del PCC ha prodotto un coro globale per cui Xi sarebbe il leader più potente dai tempi di Mao, se non addirittura come Mao. L'idea del "nuovo Mao" non è però da prendere sul serio. Mao e Deng sono stati leader in grado di imporre la loro volontà al paese, al di fuori delle strutture del Partito-stato, contro le strutture del Partito-stato. Basta ricordare che Mao lanciò la Rivoluzione Culturale quando non aveva nessuna carica. Basta pensare che durante il famoso "viaggio a sud" di Deng – con cui vennero rilanciate le riforme di mercato all'inizio degli anni '90 - egli ricopriva come unica carica quella di Presidente dell'Associazione degli Scacchisti. Il tipo di potere esercitato dai grandi leader della prima e della seconda generazione – le generazioni che hanno guidato la Rivoluzione - non può essere paragonato in alcuna maniera a quella dei successori. Come già detto, ha invece più senso paragonare Xi agli ultimi segretari. Entrambi i precedenti segretari hanno

[94] Citato in P. Theuret, *Cina-USA: lo scontro del XXI secolo*, Marx21 (web), 1 marzo 2005.

[95] P. Rizzi, *La Nuova Era cinese – Parte I : il potere di Xi Jinping*, La Città Futura, 28 ottobre 2017; P. Rizzi, *La Nuova Era cinese – Parte II: la nuova contraddizione*, La Città Futura, 4 novembre 2017.

messo la loro elaborazione teorica nella Costituzione del PCC: Jiang Zemin con le Tre Rappresentanze che aprivano le porte del Partito anche alla borghesia, Hu Jintao con lo Sviluppo Scientifico. Se Hu non ha messo il proprio nome per convinzione nelle direzione collettiva, pare che Jiang non l'abbia messo per mancanza di un adeguato supporto nel Partito. Può essere quindi legittimo considerare Xi più potente di Jiang e Hu. Di sicuro non onnipotente come vorrebbero far passare molti media.

Dopo Xi? Ancora Xi?

A questo punto bisogna avvertire il lettore: tutte le letture degli equilibri di potere interni al PCC sono interpretazioni di segnali dati all'esterno, le reali dinamiche vengono ricostruite ex post. La composizione del nuovo Comitato Permanente all'interno del Politburo – di fatto i sette uomini che assumono la responsabilità ultima delle decisioni politiche – sembra ora riportare una salda maggioranza di alleati del Segretario Xi Jinping, soprattutto non appaiono nomi di possibili successori, tutti i nuovi membri sono troppo vicini all'età del pensionamento. Non appaiono i due nomi considerati "papabili": Chen Min'er, alleato di Xi e segretario del PCC nella turbolenta megalopoli di Chongqing, e Hu Chunhua, segretario della ricca Provincia del Guangdong e apparentemente alleato dell'ex Segretario Hu Jintao.
Tutto questo è stato interpretato come un segnale che Xi sia pronto a rompere il limite di due mandati, limite obbligatorio per le cariche statali e consuetudinario per il Partito. Xi potrebbe mantenere la carica di Segretario del Partito e passare solo la carica di Presidente della Repubblica. Bisogna però dire tre cose:

1) rimane del tutto possibile che un successore venga integrato successivamente nel Comitato Ristretto; non fa parte della consuetudine ma sarebbe una rottura della consuetudine minore rispetto a un terzo mandato;
2) Xi non ha voluto – al contrario di quanto dicevano molte previsioni - infrangere la consuetudine dell'età pensionabile nemmeno per tenere all'interno del massimo organo del Partito Wang Qishan, responsabile dell'anticorruzione e apparentemente strettissimo alleato di Xi;
3) al contrario di quanto riportano molti media, non è una consuetudine che il Segretario uscente si scelga il successore. Jiang Zemin dovette accettare il rivale Hu Jintao come successore, Hu Jintao dovette accettare Xi Jinping (allora considerato un uomo di mediazione) al posto del suo candidato preferito, Li Keqiang che ora ricopre la carica di Primo Ministro.

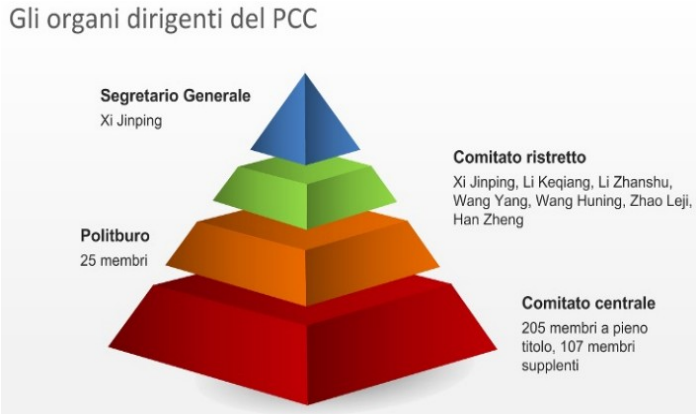
In questo articolo ho prestato attenzione nel segnalare le alleanze tra i vari leader cinesi come apparenti. Si tratta di una prudenza che sarebbe d'obbligo, ma spesso viene ignorata dagli osservatori in nome del sensazionalismo. Otto anni fa, durante il diciassettesimo Congresso che sanciva il secondo mandato di Hu Jintao, giravano analisi molto simili sul potere accumulato sulla persona del Segretario-Presidente e sulla fedeltà assoluta della dirigenza al leader. L'impegno reale di Hu sulla direzione collettiva – anche al prezzo di ritardare riforme necessarie, dicono i critici – e i conflitti col Primo Ministro Wen Jiabao sono cose che gli analisti hanno scoperto solo dopo la fine dell'amministrazione Hu-Wen. Al di là dei giochi di potere in stile "House of Cards", solo i fatti potranno dirci quale saranno le reali conseguenza del potere di Xi Jinping. Anche perché, per quanto potente, Xi non governa un paese immaginario, governa un paese percorso da contraddizioni enormi, abitato da un miliardo e mezzo di persone a cui ha promesso una Nuova Era.

La nuova contraddizione

La conclusione del diciannovesimo congresso del Partito Comunista Cinese ha lasciato una marea di commenti sul livello di potere personale raggiunto dal Segretario del PCC, "nucleo" della dirigenza e Presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping. Meno

attenzione è stata dedicata al lungo rapporto politico con cui Xi ha aperto i lavori congressuali. Secondo la consuetudine degli ultimi decenni, il rapporto introduttivo è frutto di un lavoro di consenso all'interno del Partito che può durare più di un anno e che riflette la posizione collettiva della dirigenza. Nel rapporti di Xi, è stato introdotto il concetto di «*socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era*», che poi stato fissato anche all'interno della Costituzione del Partito. Ma cos'è, esattaente, la nuova era?

La contraddizione principale



Il rapporto politico letto da Zhao Ziyang all'inizio del tredicesimo congresso del Partito, nel 1987, riportava che «*la contraddizione principale che affrontiamo nella fase attuale sono i bisogni materiali e culturali sempre in crescita del popolo e l'arretratezza della produzione sociale*». La missione storica del PCC diventava quindi quella di modernizzare la produzione, anche aprendo alle forze del mercato, anche aprendo il Partito stesso agli imprenditori che accettavano il ruolo guida del Partito. Il rapporti di Xi al diciannovesimo congresso ha recitato che «*il socialismo con caratteristiche cinesi è entrato in una nuova era, la principale contraddizione della società nel nostro paese si è trasformata in una contraddizione tra l'avanzamento continuo degli stili di vita e lo sviluppo ineguale e inadeguato*». Se, dalla fine degli anni '80 , la missione del PCC si traduceva nel mantenere alti livelli di crescita del PIL, ora Xi ha posto dei paletti qualitativi. L'inegualità della crescita riguarda largamente la disuguaglianza tra le province cinesi, tra le aree sviluppate e le aree rurali arretrate, l'inadeguatezza riguarda lo sbilanciamento delle fonti di crescita economica. In particolare, le difficoltà economiche dell'ultimo decennio sono state risolte tramite forti investimenti infrastrutturali – prima il piano di viabilità che ha permesso di mantenere alto tasso di crescita a fronte della crisi economica globale nel 2008-2009, ora il piano "One Belt One Road". Una soluzione che permette di far crescere il PIL ma non di far crescere in maniera sostenuta i consumi delle famiglie, o meglio «*gli stili di vita*». Il rapporto di Xi ha confermato l'obiettivo di fare della Cina entro il 2020 una «*società moderatamente prospera*». In termini pratici, si conferma l'obiettivo posto già nel diciottesimo congresso del 2012 di elevare tutta la popolazione cinese al di sopra della soglia di povertà assoluta. Secondo i dati della Banca Mondiale, nel 2012 più di 87 milioni di persone vivevano sotto la soglia di 1,9 dollari al giorno. Secondo quanto riportato a inizio dall'agenzia Xinhua, sono ancora 30 milioni le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà, calcolata però come un reddito di 2300 renminbi all'anno, circa un dollaro al giorno. Scompaiono invece altri indicatori numerici – proclamati nel 2012 - di cosa sia la società moderatamente prospera: non si pone come obiettivo il raddoppiamento dell'economia entro il 2021, non si pone l'obiettivo di raddoppiare il PIL pro capite entro il 2020. Questo può significare molte cose. I più pessimisti pensano che la dirigenza del PCC veda all'orizzonte una crisi finanziaria. I più ottimisti, segnalano che l'eliminazione di obiettivi di crescita precisi porterà a dare più attenzione alla qualità piuttosto che alla quantità. Nel rapporto, in effetti, la «*nuova era*» moderatamente prospera viene descritta come avente «*un'economia più forte, una democrazia più estesa, scienza ed educazione più avanzate*».

Per il 2035, il rapporto fissa l'obiettivo di «*aver costruito un paese socialista moderno che sia forte, prosperoso, democratico, culturalmente avanzato e armonioso*». Per i 15 anni che

separano la «*fase 1*» dalla «*fase 2*», Xi ha esposto cinque priorità, che erano già delineate in parte del Tredicesimo Piano Quinquennale:

- Ristrutturare la produzione industriale, sgonfiare i settori infrastrutturali che sono attualmente in sovracapacità, riduzione della leva finanziaria del debito privato;
- Costruire settori ad alta tecnologia in cui l'innovazione sia di livello mondiale;
- Ridurre l'inquinamento, migliorare la protezione ambientale;
- Costruire un sistema protezione sociale più forte, inclusa la copertura medica e previdenziale;
- Ridurre le disuguaglianze tra le province e tra le aree urbane e rurali.

Infine, l'obiettivo per il 2050, a un secolo dalla Rivoluzione di Mao: far diventare la Cina una nazione con influenza globale pionieristica, con un esercito di caratura mondiale, sempre sottomesso alla guida politica del Partito, che «*non dovrà mai cercare l'egemonia*». Va notato che, nell'uso cinese, egemonia significa esattamente il contrario della lezione gramsciana: significa cercare il dominio. Quando il governo cinese contesta la politica statunitense, muove l'accusa di egemonismo.

Il PCC e la legittimità



Quello che colpisce nel rapporto politico di Xi è che l'obiettivo politico del PCC, e quindi dello stato cinese, rimane il progetto di miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari. Questo, sia ben chiaro, non toglie in nessuna maniera il potere acquisito dalle forze capitaliste, non toglie la sacrosanta critica al paternalismo, e non è questo il luogo in cui si può risolvere l'eterna domanda se in Cina vi sia una forma di socialismo o meno. Da anni molti critici del governo cinese sostengono che si stia spostando la fonte della legittimità dal miglioramento delle condizioni di vita al nazionalismo, alla fine il progetto presentato in questo congresso si basa ancora sull'estrarre dalla povertà chi ancora vive sotto la soglia e sul migliorare la qualità della vita di chi è uscito dalla povertà pagando però il prezzo di una modernizzazione a ritmi forzati, a tratti ritmi folli. Colpisce, ma in realtà non deve stupire. Non deve stupire perché solo un pesante pregiudizio può far pensare che le contraddizioni che percorrono la società cinese possano essere tenute insieme dalla contesa per alcuni isolotti di dubbia importanza strategica nel Mar Cinese Meridionale. Questo è un pregiudizio che è spesso esplicitato nei confronti dell'élite cinese, considerata semplicemente ipocrita e dedita agli interessi delle classi dominanti e/o di una ristretta cricca autoreferenziale. Lo stesso pregiudizio – in maniera implicita - è spesso rivolto verso lo stesso popolo cinese che non si rivolta secondo i desideri dei critici occidentali. Poco importa se i lavoratori cinesi portano anno dopo anno un livello di conflitto crescente, se passano da protestare per il rispetto delle regole minime dei contratti di lavoro a protestare per più salario e più democrazia nella gestione delle relazioni industriali. Se non protestano chiedendo la fine del governo del PCC, vengono eliminati dal discorso. Per quanto Xi Jinping possa rafforzare la sua posizione come nucleo del Partito Comunista Cinese, è nella società, nel rapporto tra la società e il Partito, che si gioca la riuscita del suo progetto. Potrebbe sembrare una banalità, eppure troppi critici (ma anche adulatori) tendono a dimenticarsi che - come diceva Marx – è «*nel laboratorio segreto della produzione*» che si forgia la società.

CAPITOLO 20.
IL RISVEGLIO DEL GIGANTE ASIATICO



L'Asia, come l'Africa, è stato il continente più colpito dal fenomeno del colonialismo nel corso del XIX secolo e della prima metà del XX secolo. Dopo la seconda guerra mondiale anche in questo continente si è assistito ad un'ondata rivoluzionaria coincidente con il fenomeno della decolonizzazione. Anche in questo caso hanno giocato un ruolo fondamentale le organizzazioni comuniste, oltre a quelle nazionaliste. Si può aggiungere anzi che i comunisti siano riusciti a prendere il potere laddove si sono posti alla testa della questione nazionale, guidando i propri popoli al recupero della sovranità nazionale, coniugandola la questione sociale, ossia con l'affermazione della sovranità popolare.
Il caso della Cina è paradigmatico e costituisce l'esempio cui si ispirano maggiormente gli altri paesi della regione del sud-est asiatico. Anche in Asia il principale nemico dell'emancipazione dei popoli è costituito dagli Stati Uniti d'America, mentre l'URSS e la stessa Cina si sono rivelati i principali alleati politici, militari ed economici dei popoli in guerra con l'imperialismo. Anche dopo la caduta dell'URSS le principali lotte progressiste sono portate avanti dai comunisti. In questo capitolo si concentra maggiormente l'attenzione sui casi della Corea, del Vietnam, dell'Afghanistan e della Cambogia, uscendo dalla narrazione dominante borghese che riduce tali esperienze a crimini totalitari o a vittorie popolari degenerate. Un particolare rilievo viene dato anche alle vicende della Palestina e del Medio Oriente, specie in considerazione delle vicende conseguenti all'affermazione odierna (successiva alla caduta dell'URSS) del fondamentalismo islamico come ideologia-guida incontrastata dei popoli islamici. Cominciamo con la Corea socialista.

1. LA REPUBBLICA POPOLARE DEMOCRATICA DELLA COREA



Proclamata ufficialmente il 9 settembre 1948, la Repubblica popolare democratica di Corea prende importanti misure rivoluzionarie già all'indomani della liberazione dal dominio coloniale giapponese. Fra queste si ricordano in particolare la campagna contro l'analfabetismo lanciata nel novembre 1946, che nel giro di tre anni porta al completo sradicamento del fenomeno, e la riforma agraria attuata nel marzo 1946, che espropria le terre dei latifondisti, della borghesia compradora e degli altri complici dell'occupazione giapponese, distribuendole quasi interamente ai contadini; questi provvedimenti non sono accompagnati da un'accresciuta pressione fiscale e da limitazioni giuridiche per i contadini ricchi, che in tal modo non sono spinti ad allearsi con i proprietari terrieri e rimangono isolati dalla lotta di classe.

L'edificazione socialista è appena cominciata quando l'aggressione degli imperialisti americani si abbatte sul paese, con una media di 18 bombe sganciate su ogni chilometro quadrato di territorio, portando con sé la distruzione di 600.000 edifici, 8.700 fabbriche e 5.000 scuole, una caduta del 63% della produzione industriale, una riduzione di quattro quinti della superficie coltivata e la totale devastazione del patrimonio zootecnico del paese. Tutto questo determina un livellamento delle condizioni sociali nelle campagne e una tendenza spontanea dei contadini ad unire le forze per sopperire alla carenza di macchine agricole formando apposite cooperative; il partito asseconda il fenomeno, senza alcuna forzatura amministrativa e la collettivizzazione dell'agricoltura è portata a termine entro l'agosto 1958; all'incirca nello stesso periodo la trasformazione socialista dell'industria e del commercio privati si conclude in modo quasi interamente pacifico. La ricostruzione postbellica è completata in tre anni e dal 1954 al 1963 il volume della produzione industriale cresce ad una media annua del 34,8%; simbolo della velocità dell'industrializzazione è il cavallo alato Chollima, da cui prende il nome la mobilitazione di massa per il raggiungimento degli obiettivi del primo piano quinquennale.

In quei frangenti nascono il metodo Chongsanri e il sistema di lavoro Taean, elaborati da Kim Il Sung rispettivamente nel febbraio 1960 e nel dicembre 1961; il primo è uno stile di lavoro antiburocratico che impone ai dirigenti di ispezionare periodicamente le unità produttive per conoscerne le condizioni reali e poterle dirigere con cognizione di causa; il secondo è un metodo di gestione economica che combina gli incentivi materiali e gli stimoli morali e politici accordando la priorità ai secondi, sostituisce il sistema del direttore unico con la direzione collegiale del comitato di partito per evitare le deviazioni soggettiviste e assicurare l'alto livello scientifico dell'amministrazione e la mobilitazione politica delle masse nel lavoro. Questo affinamento dello stile direttivo è reso possibile dalla sconfitta delle frazioni antipartito di Irkutsk e di Yanan, che propugnano la cieca imitazione rispettivamente del modello sovietico e di quello cinese, nonché dall'affermazione del Juché nel lavoro ideologico.

Questo termine, coniato da Kim Il Sung nel suo discorso del 28 dicembre 1955, designa in origine l'applicazione creativa del marxismo-leninismo alla realtà coreana e assume sempre maggior importanza sullo sfondo del dissidio sino-sovietico. Il Partito del Lavoro di Corea non ha mai condiviso la svolta revisionista inaugurata dal XX Congresso del PCUS, ma fino al 1960 si oppone fermamente ai tentativi di provocare uno scisma in seno al movimento

comunista internazionale. La situazione cambia allorché la crisi del Caraibi dimostra l'inaffidabilità dell'alleato sovietico, il quale nello stesso periodo intensifica le pressioni per far aderire la Corea al Comecon e subordinarla al sistema di "divisione internazionale del lavoro"; i comunisti coreani reagiscono attaccando pubblicamente il revisionismo moderno, traducendo gli articoli della stampa cinese ed enfatizzando il radicamento del Juché in tutti i settori della vita sociale. Una nuova svolta giunge quando, dopo la destituzione di Chruščëv, i nuovi dirigenti del PCUS si riconciliano con Kim Il Sung e lo scoppio della rivoluzione culturale maoista guasta i rapporti con la Cina sino alla fine del decennio, a causa delle ripetute provocazioni militari da questa inscenate alla frontiera con la Corea. Negli stessi anni aumentano anche le schermaglie con gli imperialisti americani, culminate con la cattura della nave spia Pueblo nel gennaio 1968 e con l'abbattimento di un EC-121 nell'aprile 1969.



Manifesto nord-coreano: sulla fascia della donna è scritto «*Fuori l'esercito USA!*». La scritta in primo piano invece: «*Scaccia l'invasore americano!*»

L'estrema tensione internazionale degli anni '60 impongono al governo della RPDC di accrescere sensibilmente le spese militari, ma l'economia continua a svilupparsi a ritmi prodigiosi: dal 1957 al 1970 la produzione industriale aumenta in media del 19,1% all'anno, dal 1961 al 1969 il numero di trattori cresce di 3,3 volte e quello di camion di 6,4 volte; nel 1970 il paese arriva a produrre 1184 kwh di elettricità, 1975 kg carbone, 158 kg d'acciaio, 180 kg di concimi chimici e 287 kg di cemento per abitante, raggiungendo e talvolta superando il livello dei paesi industriali avanzati, mentre vengono aperti 51 nuovi istituti d'insegnamento superiore e 376 nuove scuole tecniche superiori che permettono di quadruplicare il numero dei tecnici rispetto al 1960. Questi successi economici si accompagnano ad un crollo della pressione fiscale: negli anni 1964-66 è abolita l'imposta agricola in natura e nel 1974 scompaiono tutte le restanti tasse a carico dei cittadini; liquidato il capitalismo e abbattuti i costi della burocrazia, lo Stato socialista si finanzia con i profitti delle proprie aziende e non ha più bisogno di tassare la popolazione.
La nuova Costituzione del 1972 sancisce l'avvenuta trasformazione della Corea del Nord in uno Stato socialista industriale e l'anno successivo il paese conquista saldamente l'autosufficienza alimentare. Liquidata nel 1967 l'ultima frazione antipartito e compiuta nell'essenziale l'edificazione del socialismo, negli anni '70-'80 è applicata la linea delle tre rivoluzioni (ideologica, tecnica e culturale) e della trasformazione dell'intera società attraverso le idee del Juché, cosicché dal 1970 al 1979 la produzione industriale aumenta in media del 15,9% annuo, quella di energia termoelettrica raddoppia e quella di cemento cresce di 2,2 volte, mentre sono create 61 nuove scuole superiori e 481 scuole specializzate di livello superiore. In particolare, nel corso del piano sessennale (1971-76) il reddito nazionale aumenta di 1,7-1,8 volte, la produzione industriale lorda di 2,5 volte e quella dell'industria meccanica e metallurgica cresce del 19,1%, la produttività del lavoro conosce una prodigiosa crescita del 155% e il raccolto si assesta sugli 8 milioni di tonnellate di grano. Dopo un anno di riaggiustamento delle proporzioni dell'economia prende avvio il

secondo piano settennale (1978-84), che determina un'ulteriore crescita della produzione industriale lorda di 2,2 volte, un'ascesa del 178% nella produzione di energia elettrica, un raccolto cerealicolo di 10 milioni di tonnellate metriche e l'elettrificazione del 60% delle linee ferroviarie del paese. Il terzo piano settennale (1987-93), lanciato dopo un nuovo periodo di riequilibramento delle proporzioni e interrotto dalla crisi degli anni '90, permette di far crescere ancora la produzione industriale lorda di 1,5 volte, quella regionale di 1,7 volte e quella di energia elettrica di 1,3 volte, nonché di estinguere buona parte del debito estero accumulato negli anni '70. Il crollo del mercato socialista provoca un brusco calo del 38% nelle importazioni di petrolio e colpisce pesantemente anche quelle di fertilizzanti chimici; le coltivazioni sono devastate dalle massicce grandinate del 1994, dalle inondazioni del 1995 e dalla siccità dei due anni successivi; queste calamità naturali, unite alle condizioni commerciali e geopolitiche sfavorevoli, intaccano anche la riserva strategica di grano e provocano il collasso del sistema pubblico di distribuzione degli alimenti in alcune regioni. Benché il governo nordcoreano abbia comunicato di aver ricevuto gli aiuti di un'organizzazione non governativa già all'inizio del 1995, ancora nel 1997 l'ONU, gli Stati Uniti e la Corea del Sud negano l'esistenza della carestia, bollata come una messinscena del regime per ottenere aiuti economici gratuiti, salvo poi incolparne il sistema socialista. Indebolito dalla scomparsa di Kim Il Sung e dalla diserzione di Hwang Chang Yop, il Partito del Lavoro di Corea riesce a superare anche le durissime prove di quella che viene ricordata come l'Ardua Marcia, grazie alla direzione di Kim Jong Il, che negli anni 1990-95 svolge una dettagliata analisi delle cause della sconfitta del socialismo negli altri paesi, risponde colpo su colpo alle provocazioni degli imperialisti americani nella prima crisi nucleare coreana (conclusa dall'Accordo Quadro del 1994) e inaugura la politica del Songun: facendo perno sulle forze armate rivoluzionarie è possibile sia riparare le centrali elettriche, riattrezzare le miniere e risistemare le coltivazioni, ecc., che accrescere il potenziale auto-difensivo del paese.
La crisi alimentare è definitivamente superata negli ultimi due anni del secolo, detti della marcia forzata. Il 1° luglio 2002 sono varate alcune misure economiche per contenere il mercato nero formatosi nel decennio precedente, fra cui un aumento dei prezzi delle merci per avvicinarli ai valori reali e la creazione di mercati pubblici per controllare meglio le transazioni commerciali. Nello stesso anno Bush include la RPDC nel famigerato "Asse del male" ed essa reagisce abbandonando il TNP – anche per l'inadempienza degli impegni assunti dalla parte americana nell'Accordo Quadro – e il 9 ottobre 2006 testa il suo primo ordigno atomico. Nei colloqui a sei parti (Corea del Nord, Corea del Sud, Stati Uniti, Cina, Russia e Giappone) che seguono i dirigenti nordcoreani mettono in atto una strategia diplomatica dilatoria e continuano a sviluppare il programma nucleare, eseguendo un secondo test il 25 maggio 2009.
Sul fronte interno, dopo numerose iniziative mirate contro gli speculatori dell'economia sommersa, il governo nordcoreano decurta i loro patrimoni con la riforma monetaria del 2009-10 e avvia una serie di misure per perfezionare il sistema economico socialista, che dopo vari esperimenti assumono forma definitiva il 30 maggio 2014: senza alterare la proprietà socialista dei mezzi di produzione, ora le aziende statali operano in regime di calcolo economico completo e dispongono di maggiori margini di flessibilità nella determinazione dei prezzi, onde snellire la burocrazia nella pianificazione, liquidare gli sprechi ed eliminare le basi economiche del mercato nero riequilibrando la domanda e l'offerta; d'altra parte le zone economiche speciali aperte agli investitori stranieri per ottenere know how e tecnologia avanzata, che divenute 26 nel 2013, contribuiscono solo all'1,2% delle entrate nel bilancio statale, a causa delle aspre sanzioni economiche dell'Onu

e dei severi limiti che le leggi a tutela dei lavoratori e dell'ambiente frappongono a un'apertura di tipo cinese.
Accanto a queste riforme, nel marzo 2013 la leadership di Kim Jong Un ha adottato una nuova linea strategica di sviluppo parallelo delle forze armate nucleari e dell'edificazione economica, che ha consentito di incrementare in misura decisiva il potenziale deterrente del paese (test nucleari del 12 febbraio 2013, del 6 gennaio e del 9 settembre 2016 e del 3 settembre 2017, più gli innumerevoli test di missili balistici) fermando però la decennale ascesa delle spese militari e investendo i fondi così risparmiati nel miglioramento del tenore di vita della popolazione, con un'imponente opera di rinnovamento delle infrastrutture, con la costruzione dei quartieri Mirae e Ryomyong nella capitale, con l'estensione dell'obbligo scolastico a vent'anni di età (nido e giardino d'infanzia compresi) e del congedo di maternità a 240 giorni, ecc.
Secondo le stime dell'Istituto di ricerca Hyundai, nel 2016 il PIL pro capite della Corea del Nord è cresciuto del 9%, mentre nell'ultimo decennio i salari dei lavoratori del settore statale sono aumentati di jjjjjjjjj250 volte e quelli dei soci delle cooperative di 1.200 volte.[96]

1.1. LE STRAGI DEI COMUNISTI FATTE DAI SUD-COREANI



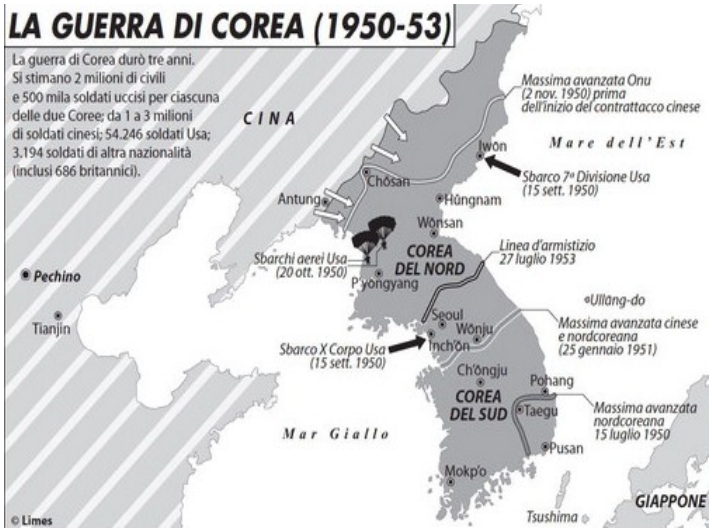
Il dipinto a olio *Massacro in Corea* è stato realizzato nel 1951 dal pittore spagnolo Pablo Picasso ed è conservato nel Musée National Picasso di Parigi. L'opera rappresenta un episodio della guerra di Corea del 1950, noto come "massacro di Sinchon". Al massacro di simpatizzanti comunisti, o presunti tali, partecipano, oltre agli insorti locali, anche un distaccamento della polizia segreta sudcoreana e truppe regolari statunitensi. Il quadro è un'evidente critica dell'intervento statunitense nel conflitto coreano. Perché Picasso realizza un'opera del genere? Partiamo da alcuni dati storici. Nel 1910 il Giappone imperialista, a seguito del Trattato nippo-coreano, annette la Corea. Il fallimento del movimento per l'indipendenza del primo marzo 1919 fa perdere la speranza a molti patrioti coreani.
Vedendo l'avanzamento delle truppe giapponesi in territorio di Manciuria, pronte per un

[96] Paragrafo curato da Francesco Alarico della Scala, responsabile della Korean Friendship Association (KFA) – Italia in Piemonte e Valle d'Aosta e vicedirettore del Centro studi sulle idee del Juché di Milano. Per la stesura del pezzo l'autore ha usato le seguenti fonti bibliografiche: W. G. Burchett, *Ancora la Corea*, Jaca Book, 1969; Kim Il Sung, *Opere scelte*, 5 voll., Associazione italiana per i rapporti culturali con la Repubblica popolare democratica di Corea, 1974-75; Kim Il Sung, *Rapporto sull'attività del Comitato centrale al VI Congresso del Partito del lavoro di Corea*, Associazione italiana per i rapporti culturali con la Repubblica popolare democratica di Corea, 1981; E. Sarzi Amadè, *Geografia Mondiale*, CEI, 1983; B. K. Martin, *Under the Loving Care of the Fatherly Leader: North Korea and the Kim Dynasty*, T. Dunne Books, 2004; A.V., *Origins of North Korea's Juche: Colonialism, War, and Development*, Lexington Books, 2012; F. Abt, *A Capitalist in North Korea*, Tuttle, 2014; Institute for Unification Education, Ministry of Unification (South Korea), *Understanding North Korea: Totalitarian dictatorship, Highly centralized economies, Grand Socialist Family*, Gil-Job-Ie Media, 2016; A. Fiori, *Il nido del falco. Mondo e potere in Corea del Nord*, Le Monnier, 2016; A.V., *Enigma Corea del Nord. Storia e segreti di una nuova potenza atomica*, Mondadori, 2017; A. Mercouris, *Educating Trump: Putin's task for their G20 meeting*, Theduran.com, 4 luglio 2017.

attacco alla Cina, la maggior parte dei nazionalisti coreani rinunciano a resistere, collaborando, in gran numero, coi giapponesi. Nel corso degli anni '30, quasi tutti gli intellettuali e nazionalisti coreani si sono ritirati dal movimento per l'indipendenza. La resistenza resta nelle mani dei soli socialisti, operai e contadini. Dopo la liberazione, nel 1945, si creano rapidamente dei comitati popolari al fine di ricostruire il paese. Fin dalla prima metà degli anni '40 i socialisti avevano preparato il terreno, convinti della sconfitta futura del Giappone. Il socialismo, così, ottiene una certa popolarità: benché non tutti ne comprendano in pieno l'ideologia, il prestigio dei socialisti deriva dall'aver guidato il movimento per l'indipendenza durante l'occupazione giapponese.
Di contro, il governo militare di occupazione USA vorrebbe restaurare il paese a suo piacimento, almeno nella parte Sud della penisola, senza tener conto dei desideri e dei progetti del popolo coreano. Ossessionati dal «*pericolo comunista e sovietico*», iniziato con la guerra fredda, gli USA impediscono la riunificazione del paese, che avrebbe così sancito l'avvento di un governo filo-sovietico. Per questo motivo si servono dei filo-giapponesi, perfetti collaborazionisti dell'imperialismo USA. Il popolo coreano intraprende così una difficile lotta politica contro i filo-giapponesi che dispongono del controllo dell'economia nazionale grazie al sostegno degli USA. Nel 1948 il governo sud-coreano crea la lega di Bodo e vi arruola forzatamente migliaia (si calcola almeno 300 mila) di comunisti e simpatizzanti di sinistra per rieducarli, promettendogli di dimenticare il loro passato in cambio della fedeltà al regime.
All'inizio della Guerra di Corea centinaia di migliaia di aderenti alla lega di Bodo vengono giustiziati dall'esercito, dalla polizia e dai gruppi paramilitari anticomunisti. Questo massacro, così come le numerose tragedie legate al sistema di rieducazione forzata degli anni '70 nel Sud, costituisce un chiaro esempio delle efferatezze commesse dal Giappone prima e riprodotte successivamente dai pro-giapponesi. Il Giappone infatti era intenzionato a giustiziare tutti i prigionieri politici coreani non appena entrato in guerra contro l'URSS; solo la rapidità della sconfitta glielo aveva impedito. Questi detenuti politici, lasciati in "eredità" dal Giappone, sono arruolati nella lega di Bodo, realizzando la tanto desiderata soluzione concepita dai giapponesi. Il primo degli atti criminali compiuto dai criminali sudcoreani, asserviti ora all'imperialismo yankee, si consuma sull'isola di Jeju, dove in una violentissima repressione governativa vengono brutalmente massacrati un numero di persone comprese tra le 30.000 e le 60.000. La stima è approssimativa poiché, oltre alle persone uccise direttamente, vanno contate anche quelle morte in seguito alle terribili condizioni detentive o fucilate dopo la loro cattura.
La repressione ha luogo in seguito alle proteste che la popolazione sud-coreana, guidata dal Partito Comunista, ha mosso contro il governo militare controllato dagli Stati Uniti, deciso a spezzare in due tronconi il paese. I coreani ostili a questo piano criminale si asserragliano sull'isola di Jeju e iniziano, nell'aprile del 1948, una strenua resistenza contro il governo fantoccio di Washington, riportando anche alcuni successi. Dopo i primi tentativi infruttuosi di negoziato, la situazione si aggrava con l'ascesa al potere di Syngman Rhee, avvenuta in seguito ad elezioni-farsa sotto il controllo nord-americano. Dal momento che buona parte dell'esercito regolare sud-coreano si rifiuta di compiere una strage a danno dei propri fratelli settentrionali, Rhee assolda dei mercenari anti-comunisti fuggiti dalla neonata Repubblica Democratica Popolare di Corea.
La resistenza dei coreani a Jeju, male armati, prosegue nonostante la disparità di forze fino al 1949, anno in cui l'eroico leader Yi Tuk-ku viene assassinato. Complessivamente, secondo il Prof. Kim Dong-Choon, incaricato alla guida della sudcoreana "Commissione Verità e Riconciliazione", sono state almeno 100 mila (secondo altre stime si arriverebbe a

200 mila) le persone giustiziate dal regime sudcoreano per la colpa di essere comuniste o anche solo per il sospetto che lo fossero. Migliaia quelli che, non essendo stati giustiziati, vengono fatti marcire in carcere per decenni. Si tratta di crimini negati, con il complice silenzio degli statunitensi, per oltre 40 anni dal regime sudcoreano, che solo di recente ha ammesso le proprie responsabilità, arrivando a risarcire formalmente alcune centinaia di famiglie che avevano avuto parenti assassinati. In seguito alla dichiarazione congiunta Nord-Sud del 15 giugno 2000, la maggior parte dei prigionieri politici detenuti in Corea del Sud sono passati al Nord. La forza che gli aveva permesso di mantenere intatte le proprie convinzioni, nonostante le privazioni e le umiliazioni, risiedeva nella certezza che esisteva una Repubblica popolare democratica al di là del 38° parallelo.
Coloro che hanno deciso di trasferirsi al Nord sono stati accolti come eroi, mentre chi è rimasto al Sud conduce una vita miserabile.[97]

1.2. LE VERE RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA DI COREA



In ogni manuale scolastico occidentale si insegna che la guerra di Corea (1950-53) sia causata dai comunisti del Nord con l'attacco alla Corea del Sud nella prima mattinata del 25 giugno 1950.
Ciò, unito al fatto che l'intervento degli USA avviene con la legittimazione dell'ONU, fa sì che si parli poco del conflitto come di un'azione dell'imperialismo occidentale. Ci sono però alcuni fatti che mettono in discussione questa vulgata. In realtà quel giorno di giugno ha rappresentato semplicemente un atto dell'escalation di una guerra civile già in corso da diverso tempo. Il governo nordcoreano ha affermato che, nel solo 1949, l'Esercito e la polizia sudcoreani abbiano effettuato 2617 incursioni armate nel Nord per compiere omicidi, rapimenti, saccheggi e incendi dolosi, allo scopo di provocare disordini e turbare l'ordine sociale, oltre che per rafforzare la posizione strategica degli stessi invasori. Alle volte, sostiene il governo di Pyongyang, migliaia di soldati sono stati impegnati in una singola battaglia, provocando numerose vittime. In questo quadro il dibattito su chi abbia sparato il primo colpo il 25 giugno va decisamente ridimensionato.
Il governo nordcoreano afferma che l'invasione lanciata in grande stile il 25 giugno sia stata soltanto la risposta a due giorni di bombardamenti effettuati dai sudcoreani, il 23 e il 24, seguiti, il 25, da un attacco a sorpresa attraverso il confine contro la città occidentale di Haeju e altre località. In effetti la versione ufficiale borghese scricchiola nella descrizione di un travolgente attacco a sorpresa comunista, considerando che i sudcoreani già il 26 giugno annunciano la cattura della città nordcoreana di Haeju. Nonostante non manchino conferme indipendenti (tra cui osservatori militari americani) della presa sudcoreana di

[97] Fonti usate: D. Mastromattei, *Massacro in Corea di Pablo Picasso: analisi completa del quadro*, Arteworld.it, 26 maggio 2016; C. J. Hanley & Jae-Soon Chang, *Thousands Killed by US's Korean Ally*, Commondreams.org, 19 maggio 2008; J. Pilger, *Guerre "buone" e "cattive" – e la lotta della memoria contro l'oblio*, Johnpilger.com-CCDP, 26 febbraio 2004; Redazione Newsweek, *Ghosts of Cheju*, *Newsweek*, 19 giugno 2000.

Haeju, successivamente il governo ha negato che tale conquista abbia mai avuto luogo, rendendosi conto dell'incompatibilità con la ricostruzione della storia "ufficiale" confezionata per il resto del mondo. Stride con il racconto mediatico anche la netta inferiorità numerica nordcoreana all'inizio delle ostilità: nel giugno 1950, secondo i dati dell'intelligence di MacArthur, 74.370 soldati nordcoreani, di cui circa 20.000 posti a guardia del confine, fronteggiano 87.500 soldati sudcoreani, di cui 32.500 schierati alla frontiera e 35.000 a un giorno di marcia dal 38° parallelo, mentre numerosi reparti dell'esercito di Kim Il Sung non sono ancora tornati dalla Cina.[98]

In realtà ci sono ottime ragioni per imputare il conflitto proprio al governo sudcoreano: il 26 giugno il *New York Times* ricorda che il suo presidente, Syngman Rhee abbia dichiarato in numerose occasioni che «*il suo esercito avrebbe preso l'iniziativa se Washington avesse dato il consenso*». Lo stesso giornale mostra come «*stranamente quasi tutti i discorsi più bellicosi erano stati pronunciati dai leader della Corea del Sud*». Ciò accade anche per la crisi dello stesso governo Rhee, il quale pochi giorni prima, il 30 maggio, aveva subito una sonora sconfitta nelle elezioni per l'Assemblea Nazionale. Una disfatta elettorale causata dall'estrema corruzione e impopolarità del suo governo, che aveva rifiutato di portare avanti progetti come la riforma agraria e l'istituzione formale di pari diritti per le donne, misure invece prese al Nord. William Blum afferma che Rhee è l'uomo scelto da Washington: «*assolutamente filoamericano, fortemente anticomunista, sufficientemente controllabile. Il suo regime sarebbe divenuto rapidamente il paradiso dei latifondisti, dei collaborazionisti, dei ricchi capitalisti e di altri elementi conservatori*». A ciò va aggiunta la feroce repressione verso i dissidenti: «*qualsiasi coreano che non fosse di estrema destra era un comunista e un possibile traditore*». Al momento dello scoppio della guerra Blum riferisce che nelle carceri sudcoreane siano rinchiusi almeno 14 mila prigionieri politici.

L'approvazione dell'ONU al mandato dato agli USA di condurre la guerra contro i nordcoreani è difficilmente conciliabile con l'idea che l'intervento bellico sia stato coordinato dai comunisti Stalin e Mao: non si capirebbe infatti l'assenza dell'URSS dalle riunioni del Consiglio di Sicurezza che approva indisturbato l'intervento in un consesso dominato da Stati alleati degli USA. Inoltre la prova esibita per corroborare l'ipotesi di un «*attacco dal Nord*», il telegramma inviato dal rappresentante americano a Seul John J. Muccio, è stata appositamente manipolata, non comunicando al segretario generale dell'ONU il testo originale di 171 parole in cui l'ambasciatore Muccio esprime dubbi sulla versione fornita dai militari sudcoreani, ma un breve riassunto di 38 parole dal quale è espunta ogni residua incertezza[99]. Il mandato che ne segue fa emergere le modalità con cui agiscono gli USA per difendere il proprio uomo al potere: uso di napalm e armi batteriologiche sulla popolazione civile, tentativi di assassinio del leader nordcoreano Kim Il Sung, esperimenti di «*controllo mentale*» sui prigionieri di guerra e frequenti violazioni dello spazio aereo cinese, con tanto di bombardamenti «*per errore*», il che rafforza l'intento di Mao di sostenere lo sforzo bellico nordcoreano. In conclusione si erge la domanda provocatoria posta da William Blum: «*Una volta, tanto tempo fa, gli Stati Uniti combatterono una grande guerra civile durante la quale il Nord cercò di riunificare il paese diviso tramite il ricorso alla forza militare. La Corea o la Cina o qualsiasi altra potenza straniera inviarono mai un esercito per massacrare gli americani, incolpando Lincoln dell'aggressione?*»[100]

---

98 B. Cumings, *The Korean War: A History*, Modern Library Edition, 2010, pp. 5-6.

99 C. Liem, *The Korean War: an unanswered question*, Committee for a New Korea Policy, 1992, p. 7. Il dottor Channing Liem è stato un diplomatico sudcoreano e ambasciatore dell'ONU.

100 Fonte per i dati e le citazioni ulteriori è W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 65-80.

1.3. LA DESCRIZIONE DEL “CHE”

Ecco come Ernesto “Che” Guevara[101] descrive la Corea del Nord il 6 gennaio 1961:


위대한 수령 김일성주석께서 국제주의전사 에르네스또 체 게바라를 접견하시고 반제혁명위업수립에서 나서는 리론실천적문제들에 관한 귀중한 교시를 주시였으며 뜨거운 배려와 크나큰 사랑을 베풀어 주시였다. 【주체49(1960). 12】

Che Guevara e Kim Il Sung a Pyongyang, capitale della Repubblica Popolare Democratica di Corea.

«Fra i paesi socialisti che abbiamo visitato personalmente, la Corea è uno dei più straordinari. Forse è quello che più ci ha impressionato rispetto agli altri. Ha solo 10 milioni di abitanti e l’estensione di Cuba, un po’ meno, circa 110 mila kmq; la stessa estensione territoriale della parte sud della Corea, però con la metà degli abitanti. È stata devastata a causa di una guerra così incredibilmente distruttiva che delle sue città non rimase nulla, e quando uno dice niente è niente; è come i piccoli villaggi che gente come Merob Sosa e Sánchez Mosquera bruciava qui, e dei quali non rimaneva nient’altro che cenere. Così rimase, ad esempio, Pyongyang, che è una città di un milione di abitanti. Oggi non si vede un solo resto di tutta quella distruzione; tutto è nuovo. L’unico ricordo che resta sono, in tutte le strade, i buchi delle bombe che cadevano una dopo l’altra. Mi hanno mostrato molte fabbriche, tutte ricostruite ed altre nuove, e ogni fabbrica aveva subìto fra 30 e 50 mila bombe. Se ci facciamo un’idea di ciò che erano 10 o 12 bombe sganciate attorno a noi nella Sierra, che significava un bombardamento terribile, e bisognava avere una bella dose di coraggio per sopportare queste bombe, immaginate cosa significano 30 mila bombe lanciate in uno spazio di terra a volte minore di quello di una caballería (unità di misura utilizzata in Spagna e in Sud America: la caballerìa cubana equivale a 13.420 ettari, ndt). La Corea del Nord uscì dalla guerra senza nemmeno un’industria in piedi, perfino senza animali. In un’epoca in cui la superiorità aerea dei nordamericani era tanto maggiore, ormai non avevano nient’altro da distruggere, quindi gli aerei si divertivano uccidendo bovini e ciò che incontravano. Era davvero un’orgia di morte quella che si abbatté sulla Corea del Nord in soli due anni, al terzo anno apparvero i Mig-15 e la cosa cambiò, però questi due anni di guerra significarono forse la distruzione sistematica e più barbara mai compiuta. Tutto ciò che si può raccontare sulla Corea del Nord sembra una falsità. Per esempio, nelle foto si vede gente con odio, quest’odio dei villaggi quando arriva alla parte più profonda dell’essere, che si vede nelle foto delle caverne dove entrano 200, 300 o 400 bambini, di un’età di 3 o 4 anni, e vengono uccisi lì con il fuoco o con il gas; gli squartamenti delle persone, l’uccisione di donne incinte a baionettate per farle uscire il figlio dal grembo; il bruciare i feriti con i lanciafiamme; le cose più inumane che possa immaginare la mente umana furono compiute dall’esercito di occupazione nordamericano. E arrivò quasi al confine della Corea con la Cina, e occupò in un certo momento quasi tutto il paese. Sommato al fatto che in ritirata distruggevano tutto, possiamo dire che la Corea del Nord è un paese che si è rialzato dalla morte. Ovviamente ha ricevuto l’aiuto dei paesi socialisti, soprattutto dall’Unione Sovietica, in una forma ampia e generosa. Ma ciò che più impressiona è lo spirito di questo popolo. È un popolo che uscì da tutto ciò dopo una dominazione giapponese di 30 anni, da una lotta violenta contro la dominazione giapponese senza nemmeno avere un alfabeto. Sarebbe a dire che, in questo senso, era uno dei popoli più arretrati del mondo. Oggi ha una letteratura e una cultura nazionale, un ordine nazionale e uno sviluppo praticamente illimitato della cultura. Ha un insegnamento secondario fino al nono grado, obbligatorio per tutti. Hanno nell’industria il problema che forse abbiamo anche noi oggi, o che avremo fra 2 o 3 anni, che è il problema della mancanza di manodopera. La Corea sta meccanizzando rapidamente tutta l’agricoltura affinché la manodopera sia sufficiente per poter realizzare i suoi piani, e si sta anche preparando per portare ai fratelli della Corea del Sud il prodotto delle fabbriche di tessuti e di altro tipo, per aiutarli a sopportare il peso della dominazione coloniale nordamericana. È, davvero, l’esempio di un paese che grazie ad un sistema e a dirigenti

[101] Citato in E. Barone, *A fianco della Repubblica Popolare Democratica di Corea, contro l'imperialismo*, CCDP, 8 maggio 2007.

straordinari, come è il maresciallo Kim Il Sung, ha saputo uscire dalle disgrazie più grandi per essere oggi un paese industrializzato. La Corea del Nord potrebbe essere per qualsiasi persona di Cuba il simbolo di uno dei tanti paesi asiatici arretrati. Comunque noi gli vendiamo uno zucchero semilavorato come lo zucchero crudo, ed altri prodotti ancora grezzi come l'agave tessile, e loro ci vendono torni, macchine di ogni tipo, macchine per miniere, vale a dire prodotti che richiedono una elevata capacità tecnica per essere fabbricati. Per questo è uno dei paesi che più ci entusiasma».

1.4. IL SUPPORTO ALLE BLACK PANTHERS

Di seguito un articolo del *Guardian*[102] molto utile per capire il profondo internazionalismo portato avanti per anni dalla Corea del Nord:



«*"Bottiglie di vino rotte e aghi ipodermici sono molto efficaci. Una braciola di maiale o delle ossa di pollo possono essere utilizzate come armi*", il giornale *Black Panther* instruiva i suoi lettori nel 1970 con un tono a loro familiare, "*Questo è Juche, basato su quello che hai, per sostenere la nostra resistenza*". L'articolo era la testimonianza di un'alleanza imprevista. Da una parte c'era il movimento socialista rivoluzionario con sede in California, dichiarato dal direttore dell'FBI J. Edgar Hoover "*la più grande minaccia alla sicurezza interna del paese*", dall'altra c'era la Corea del Nord, con il suo dogma ideologico del "Juche" o autosufficienza; un paese che allora sembrava una sorta di Svizzera marxista-leninista, ricorda l'ex Black Panther Kathleen Cleaver. La Corea del Nord non è sempre stata "*un caso di economia disperata*", come dichiarato dall'amministrazione Obama. Al momento sembrava essere una storia di successo dell'est asiatico, superando il sud. L'alleanza dimostra l'interesse da parte della Corea del Nord nel coltivare rapporti di alto profilo e la ricerca di un sostegno internazionalista da parte delle Pantere Nere. "*La Corea del Nord, in quel momento puntava a una forte campagna pubblicitaria globale, mettendo annunci sul New York Times o il Washington Post promuovendo il Juche e la riunificazione pacifica*". Eldridge Cleaver, una figura di spicco nel partito e sposato con Kathleen Cleaver: "*Oggi, la Corea del Nord è un paradiso terrestre, con un avanzato sistema socialista, tecnologia altamente sviluppata, una cultura nazionale brillante e un popolo sano sicuramente in movimento verso successi ancora più grandi*". Nel frattempo, l'allora leader Kim Il-sung salutava le Pantere Nere chiedendogli "*di lottare per abolire il sistema di discriminazione razziale degli imperialisti americani*". Eldridge Cleaver: "*Le Pantere che hanno sostenuto questa visione non erano 'utili idioti' o pedine della Corea del Nord, ma rivoluzionari calcolatori che hanno sostenuto la Corea del Nord come mezzo per protestare contro il governo degli Stati Uniti e rafforzare la propria posizione sulla scena internazionale*". Anche se la percezione popolare delle Pantere Nere spesso si concentrava sui suoi programmi comunitari per la colazione per i bambini e la fede nell'autodifesa armata contro la polizia, si sono sempre definite come parte integrante di una battaglia globale.

"*Per tre anni, dal 1968-1970, sono diventati il centro della lotta per la libertà del popolo nero ed era una lotta interna. Una cosa che ha molto distinto le Pantere Nere dai precedenti movimenti per i diritti civili è stato il suo internazionalismo*", ha detto Joshua Bloom, co-autore di *Black Against Empire: La*

[102] Redazione The Guardian, *Black Panthers e Corea del Nord alleati contro l'imperialismo e per il socialismo*, Stachanovblog.org, 9 luglio 2014 [1° edizione originale H*ow Black Panthers turned to North Korea in fight against US imperialism*, *The Guardian* (web), 19 giugno 2014].

storia e la politica del Black Panther Party. Il movimento ha visto le comunità nere negli Stati Uniti come una colonia nella madrepatria; la lotta contro l'imperialismo degli Stati Uniti era centrale sin dal suo inizio. I suoi fondatori Huey Newton e Bobby Seale s'incontrarono la prima volta ad un raduno che si opponeva al blocco di Cuba. "*È stata una politica di radicale solidarietà internazionale… A causa della tremenda ostilità che la guerra del Vietnam stava generando, le organizzazioni giovanili in Germania, Francia e Svezia hanno creato comitati di solidarietà per il BPP. Ci piacerebbe viaggiare avanti e indietro; hanno raccolto i soldi per noi. Ci sono stati movimenti di liberazione in Africa, che leggono il nostro giornale e ci hanno contattato*", dice Kathleen Cleaver. L'Algeria, che non aveva rapporti diplomatici con gli Stati Uniti, ha invitato i Panthers ad istituire un'ambasciata. Gestita direttamente dai Cleavers, divenne la sezione internazionale del movimento; e fu lì che entrarono in contatto con la Corea del Nord. Eldridge ha visitato Pyongyang brevemente ed è stato "*infuso dall'entusiasmo*", Kathleen, allora segretario di comunicazione delle Pantere, racconta, in un suo progetto della memoria inedito, che: "*sembrava una sorta di Svizzera: marxista-leninista in alto sulle colline, molto pulito, molto tranquillo. È stato tutto così esotico – non certo tropicale o glamour*". Suo marito ammirava il paese perché "*era molto militarista – e le pantere sono state attratte dal concetto di Juche; adattando alle circostanze. Era una specie di ciò che i Black Panthers facevano in America*". L'allenza finì quando Cleaver lasciò i Black Panthers dopo una disputa con Newton. L'unico lascito duraturo è il nome di sua figlia, che la moglie di Kim Il-sung ha scelto personalmente. Lei rimane Joju Younghi: "*una giovane eroina nata nella Corea del Juche*"».

1.5. LA CONTRARIETÀ DEGLI USA ALLA RIUNIFICAZIONE DELLE DUE COREE

In una interessante analisi, Eros Barone[103] offre una singolare interpretazione sulle ostilità degli USA ad ogni possibile progetto di riunificazione delle due Coree:



«Le amministrazioni degli Stati Uniti che si sono susseguite a partire dalla guerra di Corea fino ad oggi, senza apprezzabili distinzioni tra democratici e repubblicani, hanno sempre condotto nei confronti della Corea del Nord una politica aggressiva e tendenzialmente bellicista. Il motivo va cercato nella tattica del "divide et impera", poiché non vi è dubbio che il processo di riunificazione della Corea rappresenterebbe una svolta storica non solo in Asia, ma nel mondo intero. Le stesse difficoltà incontrate dai due Stati negli anni Novanta del secolo scorso (difficoltà, peraltro, aggravate dal peso crescente della spesa militare sui rispettivi bilanci), la prolungata carestia nel Nord e il crac economico-finanziario nel Sud, hanno messo all'ordine del giorno, da un lato, la necessità della riunificazione e, dall'altro, la sua impossibilità dovuta alla pervicace opposizione degli USA nei confronti di questa prospettiva e alla loro scelta di usare la Corea del Sud come avamposto politico e militare in funzione della loro strategia di contenimento e di attacco alla espansione della Cina e della Russia. Nei decenni intercorsi a partire dalla guerra di Corea, scatenata dall'imperialismo USA sulla penisola coreana e sfociata nella divisione tra il Nord e il Sud, la Repubblica Popolare Democratica di Corea, diretta prima da Kim Il-sung e poi da Kim Jong-il, ha tenacemente perseguito l'obiettivo della riunificazione, mentre all'inizio degli anni novanta il dissolvimento dell'URSS e di altri paesi socialisti ha contribuito ad accentuare il carattere nazionale della "via coreana al socialismo". Che questa, per i dirigenti nord-coreani, fosse una scelta obbligata si capisce facilmente, se si tiene conto sia della posizione geopolitica della penisola coreana, la quale si trova nel punto di intersezione di quattro grandi potenze (Cina, Russia, USA e Giappone) sia della storia, la quale ha visto ripetutamente scontrarsi tali potenze in quest'area (dalla guerra russo-

[103] E. Barone, *A fianco della Repubblica Popolare Democratica di Corea, contro l'imperialismo*, cit.

giapponese del 1904-'05 al dominio giapponese che ebbe inizio nel 1910, dalla guerra degli USA contro la Cina e l'URSS fra il 1950 e il 1953 all'occupazione statunitense del Sud).
Sennonché è difficile concepire un progetto (e avviare un processo) che sia più ragionevole, per il popolo coreano e per la causa della pace nel mondo, di quello che si pone come obiettivo la riunificazione, concepita giustamente dai dirigenti nord-coreani sulla base di un modello confederale che si può riassumere con la stessa formula ("*Un paese, due Stati*") elaborata dalla Cina per giungere alla riunificazione con Hong Kong, e che la Cina ripropone come principio per la riunificazione con Taiwan. D'altra parte, non è possibile non rilevare l'inquietudine con cui gli USA e il Giappone guardano alla prospettiva della riunificazione della Corea. Le ragioni sono molteplici, ma quella essenziale va ricercata nel fatto che tale prospettiva ha un carattere opposto rispetto alla disgregazione cui sono stati sistematicamente sottoposti tutti gli Stati che hanno contrastato l'imperialismo unitario del blocco nippo-euro-statunitense. In effetti, se vi è un progetto che preoccupa una frazione di tale blocco, è proprio quello che concerne l'unificazione ferroviaria tra le due Coree e il collegamento con la "Transiberiana", che unisce la Russia all'Europa. La realizzazione di un simile progetto ridurrebbe i tempi di trasporto delle merci fra Asia ed Europa dagli attuali trenta giorni ad una settimana. Questo solo dato (riduzione dei costi e dei tempi) è sufficiente, nell'epoca del "just in time", a spiegare, insieme, ad esempio, con il progetto di collegamento ferroviario fra Russia, India e Iran, che avrebbe il suo terminale nel Golfo Persico, le preoccupazioni del Giappone e degli USA. In particolare, di questi ultimi che, impegnati a vari livelli e in differenti aree, in uno scontro mortale per il controllo delle materie prime e delle vie di comunicazione, sarebbero tagliati fuori da un possibile asse euro-russo-coreano. Emerge quindi che a fomentare le tensioni militari e diplomatiche non sia certo la Corea del Nord, ma piuttosto il blocco imperialista del "Primo mondo", ossia in particolar modo degli USA e del Giappone. Sono loro i primi nemici della Pace per il popolo coreano che dal dopoguerra ad oggi rimane diviso per interessi economici e finanziari di nazioni che si arrogano il diritto di decidere le sorti del mondo intero».

1.6. LE BUFALE DELLA PROPAGANDA IMPERIALISTA

Manifesto nordcoreano:
«Distruggiamo il piano di guerra nucleare degli Stati Uniti con il potere di tutta la nazione!»



Nel corso della Storia recente, l'imperialismo statunitense è stato in grado svariate volte di mettere in campo enormi campagne di propaganda tese a delegittimare completamente dei regimi sgraditi. Nella nostra epoca è difficile pensare ad uno Stato più sistematicamente bistrattato della Repubblica Popolare Democratica di Corea. Non dovrebbe stupire che progetti tesi ad organizzare un campagna propagandistica contro il regime coreano siano iniziati fin dal 1950, quando Wilbur Schramm (considerato il padre fondatore del paradigma della comunicazione di massa), John Ridley e Fredericks Williams ricevono il compito di intervistare i rifugiati anticomunisti come base di partenza per lanciare ulteriori campagne.[104] Da allora le campagne sono state a senso unico e si sono intensificate enormemente dagli anni '90 in poi. Nel 2016 sono state raccolte alcune delle bufale mediatiche più assurde, che mostrano a quali irrazionali livelli di demenzialità possa giungere la CIA, trovando, comunque, diversi ingenui inclini a ripetere a pappagallo tali *fake news*, le cui smentite, chiaramente, non ricevono mai lo stesso spazio degli annunci

[104] D. Boneau, *Le scienze della dominazione mondiale - Guerra fredda psicologica*, Voltairenet.org-CCDP, 7 maggio 2008.

iniziali. Leggiamone alcune premettendo che tutte quante sono state poi smentite con rapide e facili argomentazioni e prove[105]:



«*I bambini disabili vengono soffocati negli ospedali. Stessa sorte per i ragazzi più grandi: le policy del governo sanciscono che in Pyongyang non possono esserci disabili*»: disertori anonimi alla Free North Korea Radio, articolo di *International Business Times*. «*Corea del Nord: suonare il jazz è un crimine*», *Global Post*. «*Kim Jong-un fa fucilare l'ex fidanzata insieme ad una dozzina di altri personaggi noti per la violazione delle leggi contro la pornografia*». Notizia rilasciata dal *Chosun Ilbo* e diffusa dal *Telegraph* e da testate di ogni parte del mondo: *La Stampa*, *Corriere della Sera*, *Il Fatto Quotidiano* e così via… «*In Corea del Nord è illegale essere cristiano*», *Fox News*. «*La Corea del nord sta addestrando delle squadre speciali di kamikaze nucleari. Il Ministro della Difesa Nazionale della Corea del sud, Kim Min Seok, ha detto che gli zaini nucleari sono delle bombe atomiche estremamente piccole ma serve una tecnologia molto avanzata per produrle*» di *NK News* e rilanciata con alcune modifiche a piacere da *Independent*, *Fox News* e così via… «*Il sistema sanitario è insufficiente, le strutture sono fatiscenti e subiscono frequenti interruzioni di corrente, sono anche sprovviste di riscaldamento. Il personale medico non viene pagato e molti ospedali funzionano senza medicine. I poveri non avrebbero accesso a medicinali e ad interventi chirurgici. In alcuni casi si deve fare ricorso al baratto per curarsi se non si hanno i soldi necessari*», fonte Amnesty International. A riguardo è utile pubblicare la risposta dell'Organizzazione mondiale della sanità per le Nazioni Unite (WHO): «*Da quello che ho visto posso dirvi che hanno un sistema sanitario che altre nazioni in via di sviluppo invidierebbero*». A parlare è nel 2010 Margaret Chan, Direttrice generale del WHO. «*Amnesty International ha basato le sue dichiarazioni su un piccolo gruppo di persone che ha abbandonato la Corea del Nord nel 2001. Tutto ciò che viene riportato sono i racconti di persone che non sono sul posto. Quanto al pagamento o al baratto per le prestazioni mediche non abbiamo riscontrato casi simili*» Paul Garwood – Portavoce del WHO. Una delle bufale più famose è quella che riguarda Shin Dong-Hyuk, il quale sarebbe nato in un campo di concentramento in Corea del Nord e sarebbe riuscito ad evadere nel 2005. Blaine Harden ci ha scritto sopra il libro *Fuga dal Campo 14*, ormai di fama mondiale, basandosi sulle interviste a Shin, dove viene riportata la terribile storia di come abbia perso la sua famiglia: all'età di sei anni la madre e il fratello gli avrebbero parlato di un piano per fuggire dal campo, Shin li avrebbe denunciati alle guardie in cambio di un po' di cibo e avrebbe assistito alla loro uccisione. Riguardo a questa storia strappalacrime il *Washington Post* ha scritto che Shin Dong-Hyuk ha in seguito ammesso di aver alterato alcuni dettagli della sua storia e lo stesso Blaine Harden, ex giornalista del *Washington Post*, ha spiegato che Shin avrebbe alterato molte parti del racconto: fra le tante il fatto che i suoi genitori si trovassero in realtà in campi diversi dal suo, falsificando praticamente tutta la trama. Lo stesso Shin ritratterà poi pubblicamente sul proprio profilo facebook, spiegando di aver alterato la storia per ragioni personali e di essere dispiaciuto per aver mentito, aggiungendo anche che non avrebbe più partecipato alle campagne per i diritti umani in Corea del Nord.

«*Kim Jong-il ha fatto 11 buche consecutive – con un solo colpo – al gioco del golf*». Così riporta

[105] Per le smentite delle bufale che seguono: RedHeat, *40 bufale sulla Corea del Nord*, Voxkomm.info, 12 agosto 2016.

il *Washington Times*, citando l'*International Business Time*, che riproduce quanto scritto dal *Mirror*, ma non accerta la veridicità della notizia. «*I nordcoreani non hanno il cellulare*». Notizia facilmente confutabile in quanto da registrazioni video dei turisti si evince facilmente il contrario, molte persone utilizzano lo smartphone. Nel 2010 si stimano 800.000 cellulari in circolo. Nel 2013 il governo ha avviato la produzione e diffusione del primo smartphone nordcoreano. Le insinuazioni sulle quali si afferma che vi sia presenza di spyware all'interno del Sistema Operativo degli smartphone per il controllo degli utenti è totalmente infondata. "*Ri Sol Ju, moglie di Kim Jong-un, è scomparsa e potrebbe essere stata uccisa*». Il *Telegraph* ha riportato la notizia in un'articolo elaborato nel dicembre 2013, ipotizzando che la moglie di Kim Jong-un sia stata messa a morte. Il *Telegraph* non è nuovo a queste bufale, anche nel 2012 riporta la stessa notizia, essendo ben presto smentito dalla riapparizione di Ri Sol Ju, che, infatti, resuscita nuovamente. «*Il Generale Kim Chol è stato ucciso con un colpo di mortaio per aver bevuto del liquore durante il lutto nazionale per la morte di Kim Jong-il*», *Chosun Ilbo* e *Yonhap News Agency*, rilanciata da *Huffington Post*, *Corriere della Sera*, *Il Sole 24 Ore*, *Internazionale* e così via… Oltre alle due agenzie sudcoreane, già famose per le frequenti e confermate diffamazioni nei confronti della Corea del Nord, non ci sono prove che accertino che questo fatto sia realmente accaduto. *Foreign Policy* e altre testate dichiarano poco attendibili queste notizie. «*Il governo nordcoreano ha dichiarato che gli unicorni esistono*», scrive *The Guardian*, che si commenta da solo.
«*Non ci sono prove ma si suppone che Kim Jong-il abbia ucciso suo fratello di 5 anni, Kim Shura, nella piscina della famiglia*», secondo un *Telegraph* che riferisce voci senza prove. «*In ogni casa c'è una radio controllata dal governo. È possibile soltanto abbassare il volume dell'apparecchio ma non è possibile spegnerlo*»: il *New Zealand Herald*, che come fonte forse ha usato il Grande Fratello di Orwell.
«*In Corea del Nord c'è il cannibalismo. Le famiglie mangiano i propri bambini*», fonte il *Telegraph*. «*Nella crisi del 2013 la Corea del Nord voleva lanciare missili nucleari contro gli USA*». Notizia riportata praticamente dalla totalità dei media. La Corea del Nord all'epoca dichiara che non avrebbe tollerato ulteriori esercitazioni militari degli Stati Uniti assieme alle forze sudcoreane, lungo il confine, con cui simulare l'invasione di un'ipotetica nazione. Inoltre, il paese ha firmato il trattato NFU (No First Use), insieme a Cina ed India, il quale sancisce che la Corea del Nord non ricorrerà mai al proprio arsenale nucleare per offendere alcuna nazione estera, ma ne farà uso soltanto se attaccata con armi nucleari.
Gli Stati Uniti non hanno mai firmato questo trattato.
«*C'è solo un posto dove ci sono videogiochi in Corea del Nord, è il Bowling di Pyongyang*», fonte la rivista *Gossip* che ignora come i videogiochi siano abbastanza diffusi in altre strutture ricreative, nelle abitazioni e, ovviamente, sugli smartphones. «*Kim Jong-un sta studiando il Mein Kampf e lo sta diffondendo ai suoi ufficiali per trarne spunti*». Notizia confidata da un anonimo al *New Focus International*, diffusa dai giornalai di *Washington Post*, *Internazionale* e così via… L'accusa è del solito disertore, attualmente rifugiato in Cina. Circostanza impossibile da verificare che ha suscitato molto scalpore nel governo nordcoreano, il quale ha respinto pubblicamente l'accusa e minacciato di morte coloro che hanno diffuso tale notizia. Occorre ricordare che l'influenza sovietica sui testi di storia in Corea del Nord ed il fatto che la Germania nazista fosse alleata con l'impero giapponese (che ha colonizzato la Corea) portano, in maniera del tutto deducibile, a far si che i nordcoreani disprezzino la Germania nazista, comparando la Corea del Sud e i leader statunitensi a Hitler, come riportato spesso dai media nordcoreani. «*Per la prima volta dopo 20 anni, nel 2012, alle donne è permesso andare in bicicletta*». Secondo un anonimo al *Daily NK*, che ignora non solo il femminismo del regime, ma anche i video ben precedenti al

2012, che mostrano donne in bicicletta. Ciononostante nel 2013 il *Daily NK* dichiara, tramite le sue attendibili fonti anonime, che alle donne sia stato nuovamente proibito l'uso della bicicletta. L'*Huffington Post* riporta la notizia che «*non ci sono prove, ma l'ABC sostiene che gli atleti nordcoreani che perdono nelle competizioni, vengano espulsi dalle loro organizzazioni sportive ed assegnati ai campi di lavoro. Se addirittura perdono contro rivali come USA e Corea del Sud possono esserci conseguenze peggiori*»... «*Lo zio di Kim* [Jang Song-Thaek, condannato a morte da Kim Jong-un, ndr] *è stato sbranato vivo dai cani*», riportato anche dal *Corriere della Sera*, citando il *Wen Wei Po*. Per i più creduloni invece basti sapere che il *Wen Wei Po* è stato dichiarato dall'università cinese fra i peggiori giornali in quanto ad affidabilità (proprio a causa delle sue notizie sensazionalistiche), infatti ha scritto l'articolo basandosi su un post satirico trovato sui social network cinesi. «*Il giovane leader* [Kim Jong-un, ndr] *avrebbe imposto il suo taglio di capelli a tutta la popolazione maschile: capelli rasati ai lati e il ciuffo sparato in alto*», apparso su *Ansa*, sulla *BBC* o in forma alterata su *Il Fatto Quotidiano*, citando come fonte *Radio Free Asia*. *Radio Free Asia*, finanziata dagli Stati Uniti, fa, innanzitutto, riferimento agli studenti e non a tutta la popolazione, e cita a sua volta la *RFA's Korean Service*, la quale avrebbe raccolto le testimonianze – ovviamente anonime – dello scontento fra i ragazzi per questa imposizione del governo. Fatta questa precisazione, si è sollevato il coro degli scettici, primo fra tutti il *Washington Post*, il quale ha riportato le testimonianze di persone sul posto che non hanno notato il taglio coatto dei capelli. Andray Abrahamian, Direttore Esecutivo del Choson Exchange: «*Tutti avevano un taglio di capelli particolare nell'ultima settimana* […] *penso che possiamo aggiungerla alla lunga lista delle storie ridicole sulla Corea del Nord*». Si potrebbe continuare oltre. Di bufale ce ne sono a bizzeffe. È anche così che funziona la guerra psicologica.

1.7. LA COREA DEL SUD "DEMOCRATICA"

«*I diritti umani che propongono gli imperialisti sono i privilegi dei ricchi, perché il loro danaro gli permette di commettere qualsiasi viltà. Essi non considerano come diritto umano quello dei disoccupati, degli orfani e degli sfruttati alla sopravvivenza. Loro che privano i lavoratori del più elementare diritto all'esistenza e applicano la politica antipopolare, quella di discriminazione razziale e nazionale e quella colonialista, non hanno pudore nel parlare di diritti umani*».

(Kim Jong Il, da *Il socialismo è scienza*, 1 novembre 1994)

Si parla tanto della "dittatura" della Corea del Nord, ma proviamo a vedere uno scorcio della vita politica riguardante la Corea del Sud. Riguardo a Syngman Rhee, presidente della Corea del Sud nel dopoguerra grazie al sostegno statunitense, sappiamo (fonte la "Treccani") che non «*depose mai la sua aspirazione a riunificare la Corea con il ricorso alle armi. Rieletto presidente nel 1952, 1956 e 1960, attuò un programma politico mirante a riunire il paese, ma dal carattere autoritario. Accusato di aver boicottato le elezioni del 1960, fu obbligato a dimettersi e a trascorrere gli ultimi anni della sua vita in esilio alle Hawaii*»[106]. Per fornire maggiori indizi di ricostruzione storica, ecco quanto riportato dal Ministero dello Sviluppo Economico della Repubblica Italiana[107]:

«Dalla sua nascita fino all'avvio del processo di democratizzazione degli anni Ottanta, la Corea del Sud fu governata da un regime totalitario di destra, che permetteva alcune libertà economiche

[106] Enciclopedia Treccani, *Rhee, Syngman*, Dizionario di Storia 2011, Treccani.it.

[107] Ministero dello Sviluppo Economico & Interprofessional Network (a cura di), *Dossier Corea del Sud. L'impresa verso i mercati internazionali*, Sviluppoeconomico.gov.it.

individuali, ma limitava la libertà politica nella convinzione che quest'ultima avrebbe portato alla nascita del comunismo[12]. Lo stesso Syngman Rhee, che fu presidente della Corea del Sud dal 1948 al 1960, usò infatti l'anti-comunismo come scusa per governare in maniera autocratica. Nel 1960, però, vi furono numerose proteste studentesche in tutto il paese contro di lui, che alla fine fu costretto a dimettersi. Una nuova costituzione, approvata nell'agosto di quello stesso anno, diede vita alla seconda repubblica. Ulteriori dimostrazioni contro le limitazioni alla libertà politica portarono poi al colpo di stato del 1961, grazie al quale il generale Park, leader dell'esercito, prese il potere e proclamò la nascita della terza repubblica. […] Nel 1972, dopo aver imposto la legge marziale, Park procedette a delle modifiche costituzionali per accrescere i propri poteri e rendere temporaneamente illimitata la sua carica, ma il diffuso malcontento portò al suo assassinio nel 1979. L'allora Primo Ministro Choi divenne quindi presidente ad interim, ma rimase in carica per pochissimo tempo. Il generale Chun si impadronì del controllo del paese con un colpo di stato militare e pochi mesi dopo, nel 1980, fu eletto presidente della quinta repubblica. Nei primi mesi dell'anno esplose il malcontento e il paese fu sconvolto da una serie di manifestazioni di protesta contro la dittatura militare, severamente represse dal regime, ma che costrinsero Chun nel 1987 a concedere alcune riforme democratiche, tra cui l'elezione presidenziale a suffragio diretto. Le prime elezioni parlamentari libere si tennero nel 1988 e registrarono la vittoria di Roh Tae Woo, un'altra figura appartenente al panorama militare». Soltanto «nel 1993 ebbe per la prima volta un presidente civile senza precedenti di carriera militare: Kim Young Sam».

Dopo un paio di fonti neutre, si riporta un punto di vista marxista del paese in un'analisi svolta nel 2016[108], che testimonia come le problematiche riguardanti la democrazia e il rispetto dei diritti umani non siano storia passata ma continuino tuttora:

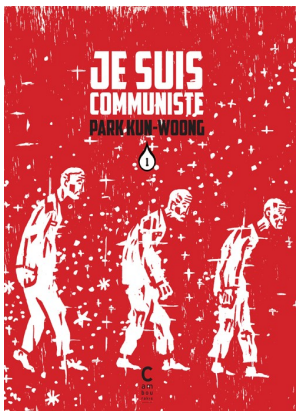


«la Repubblica di Corea – meglio nota come Corea del Sud – è da mezzo secolo sotto l'occupazione militare da parte degli Stati Uniti e viene comunemente definita una "democrazia". In realtà la Federazione Sindacale Mondiale è da anni, per esempio, che denuncia il governo di Seoul per violazioni dei diritti dei sindacalisti e dei lavoratori, ma i media occidentali faticano a riportare queste notizie. Così come si dimenticano spesso di ricordare le repressioni passate contro il movimento studentesco e quelle di oggi contro i settori della società civile sudcoreana che chiedono la riunificazione pacifica con la Corea del Nord. […] ci si dimentica di dire che l'attuale governo di Seoul è retto da Park Geun Hye, figlia del dittatore sudcoreano Park Chun Hee che governò col pugno di ferro per conto degli Stati Uniti la parte meridionale della penisola coreana negli anni Settanta. La figlia dell'ex-tiranno, nonostante l'odierno manto democratico, appena salita al potere si era già fatta riconoscere per aver suggerito di mettere agli arresti numerosi attivisti di sinistra e addirittura aveva mandato di fronte a un tribunale, con l'accusa di complotto "comunista", il parlamentare progressista Lee Seok Ki, accusato di essere un agente di Pyongyang. Ora però la situazione è ancora ulteriormente peggiorata nel più totale silenzio da parte dell'Occidente. Il governo sudcoreano di Park Geun-Hye già nel 2013 aveva infatti sporto denuncia alla magistratura per vietare l'ennesimo partito di sinistra: se già l'esistenza di un partito comunista resta semplicemente illegale nel paese, ora, dopo ben 18 sedute, il tribunale costituzionale di Seoul ha dichiarato anti-costituzionale persino l'esistenza del Partito Unitario Progressista (UPP), un partito riformista di sinistra e i suoi cinque deputati sono stati destituiti dalla loro carica parlamentare a cui erano stati eletti dal popolo».

[108] Redazione Sinistra.ch, *Repressione contro la sinistra in Corea del Sud. Destituiti i parlamentari*, Sinistra.ch, 18 settembre 2016.

1.8. UNA STORIA COREANA

Spesso una storia personale aiuta meglio di ogni altra cosa a comprendere le vicende di un paese, soprattutto quando esse sono coperte di menzogne da decenni. La storia che riportiamo di seguito è quella esemplare di Hur Young-chul, comunista, prigioniero politico che ha passato gran parte della sua vita nelle galere sud-coreane (sì, avete letto bene, nel Sud), a causa della sua lotta per l'indipendenza della Corea e per il socialismo. Da questa esperienza, una volta liberato, ha tratto una biografia appassionante (*Perso nelle tormente della storia*) di cui si riporta l'introduzione[109]:



«Comunista in un'epoca in cui il comunismo era temuto più di ogni cosa in Corea del Sud, Hur Young-chul fu incarcerato a 35 anni: ne aveva 71 alla sua liberazione, negli anni '90. Avrà dunque passato 36 anni dietro le sbarre - all'incirca la stessa durata dell'occupazione giapponese in Corea (1910-1945) - senza mai rinnegare le proprie convinzioni. Nella Corea divisa, tragedie come questa non sono un caso isolato. I prigionieri politici sud-coreani battono tutti i record di durata di detenzione: Kim Seon-myeong, ad esempio, è rimasto 45 anni in prigione. Nato nel 1920, Hur Young-chul è ormai il più anziano di questi resistenti (ne restano ormai non più di un centinaio) che hanno conosciuto l'occupazione giapponese e la divisione della Corea. All'epoca dell'occupazione giapponese, la maggior parte di essi non conosceva nulla del socialismo, ma Hur Young-chul, che aveva cominciato a lavorare molto giovane, si era interessato agli ideali socialisti durante un soggiorno in Giappone. Fu lì che iniziò a sviluppare una visione più profonda del mondo del lavoro. Ispirato da questa nuova ideologia, rientrò nel suo villaggio natale dopo la liberazione e aderì al Partito dei Lavoratori della Corea del Sud, militando alla testa dell'Unione democratica dei giovani Coreani. Tuttavia, la repressione esercitata contro i militanti dagli occupanti USA e dal regime del Sud si faceva sempre più dura, cosa che spinse Hur Young-chul come tanti altri comunisti e democratici a trovare rifugio al Nord. Allo scoppio della guerra di Corea ritornò al Sud dove fu eletto presidente del comitato popolare del distretto di Bu-an. Dopo la battaglia d'Incheon fuggì di nuovo al Nord, dove fu formato alla scuola centrale del Partito comunista – attuale università Kim Il-sung - e in seguito nominato vice-presidente del comitato popolare del distretto di Jangpung. Inviato come agente segreto in Corea del Sud nel luglio 1954, fu arrestato un anno più tardi. Per la società sud-coreana deve essere stato molto difficile accettare le verità contenute nell'autobiografia di Hur Young-chul. I governanti pro-giapponesi e i dittatori che li hanno seguiti alla guida della Corea del Sud erano esseri senza scrupoli che seguivano unicamente i propri interessi, non avevano considerazione alcuna per il popolo, non conoscevano ideologie. Essi forzarono i socialisti a rinnegare i loro ideali e a pentirsi; i simpatizzanti della democrazia furono arrestati e costretti a fare mea culpa. La libertà di coscienza e di pensiero erano al Sud un lusso che esisteva solo sulla carta, e la riapparizione di questi prigionieri politici negli anni '90 ha permesso di rendersi conto dell'importanza di tale libertà nella storia della Corea contemporanea. Poi, in seguito alla dichiarazione congiunta Nord-Sud del 15 giugno 2000, la maggior parte di questi prigionieri politici detenuti al Sud furono autorizzati a passare al Nord. La forza che aveva permesso loro di mantenere intatte le proprie convinzioni, nonostante le privazioni e le umiliazioni, risiedeva nella certezza che esisteva una Repubblica popolare democratica al di là del 38° parallelo. Coloro che decisero di trasferirsi al Nord sono stati accolti come eroi, mentre chi è rimasto al Sud conduce una vita miserabile: Hur Young-chul fa parte di questi ultimi. Egli è rientrato nel suo villaggio natale, dove vivono sua moglie e i suoi figli. Venti anni ormai sono passati dalla sua liberazione. Forse è proprio

[109] Il brano è un lavoro di Han Hong-gu, professore all'università Sungkonghoe di Seul, in Han Hong-gu, Introduzione a Park kun-woong, *Je suis communiste*, Cambourakis, 2014 (manga in due volumi tratto dalla biografia di Hur Young-chul), Amitiefrancecoree.org.

per condividere questa sua storia che ha deciso di rimanere al Sud».

1.9. TRE RAGIONI PER AVERE LA BOMBA ATOMICA

Proseguiamo con un brano di Alberto Ferretti[110] in cui si spiegano le motivazioni per cui sia giusto e necessario che la Corea del Nord disponga di un armamento atomico adeguato.



«Sussistono almeno tre buone ragioni per cui la Repubblica Democratica Popolare di Corea (RDPC o più volgarmente nota come Corea del Nord) sviluppi un programma militare nucleare:
1) Per non farsi bombardare e invadere da noi, come è accaduto negli ultimi 25 anni a Panama, Iraq (2 volte), Serbia, Afghanistan, Libia, Siria. Tutte nazioni sprovviste di armi nucleari, tutte nazioni distrutte o occupate. Noi: ovvero il blocco imperialista costruito intorno alla potenza militare USA/NATO, cristallizzato sugli interessi economici predatori delle borghesie occidentali che stanno cercando di riconquistare con la violenza le posizioni perdute il secolo scorso. Posizioni perdute da una parte nei confronti delle classi lavoratrici, a causa delle concessioni che dovettero fare al proletariato – vedi alla voce Stato sociale, che perisce sotto l'attacco odierno delle politiche di austerità – per sostenere il confronto coi sistemi comunisti dell'epoca. Dall'altra, nei confronti dei paesi che si sono liberati nel corso del XX secolo dal nostro giogo coloniale. L'aver sottratto la loro economia dalle grinfie dei mercati è una colpa che stanno però pagando cara, la loro insubordinazione è punita con le aggressioni di cui sopra. L'unico paese socialista in grado di resistere senza atomica fu Cuba, la quale ha giovato però dell'ombrello nucleare sovietico dopo che l'invasione imperialista fallì sulla Baia dei Porci. Da allora non si è più osata l'avventura militare, visto il prestigio di cui gode la Rivoluzione cubana e soprattutto la graduale de-priorizzazione dell'America Latina dall'agenda USA, più interessata al Medio Oriente e alla Cina. L'Iran infatti, che fa gola ai banditi in quanto ricco di petrolio da depredare, è stato messo all'indice agli inizi del 2000 per il suo programma nucleare, e gli scienziati che vi lavoravano sono stati assassinati in serie dai nostri servizi segreti. Atti di puro terrorismo, lo stesso che gli USA hanno applicato contro Cuba con un bilancio ad oggi di più di 3000 vittime. Lo sviluppo della bomba iraniana impedirebbe l'invasione occidentale in agenda da anni, ma col recente abbandono del programma in cambio dell'alleggerimento delle sanzioni economiche, l'Iran potrebbe aver firmato la propria condanna a morte.
2) Per reagire al dispositivo atomico dispiegato e operativo a due passi dai propri confini. Grazie al servilismo del governo del Sud nei confronti degli USA, la RPDC subisce regolarmente le manovre militari "congiunte" USA/Corea del Sud, ma in realtà sotto comando degli Stati Uniti, i quali occupano il Sud della penisola dal 1945. Tale dispositivo dispone di una forza di fuoco incomparabilmente superiore per qualità e quantità a quello che la RPDC potrà mai sviluppare e contro il quale è obbligato a fronteggiarsi. Chiaro si tratti di una forza ostile, di una minaccia, poiché i collaborazionisti del Sud sono agli ordini del Pentagono, e per chi lo avesse dimenticato gli USA hanno già bombardato il Nord del paese tra il '50 e il '53 causando tre milioni di vittime civili, mentre non smettono di fare dichiarazioni minacciose e politiche ostili nei confronti della RPDC.

[110] Gestore della pagina e del blog Ottobre; per il brano, inedito, ha usato come fonti: Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba, *Relazione su alcune delle azioni terroristiche contro Cuba, dal 1990 al 2000*, Italia-cuba.it; M.L., *Una risposta di sinistra alla minaccia terrorista: l'esempio di Cuba*, Ancorafischia.altervista.org, 3 dicembre 2015; A. Buncombe, *US Intended to Destroy Civilian Populations With Nuclear Strikes: Declassified Document*, Informationclearinghouse.info, 24 dicembre 2015; G.B., *Churchill, il democratico che voleva l'atomica su Mosca*, Tribunodelpopolo.it, 10 novembre 2014.

Ora, immaginate la reazione degli Stati Uniti se una potenza ostile e superiore, già responsabile di un'aggressione sanguinaria, dispiegasse tutta la propria potenza di fuoco a 5 chilometri da Manhattan e periodicamente facesse sfoggio dell'arsenale e dei suoi piani di guerra con manovre militari navali e di terra dal Canada? Lasciamo a voi la risposta, basta tenere conto che a parti inverse è ciò cui è confrontata la RDPC da 60 anni. Si chiama assedio.
3) Per una questione di eguaglianza: osservazione di carattere più generale, ma non per questo meno legittima. Perché mai infatti la Francia ha il diritto di devastare un atollo tropicale conquistato con la violenza coloniale al fine di testare la bomba a idrogeno, Israele e il Pakistan la libertà di sviluppare tecnologie nucleari, gli USA la possibilità di dispiegare migliaia di testate al di fuori dei propri confini – e a ridosso di ogni Nazione consideri ostile – mentre altri paesi, come la RPDC, no? E perchè mai, se i leader dei paesi occidentali fanno affari coi paesi del Golfo – sostenendoli in ogni modo, anche quando l'Arabia Saudita decapita oppositori mentre siede alla presidenza della commissione ONU ai diritti umani – noi non dovremmo sostenere la RDPC? Essa si è dimostrata infinitamente più progressista e democratica dei nostri più fedeli alleati; non ha mai invaso né aggredito alcun paese, né mostrato intenzione di farlo; istruzione e sanitá sono gratuite e per tutti; il lavoro assicurato, così come è rispettata l'eguaglianza tra uomini e donne; l'aborto e il divorzio sono tutelati dalla legge; la separazione Stato e religione è effettiva; i rappresentanti di 5 partiti sono regolarmente eletti a tutti i livelli delle assemblee popolari che costituiscono la rete politico-amministrativa del paese.
Per quanto sia indigeribile ai delicati progressisti adepti al pacifismo astratto e idealista, la padronanza dell'atomica garantisce alla RPDC la sopravvivenza in quanto Stato sovrano, la sicurezza dei suoi cittadini dalle incursioni barbariche delle potenze occidentali. La storia insegna che l'imperialismo non lascia la preda finché non è a terra esangue: criminale non è provvedere a difendersi, ma non tener conto del pericolo e non agire in conseguenza. A maggior ragione in questo caso, visto che gli USA sono, è opportuno non scordarlo mai, l'unico paese nella storia ad aver usato la bomba atomica, senza logica militare, dato che il Giappone era pronto a capitolare nel '45. Più di 200.000 civili a Hiroshima e Nagasaki furono invece sacrificati al solo fine di mandare un messaggio all'URSS, la quale, sviluppando l'atomica nel '49 in risposta a tale minaccia, salvò le 15 Repubbliche sovietiche dalla distruzione nucleare progettata a suo tempo dallo Stato Maggiore americano».

1.10. IL LIBRETTO ROSSO COREANO

«*"Il popolo è il mio Dio", ecco la mia fede e il mio credo. Vedere nel popolo l'artefice della rivoluzione e dello sviluppo del paese e sprigionare la sua forza, questo è il mio motto politico — rispecchiato dal princìpio del Juché, — il supremo comandamento che mi sono dato, ponendomi totalmente al suo servizio*». (Kim Il Sung)

«*I missionari degli USA predicavano ai Coreani di "offrire la guancia destra quando si è colpiti sulla guancia sinistra". Questo voleva dire che anche nel caso in cui gli Stati Uniti avessero violato la libertà del popolo coreano questo, invece di resistere, avrebbe dovuto obbedire. Ma i patrioti e il popolo di Corea non si sono lasciati ingannare da questa predica degli USA. Ai furfanti USA il nostro popolo ha risposto: "Se ci date un colpo ve ne restituiremo due"; e così ha fatto*».
(Kim Il Sung, da *Sui compiti dell'organizzazione del nostro partito*, 24 gennaio 1948)

Questo "Libretto Rosso" coreano vuol essere un invito ad approfondire lo studio dell'opera[111] dei dirigenti del Partito del Lavoro di Corea, tanto vasta e ricca di spunti,

[111] Questo paragrafo è curato da Francesco Alarico della Scala che ha curato personalmente molte traduzioni da testi in lingua francese. Per le citazioni e le opere dei leader coreani si rimanda agli innumerevoli opuscoli e volumi di Kim Il Sung stampati dagli Editori Riuniti per conto dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Repubblica popolare democratica di Corea, in particolare a *Opere scelte*, 5 voll., 1974-75; a *Il Juché della nostra rivoluzione*, 2 voll., 1976-80; alle memorie, *Attraverso il secolo*, 2 voll., Roma, 2005; a A.V., *Scritti scelti sul socialismo coreano*,

quanto sconosciuta al lettore occidentale. Il socialismo coreano è radicato in una tradizione lontana dalla cultura europea e presenta molte sfaccettature irripetibili, ma siamo convinti che una mente priva di pregiudizi saprà trarre più di uno stimolo intellettuale dalla lettura dei brani che seguono. Iniziamo con alcuni scritti di **Kim Il Sung**. **Sul Juché**:



«Che cosa rappresenta il Juché nel lavoro ideologico del partito? Che cosa facciamo? Noi non facciamo la rivoluzione di un paese straniero, ma la rivoluzione coreana. E proprio questa rivoluzione coreana è il Juché nel lavoro ideologico del nostro partito. Pertanto, tutto questo lavoro deve essere necessariamente subordinato agli interessi della rivoluzione coreana. Se studiamo la storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e la storia della rivoluzione cinese, se guardiamo ai princìpi del marxismo-leninismo, è solo per attuare correttamente la nostra rivoluzione. […] Copiare solamente lo stile degli altri, senza uno studio approfondito della dottrina marxista-leninista, non solo non porta a nulla di buono, ma anzi causa dei danni. Nella lotta rivoluzionaria e nell'opera di costruzione dobbiamo fermamente aderire ai princìpi marxisti-leninisti e applicarli in modo creativo, conformemente alle concrete condizioni e ai particolari problemi del nostro paese. Se applichiamo meccanicamente le esperienze straniere, ignorando la storia del nostro paese e le tradizioni del nostro popolo, ciò ci porterà a commettere errori di dogmatismo e causerà gravi danni alla rivoluzione. Una simile pratica non può essere giudicata fedele né al marxismo-leninismo, né all'internazionalismo; va anzi contro i suoi princìpi. Il marxismo-leninismo non è un dogma, è una guida per l'azione e una dottrina creativa. Ma esso non può dare prova della sua indistruttibile potenza se non viene applicato in modo creativo, conformemente alle concrete condizioni del paese. Ciò vale anche per le esperienze dei partiti fratelli. Le loro esperienze saranno valide solo se le studiamo per trarne l'essenza e le applichiamo correttamente alle nostre stesse situazioni. Se invece, le assumiamo in blocco per evitare un nostro lavoro, il risultato sarà non solo di portare danno alla nostra attività, ma di far sorgere falsi pregiudizi nei confronti delle valide esperienze dei partiti fratelli. Per quanto riguarda il consolidarsi del Juché, penso che sia necessario menzionare il patriottismo e l'internazionalismo. L'internazionalismo e il patriottismo sono consapevolmente legati l'uno all'altro. Dobbiamo sapere che l'amore dei comunisti coreani per il nostro paese non è in contraddizione con l'internazionalismo della classe operaia, ma è ad esso perfettamente conforme. Amare la Corea significa amare l'Unione Sovietica e il campo socialista; così, amare l'Unione Sovietica e il campo socialista significa amare la Corea. È una totale unità, perché la causa della classe operaia non ha frontiere e la nostra opera rivoluzionaria è una parte dell'opera rivoluzionaria internazionale di tutta la classe operaia. Il solo obiettivo supremo della classe operaia di tutti i paesi è di costruire la società comunista. La differenza, se ce n'è una, consiste nel fatto che esistono paesi più avanzati e altri arretrati. Sarebbe sbagliato incoraggiare solo il patriottismo per trascurare la solidarietà internazionalista. Per la vittoria della rivoluzione coreana e per la grande causa della classe operaia internazionale, dobbiamo rafforzare la solidarietà con il popolo sovietico, nostro liberatore e nostro appoggio, e con i popoli di tutti i paesi socialisti. È per noi un sacro dovere internazionalista. Dal canto suo, il popolo sovietico fa ogni sforzo per rafforzare la sua solidarietà, non solo con i paesi del campo socialista, ma anche con la classe operaia di tutto il mondo, per compiere nello stesso tempo la costruzione del comunismo in ogni paese e il trionfo della

Edizioni Simple, 2013; a Kim Jong Il, *Sul socialismo coreano*, Edizioni Laboratorio Politico, 1994; nonché alle edizioni inglesi della Foreign Languages Publish House di Pyongyang: Kim Jong Il, *Selected Works*, 9 voll., 1997-2014; Kim Jong Un, *Towards final victory*, 2013; *For building a thriving nation*, 2016; *Report to the Seventh Congress of the Workers' Party of Korea on the work of the Central Committee*, 2016. Sul web si rimanda soprattutto a Korean-books.com.kp, Kass.org.kp, Juche.v.wol.ne.jp e, in lingua italiana, a Jucheitalia.it.

rivoluzione mondiale. Il patriottismo e l'internazionalismo sono inseparabili l'uno dall'altro Chi non ama la sua patria, non può essere leale nei confronti dell'internazionalismo, e colui che è infedele all'internazionalismo non può essere fedele alla sua patria e al suo popolo. Un autentico patriota è un internazionalista e un autentico internazionali sta è un patriota. Se nel nostro lavoro ideologico scartiamo tutto ciò che c'è di buono nel nostro paese e non facciamo che imitare e raccontare ciò che viene dall'estero, ciò costituirà certamente un ostacolo per la nostra rivoluzione e ci impedirà di portare a termine correttamente i nostri obblighi internazionali nei confronti della causa rivoluzionaria internazionale». (da *Eliminare il dogmatismo e il formalismo e affermare il Juché nel lavoro ideologico*, 28 dicembre 1955)

Sulla lotta di classe nel socialismo:

«Nella parte settentrionale della Corea le classi sfruttatrici e tutte le strutture dello sfruttamento sono già state sbaragliate ed è stato instaurato un regime nuovo, socialista; è su questa base che è stata consolidata ulteriormente l'alleanza degli operai e dei contadini ed è stata realizzata l'unità politica e ideologica dell'intero popolo. Nella società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo l'antagonismo e la lotta tra le classi sfruttatrici e le classi sfruttate, tra le classi dirigenti e le classi dirette, si trova alla base dei rapporti sociali, ma nella nostra società, in cui ha trionfato il regime socialista, alla base dei rapporti sociali sono la coesione e la collaborazione tra la classe operaia, i contadini cooperatori e i lavoratori intellettuali, che costituiscono il fondamento dei rapporti sociali. I nostri operai, i nostri contadini e i nostri intellettuali, in virtù della comunanza delle loro situazioni sociali ed economiche, dei loro obiettivi e dei loro interessi, sono diventati compagni intimi, collaborando strettamente tra di loro, e combattono tutti insieme, sotto la direzione del Partito, per il trionfo della causa comunista. L'unità ideologica e politica delle masse popolari, fondata sull'alleanza degli operai e dei contadini, il loro entusiasmo e la loro comune aspirazione alla costruzione del socialismo e del comunismo sotto la direzione del Partito costituiscono la principale forza motrice che dà impulso all'evoluzione della nostra società e anche il fattore decisivo dell'acceleramento della edificazione socialista. È ancora in questa unità che sta la sorgente della nostra invincibile potenza e del monolitismo della nostra società. Evidentemente ciò non significa che non ci siano elementi ostili e lotte di classe al nostro interno. La lotta di classe prosegue anche in regime socialista. La lotta di classe in regime socialista trova la sua espressione innanzitutto nella lotta contro le attività sovversive degli elementi nemici che vengono dall'esterno e delle sopravvivenze delle classi sfruttatrici già rovesciate, così come contro le ideologie reazionarie borghesi e feudali e la loro penetrazione. I nemici fanno di tutto pur di abbattere il nostro sistema socialista e restaurare la loro vecchia posizione. Benché nascosti tra di noi ci siano soltanto pochissimi elementi ostili, dobbiamo raddoppiare la vigilanza contro le loro macchinazioni sovversive e farle a pezzi. In particolare, nelle condizioni di divisione del nostro paese, trovandoci direttamente faccia a faccia con l'imperialismo nordamericano, avanguardia della reazione mondiale, la lotta contro le attività sovversive e sabotatrici del nemico e contro la penetrazione delle ideologie nemiche riveste un'importanza ancora più grande e dobbiamo sempre fare molta attenzione a questa lotta. Per giunta, in regime socialista permangono nella coscienza dei lavoratori i resti della vecchia ideologia, la cui estirpazione è anche una manifestazione di classe, giacché si tratta d'una lotta tra l'ideologia della classe operaia e quella della borghesia. Se indeboliamo la battaglia contro i resti delle vecchie ideologie, può accadere che le idee borghesi e piccolo-borghesi riprendano vita tra i lavoratori e si tratta di idee che non soltanto possono creare grandi ostacoli alla edificazione socialista, ma possono essere anche usate dal nemico nelle sue attività sovversive. Non ci è in alcun modo consentito di indebolire tra i lavoratori la lotta contro le vecchie ideologie; dobbiamo continuare a fare una vigorosa battaglia contro di esse. Ma la lotta contro le sopravvivenze delle vecchie ideologie costituisce un problema da porre fra gli stessi lavoratori che lottano insieme per realizzare il loro comune ideale; costituisce anche un obiettivo che si impone se si vuole educare e rimodellare tutti i lavoratori e condurli fino al comunismo. È per questo che, a differenza della lotta per neutralizzare gli elementi ostili, tale lotta dovrebbe essere condotta, costi

quel che costi, con i metodi della persuasione e della educazione degli uomini e il suo scopo deve essere quello di rifondare le loro ideologie e rafforzare maggiormente la loro coesione. Non dobbiamo sottovalutare il pericolo che è rappresentato dalle sopravvivenze della vecchia ideologia, ma non dobbiamo neanche sopravvalutarlo. Oggi nella nostra società non esiste una sorgente socio-economica e materiale che consenta la restaurazione della vecchia ideologia e sono l'ideologia rivoluzionaria marxista-leninista e l'ideologia comunista che predominano fra i lavoratori. È per questo che, se condurremo con perseveranza il lavoro di educazione ideologica fra i lavoratori, potremo sbaragliare le sopravvivenze delle vecchie ideologie».

(da *La situazione attuale e i compiti del nostro partito*, 5 ottobre 1966)

Sulla sovranità dell'uomo:

«Per un essere umano lo spirito di indipendenza è vitale. Se un uomo lo perde sul piano sociale, non merita più l'appellativo di essere umano e non si distingue più dalla bestia. Si può dire che per l'uomo, in quanto essere sociale, la vita socio-politica è più preziosa della vita fisica. Se, pur continuando a vivere, un uomo si trova socialmente abbandonato e perde la sua indipendenza politica, in quanto persona sociale è come morto. Per questo i rivoluzionari trovano infinitamente glorioso morire nella lotta per la libertà piuttosto che sopravvivere da schiavi. Rinnegare lo spirito di indipendenza equivale a rinnegare l'essere umano stesso. Chi ama vivere asservito? Perché in passato si è lottato per rovesciare il regime feudale e oggi la classe operaia lotta contro il regime capitalistico? Ovviamente perché i lavoratori intendevano sbarazzarsi della schiavitù feudale e perché oggi gli operai vogliono liberarsi dallo sfruttamento e dall'oppressione del capitalismo. Lo scopo della nostra lotta contro l'imperialismo è di liberare completamente la nostra nazione dal suo asservimento, perché essa possa vivere libera da nazione sovrana. In una parola, si può dire che tutte le lotte rivoluzionarie tendono a sopprimere l'asservimento di classe o l'asservimento allo straniero e a difendere la sovranità delle masse popolari. In ultima istanza, lottano per costruire il socialismo e il comunismo, noi intendiamo far sì che gli uomini si liberino da ogni asservimento e conducano una vita indipendente e creativa, da padroni della natura e della società».

(da *A proposito di alcuni problemi concernenti le idee del Juché del nostro partito e la politica interna e estera del governo della Repubblica*, 17 settembre 1972)

Proseguiamo ora con **Kim Jong Il**. **Sull'antiumanesimo socialdemocratico**:

«La socialdemocrazia moderna parte da una posizione borghese nell'esplicare i fenomeni sociali. Essa auspica una libertà assoluta nella vita sociale ed una concorrenza illimitata attraverso il mercato; ciò significa ammettere la spontaneità, la lotta per l'esistenza e le altre leggi del mondo biologico. È un punto di vista reazionario, una presa di posizione che sottomette la società socialista alla legge della giungla propria della società borghese. La socialdemocrazia del nostro tempo ha rivelato senza riserve la propria natura reazionaria col suo atteggiamento nei confronti dell'essere umano. Essa considera l'uomo come uno strumento per la produzione materiale. La produzione materiale è finalizzata a servire l'uomo, non può costituire la sua ragion d'essere. Per quanto perfezionata, se una macchina non gli serve è solo ferraglia da buttare. Certe persone non esitano però a sacrificare i diritti fondamentali dell'uomo a beneficio della produzione di beni materiali. Citiamo un esempio: la disoccupazione. Se ne servono come mezzo di pressione per accrescere l'intensità del lavoro. Il diritto al lavoro è uno dei diritti essenziali dell'uomo. Un "socialismo" che privi i lavoratori di questo diritto non può essere né umano né democratico. La violazione di questo diritto è propria della società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Agli occhi dei capitalisti l'uomo è solo una merce o un'appendice della macchina. I lavoratori valgono qualcosa solo in ordine al profitto che recano. Il valore dell'uomo è determinato dal denaro e dai beni materiali — è il punto di vista condiviso dalla borghesia e dalla socialdemocrazia del nostro tempo. Essa non considera l'uomo come un essere dotato di coscienza sovrana ma come qualcuno che cerca solo di soddisfare i suoi bisogni materiali immediati. Chi crede solo alla virtù dello stimolo materiale

riduce così i rapporti umani al rapporto merce-moneta. Tutto ciò significa semplicemente umiliare l'uomo. La socialdemocrazia moderna non considera l'uomo come un essere potente, dotato di capacità creative, bensì come un essere sottomesso all'imperio dei fatti materiali ed economici. Perciò essa non rintraccia il fattore essenziale dello sviluppo della società nella formazione dell'uomo e nell'estensione del suo ruolo creatore ma nelle condizioni oggettive, e tenta di modificare il sistema economico in vigore».

(da *Su alcune questioni relative alle basi ideologiche del socialismo*, 30 maggio 1990)

Sulla democrazia borghese:



«Per sua natura, il socialismo presuppone una vera democrazia; non si può dissociare l'uno dall'altra. I socialdemocratici moderni invece li separano parlando di "socialismo democratico". Auspicano una "democrazia pura", senza dittatura. Ma non si è mai vista nella storia. Finché continua la lotta di classe, la democrazia conserva il suo carattere di classe e resta associata alla dittatura. Quanto alla democrazia socialista, essa applica la democrazia per le masse e la dittatura sui nemici di classe che la infrangono. Al contrario, la democrazia borghese esercita la democrazia nei confronti di una minoranza di sfruttatori e la più rigorosa delle dittature sulla classe operaia e sugli altri strati popolari. La società capitalistica non è democratica. Il denaro detta legge. Imperversa la legge della giungla, l'ipocrisia e l'inganno sono moneta corrente. Non c'è ombra di democrazia autentica. Le masse sono solo schiave dei capitalisti monopolisti miliardari. Però i socialdemocratici moderni manovrano per adottare la democrazia borghese cercando stupidamente una qualche libertà o democrazia nella società capitalistica. Prova ne sia il loro tentativo d'introdurre il parlamentarismo e il pluripartitismo borghese. Essi non hanno nulla a che vedere con una politica democratica, essendo solo strumenti al servizio della dittatura borghese. I capitalisti si servono dei parlamenti per giustificare lo sfruttamento e l'oppressione crudele delle masse lavoratrici. Se i circoli governativi nei paesi capitalistici inscenano la farsa elettorale, ciò avviene per conferire una parvenza di democrazia al parlamentarismo. Le campagne elettorali che conducono non sono una competizione tra opinioni politiche differenti, ma una lotta di denaro tout court. I capitalisti monopolisti che versano più denaro durante le elezioni, così come i loro sostenitori, finiscono sempre per occupare la maggior parte dei seggi in parlamento. È fuori discussione che un simile parlamento elabori leggi o decisioni rivolte al bene delle masse popolari. L'approvazione di leggi e decisioni da parte sua non è altro che una procedura di pura forma, destinata a legalizzare quel che è già stato convenuto all'esterno tra i capitalisti monopolisti e i loro sostenitori. Lo stesso dicasi del pluripartitismo borghese. Nella società capitalistica le classi sfruttatrici e le classi sfruttate sono in rapporti antagonistici, e nel seno stesso delle prime esistono interessi contrapposti; riflettendo questi rapporti sociali, fanno la loro comparsa partiti politici di diverse risme che danno luogo al pluripartitismo. Sono invece i grandi capitalisti monopolisti che tirano le fila della politica. Questo sistema borghese serve a mascherare la natura reazionaria della dittatura borghese, a travestirla e ad abbellirla. Ma non appena il parlamentarismo e il pluripartitismo, ancorché di pura forma, intralciano il mantenimento del loro dominio, gli imperialisti li ripudiano immediatamente nel passaggio all'aperto dominio fascista. L'adozione di questi sistemi borghesi da parte dei socialdemocratici moderni che chiudono gli occhi sulla loro natura reazionaria porta ai popoli solo sofferenze, e non la democrazia. È la coalizione dei partiti politici reazionari di ogni sfumatura, non il partito della classe operaia, che occupa la maggioranza dei seggi in parlamento grazie al pluripartitismo e all'"elezione libera". Approfittando delle "libere elezioni", molti elementi ostili e parassiti politici si sono intrufolati nel parlamento, camuffati da

“amici del popolo”. Così in parecchi paesi che hanno adottato questi sistemi il capitalismo è stato restaurato e il popolo si trova in balìa di sciagure e sofferenze d’ogni tipo, privato delle proprie libertà e dei propri diritti politici. La storia insegna: non bisogna che ci facciamo illusioni sulla democrazia borghese, ma che seguiamo la strada della democrazia socialista».

(da *Il nostro socialismo è un socialismo originale, fondato sulle idee del Juché*, 27 dicembre 1990)

Sulle accuse di totalitarismo:

«In origine il totalitarismo fu la concezione politica dei dittatori fascisti. I famosi dittatori Hitler e Mussolini lo utilizzarono come arma ideologica per giustificare la dittatura fascista. Essi lanciarono lo slogan ingannevole del “socialismo nazionale” e, con la pretesa che la difesa della totalità della nazione e della totalità dello stato non dovesse lasciare il minimo spazio al movimento operaio e alla lotta di classe, negarono alle masse popolari anche le libertà e i diritti democratici più elementari e praticarono una politica dispotica di una barbarie inaudita. La natura reazionaria del totalitarismo si esprime nel fatto che, col pretesto che ogni individuo è chiamato a obbedire alla totalità, gli interessi delle masse lavoratrici vengono sacrificati alla cupidigia della classe dominante reazionaria. Quanto alla totalità di cui trattasi, essa non rappresenta le masse popolari ma, al contrario, le minoranze privilegiate dei capitalisti monopolisti e dei grandi proprietari terrieri, i grandi burocrati reazionari e le élites militari. Far passare il regime socialista, in cui le masse popolari sono padrone di ogni cosa, per un “regime totalitario” non è che un sofisma, perché significa porre le idee più progressiste, che riflettono gli interessi delle masse, allo stesso livello delle idee reazionarie dei ceti dirigenti fascisti. […] Denigrare la vita nuova, socialista, in base a parametri obsoleti, già messi in soffitta dalla storia, è un’operazione di assai breve respiro. Valori nuovi possono essere valutati soltanto con criteri nuovi. La realtà conferma sempre più chiaramente che quanti propugnano il ritorno all’antico non hanno un nuovo modo di pensare. È ridicolo che si parli di nuovo modo di pensare quando non si riesce nemmeno a distinguere il collettivismo dal totalitarismo; è soltanto un modo di nascondersi, falsificando le realtà del socialismo e applicando, per restaurare il capitalismo, mentalità e criteri che hanno fatto il loro tempo».

(da *Le calunnie contro il socialismo sono inaccettabili*, *Kulloja*, 1º marzo 1993)

Sulla “libertà di pensiero” nel capitalismo:

«In qualunque società la classe dirigente cerca di realizzare il dominio incontrastato della sua ideologia. Nel capitalismo, società divisa in classi e in cui gli interessi degli uni e degli altri sono di natura antagonistica, è escluso che regni una sola ideologia; è inevitabile che coesistano diverse ideologie. Gli imperialisti e i loro apologeti parlano clamorosamente di questa coesistenza di diverse ideologie, come se fosse motivo d’orgoglio per il “mondo libero”, pretendendo di vedervi come un’espressione della “libertà” di pensiero. Tuttavia nella società capitalistica, in cui mezzi di propaganda come le case editrici, le agenzie di stampa, le radio e il sistema scolastico sono nelle mani dei capitalisti monopolisti e dei governanti reazionari, non può esserci uno sviluppo libero delle idee progressiste. La classe dirigente reazionaria borghese tollera in una certa misura le idee progressiste per abbellire la società capitalistica con i colori della democrazia, ma le perseguita senza pietà non appena costituiscono, ai suoi occhi, la minima minaccia per il proprio sistema di dominio. La società capitalistica sembra tollerare diverse ideologie, ma queste correnti ideologiche d’ogni risma che la sommergono sono solo le forme e le espressioni differenti dell’ideologia borghese. La “libertà” di pensiero di cui rumorosamente parlano gli imperialisti non è che uno slogan ingannevole per ammantare di “libertà” i loro tentativi di soffocare le idee progressiste e di propagare in tutti i modi le idee reazionarie borghesi nella società capitalistica, uno slogan menzognero per giustificare la loro penetrazione ideologica e culturale negli altri paesi. Soltanto nella società socialista, senza sfruttamento e oppressione e libera da ogni contraddizione di classe, tutti possono impregnarsi di un unico ideale, grazie all’identità dei propri obiettivi, delle proprie aspirazioni e dei propri interessi, e una siffatta società può raggiungere l’unità ideologica. Le idee

socialiste sono scientifiche perché riflettono la natura sovrana dell'uomo e indicano la via che porta all'emancipazione delle masse popolari, ed è naturale che queste le accettino e le assimilino. Se le fanno proprie, esse sono in grado di plasmare il loro destino in totale indipendenza e in modo creativo e di portare a compimento l'opera socialista. Gli imperialisti e i traditori del socialismo denigrano il lavoro di formazione ideologica che si svolge nella società socialista accusandolo di "conformismo" o di "lavaggio del cervello". È un'assurda invenzione funzionale all'opera di denigrazione del socialismo, è un sofisma per giustificare la natura menzognera e reazionaria della propaganda borghese. Le idee socialiste trasformano le masse popolari in esseri sovrani, provvisti di coscienza ideologica indipendente e di capacità creative, mentre le idee reazionarie borghesi le riducono a docili schiavi del capitale, ad esseri mutilati sul piano ideologico e mentale. Nella società capitalistica — sotto il dominio reazionario borghese e il regno del capitale sfruttatore ed oppressore — lo spirito sovrano delle masse popolari viene oppresso, le loro aspirazioni e le loro rivendicazioni vengono inesorabilmente calpestate, la loro intelligenza creativa e i loro talenti vengono frenati e deformati. Gli imperialisti e i reazionari si servono di menzogne e violenze d'ogni tipo per paralizzare la loro facoltà di pensare in modo sano, per diffondere l'ideologia reazionaria borghese e il corrotto stile di vita borghese nel loro seno. A rigor di termini, trattasi di una repressione ideologica che ostacola l'evoluzione spirituale indipendente dell'uomo, nonché di criminali tentativi di lavaggio del cervello per imporre le idee reazionarie».

(da *Dare la priorità al lavoro ideologico è l'imperativo dell'opera socialista*, 19 giugno 1995)

Sulla globalizzazione:

«Sono gli imperialisti, e non i comunisti, che si oppongono al nazionalismo e allo sviluppo indipendente delle nazioni. Gli imperialisti tramano subdolamente per realizzare la loro ambizione di dominio in nome della "globalizzazione" e dell'"integrazione". Sostengono che l'edificazione di Stati nazionali sovrani, l'amore per la patria e per il paese siano "*pregiudizi nazionali retrogradi*" e che la "globalizzazione" e l'"integrazione" siano la tendenza dell'epoca, in quanto la scienza e la tecnica si sviluppano a ritmo accelerato e gli scambi economici avvengono su scala mondiale. Ai giorni nostri ogni paese o nazione plasma il proprio destino con le sue idee, il suo regime e la sua cultura, escludendo l'"integrazione" politica, economica, culturale e ideologica del mondo. La "globalizzazione" e l'"integrazione" promosse dagli imperialisti statunitensi sono il mondo "libero" e "democratico" di stampo americano in cui potranno dominare e soggiogare tutti i paesi e le nazioni. Viviamo nell'epoca dell'indipendenza. La storia dell'umanità avanza con la lotta per l'emancipazione delle masse popolari, non sotto l'impulso delle mire egemoniche e della politica aggressiva degli imperialisti. Le manovre degli imperialisti sono votate alla sconfitta attraverso la lotta per l'indipendenza sostenuta dai popoli».

(da *Per una giusta percezione del nazionalismo*, 26-28 febbraio 2002)

Infine, chiudiamo con **Kim Jong Un**.

«La pace è assai preziosa per il nostro popolo, ma non si può ottenerla con semplici buoni sentimenti o suppliche. Finché le torbide nubi della guerra nucleare contro di noi seguiteranno ad aleggiare sulla penisola coreana, non potremo minimamente accettare di rimanere a braccia conserte. Difenderemo con passo deciso la sovranità del paese, la pace e la dignità della nazione usando la nostra grande forza autodifensiva».

Sulla deterrenza nucleare:

«I recenti tragici avvenimenti occorsi in vari paesi dimostrano che un paese privo di forza non può preservare la sua sovranità e la sua dignità nazionale né garantire felicità e prosperità al popolo. Non dobbiamo mai dimenticare gli insegnamenti dei paesi della penisola balcanica e del Medio Oriente che, guardando ai grandi paesi, hanno trascurato di dotarsi d'un potenziale difensivo

sufficiente e poi, cedendo alle pressioni e alla seduzione degli imperialisti, hanno rinunciato anche a conservare il proprio deterrente, finendo per essere vittime dell'aggressione. […] Le nostre forze armate nucleari sono un deterrente affidabile e la garanzia della salvaguardia della sovranità della nazione. La guerra fredda è persistita su scala mondiale per quasi settant'anni dopo la comparsa dell'arma nucleare nel mondo, e numerose guerre grandi e piccole hanno imperversato in parecchie regioni, ma i paesi detentori di armi nucleari non hanno subìto alcuna aggressione militare. Finché saremo provvisti della capacità sufficiente a lanciare un preciso attacco con armi nucleari contro l'aggressore e il focolaio d'aggressione ovunque si trovino sul globo terrestre, l'aggressore non oserà agire; più la capacità d'attacco nucleare sarà grande e potente, più potrà dissuadere l'aggressore. Dobbiamo in particolar modo sviluppare senza sosta le nostre forze armate nucleari sia in quantità che in qualità soprattutto perché abbiamo a che fare col più grande detentore di armi nucleari al mondo, gli Stati Uniti, ed essi fanno pesare una minaccia nucleare permanente su di noi. Grandi forze armate nucleari sono il pegno della pace, della ricchezza, della potenza, della prosperità e della vita felice del popolo». (dal *Rapporto alla sessione plenaria del Comitato Centrale del Partito del Lavoro di Corea*, 31 marzo 2013)

Sulla lotta ideologica nel nuovo millennio:



«La lotta per la salvaguardia del socialismo dev'essere un'offensiva chiamata, sul piano esterno, a neutralizzare politicamente e ideologicamente gli imperialisti che intendono sbarrarci la strada e, sul piano interno, a spazzare via le pratiche non socialiste così come l'ideologia e la cultura decadente con l'ideologia e la cultura rivoluzionaria. Gli addetti al lavoro ideologico devono condurre un'efficace guerra per mezzo della stampa e della radio, sia per rendere nota la pertinenza della nostra ideologia e della nostra causa che per mettere a nudo le debolezze come pure la perfidia degli imperialisti e privarli così di ogni forza. Dovremo produrre un maggior numero di missili ideologici per poter assestare un colpo mortale al nemico ed infondere al nostro esercito e al nostro popolo una fede irriducibile nella vittoria. Allo stesso tempo dovremo calare una doppia, anzi tripla "zanzariera" per impedire che nel nostro paese si infiltri il veleno capitalista che il nemico tenta sempre d'inoculare e prendere l'iniziativa di un'operazione per sventare le manovre di penetrazione ideologica e culturale degli imperialisti. In origine le masse popolari rifiutano per natura l'ideologia e la cultura borghese che predicano l'onnipotenza del denaro e la legge della giungla. Dovremo creare e diffondere un maggior numero di opere letterarie ed artistiche, di articoli, di materiali redatti di nostra mano, sani e rivoluzionari, che esprimano i bei sogni e ideali delle masse popolari e facciano sentire il fascino della nostra nazione, in modo che il pubblico volti le spalle all'ideologia e alla cultura borghese di sua spontanea volontà. Dato che gli imperialisti fanno un uso fraudolento delle più recenti conquiste scientifiche e tecniche dell'umanità per diffondere su vasta scala l'ideologia e la cultura reazionaria, dobbiamo prendere misure decisive per fare di Internet un campo di diffusione della nostra ideologia e della nostra cultura».

(da *Anticipiamo la vittoria finale con un'offensiva ideologica rivoluzionaria*, 25 febbraio 2014)

Sulle manovre degli imperialisti:

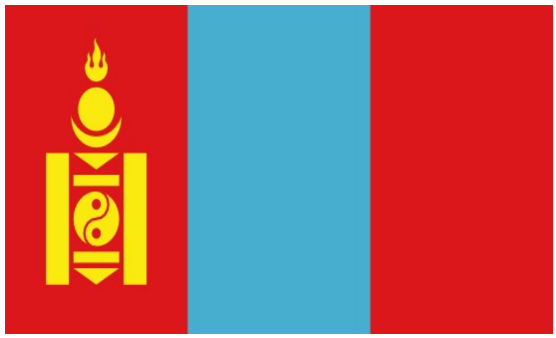
«Con la scusa della "democrazia" e della "guerra al terrorismo", gli Stati Uniti fanno ricorso all'aggressione, interferiscono negli affari degli altri paesi e si abbandonano a massacri in tutto il mondo. La tanto sbandierata democrazia di stampo americano è una democrazia reazionaria che consacra l'oppressione e lo sfruttamento della gente povera e priva di diritti da parte di un pugno di ricchi e potenti. È una democrazia di natura aggressiva che autorizza la superpotenza ad opprimere

e dominare a piacimento gli altri paesi. Quanto alla “guerra al terrorismo” sostenuta dagli Stati Uniti, essa è in realtà un terrorismo di Stato che prende di mira i paesi di tendenza antiamericana e una nuova variante della guerra d’aggressione. […] Bisogna raddoppiare la vigilanza nei confronti delle manovre machiavelliche cui gli imperialisti fanno ricorso in nome della “difesa dei diritti umani” e della “globalizzazione”. Col fallace pretesto della “difesa dei diritti umani”, essi interferiscono brutalmente negli affari interni di Stati sovrani, violando e annientando così la sovranità degli altri paesi e nazioni. Chi dice diritti dell’uomo dice potere statale e sovranità del paese e della nazione; i veri diritti umani sono anzitutto garantiti dalla politica indipendente dello Stato. I paesi e i popoli progressisti del mondo devono sventare la campagna degli imperialisti in tema di “diritti umani” e svelare al mondo intero la vera natura criminale degli Stati Uniti e dei loro seguaci e i crudeli atti di violazione dei diritti dell’uomo commessi da coloro che hanno provocato la più grave crisi dei rifugiati nella storia. Per quanto attiene alla “globalizzazione”, essa rientra nella strategia egemonica mondiale degli imperialisti che cercano di realizzare senza sforzi la loro ambizione di supremazia imponendo i valori di stampo americano. Tutti i paesi e le nazioni che tengono all’indipendenza devono aderire allo spirito del Juché e all’identità nazionale, senza nutrire speranze e illusioni nei confronti del doppio gioco e dell’ingannevole “aiuto” degli imperialisti».

(dal *Rapporto sull’attività del Comitato Centrale al VII Congresso del Partito del Lavoro di Corea*, 6-7 maggio 2016)

2. LA STORIA SOCIALISTA DELLA REPUBBLICA POPOLARE MONGOLA

Scopriamo con Davide Rossi[112] l'affascinante storia della Mongolia, il secondo Stato socialista della Storia, spesso impropriamente bollato solo come “satellite sovietico”:



«Gli unni sono stati i primi abitanti della regione stretta tra i monti Altai e il deserto dei Gobi, che oggi si chiama Mongolia. Dal momento in cui lasciano quella terra, per arrivare alle porte d'Europa, fanno conoscere un nuovo mondo, con i loro volti glabri e tagliuzzati, per non piangere nelle cerimonie funebri, gli occhi stretti degli orientali, i crani rasati e allungati per le energiche fasciature, con un solo codino di capelli. Un'alterità molto differente dai neri nubiani, dai goti germanici, dai popoli slavi, fino ad allora conosciute dalla romanità. Nel frattempo, per secoli nella lontana Mongolia siberiani, tungusi, turchi altaici, uiguri, kazaki, kirghisi e cinesi si alternavano, dando vita a incroci nomadi, che hanno delineato l'attuale incantevole bellezza dei mongoli. Gengis Khan, nella nostra interpretazione eurocentrica della storia, non ha il peso che merita. È lui a cambiare la storia del mondo, fondando dapprima l'impero più grande di tutti i tempi, quindi originando quell'organizzazione sociopolitica e quelle realtà statuali che, a tutt'oggi, compongono l'Asia, da Ankara a Pechino. L'impero mongolo è, tra l'altro, la premessa e l'inizio dello stato cinese moderno. Occorrerebbe, dunque, che nelle scuole si iniziasse a studiare la storia in modo più attento allo sviluppo planetario degli avvenimenti, riportando le vicende europee dentro i modesti limiti storicamente dati. Dopo di lui il potere cinese incrocerà il destino dei mongoli e della loro terra. La dinastia Yuan sarà fondata nel 1271 dal nipote di Gengis Khan, Kubilay Khan, amico di Marco Polo. Quando in Cina, alla fine del '300, si consolida l'ascesa della dinastia Ming, Temur-e-lang, detto da noi Tamerlano, prende il sopravvento nell'Asia centrale. I Ming si affermano nel 1368 e Temur-e-lang si impone nell'assemblea, detta kuriltai, di Balkh nel 1370. I successori dei Ming, i Qing, chiuderanno la stagione della presenza cinese in Mongolia nel 1912, contestualmente alla dissoluzione del Celeste Impero. La Rivoluzione d'Ottobre e il socialismo

[112] D. Rossi, *La Mongolia: una storia socialista, ben poco conosciuta*, Sinistra.ch, 29 giugno 2017.

sono per tutti i mongoli una grande opportunità di emancipazione e affrancamento dalla sudditanza verso i cinesi. Ulaan Baatar, l'Eroe Rosso, nome odierno dalla capitale, si riferisce al tipografo nel 1919 ventiseienne Damdin Sùhbaatar, amico di Lenin e fondatore della Repubblica Popolare di Mongolia, insieme a lui un venitreenne telegrafista, Horloogijn Čojbalsan che gli succederà e guiderà il paese fino al 1952 ed erigerà per l'amico un mausoleo nella piazza principale della capitale, purtroppo smantellato nel 2005 per far posto a una grande statua di Gengis Khan attorniato dai suoi figli a cavallo. Fuori dall'università vi è ancora invece la statua di Čojbalsan. Quando si ricordano gli anni '20 e '30, spesso ci si dimentica che non c'era una sola nazione socialista, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, bensì due. La Mongolia, dal 1921, rappresenta la seconda nazione socialista del mondo. Se oggi i mongoli sono tre milioni, all'avvento del socialismo erano solo seicentomila, metà allevatori, l'altra divisa in due quarti, uno formato dalla casta lamaista, l'altro da donne e uomini ridotti allo stato servile del primo. Proprio le masse sfruttate sono state quelle più convintamente decise nella battaglia antireligiosa contro il buddismo e per l'affermazione degli ideali di Karl Marx, mosse dalla certezza che fosse profondamente ingiusto un mondo in cui i pochi abbienti rivestivano i loro libri di seta, mentre la maggioranza dei cittadini si copriva di stracci per proteggersi dai rigidi venti siberiani che fanno di Ulaan Baatar la capitale più fredda del mondo. Con il socialismo una nazione di pastori e allevatori dediti alla transumanza, che vivevano in maggioranza nelle yurte, dette in mongolo ger, diventa anche una realtà industriale, attraverso la creazione di diverse imprese, che vanno dai caseifici ai salumi, dal settore tessile a quello dei tendaggi, non trascurando quello degli alcolici, per grande soddisfazione dei tecnici sovietici impegnati a contribuire allo sviluppo del paese. Le miniere di rame e di molibdeno vengono aperte negli anni '30. La radio di stato inizia a diffondere onde e parole nel 1931. Si pensa anche alla campagna, con la creazione di oltre trentamila pozzi per l'irrigazione dei campi e l'abbeveramento degli animali al pascolo. Nasce il circo nazionale, promosso da Togoontchuluun Tsendayuch, grande contorsionista e fondatrice della rinomata scuola di fama internazionale. Il socialismo è il tempo della scuola e dei libri, degli ospedali e delle medicine, dell'emancipazione femminile, della vittoria sull'analfabetismo, dell'edificazione di case e palazzi governativi nella capitale. Per la prima volta nella storia della Mongolia cresce l'aspettativa di vita. È un tempo entusiasmante, contraddistinto dagli ideali di Marx e Lenin. Sebbene da sempre la lotta, la corsa a cavallo e il tiro con l'arco rappresentino gli sport storici del popolo mongolo, che affondano le loro radici nei tempi eroici della lotta per la propria affermazione, nascono le società polisportive d'ispirazione socialista, anche nel nome, Soyol (Cultura), Kuch (squadra delle forze di sicurezza interna), Aldar (Gloria, la squadra dell'esercito), Zamchin (la società dei ferrovieri, come le formazioni Lokomotiv nell'Europa orientale), Khudulmur (Lavoro), Barligachin (Costruttore). Quando nel 1939 l'aggressione dell'imperialismo nipponico si scatena contro la Mongolia, l'Armata Rossa sovietica sarà vittoriosamente al fianco del popolo mongolo, guidata da Georgij Žukov, il quale poi si distinguerà nella lotta contro il nazifascismo sui campi di Mosca, Leningrado e Stalingrado, conducendo le forze sovietiche alla Liberazione di Berlino e dell'intera Europa il 9 maggio 1945, una vittoria alla quale contribuiscono reparti mongoli, capaci di apportare un fondamentale contributo distinguendosi per l'eroicità del loro slancio. Pochi ricordano che l'Esercito Popolare Mongolo, fin dai primi giorni dell'aggressione nazista nel giugno 1941 entra in guerra a fianco dei sovietici. Di Georgij Žukov svetta un monumento lungo la Prospiekt Mira, che attraversa da est a ovest tutta la città, spariti invece quelli dedicati a Lenin e a Stalin. Quello del georgiano ha campeggiato davanti alla Biblioteca nazionale fino al 1990, con soddisfazione anche di Molotov spedito qui come ambasciatore sovietico alla fine degli anni '50, dopo che lui e altri dirigenti sovietici come Malenkov e Kaganovic avevano provato, senza fortuna, a contrastare le derive cruscioviane. La presenza di Molotov darà impulso a una maggiore presenza delle altre nazioni del campo socialista, nel decennio degli anni '60 un centinaio di complessi industriali vengono aperti in collaborazione con le nazioni del Comecon. Nel 1967, cinquantesimo dell'Ottobre, si inaugura la televisione nazionale. Sono questi gli anni, dal 1952 al 1984, in cui il Partito Rivoluzionario del Popolo Mongolo è guidato da Yumjaagiin Tsedenbal, successore di Horloogijn Čojbalsan.



La statua di Lenin in piazza indipendenza è stata sostituita da quella del grande scrittore e poeta marxista Dashdorjiin Natsagdorj, che ha scritto: "*Arrivò il 1917 e si scatenò la Rivoluzione! Incrociandosi la falce e il martello hanno cominciato a brillare ai raggi del sole, e la bandiera rossa spiccò il volo dalla catena degli Urali, rallegrando il cuore degli oppressi, portando loro la liberazione*". Stalin per parte sua è ancora presente, con un ritratto sul lato esterno del memoriale colorato, vivace e sempre spazzato dal vento, posto sulla collina di Zaisan, a sud del centro cittadino, edificato tra il 1971 e il 1979, celebrante l'amicizia tra i popoli sovietici e quello mongolo, la comune lotta contro il fascismo e l'imperialismo, il successo mongolo per la selezione di Žugderdemidijn GurragČaa per la missione spaziale InterCosmos che lo avrebbe portato nel cielo con la navicella Sojuz 39 nel 1981, così come al museo ferroviario, dove, tra tante locomotive a carbone con la stella rossa, spicca un locomotore a gasolio mongolo di colore grigio e con le bordature rosse dei primi anni '50 con un poderoso ritratto di Iosif Stalin. Poco oltre si trova la stazione ferroviaria della capitale, dalla quale transitano molti treni merci, ma anche per passeggeri diretti a Mosca o a Pechino. Il Partito Rivoluzionario del Popolo Mongolo è diventato coi primi anni '90 il Partito del Popolo Mongolo, guidato allora dall'ultimo presidente del tempo socialista e il primo dei tempi nuovi Gombojavyn Ochirbat, già segretario generale dei sindacati socialisti mongoli. Il partito, con brevi pause e una dichiarata svolta socialdemocratica, governa ancora oggi e ha recentemente vietato, dopo un quarto di secolo, l'accesso al paese al Dalai Lama, noto agente imperialista, prima ancora che capo religioso. La difesa dei posti di lavoro è stata una costante di questo quarto di secolo, una visione del mondo e un approccio alla vita che dei diritti sanciti dal modello socialista ha dedotto una scelta non discutibile per la politica. Scelte che fanno della Mongolia una nazione impegnata nella costruzione di un mondo multipolare, capace di mantenere ottime relazioni con tutte le nazioni socialiste asiatiche e in particolare con la Cina».

3. IL GIAPPONE COMMISSARIATO DALLA CIA

È un segreto di pulcinella, ma è comunque sconvolgente sapere le modalità con cui il Giappone, punta di diamante della democrazia capitalistica in estremo Oriente, sia stato di fatto un vassallo commissariato politicamente dalla CIA per decenni. Lasciamo parlare Tim Weiner[113]:



«Il primo paese nel quale [la CIA, ndr] scelse il futuro leader di una potenza mondiale fu il Giappone. A portare a termine quella missione della CIA, controllare il governo giapponese, contribuirono due degli agenti più influenti mai reclutati dagli Stati Uniti. Erano stati compagni di cella, accusati di crimini di guerra, e avevano passato tre anni in prigione nella Tokyo occupata dagli americani dopo la fine della seconda guerra mondiale. Ne uscirono alla fine del 1948, il giorno prima che molti dei loro compagni di detenzione fossero condotti al patibolo. Con l'aiuto della CIA, Nobusuke Kishi divenne Primo ministro del Giappone e capo del proprio partito di governo. Yoshio Kodama si garantì la libertà e la

[113] T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 115-119.

posizione di capo indiscusso della malavita giapponese aiutando i servizi segreti americani. Insieme improntarono la politica postbellica del Giappone. Nella guerra contro il fascismo avevano rappresentato tutto ciò che l'America odiava. Nella guerra contro il comunismo erano esattamente ciò di cui l'America aveva bisogno. […] Kishi divenne il leader del nascente movimento conservatore giapponese. A un anno dalla sua elezione alla Dieta, usando il denaro di Kodama e le proprie notevoli capacità politiche, controllava la maggiore corrente di deputati eletti al Parlamento del Giappone. Una volta al potere, edificò il partito di governo che avrebbe guidato la nazione per quasi cinquant'anni. […] Kishi disse agli americani che la sua strategia consisteva nel demolire il Partito liberale in carica, dargli un nuovo nome, ricostruirlo e prenderne il controllo. Sotto la sua direzione, il nuovo Partito liberal-democratico non sarebbe stato né liberale né democratico, sarebbe stato un club reazionario di signori feudali che sorgeva dalle ceneri del Giappone imperiale. […] Promise di cambiare la politica estera giapponese per adattarla ai desideri americani. Gli Stati Uniti avrebbero potuto mantenere le loro basi militari nel paese e installarvi delle armi nucleari, una questione molto delicata per il Giappone. Tutto ciò che chiedeva in cambio era il sostegno politico segreto dell'America. Foster Dulles incontrò Kishi nell'agosto del 1955. Il segretario di Stato americano gli disse a quattr'occhi che poteva contare su quel sostegno, a patto che i conservatori giapponesi si unissero per aiutare gli Stati Uniti a combattere i comunisti. […] L'interazione più importante tra la CIA e il Partito liberaldemocratico giapponese fu la cessione di informazioni in cambio di soldi. Il denaro veniva usato per sostenere il partito e reclutare informatori al suo interno. Gli americani stabilirono relazioni a pagamento con alcuni giovani promettenti che sarebbero diventati, una generazione più tardi, membri del Parlamento, ministri e politici influenti. Insieme avrebbero appoggiato il Partito liberaldemocratico e indebolito il Partito socialista e i sindacati giapponesi. Riguardo ai metodi per foraggiare politici stranieri […] ora la CIA usava uomini d'affari americani fidati come intermediari per la consegna del denaro ai suoi alleati. Tra questi c'erano alcuni dirigenti della Lockheed […]. Lo stesso presidente Eisenhower decise che il sostegno politico al Giappone al trattato sulla sicurezza e il sostegno finanziario degli Stati Uniti a Kishi erano una cosa sola. Autorizzò la CIA a pagare una serie ininterrotta di tangenti ad alcuni uomini chiave del PLD [Partito liberal-democratico]. Ai politici che erano all'oscuro del ruolo della CIA veniva detto che il denaro arrivava dai giganti dell'industria americana. Il flusso di denaro durò per almeno quindici anni, sotto quattro presidenti degli Stati Uniti, e contribuì a consolidare il governo monocolore in Giappone per il resto della guerra fredda. I giapponesi arrivarono a definire il sistema politico creato con il sostegno della CIA *kozo oshoku*, "*corruzione strutturale*". La CIA continuò a pagare tangenti fino agli anni Settanta. La corruzione strutturale della vita politica giapponese proseguì per molto tempo ancora. "*Abbiamo amministrato il Giappone durante l'occupazione e l'abbiamo amministrato in modo diverso negli anni che seguirono l'occupazione*" ha detto Horace Feldman, capo della stazione [CIA] di Tokyo».

4. IL MODELLO ALTERNATIVO DELLA LOTTA ANTICOLONIALE DI GANDHI

«*La razza bianca in Sudafrica dovrebbe essere la razza predominante*». (Gandhi, 1903)

«I lati oscuri di Gandhi qui evidenziati persistono nella società indiana di oggi - il forte razzismo, il comune disprezzo per il corpo femminile, la miopia sulle condizioni dei Dalit. Non è una coincidenza che questi aspetti della retorica di Gandhi siano stati eliminati dalla sua eredità. Ma la definizione "*l'indiano più grande di tutti i tempi*" è un fardello colossale per chiunque - soprattutto perché in India vive più di un miliardo di persone. E allora è più facile idolatrare un uomo che non è mai esistito per davvero». (Mayukh Sen)[114]

L'India costituisce il più grande esempio anticolonialista alternativo alle lotte scaturite dalla

[114] M. Sen, *Forse anche Gandhi non era questo gran santo*, *Vice* (web), 7 dicembre 2015.

Rivoluzione d'Ottobre. È noto infatti che l'India raggiunga l'indipendenza nel 1947 grazie all'azione del Partito del Congresso Nazionale Indiano guidato da Gandhi, diventato così uno dei leader anticoloniali più popolari e influenti del mondo, entrando di diritto anche nella stessa cultura occidentale per il suo proclamato modello di lotta non-violenta. In realtà anche tale modello non ha smentito le teorie e le pratiche di emancipazione di tipo marxista. Il perché lo ha spiegato molto bene Domenico Losurdo nel volume *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*[115] di cui proponiamo qui gli estratti di una recensione di Maurizio Brignoli[116], riguardanti per l'appunto il modello gandhiano e i suoi grossi limiti:



«Nonostante Gandhi si faccia sostenitore della dottrina dell'ahimsa (la non-violenza da praticare verso ogni essere senziente), di fronte ai conflitti del tempo le sue posizioni non risultano altrettanto coerenti: è favorevole alla presenza di soldati indiani nella repressione della rivolta dei Boxer in Cina, partecipa come volontario, sia pure come trasportatore di feriti inglesi, al conflitto anglo-boero, appoggia la repressione di inglesi e boeri della rivolta zulù e allo scoppio del primo conflitto mondiale si impegna nel reclutamento di volontari per l'esercito inglese, tutto ciò al fine di ottenere la benevolenza degli inglesi per migliorare la condizione degli indiani. Nel 1894, protestando contro la privazione dei diritti politici per gli indiani in Sudafrica, Gandhi non mette in discussione la piramide razziale, ma protesta contro il basso rango assegnato agli indiani che pure appartengono al ceppo indo-ariano. Se non si ricorre alla violenza contro il governo inglese, questa è utile come strumento di persuasione nella lotta a fianco degli inglesi e l'appartenenza indiana al ceppo ariano va dimostrata sui campi di battaglia. Gli inglesi non fanno però concessioni; a questo punto l'Inghilterra diventa l'incarnazione del materialismo violento della modernità occidentale e nel 1909 per la prima volta Gandhi rivendica l'autogoverno dell'India. L'India rappresenta, in base al principio della non-violenza, una civiltà superiore, ma così siamo lontani da una concezione universalistica e la non-violenza rimane espressione di un nazionalismo religioso. Appartenendo all'Occidente, il ricorso alla violenza caratterizza secondo Gandhi il movimento socialista, ma, in contrapposizione al primo Gandhi, è nel movimento socialista che la guerra è vista come manifestazione di barbarie. In Gandhi vi è una condanna della civiltà occidentale che però non fa nessuna distinzione fra il militarismo e il movimento che lotta contro l'espansione imperialistica. Non essendo quindi la posizione assunta nei confronti dell'uso della violenza il discrimine fra il "partito di Lenin" e il "partito di Gandhi", bisogna individuare questo discrimine nella dicotomia cooptazione (che non mette in discussione la piramide razziale) - emancipazione. Il passaggio di Gandhi ad una lotta per un'emancipazione generale è determinato da due avvenimenti: la rivoluzione bolscevica che incita alla lotta anche i popoli di colore e l'esperienza diretta del popolo indiano che, appena finita la guerra, anziché ottenere il riconoscimento desiderato deve subire il massacro di Amristar nel 1919. L'India ora si considera parte integrante delle razze di colore. Superata la ricerca della cooptazione in nome della comune origine ariana il partito di Gandhi si ritrova, oltre al partito di Lenin, a dirigere la rivoluzione anticoloniale. Si deve mostrare come il potere coloniale e il movimento per l'indipendenza incarnino i due principi contrapposti della violenza e della non-violenza. La non-violenza serve a produrre indignazione morale e, secondo Losurdo, prima di Gandhi nessun altro è stato in grado di comprendere così bene il ruolo che questa può svolgere in un conflitto politico. I due partiti si differenziano però notevolmente nella costruzione dell'identità rivoluzionaria: la

[115] D. Losurdo, *La non-violenza*, cit.

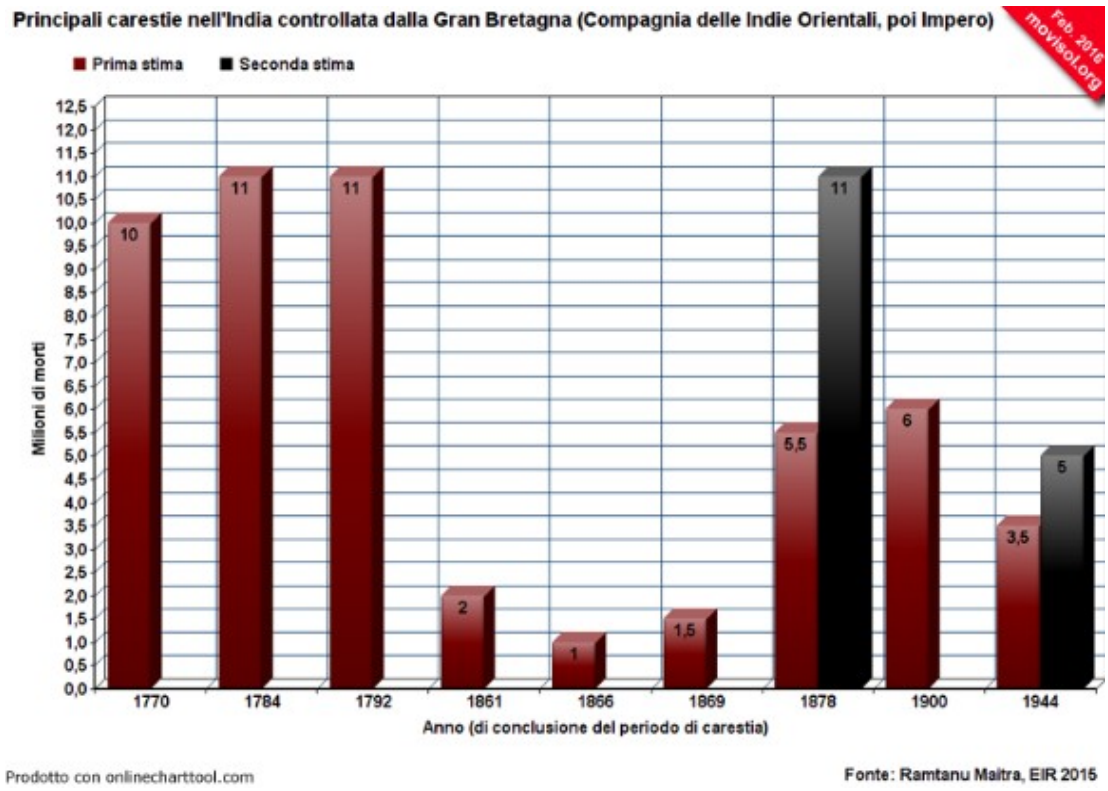
[116] M. Brignoli, *Recensione di Losurdo, Domenico, La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, *Recensione Filosofiche*, n° 57, febbraio 2011.

celebrazione dell'ahimsa fa sì che Gandhi rivendichi l'indipendenza dell'India poiché questa incarna una civiltà moralmente superiore, in Lenin invece la celebrazione della riscossa dei popoli coloniali procede con la celebrazione dello sviluppo europeo e democratico che in questo momento è incarnato dalla lotta contro l'imperialismo. Mentre nel corso della seconda guerra mondiale il partito di Lenin comprende che i paesi fascisti rappresentano la violenza imperialistica al massimo grado, e quindi il nemico prioritario, Gandhi equipara il governo di Hitler a quello di Churchill; qui agisce una sostanziale incomprensione del fenomeno fascista e l'incapacità di distinguere tra le diverse forme di violenza: "*la condanna di principio della violenza rischia di essere in Gandhi la notte in cui tutte le vacche sono nere*". […] Gandhi definisce il suo ideale in primo luogo in opposizione all'imperialismo, mentre oggi l'ideologia dominante dell'Occidente liberale punta a porre Gandhi in contrapposizione ai movimenti rivoluzionari dei popoli coloniali».

In realtà anche nella lotta indiana è stata presente e radicata una parte marxista e comunista che ha mantenuto un suo peso per tutto il periodo della guerra fredda e che prosegue tuttora. Lo ricorda anche Hobsbawm[117]: «*la tradizione di sinistra, profondamente radicata, degli indù del Bengala occidentale, come pure una amministrazione efficiente, conservarono al governo quasi permanentemente il Partito comunista (marxista) nello stato in cui la lotta nazionale contro gli inglesi non si era identificata con la figura di Gandhi e neppure con quella di Nehru, ma con i terroristi e con Subhas Bose*».

4.1. L'USO POLITICO DELLE CARESTIE DA PARTE DEGLI INGLESI

«*Se la storia del governo britannico dell'India fosse condensata in un singolo fatto, questo sarebbe che in India non vi fu alcun aumento di reddito procapite dal 1757 al 1947*». (Mike Davis)[118]



[117] E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 434.

[118] Citato in R. Maitra, *La Carestia del Bengala e gli altri genocidi che i britannici vi nascondono*, Movisol.org, 20 febbraio 2016.

I crimini dell'imperialismo britannico in India sono mostruosi. Evitiamo di farne qui un lungo elenco. Vale la pena però sottolineare come anche in questo caso sia evidente modalità prescelta dai britannici per governare questo enorme paese: principalmente il terrore e la repressione indiscriminata, giustificati politicamente e culturalmente con la convinzione diffusa della profonda inferiorità della "razza" indiana. Quando si accusano le violenze dei bolscevichi occorrerebbe ricordare quali siano state le modalità spietate per cui il primato dell'interesse imperiale "bianco" valesse a tal punto da non esitare nel lasciar morire milioni di persone in un'ottica tipicamente utilitaristica e razzista. Riportiamo l'episodio della carestia del Bengala del 1943, sintomatico anche per lo spazio infinitesimale dedicatovi nei manuali di storia, anche quelli specializzati sulla Gran Bretagna, come spiega qui di seguito John Newsinger[119]:

«Un'utile cartina tornasole con cui vagliare le storie generali dell'Impero britannico che vi capitano sottomano riguarda la trattazione della carestia del Bengala del 1943-44. Cosa dice Darwin [John Darwin, professore di Storia a Oxford autore di *Unfinished Empire: The Global Expansione of Britain*, ndr] di questa catastrofe in un libro di oltre quattrocento pagine? A pagina 346 vi accenna entro parentesi: "*(la carestia del Bengala del 1943 potrebbe aver ucciso oltre 2 milioni di persone)*".
Non proprio esauriente! Ma pur sempre un progresso rispetto a un altro suo premiatissimo libro: *The Empire Project: The Rise and Fall of the British World System, 1830-1970*, che non ne fa menzione alcuna nelle sue seicento e passa pagine a stampa. Discorso simile per quanto riguarda un titolo ancora precedente, sempre di Darwin: *Britain and Decolonisation: The Retreat from Empire in the Post-War World*. Anche qui la carestia sfugge alla sua attenzione. A esser sinceri, Darwin non è certo il solo a commettere questa dimenticanza, che all'opposto è assolutamente tipica. Prendiamo per esempio il professor Denis Judd, autore di *Empire*, acclamata storia generale dell'Impero britannico. Anche qui neppure un cenno alla carestia del Bengala. Fatto forse più sorprendente, Judd non la nomina nemmeno nella sua storia del Raj britannico, ovvero l'Impero anglo-indiano, intitolata *The Lion and the Tiger*: ma la cosa che più sgomenta è che non ne faccia cenno neppure nella sua biografia del leader nazionalista Nehru, colui che definì questa carestia "*la sentenza definitiva sulla dominazione britannica*". Persino la prestigiosa *Oxford History of the British Empire: The Twentieth Century*, summa degli studi anglo-americani in merito, si dimentica della carestia. Val la pena ricordare che Lord Wavell, divenuto viceré nel corso della catastrofe, descrisse questa carestia come "*uno dei più grandi disastri occorsi a un popolo sotto la dominazione britannica*". Si trattò, in effetti, del peggior disastro inflitto al subcontinente nel corso del XX secolo: ma è impossibile venirlo a sapere dalla lettura di una qualsiasi Storia dell'Impero britannico. Perché?
L'omissione non è casuale né idiosincratica, dacché troppi storici di valore se ne sono resi colpevoli: essa deriva proprio dall'enormità dell'accaduto. Che è incompatibile con qualsiasi interpretazione benevola dell'Impero britannico, vuoi del genere celebrativo vuoi di quello realista: perché a prestargli l'attenzione che esige, finirebbe giocoforza con lo spostare il centro di gravità storiografico in direzione antimperialista. Di conseguenza la carestia del Bengala viene obliterata. […] Eppure immaginiamo che la gran parte degli storici dimentichi o ignari della carestia del Bengala non esiterebbe a bollare come "criminale" qualsiasi altro regime del XX secolo che avesse presieduto alla morte per fame di così tanta gente. È evidente insomma che questa dimenticanza non può ascriversi alle manchevolezze di questo o di quell'altro singolo storico. Ci troviamo piuttosto di fronte alla sistematica rimozione di uno dei segreti inconfessabili della classe dominante britannica. Tale rimozione non può più esser tollerata. Durante gli anni che ci separano dalla prima edizione del presente volume (2006), Madhusree Mukerjee ha pubblicato *Churchill's Secret War*, un vigoroso resoconto della carestia e dell'operato britannico in merito. L'autrice sostiene che il bilancio delle vittime non sia di 3,5 milioni come generalmente accettato, bensì di 5 milioni. E sottolinea come durante tutto il periodo d'emergenza l'India continuasse a esportare il cibo che, laddove utilizzato per alleviare gli effetti della carestia, avrebbe forse salvato fino a 2 milioni di vite. E, per

[119] J. Newsinger, *Il libro nero dell'impero britannico*, cit., pp. 16-19.

soprammercato, i britannici non spedirono viveri sufficienti ad affrontare la situazione nel Bengala. La priorità degli inglesi, sostiene Mukerjee, era assicurarsi che non vi fossero penurie in Gran Bretagna, nonché accumulare scorte di cibo in vista della liberazione d'Europa. Per dirla con Churchill, gli indiani a far la fame ci erano abituati. Un atteggiamento in cui è difficile non vedere una volontà di punire la popolazione indiana, nei confronti della quale Churchill aveva reso maniefsta la propria avversione a più riprese. Nel corso di quasi tutte le discussioni sull'India avvenute nel 1943 in sede di gabinetto di guerra, il Primo Ministro manifestò una "*furia montante*", a tal punto da allarmare alcuni dei colleghi presenti. Beninteso, il ruolo di Churchill in questa catastrofe è stato taciuto dai suoi numerosi biografi. Ci si sarebbe perlomeno aspettato che *Churchill's Secret War* provocasse discussioni e polemiche, ma fino a questo momento si è atteso invano».

Questa carestia non è la prima né l'ultima in India. Lo spiega Ramtanu Maitra[120]:

«durante i centonovant'anni di saccheggio e di sfruttamento per mano britannica, il subcontinente indiano subì una dozzina di grandi carestie, che nel loro insieme uccisero milioni di indiani di ogni regione. Quanti milioni di indiani perirono in questo modo non è facile da stimare con esattezza, tuttavia i dati forniti dai dominatori britannici indicano che potrebbero essere sessanta. Ovviamente, la cifra reale potrebbe essere di gran lunga superiore».



Due dozzine di carestie uccidono almeno sessanta milioni di indiani. Di seguito quelle che hanno causato, ciascuna, più di un milione di vittime:
-Carestia del Bengala, 1770 - 10 milioni di morti
-Carestie di Madras, 1782-1783 e di Chalisa, 1783-1784 - 11 milioni di morti
-Carestia di Doji Bara (o "del teschio") 1791-1792 - 11 milioni di morti
-Carestia del Doab Alto, 1860-1861 - 2 milioni di morti
-Carestia di Orissa, 1866 - 1 milione di morti
-Carestia di Rajputana, 1869 - 1,5 milioni di morti
-Grande Carestia, 1876-1878 - 5,5 (o 11) milioni di morti
-Carestie indiane, 1896-1897 e 1899-1900 - 6 milioni di morti
-Carestia del Bengala, 1943-1944 - 3,5 (o 5) milioni di morti
L'autore spiega bene come sia inaccettabile ricondurre tali carestie a fenomeni naturali, avendovi le autorità britanniche avuto un ruolo politico cosciente:

«La prima ragione della regolarità con cui le carestie si verificarono e furono lasciate imperversare per anni ad ogni occasione, sta nella politica imperiale britannica di spopolamento delle sue colonie. Se queste carestie non si fossero abbattute sull'India, la sua popolazione avrebbe raggiunto il miliardo molto prima del XX secolo, cosa che britannici consideravano o avrebbero considerato un esito disastroso. Innanzitutto perché una popolazione maggiore avrebbe significato un maggior consumo di prodotti locali da parte degli indigeni, riducendo le possibilità del Raj britannico di saccheggiare con profitto. La soluzione logica sarebbe stata quella di sviluppare infrastrutture agricole per tutta l'India, ma ciò avrebbe non soltanto costretto la Gran Bretagna a spendere più denaro per sostenere il proprio impero coloniale e bestiale, ma avrebbe anche sviluppato un popolo in salute che avrebbe potuto ribellarsi dell'abominio chiamato Raj britannico. Queste carestie di massa ebbero il risultato voluto di indebolire la struttura sociale e la spina dorsale degli indiani,

[120] R. Maitra, *La Carestia del Bengala e gli altri genocidi che i britannici vi nascondono*, cit.

rendendo sempre meno probabili le ribellioni contro le forze coloniali».

Perfino i «*campi di soccorso*» diventano uno strumento di controllo socio-demografico:

«Considerate le azioni del vicario del viceré Lytton, Richard Temple, un altro prodotto di Haileybury imbevuto di dottrina genocida in funzione imperiale. Temple prese ordini da Lytton per assicurare che le opere di soccorso non costassero "*più del necessario*". Stando ad alcuni analisti, i campi organizzati da Temple non erano molto differenti da quelli delle SS. La gente, ormai mezza morta di fame, era costretta a marciare per centinaia di chilometri per raggiungere i campi in cui avrebbero avuto cibo razionato in cambio di lavoro, con quantità di cibo inferiori a quelle concesse ai futuri prigionieri dei nazisti».

Infine, riporta l'economista B.M. Bhatia:

«I britannici si rifiutarono di prestare un soccorso adeguato alle vittime della carestia motivando che tale misura avrebbe incoraggiato l'indolenza. Sir Richard Temple, che nel 1877 era stato selezionato per organizzare gli sforzi di soccorso in piena carestia, decise che la razione di cibo per gli indiani affamati dovesse ammontare a sedici once di riso al giorno, meno della dieta per i prigionieri del campo di concentramento di Buchenwald destinato agli ebrei nella Germania di Hitler. La ritrosia dei britannici nel rispondere con urgenza e vigore alla penuria di cibo ebbe come esito una serie di circa due dozzine di sconcertanti carestie, durante l'occupazione britannica dell'India. Queste spazzarono via decine di milioni di persone. La frequenza delle carestie mostrò un sconcertante tendenza a crescere nel XIX secolo».[121]

4.2. COOPERAZIONE E SUPPORTO ANTIMPERIALISTA DELL'URSS



Manifesto Sovietico: «*Per il rafforzamento dell'amicizia e della cooperazione tra l'Urss e l'India*»

Il primo leader indiano successivo a Gandhi, Nehru, profondamente influenzato in gioventù dalla Rivoluzione d'Ottobre, è uno dei protagonisti nella decisione di porre il paese tra i "non-allineati", ridimensionando in pari tempo il peso della "cultura gandhiana":

«Benché la fede gandhiana nella non-violenza venisse costantemente riaffermata, nel 1956 il primo capo di governo dell'India, Jawaharlal Nehru, affermò: "*non sono a conoscenza del fatto che il nostro governo abbia mai dichiarato di aver adottato la dottrina dell'ahimsa quale base della sua condotta. Tale dottrina può essere rispettata, se ne possono onorare i principi, ma è evidente che in quanto governo non ci consideriamo in grado di farla nostra*"».[122]

Sentiamo ora la voce di Andrew e Gordevskij[123]: «*Il paese del Terzo Mondo in cui il KGB finì per investire i maggiori sforzi fu l'India.* […] *Chruščev vedeva il movimento dei Non Allineati*

[121] Per questa e la precedente citazione: Ibidem.
[122] D. Shahi, *La politica estera e l'egemonia regionale dell'India in Asia meridionale*, *IndiaIndie*, n° 1, Istituto Affari Internazionali, marzo 2012.
[123] C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 529-537.

del Terzo Mondo […] *come un potenziale alleato nella lotta contro l'Occidente*», il che porta ben presto a stringere relazioni con l'India di Nehru:

«un trionfale giro dell'India fatto da Chruščev e Bulganin nel 1955 inaugurò una nuova era nei rapporti indo-sovietici. L'affidamento che gli Stati Uniti facevano sul Pakistan come contrappeso all'influenza sovietica in Asia indusse l'India a schierarsi con l'Unione Sovietica. […] Mosca apprezzava l'appoggio indiano presso le Nazioni Unite […]. Nel 1956 Nehru dichiarò che non aveva mai visto "*un caso di sfacciata aggressione più grossolano*" dell'intervento anglo-francese in Egitto. Ma nella stessa circostanza l'India votò contro una mozione delle Nazioni Unite per il richiamo delle forze sovietiche dall'Ungheria e l'attuazione di libere elezioni sotto gli auspici dell'ONU. […] Nehru rimase fedele alla convinzione che aveva maturato fra i venti e i trent'anni, secondo cui "*la rivoluzione sovietica aveva fatto compiere un grande balzo in avanti alla società umana, e acceso una fiamma luminosa che non poteva essere soffocata*"».

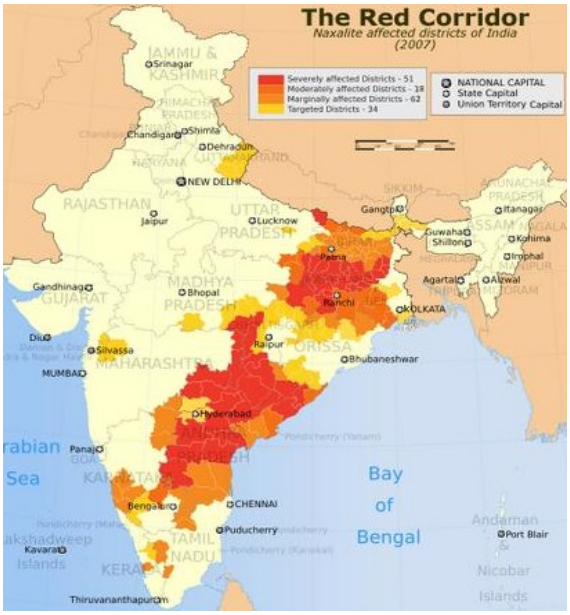
Non stupisce che il comunista indiano Romesh Chandra, figura di spicco per decenni del Consiglio Mondiale per la Pace (WPC), si impegni a denunciare le manovre militari della NATO, oltre che «*le forze dell'imperialismo e dello sfruttamento* […] *responsabili della fame e della miseria*» in cui versano «*centinaia di milioni di persone in tutto il mondo*», ricordando invece come gli obiettivi della politica estera dell'URSS siano «*di stabilire una pace duratura e una coesistenza pacifica tra gli Stati aventi sistemi sociali diversi*», avendo una politica militare «*puramente difensiva*». È Chandra, dalla carica di segretario generale del WPC, a dare uno slancio formidabile alla campagna antimilitarista contro gli orrori perpetrati dagli USA in Vietnam. Fondamentale poi il ruolo dell'URSS nel dare appoggio all'India nella lotta con il Pakistan al fine di favorire l'indipendenza del Bangladesh, nato in opposizione allo sfruttamento subito dal Pakistan, di cui aveva costituito per volontà degli inglesi il «*prolungamento occidentale*». In seguito ad una drammatica crisi politico-sociale che alimenta un'emigrazione di massa dei bengalesi verso l'India, Indira Gandhi si scontra nel 1971 non solo con il Pakistan "orientale" ma anche con l'ostilità di Gran Bretagna, Cina e USA. Questi ultimi arrivano a mandare una flotta navale al largo delle coste indiane.
Determinante il ruolo dell'URSS che, su richiesta del governo indiano, invia incrociatori, cacciatorpediniere e sottomarini nucleari da Vladivostok, garantendo un fondamentale supporto militare che convince le potenze imperialiste a restare fuori da un conflitto locale fondato sulla necessità di risolvere un dramma umanitario internazionale.[124] Nello stesso anno, in parallelo a tale crisi, viene firmato un *Trattato di pace, amicizia e collaborazione* tra l'India e l'URSS: un documento di enorme valore che conferma l'azione antimperialista del governo indiano, che poco dopo firma un comunicato congiunto con Mosca per esigere il ritiro immediato delle truppe americane dal Vietnam. La cooperazione tra India e URSS si rafforza anche nell'ambito dell'*intelligence*, in reazione alle manovre statunitensi:

«nel 1974, dopo una serie di discorsi in cui Indira Gandhi denunciava la minaccia sempre presente dell'eversione a opera della CIA, l'ambasciatore degli Stati Uniti a Nuova Delhi, Daniel Patrick Moynihan, ordinò un'inchiesta. Dai risultati emerse che, durante il periodo di Nehru, la CIA aveva fornito in due occasioni, fondi per aiutare le campagne elettorali degli oppositori del comunismo, una volta nel Kerala e una volta nel Bengala occidentale».[125]

[124] S. Shrivastava, *1971 India Pakistan War: Role of Russia, China, America and Britain*, *The World Reporter*, 30 ottobre 2011.
[125] C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 529-537.

4.3. SVILUPPO SENZA PROGRESSO E LOTTA DI CLASSE ODIERNA

Il crollo dell'URSS e l'emergere, al termine della guerra fredda, di un mondo politicamente unipolare ed economicamente multipolare, costringono l'India a rivedere la propria strategia di politica estera. Con l'adozione della Nuova politica economica (1991) si abbandona qualsiasi illusione nei confronti del socialismo e il paese si lega agli Stati Uniti; l'economia mista è sostituita con un'economia aperta, la politica della liberalizzazione, della privatizzazione e della globalizzazione. Analogamente l'India comincia ad esplorare le sedi alternative del multilateralismo offerte dalle organizzazioni regionali, sia attraverso l'adesione (SAARC, G4, G8+5, G20, G77, BASIC, BRICS, IBSA) sia attraverso la creazione di stretti legami economici e strategici (UE, ASEAN).[126]



Il ritorno ad una politica liberista, tra cui la deregolamentazione del settore industriale, la privatizzazione delle principali aziende statali (Soes) e la riduzione dei controlli sul commercio e gli investimenti diretti esteri, ha avuto drammatici effetti sociali: se nel 1989 la popolazione povera risulta il 26% del totale, la quota sale al 38% nel 1995, facendo precipitare nella povertà altri 130 milioni di persone. *The Economist*, da approfondite analisi, riporta che il reddito medio nel paese è sceso dai 619 dollari del 1950, ai 410 dollari del 2003 (calcolato secondo la valutazione del dollaro nel 1990).[127] Ciò fa si che oggi l'India abbia «*uno dei tassi di crescita del numero dei milionari e miliardari, in dollari, più alti del mondo, ed è anche la sede del più grande contingente di poveri del pianeta. Le imprese indiane stanno diffondendo le loro ali nei cieli mondiali, ma il reddito pro capite fa rabbrividire. Le politiche pro-aziendali hanno spinto sempre più persone nella precarietà economica*».[128] Il Partito Comunista dell'India (Marxista) denuncia che nonostante la rivendicazione governativa «*di una grande crescita del Pil, che è ora ufficialmente stimata al 7,1% quest'anno, la realtà di fondo mostra altro. Che queste cifre siano sospette è ora confermato da agenzie internazionali. Il Financial Times ha detto che la crescita del Pil indiano secondo i più recenti standard dovrebbe essere del 4,3% invece di quanto affermato dal BJP, secondo i suoi nuovi criteri*».[129]

La situazione si è aggravata a causa delle politiche liberiste attuate dal governo Modi, denunciato sia per l'arrendevolezza ad un legame sempre più organico con l'imperialismo USA[130] sia per aver favorito il ritorno di un vero e proprio sistema castale e classista:

«la fame, la perdita di terra e dei mezzi di sussistenza, le atrocità di casta e di genere, dilagano. Il

[126] D. Shahi, *La politica estera e l'egemonia regionale dell'India in Asia meridionale*, cit.

[127] W. Halabi, *Cina e India: una questione di classe*, CCDP, 1 settembre 2005 [1° edizione originale *People's Weekly World Newspaper*, 18 agosto 2005].

[128] Alternativa di Classe, *India: imperialismo e lotta di classe*, *Alternativa di Classe*, n° 54, 19 giugno 2017.

[129] Partito Comunista dell'India (Marxista), *Solo nel socialismo e nel comunismo possiamo trovare la nostra liberazione*, 18° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai, Solidnet.org-Marx21 (web), 15 novembre 2016.

[130] CP Bhambhri, *Modi Surrenders before Imperialism*, Marx21 (web), 28 aprile 2016 [1° edizione originale *People's Democracy*, vol. XLI, n° 48, 24 aprile 2016].

capitalismo in India ha aggiunto le proprie specifiche nefandezze a quelle degli altri paesi imperialisti. In Tirupur e Coimbatore, distretti del Tamil Nadu, aziende di abbigliamento inducono giovani ragazze minorenni a lavorare in vera schiavitù e condizioni di alto sfruttamento, pagate con un importo forfettario. La recente accelerazione nello sviluppo ha portato anche a problemi energetici ed ambientali: la pianura indo-gangetica, la più popolosa, e con i principali centri urbani, è considerata oggi la regione più inquinata del mondo, in particolare per la matrice "aria". I contadini e gli indigeni si scontrano poi con le multinazionali, che arrivano in India per depredare terra, minerali, foreste ed altre risorse».[131]

Le uniche note positive arrivano dalla costante cooperazione con i paesi del "Terzo Mondo" e con gli altri membri dei "BRICS", secondo linee di tendenza che non sono state abbandonate neanche sotto il governo Modi.[132] La speranza di un cambiamento è costituita da un'incessante conflittualità operaia e popolare che coinvolge centinaia di milioni di lavoratori guidati da autorevoli organizzazioni comuniste. Oltre al Partito Comunista dell'India (Marxista), il Partito Comunista Indiano (Maoista) porta avanti dagli anni '60 una guerriglia diffusa su vasti territori, trovando nuovo ampio consenso dagli anni '90 proprio a seguito del sempre maggiore degrado sociale che ha colpito il paese. Ad oggi, la coalizione dei suddetti partiti comunisti controlla vaste zone del paese (tra un quinto e un quarto), sia in maniera "illegale" che "legale", grazie alla conquista di una maggioranza assoluta in enormi agglomerati urbani e contadini.[133]

5. IL VIETNAM LIBERO E SOCIALISTA DI HO CHI MINH

«*Viva la grandezza del marxismo-leninismo! Viva l'eroica classe lavoratrice e il popolo del Vietnam! Viva il Partito dei Lavoratori del Vietnam! Viva la solidarietà e l'unità dei partiti fratelli e della grande famiglia socialista capeggiata dall'Unione Sovietica! Viva il Vietnam pacifico, unificato, indipendente, democratico, prospero e forte! Viva la pace mondiale!*» (Ho Chi Minh, chiusura del *Discorso d'apertura del III Congresso Nazionale del Partito dei Lavoratori del Vietnam*, 5 settembre 1960)[134]

La storia del Vietnam è assai tormentata: nonostante vanti una civiltà millenaria il paese subisce progressivamente, a partire dall'inizio del XIX secolo, la progressiva penetrazione francese, che alla fine del secolo era riuscita ad imporre un pieno dominio politico e militare sulla parte meridionale del paese, separandola da quella settentrionale, sulla quale viene imposto un protettorato dal gusto coloniale. È a seguito della Rivoluzione d'Ottobre che la lotta anticoloniale inizia a saldarsi con l'analisi antimperialista e la rivendicazione di una Liberazione reale attraverso l'ideale comunista di emancipazione di tutti i popoli.[135]
Ho Chi Minh, in quegli anni in Francia, aderisce immediatamente al Comintern e sprona i compagni socialisti e poi comunisti francesi ad attuare un atteggiamento più energico contro il colonialismo praticato in quella che è diventata la provincia della Cocincina.
Sarà lui tra i protagonisti che dal 1930 riorganizzano in Vietnam le proteste popolari contro il terribile dominio coloniale attraverso la lotta per il socialismo, promuovendo una lotta continua contro l'invasore straniero: dapprima i francesi, poi i giapponesi (durante la seconda guerra mondiale), successivamente il ritorno francese e, infine, gli statunitensi.

---

131 Alternativa di Classe, *India: imperialismo e lotta di classe*, cit.
132 V. Giardina, *Vertice India-Africa, prove di cooperazione tra continenti*, *L'Espresso* (web), 28 ottobre 2015.
133 A riguardo si vedano: A. Gilioli, *Chi sono i maoisti indiani*, *L'Espresso* (web), 19 marzo 2012 e Redazione Sinistra.ch, *India: i comunisti trionfano alle elezioni locali del Kerala*, Sinistra.ch, 7 novembre 2015.
134 Ho Chi Minh, *Scritti, lettere, discorsi. 1920-1967*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 365.
135 Enciclopedia De Agostini, *Viet Nam*, Sapere.it.

Senza la pretesa di ripercorrere tutta la storia ci soffermeremo sulle tappe fondamentali, offrendo una serie di documenti e dati che confermino quanto asserito finora.

5.1. L'ESEMPIO DI LENIN E DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Il Vietnam è uno dei paesi in cui più prontamente si è fatto sentire l'appello anticolonialista lanciato dal Comintern su volontà primaria di Lenin. È lo stesso Ho Chi Minh a ricordarlo in due articoli degli anni '20. Il primo è scritto in occasione della scomparsa di Lenin:



«"*Lenin è morto!*" Questa notizia ha colpito il popolo come un fulmine a ciel sereno. Si è sparsa in ogni angolo delle fertili pianure dell'Africa e dei verdi campi dell'Asia. È vero che il popolo nero o giallo non sa ancora chiaramente chi è Lenin o dov'è la Russia. Gli imperialisti li hanno deliberatamente tenuti nell'ignoranza. L'ignoranza è uno dei pilastri principali del capitalismo. Ma tutti loro, dai contadini vietnamiti ai cacciatori delle foreste di Dahomey [l'odierna Benin, ndr], hanno imparato segretamente che in un lontano angolo della terra c'è una nazione che è riuscita a rovesciare gli sfruttatori, sta amministrando il proprio paese senza bisogno di padroni e governatori regionali. Hanno anche sentito che questo paese è la Russia, che lì c'è gente coraggiosa, e che il più coraggioso di tutti loro era Lenin. Solo questo è stato sufficiente per riempirli di profonda ammirazione e di calorosi sentimenti verso questo paese e il suo dirigente. Ma non è tutto. Essi hanno anche imparato che questo grande dirigente, dopo aver liberato il suo popolo, voleva liberare anche gli altri popoli. Egli ha invitato i popoli bianchi ad aiutare i popoli gialli e neri a liberarsi dal giogo dell'aggressore straniero, da ogni aggressore straniero, governatori regionali residenti, ecc. E per ottenere questo obiettivo, egli ha pianificato un programma definito. Per prima cosa essi non pensavano che sulla terra potessero esistere un uomo e un programma tali. Ma successivamente hanno sentito, anche se vagamente, dei Partiti Comunisti, dell'organizzazione chiamata Internazionale Comunista che sta combattendo per i popoli sfruttati, per tutti i popoli sfruttati inclusi loro stessi. E sono venuti a sapere che Lenin era il dirigente di questa organizzazione. E solo questo fu sufficiente perché questi popoli – benché il loro livello di cultura sia basso, sono una gente grata e di buona volontà – rispettassero Lenin con tutto il cuore. Guardarono a Lenin come al loro liberatore. "*Lenin è morto, quindi cosa ci accadrà? Ci saranno altri coraggiosi e generosi come Lenin che dedicheranno tempo e sforzi per la nostra liberazione?*" Questo è quello che i popoli coloniali si stanno chiedendo. Come per noi, siamo profondamente commossi da questa irreperibile perdita e condividiamo il lutto comune di tutti i popoli con i nostri fratelli e sorelle. Ma pensiamo che l'Internazionale Comunista e le sue sezioni, che includono sezioni nei paesi coloniali, riuscirà ad implementare le lezioni e gli insegnamenti che il dirigente ci ha lasciato. Fare quello che ci ha suggerito, non è il modo migliore per mostrare il nostro amore per lui? In vita egli fu nostro padre, maestro, compagno e consigliere. Oggigiorno, è la luminosa stella che ci mostra la via verso la rivoluzione socialista. L'eterno Lenin vivrà per sempre nella nostra opera».

(da *Lenin e i popoli coloniali*, pubblicato su *Pravda* del 27 gennaio 1924)[136]

Il secondo articolo è un estratto da un rapido bilancio della storia fino allora esistente delle internazionali socialiste, e riguarda il ruolo storico assunto da Lenin e dal Comintern:

«Fino alla Rivoluzione d'Ottobre le teorie socialiste erano considerate come particolarmente

[136] Ho Chi Minh, *Scritti, lettere, discorsi*, cit., pp. 57-58

riservate ai bianchi, e pertanto un nuovo strumento di sfruttamento e d'inganno. Lenin ha aperto una nuova era che è sinceramente rivoluzionaria, in diverse colonie. Lenin è stato il primo uomo a denunciare apertamente tutti i pregiudizi esistenti nei confronti dei popoli coloniali e che sono così radicati nella mente di tanti lavoratori europei ed americani. La tesi di Lenin sulla questione della nazionalità approvata dal Comintern ha provocato un importante rivolgimento di tutti i paesi oppressi del mondo. Lenin per primo ha capito ed ha sottolineato l'importanza di una corretta soluzione del problema coloniale, quale contributo alla rivoluzione mondiale. La questione coloniale è stata discussa in tutti i congressi del Comintern, della confederazione internazionale dei sindacati e della Internazionale Giovanile Comunista. Lenin per primo ha capito ed affermato quanto sia importante attirare i popoli coloniali nel movimento rivoluzionario. Per primo si è reso conto che senza la partecipazione dei popoli coloniali non poteva esservi rivoluzione socialista. Con la sua innata chiaroveggenza, Lenin comprese anche che per avere successo nelle colonie era necessario avvalersi fino in fondo del movimento nazionale di liberazione che in questi paesi stava guadagnando terreno e che con l'appoggio del proletariato mondiale avremmo guadagnato nuovi, validi alleati alla causa della rivoluzione socialista. I delegati dei paesi coloniali che hanno partecipato a diversi congressi del Comintern non scorderanno mai l'interesse che Lenin, il loro capo e compagno, dimostrava loro. Non scorderanno mai con quanta acutezza sapesse visualizzare anche i loro problemi più complessi e caratteristici dei paesi orientali. Noi tutti quindi possiamo capire perfettamente come siano corretti i giudizi di Lenin e quanto validi i suoi insegnamenti».

(da *Lenin e l'Oriente*, pubblicato su *Le Sifflet* il 21 gennaio 1926)[137]

5.2. LA NASCITA DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM

Una prima fondamentale tappa nel cammino di emancipazione e Liberazione del popolo vietnamita dal dominio coloniale è la dichiarazione d'indipendenza del Vietnam, pronunciata da Ho Chi Minh il 2 settembre 1945 ad Hanoi[138]. La dichiarazione prevede che la Repubblica rimanga uno Stato autonomo all'interno dell'Unione Francese.
Il documento è utile anche per ricostruire la storia precedente alla riottenuta Liberazione, che però si sarebbe conclusa definitivamente solo 30 anni dopo, a seguito di un conflitto rinnovato con Francia e USA, incapaci di accettare un Vietnam a guida comunista:



«"*Tutti gli uomini sono creati uguali. Essi sono dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili, fra questi vi è la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità*".
Questa asserzione immortale fu fatta nella Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America nel 1776. In un senso più ampio, questo vuole dire: tutti i popoli sulla terra sono uguali dalla nascita, tutti i popoli hanno diritto a vivere, essere felici e liberi. La *Dichiarazione* della Rivoluzione francese fatta nel 1791 sui Diritti dell'Uomo e del Cittadino afferma anche: "*Tutti gli uomini sono nati liberi e con uguali diritti e devono rimanere sempre liberi e avere uguali diritti*". Quelle sono verità innegabili. Ciononostante, per più di ottant'anni, gli imperialisti francesi, abusando del vessillo di Libertà, Uguaglianza e Fraternità, hanno violato la nostra Patria e oppresso i nostri concittadini. Essi hanno agito in contrasto con gli ideali di umanità e giustizia. Nel campo

[137] Ivi, pp. 103-104.
[138] Ivi, pp. 134-136.

della politica, essi hanno spogliato la nostra gente di ogni libertà democratica. Essi hanno promulgato leggi inumane; hanno creato tre distinti regimi politici nel Nord, Centro e Sud del Vietnam in modo da rovinare la nostra unità nazionale ed impedire alla nostra gente di essere unita. Essi hanno costruito più prigioni che scuole. Hanno ucciso spietatamente i nostri patrioti; hanno affogato le nostre sollevazioni in fiumi di sangue. Essi hanno messo in catene l'opinione pubblica; hanno praticato l'oscurantismo contro il nostro popolo. Per indebolire la nostra razza ci hanno costretti ad usare oppio e alcol. Nel campo dell'economia, ci hanno ridotti all'osso, impoverito la nostra gente e devastato la nostra terra. Essi ci hanno derubati dei nostri campi di riso, delle nostre miniere, delle nostre foreste e delle nostre materie prime. Essi hanno monopolizzato l'emissione di cartamoneta e l'esportazione. Hanno inventato numerose e ingiustificabili tasse e ridotto il nostro popolo, specialmente i nostri contadini, ad uno stato di povertà estrema. Essi hanno impedito il prosperare della nostra borghesia nazionale; hanno sfruttato spietatamente i nostri lavoratori. Nell'autunno del 1940, quando i Fascisti giapponesi violarono il territorio dell'Indocina per stabilire nuove basi nella loro lotta contro gli Alleati, gli imperialisti francesi si inginocchiarono e diedero loro il nostro paese. Così, da quella data, la nostra gente fu sottoposta al doppio giogo dei francesi e dei giapponesi. Le loro sofferenze e disagi aumentarono. Il risultato fu quello che dalla fine dell'anno scorso all'inizio di quest'anno, dalla provincia di Quang Tri al nord del Vietnam, più di due milioni dei nostri concittadini morirono di fame. Il 9 marzo le truppe francesi furono disarmate dai giapponesi. I colonialisti francesi fuggirono o si arresero, mostrandoci non solo che erano incapaci di proteggerci, ma che nell'arco di cinque anni avevano venduto due volte il nostro paese ai giapponesi. In molte occasioni prima del 9 marzo, la Lega Vietminh esortò i Francesi ad allearsi contro i giapponesi. Invece di accettare questa proposta, i colonialisti francesi intensificarono così tanto le loro attività terroriste contro i membri Vietminh che prima di fuggire massacrarono un grande numero dei nostri prigionieri politici detenuti a Yen Bay e Cao Ban. Non opponendosi a tutto questo, i nostri concittadini hanno manifestato sempre verso i francesi un atteggiamento tollerante e benigno. Anche dopo il Putsch giapponese del marzo 1945, la Lega Vietminh aiutò molti Francesi a attraversare la frontiera, liberò alcuni di loro dalle prigioni giapponesi e protesse le vite e le proprietà francesi. Dall'autunno 1940 il nostro paese aveva, infatti, cessato di essere una colonia francese ed era divenuto un possesso giapponese. Dopo che i giapponesi si arresero agli Alleati, l'intero nostro popolo si sollevò per riguadagnare la propria sovranità nazionale e fondare la Repubblica Democratica del Vietnam. La verità è che noi abbiamo strappato la nostra indipendenza ai giapponesi e non ai francesi. I francesi sono fuggiti, i giapponesi hanno capitolato, l'Imperatore Bao Dai ha abdicato. Il nostro popolo ha rotto le catene che per quasi un secolo lo hanno imprigionato e ha guadagnato l'indipendenza per la Patria. Il nostro popolo allo stesso tempo ha sovvertito il regime monarchico che ha regnato supremo per dozzine di secoli. Al suo posto è stata creata la presente Repubblica Democratica. Per queste ragioni, noi, membri del Governo Provvisorio, rappresentando l'intero popolo vietnamita, dichiariamo che da ora in poi rompiamo tutte le relazioni di carattere coloniale con la Francia; noi abroghiamo tutti gli obblighi internazionali che Francia ha sottoscritto finora per conto del Vietnam e aboliamo tutti i diritti speciali che i francesi hanno acquisito illegalmente nella nostra Patria. L'intero popolo Vietnamita, animato da uno scopo comune, è determinato a lottare allo stremo contro qualsiasi tentativo dei Colonialisti francesi di riconquistare il suo paese. Noi siamo convinti che le nazioni Alleate che a Teheran e a San Francisco hanno riconosciuto il principio di autodeterminazione e l'uguaglianza delle nazioni, non rifiuteranno di riconoscere l'indipendenza del Vietnam. Un popolo che si è opposto coraggiosamente alla dominazione francese per più di ottanta anni, un popolo che ha lottato fianco a fianco con gli Alleati contro i Fascisti durante questi ultimi anni, tale popolo deve essere libero e indipendente. Per queste ragioni, noi, membri del Governo Provvisorio della Repubblica Democratica del Vietnam, solennemente dichiariamo al mondo che il Vietnam ha diritto di essere un paese libero e infatti già lo è. L'intero popolo vietnamita è determinato a mobilitarsi con tutta la propria forza fisica e mentale, sacrificare le proprie vite e proprietà per salvaguardare la propria indipendenza e libertà».

5.3. LA DISFATTA FRANCESE A DIEN BIEN PHU

«*Non sono tornato in Indocina per restituire l'Indocina agli indocinesi*».
(Jean Leclerc, Generale francese, settembre 1945)[139]

«*Meglio sacrificare tutto che perdere il nostro paese, che ripiombare nella schiavitù!*»
(Ho Chi Minh, da *Appello alla resistenza nazionale*, 20 dicembre 1946)[140]

«*Vorrei ricordare l'indistruttibile volontà di vittoria del nostro esercito e del nostro popolo e come la solidarietà dell'esercito e del popolo nella lotta, sotto la direzione del Partito, sia stato il fattore decisivo della vittoria; questa é stata per noi una lezione della massima importanza. Dien Bien Phu ci ha insegnato che una nazione debole, che un esercito popolare che si levano uniti e risoluti nella lotta per l'indipendenza e la pace sono in grado di vincere tutte le forze d'aggressione, quali che siano, anche se appartenenti ad una potenza imperialista come la Francia spalleggiata dagli Stati Uniti*».
(Võ Nguyên Giáp, Generale nordvietnamita, 1961)[141]

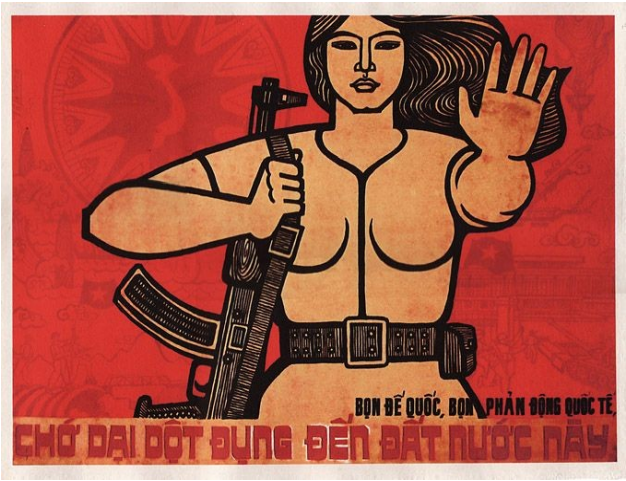


La Francia non accetta il compromesso di un Vietnam sostanzialmente autonomo, alimentando una guerra per la cui descrizione ci aiutiamo con un'articolata presentazione di Matteo Stella[142], che nella rievocazione di Dien Bien Phu scolpisce un racconto epico:

[la Francia] «il 19 dicembre 1946 attaccò le forze di Ho Chi Minh e ebbe inizio la Prima guerra dell'Indocina. Ho Chi Minh allora organizzò una tenace resistenza nelle montagne, sottoforma di guerriglia, che sferrava rapidi attacchi ai francesi e si dileguava in tempi brevi, non dando modo all'esercito francese di ingaggiare una vera e propria battaglia in campo aperto, dove avrebbe potuto combattere dispiegando tutte le sue potenzialità. Gli Stati Uniti, nel frattempo, andavano mutando la propria posizione. Da iniziali sostenitori del Viet Minh, avevano assunto una politica di neutralità, per poi mutare ulteriormente la propria linea a favore di un appoggio ai francesi, man mano che i contorni della guerra fredda andavano delineandosi. Nel 1950 la Guerra di Corea pareva confermare le teorie dell'espansionismo comunista in Asia e il timore per un "effetto domino" spinse gli USA a sostenere con mezzi economici e militari la guerra francese che, alla fine, sarà pagata per tre quarti da soldi americani. Intanto, nel 1950, URSS e Cina popolare riconoscevano la Repubblica Democratica del Vietnam come unico reale rappresentante del popolo vietnamita, mentre nel sud del Vietnam, nel 1949, era nato lo Stato del Vietnam, sostenuto da Francia e Stati Uniti. All'inizio degli anni '50 i cittadini francesi premevano per una rapida pace in quanto la guerra asiatica non riportava notizie positive e il controllo dei francesi nel paese si limitava, a nord, a un'enclave attorno ad Hanoi, mentre il resto del territorio era controllato dal Viet Minh, centro del Vietnam compreso. Ciò nonostante gli Stati Uniti manifestarono una forte contrarietà per questa ipotesi, affermando che se la Francia avesse vinto una vera battaglia, avrebbe ottenuto un cospicuo potere negoziale da sfruttare nelle successive discussioni per la pace. Si delineò quindi un piano di espansione della presenza francese, diviso tra nord e sud del paese. A nord questo piano si concretizzò, nel 1953, nella costruzione della base di Dien Bien Phu. La creazione di una base francese a Dien Bien Phu aveva due scopi principali. Il primo era quello di prevenire un'espansione

[139] Citato in W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 184.
[140] Ho Chi Minh, *Scritti, lettere, discorsi*, cit., p. 165.
[141] Võ Nguyên Giáp, *Guerra del popolo esercito del popolo*, Feltrinelli, Milano 1968, cap IV-CCDP, pp. 161-198.
[142] M. Stella, *Dien Bien Phu, 60 anni fa*, Marx21 (web), 6 maggio 2014.

del Viet Minh in Laos: la presenza francese avrebbe dovuto tagliare le linee di rifornimento dal Vietnam. A Dien Bien Phu, inoltre, alcuni distaccamenti del Viet Minh si dedicavano alla coltivazione dell'oppio, i cui proventi della vendita venivano reinvestiti in armi provenienti dalla Thailandia e da Hong Kong. In secondo luogo, il forte concentramento di soldati francesi nell'area avrebbe dovuto attirare un gran numero di appartenenti al Viet Minh nella zona e coinvolgerli quindi in una grande battaglia in campo aperto, dove l'esercito francese avrebbe potuto combattere nel modo che gli era più congeniale, sfruttando al massimo tutte le sue potenzialità.



Il 20 novembre del 1953, quindi, furono paracadutati nell'area, dove era già presente una pista d'atterraggio giapponese, 1800 soldati francesi, seguiti, il giorno successivo, da altri 600. In poche settimane giunsero 15000 uomini e 60 pezzi d'artiglieria pesante. Ho Chi Minh diede a Giap il compito di affrontare la situazione e quest'ultimo fece marciare fin lì 500.000 combattenti. In aggiunta venne costruito un sentiero dal confine cinese, distante 600 km da Dien Bien Phu, al di là del quale erano conservati i rifornimenti e le armi. Al fine di occultare l'esistenza di questo sentiero e permettere il trasporto dei beni necessari lungo il percorso, non attirando quindi le attenzioni dell'aviazione francese, le cime degli alberi adiacenti alla strada vennero legate tra di loro. Grazie a questo espediente furono mossi 200 pezzi d'artiglieria dal confine cinese (molti di essi armi americane provenienti dalla Guerra di Corea) e 8.000 tonnellate di medicine, cibo e munizioni, forniti anch'essi dalla Repubblica Popolare Cinese. Il tutto fu trasportato in spalle o in bicicletta. Quando i francesi capirono di essere circondati, non si preoccuparono particolarmente, sicuri che i rifornimenti sarebbero stati recapitati senza problemi per via aerea. Il terreno impervio nell'area circostante fece presupporre ai comandanti francesi che fosse impossibile trasportare armi pesanti fin lì. Per di più i raid aerei avrebbero intercettato facilmente ogni suddetto tentativo. Si capisce dunque facilmente quanto grande fu lo shock degli alti gradi dell'esercito quando scoprirono che a circondarlo, oltre agli uomini, v'erano cannoni, mortai e un fitto sistema di razzi Katiuscia. Per schivare il fuoco dell'inaspettata artiglieria, i francesi furono costretti a costruire numerosi bunker e trincee. Tuttavia, si trovarono in una situazione estremamente complessa, che rendeva arduo il rifornimento a terra degli aeroplani, mentre, a causa dell'ottimo camuffamento dell'artiglieria, l'aviazione francese non riuscì quasi mai a localizzarla, accumulando altresì numerose perdite tra le sue forze aeree nelle diverse spedizioni di ricognizione. Il 13 marzo 1954 cominciò l'assedio di Dien Bien Phu. Durerà 57 giorni. Il Comandante Giap ordinò ai civili di evacuare i villaggi. Alle 5, coperti dalle nuvole dei monsoni e dall'avvicinarsi della sera, i vietnamiti attaccarono con una serie di assalti frontali l'avamposto "Beatrice". Morirono 500 francesi e 600 vietnamiti, ma quest'ultimi riuscirono a conquistare la postazione. Il giorno seguente il Viet Minh puntò alla pista di atterraggio, distruggendo la torre di controllo, la pista e le apparecchiature radar e rendendola inutilizzabile. Le forniture e i rinforzi per l'esercito di Parigi potevano ora arrivare solo se paracadutati. Venne presa anche una seconda postazione francese, "Gabrielle". L'offensiva di Giap non fu tutta rose e fiori: il 6 aprile, a causa delle elevate perdite umane, il Comandante fu costretto a sospendere l'offensiva. Si temeva inoltre un intervento degli americani, i quali stavano discutendo anche se far uso di armi nucleari (l'Operation Vulture, a cui Eisenhower alla fine si oppose). Su proposta dei consiglieri cinesi – che rifornirono i vietnamiti di nuove armi e li addestrarono alle tattiche di assedio – gli assalti umani furono messi da parte a favore di una rete di trincee e tunnel che avevano l'obiettivo di isolare i punti più forti, restringendo il perimetro delle operazioni attorno alla fortezza francese. Gli attacchi diretti, dunque, ripresero durante il mese di aprile da una posizione tattica migliore. Le linee di rifornimento francesi erano state tagliate e ciò aveva provocato un dimezzamento delle razioni di cibo, mentre i medicinali scarseggiavano. I monsoni riempirono di fango le trincee. 1/5 degli uomini dell'esercito di Parigi

disertarono o si rifiutarono di combattere. Molti di essi finirono per vivere nelle grotte del fiume Nam Yum, cibandosi dei rifornimenti paracadutati. Vennero rinominati "*i ratti del Nam Yum*". Il primo maggio partì l'assalto finale del Viet Minh. Dopo sette giorni, il 7 maggio alle 5.30 del pomeriggio, l'esercito di Giap occupò il centro di comando. I francesi avevano perso. Tra le cifre che descrivono l'assedio di Dien Bien Phu, si ricordano gli 11.721 prigionieri di guerra e i 4.436 feriti francesi. La Francia perse globalmente 13.000 uomini, tra morti e prigionieri di guerra che non tornarono mai a casa. Tra le file del Viet Minh le perdite furono maggiori: si contano circa 23.000 uomini. La Conferenza di Ginevra sancì la fine dell'avventura coloniale francese in Indocina. Il Viet Minh, dopo la battaglia, controllava tre quarti del Vietnam e parte del Laos e della Cambogia. Gli accordi di Ginevra stabilirono che Laos e Cambogia sarebbero divenuti indipendenti e il Vietnam sarebbe stato temporaneamente diviso in due zone, lungo il diciassettesimo parallelo. A nord la Repubblica Democratica del Vietnam, con Presidente Ho Chi Minh, e a sud lo Stato del Vietnam, guidata dall'ex imperatore Bao Dai e dal Primo ministro Ngo Dinh Diem. I combattenti di entrambe le parti (i francesi presenti al nord e il Viet Minh al sud) si sarebbero ritirati – molti vietnamiti del sud si trasferirono al nord – in attesa delle elezioni per riunificare il paese che si sarebbero tenute due anni più tardi. Elezioni che per volontà americana – e della classe dirigente del Vietnam del sud – non si tennero mai, in quanto avrebbero sicuramente sancito il trionfo di Ho Chi Minh e la nascita di un Vietnam comunista. Convinti nell'evitare in tutti i modi un tale esito, gli americani si ritrovarono sempre più coinvolti nel conflitto, che si rivelò per loro molto più cruento e sanguinoso di quello appena finito, ma che riservò loro lo stesso destino dei predecessori».

Sull'importanza storica della vittoria di Dien Bien Phu ha scritto il comandante Giap[143]:

«Dien Bien Phu costituì una prova di forza che oppose il nostro popolo e il suo esercito al Corpo di spedizione degli imperialisti francesi sostenuti dagli Stati Uniti. Da questa prova di forza uscimmo vincitori, e Dien Bien Phu renderà eterna l'indomabile volontà del nostro piccolo e giovane popolo che oppose al potente esercito di un paese imperialista la forza della sua unità nella lotta e il suo eroismo. Questo eroismo ha animato il nostro popolo e il nostro esercito durante tutta la lotta di resistenza, e quindi possiamo affermare che ogni combattimento, quale che sia stata la sua importanza, fu compenetrato dallo "spirito di Dien Bien Phu", che la guerra di liberazione del nostro popolo é stata tutta una lunga e prodigiosa battaglia di Dien Bien Phu. A Dien Bien Phu la nostra guerra nazionale conseguì una meravigliosa vittoria, e questo successo, che dimostra la lungimiranza e la fermezza con cui il nostro Partito assolse al suo ruolo di direzione politica e militare, fu un prestigioso successo del marxismo-leninismo nella guerra di liberazione di una nazione debole ed eroica. La nostra nazione ne può essere fiera. Sotto la direzione del nostro Partito, con il Presidente Ho Chi Minh alla sua testa, abbiamo dato vita a questa grande verità della storia: un popolo colonizzato, debole ma unito nella lotta, che si leva per difendere con determinazione la sua indipendenza e la pace, é del tutto in grado di vincere le forze aggressive di una potenza imperialista. Così Dien Bien Phu é stata non solo una vittoria per il nostro popolo, bensì anche una vittoria per tutti i popoli deboli che sono in lotta per liberarsi dal giogo degli imperialisti e dei colonialisti. Questo é il suo significato più profondo. E questo giorno, che é diventato un giorno di festa per tutto il popolo vietnamita, e un giorno di festa anche per i popoli dei paesi fratelli, per i popoli che hanno appena riconquistato la loro indipendenza o ancora combattono per la loro liberazione. Dien Bien Phu é entrata per sempre negli annali della lotta per la liberazione del nostro popolo e dei popoli deboli del mondo. La storia l'annovererà come uno degli avvenimenti cruciali del profondo movimento dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America del Sud in lotta per ottenere la libertà e per divenire quindi padroni dei loro paesi e del loro destino».

[143] Võ Nguyên Giáp, *Guerra del popolo esercito del popolo*, cit.

5.4. L'INTERVENTISMO STATUNITENSE E L'INCIDENTE DEL TONCHINO

«*Il problema che dovevamo risolvere era questo: come un paese contadino e semifeudale potesse ribellarsi e battere l'aggressione, come potesse arrivare a liberarsi. Le invasioni precedenti venivano da un mondo che, dal punto di vista culturale e di livello tecnologico, era simile a noi. Adesso, invece, il problema si poneva in modo diverso, era necessario battersi contro un paese industrializzato...*»
(Võ Nguyên Giáp)[144]


Off Coast of North Vietnam

3 PT BOATS ATTACK AMERICAN WARSHIP

PACIFIC STARS AND STRIPES

PEARL HARBOR, Hawaii (AP)—The Navy destroyer Maddox was attacked with torpedoes and gunfire Sunday by three unidentified PT boats in the Gulf of Tonkin off north Vietnam, the Office of the Commander-in-Chief of Pacific Forces announced Sunday.

The announcement said the destroyer was not damaged and there were no injuries to personnel in the "unprovoked attack."

The PT boats were damaged and driven off by gunfire from four aircraft from the carrier Ticonderoga. The attack from the PT boats was answered by the Maddox, the announcement said.

Vol. 20, No. 216 FIVE-STAR EDITION Tuesday, August 4, 1964

Nonostante si sia parlato molto della guerra del Vietnam ancora oggi non si conoscono abbastanza i dettagli di questo conflitto. È opportuno ribadire, con Ruggero Giacomini[145], alcuni dati sulle modalità di conduzione della guerra da parte degli USA:

«A partire dal 1958-59, nel territorio sotto dominio americano si cominciarono a ritessere le fila dell'organizzazione patriottica clandestina, il 20 dicembre 1960 si costituì il Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del Sud, tornarono in azione i guerriglieri, che la propaganda americana etichettò come vietcong, cioè comunisti vietnamiti, pensando così di isolarli e renderli più facilmente attaccabili. Invece divennero con quel nome popolari. Inizialmente gli Usa parlarono di "*guerra speciale*": per fare risparmio di vite americane, istigavano vietnamiti contro vietnamiti, largheggiando in soldi e armi, dirigendo da dietro le quinte e mediante i cosiddetti "*consiglieri*", mandati per guidare il mastodontico esercito mercenario messo in piedi. Per stroncare l'appoggio dei contadini alla guerriglia furono creati i "*villaggi strategici*", luoghi di internamento dove erano deportati e sorvegliati i contadini. Si pensava così di isolare ed affamare i partigiani, per poterli così più facilmente sterminare. Furono condotte decine di migliaia di "*incursioni di rastrellamento*", con largo uso degli elicotteri: devastando, bruciando e massacrando. I contadini tuttavia si ribellarono alla deportazione e i "*villaggi strategici*" divennero essi stessi focolai di resistenza. […] gli USA decisero di intervenire massicciamente con le proprie forze super addestrate. La "*sporca guerra*", cominciata dal presidente Kennedy, conosceva così col presidente Johnson una brusca escalation. Dai 15 mila "*consiglieri*" le truppe americane salirono rapidamente: 385 mila uomini nel '66, 472 mila nel '67, 540 mila nel '68. Il presidente americano, che venne allora ribattezzato "*Johnson boia*", prese anche a bombardare il territorio della RDV, per ostacolare l'aiuto che dava alla Resistenza al sud, prendendo a pretesto il cosiddetto incidente del golfo del Tonchino. Dove nell'agosto del '64 gli Usa lamentarono un attacco di imbarcazioni vietnamite a un loro cacciatorpediniere, in realtà mai avvenuto».

Vediamo la ricostruzione dell'evento dell'incidente del Tonchino (situato in corrispondenza del Vietnam settentrionale) sulla base dei documenti declassificati statunitensi:

«Il pomeriggio del 2 agosto il Maddox individuò tre delle motovedette in avvicinamento. Il capitano Herrick inviò un messaggio urgente ai comandanti della Settima flotta: avrebbe aperto il fuoco, se necessario. […] Poco dopo le quindici il Maddox sparò tre colpi contro le motovedette nordvietnamite. Il Pentagono e la Casa Bianca non riferirono mai di quei colpi, né ammisero che erano stati esplosi: sostennero sempre che erano stati i comunisti ad aprire per primi il fuoco. Il Maddox stava ancora sparando quando quattro aviogetti F-8E della marina attaccarono le

[144] Citato in S. Scagliotti, *Võ Nguyên Giáp*, CCDP, 5 ottobre 2013.
[145] R. Giacomini, *Le rivoluzioni vietnamite. Dalla sconfitta francese alla cacciata degli USA da Saigon*, Marx21 (web), 11 marzo 2017.

motovedette, uccidendo quattro marinai, provocando pesanti danni a due delle imbarcazioni e colpendo di striscio la terza. I comandanti nordvietnamiti decisero di cercare rifugio nelle insenature dell'isola, in attesa di ordini da Haiphong. I danni subiti dalla Maddox ammontavano a un foro di proiettile di mitragliatrice.



Il 3 agosto il presidente Johnson dichiarò che il pattugliamento americano nel Golfo del Tonchino sarebbe continuato, e il dipartimento di Stato annunciò di aver inviato la sua prima nota ufficiale di protesta ad Hanoi per metterla in guardia contro le "*gravi conseguenze*" di "*ulteriori azioni militari gratuite*". Contemporaneamente, gli americani portavano a compimento una nuova provocazione: un'altra missione marittima OPLAN 34A che aveva per obiettivo la distruzione di una postazione radar al largo della costa nordvietnamita, sull'isola di Hon Matt. Poi, nella notte tempestosa del 4 agosto, i capitani dei cacciatorpediniere americani, i comandanti della Settima flotta e i loro superiori al Pentagono ricevettero tutti un allarme urgente dagli operatori di SigInt di stanza sulla terraferma: le tre motovedette nordvietnamite con cui c'era stato uno scontro […] il 2 agosto stavano tornando. A Washington, Robert McNamara telefonò al presidente. Alle ventidue ora di Saigon, le dieci ora di Washington, i cacciatorpediniere americani inviarono un messaggio affermando di essere sotto attacco. Gli operatori radar e sonar a bordo del Maddox e del Turner Joy riferivano di vedere macchie indistinte nella notte. I comandanti delle due navi aprirono il fuoco. Così descrive la scena il rapporto dell'NSA declassificato nel 2005: "*I due cacciatorpediniere giravano follemente nelle acque scure del Golfo del Tonchino, con il Turner Joy che sparava all'impazzata oltre trecento colpi*" mentre compivano furibonde manovre diversive. "*Fu questo roteare a tutta velocità delle navi da guerra americane nelle acque del golfo a creare i falsi segnali sonar di siluri in arrivo*". Gli americani stavano sparando alle proprie ombre. Il presidente ordinò senza indugi che quella stessa notte si desse inizio a un attacco aereo contro le basi navali nordvietnamite».

Non si pensi sia solo cialtroneria o dilettantismo, seppur ciò non sia mancato. L'essenziale è la ricerca da parte degli USA di un pretesto che Johnson aspetta con ansia già da mesi per poter avviare i bombardamenti necessari a frenare l'avanzata dei vietcong. Come conclude Tim Weiner, in questo caso come in altri, «*le false informazioni di intelligence si accordavano perfettamente con le idee politiche preconcette*»[146], e permettono di ottenere il 7 agosto 1964 l'approvazione quasi all'unanimità (solo 2 contrari al Senato, nessuno alla Camera) del Congresso alla guerra in Vietnam.

5.5. I CRIMINI DI GUERRA DEGLI USA

«Nel 1954 […] fu presa la decisione di dividere il Vietnam in due nazioni separate: il Vietnam del Nord e del Sud. Per i successivi nove anni gli Stati Uniti diedero il loro appoggio al presidente Diem, facendone l'uomo che doveva combattere il comunismo in Vietnam. […] L'agenzia creava i partiti politici del Vietnam del Sud, addestrava la sua polizia segreta, produceva i suoi film popolari, stampava e distribuiva una rivista d'astrologia in cui si prediceva che le stelle arridevano a Diem. […] Gli scout in uniforme blu di Diem, modellati sulla Gioventù hitleriana, le sue forze speciali addestrate dalla CIA e la sua polizia segreta miravano a creare un regime cattolico in una nazione buddista. Con la repressione dei monaci, Diem ne aveva fatto una forza politica potente. Nelle

[146] Questo e il passo precedente si trovano in T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 236-238.

cinque settimane successive crebbe la loro protesta contro il governo. L'11 giugno un monaco sessantaseienne di nome Quang Duc, si sedette per terra e si diede fuoco a un incrocio di Saigon. Le immagini della sua immolazione fecero il giro del mondo. Tutto ciò che rimase fu il suo cuore. Diem ordinò, allora, irruzioni nelle pagode, facendo uccidere monaci, donne e bambini per mantenere il potere». (Tim Weiner)[147]



Manifesto Sovietico: «*Il popolo vietnamita è invincibile!*»

La brutalità con cui è stato condotto l'intervento statunitense è indescrivibile. Non si tratta solo di una guerra neocoloniale portata avanti nel totale disprezzo di qualsiasi forma di diritto internazionale. C'è molto di più. Anzitutto gli USA, contrariamente ai proclami in favore della liberazione del "Terzo Mondo" dal flagello di colonialismo, rifiutano di aiutare i vietnamiti in lotta contro i francesi, ostacolando in ogni maniera una soluzione pacifica del conflitto (i primi appelli di Ho Chi Minh a Washington risalgono addirittura al 1919 e proseguono fino al secondo dopoguerra). Anzi, se la Francia può proseguire per quasi dieci anni un conflitto sanguinoso è proprio grazie agli statunitensi, che nel 1954 finanziano il 78% del budget militare francese in Vietnam, con un ammontare, all'epoca, di 1,4 miliardi di dollari. Il supporto militare ai francesi è anche diretto: grazie alla linea aerea controllata dalla CIA, la CAT, migliaia di soldati francesi sono trasportati nella fortezza di Dien Bien Phu.
Fino all'ultimo gli USA fanno enormi pressioni politiche sulla Francia affinché non sigli la pace, anche dopo la disfatta militare subita, ipotizzando addirittura l'utilizzo della bomba atomica. Poi arrivano le manovre per impedire delle libere elezioni democratiche (così dirà Eisenhower nel suo memoriale: «*Non ho mai parlato con alcun esperto di affari indocinesi che non concordasse sul fatto che, se si fossero tenute elezioni nel periodo dei combattimenti, fino all'80% della popolazione avrebbe eletto come proprio leader il comunista Ho Chi Minh*») previste dai trattati di pace e la crescente escalation militare, ma anche una guerra psicologica in cui la CIA offre il meglio di sé: si incoraggia la migrazione dei vietnamiti dal Nord al Sud diffondendo propaganda religiosa (volantini che recitano «*Cristo è andato a sud*» e «*La Vergine Maria è partita dal nord*») e anticomunista (sia con i consueti articoli sui giornali controllati sia con volantini falsi attribuiti ai vietminh contenenti le menzogne più lugubri), sia giocando anche su predizioni astrologiche in modo da far leva sulle superstizioni dei contadini.
Vengono infiltrate forze paramilitari nel Nord, si intraprendono atti di sabotaggio (contaminando scorte di carburante, danneggiando strutture ferroviarie, tentando di distruggere la maggiore industria tipografica del Nord) e campagne razziste anti-cinesi (accusati di stupri). Infine, si addestrano alla guerriglia una serie di vietnamiti scelti, ma, soprattutto, si arma e addestra l'esercito del Sud. Inevitabile anche il boicottaggio

[147] Ivi, pp. 206-207, 211.

economico, che comprende pressioni sulle aziende francesi che intendono mantenere rapporti commerciali nel paese. Nell'ottobre del 1955 viene posto al potere nel Sud il factotum statunitense, Diem, eletto "democraticamente" con il 98,2% dei voti. È la stessa CIA a farlo fuori, d'accordo con settori dell'esercito, il 2 novembre 1963, dopo anni di dittatura dissennata che ha seminato il terrore tra la popolazione. Per portare avanti la guerra gli USA utilizzano tutto il loro impero nella regione per sconvolgere il Sud-Est asiatico: truppe sudvietnamite e thailandesi sono usate in Cambogia e Laos. Thailandia e Filippine diventano le principali basi aeree per bombardare l'intera Indocina.
Incursioni e invasioni sono frequenti anche in Cina da Laos, Birmania e Taiwan. Per danneggiare l'immagine dei comunisti vengono travestiti da vietcong agenti che hanno il compito di commettere le peggiori atrocità, compresi stupri e assassinii. I prigionieri nordvietnamiti sono sistematicamente torturati (con tanto di taglio di dita, orecchie, unghie e genitali) e uccisi, a volte lanciandoli da aerei che viaggiano ad alta quota. Almeno 20 mila civili (il doppio secondo lo stesso governo del Sud) sono uccisi in ossequio al "programma Phoenix", che prevede il rastrellamento, l'imprigionamento, la tortura (tra cui l'uso dell'elettroshock e l'inserimento di chiodi di 15 cm infilati dalle orecchie fino al cervello) e l'uccisione, nel vano scopo di trovare collaboratori dei vietcong.
Quando gli USA sono obbligati a firmare il trattato di pace nel 1973, ciò prevede l'obbligo di contribuire alla ricostruzione post-bellica con aiuti finanziari che però non arriveranno mai, sostituiti da un embargo commerciale totale che dura fino al 1994. Sul paese sono stati versati milioni di ettolitri di erbicidi, compresi quantitativi di diossina, una delle sostanze più tossiche esistenti («*si dice che novanta grammi di diossina nella riserva idrica di New York potrebbero spazzare via l'intera cittadinanza*»): ciò ha provocato negli anni successivi non solo danni ingenti al settore agricolo ma anche alla salute, con un aumento esponenziale di malattie tumorali, patologie neurologiche croniche e malformazioni di vario tipo. Questa è stata, in sintesi, la guerra sporca condotta dagli USA in Vietnam.[148]
Quale invece il supporto del blocco socialista al Vietnam? Un contributo ingente sotto ogni punto di vista, per il quale bastano un paio di dati: nel solo 1971 il Vietnam riceve 316 milioni di rubli di aiuti dall'URSS e 360 dalla Cina. Dal 1964 al 1968 i missili antiaerei sovietici, installati da centinaia di specialisti e messi a disposizione della contraerea vietnamita, abbattono più di 3200 aerei americani.[149]
Ha scritto giustamente Sergio Ricaldone[150]:

«Il capolavoro politico di Ho Chi Minh fu quello di riuscire, con una politica di rigorosa equidistanza dai due giganti del comunismo mondiale, URSS e Cina, in conflitto tra di loro, ad ottenere il sostegno politico e militare di entrambi in una guerra di liberazione che nessuno dei due, per ragioni diverse, caldeggiava. È bene aggiungere anche che, senza quel sostegno, che divenne sempre più aperto e generoso, unitamente a quello di tutto il campo socialista e del movimento comunista mondiale, il Vietnam da solo non ce l'avrebbe fatta né avrebbe potuto diventare il paese trainante di una eroica lotta antimperialista che ha alimentato gli ideali, la fiducia e la speranza, non solo dei movimenti di liberazione, ma anche quella degli operai e degli studenti protagonisti in questa parte del mondo dei grandi movimenti sociali e politici degli anni 60/70. Con buona pace di chi vuole sotterrare con infamia l'esperienza storica del movimento operaio del '900».

[148] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 184-199.
[149] A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 338, 387-388.
[150] S. Ricaldone, *Aprile 1975: dalla vittoria del Vietnam una grande spinta ai movimenti di liberazione del terzo mondo*, CCDP, 2 aprile 2005.

5.6. LA LEGGENDA DI HO CHI MINH

Alcune brevi citazioni per introdurre il mito di Ho Chi Minh (Hoang Tru, 19 maggio 1890 – Hanoi, 2 settembre 1969):



«*Piuttosto morire / che vivere servi!*»[151]
«*Al principio, il patriottismo e non il comunismo mi condussero ad aver fiducia in Lenin e nella Terza Internazionale. Passo dopo passo, attraverso la lotta, studiando il marxismo-leninismo partecipando alle attività pratiche, gradualmente giunsi alla conclusione che solo il socialismo e il comunismo potevano liberare le nazioni oppresse dalla schiavitù*».[152]
«*Ricordate che la tempesta è una buona opportunità per il pino e il cipresso per mostrare la loro forza e la loro stabilità*».[153]
«*Gli antichi si dilettavano / a cantar la natura: / fiumi, montagne, nebbia, / fiori, neve, vento, luna. / Bisogna armare d'acciaio / i canti del nostro tempo. / Anche i poeti / imparino a combattere!*»[154]
Rivolto a Henry Kissinger: «*Potete uccidere dieci miei uomini per ognuno dei vostri che io uccido. Ma anche così, voi perderete e io vincerò*».[155]

Qui invece un ricordo affettuoso di Võ Nguyên Giáp:



«Quando ritornavamo in servizio dopo una missione, rivedendo lo zio Ho Chi Minh, avevamo la sensazione di rientrare a casa da un padre che sapeva tutto ciò che la rivoluzione esigeva in pazienza davanti alle difficoltà. "*Il partito deve essere la nostra ragione di vivere e di agire*", ci diceva, "*è la nostra famiglia*". La sua calma e il suo sangue freddo furono per noi la migliore scuola. Il suo caloroso affetto, le sue cure costanti ci hanno dato una fiducia incrollabile nell'avvenire della rivoluzione, una fiducia che penetrò fin nel più profondo noi per tradursi nelle nostre parole ed azioni».[156]

Lasciamo la parola al discorso tenuto nel 2009 da Sandra Scagliotti, da membro del Consiglio di Presidenza dell'Associazione Nazionale Italia-Viet Nam[157]:

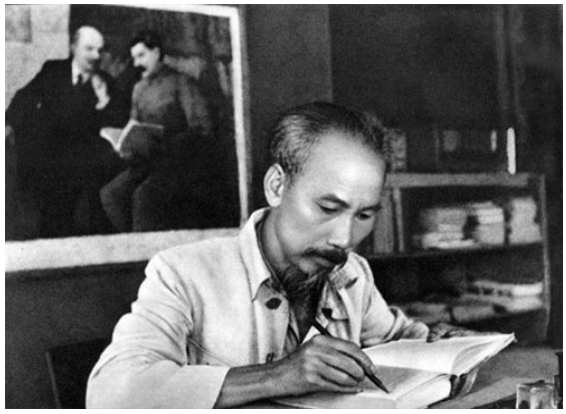
«Eclettico nelle attività così come nei nomi: a tutt'oggi non è ancora possibile avere un quadro chiaro degli pseudonimi ed appellativi segreti che Ho Chi Minh utilizzò nel corso della sua vita; ne sono stimati centosessantacinque. Il primo nome di Ho fu Nguyen Sinh Cung, ma si faceva chiamare Van Ba quando fu ingaggiato come aiuto-cuoco a bordo del bastimento francese Latouche-Tréville nel giugno 1911. Ed era Lin nel periodo in cui fu studente a Mosca, negli anni Trenta. Del resto, lo stesso nome Ho Chi Minh è in realtà uno pseudonimo; il suo nome anagrafico era Nguyen Tat Thành. Per tutti i suoi compatrioti egli era ed è "Bác Ho", lo zio Ho, l'espressione più comune per

[151] Ho Chi Minh, *Diario dal carcere*, Garzanti, Milano 1972, p. 38.
[152] Ho Chi Minh, *Il cammino che mi ha condotto al leninismo*, CCDP, aprile 1960.
[153] Citato in P. Kumar, *Elogio del leader pacato*, Ebook, 2017.
[154] Ho Chi Minh, *Diario dal carcere*, cit., p. 77.
[155] Citato in S. Tucci, *L'Asia ai miei occhi*, Marsilio, Venezia 2016.
[156] Citato in Wikiquote, *Võ Nguyên Giáp*.
[157] S. Scagliotti, *Nguyễn Tất Thành ovvero Hồ Chí Minh, il rivoluzionario*, CCDP, 13 novembre 2009.

indicarlo, un appellativo affettuoso che, nella famiglia allargata vietnamita è anche segno di rispetto verso il fratello più anziano della madre, colui che supera il padre in saggezza e prestigio… […] I due pseudonimi "storici" di Ho sono: Nguyen Ái Quoc (Nguyen il Patriota), - nome con cui egli condusse tutta la sua attività di rivoluzionario comunista dal 1919 al 1941 - e Ho Chi Minh ("colui che porta la luce"), il nome con cui egli svolse la sua opera di leader nazionale. Ovviamente, nel suo caso, il ricorso a pseudonimi derivava soprattutto dalla necessità di depistare i servizi segreti francesi (e di altri paesi) che gli davano la caccia. […] una delle ragioni fondamentali di questa gran copia di pseudonimi risiedeva nel proverbiale riserbo del Presidente, della cui vita […] si sa ben poco, poiché egli preferiva non parlare di sé ed anche circondarsi di un alone di segretezza. Fu dunque per modestia, abitudine, necessità… E di modestia certamente si trattava nel caso dei suoi scritti. È noto infatti che le poesie del famoso *Diario dal carcere* furono ritrovate per caso nel 1960, da un ricercatore vietnamita, sepolte in un archivio sperduto; l'autore non ne aveva mai fatto menzione. La modestia dunque era un sentimento che lo caratterizzava, come del resto l'autoironia; era un vero talento nel non prendersi mai troppo sul serio: "*Alloggio amministrativo" /* - scriveva dal carcere - "*riso di Stato/ guardie che si danno il cambio ad ogni nostro passo / meditazioni a volontà / passeggiate…/ quanti onori nel mondo per un sol uomo, non vi pare?*"

[…] quando si presentò alla nazione come Ho Chi Minh, nessuno sapeva chi fosse. Sua sorella, Thi Thanh vide la sua foto sul giornale e si disse: "*Ma è mio fratello!*" […]. Persino i membri del governo provvisorio non erano certi della sua reale identità; si sospettava ch'egli fosse il celebre Nguyen Ái Quoc, ma non si poteva esserne sicuri. È celebre l'aneddoto del can go; una sera, a cena, uno dei suoi ministri azzardò una domanda: "*Signor Presidente, qual è la sua provincia natale?*" Ho, che era nato nella provincia di Nghe An, non rispose direttamente. Disse invece: "*Sono uno del can go*". Il "can go" è il pesce di legno che, secondo un antico detto popolare, gli abitanti dello Nghe An, poveri da generazioni, usavano per "condire" il loro riso, in mancanza di quello vero.

Lo studioso francese Charles Fourniau di Ho Chi Minh mantiene un ricordo vivido e illuminante. Grande inviato del giornale *L'Humanité* in Vietnam negli anni della guerra anti-americana, lo vide la prima volta nel 1960 e l'ultima nel 1969, con il triste privilegio di essere stato l'ultimo straniero ad incontrarlo, una settimana prima della sua morte. Ricorda Fourniau: "*Si restava completamente dominati dalla sua personalità. È estremamente difficile spiegarne la ragione: era un uomo di media statura, generalmente riceveva i suoi ospiti con indosso la veste dei contadini vietnamiti; ai piedi portava sandali di gomma, ricavati da pneumatici. Aveva una voce sommessa, parlava in modo semplice e non faceva mai grandi discorsi; eppure, chiunque vi si trovasse di fronte rimaneva letteralmente catturato dal suo carisma straordinario*".



Ho Chi Minh non amava mettersi in mostra. Si considerava un rivoluzionario, un capo di Stato "*che agisce per una causa*" e di conseguenza non riteneva interessante per gli altri parlare di sé. La maggior parte dei suoi ospiti non li accoglieva nell'imponente palazzo presidenziale - l'antico edificio che era stato dimora del governatore coloniale -, ma in una casetta costruita nel parco attiguo. Abitava lì, in quella piccola casa di legno che si era fatto costruire. Semplicità e impegno, questo il suo motto: come un buon padre di famiglia, ai giovani raccomandava di evitare la pigrizia, le spese inutili, la vanità, l'arroganza, l'ipocrisia. Li invitava a "*non domandare cosa il paese avesse fatto per loro, ma piuttosto chiedersi cosa essi avessero fatto per il paese*". […] Pierre Brocheux […] si domanda "*in che cosa egli fu così rappresentativo da meritare di figurare nella galleria dei grandi uomini?*" In fondo - scrive - Ho Chi Minh non aveva "*la profondità di spirito di un pensatore politico, il genio creativo di uno scrittore, l'abilità di uno stratega militare*"… Di tali qualità si può discutere, ma qui risiede inevitabilmente il "mistero" del suo successo personale. Per comprenderne la personalità occorre quindi utilizzare parametri differenti da quelli solitamente impiegati per i "grandi uomini". In questo dato Brocheux coglie il reale prodigio di Ho Chi Minh

che, in questa prospettiva, non sta tanto nei fatti della sua vita privata quanto nella sua personalità di uomo, di rivoluzionario capace di guidare individui e affrontare le sfide della Storia; non genio o condottiero, ma uomo, con la fierezza di essere anzitutto se stesso.
Ho Chi Minh non incoraggiò mai la creazione del "mito Ho Chi Minh". Forse, inconsapevolmente, "creò" una "figura", indossando, ad esempio, semplici vesta e calzando poveri sandali. Certi episodi tuttavia manifestano una realtà, non una "creazione". Il più famoso resta quello della lettura della dichiarazione d'indipendenza, in piazza Ba Dình, a Hanoi il 2 settembre 1945, davanti ad una folla smisurata. Era il coronamento - impensabile sino a poco tempo prima - di una lotta di anni; quel testo denunciava una lunga oppressione, rivendicava un nuovo futuro. Fu un momento "storico". Eppure, dalla tribuna, dinnanzi al microfono, a un tratto egli interruppe la lettura per chiedere: "*Dong bao (compatrioti), mi sentite bene?*" - e gli rispose un fragore di sì. L'altro episodio, meno noto, concerne il viaggio di ritorno dalla Francia, tra il settembre e l'ottobre del 1946: sull'incrociatore Dumont d'Urville, il Presidente del Vietnam, ospite del governo francese quale passeggero d'onore di quella nave da guerra, si lavava la biancheria nel lavandino della cabina… Dai ricordi di Raymond Aubrac, amico personale del leader e intermediario nelle negoziazioni della guerra anti-americana, così come da altri personaggi di rilievo della politica francese, si apprendono numerosi altri episodi che vanno in questa stessa direzione. Tutti coloro che lo hanno conosciuto lo ricordano come "*l'esatta copia di un contadino vietnamita e, nel contempo, di un letterato della tradizione confuciana*". Era l'incarnazione stessa della nazione vietnamita e il suo carisma era dovuto probabilmente a questo. Sul piano della politica internazionale, occorre ricordare, era una figura dall'esperienza peculiare: fra i grandi dirigenti della Terza Internazionale, Ho Chi Minh fu il solo ad avere soggiornato in vari paesi stranieri. Mao Tse-tung non uscì mai dalla Cina, né Stalin dalla Russia; Ho, per contro, conosceva il mondo, aveva navigato, aveva viaggiato e conosceva la condizione dei più poveri. Ciò rappresenta una caratteristica peculiare del suo pensiero così come dell'agire del Partito comunista vietnamita: il radicato patriottismo dei Vietnamiti e del Partito si ascrive nell'internazionalismo, ritenuto elemento fondamentale. […] Il Presidente riuscì a fondere armoniosamente l'analisi fondata su basi marxiste con la tradizione del suo paese e del suo popolo, cioè con la tradizione di lotta contro l'occupante e rivolta popolare, alimentate in parte dal Confucianesimo. E questa tradizione nazionale, che egli, come si è detto, incarnava fisicamente, si nutriva del pensiero marxista. […]



Ho Chi Minh, come abbiamo detto, personificava la "memoria autoctona", in sintonia con il pensiero marxista; e autoctona e nazionale fu la rivoluzione dell'agosto 1945 che, occorre rilevare, non contemplò alcuna operazione congiunta con agenti sovietici: per anni l'Unione Sovietica, temendo difficoltà internazionali, del cui pondo non voleva farsi carico, fu reticente nei confronti del Vietnam. Molto più consistente allora fu invece l'influenza del partito comunista francese, accanto al partito vietnamita, permeato dal pensiero di Ho. E se è vero che Ho Chi Minh non volle mai sentirsi definire un teorico e che non esiste alcun trattato da lui redatto sulla teoria marxista-leninista, è pur vero che il suo pensiero di teoria è profondamente intriso. Come pensare di realizzare un'opera rivoluzionaria efficace come quella che il leader conseguì, senza una teoria che la sostenga? Resta il fatto che tentare di ricostruire il pensiero teorico e politico di Ho Chi Minh è un'impresa complessa. Disponiamo, è vero, di vari scritti e discorsi che attestano una chiara visione strategica, ma le circostanze in cui ebbe ad operare e la natura stessa del suo carattere non ci consentono di tracciare un quadro completo. Come annotava Pino Tagliazucchi, "*questo, forse, spiega perché rare siano le ricerche sul pensiero politico di Ho Chi Minh e perchè, mentre numerosi sono stati i maoisti, nessuno si è mai dichiarato 'hochiminista'...*" Anche William Duiker […] rileva come non sia possibile concentrarsi sul pensiero di Ho Chi Minh trascurando la sua vita privata. Occorre tuttavia fare una distinzione: se non esistono scritti teorici redatti dal leader, vi sono per contro scritti strategici, anche se rari. *La via*

della rivoluzione (1927) e *La via della liberazione* (1940), così come alcuni testi sulla guerriglia, sono tuttavia pressoché sconosciuti, anche perché non sono mai stati tradotti in lingue occidentali. Eppure, questi scritti indicano chiaramente uno specifico carattere tattico, una precisa linea strategica, sebbene si tratti di indicazioni pratiche rivolte ai quadri politici. Tutto ciò è riconducibile ai contrasti, reali o apparenti, che rendono difficile la presentazione del personaggio Ho Chi Minh. Del resto, osserva Duiker, "*come molti grandi personaggi della storia, il vero Ho Chi Minh fu un uomo pieno di complessità e di contrasti, con alcune doti e caratteristiche uniche che lo distinguono da altre personalità del suo tempo*". […] Conviene ragionare sul fatto che, negli anni successivi alla Grande guerra, oltre ai condizionamenti impliciti del regime coloniale, la società vietnamita aveva risentito dell'influsso di particolari cause esterne. La Rivoluzione d'ottobre e la fondazione dei partiti comunisti nei paesi industriali dell'occidente avevano creato nuove prospettive per la liberazione delle colonie. I Vietnamiti residenti in Francia, a contatto con la realtà politica europea, compresero che questo nuovo assetto avrebbe potuto condurre alla liberazione nazionale; essi si organizzarono pertanto in gruppi di differenti tendenze. Fra questi, alcuni gravitavano nella sfera d'influenza dei partiti non rivoluzionari, ispirandosi ad ideali democratico - borghesi; Phan Chu Trinh, l'elemento più rappresentativo di questa corrente, teorizzò la necessità del superamento delle istituzioni di derivazione "feudale" in Vietnam, in seno al regime coloniale, e la ricerca di una progressiva indipendenza senza dover ricorrere alla lotta armata.



Nguyen Ái Quoc, il futuro Ho Chi Minh, organizzò per contro il gruppo più direttamente ispirato alla Rivoluzione d'Ottobre, in più stretto contatto con il movimento operaio francese; membro del Partito socialista d'Oltr'Alpe, nel dicembre 1920, al congresso di Tours, egli optò per l'adesione alla III Internazionale. Assertore della via rivoluzionaria quale unico mezzo per la liberazione dei paesi colonizzati, Ho Chi Minh, dalle pagine dei quotidiani francesi, intraprese un'azione di propaganda sulle condizioni economiche e sociali dei "popoli oppressi" rivolta ai militanti dei partiti proletari europei. "*Due temi, vicini e complementari* - scrive lo storico Alain Ruscio - *imperano senza cessa nei suoi articoli, come nei suoi interventi pubblici: la convergenza degli interessi dei popoli di Francia e delle colonie e l'internazionalismo. Quoc cercò di persuadere i suoi compagni di partito e i proletari di Francia che essi dovevano lottare a fianco dei popoli delle colonie, contro un unico nemico. E fu forse a questo punto che nacque in lui la forte immagine dell'imperialismo, piovra di cui occorre tagliare simultaneamente più tentacoli*". Quoc, tuttavia enumerava problematiche assai distanti dall'ortodossia del tempo, affermando a più riprese come l'Asia conoscesse da secoli la comunione delle terre e la condivisione, il senso di eguaglianza e il valore della pace; inoltre, evitava le citazioni dei pilastri del credo comunista, convinto com'era dell'inutilità di ripetere all'infinito slogans "*già mille volte letti*". Si riferiva invece a Confucio e Mencio e non esitava a mettere in guardia: "*Marx ha costruito la sua dottrina su di una certa filosofia della Storia. Ma quale Storia? Quella dell'Europa. Ma che cos'è l'Europa? Solo una parte dell'Umanità*". […] Sin dagli inizi degli anni Venti il futuro presidente è già una sorta di mito, una leggenda vivente. Il suo compatriota Nguyen The Truyen, nel 1922, in un articolo intitolato *Il bolscevico giallo*, testimonia che il suo nome è già noto sin nel profondo delle campagne vietnamite e si chiede "*Ma è davvero un uomo in carne ed ossa questo Signor Nguyen Ái Quoc?*" Grazie alla sua opera di informazione e divulgazione e sotto la direzione degli intellettuali ritornati dalla Francia, in Vietnam sono diffusi numerosi giornali, redatti in francese e in vietnamita, che incitano alla lotta patriottica… La missione di Quoc, pur senza ch'egli avesse ottenuto tutti i risultati attesi, aveva preso avvio, in funzione modernista. […] Opponendosi a ogni compromesso, Ho seppe combattere l'imperialismo, sia che esso fosse giapponese, francese o statunitense, realizzando i suoi ideali: l'istruzione per tutto il popolo, il miglioramento delle condizioni di vita, l'unità del paese, il rafforzamento delle strutture amministrative e lo sviluppo di una industria autoctona. […] L'uomo che proclamò la nascita della Repubblica vietnamita nel 1945, morì,

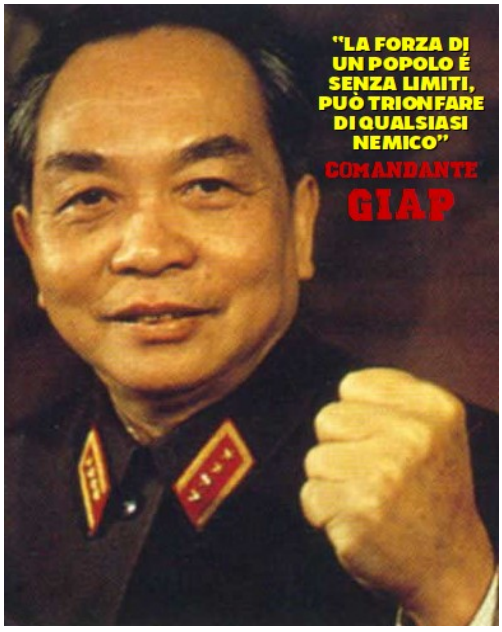
tuttavia, il 9 settembre 1969, senza vedere la vittoria del suo popolo. Era contrario al mausoleo e all'esposizione del suo corpo, aveva chiesto di essere cremato e che le sue ceneri fossero diffuse ai "*quattro angoli del paese*" […]. Se oggi si può leggere con profitto gli scritti di Lenin e di Mao, di Ho Chi Minh, nel complesso, resta ben poco; tuttavia, crediamo, non è per un riflesso puramente accademico che continuino ad apparire biografie a lui dedicate. Colui che "*ha mosso un popolo, ha buttato all'aria il secolare sistema coloniale, si è mosso con sagacia e determinazione con e contro grandi potenze mondiali ed ha inciso, anche profondamente, sulla loro strategia politica* - scriveva Pino Tagliazucchi -*, è rimasto l'uomo che abitava in una casetta di due stanze e che la sera annaffiava le piante del suo giardino. È questo che continua ad attirare il lettore comune*"...»

Un ottimo modo per capire come Ho Chi Minh sia diventato un simbolo, sta nella chiusura dell'intervento del Partito Comunista dell'India (marxista) al 18° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai tenutosi nel 2016[158]:

«Ho Chi Minh identificava "*capitalismo e imperialismo*" come nemici "*molto pericolosi*" che devono essere combattuti e sconfitti. Questo è il compito che può essere intrapreso solo dai comunisti. Ovviamente, né sconfiggere il capitalismo, né costruire il socialismo, saranno compiti facili. La Grande Rivoluzione Socialista dell'Ottobre, il cui centenario sarà tra poco, ha mostrato questa verità storica. La Storia ci insegna che se non prendiamo noi in mano questo compito, la destra e le forze della divisione che sono sempre all'opera, coglieranno l'opportunità di sviare lo scontento crescente verso canali settari. Questo causerà un danno incommensurabile al movimento rivoluzionario e caricherà altri pesi sulle spalle della classe lavoratrice e della gente comune. Come comunisti dovremmo alzarci contro questo grande sfida e respingere questi tentativi delle forze di destra. Come il compagno Ho Chi Minh ha affermato: "*nulla è facile, e nulla è difficile*". È la nostra ferma fede nel marxismo-leninismo e la nostra volontà di ferro di combattere e di vincere che dovrebbero guidare la nostra lotta per una società senza classi.
"*Noi dobbiamo vincere perché il nemico sia sconfitto*"».

5.7. LA STRATEGIA DI GUERRIGLIA DEL COMANDANTE GIAP

«*Gli imperialisti, i reazionari non sono mai in grado di valutare secondo il suo giusto valore la forza di una nazione, la forza di un popolo. Questa forza é senza limiti, può riuscire a risolvere qualsiasi difficoltà, può trionfare di qualsiasi nemico*». (Võ Nguyên Giáp)[159]



A livello militare il braccio destro di Ho Chi Minh è Võ Nguyên Giáp (An Xá, 25 agosto 1911 – Hanoi, 4 ottobre 2013). Figlio di umili contadini, inizia la militanza politica a fine anni '20: a 19 anni fa la prima esperienza del carcere, terminando gli studi con lezioni private e da autodidatta. Nel 1944 diventa il capo militare dell'esercito di Liberazione. Vediamone un breve profilo con il professor Nguyen Van Hoan[160]:

«Con la vittoria della rivoluzione, fu nominato ministro della difesa e, dal 1948, dopo la vittoria nel Viet Bac, fu

[158] Partito Comunista dell'India (Marxista), *Solo nel socialismo e nel comunismo possiamo trovare la nostra liberazione*, cit.
[159] Võ Nguyên Giáp, *Guerra del popolo esercito del popolo*, cit.

promosso generale a 4 stelle, comandante in capo dell'esercito nazionale e della milizia vietnamita. Fu poi eletto membro del comitato centrale e del comitato politico del partito nel secondo, terzo e quarto congresso e divenne deputato nell'assemblea nazionale, restando in carica dalla prima all'ottava legislatura. Si può dire che, dalla lotta anticoloniale contro i francesi […] sino al conflitto anti-americano […] Võ Nguyên Giáp fu un personaggio di primo piano nella storia della lotta del popolo vietnamita, noto ed ammirato nella sua patria, celebre all'estero per il suo genio strategico e per le sue clamorose vittorie. Lo storico militare americano Cecil Currey, che gli ha dedicato un'opera, allude alla "*vittoria ad ogni costo*" e al "*genio vietnamita Võ Nguyên Giáp*"; sarebbe tuttavia più corretta la definizione adottata da un altro celebre militare, il generale Tran Van Trà, secondo il quale, "*Võ Nguyên Giáp fu il comandante più attento a risparmiare ogni singola goccia di sangue dei suoi soldati*". Altrettanto significativo ciò che scrisse lo storico italiano Pino Tagliazucchi […]: "*Bisogna evitare di presentare Võ Nguyên Giáp come un generale all'antica, una figura alla Napoleone; Võ Nguyên Giáp è invece un grande stratega moderno e uomo politico*". Grazie al suo contributo, Võ Nguyên Giáp è stato premiato con la medaglia d'oro, il maggior riconoscimento del partito e della nazione».

Giap, teorico della "guerra di popolo" e stratega preparato e originale, ottiene uno straordinario prestigio per il ruolo svolto nelle due guerre d'indipendenza del Vietnam, divenendo negli anni '60-'70 un simbolo delle lotte del "Terzo Mondo" contro l'imperialismo occidentale. Nel 1964 Ernesto "Che" Guevara scrive una prefazione all'edizione cubana dell'opera *Guerra del popolo. Esercito del popolo*. Ne riportiamo alcuni estratti[161]:



«i problemi che il libro suscita hanno un'importanza tutta particolare per la maggior parte dei popoli dell'America Latina sottoposti al dominio dell'imperialismo nordamericano, senza contare l'enorme interesse che potrebbe avere la sua conoscenza per tutti i popoli dell'Africa, che di giorno in giorno sostengono lotte sempre più aspre, ma sempre ripetutamente vittoriose, contro colonialisti d'ogni specie. […] Quest'opera, perciò, pone questioni di interesse generale per il mondo in lotta per la propria liberazione. Si possono riassumere così: la fattibilità della lotta armata in condizioni particolari che abbiano annullato i metodi pacifici della lotta di liberazione; di che genere la lotta armata debba essere in località con ampie estensioni di terreno favorevole alla guerra di guerriglia e con popolazione contadina maggioritaria o comunque ingente. […] Nel testo si tratta della guerra di liberazione del popolo vietnamita; della definizione di questa lotta come guerra del popolo e del suo braccio esecutivo come esercito del popolo; dell'esposizione delle grandi esperienze del Partito nella direzione della lotta armata e nell'organizzazione delle forze armate rivoluzionarie. […] I metodi pacifici e razionali di risolvere le controversie dimostrarono sempre più la loro inutilità, finché il popolo non imboccò la strada della lotta armata in cui, date le caratteristiche del paese, il maggior ruolo toccò ai contadini. Era infatti una guerra di caratteristiche contadine, per i luoghi fondamentali dell'azione e per la composizione fondamentale dell'esercito, ma era una guerra diretta dall'ideologia del proletariato, confermando ancora una volta l'alleanza operaia-contadina come fattore fondamentale della vittoria. Anche se nei primi momenti, a motivo delle caratteristiche della lotta anticolonialista e antimperialista, si trattò di una lotta di tutto il popolo e di una gran moltitudine di persone la cui estrazione non corrispondeva esattamente alle definizioni

[160] Nguyen Van Hoan, *Võ Nguyên Giáp da studente a generale*, CCDP, 7 ottobre 2013 [*Mekong,* n° 2, autunno-inverno, 2008].

[161] E. "Che" Guevara, *Prefazione* all'edizione cubana di Võ Nguyên Giáp, *Guerra del popolo esercito del popolo*, L'Avana, 1964, Fondazionepintor.net.

classiche del contadino povero o dell'operaio, tuttavia si inseriva ottimamente nella lotta di liberazione; un po' per volta si vennero a definire i rispettivi campi e cominciò la lotta antifeudale, che intanto acquistava il suo autentico carattere antimperialista e anticolonialista, dando, come risultato, l'instaurarsi di una rivoluzione socialista. La lotta di massa fu utilizzata in tutto il corso della guerra dal Partito vietnamita. Fu utilizzata, in primo luogo, perché la guerra di guerriglia non è altro che un'espressione della lotta di massa e non la si può pensare isolata dal suo mezzo naturale, che è il popolo; guerriglia, in questo caso, significa l'avamposto, numericamente inferiore, della gran maggioranza del popolo che non possiede armi, ma che, nella sua avanguardia, appunto, esprime la volontà del trionfo. […] Il marxismo fu applicato coerentemente alla situazione storica concreta del Vietnam e proprio per questo i vietnamiti, guidati da un Partito d'avanguardia, fedele al suo popolo e conseguente nella sua dottrina, strapparono una vittoria tanto clamorosa contro gli imperialisti. […] la tattica si riassumeva in una parola d'ordine che si può esprimere così: se il nemico si concentra, perde terreno, se si disperde, perde forza; nel momento in cui il nemico si concentra per attaccare di prepotenza, bisogna contrattaccare in tutti i luoghi in cui il nemico ha dovuto rinunciare all'impiego sparso delle proprie forze; se il nemico si volge ad occupare determinate località a piccoli gruppi, il contrattacco avrà luogo a seconda della correlazione in atto in quelle località, ma, ancora una volta, la forza fondamentale dell'urto nemico si troverà dispersa. Questo è uno degli insegnamenti base che si possono ricavare dalla guerra di liberazione del popolo vietnamita. […] Ci parla anche dello stretto legame esistente a sua volta tra l'esercito e il popolo; come l'esercito e il popolo non siano che la medesima cosa, il che si viene sempre più comprovando con la magnifica sintesi che soleva ricordare Camilo; come l'esercito e il popolo non siano che la medesima cosa, il che si viene sempre più comprovando con la magnifica sintesi che soleva ricordare Camilo: "*l'esercito è il popolo in uniforme*". Il corpo armato, durante la lotta e dopo, ha dovuto adottare una tecnica nuova, una tecnica che permettesse di avere la meglio sulle nuove armi del nemico e di respingere ogni genere di offensiva. Il soldato rivoluzionario ha una disciplina consapevole. Durante tutto il processo, egli si caratterizza essenzialmente per la propria autodisciplina. Intanto nell'esercito del popolo, rispettando tutte le norme dei codici militari, deve esserci una gran democrazia interna e una grande uguaglianza nella ripartizione dei beni necessari agli uomini nella lotta. […] il generale Giap giunge alla seguente conclusione: "*Nell'attuale congiuntura mondiale, una nazione, anche se piccola e debole, che si levi come un solo uomo sotto la direzione della classe operaia per lottare risolutamente per l'indipendenza e la democrazia, è davvero in grado, moralmente e materialmente, di sconfiggere qualsiasi aggressore. In condizioni storiche determinate, questa lotta può conseguire il successo attraverso una lotta armata di lunga durata — la resistenza di lunga durata*"».

Di seguito alcuni insegnamenti ulteriori del Comandante Giap, che da grande marxista-leninista respinge modestamente gli onori a lui tributati:

«Si sosteneva che non potevamo sconfiggere un esercito tanto potente... ci siamo riusciti con la saggezza, con la tattica... loro avevano i B52 noi l'intelligenza e il coraggio... ma il fattore decisivo non sono le armi, è la gente, il sentimento della gente, la determinazione della gente... il fattore umano fa la differenza, non le armi più sofisticate».
«Non sono un mito: il solo mito è il popolo. E io sono un suo figlio… La vittoria a ogni costo? Ho pianto per i soldati che morivano a migliaia…»
«La strategia militare senza l'analisi e la strategia politica di Ho Chi Minh non avrebbero avuto allora nessun effetto».

Determinante per la cacciata degli imperialisti è la costruzione del Partito Comunista Vietnamita, che pone come obiettivo non solo l'indipendenza, ma anche il socialismo:

«In una società chi è povero lavora per migliorare la sua vita, chi vive mediocremente lavora per diventare ricco e chi è ricco vuole diventare sempre più ricco. Ma se questi lavorassero insieme,

faremmo un paese prospero per tutti, non solo in senso materiale, ma anche culturale. Questa è l'idea di socialismo, dove al centro si trova sempre l'uomo».[162]

5.8. IL TESTAMENTO DI HO CHI MINH

Di seguito il testamento politico di Ho Chi Minh, redatto ad Hanoi il 10 maggio 1969[163], quattro mesi prima di morire. Un testo che merita di essere riportato integralmente per capire fino in fondo la grandezza di questo piccolo grande uomo che ha saputo mettere in ginocchio tre delle maggiori potenze imperialiste del XX secolo:



«Nella lotta patriottica contro l'aggressione americana, dovremo in verità subire altre sofferenze e altri sacrifici, ma siamo certi di conseguire la vittoria finale. È una certezza assoluta. È mia intenzione, quando verrà questo giorno, fare il giro del Nord e del Sud del paese, per congratularmi con i nostri eroici compatrioti, dirigenti e combattenti, per visitare i nostri cari vecchi, i giovani, le ragazze, i bambini. Allora, in nome del nostro popolo, andrò nei paesi fratelli del campo socialista, e nei paesi amici di tutto il mondo, per ringraziarli dell'appoggio e dell'assistenza data alla lotta del nostro popolo contro l'aggressione americana, per la salvezza della patria. Il noto poeta cinese Du Fu, della dinastia Than, scriveva che "*son sempre stati rari coloro che raggiungono i 70 anni*". Adesso con i miei 79 anni, appartengo a queste persone così rare. Ma la mia mente è lucida, sebbene la salute si sia un po' indebolita rispetto agli anni precedenti. Quando si superano le 70 primavere, più l'età avanza, più la salute peggiora. Non c'è da stupirsene. Chi può prevedere per quanto tempo potrò ancora servire la rivoluzione, servire la patria, servire il popolo? Perciò lascio queste righe – in previsione del giorno in cui andrò a raggiungere Marx, Lenin e altri rivoluzionari delle generazioni precedenti – così i nostri compatrioti in tutto il Vietnam, i compagni del partito, gli amici di tutto il mondo, sapranno quello che penso. Innanzitutto, sul partito.
Grazie alla stretta coesione, alla totale abnegazione alla classe, al popolo, alla patria, il nostro partito ha saputo, fin dalla sua fondazione unire attorno a sé il popolo, organizzarlo e dirigerlo nel vivo della lotta, portandolo di vittoria in vittoria. La coesione è una preziosa tradizione del nostro partito e del nostro popolo. Tutti i compagni, dai membri del Comitato centrale a quelli delle organizzazioni di base devono salvaguardare come la pupilla dei propri occhi la coesione e l'unità del partito. L'attuazione di una larga democrazia di partito, l'esercizio costante, serio della autocritica e della critica sono il metodo migliore per rafforzare ed accrescere la coesione e l'unità del partito. Nelle relazioni fra compagni si devono alimentare i sentimenti fraterni. Il nostro partito è un partito al governo. Ogni membro del partito ed ogni funzionario deve ispirarsi alla morale rivoluzionaria, deve essere realmente laborioso, premuroso, onesto, giusto, disinteressato. È necessario salvaguardare la purezza del partito, che deve essere degno del suo ruolo dirigente, fedele servitore del popolo. I membri della Lega della gioventù lavoratrice, i giovani e le ragazze sono in generale buoni, in tutte le cose essi dimostrano entusiasmo e disponibilità, non hanno paura delle difficoltà ed aspirano sempre al progresso. Il partito deve preoccuparsi di educarli nello spirito della morale rivoluzionaria, di fare di essi i continuatori della causa del socialismo, uomini che saranno allo stesso tempo "rossi" e "qualificati". L'educazione delle future generazioni rivoluzionarie è un compito necessario e della più alta importanza. Il nostro popolo laborioso delle pianure e delle

[162] Per questa e le citazioni precedenti: F. Cavalera, *Giap è tornato*, *Corriere della Sera*, 20 aprile 2006.
[163] Pubblicato in Le Duan, *Rivoluzione d'Ottobre. Rivoluzione d'Agosto*, EDB, 1969, pp. 74-78.

montagne ha sofferto, durante gli anni, prove dure, oppressione coloniale, sfruttamento feudale. Ha subito molti anni di guerra. Il nostro popolo ha dato prova di grande coraggio, di eroismo, di ardente entusiasmo, di tenacia nel lavoro. Ha sempre seguito il Partito, dacché esiste, e gli è sempre stato fedele. Il Partito deve predisporre un buon piano di sviluppo economico e culturale, con l'obiettivo di elevare continuamente il livello della vita del popolo. Probabilmente la guerra contro l'aggressione degli Stati Uniti si protrarrà ancora. È probabile che i nostri compatrioti debbano affrontare altri sacrifici, in beni e vite umane. In ogni caso, dobbiamo essere decisi a combattere l'aggressione americana fino alla vittoria totale. Sopravvivano i nostri fiumi, le nostre montagne, i nostri uomini. Dopo la vittoria sull'aggressione americana costruiremo il nostro paese dieci volte più bello di oggi. Nonostante difficoltà e privazioni, il nostro popolo vincerà. Gli americani dovranno andarsene, e la nostra patria sarà riunificata. I compatrioti del Nord e del Sud vivranno immancabilmente sotto lo stesso tetto. Il nostro paese avrà l'insigne onore di essere una piccola nazione che ha vinto, in una lotta eroica, due grandi potenze imperialiste, la Francia e gli Stati Uniti, dando un degno contributo al movimento di liberazione nazionale. Tutta la vita ho servito la rivoluzione, e quanto più mi inorgoglisco della crescita del movimento comunista ed operaio internazionale, tanto più fortemente soffro per le attuali discordie tra i partiti fratelli! Auspico che il nostro partito faccia il massimo sforzo e dia un contributo efficace per ristabilire la coesione dei partiti fratelli sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario. Sono fermamente convinto che i partiti ed i paesi fratelli immancabilmente si uniranno. Per quanto riguarda me personalmente, per tutta la vita anima e corpo ho servito la patria, ho servito la rivoluzione, ho servito il popolo. Se ora mi toccasse di abbandonare questo mondo, non avrei alcun pentimento. Mi rammarico solo di non poter servire più a lungo e di più. Dopo la mia morte non si dovranno prendere misure superflue per i miei funerali, per non sperperare tempo e soldi del popolo. Infine, io lascio il mio amore senza fine all'intero popolo, all'intero partito, a tutto l'esercito, a tutti i miei nipoti: i giovani, le ragazze, i pionieri. Rivolgo un cordiale saluto ai compagni, agli amici, ai giovani, alle ragazze ed ai bambini di tutto il mondo. Il mio ultimo desiderio è questo: tutto il partito, tutto il popolo, strettamente uniti si battano per la creazione di un Vietnam pacifico, unito, indipendente, democratico e prospero, diano un degno contributo alla causa della rivoluzione mondiale».

5.9. L'OFFENSIVA FINALE DELLA VITTORIA

Ripercorriamo con Edoardo Genovese[164] l'offensiva finale che porta alla fine del conflitto:


Domani grande diffusione straordinaria del numero speciale per il Primo Maggio

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una data storica per l'eroico popolo vietnamita e per le forze di pace di tutto il mondo

Il Vietnam ha vinto

Resa incondizionata del regime di Saigon - Gli americani se ne sono andati

La resa

Ford: si chiude un capitolo della storia USA

«Il grande sogno di Ho Chi Minh, o Bac Ho, letteralmente "*lo Zio Ho*" come viene ancora ricordato ai nostri giorni, venne realizzato solo nel 1975, dopo quasi trent'anni dalla dichiarazione d'indipendenza […]. Il Sud del Vietnam, dopo il ritiro delle truppe statunitensi, si trovò completamente allo sbando: il governo e l'esercito, abbandonati dalla popolazione locale, si trovarono ad affrontare un esercito forgiato nella lotta di resistenza, nella guerriglia e nella guerra in campo aperto. Venne così inaugurata l'offensiva finale contro il governo fantoccio, la Campagna di Ho Chi Minh. La Campagna di Ho Chi Minh fu lanciata dal governo di Hanoi il 25 marzo del 1975, dopo che l'amministrazione Ford aveva richiesto più e più volte dei fondi militari al Congresso degli Stati Uniti che però rifiutò categoricamente (l'ultima richiesta risale al 28 gennaio 1975 ed è pari a 722 milioni di dollari): l'ormai disinteresse statunitense per la questione

[164] E. Genovese, *La liberazione di Saigon: 30 aprile 1975 – 30 aprile 2014*, Senza Tregua, 30 aprile 2014.

vietnamita, la debolezza del governo fantoccio di Saigon e la necessità di concludere questa sanguinosa e lunga guerra prima dell'inizio della stagione delle piogge, fecero scegliere al governo nordvietnamita di iniziare l'offensiva per marzo. L'esercito, comandato dal Generale Võ Nguyên Giáp, sconfisse con facilità le truppe ormai allo sbaraglio del governo di Saigon: l'unica resistenza fu incontrata tra l'8 e il 21 aprile a Xuan Loc, a soli cinquanta chilometri dalla capitale. Il giorno della caduta di Xuan Loc, il presidente sudvietnamita Nguyen Van Thieu rassegnò le dimissioni e fuggì dal paese, rivolgendo pesanti epiteti agli Stati Uniti, rei di averli abbandonati e di aver accettato "*di vendere il Vietnam del sud ai comunisti nordvietnamiti. Quanto a me, se accettassi questo accordo (l'accordo a cui fa riferimento Thieu è quello del 26 ottobre 1972, ndr), sarei un traditore e avrei venduto il mio popolo e il territorio sudvietnamiti ai comunisti*". Il suo successore, Tran Van Huong restò in carica una sola settimana, salvo poi cedere la posizione di comando al generale Duong Van Minh che inviò immediatamente un "cessate il fuoco" al governo di Hanoi che respinse prontamente: la vittoria per la riunificazione era ormai vicina, un passo indietro in quel momento avrebbe tradito i caduti nordvietnamiti, coloro che avevano perso tutto per colpa dei bombardamenti statunitensi, i resistenti vietcong e coloro che sognavano un Vietnam libero, unito e indipendente. Il Viet Minh e i resistenti vietcong si trovavano solo a cinquanta chilometri da Saigon: i membri dell'ambasciata statunitense, i membri del governo e le persone che avevano contribuito al supporto del governo dittatoriale sudvietnamita furono trasportate con gli elicotteri su delle portaerei al largo del paese, per essere poi portate negli Stati Uniti: la paura di essere giudicati dal popolo per i crimini commessi era molto alto e si stima che, nei primissimi giorni prima della liberazione di Saigon, gli elicotteri nordamericani trasportarono circa cinquemila persone al di fuori del paese, di cui solo novecento erano statunitensi. Il 30 aprile 1975 le truppe nordvietnamite entrarono a Saigon e, senza trovare alcuna resistenza, liberarono la città che fu prontamente ribattezzata in Città di Ho Chi Minh […]. I carri armati nordvietnamiti sfilarono per la città liberata esponendo striscioni e cartelli riportanti scritte come "*Sei sempre in marcia con noi, caro zio Ho*".



Il sogno del Presidente Ho Chi Minh fu finalmente realizzato, e il 2 luglio 1976 il Vietnam del Sud fu ufficialmente riunificato al Nord, dando vita alla Repubblica Socialista del Vietnam. Le Duan, Segretario Generale del Partito Comunista Vietnamita dal 1960 al 1986, pronunciò un commovente discorso il 15 maggio 1975 ad Hanoi: "*Oggi, con immensa gioia, in tutto il paese 45 milioni di persone esultano celebrando la grande vittoria che abbiamo conseguito nell'offensiva e insurrezione generale di questa primavera del 1975, sconfiggendo completamente la guerra di aggressione e il dominio neocolonialista dell'imperialismo statunitense, liberando tutta la parte meridionale del nostro paese, tanto cara ai nostri cuori, e ponendo gloriosamente fine alla guerra patriottica più lunga, più difficile e più grandiosa mai combattuta nel corso della battaglia del nostro popolo contro le aggressioni straniere.* […] *Salutiamo una nuova era della storia quadrimillenaria della nostra nazione, un'era di splendide prospettive per lo sviluppo di un Vietnam pacificato, indipendente, riunificato, democratico, prospero e forte, un'era in cui i lavoratori sono diventati padroni del proprio destino, e coopereranno con il loro impegno fisico e mentale per costruire una vita di abbondanza e di felicità per se stessi e per migliaia di generazioni future. Questa gloria appartiene di diritto al nostro grande presidente Ho Chi Minh, l'eminente eroe nazionale che ha reso celebre la nostra terra, il primo comunista vietnamita, fondatore e maestro del nostro Partito, che ha retto il timone della rivoluzione vietnamita nel corso di molte tempeste per consentirle di raggiungere la spiaggia della gloria di oggi. In questo clima emozionale di vittoria totale, i nostri cuori sono pieni di grande commozione al ricordo del nostro amato zio Ho*"».

Vincendo, il Vietnam mostra ancora una volta al mondo intero che l'imperialismo non è

imbattibile, ma può essere sconfitto.
La portata storica dell'evento nelle parole di Sergio Ricaldone[165]:

«Quanto abbia inciso il Vietnam sugli equilibri politici mondiali nella seconda metà del novecento lo si può cogliere dalle parole di Ernesto Che Guevara pronunciate davanti alla seconda Conferenza di Algeri dei paesi non allineati, quando invitò i movimenti di liberazione ad aprire focolai di resistenza in altre parti del Terzo mondo (…due, tre, cento Vietnam). In quel passaggio venne espresso il significato storico dirompente della rivoluzione vietnamita, la sua proiezione su scala planetaria, nel momento in cui la crisi irreversibile del vecchio mondo coloniale sembrava ormai giunta al capolinea».

La vittoria sull'offensiva imperialista ha dei costi economici e umani enormi per gli aggressori e assai più per il popolo aggredito: «*La prima guerra d'Indocina era costata alla Francia e agli Stati Uniti una somma intorno ai 12 miliardi di dollari*», la metà circa di quanto era costata la guerra di Corea. Nel periodo 1961-1973, gli anni dell'impegno diretto americano, «*la sola spesa degli Stati Uniti è stata calcolata fra i 130 e i 150 miliardi di dollari*». Gli Usa perdono circa 60 mila soldati più 300 mila tra feriti e mutilati. In Vietnam quasi tutta l'industria è distrutta dall'escalation finale dei bombardamenti. Il suo territorio è «*letteralmente sconvolto dalle bombe… Secondo i calcoli del Pentagono in tutta l'Indocina furono gettate 7.500.000 tonnellate di bombe, tre volte di più che nel secondo conflitto mondiale. Quanto ai defoglianti e prodotti chimici stando agli studi di alcune università americane, ne furono impiegati 75 milioni di litri. Le vittime vietnamite, secondo i dati più aggiornati, ammontarono a circa 5 milioni: 1 milione di combattenti e 4 milioni di civili*».[166]

5.10. UN SUCCESSO OTTENUTO CON LA MOBILITAZIONE POPOLARE

Se il Vietnam ha potuto vincere un simile conflitto è certamente anche grazie al supporto militare del blocco socialista, ma ciò non sarebbe bastato senza la guida sapiente di una leadership adeguata, sia a livello politico che militare, capace di mobilitare un intero popolo nella propria emancipazione e Liberazione dalle catene dell'imperialismo ancora attestato su posizioni colonialiste. Riportiamo a titolo di esempio della determinazione popolare di tale lotta, due storie simboliche di personaggi meno noti.
La prima riguarda Vo Thi Thang, raccontata da Sonia Iruela[167]:



«Questa eroina della rivoluzione vietnamita nacque nel 1945 a Long An, fin dall'inizio fu chiaro che intendeva dedicare la sua vita alla liberazione del suo paese dall'oppressione dell'imperialismo statunitense. Essendo una ragazza, si unì alla milizia di autodifesa nella sua città natale e quando si trasferì a Saigon per studiare, prese parte al movimento clandestino di resistenza, movimento che preparò l'offensiva generale nel 1968, quando fu arrestata e condannata a 20 anni di carcere. Dopo aver ascoltato il verdetto del tribunale militare istituito dal regime fantoccio filoamericano di Saigon, disse ai giudici, offrendo loro il suo miglior sorriso, che sicuramente il loro regime non sarebbe durato fino alla fine della sua condanna. Un fotoreporter giapponese catturò quel momento

[165] S. Ricaldone, *Aprile 1975*, cit.
[166] R. Giacomini, *Le rivoluzioni vietnamite*, cit.
[167] S. Iruela, *Vo Thi Thang: la ragazza del sorriso della vittoria*, CCDP, 29 aprile 2015 [1° edizione originale su Unidadylucha.es, 1° aprile 2015].

che divenne immortale come "*Il sorriso della vittoria*". Vo Thi Thang divenne da quel momento uno dei simboli dello spirito indomito e dell'ottimismo rivoluzionario del popolo vietnamita e della gioventù del Sud negli anni di lotta e resistenza contro gli imperialisti americani. Durante gli anni di carcerazione subì un trattamento umiliante, fu rinchiusa nelle cosiddette "*gabbie della tigre*", delle quali veniva fatto largo uso per torturare i prigionieri politici, molti dei quali rimasero invalidi per causa delle torture e dei lunghi mesi in cui furono costretti ad una immobilità forzata. Nel 1975, quando giunse la liberazione del Sud e la riunificazione nazionale, Vo Thi Thang venne rilasciata dal carcere. Fu membro del Comitato Centrale del Partito Comunista del Vietnam nell'ottavo e nel nono mandato, membro del Parlamento nella nona, decima ed undicesima legislatura, vicepresidente permanente dell'Unione delle Donne e capo dell'Amministrazione nazionale del turismo. Per il suo grande contributo alla rivoluzione, al partito comunista ed alla nazione, è stata decorata con l'Ordine dell'Indipendenza (seconda classe), e con l'Ordine del Lavoro (prima classe) ed insignita della decorazione per i 40 anni di vita nel partito, oltre ad altri riconoscimenti. Fino al 2003 è stata presidente della Associazione di amicizia tra Vietnam e Cuba ed ha ricevuto una calorosa accoglienza nel paese caraibico, dove è stata insignita dell'Ordine dell'Amicizia e di Ana Betancourt. […] La giornalista cubana Marta Rojas ha affermato che l'immagine di Thi Thang, è considerata come "*cara sorella di famiglia*", è stata e sempre sarà un simbolo delle donne coraggiose vietnamite».

La seconda è quella di Nguyen Van Troi, raccontata da Phan Thi Quyen[168]:

«Nguyen Van Troi nasce il 1 febbraio 1940 nel paese di Thanh Quyt, distretto di Dien Ban, provincia di Quang Nam (Viet Nam del Sud). Figlio di contadini poveri, rimane orfano di madre da bambino e viene cresciuto da suo padre Nguyen Van Hoa, che lavora duramente per coprire le spese familiari. Quando Troi ha cinque anni, la sua famiglia riceve una risaia, assegnatale dal Governo Popolare creato dopo il trionfo della Rivoluzione nell'agosto 1945. La vita si rende meno difficile e Nguyen Van Troi ha l'opportunità di frequentare la scuola elementare, terminare il terzo anno e far parte dell'organizzazione giovanile dei "Pionieri". In seguito al nuovo intervento francese, si costituisce un governo fantoccio nel Sud e suo padre viene arrestato per le attività patriottiche che svolge. Rimane in carcere fino al 1952. Nel 1954 la sua famiglia deve fuggire dalle persecuzioni perpetrate dal governo fascista di Ngo Dinh Diem e Nguyen Van Troi emigra a Saigon. A quattordici anni Troi inizia a lavorare, apprendendo il mestiere di elettricista. Impara cosa siano lo sfruttamento, l'oppressione e la repressione del regime diemista, divenuto una pedina degli interessi nordamericani. Troi non accetta di rimanere passivo. A Saigon riesce a stabilire un contatto con il Fronte Nazionale di Liberazione del Viet Nam del Sud e ben presto diventa uno dei suoi militanti più impegnati. Entra a far parte dell'organizzazione clandestina Gioventù Popolare Rivoluzionaria, appartenente al FNL. Il 17 febbraio del 1964 si presenta volontario per far parte di un'unità speciale di azione armata. Nella sua autobiografia scrive: "*Sono cresciuto e mi sono formato con la Rivoluzione. Mio padre è stato un combattente della Resistenza anti-francese e venne torturato dal nemico fino a rimanere invalido. Porto nel mio cuore un odio incontenibile nei confronti dei nemici della Patria. Sono arrivato a Saigon con la ferma decisione di continuare l'opera rivoluzionaria di mio padre...*" Quando viene a sapere che McNamara sarebbe arrivato a Saigon nel maggio del 1964 per mettere in atto il piano di estensione della guerra di aggressione contro il popolo, Nguyen Van Troi incomincia a lavorare ad un'azione finalizzata a colpire l'alto quadro del Pentagono. Il piano di Troi viene approvato dallo Stato Maggiore a cui fa capo la sua unità. Ma, in considerazione del fatto che avrebbe dovuto sposarsi in quei giorni, i suoi compagni manifestano contrarietà alla sua partecipazione diretta. Troi insiste: "*Lasciatemi contribuire all'esecuzione dell'operazione, anche solo in parte*". Viene catturato alle 10 di sera del 9 maggio 1964, mentre svolge la sua missione di minare il ponte Cong-Ly, sulla strada che conduce all'aeroporto Tan Son Nhut di Saigon, per la quale sarebbe passato McNamara. Il nemico lo sottopone a ogni tipo di tortura, impiegando le più raffinate tecniche per farlo parlare, ma ottiene sempre la stessa risposta: "*Volevo uccidere McNamara*

[168] Phan Thi Quyen, *Vivere come lui*, Zambon-CCDP, 2014, pag. 257.

perché è un nemico della Patria. Mi assumo tutta la responsabilità della mia azione". Nguyen Van Troi passa quattro mesi nella Prigione Centrale di Saigon, quattro mesi di torture, di minacce e tentativi di corruzione da parte degli aguzzini. Invano. Troi risponde sempre: "*Compio il mio dovere di patriota. Non ho altro da aggiungere*". Cerca diverse volte di fuggire dalla prigione per tornare all'attività rivoluzionaria. Una volta salta dalla finestra del secondo piano del comando di polizia di Saigon, ma cade sul tetto di un'autovettura in marcia. Si frattura una gamba e il nemico moltiplica le torture. Troi rimane quasi paralizzato. Il 10 agosto 1964 il tribunale fascista del regime condanna Troi alla pena di morte. Come ultime parole davanti al tribunale Troi dichiara: "*Voglio essere breve. Mi spiace di non aver potuto ammazzare McNamara*". Nella cella dei condannati a morte dice ai suoi compagni: "*Il nemico mi vuole uccidere. Non mi fa paura la morte. Mi dispiace solo di essere stato catturato prima di aver potuto concludere la mia missione. Mi dispiace di non poter continuare la lotta di liberazione del mio popolo, della mia classe e realizzare l'ideale della mia vita. Voglio vivere e lottare come un comunista, nonostante non abbia avuto l'onore di essere membro del Partito dei Lavoratori del Viet Nam, partito della classe operaia*". In prigione riceve le visite di sua moglie, Quyen, con la quale ha convissuto solo pochi giorni dopo il matrimonio. Con lei parla del passato, si informa sulle lotte in corso, le raccomanda di unirsi al movimento di liberazione. In nessun momento si mostra triste e depresso. Ai primi di ottobre del 1964 gli aguzzini decidono di fucilarlo come misura intimidatoria nei confronti del popolo, per cercare di contenere il movimento anti-yankee che cresce nelle città. L'eroismo di Troi suscita la solidarietà dei guerriglieri venezuelani, agli antipodi del globo. Le FALN catturano in pieno centro a Caracas il colonnello nordamericano Michael Smolen, vicecapo del contingente delle forze aeree statunitensi e dichiarano: "*Se i nordamericani e i loro servi del Viet Nam del Sud assassineranno Nguyen Van Troi, un'ora più tardi il colonnello statunitense sarà giustiziato dalle FALN in Venezuela*". Temendo per la vita del colonnello, da Washington ordinano ai fantocci di Saigon di sospendere a tempo indeterminato l'esecuzione di Nguyen Van Troi. Il 13 ottobre le FALN liberano il colonnello nordamericano. Il 15 ottobre del 1964, violando la propria parola, alle 9,50 della mattina, gli yankee fanno portare Troi nel cortile della prigione di Chi Hoa e alle 9,59 Troi cade sotto i colpi del plotone d'esecuzione. Nel breve lasso di tempo rappresentato dai suoi ultimi nove minuti di vita, Troi rimane sereno, tranquillo come sempre, non perdendo alcuna opportunità per attaccare il nemico. Dalla porta della sua cella fino al luogo dell'esecuzione vi è una distanza di soli 50 metri. Troi cammina con difficoltà a causa della sua gamba fratturata ma non si lamenta. Si muove, tra due file di soldati armati con fucile e baionetta. Lo aspettano i corrispondenti della stampa vietnamita ed estera. Troi dice: "*Ho lottato contro l'imperialismo nordamericano perché non potevo sopportare la morte del mio popolo e l'umiliazione della mia Patria. Non sono colpevole agli occhi del mio popolo e dei miei compatrioti. Ho lottato contro l'imperialismo statunitense e non contro il mio popolo. Amo profondamente il mio caro Viet Nam. Ho lottato contro gli yankee che hanno aggredito il Viet Nam del Sud e sono venuti a portare tante sventure, dolore e morte ai miei compatrioti*". Un sacerdote cattolico e un monaco buddista, inviati dal governo, chiedono a Troi di confessarsi, di pentirsi e di pregare. Troi risponde con calma: "*Ci manca solo di partecipare a una farsa del genere. Non ho nulla di cui pentirmi*". I boia, intimoriti, non lo lasciano parlare di più e cercano di bendargli gli occhi. Con un gesto Troi li allontana: "*Non mi serve. Lasciatemi guardare la mia amata terra fino alla fine*". Tremando, gli aguzzini legano il corpo di Troi, contro la sua volontà gli sistemano la benda sugli occhi e lo trascinano davanti al plotone d'esecuzione. Nguyen Van Troi si pone in posizione eretta e grida con tutta la voce:
"*Ricordate le mie parole! Abbasso gli yankee! Abbasso Nguyen Khanh!*"
E per tre volte urla: "*Viva Ho Chi Minh!*"
L'ufficiale ordina: "*Fuoco!*"
La voce di Troi si confonde con gli spari: "*Viva Viet Nam! Viva Viet Nam!*"
Nguyen Van Troi muore alle 9,59 del 15 ottobre 1964 nel cortile della prigione di Chi Hoa. II Presidium del Comitato Centrale del Fronte Nazionale di Liberazione, in nome di 14 milioni di sudvietnamiti, assegna al martire Nguyen Van Troi il titolo di "Eroe" e la medaglia "Muraglia di Bronzo della Patria" di prim'ordine. Il Partito dei Lavoratori del Viet Nam prende la decisione di considerare Nguyen Van Troi come membro del Partito».

Vo Thi Thang e Nguyen Van Troi sono due esempi di un virtuosismo etico, un eroismo di massa, un tenace impegno di un popolo capace di sopportare ogni sacrificio, sotto la guida di un Partito Comunista che ha saputo ottenere un successo sorprendente. Una vittoria che ha le caratteristiche di un'epopea senza precedenti per l'intensità e la durata del conflitto.

5.11. LA REPUBBLICA SOCIALISTA DEL VIETNAM

Se la guerra antimperialista del Vietnam ha scaldato i cuori dei progressisti di tutto il mondo, è subentrata spesso apatia o delusione per la storia successiva del paese, caratterizzata dalla difficoltà di costruire il socialismo in un paese distrutto da decenni di guerra ininterrotta. Ne sono consapevoli gli stessi dirigenti vietnamiti. Nel 1981, in un'intervista al giornalista statunitense Stanley Karowe, il primo ministro Pham Va Dong spiega come le sfide del presente e del futuro siano colossali e molto più complesse del previsto. «*Sì, abbiamo sconfitto gli Stati Uniti, ma non abbiamo cibo sufficiente, siamo sottosviluppati economicamente. Governare un paese è più difficile che vincere una guerra*», preannunciando lucidamente i tremendi problemi che il suo paese avrebbe affrontato.[169] Matteo Stella[170] ha tracciato un valido profilo storico-politico di tali difficoltà:



«molti […] all'interno del variegato popolo della sinistra, tendono a liquidare l'esperienza vietnamita post-riunificazione allo stesso modo con cui liquidano le riforme cinesi, ossia ritenendola la vittoria del capitalismo più sfrenato e la negazione dei presunti ideali per cui il movimento comunista di quei paesi aveva combattuto e ricadendo così, come di solito accade, nell'assurda convinzione che l'unico comunista meritevole sia quello che non si impadronisce mai del potere. […] Terminata la guerra, dal 1975 al 1979, il partito guidato dal segretario generale Le Duan – ma amministrato da una leadership collettiva – tentò di adattare l'intera economia vietnamita al modello economico sovietico, attraverso l'elaborazione e l'attuazione di dettagliati piani quinquennali, nonché tramite la nazionalizzazione dell'industria e dell'agricoltura. I risultati non furono però positivi. Il paese arrivava stremato dalla guerra, le sue risorse erano state ridotte all'osso e la grande opera di centralizzazione economica – che richiedeva delle capacità istituzionali allora inesistenti – si dimostrò molto ardua, tanto più se si trattava di inglobare all'interno del meccanismo economico un sud che non aveva mai sperimentato un'economia dirigista e che era refrattario a tali cambiamenti. Inoltre, gli incentivi economici inerenti ai collettivi agricoli avevano iniziato a dimostrare la loro debolezza già nell'ultimo decennio del conflitto e si rivelarono inefficaci per soddisfare le basilari esigenze di una popolazione affamata. Nel 1979, per di più, l'occupazione della Cambogia e la guerra con la Cina drenarono ulteriori risorse utili allo sviluppo economico e crearono un ambiente internazionale ostile. Su pressione di ampi settori della popolazione – dai contadini del delta del Mekong alle imprese statali – dal 1979 il Partito assecondò un processo di parziale liberalizzazione che investì i principali settori economici, da quello agricolo a quello industriale e terziario. Eppure, tali riforme rimasero frammentate, incoerenti e provocarono risultati alterni, non soddisfacenti in campo agricolo, mentre risultarono migliori per le industrie, specie quelle locali. Nel 1986, allora, la nuova dirigenza del partito guidata da Nguyen Van Linh e Vo Van Kiet lanciò il processo di rinnovamento, il cosiddetto "Doi Moi", che avviava cambiamenti più radicali in ambito economico.

[169] M. Urbano Rodrigues, *Sulla costruzione del Partito comunista del Vietnam*, Odiario.info-CCDP, 2 maggio 2014.

[170] M. Stella, *Vietnam, i progressi di una nazione indipendente*, Marx21 (web), 2 gennaio 2014.

Fu comunque soltanto nel 1989, in concomitanza con la fine degli aiuti sovietici e un anno dopo una pesante crisi alimentare, che misure profonde e ampie vennero implementate: la stabilizzazione monetaria, la liberalizzazione quasi completa dei prezzi e la sostanziale riduzione dei sussidi alle imprese statali vennero considerate da alcuni studiosi comparabili a quelle misure in stile shock therapy che non avevano avuto successo in Russia, ma che riuscirono a fare le fortune del Vietnam. Il governo infatti ebbe successo nel contrarre vigorosamente l'inflazione e ad innescare il processo di crescita economica. Va ricordato comunque […] che queste riforme macroeconomiche avvennero a completamento di un processo di transizione iniziato un decennio prima a livello microeconomico, il quale aveva consentito di far sì che nel 1989 "*i prezzi già importassero*" e avessero un ruolo nel sistema economico vietnamita. In ogni caso il Vietnam, a partire da quella data, intraprese una strada simile a quella della Cina e degli altri stati sviluppisti della regione, combinando crescita elevata, stabilità macroeconomica e riduzione della povertà. È doveroso quindi mettere in evidenza come l'apertura agli incentivi di mercato abbia permesso di abbattere sostanzialmente il numero relativo di poveri, che è diminuito dal 59% della popolazione nel 1993 al 35% nel 2000 al 18% nel 2007. In secondo luogo, la crescita, che per quasi due decenni si è assestata a livelli quasi cinesi – tra il 7% e l'8% del PIL su base annua – ha favorito la crescita del PIL pro-capite da 97$ nel 1989 a 1,596$ nel 2011. Ciò non è avvenuto attraverso una massiccia privatizzazione dell'economia nazionale o tramite la svendita di interi settori, ma, da un lato, mantenendo il controllo delle imprese strategiche al fine di dirigere lo sviluppo nazionale e tentando di migliorarne e rafforzarne la gestione, e, dall'altro, lasciando gradualmente ai privati i settori meno cruciali. L'elemento che ha reso possibile questo percorso è stata l'intima sinergia tra il Partito Comunista e il popolo vietnamita, con il Partito che ha saputo mettersi in discussione, rivoluzionare profondamente i rapporti economici e assecondare le aspirazioni dei suoi cittadini, innescando il tanto agognato sviluppo economico. È questa la grande impresa del Vietnam post-riunificazione. Grazie alle riforme il paese ha riordinato anche i suoi rapporti internazionali: ha ricucito le relazioni logorate con diversi paesi, specialmente con Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese, oltre che con le altre nazioni del Sud-Est asiatico con cui è stato avviato un processo di cooperazione nell'ambito dell'ASEAN. Oggi il Vietnam si è riposizionato nel sistema mondiale grazie una politica internazionale indipendente, sfruttando la propria posizione geopolitica e le crescenti relazioni commerciali con una pluralità di attori. Gli atteggiamenti verso le due più grandi potenze, in particolare la Cina, sono riassumibili nella definizione di hedging, ossia la combinazione di politiche di accomodamento e azioni di bilanciamento. Con la Cina infatti esistono alcuni attriti dovuti alla sovranità contesa delle isole Spartly e Paracel, la cui sovranità è rivendicata da entrambi gli stati. Negli ultimi due anni, purtroppo, si sono verificati anche degli incidenti politici che hanno indebolito il rapporto ricostruito dopo il ritiro del Vietnam dalla Cambogia nel 1989.



Nel 2013 numerosi sono stati i tentativi di riavvicinamento tra le due parti: dall'avvio di politiche comuni per gestire i confini (lotta al crimine, amministrazione comune delle risorse turistiche, navigazione libera del fiume Bac Luan) alle negoziazioni per istituire un codice di condotta nel Mar Cinese Meridionale (Mare Orientale per i vietnamiti), dall'intesa per l'esplorazione comune del Golfo del Tonchino alla ricerca di risorse energetiche senza contare i vari accordi economici volti a facilitare la comunicazione e il flusso di capitali. In ambito economico, infatti, il Vietnam rimane strettamente legato alla Repubblica Popolare Cinese, la quale è il suo primo partner, tanto da contare, solo nella prima metà del 2013, un flusso commerciale pari a 23,1 miliardi di dollari. La delocalizzazione delle imprese cinesi in Vietnam è spesso benvenuta, mentre va menzionato anche il miliardo di dollari prestati dalla Cina per la costruzione di nuove infrastrutture. Tra le priorità cinesi, infine, vi è anche l'istituzione di un'area di libero scambio con i paesi dell'ASEAN, all'interno del quale il Vietnam gioca un ruolo sempre più importante. Tuttavia, quest'ultimo paese rimane al contempo

molto fermo nelle sue rivendicazioni territoriali e non si fa intimorire dalla crescente assertività del gigante vicino, con il quale il rapporto rimane globalmente positivo, ma soggetto a persistenti incomprensioni e pericolose tensioni. È in questo contesto che le relazioni con gli Stati Uniti assumono per il Vietnam un'importanza cruciale: dopo la fine dell'embargo nel 1994 gli scambi commerciali tra i due paesi sono aumentati a dismisura e gli USA sono ora il secondo partner economico. Il Vietnam è stato inoltre incluso nella strategia americana del "Pivot to Asia" volta a rilanciare la posizione americana nello scacchiere dell'Est asiatico al fine di approfondire gli scambi economici con i paesi della regione e, soprattutto, a contenere la straripante crescita della statura internazionale della Cina Popolare. Finora ciò si è realizzato attraverso il direzionamento delle truppe americane, in particolare la marina, verso il Pacifico, con l'espansione della base di Guam, l'aumento della presenza in Australia e gli accordi militari con Singapore e Filippine. Sul lato commerciale è stata da poco lanciata la TPP (Trans-Pacific Partnership) che mira a incrementare il flusso di merci e capitali tra USA e una serie di altri paesi dell'area, fra cui il Vietnam - e da cui rimane esclusa la Cina. Per ora il Vietnam ha quasi esclusivamente limitato il miglioramento delle sue relazioni con gli USA agli affari economici – mentre la cooperazione in ambito politico e militare è rimasta ristretta – al doppio scopo di ridimensionare l'importanza della sua relazione con la Cina e di dissuadere quest'ultimo paese da ulteriori mosse azzardate nel Mar Cinese Meridionale. Va menzionato, ad esempio, l'accordo stabilito per sviluppare la tecnologia nucleare civile, che sarà trasferita dagli Stati Uniti nei prossimi anni. Tra il 14 e il 16 dicembre è poi avvenuta una nuova visita del Segretario di Stato Kerry per rafforzare la cooperazione negli ambiti del commercio e dell'educazione. Dal lato politico, invece, a Da Nang, nell'aprile del 2012, sono avvenute esercitazioni navali congiunte. La visita di Kerry ha poi portato a una serie di iniziative per rafforzare la capacità di controllo delle coste, a partire da un finanziamento pari a 18 milioni di dollari e dalla fornitura di cinque imbarcazioni per il pattugliamento alla Guardia costiera. Tutte queste iniziative si inseriscono nella strategia americana del "Pivot to Asia" che vede l'insistente tentativo di Washington di cooptare il Vietnam nel suo fronte di accerchiamento ed isolamento della Cina, suo nuovo rivale mondiale. Visti gli attriti tra Pechino e Hanoi, questo spiega in gran parte i progressi nelle relazioni tra i due paesi e mette anche in mostra l'abilità della politica estera vietnamita di gestire le relazioni coi due giganti, capace di sfruttare il rinnovato interesse americano nell'area pacifica per intraprendere iniziative indipendenti che portano al paese consistenti vantaggi. Un altro paese che ha rivestito e riveste ancora un ruolo importante nella politica estera vietnamita è certamente la Russia. Il 12 novembre [2013] […] furono firmati diciassette accordi bilaterali: la cooperazione energetica venne definita come "*reciproca*", basata sull'esplorazione e sulla produzione congiunta, in particolare tra Petrovietnam (la compagnia statale vietnamita) e Rosneft (la società detenuta a maggioranza dallo Stato russo), la quale ha concesso a Petrovietnam il raro privilegio accordato a una compagnia straniera di esplorare il Mar della Pečora nella regione artica russa. In più la collaborazione tra la compagnia vietnamita e Gazprom si è estesa ulteriormente, grazie agli investimenti di quest'ultima nella raffineria di Dung Quat. Da sottolineare inoltre anche il prestito pari a 8 miliardi di dollari allo scopo di costruire la prima centrale nucleare del Vietnam nella provincia del Ninh Thuan. Infine, vanno menzionati anche gli accordi di carattere militare che restano in gran parte segreti, ma che di certo prevedono l'aumento delle forniture di armi russe (il Vietnam ne è tra i primi acquirenti) e l'assistenza tecnica di Mosca nella produzione di equipaggiamento militare d'avanguardia. I legami con la Russia negli ultimi anni si sono ben rafforzati e il commercio tra i due paesi è cresciuto piuttosto rapidamente, toccando un promettente +20% nell'ultimo anno, segnalando quindi l'alto grado di attenzione che Hanoi riserva per il tradizionale amico. La crisi economica mondiale, a partire dal 2008, ha purtroppo colpito anche l'economia vietnamita, che non cresce più ai livelli precedenti, ma si è stabilizzato attorno al 5% annuo. Si sono inaspriti alcuni problemi, come la crescita delle diseguaglianze e la corruzione nella burocrazia, di cui i vertici del partito sono ben consapevoli. Il 28 novembre è stata approvata la nuova Costituzione che ha confermato il ruolo guida del Partito Comunista nel sistema politico e del settore statale in quello economico. Il processo di rinnovamento costituzionale ha visto la partecipazione di ampi strati della popolazione con un livello di libertà di discussione che, secondo un esperto come Jonathan London, non si è mai visto nella storia della Repubblica Socialista. Il

confronto ha coinvolto membri del partito e soggetti esterni e, nonostante la quasi unanime approvazione della Costituzione da parte dell'Assemblea Nazionale (il parlamento vietnamita eletto a suffragio universale diretto), le opzioni esaminate sono state diverse e sono arrivate ad ipotizzare altre forme di stato, a testimonianza della pluralità delle voci presenti nel partito e nella società.
A partire dal 1975 ad oggi il Vietnam ha intrapreso e ha subito numerosi cambiamenti. Si è aperto al mercato, ha coltivato diverse relazioni internazionali, ha visto mutare la propria società. È un paese degno di attenzione perché ci permette di capire la fattibilità di sistemi politici ed economici alternativi a quello occidentale, la loro dinamicità e i loro limiti intrinseci. Ci permette inoltre di studiare un altro caso di economia socialista di mercato, a fianco a quello cinese, fornendoci quindi la possibilità di approfondire la nostra conoscenza dei pregi e dei difetti di tale nuova formazione sociale. Inoltre, è un paese che mette in risalto le dinamiche del nascente mondo multipolare e gli spazi di manovra che si aprono per i piccoli paesi indipendenti grazie alla competizione tra le potenze mondiali. È una nazione infine che ha intrapreso con relativo successo la strada del "socialismo di mercato", ottenendo risultati eccezionali in termini di aumento del benessere della popolazione, che possono essere dipinti come "*resa al capitalismo più sfrenato*" soltanto da chi ragiona con schemi appartenenti ad un'altra epoca, inutili a comprendere l'evoluzione del nuovo sistema economico e politico mondiale. Concedere la giusta attenzione al Vietnam post-riunificazione significa quindi contribuire alla ricerca di formazioni sociali alternative a quella dominante dal 1989 ad oggi. Durante i bombardamenti americani la Repubblica Democratica del Vietnam (Il Vietnam del nord) abbandonò la pianificazione quinquennale, sostituendola con più flessibili piani annuali. Inoltre, l'economia dirigista in quel periodo non fu mai messa in pratica con zelo, poiché la necessità di impegnarsi nello sforzo bellico costringeva a rinviare il momento della trasformazione dei rapporti di produzione».

5.12. LA VIA VIETNAMITA AL SOCIALISMO

Come spiega Francesco Maringiò[171], non si può capire il carattere ancora socialista del Vietnam senza aver ben chiaro che il modello del "socialismo di mercato" va inteso nei termini di una gigantesca NEP di leniniana memoria, praticabile anche grazie ad una politica estera meno combattiva nei confronti delle potenze capitaliste, lasciando al Partito Comunista la possibilità di concentrarsi sullo sviluppo delle forze produttive con il ricorso a forme capitalistiche controllate a livello politico e macroeconomico, tramite il mantenimento di una salda dittatura del proletariato. Anche qui, come in Cina, il processo è certamente rischioso, sia per il peso economico che assumono le imprese private, con la rinascita di settori borghesi potenzialmente sempre più influenti, sia per il rischio di contaminazione ideologica e conseguente degenerazione dell'ideologia rivoluzionaria socialista che guida il Partito e la società vietnamita. I risultati socio-economici sono però al momento invidiabili e confermano il progresso umano ottenuto da tale percorso.
La fedeltà al marxismo-leninismo viene professata dalla stessa dirigenza vietnamita.
Nel 2010 il Segretario Generale del Partito Comunista del Vietnam, Nong Duc Manh,

«ha parlato del valore delle lezioni teoriche e pratiche che il Partito ha appreso nel perseguire la rivoluzione: persistere nell'obiettivo di indipendenza nazionale e nel socialismo, promuovere la più grande coesione nazionale e la creazione di un fronte unico nazionale, saldamente appoggiato sull'alleanza tra operai-contadini e intellettuali; costruzione di uno Stato "*del popolo, per il popolo e del popolo*", stimolare la creatività nel metodo rivoluzionario e accrescere costantemente la capacità di guida e lo spirito combattivo del Partito. Manh ha sottolineato che il compito principale del CPV attualmente è quello di motivare il popolo vietnamita ad accelerare il processo di rinnovamento, l'industrializzazione e la modernizzazione nazionale e completare il periodo di transizione verso il

[171] F. Maringiò, *La via al socialismo nella prospettiva del Vietnam*, Marx21 (web), 23 febbraio 2017.

socialismo. Ha detto che qualsiasi orientamento, politica e passo compiuto dal Partito è volto a servire gli interessi del popolo e della nazione, sforzandosi di trasformare il Vietnam in una nazione industriale entro il 2020».[172]

Di ugual tenore il discorso tenuto dal nuovo Segretario Generale del Partito Comunista del Vietnam, Nguyen Phu Trong, durante una visita ufficiale a Cuba del 2012, che aiuta a comprendere il percorso iniziato e i problemi riscontrati:



«Il socialismo e il percorso verso il socialismo è un fondamentale argomento teorico-pratico dai contenuti ampi e complessi, che richiede uno studio approfondito. In questa occasione citerò solo alcuni aspetti del punto di vista del Vietnam. Concentriamoci su alcune domande: cosa è il socialismo? Perché il Vietnam sceglie il percorso socialista? Come costruire il socialismo in Vietnam passo dopo passo? Quale significato ha avuto il rinnovo e il processo di costruzione del socialismo del Vietnam nel corso degli ultimi 25 anni? E quali insegnamenti sono stati tratti? Come sapete, il socialismo può essere inteso in tre diversi aspetti: il socialismo come dottrina, il socialismo come movimento e il socialismo come regime. Ogni aspetto ha manifestazioni diverse, secondo la visione del mondo e del livello di sviluppo in un determinato periodo storico. Il socialismo che voglio discutere qui è un socialismo scientifico, basato sulla dottrina marxista-leninista nell'epoca attuale. In precedenza, quando esistevano l'Unione Sovietica e la sua costellazione di paesi socialisti, la lotta per il socialismo in Vietnam sembrava logica e implicitamente avvalorata. Ma dopo la caduta dell'Unione Sovietica e dei regimi socialisti in molti paesi, la rivoluzione socialista in tutto il mondo ha cominciato a rifluire. Ora, la causa del socialismo è stata ripresa, scatenando interesse diffuso e un acceso dibattito. È vero che il capitalismo non è mai stato più largamente accettato di quanto non sia ora, e che ha raggiunto grandi successi, in particolare nella liberazione e sviluppo delle capacità produttive, nel progresso scientifico e tecnologico. Molti paesi capitalisti sviluppati hanno istituito sistemi di protezione sociale, che sono più progressisti che mai, grazie alla forza delle loro economie e alle lunghe lotte della loro classe operaia. Tuttavia, il capitalismo non può superare le sue contraddizioni fondamentali. […] l'esaurimento delle risorse naturali e il deterioramento dell'ambiente pongono grandi minacce all'esistenza e allo sviluppo del genere umano. Queste sono le conseguenze di un processo socio-economico di sviluppo che sostiene il profitto, che considera la ricchezza e il consumo materiale come misura della civiltà, e che fa dell'individualismo il pilastro principale della società. Sono le caratteristiche essenziali del modo capitalistico di produzione e consumo. La crisi in atto dimostra ancora una volta che il capitalismo è anti-progressista, anti-umano e non sostenibile economicamente, socialmente ed ecologicamente. Come affermava Karl Marx, il capitalismo rovina le cose che ne costituiscono la ricchezza, vale a dire il lavoro e le risorse naturali. Secondo gli scienziati, l'attuale crisi non può essere completamente risolta nel quadro di un regime capitalista. I recenti movimenti di protesta sociale divampati in molti paesi capitalisti sviluppati hanno mostrato la verità sulla natura delle entità politiche capitaliste. In effetti, i regimi democratici che seguono la formula della "libera democrazia" sostenuta e imposta dall'Occidente, non danno garanzia in nessun caso che il potere appartenga veramente al popolo e per il popolo, fattore naturale della democrazia. Tale sistema di potere appartiene ancora in gran parte alla minoranza ricca e serve gli interessi dei suoi grandi gruppi capitalistici. Una percentuale molto piccola, piccola come l'1% della popolazione, detiene la maggioranza della ricchezza e dei mezzi di produzione, controlla la maggior parte delle istituzioni finanziarie e dei mass media, e domina l'intera società. Abbiamo bisogno di una società in cui lo

[172] Partito Comunista del Vietnam, *80° anniversario dalla fondazione del Partito Comunista del Vietnam*, Cpv.org.vn-CCDP, 10 febbraio 2010 [1° edizione originale 2 febbraio 2010].

sviluppo sia veramente per l'uomo, invece di sfruttare e calpestare la dignità umana per il bene dei profitti. Abbiamo bisogno di uno sviluppo economico che vada in parallelo con il progresso sociale e l'equità, invece di un divario crescente tra ricchi e poveri e la disuguaglianza sociale. Abbiamo bisogno di una società che tenda a valori progressisti e umani, una società di compassione, unità e mutua assistenza, invece della rivalità per i vantaggi egoistici degli individui e dei gruppi. Abbiamo bisogno di uno sviluppo sostenibile, in armonia con la natura per rendere pulito il nostro ambiente in favore delle generazioni attuali e future, invece di sfruttare, appropriarsi le risorse, consumare senza fine i materiali e distruggere l'ambiente. E abbiamo bisogno di un sistema politico sotto il quale il potere appartenga veramente al popolo, dal popolo e serva gli interessi del popolo, invece che una ricca minoranza. Questi sono i valori autentici del socialismo, non è vero?

Come voi compagni e amici sapete, il popolo vietnamita ha sostenuto una lunga lotta rivoluzionaria, dura e piena di sacrifici contro il dominio colonialista e imperialista per l'indipendenza e la sovranità nazionale nello spirito della parola d'ordine "*Non c'è nulla di più prezioso che l'indipendenza e la libertà*". L'indipendenza nazionale associata al socialismo è la linea guida fondamentale della rivoluzione del Vietnam e il punto essenziale dell'eredità di Ho Chi Minh. La sua ricca esperienza combinata con le teorie rivoluzionarie e la scienza del marxismo-leninismo hanno portato Ho Chi Minh alla conclusione che solo il socialismo e il comunismo possono creare una vera e propria vita libera, prospera e felice per ciascuna persona in ogni nazione. Avanzare verso il socialismo è l'obiettivo e il percorso inesorabile della rivoluzione vietnamita, utilizzando le aspirazioni popolari e le tendenze storiche. Ma che cosa è il socialismo? E come si avanza verso il socialismo? Questo è ciò che assorbe il nostro pensiero. Trovare il nostro metodo, passo dopo passo, creando orientamenti e linee guida che si adattino alle circostanze specifiche del Vietnam. Ad oggi, anche se permangono alcune questioni che necessitano di ulteriori approfondimenti, possiamo affermare che la società socialista per cui si batte il popolo vietnamita è una società florida in una nazione forte, caratterizzata dalla democrazia, equità e civiltà. Si tratta di una società il cui padrone è il popolo, che ha un'economia altamente sviluppata e basata su forze di produzione moderne e rapporti di produzione progressisti. Ha una cultura avanzata impregnata di identità nazionale e un popolo prospero, libero e felice, con opportunità di un completo sviluppo. I gruppi etnici nella comunità vietnamita sono uguali, uniti, rispettosi e solidali gli uni con gli altri. Esiste uno stato di diritto socialista del popolo, dal popolo e per il popolo, guidato dal Partito Comunista con legami amichevoli e di cooperazione con i paesi di tutto il mondo. Per raggiungere questi obiettivi, si dovrebbero accelerare l'industrializzazione e la modernizzazione nazionale, sviluppare un'economia di mercato basata sulla conoscenza e di orientamento socialista, costruire una cultura avanzata intrisa di identità nazionale, promuovere lo sviluppo delle risorse umane, migliorare gli standard di vita del popolo, promuovere il progresso dell'equità sociale, garantire la difesa nazionale, salvaguardare la sicurezza nazionale e l'ordine sociale, attuare una politica estera di indipendenza, autonomia, pace, amicizia, cooperazione e sviluppo, integrarsi consapevolmente nel mondo, costruire una democrazia socialista, dare prova di unità nazionale, espandere il fronte di unificazione nazionale, costruire uno stato di diritto socialista del popolo, dal popolo e per il popolo, e costruire un Partito più forte e trasparente. Quanto più ci addentriamo nella realtà, diveniamo consapevoli del fatto che il periodo di transizione al socialismo è un processo lungo, molto difficile e complicato perché è necessario dare vita a un profondo cambiamento in tutti i settori della vita sociale. Il Vietnam sta saltando la fase del capitalismo per passare direttamente al socialismo partendo da una società agricola arretrata, con una bassa produttività e ulteriormente indebolita da decenni di guerre. I costanti tentativi di sabotaggio da parte di forze ostili hanno ostacolato il percorso del Vietnam verso il socialismo, che comporta inevitabilmente un lungo periodo di transizione attraverso varie fasi e forme di organizzazione economico-sociale accompagnate da inevitabili conflitti tra il vecchio e il nuovo. Per "saltare" lo stadio del capitalismo, intendo dire lo scavalcare un regime di oppressione, disuguaglianza e di sfruttamento capitalistico, evitando i mali e i dispositivi politici inappropriati ad un regime socialista. Questo non significa che si debbano ignorare le realizzazioni e i valori civili raggiunti dal genere umano durante il processo di sviluppo capitalistico. In effetti, l'eredità di questi risultati dovrebbe essere basata su un

atteggiamento di sviluppo selettivo. Il concetto di economia socialista orientata al mercato è per il nostro Partito un fondamentale passo avanti creativo e teorico, un frutto importante dei 25 anni del processo di rinnovamento, derivato dalla realtà del Vietnam e dalle esperienze accumulate nel mondo. A nostro parere, un'economia socialista orientata al mercato è un'economia mercantile multisettoriale, che opera in conformità con i meccanismi di mercato e con un orientamento socialista. Si tratta di un nuovo tipo di economia di mercato nella storia dello sviluppo dell'economia di mercato. Si tratta di un tipo di organizzazione economica che rispetta le regole dell'economia di mercato, ma si basa ed è guidata dai principi e dalla natura del socialismo riflessi nei suoi tre aspetti - la proprietà, l'organizzazione e la distribuzione - con l'obiettivo di una prosperità del popolo in una nazione forte caratterizzata da democrazia, equità e civiltà. Questa non è né un'economia di mercato capitalista, né un'economia di mercato socialista. In un'economia socialista orientata al mercato ci sono molteplici forme di proprietà e molteplici settori economici. Settori economici che operano in conformità con la legge sono importanti elementi dell'economia e sono uguali davanti alla legge, nell'interesse della coesistenza, cooperazione e di una sana concorrenza. L'economia di stato svolge un ruolo fondamentale. L'economia collettiva è in costante consolidamento e sviluppo. L'economia privata è una delle forze trainanti dell'economia collettiva. La proprietà mista, in particolare le società per azioni, è incoraggiata. L'economia di stato e collettiva forniscono una solida base all'economia nazionale. I rapporti di distribuzione garantiscono l'equità, danno slancio alla crescita e fanno funzionare il meccanismo di distribuzione sulla base dei risultati del lavoro, l'efficienza economica, i contributi da altre risorse e la distribuzione attraverso la previdenza sociale e sistema di welfare. Lo Stato gestisce l'economia attraverso leggi, strategie, piani, politiche e meccanismi per indirizzare, regolamentare e stimolare lo sviluppo socio-economico. Caratteristica tipica dell'orientamento socialista nell'economia di mercato del Vietnam è la combinazione di economia e società, il coordinamento delle politiche economiche e sociali, la crescita economica in parallelo con il progresso sociale ed equità applicata ad ogni passo, in ogni politica, in tutto il processo di sviluppo. Questo significa che non dobbiamo né attendere che l'economia raggiunga un alto livello di sviluppo prima di attuare il progresso e l'equità sociale, né “sacrificare” l'equità e il progresso sociale al perseguimento di una semplice crescita economica. Al contrario, ogni politica economica dovrebbe perseguire l'obiettivo di sviluppo sociale e ogni politica sociale dovrebbe creare slancio per promuovere lo sviluppo economico. Incoraggiare le persone ad arricchirsi legalmente dovrebbe andare di pari passo con la riduzione della povertà e la cura delle persone svantaggiate e di coloro che hanno reso grande servizio alla nazione. Questi sono i principi richiesti per garantire un sano e sostenibile sviluppo con orientamento socialista. Il nostro Partito vede la cultura come fondamento spirituale della società e considera lo sviluppo culturale alla pari della crescita economica e del progresso sociale, nel suo orientamento fondamentale verso la costruzione del socialismo in Vietnam. La cultura che il Vietnam costruisce è progressista e intrisa di identità nazionale, una cultura unita nella diversità, basata su valori umanitari avanzati, in cui il marxismo-leninismo e il pensiero di Ho Chi Minh, svolgono un ruolo di primo piano nella vita sociale spirituale, nella quale abbiamo ereditato e sostenuto i bei valori tradizionali di tutti i gruppi etnici del Vietnam, una cultura in cui siano integrate le conquiste intellettuali del genere umano, tesa a costruire una società sana, civile, che promuova la dignità umana, una superiore conoscenza, la moralità, la forma fisica, l'estetica e uno stile di vita appagante. Noi crediamo che il popolo debba svolgere il ruolo centrale in qualsiasi strategia di sviluppo, che lo sviluppo culturale e lo sviluppo delle risorse umane siano tanto l'obiettivo che il motore del processo di rinnovamento, che lo sviluppo dell'istruzione e della formazione, della scienza e della tecnologia dovrebbero essere le priorità di politica nazionale, che la protezione dell'ambiente è una delle questioni vitali e dei criteri per uno sviluppo sostenibile, che la costruzione di famiglie felici e progressiste, cellule sane della società, e che l'attuazione della parità di genere siano criteri di progresso e di civiltà. Una società socialista è una società che anela a valori progressisti e umani sulla base di interessi comuni del popolo. Essa è totalmente diversa dalle società competitive basate sugli interessi dei singoli e dei gruppi. Una società socialista promuove il consenso sociale, piuttosto che l'opposizione e l'antagonismo sociale. In un regime politico socialista, il rapporto tra il Partito, lo Stato e il popolo è un rapporto tra entità unificate nei loro obiettivi e interessi. Ogni linea guida del Partito, ogni

politica del governo, ogni legge e atto sono nell'interesse del popolo. Il modello politico e il modo generale di funzionamento è diretto dal Partito, gestito dallo Stato e il popolo ne è il padrone. La democrazia è la natura del regime socialista e ne rappresenta sia l'obiettivo che la dinamica di costruzione del socialismo. Costruire una democrazia socialista, assicurando che il potere reale appartenga al popolo, è il compito ultimo e di lungo termine della rivoluzione del Vietnam. Abbiamo intenzione di sostenere fermamente la democrazia, costruire uno stato di diritto socialista veramente del popolo, governato dal popolo e per il popolo, sulla base di un'alleanza tra operai, contadini e intellettuali, guidati dal Partito Comunista del Vietnam. Lo Stato rappresenta il diritto dell'autorità del popolo e al tempo stesso organizza l'attuazione delle linee guida del Partito. Esistono dei meccanismi con cui il popolo esercita questo diritto in tutti i settori della società e nella partecipazione all'amministrazione sociale. Ci rendiamo conto che uno stato di diritto socialista è per sua natura diverso da uno stato di diritto capitalista. Il potere legislativo, in un regime capitalista, è in realtà uno strumento per proteggere e servire gli interessi della classe borghese, mentre il potere legislativo, in un regime socialista, è uno strumento per riflettere ed esercitare il diritto al potere del popolo e tutelare gli interessi delle masse. Per far rispettare le leggi, lo Stato consente al popolo di esercitare il potere politico e imporsi contro tutti gli atti che violano gli interessi della patria e del popolo. Allo stesso tempo, si definisce l'unità nazionale come fonte della forza e fattore decisivo per la vittoria duratura della causa rivoluzionaria in Vietnam. L'uguaglianza e l'unità tra etnie e religioni sono costantemente promosse. Essendo ben consapevoli del fattore decisivo svolto dalla direzione del Partito Comunista per la vittoria del processo di rinnovamento e a garanzia di uno sviluppo nazionale, in linea con l'orientamento socialista, prestiamo particolare attenzione alla costruzione del Partito, considerandolo un compito fondamentale e vitale. Il Partito Comunista del Vietnam è un'avanguardia della classe operaia vietnamita. Il Partito è nato, esiste e si sviluppa negli interessi della classe operaia, dei lavoratori e della nazione nel suo complesso. Quando il Partito dominante guida la nazione, è riconosciuto da tutto il popolo come sua avanguardia. Pertanto, il Partito è l'avanguardia della classe operaia, dei lavoratori e della nazione vietnamita nel suo complesso. Questo non significa sminuire la natura di classe del Partito, ma riflettere una consapevolezza più profonda e completa della natura di classe del Partito, giacché la classe operaia è una classe i cui interessi corrispondono agli interessi dei lavoratori e della nazione nel suo complesso. Il nostro Partito fermamente ritiene il marxismo-leninismo e il pensiero di Ho Chi Minh come il fondamento ideologico e la stella polare della nostra attività rivoluzionaria, e considera il centralismo democratico come il principio organizzativo di base. Il Partito guida con le sue piattaforme, strategie e indirizzi, con la sua comunicazione, persuasione, mobilitazione, organizzazione e supervisione, e attraverso l'esempio del lavoro personale dei membri e della dirigenza del partito. Considerando la corruzione, la burocrazia e il degrado morale come minacce al Partito di governo, in particolare in un'economia di mercato, il Partito Comunista del Vietnam esige la costante auto-riforma, l'auto-rettifica e il rifiuto dell'opportunismo, l'individualismo, la corruzione, la burocrazia e il degrado morale all'interno del Partito e in tutto il regime politico. […]
Il Vietnam ha completato la lotta contro l'analfabetismo e per la diffusione dell'istruzione primaria nel 2000 e di quella secondaria nel 2010. Il numero degli studenti universitari è aumentato di nove volte negli ultimi 25 anni. Il 95% della popolazione vietnamita adulta è istruita. Molte malattie comuni sono state contenute con successo. I poveri, i bambini sotto i 6 anni e gli anziani, sono forniti di assicurazione sanitaria gratuita. Il tasso di malnutrizione infantile è stato tagliato di tre volte. Il tasso di mortalità infantile è caduto di sei volte. L'aspettativa di vita è aumentata dai 62 anni del 1990, ai 73 del 2010. La vita culturale vietnamita si è estesa per includere attività sempre più ampie. Il Vietnam ha attualmente circa 25 milioni di utenti Internet ed è uno dei paesi che registrano la crescita più rapida nelle tecnologie dell'informazione. Le Nazioni Unite hanno riconosciuto il Vietnam come uno dei primi paesi per il conseguimento degli Obiettivi di sviluppo del Millennio. Così si può dire che la politica di rinnovamento ha portato cambiamenti molto positivi in Vietnam: la crescita economica, una maggiore produttività, la rapida riduzione della povertà, un più alto livello di vita, la riduzione dei problemi sociali, una maggiore stabilità politica e sociale, la sicurezza garantita, una più forte posizione nazionale e la fiducia nella direzione del Partito. Ripensando ai 20 anni di rinnovamento, il nostro 10° Congresso nazionale ha osservato che

il rinnovamento ha portato "*grandi conquiste di importanza storica*". In realtà, il popolo vietnamita sta ora godendo di condizioni di vita migliori rispetto a qualsiasi momento nel passato. Ecco perché il rinnovamento avviato e guidato dal Partito Comunista del Vietnam ha ricevuto il sostegno pieno e attivo del popolo vietnamita. Questi risultati hanno dimostrato che un orientamento di sviluppo socialista non solo ha effetti economici positivi, ma risolve anche le questioni sociali molto meglio che il capitalismo ad un livello di sviluppo simile. Nonostante tutte queste conquiste, permangono le carenze, i limiti e le nuove sfide da superare nel perseguimento dello sviluppo nazionale del paese. Dal punto di vista economico, la qualità della crescita rimane bassa, lo sviluppo delle infrastrutture è irregolare, l'efficienza e la capacità delle imprese, tra cui imprese di Stato, sono limitate, l'ambiente è inquinato in molte aree e la gestione e regolamentazione del mercato sono inadeguate. Nel frattempo, la concorrenza si fa agguerrita a causa della globalizzazione e integrazione internazionale. Socialmente, il divario tra ricchi e poveri si sta allargando, la qualità dell'istruzione, della sanità e di molti altri servizi pubblici è bassa, la cultura e l'etica sociale stanno peggiorando mentre i crimini e i vizi sociali si fanno più complessi. In particolare, la corruzione, i rifiuti e il deterioramento dell'ideologia politica e della moralità personale tendono a diffondersi tra i quadri e i membri del Partito. Ci rendiamo conto che il Vietnam si trova ora in un periodo di transizione verso il socialismo. Durante questa transizione, elementi socialisti sono stati stabiliti e sviluppati in combinazione e in concorrenza con elementi non-socialisti, compresi quelli capitalisti. Queste mescolanze e competizioni sono più complicate e aggressive nell'attuale contesto d'integrazione internazionale e di apertura del mercato. Insieme con gli aspetti positivi, ci saranno sempre sfide e aspetti negativi che devono essere considerati sapientemente e trattati con tempestività ed efficacia. È una lotta difficile che esige spirito, visione nuova e creatività. Il cammino verso il socialismo è un costante processo di consolidamento e rafforzamento degli elementi socialisti per renderli dominanti e irreversibili. Il successo dipenderà da politiche adeguate, dallo spirito politico, dalla capacità di direzione e dalla forza combattiva del Partito. Al momento, stiamo rivedendo il nostro modello di crescita e ristrutturando la nostra economia con maggiore priorità verso la qualità e la sostenibilità, concentrandoci sulle infrastrutture, le risorse umane e le riforme amministrative. Socialmente, stiamo continuando a perseguire la riduzione sostenibile della povertà, il miglioramento della sanità, dell'istruzione e di altri servizi pubblici e l'arricchimento della vita culturale del popolo. […] Nel mondo globalizzato di oggi, nessun paese può stare in disparte dalla comunità mondiale e dalle sue complesse interazioni. Intendiamo quindi integrarci attivamente nel mondo e attuare una politica estera i cui assi portanti siano l'indipendenza, l'autonomia, la pace, la cooperazione e lo sviluppo comune.



Il Vietnam è impegnato ad instaurare relazioni internazionali diversificate e multilaterali fondate sull'equità, il reciproco vantaggio e il rispetto per la sovranità nazionale e territoriale, l'integrità e la non ingerenza negli affari interni degli altri paesi. Ancora più rilevante è la coerenza e la fermezza nei confronti delle basi del marxismo-leninismo, dottrina scientifica e rivoluzionaria della classe operaia e delle masse lavoratrici. Le caratteristiche radicali, scientifiche e rivoluzionarie del marxismo-leninismo sono valori duraturi e sono state portate avanti e attuate dai rivoluzionari di tutto il mondo. Il marxismo-leninismo continuerà a svilupparsi e a dimostrare la sua vitalità nella realtà delle rivoluzioni e dello sviluppo scientifico. È necessario accettare e integrare in modo selettivo, con spirito critico e creativo, le più recenti conquiste scientifiche e ideologiche, mantenendo la nostra dottrina sempre nuova, viva e pervasa dello spirito dell'epoca. Siamo consapevoli che la nostra è un'impresa estremamente complessa e senza precedenti, che richiede di imparare le necessarie lezioni lungo il cammino. I passi già compiuti sono solo i primi di un lungo viaggio... Gli obiettivi del socialismo possono essere gli stessi in tutti i paesi, ma le modalità necessarie a conseguire tali obiettivi sono diverse, a seconda delle specifiche circostanze di ogni paese. Il nostro viaggio richiederà tutto il nostro ingegno e la nostra energia».

6. LA SOTTOMISSIONE DEL RESTANTE SUD-EST ASIATICO

Anche in questo angolo del mondo gli USA non hanno mancato di estendere il proprio impero con i mezzi più variegati. Vediamone alcuni esempi.

6.1. IL LAOS RISCATTATO DAL PATHET LAO

Si è accennato ai continui interventismi militari degli USA nel Laos nell'ambito della guerra del Vietnam. Il paese era infatti diventato un punto caldo perché dalla sua giungla passava il "sentiero di Ho Chi Minh". Non ci si limita a bombardare a tappeto con l'aviazione queste regioni, ma la CIA entra «*in azione comprando un nuovo governo laotiano e formando un esercito di guerriglieri per combattere i comunisti e attaccare il Sentiero*». Con le consuete valigette cariche di denaro «*la CIA fece cadere un governo di coalizione liberamente eletto e fece insediare un nuovo Primo ministro, il principe Souvanna Phouma*». Una volta ottenuto un governo compiacente la CIA ingaggia il generale del reale esercito laotiano Vang Pao, capo della tribù dei Hmong, e dal 1961 inizia a consegnare alle sue truppe armi: in pochi mesi

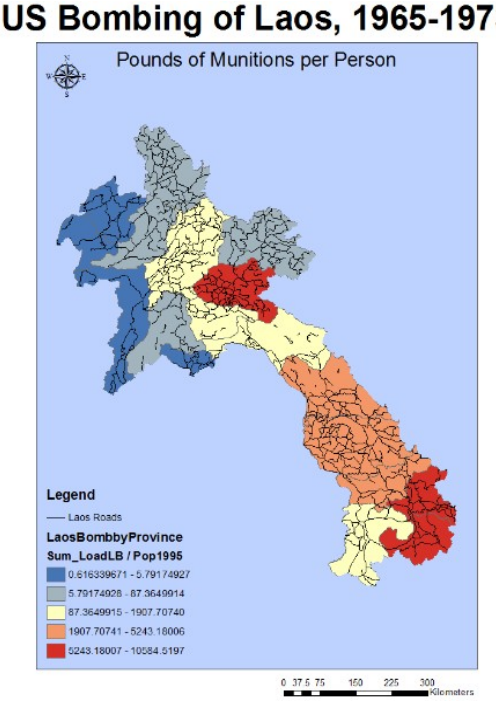


«oltre novemila uomini delle tribù laotiane controllati da Vang Pao si unirono a tremila guerriglieri thailandesi addestrati da Lair per incominciare la guerriglia contro i comunisti. […] Pochi mesi dopo l'insediamento del presidente Kennedy, i destini del Laos e del Vietnam del Sud erano considerati una cosa sola. Kennedy non intendeva mandare soldati americani a morire in quella giungla. Chiese invece alla CIA di raddoppiare le sue forze reclutate presso le tribù del Laos e di "*fare ogni sforzo possibile per lanciare operazioni di guerriglia nel Vietnam del Nord*" con gli uomini assoldati in Asia».

Durante l'epoca Jonhson, «*la guerra in Laos era condotta da una trentina di funzionari della CIA*» che continuano ad utilizzare queste truppe «*asiatiche*» chiamate sprezzantemente "Meo", un epiteto traducibile con «*barbari*» o «*negri*». Tra gli uomini della CIA che più si danno da fare vi è Anthony Poshepny, noto come Tony Poe, la cui direttiva ai soldati è di tagliare le orecchie degli uomini che uccisi, come prova delle loro vittorie: «*le raccoglieva e le metteva dentro un sacco di cellophane verde. Poi nell'estate del 1965, le portò alla stazione CIA di Vientiane e le gettò sulla scrivania del vicecomandante della stazione*». Nelle elezioni politiche successive, valide per l'assemblea nazionale, la CIA riesce a piazzare propri uomini in 54 seggi su 57 totali. Ciononostante le operazioni militari procedono male e il nuovo responsabile CIA Ted Shackley è costretto a potenziare il numero dei funzionari dell'*intelligence*, che passa da 30 a 250:

«le forze paramilitari sotto il suo comando raddoppiarono, arrivando a quarantamila uomini. […] L'aeronautica militare statunitense cominciò a martellare la giungla del Laos fino a ridurla a un deserto. […] A Washington gli uomini del presidente leggevano i rapporti di Shackley – tot migliaia di laotiani reclutati per le unità di commando, tot comunisti uccisi ogni mese – e definivano il suo lavoro "*una storia di successo esemplare*". Approvarono lo stanziamento di altri dieci milioni di dollari per la guerra della CIA in Laos».

Rispetto a tale ricostruzione, fatta da Weiner[173] sugli archivi e le fonti interne della CIA, aggiungiamo alcuni dati con William Blum[174]: anzitutto ricordando che il «*governo di coalizione liberamente eletto*» fatto cadere comprende anche il Pathet Lao, il partito comunista locale, che detiene due dicasteri e che invoca l'apertura di relazioni diplomatiche con i paesi del blocco sovietico e l'accettazione dei loro aiuti, senza per questo eliminare anche quelli occidentali. Non è stato un caso che per evitare tale governo l'ambasciatore statunitense abbia lottato, parole sue, per sedici mesi. Quel che non gli riesce viene ottenuto dalla CIA con una serie di golpe che estromettono le forze di sinistra che controllano un terzo del consesso parlamentare. Negli anni che seguono il Laos diventa un paese ad uso e consumo degli USA, i cui agenti non esitano ad utilizzarlo come uno dei principali punti di spaccio di droga (oppio ed eroina) del pianeta.



In questo quadro il Pathet Lao opta alla lotta armata, sostenuto militarmente dall'URSS e dallo stesso Vietnam del Nord. I bombardamenti aerei statunitensi che dal 1965 al 1973 fanno piovere più di due milioni di bombe (più di quelle sganciate su Germania e Giappone durante la seconda guerra mondiale) si concentrano soprattutto sulle province controllate dal Pathet Lao. In parallelo occorre segnalare le modalità con cui avviene il reclutamento dell'esercito della CIA guidato da Vang Pao: il *Guardian* riporta nel 1971 come ampie prove mostrino il reclutamento militare anche di tredicenni tra i villaggi, senza che sia ammesso il rifiuto, pena la negazione di rifornimenti alimentari e il bombardamento aereo statunitense.

Il Pathet Lao invece, secondo Fred Branfman, insegna ai contadini «*l'orgoglio del proprio paese e della propria gente, invece dell'ammirazione per una cultura straniera; le massicce campagne di scolarizzazione infantile e adulta furono condotte in laotiano anziché in francese; e fu istituita una rivoluzione sociale mite ma radicale, che andava dalle riforme agrarie all'uguaglianza dei diritti per le donne*». Nel 1975 il Pathet Lao assume il controllo completo del paese, fondando la Repubblica Democratica Popolare del Laos, che sconta le enormi devastazioni dalla guerra.

Da allora il paese si è impegnato a garantire casa, scuola, lavoro, cultura, salute ai suoi tre milioni di abitanti (oggi più che raddoppiati): dopo aver seguito una politica filo-sovietica e filo-vietnamita, il governo comunista ha poi svoltato dopo il crollo dell'URSS verso un socialismo di mercato simile alle linee vietnamita e cinese, mantenendo comunque in vigore il monopolio politico del Partito Popolare Rivoluzionario (PPR).[175]

Oggi il Laos è composto per due terzi da contadini, capaci di produrre per sé e per le città; gli ampi spazi verdi hanno favorito l'ecoturismo, con una presenza annuale di oltre quattro milioni di persone. Davide Rossi[176] ne offre un ritratto sugli ultimi anni:

«Il Partito è convinto che la forza del socialismo sia nella potenza del messaggio rivoluzionario e

[173] T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 207-208, 249-253.
[174] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 209-216.
[175] Enciclopedia De Agostini, *Laos*, Sapere.it.
[176] D. Rossi, *I primi quarant'anni del Laos socialista*, Sinistra.ch, 17 gennaio 2016.

nell'eguaglianza che promuove, non si deve quindi avere timore del confronto tra le idee, internet in Laos è totalmente libero, senza alcuna limitazione. La crescita economica, dopo l'ingresso nell'ASEAN nel 1997 e nell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2012, è annualmente in media del 7%, un risultato ottenuto grazie all'esportazione delle eccedenze agricole, dal caffè al riso, e di parte della produzione dell'industriale leggera, principalmente tessile, dal cotone alla seta. Il Laos è fortunatamente privo di industrie pesanti, di cui oggi conosciamo il devastante impatto ambientale, che certo metterebbero a repentaglio la tutela dell'ambiente e l'indotto del turismo, una voce importante del bilancio nazionale, ma non privo di infrastrutture, realizzate e in progettazione, come una linea ferroviaria che colleghi Vientiane alla Cina. Da sempre il Laos socialista è parte del Movimento mondiale dei paesi Non Allineati, nel quale apporta un contributo fattivo per un mondo multipolare e solidale».

6.2. IL CONTROLLO SU MALESIA E THAILANDIA



In Malesia ricordiamo «l'intervento imperialista britannico: dal 1948 gli inglesi ebbero bisogno di dodici anni, di 50.000 soldati, di 60.000 poliziotti e di un esercito locale di 200.000 soldati per sconfiggere l'insurrezione e la guerriglia condotta dai cinesi. Ci si può chiedere ben a ragione se gli inglesi avrebbero pagato così volentieri i costi di una simile operazione, qualora lo stagno e la gomma della Malesia non fossero stati così utili per incamerare dollari».[177]

In Thailandia invece gli USA si ingegnano per «*creare l'illusione della democrazia*»: a inizio anni '50 manovrano dietro le quinte lo scenario politico del paese attraverso l'ambasciatore Wild Bill Donovan che «*fece fare una grande impennata alle operazioni clandestine della CIA*» per trasformare la regione in un bastione dell'anticomunismo. Ad aiutarlo «*c'erano i quarantamila uomini della polizia nazionale thailandese, il cui comandante, appoggiato dalla CIA e dall'ambasciata di Donovan, era un re dell'oppio*». Gli USA procedono quindi ad addestrare e armare l'esercito thailandese,

«il cui comandante controllava i bordelli, i mattatoi di maiali, e i depositi di liquori di Bangkok. Donovan assegnò pubblicamente ai generali thailandesi il titolo di difensori della democrazia. […] La Thailandia restò sotto dittatura militare per più di un decennio dopo la partenza di Donovan. Nel 1965, sollecitati da Washington, i generali prospettarono la possibilità di tenere elezioni. Ma temevano che dalle urne sarebbe emersa la sinistra. Perciò la CIA si predispose a creare e a controllare il processo democratico».

Il presidente Johnson in persona approva la creazione di un partito fantoccio finanziato dalla CIA in cui riciclare i poco esperti militari. L'uomo scelto dalla CIA è Pote Sarasin,

«ambasciatore thailandese negli Stati Uniti dal 1952 al 1957, presidente dell'Organizzazione del trattato dell'Asia sudorientale dal 1957 al 1964 e principale personalità civile da esporre come facciata per la giunta militare al potere. Quando si tennero le elezioni, la giunta vinse facilmente. Ma gli uomini al potere mal sopportavano i lacci e lacciuoli della democrazia. Ben presto posero termine all'esperimento, sospendendo la costituzione e sciogliendo il Parlamento».

È davvero significativo che «*la notte di quel golpe incruento, Pote Sarasin accompagnò i*

[177] E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 260.

generali all'ambasciata statunitense di Bangkok perché spiegassero le proprie ragioni agli amici americani. I generali dissero che rispettavano i principi della democrazia e avevano cercato di metterli in pratica», concludendo che in Thailandia la democrazia non funzioni.

«Quell'operazione clandestina della CIA si era rivelata una patina di vernice assolutamente inconsistente. "*Non ci dovrebbe essere alcun cambiamento nelle relazioni della Thailandia con gli Stati Uniti*" disse Kissinger a Nixon dopo il colpo di Stato. "*I capi del Consiglio rivoluzionario sono di fatto essenzialmente gli stessi uomini con cui abbiamo sempre avuto a che fare*" affermò. "*Possiamo aspettarci che i nostri programmi in Thailandia proseguano senza interruzioni*"».[178]

6.3. LE FILIPPINE, LA PIÙ GRANDE COLONIA STATUNITENSE



Le Filippine sono invece «*la più grande e duratura colonia americana della storia*»: "cedute" agli USA dalla Spagna per una cifra irrisoria, il paese viene ridotto allo stadio di colonia, non senza una guerriglia stroncata duramente dagli statunitensi[179]. Dopo la breve parentesi della dominazione giapponese durante la seconda guerra mondiale, il paese è nuovamente posto sotto il dominio militare statunitense, che per tutto il 1945 prende «*ogni precauzione per schiacciare sul nascere*» il «*movimento nazionalista*» che aveva costituito un «*esercito di partigiani*» degli Huk (diminutivo di Hukbalahap, «*Esercito Popolare contro il Giappone*»): al termine del conflitto ammonta ad oltre 100.000 uomini. I partigiani vengono disarmati e i loro leader, tra cui i dirigenti del Partito Comunista Filippino (i principali organizzatori della Resistenza), arrestati, mettendo in piedi un «*vero e proprio regno del terrore ai danni degli Huk e dei sospetti simpatizzanti*». Si arriva all'epoca a lasciare ai giapponesi «*libertà di attaccare indisturbati le formazioni Huk*» a guerra non ancora conclusa. Gli USA non esitano a fare «*largo uso di filippini che avevano collaborato con i giapponesi, come i signorotti locali, i latifondisti, molti agenti di polizia e altri funzionari*», oltre, naturalmente, ad addestrare un nuovo esercito di 50 mila soldati filippini fedeli, per stroncare il movimento che rivendica la Liberazione anticoloniale e una riforma agraria come primo passo per modernizzare il paese. Gli Huk tentano comunque la strada democratica, dopo che gli USA hanno concesso l'indipendenza al paese nel 1946, partecipando alle elezioni che vengono puntualmente falsate con brogli palesi, impedendo loro di esercitare la propria funzione istituzionale nei pochi posti parlamentari conquistati. Il Parlamento può così approvare un trattato commerciale che concede «*enormi privilegi e concessioni nell'ambito dell'economia delle Filippine*» agli USA, compresi uguali diritti nell'estrazione delle risorse naturali della nazione e nella gestione dei servizi di pubblica utilità. A seguito delle elezioni inoltre è avviata una violenta repressione di massa tra le basi contadine degli Huk, costringendo questi ultimi a riprendere in mano le armi. Il governo fantoccio intanto approva un nuovo accordo nel 1947 con cui concede 23 basi militari statunitensi sul proprio territorio per 99 anni, obbligando il paese a rivolgersi esclusivamente agli USA per il rifornimento di armi e l'addestramento del proprio esercito. Non mancano finanziamenti militari ingenti (200 milioni di dollari solo nei primi mesi del 1950) e le consuete operazioni di guerra

[178] T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 253-254. 294-295.

[179] Per approfondire si veda D. A. Bertozzi, *Gli USA nelle Filippine: il "peccato originale" dell'imperialismo a stelle e strisce in Asia*, Marx21 (web), 19 febbraio 2012.

psicologica condotte tra i contadini per stroncare definitivamente la guerriglia. Nel 1957 viene messo fuori legge il Partito Comunista e il movimento degli Huk, che già a metà del decennio non costituisce ormai più una seria minaccia al regime. In tutto questo lasso di tempo l'URSS può sostenere solo moralmente e politicamente il movimento degli Huk, senza però riuscire a mandare concreti aiuti militari in un arcipelago attorniato dalla flotta statunitense. Una nuova guerriglia comunista, stavolta di stampo maoista, verrà intrapresa nuovamente sul finire degli anni '60, restando attiva fino ai nostri giorni.
Tuttora nelle Filippine il Partito Comunista è considerato fuorilegge.[180]

6.4. IL MASSACRO DEI COMUNISTI IN INDONESIA

Per raccontare il terribile genocidio avvenuto in Indonesia, su cui hanno enormi responsabilità gli USA, lasciamo la parola al portoghese Jorge Cadima[181]:



«A partire dall'ottobre del 1965, i militari indonesiani, con il sostegno attivo e diretto dell'imperialismo nordamericano, massacrarono circa un milione di comunisti, di sindacalisti e membri dei forti movimenti di massa indonesiani. Il genocidio indonesiano è uno degli episodi più sanguinosi della grande guerra di classe mondiale con cui l'imperialismo ha cercato di contenere e sconfiggere l'ascesa del potente movimento di liberazione nazionale e sociale della seconda metà del XX secolo, sull'onda della sconfitta del nazifascismo e dell'immenso prestigio dell'Unione Sovietica e del movimento comunista internazionale. Il genocidio indonesiano è un chiaro esempio di come la barbarie imperialista dei nostri giorni non sia un fenomeno nuovo, ma una caratteristica intrinseca e permanente del dominio imperialista. Come affermato nel 1967 dall'ex presidente Usa, Richard Nixon, "*con il suo patrimonio di risorse naturali, il più ricco della regione, l'Indonesia è il tesoro più grande del Sud-est asiatico*". Per impossessarsi di questo "tesoro", l'imperialismo affogò nel sangue il popolo indonesiano. Dieci anni dopo, i militari indonesiani "filo-occidentali" scatenarono un nuovo genocidio contro il popolo di Timor Est, ancora una volta in stretto coordinamento con l'imperialismo statunitense. […] L'Indonesia è oggi il quarto paese più popoloso del mondo, con 250 milioni di abitanti. Un vasto arcipelago di più di tremila isole, che fu, per circa tre secoli e mezzo, una colonia olandese con la denominazione di Indie orientali olandesi. Le enormi risorse naturali dell'Indonesia arricchirono la classe dirigente olandese, ma non il popolo indonesiano. Il saldo di questo dominio coloniale è illustrato in due passaggi del libro *Indonesia: The Second Greatest Crime of the Century* di Deidre Griswold: "*Nel 1945* […] *il 93% della popolazione era ancora analfabeta. Dopo 350 anni di dominio coloniale, c'erano appena un centinaio di medici indonesiani, meno di un centinaio di ingegneri indonesiani e, in una nazione dipendente dall'efficienza della produttività delle sue terre, appena dieci specialisti agronomi indonesiani*"; "*Nel 1940, solo 240 studenti indonesiani avevano completato gli studi secondari e appena 37 il percorso universitario*". La seconda guerra mondiale cambiò la situazione. Con l'occupazione della potenza coloniale da parte delle truppe naziste nel maggio del 1940, il Giappone imperiale e militarista ne approfittava per occupare l'Indonesia (e la colonia portoghese di Timor Est). Nel marzo 1942, i comandanti olandesi locali si arresero e di conseguenza il controllo giapponese si estese a tutto l'arcipelago indonesiano. La

[180] Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 56-64; M. Santopadre, *Filippine. A Roma i negoziati tra guerriglia comunista e governo*, Contropiano, 19 gennaio 2017; F. Gaja, *Introduzione alla lettura de "Il secolo corto"*, CCDP, 30 ottobre 2002.

[181] J. Cadima, *Il genocidio indonesiano del 1965*, *O Militante*-CCDP, n° 337, settembre-ottobre 2015.

sconfitta del Giappone nel 1945 creò una situazione favorevole all'affermazione del movimento di liberazione nazionale indonesiano. Nell'agosto dello stesso anno, fu proclamata l'indipendenza e il leader indipendentista, Sukarno, che i colonialisti olandesi avevano tenuto in carcere per un decennio, salì alla presidenza della nuova Repubblica. Ma senza il riconoscimento delle vecchie potenze coloniali. L'Olanda, appena liberata dall'occupazione nazista, non era ancora in condizioni di intervenire e chiese all'Impero britannico (allora sotto il governo del laburista Attlee) di intervenire in sua vece. Questa collaborazione si basava su interessi comuni, in particolare nel settore petrolifero: nel 1907, la Royal Dutch Petroleum, che esplorava il petrolio indonesiano, si era fusa con l'inglese Shell nel tentativo di proteggersi dalla concorrenza delle compagnie petrolifere nordamericane, che avevano iniziato a penetrare nella regione.

Alla fine dell'estate del 1945, la capitale indonesiana Giacarta fu occupata dalle truppe britanniche che fecero addirittura ricorso ai soldati giapponesi ancora presenti sul territorio indonesiano per occupare grandi città come Bandung e Semarang. Come riporta uno storico britannico, "*a Semarang* [le truppe giapponesi] *incontrarono una feroce resistenza. Solo al termine di sei giorni di pesanti combattimenti e dopo l'uso di carri armati e artiglieria, riuscirono a conquistare la città, al costo di 2.000 indonesiani morti. Quando gli inglesi arrivarono, il 20 ottobre, trovarono una città silenziosa, deserta e devastata. I britannici elogiarono a profusione le truppe giapponesi*", anche proponendo che il comandante giapponese fosse ricompensato con una onorificenza dell'Impero britannico. Inglesi e giapponesi, nemici fino al giorno prima, erano ormai uniti nello sforzo di piegare la volontà di indipendenza del popolo indonesiano. Nella seconda più grande città indonesiana, Surabaya, gli scontri furono più intensi e opposero direttamente le truppe britanniche ai patrioti indonesiani. Pur avendo firmato, nel novembre 1946, un accordo che riconosceva la Repubblica di Indonesia, il governo olandese continuò a rafforzare la propria presenza militare nel territorio e nel maggio 1947, con nel paese già 110 mila soldati olandesi, scatenava un attacco generalizzato contro le forze indonesiane. La sanguinosa guerra coloniale sarebbe durata fino al 1949, quando l'Olanda fu costretta dalla resistenza patriottica ad abbandonare le sue pretese di dominio coloniale diretto. […] La dura lotta per l'indipendenza accentuò l'antimperialismo dei patrioti indonesiani. All'interno del movimento di liberazione nazionale, i comunisti svolgevano un ruolo cruciale. In un articolo pubblicato nel 1990 su diversi giornali statunitensi, la giornalista Kathy Kadane scrive: "*Il PKI* [Partito Comunista d'Indonesia] *era il terzo maggiore partito comunista del mondo, con un numero di membri stimato in 3 milioni. Con le organizzazioni sindacali e giovanili affiliate, poteva contare sul sostegno di oltre 17 milioni di persone*". La forza dei comunisti indonesiani era conseguenza del ruolo svolto nella lotta per l'indipendenza, ma anche nelle lotte dei lavoratori e dei contadini per difendere i propri interessi di classe. Sostenitori del presidente Sukarno, i comunisti indonesiani cercarono di accentuare il carattere antimperialista della politica estera e il controllo nazionale sulle immense risorse naturali del paese. Il prestigio dell'Indonesia crebbe a tal punto che, nel 1955, la città di Bandung ospitò la Conferenza afro-asiatica che riunì 29 paesi - molti di fresca indipendenza - dove viveva la maggioranza della popolazione mondiale. La Conferenza lanciò i semi del Movimento dei non-allineati, fondato sei anni più tardi in quella che era la Jugoslavia. Il corso indipendente della Repubblica di Indonesia era ovviamente inaccettabile per l'imperialismo. Le ingerenze diedero luogo a un primo tentativo di golpe organizzato dalla Cia, nel 1958. "*Nel loro famoso libro sulla Cia, intitolato Invisible Government, i corrispondenti a Washington Thomas Ross e David Wise segnalano come gli Stati Uniti avessero alimentato in Indonesia una forza ribelle di destra con armi e una piccola forza aerea di bombardieri B-26, nel tentativo di rovesciare Sukarno. Il tentativo fallì, ma non senza che uno dei piloti americani, Allen Lawrence Pope, fosse catturato dalle forze lealiste*".

Un memorandum della Cia del 1962 indica che il primo ministro britannico Harold Macmillan e il presidente americano John Kennedy si erano già accordati per "*liquidare il presidente Sukarno, conformemente alla situazione e alle opportunità che si presentano*", con l'agente Cia che in merito

alla questione annotava a margine: "*Non mi è chiaro se la parola liquidare significa assassinare o rovesciare*". Intervistato dal giornalista australiano John Pilger, l'ufficiale della forza aerea indonesiana Heru Atmojo, fedele a Sukarno e che fu tenuto in carcere nei 15 anni successivi al colpo di stato del 1965, ha dichiarato: "*Nei primi anni Sessanta era forte la pressione perché l'Indonesia facesse quello che volevano gli americani. Sukarno avrebbe voluto avere buoni rapporti con loro, ma non ne voleva il sistema economico. Con l'America, questo non è mai possibile. E così divenne un nemico. Tutti noi, che volevano un paese indipendente, libero di commettere i propri errori, fummo trasformati in nemici. Allora non si chiamava globalizzazione, ma era la stessa cosa. Se l'accettavi, eri un amico dell'America. Se ambivi a percorrere un'altra strada, ricevevi degli avvertimenti e se non obbedivi, l'inferno si abbatteva su di te*". […] L'inferno si abbatté sull'Indonesia nell'ottobre del 1965 e sarebbe durato molti mesi. Un gruppo di ufficiali golpisti, corteggiati e addestrati per molti anni dai servizi imperialisti, scatenarono quello che la stessa Cia, in un suo rapporto del 1968, classificò come "*uno dei peggiori massacri di massa del XX secolo*". Il quotidiano britannico *The Guardian* qualche mese dopo (7.4.66) scriveva: "*Un funzionario consolare a Surabaya ritiene plausibile che il numero* [di morti sull'isola di] *Bali sia di 200 mila, su una popolazione di due milioni. Le stime sul numero dei morti* [dell'isola di] *Sumatra si aggirano anch'esse intorno ai 200 mila, e una stima analoga per* [l'isola di] *Giava è da considerarsi per difetto. Una volta aggiunto il bilancio dei morti sulle altre isole come Borneo o Sulawasi, il totale potrebbe superare 600 mila.* […] *I fiumi, in molte parti del paese, sono stati intasati di cadaveri per settimane*". È molto probabile che la fonte del giornale fosse la stessa del corrispondente della *BBC*, Roland Challis, che riferiva di "*corpi trascinati a riva fino ai prati del consolato britannico a Surabaya*". Ma da parte del governo britannico non ci fu soltanto un silenzio complice: "*Navi da guerra britanniche scortarono una nave carica di truppe indonesiane attraverso lo Stretto di Malacca, affinché potessero prendere parte a questo terribile olocausto*". La rivista statunitense *Time* riferiva che "*La campagna omicida è divenuta così palese che nelle zone orientali di Giava, bande islamiche infilavano le teste delle vittime su dei pali, che venivano poi fatti sfilare nei villaggi. I massacri sono stati di tale portata che la sepoltura dei cadaveri è diventata un grave problema sanitario per la salute pubblica nella regione orientale di Giava e a Sumatra del nord*" (17.12.65).



Il grado di coinvolgimento diretto delle potenze imperialiste nel genocidio indonesiano è stato rivelato nel 1990 nel (sopracitato) articolo di Kathy Kaldane dal titolo: *Ex-agenti dicono che la Cia stilò le liste della morte per gli indonesiani - Dopo 25 anni, gli americani parlano del loro ruolo nello sterminio del Partito comunista*. Le fonti della giornalista includevano l'ex direttore della Cia William Colby e Robert J. Martins, che all'epoca lavorava all'ambasciata Usa in Indonesia. Martins, che contribuì a redigere gli elenchi, dichiarava: "*Possono aver ucciso molta gente e ho le mani sporche di molto sangue, ma questo non è poi così male. Ci sono momenti in cui bisogna colpire con durezza nel momento decisivo*". Le liste presentate dalla Cia agli aguzzini indonesiani includevano "*i nomi dei membri dei comitati provinciali, cittadini e di altre organizzazioni del PKI, così come i dirigenti delle 'organizzazioni di massa'*". L'ex ambasciatore degli Stati Uniti Marshall Green si vantava di avere "*molte più informazioni sul PKI degli stessi indonesiani*". Sempre secondo l'articolo di K. Kaldane, "*funzionari dell'Ambasciata* [Usa] *hanno osservato con attenzione la successiva distruzione dell'organizzazione del PKI. Utilizzando la lista di Martins come guida, segnavano i nomi dei dirigenti del PKI catturati o assassinati, e accompagnavano il graduale smantellamento dell'apparato del Partito*". Nelle parole esplicite di un altro funzionario-torturatore della "*più grande democrazia del mondo*": "*Nessuno si preoccupava che dovessero essere trucidati, a condizione che fossero comunisti*". E anche se non lo erano... Il genocidio commesso dai militari golpisti guidati dal generale Suharto - che sarebbe diventato presidente dell'Indonesia nel 1967, incarico che ha mantenuto fino al 1998 -

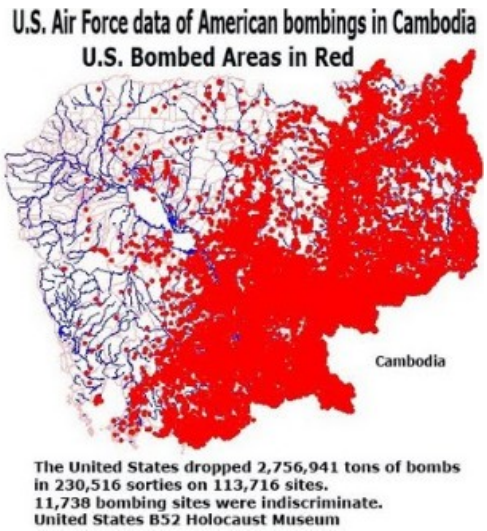
di solito è "*giustificato*" con la tesi di un tentativo di colpo di stato che sarebbe stato effettuato il 30 settembre dal PKI, con la morte di sei elementi dei vertici militari. Il giornalista australiano, John Pilger ha scritto nel 2002: "*dalla caduta di Suharto, è stata raccolta una grande quantità di informazioni che* […] *suggeriscono fortemente che Suharto, poi comandante militare* [della capitale] *Giacarta, abbia approfittato di una lotta intestina per prendere il potere. Di sicuro, si può dire che se si trattò di un 'colpo di stato comunista', aveva una caratteristica unica: nessuno degli ufficiali accusati di cospirazione era comunista*". Certo è che, mentre il colpo di stato attuava un massacro su vasta scala, per mesi e mesi, il forte Partito comunista indonesiano fu schiacciato senza che vi fosse una reazione organizzata, segno che non c'era alcuna struttura, alcuna preparazione preventiva per fronteggiare una situazione come quella che un colpo di stato o un tentativo di insurrezione richiederebbero.



Nel marzo 1967, il *New York Times* (1.3.67) riportava la difesa di un generale di brigata dell'esercito indonesiano, Supardjo, nel processo che finì per condannarlo a morte: "*Secondo l'imputato* […] *la storia politica indonesiana dal 30 settembre 1965 è stata completamente sovvertita. Il tentativo di golpe di quella notte, ha affermato, non fu una cospirazione comunista e certamente non mirava a rovesciare il governo. Invece, ha ripetuto più volte ai suoi cinque giudici in uniforme, che il 'Movimento 30 settembre fu creato per impedire un colpo di stato da parte del 'Consiglio dei generali'* […] *Il signor Supardjo ha osservato con ironia che in seguito al colpo di stato 'il Consiglio dei generali ha raggiunto ciò che si prefiggeva'. In realtà, ha aggiunto, 'i ministri del governo legale sono ora in prigione - e tre di loro, tra cui l'ex ministro degli Esteri Subandrio, sono già stati condannati a morte – appena caduto il signor Sukarno*". Il genocidio indonesiano fu salutato entusiasticamente nelle "democrazie occidentali". Un articolo della rivista *Time* (12.3.66) sfoderava il titolo: *Responsabili Usa euforici prevedono nuovi aiuti all'economia di Giacarta* e scriveva: "*per il governo* [del presidente] *Johnson è ora difficile nascondere la soddisfazione per le notizie che arrivano dall'Indonesia, con la fine politica del presidente Sukarno e dei comunisti. Dopo un lungo periodo di paziente diplomazia, volta ad aiutare l'esercito a trionfare sui comunisti, questi funzionari sono euforici nel vedere materializzarsi le loro aspettative*". Tre mesi dopo, il *New York Times* pubblicava una colonna dal titolo *Un raggio di luce in Asia*, in cui si faceva riferimento a "*sviluppi politici più promettenti*" in quel continente, indicando nel "*più importante dei quali*" il mutamento in Indonesia "*da una politica filo-cinese sotto Sukarno a una politica apertamente anti-comunista sotto il generale Suharto*". Gli elogi si mantennero nel corso dei tre decenni di presidenza di Suharto, che Margaret Thatcher definì come "*uno dei nostri migliori e più preziosi amici*". […] Il genocidio indonesiano, l'appoggio e gli elogi degli imperialisti non hanno avuto, naturalmente, solo obiettivi politici. Come scrive John Pilger, "*Nel novembre del 1967, dopo la conquista del 'grande premio', ci si divise il tesoro. La Time-Life Corporation patrocinò una Conferenza straordinaria a Ginevra che, in tre giorni, pianificò la presa di controllo dell'Indonesia da parte delle grandi imprese. I partecipanti includevano i più potenti capitalisti del pianeta, come David Rockefeller. Tutte le imprese giganti occidentali erano rappresentate: le principali compagnie petrolifere e banche, General Motors, Imperial Chemical Industries, British Leyland, British-American Tobacco, American Express, Siemens, Goodyear, International Paper Corporation, US Steel. Dall'altra parte del tavolo c'erano gli uomini di Suharto* […] *Nel secondo giorno, l'economia indonesiana fu divisa, settore per settore* […]. *Sotto Sukarno, l'Indonesia aveva pochi debiti, aveva espulso la Banca mondiale, limitato il potere delle compagnie petrolifere e mandato pubblicamente gli americani 'all'inferno' con i loro debiti. Ora giungevano i grandi prestiti, per lo più dalla Banca mondiale, che mirava a dare lezioni all''alunno modello' per conto dei padrini del IGGI* [Gruppo intergovernativo per l'Indonesia, i cui membri principali erano

Stati Uniti, Canada, Europa e Australia e, soprattutto, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale]. '*L'Indonesia', affermò un funzionario della Banca* [mondiale]*, 'è la cosa migliore accaduta allo Zio Sam dopo la seconda guerra mondiale*'".
Il terrore provocato dalla strage del 1965-66 prosegue mezzo secolo dopo, come ben spiegato in due recenti film del regista americano Joshua Oppenheimer (*The Act of Killing*, L'atto di uccidere, e *The Look of Silence*, Lo sguardo del silenzio). Ma la Storia non si ferma. Il generale Suharto è stato rovesciato nel 1998 dalle grandi proteste associate alla "crisi asiatica", una delle prime espressioni della profonda crisi del capitalismo mondiale. È impossibile cancellare la Storia. Prima o poi, il movimento comunista e operaio indonesiano saranno ricostruiti e, sulla base delle lezioni del passato, riprenderanno il cammino di liberazione nazionale e sociale del loro popolo».

7. LA CAMBOGIA PRIMA DEI "KHMER ROSSI"



La Cambogia nel '900 viene ricordata come uno dei più sanguinosi esperimenti comunisti, sotto la dittatura di Pol Pot e dei "Khmer rossi". Occorre anzitutto ricordare come e perché costoro riescano ad andare al potere in un paese profondamente corrotto dagli imperialisti: prima la Francia, poi gli USA. Il paese proclama l'indipendenza nel 1945 ma anche qui l'intervento imperialista dei francesi prolunga il dominio coloniale diretto fino al 1953. Il paese è poi guidato dal principe Norodm Sihanouk, che governa fino al 1970, scegliendo di rimanere neutrale tra gli statunitensi e i vietnamiti. Gli USA insistono a lungo perché il principe metta il paese sotto la protezione della SEATO, considerata però dal regnante «*un'alleanza militare aggressiva diretta contro Stati vicini*». Le continue manovre militari con cui le truppe della CIA, i bombardieri statunitensi e le truppe alleate violano il territorio cambogiano spingono infine Sihanouk a stabilire relazioni con l'URSS e la Polonia, oltre che con la Cina. La conseguenza è che fin dalla fine degli anni '50 la CIA cerca di rovesciare il governo moderato del principe, addestrando e armando due fazioni locali di Khmer (i Serei e i From, oppositori politici di Sihanouk) e cercando di corrompere generali dell'esercito cambogiano. Nel 1959 un primo tentativo di golpe è sventato grazie al supporto dei servizi segreti cinesi e francesi (che a quanto pare poco gradiscono l'espansione statunitense in quella che continuano a considerare una propria sfera di influenza). Svariati tentativi di assassinio del principe sono messi in atto negli anni successivi, convincendo infine quest'ultimo a rinunciare per qualche anno ad ogni tipo di aiuto concesso dagli Stati Uniti. Quasi un paradosso, se non si comprende come gli aiuti statunitensi consistano nel corrompere sistematicamente funzionari e uomini d'affari cambogiani. Di fronte all'ennesimo sconfinamento militare in territorio cambogiano nel 1965 la Cambogia rompe ogni tipo di relazione diplomatica con gli USA, che continua negli anni a venire a bombardarne «*per sbaglio*» il territorio facendo svariate vittime tra i cambogiani. Dal 1969 i bombardamenti sul suolo cambogiano diventano sempre più frequenti nell'ottica di colpire la guerriglia vietnamita e infine il 18 marzo 1970 Sihanouk è deposto da un colpo di Stato organizzato da due suoi ministri, che negli anni precedenti erano stati avvicinati dalla CIA, rimanendo in ottimi rapporti. Con la fine del «*neutralismo*», il territorio cambogiano diventa terreno di guerra aperta, con devastazioni immani che in cinque anni distruggono l'economia del paese, creando più di due milioni di profughi cambogiani. Diventano

protagonisti del conflitto anche i Khmer Rossi, che sotto la guida di Pol Pot iniziano una lunga guerra di Liberazione contro il regime dittatoriale guerrafondaio filo-statunitense.[182]
Il conflitto si sarebbe concluso il 17 aprile del 1975 quando le Forze Armate Popolari di Liberazione della Kampuchea (FAPLK) entrano a Phnom Penh:

«nei cinque anni di guerra gli USA avevano sganciato più di 500.000 tonnellate di bombe sulle basi della resistenza cambogiana e avevano profuso centinaia di milioni di dollari, ma tutto era stato inutile. I partigiani cambogiani, guidati dal Partito Comunista di Kampuchea (PCK), proclamavano con orgoglio che le loro truppe contadine avevano sconfitto tutto ciò che la più grande potenza militare del mondo aveva schierato contro di loro».

Alla guida del PCK c'era un personaggio semi-sconosciuto la cui identità era nota a poche centinaia di persone: il suo nome di battaglia era Pol Pot.[183]

7.1. LA CONDANNA DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Di seguito il punto di vista dei comunisti vietnamiti[184] sulla politica interna di Pol Pot:



«Padrone del paese, il gruppo Pol Pot-Ieng Sary era ormai libero di applicare le sue teorie "rivoluzionarie" tanto in politica interna che in politica estera. La prima misura presa dai liberatori di Phnom Penh fu quella di ordinare l'evacuazione totale della capitale e di tutti gli altri centri urbani. Furono invocate due ragioni: le città potevano nascondere delle basi contro-rivoluzionarie che non era facile scoprire; d'altra parte, la dispersione della popolazione urbana implicava la liquidazione automatica delle classi sfruttatrici, feudali e borghesi. Nell'insieme del paese si cominciò ad applicare una politica di discriminazione non mascherata. Tutti gli ex "*collaboratori*", sostenitori di Lon Nol e di Sihanuk, furono giustiziati, i più alti in grado anche con le famiglie. Gli altri abitanti delle regioni appena liberate erano classificati nella categoria dei "*nuovi cittadini*". Cacciati nelle campagne, essi venivano incorporati nelle brigate di produzione agricola in seno alle "*comuni popolari*" e posti agli ordini dei "*cittadini anziani*" (abitanti delle regioni liberate prima del prima del 17 aprile 1975). Si diffidava perfino degli operai che avevano vissuto nelle città; non erano più autorizzati a lavorare nelle fabbriche di caucciù. Al loro posto venivano reclutati dei soldati dell'armata khmer rossa. La stessa diffidenza si manifestava nei confronti di tutte le persone di una certa età; erano sospetti di essere impregnati dell'ideologia del vecchio regime. Anche tra i "*cittadini anziani*" si ammettevano nel Partito comunista solo quelli che avevano meno di 23 anni nel 1975, cioè meno di 18 anni nel 1970, l'anno del colpo di Stato. In ogni modo si proibiva ai giovani di più di 18 anni di vivere con i loro genitori per paura di vederli contaminati dalle idee del vecchio regime. Ogni vita familiare andava sparendo sotto il nuovo regime. Le coppie erano autorizzate a incontrarsi solamente di notte e, in certe regioni, in modo irregolare. Tutti erano obbligati a un lavoro duro per la coltivazione del riso e dell'hevea o allo scavo dei canali d'irrigazione. La giornata di lavoro durava dalle quattro del mattino fino a notte fonda. Essendo state soppresse le cucine private, si mangiava insieme per brigate di produzione. Le razioni di riso erano nettamente insufficienti, anche per i "*cittadini anziani*"; due scodelle di riso per

[182] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 200-208.
[183] M.C., *40° Anniversario della rivoluzione kampucheana*, CCDP, 23 luglio 2015.
[184] A.V., *Cina, Viet Nam, Cambogia: all'origine dei conflitti*, Aurora, 1979, pp. 29-31.

pasto nella maggior parte delle regioni e ciò solamente dopo il raccolto; esse erano ridotte di un terzo o della metà per i "*nuovi cittadini*". Regnava una disciplina di ferro: ogni velleità di opposizione, ogni segno di rilassamento nel lavoro erano duramente castigati dall'Angkar, la misteriosa "*Organizzazione*" creata dai militari in camicia nera. Costoro uccidevano i refrattari a colpi di piccone, di ascia, di martello. Le esecuzioni in massa servivano da esempio. Nel calcolo delle persone morte per alimentazione insufficiente o per mancanza di medicinali (è difficile dare cifre esatte) c'è chi parla di 2 milioni di vittime dopo il 1975. Un vero genocidio! La nuova società si proclamava senza classi. Spesso si eliminavano fisicamente non soltanto gli elementi borghesi e feudali, ma anche quasi tutti gli intellettuali accusati di essere più o meno borghesi. Il regime si vantava di essere ateo; le pagode furono demolite, le statue di Budda distrutte, i bonzi obbligati ad abbandonare la loro veste color zafferano e a lavorare nelle comuni popolari. Una xenofobia sfrenata si accaniva in modo crudele; si perseguitavano tutti i non khmer, fossero essi Cham, Cinesi o Vietnamiti. Tutte le istituzioni sociali ritenute feudali o borghesi venivano soppresse per timore che creassero complicazione, che la CIA e la borghesia le utilizzassero per scalzare il regime: furono soppressi il mercato, la moneta, il servizio postale, le scuole a partire dal secondo grado. Un tratto dominante del regime era il primato, almeno teorico, assegnato ai contadini e alla produzione agricola. "*Fare di ogni persona un contadino*"; "*avere riso significa avere tutto il resto*"; queste erano le parole d'ordine in voga. Di fatto, tutte le misure erano state prese sotto la spinta di un timore ossessionante delle forze del nemico. I dirigenti della Cambogia non avevano alcuna fiducia nelle loro forze. Essi non riponevano neppure fiducia nel popolo e alla fine giunsero a farselo nemico. Vedendosi dappertutto circondati, essi raddoppiavano in barbarie per cercare di difendersi».

I vietnamiti attribuiscono alla Cambogia la responsabilità della guerra che scoppia nel 1978 tra i due paesi:

«Immediatamente dopo la liberazione della Cambogia, a partire dal 1º maggio 1975, le forze armate cambogiane cominciarono a violare il territorio del Viet-Nam in diverse località della zona di frontiera da Ha Tien a Tay Ninh. Il 4 maggio esse sbarcarono sull'isola di Tho Chu, massacrando numerose persone e sequestrando 515 abitanti dei quali non si hanno notizie fino a questo momento. Costrette alla legittima difesa, le forze armate regionali vietnamite scacciarono gli aggressori dall'isola di Tho Chu. In seguito, i dirigenti cambogiani riconobbero il loro torto, attribuendo alla "*non conoscenza dei luoghi*" da parte dell'esercito cambogiano il "*doloroso e sanguinoso scontro*"».[185]

I sovietici, schierati con il Vietnam in funzione anti-cinese, accettano pienamente il loro punto di vista, come emerge dal discorso di Breznev al XXVI Congresso del PCUS (1981):

«Ci sono anche casi particolari in cui gli amici hanno bisogno di aiuto immediato. Così è stato con il Vietnam, che nel 1979 fu vittima della barbara aggressione di Pechino. L'URSS e gli altri paesi della comunità socialista gli inviarono con urgenza generi alimentari, medicinali, materiali da costruzione e mezzi militari. Così è stato con la Kampuchea, completamente depredata dalle bande di Pol Pot: creature di Pechino».[186]

Sull'onda delle accuse concentriche a Pol Pot, anche in Italia per anni nessuno ha messo in dubbio la malvagità criminale del regime, tant'è che se ne è trovata una conferma nel supporto dato dagli USA a Pol Pot a seguito dell'invasione vietnamita che pone fine alla rivoluzione kampucheana. Luciano Canfora ad esempio ha ricordato: «*meno noto semmai è che i vietnamiti furono biasimati da tutto l'Occidente e fino all'ultimo gli Stati Uniti difesero*

[185] Ivi, p. 33.

[186] L.I. Breznev, *Rapporto del Comitato Centrale al XXVI Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e i compiti immediati del PCUS in politica interna ed estera*, Agenzia Novosti, 1981, p. 12.

all'Onu il seggio di Pol Pot, per dire la nostra cattiva coscienza»[187].
Su tali legami inconfessabili e ormai pienamente accertati, portati avanti per anni dagli USA in funzione anti-vietnamita, ha scritto a fondo il giornalista australiano John Pilger.[188]

7.2. POL POT COME HITLER?

Sia da parte della borghesia, sia da parte dello stesso movimento comunista, il regime di Pol Pot è stato giudicato come uno dei più criminali della Storia. Una ricostruzione uscita di recente (nel 2015)[189], in occasione del 40° anniversario della Rivoluzione Kampucheana, smentisce però questo mito e lo fa con un taglio storico e politico serio che merita di essere conosciuto. Ne proponiamo di seguito ampi stralci al fine di offrire una comprensione adeguata della storia cambogiana nel periodo 1975-78, quello in cui i Khmer Rossi di Pol Pot gestiscono effettivamente il potere.
Cominciamo smentendo il mito del genocidio che sarebbe stato messo in atto dal regime:



«L'onnipotente macchina fabbrica-narrative dell'Occidente ha incorporato nelle nostre coscienze l'immagine dei sanguinari comunisti Khmer Rossi mentre divorano la carne del loro stesso popolo in campi di concentramento, guidati da un Pol Pot da incubo. Un quotato professore americano, R. J. Rummel, scrisse che "*su una popolazione di circa 7 milioni e 100 mila persone nel 1970, quasi 3 milioni e 300 mila uomini, donne e bambini furono assassinati, molti dei quali furono uccisi dal movimento comunista Khmer Rouge*". Un morto al secondo, era la sua stima. Eppure nel gennaio 1979, la *Far Eastern Economic Review* (rivista che si occupava dello sviluppo economico e demografico dei paesi asiatici) affermò che in quegli anni la popolazione era stimata a 8,2 milioni di persone, un aumento di oltre un milione di persone. In ogni caso, la popolazione cambogiana non solo non si è dimezzata, ma è più che raddoppiata dal 1970, a dispetto dei presunti genocidi multipli. A quanto sembra, o i perpetratori di genocidio erano degli incapaci, o si sono decisamente esagerate le cifre. Il primo a quantificare i morti è stato Jean Lacouture, che lanciò la cifra di due milioni di vittime. Lacouture era stato un militante della sinistra antimperialista francese e, come tutti i pentiti, diventò un feroce nemico delle proprie passate esperienze politiche. Scrisse *Cambogia, i signori del terrore*, Sansoni, 1978, come una confessione-pentimento. Fabio Giovannini in *Pol Pot Una tragedia rossa*, Datanews, 1998, scrisse che il pamphlet, si limita "*a una sequela di invettive e di cadute di cattivo gusto*".
Di fronte alle obiezioni di alcuni studiosi, Lacouture scrisse a *The New York Review* ammettendo di avere esagerato, e riducendo l'indicazione a "*migliaia o centinaia di migliaia*" di morti. Era l'inizio di una danza macabra di cifre che si sarebbe intensificata con l'invasione del Vietnam. Le fonti di Hanoi sono le prime a utilizzare il termine "*genocidio*", e il governo filovietnamita di Phnom Penh diffonde negli Anni Ottanta la cifra di tre milioni di vittime durante il regime rivoluzionario, una cifra veicolata da Radio Hanoi e Radio Mosca subito accolta anche dai media occidentali: è l'unico caso nella storia in cui gli USA hanno dato per buone le statistiche fornite dai Sovietici e dai Vietnamiti. In Italia si va ben oltre: la giornalista Chiara Sottocorona, nel 1980, afferma che "*di una popolazione che quattro anni fa* [nel 1976] *contava più di sette milioni di persone, potrebbe esserne*

[187] *Pol Pot come Auschwitz? Il paragone divide gli storici*, Marx21 (web), 31 ottobre 2007.
[188] J. Pilger, *Uncle Sam And Pol Pot*, *Covert Action Quarterly*, Thegreatervietnamwar.blogspot.it-Andreacarancini.it, autunno 1997.
[189] M.C., *40° Anniversario della rivoluzione kampucheana*, cit. Da qui verranno prese anche le citazioni presenti nei capitoli successivi sulla Cambogia.

sopravvissuta solo un milione". Le stime della Banca mondiale, invece, parleranno di nove milioni di abitanti, cifra ben lontana da quelle apocalittiche diffuse di solito, che provengono quasi sempre da fonti eterodirette da agenzie come la CIA. Fabio Giovannini scrive che un calcolo realistico e non propagandistico può quantificare in circa trecentomila i caduti a causa dello scontro di classe, della malaria e di altre malattie, delle mine e delle bombe non esplose disseminate a suo tempo dagli USA, e dei combattimenti con Thailandia e Vietnam avvenuti negli anni della Kampuchea Democratica. Sostanzialmente un terzo delle vittime causate dagli USA durante la guerra. E, sulla rivista *Problems of Communism*, maggio–giugno 1981, l'australiano Caryle Thayer, specialista dell'Indocina, sostiene che le morti causate dallo scontro di classe (quello che gli imperialisti definiscono genocidio) sarebbero state tra le cinquanta e le sessantamila. Anche a proposito del carcere di Tuol Sleng più conosciuto come S-21, assunto in Occidente come simbolo del male della Kampuchea Democratica e nel quale transitarono solo membri e quadri del Partito, le cifre sono state gonfiate artificiosamente. È ricorrente, infatti, la cifra di 16-20 mila vittime. In realtà uno dei libri più recenti dedicati a quella prigione, *The Killing Fields*, curato da Chris Riley e Douglas Niven (tutt'altro che filopolpottisti!) con la consulenza autorevole di David P. Chandler, decano degli studiosi occidentali di Kampuchea Democratica, riduce a 1.400 i detenuti accertati».

7.3. I CONTRASTI STORICI CON IL VIETNAM

Il Partito Comunista della Kampuchea (PCK) nasce soltanto nell'ottobre 1966, in maniera clandestina e segreta. Nei 15 anni precedenti aveva cambiato nome diverse volte ed era spesso entrato in conflitto per ragioni tattiche, strategiche e teoriche con il Partito vietnamita, con il quale era stato unito fino al 1951 nel Partito Comunista Indocinese. I dirigenti del PCK hanno fatto propria l'eredità teorica dell'organizzazione precedente, la quale aveva bollato come revisionista la direzione chruščeviana dell'URSS, facendosi alleata la Cina maoista. Nel 1965 «*per i comunisti cambogiani Sihanouk era "caporione dei feudalisti e degli imperialisti" e di conseguenza un bersaglio legittimo. Per i vietnamiti, invece, era un patriota*». Evidentemente i vietnamiti non hanno interesse a combattere il principe che in quegli anni porta avanti a fatica una politica neutralista (sostanzialmente anti-statunitense) che teneva il proprio paese fuori dal conflitto del Vietnam. Tale logica trova sponda anche all'interno del PCK, dove ci sono resistenze molto forti alla linea radical-ortodossa scelta, essendo molto forte una storica componente filo-vietnamita che accetta nella sostanza l'idea di dover subordinare gli interessi nazionali cambogiani ad una stretta unità d'azione con il partito vietnamita, il quale, dal canto suo, pretende probabilmente di usare il PCK per i propri scopi politici. Per questi motivi, ancora nell'ottobre 1969, i vietnamiti rifiutano di rifornire armi a Pol Pot per intensificare la lotta contro Sihanouk in ottica rivoluzionaria. In seguito al colpo di Stato del 1970, per cinque anni «*il PCK è impegnato non in una, ma in ben quattro guerre. La prima era combattuta dagli USA, con l'impiego dei bombardieri. La seconda dalle forze di Lon Nol sul terreno. La terza guerra, a volte latente, a volte visibile, con i comunisti vietnamiti. Ed infine c'era una lotta per l'influenza fra Sihanouk a Pechino e i leader della resistenza all'interno della Cambogia*». Da segnalare che in tale conflitto «*gli USA sganciarono sull'Indocina tre volte più bombe di quante ne fossero state sganciate da tutti i belligeranti durante la seconda guerra mondiale; sulla sola Cambogia il totale fu tre volte il tonnellaggio complessivo sganciato sul Giappone, atomiche comprese*». Se nel 1971 i comunisti controllano circa la metà del territorio cambogiano, la svolta avviene nel maggio 1972:

«viene convocata una sessione del CC, nella quale Pol denunciò che la rivoluzione stava procedendo con troppa lentezza. La decisione adottata al III Congresso, di "*cominciare a spazzare via i tratti socio-culturali del vecchio regime, quelli del feudalesimo, della reazione e dell'imperialismo*" era rimasta

lettera morta. Dietro sue sollecitazioni, il CC diramò una direttiva urgente ordinando al Partito di rafforzare la sua "*posizione proletaria*" e di intensificare la lotta contro "*le varie classi di oppressione*". Vengono approvati anche i piani per la collettivizzazione dell'agricoltura e la soppressione del commercio privato appena la situazione lo avesse permesso. Fu una vera e propria svolta. L'esercito contava allora su 35 mila uomini, appoggiati da circa centomila guerriglieri, un terzo della popolazione viveva sotto controllo delle forze rivoluzionarie. Era giunto il momento di passare alla fase successiva: stava per avere inizio la rivoluzione sociale».

7.4. LA RIVOLUZIONE EGUALITARIA NEGLI ANNI DI GUERRA

In pochi mesi



«i contadini più ricchi si videro privati di una parte delle loro terre, che fu assegnata alle famiglie più povere. L'amministrazione rivoluzionaria, inoltre, requisì, o fece cessare di esistere a forza di tasse, tutti i mezzi di trasporto privati. I più poveri e i contadini delle classi medio-basse, i più solidi sostenitori del PCK, si avvantaggiarono di queste misure. Vennero organizzati negozi in cooperativa eliminando di conseguenza i mercanti sino-khmer che avevano monopolizzato il commercio nei villaggi. In alcune zone in cui i rapporti di forza erano più favorevoli, si fecero pressioni sulle famiglie più abbienti perchè vendessero il mobilio di casa, una caratteristica di distinzione, perchè i contadini poveri non avevano mobili e dormivano su stuoie sul pavimento. I matrimoni lussuosi, vennero prima scoraggiati e alla fine vietati del tutto. Venne sospesa la vendita di birra e sigarette di contrabbando perché potevano permettersele solo i contadini ricchi. L'amministrazione rivoluzionaria trovò poche difficoltà nel farsi accettare: per i contadini poveri, che componevano oltre la metà della popolazione rurale, le condizioni di vita erano migliori che in passato e per l'altra metà non furono molto peggiori. Anche in seguito, quando lo scontro di classe si fece più acuto nei confronti di intelletuali e popolazione urbana, i contadini poveri e medi garantirono comunque l'appoggio alla rivoluzione il cui obiettivo principale era di rinnovare l'intera società cambogiana sul modello dei contadini più poveri che avevano sempre vissuto lontano dai centri abitati, non contaminati dal mondo esterno, corrotto e fondato sullo sfruttamento».

Ne segue un processo di formazione ideologica e di radicalismo egualitario:

«Pol sosteneva che con la "*teoria della proletarizzazione*", tramite il lavoro manuale, chiunque, da qualsiasi classe sociale provenisse, avrebbe potuto acquisire la disciplina dell'operaio delle fabbriche, l'idea del rispetto del ritmo, della disciplina, dei tempi di lavoro e della vita. L'obiettivo dei quadri era non solo di essere vicini al popolo, ma di confondersi con esso: non solo lavorare, ma parlare, dormire, camminare, sedere, mangiare, fumare, ridere come il popolo. Mangiare in modo rivoluzionario voleva dire mangiare da poveri, per rispetto alla povertà dei contadini, anche se c'era abbondanza di cibo. Vestirsi in modo rivoluzionario voleva dire che tutti, senza eccezioni, compreso lo stesso Pol, dovevano indossare gli abiti neri dei contadini, con un krama, una sciarpa a scacchi bianchi e rossi al collo e sandali ritagliati da vecchi copertoni d'automobili. Gli uomini portavano berretti con la visiera alla cinese, le donne capelli tagliati severamente alla maschietta. La moglie di Thiunn Thioeunn, futuro Ministro della Sanità della Kampuchea Democratica, ricordò che quando lei e suo marito entrarono in clandestinità e partirono per la zona speciale nel 1971, la prima cosa che fece fu di procurarsi pantaloni e giacca neri. Era, si diceva, anche una questione di sicurezza: gli osservatori dei ricognitori USA dall'alto non li avrebbero riconosciuti perché li avrebbero scambiati

per tronchi bruciati. Lo stesso Ieng Sary – "*Il Fratello numero 3*" nella gerarchia interna, membro della Commissione Permanente del CC del PCK e futuro Ministro degli Affari Esteri della Kampuchea Democratica – che rappresentava il PCK nella capitale cinese, viveva nella sede del Partito in maniera assolutamente spartana: nell'inverno gelido di Pechino senza riscaldamento e mangiando solo riso bollito, per emulare i contadini e i quadri che combattevano in Cambogia».

Se nel 1972 le relazioni con i vietnamiti continuano a peggiorare, nel 1973 il PCK non riconosce gli accordi di Parigi e proclama la volontà di proseguire la lotta fino alla liberazione completa del paese.


Molti guerriglieri Khmer Rouge erano giovanissimi, poco piu' che bambini.

«Gli USA nei sei mesi successivi sganciano 257.000 tonnellate di bombe sulle basi della resistenza e sui villaggi khmer, quasi la metà del totale di cinque anni di guerra. Quel diluvio spaventoso di fuoco fece affluire decine di migliaia di nuove reclute nella Resistenza e fornì le condizioni per un mutamento della politica del PCK, con una forte radicalizzazione nella gestione della guerra e nello scontro di classe nelle zone liberate. Ci fu un precedente molto simile nella Cina Popolare, quando lo scoppio della guerra di Corea nel 1950 provocò un clima di esaltazione rivoluzionaria che permise una notevole accelerazione dello spodestamento dei latifondisti, la costruzione di cooperative agricole, l'eliminazione dei controrivoluzionari e la nazionalizzazione del commercio e dell'industria. I mutamenti sociali ed economici previsti in Cina in vent'anni vennero completati in cinque anni. In Cambogia la nuova linea politica fu varata ufficialmente il 20 maggio 1973. Pol e la CP del CC decisero che le cooperative erano necessarie per tre motivi: Evitare che i contadini vendessero i loro prodotti ai Vietnamiti o ai commercianti delle zone controllate dal governo, i quali pagavano prezzi superiori a quelli dell'amministrazione rivoluzionaria. Garantire rifornimenti alimentari sufficienti all'esercito rivoluzionario in continua espansione e assicurare nelle zone in cui la maggior parte degli uomini validi combatteva, razioni alle donne, ai bambini e agli anziani rimasti. Costruire, quale compito del PCK, una società pulita, onesta e senza sfruttatori, eliminando, dunque, il commercio privato che, come la proprietà privata, comportava la ricerca del profitto: un atteggiamento per definizione disonesto e causa di sfruttamento».

A partire dal 1974 la Rivoluzione si radicalizza. Pol Pot ragiona di passare alla fase della rivoluzione socialista, il cui scopo è quello di trasformare dalle radici la natura della società cambogiana. In tal senso convince i dirigenti del PCK a prendere alcune

«decisioni fondamentali che contribuirono a definire la politica per i successivi quattro anni. La prima riguardava la popolazione delle città. Fin dal 1971 Pol e gli altri massimi dirigenti erano rimasti colpiti dalla rapidità con cui nei centri urbani delle zone liberate, appena se ne presentava una sia pur minima possibilità, i commercianti e i bottegai tornavano alle loro vecchie abitudini capitaliste e speculative controllando la distribuzione delle merci. Pol concluse che l'unica risposta fosse di mandarli a lavorare nei campi, altrimenti, se il risultato di tanti immani sacrifici era che i capitalisti rimanevano a comandare, a cosa era servita la rivoluzione? Venne quindi decisa l'evacuazione di tutti centri urbani liberati: la popolazione urbana doveva essere avviata nelle campagne a intraprendere una nuova vita, producendo ciò che consumava senza sfruttare e speculare su nessuno. Fu una decisione radicale, destinata a sconfiggere qualsiasi tentativo del nemico di destabilizzare la rivoluzione. La seconda decisione del CC riguardò il denaro. Nelle zone liberate l'uso della moneta governativa era stato gradualmente sostituito in via provvisoria da un sistema di baratto, nell'intento di introdurre la nuova valuta rivoluzionaria alla fine del 1974. Il CC

dispose che la nuova valuta venisse messa in circolazione soltanto dopo che l'intero paese fosse stato stato sotto il controllo del PCK».

Permane il problema di un Partito in cui sussistono forti contrasti interni che ne minano l'unità. Nel frattempo, però, la situazione politico-militare è questa:

«ai primi di aprile del 1975, la vita a Phnom Penh era diventata irreale. Chi aveva soldi e conoscenze trovava posto sugli ultimi aerei in partenza. Non vi erano cibo e medicinali, le sofferenze di tanti erano contrapposte allo svergognato consumo da parte di pochi. Mentre il prezzo del riso saliva a livelli astronomici, i ristoranti di lusso offrivano ancora foie gras, cacciagione e vini pregiati francesi. E poi bordelli, oppierie, gioco d'azzardo. Era come se la città avesse deciso di dimostrare di essere quella fogna di decadenza e turpedine che i rivoluzionari sostenevano che fosse: "*la puttana del Mekong*", il bersaglio ideale per i fuochi di purificazione della rivoluzione ormai alle porte. Dopo aver speso nove miliardi di dollari, l'equivalente di dieci anni del reddito nazionale cambogiano, per la maggior parte in bombardamenti aerei, aver causato la morte di 800 mila Cambogiani ed aver abbruttito e riportato alla preistoria umana un intero popolo, l'avventura USA si era finalmente conclusa».

È in questo contesto che i contadini guerriglieri del PCK conquistano finalmente la capitale. Tiziano Terzani li ha descritti così: «*uomini e donne vestiti di nero. Con la pelle grigia per la malaria e gli anni di stenti passati nella giungla*».

7.5. LA KAMPUCHEA DEMOCRATICA

Pur essendo accolti come liberatori, la differenza tra cittadini e contadini è abissale:



«ai cittadini, i guerriglieri comunisti sembrano arrivare da un altro pianeta. In effetti venivano da un mondo diverso: il mondo che Michael Vickery, uno dei più profondi conoscitori della Cambogia, aveva visto nei poverissimi villaggi: contadini analfabeti, quasi alla disperazione, vivevano come i loro antenati, senza acqua corrente né elettricità, senza scuole, senza attrezzi meccanici di alcun genere, senza nemmeno una strada, per nulla toccati dalla modernità superficiale che gli anni di Sihanouk aveva portato nei villaggi lungo le principali rotabili. Erano giovani che non avevano mai visto una moneta e non sapevano cosa fosse un'automobile. In quelle zone poverissime e remote il PCK aveva costituito le proprie roccaforti e reclutato i suoi militanti. Erano luoghi che gli abitanti delle città non avevano mai visitato e la cui stessa esistenza trovavano difficile immaginare. Ma non erano assolutamente meno Khmer dei "cittadini" e questi poveri tra i poveri divennero il modello dal quale sarebbe stata forgiata la rivoluzione. Ma lo stesso pensarono i partigiani dei cittadini. Dopo anni di guerra e stenti in mezzo alla giungla, i giovanissimi guerriglieri vedono per la prima volta la città, per loro simbolo della corruzione capitalista e occidentale, dello sfruttamento e della guerra. Finalmente si trovano di fronte ai "nemici" di cui tanto avevano sentito parlare, vale a dire i "capitalisti" che rifiutavano di entrare nella Rivoluzione, gli alleati degli americani, che per anni avevano fatto piovere bombe sopra i loro villaggi, seminando distruzione, morte e povertà assoluta. Due Cambogie, che fino a quel momento erano state tenute rigorosamente separate, si scontrarono in quel giorno d'aprile del 1975. Entrando a Phnom Penh, i rivoluzionari si preoccupano di disarmare le truppe nemiche e di

fermare i saccheggi dei negozi. Poco prima dell'assalto finale i comandanti di divisione avevano ordinato alle loro truppe di non saccheggiare. Non erano denaro o gioielli che essi bramavano: infatti preziosi e pacchi di banconote di dollari venivano sistematicamente distrutti sotto lo sguardo esterefatto dei cittadini. Elettrodomestici e mobili di pregio vennero ignorati. Due articoli erano solo ricercati: gli pneumatici delle auto subito tagliati a strisce per farne suole per i sandali e le balle di stoffa che non venivano aperte per vandalismo come pensavano i cittadini, ma per farne sacche e coperte per dormire. "*La città è un male perché c'è dentro il denaro*". La rabbia dei contadini sbucati dalla giungla era diretta contro coloro i quali avevano continuato a vivere fra le comodità, ignorando la loro miseria, mentre essi combattevano in situazioni spaventose per sconfiggere l'imperialismo e la reazione. Ma soprattutto era diretta contro chiunque e contro tutto quanto era collegabile ai bombardamenti americani. Eppure, sarebbe potuto andare molto ma molto peggio. Dopo cinque anni di guerra civile in cui erano morte 800 mila persone e con efferate atrocità, la caduta di Phnom Penh non si distinse per lo spargimento di fiumi di sangue. Dei circa ottocento stranieri che si erano rifugiati all'Ambasciata francese, alcuni temevano per la loro incolumità, tuttavia nessuno rimase ferito, non parliamo di uccisioni. Francois Ponchaud, presente in quei giorni, scive che "*i Khmer Rossi non hanno mai effettuato perquisizioni né controlli; oltre all'acqua e al riso, ci hanno fornito birra e sigarette, e ci hanno portato dei maiali, lasciando a noi il compito di ammazzarli Chi conosce la loro dieta frugale, può comprendere l'importanza di questi regali*"».[190]

7.6. L'EVACUAZIONE DELLA CAPITALE PHNOM PENH

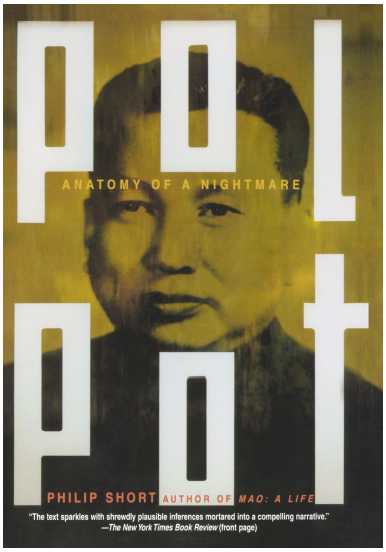
Inizia uno dei fenomeni più ricordati dell'epoca di Pol Pot: «*come era stato deciso nella sessione del CC del settembre 1974 Phnom Penh venne evacuata come tutti gli altri centri abitati*». Ciò per due motivi, di ordine politico e ideologico: «*politicamente era, infatti, necessario distruggere alla base le forme di sfruttamento e speculazione di commercianti e bottegai i quali, abbiamo visto, appena se ne presentava una sia pur minima possibilità tornavano alle loro vecchie abitudini capitaliste e speculative controllando la distribuzione delle merci*». Dal punto di vista ideologico si mira «*a preservare la posizione politica dei quadri e dei combattenti, a evitare soluzioni di evoluzione pacifica della rivoluzione, a combattere la corruzione e la dissolutezza, a portare la popolazione urbana a partecipare alla produzione agricola e a eliminare le basi di supporto di Sihanouk. Il sistema della proprietà privata e dei beni materiali veniva spazzato via*». Tutto ciò avviene, è bene ricordarlo, non per i capricci di un'élite dittatoriale, ma con il consenso della base guerrigliera e dello stesso mondo contadino. Si aggiungono anche questioni pratiche e di sicurezza:

«negli ultimi mesi Phnom Penh era sopravvissuta solo ed esclusivamente grazie ad un gigantesco ponte aereo degli USA, che permetteva l'approvvigionamento della città. Non sarebbe stato possibile garantire il cibo ad oltre due milioni di abitanti senza lavoro e privi di qualunque sostentamento. Era necessario che andassero a lavorare e a produrre direttamente nelle campagne. Gli USA avevano pianificato una carestia che avrebbe costretto i rivoluzionari ad arrendersi, una volta resisi conto di avere una capitale straripante di profughi ma priva di qualsiasi riserva di cibo. Questa catastrofe pianificata veniva evitata per mezzo di una difficile e sofferta evacuazione. Infatti, "*sull'asfalto non cresce il riso*". L'Occidente, in seguito, gridò allo scandalo, ma per la Kampuchea Democratica fu una vittoria perché gli USA non erano riusciti nel loro intento di annientare un intero popolo grazie a una totale e devastante mancanza di cibo. Nell'autunno del 1976 la situazione in Kampuchea Democratica fu discussa alla radio svedese. Uno dei partecipanti al dibattito era la deputata socialdemocratica Birgitta Dahl, in seguito diventata presidente del Parlamento. Dichiarò: "*L'evacuazione di Phom Penh era assolutamente indispensabile. Era indispensabile avviare rapidamente la produzione di generi alimentari ed era naturale che questo*

[190] Ibidem.

avrebbe comportato dei grandi sacrifici. Il problema è che non abbiamo conoscenze per poter respingere tutte le menzogne diffuse dai nemici della Cambogia". Inoltre, i 2/3 degli abitanti di Phom Penh erano contadini fuggiti dalle campagne a causa dei bombardamenti degli USA e sarebbero, quindi, semplicemente ritornati alla loro situazione d'origine. E poi, era già successo che dopo la liberazione di alcune città, l'aviazione avesse bombardato i centri abitati. C'era quindi anche un pericolo reale di ritorsione da parte dei nemici».

Infine:



«l'evacuazione delle città annientò ogni cellula spionistica. Funzionari della CIA confermarono in seguito che lo sgombero delle città, nelle quali l'agenzia aveva istituito trasmittenti radio segrete e cellule di spionaggio clandestine, lasciò le reti dello spionaggio americane prive di contatti e inutili in tutta la nazione. L'evacuazione non fu, come molti sostennero in seguito, il primo passo di un processo mirante allo sterminio deliberato dei cittadini in generale e degli intelletuali in particolare. Dai documenti interni risulta che quella non fu mai la politica del PCK il cui fine, invece, era di scatenare potenti cambiamenti rivoluzionari con i quali la Kampuchea sarebbe emersa rafforzata e purificata come modello di virtù comunista. L'obiettivo non era distruggere, ma trasformare. L'evacuazione era il nocciolo della strategia politica ed economica del Partito che prevedeva di dare la precedenza assoluta all'aumento della produzione agricola».

Non vengono creati gulag, né la popolazione è ridotta in stato di schiavitù, anche se certamente non mancano condizioni generali di lavoro molto dure, in un paese devastato:

«Rispetto alla durezza dei ritmi di lavoro che i profughi cittadini o intellettuali hanno denunciato una volta giunti in Thailandia le testimonianze non sono così univoche. La vasta maggioranza della popolazione contadina visse in condizioni migliori che nel passato. Accanto a racconti dell'orrore, molti profughi definirono "*non duro*" il lavoro di quel primo anno nelle cooperative; altri addirittura più facile di quello nelle fabbriche in Australia o negli USA in cui dovettero lavorare come profughi. Ben Kiernan, uno dei più profondi conoscitori della Kampuchea Democratica, in *Lettera al direttore di The Times*, 11 agosto 1977, riporta una dichiarazione di Peang Sophi secondo cui le condizioni di lavoro in Cambogia nel 1975-76 erano meno difficili di quelle della sua fabbrica di Melbourne. Philip Short, nella sua monumentale biografia su Pol Pot, cita dichiarazioni di profughi che avevano fatto parte dell'elite della vecchia Cambogia scappati all'estero: donne e uomini della Zona Nord-Ovest per i quali era stato "*un periodo felice e la gente voleva davvero bene ai quadri*". Nella Zona Est, le condizioni di vita furono "*spesso buone e sopportabili e i controlli erano piuttosto laschi*". Perfino fonti critiche come Pin Yathay, nel Sud-Ovest, riconobbero che la vita quotidiana "*non era brutale*". Un evacuato di Prey Veng "*non troppo onerosa, ma sudicia e monotona*"».

Per quanto riguarda le vittime dell'evacuazione della capitale:

«Si calcola che nel complesso circa ventimila persone persero la vita nell'evacuazione della capitale, l'1% dei due milioni di abitanti di Phnom Penh. La cifra in sé non è eccezionale come conseguenza di una guerra civile. Nella Francia del 1945, nei primi mesi dopo la ritirata dei Tedeschi, centomila persone perirono nella resa dei conti fra collaborazionisti e partigiani della Resistenza antinazista. La proporzione, quindi, non è molto differente. Un dato assodato è che nell'evacuazione non ci furono perquisizioni personali, perché la perquisizione di persone da parte dei militari, soprattutto

delle donne, avrebbe violato il codice morale dei comunisti khmer. Infatti, per questo motivo, molti rivoluzionari rimasero uccisi da cittadini armati».

Segue una classificazione della popolazione cambogiana in tre gruppi:

«i membri di pieno diritto, i candidati e i "deposti". I primi, di solito i contadini delle classi più povere e medie, avevano diritto alla razione alimentare completa, a ricoprire incarichi politici nelle cooperative, a entrare nell'esercito e a chiedere l'iscrizione al Partito. I candidati venivano subito dopo per quanto riguardava le razioni e potevano ricoprire incarichi amministrativi di secondo piano. I "deposti" erano gli ultimi nell'elenco delle distribuzioni e non avevano diritti politici».

Non si svolge comunque alcun tipo di sterminio verso di loro. Anzi «*Pol Pot incoraggiò i quadri locali a seguire una linea prudente*», a non trattare questi ultimi «*come nemici, anche se l'odio di classe presente in vaste fasce di contadini poveri*» porta in alcune zone a considerarli come prigionieri di guerra. Ne segue una rivoluzione,

«considerata la più radicale della storia dell'umanità, segnata da un acutissimo e violento scontro di classe e caratterizzata da una "velocità" senza pari. Negli anni a venire lo stesso Ieng Sary, ripensando alla loro esperienza rivoluzionaria alla quale avevano dedicato tutta la loro vita, avrebbe sostenuto che era stata proprio la rapidità della loro vittoria nel 1975 a contenere i semi della loro sconfitta: "*Il treno stava marciando troppo forte. Nessuno era riuscito a farlo arrestare in corsa*"».[191]

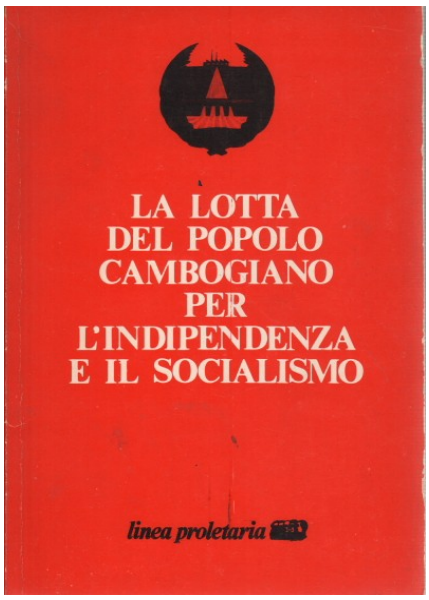
7.7. DALL'UTOPIA ALLA SCONFITTA MILITARE

Nel maggio 1975 il PCK decide di tentare «*il balzo – il balzo estremamente meraviglioso, estremamente prodigioso, sensazionale – di instaurare in un colpo solo il comunismo totale*», come dichiara Phi Phuon, capo della sicurezza del Ministero degli Esteri. Il 19 settembre 1975 il PCK delibera l'abolizione del denaro, nell'ottica di distruggere la stessa forma dello Stato. Nel frattempo si inizia ad espandere, oltre alle cooperative agricole, il modello produttivo delle Fattorie di Stato. Si tratta di fattorie collettive poste sotto la guida dei comitati di Distretto il cui prodotto è destinato totalmente alla Stato. Vi lavorano soldati e le «*truppe mobili*» o «*truppe scelte del lavoro*». Sono composte da giovani membri della Gioventù Comunista e lavorano per le Fattorie di Stato o in cantieri di interesse collettivo.
Sono chiamate «*truppe mobili*» perché sono a completa disposizione dell'Angkar. Nelle trasmissioni radio *La Voce della Kampuchea Democratica* comunica che «*prima dell'alba intorno ai cantieri risuonano grida di gioia: sono i contadini che vanno al lavoro. Un lavoro gioioso, con la bandiera rossa rivoluzionaria, color sangue, che ondeggia al vento e incita ad andare avanti, con uno straordinario coraggio rivoluzionario di altissimo livello*».
Tra il dicembre 1975 e il gennaio 1976

«il PCK introdusse ufficialmente l'uso delle mense comuni […] anche se il sistema andò a pieno regime solo nel 1977. Fu una delle decisioni più radicali e che negli anni seguenti fece più discutere. Scompare la distribuzione dei prodotti alimentari e i pasti vengono consumati in comune. La Ieng Thirith, Ministro degli Affari Sociali per tutto il periodo della Kampuchea Democratica, disse che in questo modo "*non debbono più cucinare. Vanno solo al lavoro, poi tornano a mangiare*". Inoltre fu un colpo demolitore al cosiddetto ruolo tradizionale delle donne, custodi del focolare domestico. Laurence Picq, come già abbiamo visto, unica europea che abbia vissuto in Kampuchea Democratica, in seguito scrisse che "*la cucina comunità presentava grandi vantaggi pratici*"».

[191] Ibidem.

Questa situazione di estremo, intransigente e utopistico radicalismo rivoluzionario, che tanto assomiglia alla fase bolscevica del "comunismo di guerra" (1918-21), rappresenta sicuramente un assalto al cielo che ai più sembrerà un insulto alla libertà individuale.
Eppure, contestualizzato e storicizzato, ha costituito un modello che viene oggi rimpianto dagli stessi cambogiani. Questo almeno è quanto emerge da svariate fonti tra le quali si può citare la biografia di Pol Pot realizzata nel 2005 da Philip Short, il quale



«è riuscito nella difficile impresa di dar voce a chi, dopo il 1979, non ha mai avuto voce: gli artefici della rivoluzione cambogiana, tirandosi dietro feroci critiche da benpensanti e politicamente corretti. Short afferma che Pol Pot e i suoi compagni non hanno fondato una società comunista nel senso occidentale del termine: hanno inserito elementi estrapolati dalle esperienze comuniste giovanili in Francia nel tronco del buddismo cambogiano e nel passato rappresentato da Angkor. Secondo Short la vera anima-radice dei Khmer Rossi è la religione, nella fattispecie il buddismo, "*con la trasposizione secolare della vita comunitaria del Sangha, il dogmatismo del Dharma, la scansione della vita secondo le Quattro Nobili Verità, l'austerità e il rifiuto di ogni disuguaglianza*".
Prova ne è che Kampuchea Democratica, a differenza delle altre società socialiste non si è mai proiettata verso un culto della personalità: […] fino al 1977 nella stessa Cambogia nessuno al di fuori della dirigenza conosceva il nome di Pol Pot e anche dopo il 1979 molti Cambogiani non avevano mai visto un suo ritratto. I suoi stessi parenti, dai genitori ai fratelli, non ebbero un trattamento migliore di quello riservato ai loro connazionali: "*Cosa avrebbe detto il popolo se avessi ordinato che i miei parenti ricevessero un trattamento di riguardo? Avrebbe pensato che erano cambiati gli uomini al potere, ma il modo di gestirlo era rimasto identico*" disse Pol Pot a Piergiorgio Pescali quando, nel dicembre 1997, lo incontrò ad Anlong Veng. Ma la rivoluzione cambogiana è anche la rivincita della campagna contro la città, una tesi, questa, non certo nuova: lo diceva già nel 1976 il padre cattolico Chhem Yen:
"*La rivolta dei Khmer Rossi è anche la rivolta della gente di campagna contro la gente della città che li aveva sfruttati. La lotta contro la morte di un paese, la lotta contro la 'fatalità' per la sopravvivenza. Si può rimproverare ai Khmer Rossi di avere un ideale? Cosa avrebbe detto il mondo occidentale se tutto il popolo cambogiano avesse curvato la schiena sotto le bombe americane? Anche questo sarebbe stato 'senza scuse'. Gli americani potevano bombardare, potevano uccidere degli uomini, ma non potevano uccidere l'ideale di tutto un popolo*". […].
Short afferma che Kampuchea Democratica è stata solo una tappa di un processo storico iniziato nell'VIII secolo con la fondazione di Angkor e che continua ancora oggi con un governo guidato da ex Khmer Rossi ed in cui il funambolico Sihanouk, fino a quando è stato in vita, non ha certo avuto un ruolo marginale. Un paese, la Cambogia attuale, che perpetua la violenza di Angkor, della colonizzazione francese, di Lon Nol, ma che la diplomazia occidentale considera democratica e aperta e quindi degna degli aiuti della Banca Mondiale, del FMI solo perché chi è al governo non si chiama Pol Pot, Khieu Samphan, Ieng Sary, ma Sihanouk o Hun Sen. Così ci si infischia della corruzione dilagante, dello sfruttamento sessuale dei minori, delle donne picchiate in fabbrica e brutalizzate nei bordelli, del depauperamento del territorio e della ricchezza di pochi.
E così si imbastisce uno spettacolo penoso come il "Tribunale Speciale", in cui l'attuale governo cambogiano fa il collaborazionista in un processo nel quale le potenze imperialiste e colonialiste, colpevoli a suo tempo di aver sterminato milioni di donne e uomini indocinesi, si permettono di giudicare i massimi dirigenti di quella lotta di liberazione in cui quelle stesse potenze uscirono sconfitte e umiliate. Short ha il coraggio di denunciare tutto questo, affermando anche ciò che ogni

giornalista attento può constatare parlando con i contadini nelle campagne cambogiane: una crescente nostalgia per i Khmer Rossi, specialmente nelle aree dove questi hanno mantenuto il potere fino al 1998 e dove il livello di vita era di molto superiore a quello delle regioni controllate da Phnom Penh».

In definitiva

«non furono le scelte di politica interna che portarono allo scontro con il Vietnam con la conseguente caduta del regime rivoluzionario. È vero che Pol Pot e il PCK cancellarono il denaro e spedirono i banchieri a piantare riso. È vero che eliminarono i grandi parassiti succhiasangue, i grandi mercanti e finanzieri della città e tutti coloro che collaborarono con gli USA. Ma il vero problema fu la scelta del PCK di percorrere una via indipendente rispetto ad Hanoi, in particolare dopo che nelle seconda metà del 1978 anche le zone della Kampuchea controllate da dirigenti del PCK "filovietnamiti" passarono sotto il controllo della maggioranza del CC. Il loro errore fu di non calcolare la propria posizione rispetto al Vietnam, e così fecero il passo più lungo della gamba. Il Vietnam era militarmente potente e non avrebbe tollerato una strada indipendente dei loro fratelli minori di Phnom Penh. I Vietnamiti avevano pianificato fin dagli anni Trenta la creazione di una Federazione Indocinese sotto la loro propria guida, includendo Laos e Cambogia.
Rovesciarono la Kampuchea Democratica perché i dirigenti del PCK erano troppo risoluti con la propria indipendenza ed erano un ostacolo al loro progetto. Poi diedero seguito alla leggenda del genocidio per giustificare l'invasione militare. Il 25 dicembre 1978 il Vietnam invade la Kampuchea Democratica per riportarla sotto il proprio controllo: ha inizio una nuova guerra che si concluderà 20 anni dopo con la morte di Pol Pot e lo scioglimento del movimento da lui guidato.
Negli anni successivi all'invasione, la Cambogia viene colpita da una carestia spaventosa che causa centinaia di migliaia di vittime. I Vietnamiti, infatti, smantellano le riserve di riso conservate dai Khmer Rossi, smontano e spediscono in Vietnam le fabbriche e gli impianti, mettono in atto un vero e proprio saccheggio con colonne di camion che caricano tutto ciò che trovano nelle città a suo tempo evacuate e una gran parte degli aiuti alimentari, affluiti dalle organizzazioni internazionali, sono dirottati verso il Vietnam. Con l'avvento di Gorbaciov e della perestrojka qualunque forma di socialismo viene smantellata rapidamente e Hun Sen, installato dal Vietnam, trasforma la Cambogia nel regno della corruzione, dello sfruttamento, della prostituzione».

Aggiungiamo una considerazione: nello stendere questo capitolo, che poggia su un saggio accurato e ricco di fonti, non si pretende di dare un quadro esauriente della questione, ma semplicemente di offrire un punto di vista alternativo che non rinnega errori, né fa proprio un certo estremismo radicale del PCK guidato da Pol Pot. Quel che emerge certamente è la necessità di un serio riesame storico più accurato dell'analisi semplicistica imposta finora dalla guerra fredda e dallo stesso campo socialista. La condanna mediatica di Pol Pot appare molto simile a quella subita dalla figura di Stalin dopo la denuncia chruščeviana.
Le autodenunce provenienti dal campo socialista non indicano necessariamente la verità storica ma possono dipendere da fattori contingenti e politici di vario tipo: in questo caso pesa la spaccatura avvenuta in seno al movimento comunista internazionale dopo la rottura tra URSS e Cina, ripercuotendosi in piccolo nella frattura tra Cambogia e Vietnam.
Senza negare la violenza della dittatura del proletariato con la conseguente sanguinosa lotta di classe che ne è seguita da ambo i lati della barricata, appare evidente che i maggiori criminali, sia in un'ottica politico-morale intenzionalista, sia consequenzialista, siano gli USA. La collaborazione di Pol Pot con questi ultimi è un grave errore, seppur non inedito nella storia della regione. Basti pensare alla stretta di mano tra Mao e Nixon...[192]

[192] Ibidem.

8. LA QUESTIONE PALESTINESE

«*Israele dovrebbe andarsene da tutti i territori che ha preso agli arabi nel 1967. Soprattutto Israele dovrebbe completamente andarsene dalle Alture del Golan, dal sud del Libano e dalla Cisgiordania*».
(Nelson Mandela)[193]

La vicenda dell'intero Medio Oriente risulta difficilmente comprensibile senza un'analisi approfondita della "questione palestinese" e del ruolo giocato dall'imperialismo sionista di Israele. Per ricostruire la questione sfruttiamo un articolo di José Oliveira[194], che analizza puntualmente le vicende storiche a partire dalla Dichiarazione Balfour:

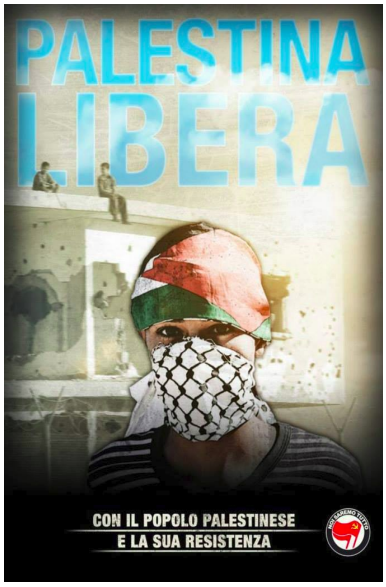


«uno dei documenti più distruttivi del Medio Oriente nel XX secolo. Da essa deriva il piano di spartizione della Palestina (1947) e la creazione di Israele, accompagnato da un corteo di violenze e dall'espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi. "*Il Governo di Sua Maestà vede con favore la creazione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico*", si legge nella lettera inviata allora dal ministro degli Affari Esteri britannico, Lord Arthur Balfour, al dirigente sionista Walter Rotschild. Ricordiamo brevemente il contesto storico in cui la dichiarazione si inserisce. All'inizio del XX secolo il Medio Oriente arabo faceva parte dell'Impero Ottomano. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, i britannici volevano tenere aperta la rotta terrestre verso la loro colonia dell'India, proteggere l'accesso al petrolio iracheno e persiano e impedire che ad esso avessero accesso i tedeschi, alleati dei turchi. Cercarono così l'appoggio degli arabi nella guerra contro i turchi. Nel 1915-1916, l'alto commissario britannico in Egitto, Sir Henry MacMahon, avviò una corrispondenza con lo sceriffo Hussein, emiro della Mecca, promettendo alla sua famiglia (gli hascemiti) un ruolo di primo piano nel Medio Oriente. Nel 1916 gli hascemiti, con la collaborazione del famoso militare britannico T. E. Lawrence, scatenarono una guerra contro i turchi. Ma, nello stesso tempo in cui facevano promesse agli arabi, i britannici tenevano negoziati segreti con i francesi per la spartizione del Medio Oriente dopo la sconfitta degli ottomani. L'accordo Sykes-Picot, concluso segretamente nel maggio del 1916, divideva il Medio Oriente arabo in nuove entità politiche e in sfere di influenza delle due potenze (la Palestina si sarebbe trovata sotto il dominio coloniale congiunto). Ma la verità venne a galla ancora prima della fine della guerra. Nel novembre del 1917, i bolscevichi, dopo aver preso il potere, resero pubblico l'accordo Sykes-Picot; infatti, anche l'Impero Russo, alleato della Francia e della Gran Bretagna nella Triplice Intesa, avrebbe dovuto impossessarsi di una parte del bottino. A sua volta, la Dichiarazione Balfour prometteva agli ebrei la creazione di un "*focolare nazionale*" in Palestina, contraddicendo sia le promesse fatte agli arabi che le intese con i francesi. Bell'esempio di ipocrisia e perfidia: McMahon aveva promesso a Hussein un regno arabo-hascemita che avrebbe compreso la Palestina; l'accordo Sykes-Picot divideva il Medio Oriente tra imperialisti inglesi e francesi, con la Palestina sotto dominio congiunto; e la Dichiarazione Balfour prometteva la Palestina – che inglesi e francesi non possedevano – a un movimento di ebrei europei che non avevano alcun legame reale con essa. Con arroganza coloniale, i paesi imperialisti decidevano il destino di paesi e regioni, senza riguardo per i popoli. I sionisti sostenevano che gli ebrei rappresentavano etnicamente un popolo e volevano "ritornare" nel paese dei loro remoti antenati: una falsità, perché gli ebrei attuali derivano dalla

[193] Redazione Tempi, «*Lunga vita a Fidel Castro*», cit.

[194] J. Oliveira, *Un secolo di ingerenza imperialista nel Medio Oriente*, Marx21 (web), 26 luglio 2017 [1° edizione originale *Cem anos da Declaração Balfour. Um século de ingerência imperialista no Médio Oriente*, *O Militante*, n° 348, maggio-giugno 2017].

relativamente recente conversione di differenti persone senza legami ancestrali con la Palestina. Ed era a partire da ebrei provenienti da molti paesi, attraverso un autentico atto di colonizzazione, che i sionisti pretendevano di costituire una nazione. Nell'assecondare le pretese sioniste, i britannici volevano deviare dall'Europa occidentale, e dal loro stesso paese, e dirigere verso la Palestina le ondate di ebrei che fuggivano dalle persecuzioni nell'Europa centrale e orientale; e anche costituire in Palestina uno Stato-cuscinetto popolato da europei, il che concordava interamente con i disegni coloniali dei sionisti, che si consideravano "*un'entità occidentale nel bel mezzo del deserto arabo*" (Ilan Pappé). Terminata la guerra, furono smentite le promesse fatte allo sceriffo Hussein di un regno in tutte le antiche province arabe dell'Impero Ottomano e fu confermata la divisione della regione in mandati britannici e francesi. Al contrario – ma sulla stessa linea di "balcanizzazione" del Medio Oriente -, la Dichiarazione Balfour è integrata nel Mandato con il quale la Società delle Nazioni, nel 1922, attribuì all'Impero Britannico il governo della Palestina. L'articolo 2° del Mandato dice espressamente che il "*Mandatario sarà responsabile per la collocazione del paese in condizioni politiche, amministrative ed economiche che assicurino l'instaurazione del focolare nazionale ebraico*", trasformando così la promessa unilaterale fatta ai sionisti in un obbligo garantito dal diritto internazionale. Quanto agli abitanti indigeni del paese, i palestinesi, è assente qualsiasi riferimento ai loro diritti politici e nazionali, facendosi menzione appena alla "*salvaguardia dei diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina*". In un memorandum del 1919, Balfour esprime con chiarezza la base ideologica della politica britannica in Palestina: "*Le Grandi Potenze si sono impegnate con il sionismo. E il sionismo, sia esso giusto o sbagliato, buono o cattivo, è radicato in tradizioni antiche, in necessità presenti, in speranze future, di importanza molto più profonda dei desideri e preconcetti dei settecentomila arabi che ora abitano quella terra antica*".



Nel corso dei decenni '20 e '30 andò intensificandosi l'emigrazione ebraica in Palestina e si intensificò anche la resistenza degli arabi palestinesi, musulmani e cristiani, che già nel 1918 avevano protestato contro la Dichiarazione Balfour. In ottobre 1936 iniziò uno sciopero generale, durato sei mesi, e si registrarono manifestazioni in tutto il paese. Nel 1937, una commissione di inchiesta, guidata da Lord Peel, raccomandò la spartizione della Palestina tra ebrei e arabi. Questi respinsero il piano, chiedendo uno Stato palestinese indipendente. I sionisti accettarono, non il piano concretamente ma il principio della spartizione, vedendo in essa la base per la futura espansione. La Grande Rivolta Araba, che si protrasse fino al 1939, assumendo forme armate, fu duramente schiacciata dai britannici. I palestinesi furono privati dei loro dirigenti, la cui mancanza si sarebbe fatta duramente sentire. Mentre i sionisti uscirono rafforzati, in particolare sul piano militare. Dopo la seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna decise nel febbraio del 1947 di rinunciare al Mandato e di affidare il problema della Palestina all'ONU. Il 29 novembre 1947 l'Assemblea Generale dell'ONU approvava la risoluzione 181, che prevedeva la divisione della Palestina in due Stati, uno ebraico e l'altro arabo, con Gerusalemme a statuto speciale. La spartizione della Palestina fu discussa e approvata in un clima condizionato dal recente genocidio degli ebrei per mano del regime nazista e dalla sorte dei sopravvissuti (il caso della nave Exodus è del luglio 1947); ma la soluzione adottata si tradusse nella penalizzazione del popolo palestinese per un crimine che non aveva commesso. Al di là della sua essenziale ingiustizia, il piano attribuiva il 45% del territorio della Palestina allo Stato arabo e il 55% allo Stato ebraico, sebbene gli ebrei fossero proprietari solo del 7% delle terre e rappresentassero il 33% della popolazione. I sionisti concordarono il piano di spartizione, che non avevano intenzione di rispettare: non potevano essere d'accordo con l'alienazione del loro territorio storico. I sionisti iniziarono immediatamente un'operazione di pulizia etnica. Le numerose atrocità non avvennero per caso, ma facevano parte del Piano Dalet (descritto in dettaglio in Ilan Pappe, The Ethnic Cleansing of Palestine) che mirava a ripulire il futuro Stato ebraico dal maggior numero possibile di palestinesi nel minor tempo

possibile, in modo da mettere l'ONU, gli USA e i paesi arabi di fronte al fatto compiuto. Quando lo Stato di Israele fu proclamato, il 14 maggio 1948, era già stato espulso un terzo della popolazione palestinese. Nella primavera del 1949, quando ebbe fine la guerra israelo-araba, rimanevano nelle sue terre o nelle vicinanze solo 160.000 palestinesi; 750.000, quasi il 90% della popolazione che viveva nel territorio attribuito allo Stato ebraico, erano diventati profughi. Contrariamente a ciò che prevede la Risoluzione 194 dell'Assemblea Generale dell'ONU, approvata nel dicembre del 1948 (e riaffermata più di 110 volte), sette decenni dopo i rifugiati e i loro discendenti non possono ancora ritornare: sono i rifugiati più antichi del Medio Oriente. Coloro che sono rimasti sono diventanti la minoranza palestinese di Israele. La metà dei villaggi è stata distrutta. È con ragione che i palestinesi definiscono questi tragici avvenimenti "*la Catastrofe*" – "*Al-Nakba*". La guerra del 1948 è spesso presentata come una nuova storia di Davide e Golia, in cui il piccolo Israele ha affrontato e sconfitto tutti i potenti eserciti arabi. La realtà è ben diversa. I sionisti disponevano di truppe disciplinate e ben addestrate e con un piano ben definito. Al contrario, i politici del mondo arabo solo alla fine di aprile del 1948 prepararono un piano per salvare la Palestina (e alcuni paesi, come la Giordania, addirittura cercarono accordi segreti con i sionisti per annetterne parti); i loro eserciti avevano un'esperienza militare molto limitata, un addestramento molto sommario e mancavano di coordinamento. Durante quasi tutta la guerra rimase quasi equivalente il numero dei combattenti di entrambe le parti, compresi i due paesi arabi vicini. Ma già a partire dal giugno del 1948 i sionisti diventarono preponderanti per potenza di fuoco: Israele riuscì a comperare armi, mentre gli eserciti di Egitto, Iraq e Giordania, che utilizzavano solo munizioni britanniche, subirono l'embargo inglese, a seguito di una risoluzione dell'ONU. L'esito della guerra parla da sé: gli israeliani occupavano ora un'area corrispondente al 78% della Palestina storica (contro il 55% che il piano di spartizione dell'ONU attribuiva a loro). Israele terminò nel 1967 quello che non era riuscito a conseguire nel 1948, vale a dire l'occupazione della totalità della Palestina storica. In quell'anno, in conseguenza della cosiddetta Guerra dei Sei Giorni, Israele occupò Gerusalemme Est, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Ancora una volta si assistette all'esodo di un'ondata di rifugiati palestinesi (circa 250.000) dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza. Nel 1967 Israele occupò anche le alture del Golan (Siria) e la Penisola del Sinai (Egitto), l'unica che fino ad oggi è stata restituita. Come era già successo nel 1956, nel quadro dell'aggressione tripartita (con la Francia e il Regno Unito) all'Egitto, quando questo paese aveva nazionalizzato il Canale di Suez, Israele continuava a svolgere il ruolo di punta di lancia dell'imperialismo nella lotta contro i regimi progressisti e i popoli della regione. Di ciò sono ugualmente esempio le aggressioni al Libano nel 1978, 1982 (con l'occupazione del sud del paese fino al 2000), 1993, 1996 e 2006. Tra gli anni '80 e '90 si è verificato un drastico cambiamento del rapporto di forze mondiale a favore dell'imperialismo, in conseguenza della sconfitta del socialismo in Unione Sovietica e nei paesi dell'Est europeo. Le sue nefaste conseguenze per i popoli non hanno tardato a farsi sentire sia in Palestina che in tutto il Medio Oriente. Negli Accordi di Oslo (1993-1995) e in successive trattative con Israele patrocinate dagli USA, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina – indebolita dalla sua espulsione dal Libano, nel 1992, soffrendo la diminuzione dell'assistenza finanziaria dei paesi arabi e privata dell'appoggio dell'URSS – ha fatto successive concessioni, ragion per cui è stata criticata da alcune fazioni palestinesi. In tal modo, non sono state ancora adottate le risoluzioni 194 (1948), 242 (1967) e 338 (1973) del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che chiedono il ritiro di Israele dai territori occupati nel 1967 e una giusta soluzione del problema dei rifugiati. Passati 50 anni, i rifugiati non possono ancora ritornare e l'occupazione continua».

8.1. SIONISMO, ANTISEMITISMO E DIRITTO ALLA RESISTENZA

«*L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli*».
(Vladimir Lenin, citando August Bebel)

«*L'Onu si è opposto in modo fermo all'apartheid. E negli anni si è formato un consenso internazionale che ha aiutato a porre fine a questo sistema iniquo. Ma noi sappiamo troppo bene che la nostra libertà*

sarà sempre incompleta fino a quando i palestinesi non saranno liberi». (Nelson Mandela)[195]

È necessaria una premessa obbligata: denunciare i crimini del sionismo di Israele non vuol dire negare l'Olocausto subito dai nazisti, né tanto meno diventare antisemiti, recuperando motivi e istanze tipiche di certe correnti complottiste ancora molto in auge negli ambienti del nazifascismo. Essere antisionisti insomma, non vuol dire essere antisemiti, ma denunciare una branca dell'imperialismo, agente nella regione della Palestina in maniera violentemente antidemocratica, razzista e colonialista. La condanna dell'antisemitismo, fatta sopra da Lenin (che peraltro pare avesse il nonno materno ebreo), è stata ribadita dal movimento comunista, sull'indicazione dello stesso Stalin[196] che ha scritto a riguardo:

«Lo sciovinismo nazionale e razziale è una sopravvivenza di costumi antiumani che sono propri al periodo del cannibalismo. L'antisemitismo, quale forma estrema di sciovinismo razziale, è la più pericolosa sopravvivenza di cannibalismo.
L'antisemitismo è utile agli sfruttatori come parafulmine che eviti al capitalismo il colpo dei lavoratori. L'antisemitismo è pericoloso per i lavoratori come falso sentiero che li stacca dal giusto cammino e che li porta nella giungla. Per questa ragione i comunisti, quali conseguenti internazionalisti, non possono non essere inconciliabili e mortali nemici dell'antisemitismo. Nell'URSS si persegue nel modo più severo con la legge l'antisemitismo come fenomeno profondamente avverso al sistema sovietico. Gli antisemiti attivi si puniscono, in base alle leggi dell'URSS, con la pena di morte».



L'antisemitismo di cui l'URSS diventa portabandiera in un mondo ancora dominato dall'odio e dai pregiudizi verso gli ebrei (di cui non sono portatori solo i nazisti, ma anche molti esponenti del mondo liberale, tra cui Winston Churchill), spinge Stalin ad appoggiare la nascita dello Stato di Israele. Il che non gli impedirà di intraprendere una dura lotta contro il cosmopolitismo e il sionismo. Ciò avviene quando diventa chiaro che Israele ha deciso di appoggiarsi al campo imperialista occidentale, iniziando a collaborare attivamente anche a livello internazionale per fomentare forme di dissenso e cercare di ingaggiare, d'accordo con la CIA, agenti e spie tra gli ebrei sparsi nel blocco socialista.[197] La violenza con cui Israele ha attuato il proprio dominio sui palestinesi ha spinto molti a paragonare il proprio regime alle violenze subite durante la seconda guerra mondiale. Tale è il giudizio duro di José Saramago, che non ha esitato a paragonare il dramma di Auschwitz alle politiche di genocidio messe in atto dai governi israeliani verso le popolazioni arabe, colpevoli di resistere all'occupazione e cacciata dalle proprie terre. Saramago, e chiunque altro si sia permesso di criticare in tal modo le politiche sioniste e imperialiste di Israele, è stato tacciato di antisemitismo, al fine di screditarne le critiche puramente politiche cercando di farle passare come razziste. In Italia perfino iniziative critiche denuncianti il sionismo di Israele, messe in piedi dall'Associazione Nazionale dei Partigiani Italiani (ANPI) sono state accompagnate da critiche e polemiche. Naturalmente sono stati gli stessi governi israeliani ad acconsentire e a far montare tale propaganda ad essi favorevole, utilizzando come arma politica l'accusa di antisemitismo per poter agire indisturbati nel Medio Oriente,

[195] Redazione Tempi, «*Lunga vita a Fidel Castro*», cit.
[196] I. Stalin, *Risposta a una richiesta dell'Agenzia Telegrafica Ebraica d'America*, *Pravda*, n° 329, 30 novembre 1936 [scritto nel gennaio 1931].
[197] D. Losurdo, *Stalin*, cit., pp. 197-232.

non sempre soltanto a garanzia della propria sopravvivenza, ma nell'ottica di continuare un'opera che, se non costituisce uno sterminio volutamente pianificato a livello formale come è stato il piano di Hitler, diventa comunque una sostanziale privazione di diritti che assume tratti di barbarie terrificanti, di cui è la massima espressione il muro di Gaza.[198]
Ci si dimentica che è stato l'ONU con la risoluzione 3370 del 10 novembre 1975 a definire il sionismo «*una forma di razzismo e di discriminazione razziale*» e mentre le condanne per le occupazioni illegali si accumulano, non mancano rapporti in cui circola l'equiparazione con l'apartheid di sudafricana memoria.[199] La risoluzione 3370 è stata abolita nel 1991, appena dopo la caduta del blocco socialista, su richiesta degli USA e di Israele.[200]
Lasciamo le conclusioni a Costanzo Preve[201]:



«Auschwitz non può e non deve essere dimenticato, perché la memoria dei morti innocenti deve essere riscattata, e questo mondo nella sua interezza appartiene a tre tipi di esseri umani: coloro che sono già vissuti, coloro che sono tuttora in vita, e coloro che devono ancora nascere. Ma Auschwitz non deve diventare un simbolo di legittimazione del sionismo, che agita l'accusa di antisemitismo in tutti coloro che non lo accettano radicalmente, e che non sono disposti a derubricare a semplici errori i suoi veri e propri crimini. […] il segreto dell'intoccabilità simbolica del sionismo nella cultura occidentale sta proprio nel fatto che nel sionismo viene oggi trasfigurato simbolicamente l'intero imperialismo, legittimato così ex post nel suo doppio aspetto di fondamento biblico-religioso e di risarcimento per la colpa storica di non aver saputo impedire l'antisemitismo (risarcimento scaricato sulle spalle dei popoli arabi ed islamici, in proposito del tutto innocenti sul piano storico e politico). L'imperialismo sa bene che ci deve essere almeno un soggetto sciolto dal contratto simbolico istituente le relazioni internazionali, un soggetto cui è sfrontatamente consentito di fare tutto ciò che agli altri non è consentito, ed il sionismo oggi ricopre questa pericolosa funzione simbolica. È il sionismo a decidere chi è antisemita e chi invece non lo è, e questa decisione viene presa sulla base del consenso alla annessione dei territori palestinesi».

Ugualmente condivisibile è la conclusione data da Gianni Vattimo, uno dei più autorevoli filosofi italiani contemporanei, durante una trasmissione radiofonica[202]:

«Ma proprio, direi, guardi, che è il momento di fare le Brigate Internazionali come in Spagna, eh! E certo, perché lì c'è un regime fascista che sta sta distruggendo un popolo intero.
In Spagna non era niente in confronto a questo: questo è un genocidio in atto, nazista, razzista, colonialista, imperialista, e qui ci vuole una resistenza […].

198 Vd Redazione Libero, *M.O.: 'Gaza come Auschwitz', è polemica su frase choc in pagina Fb Pd Cagliari*, *Libero* (web), 21 novembre 2012; E. Pellegrin, *Quando si tocca il sionismo, scatta la censura preventiva*, CCDP, 1 febbraio 2016; *Ariel Sharon, i media, e la «fabbrica» dell'antisemitismo*, Marx21 (web), 16 novembre 2003.

199 Fonti usate: P. Lewis, *U.N. Repeals Its '75 Resolution Equating Zionism With Racism*, *New York Times*, 17 dicembre 1991; United Nations, *Justice for the Palestinian people: fifty years of Israeli occupation The question of apartheid*, Unescwa.org, 25 agosto 2016; G. Bes, *Nuova condanna ONU per Israele per crimine di apartheid; appoggio al movimento BDS*, *Contropiano*, 20 marzo 2017.

200 Redazione Sputnik, *Interventi eclatanti alle Assemblee generali ONU*, *Sputnik News*, 26 settembre 2015.

201 C. Preve, *Intellettuali e cultura politica nell'Italia di fine secolo*, *Indipendenza*, n° 3 (Nuova Serie), novembre 1997-febbraio 1998.

202 G. Vattimo, *Intervista alla trasmissione radiofonica La Zanzara*, *Corriere della Sera* (web)-Youtube, 16 luglio 2014.

Contro gli Israeliani, che bombardano ospedali, cliniche private, bambini eccetera eccetera sparerei, certo; purtroppo non sono capace, ché non ho fatto il servizio militare, essendo figlio unico di madre vedova, però imparerei volentieri […]. Vado lì e combatto contro questi bastardi di Israeliani sionisti, che non hanno niente a che fare con gli Ebrei […]. Io sono a favore della libertà dei Palestinesi, che sono stati cacciati dalla loro terra e vengono distrutti, distrutti, genocizzati da questi qui con la scusa dell'Olocausto […].



Stanno facendo l'Olocausto al rovescio e stanno sterminando i Palestinesi, in tutti i modi […]. [Israele] È uno stato razzista dove c'è una minoranza perseguitata, maltrattata, tenuta senz'acqua, espropriata, murata via via, altro che democrazia, belli miei!»

8.2. LO STORICO DISCORSO DI ARAFAT ALL'ONU

Merita un particolare tributo colui che per decenni è stato il leader riconosciuto a livello internazionale della Resistenza palestinese: si allude a Yasser Arafat (Il Cairo, 24 agosto 1929 – Clamart, 11 novembre 2004), non un marxista-leninista, ma un coerente patriota antimperialista che rivendica la fratellanza e vicinanza con tutti i popoli sfruttati del mondo. Riportiamo ampi stralci dello storico discorso da lui tenuto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 13 novembre 1974[203]:

«Le radici della questione palestinese risalgono agli ultimi anni del XIX secolo, in altre parole a quella che oggi chiamiamo "*l'epoca del colonialismo e degli insediamenti*". Proprio in quel periodo nacque il sionismo come programma, con l'obiettivo di portare a termine la conquista della Palestina da parte degli immigrati europei, esattamente come i colonizzatori occuparono, e invasero a mano armata gran parte dell'Africa. È lo stesso periodo in cui, irrompendo fuori dall'Occidente, il colonialismo si diffuse nelle regioni più remote di Africa, Asia e America Latina, costruendo colonie, sfruttando, opprimendo e saccheggiando crudelmente i popoli di questi tre continenti.



Quel periodo continua ancora oggi. […] Così come il colonialismo e i suoi demagoghi hanno esaltato le conquiste, i saccheggi e gli innumerevoli attacchi contro i nativi dell'Africa, in nome di una missione "civilizzatrice e modernizzante", così, ondate di migranti sionisti hanno mascherato i loro propositi nella conquista della Palestina. Allo stesso modo in cui il colonialismo come sistema, e i colonizzatori come suo strumento, hanno usato la religione, il colore, la razza e la lingua per giustificare lo sfruttamento dell'Africa e la sua crudele sottomissione mediante il terrore e la discriminazione, sono stati usati gli stessi metodi per usurpare la Palestina e cacciare il suo popolo dalla patria nazionale. Allo stesso modo in cui il colonialismo ha usato senza scrupoli i miseri, i poveri, gli sfruttati come semplice materia inerte con cui costruire e portare a termine l'occupazione da parte dei coloni, allo stesso modo gli ebrei europei oppressi e in difficoltà sono stati usati per gli interessi dell'imperialismo mondiale e della leadership sionista. Gli ebrei europei sono stati trasformati negli strumenti dell'aggressione; sono diventati gli elementi di un'occupazione colonizzatrice profondamente affine alla discriminazione razziale. La teologia

[203] Y. Arafat, *Discorso all'Assemblea Generale dell'ONU*, Wikisource.org-Fisicamente.net, 13 novembre 1974.

sionista è stata usata contro il nostro popolo palestinese: lo scopo era non solo insediarsi mediante un'occupazione di coloni in stile occidentale, ma anche separare gli ebrei dalle loro diverse terre natie e perciò estraniarli dai loro paesi. Il sionismo è un'ideologia imperialista, colonialista, razzista; è profondamente reazionario e discriminatorio; ha codici retrogradi, affini all'antisemitismo ed è, a conti fatti, un'altra faccia della stessa medaglia. Poiché, quando si propone che coloro che aderiscono alla fede ebraica, a prescindere dal paese di residenza, non debbano giurare fedeltà alla nazione in cui risiedono né vivere in una relazione equa con gli altri cittadini non ebrei, quando ciò viene proposto, sentiamo che viene proposto l'antisemitismo. Quando si propone che l'unica soluzione al problema ebraico è che gli ebrei devono alienarsi dalle comunità o nazioni di cui hanno fatto storicamente parte, quando si propone che gli ebrei risolvano la questione ebraica emigrando e insediandosi con la forza nella terra di un altro popolo, quando ciò accade, questo corrisponde esattamente alla stessa posizione che gli antisemiti sostengono contro gli ebrei. […]
L'invasione ebraica della Palestina cominciò nel 1881. Prima che arrivasse la prima vasta ondata di immigranti, la Palestina aveva una popolazione di mezzo milione di abitanti, la maggior parte musulmani o cristiani, e gli ebrei erano solo 20.000. Ogni settore della popolazione godeva della tolleranza religiosa caratteristica della nostra civiltà. Allora la Palestina era una terra verdeggiante, principalmente abitata da un popolo arabo intento a costruire la propria vita e ad arricchire in modo dinamico la propria autonoma cultura. Tra il 1882 e il 1917, il movimento sionista installò circa 50.000 ebrei europei nella nostra terra. A questo scopo, fece ricorso all'astuzia e all'inganno per insediarsi fra noi. Facendo firmare alla Gran Bretagna la Dichiarazione Balfour, rivelò ancora una volta l'alleanza tra il sionismo e l'imperialismo. Inoltre, promettendo al movimento sionista ciò che non era suo, la Gran Bretagna dimostrò quanto fosse arrogante la legge imperialista. Quando fu costituita, la Lega delle Nazioni abbandonò il nostro popolo arabo, e gli impegni e le promesse di Wilson si risolsero nel nulla. Sotto la maschera del Mandato, l'imperialismo britannico ci fu imposto direttamente e crudelmente. Il mandato emesso dalla Lega delle Nazioni permetteva agli invasori sionisti di consolidare le loro conquiste nella nostra terra natia. Sulla scia della Dichiarazione Balfour e per un periodo di trent'anni, il movimento sionista riuscì, in collaborazione con il suo alleato imperialista, a insediare altri ebrei europei nella nostra terra, usurpando i possedimenti degli arabi palestinesi. Nel 1947 gli ebrei erano ormai 600.000, e possedevano circa il 6% della terra palestinese coltivabile. Questo dato è da confrontare con quello della popolazione palestinese, che all'epoca contava 1.250.000 abitanti.



Come risultato della collusione tra il potere del Mandato e il movimento sionista e con il sostegno di alcuni paesi, questa Assemblea generale approvò, all'inizio della sua storia, una Raccomandazione per la spartizione della nostra terra palestinese. Questo avvenne in un'atmosfera inquinata da azioni torbide e forti pressioni. Con la spartizione, questa Assemblea generale fece ciò che non aveva il diritto di fare, dividendo una terra indivisibile. Quando respingemmo quella decisione, eravamo nella stessa posizione della madre naturale che rifiutò di lasciare che il Re Salomone tagliasse il figlio a metà, mentre la falsa madre lo reclamava per sé acconsentendo allo smembramento. Per di più, benché la Risoluzione sulla spartizione avesse concesso agli insediamenti dei coloni il 54% della terra palestinese, la loro insoddisfazione li portò a scatenare una guerra del terrore contro la popolazione araba civile. Occuparono l'81% dell'area totale della Palestina, sradicando un milione di arabi. Occuparono 524 città e villaggi arabi, distruggendone 385, in un processo che portò alla loro totale cancellazione. Subito dopo costruirono i loro insediamenti e le colonie sulle rovine delle nostre fattorie e dei nostri boschi. Sono queste le radici della questione palestinese. La sua origine non risiede in nessun conflitto tra due religioni o due nazionalismi. E non è neppure un conflitto di frontiera tra Stati vicini. È la causa di un popolo privato della sua patria, disperso e sradicato, che vive principalmente in esilio e nei campi profughi. Col sostegno dei poteri imperialisti e colonialisti, questa entità è

riuscita a farsi accettare come un membro delle Nazioni Unite. È poi riuscito a far cancellare dall'agenda delle Nazioni Unite la Questione Palestinese e a ingannare l'opinione pubblica presentando la nostra causa come un problema di profughi bisognosi della carità di benefattori ingenui e inefficienti, o di insediarsi in una terra che non era loro. Non ancora soddisfatta, questa entità razzista, fondata sul pensiero imperialista-colonialista, è diventata essa stessa una base dell'imperialismo e un arsenale d'armi. Ciò le ha permesso di arrogarsi il diritto di sottomettere il popolo arabo e di perpetrare un'aggressione contro di esso, per soddisfare le proprie ambizioni di ulteriore espansione sulla terra palestinese e gli altri territori arabi.
Oltre ai molteplici casi di aggressioni commesse da questa entità contro gli Stati arabi, ha lanciato due guerre su vasta scala, nel 1956 e nel 1967, mettendo in pericolo la pace e la sicurezza mondiali. Dopo un attacco sionista nel giugno 1967, il nemico occupò il Sinai egiziano fino al Canale di Suez. E occupò le alture del Golan in Siria, oltre all'intero territorio palestinese a ovest del Giordano. Questi sviluppi hanno portato alla formazione nella nostra regione di ciò che ora è noto come “il problema mediorientale”. La situazione si è aggravata per la fermezza del nemico nel mantenere l'occupazione illegale e consolidarla, istituendo così l'avamposto per un attacco dell'imperialismo mondiale contro il nostro paese arabo. Tutte le decisioni del Consiglio di Sicurezza e gli appelli all'opinione pubblica mondiale per il ritiro dai territori occupati nel giugno 1967 sono stati ignorati. Nonostante tutti gli sforzi pacifici sul piano internazionale, il nemico non è stato distolto dalla sua politica espansionistica. L'unica alternativa possibile per i nostri paesi arabi, in particolare Egitto e Siria, era compiere sforzi estremi per prepararsi energicamente a resistere a questa barbara invasione armata, per liberare i territori arabi e ripristinare i diritti del popolo palestinese, dopo il fallimento di ogni altro possibile mezzo pacifico. In queste circostanze, nell'ottobre del 1973 scoppiò la Quarta guerra, che persuase il nemico sionista del fallimento della sua politica di occupazione e di espansione e della sua fiducia nella potenza militare. […]
È molto doloroso per il nostro popolo assistere alla diffusione del mito secondo cui la sua terra era un deserto finché non fu resa florida dalla mano del colono straniero; che era una terra senza un popolo, e che l'entità colonialista non avrebbe causato nessun danno a nessun essere umano. Non è così: queste menzogne devono essere smascherate da questa tribuna, poiché il mondo deve sapere che la Palestina era la culla delle più antiche culture e civiltà. Per migliaia di anni, il suo popolo arabo era dedito all'agricoltura e alla edilizia, a diffondere la cultura in tutto il territorio, costituendo un esempio nella pratica religiosa, assolvendo la funzione di fedele guardiano dei luoghi sacri di tutte le religioni. […] Il nostro popolo ha continuato a perseguire questa politica illuminata fino all'istituzione dello Stato d'Israele e alla propria dispersione. Ciò non lo ha distolto dal perseguire il suo ruolo umanitario sul suolo palestinese. E neppure permetterà che la sua terra diventi una rampa di lancio per l'aggressione, né un campo razzista fondato sulla distruzione della civiltà, delle culture, del progresso e della pace. Il nostro popolo non può che preservare l'eredità dei suoi antenati nel resistere agli invasori, nel perseguire il compito privilegiato di difendere la sua terra natia, la sua nazionalità araba, la sua cultura e civiltà, e nel salvaguardare la culla delle religione monoteiste. […]
Vanno ricordate, sia pur brevemente, alcune posizioni israeliane: il loro appoggio all'Organizzazione dell'Armata segreta (Oas) in Algeria, il sostegno ai colonialisti insediatisi in Africa - in Angola, Congo, Mozambico, Zimbabwe, Tanzania e Sudafrica - e il sostegno al Vietnam del Sud contro la rivoluzione vietnamita. Si può inoltre citare l'assiduo supporto di Israele agli imperialisti e ai razzisti in tutto il mondo, […] il suo rifiuto di votare a favore dell'indipendenza degli Stati africani, e la sua opposizione alle richieste di molti paesi asiatici, africani e latinoamericani, e di molti altri Stati, alla conferenza su materie prime, popolazione, Legge del Mare, e alimentazione. Tutti questi fatti offrono ulteriori prove della natura del nemico che ha usurpato la nostra terra, e giustificano la battaglia onorevole che stiamo muovendo contro di lui. Mentre noi difendiamo una visione del futuro, il nostro nemico alimenta i miti del passato. Il nemico che abbiamo davanti è riuscito persino a suscitare ampie ostilità anche nei confronti degli stessi ebrei, dato che nell'entità sionista esiste un razzismo connaturato contro gli ebrei orientali. Mentre noi condanniamo a gran voce i massacri degli ebrei per mano dei nazisti, la leadership sionista è sembrata allora più interessata a poterli sfruttare al meglio per realizzare i propri obiettivi di immigrazione in Palestina. Se

l'immigrazione degli ebrei in Palestina avesse avuto l'obiettivo di farli vivere al nostro fianco, godendo degli stessi diritti e garantendo gli stessi doveri, avremmo aperto loro le nostre porte, per quanto la capacità di accoglienza della nostra terra lo permetteva. Questo è accaduto, ad esempio, con le migliaia di armeni e circassi che ancora vivono tra noi nell'uguaglianza come fratelli e concittadini. Ma l'obiettivo di questa immigrazione è quello di usurpare la nostra patria, disperdere il nostro popolo, e farci diventare cittadini di seconda categoria. Questa è una richiesta assolutamente inconcepibile, cui non possiamo acconsentire né piegarci. Perciò, sin dall'inizio, la nostra rivoluzione non è stata mossa da fattori razziali né religiosi. Il suo obiettivo non è mai stato l'ebreo, come persona, ma il sionismo razzista e l'aggressione manifesta. In questo senso, la nostra è anche una rivoluzione per l'ebreo, anche come essere umano. Stiamo combattendo perché ebrei, cristiani e musulmani possano vivere nell'uguaglianza, godendo degli stessi diritti e assumendosi gli stessi doveri, lontano dalla discriminazione razziale o religiosa.



Noi distinguiamo tra giudaismo e sionismo. Pur mantenendo ferma la nostra opposizione al movimento sionista colonialista, rispettiamo la fede ebraica. Oggi, quasi un secolo dopo l'ascesa del movimento sionista, vorremmo mettere in guardia dal crescente pericolo che esso rappresenta per gli ebrei di tutto il mondo, per il nostro popolo arabo e per la pace e la sicurezza mondiali. Perché il sionismo incoraggia gli ebrei a emigrare dai loro paesi natii e concede loro una nazionalità creata artificialmente. I sionisti continuano a perpetrare attività terroristiche nonostante si siano dimostrate inefficaci. Il fenomeno della continua emigrazione da Israele, destinato a crescere come roccaforte del colonialismo e del razzismo nel declino del mondo, è un esempio dell'inevitabile fallimento di queste attività. Sollecitiamo i popoli e i governi mondiali a mantenere fermezza contro il programma sionista di incoraggiare gli ebrei del mondo a emigrare dai loro paesi e a usurpare la nostra terra. Li sollecitiamo ad opporsi altrettanto fermamente a ogni discriminazione per religione, razza, o colore della pelle. […]

Chi ci chiama terroristi vuole impedire che l'opinione pubblica conosca la verità su di noi e veda la giustizia sui nostri volti. Cerca di mascherare il terrorismo e la tirannia dei suoi atti, e la nostra posizione di autodifesa. La differenza tra il rivoluzionario e il terrorista risiede nella ragione per cui combatte. Poiché chiunque sostenga una giusta causa e si batta per la libertà e la liberazione della propria terra dagli invasori, dagli occupanti e dai colonialisti, non può essere chiamato terrorista, altrimenti il popolo americano nella sua lotta di liberazione dai colonialisti britannici sarebbe stato terrorista; la resistenza europea contro il nazismo sarebbe stata terrorista, la lotta dei popoli asiatici, africani e latinoamericani sarebbe stata terrorismo, e molte delle persone presenti oggi in questa Assemblea sarebbero considerate terroristi.

La nostra è una lotta giusta e opportuna consacrata dalla Carta delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione universale dei diritti umani. Perché coloro che combattono contro le giuste cause, che muovono guerra per occupare, colonizzare e opprimere un altro popolo, questi sono i terroristi. Queste sono le persone le cui azioni vanno condannate, che devono essere chiamati criminali: poiché la legittimità della causa determina il diritto alla lotta. Il terrorismo sionista che è stato scatenato contro il popolo palestinese per espellerlo dal suo paese e usurpare la sua terra è registrato nei nostri documenti ufficiali. Migliaia di persone del nostro popolo sono state uccise nei loro villaggi e città; decine di migliaia di altre sono state costrette col fucile puntato a lasciare le loro case e le terre dei loro padri. Più volte i nostri bimbi, donne e anziani sono stati cacciati e hanno dovuto vagabondare nel deserto e scalare montagne senza cibo né acqua. Chiunque abbia assistito alla catastrofe abbattutasi nel 1948 sugli abitanti di migliaia di villaggi e città, a

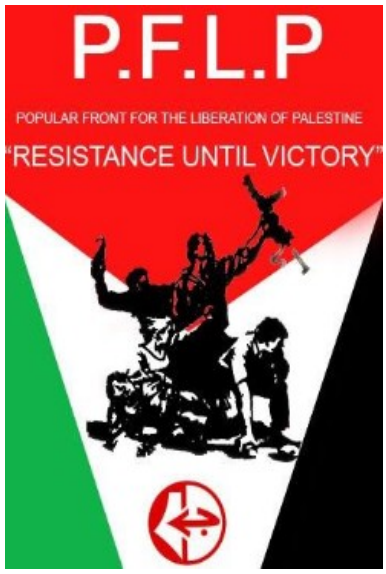
Gerusalemme, Jaffa, Lydda, Ramle e in Galilea; chiunque sia stato testimone di quella catastrofe non potrà mai dimenticare quell'esperienza, anche se la congiura del silenzio è riuscita a occultare quegli orrori e a nascondere le tracce di 385 villaggi e città palestinesi che allora furono distrutti e cancellati dalla mappa. La distruzione di 19.000 case negli ultimi sette anni, che equivale alla totale distruzione di altri 200 villaggi palestinesi, e il gran numero di persone mutilate per il trattamento subito nelle prigioni israeliane, non possono essere occultati. Questo terrorismo è nutrito dall'odio e quest'odio è stato rivolto persino contro l'albero d'ulivo del mio paese, che è stato un simbolo superbo e ricorda loro gli abitanti originari della terra, un simbolo vivente del fatto che la terra è palestinese. Perciò hanno cercato di distruggerlo.
Come si può commentare l'affermazione di Golda Meir [Primo Ministro di Israele dal 1969 al 1974, ndr], che ha espresso la propria inquietudine sul fatto che "*ogni giorno nascano bambini palestinesi*". Essi vedono nel bambino palestinese, nell'albero palestinese, un nemico da sterminare. Per decine di anni i sionisti hanno perseguitato i leader culturali, politici, sociali e artistici del nostro popolo, terrorizzandoli e assassinandoli. Hanno derubato la nostra eredità culturale, le tradizioni del nostro popolo e hanno preteso di espropriarcene. Il loro terrorismo ha raggiunto persino i nostri luoghi sacri, la nostra amata e pacifica Gerusalemme. Hanno tentato di de-arabizzarla e di farle perdere il suo carattere musulmano e cristiano scacciando i suoi abitanti e annettendola. […]
Quei pochi arabi palestinesi che non furono sradicati dai sionisti nel 1948 sono attualmente profughi nella loro stessa terra. La legge israeliana li tratta come cittadini di seconda categoria - e anche di terza categoria, visto che i cittadini di seconda categoria sono gli ebrei orientali - e li ha sottoposti a ogni forma di discriminazione razziale e di terrorismo dopo la confisca delle loro terre e proprietà. […] Per ventisei anni, il nostro popolo ha vissuto sotto la legge marziale e la sua libertà di movimento è stata delegata all'autorizzazione del governatore militare israeliano, e questo proprio negli anni in cui lo Stato di Israele promulgava una legge che concedeva la cittadinanza a ogni ebreo di ogni parte del mondo che avesse voluto emigrare nella nostra terra natia. E ancora, un'altra legge israeliana stabilì che i palestinesi che non fossero presenti nei loro villaggi e città al momento dell'occupazione non avevano il diritto alla cittadinanza israeliana. […] È forse necessario ricordare a questa Assemblea le numerose Risoluzioni adottate, in cui si condannano le aggressioni israeliane commesse contro i paesi arabi, le violazioni da parte degli israeliani dei diritti umani e degli articoli delle Convenzioni di Ginevra, come anche le risoluzioni relative all'annessione della città di Gerusalemme e al ripristino del suo precedente status? L'unica valutazione per questi atti è che sono atti di barbarie e terrorismo. Eppure, i razzisti e i colonialisti sionisti hanno ancora il coraggio di descrivere la giusta lotta del nostro popolo come terrorista. Può esistere una più lampante distorsione della realtà? […]



Negli ultimi trent'anni, il nostro popolo ha dovuto combattere contro l'occupazione britannica e l'invasione sionista, che avevano, entrambe, l'obiettivo dichiarato di usurpare la nostra terra per far fallire questo progetto, perché la nostra terra natia rimanesse nostra sono state animate sei grandi rivolte e decine di ribellioni popolari. In questo processo sono morti più di 30.000 martiri, l'equivalente, in proporzione, di sei milioni di americani. […] Quando il nostro popolo ha perso la fiducia nella comunità internazionale, che ha continuato ad ignorare i suoi diritti, e quando è stato ormai chiaro che i palestinesi non avrebbero recuperato un solo millimetro della Palestina con i soli mezzi politici, il nostro popolo non ha avuto altra scelta che ricorrere alla lotta armata. In quella lotta ha investito le proprie risorse materiali e umane. Abbiamo affrontato con coraggio le azioni più immorali del terrorismo israeliano, volte a deviare e ad arrestare la nostra lotta. Negli ultimi dieci anni della nostra battaglia, migliaia di martiri, e ancor più feriti, mutilati e incarcerati, sono stati offerti in sacrificio; e tutto nello sforzo di resistere alla minaccia incombente dell'annientamento, di riacquistare il nostro diritto all'autodeterminazione e il nostro diritto indiscutibile al rientro nella nostra terra natia. Con grande

dignità e il più ammirevole spirito rivoluzionario, il nostro popolo palestinese non si è perso d'animo nelle prigioni e nei campi di concentramento israeliani, o quando ha dovuto affrontare ogni sorta di persecuzione e intimidazione. Combatte solo per esistere e continua a lottare per preservare l'impronta araba della sua terra. Così resiste all'oppressione, alla tirannia e al terrorismo nelle loro forme più spregevoli. […]
Sono un ribelle e la mia causa è la libertà. So bene che un tempo molte delle persone oggi qui presenti erano esattamente nella stessa condizione di resistenza in cui mi trovo io adesso e contro la quale devo lottare. Voi avete dovuto in passato trasformare i sogni in realtà mediante la vostra lotta. Perciò adesso dovete condividere il mio sogno. Credo sia proprio questa la ragione che oggi posso richiamare per chiedervi di aiutarci perché insieme possiamo far sbocciare il nostro sogno in una luminosa realtà, il nostro sogno comune per un futuro di pace nella terra sacra della Palestina. Davanti a un tribunale militare israeliano, l'ebreo rivoluzionario Ahud Adif disse: "*Non sono un terrorista; credo che su questa terra debba esistere uno Stato democratico*". Adif languisce oggi in una prigione sionista insieme a chi ha le sue stesse idee. A lui e ai suoi colleghi mando i miei auguri più sinceri. […] Perché allora non dovrei sognare e sperare?
La rivoluzione non è forse trasformare i sogni e le speranze in realtà? E allora lavoriamo insieme perché il mio sogno possa realizzarsi, perché io possa fare ritorno con il mio popolo dall'esilio sulla terra di Palestina, per vivere fianco a fianco con questo combattente ebreo per la libertà e i suoi compagni, con questo prete arabo e i suoi fratelli, in uno Stato democratico in cui cristiani, ebrei e musulmani vivano nella giustizia, l'uguaglianza, la fraternità e il progresso. Non è forse un nobile sogno, degno della lotta mia come di tutti coloro che amano la libertà in ogni parte del mondo? Poiché il tratto più straordinario di questo sogno è che sia palestinese, un sogno che viene dalla terra della pace, la terra del martirio e dell'eroismo, e anche la terra della storia. Dobbiamo ricordare che gli ebrei dell'Europa e degli Stati Uniti sono stati riconosciuti come i capi delle battaglie per la secolarizzazione e la separazione tra Chiesa e Stato. Sappiamo anche che essi hanno combattuto contro la discriminazione religiosa. Come possono continuare a sostenere questo paese, che ha una politica più fanatica, discriminatoria e chiusa di ogni altro? […] faccio appello agli ebrei perché respingano una per una tutte le promesse illusorie fatte loro dall'ideologia sionista e dalla leadership israeliana. Stanno offrendo agli ebrei un perpetuo spargimento di sangue, guerre infinite e una schiavitù permanente. Noi invitiamo gli ebrei a strapparsi dal loro isolamento morale per aprirsi alla più aperta realtà della libera scelta, lontana dagli attuali sforzi della loro leadership […]. Offriamo loro la soluzione più generosa, di poter vivere insieme in una cornice di pace giusta sulla nostra Palestina democratica. […] annuncio qui che non vogliamo che si sparga una sola goccia del sangue di arabi o ebrei; che non proviamo alcun desiderio di continuare questo stillicidio, che terminerà una volta raggiunta una pace giusta, basata sui diritti, le speranze e le aspirazioni del nostro popolo. […] mi appello a voi perché accompagniate il nostro popolo nella sua lotta per ottenere il diritto all'autodeterminazione. Questo diritto è consacrato dalla Carta delle Nazioni Unite ed è stato più volte ribadito nelle Risoluzioni adottate solennemente da questa Organizzazione sin dalla stesura della Carta.
Mi appello a voi, inoltre, perché collaboriate al rientro del nostro popolo nella sua terra natia da un esilio forzato impostogli con le armi, con la tirannia e l'oppressione, così che possiamo riconquistare la nostra proprietà, la nostra terra, e vivere così nella nostra patria nazionale, libera e sovrana, godendo di tutti i privilegi della nazionalità. Solo allora potremo riversare tutte le nostre risorse nella grande corrente della civilizzazione umana. Solo allora la nostra creatività palestinese potrà essere convogliata al servizio dell'umanità. Solo allora la nostra Gerusalemme riacquisterà il suo ruolo storico di pacifico santuario di tutte le religioni. Mi appello a voi affinché permettiate che il nostro popolo istituisca la sovranità nazionale indipendente sulla sua terra. Oggi sono venuto portando un ramoscello d'ulivo e il fucile di un combattente per la libertà. Non lasciate che il ramoscello d'ulivo mi cada di mano. Ripeto: non lasciate che il ramoscello d'ulivo mi cada di mano».

8.3. LA LOTTA ARMATA DELL'OLP E IL SOSTEGNO DELL'URSS



«*Trockij odiava che gli si ricordasse che era ebreo. Ogni qualvolta qualcuno andava da lui per chiedergli di aiutare altri ebrei, esplodeva rabbiosamente e insisteva di non essere un ebreo, ma un internazionalista. In un'occasione disse che il destino degli ebrei lo riguardava tanto poco quanto il destino dei bulgari*». (Richard Pipes)[204]

«*Un partito politico rivoluzionario dovrebbe essere avanguardia e guida delle masse. A tal fine, i suoi aderenti devono raggiungere un livello di coscienza, di volontà di lotta e di correttezza di comportamento adeguati allo scopo. Ne consegue che se un membro del partito perde questa caratteristica essenziale, è il partito intero a perdere la propria capacità direttiva* […]. *Se scompare il confine organizzativo che separa il membro del partito dal cittadino qualunque, allora il partito ha perduto la sua posizione di avanguardia e di guida nei confronti delle masse*». (dallo *Statuto* del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina)[205]

Identificato il carattere imperialista di Israele, diventa facile capire le ragioni della lotta armata palestinese, diventata il fulcro simbolico della Resistenza antimperialista del mondo arabo contro l'Occidente. A portare avanti il conflitto, facendo ricorso a quello che da alcuni è chiamato "terrorismo", da altri "resistenza", è stata soprattutto a partire dagli anni '70 l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP, fondata nel 1964 dalla Lega Araba sulla spinta determinante di Nasser), che riunisce in un fronte le principali organizzazioni politiche palestinesi. Tra queste c'è il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, l'organizzazione marxista-leninista più nota e importante tra quelle laiche e di sinistra (non a caso attivamente sostenuta dall'URSS)[206], la quale ha però abbandonato l'OLP nel 2000.
Assieme a Fatah, il FPLP è l'organizzazione più consistente. L'OLP è in grado dagli anni '70 di mettere in atto una serie di azioni militari e di guerriglia di indubbia efficacia mediatica, moderandosi progressivamente nell'utilizzo di metodi terroristici in seguito al riconoscimento internazionale ottenuto nel 1974. Da allora è considerato il legittimo rappresentante della causa palestinese. È di scarso interesse storico giudicare le tattiche usate dall'OLP, che in un contesto drammatico e sanguinoso ha sicuramente compiuto molti errori. È necessario però mostrare la validità complessiva di questa lotta, alla quale bisogna rendere omaggio, in misura pari a quella di ogni altro movimento partigiano di liberazione nazionale.[207]
Non è un caso che oltre al FPLP, l'URSS abbia sostenuto attivamente l'intero OLP, garantendo l'addestramento militare ai suoi guerriglieri, rifornendoli di armi e avviando una collaborazione tra i rispettivi servizi d'informazione e di sicurezza (alcuni palestinesi vengono anche reclutati direttamente nel KGB). Anche la Romania di Ceausescu fornisce supporto logistico ad Arafat, garantendo passaporti, apparecchiature di sorveglianza elettronica e armi. L'URSS non ha mai accettato l'etichetta di organizzazione terroristica per l'OLP, anzi nel 1975 Radio Mosca dichiara: «*Il comando dell'OLP ha adottato di recente*

---

[204] R. Pipes, *I tre perché della rivoluzione russa*, cit., pp. 91-92.
[205] Per approfondire: V. Evangelisti, *I primi anni del Fronte Popolare della Palestina*, Palestinarossa.it, 1987.
[206] A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 413.
[207] Sull'OLP: G. Sisinni, *Arafat e la causa palestinese*, *Storia in network*, n° 200, giugno 2013; Enciclopedia De Agostini, *OLP*, Sapere.it; Enciclopedia Treccani, *OLP*, Dizionario di Storia 2010, Treccani.it.

misure decisive per combattere il terrorismo. Nella sua giusta lotta, l'OLP opera con maturità e realismo. È ben noto che l'attività terroristica non rientra in alcun modo tra gli strumenti della lotta rivoluzionaria; al contrario, essa reca grave danno alla stessa».

Ciononostante la leadership sovietica non manca nei colloqui privati con l'OLP di consigliare la maggiore riduzione possibile di azioni che possano essere interpretate come terroristiche dall'Occidente. Dato che a livello militare la superiorità di Israele nella regione è evidente, l'obiettivo è porre la questione in termini politici. Oltre al lavoro diplomatico di appoggio alle risoluzioni dell'ONU che condannano Israele, l'URSS organizza una serie di iniziative internazionali tese a rafforzare la credibilità internazionale dell'OLP, ad esempio riuscendo a far invitare Arafat a una riunione dell'Internazionale Socialista nel 1979 e svolgendo una generale offensiva diplomatica che convince nel 1980 i paesi della Comunità Europea (ma non gli Stati Uniti) a richiedere la partecipazione dell'OLP ai negoziati di pace in Medio Oriente.[208]

Il legame tra URSS, OLP e lotta per la libertà palestinese è così organico che in tempi recenti ci si è spinti perfino a ritenere che la stessa realizzazione dell'OLP sia stata una pura invenzione dei sovietici.[209] Quel che è certo è che l'URSS è sempre stata coerentemente a fianco del popolo palestinese, offrendogli un supporto fondamentale. Nel 1982 Breznev espone in sei punti la proposta politica sovietica per giungere ad una pace giusta e duratura in Medio Oriente:

«1. È necessario rispettare rigorosamente il principio dell'inammissibilità della rapina di territori per mezzo dell'aggressione armata. Ciò significa che tutti i territori occupati da Israele sin dal 1967: il Golan, la Cisgiordania, Gaza e i territori libanesi devono essere restituiti agli arabi. I confini tra Israele e i suoi vicini arabi devono essere dichiarati inviolabili.
2. Bisogna garantire il diritto irrinunciabile del popolo arabo di Palestina all'autodeterminazione e alla formazione di uno Stato indipendente nei territori palestinesi liberati dall'occupazione israeliana: in Cisgiordania e a Gaza. Ai profughi palestinesi va concessa la possibilità, prevista nelle delibere dell'ONU, di ritornare nella loro patria e di esigere un compenso per le proprietà abbandonate.
3. La parte orientale di Gerusalemme occupata nel 1967 da Israele e sede di uno dei più importanti luoghi sacri dell'islam deve essere restituita e diventare parte integrante dello Stato palestinese. In tutta Gerusalemme va garantita la libertà d'accesso dei credenti ai luoghi santi delle tre religioni.
4. Deve essere garantito il diritto di tutti gli Stati della zona a un'esistenza sicura ed indipendente ovviamente in osservanza della piena reciprocità, perchè è escluso che si garantisca la sicurezza di qualcuno a costo di qualcun altro.
5. Bisogna che cessi lo stato di guerra si concluda la pace tra gli Stati arabi e Israele. Questo significa però che tutte le parti coinvolte nel conflitto si devono assumere l'obbligo di rispettare la sovranità. L'indipendenza e l'integrità territoriale dei vicini e di comporre eventuali controversie con mezzi pacifici, per via di negoziati.
6. È necessario elaborare ed approvare delle garanzie internazionali per questo accordo. Il ruolo dei garanti potrebbe essere attribuito ai membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU o all'intero Consiglio di sicurezza. Un accordo così ampio, giusto e duraturo può essere elaborato e realizzato soltanto attraverso sforzi collettivi con la partecipazione di tutte le parti interessate, tra cui naturalmente l'OLP, in quanto unica rappresentante legittima del popolo arabo di Palestina».

[208] C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 576-579.
[209] J. Bergman, *La menzogna sovietico-palestinese*, Gatestoneinstitute.org, 8 dicembre 2016.

8.4. L'ABBELLIMENTO DEL SIONISMO FATTO DA PERES

«Shimon, ci guardi negli occhi nel dirlo, non fu proprio lei a lanciare il progetto nucleare israeliano? Non fu lei ad introdurre nella regione la minaccia nucleare? Shimon, lei è senza dubbio una disgrazia per l'intelligenza umana. Non c'è da stupirsi se gli israeliani non hanno mai votato per lei in tutta la sua carriera politica». (Gilad Atzmon, scrittore ebreo antisionista)



Non è che si voglia inscenare un processo personale, ma proviamo a dare un'occhiata alla vita di Shimon Peres (Višneva, 2 agosto 1923 – Ramat Gan, 28 settembre 2016), uno degli uomini politici israeliani più stimati a livello mondiale. Prendiamo lui come esempio per mostrare come l'intero ceto dirigente alternatosi al potere in Israele, sia stato corresponsabile di enormi crimini. La scelta di Peres non è dovuta al fatto che egli sia uno dei peggiori premier israeliani. Tutto l'opposto. Scegliamo di concentrare l'attenzione su di lui proprio per il rispetto ricevuto e gli unanimi elogi; primo tra tutti dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama: «*Peres è stato un uomo che ha cambiato il corso della storia nella sua incessante ricerca della pace in Medio Oriente*». Questo giudizio è stato strombazzato da tutti i media italiani ed internazionali. Ma chi è davvero Peres? Ha occupato molti incarichi politici che hanno avuto un impatto enorme sui palestinesi. È stato direttore generale del ministero della Difesa israeliano, ministro della Difesa, ministro dello sviluppo della Galilea e del Negev (Naqab), Primo ministro e Presidente. In tutti questi ruoli, le decisioni prese e le politiche perseguite hanno contribuito alla distruzione del popolo palestinese. Peres non ha fatto nulla per far avanzare la causa della pace e della riconciliazione fra palestinesi e israeliani. Nato a Szymon Perski nel 1923, in una città all'epoca parte della Polonia, Peres emigra in Palestina nel 1934. Studia in una scuola d'agricoltura e diventa attivo politicamente all'interno del movimento laburista sionista, che all'epoca dirige il sionismo e il giovane Stato d'Israele. Nel 1947 Peres è a tutti gli effetti reclutato dall'organizzazione e inviato all'estero dal suo leader, David Ben-Gurion, per l'acquisto di armi utilizzate nella Nakba del 1948, nella guerra contro i contingenti arabi e nella pulizia etnica dei palestinesi. Dopo alcuni anni all'estero, principalmente negli Stati Uniti, dove si occupa dell'acquisto di armi e della costruzione di infrastrutture per l'industria militare israeliana, rientra per diventare direttore generale del ministero della Difesa. Peres si attiva per forgiare l'unione d'intenti fra Israele, Regno Unito e Francia per invadere l'Egitto nel 1956, invasione per la quale Israele è premiato dalla Francia con le istruzioni necessarie per la costruzione di armi nucleari. In effetti è proprio Peres a curare in larga parte il programma israeliano clandestino di armamento nucleare. Non solo: il programma nucleare del Sudafrica dell'apartheid nasce grazie all'apporto israeliano, nel quadro di una serie di accordi siglati fin dal 1974 tra Pretoria e Tel Aviv: agli atti c'è una lettera firmata da Shimon Peres nella quale si esprime vicinanza al regime dell'apartheid e si afferma che i due governi condividono l'essere minacciati e vittime d'ingiustizie.

Non meno importante è lo zelo mostrato da Peres, sotto la guida e l'ispirazione di Ben-Gurion, nella giudaizzazione della Galilea. Nonostante la pulizia etnica del 1948, quella parte di Israele era ancora in gran parte campagna palestinese. C'è Peres dietro l'idea di confiscare le terre palestinesi per costruire città esclusivamente per ebrei, come Karmiel e

Nazareth Alta; è sua l'idea di piazzare l'esercito nella regione in modo da interrompere la contiguità territoriale tra villaggi e città palestinesi. Questa rovina della campagna palestinese ha portato alla scomparsa dei villaggi palestinesi tradizionali e alla trasformazione dei contadini in una classe operaia urbana sottoccupata e svantaggiata, una triste realtà che rimane di attualità. Peres scompare per un po' dalla scena politica quando il suo padrone Ben-Gurion, Primo ministro fondatore di Israele, è messo da parte nel 1963, scalzato da una nuova generazione di dirigenti. Torna dopo la guerra del 1967 e il primo portafoglio ministeriale che ricopre è quello di responsabile per i territori occupati. In questo ruolo legittima, spesso con effetto retroattivo, la colonizzazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Nel 1974 la carriera politica di Peres diviene intimamente connessa a quella del suo nemico giurato, Yitzhak Rabin. I due uomini politici, che non riescono a sopportarsi, hanno dovuto lavorare in tandem per ragioni di sopravvivenza politica.
Tuttavia, sulla strategia di Israele nei confronti dei palestinesi, hanno condiviso la visione coloniale sionista, bramosa della terra palestinese spoglia dei fastidiosi palestinesi.
Lavorano bene insieme nel reprimere brutalmente la rivolta palestinese iniziata nel 1987. Il primo ruolo di Peres in questa complicata partnership è quello di ministro della difesa nel governo Rabin del 1974. La prima vera crisi che Peres deve affrontare è una grande espansione del movimento coloniale messianico Gush Emunim nel suo tentativo di colonizzazione all'interno e attorno la città di Nablus, in Cisgiordania. Rabin si oppone ai nuovi insediamenti, ma Peres sta con i coloni. Quelle colonie che ora strangolano Nablus esistono grazie ai suoi sforzi. Come Ministro degli Esteri è il mandante del rapimento di Mordechai Vanunu, a Roma, nel 1986. Lo scienziato israeliano in quell'anno aveva rivelato al *Sunday Times* l'esistenza di un piano segreto di armamento nucleare da parte dello Stato di Israele, che all'epoca avrebbe posseduto 220 testate nucleari: 200 bombe atomiche più il materiale sufficiente per realizzare 20 bombe all'idrogeno. All'epoca lavorava alla centrale nucleare di Dimona, che ufficialmente doveva essere solo un luogo di produzione di energia nucleare a scopo civile. In seguito alle rivelazioni, agenti israeliani del Mossad lo rapiscono in Italia, lo drogano e lo trasportano in Israele, dove una corte lo processa in segreto con accuse di tradimento e spionaggio, condannandolo a 18 anni di prigionia. Vanunu, dopo aver scontato la detenzione illegittima, è rimasto in prima fila nella denuncia del militarismo sionista: «*Alcuni stati, come Israele e gli Stati uniti, vogliono la guerra, l'hanno reinventata. Stanno cercando di creare in Iraq e nella Palestina – sospesa senza la risoluzione dei nodi di fondo – uno stato di guerra permanente*». Dice bene Vanunu: Israele vuole la guerra permanente e non la pace su basi democratiche.
Non poteva mancare, nell'intervista a Vanunu, un riferimento a Peres, il suo carceriere:



«Peres è il più vecchio uomo politico, in attività, fin dal 1950, e quindi da 55 anni . Dovrebbe dimettersi. Poi Peres è l'uomo che ha portato la prima bomba atomica in Israele, dalla Francia. Tutte le testate israeliane sono state portate da Peres. I segreti che ho rivelato sono i segreti di Peres. È lui che, quando era primo ministro nel 1986, mi ha fatto rapire a Roma. Ed è molto grave che il Nobel per la pace sia stato dato ad un uomo che ha portato le testate nucleari in Israele e le ha vendute al Sud Africa. Probabilmente è tornato ancora al potere proprio perché è l'uomo che supporta il programma atomico. Tutti al mondo sanno che Peres è capace solo

di “chiacchierare” di pace ma in realtà non è assolutamente interessato a questo».

Gli anni '90 mostrano al mondo un Peres più maturo e coerente. È il volto internazionale di Israele, che sia al governo o fuori di esso. Gioca questo ruolo anche dopo che il Likud diviene la principale forza politica del paese. Al potere nel governo Rabin e primo Primo ministro dopo l'assassinio di Rabin del 1995, successivamente ministro nel governo di Ehud Barak dal 1999 al 2001, Peres spinge un nuovo progetto per quella che definisce “pace”.
Invece di condividere il controllo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza con la Giordania o l'Egitto, ora desidera farlo con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. L'idea viene accettata dal capo dell'OLP, Yasser Arafat, che può aver sperato di costruire su questa base un nuovo progetto per la liberazione della Palestina. Come sancito negli accordi di Oslo del 1993, questo disegno è approvato entusiasticamente dagli alleati internazionali di Israele. Peres è stato l'ambasciatore principale di questa farsa conosciuta come processo di pace, che ha fornito a Israele un ombrello internazionale per stabilire una politica del fatto compiuto, consentendo la creazione di una vasta apartheid israeliana con piccoli bantustan palestinesi sparsi all'interno di essa. Il fatto che abbia vinto un premio Nobel per la pace per un processo che ha accelerato la rovina della Palestina e del suo popolo, è un'altra testimonianza dell'incomprensione, del cinismo e dell'apatia dei governi del mondo verso la sofferenza palestinese. Come Primo ministro, Peres ha dato un ulteriore “contributo” alla storia della sofferenza palestinese e libanese. In risposta alle schermaglie senza fine tra Hezbollah e l'esercito israeliano nel sud del Libano, dove Hezbollah e altri gruppi hanno resistito all'occupazione israeliana iniziata nel 1982, e cessata nel 2000, Peres ordina il bombardamento di tutta la regione nell'aprile del 1996. Durante quella che Israele chiama “Operazione Furore”, i bombardamenti israeliani uccidono più di 100 persone – civili in fuga e caschi blu dalle Fiji – nei pressi del villaggio di Qana. Nonostante un'indagine delle Nazioni Unite abbia trovato «*improbabile*» la spiegazione di Israele secondo cui il bombardamento sia stato un incidente, il massacro non ha intaccato in nulla la reputazione internazionale di Peres come “operatore di pace”. Nel XXI secolo Peres è stato più una figura simbolica che un uomo politico attivo. Fonda il Centro Peres per la Pace, costruito sulle proprietà dei rifugiati palestinesi confiscate a Jaffa, che continua a vendere l'idea di uno “Stato” palestinese con poca terra, senza una vera e propria indipendenza o sovranità, come la migliore soluzione possibile. Si tratta di un progetto irrealizzabile che non può porre fine alle sofferenze dei palestinesi. Shimon Peres ha simboleggiato l'abbellimento del sionismo, ma i fatti mettono a nudo il suo ruolo nel perpetrare sofferenze e conflitti.[210]

8.5. IL SOSTEGNO SANGUINARIO DEGLI USA A ISRAELE

Non è un mistero che gli USA abbiano sostenuto Israele in ogni momento della sua Storia, aiutandolo a diventare l'esercito più potente della regione.
I dettagli di questa collaborazione sono stati chiarificati da Geraldina Colotti[211]:

«Glenn Greenwald lo aveva annunciato: “*Snowden farà altre importanti rivelazioni a proposito di*

[210] Fonti usate: I. Pappe, *Shimon Peres dal punto di vista delle sue vittime*, Electronicintifada.net-CCDP, 28 settembre 2016; Redazione L'AntiDiplomatico, *Gideon Levy: 'Nessun israeliano è più responsabile degli insediamenti e dell 'occupazione di Simon Peres'*, *L'AntiDiplomatico*, 28 settembre 2016; R. Sanchez, *Israeli nuclear whistleblower Mordechai Vanunu convicted again over meetings with US citizens*, *Telegraph* (web), 23 gennaio 2017; I. Compasso, *Liberare Mordechai Vanunu*, Civg.it.

[211] G. Colotti, *I documenti segreti del ruolo americano nella guerra d'Israele*, *Il Manifesto*, 5 agosto 2014.

Israele". E così sta avvenendo. Il giornalista che ha fatto conoscere il grande scandalo delle intercettazioni illegali messo in campo dall'Agenzia per la sicurezza Usa (il Datagate), ne dà conto sul suo sito The Intercept. Gli ultimi documenti top secret esaminati da Greenwald fra gli 1,7 milioni di file forniti dall'ex agente Cia, Edward Snowden, gettano nuova luce sull'aggressione israeliana ai palestinesi di Gaza, un'altra volta in pieno corso. Evidenziano il convolgimento diretto degli Usa e dei loro principali alleati. Negli ultimi dieci anni – dicono i documenti – la Nsa ha notevolmente aumentato il supporto – con armi, soldi e informazioni – alla sua omologa israeliana, l'Unità 8.200 (o Isnu o Sigint). La cooperazione tra le due agenzie è iniziata nel 1968 e ha costituito la base per le strette relazioni esistenti attualmente fra tutte le altre organizzazioni dell'intelligence israeliana e quelle degli Stati uniti, come la Cia, il Mossad e la Divisione delle operazioni speciali. Servizi segreti alleati per tenere sotto controllo diversi obiettivi e "*i paesi del Nord Africa, del Medio Oriente, del Golfo Persico, del Sudest asiatico e le repubbliche islamiche dell'ex Unione sovietica*". In molti casi, Nsa e Isnu hanno collaborato con le agenzie di spionaggio britanniche e canadesi, il Gchq e il Csec. Emerge anche l'apporto di alcuni regimi arabi come la monarchia giordana e il ruolo delle forze di sicurezza dell'Anp nel fornire servizi di spionaggio essenziali per individuare e colpire "*obiettivi palestinesi*". The intercept mostra anche una ricevuta di pagamento, datata 15 aprile 2004. Le ripetute aggressioni alla popolazione di Gaza – dice Greenwald – sarebbero impossibili senza il sostegno degli Usa, sempre pronti a soddisfare le richieste belliche di Israele, com'è avvenuto con i 225 milioni di dollari aggiuntivi approvati per finanziare il sistema missilistico israeliano. Un atteggiamento che stride con il presunto ruolo di mediazione ostentato dagli Stati uniti nel conflitto israelo-palestinese. Fatti che depotenziano le parole di Obama pronunciate come se il presidente Usa fosse un semplice spettatore di fronte al massacro dei bambini a Gaza ("*È straziante vedere cosa sta succedendo lì*"). Obama, osserva The Intercept, parla di Gaza come se si trattasse di una calamità naturale, di un evento incontrollabile a cui il governo Usa assiste sgomento.



Secondo i documenti di Snowden, attualmente rifugiato in Russia, Cia e Mossad hanno anche addestrato l'attuale leader del gruppo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Isil), Abu Bakr el Bagdadi. L'Isil, che sostiene il ritorno al "califfato" è stato inizialmente costituito in Siria per combattere il governo di al Assad. Ha ricevuto armi dall'intelligence Usa e da quella del Regno Unito, e finanziamenti dai sauditi e dalla monarchia del Qatar. El Bagdadi è stato in carcere a Guantanamo tra il 2004 e il 2009. In quel periodo Cia e Mossad lo avrebbero reclutato per fondare un gruppo capace di attrarre jihadisti di vari paesi in un unico luogo: e tenerli così lontani da Israele. Per Snowden, "*l'unica soluzione per proteggere lo Stato ebraico è quella di creare un nemico alle sue frontiere, ma indirizzarlo contro gli stati islamici che si oppongono alla sua presenza*". Un'operazione segreta detta "*nido di calabroni*". La stretta collaborazione tra i servizi di Washington e di Tel Aviv non ha però impedito lo spionaggio incrociato tra i due grandi alleati. E così – ha rivelato il settimanale *Der Spiegel* – l'intelligence israeliana ha intercettato le conversazioni del Segretario di Stato Usa, John Kerry, con i mediatori arabi e con l'Autorità palestinese: per avere le risposte pronte durante l'ultimo tentativo di negoziato con i palestinesi».

In conclusione: ora che non c'è più l'URSS e il blocco socialista, la lotta antimperialista e antisionista del popolo palestinese è diventata molto più difficile. Arafat è stato assassinato da Israele, come ammesso candidamente da Shimon Peres[212], e la propaganda anti-palestinese è ormai imperante in Occidente, anche se non riesce ad ingannare i popoli arabi di tutto il Medio Oriente, che continua a ribollire rabbia contro gli USA e le potenze europee che hanno sconvolto e continuano a devastare la regione.

[212] Redazione Contropiano, *Israele ammette il suo ruolo nell'assassinio di Arafat*, Contropiano, 17 gennaio 2016.

9. IL BOLLENTE MEDIO ORIENTE



«In 170 anni di dominio in Medio Oriente l'imperialismo ha costruito un capolavoro di assurdità: non c'è un metro di territorio in tutta la regione mediorientale che non sia rivendicato da qualcuno e non c'è paese che possa dirsi al riparo da ambizioni di conquista altrui. La Turchia vuole Mossul e i suoi pozzi petroliferi, che ora appartengono all'Irak, e l'Iran considera il Bahrein come proprio territorio, l'Arabia Saudita da sempre mira ad assorbire alcuni emirati e parte del Kuwait, lo Yemen pretende la restituzione del territori che l'Arabia gli ha strappato con la forza; ognuno degli emirati, tutti Stati con debolissima giustificazione storica, rivendica un pezzo dell'altro: il Qatar rivendica il nord dell'Abu Dhabi, il Bahrein pretende alcune isole situate presso Qatar, Abu Dhabi rivendica la sovranità su Dubay, Shariah vuole l'emirato di Ajman, il sultano di Mascate vuole Shariah, e secondo l'emiro di Ras Al Khaymah tutti e sette gli emirati della costa di Oman fanno parte del suo territorio; per altro la Giordania è uno Stato inventato, mai esistito nella storia, il Libano in ultima analisi è sempre stato territorio siriano, Israele è uno Stato letteralmente artificiale programmato e realizzato secondo un disegno strategico delle grandi potenze a spese degli abitanti originari della Palestina, che occupa territori giordani, siriani, libanesi ed egiziani e aspira a nuove espansioni. Tutta la "legalità" del Medio Oriente è stata costruita con l'illegalità, la prevaricazione e la violenza. Le frontiere non sono che righe immaginarie che attraversano il deserto, tracciate dopo estenuanti mercanteggiamenti e continue cancellazioni con riga, compasso e matita, in base a imperativi arbitrari dettati da calcoli economici, totalmente estranei agli interessi del popoli, che del resto nessuno si è mai sognato di interpellare. Ma sul terreno, sono stati gli eserciti conquistatori a fissare la geometria della spartizione delle ricchezze, in una sequenza interminabile di invasioni, sbarchi, colpi di mano, interventi militari, tra immani sofferenze e perdite spaventose delle popolazioni soggette. L'inchiostro con cui questa storia tragica è stata scritta negli ultimi 100 anni è il petrolio». (Filippo Gaja)[213]

Il Medio Oriente non ha mancato di sollecitare le attenzioni dell'imperialismo. Se nel primo '900 è stato teatro di occupazioni e domini indiretti da parte delle potenze inglesi e francesi, nel periodo della guerra fredda esso è diventato sfera di interesse degli USA:

«Il 9 marzo 1957, il Congresso degli Stati Uniti approvò una risoluzione presidenziale che divenne in seguito nota come dottrina Eisenhower. Si trattava di un semplice pezzo di carta, come le precedenti dottrine Truman e Monroe, in base al quale il governo degli Stati Uniti conferiva al governo degli Stati Uniti il rimarchevole e invidiabile diritto di intervenire militarmente in altri paesi. Con un tratto di penna, il Medio Oriente fu aggiunto all'Europa e l'emisfero occidentale divenne il campo da gioco dell'America. La risoluzione affermava che "*gli Stati Uniti considerano elemento vitale ai fini dell'interesse nazionale e della pace mondiale la salvaguardia dell'indipendenza e dell'integraità delle nazioni del Medio Oriente*". Eppure, proprio in questo stesso periodo […] la CIA diede inizio alla sua operazione per rovesciare il governo siriano».[214]

In realtà gli USA non avevano esitato ad intervenire anche prima di tale risoluzione, come mostra il colpo di Stato organizzato nel 1953 in Iran. Abbiamo già visto il caso dell'Egitto,

[213] Dalla quarta di copertina de F. Gaja, *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, Maquis-CCDP, 1991.
[214] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 135.

nel capitolo riguardante l'Africa, anche se rientrerebbe meglio nel discorso complessivo del Medio Oriente: i due paesi sono i maggiori esempi dell'opposizione totale degli USA a modelli politici variegati che si rifanno in forme diverse al nazionalismo, al panarabismo, al neutralismo o al socialismo (variamente inteso), ma contraddistinti tutti dalla consapevolezza di non poter accettare impunemente lo sfruttamento imperialista occidentale, incompatibile con il proprio sviluppo economico. Da allora il Medio Oriente è rimasto uno dei terreni prediletti dell'interventismo statunitense, sia durante che dopo la guerra fredda, mostrando come alla base delle ragioni delle interferenze non ci fosse solo un viscerale e paranoico anticomunismo e antisovietismo tipico della guerra fredda, ma una serie di interessi ben precisi di tipo economico-politico.
Nel 2006 Samir Amin[215] ha scritto le seguenti righe, che appaiono profetiche in riferimento alla guerra in Siria e alla ripresa di una nuova conflittualità geo-politica con la Russia:

«Il progetto degli Stati Uniti, appoggiato dagli alleati europei subalternizzati (nonché da Israele per la regione specifica), consiste nel porre sotto il loro controllo militare tutto il pianeta. In questa prospettiva, il Medio Oriente è stato scelto in questa fase come obiettivo principale per quattro ragioni:
- nasconde le risorse petrolifere più abbondanti del pianeta e perciò il loro controllo diretto da parte delle forze armate statunitensi darebbe a Washington una posizione privilegiata ponendo i loro alleati - Europa e Giappone - e gli eventuali rivali (la Cina) in una scomoda situazione di dipendenza per i loro rifornimenti energetici;
- è situato nel centro del mondo antico e facilita la minaccia militare permanente contro la Cina, l'India e la Russia;
- la regione attraversa un momento di debolezza e di confusione, che permette all'aggressore di assicurarsi facilmente la vittoria, almeno nell'immediato;
- nella regione, gli Stati Uniti dispongono di un alleato di ferro, Israele, dotato di armamento nucleare.
L'aggressione ha posto i paesi situati sulla linea del fronte (Afghanistan, Iraq, Palestina, Libano, Siria, Iran) nella peculiare situazione di paesi distrutti (i primi quattro), o minacciati di distruzione (la Siria e l'Iran)».

Andiamo ora a ricostruire un quadro più articolato di quanto abbozzato in questo capitolo, tenendo sempre a mente i collegamenti con la "questione palestinese".

9.1. ORIGINE E TEMI DEL PANARABISMO



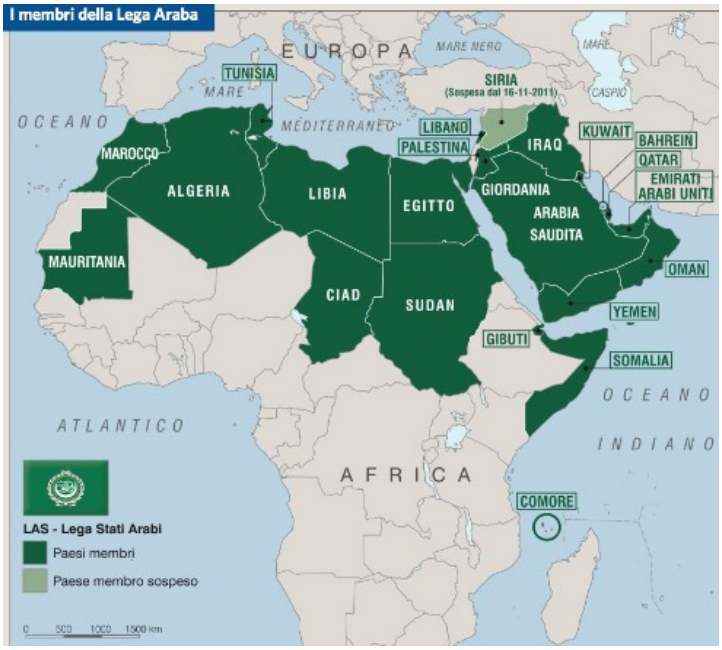
«*Non c'è più una via di uscita della nostra situazione attuale se non quella di forgiare una strada verso il nostro obiettivo, con la violenza e con la forza, in un mare di sangue e in un orizzonte di fuoco ardente*». (G. Nasser)

«*L'islamismo, in Africa, è stato una specie di alleato contro la penetrazione europea, come da noi all'epoca dei sacerdoti locali contro la Spagna. Ha svolto un'azione positiva, c'è sempre stata lotta. Così oggi il problema religioso non si scontra con lo sviluppo rivoluzionario. Io credo però che può arrivare a scontrarsi se non si tiene nella dovuta considerazione, e che può venire utilizzato dai gruppi più reazionari. Perché la lotta di*

[215] S. Amin, *L'aggressione Usa in Medio Oriente*, Prctorino.it-CCDP, 9 ottobre 2006 [1° edizione originale agosto 2006].

classe esiste sempre. Oggi come oggi, tuttavia, è un fattore positivo di unità nazionale». (Ernesto "Che" Guevara, da *Impressioni da un viaggio in Africa*, marzo 1965)[216]

Il panarabismo è sia un movimento politico sia un'ideologia: lo scopo principale è la visibilità sulla scena mondiale come soggetto politico autonomo dell'insieme dei popoli arabofoni. È teorizzato negli anni '70 dell'Ottocento, ma applicato per la prima volta, diffondendosi notevolmente, a seguito della Rivoluzione Egiziana del Movimento dei Liberi Ufficiali, il cui membro più eminente è Gamal Abd el-Nasser, di cui abbiamo già parlato ma che riprendiamo in riferimento al ruolo assunto nell'ambito dell'elaborazione del panarabismo. Il suo governo in effetti ha avuto due scopi ben precisi:
1) l'unità dei paesi arabi per fronteggiare lo sfruttamento delle loro risorse da parte dei paesi neocolonialisti (panarabismo);
2) la creazione di una società più equa e giusta secondo principi socialisti (ispirati anche dalla gestione economica degli Stati direttamente nati dalla Rivoluzione d'Ottobre) ma non propriamente marxisti, ripudiando elementi come la lotta di classe e l'ateismo.



Sebbene molti studiosi siano concordi nel definire il socialismo nasseriano molto pragmatico, un'ideologia delineata lungo il corso degli eventi, è possibile comunque fissarne analiticamente le principali istanze: il sentimento della collettività come organismo stabile e onnicomprensivo, la centralità dell'esperienza religiosa, l'importanza essenziale che il possesso della terra ha avuto per confermare un'autorità e per la gestione del potere.
Subito dopo la redazione della nuova costituzione, di ispirazione panaraba, repubblicana e socialista nel 1956, una delle prime iniziative del neo Presidente della Repubblica, Nasser, è quella di nazionalizzare la Compagnia del Canale di Suez, precedentemente di proprietà franco-britannica. Un *casus belli* che sfocia nella Crisi di Suez e che si risolve con un intervento dell'ONU, che ha dato però legittimità (nonostante la sconfitta militare) al governo di Nasser di esistere e di poter continuare su quella via. Il sentimento della collettività viene letto da Nasser sotto la lente del panarabismo, ideologia che avrebbe permesso alle popolazioni arabe di unirsi nello scontro con il colonialismo occidentale.
L'Egitto avrebbe dovuto assumere un ruolo guida nella diffusione tra le masse del panarabismo. Così è stato. Il successo della Rivoluzione Egiziana, e la sua stessa esistenza, sono stati di grande ispirazione per tutte le lotte anti-coloniali in Africa e in Medio Oriente.
È in quest'atmosfera che crescono di popolarità i vari leader militari dei vari paesi arabi come Gheddafi, Huseyn e al-Assad, sviluppando, a seconda del contesto, nuove forme di socialismo arabo, talvolta anche in conflitto fra di loro (come nel caso di Iraq e Siria).
Nascono inoltre partiti transnazionali con il proposito di unire i paesi arabi sotto un'unica bandiera e un unico governo: è l'esempio del Ba'ath (Partito del Risorgimento Arabo Socialista), nato prima della Rivoluzione Egiziana, ma enormemente cresciuto grazie a

[216] Citato in M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.

questa, basando la propria dottrina su cinque punti fondamentali:
1) Il Partito è un partito arabo universale: sono fondate sue sezioni negli altri paesi arabi ed esso affronta la politica di un paese soltanto dal punto di vista del supremo interesse arabo.
2) Il Partito è nazionalista: l'idea nazionalista alla quale il partito si richiama è la volontà del popolo arabo a liberarsi e unirsi, di collaborare con gli altri popoli in tutto ciò che garantisca all'umanità di procedere rettamente verso il bene e il benessere.
3) Il Partito è socialista: crede che il socialismo sia una necessità che sorge dall'intimo del nazionalismo arabo, poiché è l'ordinamento esemplare che consente al popolo arabo di attuare le sue possibilità, di schiudere nel modo più completo il suo genio, garantendo alla nazione un continuo sviluppo morale e materiale, oltre che una salda fraternità fra i suoi membri.
4) Il Partito è popolare: crede che la sovranità appartiene al popolo, sola fonte di ogni potere e comando; il valore dello Stato scaturisce dal fatto che emana dalla volontà delle masse, così come la sua sacralità è nell'estensione della libertà di quelle nello sceglierlo.
5) Il Partito è rivoluzionario: crede che le sue mete capitali circa la resurrezione della nazione araba e la costruzione del socialismo possano essere attuate soltanto per mezzo della rivoluzione e della lotta e che appoggiarsi alla lenta evoluzione e il limitarsi a riforme parziali e superficiali minaccino di sviare e abbandonare tali mete.
Nel 1966, il partito Ba'ath originale si divide in due fazioni: una metà è guidata dai siriani, che rappresentano la sinistra interna, favorevoli al socialismo arabo e molto vicini all'Unione Sovietica; un'altra metà è guidata dagli iracheni, la destra interna più improntata su una forma araba di fascismo. Entrambe le fazioni del Ba'ath mantengono (tuttora) lo stesso nome ma con una accanita rivalità, tanto che la fazione siriana sostiene la teocrazia iraniana nella Guerra Iran-Iraq. La fazione siriana è ancora oggi al governo in Siria e continua i suoi rapporti con il paese principale nato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica: la Russia. Il paese sta fronteggiando da anni una terribile guerra civile con nemici su tutti i fronti (principalmente d'ispirazione fondamentalista islamica) ma il suo Presidente, Bashar al-Assad, è rimasto al governo con l'aiuto di milizie laiche, socialiste e comuniste, oltre che con l'appoggio militare dell'Iran. Nel 2012, a fronte della guerra civile da poco iniziata, Assad ha proposto una nuova Costituzione che ripudia gli elementi socialisti del passato Ba'athista e che pone fine al monopartitismo nel paese, mantenendo comunque un governo d'impianto progressista, in coalizione con due dei Partiti Comunisti del paese. Al di là di tutti gli errori commessi nel corso degli anni dagli esponenti dei paesi panarabi e socialisti, è opportuno ricordare e valorizzare l'enorme funzione storica e geo-politica che essi hanno ricoperto o che continuano a ricoprire. Da preziosi alleati dell'Unione Sovietica a sostenitori delle lotte di liberazione anticoloniali, antimperialiste (come il supporto dato da Gheddafi all'IRA) e antirazziste, il loro ruolo storico (che va analizzato con lenti ben diverse da quelle con cui noi guardiamo la politica occidentale) è importantissimo per la storia del socialismo mondiale e per i primi passi verso la liberazione totale degli oppressi.[217]

[217] Il presente paragrafo è stato curato da Michele De Luisi, che ha usato come fonti: H. Batatu, *The Old Social Classes and the Revolutionary Movements in Iraq*, P.U. Press, Princeton 1978; P. Minganti, *I movimenti politici arabi*, Ubaldini, Firenze 1971; C. Lo Jacono, *Partiti politici e Governi in Irāq (1920-1975)*, Fondazione G. Agnelli di Torino, Roma 1975; R. Cascio, *Gamal Abd Al-Nasser: dalla rivoluzione egiziana al sogno infranto del panarabismo*, *Dialoghi Mediterranei*-Istitutoeuroarabo.it, n° 25, maggio 2017.

9.2. GLI INTERVENTI STATUNITENSI

La lista degli interventi e delle interferenze statunitensi (e non solo) è molto lunga anche per quanto riguarda il Medio Oriente, non fermandosi solo ai casi di Egitto e Iran, sul secondo dei quali comunque ci soffermeremo. Dopo la "parentesi" di Mossadeq del 1953, il campanello d'allarme risuonato a partire dal 1956, l'anno della crisi di Suez e dell'avvio del panarabismo. In questo contesto per gli USA diventa inaccettabile qualsiasi forma di "neutralismo" e nel mirino viene messa la Siria, l'unico Stato dell'area a rifiutare aiuti economici o militari da parte degli Stati Uniti. Il timore della CIA è dettato anche dall'attività politica legale del Partito della Resurrezione Socialista Araba (Ba'ath) e del Partito Comunista Siriano, visti come pericoli per la pace e la stabilità della regione, nonostante non vi siano da parte loro progetti di conquista violenta del potere, quanto piuttosto richieste di «*rafforzare l'appoggio alle politiche sovietiche e l'opposizione alle politiche occidentali*». La CIA cerca quindi nel biennio 1956-57 di organizzare un colpo di Stato per portare al potere Adib Shishakly, ex dittatore di destra della Siria, che viveva clandestinamente in Libano. È un «*complotto particolarmente maldestro della CIA*» (parole dell'ambasciatore americano in Siria, Charles Yost) che fallisce perché alcuni ufficiali dell'Esercito denunciano la corruzione in atto, il che porta all'espulsione dal paese di diversi diplomatici e funzionari dell'ambasciata e della CIA.[218] La Siria viene a quel punto definita un «*paese satellite*» da Washington, per aver deciso di stabilire relazioni diplomatiche, militari ed economiche con l'URSS. Gli USA reagiscono mandando armi a Giordania, Libano, Iraq e Turchia, fomentando quest'ultima, secondo il governo siriano, ad ammassare truppe sul confine per favorire l'inizio di una guerra rovinosa. L'obiettivo è provocare il governo siriano affinché attacchi un altro paese arabo, che a quel punto avrebbe chiesto aiuto agli statunitensi. In questo contesto, mentre Egitto e Siria, sul punto di riunificarsi nella Repubblica Araba Unita, denunciano otto cospirazioni diverse (messe in atto da Arabia Saudita, Iraq e USA secondo le accuse) il cui scopo è la deposizione dei rispettivi governi, l'URSS entra in campo diplomatico con una proposta spiazzante: firmare una dichiarazione congiunta delle quattro grandi potenze (URSS, USA, Gran Bretagna e Francia) con cui si rinunci all'uso della forza e all'intromissione negli affari interni delle nazioni del Medio Oriente. Si propone la smilitarizzazione della regione attraverso un embargo di armi e il ritiro totale di tutte le truppe e basi straniere. Nessuna delle tre potenze imperialiste occidentali accetta la proposta. Nel 1958 gli USA intervengono in Libano, «*senza dubbio il più fedele alleato degli Stati Uniti*», il cui presidente, eletto nel 1952, Camille Chamoun aveva goduto di un ampio supporto finanziario da parte della CIA.
Chamoun viene però accusato da molti libanesi di aver «*comprato il Parlamento per modificare la Costituzione e permettergli di ripresentarsi l'anno successivo per un altro mandato di sei anni*». Le proteste popolari contro la corruzione presidenziale e l'eccessivo filoamericanismo spingono i movimenti nazionalisti arabi a protestare veementemente; gli USA rispondono rifornendo Chamoun di equipaggiamenti militari per reprimere ogni tipo di protesta. Il decano della CIA John Foster Dulles ribadisce la dottrina Eisenhower, affermando: «*Si tratta senza dubbio di un mandato che ci impone di fare qualcosa ogni volta che riterremo che la pace e i nostri interessi fondamentali siano messi in pericolo da un qualunque soggetto ostile*». Nei mesi successivi gli USA fanno sbarcare 14 mila unità militari in Libano («*più di tutto l'esercito libanese e di tutta la gendarmeria*») per soffocare le proteste, su richiesta dello stesso Chamoun, nonostante non vi sia la minima traccia di

[218] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 128-134.

cospirazioni comuniste o sovietiche. La rabbia contro gli statunitensi sarebbe esplosa in Libano all'inizio degli anni '80 in un conflitto religioso tra musulmani e cristiani in cui gli USA si gettano con Reagan dopo aver dato supporto al presidente Gemayel (presto ucciso da un'autobomba) e aver iniziato a sganciare bombe sui musulmani d'accordo con Israele.
La reazione sarà sanguinosa: il 23 ottobre 1983 un attentato uccide 241 marines statunitensi all'aeroporto di Beirut. Tornando al 1958; in Iraq viene rovesciata dai militari la monarchia filo-statunitense di Nuri Said. Anche la CIA è colta di sorpresa. Secondo Weiner «*il nuovo regime, guidato dal generale Abdel Karim Qasim, frugò negli archivi del vecchio governo. Lì si conservavano le prove del fatto che la CIA aveva intrattenuto stretti rapporti con il governo dell'Iraq monarchico, corrompendo i leader della vecchia guardia*».
Qasim comincia allora «*ad autorizzare l'arrivo di delegazioni politiche, economiche e militari sovietiche*» per premunirsi da nuove destabilizzazioni. Gli USA tentano di rovesciare il nuovo governo iracheno poco gradito, ma il golpe è sventato dalla minaccia sovietica di intervenire militarmente. Due anni dopo gli USA iniziano comunque «*a finanziare i guerriglieri curdi in Iraq che combattevano per ottenere una qualche forma di autonomia*». Il motivo di tale interventismo è che il governo iracheno aveva cominciato a lavorare per creare un ente internazionale in grado di contrastare il potere dei monopoli petroliferi occidentali: «*l'organizzazione si sarebbe chiamata OPEC, e la notizia non fu certo allegra per alcuni circoli economici occidentali*». Ci vogliono altri tre anni ma alla fine la CIA riesce «*ad appoggiare un colpo di Stato in Iraq che fu coronato dal successo*». Il che non costituisce un fattore di sostanziale progresso per gli USA, dato che il potere passa nelle mani del partito Ba'ath, che all'inizio degli anni '70 stringe rapporti diplomatici di amicizia e cooperazione con l'URSS, arrivando a nazionalizzare la Iraq Petroleum Company, consorzio di proprietà occidentale (per il 23,75% statunitense), facendo iniziare una stagione d'oro per il paese che conosce allora secondo Mohammed Hassan

«uno sviluppo industriale senza precedenti. Ma anche sociale. Lo stato è stato diretto da un'alta borghesia nazionalista, ma che ha costruito delle scuole e delle università. L'Unicef ha riconosciuto che l'Iraq ha praticamente sradicato l'analfabetismo e spinto la scolarizzazione ad uno dei tassi più elevati del Medio Oriente (l'87% dei giovani di 12 a 17 anni andavano a scuola prima del 1991). L'Iraq ha investito nell'agricoltura, nell'elettrificazione e nella sanità. L'Iraq sostiene anche la Siria, nel 1967 e nel 1973, contro le guerre israeliane».



Dal 1958 al 1984 l'Iraq non ha praticamente alcuna relazione diplomatica con gli USA, i quali anzi cercano di indebolire tale regime sostenendo attivamente, d'accordo con l'alleato iraniano (prima che questo avviasse la propria rivoluzione teocratica anti-statunitense nel 1979), i curdi iracheni di Barzani come fattore di destabilizzazione del paese. In effetti anche Gordevskij conferma che «*la politica sovietica nel Medio Oriente durante l'era di Breznev mirava alla costituzione di un blocco "antimperialistico" contro Israele e il suo protettore americano. Per la maggior parte degli anni '70 i rapporti più stretti di Mosca furono quelli con l'Iraq*», anche se «*la relazione speciale con i servizi segreti iracheni subì un duro colpo nell'aprile 1979, quando il dittatore Saddam Hussein cominciò ad arrestare e giustiziare un gran numero di comunisti iracheni.* […] *Le relazioni tra Iraq e URSS si complicarono ancora di più nel settembre 1980, quando Saddam Hussein attaccò l'Iran dando inizio alla*

Guerra del Golfo». In questi anni Mosca finanzia e aiuta militarmente sia la Siria che la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen del Sud, dichiaratamente marxista, costituita dopo l'uscita degli inglesi da Aden nel 1968; un paese quest'ultimo che soffre di una forte conflittualità interna al Partito. Molte cose nel Medio Oriente cambiano nel 1979, con l'avvento al potere in Iraq di Saddam Hussein e in Iran con la rivoluzione islamica. A questo punto occorre però raccontare la storia di come gli USA abbiano sottomesso per anni il più importante Stato della regione: l'Iran.[219]

9.3. L'IRAN SFRUTTATO FINO A MOSSADEQ

«*Sì, il mio peccato – il mio peccato più grande è che ho nazionalizzato l'industria petrolifera iraniana e scartato il sistema di sfruttamento politico ed economico del più grande impero del mondo. Questo a costo di me stesso, della mia famiglia, e con il rischio di perdere la mia vita, il mio onore e la mia proprietà. Con la benedizione di Dio e la volontà del popolo, ho combattuto questo sistema selvaggio e terribile di spionaggio internazionale e di colonialismo*». (Mohammad Mossadeq)[220]

Tim Weiner ha raccontato perfettamente l'Iran della prima metà del '900[221]:



«il Primo ministro Winston Churchill voleva che la CIA contribuisse a rovesciare il governo dell'Iran. Quarant'anni prima, il petrolio iraniano aveva proiettato Churchill verso il potere e la gloria. Ora Sir Winston lo rivoleva. Alla vigilia della Prima guerra mondiale Churchill, nella veste di ministro della Marina, aveva convertito l'intera flotta della Royal Navy dal carbone al petrolio. Aveva sostenuto l'acquisto del 51% della nuova Compagnia del petrolio anglopersiana, che cinque anni prima aveva scoperto il primo giacimento petrolifero dell'Iran. Gli inglesi fecero la parte del leone. Non soltanto il petrolio iraniano alimentava la nuova flotta da guerra di Churchill, ma i ricavi ne coprivano i costi. Il petrolio divenne la linfa vitale dell'erario del Regno Unito. E mentre la Gran Bretagna dominava i mari, truppe inglesi, russe e turche calpestavano il suolo dell'Iran settentrionale, distruggendo gran parte dell'agricoltura nazionale e provocando una carestia che uccise forse due milioni di persone. […] Negli anni Trenta l'odio per gli inglesi e la paura dei sovietici in Iran era tale che i nazisti cominciarono a esercitare un'influenza notevole nel paese, tanto notevole che nell'agosto del 1941 Churchill e Stalin decisero di invaderlo. […] nel dicembre 1943 […] gli operai petroliferi guadagnavano cinquanta centesimi al giorno e il giovane scià manteneva il potere grazie ai brogli elettorali. Dopo la guerra, Mossadeq chiese al Majlis [il parlamento iraniano, ndr] di rinegoziare la concessione del petrolio agli inglesi. La compagnia angloiraniana controllava le riserve di petrolio più grandi del mondo. […] Mentre i dirigenti e i tecnici inglesi della compagnia se la spassavano in club privati e piscine, gli operai petroliferi iraniani vivevano in baracche senza acqua, elettricità, rete fognaria; quell'ingiustizia regalò consensi al partito comunista iraniano, il Tudeh […]. Gli utili che gli inglesi ricavavano dal petrolio erano circa il doppio di quelli degli iraniani. Adesso l'Iran pretendeva una divisione al 50%.

---

[219] Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 135-149, 359-362; T. Weiner, *CIA*, cit., p. 135-137, 374-375; C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 579-581; D. Pestieau (a cura di, per il Parti du travail de Belgique), *Perché gli USA volevano tanto Saddam Hussein?*, Ptb.be-CCDP, 23 dicembre 2003.

[220] Citato in The Mossadegh Project, *Dr. Mohammad Mossadegh Biography*, Mohammadmossadegh.com.

[221] T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 84-86.

Gli inglesi risposero di no. Cercarono di influenzare l'opinione pubblica pagando, tra gli altri, uomini politici, direttori di giornali e il direttore della radio di Stato. […] la catastrofe arrivò nell'aprile del 1951, quando il Majilis votò la nazionalizzazione della produzione del petrolio iraniano. Pochi giorni più tardi, Mohammed Mossadeq divenne Primo ministro. Alla fine di giugno, al largo della costa dell'Iran stazionavano navi da guerra inglesi. […] A settembre gli inglesi consolidarono un boicottaggio internazionale del petrolio iraniano, un atto di guerra economica che mirava a distruggere Mossadeq. […] I generali inglesi stilarono i piani d'attacco: una forza di settantamila soldati si sarebbe impadronita dei giacimenti petroliferi iraniani […]. Truman disse chiaro e tondo a Churchill che gli Stati Uniti non avrebbero mai appoggiato l'invasione. Churchill ribatté che il sostegno politico alla sua posizione sull'Iran era il prezzo che l'America doveva pagare per il sostegno militare inglese nel conflitto coreano. Nell'estate del 1952 erano giunti a una situazione di stallo».

Un paio di elementi ulteriori: a seguito della nazionalizzazione Mossadeq fa tutto il possibile per placare Londra, offrendo un versamento del 25% dei profitti netti di tutte le operazioni petrolifere come compensazione, garantendo il mantenimento della sicurezza e dei posti di lavoro per gli impiegati britannici e dicendosi disposto a concordare le quantità commerciali di vendita con i giganti mondiali del settore petrolifero. È a questo punto che entra in campo la CIA. Nel novembre 1952, poco dopo l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti del generale Dwight D. Eisenhower, alcuni alti responsabili britannici propongono ai loro omologhi americani di organizzare congiuntamente un colpo di Stato contro Mossadeq. La risposta è che l'amministrazione uscente non può intraprendere una tale operazione, ma quella di Eisenhower, che sarebbe entrata in carica a gennaio, avrebbe probabilmente accettato, vista la sua determinazione ad intensificare la guerra fredda.
Il rapporto della Cia racconta in modo chiaro il modo in cui è preparata l'operazione. Dopo che Allen Dulles nel marzo 1953 denuncia falsamente il rischio di una «*presa del potere da parte dei sovietici in Iran*», con la conseguenza che il 60% del petrolio del mondo libero finisca nelle mani di Mosca, la CIA ottiene l'autorizzazione del presidente Eisenhower a procedere con le modalità più opportune per organizzare il golpe. Mossadeq non è comunista, ma membro del Fronte Nazionale, un'organizzazione mista di liberali, repubblicani e nazionalisti. Per Washington è però diventato il pericolo numero uno per alcune caratteristiche incompatibili con le necessità della guerra fredda: neutralismo, tolleranza verso i comunisti e disprezzo per la libera impresa. Il fatto che il paese condivida 1500 km di confini con l'URSS convince l'establishment ad intervenire in tempi rapidi. Poco importa che il Tudeh sia sostanzialmente ostile a Mossadeq, che aveva ricambiato i comunisti attuando una repressione di una loro manifestazione nel luglio 1951, facendo un centinaio di vittime. Insignificante perfino che il Tudeh sia ancora formalmente fuori legge, in base ad una legge non revocata del 1949. Nessuna prova infine di particolari simpatie verso l'URSS, la cui proposta di creare una compagnia petrolifera congiunta sovietico-iraniana trova l'opposizione di Mossadeq. Perfino in pieno golpe non è mai stata fatta alcun tipo di richiesta di aiuto all'URSS. La CIA insiste però sul pericolo imminente.
O forse così vuole far credere ad Eisenhower, il quale comunque non ha l'ansia, lo scrupolo o le possibilità di investigare ulteriormente la questione.[222] Come spiega Elisa Temellini[223]:

«Iniziò così l'operazione Ajax guidata da Eisenhower, condotta dai servizi segreti inglesi e americani e appoggiata dallo scià. Vennero assoldati un gruppo di esaltati provenienti dalle classi più umili con il compito di trasformare le manifestazioni del Tudeh in veri e propri atti terroristici finalizzati a

[222] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, po. 99-108.
[223] E. Temellini, *Mohammad Mossadeq*, *InStoria,* n° 79, luglio 2014.

screditare la sinistra in generale e Mossadeq in particolare. La folla scatenata distrusse le statue di Reza Shah e attaccò radio, televisioni e uffici pubblici. Il premier si accorse dell'escalation di violenza. Non approvò e fermò le rimostranze della folla, inimicandosi - come progettato dalle due potenze occidentali - anche l'ultimo alleato: il partito comunista».

Quest'ultimo inizialmente ha appoggiato dall'esterno le misure di Mossadeq, in evidente ottica antimperialista. La piena assunzione delle responsabilità nel golpe è stata ormai accertata dalla stessa CIA, che nel 2013 ha declassificato i documenti dei propri archivi. Le tattiche usate sono le stesse utilizzate in molti altri colpi di Stato:

Manifesto Sovietico, 1954: «*Amicizia all'americana*»



«non bastò l'appoggio popolare, immenso, di cui godeva il suo governo: un'imponente macchina orchestrata dalla CIA e dall'MI6 inglese, fatta di menzogne e propaganda, sanzioni e pressioni internazionali, corruzione e ricatti a forze armate e uomini politici (incluso il giovane scià, in un primo momento riluttante a inimicarsi l'opinione pubblica), riuscì a piegare Mossadeq e il suo governo, ponendo fine a quella che fu forse stagione più fulgida della recente storia iraniana».[224]

Concludiamo ancora con Temellini[225]:

«il primo ministro venne così accusato di tradimento. Scontò tre anni di carcere e finì la sua vita, nel 1967, agli arresti domiciliari. Pahlavi nel frattempo rientrava in Iran dal suo esilio volontario (forse è meglio dire fuga) a Roma e nominava un nuovo primo ministro. Se solo in parte e a sprazzi, USA e Gran Bretagna appoggiarono la dinastia dei Pahlavi, clamorosamente destituirono Mossadeq, diventato troppo pericoloso ed ingombrante per lasciarlo governare. E le ultime dichiarazioni della CIA, proprio dell'anno scorso, confermano la grave responsabilità degli Stati Uniti nella drammatica questione iraniana. Il colpo di stato del 19 agosto 1953 contro Muhammed Mossadeq è divenuto nella memoria dei persiani, e in generale del mondo arabo, una pietra miliare».

9.4. LA RIVOLUZIONE ISLAMICA DEGLI AYATOLLAH

Dopo 25 anni di regimi filoamericani nel 1979 arriva la rivoluzione islamica a spazzare via la subalternità politico-economica all'imperialismo occidentale. Sul carattere autoritario del regime imposto dagli Ayatollah pesa enormemente proprio il rancore covato a lungo per la vicenda drammatica di Mossadeq. Come spiega Simone Zoppellaro:

«l'immagine dell'anziano Mossadeq asserragliato in casa insieme a pochi fedelissimi, ferito sotto i colpi dei carri armati Sherman che la assediavano, rimarrà impressa a lungo nella memoria degli iraniani. Come resterà l'idea – chiara tanto all'ultimo scià che ai leader della Repubblica islamica – che il pluralismo, le libertà di stampa e di associazione, rischiano di essere dei segni di debolezza inammissibili in un contesto come quello iraniano. Come disse l'attuale guida suprema Khamenei nel 1981, durante la commemorazione della morte di Mossadeq: "*Non siamo certo dei liberali come Allende, desiderosi di farsi spazzare via dalla CIA*"».

[224] S. Zoppellaro, *Iran: Quando la CIA fece cadere Mossadeq cambiando per sempre la storia del paese*, East Journal, 14 giugno 2014. Sulle modalità del golpe si vedano W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 97-108 e T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 84-93.

[225] E. Temellini, *Mohammad Mossadeq*, cit.

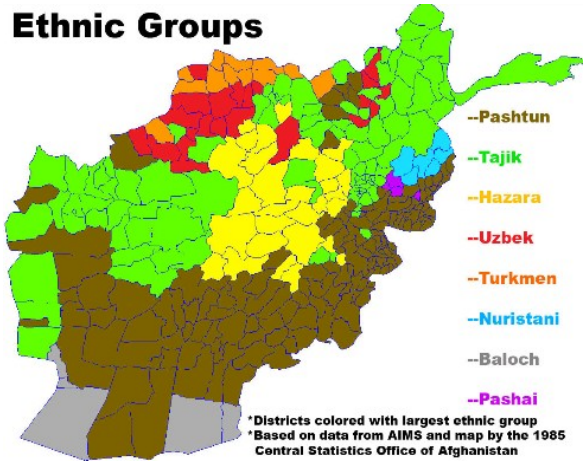


Occorre ad ogni modo ridimensionare il ruolo esclusivo giocato dal fattore religioso nella presa del potere: è vero che «*negli anni '60 e '70 la vecchia opposizione comunista e nazionale fu soffocata dalla polizia segreta, i movimenti regionali ed etnici furono repressi come pure lo furono i soliti gruppi di guerriglieri di sinistra, marxisti ortodossi o marxisti islamici*». È anche vero però che «*la sinistra tradizionale*» è «*presente e attiva in Iran*» alla vigilia della Rivoluzione, «*e il ruolo da essa giocato nel rovesciare lo scià, ad esempio mediante lo sciopero degli operai, fu tutt'altro che insignificante*».[226]
È un errore di valutazione clamoroso che mostra i grossi limiti ideologici del revisionismo del marxismo diffuso in Medio Oriente. D'altronde, inizialmente, perfino Mosca giudica positivamente i fermenti rivoluzionari iniziati nel dicembre 1978, nella speranza che in essi possa avere un ruolo di rilievo il Tudeh, il Partito comunista locale «*che aveva riconosciuto la guida dell'ayatollah sperando di cavalcarne la rivoluzione fino al potere*». Alla cacciata dello shah, «*a lungo il principale alleato di Washington nella regione*» e al successivo arrivo di Khomeini segue l'occupazione dell'ambasciata americana con la presa in ostaggio del suo personale.
I «*guardiani della Rivoluzione*» perseguitano i ricchi in un processo che ricorda vagamente l'avvio di una rivoluzione anticapitalista, andando a collegare l'identità religiosa e nazionale alla questione sociale. In tutto questo periodo i comunisti, invece di cercare di mobilitare la classe operaia su basi più avanzate, si mascherano dietro gli slogan religiosi appena sfumati, lasciando però di fatto la direzione del movimento ai seguaci dell'Ayatollah.
L'errore ha conseguenze enormi non solo per l'Iran, ma anche per il movimento comunista internazionale. «*Già nell'agosto 1979* [...] *la chiusura della stampa laica e liberale, seguita da licenziamenti sempre più massiccia di insegnanti laici e dalla chiusura dell'università, segnalava che in Iran stava accadendo qualcosa di nuovo e inatteso*». Il Tudeh verrà posto fuori legge nel 1983 per poi essere distrutto con una repressione spietata. «*Il messaggio, che all'inizio pochi colsero, era potentissimo: le rivoluzioni del Terzo mondo non obbedivano più alle precedenti regole dei movimenti di liberazione nazionale e non finivano più con lo schierarsi automaticamente dalla parte dei Mosca. Il fondamentalismo islamico poteva anzi essere altrettanto e anche più aggressivamente anticomunista dei regimi "reazionari" che combatteva*».[227] È così in effetti. Gli USA, dopo aver subito una profonda umiliazione e una sonora lezione, colgono però presto la portata potenzialmente controrivoluzionaria, e quindi utile, dell'islamismo radicale. Nonostante questo possa essere utilizzato in un singolo paese dando un taglio più o meno "sviluppista" e antimperialista, esso avrebbe mancato di garantire un progresso socio-umano integrale al proletariato: la condizione delle donne peggiora; i diritti dei lavoratori subiscono sostanziali peggioramenti nell'imposizione di un corporativismo tipico dei regimi interclassisti teocratici; a livello di politica estera, nonostante l'antiamericanismo, il paese precipita in un conflitto militare evitabile con l'Iraq di Saddam Hussein, che dal 1983-84 riprende le relazioni con gli USA proprio in funzione anti-iraniana. Da allora saranno alleati (con il conseguente supporto militare statunitense)[228] per tutto il decennio, fino a quando i due Bush non decideranno, ormai

[226] E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 529-530.
[227] A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 455-456.
[228] S. M. Hersch, *U.S. Secretly Gave Aid to Iraq Early in Its War Against Iran*, *New York Times*, 26 gennaio

caduto il Muro di Berlino, di ridare una lezione a quell'alleato un po' troppo ambizioso in due guerre distanziate di pochi anni. L'esempio iraniano ha contribuito alla diffusione del fondamentalismo islamico, elevandolo ad esempio vincente di Resistenza antimperialista, nonostante sia subito evidente la sua natura strumentale, non a caso fatta propria dagli USA in Afghanistan in ottica antisovietica.

10. LA SECOLARE PRESENZA IMPERIALISTA IN AFGHANISTAN



Si ricorda l'Afghanistan come «*il Vietnam dell'URSS*». I sovietici sono stati bollati come imperialisti invasori del paese per i propri interessi geopolitici ed economici. Smonteremo pezzo per pezzo questa vulgata borghese.
Partiamo da alcuni fatti poco noti: l'Afghanistan ha subito per quasi tutta la sua storia dominazioni, invasioni o ingerenze delle potenze imperialiste occidentali. Già nel XIX secolo monarchia afghana, indipendente dal 1747, deve fronteggiare l'interventismo colonialista inglese, che sfocia in guerre anglo-afghane (1838-42 e 1878-80) al termine delle quali il paese si ritrova sotto sovranità limitata dal governo di Londra. Durante il regno di Habibullah (1901-1919) si forma e cresce un movimento nazionalista e progressista dei giovani afghani, che ottiene dal regnante il riconoscimento immediato e reciproco del governo bolscevico in Russia nel 1917. Nel 1919 viene assassinato Habibullah, aprendo così la strada del potere ai settori nazionalisti progressisti che riescono ad imporre al vertice Amanhullah. Il governo bolscevico russo appoggia il nuovo governo, chiedendo ai britannici di rinunciare ad ogni diritto e pretesa sul paese, riconoscendone così l'indipendenza e la sovranità. Di fronte al rifiuto di Londra scoppia la terza guerra anglo-afghana, breve e violentissima. Gli inglesi utilizzano tutti i più moderni mezzi bellici: autoblindo, aerei (con bombardamenti su diverse città afghane, compresa Kabul) lanciafiamme, pallottole esplosive; il valore degli afghani, unito alle difficoltà del territorio e soprattutto allo stato di agitazione delle popolazioni suddite di Londra (dall'Egitto all'India, dall'Irlanda al Somaliland), nonché il timore di alimentare l'influenza sovietica, sono i fattori che convincono la Gran Bretagna a stipulare la Pace di Rawalpindi (agosto 1919): l'Afghanistan ottiene il pieno riconoscimento della propria identità statuale e nel 1921 per tutelarsi dagli inglesi stipula un *Trattato di amicizia, neutralità e cooperazione Afgano-Sovietico*. Il che non impedisce alle spie britanniche di riuscire a fomentare una rivolta reazionaria contro Amanullah, deposto nel 1929. Fino al 1963 si alternano regnanti e governi tesi a mantenere un maggiore equilibrio tra Gran Bretagna (sostituiti nel dopoguerra dagli USA nella "sfera d'influenza") e URSS, con una politica tendente al neutralismo in politica estera e ad una moderata modernizzazione in politica interna. Tra continui interventi e pressioni del blocco imperialista occidentale, viene varata una nuova Costituzione di stampo liberal-democratico nel 1964. Un anno dopo, nelle prime elezioni parlamentari della storia afghana, segnate da un clima di violenze, confusione e brogli, vengono eletti 200 deputati, in massima parte notabili locali, proprietari terrieri, funzionari governativi e qualche intellettuale. Alle elezioni partecipa anche il neonato Partito Democratico Popolare Afghano (PDPA) che raccoglie forze nazionaliste e

1992.

progressiste (non meramente comuniste come spesso descritto) e che, pur ancora clandestino, riesce ad eleggere 4 candidati. Il nuovo governo rinnova con l'URSS per altri dieci anni il *Patto di neutralità e reciproca non aggressione* del 24 giugno 1931, il quale prevede anche reciproca assistenza in caso di aggressioni straniere. Sul piano della politica interna però le riforme liberali sono inefficaci e insufficienti ad avviare un serio sviluppo, tanto che nel 1972-73, in seguito ad una grave siccità, esplode una carestia che causa la morte di 200-300 mila persone, nonostante l'ampio sostegno alimentare internazionale.
In questo contesto nel 1973 l'ex primo ministro nazional-progressista Daud, con l'appoggio di un vasto fronte progressista e patriottico, rovescia la monarchia e istituisce la repubblica.
Il nuovo governo viene salutato con simpatia da Mosca e anche il PDPA, al cui interno si sono nel frattempo formate due fazioni distinte (Khalq e Parcham; divisi su base etnica, più che teorico-politica), decide di appoggiarlo, ponendosi alla guida delle lotte sociali e iniziando a radicarsi soprattutto tra studenti e giovani ufficiali delle forze armate. Il nuovo governo Daud inizia ad accettare l'idea di cedere alle pressioni provenienti dall'Iran (incentivato dagli USA) sulla necessità di contrastare maggiormente l'influenza sovietica all'interno del paese: nel settembre 1975 Daud licenzia 40 ufficiali militari addestrati dai sovietici e si impegna per il futuro a ridurre la dipendenza afghana dagli addestramenti forniti dall'URSS: tali misure erano richieste dall'Iran per accettare un aiuto economico da 2 miliardi di dollari. Nonostante la moderazione del regime repubblicano, già in questo periodo scoppia una rivolta islamica capeggiata dal leader mujahidin Hekmatyar, che condanna il «*regime senza Dio, dominato dai comunisti*». La linea viene radicalizzata dal 1977 quando, sotto pesanti pressioni internazionali, Daud decide di allontanare dal governo le forze nazionali e progressiste con una repressione che sancisce una svolta reazionaria e "di destra" del nuovo regime, accompagnata dall'annuncio presidenziale di voler bandire il pluripartitismo. In tale contesto si determina l'assassinio del prestigioso dirigente rivoluzionario M. Kayber (primi di aprile 1978). La reazione popolare è notevole: oltre 25.000 persone partecipano alla manifestazione di protesta. Di fronte all'ordine del presidente Daud di arrestare l'intero gruppo dirigente del PDPA, matura l'insurrezione dell'esercito che attua un golpe "democratico": il 27 aprile 1978 reparti corazzati e unità aeree insorgono ed occupano i centri nevralgici del potere. Sono guidati da giovani ufficiali progressisti legati al PDPA, a cui si affiancano leader contadini e tribali, oltre al ceto intellettuale delle città, professori e studenti. Vengono liberati tutti i prigionieri politici. Daud viene ucciso. Si forma il Consiglio Rivoluzionario.
Inizia la storia della Repubblica Democratica Afghana, caratterizzata in questa primissima fase dalla leadership di Muhammad Taraki Nur, che rafforza immediatamente i legami dell'Afghanistan con l'URSS e crea un governo in cui si trovano rappresentate paritariamente le fazioni interne del PDPA.
Secondo Selig Harrison, specialista dell'Asia meridionale per il *Washington Post*, la prima causa del suddetto «*colpo di Stato*» sta proprio nell'atteggiamento dell'Iran, che per rompere il non-allineamento internazionale afghano, avrebbe forzato a tal punto la situazione da distruggere i delicati equilibri politici interni al paese, la cui situazione è drammatica:

«La Rivoluzione doveva cominciare praticamente da zero l'edificazione di una società moderna e civile, in un paese di 16 milioni di abitanti, composto da 22 nazionalità diverse, suddivise a loro volta in decine e decine di tribù e centinaia di clan; con il 90% della popolazione analfabeta, che tra le donne raggiungeva il 99%. Un paese dove la maggioranza dei contadini era senza terra e lavorava per i grandi possidenti, i quali controllavano tutte le attività commerciali, amministrative dello stato ed il reale potere politico. Un paese dove le lotte intestine tra gli schieramenti religiosi, sunniti e sciiti, venivano appoggiate e favorite anche dall'esterno, in modo da garantire lo storico

"*immobilismo dell'equilibrio*", che perpetrava lo status quo millenario, su cui si erano fondati fino ad allora tutti i regimi passati».

L'aspettativa di vita è di circa 40 anni, la mortalità infantile si attesta almeno al 25%, le misure igieniche assolutamente primitive, la denutrizione diffusa, le infrastrutture (strade di grande viabilità e ferrovie) praticamente inesistenti, l'agricoltura primitiva e l'identità nazionale pressoché assente: la popolazione si identifica ancora con i gruppi etnici esistenti. È insomma «*una vita ben poco diversa da quella che si viveva molti secoli fa*».[229]

10.1. LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA DEL 1978

Quel che segue è una vera e propria rivoluzione, ben descritta da Enrico Vigna[230]:



«Il governo rivoluzionario cercando di attuare il programma del popolo, impose il divieto dei profitti usurai e l'annullamento dei debiti contratti da parte dei contadini e dei braccianti con i possidenti; furono creati fondi statali per sostenere i piccoli coltivatori e agli operai agricoli, e si diede inizio alla creazione delle cooperative agricole. Nel novembre del 1978 fu decretata la realizzazione della riforma fondiaria, la quale prevedeva la liquidazione della grande proprietà feudale e fondiaria; solo nel primo mese dopo l'attuazione, furono oltre 14.000 le famiglie che ottennero la terra. La prima fase prevedette la redistribuzione di oltre un milione di ettari (è circa il 15% la terra coltivabile del paese) tra 680.000 contadini. La Rivoluzione Afghana lavorava per costruire il futuro: per questo gli obiettivi primari da conquistare erano la riforma agraria, la lotta per l'alfabetizzazione e la democrazia popolare nelle istituzioni politiche, sociali e civili, attraverso la parità dei diritti di tutti i cittadini, in primo luogo l'affermazione completa dei diritti totali di emancipazione delle donne; il Consiglio Rivoluzionario nell'ottobre '78, approvò un decreto con cui si proibiva la vendita delle donne e di dare le minorenni per matrimoni combinati, dando alle ragazze il diritto di decisione e scelta del proprio destino familiare. Il potere popolare ricevette dal passato una miserevole condizione sanitaria, in tutto il paese vi erano appena 900 medici e 50 ospedali, in pratica vi era in media 1 medico ogni 15.000 abitanti e un ospedale ogni 300.000. In questa situazione uno dei primi passi del governo rivoluzionario, fu la formazione di massa di personale sanitario e l'apertura di decine di poli ambulatori, anche nelle aree più isolate del paese; garantendo un assistenza sanitaria e i medicinali per i lavoratori e i poveri gratuita ed il diritto alla salute per tutta la popolazione. Nei primi mesi di attività le autorità rivoluzionarie aprirono oltre 800 scuole e ventimila corsi di alfabetizzazione con oltre un milione persone; fu costruita una rete capillare in ogni villaggio di biblioteche, per la formazione di generazioni acculturate ed il diritto allo studio a tutti i giovani. Nel programma del governo rivoluzionario erano anche in primo piano la solidarietà con gli altri popoli nel mondo, in lotta per la liberazione nazionale e la costruzione di una coscienza politica forte. Gli strati più diseredati del popolo afgano riposero grandi speranze nella Rivoluzione e nella nascita di un nuovo Afghanistan. Erano semplicemente questi gli obiettivi più importanti e primari dei rivoluzionari afgani: la liberazione del popolo dalla miseria e dall'arretratezza millenaria; con l'obiettivo strategico dell'edificazione di una società socialista, passando attraverso un processo democratico e nazionale, che tenesse conto della situazione arretrata e sottomessa a varie influenze tradizionali

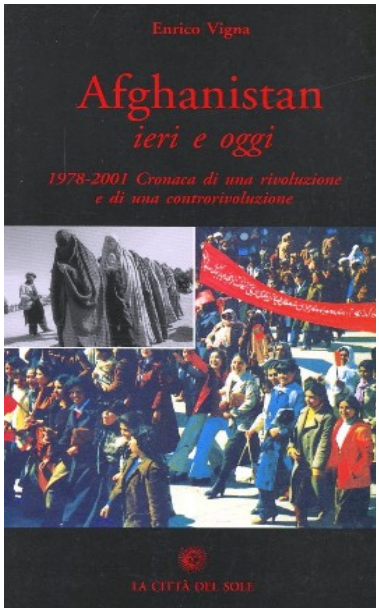
[229] Fonti usate: E. Vigna, *Afghanistan 1978, Rivoluzione democratica e nazionale*, CCDP, giugno 2008; *L'Afghanistan e la cattiva coscienza*, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 1 maggio 2001; Enciclopedia De Agostini, *Afghanistan*, Sapere.it; W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 503-504, 514.

[230] E. Vigna, *Afghanistan 1978, Rivoluzione democratica e nazionale*, cit.

retrive, in primo luogo il ruolo degli alti esponenti religiosi. La Rivoluzione di Aprile fu una prima grande tappa in questa prospettiva, naturalmente furono compiuti errori, accelerazioni, forzature che non sempre (come alla fine del '79, sotto Amin), tenevano conto della condizione e situazione specifica di arretratezza secolare delle masse afgane e della società afghana».

I risultati sono sorprendenti, tanto da far dire nel 1979 al politologo inglese Fred Halliday che «*nelle campagne, probabilmente, sono cambiate più cose nel corso dello scorso anno che negli ultimi due secoli da quando è stato istituito lo Stato*». Dal punto di vista religioso si proclama in un paese interamente musulmano (ma che non ha mai avuto un regime integralista islamico) una netta laicità, il che avviene nonostante l'impegno preso dal presidente Taraki a rispettare l'islam all'interno di uno Stato secolare. Le élite sono invitate a partecipare al processo rivoluzionario, alla condizione di pensare «*al popolo e non, come prima, solo a se stessi, ad avere una bella casa e una bella macchina mentre gli altri muoiono di fame*». La denuncia dei mujahidin della diminuzione della propria libertà religiosa non viene mai confermata da alcun atto pratico; la rivista inglese *The Economist* nega l'imposizione di alcuna «*restrizione alla pratica religiosa*». Anzi: «*per tutti gli anni Ottanta, i regimi di Karmal e poi quello di Najubullah, malgrado le necessità della guerra, seguirono un programma di modernizzazione e di allargamento della propria base*» che prevedeva anche «*la presenza nel governo dei mullah e di altri individui non appartenenti al partito,* […] *un reiterato impegno verso l'Islam, la costruzione e ricostruzione delle moschee, l'esenzione delle proprietà terriere dei primati e delle istituzioni religiose dalla riforma agraria*».[231]

10.2. CONTRORIVOLUZIONE, DESTABILIZZAZIONE USA E SUPPORTO SOVIETICO



Nel frattempo gli equilibri interni al PDPA si rompono quasi subito, con l'ascesa della fazione Khalq e del suo uomo forte A. Amin, che nel settembre 1979 fa sopprimere Taraki prendendo il potere. Per capire gli eventi successivi occorre fare un passo indietro: nel giugno 1978 nasce il blocco sociale controrivoluzionario che salda numerose fazioni islamiche conservatrici nella guerriglia contro il governo rivoluzionario; l'11 febbraio 1979 la rivoluzione islamica trionfa in Iran, il che spinge gli USA a guardare con rinnovato interesse all'Afghanistan come nuovo possibile avamposto strategico nella regione; il 14 febbraio viene assassinato a Kabul l'ambasciatore statunitense Adolph Dubs dai ribelli afghani, che combattevano contro il governo rivoluzionario nella feroce lotta di classe interna al paese; il 17 febbraio si svolge a Mosca una riunione del Politburo del PCUS in cui si esprime forte preoccupazione per l'escalation del Medio Oriente e per il rischio della tenuta del governo rivoluzionario di Kabul, minacciato dalla controrivoluzione islamica interna, sostenuta dal Pakistan (alleato dell'Occidente). Nel marzo Herat, la terza città del paese, corre il pericolo di cadere nelle mani degli insorti sciiti, sostenuti dall'Iran e appoggiati da una parte della stessa guarnigione. Le vittime sono 5000. Il presidente Taraki si reca a Mosca per chiedere ai sovietici l'invio di truppe di terra per aiutare l'esercito rivoluzionario. Gli viene promesso aiuto militare ma il Primo ministro sovietico Kosygin gli rende noto che

[231] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 503-505, 513

«*l'ingresso delle nostre truppe in Afghanistan scandalizzerebbe la comunità internazionale, scatenando in diverse parti una serie di conseguenze estremamente negative. I nostri comuni nemici aspettano solo il momento in cui le truppe sovietiche faranno la loro comparsa in Afghanistan. Questo fornirebbe loro la scusa di cui hanno bisogno per inviare nel paese delle bande armate*». Il Politburo, riunitosi il 18 marzo, ha insomma piena consapevolezza del fatto che un intervento militare diretto, come chiesto dagli afghani, avrebbe avuto conseguenze internazionali sfavorevoli, danneggiando la distensione e gli accordi per la riduzione degli armamenti, ma sapendo anche bene che la propaganda borghese avrebbe presentato l'azione come un'invasione imperialista, rovinando così l'immagine sovietica nei paesi non-allineati e rafforzando peraltro la Cina. Ciononostante alla fine di marzo comincia per ogni evenienza la mobilitazione dell'Armata Rossa; a giugno, spinto dalle continue richieste dell'ambasciatore afghano, il Politburo decide di mandare reparti speciali a presidiare alcune basi e sedi dove operano consiglieri sovietici. Il 3 luglio il presidente USA Carter, sollecitato da Brzezinski, autorizza le prime operazioni clandestine della CIA, ordinando di fornire materiale medico, denaro e propaganda ai ribelli afghani, i cui attacchi si intensificano. Durante l'estate i sovietici iniziano ad accusare pubblicamente la CIA di armare gli esuli afghani in Pakistan; lo stesso governo afghano accusa Pakistan e Iran di aiutare i guerriglieri e di oltrepassare i confini allo scopo di partecipare ai combattimenti.
Da notare che per decenni la versione ufficiale sostenuta dagli USA è stata che gli aiuti ai ribelli siano iniziati durante il 1980, ovvero dopo «*l'invasione sovietica*» dell'Afghanistan, datata 24 dicembre 1979. In realtà, di fronte al deterioramento della situazione, già nei mesi precedenti, a partire almeno dall'agosto, il PCUS, d'accordo con il governo locale, ha autorizzato il trasporto a Kabul di truppe d'assalto aviotrasportate che a metà dicembre (1979) assommano a circa 5000 uomini.



A Mosca si ragiona ormai sul fatto che di fronte al sempre più massiccio intervento imperialista, il supporto al governo rivoluzionario richieda uno sforzo maggiore; inoltre il rischio di trovarsi ai confini uno Stato controllato da fanatici islamici anticomunisti alleati dell'imperialismo statunitense spaventa molto il Cremlino, anche per le possibili conseguenze nell'aumento del terrorismo internazionale e per l'influsso destabilizzante che ciò potrebbe avere per le repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Il 22 dicembre la National Security Agency riceve un dispaccio con cui apprende che 100 mila soldati sovietici sono pronti ad entrare in Afghanistan per organizzare operazioni anti-guerriglia su scala nazionale. Fino a quel momento la CIA non ha creduto che i sovietici sarebbero intervenuti in forze. Il presidente Carter autorizza immediatamente ulteriori operazioni clandestine, improntate ad un sostegno militare più massiccio ai ribelli afghani, pur sapendo della loro contrarietà all'emancipazione femminile e all'uscita del paese dal suo storico sottosviluppo semi-feudale. Il 23 dicembre il *Washington Post* ricorda come il Dipartimento di Stato degli USA non abbia accusato i sovietici «*di avere invaso l'Afghanistan, dato che sembra che le truppe siano state invitate*». Questo è il contesto in cui occorre situare la presa del potere di Amin, avvenuta nel settembre 1979:

«l'instabilità interna al regime, accompagnata dall'acutizzarsi dello scontro di classe e dal sempre maggiore intervento indiretto delle potenze imperialiste, USA e Gran Bretagna in primo luogo, porteranno il paese in uno stato di crisi sempre più evidente. Il pericolo di una guerra civile interna al PDPA convincerà Mosca ad intervenire direttamente e il 27 dicembre del 1979 un corpo di

spedizione sovietico coadiuvato da alcuni reparti afgani rovescerà il regime di Amin riportando al vertice dello stato B. Karmal, fino ad allora praticamente in esilio a Praga».

Karmal, nuovo leader della fazione Parcham dopo l'assassinio di Taraki, era stato esiliato (trovando rifugio nella Cecoslovacchia socialista) da Amin dopo aver fatto parte del governo rivoluzionario (in qualità di vicepresidente e vice primo ministro) nei primi mesi della Rivoluzione. L'intervento sovietico a Kabul presenta un parallelo evidente con la situazione di Budapest del 1956, dove i sovietici erano intervenuti per impedire la vittoria della controrivoluzione contro un nemico interno allo stesso Partito locale. È difficile capire quanto anche qui abbia pesato il tema del revisionismo ideologico (anche se la maggiore vicinanza teorico-politica, già nel periodo precedente, era stata trovata da Breznev e dagli analisti sovietici proprio con Taraki e Karmal, ossia con la fazione Parcham). Breznev, che pure ha negato il coinvolgimento militare diretto dell'URSS nel cambio al vertice del potere, ha poi spiegato così il ruolo nefasto giocato di Amin:



«le azioni degli aggressori dell'Afghanistan sono state facilitate da Amin che, dopo essersi impadronito del potere, cominciò a reprimere crudelmente larghi settori della società afghana, dei quadri militari e del partito, membri dell'intellighenzia e del clero musulmani, ossia proprio i settori sui quali faceva affidamento la rivoluzione di aprile. […] Adesso a Washington e in alcune altre capitali piangono Amin. Questo rivela chiaramente la loro ipocrisia. Dov'erano questi dolenti quando Amin metteva in atto repressioni di massa, quando destituiva con la forza e uccideva illegittimamente Taraki, il fondatore del nuovo Stato afghano?»

Il *Times* riferisce che dopo la destituzione e l'esecuzione di Amin il popolo abbia affollato le strade «*con spirito festoso*», tanto era riuscito a screditare il processo rivoluzionario. È bene ricordare che lo stesso Amin, su pressioni del resto del gruppo dirigente del Partito, ha richiesto il sostegno militare sovietico. Ancora il giorno prima di morire, il 26 dicembre 1979, in un'intervista a un giornalista arabo loda i sovietici che forniscono al paese «*aiuti economici e militari, ma allo stesso tempo rispettano la nostra indipendenza e la nostra sovranità*». Karmal, lungi dall'essere un fantoccio instaurato da Mosca, è un autorevole dirigente rivoluzionario con un curriculum di lungo corso, e provvede immediatamente a confermare la richiesta di assistenza militare sovietica, concordata prima ancora di entrare a Kabul, ed accusa Amin di essere stato un agente della CIA, avanzando al governo statunitense la richiesta di consegnare tutta la documentazione dei loro passati rapporti.
Nel 1988 Kim Philby, in un'intervista rilasciata poco prima di morire, confermerà che «*c'era più di un motivo per sospettare che Amin se la intendesse con gli americani*».
Pur non essendo (ancora) disponibili documenti declassificati della CIA, anche William Blum ritiene che ci siano «*abbastanza prove circostanziali a sostegno di questa accusa e quindi, forse, non dovrebbe essere definitivamente accantonata*», citando il passato da studente di Amin in università statunitensi che costituivano campi di reclutamento della CIA, oltre che legami con associazioni asiatiche controllate dall'agenzia e i troppo frequenti incontri con l'ambasciatore statunitense una volta preso il potere. Di fronte all'intervento sovietico, la propaganda statunitense alza un polverone enorme, lanciando ogni genere di accusa possibile. L'URSS risponde che gli USA sono semplicemente infuriati per aver perso

la facile occasione di trasformare il paese in una base americana sopperendo così alla perdita dell'Iran. Un compito che sarebbe stato infine portato a termine nel 2001 a seguito dell'attentato alle Twin Towers, con un'occupazione militare non ancora terminata. Si calcola che gli USA abbiano speso tre miliardi di dollari per finanziare la guerriglia afghana, con finanziamenti approvati in maniera bipartisan dal Congresso USA per tutta la durata del conflitto. Secondo le fonti di Tim Weiner potrebbero essere anche di più, considerando che sul finire del conflitto il programma della CIA aveva acquisito un budget da 700 milioni di dollari l'anno, ossia l'80% del budget del servizio clandestino all'estero: «*fin dall'inizio i sauditi fornirono ai ribelli un sostegno pari a quello della CIA, non un dollaro di meno. I cinesi contribuirono offrendo armi per un valore di milioni di dollari, così come fecero gli egiziani e gli inglesi. La CIA coordinava le spedizioni*» attraverso i servizi segreti pakistani, che «*se ne prendevano una parte consistente prima di consegnarle ai leader politici della resistenza afghana*», i quali a loro volta «*mettevano da parte la loro quota prima che le armi arrivassero in Afghanistan.* […] *I capi dei servizi segreti pakistani che distribuivano le armi e il denaro della CIA, favorivano le fazioni afghane che si dimostravano più abili in battaglia. Tali fazioni erano anche, guarda caso, quelle composte dagli islamici più radicali*». Fino al 1987 alcune stime parlano di 65 mila tonnellate di armi (fra cui i micidiali missili Stinger) fornite dagli USA ai ribelli. Con l'appoggio della CIA l'ISI arriva ad avere uno staff segreto di ben 150 mila persone: una vera e propria struttura parallela di governo.
L'URSS risponde fornendo una presenza stabile oscillante tra i 90 e i 120 mila uomini.[232]

10.3. IL CONSAPEVOLE SOSTEGNO DEGLI USA AL TERRORISMO ISLAMICO



«Cominciarono a riversarsi fiumi di dollari, armi, tecnologie militari moderne, per sostenere i cosiddetti "*combattenti della libertà*", bande di controrivoluzionari, guidate da coloro che avevano perso i loro privilegi secolari, da mercenari e da terroristi fondamentalisti. E cominciò così la guerra vera e propria contro la Rivoluzione Democratica Afghana, con assassinii quotidiani, sabotaggi delle infrastrutture civili e statali, incendi di scuole e cooperative, attentati contro i contadini e i lavoratori che lavoravano e accettavano il nuovo ordinamento, l'assassinio pianificato di insegnati e studenti che facevano i corsi di alfabetizzazione nelle campagne e nelle regioni montuose; contro le donne che si impadronivano del loro destino e facevano della loro liberazione una conquista sociale da difendere, con la pratica dello stupro collettivo da parte dei mujaheddin, contro quelle donne che avevano la gonna o portavano i pantaloni. La distruzione di centrali elettriche, di dighe, di fabbriche, delle cooperative agricole e la distruzione dei campi coltivati. Tutto questo partiva dai campi militari creati dagli USA nel confinante Pakistan, a cui partecipavano con sostegni economici e finanziari le varie potenze occidentali capitaliste, dove venivano addestrati questi banditi mercenari, per poi infiltrarli in Afghanistan. Adesso tutto questo è documentato e pubblico». (Enrico Vigna)[233]

-Intervistatore: «*Lei non si pente neanche di aver appoggiato il fondamentalismo islamico, avendo fornito armi e addestramento ai futuri terroristi?*»

---

[232] Fonti usate: T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 350-352, 368-369, 396-397; C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 605-608; W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 506-511; A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 458-459; Collettivo di Fisica Università "La Sapienza" di Roma (a cura di, per Centro Studi per la Pace), *Afghanistan: la storia vera*, Studiperlapace.it, 22 dicembre 2001.

[233] E. Vigna, *Afghanistan 1978, Rivoluzione democratica e nazionale*, cit.

-Zbigniew Brzezinski (consigliere per la sicurezza nazionale durante la presidenza Carter, 1977-81): «*Cos'è più importante per la storia del mondo? I Talebani o il collasso dell'impero sovietico? Qualche musulmano fomentato o la liberazione dell'Europa centrale e la fine della guerra fredda?*»[234]


10 / INTERNATIONAL

THE INDEPENDENT

MONDAY 6 DECEMBER 1993

The Saudi businessman who recruited mujahedin now uses them for large-scale building projects in Sudan. Robert Fisk met him in Almaty

Anti-Soviet warrior puts his army on the road to peace

'What I lived in two years in Afghanistan, I could not have lived in a hundred years elsewhere,' said Osama Bin Laden

Osama Bin Laden surveys the Sudan road he is building in northern Sudan

Gli USA scelgono di armare i ribelli afghani, subito ribattezzati da Reagan «*combattenti per la libertà*», nonostante conoscano bene di avere di fronte fondamentalisti islamici interessati per lo più a mantenere il paese in una condizione di sottosviluppo semi-feudale, necessario per mantenere i propri interessi di classe. Li hanno armati sapendo bene che sono anche anti-americani. Uno dei loro capi, Gulbuddin Hekmatyar, odia gli USA quasi quanto i russi e i suoi seguaci urlano «*Morte all'America*» insieme a «*Morte all'Unione Sovietica*». Tra di loro vi è anche Osama bin Laden, futuro fondatore di al Qaeda. Hekmatyar è uno dei leader afghani considerati più estremisti dagli stessi statunitensi, ma continuerà ad essere sostenuto dalla CIA anche dopo il ritiro dei sovietici. Una buona parte delle armi le ha messe pian piano da parte e al termine del conflitto le avrebbe rivolte contro il popolo e gli altri clan per acquisire il potere assoluto. Molti di loro nel 1993 saranno tra i responsabili dell'attentato esplosivo contro il World Trade Center di New York. Altri parteciperanno ad attentati e guerriglie filo-islamiche nel resto del mondo. Gli USA sanno che il rischio concreto di tale supporto sia la creazione di uno Stato islamico fondamentalista repressivo tanto quanto quello nel vicino Iran, che nello stesso periodo era diventato il «*nemico pubblico numero uno*» degli USA. I ribelli sono guidati da grandi e ricchi proprietari terrieri, capi tribù, uomini d'affari, la famiglia reale allargata e tutti coloro che si oppongono alle riforme economiche del paese. Il *New York Times* afferma candidamente che l'argomento religioso viene «*usato da alcuni afghani che, in realtà, sono contrari soprattutto ai progetti* […] *sulle riforme terriere e ad altri cambiamenti di questa società feudale*». Un reporter della *BBC* rimasto per quattro mesi tra i ribelli conclude che combattano «*per mantenere il sistema feudale e bloccare le riforme di sinistra del governo di Kabul, che sono considerate antislamiche*». La loro ferocia è brutale: hanno l'abitudine di buttare acido in faccia alle donne che si rifiutano di portare il velo. Nonostante siano soliti praticare atti terroristici, abbattendo aerei civili e facendo scoppiare bombe negli aeroporti, vengono omaggiati di tutti gli onori: nel 1986 il premier britannico Margaret Thatcher accoglie Abdul Haq, un leader ribelle afghano che solo due anni prima aveva ordinato un attentato all'aeroporto di Kabul (28 morti). Siamo negli stessi anni in cui la Thatcher bolla come terrorista Nelson Mandela per la sua lotta all'apartheid. Nella guerra contro i sovietici una delle pratiche preferite dai ribelli è la tortura dei prigionieri (non solo i sovietici) che consiste nel tagliare prima il naso, le orecchie e i genitali, poi nello staccare un brandello di pelle dopo l'altro, provocando una morte lenta e molto dolorosa. Durante la guerra dai 50 ai 200 prigionieri sovietici vengono drogati, torturati e tenuti come animali da gabbia a «*vivere esistenze di un orrore indescrivibile*». Un giornalista del conservatore *Far Eastern Economic Review* scrive che alcuni prigionieri sovietici «*vennero uccisi, scuoiati e appesi in una macelleria. Un prigioniero si ritrovò al centro di una partita di buzkashi, la versione afghana, rozza e confusa, del gioco del polo in cui di solito al posto della palla viene usato un capro senza testa. Quella volta*

[234] Z. Brzezinski (intervista a), *How Jimmy Carter and I Started the Mujahideen*, *Le Nouvel Observateur*, 15-21 gennaio 1998.

adoperarono invece il prigionero. Vivo. Venne fatto letteralmente a pezzi». Occorre infine segnalare che i comandanti mujahidin controllano personalmente enormi campi di papaveri da oppio, la materia prima dell'eroina:

«camion e muli forniti dalla CIA, che avevano trasportato armi in Afghanistan, venivano usati per trasportare parte dell'oppio nei numerosi laboratori lungo il confine afghano-pakistano, dove venivano lavorate molte tonnellate di eroina, con la collaborazione delle forze armate pakistane. Con questa produzione di ottenevano approssimativamente da un terzo fino alla metà dell'eroina usata annualmente negli Stati Uniti e i tre quarti di quella consumata in Europa occidentale. Alcuni funzionari di droga statunitensi, nel 1990, ammisero di aver tralasciato di indagare o di agire contro l'operazione di droga per non offendere gli alleati pakistani o afghani. Nel 1993, un funzionario della DEA definì l'Afghanistan la nuova Colombia del mondo della droga».

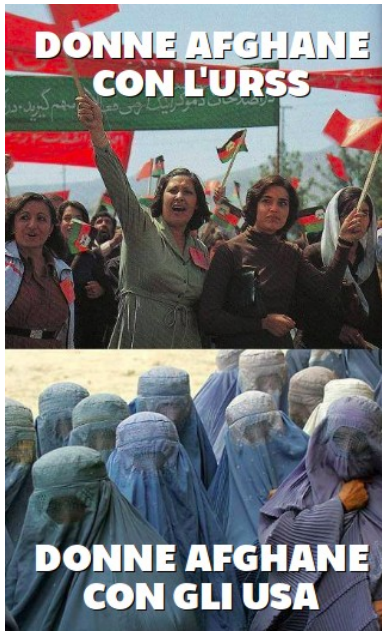
Dal 1990 in poi, «*sauditi in lunghe vesti bianche cominciarono a fare la loro comparsa nelle capitali delle province e nei villaggi distrutti dell'Afghanistan. Si proclamavano emiri. Si compravano la fedeltà dei capi dei villaggi e cominciavano a costruire piccoli imperi: gli emirati di una nuova forza sparsa per il mondo che sarebbe stata chiamata al Qaeda*».[235]
La responsabilità degli USA è enorme: non solo per aver distrutto un paese in via di modernizzazione; la decisione sciagurata di utilizzare questi estremisti islamici ha favorito il ritorno di un fenomeno oscurantista di stampo medievale che sembrava essere ormai sulla via del tramonto in tutto il mondo grazie allo sviluppo economico e alla secolarizzazione. Da segnalare che l'uso fatto dalla CIA di terroristi musulmani non è fenomeno nuovo: era già stato applicato in Cina all'inizio degli anni '50. Nel 1957 il presidente Eisenhower sostiene di voler promuovere l'idea di una jihad islamica che si opponga al comunismo senza dio. «*Dovremmo fare tutto il possibile per porre l'accento sull'aspetto di guerra santa*» disse in una riunione alla Casa Bianca a cui parteciparono pochi membri fidati del Pentagono e della CIA. Niente di nuovo insomma: pur di combattere il comunismo o una qualsiasi limitazione al potere degli USA e delle multinazionali, è lecito ricorrere a qualsiasi strumento, anche il più infame retaggio della barbarie.[236]

10.4. L'INVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE

Se la prima ragione per la quale i «*combattenti per la libertà*» si oppongono al processo rivoluzionario è l'opposizione alle misure economiche, la seconda è di tipo cultural-patriarcale: «*le riforme andavano a toccare due punti sensibili dell'islamismo, ossia la sottomissione delle donne, dichiarando fuori legge il matrimonio infantile e la cessione di una donna in matrimonio in cambio del denaro o altri beni e l'alfabetizzazione femminile, in un momento in cui alcuni settori islamici invocavano apertamente il rafforzamento del purdah, l'isolamento delle donne, per non essere sfiorate dagli sguardi*». Anche secondo il *New York Times*, in un articolo del 1980 che descrive la situazione afghana nel periodo dell'aprile 1979, segnala che «*i ritratti di Lenin minacciavano i loro leader religiosi*», ma «*fu la concessione di nuovi diritti alle donne* […] *a spingere gli uomini musulmani ortodossi dei villaggi pashtun dell'Afghanistan orientale a prendere i fucili*».[237] Ecco come ricorda la caduta del regime rivoluzionario Suraya Perlika[238], tra la fondatrici (1965) dell'Associazione

[235] Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 502-511, 515-516, 519, 521; T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 397-398; M. Liberti, *L'invasione sovietica dell'Afghanistan*, *InStoria*, n° 5, maggio 2008.
[236] T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 64, 133-134.
[237] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 502-505, 513,
[238] E. Vigna (a cura di), *Intervista con Suraya Perlika, Presidente dell' AAWU - Unione di tutte le Donne Afgane*,

Democratica delle Donne Afghane e (1992) dell'AAWU (Unione di tutte le Donne Afghane):



«Con gli avvenimenti e le violenze di quell'aprile 1992, la mia situazione precipitò immediatamente, fui licenziata e la mia famiglia perseguitata e attaccata, la casa fu saccheggiata, incendiata e distrutta, alcuni familiari non riuscirono a sfuggire alle violenze del nuovo regime e pagarono un caro prezzo, io fui condannata a morte e ricercata. Nonostante le pressioni della Mezzaluna Rossa che mi garantiva l'uscita dal paese e un rifugio all'estero, la mia decisione fu quella di entrare in clandestinità e restare nel mio paese e condividere le sorti del mio popolo. La città di Kabul fu divisa in 7 zone che rappresentavano le varie fazioni che presero il potere, a settembre gli scontri intestini tra le varie fazioni portarono al bombardamento della città, che causò migliaia di vittime civili, soprattutto donne, bambini e anziani. Nel frattempo, le donne venivano sistematicamente estromesse da tutte le attività lavorative, dall'insegnamento, dalla sanità e da tutte le attività sociali. Oltre a subire continue violenze, vessazioni e rapimenti, soprattutto non esistevano più le condizioni minime per la sopravvivenza dei nuclei familiari, l'Afghanistan entrò in un tunnel di disgregazione e devastazione sociali, senza precedenti. Io decisi di indossare il burqa e restare in Kabul, iniziando così un'attività di solidarietà e resistenza con le donne ma non solo, nella clandestinità, contando su una rete di contatti di fiducia e solidali, nonostante una repressione feroce e spesso selvaggia».

Da allora la situazione è perfino peggiorata, come spiega nel 2016 l'attivista Malalai Joya[239]:

«Sfortunatamente la situazione delle donne in Afghanistan è un disastro ancora maggiore, in paragone con l'epoca dei talebani. Gli uomini e le donne dell'Afghanistan non sono stati affatto liberati. Soffrono di ingiustizia, insicurezza, corruzione, disoccupazione, povertà… Le donne ed i bambini sono quelli che stanno peggio. La catastrofica situazione delle donne fu un'ottima scusa affinché la NATO occupasse il nostro paese ma, in realtà, ci ha collocato in prima linea rimpiazzando il regime dei talebani, misogini e fondamentalisti, con i signori della guerra, altrettanto misogini e fondamentalisti, che sono pappa e ciccia coi talebani e che ingannano il popolo afgano mascherati da democratici. Per questo motivo la situazione, specialmente per le donne, è un inferno nella maggior parte del paese. Perfino a Kabul le donne non si sentono sicure. Il drammatico caso di Farjunda, una ragazza di 27 anni accusata di avere bruciato un Corano, è sufficiente per capire la situazione di disastro assoluto delle donne. L'anno scorso, il 19 marzo, la linciarono brutalmente in pieno giorno, a pochi chilometri dal palazzo presidenziale, molto vicino alla Polizia afgana e alle truppe straniere. Dopo averla bastonata, la investirono con un'automobile, bruciarono il suo corpo e lo gettarono in un fiume vicino. Questa storia è già sufficiente per capire la situazione di insicurezza, la violazione dei diritti umani nel nostro paese. E nelle aree rurali è ancora peggio. Stupri, violenza machista nelle case, attacchi, bastonature a donne, lapidazioni… La violenza contro le donne si è acutizzata. A confronto con l'epoca dei talebani le donne e gli uomini del nostro paese avevano un nemico che erano i terroristi talebani ma in questi 15 anni dopo la nostra occupazione gente ha quattro nemici: i signori della guerra, i talebani, le forze di occupazione e l'Isis. Ed è vero che in alcune città grandi, Kabul, Herat, Mazzolare-i-Sharif, alcune donne hanno accesso a lavoro ed educazione, ma è solo per giustificare l'occupazione. Nelle aree rurali questo regime burattino e corrotto non ha fatto niente. A terra i talebani, i signori della guerra ed i terroristi dell'Isis continuano a commettere atrocità contro gli uomini e donne del nostro

CCDP, novembre 2002.

[239] E. Gascò, *La situazione delle donne in Afghanistan è peggiore che con i talebani*, Diagonalperiodico.net-Marx21 (web), 25 ottobre 2016.

paese, specialmente le donne. Ma dal cielo, le forze di occupazione bombardano alla cieca e le vittime sono persone innocenti, nel nome di una supposta guerra contro il terrore. È una guerra contro i civili innocenti. Migliaia di persone sono state assassinate in questi 15 anni di occupazione, soprattutto donne e bambini».

10.5. ASCESA E CRISI DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA

Sotto il governo di Najibullah, segretario generale del Partito nel 1986 e presidente nel 1987, avviene il ritiro dell'Armata Rossa (1988), che però «*infuse nuova vita allo screditato regime di Najubullah. Dopo il ritiro delle truppe sovietiche, le forze frammentate dei mujaheddin ebbero più difficoltà di prima a superare le loro profonde divisioni interne*».[240]
In realtà il regime continua ad avere ampio consenso sociale, tanto da portare



«molti volontari a prendere le armi in suo nome. Ma era una lotta decisamente ardua, perché era relativamente facile per gli antiriformisti locali e per i loro sostenitori stranieri convincere un gran numero di contadini che il governo aveva cattive intenzioni, velando la distinzione tra l'attuale governo e il suo detestato e dogmatico predecessore, soprattutto perché il governo amava sottolineare la continuità con la rivoluzione dell'aprile 1978. I contadini, come del resto gli antiriformisti, non venivano informati del legale degli Stati Uniti con quello stesso detestato predecessore, Hazifullah Amin».

Negli ultimi anni di vita il regime ha moderato la propria retorica politica, approvando nel 1987 una nuova Costituzione «*islamizzata*», «*spogliata di tutta la retorica socialista e traboccante di riferimenti all'Islam e al santo Corano*».[241] Il motivo del perdurante (se non maggiore) sostegno popolare è ben spiegato dalle conquiste socio-economiche ottenute dal governo rivoluzionario. Riportiamo a tal riguardo i dati presentati da Wikipedia[242]:

«Nel 1977 l'Afghanistan nella lista dei paesi in via di sviluppo formulata dall'ONU sulla base del reddito pro capite era al posto numero 108 su 129 paesi, con un reddito pro capite di 162 dollari. I risultati della rivoluzione dal 1980 al 1985, nonostante la controrivoluzione, furono i seguenti:
-Costruiti due impianti per l'estrazione del gas, che alla fine dell'85 avranno portato all'esportazione di gas, pari al 40% dell'affluenza di valuta del paese;
-Produzione nazionale lorda: aumentata del 13%;
-Produzione dell'energia elettrica: aumentata del 61%;
-Produzione del settore statale: aumentata del 47%;
-Produzione del settore industriale: aumentata del 25%. Costruiti 100 impianti industriali (uguale al 70% del bilancio dell'entrate del paese) comprese dighe, centrali elettriche e 1600 Km di strade. Artigianato, con 296.000 lavoratori: ha una produzione di 14,450 miliardi di afgani;
-Produzione dell'energia elettrica: aumenta del 48%;
-Produzione della farina: aumentata del 60%;
-Produzione di carne: aumentata del 17%;
-Alfabetizzati 1.380.000 uomini e donne. Formazione di 80.000 operai specializzati. All'interno della campagna per l'alfabetizzazione formati 20 corsi speciali per lavoratori nell'orario di lavoro. La fabbrica di scarpe Akho e l'azienda Melli Bass sono state le prime aziende ad avere i lavoratori completamente alfabetizzati;

[240] C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., p. 610.
[241] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 513-514.
[242] Wikipedia, *Repubblica Democratica dell'Afghanistan*.

-Produzione di agrumi: raggiunge le 2.000 tonnellate (con un valore di valuta importata di 800.000 dollari);
-Nel 1978 nel paese esistevano 30 scuole materne. Nel 1985 ce n'erano 309;
-Ospedali e ambulatori aumentati del 92%;
-Posti letto ospedalieri: aumentati dell'80%;
-Medici specialisti: aumentati del 70%.
L'84% della popolazione viveva in campagna. All'interno della riforma agraria e dell'acqua furono redistribuiti 810.000 ettari di terra a contadini senza terra o con poca terra, furono stanziati dal governo 60 milioni di dollari di crediti a tasso zero per i contadini e le cooperative, 647.000 contadini aderirono a forme cooperative. Furono cancellati tutti i debiti contratti prima della rivoluzione a 760.000 famiglie contadine. Nel 1985:
-la produttività nelle campagne ebbe un incremento del 78%;
-solo nei primi tre mesi dell'85, 910.000 nuovi ettari furono coltivati a cotone;
-ci fu un aumento del 40% in più di famiglie che ottennero la terra. […]
Realizzazioni in cooperazione con l'URSS:
-centrale idroelettrica Naglu (produzione -100.000KW);
-fabbrica di azoto Mazar I Sharif (produzione 150.000 carbammidi all'anno);
-autofficina Dzhangalk;
-stabilimento prefabbricati edilizi di Kabul;
-Politecnico di Kabul;
-5 istituti tecnici;
-11 scuole professionali;
-1 stazione spaziale chiamata LOTOS per le comunicazioni satellitari;
-1 ponte sul Amudarja;
-2 fabbriche per la panificazione e produzione di cibi in scatola.
Nel 1985 furono costruite 5.600 case, pari a 610.000 m^2 abitativi, 28 scuole, 6 asili, 40 biblioteche, 19 scuole di musica (afgana, indiana, orientale ed europea)».

Sono cifre e dati che spiegano il reale consolidamento e rafforzamento dello Stato e del suo partito dominante: non è un caso che il PDPA passi dai 18.000 iscritti del 1978 ai 240.000 aderenti del 1986, e che le stesse forze armate afghane siano state in grado di resistere fino al 1992, riportando anche notevoli successi militari, ben dopo il ritiro sovietico. Il crollo del regime è dovuto esclusivamente al venir meno di ogni possibilità di ricevere rifornimenti bellici ed alimentari, mentre i mujahidin continuano a godere fino all'ultimo di un ampio supporto internazionale. L'epilogo del conflitto non è determinato in ultima istanza dalla forza congiunta dell'imperialismo e della reazione interna, bensì dalla crisi ideologico-politica dell'URSS e della comunità comunista internazionale: «*più volte negli anni Ottanta* […] *l'Unione Sovietica aveva affermato che non era possibile trovare una soluzione al conflitto fino a quanto gli Stati Uniti e le altre nazioni non cessavano di appoggiare i mujahidin. Gli Stati Uniti, a loro volta, continuavano a ripetere che i sovietici dovevano prima ritirare le loro truppe dall'Afghanistan*». Poi arriva Gorbačev e inizia il disarmo unilaterale sovietico: nell'accordo di Ginevra del 14 aprile 1988 il Cremlino si impegna a ritirare le proprie truppe, ma quando 10 mesi dopo Gorbačev chiede agli Stati Uniti di appoggiare un embargo sulle spedizioni in armi in Afghanistan e un cessate il fuoco tra le due parti in conflitto, da Washington arriva un secco rifiuto e gli USA continuano a rifornire di armi i ribelli, nella convinzione di poter far cadere il regime in pochi mesi. Il governo Najibullah offre di restituire tutte le rimanenti armi sovietiche in proprio possesso in cambio di un reciproco disarmo dei ribelli e della pace. Non è nota la risposta statunitense, ma si sa che «*nello stesso giorno dell'offerta di Najibullah, gli Stati Uniti annunciarono di aver consegnato all'Afghanistan 500.000 libri di testo americani da usare per l'insegnamento nei primi quattro*

anni della scuola elementare. I libri […] *parlavano della lotta dei ribelli contro l'Unione Sovietica e contenevano illustrazioni dei guerriglieri che uccidevano i soldati russi*».
Al disimpegno sovietico non si accompagnano credibili iniziative internazionali in grado di favorire una soluzione politica del conflitto. A peggiorare il quadro si aggiunge la particolarità di una resistenza armata fortemente frazionata in cui operano almeno una quindicina di gruppi divisi tra di loro anche sul piano religioso (otto fazioni fanno riferimento al rito musulmano sciita e sette a quello sunnita) e nella quale convivono un'anima moderata e una fondamentalista. Il 15 aprile 1992 Najibullah è costretto a dimettersi e dopo un tentativo fallito di espatriare si rifugia in un ufficio dell'ONU; verrà barbaramente giustiziato nel 1996 dai talebani, nel frattempo usciti vincitori della guerra interna tra le varie fazioni islamiche ed etniche. Al termine della guerra il popolo afghano conta più di un milione di morti, tre milioni di disabili e cinque milioni di rifugiati, per un totale, all'incirca, di metà della popolazione. Già prima di prendere il potere i mujahidin hanno bandito tutti i gruppi non musulmani.
Dal 1992 vengono stabiliti altri punti della nuova legge: nella nuova repubblica islamica non c'è posto per gli alcolici e vige il divieto per le donne di girare pubblicamente senza il velo.
Ogni violazione è punita con flagellazioni, amputazioni e pubbliche esecuzioni.



Si è parlato a sproposito dell'Afghanistan come del Vietnam sovietico. Le due vicende sono totalmente diverse non solo per i contenuti di classe e i progetti perseguiti, ma anche per il peso dello sforzo economico e bellico manifestatosi. In Vietnam gli USA hanno avuto circa 60.000 fra morti e dispersi e oltre 370.000 feriti e mutilati, l'URSS in 10 anni contabilizza meno di 13.500 morti e 35.000 feriti. A tali riferimenti quantitativi va aggiunto che l'Afghanistan aveva continuità territoriale con l'URSS stessa, sviluppando un comune confine per quasi 2.000 km. La realtà è che con l'Afghanistan si manifesta la crisi di un'ipotesi strategica alternativa al dominio capitalistico mondiale. A distanza di decenni è evidente come il periodo della Repubblica Democratica dell'Afghanistan (1978-1992) abbia segnato di fatto l'ultimo momento realmente progressista per gli afghani, oggi costretti alla fame e alla miseria più nera. Il paese, dopo un decennio di anarchia e fondamentalismo islamico, viene invaso nel 2001 dalle forze della NATO, che da allora portano avanti un'occupazione non ancora terminata.
Mentre le multinazionali provvedono a sfruttare le enormi ricchezze del sottosuolo (non solo petrolio ma anche rame, ferro, oro, litio, cobalto, terre rare e idrocarburi) il paese resta uno dei più poveri al mondo, ridotto allo status di neo-colonia occidentale.[243]

[243] Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 514-515; *L'Afghanistan e la cattiva coscienza*, cit.; Enciclopedia De Agostini, *Afghanistan*, cit.; M. Innocenti Degli, *Risorse naturali, la speranza dell'Afghanistan*, *Limes* (web), 24 settembre 2012; *La vera storia della guerra in Afghanistan*, L'Ernesto-Marx21 (web), 15 luglio 2002.

CAPITOLO 21.
LA SEMICOLONIA ITALIANA
A SOVRANITÀ LIMITATA



«Bisogna restaurare l'odio di classe. Perché loro ci odiano, dobbiamo ricambiare. Loro sono i capitalisti, noi siamo i proletari del mondo d'oggi: non più gli operai di Marx o i contadini di Mao, ma "*tutti coloro che lavorano per un capitalista, chi in qualche modo sta dove c'è un capitalista che sfrutta il suo lavoro*". A me sta a cuore un punto. Vedo che oggi si rinuncia a parlare di proletariato. Credo invece che non c'è nulla da vergognarsi a riproporre la questione. È il segreto di pulcinella: il proletariato esiste. È un male che la coscienza di classe sia lasciata alla destra mentre la sinistra via via si sproletarizza. Bisogna invece restaurare l'odio di classe, perché loro ci odiano e noi dobbiamo ricambiare. Loro fanno la lotta di classe, perché chi lavora non deve farla proprio in una fase in cui la merce dell'uomo è la più deprezzata e svenduta in assoluto? Recuperare la coscienza di una classe del proletariato di oggi, è essenziale. È importante riaffermare l'esistenza del proletariato. Oggi i proletari sono pure gli ingegneri, i laureati, i lavoratori precari, i pensionati. Poi c'è il sottoproletariato, che ha problemi di sopravvivenza e al quale la destra propone con successo un libro dei sogni». (Edoardo Sanguineti, gennaio 2007)[244]

Abbiamo già visto in parte quali siano state le conseguenze indirette dell'Ottobre Rosso sull'Italia: l'enorme mobilitazione sociale del "biennio rosso" (1919-1920), il fallimento del moto rivoluzionario a causa dell'insipienza della direzione politica del PSI, la reazione della borghesia con l'ascesa del fascismo e la parallela nascita del Partito Comunista d'Italia.
Vediamo ora come abbia agito l'imperialismo nel periodo della crisi del fascismo e come

[244] Citato in Redazione Contropiano, *Odio di classe*, *Contropiano*, 4 settembre 2013.

abbia continuato ad influenzare pesantemente le vicende politiche interne italiane durante la Prima Repubblica. Quella che segue non vuole essere una storia organica e dettagliata delle vicende italiane (le quali si danno in una certa misura scontate) ma intende porre l'attenzione su alcuni aspetti specifici spesso non abbastanza evidenziati, che mostrano come in Italia non si possa parlare di "democrazia" per il periodo repubblicano, essendo il paese rimasto costantemente sotto sovranità limitata e sotto il dominio della classe borghese. In parallelo a tutto ciò cercheremo di offrire alcuni spunti per un'interpretazione più corretta delle vicende interne al Partito Comunista Italiano nelle sue varie fasi, cercando nella sua (de-)evoluzione le cause originarie della frantumazione e crisi attuale della "sinistra" in Italia. Questa Storia riguarda tutti, comunisti e non. La verità essenziale da comprendere è che da quando è venuto meno il ruolo storico svolto dal PCI di difesa della classe lavoratrice il risultato è il seguente:

«Gli italiani stanno peggio di venti anni fa. Lo dice il Fondo monetario internazionale nel suo ultimo rapporto sull'Italia. Le conseguenze della lunga crisi economica sono state molto pesanti sui redditi: "*Gli italiani in media guadagnano ancora meno di due decenni fa*"».[245]

Scriveva Pietro Secchia nel 1949[246]:



«L'esperienza delle lotte dei lavoratori di tutti i paesi, sta a dimostrare l'immensa importanza del partito del proletariato. Dall'esistenza o meno in questo o in quest'altro paese di un forte partito veramente comunista sono sempre dipesi e dipendono tutt'ora il successo o l'insuccesso delle grandi battaglie per la democrazia, per la pace e per il socialismo. "*Il proletariato non ha altro strumento di lotta per il potere all'infuori dell'organizzazione. La forma suprema della sua organizzazione di classe è il Partito*" (Lenin). Oggi anche gli avversari nostri più accaniti riconoscono la funzione, la forza e il carattere particolare del partito del proletariato. Sono portati anzi in certi momenti a sopravvalutarne le possibilità e talvolta ad ammirare la tenacia, lo spirito di sacrificio e la combattività dei suoi militanti. La forza dei Partito comunista risiede nella sua dottrina, nella sua politica, nei suoi stretti e saldi legami con le masse dei lavoratori, nella sua struttura, nella sua unità, nel suo metodo democratico di direzione, nella lotta contro ogni deviazione opportunista, nella vigilanza rivoluzionaria. Il Partito comunista è un partito di tipo nuovo e di tempra particolare. Esso è il risultato non solo delle lotte e delle esperienze dei lavoratori italiani, ma è il partito costruito sulla base delle migliori esperienze internazionali, sulla base degli insegnamenti di Lenin e di Stalin».

Diventa essenziale capire che cosa sia successo a quel Partito e all'Italia nel suo complesso.

1. LA LOTTA DI CLASSE IN ITALIA TRA 1943 E 1945 E IL REVISIONISMO STORICO

«Venne in dicembre la resistenza e poi la vittoria russa a Stalingrado, e capimmo che la guerra si era fatta vicina e la storia aveva ripreso il suo cammino. Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti. Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non

[245] E. Marro, *Il Fondo monetario: reddito pro capite come vent'anni fa*, *Corriere della Sera* (web), 27 luglio 2017.

[246] P. Secchia, *La costruzione del Partito Comunista*, *Rinascita*-CCDP, anno VI, n° 12, dicembre 1949.

aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna. Il fascismo li aveva ridotti al silenzio per vent'anni, e ci spiegarono che il fascismo non era soltanto un malgoverno buffonesco e improvvido, ma il negatore della giustizia; non aveva soltanto trascinato l'Italia in una guerra ingiusta ed infausta, ma era sorto e si era consolidato come custode di una legalità e di un ordine detestabili, fondati sulla costrizione di chi lavora, sul profitto incontrollato di chi sfrutta il lavoro altrui, sul silenzio imposto a chi pensa e non vuole essere servo, sulla menzogna sistematica e calcolata. Ci dissero che la nostra insofferenza beffarda non bastava; doveva volgersi in collera, e la collera essere incanalata in una rivolta organica e tempestiva».

(Primo Levi, da *Il sistema periodico*)[247]

La caduta dell'URSS ha scatenato il revisionismo storico filo-fascista al punto che nel 2015,

«alla vigilia delle celebrazioni del 25 Aprile, un sondaggio Ixè per il programma Agorà su RaiTre afferma che il 58% degli italiani non considera più attuali i valori della guerra di liberazione dal nazi-fascismo. Poco più di 1 italiano su 3 (36%) si rivede ancora in quegli ideali. Inoltre, il 51% dice che sabato non parteciperà alle celebrazioni, mentre il 22% dichiara che sarà in una delle tante piazze italiane e un altro 27% sostiene che seguirà la ricorrenza davanti alla tv».

Che cosa è successo? I primi a parlare di guerra civile sono i fascisti della RSI (Giorgio Pisanò con la *Storia della guerra civile in Italia. 1943-1945*), mentre gli storici accademici, non solo quelli di sinistra, rifiutano a lungo con indignazione la nozione di guerra civile, almeno fino al saggio di Claudio Pavone (1991), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*. Ne è conseguito un cedimento ideologico continuo da settori fino a quel momento tradizionalmente antifascisti. La legittimazione dei repubblichini ha trovato il culmine durante la Seconda Repubblica, avallata dal discorso di insediamento alla carica di Presidente della Camera dei Deputati di Luciano Violante (Partito Democratico di Sinistra), che ha parlato apertamente di riconciliazione e di necessità di comprendere le ragioni dei repubblichini fascisti che decisero di collaborare con l'invasore tedesco nazista.
Si è iniziato a mettere sullo stesso piano i morti dell'una e dell'altra parte, se non a condannare apertamente soprattutto i partigiani, come attestano le opere di Giampaolo Pansa. Sulla scia di questo percorso nel 2004 è stato istituito il "Giorno del ricordo" in memoria dei "crimini" delle foibe [vd cap. 15]. Nel 2010 si è arrivati ad accusare i partigiani comunisti di «*genocidio*», portando la questione davanti alla Corte Internazionale dell'Aia. Una vergogna dietro l'altra, avallata dalle principali forze politiche confluite nel credo comune della subalternità al dominio della borghesia e dell'imperialismo. Non si possono però porre sullo stesso piano le ragioni ideali prevalenti della Resistenza (liberazione dall'occupazione tedesca per ideali di libertà, democrazia e socialismo) da quelle che hanno sostenuto la lotta nei ranghi della RSI, le quali in maniera più o meno cosciente hanno lavorato per soggiogare il paese al nazismo.[248] Occorre capire il senso di questa escalation del revisionismo storico della borghesia italiana, che è andata a colpire alle radici il nucleo fondante condiviso della Repubblica Italiana: la Resistenza Partigiana Antifascista. Diamo la parola a Luciano Canfora[249], il quale spiega bene il nesso di tale

[247] Citato in Belfagor, *Primo Levi partigiano, frammenti di memoria*, Linkiesta.it, 16 luglio 2013.

[248] Si vedano D. Coli, *In Italia non c'è mai stata una Guerra civile*, *L'Occidentale*, 18 maggio 2013; Redazione Huffington Post, *Sondaggi: Resistenza addio, per quasi 6 italiani su 10 i valori della guerra di liberazione non sono più attuali*, *L'Huffington Post* (web), 24 aprile 2015; E. Di Rienzo, *la Resistenza accusata di genocidio*, *Il Giornale* (web), 12 marzo 2010.

[249] L. Canfora, *Il revisionismo storico*, discorso al III Congresso del PDCI, Rimini, Sitocomunista.it, febbraio 2004.

operazione con la lotta di classe culturale tesa a demolire l'esperienza del socialismo reale:

«Vorrei esordire ricordando una verità elementare: che cioè la storia la scrivono i vincitori. E poiché la lunga guerra europea e poi mondiale incominciata nel 1914 e sviluppatasi in più fasi è finita, dopo vari rivolgimenti, paci apparenti, cambi di fronte, con la sconfitta dell'Unione Sovietica nel 1991, è evidente che per ora, e per lungo tempo ancora, la storia che prevarrà sarà quella scritta dai nemici dell'Unione Sovietica e quindi dell'antifascismo. Non stupisca quel "quindi": l'antifascismo, anche non comunista, ebbe sempre una considerazione rispettosa della storia e del ruolo dell'URSS. Non è casuale che un capofila del revisionismo storiografico come François Furet, nel suo troppo vezzeggiato pamphlet *Il passato di un'illusione*, abbia presentato reiteratamente l'antifascismo europeo come "l'utile idiota" di Stalin. E la sua opera non è rimasta senza seguito, ora che saldamente la grande stampa e salvo rare eccezioni la grande editoria stanno passando nelle mani di coloro che riscrivono la storia appunto nell'ottica degli ultimi vincitori. Per l'Europa borghese, corresponsabile dell'agosto '14 e levatrice perciò della rivoluzione, fu appunto, sin da allora, il comunismo il principale problema. La nascita del fascismo, e poi dei fascismi, fu la risposta estrema e pienamente avallata dalle classi dominanti nei confronti di tale "*grande pericolo*". Due scene tornano alla mente, emblematiche in questo senso:
- la sfilata delle camicie nere a Napoli pochi giorni prima della marcia su Roma e tra loro, in camicia bianca, Enrico De Nicola con il braccio levato nel saluto romano;
- e circa due anni dopo, Benedetto Croce, che vota la fiducia al governo Mussolini, pur dopo il delitto Matteotti.
Questo non è moralismo storiografico. Nei due casi che ho ricordato non c'era costrizione, quella costrizione o necessità che si invoca per giustificare la debolezza di tanti lapsi per salvare magari una cattedra universitaria. Era invece il segno chiaro dell'iniziale consenso della borghesia anche colta, anche illuminata, verso il fascismo visto come argine contro l'unico pericolo: la rivoluzione comunista. Ecco perché è cruciale continuare a studiare l'esperienza del fascismo nella sua interezza e non limitandosi - come sarebbe più comodo - al suo infame crepuscolo. Perché solo studiandolo per intero sin dai suoi esordi si comprende che esso fu figlio legittimo delle classi dominanti. Le quali hanno fatto buon viso a tale mezzo estremo pur di mantenere l'ordine sociale costituito. Certo, col tempo, una parte si è tirata indietro, ma era ormai troppo tardi ed il fascismo, forte di un largo consenso, stava già portando il mondo intero alla guerra e alla rovina. La domanda da porsi è dunque: Quali erano le fattezze del nemico contro cui si faceva ricorso ad un rimedio così estremo? Cos'era quel "comunismo" contro cui tutti, dal giovane De Gaulle al ministro di Sua Maestà britannica Winston Churchill, dalle armate polacche ad Ovest ai generali giapponesi ad est si scatenarono sin dal primo momento, in un attacco concentrico che rischiò di essere mortale? Oggi che l'URSS è finita da un pezzo, lo sforzo dei vincitori è di dimostrare che quello fu il regno del male, della sopraffazione, della smisurata e ininterrotta ecatombe. Il cosiddetto *Libro nero* è la Bibbia di questo sforzo senza soste. L'implicazione che va di pari passo con tali diagnosi è molto chiara: recuperare in larga parte un giudizio positivo sul fascismo che - si dice ormai apertamente - poneva rimedio (ipocritamente alcuni dicono doloroso rimedio) ad un male di gran lunga peggiore. Questo è oggi il terreno di scontro in quell'ambito necessariamente, strutturalmente, "impuro" che è la storiografia. Dati i nuovi rapporti di forza, la partita è già largamente vinta dai grandi strumenti di informazione (grande stampa, tv, saggistica): ogni giorno viene ripetuto in modo martellante e ossessivo che quello, il comunismo, era il grande male, mentre si suggerisce talora scopertamente che il fascismo fu comunque un male minore o, a piacer vostro, una dolorosa necessità. Restano fuori dell'opera di salvataggio le leggi razziali, ma si tenta poi di far credere - ed è menzogna - che esse fossero effettivamente operative e micidiali solo con Salò. La partita è dunque ardua. Si tratta di recuperare la memoria di una fase storica - l'URSS e il socialismo: una memoria che resta positiva soprattutto nella mente di chi ne trasse vantaggio, per esempio i ceti ormai ridotti alla fame nella nuova Russia mafio-capitalistica. I quali però non hanno voce, men che meno voce storiografica. La loro voce è coperta dal fragore di una pubblicistica storiografica che dà con ogni disinvolta lettura l'immagine più fosca dell'impero del male. Né vale opporre le testimonianze d'epoca, anche le più

diverse, anche quelle che quantunque ostili, davano tuttavia ampio riconoscimento a quel mondo nuovo che faticosamente nell'entusiasmo di intere generazioni si cercò allora di costruire.



Certo, noi sappiamo di essere di fronte a una mistificazione, ne ignoriamo che già con la Rivoluzione francese si assistette alla medesima parabola storiografica. Dopo la sua fine, con la vittoria della Restaurazione, la sua immagine dominante fu solo quella di un cumulo insensato di crimini. Solo molto dopo la lettura di quel grande avvenimento cambiò: ma passò molto tempo e l'orientamento della storiografia mutò quando un nuovo movimento democratico risospinse indietro la lettura demonizzante divenuta dominante. Né manca ancora oggi chi della Rivoluzione francese parla con il tono e l'orrore del conte De Maistre. Pochi faziosi si ostinano oggi a credere che la Rivoluzione francese fosse soltanto Vandea e repressione, tribunale rivoluzionario e "*ghigliottina a vapore*", per dirla con un ironico poeta. Certo, la rivoluzione fu anche questo, ma fu soprattutto altro e durevole. Analogamente ci vorrà tempo perché sia dissipata la attuale forma mentis da libro nero. […] L'importante è che sia chiara la posta in gioco. Il recupero storiografico di una parte più o meno grande dell'esperienza fascista e la contestuale demonizzazione martellante dell'esperienza comunista non sono un'operazione erudita: sono un'operazione politica con voluti effetti politici. Si tratta di travolgere la nozione positiva di antifascismo (concetto che assume il fascismo come male principale) e di fondare un ordine costituzionale conforme alle aspirazioni di quei ceti che a suo tempo non esitarono ad avvallare appunto il fascismo come rimedio. Non ci lasceremo abbagliare dalla varietà degli argomenti e dei tentativi. Uno è il punto di partenza, uno l'obiettivo: ribaltare il giudizio che era consolidato nella coscienza degli italiani intorno all'esperienza fascista. […] L'implicazione di questa apparente scoperta è ben nota: trasformare il fascismo in regime normale, magari un po' paternalistico ma non repressivo. L'ulteriore corollario è la denuncia dell'età staliniana come unica vera esperienza totalitaria. Essendosi peraltro il fascismo proposto come antitesi frontale del bolscevismo, il corollario ulteriore è che qualcosa di molto buono vi doveva essere in tale "primo della classe" dell'anticomunismo. Coronamento del ragionamento è l'attacco alla nostra costituzione repubblicana ed ai suoi principi fondanti, per essere essa stata scritta anche dai comunisti e comunque da uomini che comunisti non erano ma che alcune delle istanze fondamentali del comunismo accoglievano e apprezzavano: a cominciare dall'esordiale indicazione (articolo 1) del lavoro come fondamento della Repubblica e dalla implicita identificazione tra cittadino e lavoratore, a seguitare con l'articolo 3, ed il suo impegno a "*rimuovere gli ostacoli*" di ordine sociale che impedivano e tuttora impediscono l'effettiva uguaglianza tra i cittadini».

1.1. LA RETE CLANDESTINA DEI COMUNISTI

«I comunisti si impegnarono nella resistenza non solo perché la struttura del partito d'avanguardia leniniano era costituita da quadri disciplinati e generosi la cui forza era finalizzata all'azione incisiva, ma anche perché quei corpi di "*rivoluzionari di professione*" erano stati creati proprio per affrontare situazioni estreme come l'illegalità, la repressione e la guerra. Infatti, "*solo loro avevano previsto la possibilità di una guerra di resistenza*" […]. In questo differivano dai partiti socialisti di massa, per i quali era quasi impossibile operare in assenza della legalità […]. Due altre caratteristiche consentivano ai comunisti di assumere un ruolo di primo piano nella resistenza: l'internazionalismo e la convinzione appassionata, quasi mistica, di dedicare la propria vita ad una causa […]. Il primo aspetto permetteva loro di mobilitare uomini e donne più sensibili all'appello antifascista che a qualunque appello patriottico. […] Il secondo aspetto generava quella combinazione di coraggio, sacrificio e spietatezza che impressionò perfino gli avversari […]. I comunisti, secondo il parere di uno storico di idee politiche moderate, erano "*i più coraggiosi dei*

coraggiosi" (Foot, 1976 […]), e sebbene l'organizzazione disciplinata desse loro migliori probabilità di sopravvivenza nelle prigioni e nei campi di concentramento, le loro perdite furono pesanti».

(Eric Hobsbawm)[250]

La Storia della Resistenza partigiana parte da lontano e trova il suo nucleo nella volontà del Partito Comunista d'Italia di mantenere una rete organizzativa militante durante tutto il ventennio fascista. Leggiamo la ricostruzione fatta dal Fronte della Gioventù Comunista[251]:



«Ogni storico onesto, ogni uomo che conosca la storia del nostro paese non può non ricordare il contributo che i comunisti, negli anni della clandestinità diedero alla ricostruzione di una rete di opposizione al regime fascista nel paese. Una rete fatta di presenza nelle fabbriche, di collegamenti, di radicamento diretto tra le masse. Dopo essere riusciti a ristabilire all'estero una direzione del Partito, a differenza di molti partiti antifascisti che esaurivano la propria attività in azioni morali, velleitarie e inconcludenti, i comunisti compresero che era necessario rinsaldare i legami con la classe operaia e le masse popolari italiane, ricostituendo un centro interno, in Italia, per l'azione del partito. Qualsiasi storico onesto, chiunque conosca la nostra storia, deve riconoscere che è qui che sono le radici della Resistenza, con quel processo di analisi e cambiamento della linea politica del partito che conosciamo come "*svolta del '29*", che facendo tesoro della lezione degli anni bui e degli errori fatti in precedenza, crea le premesse per ricostruire in Italia il partito, e divenire nelle masse unico elemento di un'opposizione certo clandestina, certo nascosta, ma presente e pronta a balzare alla luce quando fosse necessario. La svolta del '29 che anticipa una serie di riflessioni interne all'Internazionale Comunista è un vanto della storia della gioventù comunista, perché per essa si spesero più di tutti e con maggiore convinzione i giovani dirigenti del PCI ed in particolare Luigi Longo e Pietro Secchia. È un monumento che ricorda a tutti noi le responsabilità storiche che ha la gioventù nella costruzione del movimento comunista ed in particolare nella straordinaria capacità dei comunisti di rialzarsi dopo le sconfitte. È la gioventù che prende le redini nel momento essenziale e che impone quella svolta con forza e convinzione. I lineamenti essenziali di questa decisione che il Partito prende allora possono essere così riassunti: stabilire cellule comuniste clandestine nelle fabbriche, a partire dalle grandi concentrazioni operaie del nord del paese, infiltrare i sindacati fascisti con l'obiettivo di rivolgere contro di essi i lavoratori; trovare elementi di contatto con le masse giovanili, coinvolte nelle attività del regime fascista; rinsaldare i legami delle federazioni, rendere quei circa 2.000 comunisti rimasti nel paese, elementi di avanguardia della lotta contro il fascismo, curandosi allo stesso tempo di prevenirne gli arresti, rendere il loro lavoro per quanto possibile sicuro per non perdere elementi, cosa che accadde di continuo ed in modo inevitabile, ma da cui i comunisti seppero sempre rialzarsi e combattere con più forze. […] A differenza dei partiti antifascisti che fecero del presunto esempio morale l'attività principale, il Partito Comunista mirò sempre alla concretezza nella sua attività a ristabilire e fortificare il contatto con le masse. Tutti i professionisti, specialmente i professori, dovevano giurare fedeltà al fascismo, mantenendo le proprie posizioni e continuando quella lenta ed incessante opera di opposizione, dalla propria posizioni di forza all'interno dei luoghi di lavoro, delle scuole, delle università, dell'apparato statale fascista, per individuare elementi di opposizione e coinvolgerli nell'azione del partito, pronti a scatenare quando ve ne fossero le condizioni, quelle rivendicazioni di classe che sole potevano smascherare agli occhi dei lavoratori la natura oppressiva e antipopolare del fascismo. Questa azione lenta e incessante non cadde sotto i colpi dell'OVRA, la polizia fascista che pure grazie all'opera di infiltrati riuscì

[250] E. Hobsbawm, *Il Secolo Breve*, cit., pp. 200-201.

[251] Fronte della Gioventù Comunista, *Il ruolo dei comunisti nella Resistenza*, Intervento al Convegno *Antifascismo è anticapitalismo*, *Senza Tregua*, 25 aprile 2015.

spesso a distruggere interi settori dell'organizzazione. Furono centinaia e centinaia i dirigenti e i quadri comunisti incarcerati e mandati al confino, ma ad essi si sostituivano sempre nuovi dirigenti, nuovi quadri. Le organizzazioni distrutte dall'opera della polizia fascista venivano ricostituite e tornavano ad essere presenti. Questo anche durante gli anni più difficili, in cui il fascismo godeva nelle masse di un indiscusso consenso, e soprattutto aveva dalla sua in modo compatto tutta la grande borghesia industriale del nord e agraria del sud del paese. Le stesse parole usate dalla polizia fascista spiegano il perché di questa capacità del Partito Comunista. Ecco cosa scriveva il capo della polizia fascista nel 1930 in un documento riservato: "*Il partito comunista, ammaestrato dalle dure lezioni ricevute in un passato ormai remoto, nell'anno scorso e nei primi mesi dell'anno corrente, ha perfezionato i sistemi di lotta, giungendo a procedimenti cospirativi che quasi non possono controbattersi con gli ordinari mezzi di polizia. Indubbiamente – bisogna costatare – i metodi di dirigenza intelligenti e abilissimi non avrebbero speranza di grandi successi pratici se non trovassero riscontro nell'audacia, che a volte rasenta la temerarietà dei comunisti e che – strenui difensori dell'idea – affrontano ogni rischio pur di riprodurre il manifestino di propaganda con mezzi di fortuna, distribuire la stampa, raccogliere fondi per il soccorso rosso*". Questo scriveva la polizia fascista.



È grazie a questa straordinaria azione di uomini comuni, che non si tirarono indietro di fronte alla prospettiva di anni di carcere, di confino, di requisizioni e problemi di ogni sorta per se stessi e per le proprie famiglie, in nome di un ideale superiore di libertà e giustizia, che si crearono le basi per la lotta al fascismo. Il contributo degli anni della clandestinità non deve essere dimenticato, perché senza di esso il Partito Comunista non avrebbe potuto esercitare il suo ruolo nella guerra di liberazione e la prova contraria è che quei partiti che non fecero lo stesso, che non affrontarono la stessa palestra di organizzazione e clandestinità si trovarono impreparati quando da questa dura e incessante guerra di posizione, gli eventi della guerra resero necessario il passaggio ad una forma di guerra aperta che unisse gli elementi più avanzati della classe operaia e delle masse popolari, verso la prospettiva insurrezionale. L'azione dei comunisti in quegli anni si svolse in stretto contatto con il movimento comunista internazionale. Senza l'Internazionale, senza l'URSS il partito avrebbe potuto ben poco. La Guerra Civile Spagnola – anche questa pagina dimenticata nella nostra storia – vide il Partito Comunista partecipare alla costituzione delle brigate internazionali. Qui per la prima volta combatterono le Brigate Garibaldi sotto il comando di valorosi capi politici e militari, come Luigi Longo, Guido Picelli, che in Italia era stato l'animatore dell'esperienza degli Arditi del Popolo. In essa forgiarono le loro capacità comandanti partigiani del calibro di Giovanni Pesce, che poi guiderà i GAP a Torino e Milano, Ilio Barontini, Antonio Roasio, Giuseppe Di Vittorio, tanto per citarne alcuni».

Per mantenere tale rete il Partito ha dovuto sporcarsi notevolmente le mani, rigettando ogni atteggiamento da "anime belle", come spiega Michele Michelino[252]:

«Secondo dati ufficiali la disoccupazione passa dalle 320.787 unità del 1929 a 1.018.953 del 1933. Questo provoca inevitabilmente un accentuarsi degli scioperi e delle agitazioni, ma nonostante ciò l'organizzazione di massa clandestina dei comunisti non si sviluppa. La crisi cambia il rapporto fra le classi e l'evoluzione del PCI procede di pari passo. All'alleanza operai-contadini, perno della sua politica classista, il PCI va sostituendo quella interclassista, basata sugli appelli ai "*fratelli in camicia nera*", affinché prendano coscienza delle "malefatte" del regime. In seguito agli arresti subiti e ancor più alla presa d'atto dell'aumento dei lavoratori iscritti al sindacato fascista (dal 50% del 1930 al

[252] M. Michelino, *1880-1993. Cento anni di lotte operaie*, cit., cap. 3, paragrafo 2 - *La "grande" crisi del 1929 e la svolta del PCI*.

71% del 1933), il PCI scelse di entrare nei sindacati fascisti: tenendo conto che questi erano costretti a mantenere un certo contatto con i lavoratori riunendoli ogni tanto nelle assemblee, anche per procedere all'elezione dei fiduciari di fabbrica, il PCI poteva approfittarne per rafforzare la sua organizzazione. Ma il fascismo non fu solo repressione: la tattica del regime era quella del bastone e della carota. Mentre sottometteva agli interessi dell'economia nazionale (cioè degli industriali e degli agrari) gli operai, diede vita anche all'istituto degli assegni familiari (1934), alla legge sulla maternità a tutela dell'infanzia, a leggi contro gli infortuni, nel tentativo di legare a sé gli operai; però soltanto la gerarchia di fabbrica e le nuove fasce di aristocrazia operaia (che avevano soppiantato la vecchia nel nuovo processo di ristrutturazione) trovarono nel fascismo la forma politica che difendeva i loro interessi. Anche negli anni sotto il fascismo vi furono importanti lotte sindacali, sia pure inferiori per numero e intensità rispetto al periodo precedente».

Meritano naturalmente di essere ricordate non solo le lotte organizzate dei comunisti ma anche gli atti di Resistenza individuali. Tra questi vi è la protesta di Piero Martinetti (1872-1943), professore di filosofia teoretica a Milano: è uno dei 12 docenti (su oltre 1200) che nel 1931 si rifiutano di prestare giuramento di fedeltà al fascismo, perdendo così la cattedra. Per cogliere la tempra del suo carattere basti un aneddoto. Quando il socialista Lelio Basso, condannato al confino di Ponza nel 1928, si presenta scortato dagli agenti all'esame di filosofia, Martinetti comincia a interrogarlo, ma presto lo interrompe più o meno con queste parole: «*Io non ho alcun diritto d'interrogarla sull'etica kantiana: resistendo a un regime oppressivo Lei ha dimostrato di conoscerla molto bene. Qui il maestro è Lei. Vada, trenta e lode*». Ecco le scarne parole indirizzate da Martinetti al ministro della pubblica istruzione Balbino Giuliano per spiegare il proprio rifiuto di fedeltà al fascismo: «*Sono addolorato di non poter rispondere con un atto di obbedienza. Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me ugualmente sacre*». Sicuramente un esempio di splendida intransigenza, in tempi molto difficili, che va omaggiato. Proveniente peraltro non da un "pericoloso sovversivo" ma da una persona coerente con i propri valori liberali e con la schiena dritta. Assieme a lui un'eroica minoranza ha fatto altrettanto. Nella minuscola schiera figurano tre giuristi (Francesco ed Edoardo Ruffini, Fabio Luzzatto), un orientalista (Giorgio Levi Della Vida), uno storico dell'antichità (Gaetano De Sanctis), un teologo (Ernesto Buonaiuti), un matematico (Vito Volterra), un chirurgo (Bartolo Nigrisoli), un antropologo (Marco Carrara), uno storico dell'arte (Lionello Venturi) e un chimico (Giorgio Errera). Sbaglierebbe però chi pensi a tutti gli altri professori come opportunisti o fascisti.
Il più acido e censore nel condannare i docenti firmatari è l'esule Salvemini: «*Nessun professore di storia contemporanea, nessun professore di italiano, nessuno di coloro che in passato s'erano vantati di essere socialisti aveva sacrificato lo stipendio alle convinzioni così baldanzosamente esibite in tempi di bonaccia*». Salvemini sbaglia nella sua polemica populista; oltre all'opportunismo si trova tra molti firmatari un altro ragionamento: gli accademici più a sinistra seguono il consiglio di Togliatti, che invita i compagni professori a prestare giuramento. Mantenendo la cattedra, possono continuare a svolgere «*un'opera estremamente utile per il partito e per la causa dell'antifascismo*», educando culturalmente almeno una parte delle nuove generazioni, evitando così la completa fascistizzazione della società e mantenendo un centro di Resistenza culturale nel fondamentale campo dell'istruzione. Così ad esempio Concetto Marchesi motiva a Musatti la sua scelta di firmare. In questo caso siamo di fronte ad un'etica non di tipo formale come quella kantiana, meno "brillante" e luccicante all'apparenza, ma più pragmatica e che non può né deve essere svilita a causa della sua concretezza politica. Le anime belle vanno omaggiate, ma serve anche chi si sappia sporcare le mani per la collettività, avendo come unico

obiettivo lo sviluppo dell'intellettuale collettivo, ossia la crescita della coscienza culturale e politica di quei ragazzi diventati gli antifascisti e comunisti della Prima Repubblica.[253]

1.2. DALL'ECO DI STALINGRADO AL PRIMO SCIOPERO NELLE FABBRICHE



«Il comunista è un militante, è un combattente di classe; il comunista deve avere ogni giorno un compito di lavoro, di lotta tra le masse e deve adempierlo ed esserne responsabile in modo diretto. È pure sbagliato porre il problema dello sviluppo del partito solo come un problema di sviluppo numerico del partito stesso e di educazione dei suoi membri. Là dove esiste un afflusso di centinaia e anche di migliaia di lavoratori verso di noi, ma di lavoratori che non sono e non possono essere dei militanti comunisti, il vero problema non è di organizzare tutta questa massa, che viene a noi, nelle file del partito e poi vedere di educarla per farne una massa di comunisti, ma è di trovare le molteplici forme di organizzazione, diverse dal partito, collaterali al partito, che ci debbono consentire di inquadrare questa massa e dirigerla tutta, serbando al partito le sue funzioni di avanguardia e direzione e attribuendo alle diverse organizzazioni di massa le funzioni che spettano loro. Questo è il nostro problema organizzativo. Creare tra il partito e le grandi masse delle cinghie di trasmissione efficaci. […] *Prevale ancora il principio che non vale la pena di costituire organismi cui si attribuiscano compiti particolari, ma meglio vale che tutti si impegnino a fare un certo lavoro! Questo è un modo antibolscevico, opportunista, di porre le questioni del lavoro del partito, perché significa affidarsi alla spontaneità anche nel campo dell'organizzazione del nostro lavoro. È verissimo che ci sono dei lavori che tutti debbono fare, ma se questi lavori non vengono organizzati nessuno li farà.* […] *Dobbiamo costruire delle frazioni comuniste in tutte le organizzazioni di massa esistenti, quali essi siano: cioè nelle mutue, nelle cooperative, nei dopolavoro, nelle società esistenti fuori della fabbrica e così via».*

(Palmiro Togliatti, *Problemi della nostra organizzazione*, *Stato Operaio*, novembre-dicembre 1933)

La caduta di Mussolini non è dovuta solo ad una congiura di palazzo, bensì affonda in primo luogo nel fallimento strategico di tutto il proprio progetto politico. Prima della perdita del consenso monarchico e dello stesso Partito fascista, il primo colpo al regime viene assestato agli operai, sullo stimolo dell'epica vittoria sovietica di Stalingrado.
Lasciamolo spiegare a Secchia[254]:

«Con le manifestazioni in ricordo degli scioperi di Torino e di Milano del marzo 1943 sono iniziate le celebrazioni del trentesimo anniversario della Resistenza. Quegli scioperi scoppiati non a caso il 5 marzo 1943 segnarono una svolta decisiva nella lotta contro il fascismo che accusò il colpo, furono la scesa in campo della classe operaia in modo possente e decisivo. Poiché, se è vero che durante il ventennio fascista non erano mancati scioperi, fermate di lavoro, agitazioni, si era sempre trattato di movimenti locali e parziali riguardanti alcune fabbriche, ora in questa, ora in quest'altra città. Essi ferivano la "legalità" fascista, ma non riuscirono mai a spezzarla, come la spezzarono gli scioperi del marzo 1943. Senza sottovalutare il duro, lungo, difficile lavoro di chi li aveva organizzati, non si possono vedere quegli scioperi al di fuori del quadro degli sviluppi della situazione internazionale, delle battaglie sui vari fronti e delle loro ripercussioni in Italia. Non si può ignorare o dimenticare che la vittoria definitiva di Stalingrado porta la data del 2 febbraio 1943 e che un mese dopo scoppiano gli scioperi di Torino e di Milano. Lo riconobbe perfino Mussolini

[253] Fonti usate: R. Liucci, *L'eretico Martinetti, italiano per caso*, *Il Fatto Quotidiano*-Liberacittadinanza.it, 6 gennaio 2012; S. Fiori, *I professori che dissero "NO" al Duce*, *La Repubblica*-Storiaxxisecolo.it, 23 aprile 2000.

[254] P. Secchia, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, La Pietra-CCDP, Milano 1973, *Introduzione*.

che, nel suo discorso al Direttorio fascista riunito il 17 aprile, disse: "*Quanto è accaduto è sommamente deplorevole. Questo episodio sommamente antipatico* [si riferisce agli scioperi di Torino e Milano] *che ci ha fatto ripiombare di colpo vent'anni addietro, bisogna inquadrarlo nell'insieme della situazione internazionale e cioè nel fatto che l'avanzata dei russi pareva ormai irresistibile e che quindi il 'baffone' (così è chiamato negli ambienti operai Stalin) sarebbe arrivato presto a 'liberare' l'Italia*".
L'Unità del 31 gennaio 1943 portava a piena pagina il titolo: *Le grandi vittorie dell'Esercito Rosso avvicinano il momento del crollo hitlero-fascista*. E *l'Unità* del 20 febbraio, sempre in prima pagina, titolava: *L'Esercito Rosso lottando per la liberazione dell'URSS lotta per la libertà di tutti i popoli oppressi*. L'articolo di fondo incita "*tutti a partecipare al Fronte Nazionale d'Azione per muovere all'attacco e organizzare senza indugio la lotta aperta contro il fascismo*". Infine, *l'Unità* del 28 febbraio (cinque giorni prima dello scoppio degli scioperi di Torino) porta sull'intera pagina il titolo: *Commemoriamo il XXV anniversario dell'Esercito Rosso iniziando in Italia la lotta armata per la pace e la libertà*. I primi mesi del 1943 segnarono per l'Italia l'ora della riscossa. Dopo le vittorie dell'Esercito Rosso sul Fronte Orientale, la distruzione dell'Armir, i successi delle armate anglo-americane in Tunisia, le menzogne della stampa fascista non riuscivano più a celare la realtà agli italiani. La resa dei conti per Mussolini e i suoi complici si avvicinava. L'inizio dei possenti bombardamenti della Raf su numerose città e centri vitali del nostro paese faceva pesare più direttamente su tutta la popolazione gli orrori della guerra e toccare con mano la dura realtà della disastrosa e infame politica del fascismo. Il bagliore degli incendi illuminava tragicamente le notti delle nostre città bombardate (il fascismo non aveva potuto predisporre neppure una efficace difesa e un adeguato sfollamento delle popolazioni). Ogni giorno aumentava la fuga dalle organizzazioni fasciste: dal 28 ottobre 1942 all'11 marzo 1943 oltre due milioni di italiani (secondo i dati ufficiali) non avevano rinnovato la tessera del partito fascista, gli iscritti alla Gioventù del Littorio erano scesi da nove milioni a quattro milioni, le iscritte ai fasci femminili da oltre un milione a 350 mila, e così via. Questa fuga in massa di coloro che volenti o nolenti erano stati irreggimentati nelle organizzazioni fasciste indicava chiaramente che gli italiani aprivano gli occhi, non avevano più paura, e che il terrore dell'Ovra non riusciva più a contenere la ribellione. La caldaia era in ebollizione. Le leggi sulla mobilitazione civile e sulla militarizzazione degli operai che sottoponevano i lavoratori a uno sfruttamento bestiale, il carovita in continuo aumento e i bombardamenti che talvolta colpivano le officine erano tutti elementi i quali, aggravando la situazione, creavano facile terreno a organizzare quelle lotte e quegli scioperi che malgrado l'impegno e gli sforzi non si erano potuti organizzare prima. Infatti, se fin dal giugno 1941 Palmiro Togliatti con i suoi appelli quotidiani da radio Mosca aveva indicato agli italiani la via da seguire, incitandoli alla ribellione, agli scioperi e alla lotta; se fin dai primi mesi del 1942 lanciava appelli alla lotta armata e alla guerriglia partigiana, è soltanto nel marzo 1943 che scoppiarono i grandi scioperi di Torino e di Milano. L'epica battaglia di Stalingrado, conclusasi il 2 febbraio alle ore 16 con la completa distruzione della VI Armata tedesca e con la capitolazione di Von Paulus, non fu soltanto, come tutti gli storici riconoscono, la più grande battaglia della seconda guerra mondiale, ma mutò le sorti stesse del conflitto, fu il segnale decisivo che percorse da un capo all'altro l'Europa. Il 5 marzo gli operai della FIAT, guidati dai loro comitati segreti, iniziarono lo sciopero. La notizia si diffuse con la velocità del fulmine in tutti gli altri stabilimenti della città e della regione. Nei giorni successivi lo sciopero si allargò ad altre fabbriche. Al sesto giorno Mussolini, nell'impossibilità di piegare la decisa volontà dei lavoratori e degli antifascisti, cercò di far soffocare il movimento con la violenza. Fu come buttare benzina sul fuoco. Dal 16 marzo ai primi di aprile lo sciopero si estese rapidamente a tutti i centri principali del Piemonte, ad Asti e nel Biellese, a Milano e in Lombardia, minacciando di dilagare negli stabilimenti della Liguria, della Venezia Giulia e dell'Emilia. Le celebrazioni degli scioperi di Torino e di Milano del marzo 1943 segnano dunque a buon motivo l'inizio del trentennale della Resistenza anche perché indicano che quando gli operai scendono in campo uniti, la loro lotta acquista un peso decisivo. Se gli scioperi di Torino e di Milano (organizzati dai comunisti, ma vi parteciparono operai di ogni corrente politica e senza partito, lavoratori anziani e giovani delle nuove generazioni cresciute negli anni del fascismo) non furono decisivi per l'abbattimento immediato del regime, gli assestarono un durissimo colpo; essi furono

una di quelle “spallate”, come si dice, con le quali si mutano le situazioni. Ebbero i loro limiti, perché quegli scioperi non andarono oltre Torino, Milano e alcune località del Piemonte e della Lombardia: perché forte fu la repressione seguitane (oltre 900 gli arrestati) e perché, come ha scritto Roberto Battaglia: “*Nel resto d'Italia manca ancora la possibilità di organizzare le masse popolari nell'urto decisivo, infinitamente minore è il peso della classe operaia, i gruppi antifascisti agiscono ancora in superficie e non in profondità. Tanto che si può affermare che già agli albori della Resistenza, si riveli in tutta la sua gravità il problema storico del dislivello e dello squilibrio tra le due Italie*”. Tuttavia, non se ne può sottovalutare l'importanza ed è giusto considerarli come l'inizio della Resistenza, anche se a quegli scioperi seguì una “stasi” e fu chiaro che, per abbattere il fascismo, occorreva allargare l'unità ad altre forze politiche, occorreva che altri si muovessero».

1.3. LA PRIMA CADUTA DI MUSSOLINI E IL GOVERNO DI BADOGLIO

Nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo approva (19 favorevoli, 7 contrari, 1 astenuto) l'ordine del giorno Grandi che mette in minoranza Mussolini. Il 25 luglio, il re, messo di fronte alla crisi del regime, destituisce e fa arrestare Mussolini, nominando il maresciallo Pietro Badoglio nuovo capo del governo. Il 26 luglio Badoglio forma un nuovo governo (appoggiato dalla monarchia, dalla Chiesa e dall’esercito) composto da tecnici e alti funzionari della burocrazia, il quale procede immediatamente a smantellare gli apparati della dittatura fascista. La reazione tedesca non si fa attendere. Hitler, che diffidava della monarchia e di Badoglio – nonostante questi si affretti a dichiarare la fedeltà dell’Italia alle alleanze belliche – inizia a maturare il proposito di assumere il controllo militare della penisola. Il disegno monarchico-badogliano ambisce a realizzare un ritorno alla situazione pre-fascista, evitando un rinnovamento istituzionale, lasciando intatte le strutture conservatrici in campo economico e sociale.
L'obiettivo è impedire che la caduta del fascismo metta in discussione l’ordinamento monarchico; per realizzare tutto ciò occorre innanzitutto sganciare l’Italia dalla Germania, inserendo il paese nella lotta delle potenze anti-naziste. Il programma del governo Badoglio è appoggiato con vigore da Churchill, preoccupato che in Italia si apra un processo anti-monarchico, politicamente e socialmente radicale. Nel frattempo, i partiti antifascisti (PCI, PSI, PdA), rimasti estranei al colpo di Stato del 25 luglio, riuniti in un comitato nazionale, premono per la costituzione di un governo di unità nazionale e per la rottura immediata con la Germania. L'obiettivo che monarchia e governo perseguono non ha nulla in comune con le speranze degli antifascisti: la monarchia scarta la possibilità della formazione di un governo nel quale siano inclusi i democratici – ciò avrebbe significato la rottura immediata dell'alleanza con la Germania e la richiesta di un armistizio agli Alleati – preferendo trasformare la dittatura fascista in una dittatura militare che continui la guerra. La sola ed esclusiva preoccupazione del re è evitare una sollevazione popolare. Alla folla in tripudio si risponde con lo stato di assedio. L'ordine viene mantenuto al prezzo di 83 morti, 308 feriti e 1554 arrestati, per la quasi totalità operai scioperanti e dimostranti. Cosa significa lo stato d'assedio? Lo spiega la circolare diramata dal generale Roatta a tutti i comandi militari:

«Muovendo contro gruppi di individui che perturbino ordine aut non si attengano a prescrizioni autorità militare, si proceda in formazione di combattimento et si apra il fuoco a distanza anche con mortai et artiglieria senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche. Medesimo procedimento venga usato da reparti in posizione contro gruppi di individui avanzanti […]. Non è ammesso il tiro in aria; si tira sempre a colpire come in combattimento […]. Apertura immediata del fuoco contro automezzi che non si fermano all'intimazione; i caporioni e istigatori di disordini, riconosciuti come tali, siano senz'altro fucilati se presi sul fatto, altrimenti siano giudicati

immediatamente dal Tribunale di Guerra sedente in veste di Tribunale straordinario».

Certi comandi militari approfittano dello stato d'assedio per reprimere spontanee e legittime manifestazioni di gruppi politici. Il repubblicanesimo assunto da partiti e da uomini eminenti spaventa i circoli monarchici, che consigliano cautela, repressioni, reazione. Badoglio riceve dal sovrano un promemoria che riecheggia questi timori:


CORRIERE DELLA SERA

Le dimissioni di Mussolini

Badoglio Capo del Governo

UN PROCLAMA DEL SOVRANO

Il Re assume il comando delle Forze Armate - Badoglio agli Italiani: "Si serrino le file intorno a Sua Maestà vivente immagine della Patria,,

L'annunzio alla Nazione

VIVA L'ITALIA

Soldato del Sabotino e del Piave

La parola di Vittorio Emanuele

Manifestazioni a Roma

L'esultanza di Milano

Precisa e chiara consegna

«L'attuale governo deve conservare e mantenere in ogni sua manifestazione il proprio carattere di governo militare come annunciato nel proclama del 26 luglio […] deve essere lasciato a un secondo tempo e a una successiva formazione di governo l'affrontare i problemi politici […] l'eliminazione presa come massima di tutti gli ex appartenenti al partito fascista da ogni attività pubblica deve quindi recisamente cessare […] la sola revisione delle singole posizioni deve essere attentamente curata per allontanare e colpire gli indegni e i colpevoli […] a nessun partito deve essere consentito né tollerato l'organizzarsi palesemente […] le commissioni costituite in misura eccessiva presso i ministeri sono state sfavorevolmente accolte dalla parte sana del paese; tutti, all'esterno e all'interno, possono essere indotti a credere che ogni ramo delle pubbliche amministrazioni sia ormai inquinato […] ove il sistema iniziato perdurasse si arriverebbe all'assurdo di implicitamente giudicare e condannare l'opera stessa del re […] la stessa massa onesta degli ex appartenenti al partito fascista, di colpo eliminata senza specifici demeriti, sarà facilmente indotta a trasferire nei partiti estremisti la propria tecnica organizzativa, venendo così ad aumentare le future difficoltà di ogni governo d'ordine; la maggioranza di essa, che si vede abbandonata dal re, perseguitata dal governo, mal giudicata e offesa dall'esigua minoranza dei vecchi partiti che per venti anni ha supinamente accettato ogni posizione di ripiego, mimetizzando le proprie tendenze politiche, tra non molto ricomparirà in difesa della borghesia per affrontare il comunismo, ma questa volta sarà decisamente orientata a sinistra e contraria alla monarchia...»

Quando si parla al consiglio dei ministri di mandar via i prefetti troppo compromessi con il fascismo, Fornaciari, ministro degli Interni, non sa proporre che tre o quattro nomi. Alla Cultura Popolare il ministro Rocco ha conservato al loro posto tutti i capi servizio; la censura preventiva sulla stampa, istituita dal governo militare per motivi di guerra e di ordine pubblico, continua ad essere operativa con criteri reazionari: è vietato occuparsi delle responsabilità del fascismo, nonché qualsiasi accenno alle persone che nel fascismo hanno rappresentato una parte qualsiasi; la censura vieta persino di dare notizia della scomparsa di Ciano da casa sua. I giornali escono con grandi finestre bianche nel testo degli articoli di fondo e nelle colonne delle informazioni. I gerarchi fascisti sono per la maggior parte lasciati liberi. La Milizia è sciolta, ma incorporata nell'Esercito; gli squadristi, invece di essere arrestati o sorvegliati, sono arruolati proprio in quelle formazioni che più avrebbero bisogno di essere sottratte ad ogni influsso fascista che ne mina la compattezza. È emanato l'ordine che i podestà fascisti rimangano ai loro posti: a Roma viene arrestata e tradotta a Regina Coeli una commissione democratica di ingenui cittadini che si era recata in Campidoglio per chiedere la rimozione del governatore di nomina fascista. L'amnistia ai detenuti politici è ottenuta per l'intervento energico del Comitato delle opposizioni di cui fanno parte Buozzi, Bonomi, De Gasperi, Ruini, Salvatorelli, Amendola. È emanata l'amnistia per i detenuti, ma ne restano esclusi sulle prime i comunisti, molti dei quali, anche quando è rimossa l'assurda parzialità – che colpisce il 90% dei detenuti e l'80% dei

confinati politici - possono uscire solo in agosto, se non ai primi di settembre.
Scrive Luigi Longo nel suo libro *Un popolo alla macchia*:

«Leo Lanfranco, l'uomo che nel marzo aveva diretto il primo grande sciopero della Fiat (verrà fucilato dai tedeschi nel 1945 perché comandante di una divisione partigiana), fu arrestato da Badoglio in agosto. Quarantasette antifascisti napoletani, rei di aver tenuto una riunione pubblica, furono arrestati nello stesso mese, e un mese più tardi scamparono per miracolo al massacro che i tedeschi, prima di sgombrare la città, avevano deciso di effettuare. Emilio Sereni una delle figure più notevoli della Resistenza reduce da anni e anni di carcere, di confino e dal "maquis" francese fu processato in regime badogliano, insieme a molti altri suoi compagni di lotta. Di questi, alcuni furono anche condannati a morte, e sottratti alla esecuzione solo nella confusione dell'8 settembre. Sereni stesso, e altri condannati a decine di anni di reclusione, poterono essere liberati dai partigiani soltanto un anno dopo, strappati dalle mani dei teschi e dei repubblichini. Noi di Ventotene fummo tra gli ultimi ad essere liberati; per lunghi giorni i compagni temettero seriamente per la nostra sorte, essendo l'isola sottoposta a pericoli di bombardamento e scarseggiando i mezzi di trasporto necessari per ricondurci in continente».

L'armistizio viene firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile, in Sicilia, ma la notizia è resa pubblica solamente alle 19.45 dell'8 settembre 1943, attraverso un comunicato radiofonico, cogliendo completamente impreparati i capi militari e le truppe, lasciati colpevolmente da Badoglio senza istruzioni operative. Il 9 settembre Badoglio e il re fuggono da Roma, dirigendosi a Pescara e poi, via mare, verso Brindisi, nella zona occupata dagli Alleati.
I giorni successivi segnano il crollo dell'intera organizzazione dell'esercito italiano.
I tedeschi, nel quadro dell'operazione Alarico, catturano e disarmano in breve 600.000 soldati italiani (in maggioranza inviati nei campi d'internamento in Germania), dilagando su tutto il territorio italiano non ancora occupato dagli alleati. La sorte delle truppe italiane stanziate all'estero è tragica: la gran parte sono fatte prigioniere dai tedeschi; i pochi presidi che oppongono eroicamente resistenza (Corfù e Cefalonia) sono barbaramente sterminati.
Il governo Badoglio dei "quarantacinque giorni" ha portato l'Italia fuori dall'alleanza tedesca in modo così inefficiente da determinare una tragedia per la popolazione civile, vittima del brutale regime di occupazione tedesca.[255]

1.4. L'ITALIA OCCUPATA E IL REGIME COLLABORAZIONISTA DI SALÒ

«*Guardiamo al nostro paese, che noi amiamo, per il bene del quale abbiamo lavorato e combattuto e al quale vogliamo dare e daremo, con la vittoria della democrazia e del socialismo, felicità, benessere e progresso, sicurezza, indipendenza, libertà e pace. Assai spesso i nemici dei lavoratori tentano di contestare il patriottismo dei comunisti e dei socialisti invocando il loro internazionalismo e presentandolo come una manifestazione di cosmopolitismo, di indifferenza e di disprezzo per la patria. Anche questa è una calunnia. Il comunismo non ha nulla di comune col cosmopolitismo. Lottando sotto la bandiera della solidarietà internazionale dei lavoratori, i comunisti di ogni singolo paese, nella loro qualità di avanguardia delle masse lavoratrici, stanno saldamente sul terreno nazionale. Il comunismo non contrappone, ma accorda e unisce il patriottismo e l'internazionalismo proletario poiché l'uno e l'altro si fondano sul rispetto dei diritti, delle libertà dell'indipendenza dei singoli popoli. È ridicolo pensare che la classe operaia possa staccarsi, scindersi dalla nazione. La classe operaia moderna è il nerbo delle nazioni, non solo per il suo numero, ma per la sua funzione economica e politica. L'avvenire*

[255] Fonti usate: ANPI Lissone, *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943*, Anpi-lisson.over.blog.com, 23 luglio 2011; Archivi della Resistenza – Circolo Edoardo Bassignani, *25 luglio - 8 settembre 1943: i "quarantacinque giorni" del governo Badoglio*, Archividellaresistenza.it; ANPI, *Date cruciali: 25 luglio e 8 settembre 1943*, Anpi.it, 25 dicembre 2010.

della nazione riposa innanzi tutto sulle spalle delle classi operaie. I comunisti, che sono il partito della classe operaia, non possono dunque staccarsi dalla loro nazione se non vogliono troncare la loro radici vitali. Il cosmopolitismo è una ideologia del tutto estranea alla classe operaia. Esso è invece l'ideologia caratteristica degli uomini della banca internazionale, dei cartelli e dei trusts internazionali, dei grandi speculatori di borsa e dei fabbricanti di armi. Costoro sono i patrioti del loro portafoglio. Essi non soltanto vendono, ma si vendono volentieri al migliore offerente tra gli imperialisti stranieri».

(Palmiro Togliatti, *Il patriottismo dei comunisti*, *Rinascita*, anno II, n° 7-8, luglio-agosto 1945)

La tragedia dell'8 settembre, con l'occupazione tedesca subita quasi senza colpo ferire, si sarebbe potuta evitare dando direttive ben precise, come spiega Secchia[256]:



«Il 31 agosto la direzione del PCI presentò al Comitato delle opposizioni e al governo un Promemoria sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l'occupazione e la minaccia di colpi di mano da parte dei tedeschi, il cui testo era il seguente: "*La continuazione della guerra è contraria agli interessi dell'Italia e risponde solo alle esigenze dell'imperialismo tedesco e della cricca nazista. L'aspirazione unanime e più urgente del popolo italiano è la pace. Alla realizzazione della pace si oppone la presenza in Italia delle truppe tedesche. Il loro continuo afflusso indica la ferma intenzione del governo nazista di intervenire, nelle questioni politiche interne del nostro paese, in favore dei fascisti e costituisce un impedimento alla libera iniziativa del popolo italiano in favore della pace. È necessario perciò spezzare ogni ostacolo alla pronta realizzazione della pace. A questo fine si deve:*

a) rompere immediatamente e decisamente ogni patto di alleanza e di collaborazione con la Germania;

b) concludere un accordo di armistizio con le Nazioni Unite;

c) prepararsi a respingere con la forza ogni iniziativa od intervento tedesco o fascista che tenda ad opporsi alla volontà di pace del popolo italiano;

d) in caso di conflitto armato con le forze tedesche, tutte le formazioni militari, anche quelle che si trovassero in territorio provvisoriamente occupato dai tedeschi, devono ricevere l'ordine di opporsi con tutte le loro forze all'usurpatore, respingendo ogni idea di compromesso o di capitolazione;

e) organizzare la collaborazione armata dell'esercito e della popolazione, procedendo alla formazione e all'armamento di unità popolari che, ripetendo le gloriose tradizioni garibaldine del Risorgimento, diano alla guerra un chiaro e preciso carattere di liberazione nazionale;

f) stabilire in tutte le località dei contatti e degli accordi tra i comandi militari e le rappresentanze del Fronte nazionale per fare fronte a tutte le esigenze di lotta;

g) sviluppare una politica di fraternizzazione tra esercito e popolazione, impedendo ogni atto di ostilità da parte delle forze armate contro le masse popolari;

h) liquidare tutte le sopravvivenze fasciste nell'apparato dello stato, dell'amministrazione e dell'esercito disarmando la milizia volontaria per la sicurezza nazionale ed eliminando dai posti di comando tutti i fascisti e fascistizzanti. Nello stesso tempo si debbono portare ai posti di maggiore responsabilità uomini di sicura fede democratica, decisi a lottare sino in fondo contro l'occupante tedesco ed i suoi strumenti: i fascisti italiani".

Questo documento, elaborato da Luigi Longo, non venne formalmente respinto dal maresciallo Badoglio, il quale tuttavia, già riluttante a contrapporre ai tedeschi persino l'esercito regolare, in sostanza lo ignorò anche se in quei giorni autorizzò il generale Giacomo Carboni a prendere

[256] P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, Feltrinelli-CCDP, Milano 1973, pp. 98-111.

contatto con esponenti antifascisti ed anche con i comunisti ai quali promise la consegna di un certo quantitativo di armi e munizioni».

Così non è andata. Nel centro-nord del paese nasce, con capitale Salò, la Repubblica Sociale Italiana (RSI), un regime fantoccio controllato dai tedeschi, come spiega lo stesso Mussolini in un promemoria del 8 ottobre 1943:

«Le autorità politiche tedesche hanno nominato un Governo fascista per puri motivi di interesse politico interno tedesco. Le autorità militari germaniche, e lo Stato maggiore in particolare, con visione ristretta della situazione, non desiderano dare alcuna possibilità di sviluppo a tale Governo, e ne ostacolano in tutti i modi ogni attività. Tale Governo è pertanto un Governo fantoccio e chi governa in Italia sono le autorità militari tedesche».[257]

Per ottenere un minimo di consenso ed omettere la propria natura collaborazionista con l'occupante straniero il regime mussoliniano ripropone un gergo delle origini tendente ad una certa fraseologia anticapitalista, presente anche in alcuni documenti e provvedimenti legislativi, mai però messi concretamente in pratica. La realtà è ben diversa:

«nei 20 mesi in cui si sviluppa la lotta resistenziale, gli occupanti tedeschi, spesso assistiti attivamente dai collaborazionisti fascisti – i quali non esitano, in numerose occasioni, a rendersi protagonisti in modo autonomo dell'esercizio della brutalità –, infieriscono nei confronti della popolazione, dei partigiani, dei soldati disarmati, delle minoranze religiose, degli ex prigionieri di guerra in mani italiane. […] Le vittime, secondo l'analisi dettagliata che ha prodotto l'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia[258] – al quale si rimanda – sono più di 23.000 in circa 5.550 episodi, compresi nell'arco cronologico che va dal luglio 1943 al maggio 1945. L'Atlante è il prodotto di una ricerca voluta dall'ANPI e dall'INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia) e finanziata dal governo della Repubblica Federale Tedesca. È stato reso disponibile online il 7 aprile 2016. Al di là degli episodi noti – Fosse Ardeatine, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto-Monte Sole etc. – quello delle stragi naziste e fasciste risulta un fenomeno diffuso e capillare sul territorio nazionale. I reparti responsabili appartengono sia alle forze armate regolari del Reich (la Wermacht), sia alle SS, sia alle formazioni della RSI».[259]

1.5. LE ORGANIZZAZIONI PARTIGIANE E L'EGEMONIA COMUNISTA SULLA RESISTENZA

«*Occorre tener sempre presente la lezione della Resistenza: il Partito comunista è diventato un forte partito di massa nella misura in cui ha saputo collegare la lotta sociale alla lotta nazionale, ha saputo interpretare i bisogni delle classi popolari e al tempo stesso prendere la direzione di un movimento che lottava per la salvezza dell'Italia*». (Domenico Losurdo)[260]

Senza aver la pretesa di tracciare una storia organica della Resistenza, nelle pagine che seguono si intende ribadire il peso sostenuto dalle forze comuniste. **Le Brigate Garibaldi** nascono nel settembre 1943 a Milano per iniziativa di Luigi Longo, Pietro Secchia, Antonio

[257] Citato in M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna. L'impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2003, p. 70.

[258] Istituto Nazionale Ferruccio Parri (ex INSMLI) & Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia*, Straginazifasciste.it.

[259] ANPI, *Le stragi nazifasciste*, Anpi.it, 14 gennaio 2011.

[260] S. Milazzo (a cura di), *L'Ernesto Online intervista Domenico Losurdo*, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 24 novembre 2010.

Roasio, Francesco Scotti, Umberto Massola e altri dirigenti comunisti, i quali, qualche mese dopo, formano il Comando Generale delle Brigate garibaldine. Racconta Secchia[261]:



«La Resistenza armata cominciò il 9-10 settembre (la disordinata, improvvisata e "mancata" difesa di Roma ebbe un significato altamente morale. Assai più importante della battaglia appena abbozzata fu l'esempio, l'appello che da essa scaturì al popolo italiano), ma non fu facile organizzarla. Gli inizi furono difficili. Dev'essere sfatata la leggenda largamente diffusa, non sempre disinteressatamente, da storici e da uomini politici, secondo la quale la Resistenza sia stata un fenomeno "spontaneo" a cui avrebbe partecipato in massa tutto il popolo italiano. Come se all'8 settembre, di colpo, quasi per folgorazione divina, tutti o la grande maggioranza degli italiani avessero aperto gli occhi e fossero accorsi ad impugnare le armi per battersi contro lo straniero ed i fascisti e per conquistare la libertà. Si tratta di una oleografia, forse allettante, ma che non ha nulla a che fare con la realtà quale effettivamente essa fu. […] Purtroppo, non tutti gli italiani si schierarono dalla parte della Resistenza, ma soltanto una minoranza attiva. Intanto, anche dopo l'8 settembre continuarono ad esservi dei fascisti attivi, i "repubblichini", messisi al servizio dell'invasore tedesco: nemici dichiarati della Resistenza. Tra Brigate nere, polizie speciali, Muti, X Mas, ecc., misero in piedi dei reparti ammontanti a duecentomila uomini, ai quali vanno aggiunti altri duecentocinquantamila uomini dell'esercito repubblicano di Graziani. È vero che si trattava di forze raccogliticce; i reclutati, specie nell'esercito, lo erano in parte per forza, per paura, per ignavia: tuttavia si trattava sempre di italiani che, messi nella condizione costrittiva di dover scegliere tra l'arruolarsi, rispondere ai bandi oppure l'affrontare il grave rischio della deportazione in Germania o della condanna a morte, non sceglievano la via della lotta partigiana contro l'invasore ed i suoi servi fascisti. In secondo luogo vi erano coloro che, senza schierarsi apertamente dalla parte dei tedeschi e dei fascisti repubblichini, tenevano i piedi in due staffe. Erano questi i grandi industriali "collaborazionisti" che miravano a fare i loro affari, i grossi agrari, ed anche una parte dei piccoli e medi commercianti. Costoro "collaboravano" con i tedeschi, badavano ad ottenere le ordinazioni di guerra, a fare funzionare le loro aziende; al tempo stesso tenevano dei legami con i CLN ai quali elargivano anche aiuti finanziari per acquistarsi dei meriti per il domani e dimostrare che la loro "collaborazione" con l'invasore tedesco era forzata. Infine, anche tra il popolo lavoratore e tra gli antifascisti molti erano gli inattivi, coloro che sostenevano una linea di prudenza; meglio evitare delle inutili perdite, dicevano, meglio attendere che gli alleati vengano avanti, tanto o prima o poi la liberazione ci sarà, per opera di questi ultimi. **L'attesismo** era forte e largamente diffuso, si può dire che la linea di demarcazione tra l'attesismo, la collaborazione attiva o passiva col nemico e la Resistenza passava attraverso ad ogni città, ad ogni fabbrica, ad ogni ufficio e villaggio e persino, in non pochi casi, all'interno di una stessa famiglia. Numerosi erano coloro che simpatizzavano con la Resistenza, ma molti cittadini, interi partiti e gruppi politici, soprattutto all'inizio, vi partecipavano - come scriverà dopo la guerra il generale Cadorna - più con le opere di misericordia che col combattimento. Certo la sconfitta, la disgregazione dell'esercito, il crollo del fascismo, l'invasione tedesca, la lotta portata sul territorio italiano con la presenza delle armate anglo-americane avevano creato una situazione del tutto nuova, la possibilità di organizzare la lotta armata contro il fascismo: ciò che non era stato possibile fare prima, ad esempio prima che il paese fosse portato alla catastrofe. Ed avevano la loro importanza anche gli aiuti, gli appoggi, la solidarietà che si potevano trovare. Durante gli anni della dura clandestinità era difficile trovare ospitalità e aiuti nelle case dei contadini e tanto meno di ceti intellettuali, nelle parrocchie, ecc.

[261] P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, cit., pp. 98-111.

Contavano quindi agli effetti della lotta anche coloro che davano asilo e compivano “opere di misericordia”; il che però è cosa diversa dal partecipare al combattimento, alla guerriglia partigiana od ai grandi scioperi di massa. Non ci fu affatto la corsa ad arruolarsi nelle formazioni partigiane, che le difficoltà da vincere non erano poche. Il terrore tedesco e fascista faceva sentire il suo peso, e lo fece sentire, seppure in misura sempre minore, man mano che andavano mutando i rapporti di forza, sino alla fine della guerra. Se pochi erano coloro che dopo il 25 luglio credevano ancora nel fascismo o prestavano fede ai tedeschi erano ancora molti ad averne paura. La Resistenza non fu né un miracolo, né un fenomeno spontaneo: dovette essere organizzata. Dura, difficile, piena di difficoltà fu sempre la lotta, sino alla fine, ma soprattutto agli inizi».

Una lotta in cui i protagonisti sono pieni protagonisti: 575 le Brigate d’assalto Garibaldi (in tutta la Resistenza partigiana se ne contano 1148), presenti e attive in tutte le regioni italiane occupate dai tedeschi, rifiutando la tattica dell'attendismo che caratterizza altre formazioni e risultando sempre in prima linea e tra le più combattive, perfino nel terribile inverno del '44, quando costituiscono l'80% delle formazioni combattenti.

Caratteristiche dell'organizzazione:



i nuclei sono composti da 5-6 combattenti; 2 nuclei costituiscono una squadra; 4-5 squadre costituiscono un distaccamento, forte quindi di 40-50 uomini. 4-5 distaccamenti formano una brigata (100-300 combattenti). Le unità di un territorio fanno capo a una delegazione regionale, che a sua volta risponde a un comando generale, dove comandante è Luigi Longo e commissario politico Pietro Secchia.
Il Partito comunista offre a queste brigate i suoi quadri migliori (in media il 15% dei quadri del partito sono mandati in montagna a combattere), ma in esse non si fanno discriminazioni di partito: le responsabilità sono assegnate solo in base alle capacità personali e allo spirito di sacrificio. Il comandante ha il compito di curare la preparazione militare, di fissare gli obiettivi delle operazioni e di assicurarne la realizzazione pratica. Il commissario politico deve curare la preparazione politica della brigata, il morale e la combattività degli uomini, i buoni rapporti con la popolazione, la propaganda e l’agitazione. Per lo più, i garibaldini portano al collo il fazzoletto rosso; in alcune zone indossano anche la camicia rossa. Complessivamente i comunisti (presenti anche nelle altre formazioni partigiane) hanno costituito in ogni fase della Resistenza Partigiana la maggioranza assoluta dei combattenti.[262] Oltre alle Brigate i comunisti sono stati il perno anche di altre organizzazioni importanti.
I **Gruppi di Azione Patriottica (GAP)**, formati dal comando generale delle Brigate Garibaldi su iniziativa del Partito Comunista Italiano alla fine del settembre 1943, sono piccoli gruppi di partigiani che nascono sulla base dell'esperienza della Resistenza francese.
Anche il Partito d'Azione dispone di unità analoghe anch'esse denominate GAP. Si tratta di piccoli nuclei di quattro o cinque uomini, un caposquadra, un vice caposquadra e due o tre gappisti. Tre squadre di quattro uomini costituiscono un distaccamento, con alla testa un comandante e un commissario politico. Circa la loro composizione, Pietro Secchia scrive:
«*A differenza delle unità partigiane, dove venivano liberamente accolti dai garibaldini i senza*

[262] A. Sonaglioni, *Presenza e ruolo del PCI nella lotta di Liberazione*, Convegno Nazionale promosso a Roma da Futura Umanità su *La lotta di Liberazione e la costruzione della democrazia. Centralità dei partiti e ruolo del PCI*, Futuraumanita.it, 23 ottobre 2015.

partito e gli aderenti ad altri partiti antifascisti, nei GAP del PCI venivano reclutati esclusivamente i comunisti, così come i GAP di "Giustizia e Libertà" erano composti soltanto da aderenti al Partito d'Azione. La scelta era poi determinata dalla fede politica, dall'onestà morale, dall'intelligenza e dal coraggio del militante». Paolo Spriano conferma che «*a differenza del partigiano garibaldino, il gappista è quasi sempre un membro del partito, un suo quadro*». Quali compiti hanno i gappisti? Principalmente di sabotaggio e di azioni armate, tra cui l'eliminazione dei nazifascisti in ambito cittadino, soprattutto delatori, o noti torturatori. Famosi a riguardo i gappisti Dante di Nanni (Torino) e i fratelli Cervi (Emilia), anche se il più famoso di tutti è senza dubbio **Giovanni Pesce**, nome di battaglia "Visone": veterano di Spagna, comanda la 3ª GAP di Milano ed ha come ufficiale di collegamento la partigiana Onorina Brambilla, nome di battaglia "Sandra", (gappista, catturata, torturata, deportata dai nazisti ma sopravvissuta al lager di Bolzano) che dopo la guerra, il 14 luglio 1945, diventerà sua moglie. Azione entrata nella leggenda è l'eliminazione (dopo tre tentativi andati a vuoto da parte di altri partigiani) di Cesare Cesarini, direttore del personale dell'Aeroplani Caproni a Milano, tenente colonnello onorario della Muti. Cesarini era responsabile della schedatura degli antifascisti e della deportazione di 63 dipendenti dello stabilimento nel campo di concentramento di Mauthausen e nei relativi sottocampi riservati ai detenuti politici. La mattina del 16 marzo 1945, in via Mugello angolo corso XXII Marzo, Giovanni Pesce affronta frontalmente il Cesarini e le due guardie del corpo armate di mitra: con due pistole uccide Cesarini e ferisce le due guardie. Poi grida frasi di rivolta ai milanesi presenti in pieno centro città che applaudono l'azione. Infine si allontana in bicicletta mettendosi in salvo. Su tale fatto, negli anni Sessanta, Dario Fo comporrà una ballata di stile popolare dedicata anche a Pesce: *LA GAP*. Anche la **strage delle Fosse Ardeatine** origina da un'azione dei GAP. Occorre fare una premessa: nell'inverno tra '43 e '44 a Roma il terrore nazista è guidato dal capo della Gestapo, l'ufficiale delle SS Herbert Kappler, già resosi protagonista della razzia del ghetto ebraico e della successiva deportazione, il 16 ottobre 1943, di 1.023 ebrei romani verso i Campi di sterminio.
Seguono rastrellamenti ed arresti di antifascisti e semplici sospetti che sgominano quasi ogni gruppo della Resistenza romana, che si ritrova a perdere prima gli elementi militari, quindi quelli trockijsti di "Bandiera Rossa". Anche gli aderenti a "Giustizia e Libertà" e al Partito Socialista e i sindacalisti socialisti (come Bruno Buozzi) subiscono forti decimazioni negli arresti compiuti dalle varie polizie tedesche, da quella italiana e dalle bande italiane sotto controllo tedesco (come la Banda Koch). Solo i GAP comunisti riescono a mantenere una buona efficienza operativa. Il 23 marzo 1944, anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, 12 partigiani del GAP romano sono protagonisti dell'azione di guerra partigiana in via Rasella rivolta contro l'11° compagnia del III battaglione del Polizeiregiment "Bozen". È utilizzata una bomba a miccia ad alto potenziale; collocata in un carrettino per la spazzatura urbana, confezionata con 18 kg di esplosivo misto a spezzoni di ferro; dopo l'esplosione sono lanciate alcune bombe a mano. Vengono uccisi sul colpo 32 militari tedeschi; un altro soldato muore il giorno successivo (altri 9 sarebbero deceduti in seguito). Segue la criminale rappresaglia tedesca, che reagisce assassinando 10 italiani per ogni tedesco morto. Il 24 marzo vengono giustiziati 335 (5 in più «*per errore*») civili e militari italiani.
Altra organizzazione importante sono le **Squadre di Azione Patriottica (SAP)** che nascono nell'estate del 1944, soprattutto nelle campagne, dove agiscono agli ordini dei CLN locali.
I loro compiti prioritari: difendere i villaggi dalle incursione armate e occultare il grano sottratto all'ammasso fascista. Le formazioni sono composte da circa 15-20 uomini. Accanto a quelle contadine, nascono presto le SAP all'interno delle maggiori fabbriche dei grandi

centri industriali: le ritroviamo nel Pavese e nel Biellese, dove la presenza operaia non è inferiore a quella delle grandi città. A Torino, già nel novembre del 1943, il Partito comunista ha organizzato 80 squadre per un totale di 700 uomini. Compito principale nelle fabbriche è quello di organizzare il sabotaggio della produzione, quando necessario, e gli eventuali scioperi, oltre che di collaborare con i GAP (Gruppi di azione patriottica) nelle vie cittadine: per Luigi Longo le SAP sono «*la punta ardita, l'avanguardia armata delle fabbriche*». Le squadre contribuiscono ad allargare la base di massa della Resistenza coinvolgendo nella lotta vasti strati della popolazione rimasti esclusi in una prima fase.
La loro azione è determinante sia per gli scioperi operai che nel 1944 infliggono un duro colpo ai nazifascisti sia al momento dell'insurrezione generale della primavera 1945.
Col tempo divengono formazioni di alto profilo militare, fino alla quasi indistinguibilità con i GAP. Lo **sciopero generale del marzo 1944**, al quale partecipa oltre un milione di lavoratori, è il più grande sciopero generale nell'Europa occupata dai tedeschi; esso segna l'inizio delle battaglie offensive partigiane della primavera e dell'estate di quell'anno.
È stato preparato dalla direzione comunista dell'Alta Italia, ma l'intero Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia è stato investito della responsabilità dell'operazione.



Non si può trascurare il ruolo del **Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà**. Fondato da Giancarlo Pajetta nel settembre-ottobre 1943, è un'organizzazione unitaria di massa tra i cui dirigenti spiccano i nomi di Gillo Pontecorvo, Raffaele De Grada, Elio Vittorini, Aldo Tortorella. In novembre la direzione passa nelle mani di Eugenio Curiel, in sostituzione di Pajetta, chiamato ad altri incarichi. La maggior parte dei militanti sono giovani comunisti ma lo stesso Partito comunista raccomanda di garantire la più ampia partecipazione dei giovani di altri partiti. Da qui, nel gennaio 1944, l'incontro fra Curiel e Pontecorvo, del PCI, con Dino Del Bo e Alberto Grandi, rappresentanti del movimento giovanile della DC, che porta all'accordo unitario che si estende rapidamente alle organizzazioni giovanili del PSIUP e del Partito d'azione. Quali sono i compiti dei giovani delle varie categorie sociali?
Gli operai devono esigere la cessazione dei licenziamenti, appoggiare le rivendicazioni sindacali e sviluppare la partecipazione giovanile a tutte le lotte di fabbrica; gli studenti devono smascherare gli insegnanti e le autorità scolastiche di ogni grado che si siano resi complici dei fascisti; i contadini devono affiancare le lotte nelle campagne contro le requisizioni a favore di fascisti e nazisti. Lo scopo: «*convogliare tutte le forze giovanili per potenziare il contributo alla guerra di liberazione nazionale, dare ai giovani una palestra nella quale poter compiere la loro educazione democratica, superando ogni residua mentalità fascista*». (Curiel, da *La nostra lotta* nel novembre 1944) Curiel è ucciso il 24 febbraio 1945 a Milano. Lascia un'organizzazione solida dai numeri significativi: 3.800 membri in Piemonte, 2.100 in Liguria, 2.700 in Lombardia, 3.000 in Emilia.
Occorre citare il ruolo dei commissari politici, fondamentali nel rieducare a valori democratici e progressisti un'intera generazione di partigiani e patrioti, gravati da un ventennio di retorica fascista. È da segnalare anche l'importanza delle quindici "**Repubbliche partigiane**": le "piccole", come la Val di Lanzo, la Val Maira, le Langhe, la Valsesia in Piemonte, l'Oltrepò pavese in Lombardia, la Repubblica di Torriglia in Liguria, la repubblica di Montefiorino nell'Appennino bolognese; e le "grandi", come la Val d'Ossola e l'Alto Monferrato in Piemonte, la Carnia e gran parte del Friuli. In queste zone

temporaneamente liberate si costituiscono organi di potere popolare: le popolazioni riacquistano la libertà dopo vent'anni di dittatura fascista e, in stretta collaborazione con i partigiani, si autogovernano democraticamente. I Comitati di Liberazione Nazionale preparano le liste dei candidati ma spesso le elezioni avvengono direttamente per alzata di mano fra i partecipanti all'assemblea. Vengono costituite delle amministrazioni popolari che provvedono a calmierare i prezzi dei generi alimentari, a distribuire il pane e la carne, a combattere il contrabbando e il mercato nero. Le nuove Giunte comunali e i comandi partigiani modificano profondamente a vantaggio popolare l'accertamento e la riscossione delle imposte; in alcune località vengono sperimentate nuove forme di contratti agrari.
Dovunque si provvede agli ospedali, alle scuole, ai ricoveri per i vecchi, agli asili; dove è possibile si sviluppano anche alcune attività culturali, con cinegiornali, mostre fotografiche, mostre di disegni di vita partigiana. La giustizia è amministrata in modo nuovo: nella repubblica della Carnia vengono istituiti dei tribunali del popolo, composti da rappresentanti delle organizzazioni di massa e da un rappresentante dei partigiani.
Il Combattente, organo delle Brigate garibaldine, aveva dato le seguenti indicazioni:
«*Bisogna che, dove sono passati i partigiani, resti una traccia di insegnamento politico indistruttibile; i villaggi partigiani, le zone libere, devono essere i modelli dello Stato italiano democratico*». Infine bisogna segnalare la partecipazione alla Resistenza partigiana anche di un numero stimato tra i **5000-5500 sovietici** (si veda a riguardo *Partigiani sovietici nella Resistenza italiana* di Mauro Galleni, 1967). Un esempio: in Friuli nasce un "Battaglione Stalin" della Divisione Garibaldi "Carnia". Il suo reparto è composto da friulani, russi, slavi e polacchi, alla cui guida viene designato l'ufficiale sovietico Danijl Varfolomeevič Avdeev (nome di battaglia di "Comandante Daniel"), decorato con Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria con la seguente motivazione:

«Ufficiale della Cavalleria sovietica, si sottraeva alla deportazione nazista e attraverso la Svizzera, guidando un gruppo di connazionali, dopo dura e arditissima marcia, giungeva nelle Prealpi carniche in Friuli. Qui riuniva in un reparto unico tutti i cittadini sovietici sfuggiti alla prigionia nazista e si metteva agli ordini del comando Garibaldi del Friuli, operando con coraggio e sagacia contro il comune nemico. Nel novembre del 1944, durante la violenta offensiva nazista lungo le valli dell'alto Tagliamento e dell'Arzino, Danijl Varfolomeevič Avdeev, con alcuni partigiani, nel tentativo di far saltare la strada da dove irrompeva il nemico, venne sopraffatto da ingenti forze naziste e dopo strenua ed eroica difesa, che permetteva lo sganciamento dei partigiani italiani, cadde in un sublime atto di eroismo donando la sua giovane vita alla causa della liberazione d'Italia».

Nel corso del periodo storico che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, cioè nell'arco di tempo di 1 anno e 8 mesi, infuria la lotta armata antifascista che coinvolge, complessivamente, 256.000 combattenti (secondo i dati ufficiali delle Commissioni per il riconoscimento della qualifica di partigiano). Il 60% di questi partigiani, vale a dire 153.000 uomini e donne, sono inquadrati nelle Brigate Garibaldi, in cui la principale funzione dirigente spetta al Partito comunista.[263] La mistificazione e la cancellazione del merito storico dei comunisti, mostrata ampiamente da questi dati fin qui riportati, è storia

[263] Le informazioni fin qui tratte sono la messa in prosa scritta di una serie di dati raccolti negli anni per preparare la lezione didattica dedicata alla Resistenza Partigiana. Fonti di riferimento: A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit.; R. Battaglia & G. Garritano, *Breve storia della Resistenza Italiana*, Editori Riuniti, Roma 1955; P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione. 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973; P. Spriano, *Storia del Partito comunista*, cit., voll. 7-8 - *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*; A. Curatoli, *Contro il revisionista Togliatti*, CCDP, 4 settembre 2015; inoltre si è consultato Anpi.it e Wikipedia, *Resistenza Italiana*.

vecchia, legata alla disinformazione e alla rimozione scientificamente portate avanti nel periodo della guerra fredda. Avendo iniziato questo capitolo con un pezzo sul revisionismo storico, non si potrà non far notare come già nel 1954 Pietro Secchia[264] esponesse i rischi di una riscrittura della storia tesa ad emarginare tale ruolo primario:

«Vi sono oggi due teorie che più delle altre cercano di farsi strada. L'una è quella dei responsabili del fascismo i quali per cancellare i loro tradimenti e le loro responsabilità sostengono che bisogna dimenticare il passato, che non bisogna più parlare né di fascismo, né di Resistenza, che tutti, fascisti ed antifascisti, hanno le stesse colpe e gli stessi meriti e così via. Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, ecc. L'altra teoria è quella di coloro che avversarono quasi sempre il fascismo, ma che non mossero dito per combatterlo, ed attesero l'undicesima ora per uscire dalla loro inerzia, dalla loro passività e dalla loro prudenza. Costoro tentano oggi di creare la leggenda che tutti gli italiani furono per la Resistenza, che il movimento partigiano non venne organizzato da nessuno, ma fu un fenomeno spontaneo. Ognuno sentì, dicono costoro, dal profondo dell'animo una voce: qualcuno la chiama la voce della patria, altri la voce della coscienza ed altri infine la voce di Dio. Questa comoda teoria, sostenuta ed appoggiata dai ceti borghesi, da quei partiti che non avendo dato molto tendono a sottovalutare l'apporto della classe operaia (e che in ogni caso hanno ragioni politiche per non dare a Cesare quel che è di Cesare ed al partito comunista ciò che gli spetta), fa parte anch'essa dell'azione delle forze conservatrici per avvilire o svalutare quest'epica lotta del nostro popolo. Quando avanziamo questi rilievi ci si accusa, noi comunisti, di voler monopolizzare la Resistenza. È assolutamente falso. Non abbiamo mai voluto monopolizzare la Resistenza, vogliamo semplicemente che il contributo dato dalla classe operaia e dal partito comunista non sia ignorato, né sottovalutato. Vogliamo ricordare che per oltre vent'anni i comunisti combatterono il fascismo e lo combatterono per molto tempo da soli. Vogliano ricordare che i comunisti furono alla testa di quei grandi scioperi di Milano e di Torino del marzo 1943 che assestarono colpi decisivi al regime fascista. Vogliamo ricordare che all'8 settembre i comunisti, ovunque vi furono dei patrioti in lotta tanto a Roma, che a Torino ed a Milano, si trovarono alla loro testa. Vogliamo ricordare che il Partito comunista italiano sin dal 9-10 settembre - com'è provato dai fatti e dai documenti - lanciò un appello agli italiani perché prendessero le armi e formassero i distaccamenti partigiani. Vogliamo non siano dimenticate quali sono state le condizioni effettive in cui si è sviluppata la Resistenza come fatto politico, militare e sociale, quali furono le forze motrici della Resistenza e quali invece le forze che, pur partecipando ai comitati di liberazione nazionale ed al Corpo dei volontari della libertà, fecero da remora e praticamente tentarono di limitare la guerra di liberazione, di impedire o fare fallire l'insurrezione nazionale. Protagonista principale della lotta partigiana e della Resistenza fu la nuova classe dirigente, la classe operaia, ed il contributo maggiore assieme a tutte le altre forze democratiche venne dato dall'avanguardia della classe operaia, il partito comunista.
Questo dev'essere detto».

1.6. LA RESISTENZA FEMMINILE E LA CONQUISTA DEI DIRITTI POLITICI



«*C'è, nei confronti delle donne che hanno partecipato alla Resistenza, un misto di curiosità e di sospetto... È comprensibile... che una donna abbia offerto assistenza a un prigioniero, a un disperso, a uno sbandato, tanto più se costui è un fidanzato, un padre, un fratello… L'ammirazione e la comprensione diminuiscono, quando l'attività della donna sia stata più impegnativa e determinata da una scelta individuale, non giustificata da affetti e solidarietà familiari. Per ogni passaggio trasgressivo, la solidarietà diminuisce,*

[264] P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, cit., *Introduzione*, pp. 16-17.

fino a giungere all'aperto sospetto e al dileggio». (Miriam Mafai)[265]

Per decenni non si è sottolineata abbastanza la massiccia partecipazione delle donne alla Resistenza Partigiana. I loro compiti principali consistono nel recapitare informazioni (staffette), nel fornire assistenza ai partigiani e nell'impegno in campo politico e sanitario.
Rilevante è la formazione (su iniziativa del PCI), nell'autunno del 1943, dei GDD (Gruppi di Difesa delle Donne e di assistenza ai combattenti), un'organizzazione unitaria «*aperta a tutte le donne di ogni ceto sociale e di ogni fede politica e religiosa, che vogliano partecipare all'opera di liberazione della patria e lottare per la propria emancipazione*». I Gruppi di difesa della donna partecipano all'agitazione nelle fabbriche, organizzano scioperi contro fascisti e tedeschi e assicurano l'assistenza alle famiglie dei carcerati, dei deportati e dei caduti.
Le aderenti stampano un giornale, *Noi Donne*, attraverso il quale emerge la loro volontà di esprimersi sul proprio futuro. I GDD vengono riconosciuti ufficialmente dal CLN nell'ottobre del 1944 e diventano un movimento di massa, favorendo l'apprendimento politico di migliaia di donne come Ada Gobetti: dirigente del GDD e nello stesso tempo membro del PCI.
Le donne hanno anche combattuto, scontrandosi con la diffidenza dei partigiani maschi. Tra gli esempi più gloriosi quello di Carla Capponi, che partecipa alla Resistenza romana e diventa vice comandante di una formazione operante a Roma. I compagni le avevano impedito il possesso di armi, preferendo si occupasse di altre mansioni; così nell'ottobre del 1943, sopra un autobus affollato, Carla ruba una pistola ad un soldato della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) che si trova al suo fianco. Nel 1944 è tra gli organizzatori dell'attentato di via Rasella contro una formazione dell'esercito tedesco (quello che avrà come conseguenza il massacro delle Fosse Ardeatine). È stata riconosciuta partigiana combattente con il ruolo di capitano e decorata con la medaglia d'oro al valor militare per le numerose imprese a cui ha partecipato.
Il primo distaccamento di donne combattenti sorge in Piemonte, alla metà del 1944 presso la Brigata garibaldina, "Eusebio Giambone". In tutto sono state 35.000 le partigiane, inquadrate nelle formazioni combattenti; 20.000 le patriote, con funzioni di supporto; 70.000 le donne organizzate nei Gruppi di difesa; 16 le medaglie d'oro, 17 quelle d'argento; 512 le commissarie di guerra; 683 le donne fucilate o cadute in combattimento; 1750 le donne ferite; 4633 le donne arrestate, torturate e condannate dai tribunali fascisti; 1890 le deportate in Germania. Sono i numeri ufficiali dati dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI).
Queste le cifre che hanno permesso alle donne di rivendicare e ottenere, con 27 anni di ritardo rispetto all'Unione Sovietica, il diritto di voto, decretato il 1° febbraio 1945 per coloro che abbiano età pari o superiore ai 21 anni. Il diritto, fortemente voluto dal PCI di Togliatti (ma anche da altre forze politiche) è conquistato anche e soprattutto grazie allo spirito mostrato dalle donne partigiane nella lotta al nazifascismo. La prima volta in cui le donne possono mettere in pratica tale diritto di voto assume una valenza ancor maggiore poiché avviene in occasione del referendum del 2 giugno 1946 in cui si è chiamati a scegliere fra Monarchia e Repubblica.
In quella stessa data si vota per l'elezione dell'Assemblea Costituente sui cui banchi siedono le prime parlamentari: nove della DC, nove del PCI, due del PSIUP ed una dell'Uomo qualunque. Il diritto di voto alle donne è introdotto nella legislazione internazionale nel 1948 quando le Nazioni Unite adottano la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*. come stabilito dall'articolo 21: «*Chiunque ha il diritto di prendere parte al governo del*

[265] Citato in K. Romagnoli, *Donne, la Resistenza "taciuta"*, Storiaxxisecolo.it.

proprio paese, direttamente o attraverso rappresentanti liberamente scelti. […] *La volontà del popolo dovrà costituire la base dell'autorità di governo; questa sarà espressa mediante elezioni periodiche e genuine che si svolgeranno a suffragio universale e paritario e che saranno tenute mediante voto segreto o mediante procedure libere di voto equivalenti*».
Il suffragio femminile viene considerato un diritto nella *Convenzione sull'Eliminazione di Ogni Forma di Discriminazione Contro le Donne*, adottata dalle Nazioni Unite nel 1979. Da ricordare che nella "civilissima" Svizzera le donne hanno diritto di voto solo dal 1971, mentre tutt'oggi le donne vedono negarsi o restringersi il diritto di voto in alcuni paesi in cui è ancora forte il peso delle religioni monoteiste. Tra questi l'Arabia Saudita e la Città del Vaticano. Non risulta che questi Stati siano nelle "black list" degli USA per il mancato rispetto dei diritti civili.[266]

1.7. LA VERITÀ STORICA SULL'ECCIDIO DI PORZUS



Con l'eccidio di Porzûs si ricorda l'uccisione, effettuata fra il 7 e il 18 febbraio 1945, di 17 partigiani (tra cui una donna, loro ex prigioniera) della Brigata Osoppo, formazione di orientamento cattolico e laico-socialista, da parte di un gruppo di partigiani – in prevalenza gappisti – appartenenti al Partito Comunista Italiano.
Tale evento è il tentativo per alcuni di delegittimare la Resistenza italiana proiettando sull'intero movimento partigiano un episodio ritenuto marginale; per altri è la prova della natura totalitaria e antidemocratica del PCI e del carattere antinazionale della sua politica.
Su Porzûs si è per la prima volta evidenziata quella convergenza destra-sinistra tesa a ricostruire un immaginario condiviso anticomunista.
Nel 1997 viene fatto un film diretto da Martinelli, finanziato dal governo di centro-sinistra; all'epoca è ministro della cultura Walter Veltroni... La tesi che passa nel film – la stessa delle forze dominanti in tutti questi sessant'anni, con la novità che viene fatta propria da ex-PCI – è della piena responsabilità dei comunisti friulani, e del PCI più in generale, presentati come asserviti agli interessi jugoslavi – mentre gli osovani risultano i patriottici difensori dei confini dalle mire jugoslave. In realtà:
-si omette che la collaborazione tra la Divisione "Garibaldi-Natisone" con il comando operativo del IX Korpus sia stata suggerita dallo stesso CLNAI;
-Osoppo aveva rotto precedentemente il comando unificato Natisone-Osoppo, quando il comandante scelto nell'estate '44 era diventato un comunista;
-si omettono i contatti tra Junio Valerio Borghese e la sua X Mas con esponenti della Resistenza non comunista (nello specifico "Verdi" Candido Grassi, capo della Osoppo), per la costituzione di un fronte anticomunista e anti slavo.
Questi contatti si infittiscono nel gennaio del '45, poco prima dell'eccidio di Porzûs;
-si omette di dire che la donna giustiziata era considerata una spia di cui era stato accertato il collaborazionismo con i tedeschi durato per oltre un mese;
-si dimentica il ruolo svolto dagli anglo-americani e il loro interesse a mantenere distanti i comunisti slavi (si ragiona già in termini di guerra fredda);

[266] Fonti usate: ANPI, *Le donne nella Resistenza*, Anpi.it, 11 gennaio 2011; S. Maffeo, *Storia delle donne partigiane. Fu un Resistenza taciuta*, *Storia in network*, n° 89, marzo 2004; Wikipedia, *Storia delle donne nella Resistenza Italiana* e *Suffragio femminile*.

-nel dopoguerra un processo falsato porta a 42 condannati, per lo più comunisti e leader della Resistenza.
In conclusione: in guerra, soprattutto durante una guerra partigiana, non c'è possibilità di fare le anime belle che si attengono ai giusti processi. Se ci sono motivi e prove fondate che ci sia un tradimento occorre agire subito, altrimenti ne va della riuscita stessa del conflitto, oltre che della propria vita personale. La guerra è un evento drammatico e ha le sue regole tragiche. Giudicare oggi quei fatti con le regole attuali è semplicemente assurdo e ingenuo, oppure esprime la precisa volontà politica di esercitare un revisionismo storico a scopi politici: in questo caso delegittimare i comunisti.[267]
Si è scelto questo episodio come esemplificativo della serie di menzogne portate avanti per anni dalla borghesia sui "crimini" della Resistenza Partigiana. Questo però non è che uno dei tanti atti su cui si possa replicare. Certamente non sono mancati errori, violenze talvolta gratuite (quasi sempre però punite dagli stessi partigiani) e il ricorso ad una giustizia proletaria considerata "sommaria" dai borghesi, che continuano a difendere noti collaborazionisti, fascisti e criminali, ricordando le loro morti senza ricordare le loro vite infami.
Gioverà ricordare le parole dello scrittore partigiano Italo Calvino: «*dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buonafede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta*».[268]

1.8. "ALDO DICE 26X1" E LA LIBERAZIONE DEL PAESE

L'insurrezione finale dei partigiani che porta alla Liberazione delle principali città d'Italia ha inizio il 24 e il 25 aprile nelle grandi città del Nord, dopo la diffusione del messaggio in codice comunicato dai vari comandi regionali del CLN: «*Aldo dice 26x1*». Pochi sanno che è principalmente il Partito comunista che riesce ad imporre la vittoriosa insurrezione popolare dell'aprile 1945. Così Togliatti scriveva a Longo nei giorni precedenti:

«È nostro interesse vitale che l'armata nazionale e il popolo si sollevino in un'unica lotta per la distruzione dei nazifascisti prima della venuta degli alleati. Questo è indispensabile specialmente nelle grandi città come Milano, Torino, Genova, ecc. che noi dobbiamo fare il possibile per liberare con le nostre forze ed epurare integralmente dai fascisti».

Per dirigere l'insurrezione di Milano venne insediato un Comitato insurrezionale composto da Luigi Longo per i comunisti, Sandro Pertini per i socialisti e Leo Valiani per gli azionisti.
Gli alleati anglo-americani, il Vaticano e le forze conservatrici della Resistenza sono contrari all'insurrezione e tentano con tutti i mezzi di sabotarla e farla fallire, a Milano come a Torino e a Genova. Senza la risoluta iniziativa del Partito comunista, del Partito d'Azione e delle altre forze di sinistra, l'insurrezione del Nord non ci sarebbe stata, come non c'è stata a Roma, dove le forze conservatrici vi si oppongono prendendo il sopravvento.
Questa contrarietà delle forze della reazione si spiega in primo luogo con le ambiguità degli alleati anglo-americani, che nutrono una costante preoccupazione per la forza militare e

[267] Sull'episodio: A. Kersevan, *Porzûs: il più grande processo antipartigiano del dopoguerra*, Diecifebbraio.info, all'interno di A.V., *Foibe. Revisionismo di stato e amnesie della Repubblica, Atti del convegno: "Foibe: la verità. Contro il revisionismo storico. Sesto San Giovanni, 9 febbraio 2008"*, Kappa Vu, Udine 2009.
[268] Citato in A. Asor Rosa, *A lezione di Calvino*, *La Repubblica* (web), 13 novembre 2000.

organizzativa dei comunisti. Gli anglo-americani hanno mandato scarsissimi aiuti militari alle brigate Garibaldi, preferendo supportare le brigate autonome o quelle legate a forze più conservatrici: cattoliche, badogliane, monarchiche, ecc. Diversi storici a tal riguardo hanno collegato questa tendenza con lo stesso "proclama di Alexander" fatto il 13 novembre 1944, con cui il comandante in capo delle truppe alleate nel Mediterraneo, il feldmaresciallo inglese Harold Alexander, invita via radio i partigiani ad abbandonare la lotta armata e a tornare a casa. In quel durissimo inverno il movimento partigiano si dimezza, mantenendosi operative in particolar modo le brigate Garibaldi guidate dai comunisti, che con i loro 50 mila effettivi costituiscono più dell'80% delle forze partigiane rimaste attive anche nel momento più difficile della Resistenza Partigiana.
Gli anglo-americani vogliono un'Italia sottomessa e umiliata, in una sostanziale continuità dell'ordine sociale, con la mera differenza di voler instaurare un governo loro sottomesso in ottica antisovietica. Per tale motivo accarezzano anche l'idea di "salvare" Mussolini per poterlo eventualmente utilizzare politicamente in chiave anticomunista nel dopoguerra.
Ciò è impedito dalla forza vigorosa dei comunisti, dei socialisti e degli azionisti, che liberando le città del Nord Italia e sconfiggendo autonomamente numerose divisioni tedesche riscattano l'orgoglio del paese, mostrando la forza di un popolo rinnovato dalla lotta condotta contro i nazifascisti.[269] Ecco il capitolo dedicato dalla *Storia Universale* dell'Accademie delle Scienze dell'URSS alla Liberazione dell'Italia settentrionale[270]:



«Nel febbraio-marzo del 1945, cioè quando ancora le truppe alleate non erano avanzate rispetto alle posizioni occupate durante l'inverno e sul fronte italiano regnava la calma, l'offensiva partigiana nell'Italia settentrionale si sviluppava con nuova forza. La "repubblica sociale" si sfasciava e le diserzioni nell'esercito e nella polizia, la fuga dei funzionari amministrativi assumevano un carattere di massa. Per evitare la mobilitazione nell'esercito fascista, la gioventù si univa ai partigiani. Dalla fine di febbraio, l'industria dell'Italia settentrionale era praticamente paralizzata.
I comunisti invitavano gli operai a salvare le fabbriche dalle distruzioni operate dai tedeschi; per questa ragione, gli impianti e le macchine utensili venivano occultati in luoghi sicuri o portati sulle montagne, mentre le brigate operaie organizzavano la difesa all'interno delle imprese e delle fabbriche. Delle 26 divisioni tedesche presenti in Italia, che all'inizio dell'aprile 1945 costituivano il gruppo d'armate "Z" (X e XIV armata e LXXV corpo d'armata), 6 divisioni combattevano contro i partigiani. Alle forze tedesche era opposto il 15° gruppo d'armate alleato (V armata americana e VIII armata inglese) composto da 21 divisioni e da 9 brigate. Le truppe alleate erano, come al solito, perfettamente attrezzate. La superiorità tecnica alleata sul nemico era schiacciante. Il 9 aprile 1945, dalla zona a est di Bologna passarono all'attacco le truppe inglesi. Il 14 aprile a sud-ovest di Bologna iniziò la offensiva delle truppe americane e il 24 gli alleati forzavano il Po.
Nell'Italia settentrionale, il movimento partigiano era molto forte. Il 10 aprile la direzione per l'Italia

[269] Vd la nota del capitolo 1.5.
[270] Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. X-CCDP, cit.

settentrionale del partito comunista fece pervenire a tutte le organizzazioni politiche e formazioni militari partigiane la direttiva n° 16 dedicata all'insurrezione, nella quale si diceva che era arrivata l'ora della riscossa: "*...l'offensiva sovietica sull'Oder e l'offensiva anglo-americana in Italia saranno gli atti finali della battaglia vittoriosa. Anche noi dobbiamo scatenare l'attacco definitivo. Non si tratta più solo di intensificare la guerriglia, ma di predisporre e scatenare vere e proprie azioni insurrezionali*". A metà aprile le formazioni partigiane italiane al comando di Arrigo Boldrini che avanzavano al fianco delle truppe alleate, in una serie di aspre battaglie liberarono parecchie città. Il 19 aprile i partigiani, comandati dal comunista Barontini, dopo sanguinosi scontri col nemico, liberarono Bologna, che venne definitivamente strappata al nemico il 21 aprile, con l'appoggio delle truppe alleate.
La mattina del 24 aprile il Comitato di liberazione nazionale decretò l'inizio dello sciopero generale e dell'insurrezione. La stazione radio di "Milano libera" trasmise questo messaggio: "*Il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia invita all'insurrezione in tutte le città e le province, per cacciare gli invasori e i loro alleati fascisti, e per porre le basi di una nuova democrazia, che sarà l'espressione della volontà popolare*". Il popolo italiano aderì con slancio all'appello.
Il 25 aprile i partigiani e gli operai di Milano conquistarono la città. La vittoria fu rapida e totale: il nemico, che sperava di conservare la città come ultimo, importante caposaldo, fu colto alla sprovvista e non poté contare sull' appoggio della guarnigione fascista. Alla vigilia dell'insurrezione, per cercar di impedire l'attacco dei partigiani, Mussolini si incontrò con i rappresentanti del Comitato di liberazione nazionale, ma quando seppe che i nazisti, a sua insaputa, da lungo tempo conducevano le trattative per la capitolazione con il comando alleato, scomparve dal palazzo del cardinale Schuster, dove avveniva l'incontro, e insieme ai principali esponenti fascisti cercò di mettersi in salvo. Poco prima del confine svizzero, però, la colonna dei fascisti in fuga fu fermata dai partigiani e il "duce", travestito da soldato tedesco, venne riconosciuto e arrestato.
Il 28 aprile, per ordine del CLN e del comando del Corpo volontari della libertà, Mussolini e altri dirigenti fascisti furono fucilati. A Torino lo sciopero generale iniziò il 18 aprile e si trasformò ben presto in insurrezione contro i tedeschi, che volevano liquidare il movimento prima dell'arrivo delle formazioni partigiane. I nazisti misero in azione i carri armati e l'artiglieria, ma non riuscirono nel loro intento: i partigiani costrinsero la guarnigione tedesca a lasciare la città e sconfissero immediatamente la resistenza dei fascisti. Il 26 aprile anche il comando nazifascista di Genova sottoscrisse la resa incondizionata della guarnigione, che, a nome del CLN della città, venne accettata dall'operaio comunista Remo Scappini. Costringendo i tedeschi alla resa, i partigiani salvarono dalla distruzione il più importante porto d'Italia. Lunga e aspra fu la lotta nelle città e nelle strade della provincia di Venezia, dove si trovavano numerose colonne tedesche che volevano arrivare a qualunque costo ai valichi alpini per l'Austria.
In alcune località le ostilità si conclusero con la piena vittoria dei partigiani solo il 29 aprile. L'insurrezione nell'Italia settentrionale ebbe un carattere di massa. L'attacco decisivo delle forze partigiane fu ovunque appoggiato dalla popolazione: 125 città e centri abitati furono liberati prima dell'arrivo degli Alleati. Quando il 29 aprile venne firmato l'atto ufficiale della capitolazione tedesca in Italia, molte divisioni nemiche stavano ancora combattendo contro i partigiani. Le truppe alleate in movimento verso l'Italia settentrionale entrarono in città ove, da alcuni giorni o da qualche settimana, il potere si trovava nelle mani dei patrioti. L'offensiva alleata nell'Italia settentrionale avvenne dunque mentre si sviluppava l'insurrezione popolare e la lotta appassionata delle forze della resistenza. Dopo aver riconosciuto la capitolazione delle truppe tedesche, le divisioni anglo-americane continuarono l'avanzata verso il nord. Il 2 maggio esse entrarono in Trieste, dove erano già giunti i partigiani italiani e reparti dell'esercito popolare jugoslavo, e il 4 si congiunsero sul passo del Brennero con parte della VII armata americana.
La guerra in territorio italiano era finita. Lo stesso giorno il comandante in capo alleato delle forze del Mediterraneo, maresciallo Alexander, annunciava in un ordine del giorno straordinario: "*I resti di quello che fu un orgoglioso esercito, quasi un milione di uomini con i loro armamenti ed equipaggiamenti e accessori, hanno consegnato le armi. Le forze combattenti agli ordini del comandante in capo Von Vietinghoff comprendono oltre agli eserciti dell'Italia settentrionale, le forze*

germaniche del Tirolo, del Voralberg, di Salisburgo e le unità della Carinzia e della Stiria. Tutte queste forze combattenti agli ordini del comandante in capo si sono arrese incondizionatamente. La firma ha avuto luogo nell'ufficio del generale Morgan alla presenza di ufficiali britannici, americani e sovietici. Questo è il primo esempio di capitolazione incondizionata di un intero esercito tedesco. Essa è dovuta al convergere di due elementi di rottura di ogni possibile resistenza: l'insurrezione di un popolo intero, organizzata dagli organi militari e politici del Comitato di liberazione nazionale, e l'assalto trionfale delle armate alleate"».

Giova ricordare come nella serata del 29 aprile 1945 il CLNAI emani un comunicato con cui si assume la responsabilità dell'esecuzione di Mussolini quale conclusione necessaria della lotta insurrezionale, giustificando i fatti di Piazzale Loreto come una legittima reazione popolare ai crimini del ventennio fascista.
Di seguito il comunicato[271]:

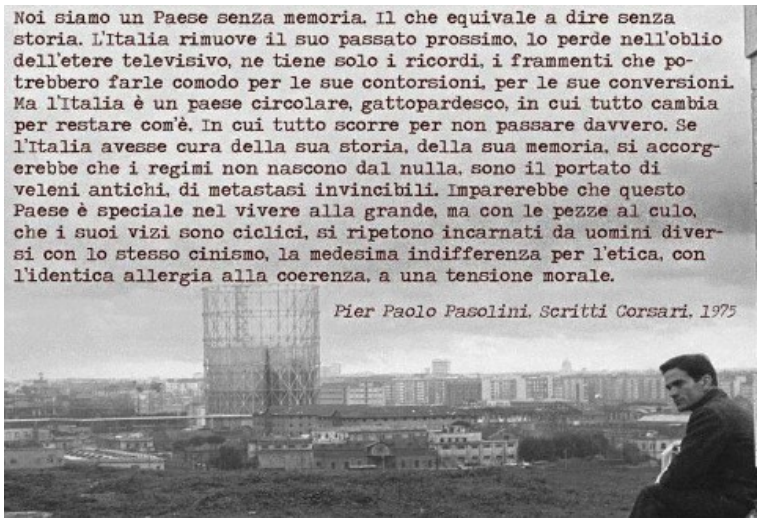


«Il CLNAI dichiara che la fucilazione di Mussolini e complici, da esso ordinata, è la conclusione necessaria di una fase storica che lascia il nostro paese ancora coperto di macerie materiali e morali, è la conclusione di una lotta insurrezionale che segna per la Patria la premessa della rinascita e della ricostruzione.
Il popolo italiano non potrebbe iniziare una vita libera e normale - che il fascismo per venti anni gli ha negato - se il CLNAI non avesse tempestivamente dimostrato la sua ferrea decisione di saper fare suo un giudizio già pronunciato dalla storia.
Solo a prezzo di questo taglio netto con un passato di vergogna e di delitti, il popolo italiano poteva avere l'assicurazione che il CLNAI è deciso a proseguire con fermezza il rinnovamento democratico del paese.
Solo a questo prezzo la necessaria epurazione dei residui fascisti può e deve avvenire, con la conclusione della fase insurrezionale, nelle forme della più stretta legalità.
Dell'esplosione di odio popolare che è trascesa in quest'unica occasione a eccessi comprensibili soltanto nel clima voluto e creato da Mussolini, il fascismo stesso è l'unico responsabile.
Il CLNAI, come ha saputo condurre l'insurrezione, mirabile per disciplina democratica, trasfondendo in tutti gli insorti il senso della responsabilità di questa grande ora storica, e come ha saputo fare, senza esitazioni, giustizia dei responsabili della rovina della Patria, intende che nella nuova epoca che si apre al libero popolo italiano, tali eccessi non abbiano più a ripetersi.
Nulla potrebbe giustificarli nel nuovo clima di libertà e di stretta legalità democratica, che il CLNAI è deciso a ristabilire, conclusa ormai la lotta insurrezionale.

Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia.
Achille Marazza per la Democrazia Cristiana
Augusto De Gasperi per la Democrazia Cristiana
Ferruccio Parri per il Partito d'Azione
Leo Valiani per il Partito d'Azione
Luigi Longo per il Partito Comunista Italiano
Emilio Sereni per il Partito Comunista Italiano
Giustino Arpesani per il Partito Liberale Italiano
Filippo Jacini per il Partito Liberale Italiano
Rodolfo Morandi per il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria
Sandro Pertini per il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria»

[271] Wikisource, *Comunicato 29 aprile 1945*.

2. DAL REGIME FASCISTA AL REGIME DEMOCRISTIANO



«Il questore diede degli ordini a dei subalterni che gli stavano vicini, e ammiccò Garibaldo con un cenno del capo. Ma ora la folla si era fatta avanti e circondava il piedistallo. Non si poteva tirarlo giù bisognava caricare. "*E tu burattinaio*", gridò Garibaldo, "*levati cotesta fascia di sul petto, che non rappresenti nessuna Italia, rappresenti soltanto i tuoi padroni!*" Si tolse il cappello e lo mise in capo alla Democrazia. "*Il Guidone*", disse Garibaldo, "*è in agonia con la testa aperta come un cocomero*". Il silenzio si fece livido. "*Lo hanno fracassato di botte, e ora ci vorrebbero dare il contentino. Due lire in più, agli schiavi, se fanno i buoni, e si mette una pietra su quello che è successo*"». (Antonio Tabucchi)[272]

Nel 1949 Pietro Secchia[273] denuncia: «*in una sola provincia, nella provincia di Modena sono stati in poco più di un anno fermati e interrogati 3.500 partigiani, quando parecchie centinaia di essi si trovano tuttora in carcere non si può negare che si tratti di una vera e propria campagna di persecuzione. Nella provincia di Modena vi sono stati in tutto durante la guerra di liberazione 18.411 partigiani combattenti e voi nel corso di 18 mesi ne avete fermati e interrogati 3.500, cioè il 20%*»; inoltre «*i 5.500 partigiani circa che erano stati immessi nelle forze di polizia sono stati ad uno ad uno, quasi tutti eliminati*». Le richieste di Secchia?

«Che cosa chiediamo noi? Chiediamo forse l'immunità o l'impunità per chi é stato partigiano? A nessuno potrebbe venire in mente una richiesta così assurda. Per quanto meritevole possa essere un cittadino davanti alla Patria, per quanto possa avere lottato e sofferto per la libertà del suo paese, sia esso ex partigiano, ex combattente, decorato o no, se viola la legge ne deve subire i rigori. Non siamo qui a difendere chi ha mancato, chi non era degno di vestire la divisa partigiana, chiediamo una cosa sola sulla quale tutti coloro che sono stati soldati o comandanti di formazioni partigiane, tutti coloro che hanno partecipato alla lotta per la liberazione, che hanno comunque lottato e sofferto per liberare l'Italia dal fascismo e dai tedeschi dovrebbero essere d'accordo. Chiediamo che non sia più oltre permesso di poter impunemente diffamare anche sulla stampa (per essere breve non ho voluto citare una quantità di questi fogli da spazzatura che ogni giorno vilipendono i partigiani), perseguitare, arrestare i partigiani per azioni di guerra compiute prima dell'aprile 1945 e nei primi mesi della liberazione fino al 31 luglio, come prescrive la legge. Noi chiediamo che non sia più oltre permesso a nessuno di infangare la pagina più bella della storia del nostro paese; chiediamo che la legge sia rispettata ed innanzi tutto da coloro che hanno il dovere e la funzione di fare rispettare le leggi. Chiediamo che la si finisca con l'arrestare i partigiani per pretesi delitti avvenuti nel corso della guerra di liberazione; chiediamo che venga applicato nella lettera e nello spirito il decreto luogotenenziale del 12 aprile 1945 che tra l'altro dice: "*sono considerate azioni di guerra e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni gli atti di sabotaggio, le requisizioni ed ogni altra azione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti nel periodo di occupazione nemica*"; chiediamo che si ponga termine a questa vergogna alla quale da due anni assistiamo, quella cioè di mettere sotto processo partigiani per azioni di guerra, per operazioni

[272] A. Tabucchi, *Piazza d'Italia*, Feltrinelli, Milano 2005 [1° edizione originale 1975], p. 144.
[273] P. Secchia, "*La Resistenza accusa*...", ANPI-CCDP, Roma 1949.

compiute per necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti. Lo sappiamo che senza dubbio talune azioni furono dettate solo dalla dura necessità di guerra, da necessità contingenti, ma quali azioni di guerra, onorevoli colleghi, quali azioni di guerra, di qualsiasi guerra potrebbero essere giudicate obiettivamente a distanza di 5 o 6 anni da quando sono avvenute? Non si deve dimenticare che le azioni partigiane hanno avuto luogo quando il nostro paese era messo a ferro ed a fuoco, quando interi villaggi erano dati alle fiamme, le loro popolazioni trucidate, duemila persone in un solo villaggio a Marzabotto assassinate, i partigiani seviziati e squartati vivi».

Si può parlare di continuità tra il regime fascista e il regime democristiano? Si. La storia della Prima Repubblica è macchiata dal sangue e dalla repressione. Non si allude solo agli "anni di Piombo". Basta pensare alla stagione del "centrismo", che copre le prime due legislature dell'Italia repubblicana (1948-58), come spiega lo storico Giovanni De Luna:

«Le cifre della repressione contro il movimento operaio (tra il gennaio del 1948 e il settembre 1954 si contarono 75 uccisi, 5.104 feriti, 148.269 arrestati, 61.269 condanne in relazione a manifestazioni sindacali e di piazza) e il mondo della Resistenza (tra il 1945 e il 1953 furono 1.697 i partigiani arrestati, di cui 1.439 comunisti, con condanne che comportarono la distribuzione di 5.806 anni di carcere) attribuiscono una dimensione quantitativamente rilevante a questo scenario».

Sono dati che fanno impallidire anche qualsiasi confronto con l'epoca fascista, già tremendamente repressiva per la classe operaia e i comunisti. Nell'accostare i due periodi si coglie non solo la sostanziale continuità repressiva tra l'epoca fascista e quella "repubblicana", ma anche il nesso profondo che lega la repressione con il conflitto di classe tra classe operaia e borghesia, che per reprimere il nemico ha fatto ampio utilizzo delle forze dell'ordine, oltre che di metodi illegali di vario tipo (tra cui l'accordo con boss mafiosi, come insegna la strage di Portella della Ginestra del 1948).[274] Come e perché si giunge ad un simile livello di repressione? La risposta sta nella descrizione della rinnovata conflittualità tra Capitale e Lavoro e nella necessità da parte della borghesia di sventare la minaccia comunista, in un quadro che va contestualizzato nell'avvento della guerra Fredda.

2.1. IL CONFLITTO CAPITALE-LAVORO NEL DOPOGUERRA

«*La proprietà dei mezzi di produzione e quindi la ricchezza si concentrano nelle mani di pochi gruppi di plutocrati, che se ne servono per dominare la vita di tutto il paese, per dirigerne le sorti nel proprio interesse esclusivo, per sostenere movimenti politici reazionari, per mantenere ed instaurare le tirannidi fasciste, per scatenare guerre imperialistiche di rapina, operando sistematicamente contro l'interesse del popolo, della nazione.* […] *Vano sarà avere scritto nella nostra Carta il diritto di tutti i cittadini al lavoro, al riposo e così via, se poi la vita economica continuerà ad essere retta secondo i princìpi del liberalismo*». (Palmiro Togliatti, dal dibattito alla prima sottocommissione dell'Assemblea costituente sui principi che devono informare i rapporti economico-sociali che si sarebbero materializzati nei 14 articoli del *Titolo III* della *Carta*)[275]



Per aiutarci a tracciare il seguente quadro, ricordando che tra il 28 febbraio e il 1° febbraio

[274] M. Grispigni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, *Zapruder*-Storieinmovimento.org, n° 1, 2003.

[275] Citato in D. Greco, *I comunisti e la Costituzione. Per il 94° anniversario della fondazione del PCI*, Rifondazione.it, 21 gennaio 2015.

1945 rinasce un sindacato unitario dei lavoratori (la CGIL, Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori), diamo la parola a Michele Michelino[276]:



«Dopo anni di compressioni salariali e normative che facevano degli operai italiani i peggio pagati d'Europa, venne il momento di livellare le condizioni; così furono notevoli le "conquiste" che gli operai ottennero in questo periodo. Nel luglio 1945 venne estesa a tutti i lavoratori dell'industria dell'Italia settentrionale l'indennità di contingenza stabilita in un accordo precedentemente raggiunto in provincia di Milano. Nel dicembre dello stesso anno la CGIL riuscì a concludere un accordo definitivo per la gratifica natalizia assicurando agli operai il corrispettivo di 200 ore lavorative e agli impiegati la 13ª mensilità. Fu inoltre istituita la Cassa Integrazione in caso di sospensione dal lavoro, già prevista per altro dalle leggi fasciste del 1941. Nel 1946 si ottennero i contributi assicurativi a carico dei datori di lavoro. Nel settembre dello stesso anno anche gli statali ottennero la 13ª mensilità, oltre a un aumento contrattuale del 70%. Nel 1945 il PCI, posto davanti ad un'ipotesi di smembramento della FIAT, ceduta al capitale "straniero" (la FORD), chiedeva al governo di vigilare ed operare "*in senso conforme agli interessi nazionali*". Nel giugno di quell' anno anche il sindacato era sceso in campo sul terreno generale invitando i lavoratori a votare per la repubblica nel referendum. Intanto la borghesia italiana, prima monarchica liberale con Giolitti, poi monarchica fascista con Mussolini, cambia nuovamente rappresentanza politica diventando repubblicana e democristiana con De Gasperi. Ormai la borghesia non ha più bisogno di tenersi buono il PCI di Togliatti: è arrivato il momento in cui buttarlo fuori dal governo, dandogli il benservito. Nel suo discorso del gennaio 1947 alla Costituente, mentre sta per essere estromesso dal governo, Togliatti dichiara: "*Si parla di ondate di scioperi politici che avrebbero scosso e scuoterebbero la compagine nazionale. Ho fatto in proposito una ricerca: noi siamo il paese dove hanno luogo meno scioperi. Non ha avuto luogo negli ultimi anni nessuno sciopero politico. Questa è la realtà. Anzi, io desidero andare più in là: siamo un paese nel quale le organizzazioni operaie hanno firmato una tregua salariale, cioè un patto che è unico nella storia del movimento sindacale, perché è un patto nel quale non si fissa un minimo, ma un massimo di salario; cosa questa che non era mai avvenuta, poiché la classe operaia ha sempre lottato per dei minimi e non ha mai accettato dei massimi. Orbene, questo patto lo hanno accettato i nostri operai, lo hanno accettato i nostri sindacati e lo hanno firmato senza che dall' altra parte venisse preso un impegno dì osservare un massimo di prezzi. Questo è l'assurdo della situazione economica nella quale noi viviamo: da parte delle classi lavoratrici e dei sindacati operai si danno tutti gli esempi si compiono tutti gli atti necessari per compiere la disciplina della produzione, l'ordine e la 'pace sociale*'".
Naturalmente la "*tregua salariale*" di cui parla Togliatti nessun operaio l'aveva sottoscritta. Ma, come sempre succede, anche in questo caso DC, PCI, PSI e sindacati, arrogandosi il diritto di rappresentanza, si erano presi la delega per decidere i "sacrifici" che altri avrebbero dovuto fare. Dopo la definitiva estromissione della sinistra dal governo, in un altro discorso alla Costituente Togliatti dichiara: "*L'onorevole Cappi sviluppa ampiamente la tesi che i ceti produttori capitalistici hanno diritto di vivere e dì contribuire alla ricostruzione del paese... Sappiamo benissimo che per la ricostruzione del paese sono necessarie queste forze e infinite volte abbiamo detto loro 'collaboriamo' e abbiamo teso loro la mano; abbiamo elaborato programmi di ricostruzione di fabbriche, di zone industriali di città, di province intere... Ma gli operai hanno fatto di più: hanno moderato il loro movimento, l'hanno frenato, l'hanno contenuto nei limiti in cui era necessario contenerlo per non turbare l'opera di ricostruzione: hanno accettato la tregua salariale, cioè una sospensione degli aumenti salariali, senza che vi fosse la corrispondente sospensione degli aumenti dei prezzi... I nostri operai comunisti e socialisti vedranno al governo i rappresentanti del ceto ricco, dei grandi capitalisti come*

[276] M. Michelino, *1880-1993*, cit., cap. 3, paragrafo 5, cap. 4, paragrafi 1-4.

Pirelli ad esempio; non vedranno gli uomini in cui essi hanno fiducia. È evidente quindi che la loro fiducia nel governo come tale non potrà esistere o sarà per lo meno una fiducia molto ridotta. Questa è la cosa che più ci preoccupa!" "*...Stia tranquillo, onorevole Corbino. Lei ha dimostrato la sua soddisfazione per il fatto che il nostro partito, messo fuori dal governo, non ha lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione. La cosa ci meraviglia. Lei, onorevole Corbino, avrebbe il dovere di conoscerci meglio!*". Subito dopo la fine della guerra la lotta per la terra nel Meridione d'Italia assume caratteristiche di massa. Nel 1946 si hanno dure lotte in Lazio, Puglia, Calabria e Sicilia. Nella cittadina di Andria (in Puglia) i contadini ed i braccianti, sostenuti da tutta la popolazione, insorgono contro gli agrari che si barricano nei loro palazzi. La polizia, intervenuta a difesa degli agrari, spara contro i rivoltosi e sul campo rimangono sette morti e centinaia di feriti. La situazione diventa insurrezionale. Per cercare di riportare la protesta negli ambiti istituzionali, il ministro degli interni mette un aereo a disposizione di Di Vittorio affinché riprenda il controllo del movimento e "*condanni ogni violenza*". Il 2 maggio 1947, il bandito separatista Salvatore Giuliano, messosi al servizio degli agrari e della DC, spara su una pacifica manifestazione di contadini a Portella della Ginestra (in Sicilia), ammazzandone 7 e ferendone 33. In questa situazione la CGIL si avviava al congresso. Il primo congresso nazionale della CGIL fu tenuto a Firenze dall'1 al 7 giugno 1947 e fu unitario nonostante l'esclusione del PCI e del PSI dal governo. In questo congresso si discusse fra l'altro il ruolo delle ACLI, le quali (istituite dall'Azione Cattolica dopo la liberazione di Roma con il compito di agire nel campo educativo ed assistenziale) tendevano in realtà ad interferire nel campo sindacale. In quel periodo fra le conquiste da ricordare ci sono:



-il raddoppio delle ferie degli operai;
-l'istituzione e il miglioramento del trattamento di quiescenza degli operai (cioè la liquidazione, o indennità di licenziamento);
-il pagamento delle festività infrasettimanali.
-Intanto le contraddizioni fra i partiti dividono anche il sindacato. Nell'ottobre del 1946 la CGIL stabilisce una tregua salariale rinnovata anche nel maggio del 1947. Questo comporta una diminuzione del salario reale. Facendo pari a 100 l'indice dei salari e dei prezzi nel 1938, nel settembre 1947 i salari arrivano a quota 4.670, mentre il costo della vita raggiunge quota 5.334. Il numero dei disoccupati passa da 1.654.880 nel 1946 a 2.025.140 nel 1947 e a 2.142.474 nel 1948. Questo è il prezzo pagato dai lavoratori alla politica collaborazionista dei suoi leader sindacali e politici. In questo periodo la borghesia fa sempre più frequentemente ricorso alla serrata per arginare le lotte degli operai, che spesso decidono all'interno delle fabbriche forme di lotta non condivise dal sindacato e dal PCI. Durante l'autunno del '47 i licenziamenti di massa colpiscono le fabbriche: sono oltre 100.000 i licenziati nelle fabbriche milanesi e torinesi. Nel 1948 avvengono due fatti tra i più importanti del dopoguerra. Il 14 luglio, alla notizia dell'attentato a Togliatti, a Milano, Torino e in parecchi altri centri le fabbriche vengono occupate spontaneamente dagli operai armati. […] [torneremo più avanti ad esaminare nel dettaglio lo sciopero del '48, ndr] Il 1948 registra anche un'altra novità di rilievo: la corrente sindacale democristiana abbandona la CGIL. Nel maggio del 1949 anche i repubblicani ed i saragattiani abbandoneranno la CGIL, costituendo la Federazione Italiana del Lavoro. Nonostante la pratica di collaborazione attuata nel periodo di ricostruzione dai dirigenti della CGIL, i capitalisti italiani e americani (molto forte era l'influenza di questi ultimi) hanno spinto decisamente nella direzione dell'indebolimento della CGIL. A Napoli nel febbraio del 1950 avviene perciò la fusione fra la Federazione Italiana (repubblicani e saragattiani) e la corrente sindacale democristiana: il nuovo sindacato assume il nome di Confederazione Italiana dei Sindacati Liberi (CISL). A questa nuova organizzazione si rifiutano di aderire parecchi socialdemocratici e repubblicani, che costituiscono l'Unione Italiana del Lavoro (UIL). Alla nascita di queste nuove organizzazioni, che di fatto indebolivano il movimento operaio, furono di grande aiuto i dollari americani. Gli effetti della

crisi economica nel dopoguerra cominciano intanto a farsi sentire; nel 1949 gli iscritti agli uffici di collocamento sono circa 2 milioni, mentre si calcola che gli occupati marginali siano 4 milioni. […] Dopo la rottura dell'unità sindacale, al 2° congresso della CGIL (tenuto a Genova dal 4 al 9 ottobre 1949) Giuseppe Di Vittorio propone il "piano del lavoro". Partendo dall'idea che nella ricostruzione è possibile una collaborazione verso il "*risanamento e il progresso*", la CGIL vede questo piano basato su un vasto programma di opere pubbliche (strade, telefoni, acquedotti, ecc.) di edilizia popolare, scolastica e ospedaliera. Per il finanziamento del piano, Di Vittorio dice senza mezzi termini che i "*lavoratori salariati e stipendiati sarebbero felici di dare il loro contributo avviando nelle fabbriche i 'consigli di gestione'*". Il governo ed i padroni però rispondono negativamente. Angelo Costa, presidente della Confindustria, risponde che "*l'evidente finalità politica del piano economico non consente una vera collaborazione*". Gli anni fra il 1950 e il 1955 sono anni di grande sviluppo dell'industria italiana, che aumenta notevolmente la sua capacità competitiva sui mercati internazionali. Uno sviluppo notevole avviene in alcuni settori come la siderurgia, la chimica, l'elettricità e l'automobile. Nello stesso periodo la produzione aumenta ad un ritmo del 10% l'anno, mentre l'incremento dei profitti nelle aziende industriali è dell'86% per gli utili netti distribuiti. Invece i salari reali fra il 1950 e il 1961 rimangono quasi stazionari. La ristrutturazione in questi anni avviene attraverso una duplice manovra, che comporta due tipi di intervento:
-la normalizzazione dei rapporti politici con la sinistra;
-la repressione delle frange più estreme.
Il 9 gennaio del 1950, di fronte alla protesta degli operai di una fabbrica di Modena contro la chiusura di uno stabilimento, il governo fa intervenire la polizia: sul campo rimangono 6 morti e 50 feriti, a cui vanno aggiunti i licenziamenti per rappresaglia, i trasferimenti, le perquisizioni e le discriminazioni che da questo momento diventano una pratica costante, particolarmente alla FIAT. Inizia così la grande repressione contro le avanguardie di lotta, gli operai non più disposti ad abbassare la testa. Nel febbraio del 1954 l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, la signora Clara Booth Luce, chiese esplicitamente a Valletta, presidente della FIAT, di "*ripulire la FIAT dai comunisti*", pena la perdita delle commesse militari che il Pentagono passava alla sua industria. La repressione in FIAT comporterà l'espulsione di decine di migliaia di operai, oltre all'istituzione dei "reparti-confino" per isolare i potenziali agitatori: il più noto di questi era l'Officina Sussidiaria Ricambi, detta anche "*Officina Stella Rossa*", creata nel 1952. In questa situazione anche la più normale agitazione si trasformava in una prova di forza tra capitale e lavoro salariato; tant'è che nell'autunno del 1953, alla Mirafiori, alla SPA e alla Grandi Motori, la FIAT instaurò dei tribunali di fabbrica, composti da dirigenti e dall'ispettore del corpo di sorveglianza, per giudicare gli operai che non rispettavano la normale disciplina del lavoro e punirli di conseguenza: e spesso la pena era il licenziamento (notare che le guardie erano reclutate normalmente tra ex agenti di polizia ed ex carabinieri). Non è un caso che le lotte siano perciò rifluite, e che dall'inverno del 1953 alla primavera del 1962 in pratica non si ebbero più scioperi».

2.2. IL RUOLO DELL'IMPERIALISMO STATUNITENSE DURANTE LA PRIMA REPUBBLICA



«Abbiamo letto *Stato e rivoluzione*, né abbiamo dimenticato la sostanza di quell'insegnamento, per fortuna nostra! Non è la critica degli errori di Stalin che ce la farà dimenticare. Nella realtà delle cosiddette civiltà occidentali la fonte della legittimità del potere non è affatto la volontà popolare. La volontà popolare è, nel migliore dei casi, uno dei fattori che contribuiscono, esprimendosi periodicamente con le elezioni, a determinare

una parte degli indirizzi governativi. Nelle elezioni, però (e valga pure l'esempio dell'Italia, tipico, per alcuni aspetti), entra in azione un molteplice sistema di pressioni, intimidazioni, esortazioni, falsificazioni, artifici legali e illegali, per cui l'espressione della volontà popolare viene ad essere assai gravemente limitata e falsificata. E il sistema opera nelle mani e a favore non solo di chi sta in quel momento al governo, quanto di chi detiene nella società il potere reale, che è dato dalla ricchezza, dalla proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, e da ciò che ne deriva, incominciando dall'effettiva direzione della vita politica, sino alla immancabile protezione delle autorità religiose e di tutti gli altri gangli di potere che esistono in una società capitalistica. Noi sosteniamo che oggi, dati gli sviluppi e la forza attuale del movimento democratico e socialista, si possono operare strappi assai larghi in questo sistema che impedisce la libera espressione della volontà popolare, e si può quindi aprire un varco sempre più ampio alla manifestazione di questa volontà. Per questo ci muoviamo sul terreno democratico e senza uscire da questo terreno riteniamo possibili sempre nuovi sviluppi. Ciò non vuol dire, però, che non vediamo le cose come sono e che del modo come si svolge la vita democratica del mondo occidentale […] noi continuiamo a pensare che la democrazia di tipo occidentale è una democrazia limitata, imperfetta, per molte cose falsa, che richiede di essere sviluppata e perfezionata attraverso una serie di riforme economiche e politiche». (Palmiro Togliatti, da *Intervista a Nuovi argomenti*, 1956)

Una premessa è fondamentale per capire gli eventi precedenti e quelli successivi: dal termine della seconda guerra mondiale alla fine della guerra fredda (forse anche oltre), l'Italia è di fatto una semi-colonia statunitense a sovranità limitata. Ecco quanto riporta nel 2004 lo storico Nicola Tranfaglia[277], presentando una raccolta di inediti documenti desecretati della CIA e dell'OSS (Office of Strategic Services, il predecessore della CIA):



«I documenti qui raccolti dimostrano come il gioco politico delle grandi potenze, e in particolare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, ma anche, in misura minore e potremmo dire decrescente, della Gran Bretagna, domini nettamente lo scenario generale entro cui si svolge, in Italia, il passaggio dalla dittatura alla democrazia e come questo condizioni in maniera assai forte le scelte che le forze politiche […] sono indotte a compiere […]. Un altro elemento che appare con chiarezza è […]: il processo di passaggio dal vecchio Stato fascista a quello repubblicano è caratterizzato da una forte continuità dello Stato stesso, e oggi si può affermare, con larga cognizione di causa, che le strutture amministrative e di potere cambiano assai poco nell'Italia degli anni Quaranta, e sono anzi destinate a rimanere in massima parte immobili anche nei due decenni successivi. […] In particolar modo, in Sicilia ma non soltanto in Sicilia, l'associazione mafiosa indicata più tardi come Cosa nostra, che gli occupanti americani, per così dire, rivitalizzano a favore dei propri obiettivi e che svolge un ruolo centrale nell'occupazione angloamericana: gli Alleati se ne servono infatti, nell'immediato dopo-sbarco, utilizzando mafiosi e uomini vicini a essa, come i notabili locali, di cui hanno bisogno per mantenere l'ordine e per controllare adeguatamente la situazione di vuoto e confusione lasciata dal dissolto regime. Un'altra istituzione importante a cui gli occupanti fanno riferimento è la Chiesa cattolica di Pio XII, che in qualche modo svolge, attraverso il sostituto della segreteria vaticana Giovanni Battista Montini, a ciò presumibilmente delegato dal pontefice, una importante funzione di tramite tra le istituzioni locali e le potenze alleate, oltre a fornire agli angloamericani indicazioni preziose e una costante collaborazione, di cui essi non possono fare a meno. […] In special modo, tali ricostruzioni non avevano adeguatamente messo in luce in quale momento era avvenuto,

[277] N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Bergamo 2008, pp. VII-XXX.

nell'ottica delle potenze coalizzate contro l'Italia e la Germania, il passaggio dalla lotta contro il fascismo a quella contro il nuovo nemico, il Partito comunista italiano; ciò sia perché le indagini citate avevano puntato troppo sulla descrizione dello scontro ideologico e politico che divideva in quel momento gli italiani, sia perché esse avevano forse ritenuto (commettendo un grave errore sul piano interpretativo) che le istituzioni tradizionali della società italiana avessero già perduto il proprio primato rispetto ai partiti antifascisti sorti poco prima della caduta della dittatura. […] Nel 1944-45 l'Italia diventa, prima ancora dei discorsi di Churchill e di Truman che, nel 1946 e nel 1947, proclamano ai quattro venti il sollevarsi di una "cortina di ferro" e l'aprirsi della guerra fredda, il paese sorvegliato speciale dell'alleanza occidentale, sia per la posizione strategica di vicinanza al confine tra Est e Ovest, sia per la presenza in Italia di un partito comunista uscito dalla lotta di liberazione come il partito meglio organizzato, e che dispone, alla fine del 1945, di un milione e ottocentomila iscritti, suddivisi e inquadrati in migliaia di sezioni e di cellule lungo tutta la penisola».

Tranfaglia concorda con l'americanista Federico Romero, il quale ha scritto chiaramente che l'influenza degli USA sull'Italia «*si estese ben oltre la sfera delle relazioni internazionali tradizionalmente intese*». Inoltre, batte l'accento sull'azione «*dei servizi segreti americani nel primo cinquantennio della repubblica, dei loro rapporti con la destra, e dei progetti volti a combattere i comunisti e la sinistra*». Tra gli atti intrapresi c'è la decisione del giovane funzionario James Angleton (destinato a scalare i vertici della CIA) di

«salvare il comandante della Decima Mas Borghese prima dai partigiani e poi dalla giustizia italiana, in modo da consentirgli di essere arruolato nei servizi americani, con molti altri uomini che a lui facevano riferimento e che provenivano dal suo esercito, nell'ambito di operazioni coperte contro i comunisti. […] Potremmo dire, con una frase a effetto, che la guerra fredda nel nostro paese non comincia nel 1947 ma due anni prima, all'indomani della Liberazione, quando gli americani, o meglio l'OSS e i suoi emissari, scelgono di impiegare ufficiali e uomini scelti della Decima Mas in azioni coperte contro i partiti di sinistra (in particolare i comunisti, ma non soltanto loro) e il movimento sindacale italiano».

I documenti dell'OSS



«confermano da una parte la forte connessione tra mafia e politica nei quattro anni seguiti allo sbarco alleato e, dall'altra, l'attenzione particolare che l'onorata società porta verso i partiti in grado di garantire l'ordine costituito, vale a dire prima i separatisti, poi il partito cattolico. […] Viene insomma confermata quell'ipotesi generale sulla storia dell'Italia repubblicana che vede nascere, proprio durante la seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, una sorta di coabitazione tra i partiti di governo, e in particolare quello cattolico, e l'associazione mafiosa siciliana in funzione anticomunista. Questo atteggiamento, per quanto finora ci è dato accertare, resterà in qualche modo costante durante il primo cinquantennio repubblicano e almeno fino al crollo del comunismo sovietico e alla fine del vecchio sistema politico italiano».

Leggiamo ora quanto riporta Tim Weiner[278] nel 2008 sul ruolo della CIA nel paese:

«La Central Intelligence Agency condiziona la vita politica in Italia da più di sessant'anni. All'inizio

[278] T. Weiner, *CIA*, cit., pp. I-VI (dalla *Prefazione* all'edizione italiana).

della Guerra fredda, ricorrendo al denaro e alla propaganda, la CIA forgiò la moderna politica elettorale dell'Italia. E per l'intera durata di quella guerra interferì nella politica italiana più di ogni altra potenza straniera, più del Cremlino e del Vaticano. […] Gli Stati Uniti e la CIA esercitarono la loro influenza ricorrendo a "*risorse finanziarie e politiche, ad amici e alla capacità di ricattare; a tutto ciò che una grande potenza all'apice del suo potere fa tradizionalmente nei suoi rapporti con amici e nemici*", come disse Thomas W. Fina, console generale americano a Milano negli anni Settanta. La CIA "*assegnava appalti per l'esercito, negava appalti per l'esercito, finanziava alcuni partiti politici, prelevava denaro da altri, dava soldi a uomini politici, non lo dava ad altri, finanziava la pubblicazione di libri i contenuti di programmi radiofonici, quotidiani, giornalisti, concedeva e negava visti*". […] L'Italia fu il laboratorio della CIA per la Guerra fredda in Europa, il luogo in cui imparò come condurre azioni politiche segrete. Le operazioni italiane dell'agenzia iniziarono con un impeto di energia ed entusiasmo tre mesi dopo la sua nascita, nel 1947. […] il primo incarico della CIA fu di combattere il Partito comunista italiano nelle elezioni che si sarebbero tenute nell'aprile del 1948. La CIA temeva che i comunisti avrebbero vinto, che avrebbero preso il potere con i voti, non con le pallottole. […] Il segretario alla Difesa e il segretario di Stato sollecitarono la neonata CIA a pianificare operazioni clandestine […]: in primo luogo denaro, propaganda e organizzazioni di copertura. […] I soldi erano la migliore arma disponibile per combattere i comunisti italiani e i loro alleati di sinistra. La CIA stimò che per manovrare le elezioni ci sarebbero voluti almeno 10 milioni di dollari (una somma che equivarrebbe a 100 milioni di dollari odierni). […] il governo degli Stati Uniti architettò una complessa frode fiscale degna della mafia. Il Tesoro depositò milioni di dollari sui conti bancari di ricchi cittadini italoamericani che li girarono ai fronti politici creati con la collaborazione della CIA in Italia. […] Furono create storie di copertura per tenere segreta la fonte di quel denaro; nell'operazione vennero coinvolti i più potenti dirigenti delle aziende italiane. Attraverso i servizi segreti italiani, i milioni appena recuperati dalla CIA furono consegnati nelle mani di uomini politici, preti dell'Azione cattolica, dirigenti sindacali, associazioni di veterani, gruppi studenteschi, organizzazioni femminili, direttori di giornali e informatori politici indipendenti. I manifesti e le vignette ideati dalla CIA invasero ogni angolo d'Italia. […] I contatti della CIA con i leader italiani erano diretti. "*Ci muovemmo molto in fretta per dare sostegno ai democristiani e il nostro contatto, ovviamente, era Alcide De Gasperi, quel gigante del partito della Democrazia Cristiana*" ricorda Wyatt. […] I democristiani vinsero le elezioni con un margine rassicurante e formarono un governo da cui furono esclusi i comunisti. Tra il loro partito e la CIA ebbe inizio una lunga storia d'amore, fondata sulle instabili basi di una politica di coalizione che veniva cementata e rinforzata con il denaro. La pratica dell'agenzia di comprare elezioni e uomini politici con borse piene di soldi fu replicata di anno in anno in Italia […]. Col tempo le operazioni politiche della CIA in Italia si fecero più sofisticate, ma il Partito comunista italiano non s'indebolì e continuò a raccogliere circa un terzo dei voti popolari. Allen Dulles, che guidò la CIA negli anni Cinquanta, si rese conto che il sostegno di cui godevano i comunisti in Italia e in Francia derivava dal ruolo preminente che essi avevano avuto nei movimenti di resistenza durante la guerra, e che la loro forza stava in sindacati e giornali che avevano radici solide nella vita quotidiana. Dulles chiese alla CIA di "*assumere un ruolo più aggressivo*". Per "*indebolire questi partiti comunisti*" e "*scardinare la forza dei comunisti*" scrisse, la CIA doveva collaborare direttamente con "*cittadini patriottici, la stampa, la radio, il cinema e mezzi di comunicazione simili*". Doveva convincere la classe dirigente italiana a espellere i comunisti dai ministeri e dagli enti sociali, a buttarli fuori dalle scuole e dalle università e a stroncare il loro controllo sugli scali marittimi e i cantieri navali. A questo scopo, negli anni Cinquanta l'agenzia non si limitò più a fornire sostegno finanziario ai leader politici italiani. Contribuì alla costruzione dei moderni servizi segreti italiani. Creò e finanziò giornali e riviste. E lavorò giorno e notte per distruggere la CGIL […]. Concentrò i propri sforzi su Napoli, cercando di garantire che a scaricare il materiale militare americano dalle navi fossero portuali compiacenti. "*C'erano scioperi politici indetti da forze sindacali comuniste*" ricordava Victor Reuther, dirigente americano del movimento sindacale internazionale. "*Se vuoi porre fine a uno sciopero, ti rivolgi a gente che sa menare le mani e i manganelli. E così ci si rivolse alla mafia corsa*". I soldi della CIA finirono nelle mani ben oliate di delinquenti per garantire che gli aiuti militari ed economici

americani raggiungessero l'Italia senza impedimenti. […] Migliaia di agenti italiani vennero reclutati direttamente o indirettamente in una delle reti stay-behind della CIA, che prese il nome di Gladio. Organizzazioni clandestine di questo tipo furono create in base a un accordo formale del 1956 tra la CIA e i servizi segreti italiani […]. Almeno 132 depositi d'armi furono nascosti su tutto il territorio italiano, alcuni in grotte, altri nei seminterrati di caserme dei carabinieri. Gladio era un'iniziativa ufficiale nata sotto l'egida della NATO. Durò quanto la Guerra fredda. Consisteva in "*strutture clandestine di materiale e di uomini di comando addestrati e pronti ad entrare in azione come forze di sabotaggio e di spionaggio quando fosse arrivato il momento*", stando a quanto ha dichiarato William Colby, che negli anni Cinquanta aveva operato presso la stazione romana della CIA e in seguito sarebbe diventato direttore della Central Intelligence».

Questa la situazione a metà degli anni '60:



«i capi dell'intelligence statunitense deploravano la cronica incapacità dei partiti democratici italiani di creare una vera democrazia. […] I finanziamenti segreti proseguirono per molti anni. Quest'epoca tradicomica nelle relazioni tra Stati Uniti e Italia si concluse negli anni Settanta, con un episodio che entrò a far parte di due epici scandali: il Watergate e il caso P2. Il presidente Richard M. Nixon e il suo ambasciatore in Italia, Graham Martin, si convinsero che in Italia il comunismo stesse di nuovo acquistando forza. Martin riuscì a persuadere Nixon che avrebbe potuto spostare a destra l'asse della politica italiana. A partire dal 1970, l'ambasciatore sovrintese alla distribuzione di 25 milioni di dollari ai democristiani e ai neofascisti italiani. Wells Stabler, vicecapo della missione diplomatica dell'ambasciatore Martin, ne fu testimone. […] Il denaro contribuì a spezzare il vecchio ordine in Italia, creando uno slittamento globale a destra. Non è esagerato dire che i soldi della CIA contribuirono a far salire Giulio Andreotti al vertice del potere in Italia. […] Il finanziamento occulto all'estrema destra servì a promuovere un colpo di Stato neofascista. Portò alla condanna del generale Vito Miceli, capo del servizio segreto militare italiano, che aveva ricevuto almeno 800 mila dollari in contanti dalla CIA. […] Ciò che la CIA cercava di creare in nome della stabilità era, in realtà, instabilità. In Italia produsse una crisi. […] Il modello italiano elaborato per la prima volta alla fine degli anni Quaranta iniziò a dissolversi alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta. La forza politica dell'eurocomunismo e dello stesso comunismo sovietico cominciava a indebolirsi. Qualche anno dopo, di fronte al movimento di Solidarnosc in Polonia e alla perestrojka a Mosca, il Partito comunista italiano non era in grado di prendere una posizione».

Cosa aggiunge William Blum[279]? Oltre ai soldi versati ai partiti anticomunisti, la CIA

«spese anche un ammontare non rivelato a sostegno di riviste ed editori di libri e in altri mezzi per la manipolazione di informazioni e opinioni, come seminare nei media non americani di tutto il mondo notizie che mettessero il comunismo in cattiva luce e poi fare in modo che questi pezzi fossero ristampati da periodici italiani amici. […] negli anni Ottanta, il direttore della CIA William Casey fece in modo che l'Arabia Saudita sborsasse 2 milioni di dollari per impedire ai comunisti di conseguire conquiste elettorali in Italia. Inoltre, la più grande compagnia petrolifera degli Stati Uniti, la Exxon, ammise di avere dato fra il 1963 e il 1972 contributi ai democristiani e a diversi altri partiti politici italiani per un totale stabilito fra 46 e 49 milioni di dollari. Anche la Mobil Oil, fra il 1970 e il 1973, contribuì al processo elettorale italiano a suon di una media di 500 mila dollari all'anno. Non c'è riscontro che stabilisca che questi pagamenti corporativi fossero dovuti ai

[279] W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 180-183.

persuasori della CIA o del dipartimento di Stato, ma è quanto meno improbabile che le aziende si impegnassero così prodigalmente in quest'insolita attività collaterale in modo del tutto spontaneo. […] La lotta implacabile contro il Partito Comunista Italiano attraversò qualche svolta inedita. Una, nel 1950, si deve all'ingegno dell'ambasciatrice americana Clare Booth Luce. L'illustre Ms Luce […] decise di rendere noto che dal dipartimento della Difesa statunitense non sarebbero stati conferiti appalti di fornitura alle aziende italiane i cui addetti avevano scelto la rappresentanza del sindacato controllato dal Partito Comunista. Nel caso della FIAT, ciò ebbe risultati drammatici: la quota percentuale di voto per i comunisti precipitò immediatamente dal 60 al 38%. Poi ci fu il caso del cardinale Giovanni Battista Montini, un altro beneficiario della minuficenza della CIA. […] Il cardinale, da monsignore, era stato coinvolto nell'operazione vaticana per contrabbandare i nazisti verso la libertà dopo la seconda guerra mondiale. Aveva una lunga storia di legami con i governi occidentali e i loro servizi segreti. Nel 1963, divenne papa Paolo VI. In un'intervista del 1974, Marchetti [Victor Marchetti è stato assistente esecutivo del vicedirettore della CIA, ndr] parlò anche dell'addestramento fornito dall'Agenzia ai servizi di sicurezza italiani: "*Vengono addestrati, ad esempio, ad affrontare disordini e cortei studenteschi, a preparare dossier, a fare il miglior uso di dati bancari e dichiarazioni dei redditi di singoli cittadini, ecc. In altre parole, a sorvegliare la popolazione del loro paese con i mezzi offerti dalla tecnologia. È ciò che chiamo tecno-fascismo*"».

Di seguito un commento di Luciano Canfora[280]:

«La storia repubblicana dell'Italia è […] la storia di un paese sotto tutela e sotto osservazione costante: un paese per il quale la potenza egemone aveva, costantemente, pronta la soluzione "alternativa" per il caso che l'elettorato desse risposte "inaccettabili". La grande prova fu il 18 aprile 1948. In epoca senza "sondaggi" le previsioni sul voto erano assai ardue. Gli USA si attrezzarono anche per l'eventualità che il "Fronte democratico-popolare" vincesse. Il documento reso noto nel novembre 1994 (documenti CIA resi accessibili agli studiosi dalla prima amministrazione Clinton) datato 3 marzo 1948, intitolato *Conseguenze dell'ingresso al potere dei comunisti in Italia con mezzi legali*, prevede l'intervento immediato degli Stati Uniti, dapprima attraverso la secessione della Sardegna e della Sicilia, quindi con la guerriglia, sostenuta dagli Americani che non dovrebbero però apparire in prima persona. L'altra alternativa presa in considerazione, dopo la premessa "*gli USA non possono permettere ai comunisti di andare al potere in Italia con mezzi legali*" perché "*le ripercussioni psicologiche sarebbero tremende*", è quella di "*falsificare il risultato del voto*". […] Nel 1990 è stato pubblicato il carteggio fra l'ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma, Clare Boothe Luce, e il Dipartimento di Stato. Nel novembre 1953, dopo lo scacco elettorale del giugno 1953 (tentativo di introdurre una legge elettorale che "correggesse" il sistema proporzionale attraverso un "premio di maggioranza": il premio non "scattò" per pochi voti), l'ambasciatrice scrive nel suo rapporto: "*Il signor Scelba mi ha detto che i comunisti possono sempre essere messi dentro nel caso lo si ritenga necessario, ma non è ancora giunto il momento*". Questo atteggiamento, dalla signora giudicato morbido, induce la scrivente a questa irritata valutazione di Scelba, noto storicamente per la sua durezza nella contrapposizione al PCI: "*Il signor Scelba non ha vere emozioni o convinzioni in materia di comunismo*". Infiltrarono uomini ai vertici del PCI, tentarono ogni altro genere di pressioni, cui non fu estraneo il Vaticano che lanciò per fini intimidatori la scomunica vitanda per coloro che votavano comunista, ma la Democrazia cristiana non si fece mai sospingere verso la decisione irreparabile. De Gasperi cominciò a non essere più benvisto in Vaticano; eppure dalla generazione successiva emersero leader come Fanfani e Moro la cui strategia prevalente era il "centro-sinistra" col recupero del PSI a responsabilità dirette di governo. Tutto questo, non va mai dimenticato, ha portato in un tempo successivo a tentativi di trattare l'Italia non "addomesticata" come la Grecia del 1967 o il Cile del 1973».

Altri documenti declassificati attestano come ancora nell'agosto del 1960, pochi mesi prima

[280] L. Canfora, *Democrazia*, cit., pp. 280-282.

dell'elezione alla Casa Bianca di John Kennedy, il Consiglio di Sicurezza Nazionale proponga di usare la forza militare, se necessario anche unilateralmente, in caso di salita al potere dei comunisti in Italia, indifferentemente dalla legalità o meno della loro scalata.[281]

2.3. LE TATTICHE USATE DAGLI USA NELLE ELEZIONI DEL 1948

«*Affermo* […] *che quella del 18 aprile non è stata una libera consultazione* […]. *Vi è stato, in modo brutale,* […] *l'intervento straniero per coartare la volontà degli elettori.* […] *la massa intermedia, oscillante e politicamente non attiva ha* […] *subìto in grande misura le conseguenze delle violenze, intimidazioni e pressioni*». (Palmiro Togliatti)[282]

Approfondiamo con William Blum le tattiche usate dagli USA per destabilizzare le elezioni Politiche del 1948. Non c'è solo il fiume di denaro fornito clandestinamente dalla CIA.
Tutto parte dal viaggio di De Gasperi a Washington, nel gennaio 1947:



«la sua principale preoccupazione era ottenere assistenza finanziaria, cosa vitale per il proprio paese impoverito e devastato dalla guerra. Ma i dirigenti americani, evidentemente, avevano priorità diverse. Tre giorni dopo il suo ritorno in Italia, De Gasperi sciolse inaspettatamente il governo, in cui vi erano diversi comunisti e socialisti. […] Dopo due settimane di tortuose consultazioni, la formazione di un governo di centro o di centro-destra tentata da De Gasperi si dimostrò irrealizzabile e il nuovo gabinetto annoverò ancora tra i suoi membri comunisti e socialisti, per quanto la sinistra avesse perso i ministeri chiave, in particolare quelli degli Esteri e delle Finanze. Da quel momento fino a maggio, quando il vice di De Gasperi, Ivan Matteo Lombardo, guidò una missione a Washington per rinnovare le richieste di aiuto, gli Stati Uniti "congelarono" i prestiti promessi, per motivi non meglio specificati. Durante questo periodo la sinistra italiana avanzò, in diverse occasioni, il sospetto che gli aiuti fossero stati bloccati in attesa che i suoi esponenti venissero definitivamente allontanati dal gabinetto. Lo stesso *New York Times* fu costretto a scrivere: "*Alcuni osservatori locali ritengono che un'ulteriore svolta dell'Italia verso sinistra ritarderebbe la concessione degli aiuti*". Come poi dimostrarono gli eventi, il giorno stesso dell'arrivo di Lombardo a Washington, De Gasperi sciolse nuovamente il suo gabinetto affermando che il nuovo governo avrebbe potuto cavarsela anche senza la partecipazione degli esponenti di sinistra. Era proprio ciò che serviva e, difatti, nei mesi che seguirono, l'America concesse un generosissimo aiuto finanziario all'Italia, cancellando inoltre il debito da un miliardo di dollari che il paese aveva verso gli Stati Uniti».

In quegli anni dinamiche simili avvengono in Francia. Spinti dal terrore per un'ipotetica "catastrofe" data dalla vittoria del Fronte Popolare Democratico, nel 1948 viene organizzata una «*mastodontica mobilitazione di risorse*», che prevede una massiccia propaganda anticomunista carica delle peggiori falsità, diffusa con queste modalità:
-lettere scritte da americani di origine italiana (ben presto standardizzate e prodotte in serie) a parenti e amici residenti in Italia. Il 16% circa degli italiani aveva parenti negli

[281] M. Peck, *Declassified: How America Planned to Invade Italy (To Save It from Russia)*, *The National Interest*, 12 febbraio 2017.
[282] G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, vol. II, L'Unità-Mondadori, Roma 1992, pp. 448-449.

USA;
-il finanziamento della messa in onda di una serie giornaliera di programmi radiofonici diretta dagli USA per raggiungere i circa 1,2 milioni di ricevitori a onde corte presenti in Italia;
-la trasmissione via radio di speciali trasmissioni religiose per pregare per la salvezza del Papa, in un paese all'epoca largamente cattolico e praticante;
-l'utilizzo di personalità dello spettacolo come Frank Sinatra, Gary Cooper e tutti gli italoamericani disponibili, per pubblicizzare gli aiuti e l'amicizia degli USA; tra questi atti anche una raccolta fondi a favore di orfani dei piloti italiani promossa da Hollywood e l'allestimento di un "Treno dell'amicizia" che gira per tutti gli USA per raccogliere doni da inviare in Italia;

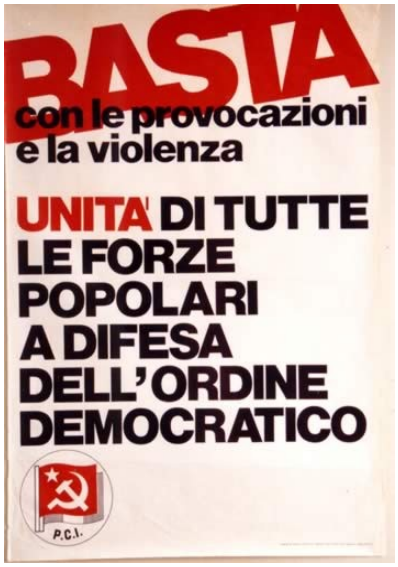


-la distribuzione di opuscoli, la costruzione di mostre e l'inondazione di film e documentari che presentano il "sogno americano", coinvolgente anche l'operaio medio. Più di 5 milioni di italiani vedono ogni settimana almeno un documentario americano;
-la mobilitazione di oltre 200 leader sindacali di origine italiana nel firmare un documento, inviato a 23 giornali italiani, in cui si incoraggia l'opposizione ai comunisti; contemporaneamente si avvia un finanziamento di 50 mila dollari alle organizzazioni sindacali anticomuniste italiane;
-la proclamazione del divieto di ingresso negli USA per i comunisti (iscritti o votanti certi);
-l'intimidazione militare, con la presenza costante di navi da guerra americane e britanniche al largo dei porti italiani. Il *Time* sostiene apertamente:
«*Gli Stati Uniti dovranno rendere chiaro che, se necessario, useranno la forza per impedire che l'Italia si trasformi in un paese comunista*».
-la stipulazione di un trattato decennale di «*amicizia, commercio e navigazione*» tra USA e Italia, il primo firmato dagli USA dalla fine della guerra.
-l'opinione favorevole degli USA sull'istituzione di un protettorato italiano su alcune ex colonie africane, come l'Etiopia e la Libia;
-un'offensiva diplomatica contro l'URSS per far approvare l'ingresso dell'Italia nell'ONU (prima ancora che fosse stato siglato il trattato di Pace) e per risolvere il problema della città di Fiume facendo pressione sugli jugoslavi;
-la falsificazione di documenti e lettere attribuite al PCI, in certi casi facendo scandalose rivelazioni sull'orientamento sessuale o sulla vita personale dei candidati comunisti, marchiandoli anche dell'infamante definizione di ex fascisti e/o anticlericali;
-meno di un paio di settimane prima del voto gli USA procedono con un primo pagamento di 4,3 milioni di dollari, sotto forma di salari, ai 60 mila ex prigionieri di guerra italiani che hanno lavorato "volontariamente" per la causa alleata. Per fare ciò viene modificato il *Trattato di Pace*;
-un calibrato afflusso di decine di milioni di dollari di risarcimenti, prestiti finanziari e spedizioni di cibo (8 milioni di dollari in grano arrivano 4 giorni prima del voto) in Italia;
-l'attivismo costante in tutto il paese dell'ambasciatore statunitense James Clement Dunn, a ricordare che il popolo americano sta aiutando gli italiani salvandoli da una possibile dominazione straniera.
L'interferenza degli USA nelle vicende italiane è incomparabile con quella dell'URSS, come vedremo più avanti: «*uno studio condotto dalla sede italiana della United Press rivelò che i partiti anticomunisti spendevano in propaganda politica sette volte e mezzo la somma di*

danaro investita dal FDP e che i democristiani, da soli, spendevano quattro volte tanto».
Lo *show* funziona: la DC vince con il 48% dei voti; la lista social-comunista si ferma al 31%.

«Era stata una crociata alla stregua di quelle che Aneurin Bevan ha spesso attribuito ai Tories britannici: "*Tutte le risorse politiche delle forze conservatrici del ventesimo secolo* – scrisse il leader dei laburisti inglesi – *sono state impiegate al fine di permettere ai ricchi di convincere i poveri a utilizzare i propri diritti politici per mantenere i ricchi al potere*"».[283]

2.4. STAY BEHIND, GLADIO E STRATEGIA DELLA TENSIONE



«Cossiga: "*Maroni dovrebbe fare quel che feci io quand'ero ministro dell'Interno.* […] *In primo luogo, lasciare perdere gli studenti dei licei, perché pensi a cosa succederebbe se un ragazzino rimanesse ucciso o gravemente ferito...*"
Giornalista: "*Gli universitari, invece?*"
Cossiga: "*Lasciarli fare. Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città.* […] *Dopo di che, forti del consenso popolare, il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri.* […] *Nel senso che le forze dell'ordine non dovrebbero avere pietà e mandarli tutti in ospedale. Non arrestarli, che tanto poi i magistrati li rimetterebbero subito in libertà, ma picchiarli e picchiare anche quei docenti che li fomentano*".
Giornalista: "*Anche i docenti?*"
Cossiga: "*Soprattutto i docenti. Non dico quelli anziani, certo, ma le maestre ragazzine sì. Si rende conto della gravità di quello che sta succedendo? Ci sono insegnanti che indottrinano i bambini e li portano in piazza: un atteggiamento criminale!*"
Giornalista: "*E lei si rende conto di quel che direbbero in Europa dopo una cura del genere? 'In Italia torna il fascismo', direbbero*".
Cossiga: "*Balle, questa è la ricetta democratica: spegnere la fiamma prima che divampi l'incendio*"».
(Francesco Cossiga, Ministro dell'Interno dal 12 febbraio 1976 all'11 maggio 1978, Presidente del Consiglio dei Ministri dal 4 agosto 1979 al 18 ottobre 1980, presidente del Senato dal 12 luglio 1983 al 24 giugno 1985, Presidente della Repubblica dal 3 luglio 1985 al 28 aprile 1992)[284]

Per spiegare che cosa sia stata Gladio lasciamo spazio a Paolo Tebaldelli[285]:

«Scopo di quest'articolo è quello di fornire un piccolo contributo per una comprensione più profonda dello Stay Behind, cioè il piano segreto statunitense di controllo e stabilizzazione, per l'Europa denominato Operazione Gladio e per l'America Latina denominato Operazione Condor, cercherò dunque innanzitutto di delineare le caratteristiche principali, soprattutto quelle più sconosciute, dello Stay Behind. Rivolgerò l'attenzione, per una mia maggiore conoscenza specifica,

283 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 37-47.
284 A. Cangini, *Francesco Cossiga: «Voglio sentire il suono delle ambulanze»*, *Quotidiano Nazionale (Il Giorno /Resto del Carlino/La Nazione)*-*Micromega*, 23 ottobre 2008.
285 P. Teobaldelli, *Lo Stay Behind e la sovranità limitata dell'Europa*, CCDP, 4 aprile 2006. L'autore ha usato come fonti W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit.; A. Chiaia, *Memoria e Oblio*, all'interno di Jugoinfo, mailing list a cura del Comitato Nazionale Jugoslavia (www.cnj.it), 2006; A. Mattelart, *La communication-monde: Histoire des idées et des stratégies*, La Découverte, Paris 1991.

al piano europeo dello Stay Behind cioè all'Operazione Gladio [...].

1. L'Operazione Gladio: l'Europa a sovranità limitata.

Lo Stay Behind inizia sin dal primo dopoguerra. La situazione nel '45 non è quella che gli anglo-americani avrebbero desiderato. E ciò nonostante la strategia di attesa per un intervento massiccio contro Hitler, attesa che aveva come scopo l'indebolimento dell'Unione Sovietica, aggredita con estrema violenza dal grosso delle armate nazifasciste, circa 3.000.000 di soldati in possesso di armi sofisticate e di mezzi blindati e motorizzati all'avanguardia [...]. Nonostante infatti l'attacco violentissimo, l'eroismo del popolo russo e degli altri popoli sovietici, testimonianza della grande fratellanza e solidarietà di tutte le componenti sociali ed etniche dell'Unione Sovietica, ha permesso addirittura ai rossi di arrivare per primi a Berlino e di occupare gran parte dell'Europa dell'est e della Germania stessa. Ecco allora che il capitalismo anglo-americano si affretta a operare un piano di controllo teso ad evitare che in un immediato futuro le masse popolari dell'Europa Occidentale scegliessero anche loro un modello di società non-capitalista. A tal fine gli USA stringono patti segreti con tutte quelle componenti fasciste, naziste e della Massoneria tutte accomunate dall'anticomunismo (Vaticano incluso). L'Operazione Gladio nasce ufficialmente nel 1949 con la creazione di cellule clandestine nei paesi occidentali, quali Italia, Belgio, Germania dell'ovest, Grecia, Turchia e persino Svezia e Svizzera. Vengono dunque reclutati individui fino a 50 anni di età e la maggior parte di essi provengono dalle file delle strutture nazifasciste ormai scomparse. Sono cioè ex Gestapo, ex S.S., ex Ovra (la polizia politica fascista italiana), reparti speciali della Wermacht o dei vari eserciti fascisti (italiani e degli altri paesi europei satelliti del nazifascismo alleati di Hitler e Mussolini). Una delle prime rivelazioni del piano Gladio si ebbe in Germania dell'Ovest in seguito alla morte di uno dei membri della Gladio durante un addestramento militare clandestino nel 1952. Georg August Zinn socialdemocratico e Presidente di uno dei Länder della Germania dell'Ovest, reagì e svelò pubblicamente l'esistenza di una organizzazione militare clandestina creata dagli USA ufficialmente per contrastare una eventuale invasione dell'URSS. [...] In realtà la giustificazione anti-URSS faceva parte della propaganda anticomunista e serviva a giustificare un clima di emergenza che facilitava il controllo e legittimava anche azioni poco pulite quali la Gladio. Tale organizzazione infatti, che si avvaleva di ex-nazifascisti addestrati in basi militari USA, in realtà aveva altri compiti, quali quello di provvedere a schedare dirigenti sindacali e socialisti pericolosi, da eliminare nel caso la situazione lo richiedesse, nel caso ad esempio si richiedesse l'attuazione di un colpo di stato se dalle elezioni fossero fuoriusciti governi troppo a sinistra o comunque antiamericani, cosa che invece in America Latina si verificò spesso purtroppo [...]. L'esistenza in Europa di schedature di politici, sindacalisti e intellettuali della sinistra è ormai storia certa; in Germania ad esempio, nel caso appena sopra citato, Zinn rivelò che l'organizzazione aveva compilato liste di 200 politici socialdemocratici, 15 politici comunisti e altri personaggi del mondo intellettuale e del sindacato. Il Partito Socialdemocratico Tedesco reagì con estrema veemenza accusando gli USA di volere colpire il Partito Socialdemocratico e di violare la sovranità tedesca. Ma il governo federale liberò gli uomini della Gladio arrestati in seguito alle dichiarazioni di Zinn, e nessuna inchiesta ufficiale fu mai avviata sul caso specifico, né sulla Gladio, e il caso si spense da solo. Lo stesso caso delle schedature risultò anche in Italia, nel 1990, in seguito alle indagini su un attentato operato nel 1972 con esplosivo che fu rivelato appartenere ad un deposito segreto di armi della Gladio. Dai documenti emersi e da quelli declassificati si delineò l'esistenza di una strategia stragista detta della Tensione, e di un'attività di spionaggio e controllo del mondo della sinistra. La maggior parte dei dirigenti del Partito Comunista, nazionali e regionali, furono schedati e nel caso il PCI avesse vinto le elezioni essi avrebbero dovuto essere arrestati e deportati in una base militare NATO in Sardegna e eventualmente eliminati. Per quanto riguarda il funzionamento operativo lo Stay Behind si avvale di un certo numero di agenti che non figurano ufficialmente, essi non sono poliziotti o soldati (per lo più sono membri di organizzazioni di estrema destra e anche preti) ma essi agiscono anche in cooperazione e copertura di agenti delle forze dell'ordine e dei servizi; il loro pagamento viene effettuato attraverso canali in nero. A tal fine viene gestita la vendita di droghe (eroina e cocaina soprattutto), operazioni criminali in collaborazione con settori mafiosi, quali rapine e sequestri [...]. Tale organizzazione nel suo essere clandestina e ignota ai vari parlamenti rappresenta senza dubbio una aperta e grave violazione della sovranità dei

paesi europei dove essa operò, uno stato nello stato in collaborazione con logge massoniche (ad esempio la P2 di Gelli), servizi militari e civili, neofascisti e Vaticano (famoso il caso dell'istituto di credito IOR che serviva anche a smistare i fondi CIA per operazioni di golpe o di repressione delle guerriglie in centro e Sudamerica). L'organizzazione della Gladio entrò in azione massicciamente quando alla fine degli anni '60, nonostante la massiccia propaganda e i finanziamenti ingenti ai partiti di centro destra, la società spingeva verso cambiamenti in senso sociale e i Partiti socialisti e comunisti erano cresciuti notevolmente ma era già attiva sin dai primi anni '50. Essa si avvalse dopo il '60 dell'esperienza maturata nella decade precedente dalle operazioni del piano Condor in America Latina. Il piano Condor viene attuato parallelamente al piano Gladio, cioè sin dall'immediato dopoguerra, ma data la lontananza dell'America Latina dall'opinione pubblica europea esso sin da subito si spinge al livello estremo di violenza programmata e pianificata a scopi politici, quali l'assassinio di dirigenti comunisti, intellettuali, sindacalisti, ecc. sino ad attentati dinamitardi contro civili tesi a diffamare la resistenza armata dei gruppi di sinistra.

2. Gladio e terrorismo nero in Europa, il caso Italia: bombe nelle piazze, nei treni, sui binari, e nelle stazioni fra il '69 e gli anni '90.



In Europa il piano Gladio inaugura una stagione di violenza terroristica nel 1969 in Italia con la bomba a Piazza Fontana che causa 13 morti e circa 80 feriti. Prima del '69, grazie al saldo controllo del potere assicurato dalla Democrazia Cristiana la Gladio fu operativa soltanto a livello di intelligence, di sorveglianza e controllo delle opposizioni. Al calare del consenso per la DC e al montare delle opposizioni si cercò piuttosto di rispondere con la repressione statale, attraverso l'operato delle forze dell'ordine. Si può dire che il piano Gladio negli anni '50 è in addestramento e preparazione in attesa dell'evolversi degli eventi. Il personaggio chiave è Licio Gelli che ex agente nazifascista riesce nel '43 a passare le linee e a consegnarsi agli alleati, e grazie ai rapporti personali con i cardinali Montini (poi Paolo VI) e Pacelli (poi Pio XII) legati già alla CIA, Gelli riesce ad arruolarsi per i servizi atlantici, e a collaborare al primo grande progetto fascismo-CIA, quello del salvataggio di ex-ufficiali e gerarchi nazifascisti verso il Sudamerica. Gelli partecipa attivamente all'addestramento e all'organizzazione dello Stay Behind (ma la loggia massonica P2 non è una realtà solo italiana bensì è un'organizzazione internazionale con legami forti con la massoneria reale inglese; essa partecipa attivamente al piano Condor, ad esempio ai tempi della direzione CIA di George Bush senior la P2 di Gelli organizza l'omicidio del diplomatico cileno Orlando Letelier a Washington; inoltre attraverso lo IOR, l'istituto creditizio del Vaticano, finanzia le varie dittature in America latina, da Somoza a Pinochet). Ma la partecipazione di settori militari e dei servizi (oltre che di fascisti e neofascisti) dello stato italiano è ampia e documentata. Vengono approntati piani di golpe in caso di perdita del potere. Il 1965 è il caso del Piano Solo, organizzato dalla stazione di Roma della CIA guidata allora da Theodore Shackley e Marc Wyatt, in collaborazione con il generale dei carabinieri De Lorenzo e il responsabile del SISMI, i servizi dell'esercito, il generale Vito Miceli. Del 1970 è il tentativo di golpe di Juan Valerio Borghese sempre in collaborazione CIA-GLADIO-servizi, mentre nell'estate del '69, per preparare le condizioni per il golpe, esplodono 145 bombe in chiese, cinema, banche, stazioni, treni, e in sedi di partiti di sinistra. Nessuna delle bombe è mortale, ma è sufficiente alla stampa per indicarne la matrice nei comunisti e per paventare l'impressione forte che vi sia un reale pericolo di un'aggressione rossa alle istituzioni democratiche. Nel dicembre del '69 ecco la bomba a Piazza Fontana, con numerose vittime; i servizi avevano preparato anche il capro espiatorio, il giovane anarchico Pietro Valpreda e il suo gruppo di giovani anarchici. Valpreda fu rappresentato dalla stampa come un mostro, mentre l'anarchico Pinelli moriva volando da una finestra della Questura durante l'interrogatorio. Purtroppo l'accusa contro Valpreda si smontò perché il giorno dell'attentato Valpreda era a fare un provino alla RAI come ballerino a Roma, ma non ne aveva parlato a nessuno dei giovani componenti il gruppo anarchico perché si vergognava di ciò. Nel gruppo vi erano

infiltrati di Stato ma avendo Valpreda taciuto, il piano di accusarlo una volta esplosa la bomba, nonostante l'assoluta mancanza di prove, andò avanti. La bomba a Piazza Fontana fu seguita da un'altra che esplose poco tempo dopo alla Banca Nazionale del Lavoro a Roma che ferì 12 persone. Insomma inizia la strategia della tensione, e tutte le poche inchieste avviate, o i pochi dati emersi da inchieste su casi avvenuti per lo più fuori Italia, indicano unanimi la responsabilità su base organizzativa dello Stay Behind, chiamando in causa CIA, MI6, servizi segreti italiani ed europei (tedeschi, belga e turchi ad esempio). E nel 1974 il falso anarchico Bertoli lancia una bomba a mano in una strada popolata della capitale uccidendo 4 persone e ferendone 40. Bertoli, si saprà poi, è in realtà un appartenente di Ordine Nuovo [organizzazione neofascista, ndr] e membro della Gladio. Per reazione la sinistra extra-parlamentare si organizza per un accenno di resistenza, politica ma anche armata, ma le strutture dello Stato sono più che pronte. Nel 1970 risulta essere numeroso il numero di agenti civili disseminati sul campo dalla Gladio (circa 2.000) e molti altri da forze dell'ordine e servizi (più di 10.000) e dopo aver decapitato il primo nucleo storico delle Brigate Rosse, è operazione facile infiltrare l'organizzazione sino ai livelli più alti e decisionali (vedi la testimonianza in proposito del colonnello Le Winter, USA, che era ufficiale di collegamento con la GLADIO, in Blum: cit. p. 107) e spingere tale organizzazione ad eliminare l'unico politico democristiano pericoloso, cioè Aldo Moro, convinto si dovesse varare un'alleanza di governo con i comunisti, il famoso “compromesso storico”. Così nei primi anni '80 si intensifica l'azione repressiva e terroristica, bombe esplodono ovunque, causando decine di morti e centinaia di feriti. L'atto più clamoroso è l'attentato alla Stazione di Bologna che causò 86 morti. Ma anche in Belgio, nel 1983, azioni terroristiche dello Stay Behind seminano morte e terrore. Gruppi armati entrano in supermarket e centri commerciali sparando all'impazzata contro la gente inerme [...].



3. Gladio e repressione: la Guerra Preventiva al dissenso intellettuale e politico.

La rete clandestina della Gladio non è però solamente limitata alla strategia della tensione o al finanziamento sporco di dittature in centro e Sudamerica, bensì una parte delle sue energie è destinata all'eliminazione di quei leader della sinistra considerati pericolosi dai servizi di intelligence per la loro presa sulle masse [...]. Sono quelli che la sociologia pragmatica americana definisce opinion leader e che hanno effetti rilevanti sull'opinione pubblica. Così mentre si cerca di costruire una comunicazione mass-mediatica volta a legittimare e stabilizzare il potere attraverso la creazione di opinion leader di sicura fede politica (cioè di centro-destra), allo stesso tempo si provvede a mettere fuori gioco quelli della sinistra. Come abbiamo accennato ciò è più evidente nell'operazione Condor che non deve stare molto attenta a provocare scandali, perché tutta l'America Latina è posizionata in un accurato cono d'ombra della comunicazione. Lì si provvede con metodi spiccioli all'eliminazione fisica di tali leader, i cui nomi vengono accuratamente scelti dalla Gladio e dall'intelligence attraverso un'opera di valutazione e di selezione. In Europa invece lo Stay Behind deve stare attento a non sollevare reazioni di condanna morale da parte dell'opinione borghese moderata. Così la guerra preventiva al dissenso intellettuale e politico viene operata con metodi più fini, strategie di vero e proprio stay behind. In particolare è l'aspetto economico che viene utilizzato per tartassare tali leader, rendergli la vita impossibile dal punto di vista finanziario (con multe, sanzioni ecc.), ma si usano anche metodi più pesanti quali sabotaggi che creano incidenti in apparenza casuali, o incriminazione per fatti criminali e/o terroristici le cui prove incriminanti sono accuratamente costruite dalla Gladio.

Nel 1972 ad esempio una delle prime operazioni del genere. A Fiungo, una frazione di Camerino in provincia di Macerata nelle Marche, i carabinieri ritrovano una certa quantità di armi in un casolare di campagna. Sul luogo sono presenti anche alcuni oggetti che addebita tali armi alla sinistra. Vengono arrestati il segretario del PCI di Camerino e altri giovani della sinistra locale, mentre la stampa monta subito il caso del terrorismo rosso. Come si saprà più tardi (il caso Fiungo è emerso

addirittura nell'inchiesta sul processo Andreotti) le armi erano state messe dalla Gladio in accordo con la locale stazione dei carabinieri. A Tolentino, sempre in provincia di Macerata, negli anni '70 un giovane leader carismatico della FGCI viene arrestato perché i carabinieri ritrovano nella sua cantina una certa quantità di armi. Il giovane nega la proprietà delle armi e dichiara di non saperne la provenienza, ma resterà a lungo in carcere dove morirà alcuni anni dopo. Altri metodi sono conosciuti a tutti coloro che negli anni '70 militavano in organizzazioni di estrema sinistra, e consistono ad esempio nel ritrovamento di buste contenenti eroina nelle auto dei malcapitati, buste appositamente situate dai soliti agenti, tanto che ad un certo punto si era sparsa nelle organizzazioni la parola d'ordine di controllare attentamente di aver chiuso tutte le portiere dell'auto, e che non vi fossero spiragli o aperture nei finestrini. L'omicidio Moro poi renderà più facile la repressione e decine di giovani vengono arrestati di notte senza prove e sbattuti in carceri speciali, senza la possibilità neanche di sapere il motivo degli arresti e di contattare un avvocato. Una collegata strategia più generale è stata quella di inondare il mercato di droghe pesanti quali cocaina ed eroina con un duplice risultato; da un lato quello di placare il dissenso trasformando potenziali ribelli in tossicodipendenti, dall'altro quello di avere così a disposizione fondi ingenti in nero per le operazioni sporche (nonché da mettersi in tasca). Intanto a livello mass-mediatico si prepara la svolta reazionaria varando un programma studiato proprio per i giovani, cioè l'esaltazione dello yuppismo, il giovane ambizioso e capitalista alla sfrenata ricerca della ricchezza e del piacere che deve sostituire gli hippie e i rivoluzionari nella scelta dei miti a cui i giovani tendono per indole naturale. La svolta è significativa ed investe sin dai primi anni '80 il tessuto sociale. Nelle discoteche si inizia a vietare l'ingresso a chiunque sia solo lontanamente ascrivibile a movimenti alternativi. Non si entra con scarpe da ginnastica, con i capelli lunghi, con i jeans strappati, ecc. ecc. e non viene più suonata la musica rock. Questo aspetto della Guerra Preventiva tesa a mettere fuori dal gioco potenziali leader della sinistra politica, sindacale e organizzativa è pressoché sconosciuto per varie cause. Una di queste è che negli anni più caldi, gli anni '60 e '70, il più grande partito di opposizione, il PCI, scelse la linea istituzionale lasciando questi giovani soli di fronte alla violenza clandestina dello Stato che figurava come democratico ma di nascosto agiva però con violenza estrema. Il PCI scelse di credere nello Stato democratico e rigettò la protesta giovanile come estremismo, spesso rifiutò persino l'assistenza legale a molti di questi giovani, e semplicemente non ha mai creduto alla tesi della guerra clandestina. L'unico problema, essi pensavano, era la possibilità che una parte di neofascisti collegati ad esercito e forze dell'ordine potessero tentare un golpe. In realtà questa parte nera era soltanto una delle due facce della democrazia italiana dello stay behind, e sarebbe entrata in gioco con il golpe soltanto se la Democrazia Cristiana avesse perso il controllo del potere (gestito tra l'altro oltre che con le operazioni di intelligence e spionaggio della sinistra coordinate dalla CIA anche grazie alle collusioni con le diverse mafie del sud). Negli anni '80 e '90 invece il calo di consensi della sinistra di alternativa e il suo ammorbidirsi nei confronti del CAF (così veniva chiamata […] la trojka Craxi-Andreotti-Forlani) lasciò ancora più mano libera alla guerra preventiva contro l'emergere di possibili nuovi leader a sinistra, guerra che si è svolta nel più assoluto silenzio contro i giovani più promettenti della sinistra di opposizione e anarchica (questi in particolare i più aggrediti perché privi di qualsiasi difesa istituzionale). Poi a nasconderne i lineamenti è anche la mancata declassificazione dei vari documenti coperti da segreto di stato, ed il fatto che appunto come strategia di Stay behind (cioè stai dietro, nasconditi) essa viene applicata veramente in modo chirurgico e talmente individualizzato che spesso neanche coloro che sono più vicini agli interessati se ne accorgono. A questo proposito sarebbe veramente il caso di cominciare a raccogliere testimonianze e statistiche. La raccolta di dati anche solo a livello di indizi generali potrebbe aiutare molti storici e giuristi a far luce su uno degli aspetti più inquietanti dello Stay Behind europeo. E ancor più necessaria si rende una tale attività di inchiesta se si considera che a tutt'oggi nessuno può confermare che l'Operazione Gladio sia conclusa; secondo lo stesso Andreotti nel 1990 c'erano ancora almeno 600 agenti sul libro paga della Gladio. Il che getta sul presente un'ombra inquietante, per cui far luce sul passato potrebbe essere anche il primo passo verso una più profonda comprensione del presente».

2.5. LA RIVOLTA ANTIFASCISTA DEL 1960


l'Unità

Krusciov a Vienna

La città partigiana si ribella all'alzata fascista e al governo che la protegge

100.000 antifascisti manifestano a Genova e respingono una vile aggressione poliziesca

Una vergogna intollerabile

Domani a Genova nuovo sciopero generale di 24 ore

«Dinanzi a queste provocazioni, dinanzi a queste discriminazioni, la folla non poteva che scendere in piazza, unita nella protesta, né potevamo noi non unirci ad essa per dire no come una volta al fascismo e difendere la memoria dei nostri morti, riaffermando i valori della Resistenza. Questi valori, che resteranno finché durerà in Italia una Repubblica democratica sono: la libertà, esigenza inalienabile dello spirito umano, senza distinzione di partito, di provenienza, di fede. Poi la giustizia sociale, che completa e rafforza la libertà, l'amore di Patria, che non conosce le follie imperialistiche e le aberrazioni nazionalistiche, quell'amore di Patria che ispira la solidarietà per le Patrie altrui». (Sandro Pertini, 28 giugno 1960)

Genova, 1960. Il partito neofascista Msi ha convocato per i giorni 2, 3 e 4 luglio il proprio sesto congresso nel capoluogo ligure, presso il Teatro Margherita. La scelta del luogo è già, evidentemente, una provocazione: Genova, oltre ad essere medaglia d'oro alla Resistenza, è anche la città che nel 1948, all'epoca dell'attentato a Togliatti, è insorta unanime, rimanendo per più di due giorni in mano ai ribelli. Non è l'unica provocazione portata avanti dall'Msi, che ha anche preannunciato la presenza al congresso dell'ex prefetto fascista Carlo Emanuele Basile, criminale che durante la guerra ha torturato e deportato in Germania molte centinaia di oppositori al regime. La copertura politica al Movimento Sociale Italiano è data, per la prima volta, direttamente dal governo, al quale siede il democristiano Tambroni, eletto grazie all'appoggio dei voti dell'estrema destra italiana.
Poco prima del previsto convegno dell'Msi viene nominato questore di Genova Giuseppe Lutri, durante il ventennio fascista a capo della squadra politica di Torino, anch'egli tristemente noto per avere arrestato e fatto condannare a morte numerosi partigiani.
Le reazioni della sinistra genovese sono immediate: fin dai primi giorni di giugno i rappresentanti dei partiti comunisti e socialisti, dei movimenti e delle associazioni partigiane iniziano una campagna battente per richiedere alla città di prendere posizione contro il raduno fascista. Il 15 giugno si svolge una prima manifestazione, a cui partecipano più di ventimila persone, per protestare contro il congresso: nella zona di via San Lorenzo si registrano i primi scontri tra manifestanti e un manipolo di neofascisti. Nei giorni 24 e 25 giugno, dopo il divieto da parte della questura di tenere un comizio di protesta indetto dalla Camera del lavoro, si tengono in tutta la città nuovi cortei a cui partecipano anche i portuali. Negli ultimi giorni di giugno alcuni esponenti dell'Msi fanno presente al presidente del Consiglio Tambroni le proprie preoccupazioni sulle possibili reazioni popolari di Genova, chiedendogli la proibizione del congresso per motivi di ordine pubblico, senza però far sapere che la richiesta venga dagli stessi missini; infine l'Msi dichiara a mezzo stampa che intende far giungere a Genova «*almeno un centinaio di attivisti romani, scelti tra i più pronti a menar le mani*». Il 30 giugno è il giorno del grande sciopero generale, indetto trasversalmente dai partiti della sinistra, le associazioni e i sindacati genovesi: durante la mattinata migliaia di donne portano fiori al Sacrario dei Caduti, mentre il corteo parte nel primo pomeriggio da Piazza dell'Annunziata per terminare, senza incidenti, in piazza della Vittoria. Le persone scese in piazza sono decine di migliaia, dai partigiani agli esponenti del PCI, dagli operai ai portuali, ma i veri protagonisti sono migliaia di giovani, ventenni che non hanno fatto la Resistenza, e che a questa e alle successive giornate danno un significato

che va oltre la pur importantissima coscienza antifascista: i «*giovani con le magliette a strisce*», come verranno chiamati, sono operai e studenti che hanno maturato un profondo disprezzo nei confronti del sistema capitalistico e del potere, dimostrando che «*quando cessa la fame e la miseria non cessano i motivi per mettersi contro l'attuale società, le classi che la governano, e la polizia che la difende*» (Montaldi). Al termine della manifestazione una cospicua parte dei manifestanti si dirige verso piazza De Ferrari, cantando inni partigiani e scandendo slogan contro le forze dell'ordine. I poliziotti e i carabinieri che presidiano la zona cercano di disperdere la folla, dapprima con un idrante, infine con violente cariche: lo scontro è ormai inevitabile. Le camionette della celere inseguono i manifestanti in tutta la piazza e anche sotto i portici delle vie limitrofe, mentre i manifestanti, che continuano a confluire nella zona, rispondono con lanci di pietre, sedie bottiglie, assi di legno dei cantieri edili. Tra le fila delle forze dell'ordine si comincia a sparare. Un giovane rimane ferito. Alcune camionette sono date alle fiamme, un ufficiale della polizia viene gettato nella fontana di piazza De Ferrari, molti agenti vengono disarmati, più di cento rimangono feriti. Cinquanta manifestanti vengono arrestati. Alle 20 la battaglia continua, fino a quando la celere e i carabinieri sono costretti alla ritirata, ripiegando a presidio degli uffici pubblici: la calma è temporaneamente ritornata in città. Al termine degli scontri si registrano 162 feriti tra gli agenti, circa 40 tra i manifestanti. Scrive Silvio Micheli, raccontando quella giornata:

«Quando i “celerini” videro che non tutti fuggivano, ma che addirittura ve n'erano che osavano opporre resistenza, divennero belve. Ai mille di Genova si erano aggiunti i mille di Padova: ma presto furono quasi tremila, armati di lanciabombe e di mitra. Alcuni bar sorpresi dal fulmineo attacco non avevano potuto abbassare le saracinesche. Tavoli, sedie e vasi di cemento furono portati fuori e scagliati contro le camionette. Poi vennero divelti i paletti di ferro attorno alla piazza, e le catene che li univano presero a roteare e ad abbattersi sulle camionette. Anche i ferri delle tende divennero armi, e così le caprette e le tavole del sottopassaggio in costruzione davanti al “Carlo Felice”. Le rovine del “Carlo Felice” si trasformarono da quel momento in una cava di pietre. I “celerini” rispondevano col lancio di bombe e dove potevano tiravano a investire con le camionette. Tutta la piazza crepitava di bombe e di sassi. Da un vicolo arrivarono dei muratori con lunghe travi che usate subito come bracci di leve fecero sbandare le camionette. Una si rovesciò e venne incendiata. I “celerini” con gli abiti in fiamme, soccorsi dai dimostranti, furono spenti dentro la fontana. Anche il comandante dovette esser tuffato più volte nella fontana di piazza De Ferrari. Un'altra camionetta bruciava presso il fanale davanti alla redazione del *Secolo*, e ancora un' altra sotto i portici di via Petrarca presso il Bar Gargiulo».

Un nuovo sciopero è proclamato per il 2 luglio, in concomitanza con l'inizio del congresso. Il 1° luglio affluiscono a Genova settemila tra poliziotti e carabinieri, con l'ordine di sparare sui manifestanti. Tambroni dichiara che «*il congresso si farà*», mentre in moltissime città italiane si svolgono scioperi e manifestazioni contro il governo, che portano a violenti scontri a Torino e a San Ferdinando di Puglia. La questura genovese propone ai dirigenti dell'Msi di spostare il congresso al teatro Ambra di Nervi, vista anche la vicinanza della sede scelta, il teatro Margherita, con il Sacrario dei Caduti, che si trova a meno di cinquanta metri. L'Msi, guidato da Arturo Michelini, rifiuta l'accordo, e dichiara di accettare il trasferimento solo se verrà impedito agli antifascisti di manifestare. Nella notte tra il 1° e il 2 luglio il prefetto fa schierare gli agenti in snodi importanti della città, al fine di impedire il concentramento dei manifestanti, in arrivo dai quartieri industriali, nel centro della città. Una colonna di venti trattori agricoli provenienti da Portoria avanza verso gli schieramenti delle forze dell'ordine per abbattere gli sbarramenti di filo spinato che circondano piazza De Ferrari, vengono confezionate centinaia di bombe molotov, nella cinta industriale intorno

alla città si ricostituiscono le formazioni di partigiani accorsi da tutta Italia, pronte a scendere in città; in alcuni quartieri (il Porto, via Madre di Dio, via Sant'Andre) vengono costruite barricate di pietre e legname alte due metri. Davanti ad alcuni lussuosi alberghi in cui alloggiano i dirigenti dell'Msi i manifestanti si scontrano ancora con le forze dell'ordine, e in alcuni casi riescono anche a entrare in contatto e ricacciare indietro i fascisti. Sono circa 500.000 i lavoratori e gli antifascisti mobilitati, pronti a scendere in piazza. Solo a questo punto il governo capisce di aver perso la partita e revoca l'autorizzazione all'Msi per lo svolgimento del congresso nel capoluogo ligure. Lo sciopero indetto dai sindacati viene revocato. Genova antifascista ha vinto. Pesante il bilancio repressivo che le giornate di Genova si portano dietro: sono in tutto 98 le persone arrestate, 23 delle quali saranno ancora in carcere il 19 agosto, quando verrà celebrato il processo che terminerà con condanne dure, dai tre ai quattro anni di carcere. Il 3 luglio si svolge a Genova un'altra grande manifestazione per celebrare la vittoria del movimento antifascista, durante la quale il magistrato Peretti Griva afferma: «*I ragazzi arrestati hanno agito per legittima difesa e in stato di necessità contro i soprusi avversari. Guai se il popolo non fosse insorto, si sarebbero preparate al paese nuove e più tragiche ore. Io mi auguro che la magistratura sappia interpretare esattamente la realtà*». I fatti di Genova costituiscono il momento in cui l'anticomunismo smette di essere il valore fondamentale della Repubblica e diventa minoritario rispetto all'antifascismo. È anche il momento in cui si esaurisce la strategia legalitaria di Arturo Michelini e la destra missina rimane fuori dall'arco costituzionale, in un virtuale isolamento politico, fino alla trasformazione in Alleanza Nazionale. Specularmente, il PCI, fino a quel momento ancora poco legittimato, acquista grande visibilità. Grazie alla testimonianza di un ex dirigente del PCI, Luciano Barca, è emersa la sapiente regia comunista delle manifestazioni. In più, analizzando non solo i documenti di provenienza antifascista, ma anche le carte dei Carabinieri, emergono risvolti sulle proteste di piazza.
Esistevano squadre di 5-10 uomini, ciascuna con un leader e perfettamente coordinate. C'era perfino un servizio medico organizzato per evitare che i manifestanti andassero in ospedale e venissero in quella sede identificati. Inoltre esistevano depositi nascosti di sassi, bottiglie di benzina (con la complicità degli stessi distributori), chiodi per bucare le gomme delle camionette, spranghe, spezzoni di catene e speciali guanti di gomma per raccogliere i lacrimogeni e gettarli. Non mancavano i ganci da portuale: arnese tipico dei «*camalli*».[286]
In risposta alla sollevazione genovese, Tambroni ordina la linea dura nei confronti di ogni manifestazione: il 5 luglio la polizia spara a Licata e uccide Vincenzo Napoli, di 25 anni, ferendo gravemente altri 24 manifestanti. Il 6 luglio 1960 a Porta San Paolo (Roma) la polizia reprime con una carica di cavalleria (guidata dall'olimpionico Raimondo d'Inzeo) un corteo antifascista, ferendo alcuni deputati socialisti e comunisti. La sera del 6 luglio la CGIL reggiana, dopo una lunga riunione (la linea della CGIL era sino a quel momento avversa a manifestazioni politiche) proclama lo sciopero cittadino. La polizia ha proibito gli assembramenti, e le stesse auto del sindacato invitano con gli altoparlanti i manifestanti a non stazionare. Ma l'unico spazio consentito – la Sala Verdi, 600 posti – è troppo piccolo per contenere i 20.000 manifestanti.
7 luglio 1960, Reggio Emilia. Un gruppo di circa 300 operai delle Officine Meccaniche Reggiane decide di raccogliersi davanti al monumento ai Caduti, cantando canzoni di protesta. Alle 16.45 del pomeriggio una violenta carica di un reparto di 350 celerini al

[286] Fonti usate: Infoaut, *Genova 1960: "è nato un popolo e la pietra scagliò"*, Infoaut.org, 1 luglio 2017; E. Genovese, *Le giornate di Genova: il 30 giugno del 1960*, *Senza Tregua*, 30 giugno 2014; S. Pertini, *Discorso a Genova, piazza della Vittoria*, Rassegna.it, 28 giugno 1960; Wikipedia, *Fatti di Genova del 30 giugno 1960*.

comando del vice-questore Giulio Cafari Panico investe la manifestazione pacifica: «*Cominciarono i caroselli degli automezzi della polizia. Ricordo un'autobotte della polizia che in piazza cercava di disperdere la folla con gli idranti*»; il testimone è l'allora maestro elementare Antonio Zambonelli. Anche i carabinieri, al comando del tenente colonnello Giudici, partecipano alla carica. Incalzati dalle camionette, dalle bombe a gas, dai getti d'acqua e dai fumogeni, i manifestanti cercano rifugio nel vicino isolato San Rocco, «*dove c'era un cantiere, ricorda un protagonista dei fatti, Giuliano Rovacchi. Entrammo e raccogliemmo di tutto, assi di legno, sassi…*». «*Altri manifestanti* – aggiunge Zambonelli – *buttavano le seggiole dalle distese dei bar della piazza*». Respinti dalla disperata sassaiola dei manifestanti, i celerini impugnano le armi da fuoco e cominciano a sparare: «*Teng-teng, si sentiva questo rumore, teng-teng. Erano pallottole, dice Rovacchi, e noi ci ritirammo sotto l'isolato San Rocco. Vidi un poliziotto scendere dall'autobotte, inginocchiarsi e sparare, verso i giardini, ad altezza d'uomo*». Gli spari non sciolgono la manifestazione: sono proprio i più giovani a resistere. Polizia e carabinieri sparano con mitra e moschetti più di 500 proiettili, per quasi tre quarti d'ora, contro gli inermi manifestanti. I morti sono cinque operai reggiani, tutti iscritti al PCI. I loro nomi restano immortalati dalla celebre canzone di Fausto Amodei *Per i morti di Reggio Emilia*: Lauro Ferioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli. I morti di Reggio Emilia sono l'apice – non la conclusione – di due settimane di scontri con la polizia. Ci sono anche i feriti, che si contano a centinaia: Zambonelli, riuscito a entrare nell'ospedale, testimonia di «*feriti ammucchiati ai morti, corpi squartati, irriconoscibili, ammassati uno sull'altro*». Drammatica anche la testimonianza del chirurgo Riccardo Motta: «*In sala operatoria c'eravamo io, il professor Pampari e il collega Parisoli. Ricordo nitidamente quelle terribili ore, ne passammo dodici di fila in sala operatoria, arrivava gente in condizioni disperate. Sembrava una situazione di guerra: non c'era tempo per parlare, mentre cercavamo di fare il possibile avvertivamo, pesantissimi, l'apprensione e il dolore dei parenti*». Nello stesso giorno altri scontri e altri feriti a Napoli, Modena e Parma.


l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
CAMPAGNA DELLA STAMPA COMUNISTA
Domenica 24 luglio
Seconda giornata di grande diffusione
VITTORIA DEL POPOLO E DELL'UNITA' ANTIFASCISTA
Tambroni cacciato
L'ultimo Consiglio dei ministri dopo un banchetto - Le dimissioni rassegnate nelle mani di Gronchi - L'annuncio al Senato e alla Camera Oggi saranno consultati al Quirinale tutti i capi dei gruppi parlamentari - Ancora incerta la designazione del nuovo presidente del Consiglio
Vittoria del popolo
Domani a Porta San Paolo il comizio indetto dal Consiglio della Resistenza
Le dimissioni
Nuovi e più avanzati obiettivi di lotta nel dibattito al Comitato centrale

Il ministro degli Interni Spataro afferma alla Camera che «*è in atto una destabilizzazione ordita dalle sinistre con appoggi internazionali*». Invano il presidente del Senato Cesare Merzagora tenta una mediazione, proponendo di tenere le forze di polizia in caserma e invitando i sindacati a sospendere gli scioperi per «*non lasciare libera una moltitudine di gente che può provocare incidenti*»: la polizia continua a sparare ad altezza d'uomo. A Palermo la polizia carica con i gipponi senza preavviso e quando i dimostranti rispondono a sassate, gli agenti estraggono mitra e pistole, uccidendo Francesco Vella, Giuseppe Malleo e Andrea Gangitano. Viene uccisa anche Rosa La Barbera di 53 anni, raggiunta in casa mentre chiudeva le imposte da una pallottola volante. I feriti dai colpi di armi da fuoco sono 40.

A Catania la polizia spara in piazza Stesicoro. Salvatore Novembre, disoccupato di 19 anni, è massacrato a manganellate. Si accascia a terra sanguinante: «*mentre egli perde i sensi, un poliziotto gli spara addosso ripetutamente, deliberatamente. Uno due tre colpi fino a massacrarlo, a renderlo irriconoscibile. Poi il poliziotto si mischia agli altri, continua la sua azione*». Il corpo martoriato e sanguinante di Salvatore viene trascinato da alcuni agenti fino al centro della piazza affinché sia di ammonimento. Viene impedito a chiunque, mitra alla mano, di portare soccorso al giovane il quale, a mano a mano che il sangue si riversa

sul selciato, lentamente muore. Le autorità imbastiranno successivamente una macabra montatura disponendo una perizia necroscopica al fine di «*accertare, ove sia possibile, se il proiettile sia stato esploso dai manifestanti*». Altri 7 manifestanti rimangono feriti. Il 9 luglio imponenti manifestazioni di protesta a Reggio Emilia (centomila manifestanti), Catania e Palermo rilanciano la protesta. Tambroni arriva a collegare le manifestazioni a un viaggio di Togliatti a Mosca, affermando che «*questi incidenti sono frutto di un piano prestabilito dentro i palazzi del Cremlino*». Il governo è ormai nell'angolo: il 16 luglio Confindustria firma con i sindacati l'accordo sulla parità salariale tra uomini e donne, il 18 viene pubblicato un documento sottoscritto da 61 intellettuali cattolici che intima ai dirigenti democristiani di non portare avanti l'alleanza con i neofascisti. Il 19 luglio Tambroni si reca dal presidente Gronchi, il 22 viene conferito ad Amintore Fanfani l'incarico di formare un governo appoggiato da repubblicani e socialdemocratici. Nel 1964 si svolge a Milano il processo a carico del vice-questore Cafari Panico e dell'agente Celani. Il 14 luglio la Corte d'Assise di Milano, presidente Curatolo, assolve i responsabili della strage: Giulio Cafari Panico, che aveva ordinato la carica, viene assolto con formula piena per non aver commesso il fatto; Orlando Celani, da più testimoni riconosciuto come l'agente che con freddezza prende la mira e uccide Afro Tondelli, viene assolto per insufficienza di prove.
Canterà Fausto Amodei:

«Compagno cittadino, fratello partigiano, teniamoci per mano in questi giorni tristi. Di nuovo a Reggio Emilia, di nuovo là in Sicilia, son morti dei compagni per mano dei fascisti. Di nuovo come un tempo sopra l'Italia intera: Fischia il vento, infuria la bufera» (da *Per i Morti di Reggio Emilia*).

Questi morti sono serviti ad obbligare alle dimissioni il governo Tambroni; di alleanze con i neofascisti non si parlerà per altri 30 anni; si apre anzi la strada ai futuri governi di centro-sinistra che includono i socialisti, ma non ancora i comunisti.[287]

2.6. GLI ANNI '70 TRA CONQUISTE OPERAIE E CONTROFFENSIVA BORGHESE

Per tracciare un sintetico quadro del periodo che va dalla fine degli anni '60 alla fine dei '70, ci affidiamo ancora a Michele Michelino[288]:



«Il retroterra delle lotte del 1968-69 sta nelle condizioni materiali degli operai italiani. La crisi del 1964-1966 aveva generato una forte ristrutturazione, con la conseguente espulsione dalle fabbriche di ingenti quantitativi di forza lavoro; cresce quindi in tutto il paese la tensione che investe ampi settori di operai colpiti dalla crisi. Ancora una volta l'inizio di un nuovo ciclo di lotte viene inaugurato dagli operai della FIAT, che il 30 marzo del 1968 scendono in sciopero per l'orario di lavoro e il cottimo. Il 19 aprile del 1968 a Valdagno (Vicenza), gli operai della Marzotto in segno di protesta contro il paternalismo padronale, durante una lotta per aumenti salariali, abbattono la statua del fondatore dell'azienda. Pochi mesi dopo,

[287] Fonti usate: R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. V-CCDP, Savelli, Roma 1977, pag 11-23; G. De Michele, *I morti di Reggio Emilia - I morti del luglio 1960*, Reti-invisibili.net-CCDP, 5 luglio 2010; Wikipedia, *Strage di Reggio Emilia*.

[288] M. Michelino, *1880-1993*, cit., cap. 4, paragrafi 5-6.

nell'estate, lotte dure scoppiano a Porto Marghera e alla Pirelli Bicocca di Milano. Le lotte, nate alla FIAT, si estendono su tutto il territorio nazionale. Per contrastare l'azione padronale e la linea sindacale considerata da molti lavoratori “troppo moderata”, in alcune località operai e impiegati, insieme, danno vita a nuove forme di organizzazione unitaria: i Comitati di Lotta. A Cagliari (Italallumina, Rumianca) ed a Napoli (Italsider, Ignis Sud), attraverso i comitati di lotta, vengono sperimentate nuove forme di organizzazione. Alla Pirelli di Milano, nella lotta per il controllo dei cottimi e agganciarli all’inflazione, si diffonde a livello di massa la critica contro i partiti, compreso quello comunista, accusati da consistenti gruppi di operai di avere più a cuore gli interessi dei capitalisti che quelli degli operai. La composizione di classe è cambiata perché l'emigrazione dal Sud e dalla campagna ha creato nuovi strati operai: entra nella lotta il cosiddetto “operaio-massa”, con una mentalità poco incline ai compromessi, per cui si realizza una radicalizzazione delle lotte. Anche alla Pirelli si sperimentano nuove forme di organizzazione (i Comitati Unitati di Base: CUB, e i Consigli dei Delegati), che nel 1969 si diffondono ovunque. Tutto questo preoccupa i sindacati, che sono costretti in molte occasioni a rincorrere le lotte. Nel contratto nazionale del 1969 i metalmeccanici, oltre agli aumenti salariali uguali per tutti, ottengono la riduzione d'orario a 40 ore settimanali, aprendo la strada a tutte le altre categorie. Il 12 dicembre del 1969 una bomba esplode a Milano nella Banca Nazionale dell'Agricoltura causando 17 morti e 88 feriti, inaugurando la strategia della tensione. Settori della borghesia e apparati statali, nel tentativo di arginare le lotte operaie, aprono il capitolo delle stragi di stato, tuttora impunite, e dei tentativi di golpe. L'incapacità della sinistra riformista di dare risposte adeguate genera un forte malcontento fra settori di lavoratori. Consistenti nuclei di proletari e di piccola borghesia, rompendo con il PCI, assumono posizioni sempre più radicali ingrossando le fila dei gruppi extraparlamentari o creando le condizioni per costituirne di nuovi. Nel maggio 1970 diventa legge lo Statuto dei Lavoratori.



In questi anni, approfittando della congiuntura favorevole, gli operai adeguano le loro condizioni economiche a quelle degli operai degli altri paesi europei, conquistando nel 1975 il punto unico di contingenza. Negli anni seguenti, la crisi di sovrapproduzione esplode violenta in alcuni settori a livello mondiale. Uno dei più colpiti è il settore dell'automobile che in Italia racchiude la più grossa concentrazione operaia. […] In seguito alla crisi del 1976, mentre le condizioni materiali degli operai subiscono duri colpi, nasce il governo di “solidarietà democratica” con l'ingresso del PCI nella maggioranza di governo, anche se da esterno. Gli anni che vanno dal '76 al '78 vedono nel PCI il maggior sostenitore delle decisioni governative in fabbrica; Luciano Lama e gli altri uomini del PCI nel sindacato, in nome degli interessi della nazione, nel 1977 impongono la cosiddetta linea dell'EUR basata sui “sacrifici”. Secondo CGIL-CISL-UIL, gli operai occupati avrebbero aiutato il paese a diventare “più competitivo”, contenendo le loro richieste salariali e aumentando la produzione; in cambio i padroni avrebbero riversato una parte dei profitti nelle aziende, creando nuovi posti di lavoro per i disoccupati. Nonostante la resistenza passiva della grande massa e quella attiva di piccole minoranze di operai, purtroppo divisi fra loro e disorganizzati, in questi anni padroni e governo (con la complicità degli apparati sindacali e del PCI) impongono una serie di accordi-capestro. L'introduzione delle nuove tecnologie nei processi produttivi aumenta la produttività del lavoro e l'intensità dello sfruttamento, contribuendo ad accelerare l'espulsione di manodopera dal processo produttivo. La crisi, che in alcuni settori si acuisce velocemente, richiede continuamente nuovi livelli di sfruttamento, pena l'uscita dal mercato internazionale. Ma la resistenza operaia tende a crescere; gli operai si accorgono che la rinuncia a difendere i loro interessi non solo non è servita ai disoccupati, ma che gli ulteriori investimenti produttivi hanno ridotto il numero degli occupati. Piccoli gruppi di operai cominciano a mettere in discussione il sistema nel suo complesso, ponendo il problema del potere politico anche all'interno delle assemblee di fabbrica e riscuotendo sempre più consensi. Perciò padroni, governo, sindacati e partiti decidono di stroncarli, usando come pretesto la lotta al terrorismo. Le azioni dei gruppi

armati (Brigate Rosse, Prima Linea, ecc.) hanno come risposta l'organizzazione di scioperi a difesa dello stato, criminalizzando come potenziali terroristi tutti coloro che non partecipano a questi scioperi o che criticano il sindacato per la sua politica filopadronale: così, fra il 1976 e il 1983 si instaura nelle fabbriche un clima di caccia alle streghe. Particolarmente attivo in questa campagna si dimostra il PCI che invita continuamente alla delazione e alla repressione contro gli ipotetici fiancheggiatori del terrorismo. Quei pochi operai che nelle fabbriche continuano a lottare per i loro interessi contro i padroni (e contro il governo) riconoscendoli come i veri nemici principali, vengono estromessi dal sindacato, licenziati, repressi, intimiditi con continue perquisizioni domiciliari e, dove questo non basta, incarcerati. La lotta al terrorismo fornisce su un piatto d'argento ai padroni e ai partiti (PCI compreso) l'occasione per reprimere l'opposizione di classe in fabbrica senza neanche pagarne il prezzo politico».

2.7. DALLO STRAGISMO AL TERRORISMO ROSSO

Gli anni '70 non si possono comprendere se non sulla scia degli eventi avvenuti nel biennio 1968-69, durante i quali in tutto il mondo, ma ancor più in Italia, una serie impressionante di movimenti giovanili e operai scuote profondamente l'assetto politico, culturale, economico e sociale del paese. Entrambi i movimenti, pur non essendo direttamente controllati dalle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra (anzi spesso queste vengono esplicitamente disprezzate e ripudiate), si caratterizzano secondo valori, programmi e ideologie riconducibili alla sinistra marxista, operaista e comunista. Benché i due movimenti siano originariamente autonomi e indipendenti, non passa molto tempo prima che entrino in contatto, sia per volontà politica degli studenti, sia tramite nuove organizzazioni politiche che a posteriori sono state denominate complessivamente come «*Nuova Sinistra*», anche se caratterizzate in realtà da un modello organizzativo non così nuovo bensì rifacentesi al leninismo, secondo una logica rivoluzionaria.
I movimenti di protesta operai, più o meno politicizzati, intraprendono spesso autonomamente numerose lotte tramite scioperi, occupazioni, auto-organizzazioni, mettendo in discussione le strutture sindacali tradizionali e obbligandole a radicalizzarsi (rendendosi autonome anch'esse dai partiti di riferimento) nelle rivendicazioni e nelle modalità di gestione del conflitto. Il risultato è l'"autunno caldo" del 1969, durante il quale quasi un milione e mezzo di operai sono chiamati allo sciopero in tutta Italia, cogliendo gli imprenditori alla sprovvista e ottenendo importanti vittorie concretizzatesi nella firma di un nuovo contratto nazionale in cui vengono garantiti aumenti salariali uguali per tutti, la riduzione della settimana lavorativa a 40 ore, il diritto ad organizzare assemblee all'interno delle fabbriche nelle ore lavorative e particolari concessioni agli apprendisti e ai lavoratori studenti[289]. Sull'onda di questo imponente movimento operaio nasce quello che viene oggi definito il «*decennio rosso*»[290], ossia un periodo di intensa conflittualità socio-economica (non solo in Italia ma un po' in tutta Europa occidentale) a cui segue ovunque una fervente attività legislativa e riformista e che a livello politico consente un'ascesa anche elettorale soprattutto di forze di sinistra riconducibili al marxismo. Questo "autunno caldo" viene chiuso bruscamente dalla bomba di Piazza Fontana. Nonostante le indagini iniziali puntino il dito contro settori anarchici e dell'estrema sinistra emerge ben presto nell'opinione pubblica e nella stampa di sinistra l'individuazione della matrice politica di estrema destra dell'attentato, favorito da settori deviati dello Stato e dei servizi segreti.
Gli anni '70 iniziano di fatto con questo evento che segna l'avvio della stagione del

[289] P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 2006, pp. 412-433.
[290] Ad esempio C. Cornelissen, B. Mantelli, P. Terhoeven, *Il decennio rosso: contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012.

terrorismo e di quella che è passata alle cronache come «*strategia della tensione*».
Il senso profondo dell'operazione è spiegato bene da De Bernardi e Ganapini[291]:

«L'attentato alla Banca dell'agricoltura aveva avuto il compito di diffondere il panico, di far credere che le lotte sociali preludessero all'eversione violenta. Una volta smontata questa accusa, i conservatori avrebbero potuto comunque sbandierare un'altra tesi: c'erano "*opposti estremismi*", di destra e di sinistra, contro i quali bisognava egualmente combattere. E ogni sciopero, ogni protesta, ogni manifestazione venivano additate come pericolosi disordini sociali, a prescindere dalla motivazione e dalle stesse forme in cui si realizzavano».

Da qui origina anche la teoria degli «*opposti estremismi*» (MSI e PCI), lanciata successivamente dalla DC per riproporsi con forza, agli occhi di un'opinione pubblica sgomenta, come il pilastro dell'ordine democratico aggredito dalla sovversione di destra e di sinistra. Il rischio della minaccia comunista convince anche gli USA a intervenire seriamente nelle vicende italiane. L'interventismo statunitense nella politica italiana era avvenuto in maniera pressoché continua dal secondo dopoguerra in avanti, ma assume una dimensione inedita a partire dal 1970, quando l'ambasciatore statunitense a Roma Graham Martin si fa carico di rimettere in atto una forte attività clandestina in Italia. Come abbiamo già visto con Tim Weiner[292], «*dopo aver ricevuto l'approvazione formale della Casa Bianca, Martin* [ambasciatore statunitense a Roma, ndr] *sovrintese alla distribuzione di 25 milioni di dollari ai democristiani e ai neofascisti italiani*», una parte «*ai partiti, una parte a singoli individui*». L'obiettivo degli statunitensi è rafforzare l'ala conservatrice della DC guidata da Giulio Andreotti. Ma «*il finanziamento occulto dell'estrema destra alimentò un fallito tentativo di colpo di Stato neofascista nel 1970*», ed è usato inoltre per «*finanziare operazioni clandestine della destra, comprese stragi terroristiche la cui responsabilità i servizi segreti italiani addossarono all'estrema sinistra*». L'interventismo attivo degli USA in molteplici manovre poco chiare è un dato che emerge dalle prime conclusioni fatte dalla Commissione Parlamentare[293] che negli anni '90 analizzerà il contesto storico precedente allo stragismo:



«Nell'iniziare a delineare, con riferimento al dopoguerra, il contesto in cui, un quarto di secolo più tardi, conflagreranno le fiammate del terrorismo e dello stragismo, appare più possibile alla Commissione trarre, sulla base di quanto si è esposto, alcune preliminari conclusioni:
-è certo che già negli ultimi anni del conflitto mondiale furono stretti rapporti tra settori politici e istituzionali e il potere mafioso.
-è fortemente probabile che tali rapporti siano proseguiti nei decenni successivi.
-è certo che nell'immediato dopoguerra furono costituite strutture paramilitari segrete operative soprattutto nella parte Nord orientale del paese.
-è certo che a tali organizzazioni furono assegnati compiti non solo difensivi, ma anche informativi e di controinsorgenza.
-è certo che nel medesimo arco temporale sorsero nel paese organizzazioni di natura privata in

[291] A. De Bernardi & L. Ganapini, *Storia d'Italia. 1860-1995*, Mondadori, Milano 1996, p. 489.
[292] T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 290-292.
[293] Parlamento. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *L'Italia delle Stragi, vol. I - Da Portella della Ginestra alla strategia della tensione della relazione della Commissione Stragi*, Il Minotauro, Milano 1997, p. 35.

funzione anticomunista.
-è probabile che il sorgere di tali organizzazioni sia stato favorito anche con aiuti finanziari da parte degli Stati Uniti.
-è altamente probabile che all'interno dell'organizzazione del Ministero dell'Interno siano state costituite strutture che, al di là di compiti istituzionali apparentemente loro affidati, perseguissero analoghe finalità.
-è probabile un accentuato parallelismo operativo tra le anzidette strutture pubbliche e private.
-è indubbio che tali certezze e tali elevate probabilità obbedissero ad un unico, quanto inequivoco, disegno strategico.
-con la ovvia conseguenza della intrinseca debolezza di un quadro democratico, che mentre apparentemente andava consolidandosi, continuava a posare su fragili basi perché a livello occulto costantemente posto in discussione, si dà apparire sostanzialmente a rischio di tenuta».

Finanziato e sostenuto dagli statunitensi, il terrorismo di destra manifesta la sua maggiore vitalità proprio nel primo lustro degli anni '70. Tra il 1969 e il 1975 si ha infatti una netta prevalenza di comportamenti violenti imputabili a gruppi di destra, con cifre pari al 95% tra il 1969 e il 1973, all'85% nel 1974, al 61% nel 1975[294]. Nello specifico le stragi più importanti di questo periodo sono quelle di Gioia Tauro (22 luglio 1970, 6 morti e 72 feriti), Petano di Sagrado (31 maggio 1972, 3 morti e un ferito), questura di Milano (17 maggio 1973, 4 morti e 46 feriti), Brescia in Piazza della Loggia (28 maggio 1974, 8 morti e 103 feriti), treno Italicus (4 agosto 1974, 12 morti e 44 feriti)[295]. Come ricorda Giovanni De Luna, «*per nessuna di queste stragi* […] *è stato trovato un colpevole in chiave giudiziaria*», il che porta lo storico a concludere che la prima spiegazione stia nel fatto che «*in tutti questi episodi sono implicati uomini dello Stato. Lo Stato ha quindi rinunciato a fare giustizia ogni volta che si profilava un coinvolgimento dei suoi apparati*»[296]. Il protagonismo del neofascismo ottiene anche un vasto consenso di quella che viene presto chiamata «*maggioranza silenziosa*», che si manifesta ad esempio nella vera e propria rivolta di Reggio Calabria del 1970, cavalcata vittoriosamente da un MSI che ottiene una travolgente vittoria elettorale nel '71 alle elezioni amministrative nelle città del Sud. Anche un po' più a Nord il movimento sociale cresce irresistibilmente (a Roma raggiunge il 16,2%). A mobilitarsi sono alcune fasce della società che scendono in piazza per chiedere «*ordine*», per dire «*basta*» agli scioperi operai, alle occupazioni delle università, alle agitazioni dei gruppi extraparlamentari, insomma a quello stato di permanente disordine ormai quotidiano.
La saldatura tra missini e settori rispettabili della borghesia “d'ordine” preoccupa la DC, che per gettare discredito sui neofascisti si decide a denunciare un tentativo golpista avvenuto qualche mese prima: Junio Valerio Borghese, ex comandante della X Mas durante la repubblica di Salò, con un battaglione di guardie forestali e un gruppo di ex paracadutisti, aveva occupato nel dicembre 1970 alcuni locali del Ministero dell'Interno, immediatamente sgomberati dalla polizia. L'episodio, pur nella sua gravità, era passato sotto silenzio; ma adesso fa comodo pubblicizzarlo soprattutto per delegittimare il neofascismo agli occhi dell'opinione pubblica[297]. Secondo Ginsborg, «*Borghese era chiaramente un avventuriero senza molti appoggi, ma ancora una volta emersero prove sconcertanti circa i suoi legami con settori dell'esercito e dei servizi segreti. Nel 1974, dopo molti rinvii, quattro generali vennero*

[294] G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 70.
[295] Per tale prospetto si è fatto riferimento a C. Lo Re, *La strategia della tensione in Italia e in Europa. Alle radici del pensiero unico*, Edizioni Associate, Roma 1998, pp. 147-150.
[296] G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 31.
[297] S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 372-373.

accusati di complicità nel tentato colpo di stato di Borghese; uno di essi era Vito Miceli, il capo dei servizi segreti. Nel processo che seguì vennero tutti assolti»[298]. Giannuli riconduce tale processo, svoltosi nel 1974, alla scoperta dell'organizzazione clandestina "Rosa dei Venti", che avrebbe preparato un altro tentativo di colpo di Stato nella primavera del 1973, con identiche connessioni tra neofascismo e servizi segreti[299]. Nonostante il "caso Borghese", il MSI nelle elezioni Politiche del 1972 diventa il quarto partito italiano, mettendo in allarme gli animi più sensibili all'eredità della Resistenza partigiana antifascista.



In questi anni a livello politico-parlamentare la risposta data si concretizza nell'elezione, appoggiata dai fascisti, del notabile democristiano Giovanni Leone alla presidenza della Repubblica (1971), segno di un ritorno centrista della DC; nel 1972 viene formato il governo Andreotti-Malagodi (cioè democristiani e liberali) che sembra mettere in soffitta il pur timido riformismo del centro-sinistra degli anni precedenti. In questo clima, se da un lato ci sono «*le forze oscure delle trame nere e delle stragi di stato*»[300] dall'altro cominciano a sorgere per reazione i primi nuclei di formazioni che assumono il nome di Brigate rosse (presto affiancate da altre organizzazioni). È stato segnalato come la storia delle Brigate Rosse coincida inizialmente solo limitatamente con il movimento universitario, nonostante che la gran parte dei suoi membri maturino tali scelte da discussioni in collettivi studenteschi.
Tutte le azioni della neoformazione armata saranno piuttosto indirizzate alla fabbrica e al lavoro, caratterizzandone quindi la natura operaia e comunista, di cui si rivendica l'appartenenza ricollegandosi al mito della "Resistenza tradita", affermando la propria appartenenza all'esperienza gappista partigiana, godendo per questo anche di un certo consenso ideologico (anche se non fattuale) da parte di vasti gruppi della classe operaia[301].
Secondo diversi storici la nascita del terrorismo rosso nasce però anzitutto come reazione antifascista e difensiva alla violenza dello stragismo e dell'eversione autoritaria condotta dallo Stato e dalla galassia neofascista[302]. Aldo Giannuli ricorda come nell'estate del 1972, in seguito all'omicidio del commissario Calabresi, vengano denunciati centinaia di militanti di varie formazioni dell'estrema sinistra, paventandosi anche la possibilità di renderle integralmente fuorilegge[303]. È in questo clima che si allarga ed estende il reclutamento delle formazioni di sinistra che vedono nella lotta armata l'unica risposta rimasta da dare nel contesto vigente. Dal 1973 pesa anche la questione energetica per gli sviluppi internazionali che hanno ripercussioni estremamente negative sull'economia italiana e sull'ulteriore spaesamento culturale e sociale che questi avvenimenti producono nel paese.
Il disorientamento nei gruppi della "nuova sinistra" si collega con il fallimento dell'opzione elettoralistica tentata nelle elezioni Politiche del 1972. La chiusura e lo sbandamento di organizzazioni come Potere Operaio o Lotta Continua negli anni seguenti costituiranno uno dei settori di reclutamento per le Brigate Rosse, la cui data di nascita è il 1970, anche se «*la*

[298] P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 453.
[299] A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, BUR, Milano 2008, pp. 294-304.
[300] A. De Bernardi & L. Ganapini, *Storia d'Italia*, cit., p. 490.
[301] P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse*, Newton Compton, Roma 2008, pp. 10-12, 25-28.
[302] G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., pp. 78-95.
[303] A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., pp. 170-172. Calabresi era stato accusato esplicitamente da gruppi dell'estrema sinistra di essere stato l'assassino dell'anarchico Giuseppe Pinelli, morto in circostanze misteriose durante un interrogatorio nella questura di Milano in seguito ai fatti di Piazza Fontana.

loro prima azione clamorosa è il rapimento di un dirigente dell'azienda Sit-Siemens nel 1972»[304]. Secondo Giannuli la decisione di porre fine alla strategia della tensione da parte della borghesia italiana e delle forze riconducibili agli USA e alla NATO viene meno soltanto tra 1973 e 1974, in un mutato clima internazionale e nella constatazione della necessità di scendere a patti con le sempre più combattive forze operaie e le loro organizzazioni (alludendo in particolare al PCI)[305]. Ciò non impedisce alcuni "colpi di coda" di settori neofascisti, che sfociano nelle stragi di Piazza della Loggia e dell'Italicus del 1974.
L'annata è caratterizzata inoltre dalla scoperta degli ennesimi scandali di corruzione (lo "scandalo dei petroli" e il caso Lockheed) che nel 1974 mettono in crisi il partito democristiano.[306] Questi eventi spiegano la radicalizzazione delle BR che dall'inizio del 1974 cambiano metodo, sequestrando il giudice di Genova Mario Sossi e raggiungendo così una certa notorietà a livello nazionale[307]. In reazione all'avanzata sempre più dilagante del terrorismo rosso. il 22 maggio 1975 viene approvata la legge Reale sull'ordine pubblico che autorizza le perquisizioni personali anche senza il permesso del magistrato, rende più facile l'uso di armi da fuoco da parte delle forze dell'ordine, allarga il ventaglio di possibilità per infliggere il soggiorno obbligato e consente una serie di altre misure restrittive.
Per le sinistre extraparlamentari è un passo avanti nella "fascistizzazione dello Stato".
L'appoggio del PCI alla legge, unita alla sua politica di alleantismo con la DC, considerata connivente dello stragismo, alimenta ulteriormente il distacco dei movimenti sociali dalla politica istituzionale e l'escalation di violenza nell'adesione alla lotta armata di svariati militanti, che iniziano a concepire il progetto di lottare non più soltanto per uno scopo difensivo, ma direttamente per l'abbattimento rivoluzionario dello Stato borghese e l'avvento di una rivoluzione socialista[308].



La situazione europea nel 1975-76 è inoltre causa di forte preoccupazione per gli USA: «*il Portogallo era nella stretta della rivoluzione, in Spagna il regime di Franco era agli sgoccioli, in Francia la sinistra unita sembrava sul punto di prendere il potere; Grecia e Turchia erano ai ferri corti per Cipro, e adesso in Italia la DC sembrava alla vigilia di dover vedere il potere ai comunisti*»[309]. È in questo clima che si va a votare per le elezioni Politiche del 1976, in cui si paventa il possibile sorpasso del PCI ai danni della DC. In tale contesto sia la Gran Bretagna che gli USA studiano la possibilità di mettere in atto un colpo di Stato nel caso in cui questa situazione si verifichi. La vittoria del PCI non è però tale da attuare il "sorpasso" sulla DC e i successivi governi frustrano le istanze di un movimento giovanile sempre più ampio e radicalizzato che nel 1977 arriva a sparare nelle città. Questo è l'anno di punta delle BR, che ha iniziato ad utilizzare l'omicidio politico a fine dichiarato della propria azione dal 1976[310], e pesca ormai a piene mani nel sempre più ampio mondo della "autonomia" che non si riconosce più nel PCI, accomunato alla «*partitocrazia*».

[304] S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 367, 414-415.
[305] A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., pp. 277-278.
[306] S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 420-423.
[307] P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 489.
[308] G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., pp. 114-116.
[309] P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 503.
[310] Parlamento, *L'Italia delle Stragi*, cit., p. 101.

Le azioni delle BR di altri gruppi diventano sempre più ampie: espropri proletari, rapine per autofinanziamento, minacce, pestaggi, "strategia della P38". In quest'anno si registra un picco nell'escalation della violenza terrorista: 7 persone vengono uccise e 40 ferite. Tra le vittime ci sono personaggi di prestigio del giornalismo – Montanelli che viene "gambizzato" e il vice direttore della Stampa, Casalegno, che viene assassinato.
Secondo la Colarizi «*le BR stanno attuando il primo tempo della "strategia dell'annientamento" che punta a seminare il terrore tra i "servi dello Stato", nei settori della classe dirigente pilastro dell'ordine istituzionale; la seconda fase prevede l'attacco diretto al potere politico che scatta l'anno successivo, 1978, con il rapimento di Moro*»[311].
Ginsborg ritiene che «*le Brigate Rosse speravano che il movimento del '77 sarebbe stata l'occasione attraverso la quale il terrorismo sarebbe diventato un fenomeno di massa. Se ciò fosse avvenuto non vi è alcun dubbio che la Repubblica non sarebbe sopravvissuta nella sua forma attuale*»[312]. Niente di tutto ciò si realizza quando il 16 marzo 1978 le BR rapiscono (uccidendo i cinque uomini della scorta) il presidente della DC Aldo Moro, nel giorno in cui si vota la fiducia al nuovo governo Andreotti sul quale il PCI si riserva di decidere fino all'ultimo. Sono molti i punti rimasti oscuri della vicenda, su cui si sono versati fiumi di inchiostro[313]. La constatazione che più interessa in quest'analisi è che questo rappresenta l'ultimo momento di gravissima crisi istituzionale attraversato da un paese che, pur rifiutando con un'ampia mobilitazione popolare l'azione terroristica delle BR, non accetta di schierarsi in maniera compatta con uno Stato accusato di corruzione e connivenza con lo stragismo. Sono molte le voci anche famose (tra cui lo scrittore Leonardo Sciascia) che si identificano nello slogan «*né con lo Stato né con le BR*», che trova un consenso non indifferente soprattutto nella classe operaia. È indubbio però che l'uccisione di Moro, avvenuta il 9 maggio 1978, segni la fine "politica" delle BR e il conseguente declino organizzativo e di ampio consenso sociale che l'aveva fino a quel momento caratterizzato.
Le Brigate Rosse e altri gruppi affiliati avrebbero continuato ad uccidere (29 persone nel 1978, 22 nel 1979, 30 nel 1980), ma in un isolamento sempre maggiore che ne sancirà l'incapacità evidente di mettere in discussione la sopravvivenza dello Stato democratico, che negli anni a venire riuscirà anzi a recuperare credibilità tra le masse grazie allo spessore morale del nuovo presidente della Repubblica Sandro Pertini (1978-85). Gli strascichi della crisi istituzionale proseguiranno a lungo, sopendosi del tutto solo nel corso degli anni '80[314].
Il declino delle BR si accompagna a quello della proposta "istituzionale" del PCI, e ad un generale riflusso conservatore che prende il sopravvento in tutta Europa nei biennio 1979-80. L'ondata conservatrice si concretizza anche in Italia nella simbolica "marcia dei 40 mila" dirigenti, capisquadra, impiegati e operai FIAT di Torino che nel 1980 si oppongono al prosieguo di uno sciopero durato 34 giorni. Questo evento segna l'inversione di tendenza in una conflittualità sociale e operaia rimasta viva per tutto il decennio, ponendo le basi per una vera e propria svolta socio-culturale e politica che caratterizzerà in senso inverso il decennio degli '80s[315]. In questi ultimi scampoli di decennio rimangono ancora alcuni fatti importanti e degni di nota che offrono ulteriori argomenti residui ai brigatisti nella violazione pericolosa di basilari diritti civili: il 7 aprile del 1979 vengono arrestati e detenuti per anni numerosi docenti (tra questi il nome più famoso quello di Antonio Negri),

311 S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 481
312 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 516.
313 P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse*, cit., pp. 145-218.
314 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 518-520.
315 Su tali eventi si veda S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 574-575 e P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 540-545.

intellettuali e studenti sospettati di terrorismo e accusati con una serie di accuse dimostratesi negli anni completamente false[316]. Su altri terreni, in dimensioni altrettanto oscure, c'è chi tesse negli stessi anni progetti di eversione e intanto lucra su speculazioni illecite, utilizzando l'assassinio per porre a tacere chi indaga. Si tratta della vicenda della loggia massonica segreta P2, emersa nel 1981 nel corso di un'indagine sul banchiere Michele Sindona, responsabile del fallimento del Banco Ambrosiano con Roberto Calvi (morto in circostanze tuttora non chiarite a Londra l'anno successivo). Sindona, a sua volta avvelenato in carcere nel 1986, è anche giudicato come il mandante dell'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli (settembre 1979), liquidatore del Banco.
Sulla P2 un'indagine parlamentare ha accertato la responsabilità di piani diretti e un'eversione in senso autoritario dello Stato; il suo capo, Licio Gelli, è stato oggetto di diverse condanne (nonché di una successiva e assai discussa assoluzione); la loggia P2 compare più volte in connessione allarmante con le stragi attribuibili alla destra eversiva nel corso degli anni Ottanta (la bomba alla stazione di Bologna, 2 agosto 1980, che fa 85 morti e 200 feriti; la strage del treno Italicus, 23 dicembre 1984, che fa 15 morti e 267 feriti)[317]. Altissimo in definitiva è stato il prezzo di sangue pagato dal paese nel periodo più acuto della crisi, dal 1969 al 1980: 362 morti e 4490 feriti.[318]

2.8. LA NATO PRONTA AL GOLPE NEL 1976



Parlando del PCI: «in tutti quegli anni, il partito procedeva lungo un cammino talmente revisionista da far rivoltare Lenin nella tomba, se ne avesse avuta una. Quel cammino fu marcato da affissioni che proclamavano l'"*avanzata democratica verso il socialismo*" e la "*via nazionale al socialismo*", l'abbandono della "*dittatura del proletariato*" e la denuncia dell'invasione sovietica in Cecoslovacchia. Il partito premeva sul proprio ruolo di responsabile opposizione "*nazionale*", partecipò alla "*spinta alla produttività*", affermò il proprio sostegno a un sistema multipartitico affinché l'Italia rimanesse nel Mercato Comune e nella NATO, e non fu secondo a nessuno nella condanna al terrorismo. In molte occasioni fu la principale forza politica nelle amministrazioni cittadine comprese quelle di Roma, Firenze e Venezia, senza alcun apprezzabile ritorno alla "barbarie" […]. Nei dossier del dipartimento di Stato e della CIA giacciono quantità ingenti di rapporti preparati da analisti anonimi che testimoniano la realtà del "*compromesso storico*" del Partito Comunista e l'evoluzione del suo allontanamento dall'Unione Sovietica, noto come "*eurocomunismo*". Alla faccia di quanto detto, alla faccia di qualunque cosa, in effetti la politica americana rimase radicata al suo posto, fissa in un tempo che non era più e forse non era mai stato; una politica che non aveva niente a che fare con la democrazia (comunque la si definisse) e tutto a che fare con la convinzione che un governo comunista in Italia nella guerra fredda non sarebbe stato l'alleato supremamente malleabile come furono invece i successivi regimi democristiani per decenni. Per un governo del genere non sarebbe bastato essere indipendenti da Mosca. Il problema con un governo comunista era che, probabilmente, avrebbe provato ad adottare la medesima posizione nei confronti di Washington». (William Blum)[319]

316 A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., pp. 412-419.
317 A. De Bernardi & L. Ganapini, *Storia d'Italia*, cit., p. 498.
318 Parlamento, *L'Italia delle Stragi*, cit., p. 91.
319 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 183.

In un articolo-dossier del 2008 uscito su *La Repubblica*, Filippo Ceccarelli[320] spiega, analizzando documenti britannici desecretati, come la possibilità di un golpe sia stata presa in considerazione ancora nel 1976, alla vigilia delle elezioni Politiche che rischiano di portare al potere i comunisti (poi fermatisi al 34,3% contro il 38,7% della DC):

«Era il 1976, l'anno delle elezioni più drammatiche dopo quelle del 1948. Ebbene: dinanzi al male assoluto che un governo con il PCI avrebbe arrecato al sistema di sicurezza dell'Alleanza atlantica, nel novero degli estremi e possibili rimedi il fronte occidentale, le potenze alleate e in qualche misura la NATO presero in considerazione anche l'ipotesi di un colpo di Stato. Un "coup d'Etat", letteralmente: alla francese. […] Nei documenti britannici di cui *Repubblica* è venuta in possesso grazie alla norma che libera dal segreto le carte di Stato dopo trent'anni, ce n'è uno del 6 maggio 1976, ovviamente super-segreto, elaborato dal Planning Staff del Foreign Office, il ministero degli esteri inglese, e intitolato *Italy and the communists: options for the West*. All'inizio di pagina 14, tra le varie opzioni, si legge in maiuscolo: "*Action in support of a coup d'Etat or other subversive action*". Il tono del testo è distaccato e didattico: "*Per sua natura un colpo di Stato può condurre a sviluppi imprevedibili. Tuttavia, in linea teorica, lo si potrebbe promuovere. In un modo o nell'altro potrebbe presumibilmente arrivare dalle forze della destra, con l'appoggio dell'esercito e della polizia. Per una serie di motivi - continua il documento - l'idea di un colpo di Stato asettico e chirurgico, in grado di rimuovere il PCI o di prevenirne l'ascesa al potere, potrebbe risultare attraente. Ma è una idea irrealistica*". Seguono altre impegnative valutazioni che ne sconsiglierebbero l'attuazione: la forza del PCI nel movimento sindacale, la possibilità di una "*lunga e sanguinosa*" guerra civile, l'Urss che potrebbe intervenire, i contraccolpi nell'opinione pubblica dei vari paesi occidentali. E dunque: "*Un regime autoritario in Italia* - concludono gli analisti del Western European Department del Foreign and Commonwealth Office (Fco) - *risulterebbe difficilmente più accettabile di un governo a partecipazione comunista*". […] Grazie all'ambasciatore americano a Londra, Elliot L. Richardson, si viene a conoscere il testo di una lettera privata che il Segretario di Stato Henry Kissinger scrive in gennaio all'allora presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt a proposito della crescita comunista in Italia, Spagna e Portogallo: "*Ho il dovere di esprimere la mia forte preoccupazione per la situazione che si è venuta a creare. La natura politica della NATO sarebbe destinata a cambiare se uno o più tra i paesi dell'Alleanza dovessero formare dei governi con una partecipazione comunista, diretta o indiretta che sia. L'emergere dell'Urss come grande potenza nello scenario mondiale continua a essere motivo di inquietudine. Il ruolo della NATO, così come la nostra immutata posizione militare in Europa, è indispensabile e cruciale. La mia ansia consiste nel fatto che questi punti di forza saranno messi in pericolo nel momento in cui i partiti comunisti raggiungeranno posizioni influenti nell'Europa occidentale*". […] Mentre i vertici della NATO sono fin dall'inizio i più irrequieti. Scrivono il 25 marzo dal ministero della Difesa britannica ai colleghi degli Esteri: "*La presenza del PCI nel governo italiano e conseguentemente l'accresciuta minaccia di sovversione comunista potrebbero collocare l'Alleanza e l'Occidente dinanzi alla necessità di prendere una decisione grave*". È chiaro che la partita va ben oltre le faccende italiane: "*L'arrivo al potere dei comunisti* - si legge in un documento interno del Fco - *costituirebbe un forte colpo psicologico per l'Occidente. L'impegno Usa verso l'Europa finirebbe per indebolirsi, potrebbero così sorgere tensioni gravi fra gli americani e i membri europei della NATO su come trattare gli italiani*"».

Per anni si è raccontata la frottola che l'URSS non volesse i comunisti italiani al potere. In realtà perfino da tali documenti emerge la consapevolezza che per l'Urss «*i vantaggi supererebbero di gran lunga gli svantaggi, specie in relazione all'indebolimento della NATO*».
Ceccarelli focalizza anche sui sospetti degli "Alleati" sulla DC, al contrario dell'intransigenza del solido Vaticano:

[320] F. Ceccarelli, *Dalle carte segrete del Foreign Office l'idea di un colpo di Stato in Italia*, *La Repubblica* (web), 13 gennaio 2008.

«Dello scudo crociato, dopo il congresso che a marzo ha visto la vittoria di Benigno Zaccagnini su Arnaldo Forlani, Millard va a parlare con l'ambasciatore americano a Roma John Volpe. Secondo quest'ultimo, Forlani "*è una brava persona, ma non è un combattente*", Zac invece "*piace molto ai giovani*", gli Usa lo appoggiano anche se preferirebbero Forlani e Fanfani che sono più anticomunisti. Parlano anche di Moro: "*Qualche volta* - sostiene Millard - *sembra piuttosto ambiguo sul compromesso storico*". Volpe concorda: "*È un pessimista, troppo incline a ritenerlo inevitabile*". È questa specie di rassegnazione la colpa che gli americani attribuiscono all'astuta, ma imbelle classe di governo democristiana. In un rapporto del 23 marzo si legge che al Dipartimento di Stato Usa sono molto preoccupati: "*La situazione italiana va deteriorandosi e non si sa come agire*". Di qui al sospetto che la DC faccia il doppio gioco il passo è breve: "*Piuttosto che perdere il potere, preferirebbe spartirlo con il PCI*". Ai primi di aprile il rappresentante britannico presso la Santa Sede, Dugald Malcolm, va a trovare il Patriarca di Venezia, monsignor Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I: "*Il Patriarca sembra aver assunto una posizione incline alla catastrofe. L'argomento trattato era sempre uno: l'avanzata del PCI*". È il periodo in cui i comunisti italiani corteggiano i cattolici (alcuni di questi finiranno eletti nelle loro liste di lì a qualche mese). Su questo Luciani è intransigente: "*Non si può essere al contempo cristiani e marxisti*"».

E ancora:



«Il 13 aprile un gruppo di specialisti del Western European Department del Foreign Office elabora un dossier che ha proprio il compito di stabilire la strategia operativa anticomunista, graduandone le mosse a seconda dei vari scenari. La prima parte è dedicata appunto a come impedire che il PCI vada al governo e sono indicati i vari passi da compiere: finanziamento degli altri partiti, orchestrazione di campagne stampa sul pericolo, attacco alla credibilità delle Botteghe Oscure, moniti ai sovietici. Nella seconda parte il documento offre delle soluzioni per così dire pratiche nel caso il PCI sia già riuscito a conquistare una quota di potere, cioè sia già andato al governo. A questo punto gli scenari sono cinque, e cinque di conseguenza le options, ciascuna esaminata a seconda dei vantaggi e degli svantaggi. La linea più morbida è definita "*Business as usual*" e prevede di "*continuare le relazioni come se nulla fosse cambiato*". Seguono, in ordine di gravità, "*misure di ordine pratico-amministrativo*" per "*salvaguardare i segreti e i processi decisionali dell'Alleanza atlantica*". Come ulteriore scelta, sempre rispetto all'Italia, gli inglesi si riservano di mettere in atto una "*persuasione di tipo economico*" che si traduce in una serie di pressioni anche sul piano della Comunità europea e del Fondo monetario internazionale. Entrerebbero in gioco, in quel caso, posti di potere in tali organismi, benefici, prestiti. "*Occorre comunque precisare* - si legge - *che tali misure cesserebbero se il PCI abbandonasse il governo*". […] La option number four ha un titolo che, anche in lingua inglese, non è che suoni proprio tranquillizzante: *Subversive or military intervention against the PCI*. Ecco come comincia: "*Questa opzione copre una serie di possibilità: dalle operazioni di basso profilo al supporto attivo delle forze democratiche (finanziario o di altro tipo) con l'obiettivo di dirigere un intervento a sostegno di un colpo di Stato incoraggiato dall'esterno*". Vantaggi: "*Tali misure possono aiutare a rimuovere il PCI dal governo*". Svantaggi: "*Vi sono immense difficoltà pratiche per portare a compimento questo tipo di operazione. Vista la situazione italiana, è estremamente improbabile che un'operazione coperta rimanga segreta a lungo. La sua rivelazione può danneggiare gli interessi dell'occidente e aiutare il PCI a giustificare in maniera più decisa il suo controllo sulla macchina del governo. Inoltre, la pubblica opinione dei paesi occidentali potrebbe prenderla male col risultato di creare tensioni all'interno della NATO, soprattutto fra Usa e alleati europei, nel caso gli americani assumano il comando dell'iniziativa*". E conclude: "*Anche se l'intervento esterno servisse a rimuovere il PCI dal potere, la situazione politica italiana rimarrebbe instabile, rafforzando così l'influenza comunista e quella dell'Urss sul lungo periodo*". L'ultima opzione prevede,

seccamente, "*l'espulsione dell'Italia dalla NATO*". Vantaggi: "*Si tutelano i segreti e si elimina la possibilità che l'Italia comprometta l'alleanza dall'interno*". Ma in questo caso, secondo gli analisti del Fco, si arriverebbe alla "*chiusura di tutte le basi nel paese, destinato a diventare neutrale con un orientamento verso l'occidente. Ma l'Italia potrebbe anche evolversi in una sorta di Jugoslavia. Al limite, potrebbe anche offrire agevolazioni di tipo militare all'Urss in cambio di denaro*". In ogni caso, conclude il dossier, "*si renderebbe necessaria una revisione della strategia difensiva della NATO sul fianco Sud. La Sesta Flotta ne sarebbe danneggiata. Grecia e Turchia potrebbero chiedersi se valga la pena continuare a far parte dell'alleanza. Potrebbe anche essere compromessa la capacità americana di intervenire in Medio Oriente e di influenzare quei paesi a livello politico. Di conseguenza, il ritiro dell'Italia dalla NATO si trasformerebbe di fatto in una sconfitta dell'occidente di fronte al mondo intero*"».

Dei rischi di golpe i comunisti erano consapevoli.
Anche da tale consapevolezza era dipesa la politica del "compromesso storico":

«Alla metà degli anni Settanta i capi comunisti sono prudenti e qualche volta dormono fuori casa: "*Non ci prenderanno a letto*", garantisce Pajetta. Ogni tanto qualche capo democristiano, ad esempio Moro, se ne esce con criptiche denunce tipo: "*Sta prendendo corpo un torbido disegno eversivo*". Ogni tanto finisce in prigione qualche generale dei servizi segreti, accusato di cospirazione politica e insurrezione armata: proprio nel febbraio del 1976 tocca al generale Gianadelio Maletti, mentre a maggio la magistratura di Torino chiede l'arresto di Edgardo Sogno, figura di spicco della Resistenza non comunista, poi divenuto così acceso anticomunista da farsi ispiratore di un golpe detto "*bianco*", para-legalitario. Scrive Pier Paolo Pasolini nell'articolo sulle lucciole, la cui scomparsa nelle campagne definiva poeticamente la grande mutazione antropologica degli italiani: "*È probabile che il vuoto di potere stia già riempiendosi attraverso una crisi e un riassestamento che non può non sconvolgere l'intera nazione. Ne è un indice ad esempio l'attesa 'morbosa' del colpo di Stato*"».

Ecco infine quanto era scritto nel



«rapporto top-secret inviato a Londra dall'addetto militare dell'ambasciata britannica a Roma, colonnello Madsen, un mese esatto prima delle elezioni del 20 giugno. Titolo: ***La reazione delle forze armate italiane alla partecipazione comunista al governo e l'effetto che essa può avere sul contributo dell'Italia alla NATO***. Sono undici pagine fitte e dettagliatissime, dai piani di ristrutturazione appoggiati dal PCI al movimento dei "*proletari in divisa*" organizzato da Lotta continua. E di nuovo le conclusioni dell'indagine vanno a parare sul colpo di Stato: "*Gli ufficiali delle Forze armate sono per la maggior parte di destra o di estrema destra. Tuttavia i soldati di leva riflettono le inclinazioni politiche tipiche dell'Italia attuale. In teoria, se non in pratica, il PCI potrebbe contare sul sostegno di un terzo delle Forze armate. Una eccezione importante è costituita dai Carabinieri, ottantasei mila uomini tra i quali il PCI non ha appoggi. Ma i Carabinieri sono tradizionalmente leali al governo, qualunque sia il suo colore politico*". Rispetto all'ipotesi di un governo con i comunisti, sostiene il colonnello che "*il sentimento degli ufficiali è generalmente di preoccupazione. È difficile individuare nelle Forze armate un nucleo abbastanza forte o influente da promuovere un golpe. L'unica possibile eccezione è quella dei Carabinieri. Nell'attuale situazione è improbabile che i militari lo appoggino. Tuttavia potrebbe in breve crearsi una situazione*

tale da favorire un putsch militare 'per l'ordine pubblico', soprattutto se i risultati delle elezioni del 20 giugno generassero una situazione di incertezza politica". La premessa è che si tratta di uno "*scenario ipotetico*". Ma al tempo stesso il colonnello Madsen segnala al suo ministro della Difesa che "*nei piani di ristrutturazione, le forze armate italiane hanno di recente rafforzato le formazioni territoriali e quelle dei parà con l'obiettivo di condurre operazioni di salvaguardia della sicurezza nazionale, nel caso venga meno l'ordine pubblico*". […] il governo inglese è preoccupato che studi, indagini e relazioni restino al sicuro. "*La loro esistenza non deve essere rivelata* - è la raccomandazione - *La Gran Bretagna non deve essere vista come un governo che interferisce negli affari interni dell'Italia*". Ma il 18 maggio, in vista di un vertice NATO a Oslo, qualcosa trapela: un articolo del *Financial Times* dal titolo *I timori del Foreign Office sull'Italia*. Il giornalista rivela che l'atteggiamento degli alleati è stato riassunto in un documento ad hoc. Dalla Farnesina, a questo punto, chiedono spiegazioni, ma a Londra fanno i vaghi, ridimensionano: il caso Italia non è nell'agenda ufficiale di Oslo, non c'è nessun paper, del PCI si parlerà al massimo "*nei corridoi*"».

Gli intrighi non vengono mai svelati pubblicamente e si arriva a negare anche di fronte all'evidenza. Una lezione da tenere a mente per i casi di disinformazione quotidiana attuati tuttora dalle cancellerie e dai media legati all'imperialismo. Se dai documenti britannici emerge comunque una certa prudenza, rigettando la possibilità di un golpe perché poco «*realistica*», non altrettanto cauto sembra l'atteggiamento degli USA:

«più in generale, al di là delle necessità diplomatiche, pare anche di cogliere una sottile linea di distinzione fra l'atteggiamento britannico e quello americano. Oltre una certa prudenza che porta Crosland e il premier Callaghan a non fare mosse avventate prima del 20 giugno, il Foreign office si preoccupa soprattutto dell'unità degli alleati, il che significa da un lato incoraggiare i francesi e i tedeschi a una maggiore presenza sulla questione italiana e dall'altro di frenare gli americani, soprattutto Kissinger. Del Segretario di Stato Usa i colleghi britannici sembrano poco apprezzare certe intemperanze, sottolineano che in privato usa uno "*strong language*", un linguaggio forte; come pure si concedono una qualche distaccata superiorità quando gli pare che Kissinger si comporti più da professore di storia che da stratega: "*Così rischia di perdere di vista le implicazioni immediate delle sue parole* - nota l'ambasciatore inglese a Washington, Peter Ramsbotham - *sviluppando una sorta di teoria del domino europeo sul lungo termine*". Ma gli americani, imperterriti, non solo seguitano a spingere sulla loro linea, ma in un memorandum del 4 giugno si mostrano anche piuttosto seccati dal fatto che mentre gli europei sono indecisi sul da farsi, loro rischiano di figurare sempre e comunque come il "bad cop", il cattivo poliziotto della situazione, tipo in Cile nel 1973. […] Una settimana dopo [le elezioni, che non hanno sancito una maggioranza politica chiara, ndr], al vertice di Puertorico, riservato alle sette potenze più industrializzate del mondo, l'Italia si presenta senza un governo. Ci sono Moro e Rumor, ma solo per salvare le forme. Gerald Ford, Callaghan, Schmidt e Giscard d'Estaing si incontrano alle 12,45 di domenica 27 giugno al Dorado Beach Hotel per un pranzo di lavoro e qui si verifica un pietoso incidente. Lo descrive brutalmente Campbell, futuro ambasciatore britannico a Roma: "*Quando arrivano per il lunch, ai due sfortunati ministri italiani viene impedito di entrare*". È il massimo dell'umiliazione. Appena chiuse le porte, si affronta il "*problema Italia*". Il verbale di quell'incontro viene redatto dal funzionario Fergusson. Pur riconoscendo che gli italiani devono decidere da soli, i quattro capi di Stato sono d'accordo che occorre fare tutto il possibile perché i comunisti restino fuori dal potere. Giscard propone di elaborare, in una prossima riunione da tenersi a Parigi, una bozza di programma di governo che gli italiani dovranno accettare in cambio di un sostanzioso aiuto finanziario. Quella riunione si tiene effettivamente a Parigi, all'Eliseo, l'8 luglio del 1976. Il padrone di casa è il Segretario generale aggiunto della Presidenza della Repubblica francese Yves Cannac. Per gli Usa c'è Helmut Sonnenfeldt, consigliere del Dipartimento di Stato e braccio destro di Kissinger; per i tedeschi arriva Gunther Van Well, alto funzionario del ministero degli Esteri di Bonn; e infine, per la Gran Bretagna, il sottosegretario del Foreign Office, Reginald Hibbert. […] Da quel che si capisce l'incontro di Parigi, che Hibbert definisce "*sticky*", cioè difficile, insidioso, appiccicoso, fa pensare in

realtà a una specie di ultimo avviso all'Italia, che è anche una prova di commissariamento. Le delegazioni producono una bozza d'intenti che a distanza di trent'anni finisce per avere un certo peso storiografico. S'intitola *Democracy in Italy* e in pratica espone ai futuri governanti italiani quello che devono fare. Così comincia: "*Malgrado gli ulteriori progressi del PCI, le recenti elezioni consentono di mantenere in vita la democrazia in Italia. Ma è arrivato il momento di mettere fine a questa deriva*". La parola usata è "*slide*", uno scivolamento che porta a una caduta, al collasso italiano. I quattro grandi dell'occidente non solo alzano il tradizionale muro di fronte all'ipotesi di un governo con il PCI, ma nella riunione segreta di Parigi intervengono anche sulla formula e sulla maggioranza che dovrà avere il nuovo dicastero: a "*guida DC*", con "*partiti non comunisti e non fascisti*". E quindi provano pure a delineare le caratteristiche della loro compagine ideale: "*Un piccolo gruppo omogeneo di uomini di prestigio che lavorino in squadra*". Nelle carte c'è addirittura il programma, che tocca amministrazione pubblica, giustizia, sicurezza, economia e politica estera. Si scende nei particolari: un piano a medio termine per il risanamento della finanza pubblica e riduzione dell'evasione fiscale; è indicata la necessità di tentare un accordo con imprenditori e sindacati. C'è anche la lotta alla corruzione e perfino un accenno al "*nepotismo*". Ma soprattutto si fa notare, sotto un paragrafo dal titolo *The Christian democratic party*, un appello che di nuovo suona come un atto di sottomissione richiesto alla classe di governo del "*partito che ha esercitato il potere per trent'anni e rimane il più forte dopo le elezioni*". Per battere il PCI, la DC dovrebbe (should) ripulire la sua immagine di partito tollerante della "*prevaricazione e del sotterfugio*", ha il dovere di "*liberarsi delle pecore nere*", la necessità di "*mettere ordine a casa sua*", di svecchiarsi e arruolare giovani, assicurare maggiore spazio alle donne, ai lavoratori e ai sindacati. Suo compito è anche quello di contestare al PCI l'egemonia culturale "*riconquistando l'intellighenzia, le università e i media*". Il giorno dopo, 9 luglio, ore 23,20, l'ambasciatore inglese a Washington telegrafa a Londra: "*Kissinger approva il paper Democracy in Italy*". Da Londra, forse, il premier Callaghan un po' si spaventa a leggere quelle carte: "*Dobbiamo usare molta cautela considerando il grande danno che ne verrebbe se la loro esistenza divenisse pubblica. Sarebbe un'intrusione diretta negli affari di uno stato europeo nostro alleato*". E aggiunge: "*Ogni fuga di notizie finirebbe per essere un regalo ai comunisti italiani*"».

Questo accade nel 1976. Non c'è bisogno di un golpe perché il PCI di Berlinguer accetta sommessamente un governo monocolore democristiano, rifiutando di far emergere le contraddizioni del campo avverso, svelando l'inganno della democrazia liberale. Due anni dopo, il giorno in cui nel PCI si medita di non confermare la fiducia ad un nuovo Governo monocolore guidato da Andreotti, le Brigate Rosse rapiscono Aldo Moro, il principale leader democristiano che propone strategicamente, seppur con molte ambiguità, un'apertura politica verso i comunisti verso la condivisione di maggiori responsabilità.

2.9. IL CASO MORO E IL RUOLO DEGLI USA



«Nel caso Moro, la presenza di Gladio sembra impressionante. È stato appurato che almeno quattordici giorni prima la struttura Gladio fosse già a conoscenza del rapimento. Inoltre è stato appurato che alcuni proiettili sparati dai brigatisti in via Fani sembrano avere le stesse caratteristiche di quelle presenti nei depositi Nasco. La mattina della strage, in maniera del tutto casuale, il colonnello del Sismi Camillo Guglielmi, istruttore presso la base Gladio di Capo Marrargiu, si trovò a passare proprio nel momento in cui il Presidente Moro stava per essere rapito dai brigatisti. Anche

la stampatrice modello Ab Dick 360 T (matricola n° 938508) utilizzata dalle Br per i loro comunicati durante il sequestro Moro, sembra provenisse dall'Ufficio del Raggruppamento Unità Speciali (Rus), ovvero l'ufficio che provvedeva all'addestramento dei gladiatori. Probabilmente Moro parlò di Gladio nel suo "processo" da parte delle BR, per questo la vicenda legata al memoriale che racchiude le rivelazioni dello statista è molto contorta, con smarrimenti di carte e ritrovamenti casuali, sino alla morte del generale Dalla Chiesa (ufficialmente ucciso dalla Mafia), che entrò in possesso di quelle carte». (Renzo Paternoster)[321]

Il 16 marzo 1978 è un giorno molto importante: il Parlamento si riunisce per votare la fiducia al nuovo governo guidato da Giulio Andreotti, che si sarebbe dovuto poggiare sull'ingresso del PCI nella maggioranza parlamentare, primo passo verso il superamento del fatidico "fattore K" in vigore da oltre 30 anni. Principale artefice di tale progetto è il presidente della DC Aldo Moro, conscio del fatto di non poter più tenere ai margini un PCI al 34% dei consensi elettorali. Proprio quella mattina però l'auto che trasporta Aldo Moro dalla sua abitazione alla Camera dei Deputati è intercettata e bloccata in via Mario Fani a Roma da un nucleo armato delle Brigate Rosse. Tenuto in prigionia per 55 giorni, Moro è sottoposto ad un processo politico da parte del "Tribunale del Popolo" istituito dalle Brigate Rosse, le quali, dopo aver chiesto invano uno scambio di prigionieri con lo Stato italiano, lo uccidono. Questa è la vulgata ufficiale. Vediamo ora l'altra faccia nascosta della storia:

«La decisione di far uccidere Moro non venne presa alla leggera. Ne discutemmo a lungo, perché a nessuno piace sacrificare delle vite. Ma Cossiga mantenne ferma la rotta e così arrivammo a una soluzione molto difficile, soprattutto per lui. Con la sua morte impedimmo a Berlinguer di arrivare al potere e di evitare così la destabilizzazione dell'Italia e dell'Europa».

Così parla nel 2006 Steve Pieczenik, il consigliere di Stato USA, chiamato al fianco di Francesco Cossiga per risolvere la condizione di crisi, in un'intervista pubblicata in Francia dal giornalista Emmanuel Amara, nel libro *Nous avons tué Aldo Moro*. Ancora prima, il 16 marzo del 2001, in una precedente dichiarazione rilasciata a *Italy Daily*, lo stesso Pieczenik ha rivelato che il suo compito per conto del governo di Washington era quello

«di stabilizzare l'Italia in modo che la DC non cedesse. La paura degli americani era che un cedimento della DC avrebbe portato consenso al PCI, già vicino a ottenere la maggioranza. In situazioni normali, nonostante le tante crisi di governo, l'Italia era sempre stata saldamente in mano alla DC. Ma adesso, con Moro che dava segni di cedimento [tra le altre cose aveva ammesso alle BR l'esistenza di una struttura para-militare anticomunista, la GLADIO, all'epoca notizia ancora top secret, ndr], la situazione era a rischio. Venne pertanto presa la decisione di non trattare. Politicamente non c'era altra scelta. Questo però significa che Moro sarebbe stato giustiziato. Il fatto è che lui non era indispensabile ai fini della stabilità dell'Italia».

Queste dichiarazioni di un esponente ufficiale del governo statunitense (assistente del segretario di Stato sotto Kissinger, Vance, Schultz, Baker) sono di dominio pubblico da tempo: il 9 marzo 2008 sono state riportate anche dal quotidiano La Stampa (*Ho manipolato le BR per far uccidere Moro*) e non sono mai state smentite da Cossiga e Andreotti. Aggiungiamo altri elementi: l'ex vicepresidente del CSM ed ex vicesegretario della Democrazia Cristiana Giovanni Galloni, il 5 luglio 2005, in un'intervista nella trasmissione NEXT di Rainews24, afferma che poche settimane prima del rapimento, Moro gli abbia confidato, discutendo della difficoltà di trovare i covi delle BR, di essere a

[321] R. Paternoster, *Gladio: il grande segreto della Repubblica*, *Storia in Network*, n° 153-154, luglio-agosto 2009.

conoscenza del fatto che sia i servizi americani che quelli israeliani avevano degli infiltrati nelle BR, ma che gli italiani non erano tenuti al corrente di queste attività che sarebbero potute essere d'aiuto nella localizzazione dei covi brigatisti. Galloni sostiene che vi siano state parecchie difficoltà a mettersi in contatto con i servizi statunitensi durante i giorni del rapimento, ma che alcune informazioni possano tuttavia essere arrivate dagli USA:
«*Pecorelli scrisse che il 15 marzo 1978 sarebbe accaduto un fatto molto grave in Italia e si scoprì dopo che Moro doveva essere rapito il giorno prima* […] *l'assassinio di Pecorelli potrebbe essere stato determinato dalle cose che il giornalista era in grado di rivelare*».
Lo stesso Galloni aveva già effettuato dichiarazioni simili durante un'audizione alla Commissione Stragi il 22 luglio 1998, in cui affermò anche che durante un suo viaggio negli USA del 1976 gli era stato fatto presente che, per motivi strategici (il timore di perdere le basi militari su suolo italiano, che erano la prima linea di difesa in caso di invasione dell'Europa da parte sovietica) gli Stati Uniti erano contrari ad un governo aperto ai comunisti come quello a cui puntava Moro:

«Quindi, l'entrata dei comunisti in Italia nel Governo o nella maggioranza era una questione strategica, di vita o di morte, "*life or death*" come dissero, per gli Stati Uniti d'America, perché se fossero arrivati i comunisti al Governo in Italia sicuramente loro sarebbero stati cacciati da quelle basi e questo non lo potevano permettere a nessun costo. Qui si verificavano le divisioni tra colombe e falchi. I falchi affermavano in modo minaccioso che questo non lo avrebbero mai permesso, costi quel che costi, per cui vedevo dietro questa affermazione colpi di Stato, insurrezioni e cose del genere».

La prigione di Aldo Moro, nel cuore di Roma, ovvero nel quartiere ebraico, ad un soffio da via Caetani dove il 9 maggio 1978 è ritrovato il corpo senza vita dello statista, è in realtà ben nota al governo di allora (Cossiga e Andreotti). Il 16 marzo 1978 la strage di via Fani è compiuta con la complicità di uomini dei servizi segreti italiani. È presente in loco il colonnello Camillo Guglielmi, ufficiale del Sismi, il servizio segreto militare, addetto all'Ufficio "R" per il controllo e la sicurezza. Secondo alcune fonti (tra cui Luigi Cipriani, membro della commissione Stragi nel 1991) Guglielmi avrebbe anche fatto parte di Gladio, tesi però fermamente smentita dallo stesso colonnello. Mai come allora gli apparati di cosiddetta sicurezza italiana, unitamente alle forze dell'ordine, hanno mostrato una così grande inettitudine voluta. Aggiungiamo un ultimo dato, a testimonianza della connivenza di settori deviati dello Stato italiano in questa vicenda così lurida. Ancora Pieczenik afferma (su *I giorni del complotto*, articolo del giornalista Robert Katz pubblicato su *Panorama* del 13 agosto 1994) che durante i giorni del sequestro vi siano state notevoli falle che permettevano di far giungere informazioni riservate al di fuori delle discussioni dei comitati; inoltre a Pieczenik non sembra che la classe politica italiana fosse vicina a Moro:

«Ci fu una cosa che emerse in maniera chiarissima, e che mi sbalordì. Io non conoscevo l'uomo Aldo Moro, dunque desideravo farmi un'idea di che persona fosse e di quanta resistenza avesse. Ci ritrovammo in questa sala piena di generali e di uomini politici, tutta gente che lo conosceva bene, e... ecco, alla fine ebbi la netta sensazione che a nessuno di loro Moro stesse simpatico o andasse a genio come persona, Cossiga compreso. Era lampante che non stavo parlando con i suoi alleati. […] Dopo un po' mi resi conto che quanto avveniva nella sala riunioni filtrava all'esterno. Lo sapevo perché ci fu chi - persino le BR - rilasciava dichiarazioni che potevano avere origine soltanto dall'interno del nostro gruppo. C'era una falla, e di entità gravissima. Un giorno lo dissi a Cossiga, senza mezzi termini. "*C'è un'infiltrazione dall'alto, da molto in alto*". "*Sì*" rispose lui "*lo so. Da molto in alto*". Ma da quanto in alto non lo sapeva, o forse non lo voleva dire. Così decisi di restringere il numero dei partecipanti alle riunioni, ma la falla continuava ad allargarsi, tanto che alla fine ci

ritrovammo solo in due. Cossiga e io, ma la falla non accennò a richiudersi».

Il giornalista Mino Pecorelli il 16 gennaio 1979 pubblica sulla sua rivista *OP-Osservatore Politico* un articolo intitolato *Vergogna, buffoni!*, sostenendo che il generale Dalla Chiesa si sia recato da Andreotti dicendogli di conoscere la prigione di Moro, non ottenendo il via libera per il blitz a causa della contrarietà di una certa «*loggia di Cristo in paradiso*».
La probabile allusione alla P2, i cui affiliati controllano i punti chiave dello Stato, sarà chiara soltanto dopo il ritrovamento della lista degli iscritti alla P2, avvenuto il 17 marzo 1981. In questa lista sono presenti diversi personaggi che hanno ricoperto ruoli importanti nelle istituzioni durante il sequestro Moro e le successive indagini, alcuni promossi ai loro incarichi da pochi mesi o durante il sequestro stesso: tra questi il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi, il prefetto Walter Pelosi, direttore del CESIS, il generale Giulio Grassini del SISDE, l'ammiraglio Antonino Geraci, capo del Sios della Marina Militare, Federico Umberto D'Amato, direttore dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, il generale Raffaele Giudice, comandante generale della Guardia di Finanza ed il generale Donato Lo Prete, capo di stato maggiore della stessa, il generale dei Carabinieri Giuseppe Siracusano (responsabile dei posti di blocco effettuati nella capitale durante le indagini sul sequestro, considerati ben poco efficaci dalla Commissione Moro).
Tutt'oggi le carte sulla vicenda Moro, nonostante la legge vigente, sono sottoposte all'impermeabile segreto di Stato, ma gli indizi parlano abbastanza chiaramente.[322]



Nello stesso periodo in cui viene rapito Aldo Moro accadono, da una parte all'altra dell'Italia, due fatti che mostrano bene la violenza quotidiana esercitata dal Capitale su coloro che tentano di cambiare il sistema per via democratica e non-violenta. Sono le storie di Peppino Impastato[323] e Fausto & Iaio[324]. Abbastanza nota oggi la prima, anche grazie anche al film *I cento passi* di Marco Tullio Giordana (2000).



Ancora misconosciuti i secondi, Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannucci, all'epoca diciottenni, frequentanti il centro sociale Leoncavallo e uccisi da 8 colpi di pistola ad opera di estremisti di destra.
I due ragazzi stavano conducendo approfondite indagini (con interviste sul campo, registrate meticolosamente su nastri trafugati misteriosamente dopo la loro morte) sul traffico di eroina e cocaina nel loro quartiere di Casoretto e nelle vicine zone di Lambrate e Città Studi, traffico gestito da potenti ambienti della malavita organizzata e dell'estrema destra milanese. Pare che ci fosse di mezzo anche la CIA, in un'operazione di lungo respiro tesa a indebolire i movimenti giovanili di contestazione.
Ci torneremo più avanti.

---

322 Fonti usate: G. Lannes, *Il Governo USA: Abbiamo ucciso Aldo Moro*, Sulatestagiannilannes.blogspot.it, 8 marzo 2015; A. Tornago, *Gli Usa nel caso Moro? Rispunta il consulente*, Marx21 (web), 3 ottobre 2013 [1° edizione originale *Il Manifesto*, 1 ottobre 2013]; *Galloni su Moro: "Mi disse che sapeva di infiltrati CIA e Mossad nelle BR"*, Marx21 (web), 5 luglio 2005; Wikipedia, *Caso Moro*.

323 Per un approfondimento si consiglia Peppinoimpastato.com.

324 M. Michelino, *In ricordo di Fausto e Iaio*, CCDP, 18 marzo 2012.

2.10. IL PROCESSO ALLA LIBERTÀ DI PENSIERO E AL COMUNISMO

In seguito al rapimento di Aldo Moro, il 21 marzo 1979 si inaugura l'applicazione politica del reato di "associazione per delinquere", di norma riservato alle inchieste di mafia. Il 7 aprile 1979, agenti della DIGOS, polizia e carabinieri effettuano centinaia di perquisizioni in tutta Italia, arrestando, sulla base di 22 ordini di cattura firmati dal sostituto procuratore della Repubblica di Padova Pietro Calogero, 15 esponenti di "Autonomia Operaia": Antonio Negri (a Milano); Oreste Scalzone, Emilio Vesce, Lauro Zagato (a Roma); Ivo Galimberti, Luciano Ferrari Bravo, Carmela Di Rocco, Giuseppe Nicotri, Paolo Benvegnù, Alisa Del Re, Sandro Serafini, Massimo Tramonti (a Padova); Mario Dalmaviva (a Torino); Guido Bianchini (a Ferrara); Marzio Sturaro (a Rovigo). Sfuggono alla retata Franco Piperno, Pietro Despali, Roberto Ferrari, Giambattista Marongiu, Gianfranco Pancino, Giancarlo Balestrini, Gianni Boeto (o Domenico Gioia?). Gli arrestati e i ricercati sono professori (in facoltà di scienze politiche, fisica, ingegneria), assistenti, studenti universitari, giornalisti, ecc. Con quali capi di imputazione? 12 imputati sono incriminati

«per aver... organizzato e diretto un'associazione denominata Brigate Rosse... al fine di promuovere l'insurrezione armata contro i poteri dello Stato e mutare violentemente la Costituzione e le forme di governo sia mediante propaganda di azioni armate contro persone e cose, sia mediante la predisposizione e la messa in opera di rapimenti e sequestri di persona, omicidi e ferimenti e danneggiamenti, di attentati contro istituzioni pubbliche e private».

Tutti gli imputati, per avere organizzato e diretto "Potere Operaio" e "Autonomia Operaia"

al fine «di sovvertire violentemente gli ordinamenti costituiti dello Stato sia mediante la propaganda e l'incitamento alla pratica cosiddetta dell'illegalità di massa di varie forme di violenza e di lotta armata, espropri e perquisizioni proletarie, incendi e danneggiamenti ai beni pubblici e privati, rapimenti e sequestri di persona, pestaggi e ferimenti, attentati a carceri, caserme, sedi di partito, associazioni e cosiddetti "covi di lavoro nero" sia mediante l'addestramento all'uso delle armi, munizioni, esplosivi, ordigni incendiari e, infine, mediante il ricorso ad atti di illegalità, di violenza e di attacco armato contro taluni degli obbiettivi sopra precisati».



A sostegno di queste imputazioni, sempre secondo il PM Calogero:

«esistono sufficienti indizi di colpevolezza, desumibili:
1) dalla copiosa documentazione sequestrata o acquisita soprattutto nelle parti in cui esalta e si programma la lotta armata, si annunciano e si rivendicano atti di violenza o attentati terroristici, si predispongono mezzi e organizzazioni di tipo paramilitare, si promuove e si incita alla insurrezione armata contro lo Stato;
2) dalle riviste *Rosso* e *Controinformazione*, e di altri numerosi giornali e opuscoli, volantini e scritti di evidente contenuto sovversivo;
3) dalle testimonianze assunte e dalle risultanze delle indagini di polizia giudiziaria comprovanti sia la natura, le modalità e i mezzi dell'attività criminosa svolta da ciascun imputato, sia rapporti associativi intercorrenti tra l'uno e l'altro e il comune disegno antigiuridico, sia infine la loro consumata e attuale partecipazione in qualità di dirigenti e organizzatori ad associazioni delittuose

meglio configurate nei capi di imputazione».

Tra i capi d'imputazione più rilevanti ed eclatanti nei confronti di Toni Negri (il più in vista degli arrestati) vi è quello di essere stato telefonista delle BR durante il sequestro Moro.
Altri arresti si hanno nei restanti mesi del 1979, da giugno a dicembre, e ancora nel 1980. In tutto, agli imputati sono comminati quasi 300 anni di carcerazione preventiva.
Il processo, per via dell'interferenza con le inchieste sulle BR, è in parte trasferito a Roma.
Le accuse di Calogero, pur accolte nel processo romano di primo grado del 1984, cadono quasi del tutto nell'appello del 1987: ne rimangono, argomentati sulla base di fattispecie assai dubbie, i 12 anni per Toni Negri (in primo grado sono 30: Negri ottiene il diritto di asilo politico in Francia, donde torna a scontare la pena residua nel 1997) e altre condanne minori per presunti reati connessi. Nel troncone padovano il processo di primo grado porta direttamente all'assoluzione di tutti gli imputati il 30 gennaio del 1986 (quasi sette anni dopo gli arresti): tra gli assolti vi sono anche i coimputati di Pietro Greco (detto Pedro), che nel frattempo il 9 marzo 1985, da latitante, è stato ucciso a Trieste da agenti della Digos e del Sisde. Il crollo del cosiddetto "teorema Calogero" è ulteriormente e definitivamente sancito dalla sentenza d'appello presso la Corte di Venezia nel marzo 1988.
Tra le caratteristiche del 7 aprile vi è – cosa relativamente nuova per l'epoca – la gogna mediatica: i giornali non si risparmiano titoli cubitali del tipo *Scoperti ed arrestati gli assassini di Moro*, e sopiscono d'un balzo l'eco del delitto Pecorelli di qualche settimana prima; pochissimi quelli che rimangono lucidi, tra loro alcuni del *Manifesto* e il solo Giorgio Bocca a *Repubblica*. Il resto appartiene – come oggi con l'uomo politico evocato in apertura – piuttosto al reame del grottesco: i fotomontaggi, i goffi tentativi di smontare gli alibi, le improbabili perizie foniche sulle telefonate dei carcerieri di Moro (si scoprirà a posteriori che la voce è quella di Valerio Morucci), la mediocrità professionale degli esecutori giudiziari e polizieschi. Di fatto l'arresto di Toni Negri e di molti suoi compagni il 7 aprile 1979 è stato il primo atto di una persecuzione giudiziaria e di un linciaggio mediatico che non aveva precedenti nella storia d'Italia dal 1945 ad allora e non ha avuto eguali negli anni successivi. Colpevoli in quanto comunisti, rivoluzionari e quindi sovversivi. E come ai tempi del fascismo repressi in maniera spietata non per le proprie azioni ma soltanto per le proprie idee, alla faccia del buon liberalismo borghese che dovrebbe concedere a tutti libertà di pensiero e di parola. L'ennesima dimostrazione che la borghesia, quando si sente minacciata, non esita a difendere sé stessa con la maggiore repressione e violenza possibile, utilizzando ogni arma a disposizione, anche quelle illegali e fasciste. Da notare che su tutta la vicenda anche il PCI mantiene un atteggiamento di sostanziale appoggio alle forze dell'ordine. Per dirla con le parole di Giulia Pacifici:

«L'inchiesta "7 aprile" vide la contrapposizione del PCI a un'area garantista. La valutazione negativa che il PCI faceva del fronte garantista derivava dal timore che questo potesse essere oggetto di strumentalizzazioni politiche per osteggiare la strategia che il PCI aveva assunto con la lotta al terrorismo. Ma quello che il partito non seppe cogliere fu la diversa forma che il garantismo assunse nel caso "7 aprile" rispetto alle posizioni favorevoli ad una trattativa manifestatesi durante il rapimento Moro. Il garantismo emerso intorno all'inchiesta su Autonomia, infatti, mosse critiche principalmente su questioni di diritto e di giustizia ma dietro la "*battaglia garantista*" il PCI intravide il tentativo del "*partito armato*" di guadagnarsi una legittimazione democratica. […] In generale i dirigenti del PCI sopravvalutarono la pericolosità delle capacità di risposta dell'area autonoma all'attacco repressivo dello Stato. Questo errore gli derivava dall'analisi del terrorismo che il partito aveva sviluppato in seguito al trauma del rapimento Moro e dal permanere di punti oscuri sulla vicenda, sui mandanti, sugli esecutori e sugli scopi; tutti punti su cui le inchieste di

Calogero e Gallucci tentavano di far luce in sede giuridica. Sul giudizio del PCI influì inoltre l'esperienza della "strategia della tensione" e il peso dei legami internazionali tipici della guerra fredda».[325]

2.11. LA CONTROFFENSIVA PADRONALE NEGLI ANNI '80

La svolta politica dal protagonismo operaio degli anni '70 alla controffensiva padronale degli anni '80 è simboleggiata dai 35 giorni di lotta alla FIAT. Michelino[326]:


l'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

Resistere alla seconda ondata di riduzione dei salari!

SCIOPERATE!

A salario di merda, lavoro di merda!

Anche la seconda ondata contro i salari, come la prima, ha provocato una resistenza vivace della classe operaia. Il fascismo e gli industriali la precedono-

re, in fabbrica, le Commissioni operaie. Pane e libertà a chi lavora, questo è il nostro grido di lotta!

forti interessi; tutte le industrie italiane passano n proprietà dei banchieri anglo-americani: ecco il significato della mi-rabolante operazione fascista

«La strada è aperta ancora una volta alla FIAT che, il 9 ottobre del 1979, licenzia 61 operai degli stabilimenti di Mirafiori, Rivalta e Lancia Chivasso; la maggioranza dei 61 sono operai attivi nelle lotte. L'azienda giustifica il loro licenziamento come una misura per combattere il terrorismo in fabbrica. In realtà la strategia dei dirigenti FIAT tende a ridurre il più possibile il personale per realizzare una profonda ristrutturazione del settore auto. Infatti, dopo il licenziamento dei 61, la direzione aziendale continua l'espulsione del personale, prima con i licenziamenti per assenteismo (che colpiscono ammalati, invalidi, donne in maternità, ricoverati in ospedale), poi con i licenziamenti in massa. Il 10 settembre del 1980 a Roma avviene la rottura delle trattative con la FLM (il sindacato unitario dei metalmeccanici): la FIAT voleva mettere in mobilità esterna migliaia e migliaia di lavoratori; la FLM rifiutava questa impostazione, considerandola "*un'anticamera dei licenziamenti*" e proponeva il ricorso alla cassa integrazione, con la rotazione dei cassintegrati, la mobilità interna, il blocco del turn-over. Rotte le trattative, la FIAT annuncia che avvierà la procedura di licenziamento per 14.000 dipendenti; il giorno 11 settembre gli operai del primo turno di Mirafiori proclamano 8 ore di sciopero e la lotta continua ad oltranza nei giorni successivi. In questo periodo il PCI soffia sul fuoco della protesta operaia, nel tentativo di arginare le sue emorragie elettorali, dovute alla politica dei sacrifici di cui si è fatto gestore in prima persona nelle fabbriche. Ma con il passare dei giorni aumentano le difficoltà degli scioperanti: il numero degli operai attivi tende a calare, tant'è che il sindacato e il PCI rinforzano i picchetti portando a Torino delegati da ogni città. Nel frattempo la direzione FIAT trova dei servi intelligenti che le organizzano una manifestazione per le vie di Torino dei capi e dei crumiri raccolti da tutti gli stabilimenti del gruppo, per rivendicare il proprio "*diritto al lavoro*". Dopo 35 giorni di sciopero ad oltranza, viene firmato a Roma un accordo fra sindacato e FIAT che non corrisponde affatto all'impostazione iniziale della FLM, perché non contiene la rotazione della cassa integrazione. Le assemblee sono tenute personalmente dai capi delle tre confederazioni sindacali per far approvare a tutti i costi l'accordo; ma il giudizio della grande maggioranza degli operai è negativo e Lama, Benvenuto e Carniti rischiano di essere malmenati dagli operai furibondi e sono costretti a scappare, ingloriosamente protetti dalla polizia. […] Nel giugno del 1982 la Confindustria annuncia ufficialmente che non intende rinnovare la firma dell'accordo del 1975 sul punto unico di contingenza. Nelle maggiori fabbriche gli operai abbandonano il lavoro e scendono nelle piazze. Il 22 gennaio del 1983 CGIL-CISL-UIL, riconoscendo nel costo del lavoro un fattore di inflazione, concordano unitariamente con i padroni il primo taglio della scala mobile (in realtà un primo taglio della scala mobile avvenne nel 1977 all'epoca in cui il PCI faceva parte della maggioranza di

[325] Fonti usate: G. Pacifici, *Il PCI, Autonomia Operaia e l'emergenza terrorismo: il caso 7 aprile 1979*, *Storicamente*, 12, n° 31, 2016; F. Pontani, *Cosa è stato il 7 aprile*, Ilpost.it (web), 20 dicembre 2010; P. Nicotri, *7 aprile 1979: la lezione è sempre attuale, ma nessuno impara. Si insiste negli stessi clamorosi errori, quasi sempre disonesti*, Pinonicotri.it, 5 aprile 2009; L. Barbieri, *I giornali a processo: il caso 7 aprile – Settima parte*, Carmillaonline.it, 23 novembre 2007.

[326] M. Michelino, *1880-1993*, cit., cap. 4, paragrafi 7-8.

governo) [qui Michelino semplifica polemicamente la posizione del PCI che non era nella maggioranza formalmente ma che nella sostanza appoggiava dall'esterno il Governo democristiano, ndr]. Il 14 febbraio un decreto del governo guidato dal socialista Craxi, con il pieno appoggio di Benvenuto (UIL), Carniti (CISL) e Del Turco (minoranza socialista della CGIL), taglia di 4 punti la scala mobile. Pur riconoscendo la necessità della riduzione del "*costo del lavoro*" e degli automatismi salariali, la maggioranza della CGIL (egemonizzata dal PCI) si schiera contro il decreto, in quanto contraria allo spirito "decisionista" del governo Craxi. Come conseguenza di questa spaccatura, i capi sindacali decidono lo scioglimento delle forme unitarie, prima fra tutte la FLM. Cresce sempre più, a partire da questo momento, un atteggiamento competitivo fra le varie organizzazioni sindacali, che tuttavia su un punto rimangono concordi: la necessità per i padroni dei profitti, a cui qualunque rivendicazione operaia deve essere subordinata; nasce la teoria della "*compatibilità*". Alla fine del 1984 i disoccupati ufficiali sono 2 milioni e mezzo. I cassintegrati hanno raggiunto il numero di 438 mila, mentre le ore di sciopero (31 milioni) per la prima volta sono scese, avvicinandosi al minimo storico del 1952 (28 milioni di ore). Intanto un milione di lavoratori stranieri (un numero superiore al totale degli operai metalmeccanici) che lavorano in condizioni disagiate, sottopagati, costretti a subire continui ricatti sotto la minaccia del rimpatrio, cominciano —sia pur timidamente—a comparire sulla scena della lotta di classe. Il 9 giugno 1985 si fa il referendum contro il decreto di 4 punti di contingenza tagliati, organizzato con raccolte di firme dal PCI. Sul referendum non tutto il PCI è compatto. Alcune componenti del partito e una parte di quella "comunista" della CGIL, con a capo Lama, attuano un'azione di sabotaggio. La campagna elettorale si infiamma, e in alcune fabbriche si arriva a scontri fisici fra operai e sindacalisti. Su un problema che riguarda essenzialmente il salario si chiamano ad esprimersi tutte le classi sociali; e, come inevitabilmente succede nelle elezioni generali, il sistema mette in minoranza gli operai».

2.12. FIAT: OLTRE UN SECOLO DI FURTI E VIOLENZA PADRONALE

La biografia della FIAT è la storia di un furto continuo ai danni dello Stato italiano.
La parola a Maria Rosa Calderoni[327]:



«Gioanin lamiera, come scherzosamente gli operai chiamavano l'Avvocato, ha succhiato di brutto; ma prima di lui ha succhiato suo padre; e prima di suo padre, suo nonno Giovanni. Giovanni Agnelli Il Fondatore. Hanno succhiato dallo Stato, cioè da tutti noi. È una storia della Fiat a suo modo spettacolare e violenta, tipo rapina del secolo, questa che si può raccontare - alla luce dell'ultimo blitz di Marchionne - tutta e completamente proprio in chiave di scandaloso salasso di denaro pubblico. Un salasso che dura da cent'anni. Partiamo dai giorni che corrono. Per esempio da Termini Imerese, lo stabilimento ormai giunto al drammatico epilogo (fabbrica chiusa e operai sul lastrico fuori dai cancelli). Costruito su terreni regalati dalla Regione Sicilia, nel 1970 inizia con 350 dipendenti e 700 miliardi di investimento. Dei quali almeno il 40% è denaro pubblico graziosamente trasferito al signor Agnelli, a vario titolo. La fabbrica di Termini Imerese arriva a superare i 4000 posti di lavoro, ma ancora per grazia ricevuta: non meno di 7 miliardi di euro sborsati pro Fiat dal solito Stato magnanimo nel giro degli anni. Agnelli costa caro. Calcoli che non peccano per eccesso, parlano di 220 mila miliardi di lire, insomma 100 miliardi di

[327] M. R. Calderoni, *Come gli Agnelli hanno rapinato l'Italia lungo un intero secolo*, *Liberazione*-Marx21 (web), 27 novembre 2011.

euro (a tutt'oggi), transitati dalle casse pubbliche alla creatura di Agnelli. Nel suo libro - *Licenziare i padroni?*, Feltrinelli - Massimo Mucchetti fa alcuni conti aggiornati: "*Nell'ultimo decennio il sostegno pubblico alla Fiat è stato ingente. L'aiuto più cospicuo, pari a 6059 miliardi di lire, deriva dal contributo in conto capitale e in conto interessi ricevuti a titolo di incentivo per gli investimenti nel Mezzogiorno in base al contratto di programma stipulato col governo nel 1988*". Nero su bianco, tutto "regolare". Tutto alla luce del sole. "*Sono gli aiuti ricevuti per gli stabilimenti di Melfi, in Basilicata, e di Pratola Serra, in Campania*". A concorrere alla favolosa cifra di 100 miliardi, entrano in gioco varie voci, sotto forma di decreti, leggi, "*piani di sviluppo*" così chiamati. Per esempio, appunto a Melfi e in Campania, il gruppo Agnelli ha potuto godere di graziosissima nonché decennale esenzione dell'imposta sul reddito prevista ad hoc per le imprese del Meridione. E una provvidenziale legge n° 488 (sempre in chiave "meridionalistica") in soli quattro anni, 1996-2000, ha convogliato nelle casse Fiat altri 328 miliardi di lire, questa volta sotto la voce "*conto capitale*". Un bel regalino, almeno 800 miliardi, è anche quello fatto da tal Prodi nel 1997 con la legge - allestita a misura di casa Agnelli, detentrice all'epoca del 40% del mercato - sulla rottamazione delle auto. Per non parlare dell'Alfa Romeo, fatta recapitare direttamente all'indirizzo dell'Avvocato come pacco-dono, omaggio sempre di tal Prodi. Sempre secondo i calcoli di Mucchetti, solo negli anni Novanta lo Stato ha versato al gruppo Fiat 10 mila miliardi di lire. Un costo altissimo è poi quello che va sotto la voce "*ammortizzatori sociali*", un frutto della oculata politica aziendale (il collaudato stile "privatizzazione degli utili e socializzazione delle perdite"): cassa integrazione, pre-pensionamenti, indennità di mobilità sia breve che lunga, incentivi di vario tipo. "*Negli ultimi dieci anni le principali società italiane del gruppo Fiat hanno fatto 147,4 milioni di ore di cassa integrazione* - scrive sempre Mucchetti nel libro citato - *Se assumiamo un orario annuo per dipendente di 1.920 ore, l'uso della cassa integrazione equivale a un anno di lavoro di 76.770 dipendenti. E se calcoliamo in 16 milioni annui la quota dell'integrazione salariale a carico dello Stato nel periodo 1991-2000, l'onere complessivo per le casse pubbliche risulta di 1228 miliardi*". Grazie, non è abbastanza. Infatti, "*di altri 700 miliardi è il costo del prepensionamento di 6.600 dipendenti avvenuto nel 1994: e atri 300 miliardi se ne sono andati per le indennità di 5.200 lavoratori messi in mobilità nel periodo*".

Non sono che esempi. Ma il conto tra chi ha dato e chi ha preso si chiude sempre a favore della casa torinese. Ab initio. In un lungo studio pubblicato su *Proteo*, Vladimiro Giacché traccia un illuminante profilo della storia (rapina) Fiat, dagli esordi ad oggi, sotto l'appropriato titolo *Cent'anni di improntitudine. Ascesa e caduta della Fiat*. Nel 1911, la appena avviata industria di Giovanni Agnelli è già balzata, con la tempestiva costruzione di motori per navi e soprattutto di autocarri, "*a lucrare buone commesse da parte dello Stato in occasione della guerra di Libia*". Non senza aver introdotto, già l'anno dopo, 1912, "*il primo utilizzo della catena di montaggio*", sulle orme del redditizio taylorismo. E non senza aver subito imposto un contratto di lavoro fortemente peggiorativo; messo al bando gli "*scioperi impulsivi*"; e tentato di annullare le competenze delle Commissioni interne. "*Soltanto a seguito di uno sciopero durato 93 giorni, la Fiom otterrà il diritto di rappresentanza e il riconoscimento della contrattazione collettiva*" (anno 1913). Anche il gran macello umano meglio noto come Prima guerra mondiale è un fantastico affare per l'industria di Giovanni Agnelli, volenterosamente schierata sul fronte dell'interventismo. I profitti (anzi, i "*sovraprofitti di guerra*", come si disse all'epoca) furono altissimi: i suoi utili di bilancio aumentarono dell'80%, il suo capitale passò dai 17 milioni del 1914 ai 200 del 1919 e il numero degli operai raddoppiò, arrivando a 40 mila. "*Alla loro disciplina, ci pensavano le autorità militari, con la sospensione degli scioperi, l'invio al fronte in caso di infrazioni disciplinari e l'applicazione della legge marziale*".

E quando viene Mussolini, la Fiat (come gli altri gruppi industriali del resto) fa la sua parte. Nel maggio del '22 un collaborativo Agnelli batte le mani al "*Programma economico del Partito Fascista*"; nel '23 è nominato senatore da Mussolini medesimo; nel '24 approva il "*listone*" e non lesina finanziamenti agli squadristi. Ma non certo gratis. In cambio, anzi, riceve moltissimo. "*Le politiche protezionistiche costituirono uno scudo efficace contro l'importazione di auto straniere, in particolare americane*". Per dire, il regime doganale, tutto pro Fiat, nel 1926 prevedeva un dazio del 62% sul valore delle automobili straniere; nel '31 arrivò ad essere del 100%; "*e infine si giunse a vietare l'importazione e l'uso in Italia di automobili di fabbricazione estera*". Autarchia patriottica tutta ed

esclusivamente in nome dei profitti Fiat. Nel frattempo, beninteso, si scioglievano le Commissioni interne, si diminuivano per legge i salari e in Fiat entrava il "*sistema Bedaux*", cioè il "*controllo cronometrico del lavoro*": ottimo per l'intensificazione dei ritmi e la congrua riduzione dei cottimi. Mussolini, per la Fiat, fu un vero uomo della Provvidenza. È infatti sempre grazie alla aggressione fascista contro l'Etiopia, che la nuova guerra porta commesse e gran soldi nelle sue casse: il fatturato in un solo anno passa da 750 milioni a 1 miliardo e 400 milioni, mentre la manodopera sale a 50 mila. "*Una parte dei profitti derivanti dalla guerra d'Etiopia* - scrive Giacché - *fu impiegata (anche per eludere il fisco) per comprare i terreni dove sarebbe stato costruito il nuovo stabilimento di Mirafiori*". Quello che il Duce poi definirà "*la fabbrica perfetta del regime fascista*". Cospicuo aumento di fatturato e di utili anche in occasione della seconda guerra mondiale. Nel proclamarsi del tutto a disposizione, sarà Vittorio Valletta, nella sua veste di amministratore delegato, a dare subito "*le migliori assicurazioni. Ponendo una sola condizione: che le autorità garantissero la disciplina nelle fabbriche attraverso la militarizzazione dei dipendenti*". Fiat brava gente. L'Italia esce distrutta dalla guerra, tra fame e macerie, ma la casa torinese è già al suo "posto". Nel '47 risulta essere praticamente l'unica destinataria dell'appena nato "*Fondo per l'industria meccanica*"; e l'anno dopo, il fatidico '48, si mette in tasca ben il 26,4% dei fondi elargiti al settore meccanico e siderurgico dal famoso Piano Marshall. E poi venne la guerra fredda, e per esempio quel grosso business delle commesse Usa per la fabbricazione dei caccia da impiegare nel conflitto con la Corea. E poi vennero tutte quelle autostrade costruite per i suoi begli occhi dalla fidata Iri. E poi venne il nuovo dazio protezionistico, un ineguagliabile 45% del valore sulle vetture straniere... E poi eccetera eccetera. Mani in alto, Marchionne! Questa è una rapina».

La conclusione di questo percorso? Da un articolo sul *Corriere* di Marco Gerevini[328]:



«Esiste un fondo, su conti esteri, che gli Agnelli si tramandano per via ereditaria? Sì, secondo Margherita [Margherita Agnelli de Pahlen, ndr]. In un documento dei suoi legali si dice che la signora de Pahlen "*ha ricostruito documentalmente quantomeno l'esistenza di un patrimonio iniziale all'estero del proprio padre... pari a circa 24 milioni di euro*" e sarebbero "*disponibilità liquide depositate su conti bancari all'estero riferibili storicamente alla famiglia Agnelli e che verosimilmente sono pervenute al senatore Agnelli in via ereditaria*". In questa acrobatica ricostruzione il "tesoretto" familiare non sarebbe altro che l'importo (rivalutato) indicato falsamente 14 anni fa, durante le inchieste sui fondi neri Fiat, come "*disponibilità extracontabile*" per infiltrare informatori nella struttura delle Brigate Rosse, ramificata nel gruppo: 30 miliardi di lire».

Gli Agnelli sono una delle famiglie più potenti della borghesia italiana. Incarnano il nemico di classe che occorre odiare, come spiegato da Sanguineti ad inizio capitolo.

[328] M. Gerevini, *Agnelli: le 48 domande vietate su eredità*, *Corriere della Sera* (web), 9 ottobre 2009.

2.13. LA SCOPERTA DELLA LOGGIA MASSONICA P2 E IL SUO PROGRAMMA

La P2 è stata una loggia massonica segreta, di carattere eversivo, guidata da Licio Gelli a partire dal 1970 in qualità di "Gran Maestro". Lasciamola presentare a Ermes Antonucci[329]:

«È finita al centro dei principali scandali della storia italiana degli ultimi trent'anni: dalla strage di Bologna allo scandalo del Banco Ambrosiano, passando per il tentato golpe Borghese, il sequestro Moro e Tangentopoli. La lista degli appartenenti alla loggia fu rinvenuta il 17 marzo 1981 durante una perquisizione della residenza di Gelli, Villa Wanda, e di una sua fabbrica a Castiglion Fibocchi (Arezzo), e fu resa pubblica il 21 maggio seguente dal presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, poi dimessosi in virtù dello scandalo. […] La lista includeva 962 nomi, tra cui l'intero gruppo dirigente dei servizi segreti italiani, ministri (Gaetano Stammati e Paolo Foschi, entrambi DC), parlamentari, imprenditori come Silvio Berlusconi, finanzieri come Michele Sindona e Roberto Calvi, magistrati, editori e giornalisti come Roberto Gervaso e Maurizio Costanzo. In tanti, tuttavia, nel corso degli anni hanno smentito la loro appartenenza alla loggia».

Il Piano di rinascita democratica è invece il documento programmatico della loggia, ritrovato e sequestrato nel 1982, in cui sono elencate le finalità politiche ed istituzionali dell'azione della P2. Di seguito un'analisi di taglio marxista:



«Il piano della P2 prevedeva la realizzazione di due grandi partiti, o coalizioni di partiti di centrodestra e centrosinistra, che normalizzassero la politica italiana, consentendo quell'alternanza (non certo alternativa) che permettesse agli uni di governare dopo gli altri, proseguendo nella sostanza i medesimi interessi economici e politici. Una situazione anglosassone insomma, con un governo e un'opposizione di sua maestà, o come avviene negli USA con repubblicani e democratici, due forze talmente omogenee da essere nei fatti due facce della stessa medaglia dell'imperialismo statunitense. Prevedeva la riduzione dei parlamentari, la modifica del bicameralismo e la costituzione del Senato federale, il superamento del sistema proporzionale di voto, la separazione degli atti amministrativi da quelli politici. Riguardo ai sindacati il piano della P2 voleva ridurre la funzione conflittuale ad un livello di interlocuzione e concertazione, limitare il diritto di sciopero, ed in particolare lo sciopero politico, relegandolo a sole questioni di rivendicazioni economiche. Basta vedere quanto accaduto negli ultimi anni per vedere come questo piano con la riduzione della CGIL a sindacato concertativo si sia realizzato. Il piano prevedeva la riduzione delle festività e l'aumento degli orari di lavoro, misure a vantaggio dei capitali internazionali. Sollecitava infine al controllo sulla stampa e sulle emittenti televisive, alla rottura del monopolio della Rai, anche questo tutto avvenuto».[330]

Per leggere il documento integrale e il programma, constatando personalmente gli intrecci perversi con le misure legislative e la politica borghese contemporanea, indichiamo in nota[331] due fonti di riferimento.

---

329 E. Antonucci, *Chi era Licio Gelli e che cos'era la P2*, *La Stampa* (web), 16 dicembre 2015.

330 Redazione Senza Tregua, *Licio Gelli e la P2 sono vivi e lottano contro di noi*, *Senza Tregua*, 16 dicembre 2015.

331 M. Travaglio, *Il "Piano di rinascita democratica" della P2 con i commenti di Marco Travaglio*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 8 luglio 2010; F. Buonfiglioli, *Piano di rinascita di Gelli: cosa è stato attuato*,

2.14. CLUB BILDERBERG ED ESPLOSIONE DEL DEBITO PUBBLICO

Tra le misure neoliberiste che sostengono la controffensiva della borghesia ce n'è una decisiva che è passata per anni in sordina. Eppure essa è all'origine della crescita del debito pubblico nel nostro paese, diventando l'argomento dominante con cui poi si sono giustificate a posteriori le politiche di "aggiustamento dei conti" e di austerity imposte al mondo del Lavoro. Si allude al divorzio consumato negli anni Ottanta tra Banca d'Italia e governo politico dell'economia per affermare il comando del grande Capitale sui conti pubblici, e quindi sulla società. Si tratta di un vero e proprio colpo di Stato finanziario che dal 1981 restringe considerevolmente la sovranità economica della Repubblica a favore dell'imperialismo internazionale. La vicenda è spiegata molto bene da Luigi Cavallaro[332]:



«Nell'autunno 1980, gli indicatori dell'economia italiana mostravano un andamento contrastato. Nonostante una rilevante crescita del reddito nazionale, in decisa controtendenza rispetto agli altri paesi industrializzati, la bilancia dei pagamenti era passata dal consistente avanzo realizzato nel biennio 1977-78 ad un ancor più largo disavanzo. L'inflazione viaggiava al ritmo del 2% al mese, con aspettative di peggioramento rese evidenti dal sostenuto aumento dei prezzi dei beni-rifugio. La Banca d'Italia, benché avesse riconquistato quell'autorevolezza che aveva visto vacillare durante l'affaire Baffi-Sarcinelli, faticava non poco nella gestione della liquidità: cinque anni prima, in occasione della riforma dell'emissione dei Buoni ordinari del Tesoro (Bot), si era infatti impegnata ad acquistare tutti i titoli pubblici che fossero rimasti invenduti in asta, accettando di fatto di finanziare i disavanzi del Tesoro con l'emissione di moneta. Non solo, ma il Tesoro poteva attingere ad un'apertura di credito in conto corrente pari al 14% delle spese iscritte in bilancio e deteneva il potere di modificare il tasso di sconto, vale a dire il tasso a cui la Banca presta denaro alle altre banche del sistema e che di fatto decide dell'intera struttura dei tassi d'interesse. I quali, nonostante il brusco rialzo subito sui mercati internazionali a seguito della svolta monetarista voluta l'anno precedente dal Governatore della Federal Reserve, Paul Volcker, si mantenevano perciò ancora negativi, ossia al di sotto dell'inflazione.

Un problema di potere. Al Ministero del Tesoro si era appena insediato il democristiano Nino Andreatta. Già consigliere economico di Aldo Moro, negli anni Sessanta era entrato in contatto con diversi giuristi ed economisti che, pur avendo gravitato a lungo intorno ad Antonio Giolitti (ministro socialista al tempo dei primi governi di centrosinistra e deciso sostenitore della programmazione economica), si stavano gradatamente spostando su posizioni più conservatrici, timorosi che l'assetto istituzionale, già spinto su posizioni assai progressive dall'azione combinata dei governi del decennio precedente e della ribellione operaia e studentesca, potesse subire ulteriori slittamenti in senso "statalista". Ne facevano parte, tra gli altri, Giuliano Amato e Francesco Forte, e Andreatta condivideva le medesime loro preoccupazioni: "*Quando la spesa pubblica raggiunge il 55% del Pil* - avrebbe detto ad esempio nel 1981, in occasione di un intervento all'assemblea nazionale della DC - *si sono raggiunti livelli oltre i quali l'equilibrio tra area amministrata e area libera dell'economia appare impossibile da salvaguardare*". Appena dissimulato dietro il linguaggio felpato dell'economista fedele al mainstream, emerge qui con chiarezza un punto politico: il comando pubblico sulla moneta si traduceva di fatto in un comando pubblico sul capitale monetario, perché

Lettera43.it, 16 dicembre 2015.

[332] L. Cavallaro, *La congiura dei tecnici*, *Il Manifesto*, 29 settembre 2012.

la Banca centrale, obbligata ad emettere tutta la base monetaria di cui lo stato necessitava per perseguire le proprie finalità produttive, redistributive e di stabilizzazione, non poteva più assecondare la tendenza del capitale monetario a "rarefarsi" allorché mancassero adeguate prospettive di profitto. Keynes aveva colto in questa attitudine della moneta a ritrarsi dalla circolazione "*il potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale*", e aveva avvertito che in una società che fosse finalmente riuscita a venire a capo dei propri problemi di arretratezza non vi sarebbe stato logicamente posto se non per un saggio medio del profitto progressivamente decrescente; ciò che deliberatamente aveva omesso di dire era che ne sarebbe venuta la tendenza dell'economia pubblica a "*socializzare*" sempre più la produzione e riproduzione sociale - questo e non altro era l'"*eutanasia del rentier*"! Di questo rischio era invece consapevole Carlo Azeglio Ciampi, da poco asceso al soglio di Governatore della Banca d'Italia. Proprio per ciò, a suo avviso bisognava sopprimere il legame in quel momento esistente tra il potere di creazione della moneta e quello di decidere l'ammontare della spesa pubblica, il che imponeva che si rimettesse mano ai modi in cui la Banca centrale finanziava il Tesoro: "*In particolare, è urgente che cessi l'assunzione da parte della Banca d'Italia dei Bot non aggiudicati alle aste*", si legge nelle Considerazioni finali del 1981. E Andreatta, pur essendo d'accordo, si trovava ostaggio di una compagine governativa che - per dirla con le sue stesse parole - era "*ossessionata dall'ideologia della crescita ad ogni costo*" e non intendeva affatto abbandonare quella combinazione di alta spesa pubblica, tassi d'interesse negativi e cambio debole che fino ad allora l'aveva resa possibile, nonostante gli sconquassi internazionali generati dal secondo shock petrolifero. Si arrivò così all'idea di una "*congiura aperta*" (la definizione fu dello stesso Andreatta) tra il ministro del Tesoro e il Governatore della Banca d'Italia, che potesse restituire all'istituto di emissione l'agognata autonomia. Il 12 febbraio 1981, Andreatta scrisse a Ciampi una lettera in cui esprimeva i propri dubbi sull'opportunità che la Banca d'Italia si facesse garante della collocazione dei titoli di stato al tasso voluto del Governo e dovesse per giunta finanziare il Tesoro con lo scoperto di conto corrente, auspicando che la Banca recuperasse la propria libertà di autodeterminazione su entrambi i fronti. Il 6 marzo, Ciampi rispose manifestando il suo assenso sulle "*linee di ragionamento*" dell'interlocutore e ricordando come "*a conclusioni similari*" fosse pervenuto in occasione della relazione tenuta il 18 febbraio precedente all'Associazione Nazionale di Banche e Banchieri. Fu il "divorzio". Il quale non venne neanche portato all'approvazione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (Cicr): le proteste e le critiche levatesi da parte socialista, repubblicana e anche democristiana all'indomani della pubblicazione dello scambio epistolare con Ciampi indussero infatti Andreatta a trincerarsi dietro un paravento giuridico escogitato dai tecnici del Tesoro (secondo i quali la revisione delle disposizioni impartite alla Banca d'Italia rientrava nella competenza esclusiva del Ministro) allo scopo di scansare il rischio che la sua decisione venisse affossata.

Socializzare gli investimenti. Nell'opinione dei due "congiurati" il controllo amministrativo del credito - ossia il comando pubblico sul capitale monetario - non consentiva più di tenere l'economia italiana al riparo dall'inflazione e dagli squilibri della bilancia dei pagamenti: per restare al riparo dal rialzo dei tassi d'interesse internazionali sarebbe stato necessario procedere ulteriormente sulla strada keynesiana della "*socializzazione dell'investimento*". Una strada "*agghiacciante*", come avrebbe scritto Guido Carli nelle sue memorie, perché implicava che la Banca centrale e il sistema bancario diventassero semplici organi esecutivi delle decisioni allocative del Governo e che gli eventuali vincoli all'espansione monetaria derivanti dallo squilibrio della bilancia dei pagamenti potessero influire solo sul volume di credito disponibile per il settore privato: giusto come in Urss. Le conseguenze del "divorzio" furono immediate: le aste dei Bot tenutesi a partire dal secondo semestre 1981 segnarono il ritorno dei tassi d'interesse su livelli positivi, scongiurando il pericolo incipiente dell'eutanasia dei redditieri. C'era però un problema, perché in un contesto internazionale dominato da alti tassi d'interesse il ricorso dello stato ai mercati finanziari era destinato inevitabilmente ad aumentare la quota di spesa pubblica destinata alla semplice remunerazione del denaro preso a prestito. Nell'ottica dei "congiurati", in effetti, il venir meno dell'obbligo della Banca centrale di finanziare il Tesoro avrebbe dovuto indurre la classe politica a ridurre la spesa pubblica e, con essa, lo spazio dell'intervento pubblico nella produzione e riproduzione sociale: prendendo a

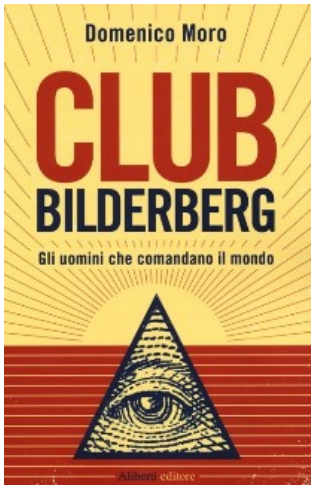
prestito le parole di Andreatta, "*l'equilibrio tra area amministrata e area libera dell'economia*" avrebbe dovuto ricostituirsi ad un livello che vedesse quest'ultima tornata in una posizione di supremazia. Complice una Costituzione repubblicana decisamente "*interventista*", non la penserà propriamente allo stesso modo la classe politica al governo, nemmeno quando a Palazzo Chigi salirà Bettino Craxi. E accadrà così che, sebbene nel decennio successivo il saldo tra entrate e uscite pubbliche al netto degli interessi si mantenesse quasi costantemente positivo, il debito pubblico giungerà praticamente a raddoppiare, passando dal 58% del 1981 al 124% del 1992. Leonardo Sciascia l'avrebbe probabilmente definita "una storia semplice". Mostra che all'origine del nostro debito pubblico non c'è affatto un eccesso di spese sociali rispetto alle entrate, e nemmeno la famigerata evasione fiscale: c'è solo un'aumentata spesa per interessi, a sua volta conseguenza del "*divorzio*" fra Tesoro e istituto di emissione. Più che una "*tangente*", come titolò questo giornale vent'anni fa per definire la pesantissima manovra finanziaria con cui il governo Amato dava l'avvio ad una stagione non più consentanea rispetto all'espansione della spesa pubblica, si trattava di una tassa: una tassa che il capitale nuovamente egemone tornava a imporre alla società per riprodursi come modo di produzione dominante.

La riduzione del danno. Si comincia solo adesso a far strada l'idea che la lotta di classe si dispiega oggigiorno intorno al debito pubblico. Sfortunatamente, a prevalere (anche a sinistra) sono ancora visioni del problema ispirate da concezioni essenzialmente libertarie, che nel debito - pubblico o privato che sia - vedono semplicemente quel rapporto di potere e di asservimento che indusse Nietzsche a collocarlo a monte della genealogia della nozione di "colpa": in lingua tedesca, infatti, Schuld vuol dire sia l'una che l'altra cosa. Sfortunatamente, da Nietzsche non s'impara mai nulla dal punto di vista propriamente storico: egli parla sempre del presente, il presente del suo tempo dominato dal capitale finanziario, e tutte le sue ricostruzioni sono puramente mitiche. Pensate e scritte ad uso e consumo della piccola borghesia austro-tedesca di fine Ottocento, oppressa da banche e cartelli la cui storia reale fu invece magistralmente narrata da Rudolf Hilferding, giammai possono offrire una base scientifica per comprendere il nostro presente e tentare di trasformarlo. La riprova è che tutte le suggestive fenomenologie dell'"uomo indebitato" apparse in questi quattro anni ormai trascorsi dall'esplosione della crisi finanziaria precipitano inevitabilmente nell'idea alquanto naif del "ripudio" del debito, magari dietro preventivo audit. Sovviene al riguardo un celebre articolo del giovane Gramsci sui tardivi piagnistei degli "*indifferenti*": "*eterni innocenti*" di una storia che si è fatta anche e soprattutto grazie al loro "*lasciar fare*" e che, quando gli eventi che hanno lasciato che accadessero gli si voltano contro, bestemmiano o piagnucolano di "*fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze*". La generazione del baby boom ne offre purtroppo un vasto campionario.

I vincoli esterni. D'altra parte, la pur giusta rivendicazione della necessità del debito pubblico (o meglio, di una spesa pubblica non condizionata da obiettivi di remunerazione del capitale) non può non misurarsi con il problema rappresentato dall'assenza di un meccanismo internazionale del tipo di quello che Keynes aveva prospettato nella sua celebre proposta della Clearing Union (1941), ossia capace di evitare che l'onere dell'aggiustamento degli squilibri nelle bilance dei pagamenti ricada per intero sui paesi debitori: il problema del "vincolo esterno", dietro il quale si nasconde la propagazione all'estero degli effetti moltiplicativi della spesa pubblica interna, non è infatti allo stato in alcun modo eludibile, se non (e non indefinitamente) dagli Stati Uniti, che battono la moneta di riserva mondiale. In questo senso, hanno ragione quanti individuano una linea di continuità tra la proposta di "*austerità*" che fu di Enrico Berlinguer e la politica dei "*sacrifici*" che ci viene imposta dal Governo in carica. Salvo che, nell'un caso, si trattava di farsi portatori di "*un modo diverso del vivere sociale*", attento alla qualità dello sviluppo e proprio per ciò orientato dall'esigenza di spostare gli obiettivi della produzione dallo stimolo ai consumi privati al soddisfacimento in forma pianificata di bisogni collettivi, mentre nell'altro si tratta banalmente di deflazionare la domanda interna allo scopo di pareggiare lo squilibrio della bilancia dei pagamenti e di spezzare le reni al lavoro dipendente in modo da garantire il mantenimento dei margini di profitto a produzioni private non più competitive sul piano internazionale. Non è una differenza da poco».

Leggiamo ora la presentazione di Alexander Höbel[333] di un libro sul **Club Bilderberg**,

«fondato nel 1954 da esponenti del grande capitale come David Rockefeller. E non a caso, l'anticomunismo e la lotta al blocco sovietico sono al centro dei primi incontri del Club. Ma che cosa è dunque il Gruppo Bilderberg? Secondo la definizione che ne dà Domenico Moro, è "*il luogo dove il capitale finanziario si incontra con la politica internazionale*" […], e infatti al suo interno troviamo finanzieri, proprietari e dirigenti di corporation, grandi manager privati e pubblici, uomini politici, accademici, giornalisti. Ed è molto interessante il meccanismo descritto nel libro, quello delle "*porte girevoli*", per cui un ministro (o, nel caso degli USA, un segretario di Stato) si ritrova poi al vertice di una multinazionale, o magari ne aveva fatto parte prima (tipici i casi di Dick Cheney, Donald Rumsfeld e molti altri esponenti dell'amministrazione Bush), mentre grandi manager pubblici come Romano Prodi dopo aver portato avanti massicce privatizzazioni si ritrovano presidenti del Consiglio o ai vertici dell'Unione europea, o ancora uomini come Mario Draghi passano da presidente del Comitato economico e finanziario del Consiglio della UE a direttore generale del Ministero del Tesoro italiano, per poi diventare vicepresidente della Goldman-Sachs, infine governatore della Banca d'Italia e infine presidente della Banca centrale europea.



Ed è inquietante il dato - documentato da Moro - per cui per il Club Bilderberg sono passati tutti i ministri delle Finanze italiani degli ultimi anni, due governatori della Banca d'Italia e almeno due presidenti del Consiglio, tra cui quello attualmente in carica. La commistione e lo scambio continuo tra settori diversi dell'oligarchia è a sua volta il riflesso di un intreccio sempre più stretto fra grandi corporation, Stati e organismi sovranazionali. Quella che compare sulla scena è dunque una nuova classe dominante, quella che Leslie Sklair chiama "*classe capitalistica transnazionale*", una definizione ripresa in Italia da Luciano Gallino (*La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza 2012) e che anche Domenico Moro fa propria e sviluppa, descrivendo attraverso alcuni dei suoi principali esponenti una classe, che oltre che nel Club Bilderberg e nella Trilateral trova luoghi di coordinamento e "*camere di compensazione*" anche in altri organismi, come il World Economic Forum di Davos».

Dopo quanto letto ognuno è libero di fare due più due.

3. IL PCI DALLA MANCATA RIVOLUZIONE ALLO SCIOGLIMENTO

«*Se si tenta di fare un bilancio ragionato e non distruttivo dell'esperienza dei partiti comunisti novecenteschi, ci si accorge che un difetto strategico, particolarmente presente nel vecchio PCI, è quello di aver messo la tattica davanti alla strategia, fino al punto che quest'ultima si è identificata totalmente con la prima, con gli esiti noti alla Occhetto, D'Alema, Veltroni e Penati. Se può interessare, questa è la critica esplicitamente rivolta al PCI da Lukács. Prego verificare*». (Costanzo Preve)[334]

È possibile una Rivoluzione in Italia nel periodo 1945-48? Siamo di fronte ad un caso di revisionismo da parte della dirigenza togliattiana? La Resistenza e la Liberazione sono stati episodi solo parziali e incompiuti, per cui è giusto parlare di "tradimento"? Come si collega tutto ciò con il rapporto tra PCI e URSS? La "via italiana al socialismo" è una svolta strategica o tattica? Togliatti è intimamente convinto che la strada da seguire sia quella della "democrazia progressiva"? Come si lega tutto ciò alla questione internazionale e quali

[333] A. Höbel, *Domenico Moro: Club Bilderberg - Gli uomini che comandano il mondo*, CCDP, 27 maggio 2013.
[334] C. Preve, *Ancora e sempre sul comunismo*, Comunismoecomunita.org, 23 settembre 2011.

rapporti vi sono con il PCUS guidato da Stalin? Perché e quali funzioni ha la "Gladio Rossa"? Quale giudizio politico bisogna dare su Enrico Berlinguer? Il problema della fine del PCI è da attribuire solo ad Achille Occhetto? Quando iniziano di fondo le prime grandi problematiche strutturali all'interno del movimento comunista italiano? Rispondere accuratamente a questi temi così approfonditi è impresa impervia. Si cercherà qui di fornire alcuni strumenti utili ed un percorso di lettura, per poi trarne alcune conclusioni politiche, sapendo che il tema è di primaria importanza. Dato infatti che il PCI si è dimostrato per tutta la Prima Repubblica l'unica forza politica organizzata di massa che abbia costituito un problema per l'imperialismo e la borghesia, la sua mancanza ha fatto venir meno quella diga capace di frenare il fiume di violenza sociale e politica del Capitale. Per capire come ristrutturare un'organizzazione antimperialista e anticapitalista adeguata occorre quindi ricercare in maniera approfondita gli errori compiuti in una prospettiva storica, cercando di cogliere le tappe fondamentali di questo percorso complesso e accidentato.

3.1. L'AUTOCRITICA DOPO LA STRIGLIATA DEL COMINFORM



«La legittimità del potere, nell'Unione Sovietica, ha la sua fonte prima nella rivoluzione. Questa ha dato il potere alla classe operaia, che era minoranza ma è riuscita, risolvendo i grandi problemi nazionali e sociali che si ponevano, a raccogliere via via attorno a sé tutte le masse popolari, trasformare la struttura economica del paese, creare, far funzionare e progredire una società nuova, costruita secondo i principi socialisti. Dimenticare la rivoluzione, non tener conto della nuova struttura sociale, dimenticare, cioè, tutto ciò che è proprio dell'Unione Sovietica e poi fare un confronto puramente esteriore con i modi della vita politica nei paesi capitalistici è un trucco e niente più. Ma questo primo richiamo alla realtà non basta. La società sovietica ha avuto, sin dall'inizio, una sua struttura politica democratica, fondata, precisamente, sull'esistenza e sul funzionamento dei "soviet" (consigli di operai, contadini, lavoratori, soldati). Il sistema dei soviet è, come tale, molto più democratico e progredito di qualsiasi sistema democratico tradizionale, e questo per due motivi. Il primo è che fa penetrare la vita democratica in tutte le parti costitutive della società, partendo dalle unità lavorative di base per risalire, grado a grado, sino alle grandi assemblee cittadine, regionali e nazionali; il secondo è che avvicina le elementari cellule della vita democratica alle unità produttive e quindi supera quell'aspetto negativo delle tradizionali organizzazioni democratiche che consiste nella separazione tra il mondo della produzione e quello della politica e quindi nel carattere esteriore, formale, della libertà».

(Palmiro Togliatti, *Intervista a Nuovi argomenti*, 1956)

Il lettore ricorderà che su diversi di questi temi, in particolar modo quelli concernenti la svolta di Salerno e il rapporto tra PCI, URSS e COMINFORM, abbiamo già segnalato dei materiali utili nel capitolo 11. Riprendiamo la prosecuzione del saggio di Salvatore Solano[335]. Siamo nel 1947:

«La riunione della direzione del PCI del 7-10 Ottobre sembrava risvegliare la combattività dei

[335] S. Solano, *La svolta borghese di Togliatti. Il PCI da Salerno alle elezioni politiche del '48*, Pgreco, Milano 2016 [1° ediz. dell'opera uscita con il titolo *Il piano inclinato* nel 2003]. Disponibile anche come G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Il Kominform: l'occasione rivoluzionaria mancata*, Mixzone.myblog.it, 4 aprile 2012. Anche in questo caso riteniamo utile riportare tutte le note bibliografiche usate dall'autore, così come già fatto nel cap. 11, senza però inserirle nella bibliografia finale.

comunisti italiani, imbrigliata per oltre un triennio dalla linea di Salerno: "*non mancano e non mancarono le autocritiche* […] [scriveva Cortesi] *dopo gli attacchi che al PCI vennero mossi da vari Partiti Comunisti, per ispirazione dei sovietici alla prima riunione del COMINFORM*"[336]. Longo, nella sua relazione, enunciava le durissime critiche alla linea del PCI che mettevano al centro, come rilevava Ždanov, un "*difetto di parlamentarismo e di legalitarismo con una conseguente sopravvalutazione delle forze avversarie*"[337]. Longo proseguiva approfondendo le critiche dei dirigenti del movimento comunista internazionale alla linea togliattiana che era stata definita "*un tentativo di revisionare il leninismo*"[338]. Gli attacchi dei delegati alla prima conferenza del COMINFORM erano rivolti, precisava Longo, contro "*la tendenza ad una politica strettamente legalitaristica e con essa l'illusione di uno sviluppo pacifico verso la democrazia progressiva ed il socialismo.* […] *L'unità nazionale come essa è stata intesa in varie occasioni dal partito italiano, è un feticismo pericoloso. La prospettiva greca di sviluppo non deve essere considerata come un pericolo da evitare assolutamente, ma deve essere apprezzata nei risultati rivoluzionari che essa, senza dubbio, contiene*"[339]. Lo stesso Longo, nelle conclusioni della sua relazione, prendeva le distanze dal percorso riformista intrapreso da Togliatti nel 1944. La "prospettiva greca", vilipesa ed esorcizzata, da Togliatti e dai suoi seguaci, ritornava ad avere una validità nel contesto italiano: "*Dobbiamo ad ogni costo mantenerci sul terreno democratico? Certo* [precisava Longo] *dobbiamo abbandonare il solo terreno parlamentare, senza spaventarci se vi saranno urti armati*"[340]. Secondo uno schema già visto all'epoca della svolta di Salerno nel corso del dibattito emergeva un improvviso ribaltamento della linea precedente che, in qualche caso, veniva addirittura negata; Scoccimarro arrivava a sostenere che "*già da tempo noi non usiamo più la formula 'unità nazionale'*. […] *Noi non abbiamo mai pensato alla possibilità di uno sviluppo pacifico verso la democrazia progressiva e il socialismo*"[341]. Più criticamente Colombi affermava che in mancanza di una correzione della linea politica "*corriamo il pericolo di abdicare alla nostra qualità di militanti bolscevichi che riconoscono nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica il partito dirigente della classe operaia mondiale* […]. *Noi non abbiamo finora reagito con sufficiente forza ai pericoli di una posizione che scivolasse verso destra; il nostro partito, nel suo complesso, ha avuto finora una posizione capitolarda*"[342]. La deriva elettoralistica che aveva paralizzato il PCI in quegli anni veniva messa per la prima volta in discussione all'interno dello stesso gruppo dirigente: "*esiste effettivamente* [si chiedeva Colombi] *la possibilità di una conquista parlamentare della maggioranza? Io ho i miei grandi dubbi finché la borghesia terrà nelle sue mani, come le ha oggi, tutte le leve del commando. Ci rimane, allora, soltanto di aspettare altri cinque anni, alle prossime elezioni? Mi pare invece che dobbiamo orientare la nostra azione su un'altra prospettiva: dobbiamo, con tutte le nostre forze impedire che l'Italia diventi una base di partenza per l'imperialismo americano ed a questo scopo occorre portare le masse sul terreno dei grandi scioperi, senza sacrificare alle fortune elettorali la necessità della lotta e del combattimento; occorre cioè vedere se non riusciamo noi a fare ai reazionari ciò che essi vorrebbero fare contro di noi*"[343]. In numerosi interventi emergeva l'esigenza di superare le posizioni errate del passato; Togliatti, vedendo vacillare i capisaldi della sua linea politica, preferì prendere tempo e non intervenire nel dibattito. Qualche giorno dopo dovette prendere posizione e lo fece in stridente contrasto con quanto affermato dal momento del suo ritorno in Italia, sostenendo addirittura che il PCI voleva "*creare in Italia una società socialista*"[344]. Nel giro di poche

---

[336] Cfr. L. Cortesi, *Per una storia dei "Quaderni" di Gramsci e sulla "svolta di Salerno"*, in *Belfagor*, n° 4, 1975, p. 478.

[337] L'intervento di Longo è contenuto in R. Martinelli & M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito Comunista Italiano nel periodo costituente*, Editori Riuniti, Roma, 1992, p. 497.

[338] Ibidem, p. 498.

[339] Ibidem.

[340] Ibidem, p. 523.

[341] Ibidem, p. 504.

[342] Ibidem, p. 505.

[343] Ibidem, p. 506.

[344] Così P. Togliatti nell'intervento all'Assemblea Costituente del 4 ottobre 1947, in P. Togliatti, *Discorsi parlamentari (1946-1951)*, Grafica Editrice Romana, Roma, 1991, p. 209.

settimane il segretario del Partito Comunista ridimensionava il dogma delle elezioni come asse centrale della lotta politica: "*Sarebbe un errore che potremmo pagare molto caro* [dirà Togliatti] *se orientassimo, in questo momento, il movimento democratico italiano soltanto verso una battaglia parlamentare, una battaglia parlamentare, una battaglia da svolgersi sul terreno della democrazia classica; le elezioni, la maggioranza, il governo se abbiamo la maggioranza, l'opposizione fino alle nuove elezioni, se saremo minoranza e cosi via*"[345]. "*Con la conferenza del COMINFORM* [scrisse Adriano Guerra] *venivano messe in discussione una serie di posizioni politiche e teoriche del 1944-1947*" che avevano spianato la strada ad una sconfitta storica per il movimento operaio del nostro paese. Nell'immediato scomparivano i riferimenti al "*partito nuovo*"; non a caso nel 1951, in occasione della pubblicazione del *Quaderno* di *Rinascita*[346] dedicato ai trent'anni del PCI l'unico accenno al "partito nuovo" era rintracciabile soltanto nella cronologia finale.



"*Di vie nazionali al socialismo* [commentava amaramente Spriano] *non si parlerà più, neppure da parte del PCI sino al 1955*"[347]. Qualche anno dopo Togliatti, pur guardandosi dall'operare una seria autocritica, ammetterà che: "*I comunisti avrebbero dovuto con più forza* […] *avanzare le loro rivendicazioni e lottare per esse. Li frenò il timore di accelerare una rottura che si sentiva inevitabile e l'attaccamento eccessivo, in qualche caso, alla politica unitaria*".[348] Alcuni punti cardine del patrimonio teorico dell'Internazionale Comunista, frettolosamente accantonati con la svolta di Salerno, cominciarono a riemergere, in modo particolare per quanto riguarda l'analisi del "*processo di fascistizzazione dello Stato*" e della "*contiguità strutturale tra l'Italia fascista e l'Italia degli anni Cinquanta in tutti i piani (economico, politico ed istituzionale)*" fino ad affermare che il "*marciume cadaverico dell'anticomunismo fascista si fece cemento ideale del nuovo regime*"[349]. Tuttavia, non si è mai delineato un processo di radicale inversione di tendenza rispetto alla linea di Salerno. Le tentazioni compromissorie del togliattismo offuscavano a più riprese gli orizzonti di classe che sembravano schiudersi al partito sotto l'impulso del COMINFORM; la prematura scomparsa di Ždanov, e il quasi contemporaneo voltafaccia di Tito nel 1948 freneranno il rinnovamento rivoluzionario della linea del partito. Le posizioni espresse dal PCI, dalla fine del 1947 fino all'VII congresso del 1956, divenivano convulse, attraversate da continue contraddizioni; il riaffiorare di posizioni di classe veniva stemperato nella speranza mai sopita di una ricucitura con la DC che proseguirà anche durante la campagna elettorale del 1948[350].

---

345 Cfr. *Verbali del Comitato Centrale*, 11-13 novembre 1947, pp. 21-22, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista. Togliatti in quell'occasione sfruttò abilmente una boutade di Terracini, che in un'intervista all'agenzia di stampa *International News Service*, affermò, con l'estemporanea ingenuità che gli era consueta, che «*se la guerra dovesse scoppiare, si può essere certi che questo paese di quarantacinque milioni di individui si schiererà contro l'aggressore, quale che esso sia*». Quest'affermazione venne severamente criticata dal gruppo dirigente del PCI, in quanto ipotizzava indirettamente che l'Unione Sovietica potesse anche essere l'aggressore dell'Italia, e Togliatti la utilizzò ad arte per non farsi carico del contenuto delle critiche ricevute nel corso della prima conferenza del COMINFORM; non a caso dedicò ben cinque pagine della sua relazione al "caso Terracini".

346 Disponibile su Associazionestalin.it. Si consiglia di leggere criticamente l'introduzione, in quanto il presente saggio di Solano rende più problematica l'accettazione delle conclusioni politiche [nota Pascale].

347 A. Guerra, "*Le peculiarità del PCI nel panorama dei Partiti Comunisti*", in *Critica Marxista*, n° 3/4, 1988, p. 242. Si veda anche P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, 1983, Roma, p. 290.

348 P. Togliatti, *Appunti e schemi per una storia del Partito Comunista Italiano*, in *Quaderni di Rinascita*, II, 1951, p. 160.

349 Cfr. P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 90-91, 162.

350 Nella riunione della direzione del 10 novembre Togliatti frenava l'impulso venuto dalla conferenza del COMINFORM: «*non azzarderei prospettive insurrezionali*», affermava il segretario del PCI ponendo la centralità della conquista del «*50% per una nuova coalizione democratica che ci consenta di andare avanti*»

Secchia nelle sue memorie annotò al riguardo: "*Riconosco che nella seconda metà del 1947 ho avuto seri dubbi non soltanto su alcune questioni, ma sulla linea politica nel suo complesso.* […] *Abbiamo rinunciato allora a fare il salto e scelta l'altra linea. Non c'era e non c'è che da continuare*"[351]».

Di seguito, sempre dall'opera di Solano, il capitolo *Il Kominform e le speranze della base*[352]:

«Nella base la conferenza polacca suscitò comprensibili speranze di liberazione dalle strettoie di una linea politica mai pienamente condivisa. Montagnana, riferendo le reazioni dei militanti torinesi annotava: "*Le cose dette a Varsavia sono state accolte bene ed hanno suscitato un vero entusiasmo ed in questo entusiasmo ci sarà forse una conclusione di queste genere: 'Vedete, avevamo ragione noi quando sostenevamo che era necessario che il partito ridiventasse un partito rivoluzionario!'*"[353]. Analoga era la situazione a Milano. Pajetta, ricordando quei giorni, descriveva il suo entusiasmo per la costituzione del COMINFORM, che rispecchiava un orientamento largamente diffuso nella base: "*nei giorni in cui fu dato l'annuncio della costituzione dell'Ufficio di Informazioni, Togliatti venne a Milano. A quel tempo ero segretario di quella federazione. Quando conclusi la riunione, svoltasi alla sua presenza, dando quella notizia e gridando viva l'Internazionale Comunista!, capii dalla faccia di Togliatti che egli non condivideva quell'entusiasmo né quell"evviva*"'.[354] Il III congresso della federazione di Biella rappresentava in modo estremamente chiaro lo stato d'animo dei delegati che si sentivano incoraggiati nella critica a Togliatti, dalle posizioni espresse dal COMINFORM: "*Compagni fate sentire che voi avete capito le decisioni di Varsavia, che avete sentito il tono nuovo.* […] *Criticate la federazione, la linea del partito*"[355]. Nello Poma riassumeva così le posizioni diffuse tra i militanti: "*Si dice che il partito ha sbagliato il 25 aprile a frenare le masse e si dice che è inutile chiamarle adesso ad una lotta più decisa: era allora che si dovevano chiamare. Oggi le masse non rispondono più*"[356]. Il delegato De Biasio criticava duramente l'immobilismo del passato e le conseguenze nefaste della politica affermando senza mezzi termini dalla tribuna congressuale: "*Bisognava muoversi allora, quando i partigiani l'avevano vinta.* […] *Non bastano gli scioperi, non pagano più. Santus* [dirigente della federazione di Biella, nda] *diceva al congresso che la massa, la base non ha reagito abbastanza quando sono stati espulsi i comunisti dal governo, perché ci hanno fatto fare un po' da pompieri a noi partigiani e a noi comunisti. È evidente perciò che se si fa il pompiere fino ad oggi non si può dare fuoco alla paglia bagnata domani. Cari compagni, così non va bene* […] *colle elezioni che si faranno non si risolverà niente* […] *per questo dobbiamo prepararci ad un'altra lotta e penso che siate pronti a questa lotta quando la situazione sarà propizia*"[357].
Altrettanto deciso era l'intervento di uno dei più prestigiosi comandanti partigiani, Franco Moranino: "*I problemi delle lotte sono quelli della riorganizzazione delle forze partigiane che ieri non abbiamo saputo utilizzare* […]. *Avevamo delle parti di potere nelle nostre mani, ci sono state strappate.* […] *I compagni che erano affetti da una mania legalitaria (con la costituzione) sono soddisfatti*"; un altro delegato sosteneva che "*quelle forze che nel 1944 hanno saputo strappare il mitra dalle mani dei fascisti e dei tedeschi, lo sapranno strappare oggi dalle mani della polizia di Scelba.* […] *Se qualcuno di voi avesse paura di mettersi un pò troppo in vista, ricordiamoci bene che la sorte ci ha riservato di dare il nostro contributo di sangue durante il periodo passato, noi abbiamo 540 compagni caduti nel biellese che chiedono a noi vivi di difendere il loro ideale per il quale sono morti*"[358]. Vivaci critiche erano

(in R. Martinelli – M. L. Righi (a cura di), Op. cit., p. 554).

351 Cfr. *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano 1978, p. 117.

352 S. Solano, *La svolta borghese di Togliatti*, cit., pp. 142-144.

353 *Verbali del Comitato Centrale*, 11-13 novembre 1947, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, p. 140.

354 G. Pajetta, *La lunga marcia dell'internazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 115.

355 *Intervento del deputato Francesco Leone al III congresso della federazione biellese*, 20-21/12/1947, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Piemonte, 1947.

356 Ibidem, intervento di Nello Poma.

357 Ibidem, intervento di Matteo De Biasio, delegato di Coggiola.

358 Ibidem, interventi di Franco Moranino e di Adriano Massanza.

presenti anche in altre federazioni, come quella di Genova: il segretario di federazione, biasimando le convinzioni parlamentariste, imposte in modo acritico e dogmatico a tutto il corpo del partito, affermava: "*tra i compagni si è creata una convinzione errata e cioè che la lotta per la democrazia possa essere condotta solamente sul piano parlamentare ed elettorale. Questo può essere uno dei terreni di lotta e nemmeno quello fondamentale, occorre anche un'azione extraparlamentare, occorre uno spirito di mobilitazione ed attacco e non lasciarci conquistare dal feticismo della legalità. La nostra lotta non vuol dire lotta pacifica, ma può anche dire lotta violenta, lotta armata*"[359]. La politica improntata ad un pragmatismo interclassista veniva sottoposta a critiche impietose; per i quadri intermedi occorreva innanzitutto ripartire dal patrimonio teorico del movimento comunista internazionale: "*al congresso di Roma* [affermava in tal senso un membro del Comitato Federale] *noi avevamo messo l'ideologia in soffitta ed oggi vedo che viene ripresa la giusta via*"; la determinazione dei militanti, tesa a recuperare il tempo perduto ed invertire il disastroso corso della politica passare era evidente: "*i compagni che hanno sempre parlato di mitra saranno i primi ad andare in cantina a riprendere le armi qualora la situazione dovesse diventare maggiormente tesa*"[360].
I toni morbidi e conciliatori del triennio precedente venivano energicamente criticati dai quadri intermedi: "*Per quello che mi riguarda* [affermava tra i consensi generali una dirigente locale del partito] *nelle donne dovremo sviluppare l'azione in modo deciso* […] *ed io mi spingo anche più in là, non solo è necessario per me far paura agli avversari ma anche farne pulizia in modo concreto e attivo*"[361]. La situazione non era differente nel novarese: l'intervento di Negarville, inviato a placare gli animi dei militanti di quella provincia, testimoniava lo stato di confusione in cui si trovavano gli stessi collaboratori di Togliatti sotto l'incalzare delle critiche del COMINFORM e della base, quanto mai delusa ed amareggiata; da un lato si tentava una difesa d'ufficio della vecchia linea compromissoria, dall'altro si riconosceva, per la prima volta, che la linea del PCI di quegli anni non era stata immune da errori e si prospettavano soluzioni di "*forza*" ed anche "*armate*". "*Nei compagni* [sosteneva Negarville] *c'è la conoscenza che qualche debolezza vi sia stata nella politica del partito o meglio nell'azione politica del partito.* […] *Due critiche possono essere accettate e sottolineate. La prima critica concerne la nostra scarsa combattività dimostrata in un momento in cui De Gasperi ci ha cacciato dal governo* […] *la seconda critica riguarda la scarsa agilità del partito per trasportare l'azione dal piano politico al piano extraparlamentare.* […] *Badate compagni che si trattava di creare in Italia una situazione simile a quelle greca. È questo pericolo che ci ha fatto giungere a dei compromessi*". Di fronte al nodo centrale ribadito con insistenza dai militanti, che chiedevano il passaggio all'insurrezione rivoluzionaria, Negarville affermava: "*Sbagliano quei compagni che ritengono che il problema sia semplificato al punto da fare questo. Badate compagni che prima di arrivare a questo ci possono essere movimenti di forza, anche armata, ma non ancora tali da potere definire la situazione italiana come una reazione di guerra civile già in atto*"[362]».

Sempre da Solano, l'inizio del capitolo settimo, *Il trionfo della reazione*, paragrafo *18 aprile: il tramonto dell'illusione togliattiana*[363]:

«Le durissime critiche rivolte al COMINFORM alla linea del partito costringevano Togliatti all'autocritica, in occasione del VI congresso: "*La classe possidente egoistica reazionaria, i privilegiati di sempre hanno potuto rialzare la testa, perché noi non li avevamo colpiti nelle radici stesse della loro forza. Essi avevano trovato un terreno favorevole al loro sviluppo perché noi non avevamo condotto una battaglia, la quale avesse dei risultati decisivi nel senso di troncare tutte le radici di un possibile*

[359] Cfr. *Riunione del Comitato Federale di Genova del 17/10/1947*, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Liguria, 1947, rapporto di Pessi, p. 3.
[360] Ibidem, intervento di Bugliani.
[361] Ibidem, intervento della dirigente Fioravanti.
[362] Cfr. *L'intervento di Negarville al congresso della federazione di Novara del 20-21 novembre 1947*, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Piemonte, 1947.
[363] S. Solano, *La svolta borghese di Togliatti*, cit., pp. 145-149.

movimento reazionario e fascista"[364]. Togliatti non poteva nascondere il fallimento della propria linea politica: "*Noi non possiamo dimenticare, anzi dobbiamo dire sin dal primo momento, che uno degli obiettivi fondamentali che ci proponevamo alla classe operaia e al popolo, il rinnovamento economico e sociale del nostro paese, è ancora molto lontano dall'essere raggiunto. Per questa strada, anzi, nessun passo in avanti di carattere decisivo sinora è stato fatto;* […] *le nostre organizzazioni operaie e di lavoratori non sono ancora riuscite a compiere nessun passo di degno di nota in avanti sulla via della trasformazione democratica delle strutture economiche del paese*"[365]. L'autocritica non portò ad un'effettiva revisione della linea politica tracciata a Salerno e di conseguenza a nessuna iniziativa di lotta radicale contro la DC; anzi, in prossimità delle elezioni del 18 aprile si diffondevano nella stampa del PCI e negli interventi dei dirigenti gli atteggiamenti di passività già consolidati nel triennio 1944-1947. La dialettica tra posizioni compromissorie ed esigenze rivoluzionarie, sollecitata dalle critiche della conferenza del COMINFORM, sembrava arrestarsi di fronte alla preoccupazione di perdere la possibilità di ricostituire la coalizione con la DC dopo le elezioni del 18 aprile. La critica alla DC riguardava non tanto il legame organico di classe con la borghesia e l'oscurantismo ideologico che la caratterizzava, quanto il fatto che questo partito "*ha operato nel giugno 1947 una svolta radicale nella politica italiana: tradendo apertamente gli ideali democratici.* […] *Il nostro partito, dopo avere collaborato al governo, fedele alla sua politica di unità, dopo avere richiamato la Democrazia Cristiana all'osservanza degli impegni presi nel periodo elettorale, richiedendo la realizzazione del suo stesso programma, è stato escluso dal governo*"[366].



I dirigenti nazionali dispensavano ancora illusioni sulla possibilità di conquistare la maggioranza alle urne; ad esempio, nella relazione di Damo al Comitato Federale di Venezia, si affermava: "*Togliatti ha risposto all'interrogativo se non chiaramente esposto ma pensato da molti: ci prepariamo all'insurrezione? Non ci prepariamo.* […] *Oggi siamo nella fase della conquista del popolo italiano sotto l'aspetto elettorale. Vogliamo le elezioni e in quel modo in cui sono state preparate per creare la condizione giuridica per conquistare la maggioranza del popolo italiano*"[367]. Alle critiche del COMINFORM si associavano le richieste dei militanti che ritenevano necessario "*sostituire alla lotta per una democrazia progressiva la lotta per la dittatura del proletariato*" e lo facevano archiviando la fase dell'autocritica, forzatamente operata a seguito delle dure critiche messe in atto dal COMINFORM. A tali richieste Felice Platone rispondeva riesumando la vecchia linea politica: "*Il carattere e l'obiettivo fondamentale della nostra lotta rimane sempre lo stesso. La lotta per la democrazia, per le riforme democratiche della struttura economica;* […] *come vedi essa è sempre lotta per una democrazia progressiva, non per la dittatura del proletariato. La dittatura del proletariato è la instaurazione del potere rivoluzionario della sola classe operaia. Anche se il proletariato nell'esercizio di questo potere si appoggia sull'alleanza con altri strati di lavoratori e particolarmente con i contadini poveri, il partito del proletariato rimane il solo dirigente del nuovo Stato che ha per scopo immediato l'instaurazione e il consolidamento definitivo del socialismo. Se tieni presente questa caratteristica della dittatura del proletariato non avrai difficoltà a rispondere tu stesso alla tua domanda: il Partito Comunista continua a lottare per una democrazia progressiva*"[368]. La critica alla borghesia e alla Democrazia Cristiana si

[364] Cfr. il *Resoconto dell'intervento di Togliatti* in *L'Unità*, 5/1/1948.

[365] *Relazione introduttiva di P. Togliatti al V congresso del PCI*, in S. Bertolissi & L. Sestan (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, vol. II, 1944-1955, Edizioni del Calendario, Milano, 1985, p. 297.

[366] Cfr. *Il 18 Aprile*, in *Quaderno dell'Attivista*, febbraio 1948, p. 3.

[367] *Relazione di Damo al Comitato Federale di Venezia del 17/1/1948 sul congresso nazionale*, p. 2, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Veneto 1948.

[368] Ibidem.

accompagnava alla speranza di dare una soluzione elettorale alla crisi di identità del partito. Ricominciava, sulle colonne de *L'Unità*, la propaganda della ricostituzione della coalizione di unità nazionale: "*Il compagno Togliatti ha detto in un recente discorso che il fronte democratico si guarderà bene dal commettere l'errore di dare ostracismo alla Democrazia Cristiana. Non saremo noi a respingere la politica della mano tesa per collaborare per un migliore avvenire del popolo italiano, a creare ostacoli alla concordia e alla unità del nostro popolo*"[369]. Aspre critiche venivano riservate alla "*esagerata*" combattività dei partigiani in occasione dell'estromissione del prefetto Troilo, uno degli ultimi funzionari dello Stato espressi dalla resistenza che ancora ricopriva la sua funzione. Le manifestazioni di partigiani in armi per le vie di Milano scossero i dirigenti del PCI che, dopo aver cercato di controllarli e di ridimensionare la protesta, ne criticarono l'operato, incompatibile con la strategia elettorale di Togliatti: "*A Milano per qualche giorno le forze armate partigiane hanno esercitato un vero e proprio controllo sulla città. In questo si è esagerato.* […] *Altrettanto è successo per Roma. È stata una magnifica dimostrazione, anche perché per la prima volta Roma ha scioperato quasi unanimemente, ma lo sbaglio è stato fatto in partenza nel fare uno sciopero ad oltranza, fino alla concessione completa delle rivendicazioni per i disoccupati. Bisogna lasciare una via libera per poterci fermare in tempo. Togliatti ha detto che d'ora in poi in qualsiasi campo di lotta economica e sindacale dobbiamo pensare in funzione elettorale*"[370]. Il 18 aprile, nel giorno della morte della svolta di Salerno, Togliatti, vittima del suo dogmatismo, scriveva: "*La necessità, dopo il 18 aprile di una politica democratica unitaria di largo respiro e di ampie prospettive* [proclamava Togliatti]*, non discende dunque da considerazioni di partito, di gruppo, di classe* […] *non ha senso di uomo di Stato e nemmeno di uomo di governo, non ha senso nazionale colui il quale non percepisce, oggi, questa necessità. Di qui noi abbiamo derivato l'impostazione politica unitaria del Fronte Democratico Popolare, e in tutta la campagna per le elezioni, pure battendoci con decisione, e anche con asprezza quando ciò era inevitabile, abbiamo avuto cura che questa impostazione unitaria non si perdesse.* […] *Parli ora il popolo sovrano, ma i cittadini assennati, cui degradanti propagande di odio non hanno fatto perdere la visione dell'interesse nazionale, diano il voto loro a quella formazione politica che per l'origine sua stessa e per la sua struttura è unitaria e che, avendo la direzione politica del paese, non lo scinderà, ma lavorerà per tenerlo unito*"[371]. Dopo quel 18 aprile le lotte operaie assunsero contorni sempre più difensivi, trasformandosi in una guerra di trincea fondata sulla volontà di non cedere ulteriormente posizioni: tre anni di paralisi avevano impedito al movimento operaio di affermare la sua funzione dirigente, lo avevano relegato nell'incertezza degli obiettivi, ne avevano amputato il respiro politico. La sconfitta elettorale favoriva il diffondersi in numerose federazioni di critiche alla strategia del gruppo dirigente. La critica ai limiti di classe della democrazia borghese era una costante. Ad esempio a Venezia, in occasione di una riunione dedicata al commento dei risultati elettorali, si affermava: "*Abbiamo sperimentato noi stessi i limiti della democrazia borghese;* […] *la democrazia borghese ha dei limiti al di là dei quali non si può andare senza rompere qualche cosa. Le riforme profonde di struttura* […] *non bastano, bisogna spezzare certi limiti della legalità borghese perché come essa è venuta svolgendosi ci ha chiaramente dimostrato il suo significato*"[372]. I militanti di base esprimevano le loro riserve sulla politica di costante contenimento delle lotte delle masse popolari, operata dal gruppo dirigente del PCI in cambio di contropartite politiche dissolte già nel maggio 1947: "[…] *la democrazia borghese è un'inceppo tale per cui al popolo è impossibile arrivare al potere, è evidente che la soluzione logica esca da quella che è una normale linea politica che è una direttiva entro la legalità e che non deve uscire dalla legalità, tanto più che non vedo la possibilità di alleanza con i ceti medi sotto questo punto di vista*"[373]. Un altro dirigente locale sintetizzava la critica al ruolo di moderazione sociale assunto dal PCI: "*Il nostro errore dalla liberazione in poi è stato*

[369] Cfr. F. Platone, *Una stretta di mano*, in *L'Unità*, 5 Marzo 1948, p. 1.
[370] Si veda la relazione di Damo, cit., p. 3.
[371] Cfr. *Appello all'unità*, in *L'Unità*, 18 aprile 1948, p. 1.
[372] Si veda il *Verbale della Riunione del Comitato Federale Allargato di Venezia del 13/5/1948, relazione di Pellegrini*, p. 3, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Veneto 1948.
[373] Ibidem, intervento di Bertelli, p. 2.

proprio quello di frenare lo spirito di lotta delle masse che in tutti i ceti in quell'epoca era molto vivo"[374]. La cocente sconfitta elettorale contribuiva ad incrinare la fiducia nel segretario; Togliatti era stato oggetto di critiche dirette: "*I nostri dirigenti hanno commesso un sacco di errori, io penso che come Togliatti si dimostra leggero in certi articoli di fondo dell'Unità cosi può sbagliare su questioni molto più grosse;* […] *dal 1943, da quando avevamo virtualmente repubblica e riforme sociali in mano, il predominio del proletariato, da quel giorno stesso siamo andati lentamente indietro, oggi abbiamo una repubblica monarchica e clericale, una costituzione liberale, i CLN spariti, noi estromessi al governo*"[375]. Venivano messe nuovamente in discussione scelte imposte alla base come quella dell'approvazione, da parte del PCI, dell'art. 7 della costituzione: "*bisogna mettere i dirigenti della periferia del partito nella condizione di poter esaminare le decisioni su argomenti di grande importanza, cosa che finora non è stata fatta essendoci noi trovati sempre di fronte a decisioni già prese, come per esempio il fatto dell'articolo 7*"[376]».

3.2. L'ATTENTATO A TOGLIATTI DEL 14 LUGLIO 1948

«*Che fesso, m'ha sparato quattro colpi e non mi ha finito*».
(prime parole di Palmiro Togliatti dopo aver ripreso coscienza a seguito dell'attentato subito)[377]

Vediamo ora l'episodio dell'attentato a Togliatti secondo due differenti prospettive.
Di seguito Franco Astengo[378], che giudica positivamente il comportamento della dirigenza:


EDIZIONE STRAORDINARIA

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ecco i frutti sanguinosi della campagna di odio anticomunista scatenata dal Governo De Gasperi

NELLA DELITTUOSA ATMOSFERA DI PROVOCAZIONE CREATA DA DE GASPERI E SCELBA

CRIMINALE ATTENTATO CONTRO TOGLIATTI

Togliatti ferito gravemente da quattro colpi - Sciopero generale a Roma e Torino

VIA IL GOVERNO DELLA GUERRA CIVILE!

Togliatti operaio

Appello della Direzione del PCI

Lo sciopero generale proclamato a Roma

La notizia al Senato

Un lasciapassare d. c. all'attentatore

L'attentatore

LA RIVALUTAZIONE AGLI STATALI

La C.G.I.L. prende posizione

«Il 14 luglio 1948 l'attentato al segretario del PCI, Palmiro Togliatti, scosse profondamente l'Italia e il mondo, in una fase di fortissima contrapposizione fra le due grandi potenze, quella americana e quella sovietica, che avevano appena avviato il confronto della "guerra fredda" e di assoluta fragilità della democrazia italiana, appena ricostruita dopo la tragedia della guerra, attraverso il lavoro dell'Assemblea Costituente: pochi mesi prima, il 14 aprile, una tesissima campagna elettorale che aveva visto contrapposti la visione "liberal-atlantica" della Democrazia Cristiana, appoggiata dalla Chiesa Cattolica che uso tutte le sue possibili sfere d'influenza, e il Fronte Democratico Popolare, formato da comunisti e socialisti, si era conclusa con la maggioranza assoluta assegnata alla DC, in un clima di rivendicazioni sociali molto forti, dettate dalle precarie condizioni di vita di gran parte della popolazione. La reazione della base comunista fu fortissima: ma si verificò davvero il rischio di arrivare alla guerra civile e, soprattutto, quale fu l'esito sul piano politico al riguardo delle prospettive in quel momento della situazione politica italiana? Lo sciopero generale che seguì la notizia dell'attentato a Togliatti è stato giudicato da autorevoli osservatori come "*lo sciopero generale più completo e più esteso che si sia mai avuto nella storia d'Italia*" (Sergio Turone: *Storia del Sindacato in Italia 1943-1969. Dalla Resistenza all'autunno caldo*, Laterza 1973) La base comunista aveva interpretato, senza esitazioni, l'attentato a Togliatti come l'atto estremo di una reazione volta a cancellare il PCI: gli altri si chiudono in casa e le forze dell'ordine appaiono,

[374] Ibidem, intervento di Gastaldi, p. 1.
[375] *Verbale della Riunione del Comitato Federale di Verona tenutasi il 18/6/1948*, pp. 1-10, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Veneto 1948.
[376] Cfr. il *Verbale della Riunione del Comitato Federale Allargato di Venezia del 13/5/1948, intervento di Daissè*, p. 1, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Veneto 1948.
[377] Citato in G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 471.
[378] F. Astengo, *Sessantacinque anni fa: l'attentato a Togliatti*, *Il Pane e le Rose*, 14 luglio 2013.

subito, prive di ordini precisi. La mattina presto Togliatti ha partecipato a una riunione della Segreteria con Longo, Secchia e Scoccimarro, poi si è recato alla Camera uscendone verso le 11,30 dal portone secondario di via della Missione, accompagnato da Nilde Jotti. Un giovane vestito di blu lo raggiunge di corsa e spara. Antonio Pallante, l'attentatore è subito arrestato. I rapporti riservati della polizia, che l'ambasciata USA a Roma ha potuto esaminare, lo descrivono come un isolato e valgono a fugare il sospetto di una trama più vasta. Al processo Pallante dichiarò: "*Sul giornale del PSDI Togliatti era descritto come un uomo infausto, pericoloso per l'Italia, da 'inchiodare al muro'. E il capo del PCI annunciava di essere pronto a prendere a calci De Gasperi. Ecco, esaltato da tutto questo, decisi di eliminare il pericolo*" (intervista di Antonio Pallante, rilasciata a Pino Aprile di *Oggi* il 19 maggio 1988). Processato nel luglio 1949 e condannato a 13 anni, Pallante uscì dal carcere nel dicembre 1953 e tornò a Catania dove trovò lavoro come guardia forestale. La notizia dell'attentato a Togliatti rimbombò immediatamente in Parlamento, cogliendo tutto di sorpresa. Secchia e Longo seguirono Togliatti al Policlinico. Non ci fu bisogno di proclamare lo sciopero generale, che partì spontaneamente anche nelle sedi più periferiche, esterne al gruppo dirigente centrale, come emerge dalle testimonianze inserite nel volume di Gozzini e Martinelli: *Storia del Partito Comunista Italiano: dall'attentato a Togliatti, all'VIII Congresso* (Einaudi, 1998). Sull'onda di questo quadro, apparentemente tumultuoso e incontrollabile, la Direzione del PCI si riunì in un clima di grande incertezza derivante non soltanto dalle condizioni fisiche di Togliatti, ma anche e soprattutto al riguardo delle valutazioni inerenti il tipo di attacco cui era sottoposto, in quel momento, il Partito. Emerse subito un orientamento unitario: quello di una risposta forte ma ordinata, che predisponesse una linea di difesa organizzativa e militare contro ogni tipo di aggressione. Una seconda linea di dirigenti (Barontini a Livorno, Pellegrini a Venezia, Spano a Genova) fu inviata nelle situazioni che si annunciavano come le più difficili. Fu emesso un comunicato chiedendo le dimissioni del governo e Ingrao preparò per *l'Unità* un titolo *Via il governo della guerra civile*: entrambi gli atti sottolineavano, oggettivamente, il carattere pacifico della protesta. Al tempo stesso la non definizione di obiettivi immediati fu testimoniata dallo stesso comunicato con cui la CGIL proclamò (a posteriori) lo sciopero generale "*in attesa di ulteriori disposizioni*". A spingere verso la moderazione ci fu, senza dubbio, anche la stessa voce di Togliatti all'atto del ferimento: il suo invito a stare calmi e a non perdere la testa. La Camera si riunì in una tempestosa seduta, nel corso della quale De Gasperi espresse la preoccupazione e l'ansia per "*l'atmosfera di odi e di risentimenti, che l'esecrando attentato avrebbe potuto innescare*".



La ricostruzione della geografia del moto popolare che scosse, in quel momento, l'Italia appare come una geografia frastagliata e, di conseguenza, di per stessa significativa. Secondo i dati esposti dal ministro dell'Interno Scelba, nella seduta del Senato del 20 luglio, il bilancio complessivo degli scontri contò 16 morti (7 civili e 9 agenti di polizia) e oltre duecento feriti, concentrati nelle maggiori realtà urbane del Centro-Nord, con la vistosa eccezione del paese di Abbadia San Salvatore, alle pendici del monte Amiata. Al Sud si verificarono scontri tra dimostranti e polizia a Napoli, Salerno e Taranto, tentativi di blocco del traffico a Cagliari, manifestazioni e scioperi riusciti a Cosenza, Vibo Valentia, Crotone, Messina e Sassari; le sedi della DC furono devastate a Foggia, Lecce, Messina, Matera e Salerno. Il quadro fornito dal Mezzogiorno è quello di un movimento di protesta non particolarmente organizzato, che non prende di mira i centri del potere istituzionale. Diverso è il quadro delle città del triangolo industriale: Genova, che rappresenta il caso estremo, fu isolata fin dalle prime ore del pomeriggio da una serie di posti di blocco nelle principali vie d'accesso all'abitato: apparve chiaro il dispiegarsi di un'attività coordinata di presidio del territorio organizzato per difendere la Città da attacchi esterni: una struttura di ordini e di comando elaborata in caso di colpo di Stato, quindi in funzione difensiva (cfr: Paride Rugafiori, in A.V., *Genova, il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945–1948*, Feltrinelli 1974). A

Milano, Torino, Venezia, l'esistenza di questo piano di difesa appare avvalorata dall'immediata occupazione delle fabbriche più importanti: alla Fiat rimane al suo posto, nella fabbrica occupata, anche il presidente Valletta. Blocchi stradali comparirono anche alla periferia di Roma e nelle campagne toscane; i binari delle ferrovie furono interrotti a Foligno, Fidenza, Massarosa. Il grosso delle azioni offensive verso le sedi di partiti di governo si verificarono nella notte tra il 14 e il 15 luglio a Roma, Viterbo, Udine, Forlì, Reggio Emilia, Ferrara, La Spezia, Pistoia, Savona, Cesena, Venezia, Varese, Civitavecchia, Padova e Perugia. A Piombino fu assaltata la caserma dei carabinieri e quella della guardia di finanza chiedendo la consegna delle armi e a Busto Arsizio si tentò, senza successo, un assalto alle carceri nelle quali erano rinchiusi partigiani condannati per atti di guerra. La mattina del 15 luglio la CGIL, con DI Vittorio appena rientrato dalla Conferenza Internazionale del lavoro di San Francisco, si incontrò con De Gasperi, aprendo la trattativa per il rientro dallo sciopero. L'esecutivo della Confederazione, assente la componente democristiana che stava già preparando la scissione "libertina", emise un comunicato fissando la fine delle agitazioni per il mezzogiorno del 16 luglio: l'ordine fu eseguito anche se, in particolare a Milano e Torino, la "normalizzazione" incontrò serie difficoltà. A sciopero finito la Direzione del PCI rivolse un nuovo appello per cercare un equilibrio tra la valorizzazione della combattività delle masse e la preoccupazione di rientrare nell'ambito di una politica costituzionale. È questo il punto politico "vero" di questa vicenda, sul quale è il caso, ancor oggi, di soffermarsi nell'analisi. La domanda è questa: si può sostenere, sulla base di ciò che avvenne attorno a quel drammatico 14 luglio 1948, che si ebbe una "*delle maggiori dimostrazioni della 'doppiezza' comunista intesa non solo come duplicità di impostazioni tattico – strategiche, ma anche proprio come scontro di linee tra anime diverse del partito?*" (tesi sostenuta da diversi autori, da Pinzani a Di Loreto a Simona Colarizi). Nell'emergenza drammatica del luglio 1948 il gruppo dirigente del PCI si dimostrò unito dimostrando come, nei tempi brevi della politica, il partito fosse legato prima di tutto a una sostanziale adesione alle regole e ai meccanismi di funzionamento della Costituzione repubblicana. È innegabile però che, da quel frangente, il sistema politico restasse diviso da una profonda linea di frattura suscitata dal sospetto reciproco sulle intenzioni antidemocratiche dell'avversario: una linea di frattura che riprendeva e allargava quella più generale determinata dalla guerra fredda e dalla logica dei blocchi. La contraddizione più significativa che era emersa, però, da quelle giornate riguardava invece il complesso della cultura politica patrimonio del Partito. Il comportamento pratico osservato dal PCI nell'emergenza non aveva sicuramente significato che la cultura del gruppo dirigente e del corpo militante esprimesse una completa adesione ai valori della democrazia: ma fu in quell'occasione che prevalse chiaramente la linea, il cui concretizzarsi rappresentava la massima preoccupazione di Togliatti, quella della "*legittimazione nazionale del Partito*", quella del suo pieno inserimento nei gangli del meccanismo sociale, politico, istituzionale, per far vivere davvero il "partito nuovo" e porlo al riparo dal rischio di un inasprirsi secco della repressione poliziesca e delle possibili richieste – addirittura – di "*messa fuori legge*" (sono anche i mesi dell'anatema lanciato verso i militanti comunisti dalla Chiesa Cattolica). Il punto forte d'aggancio per la "*legittimazione nazionale*" del PCI era rappresentato dalla Costituzione. La Costituzione, alla cui stesura i parlamentari comunisti avevano fornito un fondamentale contributo, costituiva un argine contro la tendenza all'arroccamento settario e l'aspetto probabilmente più vistoso della contraddizione tra la critica della democrazia borghese e l'adesione al sistema politico italiano: era quello il punto vero sul quale si saldava la logica della "*doppiezza*". L'esito più importante di quella tormentata stagione fu dunque rappresentato da un'espressione piena di lealismo costituzionale da parte comunista, attraverso il quale si esprimeva un'indubbia radice di integrazione nella democrazia repubblicana: una tappa significativa del processo di acculturazione democratica del PCI, un processo di lungo periodo, come tutti quelli che si verificano nella sfera della cultura collettiva, ma soprattutto un processo tutt'altro che lineare e irreversibile, soggetto a continue oscillazioni e strappi, costantemente esposto alle difficili congiunture della situazione politica interna e internazionale ma dimostratosi saldamente acquisito, come si verificherà nel futuro, in altri complessi frangenti come quelli del '53 con la "legge truffa" , del '56 con il verificarsi quasi contemporaneo del XX congresso e dei fatti d'Ungheria, del '60 con i fatti del luglio e la caduta in

piazza del governo Tambroni. Il "partito nuovo" di impronta togliattiana, come aveva superato il frangente del luglio '48 superò anche quei complessi passaggi dimostrandosi, nella sostanza, pilastro della democrazia repubblicana e, insieme, per milioni di iscritti e di elettori portatore di una prospettiva di cambiamento per il futuro».

Come si vede il testo di Astengo, che sull'argomento è uno dei più diffusi sul web, per quanto ben fatto, non approfondisce i rapporti tra PCI e URSS, riconducendo le scelte politiche alla responsabilità totale e convinta di Togliatti e del resto dei dirigenti, ormai chiaramente allineati con l'idea della democrazia costituzionale repubblicana. È una tesi che cozza con la ricostruzione, molto più dettagliata e dialettica, offerta da Solano[379]:

«Il 14 luglio un evento tanto imprevedibile quanto grave e provocatorio come l'attentato a Togliatti sembrò riaprire prospettive che erano state frettolosamente archiviate; una situazione ingessata, caratterizzata dalla rassegnazione alla sconfitta pareva rovesciarsi nel suo opposto; ancora una volta le masse popolari ed in particolar modo i militanti comunisti sentivano di poter riprendere in mano il proprio futuro, confortati dalle indicazioni che provenivano da Radio Mosca. All'indomani dell'attentato a Togliatti, Radio Mosca in lingua italiana dava apertamente ai propri ascoltatori l'indicazione di trasformare lo sciopero in insurrezione aperta. Le posizioni sovietiche, opposte a quelle del partito, vennero deformate o nascoste, per quanto possibile, ai militanti; tuttavia, nelle regioni italiane dove arrivavano le trasmissioni di Radio Mosca, i meccanismi di controllo della base da parte dell'apparato togliattiano divenivano improvvisamente traballanti. La gravità della situazione veniva sottolineata, in una riunione del Comitato Regionale piemontese del partito, dalle parole del segretario regionale che affermava: "*Radio Mosca ci ha dato un orientamento molto avanzato che creava una situazione insurrezionale o quasi tra i compagni*"[380]. I dirigenti togliattiani invece di intercettare la volontà politica della base si assunsero in questa situazione il compito di sterilizzarla e sostennero che "*una certa leggerezza è stata aver interpretato la trasmissione di Radio Mosca come una specie di direttiva. Una simile direttiva non poteva che giungere dal Comitato Centrale del nostro partito*"[381]. Sulla stessa lunghezza d'onda il segretario provinciale della federazione di Asti criticava i comunisti sovietici e minacciava, con un linguaggio rancoroso, la base partigiana alla quale non era mai stato perdonato il ritorno sui monti del 1946: "*Si è fatto al partito anche un'altra critica, ben più grave. Si è pensato e si è anche detto che si sarebbe dovuto lanciare la parola d'ordine dell'insurrezione e* […] *che tale era l'orientamento venutoci da Radio Mosca. Il PCB* [Partito Comunista (Bolscevico) dell'URSS] *non può dare un ordine a noi, dimenticando che il nostro partito ha un suo Comitato Centrale e una sua direzione e che sono questi gli organi che guidano la nostra azione in qualsiasi momento*". Nella prosecuzione del suo intervento Villa criticava "*i compagni responsabili che hanno avuto il torto di pubblicare sul Bollettino della Camera del Lavoro di Torino la famosa trasmissione di Radio Mosca*" e concludeva sentenziando che "*il problema dei partigiani va risolto una volta per sempre. I partigiani devono ricordare che la guida è una: il Partito*"[382].
Il tentativo di neutralizzare possibili sviluppi insurrezionali della base non convinceva per nulla i quadri intermedi del partito; un dirigente della federazione di Asti, per nulla irretito dai tentativi del vertice del partito di minimizzare le posizioni sovietiche "*circa la trasmissione di Radio Mosca fa rilevare che il testo è stato trasmesso anche in russo e in polacco, cosa per cui non si può sottovalutare, come si è fatto, la serietà della trasmissione*"[383]. In un'infuocata riunione del Comitato Regionale del

[379] S. Solano, *La svolta borghese di Togliatti*, cit., cap. *L'attentato a Togliatti: Radio Mosca e le mobilitazioni popolari*, pp. 149-156.
[380] *Riunione del Comitato Regionale piemontese del 17/7/1948, intervento di Grassi*, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Piemonte 1948.
[381] *Intervento di Negarville alla riunione del Comitato Regionale piemontese del 28 luglio*, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Piemonte 1948.
[382] *Intervento del segretario di provincia Villa alla riunione del Comitato Federale di Asti del 2/8/1948*, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Piemonte 1948.
[383] Ibidem, intervento di Bausano.

Piemonte, Leone, una figura di notevole prestigio nel partito in quella regione, dopo aver sottolineato che gli intenti rivoluzionari della base erano "*confortati dalle comunicazioni di Radio Mosca*", affermava che la preoccupazione dei dirigenti del partito "*è stata piuttosto la preoccupazione di restare sul terreno legalitario. Questa preoccupazione legalitaria, che un tempo abbiamo sempre giustificato, è stata condannata dall'Ufficio d'Informazione. Tutti i rimproveri dicono questo. Ancora una volta siamo stati chiamati a giustificarci di fronte alle masse non per aver fatto troppo, ma per non aver fatto. Tutti i rimproveri dicono questo. E questo significa diminuzione del prestigio del partito. Non è giusto dire che usciamo rafforzati da questi avvenimenti. Il rimprovero viene perché non abbiamo lottato*"[384]. Se da un lato il gruppo dirigente del PCI si impegnò per neutralizzare gli effetti delle indicazioni dei comunisti sovietici, dall'altro subì lo sciopero seguito all'attentato a Togliatti. Si trattava di una mobilitazione nata all'interno delle cellule delle fabbriche, tra le masse deluse dall'essere state inglobate in una repubblica che riaffermava i contenuti di classe sui quali aveva prosperato il fascismo: "*Nella storia del movimento operaio italiano non c'è mai stato uno sciopero generale, così spontaneo, così compatto, così esteso come quello del 14-16 luglio.* […] *Occorre soprattutto tener conto che lo sciopero generale del 14-16 luglio non fu 'preparato', non fu preceduto da alcun lavoro di organizzazione*"[385].



In questo quadro i dirigenti del PCI, cercarono di ridurre lo sciopero di Luglio ad una pacata dimostrazione del fatto che "*la 'maggioranza' carpita dalla Democrazia Cristiana il 18 Aprile non rispecchia la volontà del paese*"[386]. In realtà non possono esservi dubbi sul fatto che il movimento di lotta ebbe tutti gli aspetti propri di una vera e propria insurrezione: dalle modalità di svolgimento (blocchi stradali, attacchi a prefetture, questure, caserme, telefoni, blocchi stradali, presidio in armi delle fabbriche) alla determinazione con cui non solo la base, ma anche i quadri intermedi del PCI, in gran parte composti da operai ed ex partigiani, si mobilitarono in quei giorni. In quelle lotte, oltre lo sdegno per l'attentato al segretario del PCI, c'era la rabbia per un triennio di sconfitte ed umiliazioni ed insieme la volontà di invertire il corso reazionario della storia degli anni del dopoguerra; in quei giorni rivoluzione e socialismo sembravano diventare realtà e la liberazione pareva riacquistare un significato di emancipazione che era stato troppo presto accantonato. È paradigmatico dello stato d'animo della classe operaia in quei giorni quanto ha scritto Salvatore Vento a proposito della coscienza di classe dei lavoratori comunisti a Milano: "*Gli operai di Milano che scesero in piazza 'senza finire neanche di mangiare', che misero in fuga le autoblinde della polizia alla Motta e alla Bezzi, che bruciarono i giornali clericali, Il Popolo e L'Italia (perché furono gli unici giornali che uscirono durante lo sciopero), che si diressero con rabbia alla CdL per imporre ai dirigenti di continuare lo sciopero, erano certamente convinti che bisognava farla finita con le provocazioni fasciste, con la repressione poliziesca di Scelba, con i tentativi padronali dei licenziamenti, insomma erano convinti che il 14, 15 e il 16 Luglio si stava iniziando a lottare per cambiare qualcosa*"[387].

"*Fin dai primi momenti del movimento* - scriveva Novella, segretario regionale della Lombardia - *è apparsa chiara una cosa: le masse lavoratrici aderendo allo sciopero non consideravano l'astensione dal lavoro, sia pure totale e generale, un mezzo sufficiente per dare forza alla loro protesta e per ottenere il raggiungimento di certi obiettivi. Così non sono apparsi sufficienti neppure i comizi e le altre abituali manifestazioni di piazza.* […] *Questo orientamento era penetrato largamente anche in quella parte di masse e compagni che davano allo sciopero una erronea interpretazione oltranzista ed insurrezionalista.* […] *Abbiamo avuto così un po' ovunque delle irruzioni nelle sedi dei partiti governativi reazionari e fascisti.* […] *Abbiamo avuto inoltre la quasi generale occupazione delle*

384 Ibidem, intervento di Leone.
385 P. Secchia, *Esperienze di un grande sciopero*, in *Quaderno dell'attivista*, agosto 1948, p. 3.
386 Ibidem.
387 F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale*, Feltrinelli, Milano, 1974, p. 206.

fabbriche […] *alla Motta e alla Bezzi di Milano;* […] *gli operai di queste fabbriche, aiutati da operai di altre fabbriche, hanno disarmato una ventina di agenti della forza pubblica*"[388]. Un po' ovunque la mobilitazione delle masse assunse caratteristiche insurrezionali, uscendo ampiamente dagli schemi delineati dalla direziona nazionale. La protesta misurata e controllata venne sostituita con l'intensificazione della lotta di classe e la manifestazione di forme di giustizia partigiana. A Busto, nei dintorni di Varese, "*i dimostranti si recarono davanti al carcere mandamentale e chiesero la scarcerazione di alcuni partigiani, già condannati per detenzione di armi; la richiesta si tramutò ben presto in assalto al carcere. Quando l'assalto era in atto, l'autorità locale decise di scarcerare due partigiani già arrestati o condannati. Un nuovo tentativo di assalto al carcere si ebbe all'indomani ad opera di partigiani e manifestanti di paesi vicini a Busto, i quali reclamavano il rilascio di altri tre detenuti non liberati il giorno prima. Questo secondo assalto assunse un carattere più violento del giorno prima. Alcune guardie di finanza e alcuni soldati di guardia al carcere vennero disarmati e i dimostranti, servendosi delle armi strappate presero a sparare contro il carcere; dalle mura si rispose. Vi furono tre soldati feriti. A conclusione, l'autorità locale scarcerò anche gli altri tre detenuti. Queste agitazioni e azioni di forza non furono dirette o controllate dal partito; però elementi di quadro, di loro iniziativa, di fatto ne assunsero il commando*"[389]. A Udine, in una relazione della federazione si scriveva che erano "*numerosi gli operai, i braccianti ed i compagni di partito che pensano all'insurrezione. Nella Bassa Friulana ci segnalano che vengono approntati dalle masse parecchi blocchi stradali e dobbiamo intervenire immediatamente perché in alcuni centri i partigiani tendevano a portare non solo il fazzoletto ma anche la divisa con tutti gli accessori*"[390]. A Como traspariva tutta la delusione per la conclusione dello sciopero: "*I compagni* […] *dicono che le masse volevano risolvere e dato che lo sciopero è terminato senza una vera soluzione di fatto, benché abbia in sé una grande vittoria politica, sia stato un cedimento, un elemento di debolezza, che ha scoraggiato i compagni e come tale ne imputano la responsabilità alla direzione del Partito*"[391]. Atteggiamenti analoghi emergevano a Padova: le aspettative della base erano rivoluzionarie "*invece giunse l'ordine di cessazione dello sciopero, accolto con malumore da tutti i compagni, da alcuni addirittura con indignazione*"[392]. A Mantova si esprimeva in tutta la sua drammaticità la contrapposizione radicale, all'interno della base, tra insurrezione e rassegnazione: "*vi sono dei nostri compagni che dicono: o si fa l'insurrezione o non c'è più nulla da fare*"[393]. Nelle sezioni di Milano la linea del partito veniva criticata perché minimalista ed inadeguata rispetto alle potenzialità di lotta espresse dalla classe operaia: "*Nelle officine si sono rivelati dei lavoratori più audaci e più capaci dei nostri compagni stessi* […] *la parola d'ordine di difendere le fabbriche viene criticata perché non è una parola d'ordine insurrezionale* […] *in alcune sezioni sono fatte accuse violente a membri delle federazione e anche della direzione del partito*"[394]. Le masse erano deluse ed irritate per la fine improvvisa e rapida dello sciopero; la speranza della base comunista, degli ex partigiani e delle avanguardie operaie di riprendere in mano il proprio destino si era dissolta in poche ore, tra il pomeriggio del 14 luglio e la mattinata del 16. Mario Montagnana, invitato dal Comitato Centrale alla federazione di Torino, doveva ammettere "*l'esistenza ancor oggi in seno al partito di uno strato* […] *di compagni i quali*

[388] Cfr. A. Novella, *Come si è svolto lo sciopero*, in *Quaderno dell'attivista*, agosto 1948, p. 7.

[389] Relazione sullo sciopero generale dei gg. 14/16 luglio 1948, Federazione di Varese, significativamente intitolata *Aspetti violenti dello sciopero*, p. 2, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Lombardia 1948.

[390] *Relazione sullo sciopero generale del 14-15-16-17, Federazione di Udine*, p. 4, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Friuli, 1948.

[391] *Verbale della Riunione del Comitato Federale di Como del 17/7/1948*, intervento di Mazza, p. 5, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Lombardia 1948.

[392] Si veda la *Relazione alla direzione del PCI della segreteria della federazione di Padova*, a firma del segretario provinciale, Giuseppe Gaddi, pp. 3-4, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Veneto 1948.

[393] *Verbale della Riunione del Comitato Federale di Mantova del 13 Ottobre 1948*, p. 2, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Lombardia 1948.

[394] *Verbale della Riunione del Comitato Federale di Milano del 21/7/1948*, intervento di Vergani, p. 7, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Lombardia 1948.

continuano a criticare non solo alcuni aspetti marginali della direzione del movimento […] *ma la 'linea' stessa di questa direzione alla quale essi contrappongono una loro linea 'estremista', in contrasto con la situazione obiettiva. Si tratta (a parte pochissimi elementi che cercano di fare opera di disgregazione) di elementi onesti e combattivi, i quali però si illudono che barricate e mitra possano risolvere da soli, e in qualsiasi momento, tutti i problemi delle masse lavoratrici*"[395].



Al di là dei consueti luoghi comuni sull'estremismo, i dirigenti del PCI facevano ricorso alla formula delle "*condizioni oggettive*" che rappresentava l'immagine verbale della staticità della linea politica partito; la sua apparente concretezza diventava la base teorica per giustificare la sostanziale accettazione del sistema capitalistico da parte del gruppo dirigente togliattiano. Le relazioni inviate dalle sezioni torinesi alla Commissione di Organizzazione della federazione, rispecchiavano il malessere e la sfiducia diffusi tra la base. Nella V sezione "*la chiusura dello sciopero è stata per la maggior parte dei compagni una mazzata sulla testa*"[396]. Nella XIV sezione si rilevava che la cessazione dello sciopero era "*poco compresa dai compagni, specie dai giovani, che numerosi erano stati in permanenza nei locali della sezione, convinti (anche dalle parole di qualche dirigente) che lo sciopero dovesse protrarsi o sfociare: o nelle commissioni del governo o in un moto insurrezionale*"[397]. Ed ancora: "*l'annuncio della cessazione dello sciopero* [annotava la relazione della XVIII sezione] *è giunto come un fulmine a ciel sereno (per i compagni e quella parte della popolazione sul nostro terreno). Vi fu anche fra di noi una violenta ostilità a questa decisione* […] *e non fu facile portarli sul ragionamento politico. Dicevano questi compagni che* […] *non ci si doveva limitare ad una dimostrazione di protesta, anche energica, ma limitata nel tempo e negli obiettivi. In sostanza non creare l'illusione che si era creata per ritrovarci in una situazione di insoddisfazione e di demoralizzazione*"[398]. A Genova, dove le provocazioni poliziesche avevano causato tre morti e sei feriti, le masse reagirono con blocchi stradali e con il sequestro di diverse autoblinde della polizia; di fronte alla determinazione dei militanti il segretario Pessi doveva ammettere, nella sua relazione, che l'atteggiamento passivo dei dirigenti nazionali non era pienamente condiviso dalla base: "*qualche compagno* […] *nel corso dello sciopero e anche dopo ha dichiarato che forse esistevano le condizioni per fare l'insurrezione*". Poi, riproponendo la consueta argomentazione dell'assenza delle "*condizioni oggettive*" per un'insurrezione, aggiungeva: "*Voi sapete che se vi fossero state, il partito non avrebbe esitato*"[399]. La linea dei dirigenti nazionali che auspicava una "*manifestazione senza sconfinamenti*" non trovava adesioni neanche a Bologna: "*compagni che ricoprono funzioni di responsabilità* [rilevava Colombi] *impartivano direttive non sempre coerenti con la linea politica del partito.* […] *Bisogna che tutti i compagni, specialmente quelli che occupano posti di responsabilità, si rendano conto che l'iniziativa politica personale ha dei limiti che sono posti dalla linea politica del partito e che nessuno ha il diritto di compromettere questa linea, creando situazioni nuove.* […] *La cessazione dello sciopero senza aver ottenuto le dimissioni del governo costituiva secondo loro una capitolazione. Essi affermavano che le masse non avrebbero capito e che in ogni caso vi sarebbero state*

---

395 Cfr. M. Montagnana, *Come si è svolto lo sciopero*, in *Quaderno dell'attivista*, agosto 1948, p. 12.

396 *Relazione sullo sciopero generale, indirizzata dalla V sezione alla Commissione di Organizzazione*, datata 9/8/1948, p. 2, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Piemonte 1948.

397 *Relazione sullo sciopero generale, redatta dalla XIV sezione*, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Piemonte 1948.

398 *Relazione sullo sciopero generale*, scritta a cura dalla XVIII sezione, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Piemonte 1948.

399 *Relazione del segretario della federazione di Genova*, Pessi, al Comitato Federale del 30/7/1948, p. 5, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Liguria 1948. Un'ampia documentazione degli orientamenti rivoluzionari della base del partito genovese è contenuta in F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, cit., pp. 94-98.

manifestazioni di malcontento con conseguente sfiducia e demoralizzazione"[400]. L'opposizione interna veniva liquidata attraverso il massiccio ricorso all'espulsione dal partito dei dissidenti: in questo senso è significativa la documentazione pubblicata nel *Bollettino settimanale di direttive per le sezioni* dei militanti espulsi dal partito. Tutti i numeri del secondo semestre del 1948 del *Bollettino* interno contengono l'elencazione minuziosa dei numerosi quadri intermedi e militanti di base espulsi perché in netto dissenso con la passività della linea del vertice del partito. Non mancavano i militanti che abbandonavano spontaneamente il partito: nella federazione di Varese "*non sono pochi i compagni delusi che, essendosi atteso di marciare molto avanti, accusano la sensazione di dover ripiegare o addirittura di dover capitolare. In una sezione dodici compagni avrebbero restituito la tessera, in qualche altra parte si segnalano manifestazioni di scontento*"[401]. Estremamente indicative dell'orientamento del partito erano le critiche rivolte ai dirigenti locali che non avevano accettato il ruolo di esecutori passivi delle direttive moderate del partito: "*Era indispensabile mettere a tacere i provocatori e le teste calde;* […] *i compagni dirigenti non hanno ripreso energicamente, nel corso e dopo il movimento, le posizioni settarie dei compagni* […]. *Non si è fatto nulla* […] *per rassicurare coloro che avevano paura e gli 'amanti del quieto vivere' che non avevano nulla da temere.* […] *Non si è fatto nulla o quasi per fraternizzare con i carabinieri e con le forze di polizia*"[402].



Gli umori della borghesia e la fratellanza con i pretoriani di Scelba che sparavano sui dimostranti e li travolgevano con i loro automezzi erano le maggiori preoccupazioni dell'apparato togliattiano. Ben altri erano gli obiettivi per cui le masse popolari scesero in piazza nelle giornate del luglio 1948; la radicalità rivoluzionaria profondamente diffusa nella mobilitazione popolare seguita all'attentato a Togliatti cozzava con la stridente sordità di un PCI che subiva un movimento di lotta che non aveva promosso, ma che voleva controllare ed incanalare nell'alveo delle rituali ed innocue sfilate "*in difesa della democrazia e della pace*"[403]. La conclusione dello sciopero del luglio 1948 segnò il definitivo declino della tensione rivoluzionaria della base del partito, spiazzata per l'ennesima volta dall'immobilismo del gruppo dirigente. La sfiducia e la demoralizzazione, che si diffondevano tra i militanti più coscienti, facilitavano il loro progressivo scivolamento verso forme di "praticismo" e di definitivo svuotamento dell'essenza rivoluzionaria. La scelta dei dirigenti del PCI di contenere entro limiti "legali" la mobilitazione seguita all'attentato a Togliatti non produsse soltanto riflessi interni al partito ma segnò l'inizio di decenni di rassegnazione e di sconfitta per le masse popolari. Alla conclusione dello sciopero seguirono i licenziamenti delle avanguardie operaie, la repressione poliziesca[404] e, dulcis in fundo, la fine della stagione dell'unità sindacale, iniziata con il "patto di Roma" e conclusa con la nascita del sindacato cattolico; la passività del PCI sul piano sindacale, aveva potuto rinviare di qualche mese, ma non certo impedire la rottura sindacale. "*Noi*

---

400 *Relazione del segretario della federazione di Genova*, Pessi, al Comitato Federale del 30/7/1948, p. 5, in cit.

401 *Relazione sullo sciopero generale della federazione di Varese*, p. 5, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Liguria 1948.

402 Cfr. F. Cavatassi, *Come si è svolto lo sciopero*, in *Quaderno dell'attivista*, agosto 1948, pp. 12-13.

403 Si veda P. Secchia, *Esperienze di un grande sciopero*, in cit.

404 Al riguardo Candeloro ha scritto che: «*più di 92.000 lavoratori, di cui 73.000 comunisti, furono arrestati e rinviati a giudizio: di essi 19.306, tra i quali 15.429 comunisti, furono condannati a pene varie. Inoltre tra l'Estate del 1948 e la prima metà del 1950 ben 62 lavoratori, di cui 48 comunisti, furono uccisi dalla forza pubblica oppure da squadre di agrari o di fascisti; i feriti furono 3.126, dei quali 2.367 comunisti*» (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La fondazione della repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali (1945-1950)*, Feltrinelli, Milano, 1986, vol. XI, p. 192). Sullo stesso argomento di vedano *Delitti dell'anticomunismo. La repressione dopo il 14 luglio* (articolo redazionale), in *Rinascita*, n° 8-9, agosto-settembre 1954, pp. 540-44 e R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Ed. Savelli, Roma, 1975, vol. IV, p. 212.

rivendichiamo al pluralità sindacale [scriveva la *Civiltà Cattolica*] *il pericolo sarebbe grave per gli operai cattolici di essere uniti con i socialisti e i comunisti;* [...] *in questo periodico noi ci intrattenemmo sul problema che sollevava questo avvenimento (unità sindacale) e dopo aver fatto le nostre riserve sull'organizzazione unitaria, formatasi soprattutto per opera dell'on. Grandi e del Buozzi, ci dichiarammo per la prova dell'unità sindacale. Poiché (scrivemmo allora) la pace metterà innanzi i formidabili problemi della smobilitazione industriale* [...] *si potrebbe tollerare provvisoriamente un'unità di lavoratori in un solo organismo, con le relative clausole del rispetto ai principi sociali e religiosi*"[405]. L'amarezza per il corso reazionario della storia del nostro paese, inscritto nella scelta rinunciataria della direzione del partito, traspariva dalle parole di un dirigente locale che, sul finire del 1948, avrà modo di affermare: "*nel 1945 esisteva in Italia una situazione pre-rivoluzionaria, mentre oggi qui è clericale*"[406]. Dall'affermazione di quest'epoca di glaciazione conservatrice, costruita lungo l'asse Vaticano-padronato-imperialismo americano, la direzione togliattiana porta sulle proprie spalle un'enorme, indelebile, responsabilità. È la storia di una sconfitta drammatica che ha condizionato irrimediabilmente il destino delle classi sfruttate e che ci accompagna fino ai nostri giorni».

La conclusione di Solano è quindi radicalmente diversa da Astengo: la reazione sedata della base avviene non per volontà del COMINFORM, quanto per decisione del gruppo dirigente italiano, nonostante non siano mancati aspri contrasti interni nello stesso per la scelta di mantenersi fedeli alla via del riformismo. Era possibile una Rivoluzione in un simile frangente? Ha detto Secchia[407] di fronte al Comitato centrale riunito a Roma il 15 luglio '48:

«Le forze insurrezionali sono concentrate nelle grandi città del Nord, ma la campagna anche al Nord non è sicura, le comunicazioni fra città e città sarebbero incerte; i compagni della base dicono: "*Abbiamo in mano le fabbriche, abbiamo in mano la città*". I compagni riflettano: per ora né la polizia né l'esercito sono intervenuti, se lo faranno disporranno di cannoni e di carri armati contro cui non si potrà resistere. [...] L'URSS non può rischiare una guerra con l'America che ha la bomba atomica, e l'America certamente interverrebbe: primo perché ha da noi le sue basi, secondo perché non le mancherebbe una giustificazione politica. Non dimenticate, compagni, che siamo a soli due mesi e mezzo dalle elezioni che hanno dato una maggioranza assoluta al governo. Ma anche senza l'intervento americano l'insurrezione sarebbe destinata al fallimento: l'Italia è già praticamente spezzata in due, il governo controlla con le sue forze le comunicazioni fra Firenze e Bologna e l'Italia del Sud non si è mossa; ci sono città come Napoli, come Bari, dove non si è riusciti neppure a fare un comizio».

A distanza di vent'anni Secchia avrebbe confermato il suo giudizio:

«Si è detto che io avrei cercato di dare un impulso insurrezionale allo sciopero. Storie! C'erano tre centri, tre grandi città su cui si poteva contare sicuramente: Torino, Venezia e Genova, il resto rimaneva in incerto equilibrio o saldamente presidiato dal governo. Sì, lo so, ancora oggi dei compagni mi rimproverano di indecisione, come se non ci fosse rimasto altro da fare che tendere la mano e cogliere il frutto dello sciopero. La verità è che il momento difficile, lo scontro vero doveva ancora incominciare. La battaglia grossa non ci fu, ecco perché i compagni della nostalgia pensano che avessimo già vinto».

L'opinione di Togliatti è assai più caustica:

---

405 Si veda sull'argomento l'articolo *Azione Cattolica e ACLI lunga mano della scissione*, in *Bollettino del Lavoro*, 24/8/1948, che cita il brano della *Civiltà Cattolica* riportato nel testo.

406 *Verbale della riunione del Comitato Federale di Trento* del 4/12/1948, p. 4, in Istituto Gramsci di Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano, Trentino 1948.

407 G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 469-470.

«Certo, l'attacco insurrezionale – e la certa sconfitta – nel 1946 o nel 1948 avrebbero fatto piacere a molti. Niente burocratizzazione, in quel caso! Tutti i "quadri rivoluzionari" a scuola di strategia e di tattica nei carceri o nell'esilio! E gli eroi alla Clara Bovero [una socialista che ha polemizzato sulla burocratizzazione del PCI], rimasti in libertà, ci avrebbero senza dubbio scritto su qualche bel compitino!»[408]

Probabilmente il momento propizio era d'altronde ormai passato.
Diamo spazio in tal senso alla critica fatta a Togliatti da Amedeo Curatoli[409]:

«Un ammiraglio Usa (Carney) in un'intervista all'Europeo (nel 1952) disse: "*Nel 1948 quando pareva che le elezioni italiane potessero terminare in una guerra civile... a Washington eravamo preoccupati del fatto che i vostri carabinieri e l'esercito mancavano di armi leggere e che forse avrebbero avuto difficoltà a sedare una rivolta... Nessuno si assumeva la responsabilità di prendere una decisione... La decisione la presi io. Caricai una nave da trasporto di armi leggere e diedi ordine di partire per il Mediterraneo. Il capitano doveva incrociare la costa italiana in attesa di ordini... La nave non si avvicinò mai alla costa italiana e tornò negli Stati uniti con il carico intatto perché per fortuna non vi fu bisogno di sedare nessuna rivoluzione*". Ogni rivoluzione che avviene nel mondo ha a che fare con gli Stati Uniti d'America, principale forza controrivoluzionaria, nemico numero uno dei popoli che abitano il nostro pianeta. Quindi, dovunque si può dire, senza tema di sbagliarsi: "c'erano gli americani". In Cina non navigava, al largo delle coste, un cargo di armi leggere americane a dare man forte alla guerra civile anticomunista di Chiang Kai-shek, ma c'erano aeroporti militari Usa in territorio cinese e basi navali e navi da guerra Usa fin dentro allo Yang Tse Kiang, c'erano armi, danaro, aerei, istruttori militari Usa, bombe al napalm e chimiche, carri armati e artiglieria pesante, assistenza tecnologica di grande livello per tenere in efficienza le linee ferroviarie e costruirne di nuove per trasportare le truppe del Kuomintang all'assalto dell'Esercito comunista in ogni angolo del vastissimo paese, c'erano trattati di asservimento nazionale che i reazionari cinesi firmarono con gli Usa svendendo gli interessi della Cina e la sua sovranità nazionale, neanche i crimini di stupro e maltrattamenti e uccisioni di cinesi da parte dei militari Usa potevano essere giudicati dalla magistratura del Kuomintang. […] Ma alla fine gli americani e Chiang Kai shek furono gettati a mare e si andarono a rifugiare a Taiwan. E in Vietnam? […] "C'erano gli americani"... Gli americani ci saranno sempre finché l'imperialismo Usa non verrà distrutto, quello che hanno fatto in Cina, in Corea, in Vietnam e ieri in Iraq, lo stanno facendo oggi in Afghanistan, Pakistan, Libia, Siria e Ucraina. Per non parlare degli innumerevoli crimini commessi in America Latina (il più atroce di tutti: in Cile). Quindi dire, come abbiamo sentito migliaia di volte "in Italia c'erano gli americani" è soltanto un modo controrivoluzionario per accettare a cuor sereno il tradimento della Resistenza e rassegnarci, giocoforza, alla fogna di oggi in cui siamo immersi fino al collo. […] Queste decine di migliaia di giovani divenuti partigiani diedero vita ad un'autentica iniziativa storica irripetibile, che avrebbe potuto e dovuto necessariamente determinare una svolta politica radicalmente nuova. Un partito comunista avrebbe potuto e dovuto convogliare questa forza verso il regolamento dei conti finale con i responsabili della catastrofe in cui fu gettata l'Italia. La linea illusionista di Togliatti, quella che lui tirò fuori dal cilindro (e si vantava di esserne il geniale teorico!) cioè "*la via diversa di accostamento al socialismo*", che serviva solo ad illudere la classe operaia, appare ancora più grave se si pensa che proprio in quella fase cruciale di passaggio dal fascismo a nuovi assetti statali, in Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Albania si stava lottando non solo per distruggere regimi quisling ma per continuare una lotta ancora più aspra per giungere (e alla fine si giunse!) al socialismo. "Da noi non esistevano le condizioni" hanno sempre detto i togliattiani, disarmando ideologicamente la classe operaia e le masse popolari. Ai vili e ai pedanti che di fronte a fenomeni rivoluzionari di massa, anche imprevedibili e imprevisti, ma pur sempre autentici movimenti rivoluzionari di portata

[408] Ivi, pp. 474-475.
[409] A. Curatoli, *Contro il revisionista Togliatti*, cit., pp. 34-37.

storica, a questi pedanti che si tiravano indietro accampando la mancanza di condizioni per la vittoria Marx diceva che "*sarebbe assai comodo fare la storia universale se si accettasse battaglia soltanto a condizione di un esito infallibilmente favorevole*" (citato in Lenin, *Prefazione alle lettere a Kugelmann*). Insomma: la Resistenza è stata l'occasione storica per creare il socialismo in Italia».

3.3. L'ATTEGGIAMENTO DI STALIN VERSO IL PCI DAL 1947 IN POI

«Nel 1954, polemizzando con Norberto Bobbio, Togliatti contrappone la carica universalistica del movimento comunista alle persistenti clausole d'esclusione proprie del mondo borghese: "*Quando mai e in quale misura sono stati applicati ai popoli coloniali quei principi liberali su cui si disse fondato lo Stato inglese dell'Ottocento, modello, credo, di regime liberale perfetto per coloro che ragionano come Bobbio?*" La verità è che la "*dottrina liberale* […] *è fondata su una barbara discriminazione tra le creature umane*"». (Domenico Losurdo)[410]

Cosa pensava Stalin di una possibile insurrezione in Italia e della guida di Togliatti?
Facciamo con Davide Spagnoli[411] un piccolo passo indietro, tornando alla fine del 1947, dopo "la strigliata del COMINFORM" ma prima dell'attentato a Togliatti:



«Dal 12 al 14 dicembre 1947 Pietro Secchia, all'epoca Vicesegretario del PCI e responsabile dell'Ufficio Organizzazione, è a Mosca per una serie di incontri con Ždanov e con Stalin. Il 1947 è un anno estremamente duro per il PCI. Il I maggio, come abbiamo visto, avviene la strage di Portella della Ginestra, il 2 giugno De Gasperi espelle i comunisti dal governo. Sempre in giugno continua l'attacco armato nei confronti del PCI e delle sue sedi in Sicilia, in luglio viene formata una fitta rete di organizzazioni reazionarie parafasciste, e falsi raggruppamenti comunisti e socialisti che hanno lo scopo di fare da agenti provocatori contro la sinistra. Il nuovo governo De Gasperi fa piazza pulita di tutti i partigiani entrati nella pubblica amministrazione e in novembre viene rimosso il prefetto di Milano Ettore Troilo, l'ultimo proveniente dalla Resistenza. In tutta Italia i comunisti vengono espulsi dai luoghi di lavoro e gli ex fascisti tornano ad occupare i posti che già detenevano durante il regime di Mussolini. Si moltiplicano anche gli atti di violenza della polizia – nella quale sono fortemente presenti gli ex fascisti - nei confronti degli operai in lotta. Quindi quando Secchia giunge a Mosca il PCI è sottoposto da mesi ad un forte attacco. Durante i colloqui moscoviti Secchia, il 12 dicembre 1947, interroga Stalin chiedendogli "[…] *Voi ritenete che adesso la situazione internazionale sia tale che si debba evitare nel momento attuale di trasformare la lotta in guerra civile?*". Vale la pena leggere con attenzione quanto Stalin risponde a Secchia due giorni dopo, il 14 dicembre, "*Noi riteniamo che adesso non si debba adottare la linea dell'insurrezione, ma bisogna essere pronti, nel caso il nemico attacchi. Sarebbe bene rafforzare le organizzazioni dei partigiani italiani, accumulare più armi. Sarebbe bene avere un proprio servizio di informazioni, che possa procurare notizie sui piani del nemico. Bisogna farlo, in modo che il nemico non colpisca a sorpresa. Bisogna introdurre qualcuno nei quartier generali e negli organi dirigenti dell'avversario. Se questo è difficile, allora si deve stringere conoscenza con persone che hanno notizie sul lavoro dei quartier generali e degli organi dirigenti dell'avversario. In una parola, bisogna non essere ciechi, ma avere occhi, avere un servizio di informazioni.* […] *Il compagno Stalin ripete che, così, in primo luogo bisogna avere un servizio di informazioni, preparare i quadri ad esso necessari, e in secondo luogo bisogna avere un servizio di*

[410] D. Losurdo, *La lotta di classe*, cit., p. 294.
[411] Citato in Redazione Noi Comunisti, *La posizione di Stalin circa l'insurrezione in Italia dopo il 1945*, Nocomunisti.blogspot.it, 20 settembre 2012.

sicurezza. Dal servizio di sicurezza, in seguito, può svilupparsi una forza armata, se sarà necessario. Inoltre bisogna avere propri uomini nelle forze armate del governo e nella polizia. […]" Stalin, che di insurrezioni s'intende per davvero e conosce profondamente il PCI e i suoi dirigenti, dice apertamente a Secchia che i comunisti italiani sono troppo lontani dall'avere la struttura, l'organizzazione e la massa critica anche solo per poter pensare all'insurrezione. Il Partito comunista di Togliatti, come abbiamo visto, è proiettato in direzione opposta, e infatti Stalin sottolinea come siano deboli le organizzazioni dei partigiani e scarse le armi, inesistenti il servizio informazione, la penetrazione negli apparati dello Stato e il servizio di sicurezza. Quindi la svolta di Salerno, e con essa il Partito nuovo, non sono un espediente propagandistico finalizzato a nascondere le vere intenzioni insurrezionali dei comunisti, ma rappresenta la reale e concreta trasformazione del PCI che si appresta a difendere la fragile democrazia conquistata con le armi, dandosi, per prima cosa, quella prospettiva politica di lungo respiro che farà del PCI il grande difensore della Repubblica nata dalla Resistenza. Altro che insurrezione, dice Stalin a Secchia, in questo dando un implicito riconoscimento di grande capacità politica a Togliatti, il futuro campo di battaglia per i comunisti italiani sarà la difesa della democrazia, costata al popolo italiano e alle forze democratiche e al PCI in particolare, un prezzo enorme. E nonostante la repressione e le provocazioni di De Gasperi, il Partito comunista sarà il vero fulcro dello sviluppo della democrazia italiana. Dunque anche sul piano militare il PCI non aveva preparato niente per la prospettiva dell'ora x dell'insurrezione armata».

Va aggiunto che la critica di Stalin va a colpire in questo caso direttamente Pietro Secchia, all'epoca vice segretario del PCI e responsabile dell'Ufficio quadri, colui insomma che controlla tutta la dirigenza intermedia del PCI. Quando Stalin gli dice che non ci sono le condizioni per andare avanti, si riferisce al suo operato, visto il grado e il ruolo che Secchia ricopre nel PCI. Secchia, non va dimenticato, ha commissariato tutte le federazioni dell'Emilia-Romagna, escludendo dal ruolo e dal grado tutti i segretari coinvolti nella Resistenza. La federazione di Forlì ad esempio è stata commissariata dal 1947 al 1956, con decisione presa proprio da Secchia, che resterà nei ruoli sopra citati fino all'inizio del gennaio 1955.[412] La constatazione di Stalin del fatto che ormai, nonostante le critiche mosse dal COMINFORM sui tempi passati, il PCI non avesse la preparazione sufficiente per lanciare un processo rivoluzionario, può certamente essere stata fatta per ragioni politiche, ma sembra rientrare piuttosto nella logica di ritenere ormai superata dal nuovo contesto italiano e internazionale la possibilità di mettere in atto una simile decisione. Ciò non fa mancare al PCI il soddisfacimento delle richieste di supporto, come denunciato polemicamente e ipocritamente dalla borghesia italiana, che dimentica le mazzette degli USA alla DC, un sostegno economico-finanziario assai più cospicuo con cui si corrompono per decenni i funzionari statali e i vertici politici del paese. Dal verbale[413] della conversazione di Stalin con Secchia (presenti anche Ždanov e Malenkov):

«Il compagno Stalin dice che l'avversario ha le sue spie nel partito comunista italiano, e nonostante sia un partito ben organizzato, le spie ci sono. Anche nel nostro partito bolscevico c'erano spie. Ne abbiamo smascherate molte, ma il compagno Stalin non pensa che tutti siano stati smascherati. Il compagno Stalin dice che bisogna avere anche una propria piccola guardia composta da persone fidate. L'avversario cercherà di uccidere i migliori dirigenti del partito. Bisogna avere guardie in

[412] Ibidem.

[413] Redazione Controhistoria, *Pietro Secchia e i 600.000 dollari di Stalin (1947). Un documento degli archivi russi*, Controhistoria.wordpress.com, 13 marzo 2017; il documento appare prima in versione ridotta su *La Stampa* nel 1993 e successivamente nella sua versione completa a pag. 645 del libro di Valerio Riva, *Oro da Mosca* (Mondadori, 1999), dove viene confermata l'attendibilità del verbale sia dalla rivista russa *Istocnik* che lo pubblicò nel n° 5-6 del 1993, sia da *Rodina*, la rivista mensile edita dalla Direzione degli Archivi Russi.

grado di impedirlo. […] Il compagno Stalin ripete che, per questa ragione, bisogna avere in primo luogo un servizio di spionaggio, e che a questo scopo bisogna addestrare i quadri. Secondo, bisogna avere le guardie. Dai miliziani si potrà arrivare a un esercito, se sarà necessario. Oltre a questo, bisogna avere i propri uomini nelle truppe di governo e nella polizia. Ora per quanto riguarda l'assistenza finanziaria i comunisti italiani chiedono 600.000 dollari.[414] Il compagno Stalin dice che li possiamo dare anche subito e che il compagno Secchia li può portare lui stesso. Il compagno Secchia ringrazia, ma dice che bisogna discutere il mezzo di trasporto. Il compagno Stalin osserva che si tratta di 2 sacchi del peso di 40-50 chilogrammi. Il compagno Secchia risponde che il problema non è tanto nel peso, quanto nell'impossibilità per lui di trasportare legalmente questi soldi. Il compagno Stalin chiede se il compagno Secchia sia partito legalmente dall'Italia. Il compagno Secchia risponde di sì. Il compagno Stalin chiede che cosa ne pensa il compagno Secchia del mezzo di trasporto di questa somma in Italia. Il compagno Secchia risponde che, secondo lui, ci sono due strade: la prima, attraverso l'ambasciata sovietica in Italia; la seconda, attraverso qualche altro paese, per esempio, la Jugoslavia. Il compagno Secchia aggiunge che secondo Togliatti sarebbe meglio spedire i soldi con la posta diplomatica all'ambasciata sovietica in Italia, da dove i comunisti italiani potrebbero ritirarli. Il compagno Stalin dice che spedire i soldi attraverso i canali diplomatici è pericoloso perché qualcuno potrebbe lasciarsi scappare il segreto, spifferare. Se si verrà a sapere, ci saranno brutte conseguenze per i comunisti italiani. Noi non abbiamo paura, ce ne infischiamo, ma per il pc italiano sarà un danno. Cominceranno a dire che i comunisti italiani prendono i soldi dall'ambasciatore sovietico. Non è opportuno. […] Il compagno Stalin dice che sarà meglio spedire i soldi in Jugoslavia, da dove i comunisti italiani potrebbero importarli illegalmente. […] Il compagno Ždanov osserva che il compagno Togliatti ha buoni rapporti con Kardelj. Il compagno Stalin chiede se il compagno Secchia non può prendere i soldi con sé fino a Belgrado, tanto più che parte con un aereo sovietico, e consegnarli a Kardelj per l'ulteriore spedizione. Il compagno Secchia accetta. Il compagno Stalin chiede quali tagli di banconote servono agli italiani, da 200 o da 25 dollari, oppure di qualche altro taglio. Il compagno Secchia risponde che sarebbe meglio avere biglietti da 100 dollari. Il compagno Stalin dice che domani, 15 dicembre, il compagno Secchia potrà ricevere questi soldi. Il compagno Secchia esprime grande gratitudine al compagno Stalin a nome del pc italiano per questo aiuto finanziario e per i consigli assai preziosi. Il compagno Stalin risponde: "*Di niente*"».



Segue una serie di domande con cui il leader sovietico si rassicura sulla salute di Togliatti, invitando il resto del gruppo dirigente italiano a prendersene cura. Interessante leggere anche il prosieguo del discorso, concernente la modalità organizzativa del Partito e le preferenze sulla gestione dei rapporti commerciali tra URSS e Italia:

«Il compagno Secchia chiede il permesso di fare una domanda. La direzione del pc italiano vorrebbe conoscere l'opinione del compagno Stalin a proposito della dimensione del partito: bisogna limitarne la crescita quantitativa (ora il partito conta 2 milioni e 300 mila membri) e creare un partito di quadri, oppure bisogna orientarsi verso la creazione di un largo partito di massa? Il compagno Stalin chiede se per iscriversi al pc italiano occorre passare un periodo di prova, oppure se ci si può

[414] Questo non è che uno dei tanti atti di sostegno internazionalista dell'URSS verso il PCI. Ad esempio già qualche mese prima, al termine della prima conferenza del COMINFORM: «*La sera stessa in cui si chiude la conferenza gli italiani, che versano in difficili condizioni economiche, chiedono al delegato sovietico Scevliaghlin, che si occupa dei partiti italiano e francese, di procurare un finanziamento per L'Unità, e Stalin per telefono approva l'acquisto da parte russa di 20.000 tonnellate di aranci e limoni: un funzionario jugoslavo verserà la cifra della mediazione al compagno Paolo Robotti, incaricato del PCI per queste delicate operazioni*». Citato in G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 439.

iscrivere direttamente. Il compagno Secchia risponde che oggi l'ammissione al partito è diretta. Prima esisteva per i candidati un periodo di prova, ma è stato abolito nel V congresso del partito del 1945. Il compagno Stalin dice che quando al partito si iscrive molta gente, bisogna impostare bene l'attività di educazione marxista, dal momento che tra i nuovi membri ci sono numerosi elementi "crudi". Il periodo di prova presenta il vantaggio di poter preparare i quadri. Noi adesso rallentiamo l'ammissione al nostro partito. Sono stati ammessi troppi nuovi membri e non facciamo in tempo a prepararli. Ma abbiamo soltanto un partito, non ce ne sono altri. In quei paesi dove ci sono altri partiti, i comunisti non possono rallentare troppo a lungo l'iscrizione al partito dal momento che la gente può scegliere un altro partito. La situazione in Italia è questa e dunque i comunisti italiani non possono ostacolare l'iscrizione al partito, ma al tempo stesso devono rafforzare il lavoro politico tra i membri del partito. Il compagno Secchia è completamente d'accordo con il compagno Stalin. Il compagno Stalin dice che il ministro italiano Sforza si è rivolto a noi due volte con la richiesta di aprire negoziati commerciali. Noi abbiamo deciso di cominciare a trattare con il governo italiano che probabilmente ci chiederà grano e qualche merce in cambio di impianti industriali. Il compagno Stalin chiede l'opinione del compagno Secchia se vale la pena di aprire i negoziati commerciali con il governo italiano. […] Il compagno Secchia risponde che tali negoziati sono negli interessi del pc italiano e lo aiuteranno nel suo lavoro. Questo porrà fine a tutte le dichiarazioni false che circolano in alcuni strati della popolazione italiana secondo cui l'Italia può ricevere gli aiuti solo dall'America e che l'Urss, anche se volesse, non sarebbe in grado di prestare aiuti all'Italia perché non ha grano neanche per se stessa. Inoltre, i negoziati serviranno anche a denunciare la posizione del governo italiano che giustifica di fronte alle masse la sua vicinanza all'America con il fatto che l'Italia dipende economicamente dagli Usa e perciò il governo italiano non ne può fare a meno. Il compagno Stalin risponde che anche lui la pensa così e che dunque bisogna iniziare le trattative».

Sull'episodio dell'attentato a Togliatti del 1948 Stalin manda il 15 luglio (il giorno dopo) un telegramma alla direzione del PCI:

«Il Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS, è indignato per il brigantesco attentato compiuto da un essere che è al di fuori del genere umano contro la vita del capo della classe operaia di tutti i lavoratori d'Italia, il nostro amato compagno Togliatti. Il Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) è contristato dal fatto che gli amici del compagno Togliatti non siano riusciti a difenderlo dal vile attentato a tradimento».

Secchia ribadirà, per tale episodio:

«Insisto a dire che conoscevamo da tempo la posizione dell'Unione Sovietica. Ricordo in proposito un colloquio che ebbi con Ševljagin nell'aprile del '47 alla vigilia della crisi che ci estromise dal governo. "*Compagno*" gli dissi "*se la crisi equivale a una messa al bando del partito e noi insorgiamo voi ci aiuterete?*" "*No, non possiamo, non contate su di noi*". "*Eppure, compagno, non possiamo cedere così, senza la minima resistenza, alcune posizioni dovremo difenderle*". "*Fate quel che volete*" disse lui "*ma noi non interveniamo*"».

Né più né meno che il ribadire insomma la piena autonomia del PCI sulla decisione di un esito insurrezionale.[415] Mentre il clima internazionale peggiora sensibilmente, con l'intensificazione delle tensioni belliche della Guerra Fredda, Togliatti il 22 agosto 1950 rimane coinvolto in un incidente automobilistico in Valle d'Aosta, uscendone con ferite di una sufficiente gravità da suscitare l'allarme tra la dirigenza italiana e sovietica.
In questo contesto viene invitato a Mosca a curarsi. Leggiamo ancora da Bocca[416]:

[415] Ivi, p. 469.
[416] Ivi, pp. 485-486.

«Longo e Togliatti non pensano a una politica diversa da quella di Togliatti per il tempo di pace, e se ne è avuta la conferma il 14 luglio del 1948 dopo l'attentato; ma i sovietici potrebbero preferirli come dirigenti per un tempo di guerra o di tensione accresciuta. È con l'appoggio di Stalin che Secchia è diventato il padrone dell'organizzazione legale e illegale. I due non sono a capo di una frazione: sono la direzione di riserva».

Un diverso giudizio esprime invece Ferdinando Dubla[417]:

«Togliatti coniuga magistralmente due elementi che non necessariamente potevano coniugarsi: la concezione della "*democrazia progressiva*" e quella del "*partito nuovo*". In cosa consistevano, e come li legge Secchia nella sua analisi e nel suo concreto operare? Nella visione di Togliatti, non vi era solo l'accettazione del terreno della democrazia parlamentare come spazio di contesa tra forze sociali contrapposte, ma la sfera istituzionale come prioritaria e preminente per la mutazione dei rapporti di forza. E conseguentemente il partito doveva organizzarsi intorno alla centralità politica della dialettica sociale, cessando (gradualmente) la funzione d'avanguardia leninista. Per Secchia, e lo si evince già dal memorandum che scrive per i sovietici e Stalin alla fine del '47, la nuova democrazia parlamentare - frutto anche del ruolo progressivo avuto dalle forze popolari - era un terreno avanzato ma assolutamente insufficiente per spostare i rapporti di forza tra le classi, dovendosi preferire la centralità della lotta sociale che non poteva non avere benefiche ripercussioni nella sfera del politico. Il partito, dunque, nella sua concezione, doveva conservare la sua funzione d'avanguardia, ma questa doveva essere riconosciuta dalle masse con una linea di massa e un radicamento capillare di massa; l'organizzazione non poteva essere la ferrea compartimentazione tipica del periodo clandestino, ma la ramificazione nella società di quelle che Gramsci aveva chiamato "*trincee*" e "*casematte*". In questo senso, la ricezione della lezione gramsciana si ha maggiormente nell'operato e nella riflessione di Secchia che non in Togliatti, sebbene sia stato quest'ultimo, che conosceva gli scritti di Gramsci molto di più di tutti gli altri dirigenti comunisti, a fregiarsi del titolo di "*continuatore di Gramsci*"».

Proseguiamo con Bocca[418]:

«A chi lo interroga, oggi, sull'opinione che i sovietici potevano avere di Togliatti nel 1950, Secchia risponde con una domanda retorica: "*Voi credete che i sovietici fossero davvero d'accordo sulla politica di Togliatti? Non pensate che potessero desiderare una guida più ferma, più rigorosa?*"»

Arriviamo all'invito fatto a Togliatti di recarsi a Mosca per curarsi a seguito dell'incidente automobilistico, pretesto per offrirgli la guida del COMINFORM. Bocca[419]:



«Stalin ha deciso di fare la prima mossa, di invitarlo per un periodo di cura nell'Unione Sovietica. Compiono la non facile ambasceria (sanno che Togliatti gradisce pochissimo i soggiorni in Russia) Longo, Secchia e D'Onofrio e gli accennano all'incarico che Stalin vorrebbe affidargli nel COMINFORM. Togliatti sembra più infastidito che preoccupato: non sospetta che Stalin voglia proporgli un incarico sostitutivo della segreteria e del partito. Secchia è già al corrente che si tratta di altro? Di togliere a Togliatti la direzione effettiva del partito? Pensiamo di sì. "*Io sapevo di certo*" dirà Secchia "*che Stalin vedeva nella via italiana al*

[417] Aginform (a cura di), *Aginform intervista Ferdinando Dubla*, cit.
[418] G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 488.
[419] Ivi, pp. 490-493

socialismo una politica di cedimento, sapevo che non gli piaceva". Di sicuro, Secchia appoggia la tesi sovietica secondo cui Togliatti, in Italia, corre il pericolo di nuovi attentati […]. La direzione del partito al gran completo accompagna alla stazione il leader che parte per Mosca il 17 dicembre 1950 […]. Parte con Togliatti anche Luigi Amadesi, il segretario. […] all'ingresso nella zona sovietica nell'Austria occupata, si capisce che si tratta di un viaggio particolare: un picchetto d'onore presenta le armi, poi due ufficiali sovietici in alta uniforme salgono sulla vettura e si mettono in guardia. Togliatti e Amadesi […] sanno che nella Russia di Stalin i capi dei partiti comunisti esteri possono essere equiparati, negli onori, ai capi di governo stranieri; possono e non possono, a seconda di come decide Stalin, e questa volta gli onori ci sono. […] in tutte le stazioni, anche le minori, si vedono reparti armati che presentano le armi e i dirigenti locali, impellicciati, sotto la neve, in fila sui marciapiedi. Sono proprio lì per Togliatti, si avvicinano alla vettura, rendono silenzioso omaggio. […] Alla stazione di Mosca c'è mezzo Comitato centrale, ci sono Suslov e Ševljagin, mai visti così cordiali. Si va subito a Barvika, la migliore casa di cura per i dirigenti, e i migliori medici sovietici ripetono la visita già compiuta a Vienna da uno specialista di neurochirurgia. La seconda sera che è a Barvika, mentre, in pigiama, sta dettando una lettera, Togliatti viene avvisato per telefono che Stalin in persona sta arrivando per rendergli visita. C'è da trasecolare: l'onnipotente Stalin è venuto fino a Barvika ed ora è lì nella stanza, affettuoso, simpatico, cordiale che si informa sulla salute di Togliatti, scherza […] Che cosa succede? Che cosa vuole? […] La curiosità ha termine alla Vigilia di Natale: il dittatore [l'uso del termine conferma il sostanziale anticomunismo di Bocca, nda] lo convoca al Cremlino e in due ore di colloquio a tu per tu gli espone il suo progetto. Egli è rimasto, così dice, molto turbato per la mancata vigilanza dei compagni italiani nei due attentati. No, Togliatti non dica che il secondo è stato un incidente; lui non sa a quali diaboliche astuzie possa arrivare il nemico. La vita del compagno Togliatti è preziosa, e non solo per il partito italiano; è l'intero movimento operaio che ha bisogno della sua esperienza internazionale. La situazione sta peggiorando, l'imperialismo americano prepara nuove aggressioni, forse una guerra; bisogna tenere in pugno i partiti comunisti dell'Europa occidentale e ricucire lo scisma jugoslavo. Chi meglio di Togliatti può farlo? Chi se non lui ha prestigio e capacità per farlo?»

Togliatti prende tempo e delega la decisione alla Direzione del PCI che, informata da Secchia e Longo, approva a maggioranza l'incarico a Togliatti di trasferirsi a Praga per guidare il COMINFORM. Togliatti però rifiuta clamorosamente l'incarico e dirà ufficialmente sull'argomento in un Comitato Centrale del PCI del 1956:

«Il contrasto più evidente e forse più grave […] ebbe luogo soltanto nel gennaio del 1951. Allora io mi recai a Mosca […] e mi trovai di fronte alla proposta del compagno Stalin che dovessi abbandonare il lavoro di segretario del PCI per assumere l'incarico di segretario generale dell'ufficio di informazione. La mia posizione fu subito contraria, e per molti motivi. Ritenevo che un simile atto, poiché non poteva non significare, davanti alla opinione pubblica, un ritorno all'organizzazione internazionale comunista, non poteva non avere ripercussioni gravi e negative nello sviluppo della situazione internazionale […]. In secondo luogo, ritenevo che non fosse giusto prendere quell'indirizzo per ciò che riguarda l'organizzazione del movimento comunista internazionale. Infine, vi erano contrarie ragioni di ordine personale. Vi furono vivaci dibattiti, ma la cosa venne risolta bene perché il compagno Stalin ritirò la sua proposta».[420]

Secondo Ferdinando Dubla[421] il contrasto creatosi si pone in scia con la differente concezione del partito e delle sue relazioni internazionali:

«Una dialettica [quella tra Secchia e Togliatti, ndr], comunque, che ha un punto di vero e proprio scontro a cavallo tra il '50 e il '51, quando Secchia (e Longo) fanno approvare dalla direzione del

[420] Ivi, pp. 500-501.
[421] Aginform (a cura di), *Aginform intervista Ferdinando Dubla*, cit.

PCI l'accettazione della richiesta sovietica di un nuovo ruolo per Togliatti come responsabile del Cominform; il che avrebbe significato un nuovo segretario del PCI in quegli anni. Togliatti rifiutò subdolamente l'incarico offertogli direttamente da Stalin ed estromise definitivamente Secchia pochi anni dopo, nel 1954, dopo avergli messo contro anche Longo e Scoccimarro. Fu preparato, insomma, il terreno organizzativo del 1956 e l'inaugurazione della "via italiana al socialismo"».

Scrive Luciano Canfora:

«se De Gasperi si alienò il Vaticano, Togliatti non ebbe vita più facile nel suo campo. È stato osservato che, dopo il rifiuto da lui opposto alla richiesta di Stalin, che lo avrebbe spostato al COMINFORM togliendolo al partito italiano, Togliatti non è più tornato a Mosca, nemmeno per il XIX congresso del PCUS (ottobre 1952), e vi è tornato solo per i funerali di Stalin (marzo 1953). Episodi ancora non del tutto chiari. Una cosa è certa: che la parte cosiddetta "resistenziale" e "insurrezionale" del PCI, rappresentata da Pietro Secchia, ha tentato di mettere in discussione – in un momento particolarmente critico – la leadership togliattiana rivolgendosi direttamente a Stalin, ma ne ricevette un rifiuto. Peraltro, proprio il XIX congresso del PCUS […] segna […] un inopinato riconoscimento della linea di condotta del partito italiano. Stalin ha assistito a quel congresso, per la prima volta però non ha tenuto il rapporto principale […], ma ha pronunciato una breve riflessione finale. In tale breve allocuzione gli unici dirigenti comunisti del mondo occidentale nominati esplicitamente sono Togliatti e Thorez. Togliatti, che non è presente ma ha inviato Luigi Longo con un suo messaggio, viene citato da Stalin come se avesse parlato lì, nel congresso. Entrambi i messaggi, quello francese e quello italiano, hanno fatto riferimento al comportamento "internazionalista" che i comunisti dei due paesi terrebbero in caso di guerra contro l'URSS, Thorez più chiaramente, Togliatti in forma più sfumata. Stalin risponde loro facendo intendere che tale "*promessa*" non è un regalo ai sovietici: giacché – osserva – l'impegno dei due ad impedire "*che i loro popoli combattano contro l'URSS*" è in primo luogo un aiuto dato ai Francesi e agli Italiani, "*e poi un aiuto allo sforzo pacifico dell'URSS*". Dunque, una replica quasi pungente. Nella seconda parte invece c'è un'apertura molto esplicita verso i programmi progressisti: tali programmi, dunque non quelli di rivoluzione sociale, sono il compito attuale dei comunisti in Occidente. "*La bandiera delle libertà democratico-borghesi* – dice Stalin – *la borghesia l'ha buttata a mare: io credo che tocchi a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di risollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare attorno a voi la maggioranza del popolo*". Se dunque si vuole conquistare la maggioranza – il che resta perciò la via classica per accedere al potere – in Occidente, bisogna lottare "*per le libertà democratico-borghesi*", conculcate proprio in Occidente».[422]

Questo passo, che certamente giustifica la politica di "democrazia progressiva" di Togliatti, non va inteso come un tradimento degli ideali rivoluzionari, ma rappresenta da parte di Stalin una doppia consapevolezza: da un lato l'accettazione degli schemi strategici gramsciani per la "lotta di posizione" in Occidente negli attuali rapporti dati, essendo ormai sfumata la possibilità di un esito rivoluzionario dopo il rafforzamento delle istituzioni imperialiste; dall'altro, ma strettamente legato al primo punto, la consapevolezza che il rischio di una guerra mondiale "totale" resti all'ordine del giorno, come attesta la guerra in Corea. Nel 1952 l'URSS non sarebbe stata in grado di supportare una rivoluzione in Italia. Le condizioni erano quindi ancora più sfavorevoli rispetto al periodo 1945-48. Resta fermo l'assunto che la posizione autorevole di Stalin non va intesa come un diktat al PCI, né come un'accettazione acritica della "via italiana al socialismo", che anzi viene implicitamente criticata nella prima parte del discorso, sembrando ribadire piuttosto l'avviso fatto già dal COMINFORM nel 1947 di non far precedere gli interessi nazionali a quelli del movimento comunista internazionale. La concordia delle posizioni tra Stalin e Togliatti rimane in

[422] L. Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, cit., pp. 282-283.

questa fase segnata da un consenso tattico, sottoponibile a continua revisione in caso di nuovi sviluppi interni ed esterni. Non la intenderà però così Togliatti, ma a questo punto peserà come un macigno anche in questo caso la "destalinizzazione" chruščeviana del 1956, anno in cui può prendere ormai avvio indisturbata la "via italiana al socialismo".

3.4. LA "VIA ITALIANA AL SOCIALISMO"

«*Essi* [i togliattiani] *ripudiano le leggi universali della rivoluzione proletaria o, in altre parole, il significato universale della strada della rivoluzione d'Ottobre e descrivono la "via italiana" che è l'abbandono della rivoluzione, come una "linea comune per l'intero movimento comunista internazionale"*». (Mao Tse-tung, *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, 31 dicembre 1962)[423]

In cosa consiste la via italiana al socialismo lanciata da Togliatti? È il tentativo di adattare il leninismo integrandolo ad una maggiore attenzione ai temi della democrazia e dei diritti civili, per un contesto ritenuto più adatto alla realtà di un paese occidentale. L'elaborazione non nasce dal nulla ma è l'esito di un lungo percorso, come spiega Alexander Höbel[424]:



«In un colloquio col comunista tedesco Ernst Fischer, svoltosi a Mosca nella primavera del 1937, in una delle fasi più acute dei processi staliniani, Togliatti – riconoscendo che ci si trovava dinanzi a "*un oscuramento transitorio di tutto ciò cui tendiamo*", effetto di "*una serie di circostanze concomitanti*" – ne ricavava l'esigenza di trarne lezioni per il futuro. "*Se noi ritorneremo nei nostri paesi* – diceva a Fischer – *ci deve essere chiaro fin dal principio: lotta per il socialismo è lotta per una maggiore democrazia*" […]. Non si sarebbe trattato, quindi, di riprodurre meccanicamente dinamiche e percorsi che peraltro erano frutto di particolari condizioni storiche, ma di seguire una via diversa, che avesse al centro il legame fra trasformazione socialista e allargamento della democrazia. Tale acquisizione era peraltro già stata sviluppata da Togliatti negli anni precedenti. Già nel 1927-28, portando avanti la sua riflessione sulle "*basi sociali del fascismo*" e sulla strategia da adottare contro il regime, Ercoli aveva individuato una "*doppia prospettiva*": quella della "*rivoluzione antifascista*" come "*rivoluzione democratica popolare*", e quella della lotta che i comunisti avrebbero dovuto condurre per portare il processo alle sue estreme conseguenze, ossia fino a una rivoluzione proletaria con finalità socialiste. In questo senso, affermava, "*la lotta per le rivendicazioni democratiche è, nella situazione italiana, parte integrante della lotta di classe del proletariato*" […]. La sua concezione si saldava in questo con quella di Gramsci e con la parola d'ordine dell'Assemblea costituente che il leader del Partito comunista d'Italia, ormai nelle carceri fasciste, aveva posto fin dal 1924 come obiettivo dell'agitazione antifascista del Partito. Già dal 1925, dunque, il Pcd'I aveva lanciato la prospettiva di "*una assemblea repubblicana che sorga sulla base dei Comitati operai e contadini e organizzi tutte le forze popolari antifasciste e antimonarchiche*", ponendo accanto ad essa altri due obiettivi: il "*controllo operaio sull'industria*" e "*la terra ai contadini*". Si trattava dunque di un programma rivoluzionario e al tempo stesso democratico, di una piattaforma sulla cui base ci si rivolgeva alle altre forze antifasciste, cercando anche di saldare l'alleanza tra operai del Nord e contadini meridionali […]. Su questo si era poi sviluppata una lunga diatriba coi giovani Longo e Secchia, che invece ritenevano più adeguata alla fase la parola d'ordine del "*governo operaio e contadino*", con cui

[423] Disponibile su Bibliotecamarxista.org.
[424] A. Höbel, *Togliatti, la "democrazia di tipo nuovo", la Costituente*, cit.

si ponesse esplicitamente la questione del potere nelle mani delle classi lavoratrici. Alla fine, la prospettiva dell'Assemblea repubblicana era stata accantonata, e tuttavia l'ispirazione che ne era alla base tornò a riproporsi negli anni Trenta. Di fronte all'affermarsi del nazismo in Germania – in parallelo con Dimitrov, che agiva per rivedere il giudizio sulla socialdemocrazia e l'atteggiamento verso quest'ultima del movimento comunista –, Togliatti tornava a riflettere sull'importanza degli "*obiettivi transitori*", delle tappe intermedie nel cammino di avvicinamento al socialismo, e in questo quadro a porre la centralità della battaglia per la democrazia, intesa come "*lotta per la difesa dei diritti democratici nei paesi dove la dittatura fascista non c'è ancora*", ma anche come "*lotta per i diritti democratici in regime fascista*"; da cui tutta la sua elaborazione riguardante la lotta da condursi anche nelle organizzazioni di massa del regime. Di fronte all'avanzata delle forze reazionarie, affermava Ercoli, occorre ricostruire l'unità d'azione del movimento operaio a partire dalla base, attraverso i "*comitati di fronte unico*", e avendo l'obiettivo di "*attirare nell'azione e* […] *organizzare masse sempre più numerose*", fare propria anche la "*difesa delle libertà democratiche borghesi*". La distruzione di queste ultime, osservava, non può lasciare "*indifferente*" il movimento operaio; né essa è fine a se stessa: anzi, "*la difesa di queste libertà diventa il terreno storicamente e politicamente indispensabile per il raggruppamento e per l'organizzazione delle forze di massa che noi dobbiamo portare alla conquista del potere*" […]. È un'elaborazione il cui sviluppo è stato ampiamente documentato da Ernesto Ragionieri e poi da Aldo Agosti nella sua biografia di Togliatti. Per Ercoli, nel momento in cui il movimento operaio ne fa il perno della sua azione, la "*lotta per la difesa delle istituzioni democratiche si amplia e diventa lotta per il potere*" […]. Quello della democrazia, delle libertà politiche, diventa dunque un terreno fondamentale per l'azione dei lavoratori, non solo in chiave difensiva ma anche come via attraverso la quale creare le condizioni migliori per la loro ascesa al potere. In questo senso, il nesso tra democrazia e socialismo è strettissimo, non solo nelle finalità ma anche nel percorso, nella strategia complessiva di cui il movimento operaio deve dotarsi se vuole porsi all'altezza delle sfide che la crisi capitalistica sfociata nel nazifascismo gli pone. È questo il senso della svolta del VII Congresso del Comintern (1935), che inaugura quella politica dei fronti popolari antifascisti, di cui lo stesso Togliatti è assieme a Dimitrov il massimo ispiratore. E uno dei primi terreni di applicazione della svolta è senza dubbio la Spagna. Ercoli è convinto che la lotta antifascista debba procedere di pari passo con la lotta di classe, che gli obiettivi democratici debbano legarsi strettamente con gli obiettivi socialisti; e in questo senso, ancora una volta in sintonia con Dimitrov, comincia a parlare di "*democrazia di tipo nuovo*". Nel celebre articolo *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, dell'ottobre '36, Togliatti osserva: quella in corso in Spagna "*è una rivoluzione che possiede la più larga base sociale*" – operai, salariati agricoli, contadini, vasti settori della piccola borghesia e della stessa borghesia, nazionalità oppresse come i baschi e i catalani –; è dunque "*una rivoluzione popolare* […] *una rivoluzione nazionale* […] *una rivoluzione antifascista*". "*Il fascismo ha ottenuto, come risultato della sua offensiva, che la piccola borghesia si è decisamente schierata con il proletariato* […]. *Ma i compiti della rivoluzione democratico-borghese* […] *il popolo spagnolo li risolve oggi in modo nuovo*" […]. Il "*fronte popolare antifascista*" tende infatti a costruire una "*repubblica democratica*" che "*non rassomiglia a una repubblica democratica borghese del tipo comune. Essa si crea nel fuoco di una guerra civile nella quale la parte dirigente spetta alla classe operaia* […]. *Il tratto caratteristico di questa nuova repubblica democratica consiste nel fatto che* […] *il fascismo* […] *viene schiacciato dal popolo con le armi alla mano: di conseguenza non rimane più posto, in questa repubblica, per questo nemico del popolo.* […] *In secondo luogo* […] *viene distrutta la base materiale del fascismo. Già ora, tutte le terre e le imprese di coloro che appoggiano la rivolta dei fascisti sono state confiscate e messe a disposizione del popolo* […] *e quanto più i ribelli si ostineranno a guerreggiare contro il governo regolare, tanto più questo dovrà progredire sulla via del disciplinamento di tutta la vita economica* […]. *In terzo luogo, questa democrazia di tipo nuovo non potrà* […] *non essere nemica di ogni forma di spirito conservatore. Essa possiede tutte le condizioni che le consentono di svilupparsi ulteriormente*" […]. È un po' la prova generale di quanto accadrà in Italia nel 1943-45. Se le classi dominanti reagiscono col fascismo al progresso democratico, allora è il movimento operaio a prendere nelle sue mani la bandiera della democrazia, non però per restaurarne le vecchie forme, né per proporre

meccanicamente la democrazia dei soviet, ma per costruire, nelle condizioni dei paesi in cui questo processo si sviluppa, una "*democrazia di tipo nuovo*". Ma quali sono gli elementi che la caratterizzano? Innanzitutto un mutamento nei rapporti di proprietà e dunque nel rapporto di forza tra le classi e nel nuovo ruolo attribuito allo Stato – uno Stato in cui le forze popolari sono ben rappresentate, anzi egemoni – nell'organizzazione dell'economia; un elemento, questo, che si ritroverà nel contributo di Togliatti e del PCI alla stesura della nostra Costituzione. In secondo luogo una partecipazione di massa alla vita democratica; la costruzione di luoghi e momenti di "*potere popolare*" alla base stessa della società e dello Stato.



Infine c'è l'elemento dinamico, dialettico, di questo modello. Come Togliatti dirà ad Aladino Bibolotti, la "*democrazia di tipo nuovo, la Democrazia conquistata da una lotta alla testa della quale ci sia la classe operaia*", non va vista "*come un punto di arrivo*"; è una "tappa" di un percorso più ampio. Il carattere processuale di questo concetto è evidente, e Aldo Agosti non manca di collegarlo con quella "democrazia progressiva" di cui Ercoli parlerà nel 1944 […], e che proprio nel suo carattere processuale segnerà profondamente la Costituzione repubblicana. Allorché dunque, nell'aprile 1944, Togliatti dà il via alla "svolta di Salerno", alle sue spalle c'è una lunga elaborazione, di cui qui si è potuto segnalare solo alcuni passaggi, e che negli anni della guerra si arricchisce dell'urgenza di costruire un "*fronte nazionale*" il più possibile ampio, senza peraltro "*cedere sull'essenziale, cioè sull'impegno di una Costituente*", e al tempo stesso ostacolando il disegno degli Anglo-americani di tenere l'Italia "*in una posizione di passiva sudditanza*". Occorreva cioè, dinanzi al peso delle forze conservatrici, "*un'azione che spostasse i rapporti di forza* […] *a favore di uno schieramento popolare antifascista*" ampio e unitario […]. Il tutto in una situazione difficile sul piano politico e anche del senso comune di massa. Togliatti stesso ricorderà "*la incomprensione totale, il muro* […] *che separava* […] *le forze più avanzate della democrazia da una massa sterminata di cittadini*" […]. La priorità, intanto, era liberarsi dai nazi-fascisti; occorrevano dunque l'unità di tutte le forze antifasciste e "*nazionali*", il rinvio della questione istituzionale e un nuovo governo Badoglio basato sui partiti. Ma l'obiettivo dei comunisti – precisava Ercoli nel discorso ai quadri del partito napoletano – era quello di costruire un "*regime democratico e progressivo*", una "*nuova democrazia*", che estirpasse le radici del fascismo e desse al paese una nuova Costituzione […]. Al centro della proposta togliattiana torna dunque il tema dell'Assemblea costituente, e non a caso è proprio su questo – come testimonierà Fausto Gullo – che in qualità di ministro del governo Badoglio (il primo governo nel quale entrano rappresentanti delle masse lavoratrici, un particolare che di solito si dimentica) Togliatti insiste con forza, respingendo il tentativo di Badoglio di impegnarsi a convocare, a guerra finita, elezioni generali per una semplice "*Camera dei deputati*" […]. La svolta, com'è noto, apre un ampio dibattito nel gruppo dirigente comunista, diviso nei due centri di Roma e Milano. Fra la "*democrazia popolare*" su cui si insiste al Nord e il sistema "*democratico-progressivo*" proposto da Ercoli non c'è in effetti una completa identità, sebbene l'origine comune sia proprio nel VII Congresso del Comintern […]. Ricorderà Togliatti: "*Con la nostra iniziativa* […] *mettevamo in primo piano le forze democratiche e popolari avanzate e quindi assicuravamo che la situazione italiana avrebbe avuto sviluppi concretamente diversi da quelli che poteva augurarsi un uomo politico conservatore*" […]; sviluppi, cioè, progressivi sul piano democratico e su quello sociale. Parlando a Roma all'indomani della liberazione della città, Ercoli chiariva: "*Democrazia progressiva è quella che non dà tregua al fascismo, ma distrugge ogni possibilità di un suo ritorno. Democrazia progressiva sarà* […] *quella che distruggerà tutti i residui feudali e risolverà il problema agrario dando la terra a chi la lavora; quella che toglierà ai gruppi plutocratici ogni possibilità di tornare* […] *a prendere nelle mani il governo, a distruggere le libertà popolari* […]. *Democrazia progressiva è quella che organizzerà un governo del popolo e per il popolo*" […]. Secondo Spriano, quello delineato dal segretario del PCI era dunque "*un intreccio di*

'democrazia popolare' e di democrazia rappresentativa" […]. Ma l'importanza del contributo togliattiano al tema della "*democrazia progressiva*" sta proprio nel fatto che esso si lega alla sua battaglia per l'Assemblea costituente e per una Costituzione che non si limiti a codificare gli assetti esistenti, ma "*la cui originalità consisterà nell'essere* […] *un programma per il futuro*" […]. Concezione processuale della Costituzione e democrazia progressiva sono quindi due facce della stessa medaglia. Come Togliatti afferma nel rapporto al V Congresso, nel dicembre del '45, nella lotta antifascista "*le classi lavoratrici hanno conquistato un alto grado di coscienza politica e di organizzazione, e quindi avanzano rivendicazioni economiche sostanziali, esigendo che un particolare contenuto economico venga dato alla organizzazione democratica dello Stato*". Dunque "*la nostra democrazia non può* […] *essere una democrazia qualsivoglia, ma deve avere un contenuto di trasformazioni economiche molto precise*". Per estirpare il fascismo alle radici, cioè, essa deve prevedere riforme strutturali dell'industria e dell'agricoltura. In particolare, lo Stato dovrà "*prendere nelle sue mani la grande industria monopolistica e rendere effettivo il suo controllo di tutto il sistema bancario*". La prospettiva non è però quella di un mero dirigismo dall'alto. Togliatti chiede "*che sin da ora siano fatti intervenire rappresentanti operai e tecnici nella direzione della produzione* […] *perché soltanto attraverso una partecipazione democratica dei lavoratori a questa trasformazione economica possiamo garantire che essa abbia luogo*" […]. Rispetto all'elaborazione fatta nel Nord, che insisteva soprattutto sulla costruzione delle basi del nuovo sistema democratico, dunque, Togliatti si sofferma maggiormente sull'azione da esercitarsi dall'alto, ma non per questo dimentica o rimuove il problema della necessaria articolazione delle sue proposte a livello "molecolare".
L'altro elemento centrale su cui tutto il progetto si basa, quello che deve dargli "le gambe" organizzative e politiche su cui camminare, è infine il Partito; o meglio i partiti, i partiti di massa con le loro organizzazioni collaterali. E in questo quadro naturalmente Togliatti assegna un ruolo fondamentale al PCI che deve diventare un "partito nuovo": partito di massa, aperto, radicato, presente in modo capillare sul territorio; una forza in grado di prospettare soluzioni positive e costruttive rispetto alle situazioni presenti, senza limitarsi a un'azione meramente propagandistica o agitatoria. È questo lo strumento essenziale che Ercoli individua come motore di tutto il processo, e come è stretto il nesso tra idea di democrazia progressiva e Costituzione repubblicana, altrettanto inscindibile è il rapporto tra il progetto di trasformazione delineato e lo strumento partito al quale – certo non da solo, ma assegnandogli quello stesso ruolo di spinta e di avanguardia che stava avendo nella Resistenza – veniva appunto affidata la sua realizzazione. L'idea della via democratica al socialismo ha dunque una lunga gestazione, arricchita dalla lettura dei *Quaderni del carcere* di Gramsci che Togliatti approfondisce proprio negli anni della guerra. La linea della democrazia progressiva – della costruzione cioè di una democrazia organizzata, articolata, partecipata, con un forte ruolo dei partiti di massa e una forte democratizzazione della società e dello Stato – sarà bloccata dall'insorgere della guerra fredda e della discriminazione anticomunista. Tuttavia essa rimarrà, assieme alle riforme di struttura l'asse centrale della via italiana al socialismo; e in effetti avrà modo di riemergere, in forme nuove, dopo la morte di Togliatti, negli anni Sessanta e Settanta, gli anni dell'azione collettiva e di un'intensa e capillare partecipazione democratica di massa, di cui il PCI sarà lievito e forza fondamentale. Anche in quel caso, occorrerà l'intervento delle forze più oscure e retrive del nostro paese e degli apparati internazionali per stroncare un cammino che era fecondo – e lo sarebbe stato ulteriormente – per lo sviluppo e il progresso sociale e civile del nostro paese».

3.5. I COMPROMESSI DI TOGLIATTI

Amedeo Curatoli, in un'opera (*Contro il revisionista Togliatti*) che merita di essere letta integralmente per avere un punto di vista critico (marxista-leninista "ortodosso", seppur con qualche rigidità) molto ben argomentato, presenta in una dura requisitoria tutti i limiti politici di Togliatti, accusandolo di "revisionismo" anzitutto per l'applicazione pratica della "via italiana al socialismo" che, come abbiamo visto, è la causa soggettiva di fondo del

mancato tentativo rivoluzionario in Italia nel periodo 1945-47.
Quali sono i “compromessi” inaccettabili riscontrati dall'autore?
1) è il 25 marzo 1947 e l'Assemblea Costituente sta discutendo la questione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Qui si ha il cedimento dei comunisti sull'articolo 7,

«che praticamente inglobava, nella nostra Costituzione, tutto il contenuto dei *Patti Lateranensi* che Mussolini aveva stipulato con il Vaticano nel 1929. […] Tutto lo schieramento laico, compreso lo stesso Benedetto Croce che si dissociò dal Partito Liberale che invece corse in soccorso della Democrazia cristiana, votò contro l’art. 7. I parlamentari del PCI (tra cui Giancarlo Pajetta) parlarono contro l’art. 7, ma inaspettatamente, per iniziativa di Togliatti, vi fu un improvviso voltafaccia: il PCI, che disponeva di 96 deputati sui 104 eletti, votò, alla fine, l’art. 7 insieme alla Democrazia Cristiana. C’è anche da dire che se il PCI avesse votato contro, l’art. 7 sarebbe passato comunque (di strettissima misura, con la differenza di qualche voto), ma questo non significa affatto che non si sia trattato di una scelta di estrema gravità da parte del PCI perché scompaginò lo schieramento laico e creò notevole disorientamento all’interno della classe operaia e presumibilmente anche all’interno del PCI stesso».[425]

2) l'amnistia ai fascisti con un decreto varato nel ‘46, in qualità di Ministro di Grazie e Giustizia, il quale



«provocò violente reazioni da parte del mondo partigiano e della stessa base del PCI. Togliatti, che riteneva evidentemente di essere un grande giurista, stilò personalmente il provvedimento che, all’art. 3, escludeva dall’amnistia i rei di crimini commessi con “*sevizie particolarmente efferate*”. Introducendo un’arbitraria e assolutamente generica “*gradazione*” della crudeltà, diede un appiglio alla magistratura borghese per sminuire tutti i crimini e tirar fuori dalle carceri i peggiori torturatori fascisti».[426]

3) un'azione pedagogico-politica falsificatrice nei confronti della presentazione della lezione di Lenin e Gramsci, interpretati in senso parlamentarista, democratico e, in definitiva, moderato, dando rilievo solo ad una parte delle loro opere e favorendo una rilettura della Storia dell'URSS e del PCI.[427] A questi errori si possono aggiungere l'accettazione di formulazioni di compromesso sulla questione femminile negli articoli costituzionali, oltre che l'appello alla mobilitazione della classe operaia nell'opera della ricostruzione del paese, accettando di far pagare ai lavoratori il prezzo maggiore dei danni prodotti dalla borghesia e dal governo fascista. Un'analisi storico-politica obiettiva che tenga conto delle svolte ideologiche successive del PCI non può non confermare la giustezza di tali accuse. Tutti questi elementi si sono dimostrati, più di altri, dei gravi errori tattici dalle enormi conseguenze future; furono errori giustificati nella sostanza dalla volontà politica di non esacerbare i rapporti con la Democrazia Cristiana e mantenere un Governo di coalizione antifascista, mancando di capire come questo fosse impossibile rimanendo all'interno della struttura dello Stato borghese e dei vincoli dell'imperialismo. In definitiva questi furono gravi errori tattici dovuti all'errore strategico di fondo, nucleo

[425] A. Curatoli, *Contro il revisionista Togliatti*, cit., p. 47.
[426] Ivi, p. 51.
[427] Ivi, pp. 14-24, 55-84.

fondante del “togliattismo” inteso come “revisionismo”: la “via italiana al socialismo” e con essa l'idea che il compromesso non sia più finalizzato all'avanzamento dell'organizzazione politica e del consenso sociale in un'ottica rivoluzionaria, ma sia accettabile anche solo per riuscire ad ottenere un avanzamento elettorale, da ottenersi anche con manovre indigeste per la classe operaia. Qui sta l'essenza di una degenerazione antileninista introiettata pesantemente da tutte le generazioni politiche successive, dimentiche dell'insegnamento marxista-leninista su un uso corretto del parlamentarismo, il quale prevede la sua subalternità ad una linea di classe rivoluzionaria, e non viceversa come si è concretamente verificato. Si va in Parlamento a fare lotta di classe, la lotta di classe non termina entrati in Parlamento, né si svolge solo in esso.

3.6. LA SVOLTA FONDAMENTALE DEL 1956

«*Riscoprivamo la “via italiana al socialismo”. Lanciata da Togliatti come prospettiva storica nel 1944, quella via era parsa sbarrata con la fine del 1947.* […] *Con il marzo del 1956 essa viene rilanciata ed è un rilancio foriero di conseguenze positive*». (Paolo Spriano)[428]


SPAGNA 8 - ITALIA 8 1-0
URSS batte JUGOSLAVIA 1-0
l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
LA RELAZIONE DI PALMIRO TOGLIATTI ALL'VIII CONGRESSO DEL PCI
Per una via italiana al socialismo
unire attorno alla classe operaia i contadini e il ceto medio con un Partito comunista rafforzato e rinnovato nella lotta

Comunque la si giudichi, la “via italiana al socialismo” ha potuto affermarsi completamente solo nel 1956 grazie alla “destalinizzazione” chruščeviana, la quale ha legittimato la teoria della conquista pacifica e “democratica” del potere. Fino a quel momento si potrebbe interpretare la partecipazione del PCI alla vita democratica repubblicana come una manovra tattica di lungo periodo, alla maniera appunto della “guerra di posizione” gramsciana, mantenendo però sempre l'obiettivo della Rivoluzione una volta acquisiti rapporti di forza più avanzati e ritenuti sufficienti. Il 1956 elimina ogni ambiguità, chiarendo che questo è un miraggio per la parte preponderante della dirigenza comunista italiana. È necessario inserire la svolta italiana nel contesto internazionale, ribadendo alcuni aspetti della sterzata data dal revisionismo chruščeviano. Lo facciamo con un'ottima analisi[429] che spiega bene come il 1956 sia stato il vero inizio della “mutazione antropologica” del PCI, rimasto un baluardo dell'antimperialismo e del progresso sociale, ma, nonostante i proclami, non più un partito guidato da una Direzione marxista-leninista:

«Uno dei punti principali del rapporto Chruščev al XX congresso del PCUS e su cui più accesa è stata la polemica ha riguardato la possibilità della conquista pacifica del potere da parte dei comunisti. Già all'epoca della II internazionale, basandosi su uno scritto di F. Engels c'era stato il tentativo di accreditare, da parte della socialdemocrazia tedesca, la tesi che per via elettorale fosse possibile arrivare al socialismo. Ma questa posizione non si ritrova negli scritti di Marx nè in quelli di Lenin che hanno posto la questione in modo ben diverso. Marx parlando di rivoluzione (e tale è la rivoluzione socialista) la definisce una espropriazione violenta del potere di una classe contro un'altra, mentre Lenin, nel corso stesso della Rivoluzione d'ottobre scrive uno dei suoi testi più importanti, *Stato e rivoluzione*. Marx, inoltre nella sua La guerra civile in Francia coglie ed esalta tutti gli aspetti essenziali di quella che è stata la prima esperienza rivoluzionaria del proletariato. Dunque, sul piano della definizione teorica e dei princípi non era possibile rifarsi ai testi del socialismo scientifico per motivare la tesi della conquista pacifica del potere da parte dei comunisti.

[428] Citato in *Il PCI e il 1956*, Marx21 (web), 3 marzo 2010.

[429] Associazione Stalin, *La divisione del movimento comunista internazionale. Le spinte oggettive*, vol. 1 – *La via occidentale al socialismo*, cap. *Premessa*, Associazionestalin.it, dove si trovano anche i documenti citati.

[…] L'approccio di Chruščev non poteva a questo punto che essere diverso e a sostegno della sua tesi egli cercò di dimostrare che i mutati rapporti di forza tra capitalismo e socialismo avevano aperto orizzonti nuovi. Anche se, proprio nel 1956 anno del XX congresso del PCUS, si registravano avvenimenti come la controrivoluzione in Ungheria e l'attacco anglo-franco-israeliano all'Egitto.
Ma Chruščev, nonostante l'evidenza, aveva un bisogno assoluto di garantire ai suoi interlocutori occidentali e in particolare agli USA un "nuovo corso" per sterzare a destra e questo consentì anche nei partiti comunisti dei principali paesi capitalistici di far crescerei tendenze che negli anni successivi ne avrebbero modificato gli indirizzi strategici. Fino alla morte di Stalin queste tendenze erano state tenute sotto controllo. Da una parte veniva mantenuto fermo il punto strategico dell'URSS come riferimento centrale, dall'altra i partiti comunisti dell'occidente europeo, principalmente il PCI e il PCF, articolavano la tattica in modo da tener conto delle esigenze della lotta politica e sociale nazionali, ma sempre nel quadro di una linea internazionale unitaria. Nel caso della situazione italiana il partito comunista, nelle sue scelte "nazionali", aveva però introdotto già da tempo punti che contenevano in nuce i germi della sua trasformazione. Il "partito nuovo" di Togliatti, pur mantenendo una struttura centralizzata, introduceva una variazione sostanziale rispetto alla concezione leninista del partito e questo preparava il terreno alle successive svolte.



Un partito di massa e non di quadri era sostanzialmente permeabile all'ingresso di una militanza non basata su una formazione rivoluzionaria. Su questo la direzione togliattiana cercava di mistificare la situazione mettendo di fatto sullo stesso piano leninismo e settarismo, mentre la questione del rapporto con le masse e la tattica da seguire nella lotta politica e sociale erano essenziali nel pensiero leninista. Ma, come sosteneva appunto Lenin, una tattica senza strategia è votata al trasformismo e all'opportunismo. Le premesse per la trasformazione genetica del PCI, dal punto di vista dell'organizzazione e degli obiettivi strategici (da non confondere con la retorica degli "ideali socialisti") erano già latenti dunque prima del 1956. Basti riflettere su un punto della strategia togliattiana che, peraltro aveva registrato la sua sconfitta all'epoca dei governi De Gasperi. Questa strategia era fondata sull'idea che in Italia ci fosse bisogno di un secondo Risorgimento, dopo la lotta armata antifascista, per completare una fase storica iniziata nell'800 che non si era compiuta per le caratteristiche del blocco sociale realizzatosi attorno ai Savoia. L'indicazione che si dava dunque era appunto quella di fare dell'Italia un paese di democrazia avanzata e con caratteristiche sociali, ma quali forze erano in grado di realizzare una rivoluzione democratica di questo tipo? Il 1947 dimostrò quale fosse la natura degli alleati "democratici" del PCI e se il partito non avesse retto sul terreno sociale e di classe e non avesse avuto il fronte comunista internazionale come riferimento non avrebbe certamente tenuto all'urto della guerra fredda e dell'offensiva anticomunista. Non è un caso che la *Carta Costituzionale* sia rimasta, nella sua sostanza sociale e democratica, carta straccia. Il PCI già nel dopoguerra aveva dunque una testa teorica democratica e un corpo operaio e internazionalista e questa contraddizione prima o poi doveva essere sciolta. Il 1956 è stata la levatrice di questo evento. Una volta aperta la stura alla via democratica al socialismo, il PCI e con esso, in fasi diverse, i partiti comunisti occidentali, si sono adeguati alla concezione parlamentaristica della lotta per il socialismo. Rimaneva il concetto della lotta di massa, ma senza che si definissero i livelli delle contraddizioni e le forme con cui affrontarle. Questo ha consentito al PCI nella fase controrivoluzionaria aperta da Chruščev di diventare il capofila della trasformazione genetica del comunismo occidentale. Già con la famosa intervista di Palmiro Togliatti a *Nuovi Argomenti* (numero 20, maggio-giugno 1956), si chiedeva al PCUS di non rimanere sul terreno della lotta al culto della personalità, ma di andare ben oltre. In sostanza Togliatti chiedeva ai comunisti sovietici di inquadrare la questione Stalin dentro un processo degenerativo della società, tirando in ballo la questione della democrazia.
La denuncia del cosiddetto culto della personalità diventava quindi denuncia delle distorsioni del

sistema sovietico, a cui si riconoscevano meriti importanti, senza però, nei fatti, collegarli con la gestione rivoluzionaria del potere. Nel caso del PCI, la nuova strada per il socialismo aveva come passaggi essenziali non solo la via parlamentare e l'allargamento della democrazia, ma anche le famose riforme di struttura, una modificazione dell'organizzazione economica che avrebbe consentito la trasformazione in senso socialista del sistema. Sul discorso delle riforme di struttura come strategia di potere si impernia l'VIII Congresso del PCI che si tenne a Roma dall'8 al 14 dicembre del 1956, dieci mesi dopo il XX congresso del PCUS. Si tratta di una novità che modifica la strategia comunista e su cui si apre anche la polemica nel movimento comunista internazionale. […] Oggi una discussione sulla via al socialismo basata sulle riforme di struttura non ha più senso, dal momento che i fatti storici hanno dimostrato l'inconsistenza di questa ipotesi, non solo rispetto alla fine del PCI, ma anche ad avvenimenti più recenti dove si sono tentate vie parlamentari che, mantenendo in piedi il vecchio sistema sociale e le forze che lo rappresentano, portano ad esiti disastrosi, dal Cile al Venezuela. L'ultimo tentativo di dare dignità a una improbabile terza via è stato tentato da Palmiro Togliatti, nel 1964 a Yalta con il famoso "memoriale", finalizzato a discutere con Chruščev i termini della convocazione di una nuova conferenza internazionale dei partiti comunisti. Togliatti morì poche ore dopo averlo scritto, mentre Chruščev era alla vigilia della sua destituzione. Il memoriale comunque ribadisce l'opposizione non tanto alla convocazione di una nuova conferenza dei partiti comunisti, quanto al fatto che essa dovesse servire alla scomunica dei comunisti cinesi, alla quale il PCI di allora era contrario. Esso sosteneva difatti che la polemica coi comunisti cinesi andava fatta, ma che, data anche la peggiorata situazione internazionale, bisognasse salvaguardare l'unità del fronte antimperialista, dai comunisti ai movimenti di liberazione nazionale. Al centro delle considerazioni contenute nel memoriale rimanevano non solo il giudizio positivo sul XX congresso, ma anche i due corollari su cui Togliatti e il PCI avevano insistito a partire dal 1956 e cioè la questione della democrazia nei paesi socialisti e le vie parlamentari al socialismo. Col senno di poi si vede che il PCI rielaborò le posizioni espresse all'VIII congresso del partito andando ben oltre e lo si evince chiaramente da un opuscolo edito da *Rinascita* nel 1986, alla vigilia dunque delle grandi svolte e dei crolli del socialismo nell'Europa dell'est. L'opuscolo, intitolato *Il PCI e la svolta del 1956* porta l'introduzione di Giuseppe Chiarante, intellettuale di area ingraiana. I fumi delle teorizzazioni sulle terze vie si diradano e appare il vero obiettivo che Achille Occhetto realizzerà alla Bolognina. Chiarante è esplicito nel dire che il XX Congresso del PCUS aveva fallito il suo obiettivo, perché la democrazia in URSS non era progredita fintanto che all'orizzonte non era apparso Gorbaciov, cioè il liquidatore del sistema socialista. Ma il PCI, sostiene Chiarante, era comunque pronto alla discontinuità, cioè a diventare "*una grande e moderna forza democratica e riformatrice*". Con Berlinguer fino a Matteo Renzi».

Si può forse essere discordi con un eccessivo rigidismo presente al termine dell'analisi: da Togliatti, che presupponeva il mantenimento di un Partito ancorato ad una linea di classe e antimperialista, tendente al socialismo, seppur nell'inadeguata via democratica, non doveva discendere automaticamente né Occhetto né tantomeno la successiva fine del PCI. È indubbio però che i germi potenziali di tali processi si trovino proprio nella degenerazione tatticista della via italiana al socialismo, la quale oltretutto non si è limitata a proporre la propria via su scala nazionale, ma si è inserita nel contesto internazionale, supportando il corso revisionista in URSS e nell'intero movimento comunista mondiale, sfavorendo nella sostanza anche chi, come la Cina, cercava di opporsi alla deriva revisionista di Chruščev. La critica a Chruščev viene fatta da Togliatti non sui contenuti, ma sui modi con cui ha intrapreso il processo di "destalinizzazione", favorendo la propaganda e le manovre dell'imperialismo, manifestatesi in Polonia e Ungheria (che Togliatti non esita a condannare, scontrandosi con diversi membri di rilievo del Partito). Ad onor del vero Togliatti rifiuta la categoria dello "stalinismo", imputando le problematiche intercorse al movimento operaio alla fase storica e al contesto; approfondisce addirittura la critica parlando di «*degenerazione*» del sistema sovietico, tanto da subire perfino le critiche della

dirigenza del PCUS. Togliatti, pensando troppo opportunisticamente in maniera "nazionale", appoggia lo scioglimento del COMINFORM, di modo da avere una maggiore libertà di manovra in Italia, trovandosi di fatto sulla stessa barca di Gomulka e di Tito.[430]
Era pensabile che Togliatti agisse diversamente? Si e no. Si, se si pensa al prestigio che ancora mantiene a livello nazionale e mondiale, e alle cognizioni che ha della capacità di manovra dell'imperialismo e dei processi in atto a livello mondiale. No, se si ragiona non tanto sulla necessità di costruire un diverso modello di socialismo – più "democratico" – quanto piuttosto sull'incomprensione togliattiana delle difficoltà che avrebbe riscontrato il suo "partito nuovo": l'incapacità cioè di prevedere che un partito di massa come quello da lui strutturato non sarebbe riuscito a mantenere fermo l'obiettivo strategico del socialismo, sfaldandosi nel giro di pochi decenni su obiettivi socialdemocratici derivanti dall'inadeguatezza della formazione del gruppo dirigente. Questi nodi forse Togliatti non poteva vederli ancora, ma l'errore di valutazione c'è stato, e ha avuto conseguenze pesanti.
La sua via italiana al socialismo preconizza l'ottica riformista di Salvador Allende in Cile, ugualmente perdente sul lungo termine. Il Partito di Togliatti è ancora comunista nell'obiettivo di fondo, sbagliando però l'impostazione ideologico-culturale, determinando un'organizzazione progressivamente sempre più immemore della lezione leninista.
Una lenta amnesia che determina un punto di rottura durante la segreteria Berlinguer.

3.7. UN BILANCIO POLITICO DELLA SEGRETERIA TOGLIATTI



I funerali di Togliatti di Renato Guttuso, 1972: il dipinto ritrae il corteo che nel 1964 partecipò a Roma ai funerali di Palmiro Togliatti.

«*Senza una dottrina rivoluzionaria non esiste partito di avanguardia. Nel nostro partito queste verità sono state un po' dimenticate. Da ciò deriva che oggi si legge, si studia, si lavora teoricamente troppo poco. Non crediate però che io dica questo solo come critica alla massa dei compagni. La critica è rivolta a tutti i nostri quadri, di cellula, di sezione, di federazione e anche del Comitato centrale e della direzione del partito. In ognuna di queste istanze si legge e si studia troppo poco e ciò avviene proprio in un momento in cui lo studio è necessario più che mai.* […] *E che cosa bisogna studiare? Prima di ogni altra cosa bisogna studiare quella che è la nostra dottrina fondamentale, la dottrina politica della classe operaia: il marxismo, il leninismo, bussola che ci ha diretto per venti anni della nostra storia e che ci dirigerà ancora per trovare la strada giusta, la strada italiana della lotta per la democrazia e il socialismo.* […] *Oltre a questo ritengo necessario per la formazione ideologica dei nostri quadri vada anche in altre due direzioni: la prima è quella dello studio più approfondito della storia del nostro paese, che noi non conosciamo abbastanza, che le giovani generazioni ignorano completamente o quasi* […] *Dobbiamo ristabilire la verità, insegnare come la storia del nostro paese è storia di lotte di classe e individuare attraverso a queste lotte lo sforzo democratico delle forze avanzate, progressive, della borghesia prima, poi dei contadini, degli operai, ecc... per riuscire a democratizzare l'Italia. Quindi dobbiamo individuare quali sono le tradizioni nazionali che noi continuiamo e quali sono quelle che respingiamo perchè non sono nostre* […] *La seconda direzione in cui deve pure muoversi la formazione ideologica dei nostri quadri è quella dello studio approfondito dell'esperienza internazionale del movimento operaio e del movimento comunista*

[430] *Il PCI e il 1956*, cit.

[…] *È nostro compito farli conoscere, ed è nostro compito di comunisti elaborare a fondo queste esperienze allo scopo di riuscire noi stessi a progredire e nella misura delle nostre forze – scusate l'espressione forse un po' ambiziosa – dare un contributo allo sviluppo di quel marxismo vivente il quale non è altro che la elaborazione generale delle esperienze di lotta della classe operaia di ogni paese e dei singoli popoli per la emancipazione del lavoro, per la democrazia e per il socialismo*».

(Palmiro Togliatti, *La nostra lotta per la democrazia e il socialismo*, discorso pronunciato a Firenze alla Conferenza nazionale di organizzazione del Partito comunista italiano, 10 gennaio 1947)

Quanto detto finora deve servire ai comunisti italiani odierni, e in generale a tutti coloro interessati al progresso sociale, che gli errori della "sinistra" vengono da lontano: le cause remote risiedono nel distacco dal marxismo-leninismo. Si potrà certamente obiettare che Togliatti[431] ha preso in mano un Partito (sostanzialmente nel 1927) che conta poche migliaia di iscritti e ha lasciato nel 1964 un Partito che gode di un'organizzazione comprendente 1.641.214 iscritti e un consenso elettorale di circa un italiano su quattro. Ciò è indubbio. In qualsiasi analisi non si possono dimenticare gli enormi meriti storici e lo spessore della biografia politica del dirigente Togliatti. Sotto la sua leadership in ultima istanza è stato possibile mantenere viva una rete clandestina antifascista in Italia; organizzare una Resistenza partigiana di massa, riscattando un popolo intero di fronte al mondo; garantire al paese una Repubblica che, tra i paesi capitalisti, presenta una delle Costituzioni più avanzate possibili, per quanto scarsamente applicata; la stessa esistenza di una classe operaia fortemente organizzata ed educata politicamente e sindacalmente dal PCI (e dalla CGIL da essa controllata), ha posto alcune premesse necessarie per la grande avanzata del "decennio rosso" (1968-1979), durante il quale il paese ha ottenuto riforme importantissime tanto in termini di diritti civili che sociali.

La segreteria Berlinguer ha potuto sfruttare l'onda lunga dell'eredità togliattiana, accumulando consenso durante il primo periodo di inceppamento del capitalismo mondiale alla metà degli anni '70. Torneremo più avanti su questi aspetti.

La funzione storica del PCI dell'epoca di Togliatti è stata quella di liquidare il fascismo e gli aspetti più retrivi della cultura clericale, educando milioni di lavoratori e sfruttati alla democrazia liberale, alla solidarietà e all'importanza di un'organizzazione che dovesse fungere da avanguardia. La sua concezione del Partito è rigorosa e puntigliosa e merita tuttora di essere studiata come un adeguato modello leninista di applicazione degli insegnamenti di Lenin e Gramsci. Togliatti ha sempre ribadito l'opposizione del PCI alla NATO e alle istituzioni europee, denunciando le destabilizzazioni dell'imperialismo statunitense (e non solo) e sostenendo la lotta dei popoli coloniali; ha cercato di storicizzare la figura di Stalin rifiutando la categoria dello stalinismo, ha combattuto ideologicamente e culturalmente le derive socialdemocratiche e le culture "liberali", svelando la loro ipocrisia e il loro intrinseco razzismo. Ha mostrato come una vera democrazia organica sia possibile solo in un regime socialista. Togliatti però è uscito nettamente dai binari del marxismo-leninismo, non tanto nel sostenere la conquista del potere per via democratico-elettorale, quanto nella convinzione che sia possibile costruire il socialismo stando all'interno dei vincoli di quella ha definito una "democrazia progressiva", accettando di fatto l'internità alla democrazia liberale e rinunciando a spezzare il meccanismo dello Stato borghese. È anche il vero responsabile del mancato tentativo rivoluzionario in Italia, e da questo punto di vista la sua "democrazia progressiva" si è rivelata un'arma a doppio taglio, lasciando il potere economico e politico nelle mani della

[431] Per una biografia "politica" meno critica di Togliatti si può vedere G. Turris, *Biografia politica di Palmiro Togliatti*, Marx21 (web), 10 settembre 2014.

borghesia, la quale, indebolita e ferita nel dopoguerra e negli anni '70, ha potuto rimanere in sella grazie al supporto dell'imperialismo straniero per poi sferrare una decisa controffensiva politica, militare e ideologica dopo il 1976, alla quale un PCI ormai disarmato ideologicamente non ha saputo opporre una Resistenza adeguata, mostrando i primi cedimenti strutturali durante la segreteria Berlinguer, nonostante certi tardivi (ma non esaustivi) ripensamenti dello stesso dirigente sardo negli ultimi anni di vita.
Che sia arrivata una macchietta politica come Occhetto a sciogliere il Partito non era un processo inevitabile, ma molto prevedibile, constatato il costante e progressivo distacco dal marxismo-leninismo avviatosi già in epoca togliattiana.
Sono condivisibili a parere di chi scrive le seguenti conclusioni di Ferdinando Dubla[432]:



«Deve ritenersi responsabile, da questo punto di vista, Togliatti o il "togliattismo" della degenerazione successiva del PCI, del fatto, concretissimo, che oggi in Italia non vi sia un partito comunista che possa dirsi erede effettivo del PCI, ad es.? Io credo che non bisogna addossare a un singolo personaggio storico, per quanto importante, l'intera responsabilità di una degenerazione successiva. Questo è valido sempre ed è valido anche per Togliatti. Certo è che gli epigoni togliattiani hanno interpretato le linee politiche e l'analisi di Togliatti in senso progressivamente opportunista, leggendo le fasi politiche contingenti secondo diottrie accentuatamente revisioniste, di cui portano però per intero la responsabilità. Togliatti nel 1964 non lascia affatto delle macerie: egli aveva comunque sviluppato una riflessione ampia e non di corto respiro sul ruolo dei partiti comunisti nel cuore dell'occidente capitalistico. Nella fase antifascista egli questo ruolo non lo concepisce distaccato dalle sorti complessive dell'intero movimento operaio internazionale. Anche se, nelle lezioni sul fascismo tenute alla scuola di Mosca nel 1935, avvia una metodologia di ricerca che possiamo denotare come analisi differenziata. È convinto, cioè, che bisogna ricercare le specificità nazionali e studiare le peculiarità storiche di un paese (nel suo caso l'Italia e il regime fascista come "*regime reazionario di massa*") per sviluppare adeguatamente tattiche politiche e delineare obiettivi e strategie efficaci per la rivoluzione socialista. Ma il punto è proprio questo: se nel '35 il problema è ancora la "*transizione al socialismo*", dal '43-'44 diventa la transizione ad una "*democrazia più avanzata*" (con i caratteri di cui s'è già detto) e dal '56, sotto la copertura di una via italiana, il problema cruciale per i comunisti, la transizione e la presa del potere della classe operaia e dei ceti subalterni, viene circoscritto nel limbo di un'indistinta prospettiva, perché la vera e reale prospettiva diventa il peso specifico e contrattuale della forza politica nell'agone istituzionale, con l'inevitabile conseguenza della professionalizzazione del ceto politico. Ben altro, cioè, che i "*professionisti della rivoluzione*"!
Qui in occidente Togliatti non costruisce un percorso rivoluzionario per obiettivi rivoluzionari con un partito rivoluzionario, ma un percorso che nei fatti rinuncia alla prospettiva del potere politico (o di modifica strutturale dello stesso potere, ad es. non prendendo atto sino in fondo della degenerazione della democrazia rappresentativa ad egemonia clericale rispetto alla Carta Costituente e rinunciando a ipotizzare altre forme concrete di istituti democratici) in cambio di un equilibrio contrattuale che mira a rivendicare spazi di conquista dei diritti per le masse lavoratrici come terreno più avanzato nella dialettica sociale. Il concreto riformismo, abiurato a parole, è la prassi effettiva del PCI dal 1956 in avanti. Con salti e contraddizioni, s'intende, e con un partito ancorato nella sua base di massa ai principi del marxismo-leninismo. In sintesi e schematicamente: mentre Gramsci aveva rintracciato nella categoria di "*guerra di posizione*" il perno della transizione per la conquista del potere politico del proletariato (l'egemonia, da conquistarsi con il consenso

[432] Aginform (a cura di), *Aginform intervista Ferdinando Dubla*, cit.

prima di divenire classe dominante), Togliatti considera la strutturazione di trincee avanzate nella società civile e casematte come equilibrio da spostare in avanti per la contrattazione riformista. Allontanando la prospettiva (in un primo momento) e poi rendendola indistinta. […] Togliatti non concepisce mai la mondializzazione della rivoluzione: non crede cioè che la rivoluzione o è mondiale o non è, marcando una netta antitesi con il trockijsmo storico. Nello stesso tempo, però, manca di elaborare il nesso tra prospettiva interna e strategia internazionale per la rivoluzione socialista. […] Credo che sia possibile nella massima onestà politica e intellettuale. Non addossare cioè a Togliatti colpe che di Togliatti non sono. Così come evidenziare tutti i limiti della sua linea politica e della strategia, specie dal dopoguerra agli anni '60, è necessario e doveroso per non ripercorrerne il tracciato. […] Il "partito nuovo" era necessario per trasformare il PCI da partito di gruppi piccoli e compartimentati in un grande partito di massa. Questo partito di massa, però, non è detto che dovesse progressivamente perdere i connotati e le qualità del partito d'avanguardia, così come la sua potente organizzazione di cellule nei luoghi di lavoro. Qui è il punto cruciale e la sfida persa del "togliattismo": ma non solo di esso, se si pensa alle vicende del partito francese di Thorez e del partito spagnolo della Ibarurri e di Josè Diaz (pur in condizioni diverse, come la natura nazionalista del gaullismo in Francia e la clandestinità forzata dal franchismo in Spagna)».

Dubla, nel finale qui non riportato, batte l'accento sul fatto che tale deriva diffusa sia conseguenza del venir meno dell'Internazionale Comunista, confermando un giudizio già espresso nei capitoli precedenti riguardo al mancato tentativo rivoluzionario nel periodo 1945-47, omettendo però di ricordare il tentativo di ricostruirla in forme diverse nel COMINFORM. Il resto della storia è noto. Si deve aggiungere una questione importante e non secondaria per la Storia d'Italia e del PCI: pur non ammettendo la presa del potere per via violenta e rivoluzionaria, continuando a denunciare la rottura dell'unità d'azione antifascista del 1947, proponendo implicitamente la possibilità di una riedizione di una simile maggioranza politica tesa a superare il "fattore K", occorre tenere a mente che per tutta l'epoca della segreteria Togliatti rimane sempre attiva una struttura paramilitare di una certa ampiezza, pronta a reagire nel caso di un golpe militare diretto dalla borghesia o dall'imperialismo. È la cosiddetta "**Gladio Rossa**"[433], così denominata da giornalisti di tendenza liberale in tempi recenti. Su questo aspetto è interessante sentire la testimonianza tenuta nel 1997 davanti alla "Commissione Stragi" di uno dei massimi esponenti della Democrazia Cristiana e della Prima Repubblica, Francesco Cossiga[434]:



«Esistevano due altre strutture. La struttura paramilitare, sia ben chiaro, nulla ha a che fare con il cosiddetto "Triangolo rosso". Tant'è vero che, come è noto, Togliatti, quando accaddero questi episodi, si precipitò a parlare in quelle federazioni. Sono amico di quel povero sindaco il quale, pur di tenere fuori il partito, si è fatto sbattere in galera per l'omicidio di don Pessina, mentre lui non c'entrava niente: gli dissero che era meglio se andava in galera lui piuttosto che far scoprire tutti gli altri e lui è rimasto in galera. Solo la grande onestà dei discendenti delle persone coinvolte ha portato ad una soluzione del caso, anche se credo che non abbiano neppure fatto la revisione del processo. L'altra struttura era quella di cui avete senz'altro letto perché se ne può trovare traccia in qualunque testo sulla storia del Partito

[433] Per un approfondimento: G. Donno, *La Gladio Rossa del PCI (1945-1967)*, Rubbettino, Bari 2001.

[434] Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del senatore Francesco Cossiga*, Presidenza del Presidente Pellegrino, resoconto stenografico 27° seduta, 6 novembre 1997, Parlamento.it.

comunista: si trattava di una struttura clandestina, un partito parallelo che veniva tenuto dormiente per il caso - e comprendo benissimo la prudenza - che il Partito comunista venisse dichiarato illegale, in modo che potesse essere subito sostituito da una struttura in grado di funzionare. È quella per la quale si è parlato di una cosiddetta "Gladio rossa" che non era tale, tanto è vero che è intervenuta la richiesta di archiviazione da parte dei magistrati, approvata dal Gip. Si trattava di una struttura difensiva del Partito comunista, organizzata certamente dal Comitato per la politica estera del Partito comunista dell'Unione Sovietica con l'aiuto del Kgb. Non è stata considerata illegale in quanto era una struttura puramente difensiva: una Gladio alla rovescia, dotata di stazioni trasmittenti. Mandarono in Unione Sovietica a fare dei corsi quindici o venti persone, come risulta dagli atti della procura della Repubblica, nell'eventualità che il Partito comunista legale fosse dichiarato illegale».

Alla domanda del Presidente della Commissione, che chiede se ciò non sia stato concepito anche nell'ipotesi in cui potesse verificarsi una involuzione autoritaria della situazione italiana, Cossiga risponde così:

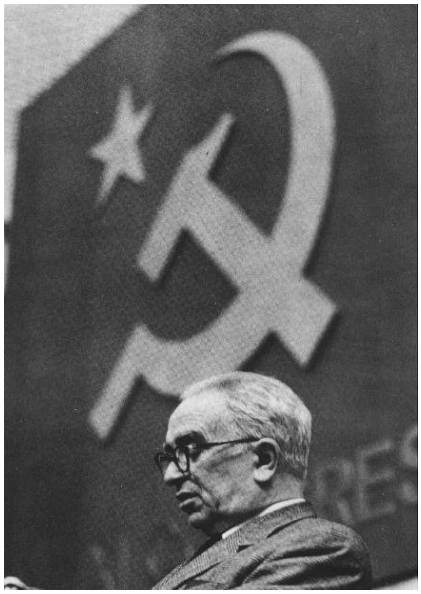
«Sì, certamente. Tant'è vero che, benché si trattasse di una struttura clandestina, l'autorità giudiziaria di Roma ha chiesto l'archiviazione anche dopo aver accertato che i fatti contestati erano veri: si trattava infatti di una attività non rivolta contro lo Stato italiano, perché prepararsi a far fuggire delle persone dall'aeroporto dell'Urbe, addestrarsi a truccarle o altre attività del genere non vedo in quale altro modo potevano essere giudicate. Se io fossi stato un dirigente del Partito comunista avrei fatto io stesso. Come lei capisce, signor Presidente, ho una grande simpatia nei confronti di queste organizzazioni clandestine del Partito comunista. […] Se noi cominciamo a dire che il Partito comunista mandava venti o trenta giovani nell'Unione Sovietica ad addestrarsi per far scappare la gente, a fare corsi di cifrario, sembra che stessero facendo attività di spionaggio. Invece il Partito comunista si trovava da una parte del mondo dove se fosse scoppiata la guerra i dirigenti comunisti sarebbero finiti tutti in galera: che il Partito comunista si preparasse a farli scappare mi sembra assolutamente logico e non tale da far scandalizzare nessuno. […] Quando mi sono chiesto per quale motivo il Partito comunista non si sia impadronito del potere con la forza, dato l'alto grado di penetrazione che aveva in tutti gli apparati dello Stato, la spiegazione è stata solo una: la scelta irrevocabilmente democratica e parlamentare fatta da Togliatti e la divisione del mondo in due. Lo Stato italiano non sarebbe stato assolutamente in grado di impedire una presa del potere per infiltrazione o per violenza da parte del Partito comunista. Di questo non ho dubbio alcuno. Ecco il motivo del mio giudizio di democraticità sul Partito comunista: perché il Partito comunista non ha fatto quello che avrebbe potuto facilmente fare. E non lo ha fatto per due motivi: perché Mosca non glielo avrebbe permesso, anzi li avrebbe mollati, e in secondo luogo perché la scelta democratica e parlamentare di Togliatti (la "*via nuova*") era irrevocabile. La "Bolognina" non è stata fatta da Occhetto, ma da Togliatti».

Cossiga non ha resistito nel ribadire nel finale un dato indimostrato e su cui da decenni battono gli anticomunisti, ossia la contrarietà dell'URSS alla presa del potere dei comunisti in Italia, confusa verosimilmente con la contrarietà e l'opposizione dei sovietici alla linea ancor più revisionista della segreteria di Berlinguer. Il resto della testimonianza è però eloquente: uno dei massimi esperti e conoscitori della politica internazionale e italiana, nonché seriale applicatore della destabilizzazione in ambito sociale per scopi politici, afferma che il PCI avrebbe senz'altro potuto prendere il potere per via rivoluzionaria, qualora lo avesse voluto, ma la "Gladio Rossa" non entra mai in funzione perché avente solo funzione difensiva. Si può anticipare che l'apparato paramilitare del PCI viene

sciaguratamente smantellato[435] dalla segreteria Berlinguer nel novembre 1974[436], proprio in una fase storica (quella della "strategia della tensione" dello "stragismo") in cui l'intera politica del Partito è condizionata dal timore di un colpo di Stato. Una smobilitazione totale che avrebbe fatto inorridire perfino Togliatti, il quale da questo punto di vista aveva ben chiaro che un'ipotetica vittoria elettorale comunista ottenuta in maniera democratica, avrebbe richiesto di essere difesa militarmente dalle manovre della controrivoluzione, operante nel mondo sotto la forma della destabilizzazione permanente dell'imperialismo statunitense, in Italia con il blocco sociale fondato sull'accordo strategico di Democrazia Cristiana, Mafia, Chiesa, Confindustria e dei settori più retrivi e reazionari della società.

3.8. LA SEGRETERIA DI LONGO

Per una presentazione organica di Luigi Longo lasciamo la parola a Alexander Höbel[437]:



«"*Nella vita di Longo si riflette la storia del Partito*". Così scriveva Palmiro Togliatti sull'*Unità*, in occasione del sessantesimo compleanno del "*comandante Gallo*". E nel discorso commemorativo tenuto nel 1980, Berlinguer ribadiva: "*Del Partito comunista italiano Longo è stato costruttore e figlio al medesimo tempo, testimoniando che cosa sia e debba essere un vero comunista e un autentico rivoluzionario*". L'intreccio tra la vita di Longo e la storia del PCI è in effetti strettissimo, tanto che in diversi momenti i due percorsi sembrano addirittura sovrapponibili. Dal Congresso di Livorno al dibattito sulla "svolta" del 1929, dalla politica di fronte popolare alla guerra di Spagna, dalla Resistenza alla costruzione del "partito nuovo", fino all'assunzione della Segreteria del Partito nel 1964, Gallo è presente con un ruolo di protagonista in tutti i passaggi-chiave della storia del PCI. Longo si iscrive alla Gioventù socialista nel 1920, all'indomani del rientro a Torino dopo l'esperienza della leva militare, che gli ha rivelato nel modo più evidente quella realtà della divisione in classi della società che già aveva avuto modo di intravedere nell'infanzia passata a Fubine e negli anni adolescenziali trascorsi a Torino, nella zona operaia di Barriera di Milano. La Prima guerra mondiale, la Rivoluzione d'Ottobre e l'influsso della propaganda socialista nelle fila stesse dell'esercito, contribuiscono alla presa di coscienza di Longo, che quindi si iscrive alla Fgsi. A Torino egli ha modo di conoscere Gramsci: come giovane socialista, lo scorta spesso nel percorso tra la Camera del Lavoro e la redazione dell'*Ordine Nuovo*, e ha modo quindi di ascoltarne le riflessioni. Tuttavia su Longo – che intanto è diventato segretario del gruppo studentesco torinese – è forte l'influenza delle posizioni di Bordiga, viste come "taglio netto" rispetto a quella tradizione socialista che nella vicenda dell'occupazione delle fabbriche ha rivelato tutta la sua inadeguatezza. A Torino peraltro la collaborazione tra ordinovisti e bordighiani è molto stretta. Longo aderisce quindi naturalmente alla frazione comunista del Psi, ed è Giovanni Parodi, uno dei leader operai più noti e amati del capoluogo piemontese, a proporlo nella delegazione torinese al Congresso di Livorno.

---

[435] O notevolmente ridimensionata? Conversazioni recenti avute con un compagno che è stato membro del servizio d'ordine del PCI obbligano forse a correggere l'affermazione. Sicuramente hanno continuato ad esistere dei servizi d'ordine di adeguate dimensioni in tutte le principali città e un corpo di compagni che facesse capo direttamente al Nazionale, per proteggere i dirigenti più in vista. In ogni caso un'organizzazione di questo tipo non ha certamente numeri tali da poter offrire una risposta armata adeguata ad un golpe.

[436] "Cicikov", *La lunga notte della Gladio rossa*, *L'Europeo*, n° 23, 7 giugno 1991.

[437] A. Höbel, *Luigi Longo e la storia del PCI*, Marx21 (web), 20 gennaio 2013.

2. Longo assiste quindi in prima persona alla fondazione del Partito comunista d'Italia, il 21 gennaio di 92 anni fa. In quella occasione, la stragrande maggioranza della Federazione giovanile socialista si schiera per la nascita del nuovo partito, di cui costituirà il principale "scheletro organizzativo", dando al Pcd'I anche un carattere di rottura generazionale. Longo entra quindi nel Comitato centrale della Federazione giovanile comunista. Di fronte allo squadrismo fascista che avanza, promuove in Piemonte la formazione di squadre di difesa proletarie. È in questi mesi, dinanzi alla marea nera che dilaga con la complicità dello Stato senza trovare una risposta adeguata da parte del movimento operaio, che Longo matura il distacco dalle posizioni della sinistra bordighiana, cui imputa l'incapacità di concepire una politica di alleanze di stampo leninista, che consenta di opporsi al fascismo e riprendere il processo rivoluzionario. Fin da ora, egli sottolinea l'importanza dellavoro di massa, e di un approccio di massa, non settario, della politica del Partito, che parta dalle condizioni materiali dei lavoratori e dalle loro esigenze vitali. In questo quadro, la politica di "*fronte unico*" varata dall'Internazionale lo trova più che concorde. Il primo viaggio a Mosca, nell'ottobre 1922, lo mette a contatto con la realtà internazionale del movimento comunista. Longo è tra i delegati della Fgcd'I al IV Congresso del Comintern. Tornato in Italia, assieme alla sua compagna Teresa Noce assume la direzione del giornale della gioventù comunista, *Avanguardia*, iniziando la sua vita di "rivoluzionario di professione". Il Partito intanto, colpito dalla repressione fascista e infine messo fuori legge dal regime, inizia la sua attività clandestina. Per militanti e dirigenti è un cambiamento di non poco conto. Metodi organizzativi e modalità dell'iniziativa politica cambiano inevitabilmente; ogni quadro assume uno o più pseudonimi: da questo momento Longo è "*Gallo*". A partire dal 1926, Longo – ormai pienamente conquistato alle posizioni gramsciane – è responsabile del Centro estero della Fgcd'I, con Secchia alla guida del Centro interno. In questa veste trascorrerà vari mesi a Mosca come membro dell'Esecutivo dell'Internazionale giovanile comunista e componente della delegazione del Pcd'I presso il Comintern. Ed è proprio nelle discussioni che si sviluppano a Mosca e poi a Parigi sulla linea che il Partito deve adottare dinanzi alla fascistizzazione crescente del paese, che matura la politica della "svolta". Assieme a Secchia, Longo va a costituire una "nuova sinistra", molto diversa da quella bordighiana, nell'ambito del gruppo dirigente. Prendendo le mosse dal "fallimento dell'Aventino" e dall'inesistenza in Italia di forze che possano lottare per una Assemblea costituente, Gallo chiede di abbandonare tale parola d'ordine, lanciata da Gramsci due anni prima: occorre "*legare all'avanguardia proletaria per la lotta rivoluzionaria le masse che seguivano l'Aventino*" – osserva – e a ciò "*risponde la parola d'ordine del Governo operaio e contadino*". Come ricorderà lo stesso Longo, lui e Secchia "*avevano la sensazione* […] *che qualcosa stava radicalmente mutando nella situazione del paese e che, perciò, piuttosto che appellarsi alla continuità di una linea politica*" e a parole d'ordine poco mobilitanti, occorreva porre al centro il tema del potere, ribadire l'obiettivo di un cambiamento radicale, e soprattutto "*mettere in primo piano la presenza organizzata del partito*" in Italia, ferma restando l'esistenza del Centro estero e della stessa Segreteria oltre confine. Sebbene in una prima fase queste posizioni restino in minoranza, Longo diviene membro candidato dell'Ufficio politico del Pcd'I, tra i responsabili del nuovo Centro interno, e infine membro della Segreteria. In Italia, intanto, i primi effetti della crisi economica stanno stimolando una nuova "*combattività delle masse*", una disponibilità, soprattutto "*della gioventù operaia, studentesca, a una più attiva partecipazione alla lotta*". Di qui la necessità che il Partito raccolga e diriga questa spinta. "*Bisogna* – dice Longo nel suo progetto di documento sulle questioni organizzative – *che tutto l'apparato del partito* […] *sia decisamente orientato verso il ritorno in Italia non solo come lavoro (il che è sempre stato) ma anche come sede*". Il dibattito si trascina a lungo, ma il mutare della situazione italiana, assieme alla "svolta a sinistra" dell'Internazionale, che erroneamente prefigura l'inizio di una nuova fase offensiva nelle lotte del proletariato, fanno pendere la bilancia dalla parte di Longo, anche grazie alla capacità di Togliatti di tenere sempre "dentro" il dibattito del gruppo dirigente le posizioni di Gallo, e alla capacità di quest'ultimo di criticare senza rompere, conservando sempre uno stile di rapporti franco e leale.
Con l'appoggio di Secchia, ma anche di Ercoli, di Grieco e della Ravera, dunque, la svolta passa. Su questo si consuma la rottura con Tresso, Leonetti e Ravazzoli. Ma sarà proprio questa politica – pur con i suoi errori di valutazione sulla radicalizzazione delle masse e con gli alti costi umani che

implicherà – a consentire quella capillare presenza dei comunisti nel paese, e quell'emergere di una nuova leva di quadri, che saranno alla base della loro egemonia nella lotta antifascista e poi nella Resistenza. All'inizio del 1930, quindi, a Longo è affidata la responsabilità dell'Organizzazione. Nelle sue direttive egli esorta a riprendere il proselitismo fra gli operai, rafforzare la Cgdl clandestina, costituire comitati di lotta e "*squadre di difesa*" antifasciste, agendo al tempo stesso – come suggerito da Ercoli – all'interno dei sindacati fascisti. Nei mesi seguenti, i risultati non mancheranno, anche se la repressione poliziesca colpirà duramente il quadro attivo.


Quotidiano / Anno XLVI / N. 45

Domenica 16 febbraio 1969 / L. 60

PAKISTAN: la folla acclama la liberazione di Ali Bhutto

A pagina 15

Nuova presa di posizione della «Pravda» su Berlino

A pagina 16

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Concluso il XII Congresso del P.C.I. in un clima di entusiasmo e di slancio combattivo

FORZA E UNITA' DEL PARTITO

I comunisti indicano al Paese l'alternativa politica per uscire dalla crisi e avanzare verso il socialismo

Le conclusioni di Enrico Berlinguer e il discorso di chiusura di Longo - Approvati all'unanimità le tesi, il rapporto introduttivo e le conclusioni - Eletti il Comitato Centrale, la CCC e il Collegio dei sindaci - Il dibattito sulla relazione della Commissione politica - Le relazioni delle commissioni elettorale e verifica poteri - L'appello ai lavoratori - La nuova Direzione

Longo rieletto per acclamazione segretario generale

Enrico Berlinguer vicesegretario - Arturo Colombi presidente della C.C.C.

3. Sul modo di intendere la politica delle alleanze permarrà peraltro una differenza di approccio rispetto a Ercoli, di cui la corrispondenza del 1932-33 fra i due dirigenti – Longo a Mosca come rappresentante del Pcd'I presso il Comintern e Togliatti a Parigi al vertice del Partito – è una testimonianza di grande interesse. A partire dal 1934, però, le distanze tornano ad attenuarsi, e sulla base della correzione di rotta operata dal Comintern rispetto alla linea del "socialfascismo", Gallo è protagonista della politica dei fronti popolari. Rientrato a Parigi, Longo firma assieme a Nenni un primo manifesto unitario coi socialisti, contro il fascismo e la guerra, base del patto di unità d'azione tra i due partiti. Alla vigilia dell'aggressione fascista all'Etiopia, egli pone al gruppo dirigente del Pcd'I la prospettiva della creazione di un fronte popolare in Italia, ma anche l'obiettivo del "*partito unico operaio*". "*Il proletariato unito*" – afferma – "*è condizione per il raggruppamento attorno ad esso di tutti gli strati malcontenti della popolazione, di tutti quelli che vogliono farla finita con il* […] *fascismo*". Per Gallo, dunque – ora è lui a venire sulle posizioni di Togliatti – la rivoluzione italiana deve essere una "*rivoluzione popolare antifascista*", in cui il proletariato sia alla testa di un fronte di alleanze più vasto. Il Patto consente inoltre ai comunisti italiani che operano in Francia di rafforzare la dimensione di massa della loro iniziativa; e Cerreti ricorderà Longo come "*il più entusiasta*" di ogni "*iniziativa che ci faceva uscire dai confini del lavoro cospirativo*". La politica di fronte popolare peraltro non si ferma ai socialisti, ma mira a un dialogo costruttivo anche con repubblicani, Giustizia e Libertà ecc. Gallo – da sempre tra i più critici verso Gl – polemizza vivacemente con Rosselli, ma un incontro che ha luogo tra i due dirigenti consente di avviare un dialogo più costruttivo. In breve Longo si convince che, nonostante le differenze di fondo che separano i comunisti da Giustizia e Libertà, quest'ultima dev'essere parte integrante del "*fronte popolare*" da costruirsi in Italia. Tuttavia il suo obiettivo resta quello del "*partito unico del proletariato*", col Psi "ufficiale" e col Partito massimalista. Longo intanto coglie il processo di internazionalizzazione del fenomeno fascista, ed è tra i più tenaci nel tentare di contrastarlo. All'indomani dell'aggressione all'Etiopia da parte dell'Italia, è tra gli organizzatori del Congresso di Bruxelles contro la guerra e il fascismo. Alla fine di agosto del '36, poco dopo la sollevazione di Franco e lo scoppio della guerra civile, è già in Spagna, dove organizza la componente italiana di quelle Brigate internazionali che – dopo l'appello di Stalin a favore del governo repubblicano e sotto la spinta del Comintern – diventano un fenomeno di massa. In Spagna il "*comandante Gallo*" diventa leggendario e – come ha scritto Spriano – si rivela, "*per il suo spirito pratico e per le sue doti umane*", l'uomo adatto a risolvere le situazioni più delicate. Il suo ruolo di ispettore generale delle Brigate internazionali, che raccolgono circa 50.000 volontari di 52 paesi, è innanzitutto un ruolo di direzione politica, che egli alterna ai frequenti rientri a Parigi per organizzare nuove partenze di volontari verso il fronte. Longo avverte la necessità di chiarire al massimo l'impostazione politica delle Brigate internazionali, che intende come parte integrante dell'esercito repubblicano spagnolo; al tempo stesso è molto attento al terreno della comunicazione e della propaganda. Non è un caso se anche sotto il suo impulso inizia una serie di trasmissioni radiofoniche dedicate alle Brigate. Nel discorso inaugurale Gallo sottolinea l'importanza della

solidarietà internazionalista che si sta sviluppando, ma lancia anche un primo messaggio agli italiani che combattono sul fronte opposto, "*ingannati*" dalla "*demagogia fascista*"; un messaggio che rilancerà nel corso della battaglia di Guadalajara, che metterà di fronte italiani ad altri italiani: in quella occasione saranno lanciati nelle linee nemiche migliaia di volantini, i cui testi saranno anche letti e diffusi tramite altoparlante, con un approccio "*pedagogico*" e comunicativo che trasformerà quella battaglia in una enorme vittoria politica.
4. Terminata la guerra civile spagnola con la sconfitta della Repubblica, nel settembre 1939, con l'invasione tedesca della Polonia, inizia la seconda guerra mondiale. L'Urss, al fine di guadagnare tempo, ha appena siglato un patto di non aggressione con la Germania. Per la Francia invece l'attacco tedesco è imminente. Per i comunisti che si trovano nel paese la situazione è molto difficile; Longo viene arrestato lo stesso giorno dell'attacco tedesco alla Polonia. Dopo un mese di carcere, è recluso prima nello stadio Rolland Garros, poi nel campo di internamento del Vernet, dove rimarrà fino all'autunno del '41. All'inizio del '42 l'Italia fascista ottiene la sua estradizione. Confinato a Ventotene, Gallo ritrova molti altri dirigenti comunisti, da Pietro Secchia a Camilla Ravera. Il confino durerà fino alla caduta del fascismo, nell'estate 1943. Appena libero, Gallo è tra i principali promotori della Resistenza: il suo *Promemoria* sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l'occupazione e la minaccia di colpi di mano da parte dei tedeschi è il documento fondativo del movimento di liberazione. Assieme a Secchia, Gallo promuove e organizza le Brigate Garibaldi. Contemporaneamente è il principale dirigente del PCI nell'Italia occupata. Ancora una volta la dimensione politica e di massa di un'iniziativa che è anche militare è affermata da Longo con grande forza. E anche qui egli insiste sulla necessità di un'organizzazione unitaria sul piano militare, che consenta di coordinare fino in fondo le forze, accantonando – sia pure temporaneamente – le differenze politiche. È con questo spirito che Gallo guiderà il Corpo volontari della libertà assieme a Parri e Cadorna; e la costituzione stessa del Cvl è una vittoria della politica sostenuta da lui e in generale dal PCI. È questa impostazione, assieme alla lotta costante contro ogni forma di passività e attendismo, che consente ai comunisti di essere la forza egemone della Resistenza, e a quest'ultima di risultare vittoriosa.
5. Dopo la Liberazione, Longo è tra i massimi dirigenti del partito nuovo. È tra i pochi a insistere sul tema della pianificazione di settori strategici dell'economia, esaltando forme di controllo dal basso e chiedendo la nazionalizzazione delle industrie chiave. Al V Congresso tiene una relazione sulla prospettiva del "*partito unico della classe operaia*", che non sia la mera sommatoria di PCI e Psi, ma la base di una più ampia unificazione di tutte le forze "*sinceramente democratiche e progressive*". Subito dopo, è eletto vicesegretario di Togliatti, con Secchia responsabile dell'Organizzazione. Negli anni seguenti, sarà deputato, alla Costituente e poi alla Camera. Rappresentante del PCI nella riunione costitutiva del Cominform, tiene testa alle critiche di Zdanov. Dopo le elezioni del '48, Longo rilancia l'idea di un'ampia alleanza delle forze progressiste di fronte a una situazione in cui "*lo Stato italiano torna ad essere in modo pieno e aperto lo strumento dei gruppi industriali e agrari più reazionari*". Siamo ormai all'inizio della guerra fredda e del duro confronto coi governi centristi. In quegli anni Longo è tra l'altro il principale animatore del giornale *Vie Nuove* che rappresenta un primo, avanzato tentativo di usare i mezzi di comunicazione di massa in termini popolari, divulgativi ma al tempo stesso con quell'intento di pedagogia politica e civile che caratterizzava il PCI. Dopo la strage di Modena, Longo chiede il divieto dell'uso di armi da fuoco da parte della polizia. Al VII Congresso denuncia la gravità della reazione antipopolare in atto e propone la nascita di "*un largo fronte del lavoro*", che alle lotte per la pace e la difesa della Costituzione affianchi la lotta per l'attuazione del Piano del lavoro proposto dalla CGIL. L'attenzione di Longo, dunque, è sempre rivolta alla tenuta democratica del paese e ai suoi possibili progressi. Alla vigilia dell'VIII Congresso, è lui a definire la Costituzione come "*il programma stesso del partito*", asse fondamentale della "*via italiana al socialismo*".
6. L'asse con Togliatti-Longo è dunque decisivo per molto tempo, e al momento della morte del segretario, nel 1964, la successione appare naturale e scontata. Eletto segretario del Partito, Longo dà subito un'impronta nuova a questo ruolo, avviando una direzione collegiale in cui egli è una sorta di primus inter pares, e sforzandosi di svolgere una funzione di sintesi fra le diverse letture

della "via italiana al socialismo" che subito emergono, polarizzandosi attorno alle figure di Amendola e Ingrao. Più che mediare, Longo cerca di valorizzare gli elementi più vitali delle proposte dei due dirigenti, superandone le unilateralità, e "legittimandone" la circolazione – e dunque la discussione, anche aspra – all'interno del Partito. Al tempo stesso, Longo caratterizza la sua segreteria anche per gesti innovativi dal forte valore politico, dalla decisione di pubblicare il *Memoriale di Yalta* alla relazione alla conferenza dei Pc europei a Karlovy Vary, con la rivendicazione netta del superamento dei blocchi e di una politica di sicurezza collettiva; e in questo quadro si pongono le prime aperture alla Spd di Brandt. E ancora: il dialogo col movimento studentesco, la ripresa del rapporto unitario con l'area che fa capo a Parri e l'"invenzione" degli indipendenti di sinistra; il sostegno espresso all'esperimento di Dubcek, in cui vede anche un incoraggiamento per la stessa "via italiana"; e infine la condanna dell'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, non perché Longo non veda i pericoli che si addensano in quella situazione, ma perché non condivide il modo di affrontarli. Il suo dunque è un nuovo internazionalismo, che raccoglie e sviluppa la riflessione dell'ultimo Togliatti. Ma l'elemento principale dell'impostazione di Longo segretario è il tema della democrazia, inteso sia come lotta contro tutti i tentativi di involuzione autoritaria dello Stato, sia come affermazione del legame inscindibile fra lotta democratica e lotta per il socialismo, fra democrazia rappresentativa e forme di gestione diretta da parte dei lavoratori organizzati nei gangli vitali della società. Specie dopo il 1968, egli rilancia con forza questa tematica, sottolineando ancora una volta la centralità della partecipazione e dell'iniziativa di massa. Colpito da ictus alla fine del 1968, Longo sarà affiancato da Berlinguer come vicesegretario nel febbraio '69. Comincia allora una nuova fase della vita del Partito e della sua stessa funzione dirigente. Negli anni successivi, Longo non mancherà di far sentire la sua voce, sia nel dibattito sulla Resistenza, sia nella fase della solidarietà nazionale, rispetto a cui prenderà una posizione critica, sottolineando i rischi di quella complessa operazione politica. Qualche parola infine va detta sullo stile di lavoro di Longo, quello che si chiamava il "*costume di partito*"; un elemento forse sottovalutato, ma che pure è stato decisivo nel fare grande il PCI. Uno stile fatto di modestia, anti-individualismo, fiducia nel lavoro collettivo, capacità di ascolto e di sintesi, critica e autocritica; uno stile sobrio e rigoroso, ma al tempo stesso ricco di fantasia e apertura. Qualcosa da cui i comunisti del XXI secolo hanno ancora molto da imparare».

Pur nel rispetto e nell'omaggio verso il politico, il partigiano, il combattente, si può constatare da questa completa presentazione come anche Longo sia un leader rimasto sulla scia dell'elaborazione togliattiana. È sotto la sua Segreteria però che si verifica un evento importante: la prima netta condanna politica del PCI all'URSS, in occasione dell'intervento cecoslovacco del 1968. Quel che ancora era chiaro nel 1956 non viene qui già più compreso o accettato, andando ad incrinare la coscienza antimperialista e iniziando quel percorso che porterà negli anni successivi al sempre maggiore distacco dall'URSS e dai paesi socialisti, aggravando la crisi del fronte antimperialista in Europa. Si può aggiungere anche come nel famoso volume *Dal socialfascismo alla guerra di Spagna*, edito nel 1976, Longo abbia accettato ormai integralmente il concetto di "stalinismo", evidenziando un netto cedimento culturale e smarcandosi ulteriormente, in peggio, da Togliatti.[438]

3.9. GLI ANNI DI BERLINGUER

«Erano gli anni dello "*strappo*" di Enrico Berlinguer con l'Unione Sovietica, dello "*strappo*" definitivo – soprattutto – del PCI con il "*marxismo orientale*"; gli anni "*dell'esaurimento della forza propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre*"; dell'eurocomunismo; della scelta berlingueriana "*dell'ombrello della NATO*". Un gruppo di straordinari compagni del nord d'Italia, di stampo leninista – Alessandro Vaia, Sergio Ricaldone, Arnaldo Bera, Giuseppe Sacchi, assieme a Ludovico Geymonat, Ambrogio Donini

[438] L. Longo & C. Salinari, *Dal socialfascismo alla guerra di Spagna*, Teti, Milano 1976, cap. 3 – *Lo stalinismo*.

e altri – iniziavano ad organizzare, attorno alla rivista *Interstampa*, una battaglia politica contro la deriva "radical" del PCI (che sarebbe poi, inevitabilmente, in virtù d'una dialettica degenerante oggettiva – sfociata nella trasformazione "liberal" nel PD) che segnava sciaguratamente di sé l'ultima fase della storia del Partito che era stato di Gramsci e Togliatti». (Fosco Giannini)[439]



Procediamo ora ad una presentazione organica e "neutra" della storia del PCI degli anni '70[440], la quale si può dividere in tre fasi: nella prima, dalle contestazioni del 1968-69 al 1973, il partito appare sostanzialmente sulla difensiva, quasi in difficoltà di fronte all'emergere dell'ampio movimento di protesta sociale; nella seconda, dal 1973 al 1976, viene attuata la politica del "compromesso storico" che prelude alla quarta fase, dal 1976 al 1979, quella della "solidarietà nazionale". Il PCI di inizio anni '70 è un partito in transizione, che gode ancora di un enorme consenso sociale, ma che non ha ancora superato del tutto il lutto della morte (1964) di Togliatti. Dopo la breve stagione della segreteria Luigi Longo, la nuova figura carismatica è il leader Enrico Berlinguer, dal 1968 vice-segretario ma di fatto già sostanziale vero capo del partito a causa dell'aggravarsi delle condizioni di salute di Longo. Il partito in questi anni continua a stare all'opposizione politica del "centro-sinistra" ma in una posizione statica in cui la propria proposta di alternativa è impedita dal proseguire del cosiddetto "fattore K", ossia dal veto posto alla partecipazione dei comunisti in un governo posto nell'area dell'Europa Occidentale sotto il controllo statunitense. Come spiega bene Aldo Agosti, «*di fronte all'esplosione di lotte del 1968-1969, lo sforzo del PCI andò nella direzione di incanalare le spinte più radicali verso un programma di riforme sociali e istituzionali del paese*», anche se «*gradualmente riattrasse nella sua orbita o addirittura nelle sue file una parte significativa di quei movimenti*», ritenendole compatibili con il proprio programma politico.[441] La progressiva intesa tra PCI e movimenti è possibile anche per il parallelo sganciamento del PCI dall'URSS, avviatosi seriamente nel 1968 in occasione della repressione della "Primavera di Praga" cecoslovacca, quando i sovietici avevano represso con i carri armati un tentativo riformistico messo in atto dal locale segretario del partito comunista Dubcek. In tale occasione l'ufficio politico del PCI, ritenendo «*ingiustificata*» tale decisione, esprime «*nello spirito del più fermo e convinto internazionalismo proletario*», il proprio «*grave dissenso*»[442]. L'evento è importante perché inizia il progressivo smarcamento del PCI dall'orbita dell'URSS, che dura per tutti gli anni '70. Come spiega Albertina Vittoria: «*Per quanto si continuasse – e si sarebbe continuato – a ribadire che il Partito comunista rimaneva nel campo del socialismo e contro l'imperialismo, tuttavia a partire da quegli avvenimenti cecoslovacchi il PCI inizia un cambiamento della propria linea politica, che non è più di esclusivo e sottomesso accordo con l'Unione Sovietica*»[443]. Si inizia ad avere anzi una

[439] F. Giannini, *Sul marxismo occidentale e sulla crisi del comunismo in Italia*, Ilpartitocomunistaitaliano.it, 11 giugno 2017.

[440] Il testo che segue è un estratto di A. Pascale, *Il compromesso storico e la rivista "Rinascita"*, Tesi di Laurea, 2007-08, relatore Agostino Giovagnoli, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Per comodità del lettore si riportano di seguito le note del testo. Rispetto al testo originale sono state apportate modifiche minime, per lo più formali, ed è stata aggiunta una parte finale sul periodo di inizio anni '80.

[441] A. Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Laterza, Roma 2000, pp. 178-179.

[442] A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006, p. 115.

[443] Ivi, p. 116.

prospettiva diversa: non impostare il discorso soltanto sul "socialismo all'italiana" in prosecuzione dell'eredità di Togliatti, ma anche nel «*costruire una Europa nuova, pacifica, democratica, che cammina verso il socialismo*», come afferma Berlinguer nel congresso del 1972, avviando di fatto una proposta di "eurocomunismo" alternativa a quella sovietica perché fondata sulla volontà di costruire il socialismo nel campo della democrazia liberale[444]. In parallelo a questa svolta internazionale va quella interna, che si concretizza nella politica del compromesso storico, ossia della proposta di alternativa democratica fatta sostanzialmente alla DC e al PSI.

È stato più volte ribadito[445] che non è possibile una piena comprensione del ruolo e dell'azione di Berlinguer limitandosi alla vicenda nazionale. Importanti temi come l'eurocomunismo e il graduale distacco dall'URSS non devono infatti essere considerati come isolati e autonomi ma devono essere inseriti nella strategia globale del segretario comunista. Senza la politica estera del PCI la proposta del "compromesso storico" non avrebbe avuto sufficiente forza e credibilità nel proporsi alle forze politiche e all'elettorato dei ceti medi[446]. I cardini di tale politica estera sono il nesso con il «*socialismo dal volto umano*», la scelta in favore dell'integrazione europea, l'adesione alla distensione europea, l'idea di «*superare i blocchi*» tramite il loro riconoscimento, la conquista del «*valore universale*» della democrazia[447]. L'eurocomunismo e il distacco da Mosca hanno per Berlinguer una doppia funzionalità: da un lato offrire una risposta dei comunisti alla crisi e alle emergenze dell'Italia negli anni Settanta, dall'altro sperare di influenzare i paesi del "socialismo reale" verso una nuova politica libertaria che permetta di evitare la progressiva perdita di rilevanza (soprattutto a livello di immagine popolare) del comunismo sovietico avviatasi con l'invasione di Praga del 1968[448]. Se l'eurocomunismo viene ufficialmente lanciato da Berlinguer, Marchais e Carrillo soltanto nel 1977[449] i primi segnali di un'aggregazione europea arrivano fin dall'inizio degli anni '70 con la richiesta da parte di Berlinguer di «*un'Europa né antisovietica, né antiamericana*» espressa da Berlinguer nel gennaio 1973[450]. L'europeismo del PCI costituisce un'acquisizione e una proposta di politica nazionale che si concretizza nella teoria del "compromesso storico", formulata da Berlinguer stesso con tre articoli[451] di riflessione politica sul colpo di Stato capeggiato dal generale Augusto Pinochet in Cile nel settembre 1973, con cui si era posto fine alla breve vita (1970-73) del governo progressista di Salvador Allende. Ragionando sulla pericolosità della destra in Italia, sull'ingerenza costante dei servizi segreti statunitensi negli affari interni dell'Italia, sul clima di disordini in atto nel paese Berlinguer valuta improponibile la proposta di un esecutivo di coalizione socialisti-comunisti che metta la DC all'opposizione.

Una vittoria di tal genere, fatta col 51%, sarebbe così lacerante da far dubitare sulla tenuta delle fragili istituzioni democratiche. Di qui la proposta di un'alleanza ampia con le forze democratiche del paese (in primo luogo l'annuncio è fatto a DC e PSI), nell'ottica di una

---

444 Ivi, p. 122.

445 S. Pons, *Berlinguer e la politica internazionale*, all'interno di F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *La politica italiana e la crisi mondiale*, Carocci, Roma 2007; A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, cit., p. 119.

446 S. Pons, *Berlinguer e la politica internazionale*, cit., p. 120.

447 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, p. XVI.

448 S. Pons, *Berlinguer e la politica internazionale*, cit., p. 121.

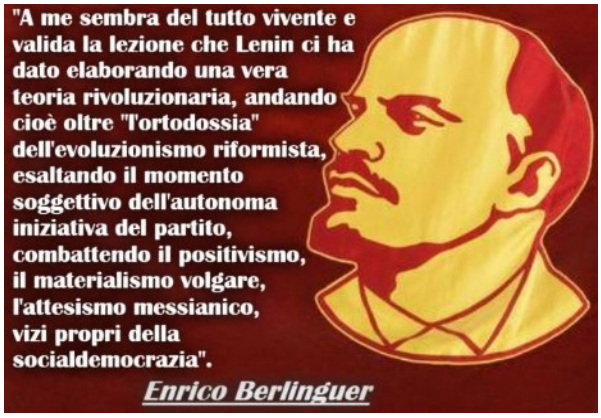
449 Ivi, p. 123.

450 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 23.

451 Nell'ordine i tre articoli sono: E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, *Rinascita*, 28 settembre 1973, pp. 3-4; E. Berlinguer, *Via democratica e violenza reazionaria*", *Rinascita*, 5 ottobre 1973, pp. 3-4; E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, *Rinascita*, 12 ottobre 1973, pp. 3-4.

maggiore stabilità politica con cui affrontare le crisi e le difficoltà della fase storica[452]. Alberto De Bernardi e Luigi Ganapini sottolineano criticamente come tale strategia

«fu presentata dalle sue origini come diretta a salvare l'Italia da eventuali contraccolpi reazionari del tipo di quelli che avevano stroncato in quello stesso anno l'esperimento progressista cileno di Salvador Allende. In realtà esso aveva una prospettiva diversa e più ridotta. L'obiettivo era un'alleanza tra i partiti "popolari", tra i quali la DC veniva allegramente iscritta, con la rigorosa esclusione di ogni movimento della società, di ogni corrente (dall'estremismo rosso al "dissenso" cattolico, ai gruppi ecologisti o sostenitori dell'allargamento dei diritti civili) che non avesse l'avallo istituzionale»[453].



In realtà, nonostante il clamore suscitato, gli articoli dal punto di vista teorico non sembrano essere rivoluzionari rispetto alla politica ufficiale del PCI. Gran parte dei temi finora esposti da Berlinguer circolano ufficialmente da diversi mesi, formulati talora addirittura un anno prima al XIII Congresso del PCI, quando lancia la proposta di collaborazione fra le tre grandi tradizione politiche nazionali (comunisti, socialisti e cattolici) e afferma che l'unità della sinistra sia una condizione essenziale ma non sufficiente per introdurre in Italia una prospettiva politica nuova. Non mancano nel discorso di Berlinguer riferimenti gramsciani alla costruzione di un nuovo blocco di forze sociali e politiche[454]. Andando a ritroso nel tempo Agostino Giovagnoli ha messo in rilievo come il processo di attenzione verso la DC sia iniziato più compiutamente sul finire degli anni Sessanta con la fusione dei due partiti socialisti che rischiava di emarginare il PCI[455].
Queste convergenze culturali permettono al PCI di avviare un primo dialogo costruttivo con l'ala riformista della DC (Aldo Moro su tutti) e anche con la Chiesa. Questo dialogo non viene mai messo in discussione da Berlinguer, nonostante le crescenti difficoltà del movimento cattolico (e quindi della DC) di uscire dalla crisi religiosa, culturale e politica seguita al movimento di contestazione del '68. Si può dire anzi che la crisi del mondo cattolico, componente centrale di una più complessiva crisi del paese, sia stata all'origine della «*politica cattolica*» avviata dal PCI all'inizio degli anni Settanta.[456] Questo incontro viene concepito come condizione e strumento per opporsi alla logica dell'individualismo sfrenato e del consumismo più dissennato; Berlinguer vede insomma l'esperienza religiosa non come un ostacolo all'unità della classe operaia, ma come una premessa, un impegno di rinnovamento che si oppone al mondo capitalistico fortemente criticato e contribuisce a trasformare il paese secondo valori fortemente condivisi dal movimento comunista in relazione alla solidarietà sociale, all'equità economica e ai valori di libertà contenuti nella Costituzione repubblicana del 1948[457]. A fianco di questi concetti morali non c'è dubbio che abbia fortemente influito su Berlinguer la crisi economica mondiale. Pochi ormai sembrano

452 S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 419-420.
453 A. De Bernardi & L. Ganapini, *Storia d'Italia. 1860-1995*, cit., p. 495.
454 A. Giovagnoli, *Berlinguer, la DC e il mondo cattolico*, all'interno di F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, cit.; A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, cit., p. 85.
455 Ivi, pp. 80-87.
456 A. Giovagnoli, *Berlinguer, la DC e il mondo cattolico*, cit. p. 83.
457 N. Tranfaglia, *L'Italia di Berlinguer e il compromesso storico*, cit.; F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer,* cit.; A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, cit., pp. 32-33.

mettere in questione che serva un qualche mutamento globale o sistemico; ciò è indispensabile per comprendere la grande crisi degli anni Settanta del Novecento[458].
Il compromesso storico è quindi lo strumento politico per affermare l'idea dell'austerità come «*occasione di uno sviluppo economico di tipo nuovo*»[459]. La crisi del capitalismo può determinare, secondo Berlinguer, tempi più rapidi e modi più efficaci nell'elaborazione «*delle vie originali della lotta per trasformazioni di tipo socialista e della costruzione di società socialiste nell'Occidente europeo*»[460]. Perché però tutto ciò possa avvenire è indispensabile per il PCI riuscire ad entrare nell'area di governo o quantomeno della maggioranza, superando la pregiudiziale anticomunista e quel «*vincolo esterno*» di cui parla Roberto Gualtieri[461] e cancellando «*il blocco del sistema politico*»: per il partito stabile di governo, la Democrazia cristiana, è impossibile coinvolgere apertamente in alleanze di governo sia la destra (MSI) ancora legata al modello neofascista, sia la sinistra (PCI) per motivi di carattere internazionale[462]. Occorre ribadire il peso primario che ha la possibilità di un intervento reazionario-autoritario che instauri una dittatura in Italia. In un paese che esce dal biennio caldo 1968-69, in piena "strategia della tensione", nel quadro di una forte recessione economica anche internazionale, ed in presenza di una profonda crisi del sistema politico, Berlinguer è convinto che la sua strategia rappresenti l'unica strada per evitare il collasso politico-economico ed un drammatico epilogo alla cilena.[463] Cossutta[464] testimonia come con la strage di Piazza Fontana a Botteghe Oscure si percepisca istantaneamente il pericolo di una involuzione autoritaria: «*è con l'autunno caldo, con la strategia della tensione e la strage di Piazza Fontana che ci rendemmo conto della gravità della situazione e del pericolo per la tenuta democratica dello Stato, e ci mettemmo al massimo livello di allerta*».[465]
Un altro aspetto da tenere in considerazione per capire la politica del PCI negli anni '70 è la convinzione dei legami internazionali del terrorismo (sia di destra che di sinistra).
Nonostante Berlinguer non si sia mai espresso pubblicamente in tal senso, in mancanza di prove sono molti gli indizi che spingono in tal senso: Macaluso[466] ricorda come Berlinguer fosse convinto dell'esistenza di un collegamento tra i brigatisti e i servizi segreti cecoslovacchi. D'altronde di documenti e testimonianze che confermano l'ostilità reciproca tra i sovietici e il segretario sardo ce n'è in abbondanza[467]. Rispondendo a Giampaolo Pansa[468] Berlinguer espone abbastanza schiettamente il concetto: «*Di là, all'est, forse, vorrebbero che noi costruissimo il socialismo come piace a loro. Ma di qua, all'ovest, alcuni non vorrebbero neppure lasciarci cominciare a farlo, anche nella libertà*»[469]. Ecco allora in Berlinguer «*l'estendersi della convinzione che la linea di ampia unità di tutte le forze democratiche, proposta e perseguita tenacemente dai comunisti, è quella più capace di sventare*

458 R. D'Agata, *Il compromesso storico e il tema del mutamento globale*, all'interno di F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, cit.; A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, cit., p. 136.
459 Ivi, p. 140.
460 F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, p. 219.
461 R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il "vincolo esterno". Una proposta di periodizzazione*, all'interno di R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, pp. 47-101.
462 N. Tranfaglia, *L'Italia di Berlinguer e il compromesso storico*, cit., p. 28.
463 A. Mulas, *Allende e Berlinguer*, Manni, San Cesario di Lecce 2005, p. 203.
464 A. Cossutta, *Una storia comunista*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 143-157.
465 Ivi, p. 145.
466 E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Catanzaro 2003, pp. 169-170.
467 A riguardo S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit. è una fonte più che esauriente.
468 Intervista a cura di Giampaolo Pansa comparsa sul *Corriere della Sera* il 15-06-1976 e contenuta in A. Tatò (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 61-70.
469 Ivi, p. 70.

le minacce di tipo fascista e autoritario»[470]. Impostata la politica del compromesso storico su queste direttive, il PCI ottiene a metà anni '70 il suo momento di massimo splendore e consenso socio-politico: nel 1974 è tra i partiti vincitori del referendum sul divorzio, nelle elezioni regionali del 1975 porta i propri consensi al 33,4% (erano il 27,2% nelle Politiche del 1972), tallonando da vicino una DC in crisi che precipita al 35,3%[471]. In questo periodo si approfondisce il divario tra PCI e URSS, proprio in seguito ai successi elettorali del PCI nelle elezioni amministrative del 1975, nonostante il sostanziale fallimento (fino a quel momento) da parte del PCI nell'obiettivo di creare alleanze stabili con i partiti comunisti dell'Europa occidentale e il sostanziale isolamento del partito in Europa rispetto all'ortodossia filosovietica dominante pressoché ovunque[472]. Nonostante la diffidenza sovietica le iniziative dei compagni italiani non sono giudicate una vera minaccia almeno fino a quando lo scenario geopolitico non è realisticamente turbato dall'eventualità che il PCI possa diventare forza di governo. Il materializzarsi di questa possibilità spaventa i sovietici per il prestigio che avrebbero potuto acquistare le dottrine "eretiche" del più forte partito comunista d'Occidente nel momento in cui questi fosse andato al potere. Queste impressioni sono ben colte all'interno del partito in seguito al ritorno di Pajetta da un viaggio da Mosca svoltosi nel 1975 dopo le elezioni amministrative. Il dirigente conclude il suo rapporto alla Direzione laconicamente: «*c'è una idea in alcuni dirigenti sovietici ed è questa: dove non c'è il modello sovietico peggio va e meglio è.* […] *Queste elezioni non hanno entusiasmato nessuno perché sono la prova che un'altra politica paga*»[473]. «*Un comunismo più la libertà è un'ipotesi che spaventa Washington e Mosca*» affermato a fine 1975 Helmut Sonnenfeldt, rivelando quanto riferito dal segretario di Stato americano agli ambasciatori degli Stati Uniti nei paesi europei[474]. Kissinger è ben informato dalla CIA riguardo la veridicità del distacco in atto tra Berlinguer e Mosca e l'attendibilità della scelta atlantico-europeista, pur tuttavia rifiuta l'argomento secondo il quale gli USA possano trovare "accettabile" un partito comunista a condizione che sia evidente la sua indipendenza da Mosca: «*Tito non è sotto il controllo di Mosca e la sua influenza si sente in ogni parte del mondo*». Portare i comunisti al potere in Europa occidentale per Kissinger avrebbe comunque «*ridefinito totalmente la mappa del mondo postbellico*»[475]. In queste condizioni diventa vana la richiesta di legittimazione del PCI alle forze politiche nazionali e internazionali a governare.

Diventa condivisibile il punto di vista di Salvatore Lupo, che parla di «*ossessione*»[476] dei comunisti per questo problema di legittimazione, tanto da spingerli a ritenere che qualsiasi acrobazia (compresa una cedevolezza sui contenuti politici) sia giustificata in vista del superamento della "discriminazione" ai loro danni. Le elezioni Politiche del 1976 segnano infatti secondo molti l'inizio della fine del PCI, che pure raggiunge il massimo consenso elettorale mai avuto (34,4%) e, pur non riuscendo a scalzare una DC rimpolpata dai voti (38,7%) sopraggiunti più per il "pericolo rosso" che per propri meriti, ottiene il risultato di impedire alle forze canoniche di governo (DC, PLI, PRI, PSDI insieme hanno solo il 46,5%)

---

[470] Da un'intervista fatta da *Unité* il 24 ottobre 1975 a Berlinguer e contenuta in A. Tatò (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 51.

[471] S. Colarizi, *Storia dei partiti*, cit., pp. 420-425.

[472] F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit. pp. 198-199.

[473] Ivi, p. 236.

[474] Ivi, p. 258.

[475] S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 58.

[476] S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004, p. 272.

di costruire una maggioranza senza passare dall'accordo con socialisti e comunisti[477]. Il PCI assume un peso istituzionale notevole, simboleggiato dall'elezione di un comunista, Pietro Ingrao, alla Presidenza della Camera. La DC però offre le briciole: appoggiare un monocolore democristiano guidato da Andreotti e basato sull'astensione di tutti i partiti dell'arco costituzionale, PCI compreso. L'offerta viene giudicata dal PCI, non senza un certo dibattito in cui si manifestano perplessità, come un'apertura, e quindi positivamente; si ritiene che sia una via, seppur tortuosa, che consenta di superare progressivamente il fattore K, avvicinando nuovamente il partito all'area di governo dopo 30 anni. Ma, spiega Vittoria,



Luigi Cipriani (Milano, 3 agosto 1940 – Cremona, 5 settembre 1992). Impiegato alla Pirelli Bicocca, fondatore dei CUB nel '68 e di Democrazia Proletaria nel 1975. Nel 1987 diventa deputato percependo come compenso la paga di un operaio. Il resto lo dava al Partito per l'attività politica.

«si trattò solo di un avvicinamento, non potendo il PCI condizionare in maniera sostanziale l'azione condotta dal governo e dovendo appoggiare i provvedimenti necessari per superare la crisi economica e finanziaria del paese e una pesante politica di risanamento; anche se vennero varate alcune leggi importanti: per l'occupazione giovanile, l'equo canone, sull'interruzione della gravidanza. Mentre, alla sua sinistra, iniziava a crescere una nuova protesta, soprattutto giovanile, che sarebbe sfociata nei movimenti del '77».[478]

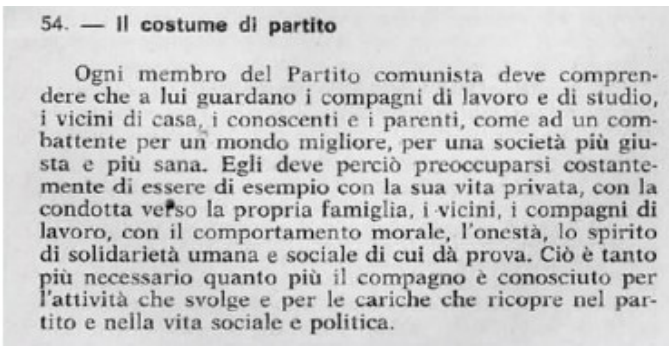
La scelta di associare la propria forza ad una politica di sacrifici e austerità (seppur giudicata da Berlinguer in senso anticonsumistica ed anticapitalista, non come incentivo alla povertà) aliena dal PCI le simpatie di vasti strati sociali, iniziando ad ampliare la spaccatura con il mondo giovanile in cui si ritrovano maggiormente una certa ideologizzazione radicale ed un uso sempre più ampio della violenza come risposta ad un sistema istituzionale giudicato ormai fallimentare[479]. All'inizio del 1978 il "caso Moro" impedisce al PCI, volente o nolente, di togliere l'appoggio ad un neonato governo Andreotti che ancora una volta non prevede l'ingresso dei comunisti nell'esecutivo. Il PCI si schiera senza riserve in quello che viene chiamato «*governo di solidarietà nazionale*», nella difesa della democrazia italiana, mantenendo la linea di maggiore fermezza verso il terrorismo "rosso", giudicato evento interamente italiano il cui scopo è impedire la svolta che si sta realizzando nel paese. Il partito continua a sostenere il governo Andreotti e le sue misure di emergenza fino al gennaio 1979, quando, in seguito all'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo (SME) decide di uscire dalla maggioranza, determinando di fatto il ritorno anticipato alle urne. Al XV congresso del partito, svoltosi ad inizio aprile 1979, Berlinguer spiega così la rottura: «*La verità è che quando si è trattato di passare dalla fase dell'azione e delle misure immediate di salvataggio e di risanamento economico e finanziario alla fase innovatrice delle riforme nel campo economico, in quello sociale e culturale, nell'organizzazione dello Stato, il passo della DC si è fatto via via più lento, recalcitrante fino a bloccarsi*»[480]. Nelle elezioni Politiche del giugno 1979 il PCI paga fino in fondo il prezzo

[477] S. Colarizi, *Storia dei partiti*, cit., pp. 474-475.
[478] A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, cit., p. 135.
[479] Ivi, p. 136.
[480] Ivi, p. 139.

delle scelte compiute e della delusione che regna nel paese, perdendo il 4% dei consensi e scendendo così al 30,2%. È l'inizio di un declino elettorale che segue una crisi politica del partito che si manifesta in un'emorragia di voti per tutti gli anni '80, nonostante il ritorno ad una politica di alternativa democratica (che trova però indisponibile il PSI di Craxi) e la rottura definitiva con l'URSS giunta tra 1979 e 1981 con le critiche sempre più dure agli interventi in Afghanistan e Polonia[481]; significativa la mobilitazione del Partito in una campagna antimilitarista conto l'installazione di nuovi impianti missilistici della NATO in Europa Occidentale. Si parla per questi ultimi anni di Berlinguer (1979-1984) di un'inversione di tendenza da un punto di vista di una linea "di classe", con Berlinguer in persona che si reca davanti ai cancelli della FIAT di Torino per sostenere la lotta degli operai durante il lungo sciopero del 1980. Il Segretario è poi in prima fila nel sostenere la battaglia per il referendum abrogativo dei provvedimenti governativi che per decreto avevano tagliato di tre punti l'indennità di contingenza, senza contropartite, della "Scala Mobile" (l'aggiornamento automatico dei salari in base all'inflazione). Il referendum (giugno 1985) è perso per una manciata di punti (54,32% contro 45,68%), in un contesto in cui perfino una parte dello stesso gruppo dirigente del PCI rema contro. Berlinguer non assiste alla sconfitta perché muore il 7 giugno a Padova, colpito da un ictus durante un comizio a Padova. Questo cambiamento dell'ultima stagione, che pone il PCI in netta rottura con la Democrazia Cristiana e con la possibilità di un dialogo con la borghesia italiana, non deve far dimenticare alcuni ulteriori elementi di svolta politica significativa.
Nel XV Congresso, svoltosi all'inizio del 1979, il Partito approva un nuovo statuto che ratifica le svolte ideologico-culturali e di politica estera degli anni precedenti, non facendo più riferimento all'URSS e all'internazionalismo proletario, rimarcando invece quale elemento unificante del Partito la propria storia, rifiutando di intendere in maniera dottrinaria il pensiero di Marx, Engels e Lenin e individuando invece i riferimenti della propria elaborazione in Labriola, Gramsci, Togliatti. Soprattutto viene inserito nello Statuto il riferimento alla democrazia come aspetto inscindibile del socialismo:

«Il Partito comunista italiano organizza gli operai, i lavoratori, gli intellettuali, i cittadini che lottano, nello spirito della Resistenza, per l'estensione e il rafforzamento delle libertà sancite dalla Costituzione repubblicana e antifascista, per trasformare l'Italia in una società socialista fondata sulla democrazia politica, per affermare gli ideali della pace e del socialismo in Europa e nel mondo».




54. — Il costume di partito

Ogni membro del Partito comunista deve comprendere che a lui guardano i compagni di lavoro e di studio, i vicini di casa, i conoscenti e i parenti, come ad un combattente per un mondo migliore, per una società più giusta e più sana. Egli deve perciò preoccuparsi costantemente di essere di esempio con la sua vita privata, con la condotta verso la propria famiglia, i vicini, i compagni di lavoro, con il comportamento morale, l'onestà, lo spirito di solidarietà umana e sociale di cui dà prova. Ciò è tanto più necessario quanto più il compagno è conosciuto per l'attività che svolge e per le cariche che ricopre nel partito e nella vita sociale e politica.

Fulcro della proposta di alternativa di questi anni è però non tanto una proposta alternativa "di classe", bensì la "questione morale", così come formulata in un'intervista a Scalfari pubblicata su *La Repubblica* nel luglio 1981. Al centro del discorso di Berlinguer è la denuncia della «*partitocrazia*» e del suo dilagante potere nella società e

[481] Ivi, pp. 141-145.

nell'amministrazione pubblica. Il discorso berlingueriano è avversato dai “miglioristi” (in primis Napolitano) perché va ad indebolire la possibilità di costruire un'alleanza con il PSI e altre forze. Pochi hanno criticato il discorso per l'abbandono dell'analitica marxista. Già Marx denunciava lo Stato borghese di essere un «*comitato d'affari della borghesia*». Era ovvio lo anche Stato repubblicano italiano dominato da DC e Confindustria. Nel discorso di Berlinguer, che pure inorgoglisce milioni di militanti imbaldanziti dalla propria «*diversità morale*», sta in nuce l'antipolitica e la denuncia della “casta” che farà perdere totalmente di vista ai lavoratori italiani la natura di classe delle varie forze politiche.[482]

3.10. LA CULTURA DELLE BRIGATE ROSSE

Le Brigate Rosse sono state un'organizzazione ampiamente infiltrata dai servizi segreti, il che pone una serie di grossi dilemmi su quali azioni siano derivate dalla propria genuina direzione politica e quali invece siano state conseguenze delle manovre della destabilizzazione borghese. Rimane certo che centinaia di compagni e compagne abbiano aderito all'organizzazione sinceramente convinti che la lotta armata negli anni '70 fosse la soluzione più adeguata per portare avanti la battaglia per il socialismo. La borghesia ha molto speculato sull'appartenenza comune al campo comunista delle Brigate Rosse, del PCI e dell'URSS, facendo di tutta l'erba un fascio. Una marea di falsità sono state dette e abbiamo anche visto quali teoremi giudiziari siano stati montati al fine di reprimere energie intellettuali e forze sociali conflittuali che utilizzavano tutt'altri metodi rispetto a quelli del “terrorismo” e della lotta armata. Cerchiamo di capire meglio se sia verosimile l'accusa di affinità culturale tra Brigate Rosse e “l'estremismo” marxista-leninista. L'equazione è non solo indimostrabile ma palesemente falsa, come emerge da questo saggio[483] che analizza la cultura delle BR. La questione è rilevante perché mostra a quali errori di “estremismo” si possa giungere senza un'adeguata consapevolezza teorica.



«Cosa leggeva un brigatista nel settembre 1978? Nonostante la semplicità della domanda pochi se la sono posta. Eppure la risposta avrebbe aiutato a comprendere meglio la storia di una delle componenti politiche più importanti che hanno dato vita alla lotta armata in Italia tra gli anni '70 e '80. I materiali ci sono, una documentazione immensa, repertata nelle migliaia di procedimenti penali e verbali di sequestro realizzati nel corso di oltre 20 anni di inchieste, operazioni di polizia e processi. Basterebbe andarli a cercare, leggerli, studiarli. Quanti lo hanno fatto? Io ne conosco solo due che hanno lavorato in questo modo: Marco Clementi e Miguel Gotor. Agli antipodi, ma non importa. Cosa si ricava dal ricorso al metodo storiografico? Si smontano molte leggende, fandonie, luoghi comuni, crolla l’intera impalcatura dietrologica. La presenza di un libro della Kollontaj ridimensiona persino la critica femminista che tacciava la lotta armata di “machismo” nonostante nei gruppi armati di sinistra la presenza femminile sia stata di gran lunga più alta di qualsiasi altra formazione politica, extraparlamentare o istituzionale. Nell’appartamento di via Montenevoso 8, a Milano, c’erano i libri (sarebbe stato interessante poterli riavere tra le mani per osservarne le sottolineature, i commenti a margine, ma molto probabilmente saranno finiti al macero o forse in qualche armadio dei reparti antiterrorismo,

[482] Ivi, pp. 139-147.
[483] *La biblioteca del brigatista*, Insorgenze.net, 20 giugno 2012.

i cui membri saccheggiavano senza scrupoli le librerie dei militanti arrestati) impiegati come fonti per la realizzazione dei comunicati scritti durante il sequestro (il ritratto biografico-politico di Aldo Moro ripreso da un volume di Aniello Coppola, pubblicato da Feltrinelli due anni prima del rapimento) ed altri utilizzati per redigere le domande al prigioniero. Spiccano due assenze: non c'era *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* di Engels, il libro de chevet dell'ex maoista Marco Bellocchio infilato come i cavoli a merenda in una scena demenziale del suo film (quella del mantra) sul rapimento Moro, *Buongiorno notte* (2003) […]. Ancora più interesante è la genealogia della cultura politica brigatista che si può ricavare da queste letture. Certo è solo un primo elemento che andrebbe sovrapposto ad un lavoro di analisti dei testi. È l'inizio di una possibile, anzi utile pista di ricerca. In ogni caso è evidente come l'album di famiglia stalino-togliattiano richiamato come immagine dalla Rossanda, a dire il vero per polemizzare con chi diceva che i brigatisti erano dei "*fascisti travestiti di rosso*", "*agenti provocatori sotto controllo della Cia*", non era esatto. Altri dati poco studiati, le rilevazioni sociologiche sulle biografie politiche, ci dicono che la provenienza degli imputati per appartenenza alle BR non è riconducibile all'image d'Épinal del gruppo di fuoriusciti dalla FGCI di Reggio Emilia o agli studenti un po' cattolici dell'università di sociologia di Trento. Ci sono le fabbriche milanesi, torinesi e genovesi. La diaspora di Potere operaio e di altre formazioni che operavano nelle borgate romane. L'onda lunga del '77. Pezzi di Autonomia veneta, Porto Marghera. L'area napoletana. E poi ancora le periferie romane degli anni '80. […] Ma torniamo al questito iniziale: cosa leggevano i brigatisti? È la domanda a cui risponde Miguel Gotor esaminando con gli occhi dello storico il materiale repertato dai nuclei speciali del generale Dalla Chiesa dopo l'irruzione nell'appartamento di via Montenevoso 8, a Milano, il 1° ottobre 1978. Quella di Montenevoso era una base importante, una sorta di archivio delle Brigate rosse, scelta per conservare e preparare l'opuscolo che avrebbe dovuto raccogliere i materiali dell'interrogatorio (il cosiddetto "memoriale") del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro. Al suo interno vivevano due esponenti dell'esecutivo nazionale della Brigate rosse: Lauro Azzolini e Francesco Bonisoli, entrambi "clandestini". Il primo, trentacinquenne ex operaio della Lombardini di Reggio Emilia; il secondo, ventitreenne ed anche lui di Reggio Emilia, aveva preso parte nel marzo precedente all'azione di via Mario Fani, dove venne prelevato Aldo Moro. Insieme a loro da pochi giorni era arrivata anche Nadia Mantovani, venticinquenne, originaria di Padova e studentessa in medicina, latitante da poche settimane dopo che si era sottratta al domicilio coatto (confino) a cui era stata assegnata dopo un primo arresto. L'appartamento era stato individuato in agosto e tenuto sotto stretta sorveglianza per alcune settimane, il tempo di agganciare gli altri contatti, scoprire altre basi e farvi irruzione. Dalle sessanta fitte pagine del verbale di sequestro, redatto dai carabinieri dei reparti speciali che occuparono l'appartamento nei 5 giorni successivi, prima di essere sloggiati con modi alquanto bruschi da altro personale dell'Arma appartenente alla struttura territoriale di Milano che faceva capo alla caserma Pastrengo, si ricava un interessante profilo della bibliografia brigatista che Miguel Gotor descrive in questo modo (cfr. *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi 2011, pp. 51-54): Il lungo elenco consente di scattare una radiografia della vita quotidiana dei militanti delle Brigate Rosse e di catalogare oggetti "*comuni a un'intera generazione di giovani: non marziani, come sono diventati lentamente nel ricordo obliquo e reticente dei loro compagni di strada, man mano che costoro si separavano da quell'esperienza umana e politica che li aveva lambiti come un'onda improvvisa, senza travolgerli. Più che dalle intenzioni, spesso salvati dal puro caso: un appuntamento mancato, un amore improvviso, un figlio inatteso, la cartolina del servizio militare*". Nella base i militi "*trovano centinaia di dattiloscritti fitti di analisi economiche e numerose rassegne stampa, in particolare sulla realtà industriale lungo l'asse Milano-Torino, non solo auto, ma anche chimica e siderurgia. Diari mensili riguardano lo stabilimento della Lancia di Chiasso (maggio e giugno 1978), una Relazione Fiat Mirafiori carrozzeria e presse, uno scritto intitolato La Fiat degli Agnelli, un documento politico sull'Ansaldo, il cui stabilimento è adesso a Milano uno spazio espositivo per l'alta moda. E poi i libri: non molti, ma ben scelti. Una piccola biblioteca portatile di edizioni recenti. Un vero e proprio campionario dell'internazionalismo rivoluzionario operaio e studentesco, oggi sopravvissuto tra le bancarelle dei bibliofili o negli scomparti virtuali di eBay a testimonianza di un'antica vitalità ormai dispersa; ieri strumenti preziosi per capire un mondo in*

ebollizione tra rivolte anticapitaliste, resistenze a regimi dittatoriali neofascisti e processi di decolonizzazione in atto con le loro speranze di giustizia e di riscatto: un altro socialismo sembrava ancora possibile".

Tupamaros, Kollontaj, Pisacane, Weather Underground, Bettelheim, Brecht, Mao… *Lotta armata in Iran* di Bizhan Jazani, teorico socialista iraniano morto nel 1975; *La resistenza eritrea* di Piero Gamacchio e, dentro un baule, *Prateria in fiamme*, ossia il programma politico dei "Weather Underground" il movimento di ispirazione marxista statunitense; *Tupamaros: libertà o morte* di Oscar José Dueñas Ruiz e Mirna Rugnon de Dueñas; *La rivoluzione in Italia* di Carlo Pisacane, eroe risorgimentale che la riscoperta resistenziale di Giaime Pintor aveva riportato alla considerazione dei movimenti rivoluzionari italiani in maniera ben più radicale di quanto la scolastica "Spigolatrice di Sapri" avrebbe mai lasciato supporre con la sua apparentemente innocua cantilena. E poi l'edizione einaudiana del *Dialoghi di profughi* di Bertolt Brecht a cura di Cesare Cases e il classico del femminismo *Vassilissa: l'amore, la coppia, la politica. Storia di una donna dopo la rivoluzione* dell'eroina sovietica Aleksandra Kollontaj. Non manca l'attenzione al tema delle partecipazioni statali e della riorganizzazione dell'impresa pubblica italiana (*Lo Stato padrone*, *La borghesia di Stato*), al mondo della nuova televisione (*L'antenna dei padroni*), alla realtà delle multinazionali quando il termine globalizzazione non era ancora entrato in voga (*Multinazionali: tutto il loro potere in Europa*, a cura di Stephen Hugh-Jones, e *Multinazionali e comunicazioni di massa* del sociologo francese Armand Mattelart). In camera, in un comodino di fianco al letto, "*numerose riviste pornografiche*", una *Settimana enigmistica*, la *Lotta di classe in Urss con annotazioni* del marxista critico Charles Bettelheim e le *Opere scelte* di Mao Tse-tung. Occhieggia persino "*un libro dal titolo Carabinieri (di barzellette)*", come registra con involontario senso dell'umorismo il verbalizzante, quello illustrato da Bertellier e pubblicato da Samonà e Savelli, forse come omaggio all'abusato slogan di quegli anni: "*una risata vi seppellirà*".

Materiali e libri che servirono da fonti per redigere i comunicati e preparare le domande a Moro. Alla luce della lettura dei comunicati brigatisti divulgati nel corso dei cinquantacinque giorni non meraviglia la presenza della biografia di Aldo Moro scritta da Aniello Coppola, dal momento che il profilo dell'uomo politico contenuto nel secondo messaggio sembrò agli osservatori più attenti ripreso proprio da quel libro. E neppure stupisce, se si fa riferimento alle parti dell'interrogatorio in cui Moro fu costretto a rispondere sulle attività di antiguerriglia della NATO in Italia e sulla cosiddetta strategia della tensione, il rinvenimento di una relazione sulla "Rosa dei Venti", e di una copia del libro *Il sangue dei leoni*, edito nel 1969 da Feltrinelli. Il volume pubblicava nella prima parte un lungo discorso del leader congolese Édouard-Marcel Sumbu, ma dissimulava al suo interno il ben più intrigante *Manuale delle Special Forces*, in cui erano riassunte le principali tecniche di antiguerriglia e di sabotaggio messe in pratica dai "Berretti verdi" statunitensi nei quadri bellici non convenzionali della guerra fredda. Desta interesse la copia di un discorso di Umberto Agnelli del 1976, poiché una delle domande a cui Moro dovette rispondere riguardò proprio i meccanismi che portarono alla sua elezione nelle file della Dc in quell'anno. Una serie di riscontri occasionali che confermano i rapporti organizzativi intercorsi lungo la linea Roma-Milano, via Firenze, tra il nucleo operativo che gestì il sequestro e l'interrogatorio di Moro e il comitato esecutivo di cui facevano parte anche Azzolini e Bonisoli, ossia gli occupanti di via Montenevoso.


GIANGIACOMO FELTRINELLI
MILITANTE DEI GAP
POTERE OPERAIO
UN RIVOLUZIONARIO
E' CADUTO

Genealogia politico-culturale della rivoluzione brigatista: non c'erano Togliatti e Zdanov, anzi non c'era nemmeno "l'album di famiglia", di cui scrisse Rossanda, ma le correnti del neomarxismo degli anni '60 del Novecento. Si tratta di un pachetto di libri assai lontani dall'armamentario tipico del militante comunista iscritto al PCI, piuttosto sono letture tipiche della nuova sinistra extraparlamentare di quel decennio, con suggestioni anticapitalistiche, terzomondiste, trockjiste, maoiste, guevariste, genericamente rivoluzionarie e libertarie, di sicura ispirazione antistalinista. Ben lungi

quindi dall'immagine dell'"album di famiglia" – il sapore staliniano e zdanoviano degli anni Cinquanta avvertito da Rossana Rossanda nel linguaggio del secondo comunicato delle BR dopo il rapimento di Moro – un'immagine che tanto consenso trasversale e duraturo ebbe presso l'opinione pubblica italiana da cui fu utilizzata per accreditare la tesi di una filiazione diretta della Brigate Rosse dal PCI. La formula ebbe un successo propagandistico duplice che meriterebbe di essere approfondito nel suo sviluppo e radicamento nel dibattito nazionale: alla destra del PCI, perché amplificava una generale ossessione anticomunista e permetteva di riattualizzare lo stereotipo della doppiezza togliattiana; alla sinistra di quel partito, in quanto consentiva di rimuovere, o almeno stemperare in una vaga aria di famiglia, il nodo centrale del rapporto di contiguità culturale e generazionale tra il variegato mondo extraparlamentare, la lotta armata e la pratica della violenza politica nel suo complesso. Un nodo intricato e scivoloso, strettosi sempre più nel corso degli anni anche grazie a una serie di ambiguità, reticenze, omissioni e qualche indulgente connivenza. Zdanov e il Moloch sovietico degli anni Cinquanta, in realtà c'entravano assai poco e rischiavano di trasformarsi in un comodo alibi catarchico per non guardare in faccia la realtà […]. Anzi, quei libri sono lì a ricordare che quel manipolo di giovani brigatisti era a modo suo, con granitica intransigenza e allucinata coerenza, dentro la cultura, le letture, le pratiche politiche e valoriali del movimento, come se le due realtà fossero attraversate da uno stesso sistema di vasi comunicanti. Quanto accadeva in Italia rifletteva un contesto sovversivo insurrezionale di dimensione europea. Non a caso, due fitte pagine del verbale raccolgono i documenti della tedesca "Rote Armee Fraktion", ad attestare la solidità dei rapporti con le BR: strutture del gruppo, atti relativi al processo di Stammheim, dichiarazioni dei detenuti dell'organizzazione del 1977 fra cui Andreas Baader, lettere dattiloscritte di Ulrike Meinhof e altri, una pubblicazione in lingua tedesca datata settembre-ottobre 1977, una cartella contenente documenti relativi alla storia della Raf (memoriali, verbali dibattimentali, strategie di guerriglia), due "*cassette di cui una iniziata con una voce femminile che parla lingua tedesca*"».

Un'osservazione conclusiva: se il marxismo-leninismo rigetta la non-violenza, esso non l'abbraccia nemmeno come unica soluzione politica, ma approda alla lotta armata quando ciò sia ritenuto utile e necessario, trovando l'appoggio attivo e il consenso popolare. Stigmatizzare e giudicare dannose le azioni terroristiche delle BR degli anni '70 non deve portare ad abbracciare l'ideologia non-violenta, né tanto meno a dimenticare le ragioni che hanno spinto molti compagni e compagne ad imbracciare le armi e darsi alla clandestinità.
La responsabilità morale dell'errore politico intrapreso da centinaia di persone che hanno portato avanti una lotta giusta con metodi sbagliati, nasce in primo luogo dall'imperialismo che ha impedito e sabotato la compiutezza della democrazia liberale.
Il processo che conduce alla lotta armata in Italia non si differenzia così tanto da quello avvenuto nel resto del mondo, dove i movimenti armati sono riusciti ad assumere un riconoscimento popolare ampio (non chiaramente dai settori della borghesia e delle istituzioni) e a legittimarsi come partigiani della Resistenza antimperialista.
Quel che è mancato in Italia è stato, per le scelte prudenti del PCI, il rifiuto di mostrare e far palesare il carattere della sovranità limitata della democrazia italiana, denunciato apertamente, seppur in maniera confusa, dai settori brigatisti; la mancanza di questa esplicitazione ha impedito il riconoscimento popolare che pure per un certo periodo non è mancato di sussistere tra larghi settori della classe lavoratrice.

3.11. LA SVOLTA ANTROPOLOGICA DEL REFERENDUM SUL DIVORZIO

Il referendum abrogativo del 1974, meglio noto come referendum sul divorzio, tenutosi il 12 e 13 maggio in Italia, ha come oggetto la richiesta fatta ai cittadini sulla volontà o meno di abrogare la legge *898/70 - Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio*, altrimenti

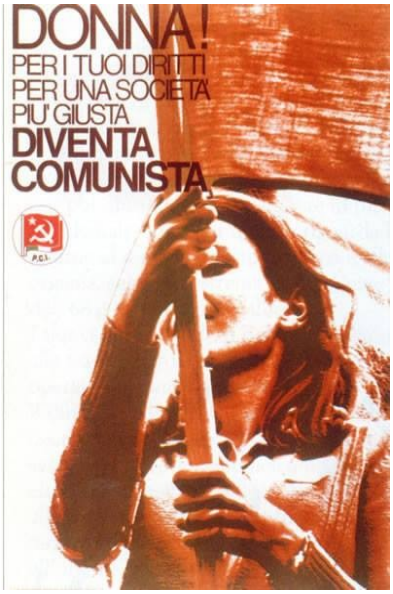
nota come «*legge Fortuna-Baslini*», dal nome dei primi firmatari del progetto in sede parlamentare. Entrata in vigore quattro anni prima, la legge aveva introdotto il divorzio in Italia, causando controversie e opposizioni, in particolare da parte di molti cattolici.
La dottrina cattolica sancisce l'indissolubilità del vincolo matrimoniale, ma gli antidivorzisti presentarono la loro posizione motivandola apparentemente laicamente, cioè desunta dall'essenza stessa del matrimonio come istituto di diritto naturale, non come sacramento.
Il fronte divorzista intende la sua battaglia nel senso d'un ampliamento delle libertà civili e ottiene una vittoria clamorosa, con oltre 19 milioni di voti (il 59,30%) a favore del mantenimento del divorzio. È una grande vittoria anche per i comunisti, che avevano fatto la campagna a fianco delle altre forze laiche. Di seguito il testo dell'appello agli elettori pronunciato il 10 maggio 1974 in TV da Enrico Berlinguer[484]:



«Il popolo italiano, nella sua saggezza, si è certo reso conto che ci sono stati due modi diversi di fare la campagna del referendum. Da una parte, colore che vi chiedono di votare "NO" all'abolizione della legge sul divorzio - e fra questi siamo anche noi comunisti - hanno cercato di darvi una informazione accurata è onesta sui contenuti veri della legge, sulle conseguenze benefiche che essa ha avuto per un certo numero di coniugi infelici e per i loro figli, sulle testimonianze, tutte favorevoli, dei giudici che hanno applicato la legge da tre anni in qua. Abbiamo fatto appello, e lo facciamo ancora stasera, alla vostra capacità di ragionare e al vostro spirito di solidarietà umana. Dall'altra parte, coloro che chiedono di cancellare la legge. A quante bugie, a quante falsificazioni essi sono ricorsi! Menzogne sulla legge, dati statistici inventati, ricorso a frasi false o mutilate di Marx o di Togliatti, calunnie sulle posizioni nostre e di altri. E promesse dell'ultima ora e dunque, anch'esse, bugiarde. Per confondere le cose, sono arrivati al punto di dire che il 12 maggio si vota a favore o contro il comunismo! […] Ma hanno fatto anche di peggio. Hanno cercato di mettere paura, profetizzando l'apocalisse e speculando sui sentimenti più delicati, sugli affetti più cari. Dei giovani parlano come di incoscienti, pronti a sposarsi e a separarsi per puro capriccio. Questi falsi moralizzatori hanno la più completa sfiducia nelle risorse morali e nella serietà dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze. Anche per questo diciamo ai giovani: votate "NO". Degli anziani parlano solo come "nonni" e "nonne", per cercare di far loro dimenticare le tribolazioni che hanno sofferto, ieri, come operai, contadini, lavoratori, come emigrati, e che soffrono, oggi, come pensionati. E alle persone anziane si chiede di negare ai loro figli, ai loro nipoti, la possibilità di avere una legge che ha il solo scopo di permettere di rimediare alla eventualità di un matrimonio sbagliato o sfortunato: eventualità mai augurabile, ma che può verificarsi. Per questo noi diciamo anche agli anziani di votare "NO". Delle donne gli esponenti antidivorzisti hanno parlato come se fossero degli esseri inferiori, una sorta di animali domestici ai quali si incute il terrore di venire abbandonati, quasi che le donne non avessero una loro personalità, una loro dignità, diritti pari agli uomini. Per questo noi diciamo alle donne di votare "NO", di votare contro coloro che le considerano solo come un serbatoio di voti, quegli stessi che si sono sempre opposti a tutte le loro rivendicazioni di uguaglianza nei diritti e nella posizione economica e sociale, di emancipazione e di progresso. Ma il fatto più vergognoso è il modo in cui certi esponenti antidivorzisti si sono rivolti ai bambini. In certi asili e istituti hanno messo nelle tasche del grembiule di fanciulli di cinque, sei anni volantini intimidatori e provocatori e sono giunti a spaventarli a tal punto che essi sono tornati a casa piangenti, ripetendo ai genitori la menzogna che era stata loro messa in testa e cioè che, dopo il 12 maggio, con la legge del divorzio, sarebbero

[484] Riportato su S. Lo Leggio, *Maggio 1974, referendum sul divorzio. L'appello finale di Berlinguer*, Salvatoreloleggio.blogspot.it, 27 aprile 2014.

stati abbandonati da papà e dalla mamma. Quale infamia ingannare in questo modo i nostri piccoli e calpestare la loro innocenza! Bisogna votare “NO” contro tutti questi impostori, che sono ricorsi a metodi cosi indegni. L'inganno maggiore è quello di cercare di far credere che si tratta di votare per o contro l'unità della famiglia. L'unità della famiglia è un bene prezioso, chi non lo sa?



Questo bene si preserva e si consegue, innanzitutto, con una generale politica di riforme economiche e sociali — mai fatta sinora — che combatta le cause che sconvolgono o che comunque possono turbare la serenità e l'unità delle famiglie: quali la disoccupazione e l'emigrazione, la crisi dell'agricoltura, la mancanza di abitazioni decorose per molti lavoratori, le difficoltà sempre più gravi del bilancio familiare, l'insufficienza delle pensioni minime per i vecchi lavoratori, la carenza di asili nido e di scuole materne, la grave situazione in cui è stato ridotto tutto il sistema scolastico italiano; e la diffusione di un costume e di modelli di vita ispirati all'egoismo, alla violenza, al conformismo, all'ipocrisia. Che cosa c'entra con tutto questo la legge sul divorzio? Non è tale legge che rompe le famiglie, essa è stata fatta solo per tenere conto del fatto che, purtroppo, alcuni matrimoni possono fallire. Chi si trova in questa condizione va punito o va aiutato? Ebbene, la legge si propone di aiutarlo, si propone cioè di rimediare agli inconvenienti economici, giuridici e morali di un'unione coniugale che da tempo è fallita, “che non può essere più mantenuta né ricostituita”. Prima questo rimedio non c'era. Ora il rimedio c'è, la legge c'è ed è una legge seria e severa. “*E teniamocela, dunque, no?*” come ha detto Eduardo De Filippo. E, se sarà così, nulla vieta che essa si possa poi ancora perfezionare. Perché privarci di questo diritto civile? Ricordiamoci sempre che quando viene negato o compresso un qualsiasi diritto di libertà, quando si compie un atto d'intolleranza e di sopraffazione, si apre la strada ad altre prepotenze, ad insidie e minacce contro altri diritti civili, contro altre libertà: diritti e libertà sindacali, di pensiero, d'informazione, di stampa, di associazione; e crescono i pericoli per l'insieme delle nostre istituzioni. Ecco dunque i motivi per i quali anche il Partito comunista invita i suoi iscritti ed elettori, invita i lavoratori e i cittadini di ogni ceto sociale e di ogni fede politica e religiosa, tutti gli italiani che amano la libertà a votare “NO” il 12 e 13 maggio».

Non tutti hanno visto nel referendum il segnale di una svolta progressista. Particolarmente illuminante, con il senno di poi, è la lettura datane da Pier Paolo Pasolini[485], che pur facendo campagna comune con i comunisti, afferma con terribile preveggenza che la vittoria sia stata in realtà conseguenza di una rivoluzione antropologica degli italiani, con il rischio di un nuovo fascismo molto più pericoloso di quello del “ventennio”, perché in grado di sussumere completamente la mentalità e la cultura popolare:

«2 giugno: sull'*Unità* in prima pagina c'è il titolo delle grandi occasioni e suona: “*Viva la repubblica antifascista*”. Certo, viva la repubblica antifascista. Ma che senso reale ha questa frase? Cerchiamo di analizzarlo. Essa in concreto nasce da due fatti, che la giustificano del resto pienamente:
1) La vittoria schiacciante del “no” il 12 maggio,
2) la strage fascista di Brescia del 28 dello stesso mese.
La vittoria del “no” è in realtà una sconfitta non solo di Fanfani e del Vaticano, ma, in certo senso, anche di Berlinguer e del partito comunista. Perché? Fanfani e il Vaticano hanno dimostrato di non aver capito niente di ciò che è successo nel nostro paese in questi ultimi dieci anni: il popolo italiano è risultato - in modo oggettivo e lampante - infinitamente più “progredito” di quanto essi pensassero, puntando ancora sul vecchio sanfedismo contadino e paleoindustriale. Ma bisogna

[485] P. P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, *Corriere della Sera*-Pasolinipuntonet.blogspot.it, 10 giugno 1974.

avere il coraggio intellettuale di dire che anche Berlinguer e il partito comunista italiano hanno dimostrato di non aver capito bene cos'è successo nel nostro paese negli ultimi dieci anni. Essi infatti non volevano il referendum; non volevano la “guerra di religione” ed erano estremamente timorosi sull'esito positivo delle votazioni. Anzi, su questo punto erano decisamente pessimisti. La “guerra di religione” è risultata invece poi un'astrusa, arcaica, superstiziosa previsione senza alcun fondamento. Gli italiani si sono mostrati infinitamente più moderni di quanto il più ottimista dei comunisti fosse capace di immaginare. Sia il Vaticano che il Partito comunista hanno sbagliato la loro analisi sulla situazione “reale” dell'Italia. Sia il Vaticano che il partito comunista hanno dimostrato di aver osservato male gli italiani e di non aver creduto alla loro possibilità di evolversi anche molto rapidamente, al di là di ogni calcolo possibile. Ora il Vaticano piange sul proprio errore. Il PCI invece, finge di non averlo commesso ed esulta per l'insperato trionfo. Ma è stato proprio un vero trionfo? Io ho delle buone ragioni per dubitarne. Ormai è passato quasi un mese da quel felice 12 maggio e posso perciò permettermi di esercitare la mia critica senza temere di fare del disfattismo inopportuno. La mia opinione è che il 59% dei “no”, non sta a dimostrare, miracolisticamente, una vittoria del laicismo, del progresso e della democrazia: niente affatto: esso sta a dimostrare invece due cose:

1) che i “ceti medi” sono radicalmente - direi antropologicamente - cambiati: i loro valori positivi non sono più i valori sanfedisti e clericali ma sono i valori (ancora vissuti solo esistenzialmente e non “nominati”) dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano. È stato lo stesso Potere - attraverso lo “sviluppo” della produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione (soprattutto, in maniera imponente, la televisione) - a creare tali valori, gettando a mare cinicamente i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo.

2) che l'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, e al suo posto c'è un vuoto che aspetta probabilmente di essere colmato da una completa borghesizzazione, del tipo che ho accennato qui sopra (modernizzante, falsamente tollerante, americaneggiante ecc.).



Il “no” è stato una vittoria, indubbiamente. Ma la reale indicazione che esso dà è quella di una “mutazione” della cultura italiana: che si allontana tanto dal fascismo tradizionale che dal progressismo socialista. Se così stanno le cose, allora, che senso ha la “strage di Brescia” (come già quella di Milano)? Si tratta di una strage fascista, che implica dunque una indignazione antifascista? Se son le parole che contano, allora bisogna rispondere positivamente. Se sono i fatti allora la risposta non può essere che negativa; o per lo meno tale da rinnovare i vecchi termini del problema. L'Italia non è mai stata capace di esprimere una grande Destra. È questo, probabilmente, il fatto determinante di tutta la sua storia recente. Ma non si tratta di una causa, bensì di un effetto. L'Italia non ha avuto una grande Destra perché non ha avuto una cultura capace di esprimerla. Essa ha potuto esprimere solo quella rozza, ridicola, feroce destra che è il fascismo. In tal senso il neo-fascismo parlamentare è la fedele continuazione del fascismo tradizionale. Senonché, nel frattempo, ogni forma di continuità storica si è spezzata. Lo “sviluppo”, pragmaticamente voluto dal Potere, si è istituito storicamente in una specie di epoché, che ha radicalmente “trasformato”, in pochi anni, il mondo italiano. Tale salto “qualitativo” riguarda dunque sia i fascisti che gli antifascisti: si tratta infatti del passaggio di una cultura, fatta di analfabetismo (il popolo) e di umanesimo cencioso (i ceti medi) da un'organizzazione culturale arcaica, all'organizzazione moderna della “cultura di massa”. La cosa, in realtà, è enorme: è un fenomeno, insisto, di “mutazione” antropologica. Soprattutto forse perché ciò ha mutato i caratteri necessari del Potere. La “cultura di massa”, per esempio, non può essere una cultura ecclesiastica, moralistica e patriottica: essa è infatti direttamente legata al consumo, che ha delle sue leggi interne e una sua autosufficienza ideologica, tali da creare automaticamente un Potere che non sa più che farsene di Chiesa, Patria, Famiglia e altre ubbìe affini. L'omologazione “culturale” che ne è derivata riguarda tutti: popolo e borghesia, operai e sottoproletari. Il contesto sociale è mutato nel senso che

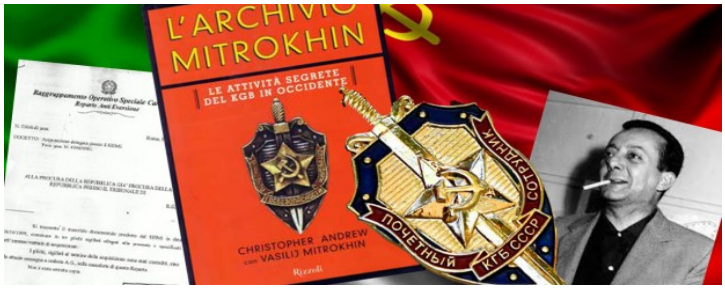
si è estremamente unificato. La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa. Non c'è più dunque differenza apprezzabile - al di fuori di una scelta politica come schema morto da riempire gesticolando - tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente e, quel che è più impressionante, fisicamente, interscambiabili. Nel comportamento quotidiano, mimico, somatico non c'è niente che distingua - ripeto, al di fuori di un comizio o di un'azione politica - un fascista da un antifascista (di mezza età o giovane: i vecchi, in tal senso possono ancora esser distinti tra loro). Questo per quel che riguarda i fascisti e gli antifascisti medi. Per quel che riguarda gli estremisti, l'omologazione è ancor più radicale. A compiere l'orrenda strage di Brescia sono stati dei fascisti. Ma approfondiamo questo loro fascismo. È un fascismo che si fonda su Dio? Sulla Patria? Sulla Famiglia? Sul perbenismo tradizionale, sulla moralità intollerante, sull'ordine militaresco portato nella vita civile? O, se tale fascismo si autodefinisce ancora, pervicacemente, come fondato su tutte queste cose, si tratta di un'autodefinizione sincera? Il criminale Esposti - per fare un esempio - nel caso che in Italia fosse stato restaurato, a suon di bombe, il fascismo, sarebbe stato disposto ad accettare l'Italia della sua falsa e retorica nostalgia? L'Italia non consumistica, economa e eroica (come lui la credeva)? L'Italia scomoda e rustica? L'Italia senza televisione e senza benessere? L'Italia senza motociclette e giubbotti di cuoio? L'Italia con le donne chiuse in casa e semi-velate? No: è evidente che anche il più fanatico dei fascisti considererebbe anacronistico rinunciare a tutte queste conquiste dello "sviluppo". Conquiste che vanificano, attraverso nient'altro che la loro letterale presenza - divenuta totale e totalizzante - ogni misticismo e ogni moralismo del fascismo tradizionale. Dunque il fascismo non è più il fascismo tradizionale. Che cos'è, allora? I giovani dei campi fascisti, i giovani delle SAM, i giovani che sequestrano persone e mettono bombe sui treni, si chiamano e vengono chiamati "fascisti": ma si tratta di una definizione puramente nominalistica. Infatti essi sono in tutto e per tutto identici all'enorme maggioranza dei loro coetanei. Culturalmente, psicologicamente, somaticamente - ripeto - non c'è niente che li distingua. Li distingue solo una "decisione" astratta e aprioristica che, per essere conosciuta, deve essere detta. Si può parlare casualmente per ore con un giovane fascista dinamitardo e non accorgersi che è un fascista. Mentre solo fino a dieci anni fa bastava non dico una parola, ma uno sguardo, per distinguerlo e riconoscerlo. Il contesto culturale da cui questi fascisti vengono fuori è enormemente diverso da quello tradizionale. Questi dieci anni di storia italiana che hanno portato gli italiani a votare "no" al referendum, hanno prodotto - attraverso lo stesso meccanismo profondo - questi nuovi fascisti la cui cultura è identica a quella di coloro che hanno votato "no" al referendum. Essi sono del resto poche centinaia o migliaia: e, se il governo e la polizia l'avessero voluto, essi sarebbero scomparsi totalmente dalla scena già dal 1969. Il fascismo delle stragi è dunque un fascismo nominale, senza un'ideologia propria (perché vanificata dalla qualità di vita reale vissuta da quei fascisti), e, inoltre, artificiale: esso è cioè voluto da quel Potere, che dopo aver liquidato, sempre pragmaticamente, il fascismo tradizionale e la Chiesa (il clerico-fascismo che era effettivamente una realtà culturale italiana) ha poi deciso di mantenere in vita delle forze da opporre - secondo una strategia mafiosa e da Commissariato di Pubblica Sicurezza - all'eversione comunista. I veri responsabili delle stragi di Milano e di Brescia non sono i giovani mostri che hanno messo le bombe, né i loro sinistri mandanti e finanziatori. Quindi è inutile e retorico fingere di attribuire qualche reale responsabilità a questi giovani e al loro fascismo nominale e artificiale. La cultura a cui essi appartengono e che contiene gli elementi per la loro follia pragmatica è, lo ripeto ancora una volta, la stessa dell'enorme maggioranza dei loro coetanei. Non procura solo a loro condizioni intollerabili di conformismo e di nevrosi, e quindi di estremismo (che è appunto la conflagrazione dovuta alla miscela di conformismo e nevrosi). Se il loro fascismo dovesse prevalere, sarebbe il fascismo di Spinola, non quello di Caetano: cioè sarebbe un fascismo ancora peggiore di quello tradizionale, ma non sarebbe più precisamente fascismo. Sarebbe qualcosa che già in realtà viviamo, e che i fascisti vivono in modo esasperato e mostruoso: ma non senza ragione».

Riletta oggi, l'osservazione di Pasolini sembra anticipare le problematiche principali della sinistra post-PCI: l'abbandono della funzione pedagogica anticapitalista, la divaricazione tra

lotta culturale e lotta politica, il privilegiare un'impostazione neoliberale, potremmo dire libertaria, che preferisce l'espansione dei diritti individuali intesi solo come sfera dei diritti civili, “dimenticando” quelli sociali; il nuovo fascismo preconizzato da Pasolini è il pensiero unico che porta all'eternizzazione del sistema capitalista, visto come il garante della libertà individuale di poter realizzare sé stessi attraverso la società dei consumi, cioè cercando la felicità “nell'avere” invece che “nell'essere”. Quello di cui ha timore Pasolini è ciò che si è effettivamente realizzato nel momento in cui gli argini di Resistenza culturale forniti dalle organizzazioni marxiste sono caduti: un totalitarismo in cui lo schiavo non solo non ha cognizione di essere tale, ma ricerca ed esalta la struttura capitalistica e le sovrastrutture che l'accompagnano, diventando parte organica del Sistema. Dal punto di vista politico ciò conduce l'operaio a non voler abolire i padroni, ma a voler essere lui stesso il padrone.
Con tutte le conseguenze che emergeranno nel tempo nel rifiuto dell'adesione organica ai sindacati conflittuali di classe e ai partiti politici marxisti rivoluzionari.

3.12. IL SOSTEGNO INTERNAZIONALISTA (NON CORRISPOSTO) DELL'URSS

«*Nonostante la consensuale divisione del mondo in “zone di influenza”, l'URSS non rinunciò mai ai piani di “esportazione” del sistema socialista verso l'Ovest*».[486]
(Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, 2001)



Per capire la portata del sostegno internazionalista dell'URSS al PCI vediamo ora alcuni documenti riportati nelle conclusioni, datate marzo 2001, della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Tale documento è viziato in molti punti da un sostanziale anticomunismo bipartisan, favorito sia dalle forze di “centro-destra” che da quelle di “centro-sinistra”, caratterizzate dalla presenza di ex-comunisti “pentiti” e redenti sulla via di Damasco dalla democrazia capitalistica liberale della Seconda Repubblica. È comunque un documento politico utile per alcune fonti e informazioni che riporta. Che cosa emerge? In primo luogo che fino agli anni '70 rimane costante il rapporto privilegiato tra PCUS e PCI, e che esso si struttura in un cospicuo «*finanziamento diretto dal PCUS al PCI (mentre sfugge quasi completamente quello indiretto)*», ma anche nel supporto dato dal KGB, sempre concordato con il PCUS e richiesto dagli stessi italiani. La Commissione accetta l'analisi «*fatta da Valerio Riva nel suo libro: L'Oro da Mosca Ed. Mondadori 1999, Milano*», da cui

«risulta che complessivamente l'URSS ha inviato in Italia qualcosa come 989 miliardi alla valuta annuale di cui 889 al PCI. L'URSS ha investito molto in Italia: circa il 25% di tutto lo stanziamento globale del “*Fondo di assistenza internazionale ai partiti e alle organizzazioni operaie e di sinistra*” e questo “*25%*” è molto lontano dalla cifra complessiva costituita da una serie di altre voci (società di import-export, contributi di aziende italiane che lavoravano in URSS, Eni, rendita petrolifera). In

[486] Parlamento. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti*, Doc. XXIII, n° 64, vol. 1, tomo VI, 26 aprile 2001, Legislature.camera.it, p. 280.

alcuni periodi, dopo la morte di Stalin, specie nel corso degli anni Cinquanta, il PCI ha assorbito "*addirittura i due terzi di tutto quanto Mosca destinava ad alimentare l'intero movimento comunista nel mondo... Dell'oro di Mosca il PCI è stato, dalla fine della seconda guerra mondiale fino al giorno del crollo definitivo dell'URSS, in assoluto il maggior beneficiario diretto*" (pag. 7)».[487]

Grande scandalo per la borghesia, che ne trae la conclusione di un Partito, il PCI, al servizio di Mosca, senza capire e comprendere invece i legami di collaborazione strategica e gli obblighi derivanti dall'internazionalismo proletario cui si sentiva tenuta l'URSS per ragioni ideologiche. In che cosa consistono i rapporti con il KGB? Secondo la Commissione riguardano la Gladio rossa, ma «*in larga parte vanno aldilà di essa e proseguono anche quando questa struttura è stata ridimensionata o "messa in sonno"*».
La Commissione, allarmata, afferma quindi di riportare una serie di

«documenti molto significativi che riportiamo testualmente avendoli tratti dall'appendice al libro di Valerio Riva, perché essi rivestono una grande importanza e dimostrano in modo inconfutabile quale fosse il partito caratterizzato da una "*doppia lealtà*", che aveva costituito con uno stato straniero strutture clandestine da "*doppio Stato*"».

Cosa affermano questi documenti trovati a Mosca? Il primo riportato è datato 7 agosto 1967, ed è un "dossier speciale" inviato al CC del PCUS, in cui si legge:


Che cosa significa l'elezione di Enrico Berlinguer a vicesegretario del partito comunista italiano
BREZNEV? NON LO CONOSCO

«la direzione del Partito comunista italiano (compagno Longo) si è rivolta al CC del PCUS chiedendo di prestare assistenza per quanto riguarda l'insegnamento ad alcuni tecnici del PCI in URSS di tecniche radiofoniche, di metodi di cospirazione e di sistemi di documentazione e di sistemi di documentazione speciale (vedi telegramma cifrato da Roma, n° speciale 901, del 27 giugno corrente). Attualmente gli amici hanno selezionato, e sono pronti a inviare in URSS, i compagni Antonio Passarella e Ivano Sabatini per un corso di tecniche di radiodiffusione e il compagno Bruno Forti per un corso di tecniche di incisione. La Sezione internazionale del CC del PCUS riterrebbe possibile soddisfare la richiesta della direzione del PCI e incaricare i comitati per la sicurezza di stato presso il consiglio dei ministri dell'URSS di provvedere all'addestramento dei tecnici del PCI. Le spese di viaggio e di soggiorno in URSS potrebbero essere addebitate al budget di spesa per l'accoglienza di funzionari di partito esteri. La questione è stata concordata con il KGB».

In pratica il PCI, 4 mesi dopo il golpe militare di destra in Grecia, chiede al PCUS di fornire un addestramento speciale da poter utilizzare nel caso in cui qualcosa di simile accada in Italia. Niente più che a scopo difensivo insomma. Una richiesta che viene immediatamente dibattuta nella sede del Politburo e accolta, con delibera segreta del 15 agosto, appena una settimana dopo la richiesta.[488] Sulla scia delle prime stragi di Stato, partite dal dicembre 1969, la collaborazione viene intensificata. Un documento del 28 luglio 1970 riservato al CC del PCUS attesta l'avanzamento del progetto riguardante «*l'organizzazione in territorio bulgaro di un centro di ritrasmissione per i collegamenti radio clandestini del Partito comunista italiano*», con il consenso del Governo bulgaro. Il KGB chiede quindi al PCUS:

«1. autorizzare il KGB a consegnare gratuitamente: cinque stazioni radio "SELENGA" (con il corredo

[487] Ivi, p. 284.
[488] Ivi, p. 286.

tecnico necessario) al Partito Comunista italiano; due ricevitori “SDVIG-69” con il materiale di ricambio al ministero degli Interni bulgaro;
2. ordinare al Comitato di Stato per i rapporti economici dell'URSS di fornire nel 1970-1971 alla Repubblica popolare bulgara, utilizzando i mezzi del KGB, un radio trasmettitore “KV-15/25” con due dinamo “VT-53” e con i relativi trasformatori.
3. allestire il collegamento in cifra tra gli organismi competenti del PCI e del KGB con l'uso dei mezzi tecnici predisposti per i collegamenti radio con il PCI.
4. autorizzare gli esperti del KGB a prestare l'assistenza necessaria alla messa a punto del sistema di collegamento del PCI tramite il centroradio a Sofia, e così pure a fornire la consulenza e gli aiuti pratici ai tecnici del ministero degli Intemi bulgaro che se ne occupano.
5. raccomandare al CC del PCI di valutare l'opportunità di effettuare corsi di aggiornamento per i marconisti del PCI in considerazioni del fatto che essi sono stati addestrati molto tempo fa (inizio del 1968) e possono pertanto aver dimenticato i metodi operativi applicati ai mezzi radio “flash”».

Un'operazione davvero sovversiva per la Repubblica italiana! Si paragonino queste attività a quelle emerse dagli archivi della CIA e si faccia un confronto, ricordando che questo è quanto di meglio gli anticomunisti sono riusciti a trovare per cercare di screditare l'URSS e i comunisti.[489] In un documento del 21 luglio 1971 compare il nome di Cossutta, diventato quindi dopo Longo il membro di collegamento tra PCI e PCUS. Che cosa chiede Cossutta?
«*Il membro della segreteria del PCI, compagno Armando Cossutta, si è rivolto Al CC del PCUS con la richiesta di consegnare alla direzione del PCI cifrari segreti per effettuare collegamenti radio in circostanze d'emergenza*». Niente che non vada in continuità con quanto detto finora: i comunisti italiani sono preoccupati per la possibilità di un golpe e si premuniscono per l'eventualità della messa in stato di illegalità del proprio Partito.
Attenzione perché la Commissione tira fuori l'asso dalla manica: «*In data 13 dicembre 1972 c'è un importante documento firmato da Armando Cossutta, a nome del PCI, che mette in evidenza in modo molto significativo che i rapporti del PCI con il PCUS e il KGB vanno al di là di relazioni politiche e anche finanziarie*». Che cosa sarà mai? Leggiamo:

«Cari compagni, in relazione al lavoro condotto dal compagno Andrea vi preghiamo di fare quanto segue:
1. consegnare a Roma, alla vostra ambasciata, tre radiotrasmettitori dello stesso tipo, utilizzato per l'addestramento dei nostri radiotelegrafisti;
2. far pervenire a Roma materiali necessari per cifrare e decifrare i messaggi;
3. assicurare la preparazione dei materiali per attivare, in caso di necessità, un centro di collegamento con un numero ben preciso di città italiane. Concretamente si tratta di avviare il lavoro di un centro di collegamento tra la direzione del partito in Italia e i radiotrasmettitori all'estero, con la possibilità di ritrasmettere i messaggi alle maggiori città italiane quali Milano, Torino, Genova, Venezia oppure Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo, Cagliari o almeno alle più importanti di esse;



4. provvedere alla realizzazione di mini attrezzature per la soluzione di alcuni problemi essenziali relativi alla confezione dei documenti. Queste attrezzature dovrebbero essere studiate e fabbricate in modo da permettere in caso di estrema necessità (omissis) a tal fine vi comunichiamo alcune nostre idee e progetti di massima. Vi ringraziamo di tutto cuore per la vostra collaborazione fraterna nel quadro della nostra comune lotta internazionalista».[490]

[489] Ivi, p. 287.
[490] Ivi, p. 288.

Chi si fosse aspettato di leggere documenti che provassero la destabilizzazione sovietica o l'ordine sovietico imposto al Partito di avviare un colpo di Stato rimane deluso. Il PCI pone richieste in funzione difensiva e cautelativa, conoscendo ormai bene le modalità con cui sia solito agire l'imperialismo dopo aver gettato la maschera della democrazia liberale. Di fronte alle richieste l'URSS non chiede niente in cambio, non fa critiche o appunti ma risponde positivamente e rapidamente. Alle consuete richieste riguardanti un aiuto tecnico e organizzativo sui "collegamenti radio", si aggiunge dall'11 maggio 1973 l'assistenza per

«la preparazione di documenti (carte di identità, passaporti e altro) nel caso la situazione politica in Italia dovesse aggravarsi. […] La direzione del PCI chiede, fra l'altro, che vengano consegnati al partito tre radiotrasmettitori, cifrari per i collegamenti radio e mini attrezzature per la preparazione di documenti; chiede inoltre di studiare la questione relativa all'organizzazione all'estero di un centro radio in grado di ritrasmettere alle varie città italiane messaggi cifrati della direzione del partito nel caso questo dovesse passare alla clandestinità».

È tutto scritto nero su bianco, non c'è neanche bisogno di congetturare sul perché di tali richieste, che vengono prontamente accolte dopo essere state concordate e approvate direttamente dal «*compagno Ju. V. Andropov*». Riportando sempre documenti del KGB vediamo come uguali richieste vengono fatte ancora dal «*membro dell'ufficio politico del Partito comunista italiano, compagno Armando Cossutta, a nome della direzione del PCI (compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer)*» il 26 aprile 1974, per avere

«assistenza per questioni speciali. Nel corso delle consultazioni di lavoro svolte a Mosca il compagno Cossutta ha specificato che la direzione del PCI, per agevolare il lavoro del partito nelle condizioni di un forte inasprimento della situazione politica nel paese, chiede di aiutare il PCI nell'addestramento di istruttori e di esperti di collegamenti radio, di cifrari, di tecniche di partito e di tecniche di travestimento e camouflage, nonché nell'elaborazione dei programmi dei collegamenti radio, dei documenti in cifra e nella preparazione di documenti italiani e stranieri per l'uso esterno e interno. In conformità alle delibere del CC del PCUS... negli ultimi anni tre persone (del PCI) hanno seguito in Unione Sovietica un corso di collegamenti radio e cifrari, mentre tre radiotrasmettitori e i cifrari sono stati consegnati ai compagni italiani del 1973. Riterremmo opportuno accettare la richiesta della direzione del PCI e accogliere in Unione Sovietica nel 1974 19 comunisti italiani per un corso di preparazione speciale, di cui sei persone per un corso sui collegamenti radio segreti, sull'utilizzo delle emittenti BR-3U e sull'uso dei cifrari (durata massima tre mesi), 2 istruttori per la preparazione di radiotelegrafisti e di cifratori (durata massima tre mesi), 9 persone per studiare le tecniche di partito (durata massima due mesi) e due persone per studiare le tecniche di travestimento e di camouflage (durata massima due settimane); si dovrebbe inoltre autorizzare l'arrivo a Mosca di un esperto del PCI, per le consultazioni sull'avvio di tipi speciali di radiotrasmissione in ambienti chiusi».[491]

Cosa risponde il PCUS al KGB? Non solo accoglie tutte le richieste, ma, per firma del Segretario del CC del PCUS, si fa anche carico di tutte le spese del viaggio e del soggiorno. Uguali le richieste del 30 gennaio 1976, fatte da un altro importante membro del Partito:

«Il membro della direzione e della segreteria del PCI, compagno Ugo Pecchioli su incarico della direzione del PCI (compagno Enrico Berlinguer) si è rivolto al CC del PCUS con la richiesta di assistenza al PCI per quanto riguarda l'addestramento di istruttori radiotelegrafisti, esperti di tecniche di partito, di travestimento e camouflage, di organizzazione di nascondigli segreti nonché assistenza per quanto riguarda la realizzazione di documenti italiani in bianco per uso esterno,

[491] Ivi, p. 289.

queste richieste della direzione del PCI sono motivate dal proposito di garantire al partito la sicurezza in caso di repentino aggravamento della situazione politica nel paese».

Il 1976 è l'anno, come abbiamo visto, in cui la NATO ha pronti progetti di golpe militare nel caso di una vittoria elettorale comunista. La risposta del KGB è di far notare che «*negli ultimi anni è stato prestato ai compagni italiani un aiuto permanente nella preparazione di esperti di collegamenti radio e in altre questioni speciali*», ma la sostanza rimane di accogliere la domanda di aiuto: «*Riterremmo opportuno soddisfare la richiesta della direzione del PCI e accogliere in URSS, durante l'anno 1 976, per un corso di preparazione speciale 7 comunisti italiani*».[492] I documenti ufficiali "sovversivi" sul rapporto tra PCI e URSS terminano qua.
Perché mai? Cosa accade dopo? È avvenuto lo strappo dall'URSS operato da Berlinguer, che pochi mesi dopo, come abbiamo visto, afferma di preferire la costruzione del socialismo sotto la "protezione" della NATO. Si è cercato di sostenere che la svolta fosse tattica e concordata con l'URSS. Difficile crederlo. Giampaolo Pansa, l'autore dell'intervista, ricorda come Berlinguer abbia scelto consapevolmente di lasciare tale intervista al *Corriere* e di non farla uscire su *L'Unità*. Francesco Erbani ha intervistato nel 2000 Pansa:



«"*Tatò fece tre copie dell' intervista, una la rimandò a me, un'altra la inviò all'archivio del Partito, un'altra ancora all'Unità. Il giornale del PCI la pubblicò contemporaneamente al Corriere, ma con un titolo più piccolo e più anonimo: Non si governa senza il PCI*". Nascosero la notizia. "*Non c'era notizia: l'Unità aveva tagliato domanda e risposta sulla NATO*". Censurarono Berlinguer? "*Niente affatto. Chiamai Luca Pavolini, il direttore, e lui mi disse che mai avrebbero potuto fare una cosa del genere. Fu lo stesso Berlinguer a cassare quelle frasi. Non voleva che su quell'affermazione ci fosse il bollo dell'organo comunista. Era la politica dei due passi avanti e uno indietro*". Quali furono le reazioni? "*Berlinguer mi disse che avevamo titolato in modo sensazionalistico*". E nel PCI? "*Qualche giorno dopo incontrai Cossutta, che sbottò: 'Questa a Enrico gliela farò pagare'. Testuale*"».

Cossutta, il tramite con il PCUS nei primi anni '70, è stato estromesso dalla Segreteria dopo il XIV Congresso del marzo 1975, sostituito nel ruolo di coordinatore della Segreteria da Chiaromonte, della "destra" del Partito (nel 1991 appoggerà la svolta della "Bolognina" e la nascita del PDS).[493] Il resto della Segreteria era al corrente preventivamente delle affermazioni di Berlinguer? Di certo niente del genere era emerso nella discussione pubblica del Partito, neanche sulla rivista *Rinascita*. La svolta viene fatta in nome della via italiana al socialismo e dell'approdo all'eurocomunismo, i cui semi erano già germogliati da tempo. La questione va posta anche nel progressivo distacco con l'URSS e la rottura segue un percorso ben definito le cui tappe principali sono le seguenti:

«2 ottobre '74, Varsavia. Il PCI decide, con jugoslavi e rumeni, di stabilire la pregiudiziale del rifiuto alla funzione guida del PCUS.
12 luglio '75, Roma. Berlinguer […] e Santiago Carrillo, alla guida del partito comunista spagnolo, affermano insieme che il vero socialismo si basa sul più ampio confronto tra tutte le forze politiche, socialiste, socialdemocratiche, cattoliche. Georges Marchais, segretario del PCF, sottoscrive la dichiarazione.

[492] Ivi, p. 290.
[493] A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, cit., p. 132.

27 febbraio '76, Mosca. Al XXV congresso del PCUS, Berlinguer ribadisce che una società socialista deve garantire il più alto livello di sviluppo di tutte le conquiste democratiche.
11 giugno '76, Roma. L'Italia non deve uscire dalla NATO, dichiara Berlinguer, il Patto Atlantico può essere uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà.
29-30 giugno '76, Berlino Est. Alla Conferenza dei partiti operai d'Europa, Berlinguer dà la sua definizione di eurocomunismo: è l'aspirazione ad un altro tipo di società socialista.
4 novembre '77, Mosca. Si celebra il sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Berlinguer, presente Breznev, afferma che democrazia e pluralismo sono preminenti, al punto da motivare l'abbandono definitivo del concetto di dittatura del proletariato. A Carrillo, presente in aula, non si dà la possibilità di parlare.
12 dicembre '81, Roma. In Polonia, Jaruzelski dichiara lo stato d'assedio e mette fuorilegge il sindacato libero Solidarnosc. La direzione PCI approva un documento di protesta, in cui si definisce esaurita la capacità propulsiva delle società dell'Est. Non è una svolta, scrive sull'*Unità* Cossutta, ma uno strappo con la nostra tradizione».[494]

Non stupisce che la Commissione non trovi altri materiali "compromettenti" dei rapporti tra PCI e URSS, perché il 1976 segna l'abbandono sostanziale del movimento comunista internazionale da parte del PCI. La Commissione infatti può solo constatare che il PCUS si relazioni a questo punto con l'area interna al Partito che ha rifiutato la "svolta", trovando in Cossutta il referente principale. In un documento del 17 gennaio 1983 si parla di

«un'assistenza finanziaria alle forze sane del Partito comunista italiano (Armando Cossutta). Questo ha permesso loro di acquistare il pacchetto nazionale di controllo del Quotidiano del paese Sera, di sostituire il direttore del giornale e alcuni corrispondenti esteri... per poter proseguire la pubblicazione del giornale gli amici stanno facendo ogni sforzo per raccogliere i mezzi a loro disposizione... Nel contempo Armando Cossutta chiede che venga fornito da parte nostra un aiuto urgente... Secondo gli amici un tale aiuto potrebbe essere prestato vendendo loro con un'usuale transazione commerciale in valuta 600.000 tonnellate di petrolio e 150.000 in carburante per motori diesel, ma applicando condizioni di favore... Sarebbe opportuno soddisfare la richiesta sovvenzionata degli amici italiani affinché questi possano ottenere della transazione commerciale circa 4.000.000 di dollari. Boris Ponomarev».

Il rapporto della Commissione prosegue mostrando lo scontro interno al PCI tra la maggioranza antisovietica e la minoranza ortodossa:

«Questo tipo di rapporti con il PCUS e la conseguente conflittualità interna al PCI provocava scontri senza esclusione di colpi fra l'On. Cossutta e gli esponenti ufficiali del PCI, in primo luogo, il Sen. Pecchioli, come è testimoniato dal seguente documento stilato in data 24 agosto 1983:
"*Ponomarev: a proposito. Quali sono oggi le posizioni di Pecchioli che è al corrente di diverse questioni piuttosto delicate? Cossutta: i segreti li sa mantenere; ma politicamente segue per intero la linea di Berlinguer. Su incarico della direzione tiene contatto con i servizi segreti italiani. E questo gli offre la possibilità di farmi pedinare e di far controllare le mie telefonate*"».

Ormai si tratta di due partiti diversi, dei quali uno collabora attivamente con lo Stato borghese arrivando a far pedinare alcuni propri compagni di Partito... Gli ultimi rapporti riportati sono del 16 settembre 1985 e del 26 marzo 1986 e riguardano richieste di soldi di Cossutta, descritto come colui «*che sostiene nel suo partito posizioni marxiste-leniniste e internazionaliste*», al fine di tenere in piedi il periodico *Orizzonti* controllato dalla sua

[494] *Quando a Mosca Berlinguer lanciò la sfida a Breznev*, La Repubblica, 15 novembre 1989.

area.[495] Il fatto che non ci siano ulteriori attestazioni evidenza probabilmente che a quel punto la Segreteria di Gorbacev sia riuscita a stoppare ulteriori richieste, oppure che sia stato lo stesso Cossutta a capire di non avere più possibili alleati neanche a Mosca.
Un personaggio particolare, Armando Cossutta, che negli anni successivi della Seconda Repubblica farà diversi gravi errori, mostrando di aver introiettato anche lui alcuni elementi del "togliattismo" più deteriore, più che una comprensione profonda del marxismo-leninismo. Eppure un personaggio che con i suoi sforzi riesce a radunare un'area non amplissima, ma abbastanza consistente da diventare la base organizzativa portante del futuro Partito della Rifondazione Comunista, il quale riuscirà ad avere un'influenza politica, sociale e culturale, minima se confrontata al PCI, per un quindicennio durante la Seconda Repubblica. Da questa storia si può constatare come l'URSS abbia aiutato continuativamente il PCI anche negli anni in cui già emergeva un netto distacco delle posizioni politiche: il KGB addestrava compagni italiani alla clandestinità in caso di golpe neofascista sponsorizzato dalla NATO, mentre Berlinguer consumava il distacco dall'URSS sentendosi più sicuro proprio sotto l'ombrello della NATO...
Una beffa non da poco per i sovietici, che hanno tentato fino all'ultimo di sostenere le posizioni marxiste-leniniste interne al PCI, nella speranza di invertire il processo.
Senza però riuscirci, finendo anzi essi stessi per consegnarsi al traditore Gorbačev.

3.13. IL CEDIMENTO DI PCI E CGIL ALL'ECONOMISMO NEOLIBERALE



«*L'insieme delle misure che abbiamo descritto produsse una caduta considerevole della domanda globale. Il 1975 fu un anno di depressione gravissima, per l'Italia come per gli altri paesi industrializzati. Per la prima volta si registrò non soltanto una caduta degli investimenti, ma una caduta anche del livello assoluto del reddito nazionale. Sia nei dibattiti interni sia nelle valutazioni internazionali, la situazione italiana veniva presentata come quella di un'economia sull'orlo del collasso. Il Fondo Monetario Internazionale esigeva sempre nuovi impegni di compressione della domanda globale. Nel gennaio 1976 le banche statunitensi furono ufficialmente sconsigliate dall'accordare nuovi prestiti all'Italia, paese che andava considerato come particolarmente rischioso. Si fece strada in tal modo l'idea che la soluzione andasse ricercata non soltanto affidandosi a manovre economiche, ma anche sul terreno politico, e che solo un governo di coalizione, esteso a tutti i partiti dell'arco costituzionale, potesse riportare il paese alla normalità*».

(Augusto Graziani, da *Lo Sviluppo dell'Economia Italiana*)[496]

Quand'è che la "sinistra" in Italia ha cominciato ad abbandonare un'ottica marxista introiettando il punto di vista dell'economia politica borghese, tendente all'interclassismo e al trionfo dell'ideologia neoliberista? Anche in questo caso occorre retrodatare la "svolta": non negli anni di Occhetto ma in quelli di Berlinguer, come spiega bene Lorenzo Battisti[497]

[495] Parlamento. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti*, cit., p. 292.

[496] Citato in P. Rizzi, *Corsi e ricorsi*, Kowapaolo.wordpress.com, 29 maggio 2013.

[497] L. Battisti, *Il salario nelle crisi: Modigliani e l'inizio della fine del Pci*, Pensierieconomici.blogspot.it, 19 luglio 2012. L'autore ha utilizzato come fonte primaria il seguente saggio: F. Cattabrini, *Franco Modigliani and the Italian Left-Wing: the Debate over Labor Cost (1975-1978)*, *History of Economic Thought and Policy*,

che identifica sempre nel 1976 l'anno di svolta:

«Il dibattito economico odierno sulle possibili soluzioni per uscire dalla crisi si concentra sull'utilità o meno di una riduzione dei salari. Sebbene si citi spesso la frase di Marx (per cui la storia si ripete come farsa), in questo caso la farsa è che questo dibattito si ripeta ancora nel nostro paese. Infatti, durante la crisi degli anni '70, lo stesso dibattito ebbe luogo proprio in Italia, e vide confrontarsi il futuro premio Nobel Franco Modigliani ed economisti eterodossi, molti vicini al Partito Comunista Italiano. Proprio il dibattito sul livello del salario nella crisi è un indicatore importante per misurare l'orientamento delle varie posizioni politiche e il loro cambiamento reale.

Modigliani: la riduzione del salario reale e il compito dei sindacati. Gli anni '70 furono attraversati da diversi fenomeni economici. Da una parte si concluse il ciclo di lotte cominciano nei decenni precedenti, con la conquista di molti diritti, tra cui lo Statuto dei Lavoratori e la scala mobile per i salari. Dall'altro l'Italia, come le altre economie capitaliste fu colpita da una crisi di stagflazione, che univa quindi alla crisi della produzione un'impennata dell'inflazione. Per uscire dalla crisi era necessario, secondo Modigliani, una riduzione del salario reale, che sarebbe dovuta passare attraverso la modifica o la cancellazione del meccanismo di indicizzazione dei salari all'inflazione (conosciuto appunto come scala mobile). La tesi di Modigliani era che questo meccanismo, di cui a prima vista beneficiavano i lavoratori, andava in realtà contro i loro stessi interessi collettivi. La scala mobile infatti conduceva, a suo dire, a un aumento del salario reale (a causa dell'impossibilità per gli imprenditori di scaricare tutto l'aumento salariale sui prezzi) determinando così un peggioramento della bilancia commerciale italiana (le importazioni sarebbero aumentate, mentre le esportazioni sarebbero diminuite). Inoltre l'occupazione sarebbe calata. In definitiva, secondo Modigliani, il meccanismo della scala mobile tutelava i lavoratori attivi a discapito dei disoccupati. Era quindi nell'interesse dei lavoratori stessi, e compito dei loro sindacati, cancellare la scala mobile e accettare un livello salariale più basso, che fosse compatibile con la piena occupazione. Inoltre la riduzione del costo del lavoro avrebbe fermato l'inflazione. In sostanza i lavoratori ci avrebbero guadagnato rispetto alla situazione che stavano vivendo: mentre la scala mobile generava inflazione e disoccupazione (tutelando solo una parte della forza lavoro), con le sue proposte si sarebbe sconfitta l'inflazione e si sarebbe ottenuta la piena occupazione. A fronte di un sacrificio momentaneo, si sarebbero quindi potuti ottenere benefici successivi.

Graziani: conflittualisti o compatibilisti. La figura di Modigliani rendeva le sue proposte interessanti all'interno del dibattito degli anni '70. Questo è stato il decennio che ha segnato la crisi del pensiero keynesiano e dell'efficacia delle politiche economiche di intervento pubblico contro la disoccupazione e la crisi. Modigliani si considerava, ed era considerato, un rinomato economista keynesiano del Mit, e in quanto tale le sue proposte raccolsero l'attenzione tanto accademica quanto della pubblica opinione. La risposta più dura alle sue analisi e alle sue proposte venne dall'economista Augusto Graziani. Graziani vedeva infatti nelle proposte di Modigliani (e di Padoa Schioppa, coautore di un importante articolo del 1977) una riaffermazione "aggiornata" dei principi marginalisti. Questi legavano in modo biunivoco il prezzo di una merce (in questo caso il salario) con la quantità acquistata di questa merce (in questo caso la forza lavoro): qualsiasi deviazione da questo equilibrio di mercato avrebbe causato disoccupazione (una minore quantità) e inflazione (per l'aumento dei salari oltre l'equilibrio). L'unica differenza rispetto ai criteri classici era che il livello salariale era determinato dall'accettazione dei lavoratori piuttosto che dalla domanda e dall'offerta. Questa posizione veniva definita da Graziani come "compatibilista". Al contrario Graziani riteneva (come altri economisti) che la società fosse divisa in classi e che il livello salariale fosse determinato dal risultato del conflitto tra le classi. In questo visione non esisteva un solo livello salariale possibile, ma le soluzioni sarebbero state molteplici. Questa impostazione veniva definita dallo stesso Graziani come conflittualista. Un aumento dei salari avrebbe quindi determinato un aumento dei consumi, con una ripresa dell'economia e attraverso essa miglioramenti occupazionali.

Il PCI e la CGIL: accettazione delle proposte neo-liberali. Negli anni '70 il Partito Comunista

vol. 1, Franco Angeli, 2012, pp. 75-95. Ulteriori rimandi bibliografici e note per le citazioni sul sito.

Italiano era ancora il maggiore partito di opposizione: raccoglieva più di un terzo dei voti, aveva oltre un milione e mezzo di iscritti, possedeva giornali e radio, e aveva attorno a sé una miriade di organizzazioni sociali. Tra di esse la CGIL, che organizzava milioni di lavoratori. Sebbene sia sempre stato all'opposizione, il PCI aveva un forte capacità di influenza su una parte consistente della società italiana. Il ruolo di partito che aspirava a governare lo obbligava a prendere parte nel dibattito sulla crisi. Di questo tema si occupò il Cespe (Centro Stuti sulle Politiche Economiche), vicino al PCI, organizzando un convegno nel 1976, al quale partecipò lo stesso Modigliani. In quell'occasione, il direttore del Cespe Peggio sostenne che era necessario prendere in considerazione la tendenza di alcune variabili come la produttività o i salari di altri paesi industrializzati e che i sindacati avrebbero dovuto accettare una diminuzione del salario in cambio di investimenti produttivi e sociali in un dato termine di tempo. In questo modo i sindacati avrebbero veramente tutelato i lavoratori e il salario. Parole queste sottoscritte da Modigliani. In un passaggio il Rapporto del Cespe sull'Economia Italiana sosteneva: "*Una strategia basata solamente sulla riduzione del salario sarebbe difficile da raggiungere e produrrebbe, da sola, un effetto temporaneo.* […] [non devono essere escluse] *misure di contenimento dei redditi monetari* [e in ogni caso] *il costo del lavoro per unità di prodotto espresso in moneta nazionale non dovrebbe crescere, nel medio termine, più che nei paesi competitori dell'Italia*". Una conseguenza del processo iniziato dalle proposte di Modigliani era la liberalizzazione dei mercati. Come scrisse insieme a Padoa Schioppa "*è la competizione che protegge i lavoratori salariati, non i sindacati, ed è la competizione che dovrebbe essere incoraggiata in ogni modo, attraverso le legislazioni anti-trust, attraverso la rimozione delle barriere che impediscono scambi più efficienti, attraverso la competizione internazionale*". È lecito domandarsi come il Partito Comunista (o una parte di esso) potesse non vedere le conseguenze di queste posizioni. Come descrisse bene Graziani infatti "*il documento del Cespe si muove in una logica economica apertamente borghese e non marxista. Infatti, leggendo questa analisi, condotta interamente in termini di efficienza di mercato, competitività, prezzi, produttività, tassi di cambio, tassi finanziari etc, si ottiene l'impressione che il documento muova in un'area di economia borghese, che idealizza un capitalismo di perfetta competizione*". Accusava gli economisti del Cespe di voler stabilire "*una seconda restaurazione capitalista*". È più ragionevole pensare che questa sia una delle manifestazioni del mutamento che si attuò all'interno del Partito Comunista Italiano negli anni '70 e che portò, 15 anni dopo, alla sua morte. Come è stato osservato, "*un metro di ghiaccio non si forma in una notte di gelo*". Il processo che ha portato alla fine del PCI è stato lungo ed è stato composto da tanti mutamenti intermedi. Come osserva Liguori: "*mentre la gran parte del PCI restava radicata nel paese, si contrapponeva orgogliosa agli attacchi dell'avversario più ringhioso* […] *parti importanti del partito, non solo nel gruppo dirigente, a iniziare dagli anni '70 erano andate mutando molecolarmente la propria cultura politica e abbracciavano ormai punti di vista e culture politiche diverse. Erano divenuti parte (subalterna) di un diverso sistema egemonico*".

Conclusioni: la svolta economica prima della svolta politica. Ben prima della svolta "politica" della Bolognina c'è quindi stata una svolta "economica", necessaria a creare le basi ideologiche per la prima. Come osserva Cattabrini: "*Il risultato, alla fine, fu di attribuire al costo del lavoro la principale responsabilità in termini di crescita dell'inflazione e compressione dei profitti, permettendo politiche di compressione del salario e di miglioramento della profittabilità. Da un punto di vista analitico, nell'opinione di Graziani questo significava la diffusione dell'approccio neomarginalista, o della 'teoria della compatibilità', secondo cui la classe lavoratrice dovrebbe accettare un certo livello di salario reale per il proprio stesso interesse: sia in termini di beneficio aggregato che ciascun lavoratore otterrebbe in termini di riduzione della disoccupazione; sia per il maggiore potere d'acquisto che otterrebbe una volta sconfitta la battaglia contro l'inflazione*". Il fatto che oggi si debbano scrivere libri in cui si sottolinea l'idea che le politiche di austerità e di compressione salariale siano di destra, e reazionarie e contrarie agli interessi della classe lavoratrice, indica quanto a fondo siano penetrate queste idee nel senso comune dei lavoratori italiani. E mostra come il dibattito delle idee sia importante e addirittura decisivo nei rapporti di forza sociali».

3.14. UN BILANCIO POLITICO DELLA SEGRETERIA BERLINGUER

«*In Italia* […] *l'anticomunismo contribuì, in modo determinante, all'affermazione dell'atlantismo. Furono, infatti, la paura e l'avversione al comunismo a rimuovere le pregiudiziali neutraliste e anticapitaliste, presenti tanto nel mondo cattolico quanto nella destra storica e in quella neofascista, favorendo l'inserimento dell'Italia nel mondo occidentale e nell'alleanza atlantica. A sua volta, l'atlantismo condizionò gli equilibri politici tracciando un confine invalicabile che nessun compromesso e nessuna convergenza politica o parlamentare avrebbe potuto superare. Questo confine fu avvertito e denunciato dal PCI come una ingiusta discriminazione nei suoi confronti, addirittura la ragione ultima della mancata conquista della maggioranza elettorale. Anche da parte della DC la scelta atlantica del 1949 fu sofferta politicamente, tanto che una latente opposizione sopravvisse per qualche tempo in alcune frange della sua sinistra interna. L'atlantismo finì per essere adottato anche dalle forze politiche che l'avevano avversato nel 1949. Per primo lo adottò il MSI, nel 1952, attraverso l'anticomunismo; e dieci anni dopo, nel 1963, anche il PSI. Nel 1975-77 perfino il PCI si espresse per l'accettazione della NATO, sia pure con forti ambiguità nel gruppo dirigente e marcate resistenze nella base, che si manifestarono poi nella mobilitazione pacifista contro l'installazione degli Euromissili e contro la guerra nei confronti dell'IRAQ (e quest'ultima proprio in occasione del congresso che sancì la trasformazione del PCI in PDS)*». (Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, 2001)[498]



«Nel decennio decisivo 1964-1973 il PCI diventa uno strumento diretto per l'integrazione di grandi masse studentesche ed operaie nel sistema capitalistico. Non si tratta a mio avviso di un "tradimento", ma di una funzione fisiologica tipica di ogni normale socialdemocrazia europea moderna. […] Io ripeto fino alla nausea: non ci fu tradimento. Tutti coloro che fantasticano di una situazione rivoluzionaria causata dalla sinergia delle lotte studentesche del 1968 e delle lotte operaie del 1969, con un "autunno caldo" che sembrò protrarsi fino al 1973, costruiscono a mio parere un mito storiografico estremamente diseducativo per le nuove generazioni. Bisogna distinguere in proposito fra due livelli storici distinti, il livello della dinamica superficiale ed il livello della dinamica profonda. La dinamica superficiale era quella della formazione di gruppi rivoluzionari (Lotta Continua, Potere Operaio, Servire il Popolo in una prima fase, e poi i gruppi armati in una seconda fase) che mettevano all'ordine del giorno una rivoluzione di tipo socialista. In termini marxiani, si trattò della falsa coscienza necessaria, ma illusoria, di un'intera generazione. La dinamica profonda era invece quella della integrazione in un capitalismo dei consumi, una dinamica che ovviamente avvenne in modo diverso per gli studenti e per gli operai. Gli studenti confusero un processo di modernizzazione del costume per un processo anticapitalistico, e questa confusione fu propiziata da una ideologia invecchiata che identificava la borghesia con il capitalismo, e non capiva che il capitalismo maturo per poter allargare il proprio spazio di mercificazione universale deve far fuori lui stesso i vecchi residui moralistici borghesi tradizionali. I posteriori esiti innocui di tipo pacifista, ecologista e femminista erano già dialetticamente contenuti in potenza dall'impossibilità di qualunque rivoluzione socialista in Italia. Un discorso diverso deve essere fatto per gli operai. Nella loro stragrande maggioranza (e chi vive a Torino lo ha chiaro come il cristallo, mentre solo chi vive a Teramo o a Benevento può non capirlo) gli operai sanno perfettamente di non potere "dirigere tutto", e di aver bisogno per difendere i loro interessi di una classe politica e sindacale

[498] Parlamento. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti*, cit., p. 203.

istituzionalizzata e professionalizzata. È questa la chiave del balzo in avanti elettorale del PCI dal 1968 al 1976. Il PCI garantiva alla piccola borghesia una stabile modernizzazione e liberalizzazione del costume contro i residui del tradizionalismo clericale, ed alla nuova classe operaia di recente emigrazione un processo graduale di integrazione nella società. In assenza di qualunque prospettiva rivoluzionaria […] era il massimo che si poteva ottenere, ed il PCI contribuì ad ottenerlo. Dunque, nessun tradimento sociale e politico. Il tradimento però ci fu lo stesso, e fu un tradimento culturale terribile. In una parola: il graduale processo di modernizzazione del costume e di integrazione sociale delle classi popolari nel capitalismo fu fatto passare per una sapiente "via italiana al socialismo" ed addirittura per "eurocomunismo". In questo modo si contribuiva ad un vero e proprio "impazzimento ideologico" di cui continuiamo ancora oggi a pagare i prezzi». (Costanzo Preve)[499]

La figura di Berlinguer è ricordata con affetto da milioni di persone, tanto da essere considerato l'ultimo grande dirigente della sinistra italiana. Per certi versi è sicuramente vero, ma è necessario tracciare un quadro meno agiografico della sua pur imponente figura, segnalando non solo gli aspetti positivi, ma anche quelli negativi della sua guida politica.
Quali sono stati **i suoi meriti**:



1) Con la politica del compromesso storico ha portato il PCI al 34% del consenso (nelle Politiche del '76, ad un passo dalla maggioranza relativa), garantendo al paese una forza progressista tale da consentire o sostenere conquiste fondamentali come lo Statuto dei Lavoratori, la Scala Mobile, il servizio sanitario nazionale, l'aborto, il divorzio, i salari più elevati d'Europa, ecc.; il fatto che la NATO avesse già pronti i piani di golpe evidenzia come il PCI costituisse ancora un pericolo per gli interessi dell'imperialismo internazionale.
2) Lo spessore politico, morale, umano dell'uomo, dotato di grande cultura e ideali, modesto, schivo, totalmente alieno dalla logica deleteria della "casta" e dei privilegi.
Nonostante sia di origine borghese è un generale con l'animo ed uno stile di vita proletario non solo nei discorsi, ma anche nelle vicende private e nel modo di fare politica.
3) Aver saputo anticipare la questione morale almeno un decennio prima dello scandalo di Tangentopoli, denunciando quella partitocrazia che si fonda sul Pentapartito e che per decenni divora il paese. Di fronte alle avvisaglie del totalitarismo liberale odierno, ne trae la conclusione, negli anni '80, che il PCI non possa allearsi con nessuno, entrando in quello che è stato definito "lo splendido isolamento" del Partito; l'analisi non è propriamente marxista, ed avrà effetti deleteri negli anni, ma la conclusione politica nell'immediato porta ad un posizionamento conflittuale adeguato.
4) La capacità di saper riconoscere i propri errori e di invertire la rotta, come fatto nell'ultima fase della sua Segreteria (1979-84) abbandonando la politica della "solidarietà nazionale" e tornando a proporre un'alternativa di classe, sostenendo in prima persona le lotte degli operai come quelli della FIAT, sfociate nel referendum sulla scala mobile contro le abrogazioni del governo Craxi.
5) Il non aver mai voluto abbandonare l'idea che il PCI dovesse restare un partito

[499] C. Preve, *Da Antonio Gramsci a Piero Fassino*, Kelebekler.com, 11 dicembre 2005, cap. 7 - *Il decisivo intermezzo 1964-1973. Dalla morte di Togliatti alla proposta di compromesso storico di Berlinguer*.

comunista dotato della cultura marxista; Berlinguer rifiuta sempre la svolta verso un modello socialdemocratico, il cui campo può al più rappresentare un alleato ma non l'identità stessa del partito.
6) L'aver combattuto la staticizzazione del concetto di comunismo, cristallizzatosi nei paesi dell'Europa dell'Est in forme di socialismo non esenti da errori e contraddizioni.
La questione posta da Berlinguer di tendere verso un sempre maggiore nesso tra democrazia e socialismo poteva e doveva essere accolta per tempo dall'URSS in termini però diversi da quelli posti dal segretario del PCI. Se quest'ultimo la intende come un ridare valore alla democrazia liberale borghese e al pluripartitismo, il PCUS avrebbe dovuto coglierne il messaggio della necessità di una maggiore lotta contro la burocratizzazione, il verticismo gerarchico e le sempre maggiori diseguaglianze interne, cercando gli strumenti per un maggiore coinvolgimento degli strati popolari più coscienti e lavorando al miglioramento del livello politico e ideologico di quelli meno coscienti.
7) L'aver introdotto per primo il tema di uno sviluppo umano eco-sostenibile diverso dal mero aumento quantitativo di merci. Nei discorsi del 1977 la sua concezione dell'austerità non prevede di impoverire i lavoratori bensì di mettere in guardia dall'idea che la felicità individuale passi dal mero consumismo sfrenato, mettendo in guardia dalla corrispondenza tra progresso e accettazione di ogni bisogno indotto dalla società capitalistica.
Quali sono stati però **i suoi grandi errori**?
1) Sotto la sua Segreteria sono avvenuti i maggiori cedimenti ideologici (anzitutto economici) non solo di una sua parte (il rafforzamento dell'ala migliorista guidata da Napolitano, che si sarebbe dovuta cacciare subito) ma dell'intero Partito. Diamo per assodato il punto di partenza della “via italiana al socialismo”. Come è stata articolata? L'ossessione della legittimazione governativa (riconducibile ad una degenerazione marxianamente nota come «*cretinismo parlamentare*») ha portato il PCI a trasformare la politica del compromesso storico (1973-76), che poteva avere un senso dal punto di vista meramente tattico, nella stagione dell'austerity condotta attraverso il periodo della solidarietà nazionale (1976-79), durante la quale il partito si è alienato le simpatie di milioni di lavoratori, perdendo il contatto con gran parte dei movimenti giovanili/studenteschi e iniziando un declino elettorale ininterrotto il decennio successivo.
2) Il primo compito di un dirigente deve essere preparare la sua successione.
Emerge con nettezza l'incapacità di aver saputo crescere una nuova leva di dirigenti all'altezza della situazione. Fassino, D'Alema, Mussi, Vendola, Bassolino, Turco, Occhetto sono tutti stati “allevati” sotto la Segreteria Berlinguer.
3) Nel 1974 Berlinguer decide personalmente di smantellare l'impianto para-militare clandestino del PCI (celato sotto il nome di “Commissione Antifascismo”) rimasto in vita sottotraccia durante tutta l'epoca Togliatti, rendendo palese come la via democratica al socialismo sia non un passaggio tattico, ma una questione strategica e di sostanza. In questa maniera però ha subito la destabilizzazione interna e internazionale che preparava possibili colpi di Stato nel paese. Il passaggio assai delicato è infatti avvenuto proprio negli anni in cui esplodono le bombe neofasciste della “Strategia della Tensione” e in cui i generali organizzano progetti di golpe militari per ogni evenienza.
Il tragico errore è lo stesso di quello compiuto da Allende in Cile, con l'aggravante che quest'ultimo non si era trovata già pronta ad uso difensivo una “Gladio rossa”.
4) La critica all'URSS e al socialismo reale si è spinta ad un livello inaccettabile, portando il PCI a rompere con i paesi e le relative organizzazioni operaie alleati. Berlinguer ha di fatto portato il Partito fuori dal movimento comunista internazionale preparando, se non in maniera volontaria, nei fatti, il suo ingresso nel campo della socialdemocrazia europea.

5) L'aver intrapreso la fallimentare politica dell'eurocomunismo, con cui ha per un certo periodo legittimato la NATO e avallato l'idea che si potesse costruire un'Europa dei popoli, invertendo una politica di netta ed esplicita contrarietà alle istituzioni europee che aveva caratterizzato il PCI come tutte le altre organizzazioni comuniste. Era infatti analisi condivisa la natura di classe borghese degli organismi europei che si stavano costruendo dall'inizio degli anni '50. Ciò dipende in primo luogo da un'inadeguata applicazione della categoria analitica leninista dell'antimperialismo.
6) La gran parte degli errori precedenti dipende in ultima analisi dall'adesione ad un progressivo revisionismo ideologico che ha portato all'abbandono del marxismo-leninismo.
Il dato è esplicitato nel XV Congresso del PCI del 1979, nel quale Berlinguer in persona propone e fa passare la modifica dello Statuto del Partito, eliminando i riferimenti all'ideologia marxista-leninista (articolo 5) per affermarne la "laicità".
7) L'aver difeso senza riserve lo Stato borghese durante la stagione del "caso Moro", diventandone di fatto il primo difensore, connivente con chi nella DC e nella CIA voleva Aldo Moro morto. Prima dell'attentato di via Fani le BR contano, secondo alcuni sondaggi, il 25% del consenso tra la classe operaia, che in una maniera o nell'altra simpatizza con le loro azioni tese a colpire il regime borghese guidato dai democristiani. Berlinguer non era certo obbligato a sostenerli, ma poteva cercare uno spazio diverso come fece Craxi (che chiedeva l'avvio delle trattative per salvare Moro e riconoscere politicamente l'organizzazione BR, sperando di trasformarla così in soggetto politico) oppure come fece il grande intellettuale Sciascia proclamando «*né con lo Stato né con le BR*». Particolarmente rilevante appare l'abbandono formale del marxismo-leninismo dallo Statuto.
Su questo tema vale la pena riportare quanto scritto da Costanzo Preve[500]:



«Negli anni Ottanta il vecchio dinosauro PCI è come un bastimento alla deriva. Come tutti i dinosauri, ha ormai un corpo grande ma una testa minuscola. Il togliattismo progressista e storicista si era già squagliato come un mucchio di neve al sole. La sconfitta operaia alla FIAT aveva di fatto sancito, con questa battaglia difensiva di retroguardia, la fine della funzione di opposizione e di contestazione della classe operaia di fabbrica in Italia. Gli intellettuali, che lungi dall'essere individualisti come spesso stupidamente si dice da chi non li conosce bene, sono invece profondamente conformisti e gregari e si muovono tutti insieme come banchi di pesci, si mossero negli anni Ottanta in gruppo dal gramscismo al pensiero debole postmoderno. Ai posti di comando PCI non arrivarono i vecchi maneggioni togliattiani di destra (Napolitano, Chiaromonte, Macaluso, ecc.), ma i giovani nichilisti della FGCI che avevano consumato integralmente la morte di Dio diventando così dei nicciani "ultimi uomini" (Occhetto, D'Alema, Veltroni, ecc.). Un partito senza teoria è come un popolo civile senza metafisica, per usare l'espressione di Hegel. Il PCI degli anni Ottanta è un partito senza teoria, senza strategia e senza tattica. Un povero bestione barcollante, che trova inevitabilmente nella deriva identitaria il solo collante che possa ancora dare senso di appartenenza ai militanti ed agli elettori smarriti. Il partito si ammalò di "craxite", cioè di personalizzazione polemica contro la figura del cinghialone e del ladrone, cui venivano contrapposti gli austeri ed onesti comunisti. La lettura delle riviste degli anni Ottanta (e di *Linus* in particolare, brodo di coltura di tutti i morettismi successivi) è in proposito ad un tempo agghiacciante ed esilarante. Non esiste più analisi strutturale delle classi e dei rapporti sociali, ma solo una insistita e maniacale polemica contro i ladroni

[500] Ivi, cap. 9 - *Enrico Berlinguer e la deriva identitaria degli anni Ottanta*.

socialisti. Ora, non nego che i socialisti fossero veramente dei ladroni, e lo erano appunto perché non disponevano delle collaudate idrovore di finanziamento strutturale DC e PCI (industria di stato, finanziamenti esteri, cooperative, ecc.), e dovevano supplire con una sorta di dilettantismo brigantesco. Ma questa non era che la superficie pittoresca del problema, così come lo è oggi la "berlusconite", cui la "craxite" assomigliava come una goccia d'acqua. La personalizzazione mediatica del conflitto è il più evidente sintomo della avvenuta americanizzazione culturale. Tramonta Gramsci, ascende Fassino. Non a caso, quando alla fine del 1989 si sgretolò il baraccone tarlato dell'Est, Fassino dichiarò che il PCI non aveva potuto seguire bene il fenomeno perché impegnato nelle elezioni comunali romane del 1989. Trovo questa dichiarazione inconsapevole da teatro dell'assurdo assolutamente sublime, come le discussioni sul sesso degli angeli degli ultimi bizantini mentre i turchi entrano in città (anche se penso si tratti di una leggenda metropolitana, perché non mi risulta)».

Vediamo ora il lucido punto di vista di Domenico Moro[501]:

«Sul PCI ci sono due questioni da affrontare: una è quella della strategia della cosiddetta "via italiana al socialismo" e l'altra quella del lento degradamento del PCI a partire dagli anni '70. La via italiana al socialismo, basata su un percorso progressivo pensato attorno alle riforme di struttura e all'attuazione della Costituzione, si fondava sull'esistenza di un forte campo socialista, guidato da una rispettata Unione Sovietica, su una fase espansiva dell'economia, con una forte presenza dello Stato nell'economia, e soprattutto su una forma ancora prevalentemente nazionale del capitalismo e parlamentare di governo. Tutti aspetti questi che sono venuti a modificarsi tra la metà degli anni '70 e la fine del secolo scorso. Inoltre, nel corso dei decisivi anni '70 ci sono stati importanti errori politici e cedimenti di carattere ideologico da parte del PCI. Le vicende cilene furono interpretate come la dimostrazione dell'impossibilità di governare con il 51% e della necessità di costruire un "compromesso storico" con la DC, passando così dalla strategia dell'"alternativa di sinistra" a quella dell'"alternativa democratica". Il PCI, incoraggiato dai successi elettorali e nel tentativo di dimostrarsi forza matura di governo, fece importanti concessioni, dalla linea dell'"austerità" (la politica dei due tempi, ovvero l'accettazione dei sacrifici per tirare fuori il paese dalle difficoltà), che spinse la CGIL al contenimento rivendicativo, fino al riconoscimento della NATO. In questo modo, il PCI rinunciava all'opposizione senza che fossero cadute le riserve nei suoi confronti e, pur essendo entrato nella maggioranza di governo durante la "solidarietà nazionale", fu costretto ad uscirne subito dopo. In sostanza il PCI fallì la sua strategia governista, alienandosi nello stesso tempo molte simpatie, soprattutto tra i giovani, e perdendo alle elezioni del '79 tutti i guadagni realizzati nel '76. La maggioranza del gruppo dirigente comunista non capì fino in fondo la natura di classe della DC né le caratteristiche dell'offensiva del capitale in atto, basata proprio sull'austerità, illudendosi sulla natura neutrale delle istituzioni statali e della democrazia borghese. Dopo la sconfitta, Berlinguer tentò di rettificare la linea politica del PCI, ma la morte gli impedì di proseguire. Successivamente, il PCI, privo di una leadership autorevole e sempre più permeabile all'offensiva politico-culturale avversaria e all'eclettismo ideologico, si trasformò in un partito sempre più lontano, soprattutto nel nuovo gruppo dirigente che si stava formando, dalle sue radici comuniste. Il suo scioglimento e la trasformazione in PDS furono, dunque, il risultato di errori di strategia e soprattutto di una lunga operazione di svuotamento ideologico dall'interno».

In definitiva: bisogna riconoscere a Berlinguer uno spessore ed uno statuto politico importanti, ben superiori alla media dei dirigenti politici comunisti a lui successivi.
Ciononostante occorre affermare che la netta degenerazione del PCI ha subito un'accelerazione decisiva durante gli anni della sua Segreteria. Il PCI di Togliatti è un Partito che si pone ancora su una linea di netta alternatività di classe, in senso

[501] D. Moro, *Riflessioni sulla ricostruzione di un partito comunista unito e adeguato*, Marx21 (web), 22 ottobre 2013.

antimperialista e che si propone di costruire il socialismo secondo una via pacifista (ma tutelandosi con un apparato paramilitare alle spalle): quest'ultima modalità, pur risultando revisionista rispetto al leninismo, è pur tuttavia legittimata ormai dallo stesso movimento comunista internazionale dell'epoca. L'ottica è quella di costruire una democrazia "progressiva" che ponga l'Italia fuori dalle strutture imperialiste (NATO e CEE), ricostruendo politiche economiche progressive sulla base del nesso tra sovranità popolare e sovranità nazionale. A suo modo, la posizione di Togliatti è, considerato il contesto, ancora su posizioni di un "riformismo rivoluzionario" per un paese posto sotto l'egida degli USA. Il PCI di Berlinguer è invece un Partito che abbandona tutti gli aspetti progressivi ancora presenti sotto Togliatti, diventando di fatto e nella sostanza un Partito socialdemocratico moderno, cedendo non solo sul leninismo e sull'appartenenza internazionale al movimento comunista, ma addirittura su alcune categorie marxiste fondamentali, lasciando progressivamente campo aperto a ideologie alternative fondate su logiche corporative, aclassiste, morali e perfino cristiane. Perfino l'antimperialismo, ribadito nei discorsi e in molti atti concreti di solidarietà internazionale, si dissolve nella sciagurata idea di poter democraticizzare le istituzioni imperialiste europee, secondo una logica totalmente antileninista che sarà ancora il cardine del progetto de "L'Altra Europa con Tsipras" (elezioni europee del 2014), caratterizzando l'impostazione ideologico-politica della sinistra italiana per oltre 40 anni, facendole così dimenticare tutta l'avanzata elaborazione della storia precedente, iniziata come abbiamo visto con le polemiche poste da Lenin e Rosa Luxemburg al concetto degli "Stati Uniti d'Europa" già negli anni della prima guerra mondiale. La crisi successiva della sinistra italiana, se non è certamente ascrivibile al solo Berlinguer, non lo vede al contempo esente da enormi responsabilità, di cui sarebbe opportuno prendere atto, rifuggendo dalla consueta pantomima del ritratto agiografico che poco può servire al movimento operaio italiano. Per noi rimane un compagno in buona fede, che come tutti gli altri comunisti della Storia, ha saputo dare contributi utili e meno utili. Non dimentichiamo la sua lezione, nel bene e nel male.

3.15. NATTA, L'ULTIMO VERO SEGRETARIO



Nato a Oneglia, (rione di Imperia) il 7 gennaio 1918, deceduto a Oneglia il 23 maggio 2001, professore di lettere, parlamentare, segretario del PCI dal 1984 al 1988, «*ultimo segretario del PCI*» per sua stessa definizione, anche se non storicamente.
Sestogenito di una famiglia di orientamento socialista, si laurea alla Normale di Pisa. In università prende diciottenne (1936), i primi contatti con l'antifascismo militante. Natta combina l'attività cospirativa con la partecipazione al Gruppo universitario fascista (GUF) pisano. Al momento dello scoppio della guerra, i giovani antifascisti della Normale salutano l'evento come l'unica strada per la sconfitta del fascismo. Chiamato alle armi nel 1941, durante la seconda guerra mondiale Natta è mobilitato nell'Egeo, sottotenente di artiglieria. Dopo l'armistizio prende parte alla lotta contro i tedeschi, rimanendo ferito durante la difesa dell'aeroporto di Gadurrà, attaccato dalle truppe naziste. Imprigionato a Rodi, rifiuta ogni collaborazione con tedeschi e repubblichini ed è deportato in Germania. Attivo nell'organizzazione della Resistenza tra gli ufficiali dei lager di Kustrin,

Sandhbostel e Wietzendorf, raccoglierà i ricordi di questa sua esperienza e di quella degli altri internati italiani nei lager del III Reich, nel libro *L'altra Resistenza*. Nell'agosto 1945 Natta, rientrato in Italia, si iscrive al PCI. Natta vive l'approdo al comunismo come un passaggio naturale, esito dialettico della fiducia nella ragione e del radicalismo giacobino – maturati negli anni della cospirazione antifascista alla Normale – in continuità rispetto all'adesione ai principi illuministici e rivoluzionari del Settecento. Non a caso Natta è un ateo di ferro... Il modo in cui mette la propria esperienza personale al servizio del partito ne fa un intellettuale organico, anzi «*l'ultima incarnazione storica e concreta dell'intellettuale organico* […] *l'ultimo a incarnare il modello gramsciano*», come lo ha definito Edoardo Sanguineti. L'adesione al PCI è determinata dalla riflessione, dall'«*innamoramento progressivo avvenuto sulla base dell'elaborazione politica di Togliatti*», che differenzia la scelta di Natta rispetto all'adesione di altri intellettuali, per i quali l'ingresso nel partito avviene sulla base di un impulso fideistico per la "missione" comunista. Per un anno insegna nel Liceo classico di Imperia e dal 1946 è consigliere comunale comunista. Passato completamente all'attività politica, è tra i dirigenti della Federazione del PCI di Imperia, della quale diventa segretario nel 1950. Eletto deputato nelle liste del Fronte Popolare nel 1948, sarà parlamentare in tutte le successive legislature. Eletto membro del comitato centrale del PCI nel 1956, dall'anno successivo è responsabile della commissione scuole di partito, ruolo ricoperto fino al 1960, quando si trasferisce in pianta stabile a Roma e assume l'incarico di responsabile della commissione stampa e propaganda. Entrato nella segreteria del PCI nel 1962, è chiamato nella direzione alla fine del 1963. Limitando l'impegno parlamentare, si dedica al lavoro di partito in qualità di responsabile della commissione culturale per tutto il 1962; dirige, insieme con Luigi Longo, la rivista *Critica Marxista*, che esce per la prima volta all'inizio del 1963, fino al 1966, quando diventa responsabile del settore organizzazione, dove rimane tre anni. Nel 1966, insieme a Donato Scutari partecipa a Sofia, in Bulgaria, alla Conferenza di tutti i dirigenti e Segretari dei Partiti comunisti del mondo, dove riesce a far passare la linea di non scomunicare il Partito Comunista Cinese. Nel 1969 è lui a tenere la relazione per l'espulsione del gruppo de *Il Manifesto*. Vicino a Togliatti al momento della morte (1964), raccontata in *Le ore di Yalta*, ritiene fondamentale l'esempio del Segretario come combattente e uomo politico che ha elaborato l'idea del partito comunista di massa e della via italiana al socialismo. Condivide senza riserve l'impostazione e i contenuti della risposta di Togliatti al processo di destalinizzazione e ai fatti di Ungheria e Polonia, assumendo un profilo e un'immagine, che lo contraddistingue nell'attività politica successiva, di politico organico alla logica di partito, fedele al centro rappresentato dal Segretario. Alessandro Natta, che si è autodefinito «*illuminista, giacobino e comunista*», ha diretto a Roma l'Istituto Gramsci e il settimanale *Rinascita*, ha presieduto il Gruppo parlamentare comunista sino alle elezioni del giugno 1979, è stato nella Direzione del suo partito con Palmiro Togliatti, Luigi Longo ed Enrico Berlinguer. Alla prematura, improvvisa scomparsa di quest'ultimo, tocca a Natta (che per ragioni di età e di salute si stava già defilando dall'attività di direzione), assumere la guida del PCI, continuare sulla "via italiana al socialismo". È il 24 ottobre 1984. Dopo il "sorpasso" elettorale del PCI sulla DC, Alessandro Natta è riconfermato dal successivo Congresso e mantiene la Segreteria sino al 1988 quando, colpito da un attacco cardiaco alla vigilia di un comizio elettorale, è sostituito al vertice del PCI da Achille Occhetto. Riguardo alle modalità che hanno incoronato Occhetto segretario, Natta ha espresso alcune critiche contenute in una lettera da lui stesso inviata ai membri del Partito, nella quale denuncia un comportamento non leale nei suoi confronti. Alessandro Natta si oppone alla fine del suo PCI, dando vita (con Pietro Ingrao, Gian Carlo Pajetta, Armando Cossutta e Aldo

Tortorella), al “fronte del no”, che si propone di rinnovare la cultura politica del partito senza abbandonare il marxismo. Non riesce ad evitare la nascita, nel 1991, del Partito Democratico della Sinistra. Natta non vi rimane, ma non aderisce nemmeno al Partito della Rifondazione Comunista, non ravvisando grosse prospettive nella nuova formazione politica. Nel 1991 abbandona formalmente la politica attiva, deluso e amareggiato dalla situazione politica nazionale ed internazionale. Il 9 novembre 1989 di fronte alla caduta del muro di Berlino, aveva commentato drammaticamente così: «*Qui crolla un mondo, cambia la storia... ha vinto Hitler... Si realizza il suo disegno, dopo mezzo secolo*».[502]

3.16. LA MISERIA DI OCCHETTO E L'ABBANDONO DEL MARXISMO

Su Papa Francesco: «*è forse l’ultima persona di sinistra rimasta*». (Achille Occhetto, aprile 2017)[503]



«*A proposito del cosiddetto “partito nuovo” il discorso è invece più complesso. Il partito è solo uno strumento, è un mezzo e non certamente un fine in sé.* […] *Il “partito nuovo” di Togliatti è anch’esso un partito di gestione politica di alleanze di classe. E fin qui tutto bene. I problemi cominciano dalla sua matrice ideologica, che era lo storicismo, e cioè l’idea che il tempo lavorasse inesorabilmente per la vittoria finale del socialismo. In linguaggio epistemologico, diremmo che l’ipotesi scientifica di fondo che sorreggeva l’intera costruzione storico-politica era sbagliata. E quando c’è un nodo che non si può sciogliere, prima o poi questo nodo viene al pettine. Il pettine giunse fra il 1989 ed il 1991*». (Costanzo Preve)[504]

Come abbia fatto un simile personaggio a diventare segretario del PCI rimarrà sempre un grande mistero, a meno che non si voglia ipotizzare l'idea che Berlinguer e gli altri dirigenti siano improvvisamente rincretiniti, oppure che Occhetto fosse uno dei molti infiltrati della CIA nel PCI, riuscito miracolosamente a fare carriera fino ai massimi vertici. La realtà è probabilmente molto più semplice: Occhetto è il simbolo di un Partito revisionista che, di generazione in generazione, ha scambiato la tattica con la strategia, perdendo progressivamente il contatto con la classe lavoratrice e con l'essenza stessa del marxismo, in una subalternità di classe ormai tale da rendere inevitabile il passaggio verso un'organizzazione non più comunista ma completamente “altra”. Leggiamo da un articolo di *La Repubblica* del febbraio 1989[505] le posizioni ideologiche proclamate da Occhetto.
Nell'esporre l'articolo faremo alcuni commenti tra parentesi quadre:

«Dopo Alfredo Reichlin, è Achille Occhetto a scendere in campo in prima persona per spiegare quanto pesi la scelta della democrazia economica nel nuovo corso di Botteghe Oscure, e avvertire tutti - anche dentro il partito - che questa parola d' ordine sarà al centro del dibattito congressuale [“*democrazia economica*” diventa evidentemente una fraseologia di “sinistra” utile a non allarmare troppo la base, ndr]. A Firenze, il segretario del PCI ha evitato ieri ogni commento sull'esplicita

[502] Fonti usate: ANPI, *Alessandro Natta*, sezione *Donne e uomini della Resistenza*, Anpi.it; Enciclopedia Treccani, *Natta Alessandro*, a cura di G. Strippoli, Dizionario Biografico degli italiani, Treccani.it; Wikipedia, *Alessandro Natta*.

[503] M. Vallieri, *Occhetto: “Il papa è l’ultima persona di sinistra rimasta”*, *Estense*, 11 aprile 2017.

[504] C. Preve, *Da Antonio Gramsci a Piero Fassino*, cit., cap. 5 - *Palmiro Togliatti e le scelte strategiche del periodo 1943-1948*.

[505] *Il PCI oltre il marxismo*, *La Repubblica*, 5 febbraio 1989.

presa di distanze di Alessandro Natta dal nuovo gruppo dirigente [un evidente segnale di dissenso, ndr]. A una platea attenta di imprenditori e di rappresentanti delle categorie [un segretario del PCI che va a parlare ad una platea di imprenditori è uno dei segnali più evidenti del tradimento di classe ormai consumato, ndr], il segretario comunista ha riproposto invece una linea che insiste nell'individuare nei lavoratori ma anche nelle imprese i beneficiari fondamentali della riforma del fisco proposta da Botteghe Oscure, ed esalta la concorrenza come fattore-chiave dell'innovazione e dello sviluppo del sistema [dalla centralizzazione produttiva alla "*concorrenza*"... ndr]. Il tutto, in una prosa segnata qui e là da accenni al marketing e al know how [esterofilia e americanizzazione della cultura sono parte integrante del nuovo segretario, fin dal linguaggio, ndr], e dalla convinta asserzione - sulla scia della polemica sulla Rivoluzione francese, e sul ripudio del giacobinismo [sulla scia degli storici reazionari si attacca il secondo più grande evento della storia occidentale dell'Umanità che pose fine al feudalesimo, ndr] - che occorra andare oltre il liberalismo e oltre il marxismo [chiarissimo, ndr] per stabilire tra loro un rapporto reciprocamente fecondante.



Occhetto ha ripetuto che oggi non è più possibile pensare al progresso come a una crescita lineare e indifferenziata, ma occorre far riferimento a essenziali fattori di carattere ambientale e sociale, a cominciare dalla disoccupazione. Per riuscire a governare in modo nuovo lo sviluppo, occorre però ripensare il ruolo e l'intervento dello Stato: che in Italia, significa soprattutto critica alla DC, che con il suo sistema di potere è la forza politica che con più determinazione si batte per la conservazione del vecchio statalismo [paradossalmente la DC più a sinistra del PCI nella fase occhettiana, ndr]. Uno statalismo, ha chiarito Occhetto, che è all'origine della commistione tra politica, finanza e sistema delle imprese che corrompe lo Stato e le imprese, penalizzando le più piccole a vantaggio delle grandi concentrazioni [portando alle estreme conseguenze il messaggio moralistico di Berlinguer, Occhetto lo applica meccanicamente all'ambito strutturale, facendo propria l'ideologia liberista dello "*Stato corruttore*" e del "*capitalista virtuoso*", ndr]. Allo Stato dunque - ha proseguito il segretario comunista - spetta anzitutto il compito di fissare le regole, e insieme favorire il libero accesso al mercato [ecco l'esaltazione del libero mercato, ndr]. Ma anche di soddisfare l'esigenza di una più equa distribuzione della ricchezza, agendo sulla leva fiscale anche per alleggerire il carico fiscale sulle imprese: in questo senso, ha aggiunto Occhetto, l'accordo governo-sindacati è insufficiente, ma corregge comunque significativamente la manovra economica, e dunque verrà difeso dal PCI in Parlamento ["*non va bene ma lo sosteniamo*", l'inizio dell'opposizione puramente parolaia che tenta di nascondere gli atti concreti, ndr]. L'altra richiesta crescente da soddisfare è quella di partecipare alle decisioni economiche, di garantire il diritto di tutti ad essere protagonisti anche delle scelte dell' impresa per cui si lavora. È il tema proprio della democrazia economica, centrato sull'affermazione che la democrazia non si ferma ai cancelli della fabbrica. In questo senso, ha ribadito Occhetto, la posizione del PCI sul caso Fiat non è stata di retroguardia e men che mai dettata da una concezione dell'impresa ostile e estranea alla crescita democratica. Il punto, ha detto il leader comunista, è che Botteghe Oscure difende una visione irriducibilmente pluralistica dell'azienda, un'istituzione il cui valore è certo la produttività, ma anche l'essere un aggregato di persone e conoscenze: e quindi comincia a lavorare anche sull'ipotesi di far partecipare direttamente i lavoratori alla ricchezza che proviene dal processo produttivo [praticamente il PCI diventa un sindacato dimenticando che la democrazia non significa compartecipazione più equa degli utili ma abolizione della proprietà privata del mezzo di produzione e democrazia decisionale, ndr]. La battaglia per uno Stato regolatore, che attrezzi il mercato a reggere le sfide dell'innovazione e dell'internazionalizzazione dell'economia, è dunque per Occhetto uno degli obiettivi che impongono alla sinistra una ricomposizione politica e anche un rinnovamento della propria cultura [siamo già nell'ottica che ci si debba adeguare alla globalizzazione liberista e che non sia più possibile un'alternativa di sistema, ndr]. Non si tratta - ha

avvertito, riferendosi forse anche agli strali di Natta - di fare esclusivamente i conti con i propri antenati, né di abbandonare le idealità del socialismo per passare sulla sponda dell'individualismo [misero tentativo di mascherare la propria manovra facendola passare come un atto di fedeltà al socialismo, ndr]. L'obiettivo è per il PCI una società in cui lo sviluppo della creatività individuale sia facilitato da una rinnovata tensione socializzante: anche se per arrivarci occorre una ricerca che non si può ancorare a antiche ortodossie. [l'attacco alle ortodossie è una costante per chi attacca il marxismo, ndr]»

In tempi recenti Guido Liguori[506] ha ricostruito puntualmente le vicende che hanno condotto alla fine del PCI. Emerge bene il ruolo da protagonista avuto da Occhetto, in questo non dissimile da quello avuto da Gorbačev nell'URSS. Nell'inadeguatezza generale della dirigenza, egli ha guidato in prima persona, con scelte improvvisate e non concordate con la Direzione del Partito, la nota "svolta della Bolognina", rincretinito da anni di un declino elettorale dovuto in parte al mutato clima internazionale, in parte agli errori di politica interna dello stesso PCI, capace di dividersi perfino nella sacrosanta battaglia voluta da Berlinguer sul referendum per la Scala Mobile. Occhetto non avrebbe potuto fare quel che ha fatto se il Partito avesse avuto anticorpi adeguati. L'ala più organizzata guidata da Cossutta e Sacchi non era in grado di insidiarne il potere, ma molti altri dirigenti sì. Pesa su di loro la responsabilità di aver messo l'unità del partito prima della fedeltà al marxismo, così come prima di loro un'uguale responsabilità ha pesato su chi ha lasciato scivolare via il "leninismo". Un compromesso tira l'altro, favorito da una composizione di classe sempre più eterogenea di un partito di massa sempre meno "operaio", mai sufficientemente educato politicamente e ideologicamente, se non al rispetto sterile di quella disciplina verso un centralismo mostratosi presto molto più "burocratico" che "democratico", se non nella forma, nella sostanza. Senza condividere le istanze più pessimiste della conclusione, è utile riportare il giudizio sferzante di Costanzo Preve[507] riguardo al rischio di degenerazione del centralismo democratico:



Tutte le tessere del tenace comunista Rocco De Luca, bracciante salentino.

«Togliatti scelse il centralismo democratico, adducendo il ragionevole argomento per cui la cristallizzazione in correnti si presta alla pressione esterna e comporta immobilismo e reciprochi veti paralizzanti. Si disse anche che questo non impediva però il più ampio dibattito che avrebbe preceduto la vera e propria decisione politica definitiva. Si trattava di una falsità assoluta. Chiunque si fosse distinto per aver sostenuto posizioni di dissenso dentro il partito avrebbe certo potuto evitare l'espulsione, ma non l'emarginazione ed il blocco della carriera politica. Faccio qui un solo esempio. Se il cinico baffetto D'Alema si fosse battuto nel 1969 contro l'espulsione del gruppo del *Manifesto*, anziché votare per l'espulsione con un discorsetto ipocrita e conformista, avrebbe forse potuto giungere nel 1999 ad essere capo del governo ed a fare la guerra del Kosovo per conto dell'imperialismo USA? È assolutamente chiaro ed evidente che il ruolo del

506 In G. Liguori, *La morte del PCI*, Manifestolibri, Roma 2009.

507 C. Preve, *Da Antonio Gramsci a Piero Fassino*, cit., cap. 6 - *Palmiro Togliatti e la pratica suicida dell'intellettuale organico*.

dissenziente rompiballe avrebbe impedito ogni sua carriera politica. Questo sistema del conformismo identitario era fatto apposta per favorire una selezione alla rovescia: davanti i manovrieri, i furbacchioni e gli opportunisti, dietro i critici e gli innovatori. Si tratta di patologie tipiche anche delle aziende e delle imprese, che infatti funzionano anch'esse sulla base del centralismo democratico».

Sulla potenzialità di effettuare un adeguato ricambio del gruppo dirigente torneremo successivamente. Diamo ora spazio a Domenico Moro[508] che ragiona, a partire da una recensione del testo di Liguori sopra citato, sulle modalità dello scioglimento del PCI:

«Secondo Liguori un elemento centrale nella relativa facilità con cui Occhetto dismette il PCI sta nella cultura organizzativa dei comunisti italiani, cioè nell'abitudine a sostenere il segretario e a salvaguardare l'unità del partito a qualsiasi costo. Si tratta di un argomento fondato, ma non esaustivo. In realtà, la "svolta della Bolognina" di Occhetto non fu un fulmine a ciel sereno, bensì il risultato di una lunga incubazione. Per un periodo di almeno dieci o quindici anni il PCI subisce un "*molecolare*" processo di trasformazione non solo della sua politica e dei suoi referenti sociali ma soprattutto della sua "*visione del mondo*". Si trattò di un processo lento e progressivo (e non uniforme in tutti i suoi settori) di abbandono del marxismo, anziché di aggiornamento alle mutate condizioni storiche, come sarebbe stato necessario. La liquidazione del pensiero critico si articolò su tre questioni. La prima è il concetto di democrazia. Questa venne concepita sempre di più come un "*valore universale autonomo*", finendo per dimenticare che in una società caratterizzata da differenze di classe non può esserci vera democrazia, o come un sistema di procedure, una "*tecnica*" e perciò neutrale dal punto di vista di classe. Il secondo è l'interpretazione dello Stato visto come entità ancora una volta neutrale e non come organismo, che, pur attraverso forme mutevoli di mediazione tra le classi, ha come obiettivo la difesa dei rapporti di proprietà vigenti. Tale concezione fu favorita da una interpretazione parziale di Gramsci e della categoria di egemonia. Per Gramsci lo Stato era "*egemonia corazzata di coercizione*". L'aspetto coercitivo fu espunto dall'orizzonte teorico del PCI come del resto avvenne con il ruolo conservatore sulla trasformazione democratica dello stato esercitato della burocrazia statale, che invece era ben presente in Gramsci. Lo stesso Liguori vede la giustificazione di Berlinguer del "compromesso storico" con il colpo di Stato in Cile come un fatto del tutto strumentale. Mentre dimostra anche quanto pesasse il ricatto dell'uso della forza in periodo, nel quale – non scordiamolo – era in atto la "strategia della tensione". Infine, il terzo aspetto, che deriva dai precedenti, è il tipo di critica all'URSS. La critica all'URSS non venne incentrata sull'estromissione della classe lavoratrice dal controllo dello Stato e della produzione, cioè sull'assenza di una democrazia dei lavoratori. Al contrario, si assunse progressivamente il punto di vista dell'Occidente, sostituendo il principio ideologico di democrazia formale a quello di liberazione concreta dal dominio e dallo sfruttamento di classe. In buona sostanza, come sosteneva all'epoca Umberto Cerroni, uno degli intellettuali più rappresentativi del nuovo corso del PCI, la democrazia è valida in sé e non ha bisogno di aggettivazioni (democrazia dei lavoratori o borghese), riecheggiando quanto scriveva nel 1990 il gorbacioviano Medvedev […]: "*Ma l'umanesimo e la democrazia non sono soltanto mezzi ma anche valori universali autonomi*". […] Così il PCI subì un lento processo di svuotamento culturale dall'interno che eliminò, fra la massa dei suoi iscritti e dei suoi quadri, gli strumenti di analisi della società, gli "anticorpi" che avrebbero dovuto preservarlo a fronte della caduta dei paesi dell'Est. Eppure il PCI non diventa un "normale" partito socialista o socialdemocratico. Perché? In primo luogo, perché il clima internazionale è cambiato con l'affermazione neoliberista di Thatcher e Reagan negli anni '80, ed anche la socialdemocrazia europea sta mutando. Punto di riferimento è sempre meno il riformismo socialista e sempre di più la liberaldemocrazia. Ne è testimonianza la fortuna presso la sinistra italiana ed europea del filosofo e sociologo liberale Ralf Dahrendorf, che aveva fatto l'esperienza della collaborazione tra socialdemocratici e liberali tedeschi. In secondo luogo, perché le forze sociali e ideologiche che in Italia spingono per la trasformazione del PCI non premono per un partito

[508] D. Moro, *La morte del PCI. Un suicidio "assistito"*, CCDP, 29 gennaio 2010.

socialdemocratico ma per un partito che non sia in alcun modo espressione della classe operaia e delle masse popolari. Si tratta di forze importanti economicamente e culturalmente, identificabili, come non manca di sottolineare Liguori, nella finanza laica. Legati a questa, il gruppo l'Espresso e la Repubblica svolsero un non sottovalutabile ruolo nel processo di smobilitazione del PCI, continuando a svolgere un ruolo di direzione politico-culturale sul PdS, sui DS e ora sul PD. Né va tralasciato il ruolo del blocco socio-economico legato al mondo della cooperazione, presente soprattutto nel PCI emiliano, che rappresentò, come evidenzia lo stesso Liguori, il principale sostegno interno a Occhetto. In sintesi, una volta abbandonato il marxismo, il partito tende a prendere "spontaneamente" le ideologie che sono dominanti all'interno della società e che sono influenzate dai settori sociali che controllano i mezzi di comunicazione e di produzione culturale. Il risultato, comunque, fu l'affermazione sul piano culturale di un eclettismo in cui non esisteva più la centralità dei lavoratori e del conflitto lavoro salariato-capitale e con essa neanche la necessità di un partito socialdemocratico. Vengono, invece, mischiate in un gran calderone molte questioni (quella di genere, quella ecologica, quella morale) che, anziché essere ricondotte ad una critica complessiva al modello di accumulazione capitalistico, diventano ognuna una "issue" a se stante. In conclusione, se dobbiamo rispondere alla domanda iniziale, quello del PCI fu un suicidio assistito da quelle forze sociali ed economiche che avevano tutto l'interesse, da una parte, ad eliminare una rappresentanza politica dei lavoratori e, dall'altra, a favorire la nascita di un partito che rappresentasse le proprie istanze "riformiste" degli assetti della Prima Repubblica. La spinta di molta parte dell'ultimo gruppo dirigente dell'ex PCI all'inizio degli anni '90 verso il maggioritario e oggi verso le controriforme istituzionali, che stravolgono la Costituzione, affonda le proprie radici lontano, non solo nella voglia di accedere finalmente al potere dopo decenni di opposizione, ma anche nel lungo processo di stravolgimento della originaria concezione del PCI di democrazia e di Stato».

4. DALLA PRIMA ALLA SECONDA REPUBBLICA



«*Mani Pulite, e non voglio nascondere il mio profondo convincimento, fu sostanzialmente un colpo di stato giudiziario profondamente antidemocratico. Che questo colpo di stato giudiziario si sia svolto per iniziativa di un gruppo di onesti e coraggiosi magistrati (ma vedendo le facce di Borrelli e di Di Pietro non lo credo proprio), oppure si sia svolto dietro diretta committenza di forze oligarchiche e finanziarie (come personalmente ritengo) è storicamente interessante, ma anche poco importante. Ciò che conta è capire che Mani Pulite non fu l'elemento primario (come opina il paranoico Berlusconi), ma fu solo lo strumento di una strategia capitalistica più generale rivolta a far fuori una classe politica proporzionalista ed assistenzialista, incompatibile con il nuovo quadro mondiale globalizzato e neoliberale. Il gruppo mercenario professionale dell'ex PCI era in proposito ideale per gestire il passaggio da un capitalismo "anomalo", politicamente proporzionalista ed economicamente assistenzialista, ad un nuovo capitalismo "normale" (il "paese normale" del cinico baffetto bombardatore D'Alema). Ed era ideale non solo perché professionalmente specializzato in mediazione sociale (o come si dice oggi, in "coesione sociale"), ma perché si portava dietro gruppi sociali e culturali del paese molto importanti (professori universitari, ceto giornalistico ed editoriale scalfariano, classe operaia sindacalizzata, pensionati borbottatori ma sempre disposti all'obbedienza, nuovo ceto medio radicale postmoderno, ecc.). Si trattava di una soluzione ideale. Ma inaspettatamente questa "gioiosa macchina da guerra" (Occhetto) si inceppò. E venne il Berlusca*». (Costanzo Preve)[509]

[509] C. Preve, *Da Antonio Gramsci a Piero Fassino*, cit., cap. 10 - *Il crollo della casa madre di riferimento 1989-1991. Dalla Cosa a Mani Pulite. L'inizio del processo PCI-PDS-DS*.

Non si intende costruire una storia organica dell'epoca più recente. La distanza temporale è ancora troppo forte, mancano ancora troppe fonti indispensabili ed in ultima analisi non è possibile fare altro che supposizioni sul ruolo più o meno occulto svolto dall'imperialismo straniero e dal blocco sociale dominante durante la Seconda Repubblica. È indubbio però che sia estremamente azzardata l'affermazione che con la caduta del Muro di Berlino e la parallela fine del PCI si sia finalmente superato lo stadio di "democrazia limitata" (un'espressione che usiamo in maniera eufemistica) che ha caratterizzato la storia della Prima Repubblica. In realtà si può affermare senza timore di essere smentiti che la situazione dal punto di vista democratico, ossia della garanzia dei diritti civili e sociali, è alquanto peggiorata durante la Seconda Repubblica, la quale ha visto in buona misura realizzato il programma della loggia massonica P2. Usciamo un momento dalla ricostruzione meramente storica e, senza pretesa di essere esaustivi, tracciamo un rapido quadro con un preciso e dichiarato intento politico:



-dal punto di vista internazionale il venir meno della Guerra Fredda ha attenuato le pressioni militari degli Stati Uniti, i quali però continuano a mantenere oltre un centinaio di basi e installazioni militari in Italia[510], per una presenza sul territorio di almeno 70 bombe nucleari in località ignote ma pronte ad essere lanciate.[511]
La NATO continua insomma ad essere un'alleanza in cui l'Italia gioca un ruolo subalterno, costituendosi di fatto come una sostanziale occupazione statunitense che prosegue ininterrotta dal 1943, d'accordo con le compiacenti classi dominanti del paese. L'ultima svolta del gruppo ex-PCI, diventato PDS (poi DS, poi PD) inizia nel 1999 quando, durante un Governo guidato dall'ex comunista Massimo D'Alema, l'Italia partecipa attivamente alla guerra lanciata dalla NATO alla Jugoslavia, bombardata per settimane, fino alla distruzione delle conquiste economiche e industriali ottenute negli anni di Tito; una guerra fatta senza nemmeno la legittimazione dell'ONU e in palese violazione dell'articolo 11 della Costituzione Repubblicana. Gli eredi del PCI sono ormai passati dall'accettazione della NATO alla partecipazione attiva delle guerre imperialiste, che si ripete negli anni successivi in Afghanistan, Iraq e Libia; l'Italia ha contribuito a queste guerre occidentali non solo con supporto logistico e infrastrutturale ma a livello militare, con l'invio di truppe militari e propri bombardieri. La socialdemocrazia italiana ha supportato tutti questi passaggi, ponendo fine solo alla complicità nell'avventura in Iraq, per la pressione decisiva del Partito della Rifondazione Comunista, il quale però ha ceduto sull'Afghanistan, votando a favore del rifinanziamento della missione militare, ripetendo lo stesso errore compiuto dal Partito dei Comunisti Italiani che nel 1998 hanno tenuto in piedi il governo guerrafondaio di D'Alema. Nonostante la massima fedeltà fornita a Washington, anche durante questo periodo sono emersi molteplici sospetti di interventi statunitensi in numerose vicende chiave del paese, da Tangentopoli alla caduta del Governo Berlusconi del 2011;
-se negli anni '80 il Governo perde di fatto ampiamente sovranità monetaria e finanziaria alienando tale potere al mercato finanziario internazionale, il processo viene aggravato negli anni '90 con l'adesione ai trattati europei e l'accettazione dell'euro, che pone il paese

[510] Si veda A. B. Mariantoni, *Elenco delle basi e installazioni militari degli USA in Italia*, Kelebekler.com e *Ecco l'Italia a stelle e strisce: la mappa delle basi americane*, Marx21 (web), 4 febbraio 2007.
[511] S. Maurizi, *Ecco le 70 bombe nucleari in Italia*, *L'Espresso* (web), 1 luglio 2014.

sotto il diktat dell'Unione Europea, della Banca Centrale e di istituti come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale;
-l'inchiesta Tangentopoli (1992-94), che ha cancellato la struttura polipartitica della Prima Repubblica, è partita esattamente un anno dopo lo scioglimento dell'URSS, in parallelo alla firma del Trattato di Maastricht: possono sembrare casualità cronologiche solo agli stolti; non si può escludere che nella vicenda abbiano avuto un ruolo forze occulte che avessero interesse a dare una spinta decisiva al nuovo ordine; tra le forze politiche eliminate c'è il PSI di Craxi, che ha tanti difetti, ma è l'unico Presidente del Consiglio ad essersi opposto politicamente e militarmente agli USA, nell'ambito della crisi di Sigonella del 1985;
-tra le nuove dinamiche politiche da "spingere" c'è sicuramente il passaggio dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario, per la cui importanza rimandiamo all'approfondimento apposito offerto da Canfora nelle pagine seguenti;
-c'è soprattutto la cancellazione definitiva degli ultimi punti della Scala Mobile rimasti in vigore anche dopo l'attacco portato dal PSI di Craxi negli anni '80. Le pressioni sociali e politiche subite dai sindacati e la loro arrendevolezza confermano solo che lo stato di degrado ideologico è diffuso in tutta la "sinistra", non solo nei vertici del PCI;
-la legittimazione e il ritorno ai vertici politici di elementi neofascisti, seppur "convertiti" al liberalismo, consente alle peggiori culture retrive e reazionarie di farsi largo nella società e di favorire, grazie alla legge maggioritaria, una serie di attacchi sostanziali alla *Costituzione Repubblicana*, su pressione di gruppi finanziari internazionali interessati a picconare i "lacci e lacciuoli" garantiti dalla carta. Il livello di potenza del Capitale è tale che non ha bisogno ormai di fare complotti misteriosi: scrive nero su bianco, come fa JP Morgan, che bisogna sbarazzarsi delle costituzioni antifasciste[512]; a mostrare il degrado della "democrazia liberale" si può constatare che dal 2006 al 2017 l'Italia abbia eletto tre Parlamenti e due presidenti della Repubblica con una legge elettorale giudicata anticostituzionale dalla Corte Costituzionale; lo svuotamento delle prerogative dei Parlamenti, l'uso sfrenato della "fiducia", la continua elaborazione di nuove leggi elettorali a pochi mesi dalle elezioni sono segnali evidenti di uno scollamento sempre più palese della borghesia dal rispetto seppur minimo del "compromesso" mantenuto nella Prima Repubblica con il mondo del Lavoro;
-il proseguimento dell'intreccio tra politica e mafia[513], con la crescita esponenziale del potere di quest'ultima, è paradossale, ma manifesta come questa, legittimata per 50 anni dalla lotta comune contro il comunismo, sia ormai uno dei fattori con cui la borghesia si spartisca la lotta per il potere in modo ormai apertamente illegale, favorendo processi di clientelismo e di accumulazione del Capitale di privati che si pensa o si spera di usare per i propri scopi politici, nello spregio dell'interesse pubblico; da questo punto di vista l'intreccio tra la carriera politica del pregiudicato Silvio Berlusconi e la mafia è stato sottolineato in svariati libri e inchieste, tanto da non necessitare ulteriori approfondimenti; non è però il solo e la questione va interpretata in un'ottica di classe e di lungo periodo, non facendo riferimento né alle sole denunce individuali né alle denunce cetuali o "di casta";
-dal punto di vista socio-economico il quadro dovrebbe essere evidente: l'applicazione massiccia di misure liberiste rientra nel trionfo complessivo del grande Capitale finanziario e industriale (con una prevalenza del primo), ossia dell'imperialismo; la mancanza di significativi sindacati di classe e di un'adeguata organizzazione comunista hanno favorito una serie continua di attacchi al mondo del Lavoro senza una significativa reazione di massa, salvo qualche episodio sporadico, incapace però di diventare una base per la

[512] L. Pisapia, *Ricetta Jp Morgan per Europa integrata: liberarsi delle costituzioni antifasciste*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 19 giugno 2013.
[513] Una breve storia organica della mafia: R. Caputo, *Breve storia della mafia*, *La Città Futura*, 3 giugno 2017.

costruzione di un'alternativa. Prevalgono la confusione e la subalternità ideologica, non volendo e non potendo recuperare le istanze essenziali del marxismo-leninismo.

4.1. DALL'EUROCOMUNISMO ALLA SUBALTERNITÀ ALLA FINANZA EUROPEA DELL'UE

«*Ormai a tutti è noto che l'Unione Europea e gli organismi derivanti dal Piano Marshall non sono l'espressione spontanea della volontà e delle esigenze dei popoli europei, bensì sono stati artificiosamente creati con lo scopo politico di fare d'un gruppo di nazioni europee uno schieramento in funzione antisovietica, e con lo scopo economico di fare dell'Europa Occidentale un campo di sfruttamento della finanza americana*». (Sandro Pertini, 1949)[514]



«*Si pensi, per averne l'esempio più vivo, al cosiddetto "parlamento europeo", che esiste a Strasburgo e che dovrebbe essere il centro di tutta la organizzazione europeistica* […] *Si è mai svolto in esso un dibattito, vi è stato mai pronunciato un discorso il quale abbia avuto una risonanza qualsiasi, che abbia attirato l'attenzione su un problema vitale, che abbia interessato le masse dei lavoratori d'Italia, di Francia, d'Europa? Si pensi a ciò che furono le prime assemblee rappresentative nazionali! Questo parlamento europeo è un modello della peggiore degenerazione degli organismi politici. Non vi è nulla in esso di democratico. Se poi si discende alle commissioni che lo affiancano il quadro è anche peggiore. Siamo nell'ambito della pura burocrazia, sottratta a qualsiasi controllo, asservita a interessi privati, oppure semplice strumento dei singoli governi occidentali e delle loro rivalità. Cose analoghe si debbono dire degli organismi che formano la struttura del Mercato comune. Sono organismi creati dall'alto, non soggetti ad alcuna forma di controllo democratico e di conseguenza nominati, attraverso i canali che partono dai ministeri nazionali, dai grandi gruppi capitalistici nelle mani dei quali si concentra il potere economico nei paesi dell'Occidente. In questi organismi i grandi monopoli capitalistici privati non hanno trovato e non potevano trovare alcuna forza che contrastasse il loro dominio. Altrettanto grave è il quadro che si presenta se si guarda alle questioni internazionali. L'europeismo, qui, non è altro che la NATO, cioè un blocco militare che rompe in due il continente ed è uno strumento, prima di tutto, della politica americana. Non ci risulta che, fino ad oggi, o dall'assemblea di Strasburgo o da uno qualunque dei centri della propaganda europeistica, sia uscita una proposta di politica estera che tendesse a dare all'Occidente europeo una sua personalità, in questo campo, diversa da quella della NATO*». (Palmiro Togliatti, 1963)[515]

Il PCI di Togliatti e in generale chiunque avesse cognizioni marxiste-leniniste, aveva ben chiara la natura imperialista dell'Europa unita, sulla quale abbiamo già avuto modo di vedere le posizioni di Lenin e Rosa Luxemburg. Leggiamo di seguito il discorso pronunciato da Pietro Ingrao il 30 luglio 1957 dai banchi della Camera dei Deputati, valevole come dichiarazione di voto del PCI sulla ratifica del Governo Italiano al Trattato di Roma del 1957, che sancisce la nascita della CEE (Comunità Economica Europea), ossia la sovrastruttura da cui discende l'attuale Unione Europea:

«Ci spiace non essere d'accordo con l'onorevole Pella quando, nella conclusione del suo discorso,

[514] S. Pertini, *L'Europa e il Piano Marshall*, *Avanti!*, 30 giugno 1949.
[515] P. Togliatti, *Un europeismo democratico*, *Rinascita*, anno XX, n° 6, 9 febbraio 1963.

affermava che in questo momento destinataria dei nostri voti sarà l'idea dell'Europa e che noi stiamo qui a votare pro e contro questa idea. Non pensiamo che le cose stiano così e che la votazione avvenga in questi termini. Noi non stiamo votando sul principio dell'integrazione europea, sulla giustezza o meno di questo principio. noi siamo qui a votare su questa integrazione dell'economia italiania che ci viene proposta, sul modo in cui i trattati internazionali in esame si inseriscono nella realtà concreta e storica del nostro paese e dell'Europa, sulle forze che guidano questa integrazione, sui fini che si pongono, sulle prospettive che essi aprono. Ed è contro questa integrazione, così come è organizzata e obiettivamente si sviluppa, che interviene il nostro no, e ciò per un ordine di motivi che riassumerò rapidamente. In primo luogo, questa operazione apre la via al rafforzamento del predominio dei grandi gruppi monopolistici internazionali ed interni […]. Di qui il significato che per noi hanno questo trattato e questa politica e questo non solo dal punto di vista della struttura economica e dell'avvenire del nostro paese, ma da quello stesso della causa democratica in Italia. Si tratta di forze che sono state riconosciute come nemiche della democrazia italiana, e non solo da noi, che sono state individuate come la causa dell'arretratezza del nostro paese, l'origine di quegli squilibri e di quelle diseguaglianze di cui ancora poco tempo fa sottolineavamo la gravità […]. Si tratta infine delle forze che sono state all'origine della tragedia fascista, della guerra che abbiamo sofferto e della involuzione di questi anni di regime clericale. Perciò noi vediamo nella linea a favore dei grandi gruppi monopolistici, che emerge da questo irattato, una linea politica generale che va contro il corso indicato dalla nostra Costituzione […]. In secondo luogo noi voteremo contro questi trattati perché l'integrazione che in essi viene proposta nasce sul ceppo della politica atlantica […] una politica che non è di unità dell'Europa, bensì di blocco e di rottura dell'Europa. […] Inoltre, votiamo contro questi trattati per la posizione che abbiamo assunto a favore del movimento di liberazione del mondo coloniale. Non ho bisogno di ripetere cose largamente dette e ripetute da questi banchi e ricordate testé anche dall'onorevole Basso. Questi trattati accendono un'ipoteca sull'economia e sui territori nord africani, ipoteca che i popoli nord africani respingono e considerano lesiva della loro sovranità. Da questa ipoteca nessun guadagno viene per noi, bensì un danno per la nostra agricoltura e una corresponsahilità nostra. Infine, votiamo contro questi trattati per il posto che da essi vien fatto al grande capitale tedesco, al riarmo e al ritorno del militarismo tedesco. […]



Si è detto che il nostro sarebbe un voto di opposizione sterile. Se ciò vuol dire che non esistono in questa Camera in questo momento rapporti di forza tali da permetterci di respingere i trattati, è vero, è così; ma noi non abbiamo mai valutato il peso del nostro voto dal successo immediato che esso poteva realizzare nell'attimo della votazione e non lo abbiamo mai valutato solo dal riflesso che aveva nella nostra Assemblea. Abbiamo guardato sempre alle prospettive future, al paese, e, insieme, alle forze di cui parlavamo qui dentro. Votando contro questi trattati intendiamo indicare alla classe operaia una prospettiva di autonomia e di lotta, intendiamo chiamare la classe operaia a battersi assieme a tutte le forze sane minacciate da questi trattati, per dare un corso diverso alla politica internazionale, per raggiungere la pace, la distensione e il rinnovamento democratico dell'Italia».

Sappiamo come questo approccio tradizionalmente negativo verso le istituzioni europee sia cambiato solo negli anni '70 con l'idea berlingueriana di poter "democratizzare" le istituzioni europee. Ci siamo già dilungati su questi aspetti. Vediamo quindi la situazione più recente. Dopo essere stato tra i paesi fondatori della Comunità Economica Europea (CEE), l'Italia è tra i protagonisti della nascita dell'Unione Europea (UE) nel 1992, della Banca Centrale Europea (BCE) nel 1998, e tra i primi aderenti della moneta unica dell'euro. Questo processo ha favorito un'ulteriore perdita di sovranità nazionale, spostando i processi decisionali politico-economici fondamentali in luoghi diversi da Roma. Luoghi controllati

da istituzioni non controllate direttamente dal popolo. Tracciamone un breve profilo[516]:

«l'attuale Unione Europea presenta un carattere evidentemente imperialista. Nata formalmente (dopo un quarantennio di preparazione e cooperazione in un'ottica antisovietica) con il Trattato di Maastricht (1992), sottoscritto da 12 Stati, il capitale transnazionale europeo dà avvio a quel processo di unità e di nuova accumulazione capitalistica indispensabile per porsi come nuovo contendente nel quadro della lotta mondiale per i mercati. Storicamente l'intero processo di costruzione dell'UE è stato diretto oligarchicamente dall'élite economica e politica degli Stati europei, senza il coinvolgimento popolare dei cittadini europei. Le decisioni importanti sono tutte calate dall'alto, in dispregio perfino della forma borghese di democrazia. L'UE ha portato Stati, governi e parlamenti a genuflettersi al dominio tedesco e alla BCE; i lavoratori sono stati riportati indietro in un tempo ottocentesco di massimo sfruttamento, i salari ridotti a retribuzioni da fame, i diritti cancellati, lo stato sociale distrutto, i comparti e i servizi pubblici privatizzati. Il carattere antidemocratico dell'UE si nota anche nell'inutilità dell'unico organo elettivo (il parlamento europeo) che non ha il potere esclusivo di promulgare le leggi, mentre il vero potere lo detengono la Commissione e il Consiglio d'Europa (organi non eletti dai popoli ed espressione diretta degli interessi del grande capitale europeo). Un'Ue basata sull'esigenza del capitale transnazionale non può che essere antidemocratica e antipopolare e, nel processo unitario monetarista, subordina i paesi periferici al potere economico e politico tedesco. L'intera Ue si sviluppa intorno alla locomotiva tedesca per dare potere politico-economico alla borghesia transnazionale europea (all'interno della quale la struttura produttiva tedesca ha un ruolo prioritario). Questo ha portato ad una forma di colonialismo interno in cui paesi come l'Italia che erano fortemente industrializzati diventano importatori (di prodotti tedeschi). L'UE nasce col mito secondo cui l'unione dei paesi europei sotto la bandiera della BCE porterebbe alla fine delle guerre: la storia e la realtà sfatano questo mito, mostrando il vero volto imperialista e guerrafondaio dell'UE. Coloro che vogliono paragonare dei fantomatici Stati Uniti d'Europa agli USA dimenticano che mentre l'UE nasce come unità di interessi della borghesia, fondata sul liberismo e sugli interessi delle banche, gli Usa nacquero dall'alleanza di stati colonizzati dall'Inghilterra che lottarono insieme fino ad ottenere l'indipendenza. Si tratta di una differenza sostanziale. Il motore che ha avviato il processo unitario europeo è invece imperialista: il capitale transnazionale europeo ha l'esigenza oggettiva di unirsi per competere con gli altri poli imperialisti internazionali e con gli emergenti paesi del BRICS per la conquista dei mercati mondiali. È da questa esigenza capitalistica oggettiva che, in Europa, prende rapidamente avvio il processo unitario, al quale restano completamente esterni gli stati e i popoli. L'Unione Europea prende la forma di una dittatura politico-economica del Capitale che non tollera mediazioni sociali o freni politici. Il carattere iperliberista dell'Ue è in netto contrasto con molte delle Costituzioni degli stati che la compongono, a partire da quella italiana. L'adesione all'UE significa sostanzialmente bypassare le Costituzioni nazionali e ridurle a carta straccia. Nel corso degli anni l'UE si allarga inglobando sempre più paesi (e spostandosi sempre più ad Est). La promessa fatta dai paesi dominanti a quelli più deboli era che entrando nell'UE avrebbero raggiunto pace e prosperità, mentre la realtà è la sofferenza sociale e la preparazione alle guerre imperialiste. Infatti i paesi che hanno voluto entrare nell'Ue hanno dovuto accettare le condizioni di Maastricht e hanno avuto l'ordine di entrare nella NATO. La promessa era di arricchirsi come la Germania, ma nel'UE solo la Germania può avere quel ruolo proprio in funzione delle dinamiche capitaliste/imperialiste dell'Ue secondo cui le fortune della Germania (concentrazione monopolistica della ricchezza dell'Europa) sono basate sullo sfruttamento dei paesi periferici. La costruzione dell'UE ha rappresentato una progressiva perdita di diritti per i popoli, l'aumento delle diseguaglianze e dei problemi ambientali e la dipendenza dei paesi più deboli da quelli più forti. Man mano che entrano nuovi paesi, invece che accedere ad un migliore sistema di welfare, diventano fonte di manodopera a basso costo e senza diritti usata come elemento di ricatto nei confronti dei lavoratori di altri paesi che, per mantenersi competitivi, devono accettare riduzioni dei

[516] A. Pascale & F. Di Schiena, *Introduzione teorica a Marxismo, Socialismo e Comunismo*, cit., cap. *La struttura intrinsecamente reazionaria dell'unione europea*.

propri diritti mettendo in scena una guerra fra poveri di cui beneficia la grande borghesia».

Si può constatare come nel periodo della Seconda Repubblica la principale forza politica ad essere stata critica verso l'UE sia stata il Partito della Rifondazione Comunista, che vota contro la ratifica del Trattato di Maastricht. Il PRC di Bertinotti contribuisce però a ridare linfa vitale alle concezioni eurocomuniste, partecipando nel 2004, in una fase storica in cui costituisce una delle forze politiche comuniste più floride nel panorama europeo, alla fondazione del Partito della Sinistra Europea, che si presenta come un'area organizzata interna al gruppo parlamentare europeo confederale della Sinistra Unitaria Europea – Sinistra Verde Nordica (GUE-NGL), con la caratterizzazione programmatica di puntare ad una riforma democratica dell'UE. Leggiamo da un articolo di *La Repubblica*[517] quali fossero le dichiarazioni pubbliche dell'epoca per capire l'indirizzo culturale dell'operazione:



«"*Comunisti e non comunisti, socialisti e democratici, persone non definibili secondo la tradizione*". Fausto Bertinotti fotografa così il nuovo partito della Sinistra europea, una forza politica che scavalca i confini nazionali, che si globalizza contro la globalizzazione e che però deve fare i conti con il futuro. Sarà soltanto una formula per sublimare l'aggettivo "*comunista*", per prepararsi all'addio di quel termine legato al Novecento, come insinuano i nemici della svolta, interni ed esterni? L'approdo è "*un comunismo diverso e nuovo, che guarda avanti*", rispondono i sostenitori del progetto. E il segretario di Prc dice: "*Non vogliamo essere una forza di nicchia o una forza marginale custode di una ortodossia impotente*". Alcuni la chiamano la "Bolognina" di Rifondazione. Ma il congresso fondativo di Sinistra europea (Se) arriva meno a sorpresa, è il frutto di un lavoro di rivisitazione dei valori "comunisti" caratterizzato da molte tappe intermedie e culminato ieri (e oggi) nella nascita della nuova forza politica, sedici partiti comunisti e non, uniti dal medesimo statuto e dallo stesso gruppo dirigente. Pace, condanna del neoliberismo, sostegno al popolo no global sono le linee-guida. E bisogna lasciarsi qualcosa alle spalle. C'è stato anche, nel corso dell'"istruttoria" di questi mesi, il solco scavato tra l'attualità e la tradizione stalinista. Ieri Bertinotti ha chiuso definitivamente il conto: "*Questa nuova formazione parte dal rifiuto dello stalinismo, una rottura chiara e inequivocabile con una storia grande e terribile che ha impedito a tanta parte dell' umanità di viverla come una storia di liberazione*"».

Si tratta di un avanzato processo di revisionismo che non ha saputo trarre la minima lezione dalla storia del secondo '900, introiettando forme di socialismo utopistico e di vero e proprio anticomunismo della peggior propaganda borghese. Di antimperialismo non c'è traccia in questo discorso, e non è un caso, dato che anche questa categoria è dichiarata superata dallo stesso Bertinotti. L'ambiguità di fondo del PRC, influenzato dalla cultura "europeista", è emersa nel 1998 nel voto a favore della moneta unica europea (l'euro), giudicato un passo avanti verso la costruzione di un'Europa politica e sociale, e non soltanto economica, finanziaria e commerciale. Il mancato riconoscimento del carattere imperialistico dell'UE è stato tra le cause negli anni a venire della crisi progressiva della proposta politica del PRC e dei partiti della Sinistra Europea. L'esempio più clamoroso a riguardo è quello della Grecia, dove nel gennaio 2015 si forma un governo guidato dal partito Syriza (membro della Sinistra Europea) di Alexis Tsipras. Tsipras si scontra, in una situazione di drammatica crisi economica e sociale del paese, nel rifiuto delle istituzioni europee di accettare le proposte di riforma e contrattazione sostenute dai greci. In un paese

[517] G. De Marchis, *Bertinotti: antistalinismo unica via*, La Repubblica, 9 maggio 2004.

sommerso di debiti e a rischio bancarotta, il governo greco decide nell'estate del 2015 di lanciare un referendum consultivo per sottoporre al popolo il piano "lacrime e sangue" proposto dai creditori internazionali per parte della Commissione europea, della Banca Centrale Europea e del Fondo Monetario Internazionale (la "trojka") in cambio di un nuovo programma di supporto finanziario. Nonostante il popolo rifiuti a gran maggioranza (oltre il 60%) i vincoli imposti dalla finanza internazionale e dai suoi rappresentanti istituzionali, il governo guidato da Syriza, nominalmente partito anticapitalista e marxista ma declinato in un'inflessione eurocomunista e socialista democratico (assai lontano quindi dal marxismo-leninismo), sceglie di sottostare ai diktat imposti dalla "trojka" e di governare l'esistente restando all'interno delle istituzioni imperialiste, con una sequela successiva di inevitabili dolorosi compromessi che ricordano quelli sostenuti dal PCI negli anni dal 1976 al 1979. Questa non è altro che l'attestazione più evidente dell'ennesimo fallimento dell'eurocomunismo e della necessità di riportare al centro dell'analisi e della proposta politica il marxismo-leninismo, arrivando alla conclusione che l'unica soluzione progressiva possibile passi dall'uscita unilaterale dall'UE e da ogni altra sovrastruttura imperialista (BCE, FMI, NATO). La riacquisizione della sovranità nazionale va posta in dialettica correlazione con l'acquisizione della sovranità popolare, ossia con l'intensificazione di un processo rivoluzionario interno teso a sovvertire i rapporti di produzione capitalistici, risparmiando le classi sociali più deboli dall'inevitabile contraccolpo economico che scaturirebbe da un repentino cambiamento strutturale di sistema; occorre lavorare al contempo a costruire un circuito alternativo di alleanze economiche e commerciali per tutelarsi dai rischi di embargo e isolamento internazionale.

4.2. IL RITORNO AL SISTEMA ELETTORALE MAGGIORITARIO

«*Il maggioritario per noi è quasi una religione*». (Silvio Berlusconi)[518]

La reazione borghese viene completata dall'attacco diretto al sistema elettorale proporzionale: nel 1993, nel periodo della massima crisi della "partitocrazia", Mario Segni e i Radicali promuovono una serie di referendum tra cui ce n'è uno che propone nella sostanza il passaggio al sistema elettorale maggioritario, giocando sulla necessità di porre termine alla corruzione della Prima Repubblica anche sul piano istituzionale.
Il referendum stravince le elezioni, nella sostanziale assenza di opposizione politica (viene appoggiato strumentalmente anche da settori consistenti del Partito Democratico di Sinistra). È il popolo stesso che, privato di una valida avanguardia politica e nello sbando generalizzato della crisi politica, approva l'indebolimento del suffragio universale, come spiega in questa analisi dal taglio storico Luciano Canfora[519]:

«L'istanza del suffragio universale ha come obiettivo che tutti i cittadini abbiano il diritto di esprimere il loro voto su di un piede di parità: non solo in quanto a tutti venga assicurato il diritto di votare ma in quanto a ciascun voto sia riconosciuto uguale peso. È questo che significa l'espressione "voto uguale" che figura in grande evidenza nell'articolo 48 della nostra Costituzione. Come vedremo, infatti, ci sono modelli che contemplano bensì l'accesso di tutti al diritto di voto ma che poi vulnerano tale diritto: ad esempio attraverso la pratica da molti vagheggiata del voto "plurale". Va da sé che il voto "plurale" (tutti votano ma è il valore di ogni singolo voto che viene diversificato secondo l'appartenenza di ceto) è il più rozzo, e perciò il più schietto dei sistemi

[518] G. A. Stella, *Silvio disse: il maggioritario è una religione*, *Corriere della Sera* (web), 16 settembre 2005.
[519] L. Canfora, *La Trappola, il vero volto del maggioritario*, Sellerio, Palermo 2013, cap. 6.

elettorali “maggioritari” (potrebbe definirsi il “maggioritario trogloditico”), ma viene qui evocato, subito in apertura di questa riflessione conclusiva, perché rende bene l'idea. E fa capire in modo immediato perché e come il modello “maggioritario” vulneri il principio del suffragio universale pur apparentemente rispettandolo. E vedremo che si può far di meglio, o, per meglio dire, di peggio. Ma procediamo con ordine, dall'inizio. Per un lunghissimo tempo, il suffragio non fu affatto “universale”.



Vigeva il suffragio “ristretto”. L'accesso al diritto di voto veniva cioè limitato drasticamente. L'Italia, in questo campo, costituì sin dalla riunificazione nazionale (1861) un esempio da manuale. Nell'Italia appena riunificata governava una ristrettissima oligarchia. Nell'anno 1861 gli aventi diritto al voto furono 418.696, cioè l'1,9% della popolazione residente. (E per giunta votò soltanto il 57,2% degli aventi diritto. Il sistema elettorale era, ovviamente, il collegio uninominale, la quint'essenza del maggioritario).

Dopo vent'anni, nel 1880, gli aventi diritto al voto erano saliti a 621.896 (cioè il 2,2% della popolazione residente, calcolata, nel 1885, a 29.699.680 abitanti). Soltanto con la “sinistra” al potere (Depretis) il suffragio viene per così dire allargato e gli aventi diritto al voto salgono a 2.017.829, pari al 6,9% della popolazione (vota però ancora soltanto il 60,7% degli aventi diritto). Un vero cambiamento avviene con Giolitti: nel frattempo è nato il partito socialista (1892).

“*Con la legge del 30 giugno 1912* [cioè quella varata, tra molte perplessità e opposizioni, da Giolitti] *il diritto di suffragio fu concesso a tutti i cittadini all'età di trent'anni senza condizioni di censo né di istruzione* […]. *Invece, ai maggiorenni di età inferiore ai 30 fu concesso con condizioni di censo o di prestazione del servizio militare*”. Fu dunque quello voluto da Giolitti ancora un suffragio (s'intende solo maschile) quasi universale, non ancora universale.

Gli elettori nel 1913 furono 8.700.000, ma la ripartizione del numero di deputati per collegio determinò sperequazioni notevolissime, acuite dai notevoli spostamenti demografici intervenuti nel corso dei decenni. Solo con le prime elezioni post-belliche, quelle del 1919, il suffragio fu, finalmente, universale (e pur sempre solo maschile). E non a caso, contestualmente a tale epocale novità, fu anche introdotto, allora, il sistema elettorale proporzionale (legge Nitti), a scrutinio di lista, che finalmente soppiantava l'uninominale. Perciò davvero — come notò Antonio Gramsci — le elezioni del 1919 ebbero valore “costituente”. Solo con la concomitanza e convergenza di suffragio non più limitato, di una più equa ripartizione dei collegi e perciò di una rappresentanza eletta in proporzione ai voti conseguiti da ciascun partito si attuava il carattere universale del suffragio: in quanto si dava al voto di ciascuno ugual peso. Giunto al governo nell'ottobre 1922, il partito fascista modificò la legge in senso maggioritario inventando il “premio di maggioranza” alla coalizione più votata (1923: legge Acerbo), e stravinse le elezioni (aprile 1924): premessa per l'instaurazione di li a poco (novembre 1926) della dittatura. Conosciamo bene questi sviluppi.

Torniamo alla movimentata storia dei trucchi miranti a svuotare il suffragio universale. L'istanza del suffragio universale, architrave della nozione di parità dei diritti politici, era troppo irresistibile perché fosse possibile continuare a limitare l'accesso al voto di masse più o meno grandi di cittadini: talora ricorrendo all'argomento “censitario” (solo chi ha un determinato censo deve poter votare perché dalle scelte degli elettori e dalle leggi che gli eletti scriveranno dipendono le sorti dei beni che ciascuno possiede, e dunque chi più possiede più è in pericolo, e dunque diamo a chi più possiede più potere elettorale), talaltra ricorrendo all'antichissimo argomento della “consapevolezza” (l'analfabeta, o il semi-alfabetizzato, non ha i requisiti intellettuali minimi per compiere una scelta così delicata e gravida di conseguenze qual è scegliere ed eleggere i legislatori). Non potendosi ormai più negare l'accesso al suffragio, si sono man mano venuti escogitando altri, più “liberali”, strumenti miranti ad attenuare — senza apertamente negarlo — quel principio ormai

dato generalmente per acquisito e ineludibile. Il più esplicito — e, scherzosamente, si potrebbe dire il più "sfacciato" — fu il già ricordato voto "plurale".
Esso ebbe molto successo in Inghilterra fin dopo la Prima guerra mondiale ed ebbe il suo "cantore" nel personaggio simbolo del liberalismo "avanzato", John Stuart Mill. Ecco le sue parole, che spiegano, meglio di ogni parafrasi, di che si tratta: "*Un datore di lavoro è più intelligente di un operaio, in quanto è necessario che egli lavori col cervello e non solo con i muscoli* […]. *Un banchiere, un negoziante saranno più intelligenti di un bottegaio perché hanno interessi più vasti da seguire. A tali condizioni si potrebbero accordare due o tre voti ad ogni persona che esercitasse una di queste funzioni di maggior rilievo*" (*Considerations on Representative Government*, 1861).
Il senso di tale fortunata operazione, che piacque molto a Mussolini (poi promotore della legge Acerbo), era: sfogatevi pure, se proprio ci tenete a infilare la scheda nell'urna, ma noi intanto, gente per bene, limitiamo drasticamente e preventivamente i danni. È un modo di procedere che può produrre iniziative "uguali e contrarie". Nel primo tempo della storia sovietica il criterio "plurale" fu capovolto, e funzionò così: il voto dell'operaio vale 5, quello del borghese 1. (Nell'anno uno della rivoluzione ciò nasceva dalla consapevolezza che i proletari fossero solo una minoranza numerica).
Prima di optare per il modello maggioritario con "premio di maggioranza" (legge Acerbo), anche Mussolini pencolava per il voto plurale, e argomentava: "*La nostra riforma elettorale riguarderà particolarmente la ineguaglianza del diritto elettorale; è assurdo concedere gli stessi privilegi ad un uomo incolto e a un rettore di università*".
Ancora sino al 1925 Mussolini continuava a vagheggiare il voto plurale. Nella Germania fino al 1918 vigeva una escogitazione piuttosto raffinata. Coesistevano due parlamenti. Da una parte il "Reichstag" o parlamento imperiale, eletto dai cittadini di tutti gli stati compresi nell'impero tedesco. Qui le forze politiche erano elette a suffragio universale e la rappresentanza era in proporzione alla consistenza elettorale dei vari partiti (i socialisti, il Centro cattolico, molto forti, potevano far sentire la loro voce, ma a rigore solo la voce...). Per altro verso il regno di Prussia, "socio" fondamentale e di gran lunga il più decisivo dell'impero, aveva un suo parlamento, il parlamento prussiano, dove la rappresentanza era prestabilita e suddivisa a priori per ceti sociali ("Stände"). Questo tipo di duro e crudo maggioritario, vigente nel parlamento che contava di più, si chiamava "*diritto elettorale prussiano*"!
Tutte le leggi di tipo maggioritario, nella loro molteplice varietà, sortiscono dunque l'effetto di attenuare, e nei casi più gravi snaturare, il principio del suffragio universale (libero e uguale). Dopo la bufera della fascistizzazione di gran parte dell'Europa e dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale, sulle macerie di quella tremenda esperienza e nel generale proposito di ridare fiato e forza alla democrazia politica (al cui ripristino i tanto spregiati non possidenti e non acculturati avevano dato un contributo notevole), fu senso comune che del ripristino della prassi democratica fosse parte essenziale il sistema elettorale proporzionale (Italia, Francia, Germania Federale sorta nel 1949).
I trucchi "maggioritari" alla Acerbo-Mussolini parvero appartenere in via definitiva ad un passato da non ripetere. Ciò non ha impedito che, dopo decenni, il modificarsi via via dei rapporti di forza tra i gruppi sociali e tra le forze politiche abbia ridato slancio alla "voglia di maggioritario": con l'esplicito, dichiarato, fine di consentire a chi governa di farlo senza esser disturbato da troppa o troppo numerosa opposizione. Poiché purtroppo né la memoria storica né l'esperienza politica si possono davvero trasmettere da una generazione ad un'altra che quell'esperienza non ha direttamente fatto, questa vittoria postuma di Acerbo-Mussolini appare meno sorprendente. A quel punto, la fantasia predatoria a danno del diritto elettorale uguale (cioè proporzionale) si è sbizzarrita celebrando i suoi fasti: fino alla situazione attuale.
Operare per ripristinare il criterio proporzionale della rappresentanza politica altro non è, dunque, che lottare per ripristinare il principio del suffragio universale. E sarebbe atto di onestà se anche i sostenitori e propugnatori delle scorciatoie maggioritarie si disponessero una volta per tutte a parlar chiaro e a chiamare le cose con il loro nome anziché nascondersi dietro parole vuote e ipocrite quali "governabilità" o la sua penosa variante anglica "governance"».

4.3. I CRIMINI DEL G8 DI GENOVA 2001

«La più grave sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale». (Amnesty International)

L'unico barlume di opposizione sociale semi-organizzata nel panorama occidentale recente, con conseguenze significative anche in Italia, è stato il movimento "No Global", che negli anni '90 ha mobilitato milioni di persone se non esplicitamente contro l'imperialismo, quanto meno contro una sua manifestazione e caratteristica primaria: la globalizzazione liberista. Per frenare questo movimento ed evitare che prendesse troppo consenso è arrivata nel 2001, nell'ambito del G8 di Genova, la dura reazione della borghesia. Vediamone il quadro: durante la riunione dei capi di governo dei maggiori paesi industrializzati svoltasi nel capoluogo ligure da venerdì 20 luglio a domenica 22 luglio e nei giorni precedenti, i movimenti no-global e le associazioni pacifiste danno vita a diverse manifestazioni di dissenso. Sulla cronaca dettagliata di questi giorni è consigliata vivamente lettura de *L'eclisse della democrazia: le verità nascoste sul G8 2001 a Genova* di Vittorio Agnoletto e Lorenzo Guadagnucci. Cerchiamo comunque di tracciarne sinteticamente le vicende, che hanno avuto un rilievo particolarmente importante in Italia per aver delegittimato presso l'opinione pubblica, attraverso un'oculata campagna di disinformazione, l'opposizione alla globalizzazione, bollandola come "estremista" e violenta.

20 luglio. La morte di Carlo Giuliani.

In seguito ad alcuni tafferugli provocati da alcuni manifestanti, definiti "black bloc", le forze dell'ordine intervengono violentemente sullo spezzone di un corteo pacifico. Scoppiano gravi tumulti di piazza, con scontri tra forze dell'ordine e manifestanti. Durante uno di questi trova la morte il manifestante Carlo Giuliani. Nel 2006 il Comitato "Piazza Carlo Giuliani" ha prodotto un documentario intitolato *La trappola* che rimane il compendio più fruibile delle verità emerse da un enorme, pluriennale lavoro di indagine.

Il documentario «*ricostruisce l'uccisione di Carlo e le violenze efferate compiute sul suo corpo, partendo da tutto ciò che deve essere considerato causa e premessa dell'omicidio*».

Secondo lo scrittore Wu Ming 2 il documentario «*fa vedere bene come tutta la gestione di Genova fu un'enorme, colossale imboscata*» e riporta alcuni punti fermi:



«1. Che le forze dell'ordine scelsero in maniera fredda e immotivata di attaccare con una violenza inaudita soltanto alcuni soggetti della protesta.

2. Che uno di questi soggetti fu il corteo proveniente dalla Stadio Carlini, un corteo autorizzato, colpito a freddo, colpevole solo di avere in prima linea alcuni grandi scudi montati su ruote.

3. Che Carlo Giuliani brandì il famigerato estintore per lanciarlo contro un defender dei carabinieri, all'interno del quale un individuo, già da diversi secondi, puntava una pistola nella sua direzione.

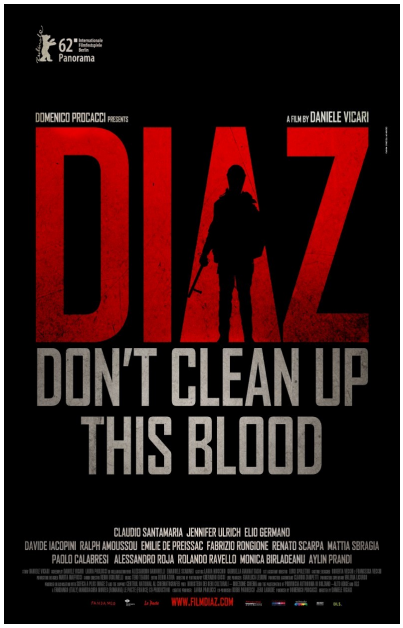
4. Che le forze dell'ordine infierirono sul corpo di Carlo Giuliani prima dell'intervento di un medico e dunque prima che qualcuno lo dichiarasse morto.

5. Che fin dai primi attimi dopo la morte di Carlo Giuliani le forze dell'ordine tentarono di occultare le prove di quanto accaduto, di depistare le indagini, anche infierendo con violenza sul corpo della vittima».

La sera, nella trasmissione televisiva Porta a Porta, il vice primo ministro Gianfranco Fini, che durante gli scontri ha assistito alle operazioni nella sala operativa della Questura di Genova, ricorda a tutti che in Italia la legittima difesa è un diritto garantito.
Lo fa però non per giustificare l'operato di Giuliani ma quello delle forze dell'ordine.

21 luglio. Il terrore nella scuola Diaz e a Bolzaneto.

Il giorno dopo a sfilare per quelle stesse strade sono in 300 mila: attivisti, anarchici, gruppi cattolici, boy scout, sindacalisti, movimenti femminili, gruppi di migranti, associazioni LGBT. Portano a Genova le istanze di una protesta variegata come la composizione dei partecipanti. Anche in questo caso scoppiano alcune violenze di piazza, limitate a poche centinaia di persone. La sera stessa le forze dell'ordine attuano una retata presso la scuola Diaz, dove alloggiano un centinaio di manifestanti. Per capire davvero cosa succede in quei momenti occorrerebbe vedere il film *Diaz – Don't clean up this blood* di Daniele Vicari (2012), oppure leggere integralmente l'articolo scritto dal giornalista Nick Davies, di cui riportiamo alcuni estratti scelti:



«Questa storia può essere raccontata solo grazie al duro lavoro coordinato da un pubblico ministero appassionato e coraggioso, Enrico Zucca. Con l'aiuto di Covell e di una squadra di magistrati, Zucca ha raccolto centinaia di testimonianze e analizzato cinquemila ore di video e migliaia di fotografie. […] I poliziotti irruppero nella Diaz. Alcuni gridavano "*Black bloc! Adesso vi ammazziamo*". […] La scuola era stata messa a disposizione dal comune di Genova a dei ragazzi che non avevano nulla a che fare con gli anarchici: avevano perfino organizzato un servizio di sicurezza per accertarsi che i black bloc non potessero entrare nello stabile. Uno dei primi ad accorgersi dell'irruzione fu Michael Gieser, un economista belga di 35 anni che si era appena messo il pigiama e stava facendo la fila davanti al bagno con lo spazzolino in mano. Gieser crede nel dialogo e in un primo momento si diresse verso gli agenti dicendo: "*Dobbiamo parlare*". Vide i giubbotti imbottiti, gli sfollagente, i caschi e le bandane che nascondevano i volti dei poliziotti, cambiò idea e scappò di corsa per le scale. Gli altri furono più lenti. Erano ancora nei sacchi a pelo. I dieci spagnoli accampati nell'atrio della scuola si svegliarono sotto i colpi dei manganelli. Alzarono le mani in segno di resa, ma altri poliziotti cominciarono a picchiarli in testa, provocando tagli e ferite e fratturando il braccio a una donna di 65 anni. […] Nel corridoio del primo piano trovarono un piccolo gruppo di persone, tra cui Gieser, che stringeva ancora il suo spazzolino: "*Qualcuno suggerì di sdraiarsi, per dimostrare che non facevamo nessuna resistenza, così mi sdraiai. I poliziotti arrivarono e cominciarono a picchiarci, uno dopo l'altro. Io mi riparavo la testa con le mani e pensavo: 'Devo resistere'. Sentivo gridare 'basta, per favore' e lo ripetevo anch'io. Mi faceva pensare a quando si sgozzano i maiali. Ci stavano trattando come animali, come porci*". […] Gieser era in corridoio: "*Intorno a me era tutto coperto di sangue. Un poliziotto gridò 'Basta!' e per un attimo sperammo che tutto sarebbe finito. Ma gli agenti non si fermarono, continuarono a picchiare di gusto. Alla fine ubbidirono all'ordine, ma erano come dei bambini a cui si toglie un giocattolo contro la loro volontà*". Ormai c'erano poliziotti in tutta la scuola. Picchiavano e davano calci. Secondo molte vittime c'era quasi del metodo nella loro violenza: gli agenti pestavano chiunque gli capitasse a tiro, poi passavano alla vittima successiva lasciando a un collega il compito di continuare a picchiare la prima. Sembrava importante che tutti fossero pestati a sangue. […] In questo crescendo di violenza ci furono momenti in cui i poliziotti scelsero l'umiliazione. Un agente si mise a gambe aperte davanti a una donna inginocchiata e ferita, si afferrò il pene e glielo avvicinò al viso. Poi si girò e fece la stessa cosa con Daniel Albrecht, che era inginocchiato lì accanto. Un altro poliziotto interruppe un pestaggio per prendere un coltello e

tagliare i capelli alle vittime, tra cui Nicola Doherty. Un altro chiese a un gruppo di ragazzi se stavano bene e quando uno disse di no, partì un'altra scarica di botte. […]
Covell e decine di altre vittime dell'irruzione furono portati all'ospedale San Martino, dove i poliziotti camminavano su e giù per i corridoi, battendo il manganello sul palmo delle mani, ordinando ai feriti di non muoversi e di non guardare dalla finestra, lasciandoli ammanettati. Poi, senza che fossero stati medicati, li spedirono all'altro capo della città nel centro di detenzione di Bolzaneto, dove erano trattenute decine di altri manifestanti, presi alla Diaz e nei cortei. I primi segnali che c'era qualcosa di più grave possono sembrare banali. Alcuni poliziotti avevano vecchie canzoni fasciste come suoneria del cellulare e parlavano con ammirazione di Mussolini e Pinochet. Diverse volte ordinarono ai prigionieri di gridare "*Viva il duce*" e usarono le minacce per costringerli a intonare canzoni fasciste: "*Uno, due, tre. Viva Pinochet!*". Le 222 persone detenute a Bolzaneto furono sottoposte a un trattamento che in seguito i pubblici ministeri hanno definito tortura. […] Norman Blair ricorda che mentre era in piedi nella posizione che gli avevano ordinato una guardia gli chiese: "*Chi è lo Stato?*". "*La persona davanti a me aveva risposto 'Polizei', così detti la stessa risposta. Avevo paura che mi pestassero*". Stefan Bauer osò dare un'altra risposta: quando una guardia che parlava tedesco gli chiese di dove era, rispose che veniva dall'Unione europea e aveva il diritto di andare dove voleva. Lo trascinarono fuori, lo riempirono di botte e di spray al pepe sulla faccia, lo spogliarono e lo misero sotto una doccia fredda. I suoi vestiti furono portati via e dovette tornare nella cella gelida con un camice d'ospedale. Tremanti sui pavimenti di marmo delle celle, i detenuti ebbero solo qualche coperta, furono tenuti svegli senza mangiare e gli venne negato il diritto di telefonare e a vedere un avvocato. Sentivano pianti e urla dalle altre celle. Uomini e donne con i capelli rasta vennero brutalmente rasati. Marco Bistacchia fu portato in un ufficio, denudato, costretto a mettersi a quattro zampe e ad abbaiare. Poi gli ordinarono di gridare "*Viva la polizia italiana!*". Singhiozzava troppo per ubbidire. Un poliziotto anonimo ha dichiarato al quotidiano La Repubblica di aver visto dei colleghi che urinavano sui prigionieri e li picchiavano perché si rifiutavano di cantare Faccetta nera. Ester Percivati, una ragazza turca, ricorda che le guardie la chiamarono puttana mentre andava al bagno, dove una poliziotta le ficcò la testa nel water e un suo collega maschio le urlò: "*Bel culo! Ti piacerebbe che ci infilassi dentro il manganello?*". Alcune donne hanno riferito di minacce di stupro, anale e vaginale. […] All'esterno arrivò una versione dei fatti molto distorta. […] Le forze dell'ordine italiane raccontarono ai mezzi d'informazione una serie di menzogne. Perfino mentre i corpi insanguinati venivano trasportati fuori dalla Diaz in barella, i poliziotti raccontavano ai giornali che le ambulanze allineate nella strada non avevano nulla a che fare con l'incursione, che le ferite dei ragazzi erano precedenti all'incursione, e che l'edificio era pieno di estremisti violenti che avevano attaccato gli agenti. Il giorno dopo, le forze dell'ordine tennero una conferenza stampa in cui annunciarono che tutte le persone presenti nell'edificio sarebbero state accusate di resistenza aggravata e associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio. Alla fine, i tribunali italiani hanno respinto tutti i capi di accusa contro ogni singolo imputato […]. Nella stessa conferenza stampa, furono esibite quelle che la polizia descrisse come armi: piedi di porco, martelli e chiodi che gli stessi agenti avevano preso in un cantiere accanto alla scuola, strutture in alluminio degli zaini, 17 macchine fotografiche, 13 paia di occhialini da nuoto, 10 coltellini e un flacone di lozione solare. Mostrarono anche due bombe molotov che, come ha concluso in seguito Zucca, erano state trovate in precedenza dalla polizia in un'altra zona della città e introdotte alla Diaz alla fine del blitz. Queste bugie facevano parte di un più ampio tentativo di inquinare i fatti. La notte dell'incursione, un gruppo di 59 poliziotti entrò nell'edificio di fronte alla Diaz dove c'era la redazione di Indymedia e dove, soprattutto, un gruppo di avvocati stava raccogliendo le prove degli attacchi della polizia ai manifestanti. Gli agenti andarono nella stanza degli avvocati, li minacciarono, spaccarono i computer e sequestrarono i dischi rigidi. Portarono via tutto ciò che conteneva fotografie e filmati. Poiché i magistrati rifiutavano di incriminare gli arrestati, la polizia riuscì a ottenere l'ordine di espellerli dal paese, con il divieto di tornare per cinque anni. In questo modo i testimoni furono allontanati dalla scena. In seguito i giudici hanno giudicato illegali tutti gli ordini di espulsione, così come i tentativi d'incriminazione. […] Nessun politico italiano è stato chiamato a rendere conto dell'accaduto,

anche se c'è il forte sospetto che la polizia abbia agito come se qualcuno le avesse promesso l'impunità. Un ministro visitò Bolzaneto mentre i detenuti venivano picchiati e a quanto sembra non vide nulla, o almeno nulla che ritenesse di dover impedire. Secondo molti giornalisti, Gianfranco Fini – ex segretario del partito neofascista Msi e all'epoca vicepremier – si trovava nel quartier generale della polizia. Nessuno gli ha mai chiesto di spiegare quali ordini abbia dato. Gran parte dei rappresentanti della legge coinvolti nelle vicende della scuola Diaz e di Bolzaneto – e sono centinaia – se l'è cavata senza sanzioni disciplinari e senza incriminazioni. Nessuno è stato sospeso, alcuni sono stati promossi. […] Genova ci dice che quando il potere si sente minacciato, lo stato di diritto può essere sospeso. Ovunque».

Le promozioni al capo della polizia De Gennaro.

Per la cronaca il capo della Polizia italiana all'epoca dei fatti è Gianni De Gennaro, rimasto in carica fino al 2007. Dopo un anno passato a fare il capo di gabinetto del Ministero dell'interno, il 23 maggio 2008 viene scelto dal Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica per l'incarico di direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza. L'11 maggio 2012, il governo Monti designa Gianni De Gennaro per la carica di sottosegretario di Stato, assegnandogli anche la delega alla sicurezza della Repubblica in qualità di funzionario e non di politico. L'ex-poliziotto ricopre tale carica fino al 28 aprile 2013. Il 3 luglio 2013, il governo Letta designa l'ex-poliziotto per il ruolo di presidente di Finmeccanica (azienda statale successivamente ribattezzata Leonardo). Questo incarico gli viene confermato dal consiglio di amministrazione della società il 15 maggio 2014. Nel frattempo nell'aprile 2008 viene richiesto il rinvio a giudizio per De Gennaro per istigazione alla falsa testimonianza nelle indagini inerenti ai fatti del G8 di Genova e in particolare i fatti della scuola Diaz. Il 1º luglio 2009 il pm chiede che gli siano attribuiti due anni di reclusione per istigazione alla falsa testimonianza, cioè per pressioni sull'ex questore affinché dichiarasse il falso sugli eventi alla scuola Diaz durante il G8 di Genova, per cui in aprile dell'anno prima era stato chiesto il rinvio. L'8 ottobre 2009 nella sentenza di 1º grado, De Gennaro viene assolto. Il 17 giugno 2010 De Gennaro viene condannato in appello ad un anno e quattro mesi di reclusione per istigazione alla falsa testimonianza nei confronti dell'ex questore di Genova Francesco Colucci nel processo per l'irruzione alla Diaz del G8 nel 2001. Il 23 novembre 2011 viene infine assolto in quanto «*i fatti non sussistono*».
Il 10 dicembre 2012 l'ex questore di Genova Francesco Colucci è però condannato a due anni e otto mesi per falsa testimonianza in favore di De Gennaro, lasciando quindi diverse incongruenze circa il ruolo e le accuse rivolte a De Gennaro. Nell'aprile del 2015 la corte europea dei diritti umani accoglie un ricorso presentato da Arnaldo Cestaro, sessantaduenne all'epoca in cui era rimasto vittima del pestaggio, e condanna l'Italia per il reato di tortura, data la violazione dell'art. 3 della Costituzione.
La sentenza unanime dichiara inoltre che il sistema normativo italiano risulta essere non adeguato riguardo alle sanzioni contro gli atti di tortura, evidenziando così gli aspetti poco lineari dell'intera vicenda giudiziaria fino ad allora occorsa.

Le serie televisive sui poliziotti buoni.

Dopo i fatti del G8 di Genova sono fiorite serie tv italiane aventi per protagoniste le forze dell'ordine. Un'operazione tesa a ripristinare la simpatia e la fiducia verso la polizia che aveva mostrato la sua vera natura nei giorni del luglio 2001. È caldamente sconsigliata la visione di simili schifezze prodotte dalla tv di regime, usate per ripristinare un sentimento di legalità solo apparente e totalmente slegata con il concetto della giustizia.[520]

[520] Fonti usate: Wu Ming, *Tu che straparli di Carlo Giuliani, conosci l'orrore di Piazza Alimonda?*, Wumingfoundation.com, 19 luglio 2012; N. Davies, *Le ferite di Genova*, *Internazionale* (web), 7 aprile 2015; A. Coccia, *20 luglio 2001, cronaca di un movimenticidio*, Linkiesta.it, 20 luglio 2016; Wikipedia,

4.4. IL GOLPE FINANZIARIO DEL 2011

Nel 2014 Timothy Geithner, ex segretario del Tesoro del governo Obama, rivela nel suo saggio *Stress Test* che nell'autunno del 2011, quando la drammatica crisi economica aveva portato l'euro a un passo dal baratro, alcuni funzionari europei lo avevano avvicinato, proponendo un piano per far cadere il premier italiano Berlusconi. Lui lo rifiutò e puntò invece sull'asse col presidente della Bce Draghi per salvare l'unione e l'economia globale.
Scrive Geithner: «*Ad un certo punto, in quell'autunno alcuni funzionari europei ci contattarono con una trama per cercare di costringere il premier italiano Berlusconi a cedere il potere; volevano che noi rifiutassimo di sostenere i prestiti dell'Fmi all'Italia, fino a quando non se ne fosse andato*». Dopo queste dichiarazioni USA ed Unione Europea si sono rimpallati l'un l'altro la responsabilità politica di aver complottato per far cadere il Governo Berlusconi del 2011. Imbarazzo per il ministro italiano degli Esteri Federica Mogherini, che parla di una questione «*che riguarda il passato*» e che «*ci ricorda come l'Italia abbia attraversato stagioni difficili. L'Italia ha voltato pagina*». Quello che è certo, specifica la titolare della Farnesina, è che di questa vicenda non si sarebbe parlato durante gli incontri che il ministro ha tenuto durante la sua missione negli USA avvenuta in quei giorni. L'Italia, per bocca di un governo targato PD, ha ammesso insomma candidamente di essere un paese allo stato semicoloniale degli USA e del capitale finanziario internazionale.[521] Una buona chiave di lettura sembra offrirla Lenin in *Imperialismo, fase suprema del Capitalismo*:



«Quando si tratta della politica coloniale dell'imperialismo capitalista deve notarsi che il capitale finanziario e la relativa politica internazionale, che si riduce alla lotta tra le grandi potenze per la ripartizione economica e politica nel mondo, creano tutta una serie di forme transitorie della dipendenza statale. Tale epoca è caratterizzata non soltanto dai due gruppi fondamentali di paesi, cioè paesi possessori di colonie e colonie, ma anche dalle più svariate forme di paesi asserviti che formalmente sono indipendenti dal punto di vista politico, ma che in realtà sono avviluppati da una rete di dipendenza finanziaria e diplomatica. Abbiamo già accennato a una di queste forme, quella delle semicolonie. […] Una forma un po' diversa di dipendenza finanziaria e diplomatica, pur con la indipendenza politica, ci è offerta dal Portogallo. Questo è uno Stato indipendente e sovrano, ma di fatto da oltre duecento anni, cioè dal tempo della guerra di successione spagnola (1700-1714), si trova sotto il protettorato dell'Inghilterra. L'Inghilterra assunse le difese del Portogallo e delle sue colonie per rafforzare la propria posizione nella lotta contro le sue rivali, Spagna e Francia, ottenendo in compenso privilegi commerciali, migliori condizioni per l'esportazione delle merci e specialmente del capitale nel Portogallo e nelle sue colonie e, infine, la possibilità di usarne le isole, i porti, i cavi telegrafici, ecc. Simili rapporti tra i singoli grandi e piccoli Stati esistettero sempre, ma nell'epoca dell'imperialismo capitalistico essi diventano sistema generale, sono un elemento essenziale della politica della "ripartizione del mondo", e si trasformano in anelli della catena di operazioni del capitale finanziario mondiale».

Fatti del G8 di Genova, *Fatti della scuola Diaz* e *Gianni De Gennaro*, oltre al documentario video Comitato Piazza Carlo Giuliani onlus, *La Trappola*, Youtube, 28 giugno 2011.

[521] Fonti usate: P. Pica, *Geithner: «Nel 2011 una trama europea per far cadere Berlusconi»*, *Il Corriere della Sera* (web), 13 maggio 2014; Redazione Il Fatto Quotidiano, *Caso Geithner, Berlusconi: "Lo sapevo, fu golpe". Fonti Ue tirano in ballo gli Usa*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 13 maggio 2014.

4.5. IL FALLIMENTO DEL PROGETTO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA

«*A proposito del cambiamento del nome "comunista" c'è un clima di attesa perché molti, anche nei movimenti, considerano il riferimento comunista troppo pesante. Secondo me si sbagliano, essere comunisti è una sfida per il futuro. Però possiamo costruire insieme la risposta. Io Tarzan, tu Jane. Io sono comunista, tu no. Ma possiamo camminare vicini*». (Fausto Bertinotti)[522]

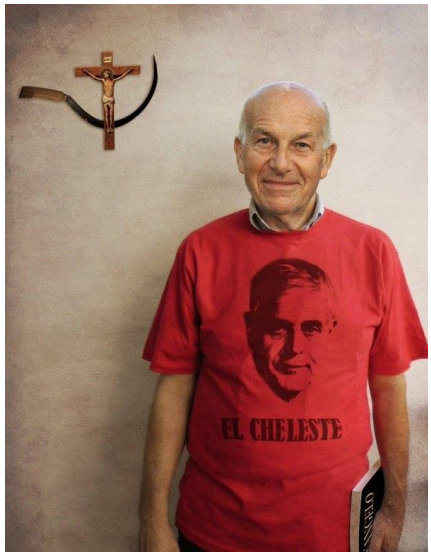
Avete letto bene. Io Tarzan, tu Jane. Di fronte al quadro drammatico fin qui descritto il movimento operaio italiano si è trovato come figura di riferimento un simile personaggio.
Per parlare più seriamente della situazione del movimento comunista italiano dal 1991 ad oggi lasciamo spazio a Stefano G. Azzarà[523]:



«Conclusa la Guerra Fredda, nel 1991 si concludeva anche la parabola settantennale del PCI, giunto allo scioglimento al termine del XX congresso. Grazie all'iniziativa di alcuni esponenti storici di quel partito – Libertini, Salvato, Serri, Garavini, gli ex PdUP Magri e Castellina e diversi altri – ma soprattutto grazie al tempestivo lavoro sotterraneo del leader storico della corrente "filosovietica" Armando Cossutta, nello stesso anno nasceva però il Movimento e poi il Partito della Rifondazione Comunista (PRC). Al primo nucleo dei fondatori, che nonostante la notevole diversità negli orientamenti faceva per lo più riferimento alla Casa Madre di via delle Botteghe Oscure, si sarebbe presto unita una piccola pattuglia proveniente da Democrazia Proletaria. Non è il caso di ricostruire nei dettagli le vicende di questo partito. Ricordo però le prime riunioni semiclandestine e la concitata campagna per le elezioni regionali siciliane, dove fu per la prima volta presentato il simbolo e dove il PRC raccolse un sorprendente 6%. Ricordo inoltre come nei primi anni esso riuscisse a riscuotere il consenso di quella parte dell'elettorato ex PCI che non aveva condiviso il mutamento di nome e soprattutto la ricollocazione politica della tradizione comunista italiana, raggiungendo percentuali importanti in particolare nel Nord Italia industriale (con dati superiori al 10% in città come Milano e Torino). A dimostrazione del fatto che, a prescindere dalle nomenclature, esisteva ancora in quel momento tra i lavoratori salariati e nei ceti medi riflessivi uno spazio politico praticabile per una sinistra intenzionata a non allinearsi allo spirito dei tempi. Dopo 25 anni, nel corso dei quali ha partecipato in via diretta o indiretta ai due governi di centrosinistra guidati da Romano Prodi e ha sostenuto un'infinità di coalizioni negli enti locali, il PRC è oggi sostanzialmente scomparso. Corresponsabile di scelte antipopolari – che dal famigerato Pacchetto Treu in avanti erano state motivate con la necessità di fermare un fantomatico "*fascismo berlusconiano*" ma che hanno clamorosamente aumentato il divario tra i ceti più forti e quelli più deboli -, ha perduto i propri militanti e simpatizzanti e non è più in grado di presentarsi alle elezioni in maniera autonoma con il proprio nome e simbolo. E almeno dal 2008 – da quando è stato estromesso dal Parlamento nazionale per il mancato superamento del quorum elettorale da parte del rassemblement della Sinistra Arcobaleno – ha esaurito ogni capacità propositiva ed è rimasto tagliato fuori dal dibattito politico e culturale del paese. […]
Un contesto impossibile. Perché è avvenuto tutto questo? Come è stato possibile che in un tempo relativamente breve un intero capitale di idee, passioni e impegno militante, costruito con fatica e sacrifici da uomini e donne che avevano cercato di mantenere un filo di continuità politica con la storia del movimento operaio, sia stato dilapidato in maniera così ignominiosa e nell'indifferenza

[522] Citato in C. Preve, *Da Antonio Gramsci a Piero Fassino*, cit., cap. 1 - *Osservazioni preliminari sui gruppi rivoluzionari e sui piccoli partiti di Cossutta e Bertinotti*.
[523] S. G. Azzarà, *Il triste tramonto dell'eredità del movimento operaio in Italia e la crisi della sinistra politica*, *MicroMega* (web), 16 gennaio 2017.

generale? Come è accaduto che un partito che in certi momenti ha avuto anche un ruolo significativo si sia frantumato in una decina di sigle, tutte altrettanto rissose, insignificanti e innocue, spalancando un'autostrada che ha consentito al Movimento 5 Stelle di sfondare anche a sinistra? Non esistono responsabilità univoche. Perché la situazione oggettiva di quella fase, che era determinata da una sconfitta storica delle classi subalterne al termine di un lungo conflitto nel quale la dimensione internazionale si era intrecciata alle vicende nazionali, era così disperata che la sfida della ricostruzione di un partito comunista alla fine del XX secolo sarebbe stata troppo ambiziosa anche per le posizioni soggettive migliori, anche – per paradosso – per un Togliatti redivivo. Una sfida impossibile, dunque. Tanto che la domanda giusta da porre è semmai proprio quella opposta: come è stato possibile, cioè, che una forza che non ha mai prodotto innovazioni significative e che non è mai stata all'altezza della sfida contenuta nel proprio nome ("Rifondazione") abbia potuto vivere di rendita ancora per vent'anni dopo la fine del comunismo storico?



La realtà è che la tradizione comunista era così radicata in Italia che anche questo mezzo miracolo e stato possibile. Tanto che per certi aspetti in questo paese solo oggi viviamo fino in fondo le conseguenze della caduta del Muro di Berlino.

C'è poi un altra questione oggettiva di cui tener conto. I processi di concentrazione del potere in favore degli esecutivi e a detrimento dei parlamenti e della rappresentanza, processi che dalla fine degli anni Settanta riguardano tutto il continente europeo e che dopo la caduta del Muro avrebbero assunto le forme di un inedito neobonapartismo mediatico e spettacolare, non sono attecchiti in Italia con la stagione del "decisionismo" guidata dal leader del PSI, Bettino Craxi, ma contro costui e con l'introduzione del sistema elettorale maggioritario uninominale nel 1991. E cioè con la cancellazione del sistema proporzionale puro che aveva orientato il campo politico italiano dalla fine della seconda guerra mondiale e per gravissima responsabilità del PDS, il partito nato dalle ceneri del PCI. Il quale, vedendovi una scorciatoia tecnica che avrebbe aggirato il moderatismo strutturale del paese costringendo i partiti di centro ad allearsi e a portare al governo gli ex comunisti, aveva avallato un referendum completamente sbagliato. Un referendum del quale paghiamo ancora oggi le conseguenze e che, lungi dal preparare una modernizzazione del sistema politico, rientrava semmai nella lunga tradizione del sovversivismo delle classi dirigenti italiane. Questa circostanza ha fatto sì che, ancor prima di definire un proprio programma, Rifondazione Comunista diventasse in maniera consustanziale l'ala sinistra del centrosinistra. Una forza destinata per ragioni sistemiche a coprire sempre e comunque il fianco "radicale" dell'alleanza con la sinistra moderata e le sue politiche di neoliberalismo temperato, e dunque destinata a rimanere priva di sostanziale autonomia oppure a perire. Tanto che, puntualmente, questo partito è evaporato nel momento esatto in cui, con la nascita del PD, Walter Veltroni ha posto fine alla stagione delle larghe alleanze di centrosinistra su scala nazionale.

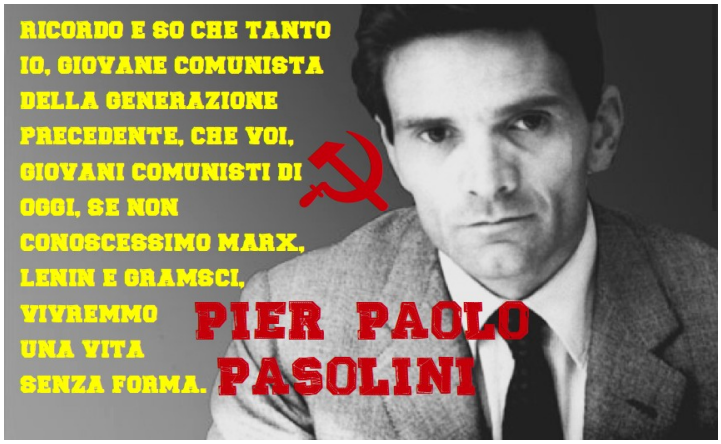
Un profondo deficit culturale. Seppur necessarie, però, queste considerazioni non sono sufficienti. E finirebbero per essere persino fuorvianti e consolatorie se ci portassero a chiudere gli occhi sulla parallela dimensione soggettiva di questa storia. E cioè sul fatto che, a prescindere dal contesto storico e politico, sin dalla nascita il profilo del PRC è stato drammaticamente fragile sul piano culturale e morale e perciò completamente privo di fondamenta e prospettiva. Erano confluiti al suo interno anzitutto gli eredi più ideologizzati del PCI, un partito che aveva una storia gloriosa alle spalle perché aveva edificato la democrazia moderna in Italia con il sangue dei propri partigiani durante la guerra di liberazione e con la geniale sapienza politica di Togliatti a guerra terminata. Un partito, però, che da diverso tempo non poteva che essere comunista soltanto di nome. E che in molte sue componenti aveva sposato l'idea migliorista secondo la quale il progresso sociale si riduceva unicamente alla modernizzazione del capitalismo autoctono, un capitalismo che andava salvato dalla sua stessa natura stracciona e parassitaria. Il malinteso senso di responsabilità nazionale che faceva passare questa modernizzazione attraverso i sacrifici delle classi subalterne e

la moderazione salariale – una falsa coscienza egemone presso i quadri del partito come in quelli del sindacato CGIL – si saldava facilmente poi alla filosofia della storia implicita dei militanti medi di quell'area politica. Convinti, come nell'Ottocento o nella prima metà del Novecento, di essere sempre e comunque dalla parte della ragione e che una necessità immanente avrebbe prima o poi condotto a una società più giusta ed eguale. Quali che fossero, le scelte contingenti del partito-Chiesa erano perciò giuste per definizione. Cosa rappresentavano del resto i sacrifici di oggi, soprattutto in presenza di rapporti di forza momentaneamente sfavorevoli, di fronte a questo orizzonte luminoso pressoché certo per il domani? Si può dire, in questo senso, che chi proveniva dalla storia del PCI avesse assorbito con il latte materno una mentalità orientata alla riduzione del danno. Una mentalità che conduceva sempre al perseguimento del presunto "male minore" nella paura che tutte le alternative fossero peggiori, rimandando il "bene maggiore" all'orizzonte vago e indefinito delle prediche ai militanti durante i comizi della domenica. Era un realismo che oltre una certa soglia diventava letteralmente surrealismo. E che sul piano della cultura politica sanciva la vittoria postuma di Benedetto Croce su Gramsci, ovvero la rivincita del materialismo storico inteso come mero realismo politico, tattica e opportunismo sull'idea del marxismo come visione del mondo organica e autonoma. Agli ex PCI facevano poi da contraltare gli eredi "libertari" della Nuova Sinistra, non meglio attrezzati dei primi di fronte al nuovo scenario della globalizzazione incipiente. Erano i figli politici del ciclo 1968-77. E cioè di quella grande modernizzazione della società italiana che era avvenuta dopo gli anni del boom economico. Una modernizzazione che era passata per la contestazione delle rigide gerarchie familiari e sociali dell'Italia agricola e patriarcale e per il salto da una morale austera e inadatta al consumo a una morale liberale di massa adeguata all'epoca della produzione di massa. Una modernizzazione, soprattutto, che si era a lungo mascherata con le vesti di una rivoluzione ultraradicale, la quale contestava la natura "borghese" del comunismo filosovietico – il PCI in primis – in nome di un ideale egualitario che si ispirava a volte al maoismo ma che era del tutto immaginario.

L'idea di rivoluzione coincideva infatti per quella sensibilità anzitutto con l'emancipazione integrale della soggettività individuale. E dunque con la sostituzione dell'idea moderna di una libertà da perseguire e praticare in maniera consapevole, collettiva e organizzata sul piano politico con l'idea postmoderna di una libertà che si esprime pressoché esclusivamente nella rivendicazione dei diritti civili e nella scelta arbitraria degli stili di vita e soprattutto di consumo. In una dimensione, cioè, prevalentemente privata. Era una componente assai vicina a quella che un tempo Ernst Bloch aveva chiamato "*corrente calda*" del marxismo, con una spiccata inclinazione alla poesia e all'immaginazione fantastica di "*nuovi soggetti*" e nuove "*moltitudini*" (una componente assai attenta, non a caso, alla lezione di Toni Negri). E con una propensione tipicamente movimentista a inseguire tutto ciò che si muove e respira nella società civile, senza bisogno di analisi materialistica né programmi. Una componente assai presuntuosa sul piano culturale ma dotata in realtà di scarsi strumenti concettuali. A partire dal suo ottuso rifiuto marcusiano del marxismo, denunciato come ideologia dogmatica, economicista e ostile alle nuove istanze della società (femminismo, questione giovanile, ecologia…) e sostituito non con una nuova solida teoria ma con un sincretismo dilettantesco che veniva spacciato per raffinata "*contaminazione pluralistica*", "*ibridazione*" o "*nomadismo foucaultiano*". Da queste premesse derivava un palinsesto idealistico nel quale il compito costitutivo della difesa del lavoro e delle parti più deboli della società veniva di volta in volta sostituito dalle bizzarrie più improbabili, in nome del desiderio e della libertà individuale assoluta. E che definiva il carattere di una sinistra sincretistica sul piano culturale e disimpegnata su quello politico, ma non per questo meno disponibile al compromesso opportunistico. Tanto che spesso, in ossequio alle compatibilità di governo, il Prc avrebbe grottescamente trasfigurato in chiave "rivoluzionaria" anche le più grevi manifestazioni della restaurazione neoliberale che dilagava in quegli anni (un esempio per tutti: lo smantellamento del Welfare e la parallela diffusione del Terzo Settore veniva interpretato in molti documenti di partito come una forma di estinzione dello Stato che accompagnava una crescente autonomia della società civile…).

Due debolezze e Bertinotti. Non che queste due componenti del Prc non siano riuscite a fondersi, come spesso viene lamentato dai protagonisti di quella stagione: al contrario, più volte esse si sono

mescolate e rimescolate per ragioni di potere, passando per innumerevoli voltafaccia, scissioni, faide o alleanze d'interessi. In tal modo andavano però sommandosi non due forze ma due debolezze parallele, accomunate da una programmatica impotenza rifondativa e da una totale mancanza di autonomia politica e culturale. Un duplice deficit, dunque, di cui è stato sintesi e incarnazione Fausto Bertinotti: figura idealtipica della fine ingloriosa del comunismo in Italia come Gorbaciov (il testimonial di Vuitton) lo è stato per la Russia, l'ipermovimentista e "libertario" Bertinotti era infatti stato iscritto direttamente segretario del Prc proprio dal sedicente "sovietico" e autoritario Armando Cossutta. Travolto dalla propria stessa fragilità culturale ma non di meno da una narcisistica volontà di affermazione che sfondava i limiti dell'autolesionismo, a fronte di un disagio crescente negli strati più deboli della società a Bertinotti sembrava politicamente vincente frequentare le feste notturne della borghesia benestante nelle terrazze romane. Ma soprattutto, quel Bertinotti così avido di riconoscimento personale non ha esitato a immolare il proprio partito sull'altare di una grande illusione politica: l'illusione di una sinistra "radicale" generica e senza programmi, definitivamente post-ideologica ma soprattutto postmoderna. Anch'essa proposta volontaristicamente come una grande "modernizzazione" che, scalzando le socialdemocrazie, avrebbe tutto ad un tratto mutato il quadro politico nazionale e persino quello continentale (assai importante fu, non a caso, il ruolo di Bertinotti nella nascita del Partito della Sinistra Europea). Con il suo confusionarismo, invece, proprio lui stava inoculando nella sinistra italiana lo spirito visceralmente antidemocratico che è alla base di quest'epoca bonapartista e che ha finito per spianare la strada a Renzi. Con Bertinotti iniziava infatti nel PRC la sperimentazione di alcuni elementi tipici della postdemocrazia che sarebbero poi stati adottati anche dalle altre forze politiche, dalla selezione dei gruppi dirigenti tramite il sistema all'americana delle primarie alla gestione maggioritaria del partito, la cui direzione non veniva più definita dalla composizione di diversi orientamenti ma dalla volontà diretta del capo e dalla cortigiana obbedienza dei suoi cloni (il "prevalente" che scalza ogni "sintesi"). Dalla metà degli anni Novanta fino al 2008 anche il PRC è stato dunque attraversato da una feroce "lotta di classe" interna, in un conflitto senza quartiere dal quale – nonostante gli sforzi di alcune componenti – è uscito devastato. Funzionando però in tal modo come un piccolo laboratorio di quel pauroso slittamento a destra che nel frattempo investiva tutto il paese, per responsabilità delle forze di centrosinistra non meno che di Silvio Berlusconi. In quel periodo, oltretutto, per via della sua debolezza strutturale, quel partito diventava il taxi sul quale sarebbero saliti arrampicatori sociali e aspiranti deputati o assessori di ogni risma […].



L'eredità di un errore. Dopo di lui naturalmente il nulla: identificatosi totalmente con il proprio leader carismatico, Rifondazione evapora dalla scena politica quando Bertinotti scende dallo scranno di presidente della Camera. E quanto oggi rimane di quel partito non sembra aver appreso nulla dalla propria esperienza catastrofica, come dimostra la sua reiterata incapacità di svolgere un bilancio equilibrato del XX secolo e di riconoscere la rottura storica intervenuta con la sconfitta di sistema 1989-1991. La quale viene negata (il socialismo reale non è stato altro che "totalitarismo" e la sua caduta non ci riguarda in nessun modo, perché siamo sempre stati estranei a quel mondo) oppure compensata tramite fantasie che spigolando dalla Grecia alla Spagna sino all'Italia vedono tutt'oggi approssimarsi un'imminente e generale svolta a sinistra dei popoli europei. Bertinotti non ha mai afferrato il nesso tra conflitto geopolitico internazionale e conflitto di classe nazionale e dunque il nesso tra la fine dell'Urss, con il venir meno di ogni condizionamento esterno degli equilibri socio-politici delle società capitalistiche, e la vittoria del neoliberalismo in Occidente, con la conseguente crisi del Welfare. Ha sempre inteso perciò la globalizzazione come il possibile avvento ideale di "*un*

altro mondo possibile", senza vedere che essa non era affatto la costruzione universale dell'essenza generica umana ma, anche per le sue caratteristiche tutt'altro che assimilabili al libero scambio, solo il progetto dell'egemonismo statunitense per il XXI secolo. In maniera non dissimile, da un vasto campo radicaleggiante il processo di convergenza continentale che porta alla costruzione di uno spazio unico europeo, che di per sé è progressivo, continua oggi ad essere identificato acriticamente con le vigenti istituzioni politiche ed economiche della UE. All'interno delle quali sarebbe possibile costruire per via riformista, assieme a forze come Syriza e Podemos e prima o poi persino con un PSE esso stesso "riformato", un'introvabile Altra Europa. […]

La nostra crisi. La crisi strutturale che è in corso da oltre un decennio ha infatti colpito nel vivo i ceti medi. I quali, impoveriti e atterriti, hanno revocato il mandato alla grande borghesia imprenditoriale e finanziaria ma anche a quella culturale, accademica e mediatica, e pensano di poter fare da sé. Individuando un capro espiatorio nei movimenti migratori e in una vaga idea di establishment e immaginando illusorie soluzioni autarchiche e protezionistiche. In Italia come in tutti i paesi europei, hanno allora buon gioco le forze più reazionarie all'interno delle classi dominanti. Le quali sono abili a camuffarsi dietro l'idea "populista" di un superamento delle categorie politiche di destra e sinistra e a proporsi come il Nuovo, cavalcando il malcontento e il rancore della piccola borghesia verso tutto ciò che puzza di cosmopolitismo. In queste circostanze, la subalternità dei comunisti alla visione del mondo di una sinistra che si dice liberale ma che è soprattutto una sinistra imperiale e neocoloniale – la criminalizzazione dello Stato-nazione, l'esportazione della democrazia e dei diritti umani tramite la guerra, il primato esclusivo delle libertà negative private sulla libertà positiva pubblica e sui diritti sostanziali… – è senza dubbio la strada più sicura per essere spazzati via. Va invece preso atto – ahinoi – che un'epoca è tramontata e che la democrazia moderna, quel regime storico che univa diritti politici e diritti economici e sociali, si è esaurita per una lunga fase. La sconfitta delle classi subalterne ha mandato in frantumi l'unità del mondo del lavoro, che era stata la condizione del riequilibrio delle società europee e della democrazia stessa. E ha aperto un ciclo nuovo, nel quale alla privatizzazione del Welfare si accompagna una ridefinizione integrale della strutturazione dei poteri e delle competenze di governo/amministrazione tra livello territoriale e livello sovranazionale. Inutile farsi illusioni, perciò: non solo non abbiamo ancora visto nulla di ciò che ci capiterà, ma va anche preso atto che nei drammatici rapporti di forza determinati dall'offensiva delle classi dominanti non esistono scorciatoie elettoralistiche o carismatici conigli dal cilindro che possano coprire o attutire una crisi che ha un carattere strutturale».

4.6. LA FASE ATTUALE E I COMPITI DEI COMUNISTI

«*La partecipazione alle elezioni politiche e amministrative ha l'obiettivo di svolgervi la propaganda e l'agitazione rivoluzionarie e di affrettare il disgregamento degli organi borghesi della democrazia rappresentativa. Il gruppo parlamentare non avrà la facoltà di pronunziarsi come organo deliberante su questioni che investono la politica generale del partito*». (dalla *Relazione presentata dalla frazione comunista al congresso del PSI*, Livorno 1921)



La fase storica attuale in Italia è segnata da una profonda controffensiva del Capitale contro il mondo del Lavoro. Questa controffensiva va inserita nel contesto generale dell'Occidente capitalistico, il quale di fronte alla caduta tendenziale del saggio di profitto degli anni '70, ha risposto con una controffensiva su scala internazionale, ridando briglia sciolta al

Capitale privato e iniziando un processo di progressive dismissioni del Capitale pubblico, che aveva raggiunto negli anni del "trentennio glorioso" percentuali assai elevate e probabilmente inedite nella Storia europea moderna. Il neoliberismo, ossia il trionfo del libero mercato, è il ritorno in grande stile del tentativo di mercificare ogni area e settore dell'esistenza umana, e rappresenta una conseguenza dell'imperialismo, ossia dell'accentramento sempre più massiccio dei monopoli industrial-finanziari e l'aumento della loro potenza di fuoco. L'espansione della finanza, il ritorno all'utilizzo del debito pubblico come meccanismo di estorsione della ricchezza dalle classi popolari a vantaggio di poche élite, la subalternità dello Stato italiano ai voleri della struttura imperialista dell'Unione Europea, sono le regole della "modernità". La conseguenza è un'evidente accumulazione delle ricchezze e un aumento delle disuguaglianze, processi favoriti dalla cicliche crisi capitalistiche, fatte pagare interamente al mondo del Lavoro.
Bastino a riguardo i seguenti dati riportati da *La Repubblica* nel 2015[524]:

«Nel 2008 la ricchezza netta accumulata del 30% più povero degli italiani, poco più di 18 milioni di persone, era pari al doppio del patrimonio complessivo delle dieci famiglie più ricche del paese. I 18,1 milioni di italiani più poveri in termini patrimoniali avevano, messi insieme, 114 miliardi di euro fra immobili, denaro liquido e risparmi investiti. Le dieci famiglie più ricche invece arrivavano a un totale di 58 miliardi di euro. In altri termini persone come Leonardo Del Vecchio, i Ferrero, i Berlusconi, Giorgio Armani o Francesco Gaetano Caltagirone, anche coalizzandosi, arrivavano a valere più o meno la metà di un gruppo di 18 milioni di persone che, in media, potevano contare su un patrimonio di 6.300 euro ciascuno. Cinque anni dopo, e siamo nel 2013, sorpasso e doppiaggio sono già consumati: le dieci famiglie con i maggiori patrimoni ora sono diventate più ricche di quanto lo sia nel complesso il 30% degli italiani (e residenti stranieri) più poveri. Quelle grandi famiglie a questo punto detengono nel complesso 98 miliardi di euro. Per loro un balzo in avanti patrimoniale di quasi il 70%, compiuto mentre l'economia italiana balzava all'indietro di circa il 12%. I 18 milioni di italiani al fondo delle classifiche della ricchezza sono scesi invece a 96 miliardi: una scivolata in termini reali (cioè tenuto conto dell'erosione del potere d'acquisto dovuta all'inflazione) di poco superiore al 20%. Quanto poi a quelli che in base ai patrimoni sono gli ultimi dodici milioni di abitanti, il 20% più povero della popolazione del paese, lo squilibrio è ancora più marcato: nel 2013 le 10 famiglie più ricche d'Italia hanno risorse patrimoniali sei volte superiori alle loro».

Si potrebbero aggiungere molti altri numeri, ma la questione è sotto gli occhi di tutti:
precarietà, crisi industriale, povertà diffusa sono logiche conseguenze di uno Stato che si è appiattito durante la Seconda Repubblica in maniera bipartisan (ossia per quanto riguarda i principali poli politici del paese) sull'adesione acritica alle politiche liberiste, non volendo o non avendo nemmeno più gli strumenti cognitivi (è il caso delle formazioni di "sinistra") per mettere in discussione le strutture imperialiste che hanno permesso e guidato in maniera sotterranea questo processo. L'Italia ha subìto insomma un enorme travaso di ricchezza nelle mani di pochi speculatori e grandi industriali, senza che i comunisti siano riusciti ad organizzare una adeguata Resistenza popolare. Ciò dipende certamente da una serie non indifferente di condizioni storiche sfavorevoli, ma in ultima istanza da inadeguatezze politiche soggettive: il rifiuto marcato del marxismo-leninismo da parte della maggioranza della principale organizzazione politica della sinistra anticapitalista, il Partito della Rifondazione Comunista, ha portato alla sua progressiva perdita di influenza sulla società, uscendo dal Parlamento nel 2008 senza riuscire a ritornarvi nella legislatura

[524] F. Fubini, *La crisi raddoppia il patrimonio alle dieci famiglie più ricche di 20 milioni di italiani*, *La Repubblica* (web), 19 gennaio 2015.

successiva, continuando ad identificare la soluzione del problema nella riunificazione di indefinite forze di "sinistra antiliberista" sostanzialmente inesistenti a livello di organizzazione, nonché ancora più arretrate culturalmente in quanto ormai immemori perfino del marxismo. Ciò ha portato l'organizzazione del PRC ad una crisi progressiva, passando da una struttura consistente per un quindicennio intorno ai 100 mila iscritti ad un crollo verticale arrivato dopo la tragica partecipazione al governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi (2006-2008). I dati ufficiali comunicati dal partito nel 2015 attestano 17 mila iscritti. Il dato paradossale è che negli anni della Seconda Repubblica si è assistito ad una proliferazione di piccole o minuscole organizzazioni comuniste, ancor più residuali in termini di organizzazione e consenso. Nel momento in cui si scrive si possono identificare due formazioni politiche in crescita quantitativa e organizzativa, che, di fronte al prosieguo della crisi del PRC, rischiano di contendere nel giro di breve periodo il primato in termini organizzativi e politici: il Partito Comunista Italiano (ex PdCI, nato da una scissione dal PRC nel 1998) e il Partito Comunista (nato a sua volta da una scissione dal PdCI).



Si parla di organizzazioni ancora deboli e poco radicate sul territorio, ma che hanno avviato una fase di revisione ideologica importante nel senso del recupero del marxismo-leninismo e delle categorie classiche dell'imperialismo, cosa che non sembra ormai possibile al PRC nel suo complesso.
A tale situazione politico-partitica fa da parallelo una condizione di strutturale debolezza sindacale: dei tre maggiori sindacati confederali due (CISL e UIL) sono stati quasi sempre (salvo rare fasi e periodi, specie per alcune categorie) sindacati "gialli", ossia corporativi e tendenti a rifiutare una logica di conflittualità verso la "modernità" neoliberista. La CGIL, come abbiamo visto, ha avuto i primi cedimenti strutturali ideologici sul finire degli anni '70, seguendo la deriva culturale del PCI. Il momento simbolico di passaggio, la "Bolognina" della CGIL, si può vedere nell'accettazione della politica dei "sacrifici" imposta dalla borghesia durante il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica: «*nella notte del 31 luglio del 1992, mentre le fabbriche chiudono per ferie, il governo, presieduto dal socialista Amato, firma un accordo con CGIL-CISL-UIL che abolisce l'indennità di contingenza*»[525]. Da quel momento l'organizzazione, nonostante una proclamata autonomia, ha seguito nella sostanza la politica di conciliazione social-liberista imposta dalla dirigenza del PDS-DS-PD, mettendo sempre più in archivio l'arma dello sciopero generale nazionale e diventando oggettivamente compartecipe del processo generale di attacco al mondo del Lavoro. Le speranze, a fronte del controllo burocratico ferreo imposto sulla CGIL dai collaborazionisti di classe, vanno ormai riposte nel variegato mondo del sindacalismo di base, che vede crescere i propri consensi tra i lavoratori per l'accesa conflittualità messa in campo, ma che sconta per ora una frammentazione simile a quella che ha colpito le organizzazioni partitiche comuniste. La borghesia tende continuamente ad oscurare o denigrare con campagne veementi i sindacati di base, favorendo leggi ed accordi che gli tolgano legittimità politico-sindacale e copertura legale, con la compiacenza dei sindacati confederali.
In un contesto sempre più degradato socialmente e culturalmente, a milioni di lavoratori queste diatribe di organizzazioni percepite come inesistenti o insignificanti appaiono un

[525] M. Michelino, *1880-1993. Cento anni di lotte operaie*, cit. cap. 5 – paragrafo 2 *La ripresa delle lotte operaie ed i bulloni ai sindacalisti*.

retaggio di un passato scomparso, e tra le minoranze che mostrano ancora un vago interesse per tali aspetti, l'unica questione che si pone è quella di unire le forze “di sinistra” verso un'indistinta unità comunista, o anticapitalista o antiliberista o popolare, a seconda del grado di coscienza politica dell'opinionista di turno. In realtà si gioca in questo periodo storico in Italia la possibilità di ricostruire un'adeguata organizzazione comunista fondata sul marxismo-leninismo, sugli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin, Gramsci, Stalin, (ecc.) che abbia come compito primario quello di rinnovare una coscienza popolare antimperialista e anticapitalista; si pone inoltre il compito di costruire alcune casematte strategiche, fisiche e virtuali, sul territorio. Serve una forza che sappia far frutto della tradizione teorica e storica fin qui presentata, rivendicandone le conquiste senza cedere alla costante campagna politico-culturale denigratoria della borghesia. La Storia finora presentata spiega che solo chi riuscirà a ripartire da una faticosa, lunga e lenta acquisizione dei concetti fondamentali del materialismo dialettico e storico, traendo lezione dagli insegnamenti del passato, saprà districarsi nelle contraddizioni del presente e delineare volta per volta una linea politica adeguata. Fuori da questo faticoso percorso potranno arrivare alcune vittorie parziali e temporanee forse: è possibile che un domani, nel clima sociale esasperato, si riesca ad eleggere come rappresentati istituzionali persone capaci di riacquistare fiducia popolare, oppure che tornino a crescere forze genericamente “di sinistra” e “anti-sistema”, prive di connotati ideologici precisi.
Tutto ciò sarà però totalmente inutile in mancanza di una dinamica utile a rafforzare l'organizzazione dei comunisti. Il che rende vana e destinata a cadere ogni piccola vittoria o avanzata, se non adeguatamente consolidata nelle retrovie. Questo è il compito che spetta ai comunisti: la ricostruzione. A testa bassa e china. Studiando e lavorando. Abituandosi all'idea che risultati concreti non arriveranno in pochi mesi o anni, ma potrebbero richiedere una vita di impegno costante.
In ultima istanza, la necessità primaria che si pone in Italia, come altrove, è la necessità di riscoprire e riappropriarsi del marxismo-leninismo, teoria che rimane ancora oggi la base ideologica più avanzata dalla quale ripartire, nonostante alcuni problemi posti dalla sua applicazione pratica, su cui torneremo nelle conclusioni. Lo scopo stesso di questo libro è evidentemente politico: rendere consapevoli dei tempi lunghi che sarà necessario affrontare perché sorgano nuove generazioni non inquinate da 70 anni di revisionismo più o meno spinto, penetrato in profondità all'interno dello stesso movimento operaio, compreso quello italiano.



Chi ha avuto la pazienza di leggere tutto il materiale proposto sarà probabilmente già ugualmente arrivato a tale conclusione senza queste ulteriori righe.

CAPITOLO 22.
INTELLETTUALI E ARTISTI
AL SERVIZIO DEL PROGRESSO SOCIALE



L'ideale socialista, e il sostegno più o meno diretto al socialismo, hanno mobilitato le migliori menti del XX secolo. In questo capitolo si offre una carrellata di alcune tra le più importanti e famose, senza pretendere di essere esaustivi, ma cercando di mostrare l'enorme mobilitazione di intellettuali (scrittori, giornalisti, poeti, economisti, ecc.) e artisti entrati nella Storia delle rispettive categorie di appartenenza. È anche un omaggio alla loro memoria, un invito a riscoprirne le opere più militanti, contro la congiura del silenzio o la "neutralizzazione politica" messa in atto dalla borghesia. La tendenza è infatti quella di ometterne le idee politiche, affermare falsità sul loro allontanamento progressivo dagli ideali socialisti, oppure semplicemente cancellarli dalla memoria collettiva. A tale riguardo si tende spesso ad avere un punto di vista androcentrico e maschilista, privilegiando le figure degli artisti e intellettuali maschili. Anche qui la gran parte delle figure presenti sono uomini. È vero che abbiamo già offerto ritratti di figure rivoluzionarie femminili in altri capitoli, ma questa è una conseguenza delle logiche antifemministe che hanno a lungo caratterizzato la società occidentale, oltre che il punto di vista socialmente dominante tuttora (nonostante certe ipocrite saltuarie concessioni a isolate personalità). Se da un lato la tendenza generale del '900 è quella di aver privilegiato ed esaltato, tra gli intellettuali e gli artisti, delle figure maschili, anche all'interno del movimento operaio, non sono mancate figure femminili di rilievo, ma su di loro si trova pochissimo materiale. È importante però ricordarle, perché rappresentano l'ennesima dimostrazione che il miglioramento del livello di vita delle donne nei paesi socialisti aveva come riflesso un maggiore spazio anche in campo culturale e artistico. Così a titolo di spunto per ulteriori approfondimenti che in questa sede non possiamo fare per ragioni di tempo e spazio, segnaliamo ad esempio che dopo la Rivoluzione d'Ottobre alle artiste delle avanguardie viene riconosciuto un ruolo di primo piano nella pittura e nel design: Natalja Gončarova, Ljubov Popova. Alexandra Exter, Varvara Stepanova sono le più importanti firme della nuova arte che si afferma in Unione Sovietica.[526] Ha scritto Marcello Grassi[527]: «*la Rivoluzione suscitò e risvegliò immense energie culturali ovviamente anche in campo femminile. Ricordo la scrittrice Lidia Seifullina, autrice di bei racconti sulla rivoluzione, le poetesse Olga Bergoltz, Marietta Saginian, Marina Cvetaeva,* […] *la pittrice Larionova, la scrittrice Lili Brik*».

[526] B. Manucci, *L'arte delle donne pittrici nella Storia*, Dispensa didattica del corso "Storia dell'arte: La tela di Penelope. Donne in pittura, pitture di donna", Università di Ivrea-Uni3ivrea.it, 2007-08.

[527] M. Grassi, *Le donne nella rivoluzione russa*, CCDP, 24 febbraio 2011.

1. MAJAKOVSKIJ, IL POETA DELL'OTTOBRE ROSSO

«Aderire o non aderire? La questione non si pone per me […]. *È la mia rivoluzione*».

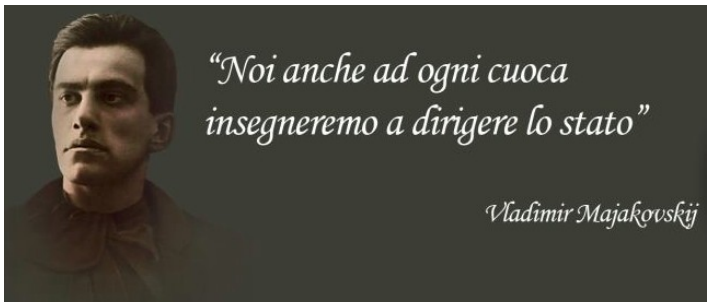
Vladímir Vladímirovič Majakovskij (Bagdati, 7 luglio 1893 – Mosca, 14 aprile 1930) è stato un poeta, scrittore, drammaturgo, regista teatrale, attore, artista e giornalista sovietico, cantore della rivoluzione d'Ottobre e maggior interprete del nuovo corso intrapreso dalla cultura sovietica di cui è stato uno dei più grandi intellettuali organici. Stalin lo ha definito il poeta più grande e geniale del suo tempo. Studia al ginnasio fino al 1908, quando si dedica all'attività rivoluzionaria. Aderisce al Partito Operaio Socialdemocratico Russo e viene per tre volte arrestato e poi rilasciato dalla polizia zarista. Il poeta racconta del terzo arresto nel saggio autobiografico *Ja sam* (*Io da solo*), pubblicato nel 1922. Ben presto mette la sua arte, così ricca di pathos, al servizio della rivoluzione bolscevica, sostenendo la necessità di una propaganda che attraverso la poesia divenga espressione immediata della rivoluzione in atto, capovolgendo i valori sentimentali ed ideologici del passato. Aderisce al cubofuturismo russo, firmando nel 1912 insieme ad altri artisti (Burljuk, Kamenskij, Kručenyč, Chlebnikov) il manifesto *Schiaffo al gusto del pubblico*, dove viene dichiarato «*il più completo distacco dalle formule poetiche del passato, la volontà di una rivoluzione lessicale e sintattica, l'assoluta libertà nell'uso dei caratteri tipografici, formati, carte da stampa, impaginazioni*». Fin dagli esordi della nuova avanguardia futurista, si batte contro il «*vecchiume*», ovvero l'arte e la letteratura del passato, proponendo testi letterari concepiti con un forte senso finalistico: la poesia non ha senso per lui senza una finalità precisa ed un pubblico definito. Sentiamo cosa scrive di lui Aleksej Zopak[528]:



«La Rivoluzione d'Ottobre ebbe su di lui un'influenza decisiva e proprio nel 1917 compose uno slogan memorabile, mai dimenticato: "*Mangia ananas e galletto amburghese! Il tuo ultimo giorno è arrivato, borghese!*" Fin dall'inizio si schierò senza esitazione per il Potere sovietico. Alla sua penna appartengono innumerevoli poesie, poemi, commedie, articoli e scritti relativi ai primi due decenni della storia dell'URSS. Fu inoltre autore delle famose vignette politico-satiriche della ROSTA (Agenzia Telegrafica Russa). Intervenne frequentemente in assemblee operaie, di soldati dell'Armata Rossa, di giovani. Ha lasciato diari in prosa e in versi dei suoi viaggi all'estero, durante i quali mai nascose il suo favore per l'ordinamento socialista, per le idee e la morale del socialismo, per il patriottismo sovietico e l'internazionalismo proletario. Questa sua posizione ora viene sottaciuta dalla propaganda borghese e dai critici al suo servizio, che tendono a mettere in evidenza soltanto la sua maestria poetica, le sue invenzioni fonetiche, la sua attrazione per il futurismo e fanno persino balenare la ipotesi fantasiosa di una sua delusione nei confronti del Potere sovietico. In realtà Majakovskij dedicò un gran numero di poesie alla figura di Lenin, alla Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre, alla guerra civile ed alla edificazione socialista. Si pensi soltanto ai poemi *Vladimir Ilic Lenin* e *Bene!*, alle poesie *Conversazione con il compagno Lenin*, *Marcia di sinistra*, *Canto decennale*, dedicata al decimo anniversario dell'Armata Rossa. A Lenin dedicò anche *Lenin con noi!*, *Non ci crediamo!* (sulla sua malattia), *Leniniani* e *Komsomolskaja*. Majakovskij rivolse la propria

[528] A. Zopak, *V. Majakovskij, poeta della rivoluzione proletaria*, Siarivoluzione.altervista.org, 31 luglio 2013; per il resto del testo: Wikipedia, *Vladimir Vladimirovič Majakovskij*.

attenzione anche all'eroismo sul lavoro di quanti, nonostante tutte le difficoltà, costruirono i giganti della economia sovietica (*Racconto di Chrenov sul cantiere di Kuznezk e sugli uomini di Kuznezk*), fecero crescere l'agricoltura e la misero sui binari socialisti (*La marcia del raccolto*, *La marcia dei venticinquemila*), sacrificarono la loro vita nello scontro con il nemico di classe (*Vorovskij*, *La ballata dei 26*, *Compagno Nette, piroscafo e uomo*). Scrisse anche versi sui vantaggi che il Potere sovietico recò ai lavoratori (*Racconto del metallurgico Ivan Kozyrev sul trasferimento nella nuova casa*).



Ma Vladimir Majakovskij non tralasciò neppure di denunciare con vigore tutto ciò che ostacolava la dinamica del socialismo, né di condannare il sabotaggio del nemico di classe (*Il volto del nemico di classe*, *I sabotatori*). Coi suoi versi esortò alla vigilanza contro gli avversari del Potere dei soviet (*Sii vigile*, *I soldati di Dzeržinskij*), denunciò l'infamia di quei propagandisti borghesi ed emigranti bianchi che specularono compiaciuti sulla carestia del 1921 (*Canaglie*), sferzò i filistei, i burocrati, gli adulatori, i conformisti (*Sulla feccia*, *Leccapiedi*, *La cimice*, *Il bagno*). Incitò a battersi contro tutte le incrostazioni burocratiche (*I riunionisti*), a sviluppare la concretezza, la critica e l'autocritica bolscevica (*Il pilastro*, *Avanti nell'autocritica!*). Si rivolse direttamente ai giovani e giovanissimi lettori delle sue poesie invitandoli a dimostrarsi degni sostituti delle prime leve di combattenti per il socialismo (*Komsomolskaja*, *Alla nostra gioventù*, *Canto-saetta*), a prepararsi al lavoro (*Chi essere*), alla difesa del proprio paese (*Imbracciare i fucili nuovi*, *Marcia-difesa*). Si appellò ai soldati ed ai marinai perché fossero sempre pronti a rafforzare le difese del paese (*Alla catena*, *Il komsomol sottomarino*, *Il proletario volante*). Nei suoi diari di viaggio mise in evidenza la falsità della democrazia borghese (*Come funziona la repubblica democratica*...), descrisse il destino dei lavoratori nei paesi capitalistici (*Il ponte di Brooklyn*, *Black and white*), si vantò di essere cittadino dell'Unione Sovietica (*Versi sul passaporto sovietico*, *Noi*, *Broadway*), difese l'internazionalismo proletario (*Il miglior verso*, *Ad Occidente tutto tranquillo*, *Messico*). Majakovskij fu sempre per il mantenimento delle posizioni di classe nell'impegno letterario ed artistico (*Ordine n° 2 dell'Armata delle Arti*, *Signori artisti del popolo*), per la collocazione del poeta dentro lo schieramento operaio (*Conversazione con l'ispettore di finanza sulla poesia*, *A piena voce*, *Lettera dello scrittore V. V. Majakovskij allo scrittore M. M. Gorkij*)».

Majakovskij decide di interrompere violentemente la sua esistenza, con un colpo di pistola al cuore, il 14 aprile del 1930. La propaganda borghese ha cercato di strumentalizzare l'episodio sostenendo che fosse deluso o in rottura con l'URSS. Qualche scribacchino al soldo dell'imperialismo ha perfino sostenuto che la fine sia stata in realtà un assassinio voluto dallo stesso Stalin e dalla polizia politica NKVD.
Tante sono le menzogne spudorate che riesce ad affermare la borghesia per cercare di screditare i più grandi eroi proletari che hanno dedicato la vita alla Rivoluzione. La tragedia si spiega in realtà con ragioni sentimentali: la difficoltà di realizzare il proprio amore per la donna amata, come spiega lo stesso autore nella sua lettera d'addio:

«A tutti. Se muoio, non incolpate nessuno. E, per favore, niente pettegolezzi. Il defunto non li poteva sopportare. Mamma, sorelle, compagni, perdonatemi. Non è una soluzione (non la consiglio a nessuno), ma io non ho altra scelta. Lilja, amami. Compagno governo, la mia famiglia è Lilja Brik, la mamma, le mie sorelle e Veronika Vitol'dovna Polonskaja. Se farai in modo che abbiano un'esistenza decorosa, ti ringrazio. […] Come si dice, l'incidente è chiuso. La barca dell'amore si è spezzata contro il quotidiano. La vita e io siamo pari. Inutile elencare offese, dolori, torti reciproci. Voi che restate siate felici».

1.1. LIRICHE RIVOLUZIONARIE

«*Traduci, Comintern, / l'odio di razza / in odio di classe*».
(da ***Testimonianza***, 1926)



Di seguito alcune poesie[529] o estratti significativi dalle sue opere:

La faccia del nemico di classe (1928): «*Non compiacerti, / compagno, / per i giorni pacifici, / porta / al macero / la benevolenza. / Ricordati, / compagno: / in mezzo a noi / armeggia / il nemico di classe*».

Il Partito (1913):
«Il Partito è un uragano denso / di voci flebili e sottili / e alle sue raffiche / crollano i fortilizi del nemico. / La sciagura è sull'uomo solitario, / la sciagura è nell'uomo quando è solo. / L'uomo solo / non è un invincibile guerriero. / Di lui ha ragione il più forte / anche da solo, / hanno ragione i deboli / se si mettono in due. Ma quando / dentro il Partito si uniscono i deboli / di tutta la terra / arrenditi, nemico, muori e giaci. / Il Partito è una mano che ha milioni di dita / strette in un unico pugno. / L'uomo ch'è solo / è una facile preda, / anche se vale / non alzerà una semplice trave, / né tanto meno una casa a cinque piani. / Ma il Partito è milioni di spalle, / spalle vicine le une alle altre / e queste portano al cielo / le costruzioni del socialismo. / lì Partito è la spina dorsale / della classe operaia. / Il Partito è l'immortalità / del nostro lavoro. / Il Partito è l'unica cosa che non tradisce».

Il poeta è un operaio (1920):
«Gridano al poeta: / "Davanti a un tornio ti vorremmo vedere! / Cosa sono i versi? Parole inutili! / Certo che per lavorare fai il sordo". / A noi, forse, il lavoro / più d'ogni altra occupazione sta a cuore. / Sono anch'io una fabbrica. / E se mi mancano le ciminiere, / forse, senza di esse, / ci vuole ancor più coraggio. / Lo so: voi non amate le frasi oziose. / Quando tagliate del legno, è per farne dei ciocchi. / E noi, non siamo forse degli ebanisti? / Il legno delle teste dure noi intagliamo. / Certo, la pesca è cosa rispettabile. / Tirare le reti, e nelle reti storioni, forse! / Ma il lavoro del poeta non è da meno: / è pesca d'uomini, non di pesci. / Fatica enorme è bruciare agli altiforni, / temprare i metalli sibilanti. / Ma chi oserà chiamarci pigri? / Noi limiamo i cervelli / con la nostra lingua affilata. / Chi è superiore: il poeta o il tecnico / che porta gli uomini a vantaggi pratici? / Sono uguali. I cuori sono anche motori. / L'anima è un'abile forza motrice. / Siamo uguali. Compagni d'una massa operaia. / Proletari di corpo e di spirito. / Soltanto uniti abbelliremo l'universo, / l'avvieremo a tempo di marcia. / Contro la marea di parole innalziamo una diga. / All'opera! Al lavoro nuovo e vivo! / E gli oziosi oratori, al mulino! Ai mugnai! / Che l'acqua dei loro discorsi / faccia girare le macine».

Da ***Vladimir Ilic Lenin*** (1925):
«Inferociva la reazione e gli intellettuali / da tutto si distaccarono e insudiciarono tutto. / Comprarono candele, si rinchiusero in casa / e incensarono i cercatori di Dio. / Persino il compagno Plechanov s'intimidì: / "Colpa vostra, fratelli cari, / vi siete insabbiati! / Avete versato laghi di sangue, / ma non c'è niente da fare, è inutile / impugnare le armi". / Ma Lenin levò la sua voce alta e ferma tra / questo morboso lamento: / "No, impugnare le armi è necessario, / ma bisogna impugnarle / in maniera più energica e decisa. / Io vedo un giorno di nuove rivolte, / vedo la classe

[529] Tutte le poesie o i versi di questo capitolo sono stati riportati non nel loro formato grafico originario, ma per ragioni di spazio sono stati accorpati indicando con il marcatore "/" la separazione del verso. Il senso di questo capitolo è infatti soprattutto di mettere in rilievo il contenuto politico di tali opere. Ci si perdoni quindi questo atto che inevitabilmente non rispetta in pieno il valore stilistico-formale di tali opere.

operaia insorgere ancora. / Non difesa, ma attacco / dev'essere la parola delle masse. / Quest'anno caldo di sangue, / queste ferite nelle fila operaie, / saranno la nostra scuola / nel fragore e nella tempesta delle / insurrezioni future" […] / La terra è una montagna di ferrame / e di poveri cenci umani. Solo, / in mezzo alla comune follia, / insorge Zimmerwald. / Di là, / Lenin, con un pugno di compagni, / si levò sopra il mondo / ed espresse le idee più chiare di un incendio. / Più forte del tuonare dei cannoni fu la sua voce. / Da una parte gli scoppi, gli schianti, / il balenar delle spade mulinate sopra i cavalli, / dall'altra, contro spade e cannoni, / calvo, con gli zigomi acuti sotto la pelle, / un uomo solo: / "Soldati! / Col tradimento, facendo mercato della nostra carne, / i borghesi ci mandano alla guerra / contro i turchi, a Verdun e sulla Dvina. / Basta! Trasformiamo la guerra dei popoli / in guerra civile. Basta / coi massacri, la morte e le ferite! / I popoli non hanno colpa. / Contro la borghesia di tutti i paesi / leviamo la bandiera della rivoluzione" […] / E guardando di laggiù queste giornate, / vedrai dapprima la testa di Lenin. / Il suo pensiero apre una strada di luce dall'era degli schiavi ai secoli della Comune. / Passeranno gli anni dei nostri tormenti / e ancora all'estate della Comune, / scalderemo la nostra vita / e la felicità, con dolcezza di frutti giganti, / maturerà sui fiori dell'ottobre. / E chi leggerà le parole di Lenin, / sfogliando le carte gialle dei decreti, / sentirà il sangue battere alle tempie / e salire le lacrime dal cuore […] / Riunendo in un'asta / l'immane selva delle ciminiere, / i milioni di braccia, / la Piazza Rossa si solleva in alto / con la rossa bandiera, / con un balzo che scuote tutto il cielo. / E da questa bandiera, / da ogni sua piega, / ecco, di nuovo vivo, Lenin ci chiama: / "Proletari, serrate le file / per l'ultimo scontro. / E voi, schiavi, rialzate le schiene e i ginocchi. / Armata proletaria, sorgi e avanza! / Allegra e veloce, viva la nostra rivoluzione!" / Tra tutte le guerre / che hanno devastato il corso della / storia, / questa è l'unica grande giusta guerra».

2. ĖJZENSTEJN, UN MONTAGGIO D'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIO



Sergej Michajlovič Ėjzenštejn (Riga, 23 gennaio 1898 – Mosca, 11 febbraio 1948) è stato un regista, sceneggiatore, montatore, scrittore, produttore cinematografico e scenografo sovietico (premiato con l'Ordine di Lenin, l'Ordine del Distintivo d'Onore e due volte con il Premio Stalin), ritenuto tra i più influenti della storia del cinema per via dei suoi lavori, rivoluzionari per l'uso innovativo del montaggio e la composizione formale dell'immagine. Esiste un nesso inestricabile e dialettico tra il contenuto profondamente rivoluzionario e proletario e la radicalità artistica messa in scena da Ėjzenštejn. Sul primo punto sono numerosi i passaggi che sgombrano il campo da ogni dubbio. Ad esempio: «*Biologicamente siamo mortali ma immortali diventiamo per i nostri atti sociali, per il piccolo contributo individuale che rechiamo al progresso della società nell'ideale staffetta della storia*». Ėjzenštejn non è uno di quegli autori per cui vige il principio de "l'arte per l'arte", anzi si rimane incuriositi dal fatto che fin da giovane il suo proposito dichiarato sia quello iconoclasta (quasi "pre-punk") di distruggere l'arte; salvo poi rimanere ammaliato da tale strumento, rendendosi anche conto che, opportunamente governato, questo potesse svolgere un ruolo importantissimo per il progresso umano portato avanti dalla Rivoluzione bolscevica: «*Influenzare le menti attraverso l'arte rappresentava qualcosa, dopo tutto. E se il giovane Stato proletario voleva assolvere gli importanti compiti cui era chiamato, doveva esercitare una grande influenza sul cuore e sulla mente delle persone*». Ėjzenštejn come intellettuale organico della Rivoluzione d'Ottobre dunque, capace di realizzare capolavori politicizzati come *Sciopero!*, *La Corazzata Potemkin* (che inizialmente nelle proiezioni di Mosca è un mezzo fiasco, salvo essere poi riscoperto dopo il trionfo tributato in Occidente), *Ottobre*, *La Linea di Condotta* e *Alexander Nevskij*,

adattandosi di volta in volta alle richieste ed alle necessità culturali e politiche poste dal governo sovietico. Eppure è incontestabile che spesso sia colpito da provvedimenti che ne limitano l'attività artistica, come è il caso de *Que Viva Mexico!* e *Il prato di Bezin*. Secondo il critico Maurizio Del Ministro, che segue un nutrito filone a riguardo, l'autore, peraltro omosessuale, sarebbe stato duramente represso dal "regime stalinista", al punto da concepire la trilogia *Ivan il Terribile* come una critica allusiva dello stalinismo. Niente di tutto ciò traspare dalle fonti né dalle dichiarazioni dello stesso regista. L'opera anzi viene sostenuta dallo stesso Stalin, che ne approva i contenuti tesi a ritrarre un Ivan «*oppresso dal dubbio circa gli sforzi e il limite dei mezzi da usare per intraprendere un'azione contro i nemici della vita e dello Stato*».
Il critico Maurizio Del Ministro pone la questione in senso astratto e universale:

«Ėjzenštejn, come Machiavelli, pone il suo principe crudelmente di fronte alle dure e tristi esigenze del suo compito: "*Gli si affaccia il dubbio se combattere il male con il male, la frode con la frode, la violenza con la violenza, il tradimento con il tradimento, renda possibile riportare la comunità al vero ordine della sua forma politica*"».

Il vero motivo di contrasto tra Ėjzenštejn e il PCUS non sta in una divergenza di vedute politiche, né tantomeno nella volontà di condannare l'omosessualità del regista (in merito alla quale, peraltro, vengono riportate molteplici interpretazioni omoerotiche su diversi passaggi della sua filmografia, senza che si citi nessun provvedimento censorio a riguardo), quanto piuttosto nell'accusa di eccessivo formalismo che sbatte contro le istanze realiste socialiste promosse dalla politica culturale di Zdanov. Il che può essere criticabile o meno, ma che non trova mai in ogni caso una polemica diretta ed esplicita da parte di Ėjzenštejn, che anzi ribadisce sempre la propria visione dialettica e unitaria nell'intreccio politico-artistico, come emerge ad esempio da questo passaggio dove cita espressamente Engels:

«Una rappresentazione esatta dell'universo, della sua evoluzione e di quella dell'umanità, e il riflesso di questa evoluzione nei cervelli degli uomini possono quindi essere ottenuti soltanto con metodo dialettico, per mezzo di una costante considerazione dell'influenza generale, del divenire e del perire, delle mutazioni evolutive e involutive».

Ėjzenštejn crede appassionatamente in una nuova estetica e ritiene il cinema la «*sintesi come unità organica*» tra le arti «*della pittura, del teatro, della musica, della scultura, dell'architettura, della danza, del paesaggio e dell'uomo, della immagine visiva e della parola*».
Il cinema diventa quindi quella nuova arte dove «*la forma è sempre un'ideologia reale*», in grado di correggere la natura, «*anzi l'arte stessa è natura*». Vere e proprie chicche sono alcuni passaggi riportati riguardo agli intellettuali borghesi, la cui produzione non viene certamente rifiutata, ma assorbita e introiettata storicamente al fine di proporne un avanzamento, nella consapevolezza cioè dei limiti dell'arte borghese. Si legga a riguardo quando viene detto di Joyce: «*Penso che l'Ulisse di Joyce sia la vetta più alta mai toccata dalla letteratura borghese. Ho detto con chiarezza che con letteratura borghese intendo una letteratura che non si pone l'obbiettivo di contribuire alla liquidazione della borghesia (questo è il compito di una letteratura proletaria) se non in modo relativo e settoriale*». *Tranchant* il giudizio dato sul premio Nobel per la letteratura Pirandello: «*Non sono un suo ammiratore. E se dovessi cercarmi un autore, non mi rivolgerei a lui*». Ma Ėjzenštejn è comunque un artista poliedrico capace di trarre insegnamento dagli influssi culturali più disparati, come la filosofia e Weltanschauung cinese (con la sua struttura dualistica Yin e Yang), il teatro Kabuki e il meglio dell'arte occidentale passata (Balzac, Leonardo Da Vinci) e

contemporanea (tra cui un'attenzione preminente al cinema americano). Passando per le tematiche del rapporto vita-morte e per l'ampio utilizzo delle metafore di animalizzazione degli uomini violentati dal grande Capitale. Un regista unico.[530]

2.1. LO SCOPO DELL'ARTE È IL CONFLITTO

Di seguito un ulteriore passaggio, tratto dall'incipit de *La dialettica della forma cinematografica* (1929)[531] che testimonia la concezione artistica dell'autore:



«La proiezione del sistema dialettico delle cose / nel cervello / nella creazione astratta / nel processo del pensiero / produce: metodi dialettici di pensiero; / il materialismo dialettico... LA FILOSOFIA. / La proiezione dello stesso sistema di cose / mentre si crea concretamente / mentre si dà forma / produce: L'ARTE. Il fondamento di questa filosofia è un concetto dinamico delle cose. L'essere, come costante evoluzione dell'interazione di due opposti contraddittori. La sintesi, che nasce dall'opposizione tra tesi e antitesi. Altrettanto fondamentale è una dinamica comprensione delle cose per intendere correttamente l'arte e tutte le forme artistiche. Nel campo dell'arte questo principio dialettico di dinamica si concreta nel CONFLITTO come principio fondamentale dell'esistenza di ogni opera d'arte e di ogni forma d'arte. Perché l'arte è sempre conflitto:
1. per la sua missione sociale,
2. per la sua natura,
3. per la sua metodologia.
Per la sua missione sociale perché: è compito dell'arte rendere manifeste le contraddizioni dell'Essere; formare visioni obiettive suscitando contraddizioni nella mente dello spettatore, forgiando precisi concetti intellettuali dall'urto dinamico di opposte passioni».

3. EL LISICKIJ, L'AVANGUARDIA ARTISTICA AL SERVIZIO DEL SOCIALISMO



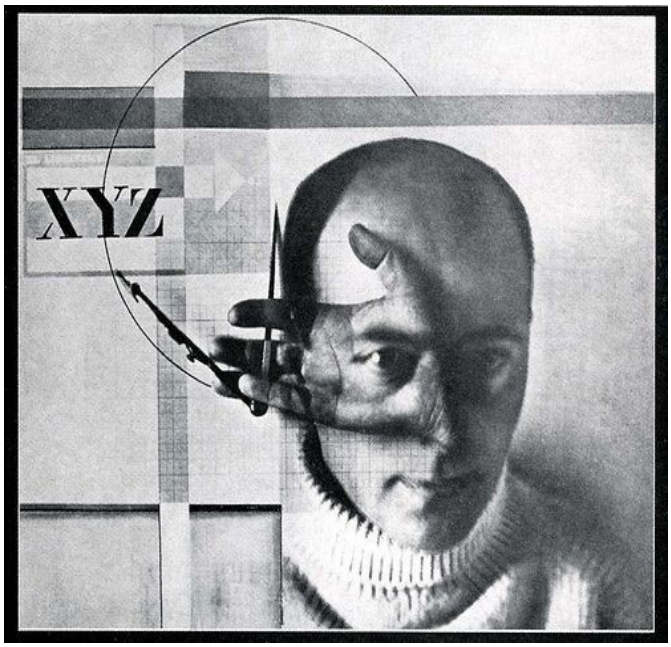
El Lisickij, pseudonimo di Lazar' (o Eliezer) Markovič Lisickij (Počinok, 23 novembre 1890 – Mosca, 30 dicembre 1941), è stato un pittore, fotografo, tipografo, architetto e grafico russo. Esponente dell'avanguardia russa, negli anni della Rivoluzione Lisickij aderisce completamente al modello suprematista e, sotto la guida di Malevič, contribuisce al suo sviluppo. A questo periodo risale uno dei suoi lavori più noti, *Spezza i Bianchi col cuneo rosso* (1919): si tratta di un manifesto costruttivista dove alcune figure geometriche elementari, il triangolo e il cerchio,

[530] A. Pascale, *Recensione di "Sergej M. Ėjzenštejn. La Corazzata Potemkin" di Maurizio Del Ministro*, Collettivostellarossa.it, 5 novembre 2011. L'opera di riferimento dove è possibile verificare i passaggi riportati è appunto M. Del Ministro, *Sergej M. Ėjzenštejn. La Corazzata Potemkin*, Lindau, Torino 2015.

[531] S. M. Ėjzenštejn, *La dialettica della forma cinematografica*, *La forma cinematografica*, Marxists.org, Mosca, aprile 1929.

sono messe a servizio della politica rivoluzionaria. Per quanto semplice e astratta, l'opera cela significati pregnanti: è raffigurato un cuneo-triangolo rosso, simbolo di energia e vitalità (l'Armata Rossa), nell'atto di penetrare il cerchio bianco (i controrivoluzionari), «*figura indifferente e molliccia*», aprendogli un grosso squarcio. Il messaggio politico è chiaro: la riuscita della Rivoluzione in Russia nel 1917 non significa l'immediata vittoria del comunismo. Scoppia una guerra civile tra i comunisti, i rossi e i realisti che appoggiano il vecchio regime, i bianchi. L'opera diventa un piano di battaglia stilizzato che sancisce la vittoria dei comunisti, non solo un disegno geometrico astratto. Nel 1921 si reca a Berlino come ambasciatore della cultura dell'URSS nella Germania. Durante quel soggiorno El Lisickij si dedica alla grafica; a Berlino frequenta diversi artisti, fra cui Kurt Schwitters, László Moholy-Nagy e Theo van Doesburg.
È in questo periodo che si dedica al costruttivismo, su cui scrive nello stesso anno così:

«Siamo dell'opinione che per il nostro presente sia essenziale il trionfo del metodo costruttivista. Troviamo quest'ultimo non solo nella nuova economia e nello sviluppo delle industrie, ma anche nella psicologia dei nostri contemporanei d'arte. Vešč' supporterà l'arte costruttivista, la cui missione, dopotutto, non è quella di impreziosire la vita, ma di organizzarla».



Dal 1926 cura l'allestimento dei padiglioni sovietici delle più importanti esposizioni, fra cui l'Expo 1939, tenutasi a New York, e la Mostra Internazionale della Stampa, a Colonia. Lisickij usa pochissimo oggetti cartacei, facendo piuttosto ricorso a cinegiornali propagandistici ed immagini in movimento (l'archetipo delle moderne animazioni). Per questi motivi tale padiglione trova il favore dei critici: «*Tutto si muove, ruota, tutto è dotato di energia*». Con la svolta verso la politica artistica del "realismo socialista" Lisickij conserva la propria reputazione, ormai solida; tuttavia, la sua decadenza fisica è ormai inesorabile, tanto che la tubercolosi aveva ormai limitato quasi in toto le sue abilità motorie, il che lo rende sempre più dipendente dalla coniuge. Nonostante l'aggravamento delle sofferenze fisiche, El Lisickij si accinge a curare *USSR im Bau* (*USSR in costruzione*), una rivista di stampo propagandistico edita in quattro lingue (russo, tedesco, inglese e francese). Si occupa nel 1937 dell'Esibizione Agricola Russa, e gli viene commissionata pure la costruzione del padiglione sovietico all'Esposizione Internazionale di Belgrado, nel 1940, non realizzato a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale. Nonostante le malattie si facciano sempre più gravi, Lisickij accetta un ultimo incarico, iniziando la produzione di propaganda bellica antinazista, rimasta incompiuta a causa del tracollo fisico. El Lisickij muore il 30 dicembre 1941, a Mosca, lavorando fino all'ultimo per il socialismo.[532]

[532] Fonti usate: Wikipedia, *El Lissitzky*; M.P. Forlani, *El Lissitzky*, Artesenzaconfini.myblog.it, 17 febbraio 2014.

4. LUNACARSKIJ, IL FILOSOFO CHE ALFABETIZZÒ L'URSS



Anatolij Vasil'evič Lunačarskij (Poltava, 23 novembre 1875 – Mentone, 28 dicembre 1933) è stato un filosofo, critico letterario, politico, scrittore e rivoluzionario sovietico.
Entra in contatto con il marxismo a Kiev, ai tempi del liceo.
Nel 1892 aderisce ad un'organizzazione studentesca marxista illegale ed inizia a fare propaganda tra gli operai. Nel 1895 si iscrive all'Università di Zurigo dove segue il corso di filosofia e scienza del professor Richard Avenarius e studia approfonditamente i lavori di Marx ed Engels, oltre alle opere dei filosofi materialisti francesi. Risultato dello studio dell'empiriocriticismo è la realizzazione dei due volumi *Religione e socialismo*, in cui uno dei principali temi è il legame fra la filosofia materialista e le fantasie religiose del passato. Nel 1898 fa ritorno a Mosca dove inizia a dedicarsi all'opera rivoluzionaria.
Arrestato ed esiliato più volte, nel 1903, dopo la scissione del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR), di cui faceva parte dal 1895, aderisce alla corrente bolscevica. Nel 1904 diventa redattore dei giornali bolscevichi *Il Proletario* (*Proletarij*) e *L'Avanti* (*Vpered*). Ben presto è uno dei principali leader bolscevichi, avvicinandosi alle posizioni di Bogdanov e Lenin. In Russia diventa redattore del giornale *Nuova vita* (*Novaja Žizn'*), fondato da Maksim Gor'kij. Arrestato e processato per propaganda rivoluzionaria, riesce a fuggire all'estero. Tra il 1906 e il 1908 dirige la sezione artistica della rivista *L'Istruzione* (*Obrazovanie*). Verso la fine del decennio si accentuano le divergenze filosofiche fra Lunačarskij e Lenin, sfociando in un duro scontro politico. Lunačarskij, influenzato dagli empiriocriticisti, è aspramente criticato da Lenin (nell'opera *Materialismo ed empiriocriticismo*, del 1908). Scrive su questi contrasti Antonio Moscato:

«Egli stesso, ricordando accordi e dissensi con Lenin, aveva scritto che, mentre il leader bolscevico "*affrontava tutte le questioni da uomo pratico, con un enorme senso della tattica, da vero genio politico*", egli le affrontava "*da filosofo, e più precisamente da poeta della rivoluzione*"».

Nel 1909 Lunačarskij partecipa attivamente all'organizzazione di un movimento di estrema sinistra degli "avantisti" (dal nome della rivista pubblicata dai membri del gruppo), che reclama il ritiro dei socialdemocratici dalla Duma. Il gruppo viene espulso dalle fila bolsceviche, nelle quali Lunačarskij sarebbe rientrato nel 1917. Insieme ad altri "avantisti" partecipa alla creazione di scuole di partito per lavoratori russi a Capri e a Bologna, nelle quali sono invitati a tenere lezioni rappresentanti di tutte le correnti del POSDR. Intanto si occupa in molti giornali e riviste russe di letteratura dell'Europa occidentale, prendendo posizione contro lo sciovinismo nell'arte. Internazionalista, con lo scoppio della Prima guerra mondiale Lunačarskij prende posizioni pacifiste ed è tra i fondatori della rivista *La nostra parola* (*Naše slovo*). Svolge un importante ruolo negli eventi del 1917, anno in cui si dimostra grande oratore (secondo solo a Trockij, secondo alcuni); nel luglio dello stesso anno viene fatto arrestare da Kerensky. Nell'agosto del 1917 lavora alla rivista *Il proletario* che esce al posto della *Pravda*, chiusa dal Governo Provvisorio, e all'*Istruzione* (*Prosveščenie*), sostenendo l'importanza per il proletariato della cultura e dell'istruzione.
All'inizio dell'autunno 1917 Lunačarskij diventa vicesindaco di Pietrogrado ed entra a far parte del Consiglio Provvisorio della Repubblica Russa. Il 25 ottobre (7 novembre) in una

riunione straordinaria del Soviet di Pietrogrado sostiene la linea del partito e tiene un acceso discorso contro i menscevichi e la destra del Partito Socialista Rivoluzionario, che avevano abbandonato il II Congresso dei Soviet. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre entra nel governo formato dal II Congresso dei Soviet come Commissario del Popolo all'Istruzione, carica che mantiene fino al 1929. È un incarico importantissimo in riconoscimento delle proprie enormi competenze nel campo culturale, cui aveva dedicato buona parte della propria attività politica e lavorativa. Lunačarskij rappresenta un po' il corrispettivo della NEP in campo culturale: prima della "rivoluzione culturale" (1928-32) che, in parallelo con l'avvio dell'industrializzazione forzata, porterà al cambio di linea culturale verso il "realismo socialista". Lunačarskij cerca di mantenere una linea culturalmente riformista ma non permissiva in senso contro-rivoluzionario, con difficoltà di pubblicare per artisti come Achmatova e Bulgakov, molte cui opere sono censurate. Ad uno scrittore di talento come Zamjatin (la cui opera *Noi* è un esempio di distopia letteraria), dapprima favorevole all'Ottobre rosso poi sempre più critico del regime, è Stalin stesso a consentire di espatriare nel 1931 a Parigi. Non a caso tra il 1918 e il 1922 Lunačarskij è membro del Consiglio Militare Rivoluzionario e nel 1922 è tra i pubblici ministeri del processo ai socialisti rivoluzionari. Lunačarskij rifiuta però, appoggiato da Lenin, di concedere pieno potere alle rivendicazioni del Proletkul't, associazione di operai autodidatti, corrispondenti di fabbrica e militanti bolscevichi, social-rivoluzionari o anarchici, particolarmente sensibili al problema dell'educazione extrascolastica, che rivendicano la nazionalizzazione immediata di tutto ciò che concerne il campo culturale, proponendo un'estetica rivoluzionaria e modernista. Lunačarskij ha problemi più urgenti: sono gli anni in cui il Commissario pone le premesse per l'alfabetizzazione di massa di tutto il popolo, pur in presenza di pochissime risorse economiche, riuscendo a valorizzare artisti all'avanguardia come Majakovskij, Mejerchol'd (teatro) e Ėjzenštejn. Lunačarskij cerca anche di riattirare nel paese molti artisti e intellettuali scappati durante le devastazioni della guerra. È così che dopo l'iniziale "auto-esilio" tornano in URSS autori come Aleksej Tolstoj, Prokof'ev e Gor'kij, mentre emergono nuove giovani promesse come Pasternak, Babel' e Šostakovič. Con il cambio di politica culturale, Lunačarskij entra in conflitto con il Partito, cosa che nel 1929 non impedisce di affidargli la carica di Presidente del Comitato scientifico dell'Esecutivo centrale dell'URSS. Qui Lunačarskij sostiene l'importanza di traslitterare la lingua russa nell'alfabeto latino e nel 1929 convoca un'apposita commissione che decide di avviare la "latinizzazione" partendo dalle lingue delle minoranze. L'anno successivo entra a far parte dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Nel 1933 è nominato Ambasciatore sovietico in Spagna e vicecapo della delegazione dell'URSS alla Conferenza per il disarmo presso la Società delle Nazioni. Muore a Mentone, mentre è in viaggio verso la Spagna. Il suo corpo viene cremato e l'urna con i suoi resti collocata nella necropoli delle mura del Cremlino a Mosca.[533]

4.1. LIBERTÀ, ARTE E COMUNISMO

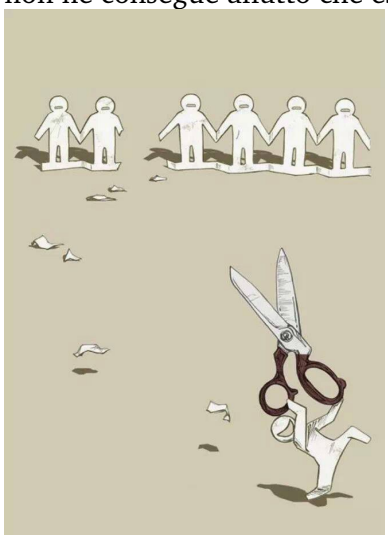
Riportiamo un significativo estratto dal saggio *L'arte* scritto da Lunačarskij nel 1918[534], in cui si trovano considerazioni interessanti sul nesso tra libertà, arte e socialismo:

«La sola libertà non basta, la libertà come tale è un concetto negativo o, per essere più esatti, che non contiene in sé nessun valore positivo. Già Nietzsche aveva detto: "*Libertà, libertà — dici tu,*

[533] Fonti usate: A. Moscato, *Intellettuali e potere in URSS (1917-1956)*, Antoniomoscato.altervista.org, 1986; P. Bushkovitch, *Breve storia della Russia*, cit., cap. 18; Wikipedia, *Anatolij Vasil'evič Lunačarskij*.

[534] A. V. Lunačarskij, *L'arte*, Marxists.org, 1918.

fratello mio; ma a che cosa serve?", ed è giusto. Posso essere libero, avere le mani e le gambe libere, ma posso andare a sinistra o a destra, compiere un'impresa onorevole o un'azione infame; quindi la libertà non è sempre un qualcosa di positivo: lasciar libero un pazzo o un uomo in balia di tendenze criminali difficilmente può essere classificato come un'azione giusta. La nuova società, l'ordinamento socialista non soltanto libera l'artista, ma gli imprime un impulso ben definito. Se ho detto che l'artista deve essere libero, ciò non significa che egli lo sia nel senso metafisico dell'espressione. Quando affermiamo, in termini puramente fisici, che una certa persona è libera, non ne consegue affatto che essa possa mettersi a volare o camminare meglio carponi.



No, libertà fisica significa che l'uomo si comporterà sempre come gli ordina il proprio organismo. L'espressione "L'uomo è libero" non significa che egli sia libero di munirsi di quattro orecchie e di quattro occhi. Tutta l'essenza dell'uomo è condizionata dal passato della specie umana, che ha determinato, anche nelle minuzie, quel che noi definiamo aspetto umano. La società in cui l'uomo vive, le persone che frequenta, le impressioni che riceve, tutto questo, in una sintesi originale con le tendenze embrionali che l'uomo ha ricevuto in eredità, ne formeranno in seguito la personalità. La società socialista può offrire alla vita dell'artista un contenuto interiore infinitamente più ricco di quello offerto dalla società in cui è vissuto fino ad oggi. Quanto ai valori che hanno un carattere ampio, monumentale, spontaneo, eterno, grandioso non può esservi dubbio di sorta. La società di classe divide gli uomini in gruppi in lotta tra di loro, e questo lascia un'impronta su tutta la vita spirituale. Non conosciamo, quasi non sentiamo ciò che è più caro all'umanità: la vita del collettivo umano. Noi accettiamo il passato dell'umanità, ne amiamo in una maniera o nell'altra il futuro, eppure essi trovano rispondenza in noi solo attraverso i vari fenomeni che si verificano nel nostro ambito; non diversamente da una chiocciola che ha intorno a sé il suo solito guscio, da un essere che accoglie le impressioni visive attraverso una finestra appannata e i suoni attraverso uno spesso tramezzo. Soltanto il socialismo distrugge questi tramezzi, elimina la necessità di qualsiasi forma di egoismo, riunisce gli uomini, distrugge la casetta che ci portiamo sul dorso come le lumache, rende la nostra mente morbida, plastica, ricettiva nei confronti di tutte le ricchezze della vita fuori di noi».

5. LA SCIENZIATA COMUNISTA EUGÉNIE COTTON E LA FDIF



Eugénie Cotton (Soubise, 13 ottobre 1881 – Sèvres, 22 ottobre 1967) è stata una scienziata francese. Iscritta al Partito Comunista Francese, appoggia rifugiati antifascisti e antinazisti tedeschi fin dal 1933, supportando in seguito anche gli spagnoli perseguitati da Franco. Durante la seconda guerra mondiale il governo di Vichy costringe la Cotton a lasciare la propria posizione all'École Normale Supérieure tramite pensionamento forzato nel 1941. A sua volta il marito viene arrestato due volte dalla Gestapo. Nel dopoguerra la Cotton si impegna per scongiurare nuove guerre. È un membro illustre (Vicepresidente) del Consiglio Mondiale della Pace, in cui manterrà sempre un ruolo attivo fino alla morte.
Nel 1944 contribuisce a fondare l'Union des femmes françaises e diventa Presidente della Federazione Internazionale Democratica delle Donne al momento della sua istituzione nel 1945. Per capire il ruolo della Cotton e della sua azione

in questa organizzazione, riportiamo alcuni passaggi di un articolo di Ada Donno[535].
«*È un'emozione per me salutare tante donne di ogni provenienza, differenti percorsi di vita ed età, che qui rappresentano più di 40 paesi del mondo*» afferma Eugénie Cotton, prestigiosa allieva di Marie Curie e presidente dell'Unione delle donne francesi, rivolta alle convenute nel Palais de la Mutualité di Parigi, riunite nel primo incontro internazionale di donne del dopoguerra. Il colpo d'occhio sulla sala è in effetti impressionante e l'occasione è di quelle che passano alla storia: 850 donne, o forse più, delegate da oltre 180 organizzazioni d'Europa, Nord e Sud America, Africa e Australia a rappresentare virtualmente 81 milioni di donne nel congresso dal quale, il 1° dicembre 1945, sarebbe nata la Federazione democratica internazionale femminile. Il mondo usciva da una grande tragedia – la guerra più distruttiva che l'umanità avesse conosciuto, scatenata dal nazifascismo – ed i sentimenti prevalenti fra la gente erano la speranza e la determinazione che quegli orrori non si ripetessero mai più. «*A nome di 81 milioni di donne, facciamo solenne giuramento di aderire allo sviluppo di questa grande organizzazione femminile…*» proclamano allora le presenti, compresa la nutrita delegazione italiana guidata da Camilla Ravera. Oggi forse il linguaggio suona antiquato e fra le donne non si usa più fare solenni giuramenti, ma nelle fondatrici della Fdif c'è passione autentica e un grande entusiasmo. La Federazione nasce «*perché le donne di tutti i continenti potessero lottare unite per la realizzazione dei loro interessi e delle loro speranze*», spiega ancora Eugénie Cotton, la prima presidente eletta della Federazione, conservando l'incarico fino al 1967. Aggiunge commossa: «*Per la nostra bella impresa, abbiamo le stesse ambizioni e lo stesso amore che una giovane madre ha per il figlio che sta per nascerle, e noi vogliamo vegliare sulla giustizia e sulla pace come sulla salute preziosa dei nostri figli*». Quel momento sarà ricordato a lungo, con tenera incredulità, dalle donne che vi partecipano e che negli anni successivi diventeranno per la maggior parte, ciascuna nel proprio paese di provenienza, dirigenti politiche prestigiose. La neonata Fdif si dà obiettivi che riflettono i sentimenti e le necessità di quel momento storico: «*la lotta contro il fascismo e l'imperialismo, la sola che può permettere di assicurare le condizioni di una pace durevole*», e un'azione risoluta per «*l'uguaglianza completa di diritti per donne e uomini in tutti i campi della vita sociale, giuridica, politica ed economica*» e per «*il rispetto di tutte le libertà fondamentali dell'uomo, senza distinzione di razza, lingua o credo religioso*». Alla Comunità Internazionale il Congresso di Parigi chiede «*il rispetto dei principi di uguaglianza di diritti e di autodeterminazione per tutti i popoli*», «*il rispetto, per ciascun popolo del diritto a scegliere liberamente, senza ingerenze esterne, la forma di governo che gli conviene*». Già presaghe dei nuovi pericoli che si parano all'orizzonte, infine, chiedono che «*l'energia atomica serva al progresso e alla pace e sia posta sotto il controllo delle Nazioni Unite*». Alle donne di tutto il mondo, la Fdif propone un programma d'azione che comprende, oltre alla conquista e difesa dei diritti delle donne «*in quanto madri, lavoratrici e cittadine*», anche la difesa del diritto alla vita e al futuro per i loro figli, la difesa del diritto dei popoli all'indipendenza nazionale e alle libertà democratiche, la costruzione della pace e del disarmo universale. Per i suoi sforzi e meriti Eugénie Cotton viene insignita del Premio Stalin per la pace nel 1950, e in patria le viene riconosciuta la Legione d'Onore. Dopo la sua morte moltissime scuole primarie della regione parigina sono state ribattezzate col suo nome in suo onore. Perfino un cratere del pianeta Venere è stato nominato Cotton per renderle omaggio.[536]

[535] A. Donno, *La Federazione democratica internazionale delle donne ha 70 anni*, *Women News*, 29 novembre 2015.

[536] Per ulteriori informazioni si è consultato Wikipedia (fr), *Eugénie Cotton*.

6. BERTOLT BRECHT, IL PERFETTO INTELLETTUALE ORGANICO

«Ci sedemmo dalla parte del torto visto che tutti gli altri posti erano occupati».[537]

«Tutti a dire della rabbia del fiume in piena e nessuno della violenza degli argini che lo costringono».[538]



Bertolt Brecht (Augusta, 10 febbraio 1898 – Berlino Est, 14 agosto 1956), drammaturgo, poeta, è il perfetto esempio di quel che Gramsci ha chiamato «*intellettuale organico*». Non a caso è stato insignito del Premio Stalin per la pace nel 1954. Nato da una famiglia borghese, dopo studi non completati di lettere e medicina, partecipa alla guerra come infermiere in un ospedale militare. Nel 1919 scrive critiche teatrali per il giornale socialista *Ausburger Volkswille* e nello stesso anno si avvicina al movimento spartachista. La sua prima commedia di successo è *Tamburi nella notte*, rappresentata a Monaco nel 1922. Nel 1924 si stabilisce a Berlino dove entra in contatto con gli artisti e gli intellettuali più interessanti del momento: tra questi il filosofo e critico letterario Walter Benjamin, che lo avvicina ulteriormente al marxismo. Questo interesse politico comincia ad emergere nel 1927 nella prima raccolta di poesie, *Libro di devozioni domestiche*. Dopo il 1930 si lega sempre più al Partito Comunista Tedesco ed elabora una nuova concezione del teatro, più direttamente politica. Nel periodo 1929-32 scrive vari drammi didattici in cui si propone di diffondere il materialismo dialettico, di contribuire a rovesciare il regime, di "trasformare" anziché di interpretare la realtà. Dopo l'incendio del Reichstag (febbraio 1933), lascia la Germania nazista con la famiglia; in maggio i suoi libri sono tra quelli bruciati pubblicamente dal regime. Dal 1933 al 1947 risiede in esilio in Danimarca, Svezia, Finlandia, Unione Sovietica e Stati Uniti. Del 1935 è *Terrore e miseria del Terzo Reich*, nel 1939 scrive *Madre Courage e i suoi figli* e compone la raccolta delle sue maggiori liriche, *Poesie di Svendborg*. Nel 1940 inizia la stesura di *La resistibile ascesa di Arturo Ui* e nel 1947 viene rappresentata la seconda versione di *Vita di Galileo*. Il 30 ottobre 1947 compare davanti al Comitato per le Attività Antiamericane; lascia gli Stati Uniti e si stabilisce nel 1948 a Berlino Est attraverso la Cecoslovacchia (gli è rifiutato il passaggio attraverso la Germania Federale). Nel 1949 fonda il Berliner Ensemble, che diverrà una delle più importanti compagnie teatrali, e fino alla morte si dedica soprattutto all'attività di regista. Da tempo malato, muore il 14 agosto 1956 per un infarto cardiaco. La sua opera è stata diffusa nell'Italia nel dopoguerra grazie al Piccolo Teatro di Milano e al suo principale animatore, il regista Giorgio Strehler.[539]
Riportiamo alcuni estratti dalle sue opere e alcuni suoi ragionamenti politici.

Da ***I Racconti del Signor Keuner*** (1926):
«Il signor K. ha posto le seguenti domande: ogni mattina il mio vicino fa suonare il grammofono,

[537] Questa e le successive citazioni non segnate sono prese da Wikiquote, *Bertolt Brecht*.
[538] Citato in S. Kovac, *Cari angeli del fango dopo avere spalato non fatevi ingannare*, *La Repubblica* (web), 17 ottobre 2014.
[539] Per la quale sono state usate le fonti: *Bertolt Brecht*, Sitocomunista.it; R. Rossanda, *Bertolt Brecht*, *Il Manifesto*, 5 agosto 2006; A.V., *Letterautori*, vol. 3, Zanichelli, Bologna 2012, cap. *Bertolt Brecht*.

perché lo fa suonare? Perché fa ginnastica, mi dicono. Perché fa ginnastica? Perché ha bisogno d'esser forte. A che scopo dev'esser forte? Perché deve vincere i suoi nemici in città. Perché deve vincere i suoi nemici? Perché vuol mangiare. Dopo aver sentito che il suo vicino suona per far ginnastica, fa ginnastica per esser forte, vuole esser forte per abbattere i suoi nemici per mangiare, il signor K. pose la sua domanda: perché mangia?»



Da ***L'opera da tre soldi*** (1928):
«Che cos'è un grimaldello di fronte a un titolo azionario? Che cos'è l'effrazione di una banca di fronte alla fondazione di una banca?»
«La legge è fatta esclusivamente per lo sfruttamento di coloro che non la capiscono, o ai quali la brutale necessità non permette di rispettarla».

Da ***Santa Giovanna dei macelli*** (1930):
«*Solo la violenza può servire dove regna la violenza*».
Da ***La Madre*** (1932): «*Non temere tanto la morte; temi piuttosto lo squallore della vita*».
Dall'***Intervento al I Congresso Internazionale degli Scrittori per la Difesa della Cultura***, Parigi 1935:

«Un grande insegnamento, che sul nostro ancor molto giovane pianeta penetra sempre più grandi masse di uomini, afferma che la radice di tutti i mali sono i nostri rapporti di produzione. Questo insegnamento, semplice come tutti i grandi insegnamenti, è penetrato in quelle masse d'uomini che più soffrono degli attuali rapporti di proprietà e dei barbari metodi con i quali quei rapporti vengono difesi. È messo in pratica in un paese che rappresenta un sesto della superficie terrestre, dove gli oppressi e i nullatenenti hanno preso il potere. Là non c'è più distruzione di generi alimentari né distruzione di cultura […] Compagni, parliamo dei rapporti di produzione!»

Da ***Me-Ti, Libro delle svolte*** (1937): «*Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo? No. La maggior parte delle spiegazioni sono giustificazioni. Dominio popolare significa dominio degli argomenti. Il pensiero sorge dopo delle difficoltà e precede l'azione*».
Da ***In morte di Lenin***: «*Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi, ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più bravi, però ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono gli indispensabili*».
Dal ***Breviario di estetica teatrale*** (1948):
«*Per l'arte essere apartitica significa semplicemente essere del partito dominante*».

6.1. IL NESSO INSCINDIBILE TRA ANTIFASCISMO E ANTICAPITALISMO

Merita attenzione il seguente passo tratto da *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*[540]:



«La verità deve essere detta per trarne determinate conclusioni circa il proprio comportamento. Quale esempio di una verità da cui non si possono trarre conclusioni, o soltanto conclusioni sbagliate, ci può servire l'opinione largamente diffusa secondo la quale le condizioni deplorevoli in cui versano certi paesi derivano dalla barbarie. Tale opinione

[540] B. Brecht, *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*, Nuovopci.it, 1934.

vede nel fascismo un'ondata di barbarie che si è abbattuta su certi paesi come una catastrofe naturale. Secondo tale opinione il fascismo sarebbe una nuova terza forza accanto al capitalismo e al socialismo (e al di sopra di essi); secondo essa, non solo il movimento socialista ma anche il capitalismo avrebbe potuto continuare ad esistere senza il fascismo, ecc. Questa naturalmente è una affermazione fascista, una capitolazione dinanzi al fascismo. Il fascismo è una fase storica in cui è entrato il capitalismo, si tratta quindi di un qualcosa di nuovo, e di vecchio allo stesso tempo. Nei paesi fascisti il capitalismo non esiste se non come fascismo e il fascismo non può essere combattuto se non come capitalismo, come la forma più nuda, più sfacciata, più oppressiva e ingannevole di capitalismo. Come è possibile che uno pretenda di dire la verità sul fascismo - del quale è avversario - se pretende di non dire niente contro il capitalismo che lo genera? Come è possibile che la sua verità risulti praticamente applicabile? Coloro che sono contro il fascismo senza essere contro il capitalismo, che si lamentano della barbarie che proviene dalla barbarie, sono simili a gente che voglia mangiare la sua parte di vitello senza però che il vitello venga scannato. Vogliono mangiare il vitello, ma il sangue non lo vogliono vedere. Per soddisfarli basta che il macellaio si lavi le mani prima di servire la carne in tavola. Non sono contro i rapporti di proprietà che generano la barbarie, ma soltanto contro la barbarie. Alzano la voce contro la barbarie e lo fanno in paesi in cui esistono bensì gli stessi rapporti di proprietà, ma i macellai si lavano ancora le mani prima di servire la carne in tavola. Le sonanti accuse contro certi provvedimenti barbarici possono avere efficacia per breve tempo, finché coloro che le odono siano convinti che nei loro paesi provvedimenti del genere non siano possibili. Certi paesi sono ancora in grado di mantenere i loro rapporti di proprietà con mezzi meno brutali che non altri. La democrazia rende loro ancora quei servigi per i quali gli altri sono costretti a far ricorso alla violenza; garantisce cioè la proprietà dei mezzi di produzione. Il monopolio sulle fabbriche, le miniere, le terre genera ovunque condizioni barbariche; tuttavia qui esse sono meno evidenti. La barbarie diviene evidente non appena per proteggere il monopolio si rende necessario far ricorso alla violenza aperta. […] Anche i discorsi sulla barbarie generata dalla barbarie sono della medesima lega. A sentirli, la barbarie proviene dalla barbarie e sparisce con la civiltà che proviene dall'istruzione. Tutto ciò viene espresso in termini assolutamente generici, non in vista di conclusioni da trarne per l'azione e in fondo non è rivolto a nessuno in particolare. Un simile modo di raffigurare le cose mette in luce solo pochi anelli della catena causale e presenta certe forze motrici come forze incontrollabili. Un simile modo di raffigurare le cose contiene in sé molti lati oscuri i quali nascondono le forze che stanno preparando le catastrofi. Basta un po' di luce perché si veda che all'origine delle catastrofi ci sono degli uomini! Infatti, noi viviamo in un'epoca in cui il destino dell'uomo è l'uomo. […] Chi vuole descrivere il fascismo e la guerra, grandi catastrofi che non sono catastrofi naturali, deve costruire una verità suscettibile di essere tradotta in pratica. Deve dimostrare che si tratta di catastrofi a danno delle enormi masse di coloro che lavorano senza possedere mezzi di produzione propri, provocate dai proprietari di tali mezzi di produzione».

6.2. L'ORTODOSSIA DEI VERSI POLITICI

Dalle ***Poesie dell'esilio*** (postuma):



«Esclusivamente per via del crescente disordine / nelle nostre città piene di lotta di classe / hanno taluni di noi in questi anni deliberato / di non parlar più di città di mare, neve sui tetti, donne, / odor di mele mature in cantina, sensazioni della carne, / tutto quel che fa l'uomo rotondo e umano, / ma di parlar soltanto del disordine, / quindi di diventare unilaterali, aridi, irretiti nelle faccende / della politica e nel secco, "ignobile" lessico / della economia dialettica. / Perché questa terribile folta compresenza / di nevicate (non sono solo fredde, lo sappiamo), / sfruttamento, carni sedotte e giustizia di

classe, tolleranza / per un mondo tanto multilaterale non generi in noi, piacere / dai contrasti di una vita così sanguinosa. / Voi capite».

Cori di Controllo, da ***La linea di condotta*** (1930):
«Vieni fuori, compagno! Rischia / il tuo soldo, che non è più un soldo, / il posto dove dormi, che ci piove, / e il posto di lavoro, che perderai domani! / Fuori, in strada! Combatti! / Per aspettare, è troppo tardi! / Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica / la solidarietà! / Sacrifica, compagno, quel che hai! / Tu non hai niente. / Vieni fuori, compagno, davanti ai fucili, / e insisti per il tuo salario! / Se tu sai che non hai nulla da perdere / i loro agenti non hanno abbastanza fucili! / Fuori! In strada, combatti! / Per aspettare, è troppo tardi! / Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica / la solidarietà! […] Ma chi è il partito? / Se ne sta in una casa coi telefoni? / Sono segreti i suoi pensieri, sconosciute le sue decisioni? / Chi è? / Noi. / Tu e io e voi – noi tutti. / È nei tuoi vestiti, compagno, e pensa nella tua testa. / Dove vivi è la sua casa, e dove sei attaccato combatte. / Mostraci la via che dobbiamo fare e noi / la faremo con te, ma / non fare senza di noi la via giusta: / senza di noi è / la più sbagliata. / Non separarti da noi! / Noi possiamo sbagliare, e tu puoi aver ragione, quindi, / non separarti da noi! / Che la via breve sia meglio di quella lunga, nessuno la nega. / Ma quando uno la conosce / e non può indicarvela, a che ci giova la sua saggezza? / Fra di noi sii saggio! / Non separarti da noi! […] “Sulle nostre fronti c'è scritto / che siamo contro lo sfruttamento. / Sui nostri mandati di cattura: costoro / sono per gli oppressi! / Chi aiuta i disperati / è considerato la feccia del mondo. / Siamo noi la feccia del mondo».

Lode alla dialettica (1932):
«L'ingiustizia oggi cammina con passo sicuro. / Gli oppressori si fondano su diecimila anni. / La violenza garantisce: com'è, così resterà. / Nessuna voce risuona tranne la voce di chi comanda / e sui mercati lo sfruttamento dice alto: solo ora io comincio. / Ma fra gli oppressi molti dicono ora: / quel che vogliamo, non verrà mai. / Chi ancora è vivo non dica: mai! / Quel che è sicuro non è sicuro. / Com'è, così non resterà. / Quando chi comanda avrà parlato / parleranno i comandati. / Chi osa dire: mai? / A chi si deve, se dura l'oppressione? A noi. / A chi si deve, se sarà spezzata? Sempre a noi. / Chi viene abbattuto, si alzi! / Chi è perduto, combatta! / Chi ha conosciuta la sua condizione, come lo si potrà fermare? / Perché i vinti di oggi sono i vincitori di domani / e il mai diventa: oggi!»

Lode del comunismo (1933):
«È ragionevole, chiunque lo capisce: È facile. / Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere. / Va bene per te, informatene. / Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio. / È contro il sudiciume e contro l’idiozia. / Gli sfruttatori lo chiamano delitto. / Ma noi sappiamo: / È la fine dei delitti. / Non è follia ma invece / Fine della follia. / Non è il caos ma / L’ordine, invece. / È la semplicità / che è difficile a farsi».



Lode dell'URSS (1933):
«Già il mondo discorreva / della nostra infelicità. / Ma ancora sedeva alla nostra / misera tavola / la speranza di tutti gli oppressi, che / si accontenta d'acqua. / E la Conoscenza ammaestrava / dietro la porta cadente / con chiara voce gli ospiti. / Quando sia caduta la porta / siederemo noi tuttavia, ancora visibili: / noi che non uccide la fame né il freddo / instancabili fidando / nelle sorti del mondo».

La scritta invincibile (1934):
«Al tempo della guerra mondiale / in una cella del carcere italiano di San Carlo / pieno di soldati arrestati, di ubriachi e di ladri, / un soldato socialista incise sul muro col lapis copiativo: / viva Lenin! / Su, in alto, nella cella semibuia, appena visibile, ma / scritto in maiuscole enormi. / Quando i secondini videro, mandarono un imbianchino con un secchio di calce / e quello, con un lungo pennello, imbiancò la scritta minacciosa. / Ma siccome, con la sua calce, aveva seguito soltanto i caratteri / ora c'è scritto nella cella, in bianco: / viva Lenin! / Soltanto un secondo imbianchino coprì il tutto con più largo pennello / sì che per lunghe ore non si vide più nulla. Ma al mattino, / quando la calce fu asciutta, ricomparve la scritta: / viva Lenin! / Allora i secondini mandarono contro la scritta un muratore armato di coltello. / E quello raschiò una lettera dopo l'altra, per un'ora buona. / E quand'ebbe finito, c'era nella cella, ormai senza colore / ma incisa a fondo nel muro, la scritta invincibile: / viva Lenin! / E ora levate il muro! Disse il soldato».

A chi esita (1937):
«Dici: / per noi va male. Il buio cresce. Le forze scemano. / Dopo che si è lavorato tanti anni / noi siamo ora in una condizione / più difficile di quando / si era appena cominciato. / E il nemico ci sta innanzi / più potente che mai. / Sembra gli siano cresciute le forze. / Ha preso un'apparenza invincibile. / E noi abbiamo commesso degli errori, / non si può più mentire. / Siamo sempre di meno. / Le nostre parole d'ordine sono confuse. / Una parte delle nostre parole / le ha travolte il nemico fino a renderle / irriconoscibili. / Che cosa è errato ora, falso, di quel che abbiamo detto? / Qualcosa o tutto? Su chi contiamo ancora? / Siamo dei sopravvissuti, respinti via dalla corrente? / Resteremo indietro, / senza comprendere più nessuno e da nessuno compresi? / O contare sulla buona sorte? / Questo tu chiedi. / Non aspettarti nessuna risposta / oltre la tua».



Da ***Breviario tedesco*** (1937-38): «*Per chi sta in alto / discorrere di mangiare è cosa bassa. / Si capisce: hanno già / mangiato, loro*».
Il Nemico (1937-38):
«*Al momento di marciare / molti non sanno / che alla loro testa marcia il nemico. / La voce che li comanda / è la voce del loro nemico. / E chi parla del nemico / è lui stesso il nemico*».
Generale (1937-38):
«Generale, il tuo carro armato è una macchina potente / spiana un bosco e sfracella cento uomini. / Ma ha un difetto: / ha bisogno di un carrista. / Generale, il tuo bombardiere è potente. / Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante. / Ma ha un difetto: / ha bisogno di un meccanico. / Generale, l'uomo fa di tutto. / Può volare e può uccidere. / Ma ha un difetto: / può pensare».
La guerra che verrà (1937-38):
«Non è la prima. Prima / ci sono state altre guerre. / Alla fine dell'ultima / c'erano vincitori e vinti. / Fra i vinti la povera gente / faceva la fame. Fra i vincitori / faceva la fame la povera gente egualmente».
Da ***A coloro che verranno*** (1938):
«Eppure sappiamo: / anche l'odio verso la bassezza / distorce i tratti del viso. / Anche l'ira per le ingiustizie / rende la voce rauca. Ah, noi / che volevamo preparare il terreno / per la gentilezza, / noi non potevamo essere gentili. / Ma voi, quando sarà venuto il momento / in cui l'uomo sarà amico dell'uomo, / ricordate noi / con indulgenza».

6.3. VITA DI GALILEO, OMAGGIO ALLA SCIENZA

Il 22 giugno 1633 Galileo Galilei è costretto ad abiurare le sue dottrine scientifiche dinanzi alla Santa Inquisizione per non finire sul rogo. Brecht si è soffermato su questo evento, tra i i più bui della storia dell'umanità, nell'opera *Vita di Galileo* (prima esecuzione avvenuta il 9 settembre 1943, esistono dell'opera diverse versioni e varianti), in omaggio a tutti gli scienziati che lavorano per l'avanzamento delle conoscenze quotidiane dell'umanità contro i limiti imposti dai religiosi:

«Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un delinquente».
«Una delle principali cause della miseria delle scienze sta, molto spesso, nella loro presunzione di essere ricche. Scopo della scienza non è tanto quello di aprire la porta all'infinito sapere, quanto quello di porre una barriera all'infinita ignoranza».
«Non c'è reazionario più implacabile dell'innovatore fallito, non c'è nemico degli elefanti selvatici più crudele dell'elefante addomesticato».
[dopo l'abiura] «Andrea (forte): Sventurata la terra che non ha eroi! […]
Galileo: No. Sventurata la terra che ha bisogno di eroi».
«Ogni giorno si trova qualcosa di nuovo. Perfino i centenari si fanno gridare all'orecchio dai giovani le ultime scoperte. Molto è già stato trovato, ma quello che è ancora da trovare, è di più. E questo significa altro lavoro per le nuove generazioni».
«Fulgenzio: Ma non credete che la verità - se verità è - si farà strada anche senza di noi?
Galileo: No, no, no! La verità riesce ad imporsi solo nella misura in cui noi la imponiamo; la vittoria della ragione non può essere che la vittoria di coloro che ragionano».
«Sagredo: E dunque, che esistono solo delle stelle? Dov'è Dio, allora?
Galileo: Che vuoi dire?
S.: Dio! Dov'è Dio?
G.: Lassù, no! Allo stesso modo che non sarebbe quaggiù sulla terra, se gli abitanti di lassù venissero qui a cercarlo!
S.: E allora dov'è?
G.: Io non sono un teologo! Sono un matematico.
S.: Tu sei un essere umano, prima di tutto. E io ti domando: dov'è Dio, nel tuo sistema dell'universo?
G.: In noi, o in nessun luogo!»
«Galileo: Non credo che la pratica della scienza possa andar disgiunta dal coraggio. Essa tratta il sapere, che è un prodotto del dubbio; e col procacciare sapere a tutti su ogni cosa, tende a destare il dubbio in tutti. Ora, la gran parte della popolazione è tenuta dai suoi sovrani, dai suoi proprietari di terra, dai suoi preti, in una nebbia madreperlacea di superstizioni e di antiche sentenze, che occulta gli intrighi di costoro. Antica come le rocce è la condizione dei più, e dall'alto dei pulpiti e delle cattedre si suole dipingerla come altrettanto imperitura. Ma la nostra nuova arte del dubbio appassionò il gran pubblico, che corse a strapparci di mano il telescopio per puntarlo sui suoi aguzzini. Cotesti uomini egoisti e prepotenti, avidi predatori a proprio vantaggio dei frutti della scienza, si avvidero subito che un freddo occhio scientifico si era posato su una miseria millenaria quanto artificiale, una miseria che chiaramente poteva essere eliminata con l'eliminare loro stessi; e allora sommersero noi sotto un profluvio di minacce e di corruzioni, tale da travolgere gli spiriti deboli. Ma possiamo noi ripudiare la massa e conservarci ugualmente uomini di scienza? I moti dei corpi celesti ci sono divenuti più chiari; ma i moti dei potenti restano pur sempre imperscrutabili ai popoli. E se la battaglia per la misurabilità dei cieli è stata vinta dal dubbio, la battaglia della massaia romana per il latte sarà sempre perduta dalla credulità. Con tutt'e due queste battaglie, Andrea, ha a che fare la scienza. Finché l'umanità continuerà a brancolare nella sua nebbia millenaria di superstizioni e di venerande sentenze, finché sarà troppo ignorante per sviluppare le tue proprie energie, non sarà nemmeno capace di sviluppare le energie della natura che le vengono

svelate. Che scopo si prefigge il vostro lavoro? Io credo che la scienza possa proporsi altro scopo che quello di alleviare la fatica dell'esistenza umana. Se gli uomini di scienza non reagiscono all'intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre, ed ogni nuova macchina non sarà fonte che di nuovi triboli per l'uomo. E quando, coll'andar del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall'umanità. Tra voi e l'umanità può scavarsi un abisso così grande, che ad ogni vostro eureka rischierebbe di rispondere un grido di dolore universale...»

6.4. DALLA PARTE DI STALIN

«*Gli oppressi di tutti e cinque i continenti hanno provato una stretta al cuore alla notizia della morte di Stalin. Egli era l'incarnazione delle loro e delle nostre speranze*». (1953)[541]

Bertolt Brecht giustifica a più riprese le purghe di Stalin, anche quando visita Mosca.
Il filosofo americano Sidney Hook ha riferito di una conversazione avuta con lui nel 1935 a Manhattan. Sollevando i casi di Zinov'ev e Kamenev, Hook chiede a Brecht come faccia a collaborare con i comunisti, che fucilano oppositori, poeti e dissidenti.
Secondo Hook la risposta di Brecht fu: «*Più innocenti sono, più meritano una pallottola in testa*». Che sia vera o meno (e probabilmente non lo è) Brecht ha lasciato scritto un giudizio inappellabile su questi processi e sulla concezione degli accusati:



«Una falsa concezione li ha condotti ad un profondo isolamento e al crimine. Tutte le canaglie del paese e dell'estero, tutti questi parassiti hanno visto instaurarsi in loro il sabotaggio e lo spionaggio. Avevano gli stessi obiettivi dei criminali. Sono persuaso che questa è la verità, e che come tale sarà intesa nell'Europa dell'Ovest, anche dai lettori nemici... Il politicante che ha bisogno della disfatta per impadronirsi del potere, persegue la disfatta. Colui che vuol essere il "salvatore" opera per mettere in atto una situazione nella quale potrà "salvare", e quindi una situazione cattiva... Trockij ha dapprima interpretato il crollo dello Stato operaio come una conseguenza della guerra, o meglio del pericolo da essa rappresentato, ma più avanti la stessa è divenuta per lui un presupposto alla sua azione pratica. Se la guerra arrivasse, la costruzione "precipitata" sprofonderebbe, l'apparato sarebbe isolato delle masse. All'esterno occorrerà rinunciare all'Ucraina, alla Siberia orientale, ecc... All'interno, bisognerà fare concessioni, tornare alle forme capitaliste, rinforzare o lasciare rinforzarsi i gulag; ma tutto ciò va nella direzione di una nuova azione, il ritorno di Trockij. I centri anti-stalinisti non hanno la forza morale di ricorrere al proletariato, non tanto perché siano vigliacchi, quanto piuttosto perché non possiedono una reale base organizzata in seno alle masse, non hanno niente da proporre, non hanno compiti da assegnare alle forze produttive del paese. Dunque, confessano. E possiamo pensare che confessino anche più di quanto non ci si aspetterebbe».[542]

A chi pensa che con gli anni il suo appoggio al socialismo si sia appannato basterà ricordare che ancora nel 1953 (soltanto tre anni prima di morire) rifiuta di dare il suo appoggio alle

[541] A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo. La posizione di alcuni famosi intellettuali «progressisti» nei confronti della Rivoluzione di Ottobre e dei regimi comunisti*, Storico.org, 2005.

[542] Citato in R. Romain, *"Stalinismo": alcune osservazioni sui processi di Mosca*, Users.skynet.be-Communisme-bolchevisme.net, 29 giugno 2011, che riporta come fonte B. Brecht, *Scritti sulla politica e la società, L.I. 1919-1941*, Aufbau-Verlag, Berlino e Weimar 1968, p.172 e segg.

rivolte antigovernative dei lavoratori di Berlino Est di quell'anno. In una lunga lettera indirizzata all'editore Peter Suhrkamp, Brecht spiega quanto i lavoratori siano giustamente amareggiati. «*Eppure* – egli scrive – *anche nelle prime ore del 17 giugno le strade presentavano un grottesco insieme di lavoratori non solo uniti alla gioventù più degradata… ma anche a figure rozze e grossolane appartenenti all'era nazista, il prodotto locale, gente che per anni mancava di una banda, ma che era rimasta lì tutto quel tempo*».
Quando la rivolta operaia di Berlino è repressa dai carri armati sovietici, Brecht scrive al Presidente della Germania Orientale Ulbricht per congratularsi e rinnovargli il suo apprezzamento al regime comunista tedesco:

«Elementi fascisti sobillati dall'Occidente hanno cercato di sfruttare l'insoddisfazione del popolo tedesco (lapsus che indurrebbe a pensare che proprio il popolo tedesco orientale non dovesse spassarsela troppo sotto il regime comunista) per perseguire i loro subdoli e sanguinari propositi... Ma grazie al rapido e puntuale intervento delle truppe sovietiche questo tentativo è stato vanificato... Ovviamente, le forze armate russe non se la sono presa con gli operai, ma contro la marmaglia fascista e guerrafondaia composta da giovani diseredati di ogni risma che aveva invaso Berlino».

Brecht conosce bene la differenza tra ribelle e rivoluzionario e sa che non tutte le rivolte sono da appoggiare ma solo quelle utili all'avanzamento sociale complessivo per la costruzione del socialismo. Giudica evidentemente quelle rivolte infiltrate e sobillate da elementi reazionari, e come tali da condannare.

Commento all'immagine: nei paesi "democratici" c'è una esplicita violenza data dal capitalismo di cui però spesso non c'è coscienza popolare. Nei paesi additati come "autoritari" (il riferimento all'epoca era chiaramente ironico da parte di Brecht, e riguardava l'accusa fatta all'URSS di essere un regime autoritario e non democratico) tale violenza dell'economia non esiste perché tale settore è controllato dallo Stato e dal popolo a proprio beneficio.



È stato messo in rilievo[543] che Brecht abbia scritto una lettera in cui esprime privatamente i suoi «*pareri concernenti la critica di Stalin*». Questa lettera è scritta nel 1956, a seguito delle "rivelazioni" di Chruščëv, le quali abbiamo già visto essersi dimostrate completamente false. Brecht non poteva saperlo e le ha prese per veritiere, morendo poche settimane dopo. Ciò non cambia nulla della sua grandezza ma testimonia solo ulteriormente dei danni provocati da Chruščëv al movimento comunista mondiale.

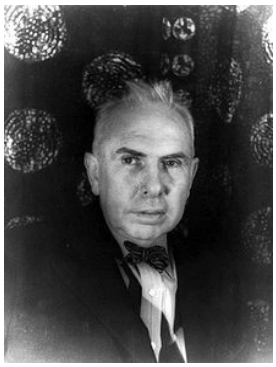
7. I ROMANZI ANTICAPITALISTI DI THEODORE DREISER

«*Il più importante dei diritti umani nella società industriale è il diritto al lavoro*».

Theodore Herman Albert Dreiser (Terre Haute, 27 agosto 1871 – Hollywood, 28 dicembre 1945) è stato un romanziere, drammaturgo, sceneggiatore e giornalista statunitense, fra i maggiori esponenti del realismo e caposcuola del moderno romanzo americano. Pubblica il

[543] M. Acerbo, *Bertolt Brecht: Sulla critica di Stalin (1956)*, Maurizioacerbo.it, 10 febbraio 2016.

suo primo romanzo, *Sister Carrie* nel 1900: il libro racconta la storia di una ragazza che si vende per raggiungere il successo. L'opera, considerata il suo capolavoro, è stata ritirata e poi epurata, perché considerata offensiva per la morale pubblica. Nel 1912 esce *Il finanziere*, primo titolo della *Trilogia del desiderio*; nel 1914 continua con *Il titano*, in cui tratteggia la figura del protagonista Frank Cowperwood, la cui scalata plutocratica ricalca la figura del vero industriale Charles Yerkes; la trilogia termina con l'incompiuto, postumo, *Lo stoico*, uscito nel 1947. È con la *Trilogia* che Dreiser assume un preciso connotato letterario: interprete e cronista dello sviluppo finanziario ed industriale capitalista degli USA, che allora sposta il suo baricentro dalla East Coast alla neonata città di Chicago.
Egli affresca nelle sue pagine, avvalendosi di ricerche documentate e di osservazioni di prima mano, un mondo ricco di nuove opportunità, spinte creative, entusiasmi, gestito nei modi del determinismo sociale e della legge del più forte, alla ricerca spasmodica del profitto. Smania di potere, sesso ed intrighi sono il crogiolo dal quale Dreiser ricava le sue trame. A detta di molti critici la sua opera più riuscita è *Una tragedia americana*, allucinante parabola di un «*arrampicatore sociale*». Le opere di Dreiser sono perfetti esempi di uso politico della letteratura in senso marxista: i suoi romanzi rappresentano una critica violenta del sistema capitalista e delle degenerazioni umane e sociali che questo provoca.
Il suo "realismo" anticipa molte caratteristiche del futuro "realismo socialista". Dreiser d'altronde non nasconde le sue simpatie comuniste: ospite per oltre due mesi del governo sovietico in occasione del decennale dell'Ottobre, nel 1927 lo scrittore americano ammira, riuniti a Mosca per la ricorrenza, una varietà di «*popoli la cui vista mi fece a volte mancare il respiro*». Da questo viaggio scaturisce il libro *Dreiser guarda la Russia* (1928).
Sull'URSS lo scrittore si è espresso comunque in maniera chiara:



«La stessa costituzione dell'URSS e persino i primi duri anni della sua esistenza hanno dato corpo ad un argomento molto convincente ed al quale non vi sono obiezioni, ritenuto ora indiscutibile. Sull'arena mondiale è apparsa una nazione che in pratica dice: il nostro sistema dà non al proprietario del capitale ma al suo produttore una vita fatta di giustizia ed agiatezza nonché tutti quei beni che sono in grado di creare, sia il genio, che l'abilità e le forze dell'intelletto umano. Inevitabilmente questa luce è diventata, non solo il faro per la Russia, ma anche un potente proiettore che illumina e smaschera senza pietà le macchinazioni, le falsità, i conflitti creati dall'avarizia, dagli oscuri pregiudizi e dal marciume del sistema capitalistico».

Nel 1937 Dreiser è tra gli 88 personaggi pubblici statunitensi che firma una lettera di supporto politico all'URSS durante la questione dei processi politici contro i trockijsti.
A lungo sostenitore della politica estera sovietica e vicino alle posizioni del PCUSA, si iscriverà all'organizzazione pochi mesi prima di morire. È significativo che, nel momento in cui si scrive, sulla pagina Wikipedia italiana a lui dedicata non si faccia nessun accenno né alle sue idee né alle sue opere politiche. Una di queste è ad esempio *America is worth saving*, un'opera pacifista del 1941 in cui si trovano forti attacchi alla Gran Bretagna e molti ammiccamenti all'URSS.[544]

[544] Fonti usate: *Theodore Dreiser*, Girodivite.it; A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre. Memorie e testimonanze dei protagonisti*, Zambon Editore-CCDP, 2006; H. S. Cunningham, *Theodore Dreiser (1871-1945). His Friendship to the Soviet People in 1938-1941*, Cyberussr.com, 1999; N. Ajello, *Quando l'URSS era il paradiso*, *La Repubblica*, 3 gennaio 1992; Wikipedia, *Theodore Dreiser*.

8. LE DENUNCE OPERAISTE DI UPTON SINCLAIR



Upton Beall Sinclair (Baltimora, 20 settembre 1878 – Bound Brook, 25 novembre 1968) è stato uno scrittore, saggista, giornalista, drammaturgo ed attivista statunitense. Cresciuto in un ambiente colto e raffinato ma in mezzo a costanti ristrettezze economiche, si avvicina già in gioventù agli ideali socialisti. Come narratore ottiene un clamoroso successo con il romanzo *The Jungle* (1905) che descrive la scandalosa condizione dei lavoratori ai mercati di bestiame di Chicago. Il libro è censurato in alcune sue parti; viene ad esempio tagliata la parte riguardante l'operaia che, costretta a rimanere alla catena di montaggio sebbene incinta, dà alla luce una creatura in fabbrica e poi la getta nel carrello che porta carne al reparto insaccamento di salsicce. Il libro è comunque definito da Jack London «*la Capanna dello zio Tom degli schiavi salariati*», è recensito da Churchill e per esso Shaw ha avuto parole di viva ammirazione. Unendo la sua attività di romanziere a quella di scrittore di pamphlet politici e di appassionato assertore del socialismo, Sinclair affronta tutti gli aspetti negativi della società americana in saggi, romanzi e racconti di robusta vena narrativa: una produzione che occupa circa 90 volumi.
Nel 1927 scrive il romanzo *Oil!* (*Petrolio!*) da cui, nel 2007, è stato tratto il film *Il petroliere*.
Sinclair s'innesta in quella fase del cosiddetto realismo che negli anni successivi negli USA avrebbe visto una certa fioritura di romanzi a sfondo sociale. Nei romanzi di Sinclair è però particolarmente robusta la vena politica, con una narrazione spesso interrotta da grandi tirate declamatorie che attribuiscono al capitalismo tutti i mali della società. Nel 1934 è il candidato socialista alla carica di governatore della California e per poco non vince. Nel 1938 pubblica *Upton Sinclair on the Soviet Union*[545] nel quale difende la legittimità dei processi di Mosca contro i trockijsti.[546] È rimasto noto a riguardo lo scontro tra Sinclair e il giornalista Eugene Lyons: «*L'inizio del terrore dopo la rivoluzione fu segnato dal tentativo di uccidere Lenin. L'inizio delle recenti esecuzioni è stato l'assassinio di uno dei più fedeli seguaci di Stalin*». Sinclair giustifica quindi i processi con la necessità della lotta antifascista e, di fronte alle repliche di Lyons, che gli domanda come possa credere che tutti i protagonisti della rivoluzione tranne uno siano diventati spie e traditori, sostiene che i rivoluzionari con una vita di lotte alle spalle non avrebbero confessato neppure sotto tortura e che l'averlo fatto costituisce invece prova della loro colpevolezza. La conclusione di Sinclair è questa:

«Posso solo ripetere che a mio modo di vedere l'Unione Sovietica è oggi una città stretta d'assedio e che il suo popolo gode di quelle libertà che sono possibili in simili circostanze. Se questa limitazione della libertà sia giusta o errata è argomento che potranno dibattere i filosofi morali, ma l'esperienza universale dell'umanità è che la gente nelle città assediate non può permettersi di intrigare e nemmeno di agitarsi contro il regime che sta difendendo la città».

Almeno fino all'avvento del maccartismo è stato un sostenitore dell'Unione Sovietica, salvo rigettare, negli ultimi anni di vita, gli ideali socialisti e comunisti e arrivare perfino a

[545] U. Sinclair, *Upton Sinclair on the Soviet Union*, Weekly Masses Co.-Marxists.org, New York City 1938.

[546] Fonti usate: Enciclopedia Treccani, *Sinclair, Upton*, Treccani.it; L. Celada, *Ombre rosse su Hollywood*, Rifondazione.it, 11 febbraio 2016; M. Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, Milano 2017; A. Valiunas, *The blood of Upton Sinclair*, Commentarymagazine.com, 1 maggio 2008; R. Giachetti, *Nella giungla di Sinclair*, *La Repubblica*, 11 settembre 1988; Wikipedia, *Upton Sinclair*.

sostenere la guerra statunitense in Vietnam. Non sono noti i motivi che l'hanno spinto ad un voltafaccia tanto clamoroso, ma si può intuire che la combinazione di destalinizzazione e maccartismo abbia avuto il suo ruolo nel far crollare le certezze di una vita.

9. LA VITA MILITANTE DI ERNEST HEMINGWAY

Ernest Miller Hemingway (Oak Park, 21 luglio 1899 – Ketchum, 2 luglio 1961) è stato uno scrittore e giornalista statunitense. È considerato unanimemente uno dei migliori romanzieri del XX secolo. Tra le sue opere più mirabili *Addio alle armi*, in cui traspare evidente la sua critica pacifista della guerra, e *Per chi suona la campana*, in cui racconta la guerra civile spagnola (1936-39) a cui prende parte in prima persona a fianco delle Brigate Internazionali. Abbiamo già visto il famoso elogio pubblico fatto da Hemingway all'Armata Rossa. Leggiamo ora questo articolo (tagliato solo in alcuni punti corrispondenti alle affermazioni più politiche e inutilmente faziose) uscito sul *Corriere della Sera*[547].
Emergono alcuni aspetti inediti del rapporto tra Hemingway e il "socialismo reale":



Hemingway in Spagna durante la guerra civile.

«Nicholas Raynolds, storico, ex ufficiale dell'esercito americano e poi dirigente della CIA, ha da poco pubblicato con Harper Collins un avvincente ed equilibrato libro, intitolato: *Ernest Hemingway's secret adventures, 1936-1961. Writer, Sailor, Soldier, Spy*. La sua ricerca su Hemingway iniziò alcuni anni fa, dopo aver letto che nell'agosto 1944, in compagnia di un colonello del OSS aveva liberato il bar del Ritz di Parigi. Si chiese che stesse facendo in tale compagnia, e si chiese se anche lui aveva collaborato con i servizi segreti statunitensi. Incuriosito, prese a indagare in vari archivi e a leggere le memorie di persone che lo avevano conosciuto, finché, a un certo punto, scoprì che non aveva lavorato solo come spia americana ma anche per il Commissariato per gli affari interni sovietico, il temutissimo NKVD, predecessore del KGB. Le conferme di questo fatto cominciarono a filtrare anche da frammenti di rapporti resi pubblici in Russia, dopo la caduta del muro di Berlino, e dalle memorie di alcuni celebri transfughi, come Alexander Vassiliev e Alexander Orlov. Queste rivelazioni colpirono l'autore come una "gomitata nello stomaco" ma poi lo spinsero a indagare, per cercare di capire per quale motivo Hemingway lo aveva fatto, dato che egli rimase sino alla fine della sua vita un anarcoide, un patriota che non ebbe mai bisogno di soldi. Nel 1934, il comune di Key West in Florida dichiarò bancarotta e il governo federale fu costretto a intervenire. Hemingway vi risiedeva con la sua seconda moglie e lanciò un pesante attacco politico al presidente Roosevelt per certe sue decisioni, a suo dire, contrarie all'interesse di categorie più umili, che ancora non si erano risollevate dalla Grande Depressione del '29. Queste sue prese di posizione furono apprezzate dal Partito Comunista americano e dal suo giornale *New Masses* che vi diede ampio risalto. Allo stesso tempo in Unione Sovietica vennero tradotti e stampati certi suoi saggi e il suo traduttore russo, Ivan Kashkin, iniziò con lui una fitta corrispondenza, che continuò per molti anni. Questo fatto […] non può esser visto come casuale e di sola pertinenza letteraria. In quegli anni, Hemingway aveva sviluppato una forte intolleranza nei confronti del fascismo e del nazismo, che poi si radicalizzò con la Guerra Civile spagnola. Odiava Mussolini e Hitler […]. Andò in Spagna nel 1937, dove già dalla fine dell'anno precedente Stalin inviava meno combattenti di Hitler e Mussolini, ma più istruttori e più uomini dei servizi segreti, per sostenere le forze repubblicane che combattevano Franco. […] Hemingway in Spagna incontrò Alexander Orlov, il capo del NKVD e

[547] A. Paratico, *Hemingway in contatto con l'Nkvd sovietico*, *Corriere della Sera* (web), 30 marzo 2017.

superiore di Palmiro Togliatti, Aldo Lampredi, Luigi Longo. […] L'esperienza spagnola fu per molte persone traumatizzante e lo fu anche per Ernest Hemingway, che vi radicalizzò le sue opinioni. […] I sovietici, intuendo l'importanza di un autore come lui, gli affiancarono una loro spia, l'olandese con talenti artistici, Joris Ivens, membro del Comintern e, successivamente, il tedesco Gustav Regler. Similmente si comportarono con Arthur Koestler e John Dos Passos, ma con questi due autori Hemingway romperà i rapporti, perché criticarono i comunisti che secondo lui […] erano gli unici a combattere il nemico. Tornato temporaneamente negli Stati Uniti, Hemingway tenne una conferenza a New York molto favorevole all'azione sovietica in Spagna, stigmatizzando l'inerzia delle democrazie occidentali. Piacque a Orlov e sappiamo che a partire da quel momento gli venne data carta bianca da parte russa. Orlov lo rivide il 7 novembre 1938, anniversario della rivoluzione russa e della difesa di Madrid, ma già cominciava a dubitare dell'efficacia del supporto concesso a quel genere di intellettuali e anni dopo scriverà nelle sue memorie un giudizio molto tranchant: "*Hemingway e i tipi come lui erano i principali motivatori di quella guerra, nel senso che influenzavano l'opinione pubblica verso la causa repubblicana… e questo prolungò inutilmente il conflitto*". L'esperienza spagnola si concluse con il suo crollo psicofisico. […] Nel 1940 Ernest Hemingway incontrò varie volte il capo del NKVD per gli Stati Uniti, Jacob Golos e una traccia della disponibilità di Hemingway a collaborare è emersa recentemente dagli archivi di Mosca, tant'è che gli venne assegnato uno pseudonimo da usarsi in tutte le comunicazioni che lo riguardavano. Era diventato l'agente Argo. Golos era entusiasta di lui e raccomandò Mosca di fissare un incontro in estremo Oriente perché egli stava per partire per un lungo viaggio da quelle parti. Hemingway diede a Golos dei francobolli cubani, dicendogli di darne uno quando un loro agente segreto voleva farsi riconoscere dopo averlo contattato. I dettagli di quanto si dissero non li conosciamo e non sappiamo fin dove si spinse Hemingway con la sua disponibilità, ma il patto fra Stalin e Hitler e la successiva invasione della piccola Finlandia non mutarono la sua visione positiva nei loro confronti. All'inizio del 1941, Hemingway e la Gellhorn partirono per la Cina dove incontreranno Chou Enlai e Chiang Kai-shek. […] Nel 1943 ritornò in Europa, partecipando al D-Day in Normandia e poi avanzò verso Parigi, come combattente e inviato speciale – si mise a capo di una banda di partigiani comunisti – mostrando un coraggio suicida ed effettivamente fu fra i primi a entrare a Parigi, prendendo poi parte alla grande battaglia nelle Ardenne, alla fine del 1944. Nell'aprile del 1945 tornò negli Stati Uniti in compagnia della sua quarta moglie, Mary Welsh, stabilendosi nella sua casa di Cuba. Il 5 marzo 1946 Winston Churchill a Fulton pronunciò il suo famoso discorso con il quale ebbe ufficialmente inizio la Guerra Fredda, ma il commento di Hemingway fu che "*Churchill non Stalin è un pericolo alla pace nel mondo*". Seguì la Rivoluzione di Castro e il maccartismo, poi il Nobel nel 1954 per il suo Il vecchio e il mare ma a 61 anni, nel 1960, Hemingway era un relitto umano: aveva subito moltissimi incidenti […] ferimenti, rotture, concussioni, esagerava con l'alcool ma, soprattutto, era fortemente depresso e soffriva di attacchi di paranoia, a tal punto da dover essere sottoposto a elettroshock. In particolare vedeva agenti della FBI ovunque, pensava che lo spiassero, lo pedinassero ovunque andava, che fossero nascosti nel bagno di casa sua per registrare le sue conversazioni, che tenessero il suo telefono sotto controllo. Tentò più volte di suicidarsi, in Wyoming lo bloccarono mentre in aeroporto stava per buttarsi contro l'elica d'un aereo. Ma il 2 luglio 1961 ci riuscì, sparandosi nel petto con il suo fucile da caccia».

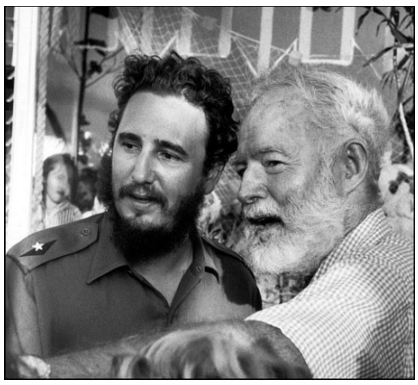
9.1. L'AMATA CUBA

Sugli ultimi anni passati da Hemingway a Cuba, presentiamo anche alcuni stralci di questo articolo di Luis Hernàndez Serrano[548]:

«Esiste un Ernest Hemingway ignorato, che negli anni trenta ebbe intensi amori nella capitale cubana, navigò per i più insoliti paraggi dell'arcipelago e perseguitò con ostinazione i sottomarini tedeschi nel Vecchio Canale delle Bahamas, sfidando temporali e tormente, tra le barriere coralline.

[548] L. H. Serrano, *Le pressioni su Hemingway perché si opponesse alla rivoluzione cubana*, Siporcuba.it.

Hemingway: questo sconosciuto è un libro di […] Enrique Cirules, che raccoglie questi appassionanti episodi. […] "*Il celebre scrittore* – racconta Cirules – *mantenne per oltre 30 anni fruttuosi contatti con la cultura cubana, sebbene dopo la sua morte si è dipinta un'immagine negativa, di personaggio bevitore, irascibile, superstizioso, squilibrato e con manie ossessive*".



Hemingway a Cuba con Fidel Castro.

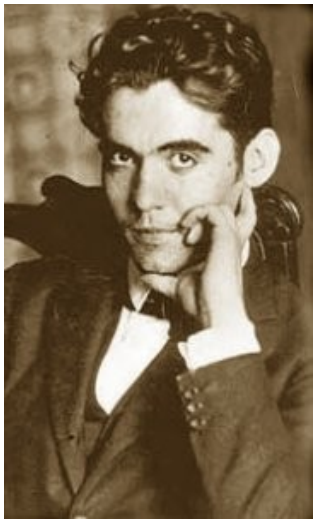
Nel 1959, l'ambasciatore statunitense Phillip Wilson Bonsal esercitò un'infame pressione sullo scrittore affinché si dichiarasse contrario alla Rivoluzione Cubana e a Fidel, fino a trasmettergli la minaccia di convertirlo in traditore se non avesse abbandonato Cuba. Questa nuova rivelazione sull'autore de Il vecchio e il mare pone in risalto la prepotenza del governo guidato da Dwight D. Einsenhower e le sue ingerenze negli affari interni di Cuba: il nuovo ambasciatore che il governo nordamericano inviò a L'Avana nel 1959, pretese che lo scrittore attaccasse specialmente Fidel Castro, cosa che Hemingway non fece mai. Oggi conosciamo cosa successe – dice Cirules – grazie alla testimonianza che ci offre l'irlandese Valerie Danb Smith, a qui tempi segretaria di Ernest Hemingway a L'Avana, con il suo libro *Correr con los toros* (*Correre con i tori*). Lei spiega i motivi che spinsero lo scrittore ad abbandonare definitivamente il nostro paese: "*Quello che Washington desiderava da lui, ovvero, da Hemingway, era non solo che mettesse fine alla sua residenza a Cuba, ma anche che manifestasse apertamente di non gradire il governo di Castro e il regime cubano*". Più avanti Valerie Danb Smith ci dice: "*Ernest protestò: quella era la sua casa, era uno scrittore, non vedeva che motivo ci fosse per cambiare la sua forma di vita, la sua stessa vita, il suo modo di guadagnarsela. I cubani erano amici suoi, il personale della finca era la sua famiglia: come poteva uno scrittore dedicarsi alla redazione e preoccuparsi, allo stesso tempo, delle cambianti situazioni politiche? Lui aveva visto i leader andare e venire lungo la storia; – continua raccontando Valerie - aveva vissuto in piena commozione politica durante gli anni di permanenza nell'isola, quello non era affare suo. La sua missione era scrivere.* […] *Era riconosciuto nel mondo intero, soprattutto per essere uno scrittore nordamericano. La sua lealtà al suo paese non era mai stata messa in dubbio.* […] *Phil, che era un uomo sensibile, amabile, comprensivo, si mostrò essere d'accordo con Ernest. Non aveva nulla da controbattere, tutto quello che diceva Ernest lo capiva perfettamente. Però insistette che Washington vedeva le cose in altro modo. Non capivano la situazione tale e quale come la capiva Ernest. La nota presenza di Hemingway a L'Avana poteva arrivare ad essere una situazione imbarazzante per il suo paese. Perché permettere che succeda, quando aveva la possibilità di utilizzare la sua influenza per raggiungere scopi più corretti? Se lo scrittore non fosse stato disposto a adottare una posizione propria di una figura pubblica a difesa del suo paese, si sarebbe potuto vedere obbligato a sopportarne le conseguenze. La parola "traditore" era tornata a brillare. Phil reiterò che la conversazione era strettamente privata, non era una comunicazione ufficiale. Era l'avviso fatto da un amico, però doveva prestargli attenzione. Da vero diplomatico, Phil terminò il suo avviso e, come se non fosse successo nulla, cominciò a parlare di altre cose, senza ritornare a toccare il tema.* […] *Non volle essere una minaccia, ma in fondo lo era. Ernest sembrò non averlo preso sul serio, però a misura che passavano i giorni, notai che la minaccia di perdere la sua casa e tutto quanto rappresentava cominciò a tenere un gran peso nel suo animo. Durante la successiva visita, Phil ci comunicò con tristezza che era stato convocato a Washington. Le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cuba si erano rotte.* […] *Prima di andare via, Phil ricordò ad Ernest quello che gli aveva detto durante la sua visita precedente. Avevo più che mai la sensazione che Ernest avrebbe dovuto scegliere apertamente tra il suo paese e la sua terra d'adozione, doveva farlo con chiarezza e in forma pubblica, in modo che il mondo sapesse da che parte era. Salutammo Phil dalla scalinata d'entrata, all'andare via, notai la tristezza che traspariva dagli occhi di Ernest. Nessuno di noi tre avrebbe più visto Phil*".

Hemingway cercò di resistere – spiega Cirules – però l'abisso che si apriva tra Cuba e Stati Uniti era insuperabile, ora che gli Stati Uniti ricevevano e coprivano sbirri, torturatori e assassini batistiani, ai

politici corrotti e ai mafiosi che avevano convertito la splendida Avana in un rifugio di casinò, bordelli e droghe. In verità Cirules sta scoprendo un nuovo Hemingway e visualizzando la punta luccicante di un enorme, sorprendente e rivelatore iceberg, che ci aiuta a decifrare, allo stesso tempo, elementi virtualmente sconosciuti della vita dello scrittore nella capitale cubana».

Hemingway si suicida la domenica mattina del 2 luglio 1961.
Tutte le fonti concordano sulla sua ossessione di essere stato perseguitato dall'FBI.

10. FEDERICO GARCIA LORCA, POETA SPAGNOLO ANTIFASCISTA



«*Ma io protestavo ogni giorno. Protestavo nel vedere i bambini negri come decollati dai colletti inamidati, con vestiti e stivaletti dai colori sgargianti, pulire le sputacchiere di uomini freddi che parlano come anitre. Protestavo per tutta questa carne rubata al paradiso, maneggiata dagli ebrei dal naso gelido e dall'anima inaridita; e protestavo per la cosa più triste, perché i negri non volevano essere negri, perché inventano pomate con cui nascondere i deliziosi capelli ricci e polveri che mutino il grigio del viso e sciroppi con cui ingrassare e attenuare il florido cachi delle labbra*».

«*Io sono uno Spagnolo integrale e mi sarebbe impossibile vivere fuori dai miei limiti geografici; però odio chi è Spagnolo per essere Spagnolo e nient'altro, io sono fratello di tutti e trovo esecrando l'uomo che si sacrifica per una idea nazionalista, astratta, per il solo fatto di amare la propria Patria con la benda sugli occhi. Il Cinese buono lo sento più prossimo dello spagnolo malvagio. Canto la Spagna e la sento fino al midollo, ma prima viene che sono uomo del Mondo e fratello di tutti. Per questo non credo alla frontiera politica*».

Per lungo tempo l'immagine pubblica prevalente di Federico Garcia Lorca (Fuente Vaqueros, 5 giugno 1898 – Víznar, 19 agosto 1936), uno dei massimi poeti del '900, è stata quella di un artista popolano e spoliticizzato. La realtà è opposta. Lorca è un intellettuale, ma non per questo gli si può affibbiare l'etichetta di radical chic. In tempi in cui in Spagna troneggiano la monarchia, la dittatura e la Chiesa, egli esibisce pubblicamente idee progressiste e repubblicane, rendendo nota la propria omosessualità. Attivandosi sia nelle sue poesie che in prima persona, assume incarichi pubblici di rilievo durante il breve periodo repubblicano, trovando particolare appoggio da parte dei socialisti. Nel 1932 viene nominato direttore del Nuovo Teatro Universitario de La Barraca, attività che lo stesso Lorca considererà sempre come un figlio prediletto, il cui obiettivo fondamentale è quello di diffondere tra le masse popolari della Spagna, da sempre emarginate dalla cultura, il patrimonio letterario spagnolo, attraverso la messa in scena delle opere di Cervantes, Calderòn de la Barca e di altri classici. Nel dicembre 1934, in pieno biennio repubblicano, Lorca riafferma tenacemente, attraverso un'intervista rilasciata al quotidiano *El Sol*, la sua “parte politica”, ritrovandola negli ultimi, tra i diseredati, i poveri, coloro che non hanno nulla. L'ennesima affermazione pubblica del ruolo dell’intellettuale, che deve rispondere alla chiamata alla vita politica attiva. Quest'apertura della cultura a classi fino a quel momento emarginate è duramente criticata dai partiti conservatori, tanto nella sostanza, quanto nel metodo, mettendo l’accento sulle eccessive spese che tale programma educativo costa alle casse dello Stato. Nel corso della sua vita Lorca partecipa attivamente come conferenziere a numerosi appuntamenti culturali organizzati nel vivace clima letterario spagnolo, non disdegnando in nessuna di queste occasioni di esprimere apertamente la

propria insofferenza, per non dire vera repulsione, verso le forme di totalitarismo e autoritarismo in aumento tanto in Europa quanto in centro e sud America. Tutte queste opinioni e dichiarazioni, ma la sua stessa vita pubblica tra il 1929 e il 1936, sono chiara espressione delle sue scelte politiche; durante questo periodo Lorca esprime il suo appoggio alle esperienze politiche popolari ed anti-autoritarie, scontrandosi decisamente contro la falsa immagine bucolica e popolare che poi il regime franchista si affretterà a dare di lui.
Politicamente il poeta di Granada è repubblicano, anti-franchista, contrario alla Spagna tradizionalista e cattolica (che in lui non vede altro che un sodomita), molto vicino ai governi repubblicani del Fronte Popolare del 1936, di cui si fa assiduo sostenitore durante la campagna elettorale, cantando la loro vittoria come quella della «*riconquistata repubblica*». Non esita, d'altra parte, a condannare la violenza politica del biennio conservatore, violenza di cui poi finirà lui stesso vittima. Così come la sua vita è dominata da estreme certezze, così la sua fine è dominata da enormi lacune. I dubbi che ancora oggi avvolgono la sua morte non hanno permesso di rintracciare con precisione la localizzazione del suo cadavere. Nel luglio 1936 lo scrittore di Granada decide di far ritorno, sconsigliato dai suoi amici, ben più consapevoli dei pericoli che stava correndo, per qualche giorno nel suo paese natìo. La situazione politica di quei mesi e di quell'area è incandescente. Una settimana dopo il suo arrivo scoppia la rivolta della guarnigione militare di Granada, caduta nelle mani dei nazionalisti il 20 luglio, solo pochi giorni dopo le rivolte di Medilla e Ceuta, con cui il generalissimo Francisco Franco ha dato il via al golpe militare. Garcia Lorca cade così vittima della repressione iniziale che colpisce indiscriminatamente non solo gli oppositori politici ufficiali del Fronte Popolare, ma anche tutti i simpatizzanti e sostenitori degli ideali repubblicani. La sua fine si sarebbe consumata tramite fucilazione presso Viznar, uno sperduto villaggio rurale, in una polverosa strada in quella campagna tanto amata dallo scrittore. È l'alba del 19 agosto 1936. L'esecutore materiale dell'assassinio, Juan Luis Trecastro de Medina, si è poi a vantato in un'osteria di averlo ripetutamente crivellato di colpi, facendo scempio del suo cadavere, sparandogli addirittura sul sedere, per disprezzo alla sua condizione, prima che qualcuno gettasse il cadavere in una fossa comune. Il suo corpo non è mai stato ritrovato.



Manifesto repubblicano spagnolo denuncia la morte di Lorca.

La sua morte è rimasta per diverso tempo avvolta nel mistero.
La stampa controllata dal regime certo non ha aiutato a chiarire la verità, temendo che la notizia dell'uccisione del massimo poeta spagnolo potesse portare il popolo alla rivolta contro l'ordine costituito; cosi le più diverse notizie e versioni si sovrapposero, pubblicate dalla compiacente stampa di regime: il suo cadavere ritrovato un po' in ogni dove, addirittura la sua presenza a conferenze, dubbi sulla matrice dell'assassinio, la diffusione della falsa notizia di un assassinio interno alle frange di sinistra... qualsiasi storia torna utile per alimentare il dubbio e l'incertezza sulla vicenda, sui reali mandanti, sulle responsabilità politiche; si arriva perfino al paradosso dei riconoscimenti pubblici della "Falange", che si mette a lodare un Lorca diventato compagno camerata, portatore di comuni sani valori, prendendo, allo stesso tempo, le distanze da questo vile assassinio. In pari tempo il regime franchista, tramite i fedeli mezzi di comunicazione,

asseconda la diffusione sul territorio nazionale di un libello diffamatorio e delle relative supposizioni, nel quale si riconduce il delitto di Lorca ad un movente passionale, ad un banale scontro tra omosessuali, cancellandone così la matrice politica ed ideologica, ormai palese a distanza di anni. Tali supposizioni e voci malevole non possono sminuire il valore universalmente riconosciuto di Federico Garcia Lorca, un intellettuale con una coscienza civile come pochi del suo tempo, che ha pagato fino all'estremo sacrificio la scelta di decidere come esistere e in quale mondo vivere.[549]

11. IL FILOSOFO GEORGES POLITZER, PARTIGIANO COMUNISTA

Principi elementari di Filosofia[550] di Georges Politzer (Nagyvárad, 3 maggio 1903 – Suresnes, 23 maggio 1942) è probabilmente uno dei migliori libri mai scritti per capire la teoria marxista da un punto di vista filosofico. Il testo ripropone gli appunti delle lezioni di filosofia tenute da Politzer all'Università Operaia (anno accademico 1935-36), la quale era stata creata nel 1932 a Parigi per insegnare la scienza marxista ai lavoratori. Il linguaggio semplice con cui vengono spiegati il materialismo dialettico e il suo rapporto con l'idealismo e gli altri materialismi sono precise scelte stilistiche dell'autore, che vuole utilizzare un canale comunicativo immediato, diretto e accessibile a tutti. Per conoscere meglio il personaggio, leggiamo la nota biografica di Georges Cogniot inserita nell'opera[551]:

Traduzione: «*comprendere, spiegare, combattere*»



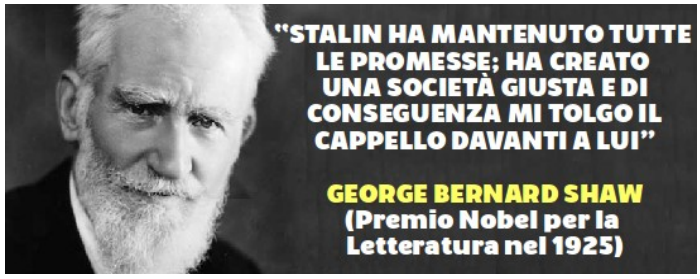
«Georges Politzer è, prima di tutto, il riso. Il riso di sfida, non del ribelle, ma del rivoluzionario, non dell'anarchico, ma del marxista, che si beffa degli sforzi del vecchio mondo per sfuggire alla condanna della storia. Il riso vittorioso anche in catene, di fronte a Pucheu e agli aguzzini della Gestapo, il riso vittorioso di fronte al plotone di esecuzione. Georges Politzer era nato nel 1903. Aveva visto la luce in una piccola città del nord dell'Ungheria, Nagy-Varad; a soli 17 anni aveva dovuto abbandonare quel paese, caduto nelle mani della reazione, e che perseguitava suo padre.
Aveva scelto la Francia, per affinità di intelligenza e di cuore: egli era francese dalla testa ai piedi. Nessuno, meglio di lui, ha parlato delle glorie della cultura francese. Aveva imparato la lingua francese nella casa paterna leggendo Voltaire e Diderot, e in soli cinque anni ottenne il titolo universitario di Professore di Filosofia. Georges Politzer aveva la stoffa di un filosofo di genio, così come il suo compagno di morte, Jacques Solomon, era un grande specialista di fisica teorica. Vi è certo stata un'evoluzione in Politzer da quando, nel 1926, si dibatteva ancora in una certa forma di pensiero idealistico, ma pur lottando e compiendo grandi sforzi sulla strada intrapresa, è al marxismo che è giunto. Quando, all'inizio degli anni trenta, fu fondata l'Università Operaia di Parigi, nei vecchi locali dell'avenue Mathurin-Moreau, vi insegnò un gran numero di professori di particolare rilievo anche illustri; nessuna lezione, però, entusiasmava gli allievi (operai, impiegati, intellettuali) quanto il corso di Georges Politzer sul materialismo dialettico. I problemi più difficili diventavano, grazie a lui, chiari e semplici, senza mai perdere rigore filosofico né dignità teorica. Con ironia impietosa, egli metteva a nudo l'inconsistenza dei punti di vista dei suoi avversari. Discepolo di

[549] Il brano è una sintesi di Wikipedia, *Federico García Lorca* e L. De Francesco, *Federico Garcia Lorca. L'osservatore andaluso di una dittatura*, *InStoria*, n° 79, luglio 2014.
[550] G. Politzer, *Principi elementari di Filosofia*, Marxists.org, 1935-36.
[551] G. Cogniot, *Nota biografica*, Marxists.org, all'interno di G. Politzer, *Principi elementari di Filosofia.*

Marx e di Lenin, Politzer era insieme un temibile polemista e un pensatore di cultura e di competenza insuperabili».

Politzer non è però solo un intellettuale “passivo”: nel 1940 è a Parigi a supervisionare l'uscita di un bollettino segreto per conto del partito comunista francese con Jacques Decour, Jacques Solomon, e Valentin Feldman. Dopo che il suo amico Paul Langevin viene arrestato nell'ottobre del 1940, pubblica il primo numero de *L'università libera* (*L'Université Libre*), in cui denuncia l'imprigionamento degli studenti e le estorsioni commesse dalle forze fasciste durante la seconda guerra mondiale. Nel febbraio del 1942 le operazioni di Politzer si interrompono a causa del suo arresto. Con lui viene imprigionata la moglie (anche lei comunista e appartenente alla Resistenza): i coniugi sono accusati di aver violato la legge che vieta la costituzione di un partito comunista. Politzer viene torturato. Il 20 marzo 1942 è consegnato ai nazisti e fucilato il 23 maggio. La moglie viene spedita nel campo di concentramento di Auschwitz dove muore nel marzo 1943.

12. IL TEATRO ANTIBORGHESE DI GEORGE BERNARD SHAW



«*Se altri seguiranno i metodi di Lenin, davanti a noi si aprirà una nuova era, non ci minacceranno il crollo e la rovina, per noi inizierà una nuova storia, storia della quale ora non possiamo farci alcuna idea. Se il futuro sarà con Lenin, allora noi tutti potremmo rallegrarcene; se al contrario il mondo andrà avanti sulla vecchia strada, allora dovrò con tristezza lasciare questa terra*».

«*L'uomo ragionevole adatta se stesso al mondo, quello irragionevole insiste nel cercare di adattare il mondo a se stesso. Così il progresso dipende dagli uomini irragionevoli*». (da *Uomo e superuomo*, 1903)

«*Democrazia significa organizzazione della società per il beneficio di tutti, a spese di tutti, e non soltanto per il beneficio di una classe privilegiata. La maggiore difficoltà che si opponga alla sua realizzazione consiste nel credere che, per attuarla, sia necessario dare il voto a tutti, ciò che costituisce invece l'unico metodo sicuro per distruggerla. Il suffragio universale la uccide*».

(da *Il credo politico di chiunque*, 1944)

«*Sono un comunista, ma non un membro del partito comunista. Stalin è un fabiano di prima qualità. Io sono uno dei fondatori del fabianesimo, e quindi sono molto amico della Russia sovietica*».

(dall'*Evening Herald-Dublin*, 3 febbraio 1948)

George Bernard Shaw (Dublino, 26 luglio 1856 – Ayot St Lawrence, 2 novembre 1950), è stato un drammaturgo e scrittore irlandese dichiaratamente marxista-leninista. Inizialmente le sue idee socialiste lo portano ad aderire al fabianesimo, movimento socialista che crede nella lenta e graduale auto-distruzione del capitalismo in favore del socialismo. In seguito, dopo la fine della prima guerra mondiale, si avvicina e aderisce totalmente alle idee marxiste-leniniste dell'URSS, diventandone un appassionato sostenitore. Riceve il premio Nobel per la letteratura nel 1925 «*per il suo lavoro intriso di idealismo ed umanità, la cui satira stimolante è spesso infusa di una poetica di singolare bellezza*». Inizialmente vive in condizioni di povertà estrema, in una classe che, afferma, «*ha le pretese e i pregiudizi dei*

ricchi senza averne il denaro e la povertà del povero senza avere la franchezza di confessarsi tale». Il carattere innovativo del teatro di Shaw sta nella volontà di creare opere teatrali che inducano a pensare e non a divertirsi, contrariamente al modello del teatro vittoriano che al tempo domina la scena inglese. «*Scrivo commedie con il preciso intento di convertire il paese alle mie idee*». L'idea di utilizzare il teatro come palco di denuncia delle contraddizioni della società capitalista è una novità senza precedenti, che verrà ripresa da Bertold Brecht.
Nel 1931, durante un viaggio in URSS, ammira «*il realismo di Stalin*», affermando che «*la Russia non aveva alcun problema alimentare*» e che «*disponeva di un sistema carcerario modello*». Aggiungendo: «*in Inghilterra un delinquente entra in prigione come un uomo normale e ne esce criminale, mentre in Russia egli entra che è un criminale e ne viene fuori rigenerato* […] *A tal punto che molti carcerati, per migliorare se stessi, si prolungano spontaneamente la pena*». Non contento, Shaw conclude così: «*Stalin ha mantenuto tutte le promesse; ha creato una società giusta e di conseguenza mi tolgo il cappello davanti a lui*».
C'è da fare una considerazione importante: l'uomo politico e il drammaturgo non possono essere scissi come la moderna critica borghese vorrebbe fare. Il problema che sorge ogni qual volta un grande genio letterario si fa avanti con forza fino a vincere un Nobel, è la popolarità dei suoi testi e delle idee contenute in essi. I lettori cominciano a diventare curiosi, si domandano come possa un uomo geniale, capace di vincere il Nobel, aderire a idee tanto osteggiate dalla società moderna. Shaw è uno dei tanti, come Hemingway o Brecht... il pubblico si incuriosisce e approfondisce le idee politiche degli scrittori di successo. Vi è solo un modo per contrastare una simile diffusione di idee, deleteria per la moderna società liberista: scindere l'uomo politico dall'autore geniale. Questa operazione snatura completamente le opere di un determinato autore, rendendole un innocente passatempo senza scopo, possibilmente anche inutile rispetto al cinema (da qui nasce la profonda crisi che il teatro sta affrontando ai nostri giorni). Un autore è una persona completa che mette le sue idee nelle sue opere; leggere un'opera di Shaw senza considerare le sue idee socialiste, progressiste e di solidarietà sociale, equivale a perderne il senso.[552]

13. HENRI BARBUSSE, UN GENIO LETTERARIO CANCELLATO DALLA MEMORIA



«*Quando l'umanità liberata celebrerà le date della sua liberazione con lo slancio maggiore e con il più grande entusiasmo, festeggerà il 7 novembre 1917, giorno di nascita dello Stato sovietico, che ha emanato come suo primo decreto il decreto sulla pace*».

«La bandiera della repubblica socialista sovietica è la rossa bandiera dell'emancipazione dell'umanità! Su di essa spiccano un simbolo e una scritta in oro. Falce e martello incrociati sono il simbolo. La scritta non è il ricordo di massacro di massa come appare sulle nostre vecchie bandiere del militarismo barbarico. No, questa scritta è un appello della ragione, lanciato al mondo da Karl Marx. "*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*"»

Quando era in Russia all'inizio degli anni '20, Raymond Lefèbvre ricordava in molti comizi che il comunismo si stava diffondendo anche in Francia, vantando la militanza nel Partito

[552] Fonti usate: G. B. Shaw, *Il credo politico di chiunque*, 1944, Marxists.org, cap. 7 – *L'eguaglianza*; A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.; A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre*, cit.; Wikipedia, *George Bernard Shaw*.

dei «*quatre plus forts tirages de France*», i quattro scrittori le cui opere raggiungevano la più forte diffusione: erano George Duhamel, Anatole France, Romain Rolland e Henri Barbusse (Asnières-sur-Seine, 17 maggio 1873 – Mosca, 30 agosto 1935). Lo storico francese Jean Fréville ritiene che Barbusse costituisca il nodo qualificante della cultura francese degli anni Venti, più di Marcel Proust, André Gide e André Malraux. Per Giovanna Secchi questo giudizio può essere considerato tendenzioso ma «*in quegli anni cruciali per la formazione dei movimenti e partiti organizzati della sinistra, contro i dilaganti nazionalismi e fascismi, appare corretto vedere Barbusse come un preciso punto di riferimento, sia da parte della critica militante, che dello studioso del fatto letterario attento alle svolte che la storia sa imporre*».



Dopo un inizio letterario in bilico tra simbolismo e naturalismo, Barbusse balza all'onore delle cronache con il romanzo pacifista ed antimilitarista *Le feu. Journal d'une escouade* (*Il fuoco. Diario di un drappello*), con cui si attira dure critiche per il forte realismo: è il primo romanzo a proporre una testimonianza realistica sulla brutale esperienza della guerra.
L'opera rifiuta qualsiasi retorica nazionalista ed eroica e si impone nel panorama letterario per la cruda descrizione della vita e delle sofferenze dei «*poilus*», come vengono chiamati i soldati francesi. Grazie alla sua efficace testimonianza, il romanzo vale a Barbusse il titolo di «*Zola delle trincee*» e contribuisce a suscitare sentimenti contrari alla guerra in tutta la società. Nel 1919 pubblica il romanzo *Clarté* (*Chiarezza*), altro romanzo antimilitarista (a cui seguono nella simile tematica *Paroles d'un combattant* e *Lettre aux intellectuels*) e fonda la rivista omonima che si trasforma rapidamente in un movimento che cerca di costruire una coesione tra mondo intellettuale e classe operaia. Contemporaneamente all'emergere sulla scena politica della III Internazionale, Barbusse incomincia ad appoggiare convintamente il comunismo bolscevico e rivoluzionario, aderendo al PCF nel 1923.
A partire dal 1926 diventa direttore della rubrica letteraria de *L'Humanité*, la rivista ufficiale del PCF, continuando la scrittura giornalistica con altre testate, senza tralasciare la stesura di altri saggi impegnati. Tra il 1927 e 1929 Barbusse pubblica una trilogia letteraria dedicata alla figura di Gesù, riletto in chiave marxista: in *Jésus*, *Les Judas de Jésus* e *Jésus contre Dieu*; Barbusse trasforma Gesù in un marxista, rivoluzionario e ateo, creando non poco scompiglio tra la borghesia francese. Nel suo ultimo romanzo, *Elévation* (1930), testo ideologico e collettivo ispirato ai principi estetici del realismo socialista, Barbusse abbandona l'impianto narrativo del romanzo tradizionale per utilizzare nuove tecniche di scrittura, ispirate alla realtà cinematografica. Il 1927 segna anche il suo primo viaggio in URSS e la partecipazione al I Congresso Internazionale contro l'oppressione coloniale a Bruxelles. Nel 1929 si reca a Francoforte per assistere al II Congresso Internazionale; nel 1932 è ad Amsterdam per il I Congresso Mondiale contro la guerra e nel 1933 si reca a Parigi per partecipare al Congresso Europeo contro il fascismo che si tiene alla “salle Pleynel”. Nasce allora il “Movimento Amsterdam-Pleynel”, poi diventato “Comité Mondial contre la guerre et le fascisme”, avente come promotori Barbusse stesso in funzione di Presidente e Rolland. Wikipedia ricorda Barbusse come «*un convinto stalinista*» per il fatto di aver osato in quegli anni non solo sostenere l'URSS, ma anche per aver scritto nel 1935 *Staline. Un monde nouveau vu à travers un homme* (*Stalin. Un nuovo mondo visto attraverso*

un uomo). Il libro è stato bollato come «*l'equivalente occidentale del culto della personalità sovietica*». La borghesia non ha perdonato a questo grande scrittore di essere stato un coerente militante comunista. Questa la ragione della cancellazione della sua memoria, a favore di autori cripto-religiosi e idealisti come Proust. Barbusse muore precocemente per una banale polmonite mentre si trova al VII Congresso dell'Internazionale Comunista a Mosca. Fa in tempo a veder formalizzata la politica frontista antifascista che aveva portato avanti negli anni precedenti attraverso gruppi come l'Association des Ecrivains et Artistes Révolutionnaires. Il feretro viene portato a Parigi e il 7 settembre, accompagnato da una grande folla fino al cimitero del Père-Lachaise, viene tumulato. Perfino sulla pagina francese di Wikipedia non ci sono citazioni di nessuna sua opera del periodo militante rivoluzionario. Lo ricordiamo comunque con alcune perle tratte dal suo capolavoro *Il fuoco*:
«*Il futuro è nelle mani di schiavi, ed è chiaro che il vecchio mondo sarà cambiato dall'alleanza che costruiranno un giorno coloro il cui numero e la miseria sono infiniti*».
«*Quanti crimini di cui hanno fatto virtù, chiamandoli azioni nazionali*».
«*Vergogna sulla gloria militare, vergogna sugli eserciti, vergogna al mestiere del soldato, che trasforma gli uomini uno dopo l'altro in stupide vittime e ignobili carnefici*».[553]

14. IL COMUNISMO "ERETICO" DI WALTER BENJAMIN

«*Il comunismo rappresenta, per colui che è stato derubato dei suoi mezzi di produzione interamente, o quasi, il tentativo naturale, razionale di proclamare il diritto a questi mezzi, nel suo pensiero come nella sua vita*».



Walter Benjamin (Charlottenburg, 15 luglio 1892 – Portbou, 26 settembre 1940) è stato uno dei maggiori filosofi e critici letterari del XX secolo. La relazione con Asja Lacis, regista lettone rivoluzionaria, orienta in senso comunista le sue idee.
Benjamin inizia a frequentare, senza mai farne compiutamente parte, la scuola di Francoforte: un gruppo di intellettuali tedeschi che cercano, tra il 1923 e l'inizio delle persecuzioni naziste, di produrre nuovi approcci teorici al tema della trasformazione, senza legarsi all'impostazione del marxismo di impronta sovietica. Dopo l'avvento del nazismo Benjamin, ebreo, si trasferisce a Parigi, città su cui scrive la sua opera maggiore (e incompiuta): *Parigi capitale del XIX secolo* (detta anche *I passages*). Nel 1940, allo scoppio della guerra, viene arrestato dalle autorità francesi in quanto tedesco, e quindi cittadino di un paese nemico. Con l'avanzata in Francia delle truppe naziste lascia Parigi e si dirige in Spagna, sperando di imbarcarsi per gli Stati Uniti, meta di gran parte degli intellettuali e degli artisti ebrei. Una volta in Catalogna cade in depressione: teme che la polizia fascista spagnola possa arrestarlo e consegnarlo alla Francia occupata dai nazisti. Consideratosi perduto, la notte del 25 settembre 1940 si suicida ingerendo del veleno, mentre l'amica e politologa Hannah Arendt lo aspettava a

[553] Fonti usate: A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre*, cit.; Partito Comunista Internazionalista, *Gli intellettuali e il marxismo*, *Battaglia Comunista*-Partitocomunistainternazionale.org, n° 18, 1949; Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. VIII, cit., cap. 1 - *La rivoluzione d'Ottobre, svolta decisiva nella storia dell'umanità*; Wikipedia, *Henri Barbusse* e Wikiquote (fr), *Henri Barbusse*.

Lisbona per lasciare assieme l'Europa. Per tragica ironia della sorte, il suo visto sarebbe risultato pronto il pomeriggio successivo. Il suo corpo finisce disperso negli anni della dittatura franchista. Nonostante la reciproca profonda influenza con Bertolt Brecht, il pensiero di Benjamin non è organicamente leninista, ma piuttosto un marxismo molto eterodosso, per certi versi "eretico". In ogni caso è di enorme valore la sua variegata ed ampia produzione teorica, ancorché frammentaria, in vari settori. È doveroso ricordare il suo importante contributo all'analisi critica dei più inveterati pregiudizi concettuali della filosofia e delle scienze europee e occidentali, critica operata in modi nuovi e sorprendenti, per esempio attraverso una ricostruzione del tentativo secentesco di riportare in Europa lo spirito tragico greco (*L'origine del dramma barocco tedesco*, 1928). Essenziale, e tuttora di grande valenza epistemica, anche la sua riflessione sul linguaggio e sulla traduzione (*Il compito del traduttore*, 1923). Quest'ultimo saggio è pubblicato come introduzione alla sua traduzione tedesca dei *Tableaux parisiens di Charles Baudelaire*; alle figure del dandy, del flaneur e della prostituta, molto legate alla poetica di Baudelaire e alla Parigi dell'epoca, Benjamin dedica pagine indimenticabili con un'analisi dei nuovi modi di valorizzazione capitalistica degli oggetti e dell'esistenza, e attraverso la suggestione dei passages parigini, ancora oggi presenti nel quartiere dei Grands Boulevards.[554]
Per ricostruire il suo pensiero "eretico" leggiamo la seguente ottima sintesi[555]:

«La riflessione sul diritto è contenuta soprattutto nel saggio *Per la critica della violenza* (1921), che è tutto l'opposto di un saggio "non-violento": il termine tedesco è gewalt, che indica la forza nella sua associazione con l'autorità. Benjamin critica l'idea, diffusissima oggi come allora nella teoria accademica e nella propaganda istituzionale, secondo cui la violenza che fonda il diritto (un colpo di stato, una rivoluzione, una conquista militare) è qualcosa di diverso da quella che lo conserva. Al contrario, secondo Benjamin, in entrambi i casi la forza è la qualità di un'azione strumentale, o almeno così è concepita dal diritto positivo. In questa prospettiva il punto non è distinguere tra la violenza e il suo rifiuto, ma capire quali scopi legittimano l'uso della forza e quali no. Il potere costituito delimita le sfere in cui la violenza è ammissibile (lo è se è usata dalla polizia, ad esempio, non lo è se proviene da una manifestazione o una rivolta popolare); ma tale potere è tale sulla base di un uso della forza che lo accompagna e lo precede, fondandolo: farne l'origine dei criteri dell'uso della violenza è logicamente circolare, quindi politicamente stupido. Come ha ipotizzato Jacques Derrida, qui Benjamin opera una distinzione tra diritto e giustizia: il primo è tale sulla base di un atto di forza antecedente e di una situazione storica data, la seconda è libera di non conformarsi a quello, concependo i criteri di legittimità della violenza in contrapposizione a quelli della legge e dello stato; non è la giustizia del tribunali (che è a ben vedere una giustizia tra le tante possibili) ma è quella delle scelte che trovano in sé stesse la propria sovranità. Questa concezione profondamente critica del diritto è imparentata con quella che Benjamin ha della storia, perché in entrambe troviamo lo sforzo di non sottomettere il pensiero all'esistente, al potere costituito e alla sua ideologia. Nelle celeberrime *Tesi sul concetto di storia*[556] (poche pagine di densissimi aforismi uscite postume nel 1950) il presente appare, infatti, come la dimensione temporale meno degna: il passato e il futuro dominano la scena, secondo una concezione che vuole sposare, in modo complesso, la considerazione della storia originatasi dalle opere di Marx e la mistica ebraica. La concezione lineare della storia, secondo cui esiste un progresso, un inizio e un(a) fine, è falsa, anche se è fatta propria tanto dal capitalismo quanto dai suoi oppositori meno agguerriti (democratici idealisti, socialdemocrazie, comunisti conformisti). Considerare la storia come "progresso" significa guardare alle istituzioni dell'oggi come al risultato positivo di un'evoluzione dell'ieri, disprezzando il grido di

[554] Fonti usate: D. Fusaro (a cura di), *Walter Benjamin*, Filosofico.net; Enciclopedia Treccani, *Benjamin, Walter*, Treccani.it; Wikipedia, *Walter Benjamin*.
[555] Infoaut, *15 luglio 1892: nasce Walter Benjamin*, Infoaut.org, 15 luglio 2017.
[556] Le si trova commentate in G. Coppolino Billé, *L'immagine dialettica. Lettura delle tesi "Sul concetto di storia" di Walter Benjamin*, *Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia*-Mondodomani.org, anno 16, 2014.

dolore di tutte e tutti coloro che sono morti, che hanno lottato e sofferto per opporsi a ciò che ha vinto e si è affermato come ordine nel presente. È invece lo sguardo colmo di empatia per gli sconfitti del passato che può riempire di rabbia i cuori di noi contemporanei e spingerci verso il desiderio impellente di un mondo diverso, cioè verso una dimensione futura, in direzione di qualcosa che (ancora) non c'è: il più furente spirito messianico può elevarsi moralmente se diventa – abbandonando le teologie tradizionali – slancio utopico (là dove l'utopia non è affatto l'impossibile, ma proprio il possibile, ossia il non-luogo, il posto dove vorremmo andare per riscattare le nostre vite e quelle dei morti che ci invocano dai recessi del tempo). Ciò non significa nel modo più assoluto abbandonarsi a forme di nichilismo verso il presente, condannandolo in blocco e ignorando le potenzialità conflittuali che in esso si nascondono – il "futuro" che in esso si cela. Qui Benjamin ha la sua intuizione più celebre, quella sull'arte (*L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, 1936). La separazione dell'arte dalla vita sociale è tradizionalmente sancita dall'ideologia secondo cui l'artista è un genio, una persona misteriosamente diversa dalle altre, dotata di poteri magici. La produzione capitalistica industriale ha minato questi presupposti romantici attraverso l'arte di massa: la fotografia, il cinema (e il design) hanno messo in crisi l'aura dell'opera d'arte come originale, dotata di valore sacrale grazie al tocco miracoloso dell'artista. […] Benjamin si inscrive nel solco, poco popolato, degli autori che hanno privilegiato fino in fondo un pensiero sofisticato e intelligente, al servizio della lotta per la liberazione dell'essere umano. Sul fatto che la sua filosofia fosse di parte, del resto, e appartenesse a una parte ben precisa, egli non ebbe mai dubbi: "*Non sono mai riuscito a studiare e a pensare altrimenti che in un senso che potrei definire teologico – ossia in conformità con la dottrina talmudica dei quarantanove livelli di significato di ogni passo della Torah. Orbene, l'esperienza mi insegna che la più logora delle banalità comuniste ha più gerarchie di significato che l'odierna profondità borghese, che ha sempre e soltanto quello dell'apologetica*"».

15. LA SCELTA SOCIALISTA DI EINSTEIN

Albert Einstein (Ulma, 14 marzo 1879 – Princeton, 18 aprile 1955) non ha bisogno di molte presentazioni, essendo stato uno dei più grandi fisici di tutti i tempi. Non tutti sanno però che è stato molto attivo anche in campo filosofico-politico. Pacifista, ateo, antimilitarista, non-violento, negli ultimi anni di vita si definisce schiettamente socialista, ma per qualcuno è proprio comunista. L'FBI raccoglie un fascicolo di 1427 pagine sulla sua attività e raccomanda che gli sia impedito di emigrare dagli Stati Uniti, aggiungendo che, insieme ad altri addebiti, Einstein crede, consiglia, difende o insegna una dottrina che è stata ritenuta dai tribunali «*capace di permettere all'anarchia di progredire indisturbata*» e che porta a «*un governo solo di nome*». Aggiunge anche che Einstein è «*stato membro, sostenitore o affiliato a 34 movimenti comunisti tra il 1937 e il 1954*» e che abbia lavorato «*come presidente onorario in tre organizzazioni comuniste*». Einstein non è comunista, risultando piuttosto un sostenitore di un socialismo democratico e liberale, criticando per questo l'URSS e i paesi socialisti. Ciò non gli impedisce di trovarsi spesso a fianco delle organizzazioni comuniste anche negli anni del maccartismo (da lui criticato), specie per le campagne pacifiste sul disarmo e sulla limitazione degli armamenti nucleari. Nonostante sia ebreo non aderisce al sionismo. Ha mostrato comunque di aver assimilato molti concetti del marxismo nell'articolo che segue, *Perchè il socialismo*, uscito sul *Monthly Review* nel maggio 1949, che ripubblichiamo tagliandone solo un paio di parti meno significative. Il lettore attento noterà nel finale, in particolar modo nel riferimento alla «*burocrazia*», un accenno critico neanche troppo velato all'URSS, ma nel complesso è indubbio che l'articolo costituisca, nel periodo di pieno maccartismo, un durissimo atto d'accusa contro il sistema capitalista nel suo

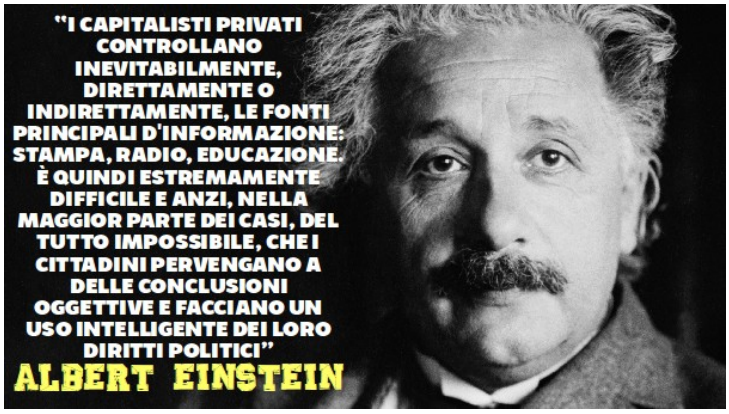
complesso.[557]



«È consigliabile per chi non sia un esperto di problemi economici e sociali esprimere delle opinioni sulla questione del socialismo? Per un complesso di ragioni credo di sì. Consideriamo in primo luogo la questione dal punto di vista della conoscenza scientifica. Potrebbe sembrare che non vi siano delle differenze metodologiche essenziali fra l'astronomia e l'economia: in entrambi i campi gli scienziati tentano di scoprire leggi di validità generale entro un ordine circoscritto di fenomeni, in modo da rendere quanto più possibile comprensibile connessioni fra questi fenomeni. In realtà, però, differenze di metodo esistono. La scoperta di leggi generali nel campo economico è resa difficile dal fatto che nei fenomeni economici osservati intervengono spesso molti fattori che è assai difficile valutare separatamente. Inoltre, l'esperienza accumulatasi fin dall'inizio del cosiddetto periodo civile della storia umana è stata, come è noto, fortemente influenzata e limitata da cause che non sono affatto di natura esclusivamente economica. Per esempio, la maggior parte degli stati più importanti dovettero la loro esistenza alla politica di conquista. I popoli conquistatori si imposero legalmente ed economicamente, come la classe privilegiata del paese conquistato. Essi si riservarono il monopolio della proprietà terriera e crearono una casta sacerdotale con membri appartenenti alla loro stessa classe. I sacerdoti, avendo il controllo dell'educazione, trasformarono la divisione in classi della società in una istituzione permanente ed elaborarono un sistema di valori a mezzo del quale, a partire da allora, il popolo fu guidato, in larga misura senza che ne avesse consapevolezza, nel suo comportamento sociale. Ma la tradizione storica è, per cosi dire, cosa di ieri; in nessuna parte del mondo abbiamo di fatto superato quella che Thorstein Veblen chiamò "*la fase predatoria*" dello sviluppo umano. I fatti economici che ci è dato osservare appartengono a tale fase, e le stesse leggi che possiamo eventualmente ricavare da tali fatti non sono applicabili ad altre fasi. Dato che il vero scopo del socialismo è precisamente quello di superare e di procedere oltre la fase predatoria dello sviluppo umano, la scienza economica, al suo stato attuale, può gettare ben poca luce sulla società socialista del futuro. In secondo luogo, il socialismo è volto a un fine etico-sociale. La scienza, però, non può stabilire dei fini e tanto meno inculcarli negli esseri umani; la scienza, al più, può fornire i mezzi con i quali raggiungere certi fini. Ma i fini stessi sono concepiti da persone con alti ideali etici; se questi ideali non sono sterili, ma vitali e forti, vengono adottati e portati avanti da quella gran parte dell'umanità che, per metà inconsciamente, determina la lenta evoluzione della società. Per queste ragioni dovremmo stare attenti a non sopravvalutare la scienza e i metodi scientifici quando si tratta di problemi umani; e non dovremmo ammettere che gli esperti siano gli unici ad aver il diritto di pronunciarsi su questioni riguardanti l'organizzazione della società. […] L'uomo è, allo stesso tempo, un essere solitario e un essere sociale. In quanto essere solitario, egli cerca di proteggere la propria esistenza e quella di coloro che gli sono più vicini, di soddisfare i propri desideri personali, e di sviluppare le proprie qualità naturali. In quanto essere sociale, egli cerca di guadagnarsi la stima e l'affetto dei suoi simili, di condividere le loro gioie, di confortarli nel loro dolore, e di migliorare le loro condizioni di vita. Soltanto l'esistenza di questi sforzi diversi, frequentemente contrastanti, spiega il carattere particolare di un uomo, e la loro particolare combinazione determina la misura nella quale un individuo può raggiungere un equilibrio interno e contribuire al benessere della società. È perfettamente possibile che la forza relativa di queste due tendenze sia sostanzialmente determinata dall'eredità. Ma la personalità che alla fine ne emerge è in gran parte formata dall'ambiente in cui un uomo viene a trovarsi durante il suo sviluppo, dalla

[557] A. Einstein, *Perché il socialismo?*, *Monthly Review*-Lavoropolitico.it, New York, maggio 1949; per gli aspetti biografici: Wikipedia, *Albert Einstein*.

struttura della società in cui egli cresce, dalla storia di quella società, e dal giudizio che essa dà dei differenti tipi di comportamento. Il concetto astratto di “società” significa, per l'essere umano individuale, la somma totale di queste relazioni dirette e indirette con i suoi contemporanei e con tutti gli uomini delle generazioni precedenti. L'individuo può pensare, sentire, lottare, e lavorare da solo; ma egli dipende dalla società, nella sua esistenza fisica, intellettuale ed emotiva, tanto che è impossibile pensare a lui, o comprenderlo, al di fuori della struttura della società. È la “società” che fornisce all'uomo il cibo, i vestiti, una casa, gli strumenti di lavoro, la lingua, le forme di pensiero, e la maggior parte dei contenuti di pensiero; la sua vita è resa possibile dal lavoro e dalle realizzazioni dei molti milioni di uomini del passato e del presente che si nascondono dietro quella piccola parola: “società”. È evidente, perciò, che la dipendenza dell'individuo dalla società è un fatto naturale che non può venir abolito, proprio come nel caso delle api o delle formiche.



Tuttavia, mentre l'intero processo vitale delle formiche e delle api è determinato fin nei più minuti particolari da rigidi istinti ereditari, lo schema sociale e le interrelazioni degli esseri umani sono assai variabili e suscettibili di mutamento. La memoria, la capacità di realizzare nuove combinazioni, il dono della comunicazione orale, hanno reso possibili fra gli esseri umani degli sviluppi non dettati da necessità biologiche. Tali sviluppi si manifestano nelle tradizioni, istituzioni, e organizzazioni, nella letteratura, nelle scoperte scientifiche e tecniche, nelle opere d'arte. Questo spiega come succede che, in un certo senso, l'uomo possa, attraverso il comportamento, influenzare la propria vita, e che in questo processo possano avere una funzione il pensiero e la volontà coscienti. L'uomo riceve ereditariamente, alla nascita, una costituzione biologica che dobbiamo considerare fissa e inalterabile, e che comprende le esigenze naturali che sono caratteristiche della specie umana. Inoltre, nel corso della vita, egli acquisisce una costituzione culturale, che gli viene dalla società attraverso la comunicazione diretta e attraverso molti altri tipi di influenze. È questa costituzione culturale ad essere, nel corso del tempo, soggetta a mutamenti e a determinare in larga misura i rapporti fra l'individuo e la società. La moderna antropologia ci ha insegnato, attraverso lo studio comparato delle cosiddette culture primitive, che il comportamento sociale degli esseri umani può essere molto diverso, a seconda degli schemi culturali predominanti e dei tipi di organizzazione che prevalgono nella società. È su questo fatto che coloro che lottano per migliorare il destino dell'uomo possono fondare le loro speranze: gli esseri umani non sono condannati, a causa della loro costituzione biologica, a distruggersi l'un l'altro o ad essere, ad opera delle proprie mani, alla mercé di un fato crudele. […] Giunto a questo punto del discorso posso indicare brevemente ciò che secondo me costituisce l'essenza della crisi del nostro tempo. Si tratta del rapporto dell'individuo con la società. L'individuo è diventato più consapevole che mai della propria dipendenza dalla società. Egli però non sperimenta tale dipendenza come un fatto positivo, come un legame organico, come uno forza protettrice, ma piuttosto come una minaccia ai suoi diritti naturali, o addirittura alla sua esistenza. Inoltre, la sua posizione nella società è tale che gli impulsi egoistici del suo carattere vengono costantemente accentuati, mentre i suoi impulsi sociali, che per natura sono più deboli, si deteriorano progressivamente. Tutti gli esseri umani, qualunque sia la loro posizione nella società, soffrono di questo processo di deterioramento. Inconsciamente prigionieri del loro egotismo, essi si sentono insicuri, soli, e spogliati della ingenua, semplice e non sofisticata gioia di vivere. L'uomo può trovare un significato nella vita, breve e pericolosa come è, soltanto dedicandosi alla società. L'anarchia economica della società capitalista, quale esiste oggi, rappresenta secondo me la vera fonte del male. Vediamo di fronte a noi un'enorme comunità di produttori, i cui membri lottano incessantemente per spogliarsi a vicenda dei frutti del loro lavoro collettivo, non con la forza, bensì tutto sommato in complice ossequio a regole stabilite in forma legale. In questo senso è importante rendersi conto che i mezzi di produzione, vale a dire l'intera

capacità produttiva necessaria per produrre sia i beni di consumo che i beni capitali addizionali, possono essere con pieno crisma legale, e per la maggior parte lo sono, proprietà privata di singoli. Per ragioni di semplicità, nella discussione che segue indicherò con la parola “lavoratori” tutti coloro che non partecipano alla proprietà dei mezzi di produzione, anche se ciò non corrisponde pienamente all'uso normale del termine. Il proprietario dei mezzi di produzione è in grado di acquistare la forza-lavoro del lavoratore. Usando i mezzi di produzione, il lavoratore produce nuovi beni che diventano proprietà del capitalista. Il punto essenziale di questo processo è la relazione fra quanto il lavoratore produce e quanto egli è pagato, entrambe le quantità misurate in termini di valore reale. Fintantoché il contratto di lavoro è “libero”, ciò che il lavoratore riceve è determinato non dal valore reale dei beni che produce, ma dalle sue necessità di sopravvivenza e dalla domanda di forza-lavoro da parte del capitalista, rapportata al numero di lavoratori che sono in concorrenza per i posti di lavoro. È importante comprendere che anche in teoria il salario del lavoratore non è determinato dal valore del suo prodotto. Il capitale privato tende a concentrarsi nelle mani di pochi, in parte a causa della concorrenza fra i capitalisti, in parte perché lo sviluppo tecnologico e la crescente suddivisione del lavoro incoraggiano la formazione di più grandi complessi di produzione a spese dei minori. Il risultato di questi sviluppi è un'oligarchia del capitale privato il cui enorme potere non può essere efficacemente controllato neppure da una società politica democraticamente organizzata. La verità di ciò è determinata dal fatto che i membri dei corpi legislativi vengono scelti dai partiti politici, ampiamente finanziati o in altro modo influenzati dai capitalisti privati i quali, a ogni fine pratico, separano l'elettorato dal corpo legislativo. La conseguenza è che i rappresentanti del popolo non proteggono, di fatto, in modo sufficiente gli interessi degli strati meno privilegiati della popolazione. Inoltre, nelle condizioni attuali, i capitalisti privati controllano inevitabilmente, direttamente o indirettamente, le fonti principali d'informazione: stampa, radio, educazione. È quindi estremamente difficile e anzi, nella maggior parte dei casi, del tutto impossibile, che i cittadini pervengano a delle conclusioni oggettive e facciano un uso intelligente dei loro diritti politici. La situazione dominante in un'economia basata sulla proprietà privata del capitale è perciò caratterizzata da due principi fondamentali: primo, i mezzi di produzione (capitale) sono proprietà privata e i proprietari ne dispongono a loro piacimento; secondo, il contratto di lavoro è libero. Naturalmente non esiste, in quanto tale, una società capitalista pura in questo senso. In particolare, occorre notare che i lavoratori, attraverso lunghe e amare lotte, sono riusciti ad assicurarsi una forma in certo modo migliorata del “contratto libero di lavoro” per certe loro categorie. Peraltro, considerata complessivamente l'economia dei nostri tempi non differisce molto dal capitalismo puro. Si produce per il profitto, non per l'uso. Non vi è alcun provvedimento grazie al quale tutti coloro che possono e vogliono lavorare ne abbiano sempre la possibilità; esiste quasi sempre un “esercito di disoccupati”. Il lavoratore ha sempre la paura di perdere il proprio posto di lavoro. Dato che i disoccupati e i lavoratori mal retribuiti non rappresentano per i beni di consumo un mercato vantaggioso, la produzione di tali beni ne risulta limitata, con un conseguente grave danno. Il progresso tecnologico si risolve frequentemente in un aggravamento della disoccupazione piuttosto che in un alleggerimento della quantità di lavoro per tutti. Il movente del profitto, congiuntamente alla concorrenza fra i capitalisti, è responsabile di una instabilità nell'accumulazione e nell'impiego del capitale, che conduce a depressioni sempre più gravi. La concorrenza illimitata porta a un enorme spreco di lavoro, e a quelle storture della coscienza sociale nei singoli individui, di cui ho parlato prima. Queste storture nell'individuo, secondo me sono la tara peggiore del capitalismo. Tutto il nostro sistema educativo soffre di questo male. Un atteggiamento esageratamente concorrenziale viene inculcato nello studente, abituandolo ad adorare il successo, come preparazione alla sua futura carriera. Sono convinto che vi è un solo mezzo per eliminare questi gravi mali, e cioè la creazione di un'economia socialista congiunta a un sistema educativo che sia orientato verso obiettivi sociali. In una tale economia i mezzi di produzione sono proprietà della società stessa e vengono utilizzati secondo uno schema pianificato. Un'economia pianificata, che equilibri la produzione e le necessità della comunità, distribuirebbe il lavoro fra tutti gli abili al lavoro e garantirebbe i mezzi di sussistenza a ogni uomo, donna e bambino. L'educazione dell'individuo, oltre a incoraggiare le sue innate capacità, si proporrebbe di sviluppare in lui un senso di responsabilità verso i suoi simili anziché la glorificazione del potere e del successo, come

avviene nella nostra società attuale. È necessario, tuttavia, ricordare che un'economia pianificata non rappresenta ancora il socialismo. Una tale economia pianificata potrebbe essere accompagnata dal completo asservimento dell'individuo. La realizzazione del socialismo richiede la soluzione di alcuni problemi sociali e politici estremamente complessi: in che modo è possibile, in vista di una centralizzazione di vasta portata del potere economico e politico, impedire che la burocrazia diventi onnipotente e prepotente? In che modo possono essere protetti i diritti dell'individuo, assicurando un contrappeso democratico al potere della burocrazia?»

16. LUDWIG WITTGENSTEIN, FILOSOFO SIMPATIZZANTE DELL'URSS



Nel 1935 Ludwig Wittgenstein rimane folgorato dal socialismo. Visita l'URSS e per alcuni anni, attirato anche da una cattedra all'Università di Kazan offerta dal PCUS, coltiva addirittura l'idea di trasferirvisi, convinto che questo paese rappresenti un'alternativa valida e necessaria alla decadenza dell'Occidente. «*La tirannia comunista non mi indigna... l'URSS è un paese duro ma giusto*». Chi è Ludwig Josef Johann Wittgenstein (Vienna, 26 aprile 1889 – Cambridge, 29 aprile 1951)?
È stato un filosofo, ingegnere e logico austriaco, autore di contributi di capitale importanza alla fondazione della logica e alla filosofia del linguaggio. Unico libro pubblicato in vita da Wittgenstein è il *Tractatus logico-philosophicus*, la cui prefazione viene curata dal filosofo e matematico Bertrand Russell, suo maestro; tale libro è considerato una delle opere filosofiche più importanti del Novecento, nonostante abbia una struttura di fondo di tipo idealista e non materialista (anche se su tali aspetti gli storici della filosofia discutono ancora, così come sulle interpretazioni politiche della sua filosofia). Le raccolte di appunti, le lezioni, i diari, le lettere – che costituiscono tutto il resto della sua vastissima opera, detta nel complesso "il secondo Wittgenstein" - sono state pubblicate solo dopo la sua morte.
Bertrand Russell lo ha descritto come «*il più perfetto esempio di genio che abbia mai conosciuto: appassionato, profondo, intenso, e dominante*». Wittgenstein non è certamente marxista: «*non ha mai scritto di politica, né di rivoluzioni o di alienazione sociale*», per dirla con Davide Sparti. Eppure Kimberley Cornish nel 1998 ha fatto uscire un libro in cui sostiene che l'ebreo Wittgenstein, peraltro coetaneo e compagno di scuola di Hitler, fosse un profondo oppositore del nazismo. Avrebbe addirittura coordinato spie filo-sovietiche nella Cambridge degli anni Trenta (i "magnifici cinque"), nella convinzione che «*solo il Comintern potesse far barriera al nazismo*». Personaggio enigmatico e sfuggente, Wittgenstein, riservato e burbero a detta di alcuni. «*Non sono pochi, fra coloro che lo hanno conosciuto, a considerarlo piuttosto un anarchico. Non diversamente da molti radicali di sinistra, sembra che egli scorgesse nella rivoluzione russa un evento promettente*».
Ricorda G. H. Von Wright: «*L'unica rivista che gli ho visto leggere senza fare critiche fu The New Statesman and Nation, che era assai più in sintonia con i gusti degli intellettuali di sinistra che con quelli dei conservatori apolitici*». Conclude Sparti: «*È inoltre noto che fra gli amici e conoscenti di Cambridge Wittgenstein annoverasse i marxisti Piero Sraffa, George Thomson, Maurice Dobb e Nicolas Bachtin*».
Abbiamo infine i ricordi di Rush Rhees, uno dei pupilli di Wittgenstein negli anni '30:

«Verso la fine della guerra del 1939-45 ci siamo chiesti come la gente dei diversi paesi d'Europa potesse ritrovare una vita normale. Wittgenstein diceva di continuo che "*la cosa importante è che la gente abbia il lavoro*". […] Pensava che il nuovo regime in Russia fornisse un lavoro per la massa del

popolo».

Ci sono numerose testimonianze indirette delle idee di Wittgenstein. Curiosa una lettera di raccomandazioni di Keynes in cui scrive del filosofo: «*Non è un membro del Partito Comunista, ma ha forti simpatie con il modo di vivere che crede si stia costruendo in Russia*».[558]

17. JOHN DESMOND BERNAL: DAI RAGGI X AL PREMIO STALIN PER LA PACE



«*Se Engels non fosse stato il fedele compagno di Marx nelle lotte rivoluzionarie del XIX secolo, non c'è dubbio che sarebbe stato ricordato soprattutto come uno dei maggiori scienziati-filosofi del secolo. Fu un ironico tributo pagato alla correttezza delle sue vedute sulle relazioni tra politica e ideologia che soffrì una completa trascuratezza da parte degli scienziati dell'età vittoriana. Ma il tempo ora si è preso la sua rivincita e la visione di Engels ci appare adesso nel XX secolo molto più fresca e densa in prospettiva rispetto a quella dei filosofi "professionisti" della scienza del suo periodo, che per la maggior parte sono stati completamente dimenticati*». (John Desmond Bernal)

John Desmond Bernal (Nenagh, 10 maggio 1901 – Londra, 15 settembre 1971) è stato uno scienziato britannico, pioniere della diffrazione dei raggi X e della biologia molecolare: autore di importanti ricerche di cristallografia strutturale (analisi cristallografica dell'acqua, di cristalli liquidi, di steroli, di proteine, di virus di natura cristallina). Ha sviluppato un modello di struttura dei liquidi, intesi come insieme uniforme e irregolare di molecole privo di regioni cristalline, modello che costituisce un utile approccio per comprendere i fenomeni dello stato vetroso. È anche autore di una mappa di classificazione delle fotografie di diffrazione dei raggi X nei radicali cristallini (mappa di Bernal). Cresciuto come cattolico, Bernal diventa socialista a Cambridge in seguito ad una lunga chiacchierata notturna con un amico, e matura la convinzione dell'ateismo. Questa conversione, che per certi versi sembra ricordare quella di San Paolo sulla via per Damasco, lo porta ad aderire al Partito Comunista della Gran Bretagna (CPGB) nel 1923, seppure con iscrizioni discontinue. Negli anni '30 Bernal è un eminente intellettuale che non rimane indifferente alle questioni politiche. Nel 1931 partecipa ad un incontro sulla storia della scienza dove incontra i sovietici Nikolai Bucharin e Boris Hessen, che sviluppano il lavoro di Isaac Newton con un influente contributo di taglio marxista. Questo incontro cambia radicalmente la sua visione del mondo, portandolo a simpatizzare per l'Unione Sovietica e Stalin. Nel 1939 Bernal pubblica *La funzione sociale della scienza*, probabilmente il più antico testo sulla sociologia della scienza. Bernal aveva già scritto nel 1937:

«Nel marxismo la conoscenza è inseparabile dall'azione, e l'apprezzamento del ruolo sociale della scienza ha condotto, in un paese socialista come l'URSS, alla connessione organica tra la ricerca

[558] Fonti usate: D. Sparti (a cura di), *Wittgenstein politico*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 7-8; A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.; le ultime due citazioni sono tratte da R. Lichtenstein, *Was Wittgenstein A Leftist?*, Anti-dialectis.co.uk, 2017, un approfondito saggio che sarebbe interessante tradurre interamente in italiano; Wikipedia, *Ludwig Wittgenstein* e Wikipedia (en), *The Jew of Linz*.

scientifica e lo sviluppo dell'industria socializzata e della cultura umana. L'organizzazione della scienza nei paesi capitalisti si è gradualmente adattata al servizio della grande impresa, ma poichè il processo non è compreso né apprezzato il servizio reso è scarso e rappresenta un grande spreco. In nessun caso la produzione per il profitto potrà sviluppare per intero le potenzialità della scienza, a meno che non sia per scopi distruttivi. La concezione marxista della scienza la pone in pratica al servizio della comunità ed allo stesso tempo rende la scienza stessa parte del patrimonio culturale di tutto il popolo, e non solo di una minoranza selezionata artificiosamente».

Come spiega Andrea Martocchia[559],

«questa di Bernal può essere anche letta come una dichiarazione programmatica d'intenti su che cosa deve essere la scienza in una società socialista. L'esperienza storica reale dell'Unione Sovietica ha dimostrato, comunque, che una società socialista storicamente data non può fare eccezione rispetto alle altre società umane: le condizioni materiali dello sviluppo economico e sociale determinano di fatto la produzione culturale, e dunque anche il tipo di scienza e di tecnologia, e la loro evoluzione. Dicendo questo non facciamo altro che applicare noi stessi quel Materialismo Dialettico che, oltre ad essere patrimonio di Bernal, fu il fondamento teorico-ideologico della cultura e della scienza sovietiche».

Dopo la seconda guerra mondiale, anche se Bernal è coinvolto nella valutazione sugli effetti di un possibile attacco atomico contro l'URSS, sostiene il Congresso Mondiale degli intellettuali per la pace organizzato in Polonia nel 1948. In seguito scrive una lettera al *New Statesman* avvertendo che gli Stati Uniti stanno preparando «*una guerra per la completa dominazione del mondo*». Parole che gli costano la qualifica di persona sgradita negli USA: quando Bernal è invitato ad una conferenza mondiale della pace a New York, nel febbraio del 1949, gli viene rifiutato il visto. Gli è permesso però andare in Francia nel mese di aprile per il Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace, di cui Bernal diventa Vice-presidente. L'anno seguente l'organizzazione cambia il nome in “Consiglio Mondiale della Pace” e Bernal ne è Presidente dal 1959 al 1965. Nel corso degli anni '50 Bernal mantiene fiducia nell'URSS, considerata un veicolo per la creazione di un'utopia scientifica socialista. Nel 1953 è insignito del Premio Stalin per la pace.[560]

18. IL FISICO PARTIGIANO JEAN FREDERIC JOLIOT-CURIE

Jean Frédéric Joliot-Curie (19 marzo 1900 – 14 agosto 1958) è un fisico francese che nel 1925 diventa assistente di Marie Curie presso l'Istituto Curie. Innamoratosi della figlia Irène Curie, i due si sposano e subito dopo il loro matrimonio, nel 1926, cambiano entrambi i loro cognomi in Joliot-Curie. I due collaborano nell'attività di ricerca sulla struttura dell'atomo, in particolare sul nucleo atomico, dando un contributo essenziale alla scoperta del neutrone. Nel 1935 sono entrambi insigniti del premio Nobel per la chimica. Nel 1935 Jean lascia l'Istituto Curie per insegnare al Collège de France, lavorando sulle reazioni a catena e sulla costruzione di un reattore nucleare basato sulla fissione per generare energia attraverso l'uso di uranio e acqua pesante. Joliot è uno degli scienziati menzionati nella lettera Einstein-Szilárd, inviata a Franklin Roosevelt, come uno dei maggiori studiosi delle reazioni a catena. La seconda guerra mondiale impedisce però la prosecuzione della ricerca

[559] A. Martocchia, *Problemi della ricerca scientifica in URSS*, CCDP, all'interno di A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004

[560] Fonti usate: Ibidem; Enciclopedia Treccani, *Bernal, John Desmond*, Treccani.it; Wikipedia (en), *John Desmond Bernal* e Wikiquote (en), *John Desmond Bernal*.

di Joliot, che si impegna attivamente per evitare che le scoperte ottenute cadano nelle mani dei nazisti: a seguito dell'invasione tedesca della Francia (1940), Joliot nasconde tutta la documentazione del proprio lavoro svolto consegnandola ai colleghi Hans von Halban e Lew Kowarski, che fuggono in Inghilterra. Dalla scienza alla Resistenza: Joliot diventa Presidente del Fronte Nazionale di Liberazione. Dopo la guerra diventa direttore del Centre national de la Recherche Scientifique e primo Alto Commissario per l'Energia Atomica della Francia. Nel 1948 sovrintende alla costruzione del primo reattore nucleare francese.
Nel 1951, in piena guerra fredda, è deposto da tale carica per inaffidabilità politica, a causa della sua adesione al PCF (avvenuta nel 1944) e per sue dichiarazioni di tal fatta:
«*mai scienziati progressisti e comunisti avrebbero collaborato ad una guerra contro l'Unione Sovietica*». Nel frattempo si era infatti rafforzato il suo impegno politico, come spiega Frederico Carvalho[561] ricordando come, grazie alla mobilitazione degli scienziati, nasca, subito dopo la fine della guerra, nel 1946,

«Se domani ci chiederanno di svolgere del lavoro per la guerra, di costruire la bomba atomica, noi risponderemo: NO!»



«la Federazione Mondiale dei Lavoratori Scientifici (FMTC), della quale Frédéric Joliot-Curie, premio Nobel della chimica per la scoperta della radioattività artificiale (1935), è stato uno dei promotori nonché il primo Presidente. […] Joliot-Curie, físico nucleare, era […] un pacifista. Deciso oppositore dell'utilizzo dell'energia nucleare per scopi militari, è stato, tra il 1949 e il 1958 (anno nel quale è morto), il Presidente del Consiglio Mondiale della Pace. Nel pieno del conflitto Est-Ovest, comunemente conosciuto come "Guerra Fredda", la FMTC ha tentato, con successo, di proporsi come punto di incontro degli scienziati dell'uno e dell'altro blocco della "cortina di ferro", costituendosi come luogo di dibattito e conciliazione tra le diverse posizioni, mantenendo sempre come obiettivo primario la difesa della Pace, principio iscritto anche nel suo statuto».

Joliot-Curie viene omaggiato con il Premio Stalin per la pace nel 1950. È anche uno degli 11 firmatari del *Manifesto Russell-Einstein* nel 1955, documento con cui si invitano gli scienziati di tutto il mondo a discutere sui rischi per l'umanità prodotti dall'esistenza delle armi nucleari. In suo onore è stato denominato Joliot un cratere lunare.[562]

19. PABLO PICASSO, ARTISTA COMUNISTA

«Io sono comunista e la mia pittura è pittura comunista».

Pablo Picasso (Málaga, 25 ottobre 1881 – Mougins, 8 aprile 1973), probabilmente il più grande artista del XX secolo, era comunista. Aveva dato prova del suo impegno civico con l'imponente capolavoro Guernica, con un chiaro messaggio pacifista e antinazista. Il passo seguente, meno scontato, è l'iscrizione al Partito Comunista Francese, avvenuta nel 1944 e rinnovata di anno in anno fino alla morte. Iscrizione che ha giustificato così:

[561] F. Carvalho, *Sulla situazione della ricerca di base nella Russia post-sovietica e il sindacalismo dei lavoratori scientifici*, Resistir-CCDP, 24 ottobre 2008.

[562] Fonti usate per il resto dell'esposizione: Enciclopedia De Agostini, *Joliot-Curie, Frédéric*, Sapere.it; A. Gandolfi (a cura di), *Irène Joliot-Curie*, Aif.it; Wikipedia, *Frédéric Joliot-Curie*.



«L'iscrizione al Partito comunista è la logica conseguenza di tutta la mia vita, di tutto il mio lavoro. Perché, e sono fiero di dichiararlo, non ho mai considerato la pittura come un'arte di puro diletto o di svago; ho voluto, attraverso il disegno e il colore, perché quelle sono le mie armi, arrivare a una maggiore comprensione del mondo e dell'uomo perché questa consapevolezza potesse avvicinarci ogni giorno di più alla liberazione; ho cercato di esprimere, a modo mio, ciò che io ho considerato più autentico, più fedele, migliore, e questa naturalmente è sempre la cosa più bella, come i grandi artisti sanno bene. So di avere sempre lottato attraverso la mia pittura, come un vero rivoluzionario. Ma sono arrivato a capire, oggi, che questo da solo non è abbastanza; questi anni di terribile oppressione mi hanno dimostrato che non devo lottare solo attraverso la mia arte, ma con tutto me stesso. Quindi sono entrato nel Partito comunista senza la minima esitazione, perché in realtà già ne facevo parte in tutto questo tempo. Aragon, Eluard, Cassou, Fourgeron, tutti i miei amici lo sanno bene; se non mi sono iscritto prima ufficialmente è stato per una sorta di "ingenuità", perché pensavo che la mia opera e la mia partecipazione emotiva fossero sufficienti, ma questo era già il mio partito. Non è forse il Partito comunista che si impegna più duramente per conoscere e per costruire il mondo, per rendere l'uomo di oggi e di domani più lucido, più libero, più felice? Non sono forse stati i comunisti i più coraggiosi in Francia e in Unione Sovietica come anche nella mia Spagna? Come avrei potuto esitare? Per paura di impegnarmi? Invece al contrario non mi sono mai sentito più libero, più completo! E poi avevo una tale fretta di ritrovare una patria: sono sempre stato un esule, ora non lo sono più; fino a quando la Spagna mi potrà finalmente accogliere, il Partito comunista francese mi ha aperto le sue braccia; lì ho trovato tutto ciò che per me ha maggior valore: i più grandi studiosi, i più grandi poeti e tutte quelle meravigliose facce di parigini in rivolta che ho visto nei giorni di agosto».[563]

Grazie alle sue litografie donate al PCF la colomba diventa un simbolo di pace universale. Picasso ha chiarito la necessità degli artisti di impegnarsi, scrivendo nel marzo 1945:



«Cosa credete che sia un artista! Un imbecille che ha solo occhi se è pittore, solo orecchie se è musicista e se poeta una lira a tutti i piani del suo cuore? Al contrario è nello stesso tempo un essere politico costantemente vigile davanti ai laceranti, ardenti o dolci accadimenti del mondo, modellandosi completamente alla loro immagine. Come sarebbe possibile disinteressarsi degli altri uomini? E in virtù di quale eburnea indifferenza ci si distaccherebbe da una vita che gli stessi uomini donano così generosamente? No, la pittura non è fatta per decorare gli appartamenti, è uno strumento di guerra offensivo e difensivo contro il nemico».[564]

E ancora: «*Io sono orgoglioso di dire* – aveva dichiarato Picasso all'*Humanité* il 15 ottobre

[563] Citato in Le chiffon rouge - PCF Morlaix/Montroulez, *Picasso et la presse communiste (numéro spécial de L'Humanité - La Révolution Picasso, mars 2013)*, Le-chiffon-rouge-morlaix.fr, 3 novembre 2017.

[564] Citato in Marxpedia, *Pablo Picasso – Guernica*, Marxpedia.org.

1944, mentre l'Europa era ancora in fiamme – *che non ho mai considerato la pittura come un'arte di intrattenimento; ho voluto con il disegno e il colore, che sono state le mie armi, penetrare sempre più in profondità nella conoscenza del mondo e degli uomini affinché questa conoscenza ci liberi sempre più*». Grazie alle numerose opere a sfondo politico e con la precisa motivazione di aver sempre portato avanti la «*lotta per la verità, la pace e la libertà*» nel 1962 gli viene conferito il Premio Lenin per la pace. È significativo che niente di quanto detto in questo paragrafo sia presente sulla pagina Wikipedia italiana dedicata all'artista.[565]

20. NÂZIM HIKMET, POETA DELL'AMORE E DEL COMUNISMO

«Sono tra gli uomini / amo gli uomini / amo l'azione / amo il pensiero /
amo la mia lotta / sei un essere umano / nella mia lotta / ti amo».

Nâzım Hikmet (Salonicco, 20 novembre 1901 – Mosca, 3 giugno 1963) è stato un poeta, drammaturgo e scrittore turco naturalizzato polacco. È considerato uno dei più importanti poeti turchi dell'epoca moderna. Riportiamo una splendida presentazione tratta dal web[566]:



«Hikmet appartiene alla cultura ed all'orgoglio proletario. Ma in realtà cosa sono chiamati a celebrare gli intellettuali della borghesia, spinti della crescente celebrità di questo grande artista le cui opere sono ormai tradotte in tutte le lingue del mondo? La classe dominante (ed in particolare il governo turco) vorrebbe ridurre Hikmet a "poeta dell'amore romantico", ben sapendo che la sua opera letteraria riflette la sua fermezza rivoluzionaria. Vorrebbe tacere il fatto che Nazim Hikmet era prima di ogni altra cosa un comunista.
Operazione meschina poiché l'arte che ha creato, la sua semplicità e potenza espressiva, la sua chiarezza e serenità, sono inseparabili dalla sua coscienza di classe. La sua vita di militante rivoluzionario e la sua poesia formano un tutt'uno.
"*Sono uno scrittore impegnato* - dichiarò una volta - *credo che ogni scrittore, anche se molto ermetico, anche se dichiara di non essere impegnato, non può non essere tale. È solo una questione di gradi, di coscienza. L'uomo ama, l'uomo mangia, l'uomo ha fame, l'uomo ha paura, l'uomo lotta, l'uomo spera; allora, se io scrivo per le speranze dell'uomo, o per l'amore dell'uomo, o per la sua fame, o per la sua nostalgia, scrivo tutto questo da un determinato punto di vista. E non si può scrivere da un punto di vista astratto, si scrive sempre da un punto di vista concreto. Ogni scrittore, dunque, è impegnato. Io sono marxista, sono comunista*". Avrete un bel cercare la metafisica e il decadentismo nelle poesie di Nazim. Troverete invece la dialettica marxista, che non è un metodo freddo ed impersonale essendo imbevuto di vero interesse per l'essere umano, per il popolo che soffre. Troverete un vigore, una

[565] Ulteriori fonti usate: L. Villari, *Il comunista Pablo Picasso e i compagni italiani*, *La Repubblica*, 9 dicembre 1998; Wikipedia, *Pablo Picasso*.

[566] Piattaforma Comunista, *Nazim Hikmet, poeta comunista*, Piattaformacomunista.com. Per le info generali si può vedere anche A. Saraçgil, *Lingua concreta*, recensione dell'opera *Poesie d'amore e di lotta* curata da G. Bellingeri, *L'Indice* (web), febbraio 2014. Le poesie riportate sono tratte da N. Hikmet, *Poesie d'amore e di lotta*, Mondadori, Milano 2013. Inoltre si è consultato Wikipedia, *Nazim Hikmet*.

forza d'animo, una gioia di vivere, un ottimismo rivoluzionario che sorprende anche chi conosce la dura esistenza dell'autore. Nelle poesie di Nazim non ci sono personaggi ideali, immaginari. Ci sono donne e uomini reali, così come sono, non come si vorrebbe che fossero. C'è l'uomo con tutti i suoi difetti ed i suoi slanci, l'uomo come potrebbe diventare una volta realizzato il mondo nuovo della solidarietà e della uguaglianza. Hikmet questi principi li aveva appresi ben presto nella sua militanza. Sentite cosa diceva da giovane: "*Era necessario, a quanto pare, che passassi nell'Unione Sovietica. Era la fine del 1921. Fui mille volte più stupito, e sentii un amore e un'ammirazione cento volte più forti, perché avevo scoperto, in quel 1921-22, una carestia cento volte più terribile, e delle cimici cento volte più feroci, e una lotta contro tutto un mondo cento volte più potente, e una immensa speranza, un'immensa gioia di vivere, di creare. Ho scoperto tutta un'altra umanità*". Quegli stessi principi, quello stesso entusiasmo Hikmet li ha continuati a coltivare con un impegno che non è mai venuto meno nonostante le persecuzioni, il carcere, la tortura, l'esilio, pagando assai cara la sua coerenza. Cominciò a pagare nel 1924 quando, rientrato in Turchia e condannato per la sua attività politica a quindici anni di carcere, scappò di nuovo a Mosca, dove terminò gli studi universitari e continuò l'attività poetica (sempre rigorosamente in turco, sebbene parlasse perfettamente il russo) e la frequentazione degli intellettuali sovietici (Majakovskij, Esenin).
Nel 1928 tornò clandestinamente in Turchia e lì rimase ventitré anni, in bilico perenne tra la clandestinità e la galera. Diciassette di quei ventitré li passò in una cella, ma complessivamente la borghesia turca - che ora gli restituisce ipocritamente la cittadinanza - riuscì ad assegnargli cinquantasei anni di prigione, cercando di annientarlo fisicamente e psicologicamente. Vi sarebbe morto se il suo caso non fosse stato portato all'attenzione di tutto il mondo da una campagna internazionale promossa da un comitato composto da Tristan Tzara, Picasso, Sartre ed altri. Pablo Neruda, divenuto amico di Hikmet, ne raccolse una testimonianza: "*Mi ha detto che è stato costretto a camminare sul ponte di una nave fino a sentirsi troppo debole per rimanere in piedi, quindi lo hanno legato in una latrina dove gli escrementi arrivavano mezzo metro sopra il pavimento... Il mio fratello poeta ha sentito le sue forze mancare: i miei aguzzini vogliono vedermi soffrire. Resiste con orgoglio. Comincia a cantare: all'inizio la sua voce è bassa, poi sempre più alta fino a urlare. Ha cantato tutte le canzoni, tutti i poemi d'amore che riesce a ricordare, i suoi stessi versi, le ballate d'amore dei contadini, gli inni di battaglia della gente comune. Ha cantato qualsiasi cosa la sua mente ricordasse. E così ha vinto i suoi torturatori*".
Nonostante i ripetuti arresti e processi, Hikmet non smise mai di scrivere. Se gli toglievano carta e penna elaborava le sue poesie a memoria e le faceva imparare a chi andava a trovarlo. Riuscì persino a far pubblicare qualcosa in patria. Le iniziali pubblicazioni gli valsero una condanna "*per aver svolto propaganda comunista nella Marina e nell'Esercito turco*". La prima volta venne liberato quasi subito, ma con la successiva raccolta di poesie, non gli andò altrettanto bene: fu condannato da un tribunale militare a ventotto anni di carcere. Dal 1938, e fino al 1950, le porte del carcere restarono sbarrate: per il compagno, non per la sua poesia. I versi di Hikmet sembravano aggirarsi per la Turchia e per l'intera Europa sospinti dalle ali del vento: ne trovarono fino in Spagna, nelle tasche dei combattenti per la repubblica durante la guerra civile e ciò gli valse un'altra condanna. Persino Ataturk, il persecutore di sempre, si faceva leggere i suoi versi ben sapendo che era il più grande poeta turco di tutti i tempi ed uno dei più grandi del XX secolo. Allo scoppio della seconda guerra mondiale si allineò alla Germania nazista. Le condizioni della prigionia di Hikmet peggiorarono ancora, con mesi e mesi di segregazione; si aggravarono tanto da causargli un infarto. A lui, al comunista amante della curiosità e della scoperta, non davano altro da leggere che il Corano. Per tutta risposta, inventò un dramma satirico con le fonti che aveva a disposizione: "*Sono il solo scrittore marxista* – scherzava - *che abbia scritto un dramma di argomento biblico basandosi rigorosamente sulle sacre scritture*". Ma il frutto vero di quegli anni furono i paesaggi umani, un poema grandioso, in più di settantamila versi, in cui, partendo dalla sua esperienza personale e con cerchi concentrici sempre più ampi, giungeva a descrivere l'intera Turchia e ad a cogliere le prospettive generali dell'umanità. Buona parte di quel poema è andato perduto, distrutto dalla polizia turca. Allo stremo delle forze Hikmet iniziò uno sciopero della fame, nel 1949, per protestare contro le disumane condizioni carcerarie che pativa da più di dieci anni. Intanto il movimento di

opinione a favore della sua causa diventava sempre più forte, proteste al governo turco giungevano dagli intellettuali democratici di tutti i paesi. Non che le proteste degli intellettuali abbiano mai avuto un peso politico consistente, ma ci sono momenti in cui per questioni di immagine e di diplomazia internazionale un regime sente di dover salvare la faccia. Così Hikmet venne scarcerato nel luglio del 1950. Fuori, a casa, trovò la moglie Munevér che lo aspettava. A lei Hikmet aveva dedicato, dal carcere, versi di struggente bellezza. Poesie dove la donna amata riassume in sé ogni cosa, il suo paese, la sua lotta, la passione per la libertà e la giustizia, la speranza, la vita. Una perfetta fusione tra sentimenti e impegno politico. Ma il tempo che Hikmet passò a casa, con la sua compagna, fu breve. Perennemente controllato dalla polizia, con la spada di Damocle di un nuovo arresto sulla testa, minacciato dal terrorismo fascista, con una salute ormai malferma, non poteva rischiare ancora. Pochi mesi dopo la sua liberazione prese, di nascosto, la via dell'esilio. La moglie e il figlio che doveva nascere non poterono seguirlo per dieci anni. Di nuovo la separazione dalla casa, dalla famiglia, dal paese che amava. All'inizio Hikmet tornò a Mosca, la sua seconda patria, dove aveva conosciuto Lenin che era stato per lui il padre ideale e il rivoluzionario esemplare. Poi viaggiò moltissimo, nell'Europa dell'Est e dell'Ovest; venne in Italia diverse volte, andò a Cuba (cui dedicò il poemetto La conga con Fidel); fu a decine di conferenze stampa, interviste, congressi e convegni, sempre portando la sua testimonianza di uomo di partito.
Durante una delle tante uscite pubbliche, dopo alcune domande che sentì come provocatorie, all'improvviso divenne rosso di collera: "*Voi vorreste insegnare la libertà dei vostri padroni* – gridò – *a me che l'ho provata nel corpo e nello spirito? Io sono stato cacciato dalla mia patria soltanto perché ero reo di amare la verità e di scriverla nelle mie poesie*". Prese fiato, si fece portare un bicchiere d'acqua e concluse: "*Mi piace bere l'acqua così fredda, tutta d'un fiato perché è uno dei desideri che ho patito di più in carcere. Mi dà la certezza, un bicchiere d'acqua bevuto così, di essere libero*". A proposito di semplicità e potenza.
Negli ultimi dieci anni di esilio e di vita Hikmet scrisse molto, senza darsi troppa pena della perfezione formale. La poesia era sempre stata, per lui, una modalità naturale della comunicazione, un semplice strumento del colloquio tra uomini. Si realizzava solo nel momento in cui diventava un mezzo per essere con gli altri e in mezzo agli altri, libero dalle vecchie convenzioni letterarie: è per questo che le sue poesie arrivano facili al cuore del lettore, vi entrano come un amico che si conosce da tempo, con il quale si può parlare di tutto. "*Penso* – diceva – *che la poesia debba essere innanzi tutto utile... utile a tutta l'umanità, utile a una classe, a un popolo, a una sola persona. Utile a una causa, utile all'orecchio... Voglio essere capito e letto dal maggior numero possibile di persone, ai più vari livelli di cultura, nei più diversi stati d'animo, dalle prossime generazioni. Voglio essere traducibile per i popoli più diversi. Credo che la forma sia perfetta quando dà la possibilità di creare il ponte più solido e comodo tra me, poeta, e il lettore. Detesto non solo le celle della prigione, ma anche quelle dell'arte, dove si sta in pochi o da soli. Sono per la chiarezza senza ombre del sole allo zenit, che non nasconde nulla del bene e del male. Se la poesia regge questa gran luce, allora è vera poesia*". Ecco chi era Nazim Hikmet, poeta comunista che non ha mai abbandonato la sua classe ed il suo popolo, spirito ribelle ed indomabile combattente per il socialismo».

Di seguito una sua poesia di lotta, ***Le vostre mani e le loro menzogne***:

«Le vostre mani austere come pietre, / meste come nenie intonate in prigione, / massicce e enormi come animali strani, / le vostre mani simili a volti crucciati di bimbi affamati. / Le vostre mani rapide e solerti come api, / pesanti come seni colmi di latte, / valorose come la natura, / le vostre mani che celano una familiare tristezza sotto la ruvida pelle. / Il mondo non si regge sulle corna dei buoi, / il mondo è retto dalle vostre mani. / O uomini, uomini miei! / Vi nutrono di menzogne, / mentre affamati / avete bisogno di pane e carne. / E senza aver neppure una volta mangiato a sazietà / Ad una tavola coperta di bianca tovaglia / Abbandonate questo mondo / E i suoi alberi carichi di frutta. / O uomini, uomini miei! / Soprattutto voi dell'Asia, del Medio e Prossimo Oriente, / delle isole del Pacifico e della mia terra, / che superate il settanta per cento del genere umano, / antichi e riflessivi, siete, come le vostre mani / e come le vostre mani giovani e curiosi ed entusiasti.

/ O uomini, uomini miei! / Voi dell' Europa, voi dell' America / Siete audaci, siete vigilanti, / indulgenti siete come le vostre mani, / e come le vostre mani facili all' inganno, facili all' illusione… / O uomini, uomini miei! / Se mentiscono le antenne, / se le tipografie mentiscono, / se mentiscono le insegne sui muri e gli avvisi del giornale, / e se mentiscono sul bianco schermo le nude gambe delle danzatrici, / se mentiscono le preghiere, / se i sogni mentiscono, / se mentiscono le nenie, / se mentisce il suonatore nella taverna, / se dopo una giornata disperata mente nella notte il raggio di luna, / se mentiscono le parole, / se mentiscono i colori, / se le voci mentiscono, / se tutti coloro che sfruttano il lavoro delle vostre mani / ed ogni cosa ed ognuno mentisce, / eccetto che le vostre mani / è solo per renderle pieghevoli come argilla bagnata, / cieche come l' oscurità, / stupide come cani da pastori, / è per frenarle nella rivolta / che prende ad abbattere / il regno degli strozzini e la sua tirannia / su questo meraviglioso e fugace mondo / dove siamo per un soggiorno così breve».

20.1. "IO SONO COMUNISTA"

La poesia più famosa (quantomeno in Italia) di Hikmet pare però non sia sua. Si allude a *Io sono comunista* che non risulta trovarsi, fino a prova contraria, in nessuna sua opera, ma che gli viene erroneamente attribuita da svariate fonti. La poesia in realtà è rivendicata da Dario Pulcini sul suo sito web[567]. Vale in ogni caso la pena rileggerla perché resta un testo di enorme profondità e passionalità lirico-politica:



«Io sono comunista / Perché non vedo una economia migliore nel mondo che il comunismo. / Io sono comunista / Perché soffro nel vedere le persone soffrire. / Io sono comunista / Perché credo fermamente nell'utopia d'una società giusta. / Io sono comunista / Perché ognuno deve avere ciò di cui ha bisogno e dare ciò che può. / Io sono comunista / Perché credo fermamente che la felicità dell'uomo sia nella solidarietà. / Io sono comunista / Perché credo che tutte le persone abbiano diritto a una casa, alla salute, all'istruzione, ad un lavoro dignitoso, alla pensione. / Io sono comunista / Perché non credo in nessun dio. / Io sono comunista / Perché nessuno ha ancora trovato un'idea migliore. / Io sono comunista / Perché credo negli esseri umani. / Io sono comunista / Perché spero che un giorno tutta l'umanità sia comunista. / Io sono comunista / Perché molte delle persone migliori del mondo erano e sono comuniste. / Io sono comunista / Perché detesto l'ipocrisia e amo la verità. / Io sono comunista / Perché non c'è nessuna distinzione tra me e gli altri. / Io sono comunista / Perché sono contro il libero mercato. / Io sono comunista / Perché desidero lottare tutta la vita per il bene dell'umanità. / Io sono comunista / Perché il popolo unito non sarà mai vinto. / Io sono comunista / Perché si può sbagliare, ma non fino al punto di essere capitalista. / Io sono comunista / Perché amo la vita e lotto al suo fianco. / Io sono comunista / Perché troppe poche persone sono comuniste. / Io sono comunista / Perché c'è chi dice di essere comunista e non lo è. / Io sono comunista / Perché lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo esiste perché non c'è il comunismo. / Io sono comunista / Perché la mia mente e il mio cuore sono comunisti. / Io sono comunista / Perché mi critico tutti i giorni. / Io sono comunista / Perché la cooperazione tra i popoli è l'unica via di pace tra gli uomini. / Io sono comunista / Perché la responsabilità di tanta miseria nell'umanità è di tutti coloro che non sono comunisti. / Io sono comunista / Perché non voglio potere personale, voglio il potere del popolo. / Io sono comunista / Perché nessuno è mai riuscito a convincermi di non esserlo».

[567] D. Pulcini, *Io sono comunista*, Dariopulcini.it, 23 dicembre 2007.

21. LA VITA RIVOLUZIONARIA DI CHARLIE CHAPLIN

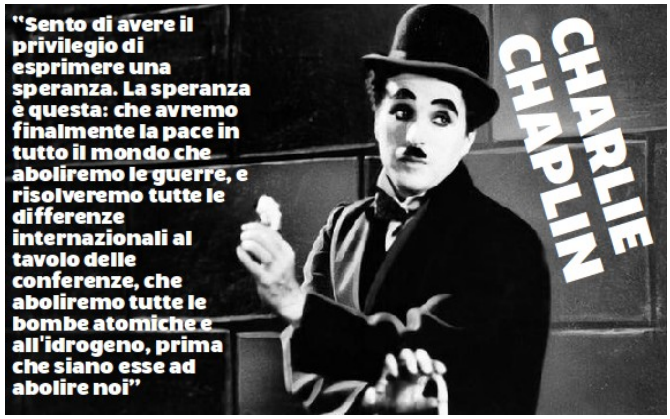


1931. Rivolto all'amico Thomas Burke:
«Non è patetico, non è terribile che tutta questa gente mi circondi gridando "Dio ti benedica, Charlie!" e che voglia toccarmi il capotto, e ridere o persino piangere? Li ho visti farlo, quando riescono a toccarmi la mano. E perché? Perché? Semplicemente perché li ho rallegrati.
Dio, Tommy, che lurido mondo è questo, che permette alla gente di passare una vita tanto abietta che se qualcuno li fa ridere vogliono inginocchiarsi e toccargli il cappotto come fosse Gesù Cristo che li risuscita.
Ecco un commento sulla vita. Ecco un bel mondo in cui vivere. Quando la folla mi circonda così – per quanto personalmente mi gratifichi – spiritualmente mi fa male, perché so cosa c'è dietro. Uno squallore, una bruttezza, e una disperazione tale che solo perché qualcuno li fa ridere e li aiuta a dimenticare, chiedono a Dio di benedirlo».[568]

La madre di Charles Chaplin (Londra, 16 aprile 1889 – Corsier-sur-Vevey, 25 dicembre 1977), Hannah, è una modesta attrice di teatro costretta, anche perchè abbandonata dal marito, nonché padre di Charlie, a portare con sé il figlio durante le esibizioni artistiche.
Viste le difficoltà economiche in cui si arrabatta la madre, Charlie e suo fratello Sidney vengono affidati per due anni ad un orfanotrofio. All'età di 6-7 anni Charlie realizza il suo primo spettacolo teatrale, in sostituzione della madre, nella quale cominciano ad evidenziarsi i primi sintomi di una malattia mentale. Le difficoltà vissute durante l'infanzia sono decisive per lo sviluppo del suo genio artistico: Chaplin dichiarerà di essere stato notevolmente influenzato dalla miseria vissuta, dall'osservazione della malattia della madre e da tutti quegli strani personaggi che attraversano le strade di Londra. A 14 anni inizia a lavorare stabilmente nei diversi teatri della città. La sua carriera è folgorante; comincia a girare per l'Europa e gli USA, dove poi deciderà di risiedere fino all'espulsione per presunte attività comuniste. A 25 anni s'inventa il personaggio su cui costruisce larga parte delle proprie sceneggiature e che gli dà fama universale, quello del "vagabondo" ("The Tramp" in inglese; "Charlot" in italiano, francese e spagnolo): un omino dalle raffinate maniere e con la dignità di un gentiluomo, vestito di una stretta giacchetta, pantaloni e scarpe più grandi della sua misura, una bombetta e un bastone da passeggio in bambù; tipici del personaggio sono anche i baffetti e l'andatura ondeggiante. L'emotività sentimentale e il malinconico disincanto di fronte alla spietatezza e alle ingiustizie della società moderna, fanno di Charlot l'emblema dell'alienazione umana – in particolare delle classi sociali più emarginate – nell'era del progresso economico e industriale. Nel 1936 realizza il capolavoro *Tempi Moderni*, splendida descrizione dell'alienazione dell'operaio nell'epoca del capitalismo fordista. Evidenti in tale situazione le simpatie e la solidarietà espresse per la causa operaia, in un periodo in cui dilagano i nazifascismi e la "reazione" in tutto il mondo. Mondiale è il successo del film, tanto da far sospettare molti, sulle due sponde dell'Atlantico, di un Chaplin eccessivamente simpatizzante con la causa del comunismo. Nel febbraio 1939 il viceministro degli Esteri, Richard Austen Butler, chiede ai suoi uomini di indagare sul nuovo progetto cinematografico di Charlie Chaplin a Hollywood, *Il Dittatore*, una sferzante parodia su Adolf Hitler. Londra è in ansia: il premier britannico Neville Chamberlaine sta attuando la politica dell'"appeasement" nei confronti della Germania nazista. Il patto di Monaco è stato appena siglato (settembre 1938) e nel gennaio del 1939 Chamberlain rende

[568] Citato in Wikiquote, *Charlie Chaplin*.

omaggio a Mussolini con una visita ufficiale in Italia. Il film di Chaplin, cittadino britannico, rischia di produrre effetti disastrosi sulle strategie politiche di Downing Street e del Foreign Office verso il Führer e il Duce. I diplomatici del consolato di sua Maestà a Los Angeles avvicinano Chaplin a Hollywood. Riferiscono a Londra che si sta dedicando alla produzione della pellicola «*con una foga che rasenta il fanatismo. Impressionano il suo odio e il suo disprezzo verso le personalità che intende mettere in satira. Il suo unico obiettivo consiste nel poter sferrare un attacco diretto a Hitler*». Si aggrappano addirittura a una legge britannica del 1917: «*Non è consentito rappresentare sullo schermo personaggi viventi senza il loro consenso scritto*». Premono per poter visionare il copione prima dell'inizio delle riprese, in modo che la sceneggiatura definitiva non arrechi «*offesa alcuna alla Germania*». Ma nel maggio del 1939, dalla California, gli inglesi gettano la spugna: «*Riteniamo che andremmo incontro ad un immediato e definitivo rifiuto da parte di Chaplin se mai provassimo a suggerire delle modifiche al copione. È certo che non raggiungeremmo risultato alcuno*».
L'attore reagisce pubblicamente, senza però menzionare le pressioni che arrivano da Londra: «*Intimidazioni e censure non mi turbano affatto*». Durante l'estate l'Ente della Censura britannico scrive: «*Siamo stati molto chiari su ciò che è consentito e su ciò che non lo è. Di conseguenza Chaplin finirebbe per incolpare solo se stesso se il film non dovesse superare l'esame della censura britannica. Sempre e quando decida di andare avanti con il suo progetto cinematografico*». È solo con lo scoppio della guerra nel settembre 1939 che cambierà l'atteggiamento del governo britannico verso il film e l'autore, ora osannati da pubblico e critica. È però nel secondo dopoguerra che Chaplin subisce vere e proprie persecuzioni.
È George Orwell il primo a denunciare le presunte simpatie sovietiche del regista.



Prima di morire nel 1950, l'inventore dell'incubo di *1984* consegna a una funzionaria del Foreign Office una lista con decine di nomi di sospetti «*cripto comunisti*». Tra questi anche il protagonista de *Il grande dittatore*. Sono gli anni della "caccia alle streghe comuniste" negli States: il senatore Joseph McCarthy porta avanti una crociata anticomunista che prende di mira anche l'intellighenzia dell'industria cinematografica. L'FBI, allora governata dal potente John Edgar Hoover, considera Chaplin uno dei bolscevichi del salotto di Hollywood. Nel 1952, in occasione di una sua visita a Londra, un agente inglese di collegamento a Washington lancia l'allarme: secondo le ricostruzioni del Bureau americano, Chaplin ha finanziato organizzazioni comuniste. Diversi aspetti della sua vita privata inoltre hanno suscitato clamore: i suoi due matrimoni, entrambi con ragazze di 16 anni, la decisione di adottare un figlio illegittimo e i suoi debiti con l'erario da 2 milioni di dollari. Soprattutto, fa notare l'FBI, Chaplin non ha mai voluto acquisire la cittadinanza statunitense, nemmeno dopo aver vissuto 30 anni in quella che si auto-considerava la patria della libertà. L'MI5 scopre che una decina di anni prima (1942), a Los Angeles, Chaplin aveva presenziato a una riunione del Consiglio Nazionale di Amicizia Sovietica americano.
Invitato a sostituire un relatore, aveva iniziato il suo discorso con un sospetto «*Compagni...*». Le parole pronunciate in quell'occasione provano probabilmente le sue idee progressiste più che l'adesione all'ideologia comunista. Ciononostante Chaplin non manca di affermare che «*c'è molto di buono nel comunismo,* […] *possiamo utilizzare quello che c'è di buono e lasciare da parte il cattivo*». In questo periodo, da fervido anti-nazista, propugna

l'alleanza con i sovietici. Gli 007 della Regina, allarmati, concludono realisticamente che «*può essere che Chaplin abbia simpatie comuniste, ma dalle informazioni a nostra disposizione non sembra che un progressista o un radicale*». Altri elementi che rendono Chaplin "sospetto" sono la partecipazione ai funerali dello scrittore comunista Dreiser nel 1945 e l'accusa di apologia di reato per *Monsieur Verdoux*. Nella parte finale del film infatti il sacerdote dice al protagonista, colpevole di molteplici omicidi: «*Possa il Signore avere pietà dell'anima tua*», e Verdoux replica: «*Perchè no? In fin dei conti, gli appartiene*». I conservatori americani, tra cui i reduci cattolici, si scatenano accusando Chaplin di essere irrispettoso e irriverente nei confronti della morale e della religione. Inquisito dalla Commissione per le Attività Anti-americane, accusato di filo-comunismo, perseguitato dal fisco, Chaplin scappa in Gran Bretagna, rifugiandosi poi successivamente (1962) in un tranquillo angolo della Svizzera.
La condanna decisiva nei suoi confronti era arrivata nel settembre del 1952. Chaplin e la sua nuova famiglia si erano imbarcati per l'Europa in quella che doveva essere una vacanza. Mentre si trovavano in mare il Ministro della Giustizia statunitense aveva disposto per pubblico decreto che a Chaplin, in quanto cittadino britannico, non sarebbe stato permesso di rientrare nel paese a meno che non avesse convinto i funzionari dell'immigrazione di essere «*idoneo*». Gli USA scagliavano i suoi anatemi contro il traditore, cercando di boicottarlo in ogni maniera. Un esempio riguarda l'Italia: il 22 dicembre del 1952 Chaplin sbarca a Roma: scende dalla sua auto a pochi minuti dalle 22, davanti al teatro Sistina dove sta per assistere alla prima italiana del suo film *Limelight*, alias *Luci della ribalta*. La gente che affolla la zona lo saluta, lo acclama. Chaplin risponde, si leva il cappello con il suo classico gesto di eleganza. In quel momento si odono delle urla: «s*porco ebreo*», grida un nutrito gruppo di giovani. Poi un fitto lancio di pomodori marci, che costringono il regista a ripararsi nel Sistina. La gente si oppone alla contestazione, la polizia interviene fermando quattro ragazzi. Si tratta di un gruppo di fascisti, come riportano le cronache dell'epoca apparse soprattutto su *l'Unità*, che si occupa anche dei problemi diplomatici suscitati dalla visita di Chaplin in Italia. La violenta sceneggiata davanti al Sistina non è altro che un'espressione del boicottaggio che attuato in quei giorni e mesi nei confronti di Chaplin.
L'Italia peraltro si copre di ridicolo oltremanica, a causa della cancellazione degli incontri, prima accordati poi annullati, dal presidente Einaudi e dal Papa.
Il Governo italiano e il Vaticano, ricostruisce *l'Unità*, erano stati costretti a fare marcia indietro sotto pressione dell'ambasciata americana a Roma. Il caso finisce negli editoriali dei giornali inglesi.
Il quotidiano *Star* parla di «*isteria e panico anticomunista*», di «*crescente interferenza degli USA nella sovranità dei paesi dell'Europa occidentale*», del caso italiano come «*paradossale esempio*».



Il conservatore *Daily Mail* arriva a scrivere che la causa dell'annullamento degli incontri «*è dovuta ad un mal di gola del regista*», anche se dà nota del fatto che «*gli Stati Uniti erano fortemente seccati per gli onori ufficiali che si volevano tributare all'attore*». A ciò si aggiunge il grottesco episodio del rettore dell'Università di Roma, che rifiuta di accordargli una prevista Laurea honoris causa. Il suo film, dopo anni di persecuzioni da parte della censura, viene interdetto dai cinema della California, e in tutti

gli Stati Uniti si scatena una campagna di odio nei confronti del comunista Chaplin.
«*Il comitato esecutivo nazionale della Legione americana* - scrive il *Los Angeles Herald Express* nell'ottobre del 1952 - *ha fatto richiesta a tutti i distributori cinematografici di rifiutare il film di Chaplin, fino a quando il Ministero della Giustizia non decida se concedere a Chaplin il permesso di fare ritorno dall'Inghilterra*».
Non sappiamo se Chaplin fosse effettivamente comunista o no. Il regista è dichiaratamente pacifista e ateo (Geraldine Chaplin ha rivelato che né lei né i suoi fratelli siano stati battezzati: suo padre, Charlie, era così profondamente ateo da non aver loro trasmesso neppure la "nozione" di Dio), oltre che ferocemente critico contro il sistema capitalistico. Il suo "errore" è stato quello di criticare dall'interno un sistema, quello americano, che vede nella patria, in Dio e nella famiglia i cardini del "nuovo sogno" economico e politico. Il Comitato inquisitore rintraccia in Chaplin gli elementi di fede comunista cercati con ossessione, grazie al fatto che in alcuni film e discorsi pubblici il regista avesse affermato di credere nella pace, e che questa si sarebbe dovuta ricercare insieme all'URSS, l'alleata nella sconfitta del nazismo. Chaplin, che degli Usa si definisce «*un ospite pagante*», si è inoltre schierato senza esitazioni in favore del ricorso avanzato da due sceneggiatori di Hollywood, processati perchè «*comunisti*», Howard Lawson e Dalton Trumbo, e partecipa ad una manifestazione per la pace insieme all'attrice Katherine Hepburn. Ce n'è abbastanza, per i torquemada statunitensi, per identificare Charlie Chaplin nel ruolo del "rosso" da combattere. La reazione di Chaplin si concretizza con la commedia satirica *A King In New York* (1957), apologo sull'ipocrisia dell'"american way of life" e presa in giro del maccartismo. Nel film un re detronizzato fa la conoscenza di New York tramite un'intraprendente pubblicitaria: viene ripreso a sorpresa dalla televisione e prova anche un carosello pubblicitario; la giovane lo convince a cambiare faccia, ma il re non è contento della sua nuova faccia, che lo rende più giovane ma gli impedisce di sorridere. Un giorno commette l'errore di ospitare un bambino prodigio figlio di due sospetti comunisti; il re viene chiamato a comparire di fronte alla famigerata commissione per le attività anti-americane, e ne esce dopo aver innaffiato i membri con un idrante; ma il bambino, per salvare i genitori, è costretto a denunciarli. Il re torna in Europa disgustato.
Chaplin muore la notte di Natale del 1977. La notizia, diffusa immediatamente dalle televisioni di tutto il mondo, ha grande risonanza e suscita enorme emozione. Chaplin è il primo artista occidentale commemorato dalla Cina comunista e a ricevere eguali testimonianze di stima dai due blocchi europei. Chaplin è uno dei più grandi geni artistici del XX secolo e, come quasi tutti loro, un vero compagno che è riuscito a lottare per la libertà riuscendo a far cambiare le idee della gente in meglio con la forza di un sorriso.[569]

22. L'AFFLATO PER LA GIUSTIZIA DELLO SCRITTORE HOWARD FAST

Howard Melvin Fast (New York, 11 novembre 1914 – Old Greenwich, 12 marzo 2003) è stato uno scrittore e sceneggiatore statunitense.
Leggiamone il ritratto fatto da Giulio Passerini[570]:

---

[569] Fonti usate: Redazione Contropiano, *Charlie Chaplin perseguitato ingiustamente dal Fbi*, *Contropiano*, 17 febbraio 2012,; P. Scaruffi, *Charlie Chaplin*, Scaruffi.com, 2016; D. Grella, *E venne un omino chiamato Charlot*, *Storia in network*-Cronologia.leonardo.it; G. Faggionato, *Chaplin il comunista*, Lettera43.it, 17 febbraio 2012; Wikipedia, *Charlie Chaplin;* inoltre si è consultato un articolo dell'*Unità*, sito oggi inattivo dopo la chiusura del giornale.

[570] G. Passerini, *Howard Fast, il cuore rosso dell'America*, Hounlibrointesta.it, 10 giugno 2015.



«A diciassette anni pubblicò il suo primo racconto e a diciotto, nel 1933, il suo primo romanzo, *Two walleys* […]. Con *Conceived in liberty* (1939) Fast vendette il primo milione di copie, e ottimi risultati di pubblico ottennero anche *Freedom Road* (del 1941, che nel 1979 diventerà un film con Muhammad Ali), *L'ultima frontiera* (1941) e *The Unvanquished* (1942). Di lì a poco, con la pubblicazione di *Citizen Tom Paine* (1943) entrò stabilmente nel canone scolastico americano. In quegli anni i suoi più grandi successi furono soprattutto i romanzi storici: la grande narrazione della lotta per la libertà che gli uomini giusti hanno combattuto in ogni tempo, dagli indiani della frontiera agli schiavi della Louisiana, indipendentemente dal colore della pelle. […] Nel 1943 cominciò a militare nelle file del Partito Comunista che nel giro di pochi anni, in piena guerra fredda, finì nel mirino della commissione McCarthy. Erano tempi difficili per la cultura e la libertà: la lista nera dei sospettati di eversione si allungava ogni giorno di più includendo attori, scrittori, editori e giornalisti che venivano puniti con l'emarginazione e la censura. Fra questi c'era anche Howard Fast. I suoi romanzi vennero proibiti dalle biblioteche scolastiche, l'attenzione della stampa per il suo lavoro scemò, gli editori si dileguarono. Finché nel 1950 fu chiamato a deporre di fronte alla Commissione McCarthy in merito al suo impegno a favore dei ribelli anti-franchisti della guerra civile spagnola. La sua mancata collaborazione gli costò un'accusa di oltraggio alla corte, e venne condannato a scontare 3 mesi nella prigione federale di Mill Point. Fu lì che cominciò a scrivere *Spartacus*, un grande romanzo di libertà sulla famosa rivolta dei gladiatori guidata dal condottiero schiavo. Ma nessuno volle pubblicare il libro di uno scrittore sulla lista nera. I cacciatori di "rossi" avevano vinto, la sua carriera era stata spezzata. Il romanzo venne pubblicato a spese dell'autore e fu un buon successo da 48.000 copie. Forti di questa esperienza, Fast e sua moglie diedero fondo ai risparmi di famiglia e avviarono la Blue Heron Press, una piccola casa editrice che avrebbe stampato le opere di Fast e quelle di altri scrittori nelle sue stesse condizioni. L'idea era quella di aggirare così le restrizioni imposte dalla lista nera. Ma si trattò di una vittoria di Pirro: i romanzi uscivano in sordina, bisognosi di cure editoriali, ignorati dalla stampa e dal pubblico.



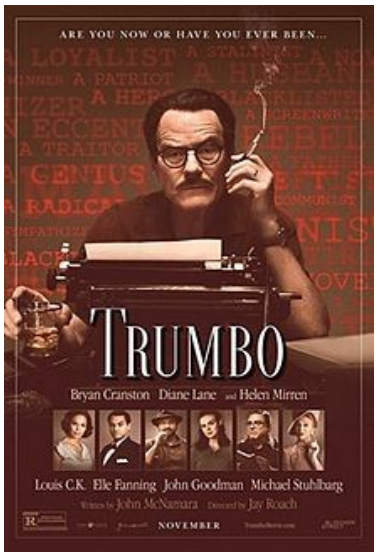
Nel frattempo Howard Fast continuava a fare politica. Lavorò per giornali di ispirazione comunista, tenne lezioni e seminari su letteratura e politica, difese la sua opera e le sue azioni in ogni occasione, persino quando furono i suoi stessi compagni di partito ad accusarlo di essere troppo lontano dal vero spirito comunista. Nel 1952 si candidò al Congresso nelle file del Labor Party fallendo clamorosamente (raccolse solo 2000 voti, il suo sfidante 40.000). Infine nel 1953 ricevette il Premio Stalin per la pace, il Nobel del blocco orientale. A metà degli anni '50 Fast era isolato dal grande pubblico […] ma soprattutto era sempre più stanco e disilluso. I suoi sogni si infrangevano uno dopo l'altro, le sue lotte cadevano nel vuoto, il socialismo realizzato mostrava crepe sempre più evidenti. La goccia che fece traboccare il vaso fu il discorso pronunciato da Chruščëv il 25 febbraio del 1956, in cui vennero denunciati i soprusi e gli eccidi compiuti dal regime di Stalin. Fu allora che Fast decise di lasciare il Partito Comunista. La notizia della rottura segnò ufficialmente il suo depennamento dalla lista nera. Gli editori tornarono a interessarsi di Howard Fast e così la stampa e i lettori. Nel 1960 *Spartacus* divenne un film di successo con Kirk Douglas, per la regia di Kubrick. Lentamente tutto tornava alla normalità. Nel 1977 uscì *I sogni di San Francisco*, che venne accolto da un ottimo successo di pubblico così come i volumi successivi della saga dei Lavette. Dopo una vita di lotta e scrittura, Howard Fast si spense a Old Greenwich, Connecticut, il 12 marzo del 2003. Come ha scritto il *New York Times*, Howard Fast è stato "*uno degli scrittori più indaffarati del ventesimo secolo*". I suoi libri furono dei best-seller di enorme successo tradotti in quindici lingue, le sue storie hanno conquistato milioni di lettori in tutto

il mondo. Persino i suoi peggiori detrattori dovettero ammettere che si trattava di veri e propri "page-turner". Se è vero infatti che furono moltissimi i lettori che amarono le opere di Howard Fast, è anche vero che l'intellighenzia non lo accettò mai tra le sue file. Certo, la sua vicenda politica non gli fu d'aiuto, ma il suo vero crimine fu il successo. Poteva mai essere uno scrittore valido l'autore di oltre ottanta opere? Senza contare il suo impegno infaticabile per il partito, i giovani, la causa della pace e della libertà? Poteva eccome. Sostenuto da un'ispirazione inesauribile e da una penna felicissima, Howard Fast è stato uno dei più grandi cantastorie dell'America moderna, un narratore assorbito dal piacere di raccontare, genuinamente sposato alla causa della giustizia e della libertà».

Anche in questo caso possiamo constatare che l'allontanamento di Fast dalla militanza comunista, che ne aveva sancito l'ostracismo da parte della borghesia statunitense, è dovuto soprattutto alle menzogne raccontate da Chruščëv. Solo dopo il suo abbandono dell'ideologia comunista Fast viene accolto nuovamente nel pantheon degli scrittori statunitensi "accettabili", seppur sempre con un occhio di diffidenza.
Un altro sintomatico esempio del "sogno americano" verso un autore che invece è stato apprezzato e gratificato dall'URSS per le sue opere eccezionali.

23. LO SCENEGGIATORE COMUNISTA DONALD TRUMBO

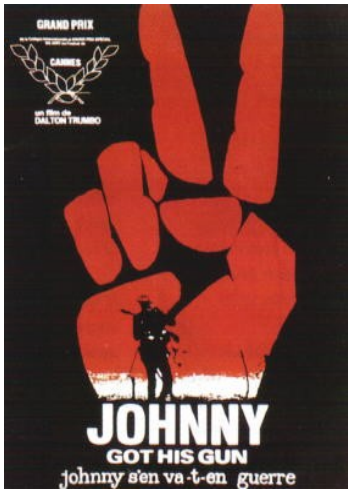
Dalton Trumbo (Montrose, 9 dicembre 1905 – Los Angeles, 10 settembre 1976) è stato uno sceneggiatore, regista e scrittore statunitense.
Sulla sua vita è stato fatto uno splendido film. Leggiamone questa bella recensione[571]:



«Il regista Jay Roach […] si mette alla prova con un film, *L'ultima parola – La vera storia di Dalton Trumbo*, su un periodo difficile della storia americana; quello della Guerra Fredda con la Russia, del maccartismo e della caccia alle streghe. Per farlo sceglie di raccontare la storia di Dalton Trumbo, uno degli sceneggiatori più famosi di Hollywood, vincitore di due Oscar, per *Vacanze Romane* e *La grande corrida*. Due onorificenze che lo scrittore non potè mai ritirare, perché le due sceneggiature premiate erano state scritte sotto falso nome, a causa delle liste nere che in quel periodo impedirono a tanta gente di lavorare. Dalton Trumbo […] alla fine degli anni '40 era uno degli sceneggiatori più pagati di Hollywood e viveva una vita da "ricco e famoso", pur essendo iscritto al Partito Comunista e sostenitore dichiarato degli scioperi dei lavoratori dello spettacolo. Paladino della libertà di parola e di pensiero, fu il più celebre dei "*Dieci di Hollywood*", che si rifiutarono di collaborare con la Commissione per le Attività Antiamericane. Per questo motivo furono condannati, incarcerati, marchiati come comunisti, ma soprattutto iscritti nelle liste di proscrizione e banditi da Hollywood. Qual è stata la colpa più grande dei Dieci? Non si trattava di aver scritto o diretto degli ipotetici film bolscevichi, ma di essersi rifiutati di rispondere, facendo appello al primo emendamento della Costituzione americana che protegge ogni libertà, a una sola domanda: "*Lei è o è mai stato iscritto al Partito Comunista?*". Per Trumbo comincia un periodo estremamente difficile; messo al bando dalle major e costretto a scrivere di nascosto, sotto falso nome e per compensi assolutamente inadeguati rispetto alle sue capacità, lotta per sostenere la sua famiglia. Nel farlo è sostenuto dalla moglie Cleo (Diane Lane), che gli rimane incrollabilmente al fianco, punto fermo della sua vita, nonostante i problemi che tutti i membri della famiglia si trovano ad affrontare, a

[571] F. Rodriguez, *Lo sceneggiatore Dalton Trumbo: il "comunista" hollywoodiano che sfidò le liste nere*, Lundici.it, febbraio 2016.

causa della battaglia che lui non vuole smettere di combattere. […] Dopo anni di umiliazioni, alla fine Trumbo viene riabilitato dal regista Otto Preminger, che lo scrittura per il film *Exodus* e da Kirk Douglas, che gli lascia firmare con il suo vero nome lo script di *Spartacus*, mettendo così di fatto fine al periodo delle liste nere. […] Nonostante la regia e la sceneggiatura non abbiano grandi elementi di originalità, il film merita la visione. Perché narra una delle più incredibili sospensioni dei diritti civili dell'America moderna. Perché la denuncia di quest'ingiusto sistema persecutorio, non è poi così lontana da alcune violazioni della libertà di parola e pensiero che avvengono anche nell'attualità di oggi».



Trumbo ha anche regalato una delle migliori perle della letteratura e del cinema pacifista e antimilitarista: il suo romanzo *E Johnny prese il fucile* vince il National Book Award (allora noto come American Book Sellers Award) nel 1939.
Il romanzo segue la linea filo-sovietica del Partito Comunista degli Stati Uniti d'America a cui Trumbo è affiliato, volta a tenere fuori gli USA dal conflitto. Quando nel 1941 Hitler attacca l'URSS, il partito diventa un sostenitore dell'intervento americano a fianco dell'Unione Sovietica e Trumbo si attiva per sospendere la pubblicazione del libro fino alla conclusione del conflitto. Nel 1971 lo stesso Trumbo riesce, dopo aver ricevuto «*17 porte in faccia da produttori e registi*», a dirigere in prima persona l'adattamento cinematografico del romanzo in un film tanto meraviglioso quanto dimenticato. L'ispirazione per il romanzo arriva a Trumbo dalla lettura di un articolo su un ufficiale britannico orribilmente sfigurato e mutilato durante la prima guerra mondiale. *Johnny Got his Gun* e *Spartacus* sono pietre miliari di un cinema militante a cui Donald Trumbo ha aderito in ossequio alla propria adesione al Partito comunista, mai negato né rinnegata, finendo perfino in carcere per questo.[572]

24. PABLO NERUDA, IL POETA MILITANTE DEGLI OPPRESSI

«E ad ogni uomo
ad ogni donna
che alzando il pugno
contro il nero che avanza,
il cielo sorride…»



Definito da Gabriel García Márquez «*il più grande poeta del XX secolo, in qualsiasi lingua*», considerato da Harold Bloom tra gli scrittori più rappresentativi del canone occidentale, Pablo Neruda (Parral, 12 luglio 1904 – Santiago del Cile, 23 settembre 1973) è stato anche un diplomatico e politico (eletto perfino senatore), insignito nel 1953 del Premio Stalin per la pace. Ha subito censure e persecuzioni politiche, dovendo anche espatriare a causa della sua opposizione al governo autoritario (1946-52) di Gabriel González Videla (come si racconta nel film *Neruda* di Pablo

[572] Fonti usate: Redazione Il Post, *Trumbo, la storia vera*, Ilpost.it, 17 febbraio 2016; Wikipedia, *Dalton Trumbo* e *E Johnny prese il fucile (romanzo)*.

Larraìn), della sua candidatura a Presidente del Cile nel 1970 (tra le fila del Partito Comunista del Cile), e il successivo sostegno al socialista Salvador Allende.[573]
Leggiamone il ritratto fatto dal belga Jef Maes[574]:

«Pablo Neruda ha cominciato molto giovane a scrivere poesie. Tra 1927 e 1935, ha lavorato come diplomatico per il governo cileno. Il suo ultimo incarico fu in Spagna. Come console, è testimone della resistenza del popolo contro i gruppi fascisti che seminano morte e desolazione. Durante la guerra civile, Neruda sceglie il campo del movimento repubblicano. Rinunciando alla sua missione diplomatica, raggiunge le fila dei repubblicani, prima in Spagna, poi in Francia. Questi avvenimenti e soprattutto l'omicidio del suo amico il poeta spagnolo Garcia Lorca lo toccarono profondamente. Nel 1943, torna in Cile, dove aderisce al Partito comunista. Nel 1945, è eletto senatore. Nel 1947, protesta vigorosamente quando il governo reprime un sciopero dei minatori. Minacciato a causa del suo impegno, è obbligato ad entrare in clandestinità. Due anni più tardi, fugge in Messico. A partire da 1939, Neruda lavora al suo capolavoro, il *Canto General*, pubblicato per la prima volta in Messico nel 1950. In questa opera monumentale - 342 poesie riunite in quindici cicli - Neruda guarda alla storia dell'America latina da un punto di vista marxista. Spiega la sua vasta conoscenza della storia, della geografia e della politica di questo continente. Il tema centrale è la lotta per la giustizia sociale. "*Per i popoli latino-americani, il Canto evoca prospettive per l'avvenire. L'immagine della resistenza incrollabile e delle lotte eroiche dei loro antenati durante il periodo delle rivolte nazionali intorno al 1810 sveglia il coscienza indipendentista di questi popoli e li unisce nella lotta per una vera liberazione nazionale. Tutti i popoli delle isole dei Caraibi fino alle regioni antartiche si sono riconosciuti pienamente in questo lavoro*", ha scritto il grande poeta tedesco Erich Arendt. Neruda ha effettuato parecchi viaggi in Unione sovietica. Ha visto come la cultura, i libri, le biblioteche ed i teatri erano accessibili a tutti. Ha incontrato degli artisti come Ilya Ehrenburg ed il poeta turco Nazim Hikmet che avevano trovato asilo a Mosca. Neruda ha scritto poesie sulle cose quotidiane della vita. Nessuna emozione gli è estranea. È anche il poeta dell'amore e della passione. La sua raccolta *Venti poesie di amore ed una canzone disperata* è stata tradotta in decine di lingue e ripubblicata a più riprese. Ma il suo amore non si limita all'amore di un individuo. Tutta la sua opera è caratterizzata dall'amore per il suo paese e per il suo popolo, la speranza della liberazione e la prospettiva di un avvenire il migliore. Nel 1971, Neruda riceve il premio Nobel per la letteratura, il *Canto General* è glorificato come "*un inno che ha restituito il volto e la voce*" a tutto un continente. Pablo Neruda muore di leucemia il 23 settembre 1973 a Santiago del Cile, dodici giorni dopo il colpo di stato fascista del dittatore Pinochet. La sua morte è stata forse accelerata dalla morte del presidente Allende e dalla perdita di numerosi amici e compagni arrestati o assassinati da Pinochet. Il suo funerale si è trasformato in una manifestazione di protesta di decine di migliaia di persone contro la dittatura. Più tardi, la sua vedova descriverà la scena nella sua biografia: "*Da tutte le strade delle persone raggiungono il corteo. Arrivano anche alcuni camion con i militari che puntano le mitragliatrici. Sempre più persone si uniscono al corteo e tutti alzando la voce gridano: Pablo Neruda, presente, adesso e per sempre!*"»

24.1. POESIE PER LA LOTTA E IL SOCIALISMO

Riportiamo ora alcune delle sue poesie politiche, che spesso si tende a dimenticare o a mettere in secondo piano, privilegiando il Neruda più "sentimentale" e "amoroso".
Quella che segue è ***Al mio Partito***, la penultima lirica del *Canto Generale* (1950): un esplicito testo di commiato ove Neruda definisce la propria poesia un «*comune libro d'uomo, pane aperto*». La lirica dedicata al partito acquista significato dalla collocazione nel libro e illumina l'intero *Canto Generale*:

[573] Fonti usate: S. Cumbo, *La Rivolta della Poesia*, CCDP, 21 settembre 2015; Wikipedia, *Pablo Neruda*.
[574] J. Maes, *La poesia di Pablo Neruda: pane per l'uomo*, Ptb.be-CCDP, 12 luglio 2004 [1° edizione originale 3 marzo 2004].

«Mi hai dato la fraternità verso chi non conosco. / Mi hai aggiunto la forza di tutti quelli che vivono / Mi hai ridato la patria come in una nascita. / Mi hai dato la libertà che non ha il solitario. / Mi hai insegnato ad accendere la bontà come il fuoco. / Mi hai dato la rettitudine che necessita l'albero. / Mi hai insegnato a vedere l'unità e la differenza degli uomini / Mi hai mostrato come il dolore di un essere è morto della vittoria di tutti. / Mi hai insegnato a dormire nei letti duri dei miei fratelli. / Mi hai fatto costruire sulla realtà come su una roccia. / Mi hai fatto avversario del malvagio e muro del frenetico. / Mi hai fatto vedere la chiarezza del mondo e la possibilità dell'allegria. / Mi hai fatto indistruttibile perché con te non finisco in me stesso».

Il popolo:
«Portava il popolo le sue bandiere rosse / e tra la gente sulle pietre che calcava / io mi trovai, nel giorno strepitoso / e sulle alte canzoni della lotta. / Vidi passo a passo le sue conquiste. / Sola strada era la resistenza, / mentre isolati eran brani rotti / d'una stella, senza bocca né spicco. / Così nell'unità fatta in silenzio / erano il fuoco, il canto invincibile, / il lento passo umano sulla terra, / trasformato in profondità e battaglie. / Erano dignità che combatteva / gli antichi soprusi, e risvegliava / a sistema l'ordine delle vite, / che bussavano alle porte per prender posto / nella sala principale con le bandiere».

Da ***Ode a Stalin*** (1953):



«Compagno Stalin, io stavo vicino al mare a Isla Negra, / riposando dopo lotte e viaggi, / quando la notizia della tua morte giunse come un colpo di oceano. / Fu dapprima il silenzio, lo stupore delle cose, e poi giunse dal mare un'onda grande. / Di alghe, metalli e uomini, pietre, spuma e lacrime era fatta quest'onda. / Da storia, spazio e tempo raccolse la sua materia e s'innalzò piangendo sul mondo / fino a che di fronte a me venne a colpire la costa e fece piombare sulle mie porte il suo messaggio di lutto / con un grido enorme / come se d'improvviso si spaccasse la terra. […] / Staliniani. Portiamo questo nome con orgoglio. / Staliniani. Questa è la gerarchia del nostro tempo! […] / Non è scomparsa la luce, / non è scomparso il fuoco, / anzi, aumenta / la luce, il pane, il fuoco e la speranza / dell'invincibile tempo staliniano! / Nei suoi ultimi anni la colomba, / la Pace, l'errante rosa perseguitata, / si fermò sulla sua spalla e Stalin, il gigante, / l'innalzò sulla sua fronte. / Così videro la pace popoli distanti…»

Quest'ultima poesia, scritta in seguito alla morte del leader georgiano, ha scandalizzato gli intellettuali di tutto il mondo. Neruda ha sempre espresso la sua ammirazione per l'Unione Sovietica e per Stalin, specie per il ruolo decisivo svolto nella definitiva sconfitta della Germania nazista. Anche in questo caso solo le false rivelazioni fatte da Chruščëv nel 1956 hanno spinto Neruda a cambiare opinione, facendo autocritica e rinnegando pubblicamente l'ammirazione espressa in precedenza. Nonostante tali disillusioni, Neruda è rimasto comunque sempre fedele alle convinzioni comuniste ed è stato per questo criticato da molti detrattori borghesi che lo hanno accusato di non aver preso posizione a favore degli intellettuali dissidenti Boris Pasternak e Joseph Brodsky.
Ancora nel 1972 Neruda giudica «*problemi assolutamente personali*» quelli incontrati da Aleksandr Solženicyn e dagli altri intellettuali russi rinchiusi nei gulag, spiegando «*di non avere alcuna voglia di diventare uno strumento della propaganda antisovietica*».[575]

[575] A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.

24.2. IL QUADRIFOGLIO PER I GIOVANI COMUNISTI

Quello che segue è lo straordinario saluto scritto[576] da Neruda per il 7º congresso della "Jota" (la gioventù del Partito Comunista del Cile, oggi organizzazione nota come JJCC), svoltosi il 19 settembre 1972 a Parigi:



«Voglio che questa lettera sia un quadrifoglio. Dedico questo quadrifoglio alla Gioventù Comunista della mia patria. **La prima foglia** è quella dell'**allegria**. I giovani devono imparare anche ad essere giovani e ciò non è così facile. Io sono stato un ragazzo in lutto. Cadde sulla mia vita la tristezza dei popoli poveri del sud, il grido della pioggia, l'intransigente solitudine. Più avanti trovai che la vita, quanto più seri sono i problemi che ci propone, quanto più difficile sia lo scoprirsi del nostro cammino, quanto più grave sia il sentimento dell'ingiustizia sociale, tante più ragioni abbiamo per sentirci degni della nostra responsabilità. Così scopriamo il cammino dell'allegria, che comincia in noi stessi e dopo vuole condividersi e distribuirsi. Lottiamo affinché la nostra allegria possa essere condivisa e distribuita in tutta la terra.

La seconda foglia è quella della **coscienza**. Partiamo dalla coscienza di un mondo deformato dall'interesse, dalla routine, dall'avarizia, dall'ipocrisia. Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero", e sotto quella maschera si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversione sociale. I giovani devono partire da quella coscienza: quella di una società che dobbiamo elevare alla dignità dell'uomo, alla dignità suprema dell'uomo. E questa dignità non esisterà senza lotta comune che la renda realtà. I giovani comunisti hanno il dovere di rappresentare questa coscienza, continuare e rinnovare questa lotta e fare realtà dei sogni più antichi dell'uomo. La **terza foglia** è quella della **sicurezza**. Quando i primi comunisti hanno espresso la loro verità, furono accusati di falsi, traditori, stranieri, illusi. Oggi immense nazioni vivono nella Rivoluzione. I comunisti furono martirizzati, aggrediti, calunniati. Oggi pesano nei destini del mondo. Ieri i comunisti erano accusati come esplosivi, estremisti, furie umane. Oggi sono accusati come riformisti, pacati, prudenti. Sono gli stessi nemici di ieri quelli che vogliono detenere il cauce organizzato della Rivoluzione. Che si vestano da conservatori, fascisti, ultra-sinistra, sotto i loro vestiti c'è sempre lo stesso volto. Sanno che i comunisti hanno cambiato la storia. Essi, chi in una maniera chi nell'altra, si sono uniti nell'anticomunismo per detenerla nella sua marcia. Però la storia si muove in avanti, lasciando indietro i ritardatari e gli impazienti. La **quarta foglia** é quella del **partito**. Io ero un uomo quando entrai nella famiglia dei comunisti cileni. Avevo attraversato la solitudine. Avevo sentito e compreso tragedie, sfortune, catastrofi. Ero passato attraverso guerre e perdite, attraverso golpe e vittorie. Credevo di sapere già tutto. Però trovai, dentro al mio Partito e andando per paesi e cammini attraverso l'estensione di America e Cile, che dovevo imparare ancora molto, ed ogni giorno uomini anonimi, sconosciuti fino ad allora, mi diedero le migliori lezioni di saggezza, di rettitudine, di fermezza. Nessuno deve credersi superiore al Partito. Questo sentimento di modestia non significa vassallaggio, bensì superamento personale, apprendimento di una disciplina che ci conduce sempre alla verità. Giovani comunisti: questo è il quadrifoglio che vi mando da lontano. I miei occhi e il mio cuore rimangono in Cile. Buona Fortuna».

[576] P. Neruda, *Saluto scritto per il VII Congresso della Jota*, Iosodipasolini.blogspot.it, Parigi 19 settembre 1972.

25. ANNA SEGHERS, LA SCRITTRICE SIMBOLO DELLA DDR

«Non sempre è facile, ma ciascuno di noi è chiamato a rispettare i sogni della propria giovinezza».

Anna Seghers, pseudonimo di Netty Reiling (Magonza, 19 novembre 1900 – Berlino Est, 1º giugno 1983), è stata una grandissima scrittrice. Ebrea, antifascista, tra le fondatrici della RDT, si iscrive al Partito Comunista nel 1928, scelta che la obbliga all'esilio tra Francia e Messico in seguito alla presa del potere di Hitler nel 1933. L'adesione al marxismo rappresenta per Anna un impegno contro ogni forma di oppressione, come un percorso verso l'uguaglianza. Non è un caso che le sue opere vengano bruciate pubblicamente dai nazisti, che non esitano a perseguitare la sua famiglia. Tornata in patria nel 1947 si stabilisce nella Repubblica Democratica Tedesca. Dal 1952 al 1978 è presidentessa dell'Unione degli Scrittori della Repubblica Democratica Tedesca, cercando di promuovere il recupero di alcuni temi, a partire da quelli legati all'immaginazione e al fantastico, all'interno della letteratura dei paesi socialisti. Come spiega Rita Calabrese[577],



«in un famoso carteggio con Lukács del 1938 sulla questione cruciale del realismo, di fronte al concetto rigido e aprioristico del filosofo, aveva sottolineato l'importanza dell'esperienza concreta come fondamento dell'opera d'arte e si era espressa in difesa della creatività poetica, contro una visione dello scrittore quale specchio passivo, riprendendo il modello tolstojano di elaborazione della realtà attraverso tre diverse fasi, fino alla riacquisizione di una più ricca immediatezza. Alla critica ideologica, al metodo che produce "*descrittori*" e non "*narratori*" contrappone, come ha sottolineato in perfetta consonanza Christa Wolf, "*un modo di pensare e di vedere dialettico, non dedotto da un processo creativo ideale, astratto, bensì da quello reale, accidentato*", l'importanza della creazione poetica a un metodo assurto "*a criterio di misura*". Anna Seghers fa un'appassionata difesa dei poeti che non raggiungono compiutezza classica, artisti emarginati che, invece di adattarsi alla società, si sono "*feriti la fronte*" cozzando contro il muro del conformismo e, morti giovani o finiti pazzi o suicidi, come Büchner, Kleist, Günderrode, per lei sono ammirati antecedenti della letteratura rivoluzionaria.
Del Romanticismo sottolinea inoltre la visione utopica e critica, indispensabile, contrariamente alla convinzione del filosofo ungherese, per la società socialista. Alla riflessione sulla scrittura e sul compito dello scrittore nella lotta antifascista e, successivamente, in una società socialista che Anna Seghers, salda nella sua appartenenza ideologica, continua per tutta la vita con posizioni dissonanti ma mai espressamente eretiche, si ricollegano le elaborazioni teoriche – l'autenticità soggettiva, il futuro ricordato, il valore fondamentale dell'esperienza, il ruolo della memoria, l'impegno nutrito di fantasia e piacere della scrittura – che Christa Wolf ha poi sviluppato anche in altre più personali direzioni. […] Autentico monumento della letteratura rivoluzionaria, modello d'impegno senza cedimenti, Anna Seghers diventa riferimento legittimante per atteggiamenti eterodossi e posizioni di rottura. Invece di confermare certezze, la grande scrittrice sembra aprire dubbi e avallare alternative. Rappresentante ufficiale della letteratura tedesco-orientale, viene vista come madre simbolica, come illustre precedente, da cui prendere le mosse per andare lontano».

Ha scritto Enzo Collotti[578]:

[577] R. Calabrese, *Cosa sarebbe il secolo senza di lei?*, Germanistica.net, all'interno di A. M. Crispino (a cura di), *Oltrecanone. Per una cartografia della scrittura femminile*, Manifestolibri, Roma 2003, pp. 159-169.

[578] Citato in D. Rossi, *Anna Seghers e la DDR - 1949 - 1989 – 2009*, CCDP, 3 ottobre 2009; ulteriori informazioni da Wikipedia, *Anna Seghers*.

«Al VII Congresso dell'Unione degli Scrittori della DDR, che si svolse a Berlino nel novembre del 1973, […] in Anna Seghers, amata e rispettata figura del vecchio umanesimo antifascista che era stato il sigillo primo della rinascita culturale della DDR, era presente la tensione tra una scelta ideale, che era una vera e propria scelta di vita, e il dialogo con le generazioni più giovani. Del resto la dichiarazione di identificazione con la DDR contenuta nelle parole della Seghers, insieme alla risonanza delle difficoltà che avevano rafforzato i vincoli con la DDR, era più che legittima: "*con il nostro lavoro abbiamo partecipato alla costruzione del nostro stato. Con il nostro lavoro festeggiamo la sua esistenza spesso negata, spesso contestata, spesso diffamata, finalmente riconosciuta dal mondo, ora venticinquennale*"».

Per i suoi meriti artistici e politici le è stato conferito il Premio Stalin per la pace nel 1951. In suo onore è nato un Centro Studi a lei dedicato.[579]

26. JORGE AMADO, SCRITTORE BRASILIANO COMUNISTA

«*Io dico no quando tutti, in coro, dicono sì. Questo è il mio impegno*». (da *Tocaia Grande*)

«*Dagli infiniti spazi del paese del socialismo giunge fino a noi l'influenza di grandi e nobili idee del nostro secolo. Da laggiù ci illumina il sole del socialismo: un grande esempio, una grande meta*».

Il brasiliano Jorge Amado (Itabuna, 10 agosto 1912 – Salvador de Bahia, 6 agosto 2001) inizia a scrivere giovanissimo e contemporaneamente diventa militante del Partito Comunista del Brasile (PCdoB). Ha scritto su di lui Davide Rossi[580]:

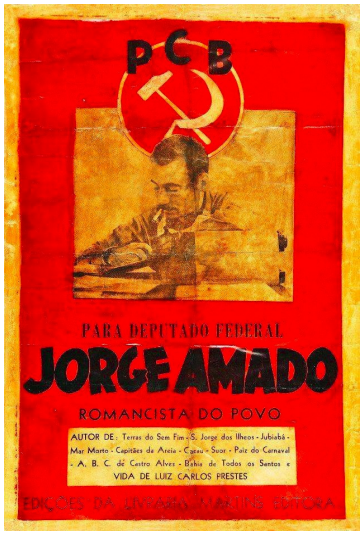


«Nei suoi romanzi si fondono i temi sociali e il fremito della sensualità, la bellezza dell'amplesso e le ragioni della lotta per la giustizia e l'uguaglianza. A vent'anni, sconvolto dalla vita che facevano i lavoratori di Pirangi, scrive *Cacao* (1933), a ventidue *Sudore* (1934), tra le sue prove più riuscite, più impegnate. La dittatura di Getulio Vargas (1930-45) lo obbliga all'esilio; migra per l'America Latina e nel 1941 arriva a Città del Messico dove stringe un'amicizia straordinariamente profonda con Anna Seghers, molti sono i pomeriggi che passano insieme, anche con Pablo Neruda. Rientra in Brasile nel dopoguerra, diventa il più votato parlamentare di San Paolo; in qualità di rappresentante del Partito Comunista è parte del gruppo di 16 comunisti dell'assemblea e scrive le leggi per il diritto d'autore e la libertà di religione. Ma la democrazia dura poco: nel 1947 il suo partito è dichiarato illegale ed i suoi membri sono perseguitati ed arrestati. Torna in esilio, in Europa, a Parigi, ma soprattutto nei paesi socialisti, dalla Cecoslovacchia alla DDR, dalla Polonia dove incontra Hikmet e Guillen, all'Unione Sovietica, dove nel 1951 riceve il Premio Stalin per la Pace, insieme, tra gli altri, a Pietro Nenni e Anna Seghers. Scrive a Praga l'affascinante trilogia *I sotterranei della libertà* (1954): *Tempi difficili – Agonia della notte – La luce in fondo al tunnel*. Chiudono questi tre romanzi la sua scrittura più vicina al realismo socialista, certo sempre in salsa brasileira. Amado torna in patria nel 1955 per vivere con gioia le speranze di un decennio democratico, che verrà travolto da un nuovo ventennio di dittatura militare brutale e assassina, dal 1964 al 1985. Farà resistenza, civile e culturale, come il grande cineasta Glauber Rocha, ma se questi sarà costretto all'esilio, ad Amado sarà risparmiato il terzo allontanamento dalla sua terra. Vive a Salvador de Bahia, città principale dello regione in cui

[579] Si allude a Annaseghers.wordpress.com.
[580] D. Rossi, *Jorge Amado, il centenario di uno scrittore compagno*, Sinistra.ch, 29 ottobre 2012.

è nato, dove ha studiato da ragazzo prima di andare a Rio de Janeiro. Qui vivrà fino alla fine dei suoi giorni, nei luoghi che oggi ne sono memoria e museo. La sua creatività libera personaggi femminili che diventano protagonisti di pellicole indimenticabili, Dona Flor, Gabriela, Tieta, è l'irruzione fantasmagorica del realismo magico dentro i temi sociali, che non vengono mai meno, ma si stemperano nel prevalere dell'amore e dell'irruenza incontenibile della sessualità, pur sempre nella complessità delle relazioni e dentro una società in trasformazione. Il 6 agosto 2001 si spegne, quasi novantenne, con la serenità di una vita appassionata e intensa, ricca di emozioni e impegnata».

Leggiamo alcuni estratti di un articolo della giornalista e scrittrice brasiliana Antonella Rita Roscilli[581], che aggiunge ulteriori elementi che omaggiano il lato politico di Amado:



«Amado nel 1937, insieme al collega dell'Academia dos Rebeldes, Edison Carneiro, giornalista, scrittore, poeta, organizzò a Salvador il II Congresso Afro-Brasiliano, che in parte si opponeva al primo, organizzato da Gilberto Freyre nel 1934 in Pernambuco, a Recife. Questa opposizione, secondo la testimonianza dello scrittore Waldir Freitas Oliveira, nasceva dal fatto che a Salvador c'erano altre idee sui problemi della popolazione afro-discendente. "*Non concordavamo integralmente con la concezione di Gilberto Freyre sulla formazione sociale del Brasile e con la sua teoria sulle relazioni sociali*". […] Edison Carneiro, grande conoscitore della cultura yoruba, aprì il Congresso l'11 gennaio con le seguenti parole: "*Questo Congresso vuole occuparsi dell'influenza africana nello sviluppo del Brasile, dal punto di vista storico, etnografico, antropologico, sociologico, del diritto e della psicologia sociale. Insomma, di tutti i problemi di relazioni di razza nel paese. È prevalentemente scientifico, ma anche prevalentemente popolare. Il Congresso non riunisce solo lavori di specialisti e intellettuali brasiliani e stranieri, ma interessa la massa popolare, tutte le persone legate alla vita artistica, economica, religiosa del Negro del Brasile, per tradizioni culturali, per attivismo o per qualsiasi altra ragione*". E Amado nel suo discorso sottolineò che la produzione accademica degli specialisti in studi afro-brasiliani rompeva con la "*vergogna*" e la "*codardia*" degli intellettuali brasiliani, nel "*riconoscere e studiare il contributo del negro alla formazione del senso nazionale* […] *e del contributo del lavoro, dell'intelligenza del negro alla formazione del Brasile*" […]. Censurato e perseguitato fin dalla sua pubblicazione, *Capitani della spiaggia* vide la luce durante la nascita dell'"Estado Novo", il 10 novembre 1937. Prima del golpe il Brasile era ufficialmente in stato di guerra con censura, prigionia politica, negazione dei diritti e della libertà. Lo sforzo del ministro dell'Educazione Gustavo Capanema e di tutta una rete di istituzioni che includevano il Dipartimento di Stampa e Propaganda (DIP), mosse molti scrittori a seguire il progetto getulista di un'arte celebrativa della patria, di dio e della famiglia, oltre ad una esaltazione del folclore. Ma ci furono scrittori che seguirono l'arte della denuncia sociale, il "romanzo proletario", la poesia sociale. A causa del loro carattere contestatorio e per denunciare il conservatorismo nella letteratura che idealizzava le relazioni di classe, questi testi sperimentarono la violenza del potere. […] Amado […] venne informato in prigione del rogo pubblico dei suoi libri tra i quali *Capitani della spiaggia*. Il rogo lascia ben chiaro il riconoscimento della forza comunicatrice della narrativa amadiana, una forza che viene dal progetto di costruire una letteratura politica. Dall'inizio della decade, l'autore era stato messo all'indice dal regime, per aver scritto libri con riferimenti espliciti al mondo del lavoro e all'esclusione sociale. Il romanzo amadiano guarda alla base della società gettando luce sui margini per scoprire e costruire l'umano. Il centro della narrativa è la rappresentazione dell'altro in termini di classe, genere e etnia. Al centro c'è il dramma di persone non rispettate nei loro diritti basilari, ma che alzano la testa per affrontare

[581] A. R. Roscilli, *Jorge amado: il suo ideale politico attraverso l'opera letteraria*, Leletturesparse.blogspot.it, 20 gennaio 2014.

le avversità provenienti da strutture sociali escludenti. Sono personaggi come Sergipano di *Cacao*, Linda di *Sudore*, Balduino di *Jubiabà*, personaggi i cui gesti e parole non solo si inseriscono nelle lotte storiche, ma propongono una "pedagogia dell'indignazione". Amado scrive per denunciare, dà la giusta dignità a persone e culture calpestate dallo sfruttamento economico, dal razzismo di classe o di colore. Per la prima volta nella letteratura brasiliana c'è un nero […] trattato come eroe in tutte le tappe della sua formazione, dall'infanzia di orfano, a ragazzo di strada alla maturità di cittadino, che conquista con sforzo la coscienza dell'antagonismo tra le classi sociali. Lo stesso atteggiamento è ripreso in *Capitani della spiaggia*. I protagonisti, capeggiati da Pedro Bala, nascono come vittime di una società oppressiva e ipocrita dove l'élite, i privilegi e il conservatorismo bloccano l'uguaglianza dei diritti sociali ed economici. La violenza dei ragazzi è avvertita, perciò, come giusta e necessaria, come risposta alla violenza sociale, patita da larga parte del popolo. […] Con lui leggere e narrare diventano atti politici. Amado conferisce ai ragazzi dignità: sono solidali tra loro, leggono, ascoltano, apprendono la forza rivoluzionaria della parola, capace di trasformare minori abbandonati in cittadini coscienti. Nella fuga di Pedro Bala dalla prigione e nel tuffo nell'oceano per seguire il cadavere della sua amata, nel volo della morte di Sem Pernas che salta dalla città alta e ricca verso la città bassa e povera, ritroviamo una romanzesca discesa agli inferi preparatoria al riconoscimento definitivo dei personaggi. La disuguaglianza che genera i ragazzi di strada è la stessa che produce il cangaceiro (Volta Seca), il marginale urbano (Gato) e l'attivista politico (Pedro Bala). I ragazzi diventano adulti, ma la tensione che li oppone alla società persiste e esige da loro nuove armi. Così la delinquenza infantile cederà il posto al coinvolgimento proletario, grazie alla nascita di una coscienza sociale. Il riconoscimento definitivo dei personaggi si ha nel momento in cui il gruppo avanza verso le lotte sindacali e politiche. È la ribellione di una classe sociale che alza che la testa: questo era il "salto" sognato da Jorge Amado nel 1937. Non solo Amado fa dell'ingiustizia, causata dalla disuguaglianza, il nucleo del romanzo, ma vuole parlare degli esclusi, porli al centro, portandoli verso la lotta di classe».

Ateo e materialista, Jorge si allontana dalla militanza politica al ritorno in Brasile nel 1955, senza però abbandonare il Partito Comunista. Amado ha affermato che la sua rinuncia alla militanza politica non è stata dettata dalla denuncia dei "crimini stalinisti" e dalla conseguente disillusione circa l'effettiva capacità del comunismo come mezzo di cambiamento della società: è nata dalla consapevolezza di risultare più utile al popolo brasiliano come scrittore piuttosto che come politico.[582]

27. LOUIS ARAGON, IL SURREALISMO AL SERVIZIO DEL PCF

«*Gli occhi azzurri della Rivoluzione brillano di crudeltà necessaria*». (da *Le Front rouge*, 1931)

Louis Aragon (Parigi, 3 ottobre 1897 – Parigi, 24 dicembre 1982) è stato un poeta e scrittore francese, sostenitore del Partito Comunista Francese e membro dell'Académie Goncourt. Dopo aver preso parte al dadaismo dal 1919 al 1924, nel 1924 è uno dei fondatori del movimento surrealista insieme ad André Breton e Philippe Soupault.
Aragon aderisce al PCF nel gennaio 1927. Contrariamente alla maggior parte dei suoi amici surrealisti, che se ne distaccano negli anni seguenti (alcuni per ritornarvi più tardi, come Paul Éluard), resterà fedele a questo impegno fino alla morte, scrivendo alcune poesie politiche, tra cui una a Maurice Thorez e l'*Ode au Guépeou* (la polizia politica bolscevica):

«Chiedo una Ghepeù per preparare la fine di un mondo / Viva la Ghepeù contro il papa e i pidocchi. / Viva la Ghepeù contro la sottomissione alle banche / Viva la Ghepeù contro la famiglia».

[582] Ulteriori fonti usate: A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre*, cit.; L. Bonaventura, *Jorge Amado: la cultura che terrorizza i dittatori*, Qualcosadisinistra.it, 10 agosto 2012; Wikipedia, *Jorge Amado*.



È inoltre, con Robert Desnos, Paul Éluard, Jean Prévost, Jean-Pierre Rosnay e alcuni altri, tra i poeti che si schierano risolutamente, durante la seconda guerra mondiale, a favore della resistenza contro il nazismo tedesco. Aragon e sua moglie, Elsa Triolet, collaborano con la stampa francese di sinistra (ad esempio scrivendo per la casa editrice clandestina Les Éditions de Minuit) prima e durante il conflitto, agendo in clandestinità durante l'occupazione nazista. Una famosa poesia di Aragon è *L'affiche rouge* (*Il manifesto rosso*), nella quale omaggia gli stranieri che muoiono combattendo per la Francia. Ciò in risposta alla propaganda nazista soprannominata *L'Affiche Rouge*, che mirava a convincere il popolo francese che il movimento di resistenza fosse composto da stranieri, principalmente ebrei, che facevano gli interessi della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica. Tra le sue attività militanti, il giornalismo e la collaborazione o direzione di svariati giornali e riviste progressiste (*L'Humanité*, *Commune*, *Ce Soir*, *Les Lettres françaises*) che hanno contribuito culturalmente alla lotta contro il nazifascismo e il capitalismo. Nel 1950, su richiesta di Maurice Thorez, viene eletto nel Comitato centrale del Partito, carica mantenuta fino agli ultimi giorni di vita. Nel 1957 è insignito del Premio Lenin per la pace. Anche lui, sulla scia della destalinizzazione, accetta per vero il rapporto Chruščëv e dagli anni '60 attacca duramente lo "stalinismo", ponendosi spesso in posizione critica verso il PCUS. Tra le opere più militanti ricordiamo il ciclo di quattro romanzi a sfondo sociale, intitolati *Il mondo reale* (1934-1944) e romanzi di contenuto sociale e storico-politico come *Les cloches de Bale* (*Le campane di Basilea*, 1934) e *Les communistes* (*Le comuniste*, 1949-51).[583]

28. LA LOTTA ANTIRAZZISTA E FILOSOVIETICA DI PAUL ROBESON

«Oggi gli artisti devono schierarsi.
O sono con voi o sono contro di voi.
O sono per la libertà o sono per lo schiavismo».

Paul LeRoy Bustill Robeson (Providence, 9 aprile 1898 – Philadelphia, 23 gennaio 1976) è stato un attore, cestista, cantante, poliglotta, avvocato, cantante baritono-basso e attivista per i diritti civili statunitense. Per conoscerlo meglio diamo spazio ad una completa monografia curata da Sandro Damiani[584]:

«Nel corso del Novecento il mondo afroamericano ha espresso numerosi personaggi che l'America razzista e segregazionista ha odiato con tutto il cuore. Nessuno, però, ha raggiunto i picchi di Paul Robeson. Motivo? Il fatto di essere stato una sorta di re Mida: questi, qualsiasi cosa toccasse diventava oro. Infatti Robeson, in qualsiasi campo si impegnasse, sbaragliava la concorrenza, costringendo tutti a parlare di lui in termini superlativi. Per molti anni, fino alla metà dei Trenta, Paul Robeson ha avuto facile gioco: in pratica, era inattaccabile. I suoi detrattori (pochi e camuffati, ché non c'era modo di sminuirne il valore) erano totalmente privi di argomenti. Quando entrava in campo, saliva su un palcoscenico, si affacciava dallo schermo cinematografico, non restava che togliersi il cappello. L'alibi per attaccarlo con indicibile veemenza, tuttavia, alla fine è arrivato: nel

583 A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.; Wikipedia, *Louis Aragon*,
584 S. Damiani, *Paul Robeson – Monografia*, Musica & Memoria, settembre 2008.

1934, a seguito del viaggio di Paul Robeson in Unione Sovietica, paese ove si recherà più volte nel corso della sua vita, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Ovviamente, non furono i viaggi in URSS in sé, con tanto di concerti, a dar vita alle incessanti campagne di odio nei suoi confronti, ma il fatto che egli giudicasse più che benevolmente l'idea di socialismo, di comunismo, il regime sovietico (e nel dopoguerra le altre "democrazie popolari"). Insomma, siccome era comunista […] allora attacchi, denigrazioni e tutto ciò che gli venne fatto passare, e che vedremo più avanti, oltre che giustificato era dovuto, un dovere morale di ogni buon patriota americano! […] Figlio di William Drew Robeson, un ex schiavo fuggito bambino da una piantagione e divenuto pastore presbiteriano, e di Maria Louisa Bustin, appartenente ad una famiglia i cui bisnonni alla fine del Settecento avevano dato inizio alle lotte per la liberazione del proprio popolo, fin da giovane Paul si distingue in virtù di una incredibile serie di talenti: sportivi, umanistici, artistici. E ciò, nonostante abbia un'infanzia e una giovinezza più che tribolata: orfano di madre a sei anni (e di padre a venti), ben presto si deve dare da fare per contribuire alle finanze di casa, dove ci sono numerose bocche da sfamare (due fratelli e una sorella). […] Ma Paul non ho solo i grandi talenti dell'artista, egli nutre una grande curiosità verso tutto lo scibile. Innanzi tutto verso le radici del proprio popolo, verso l'Africa, la sua storia, quella dello schiavismo».

Negli anni '30



«prosegue l'attività concertistica, con tour in tutta Europa e film, più in Inghilterra che non in USA. Ma si accentua anche il suo impegno politico su tantissimi fronti. Tre su tutti: il primo, sempre all'ordine del giorno, la lotta per i diritti dei neri d'America; il secondo, una incessante campagna antifascista e antinazista, a fianco del popolo ebraico, con accuse nei riguardi dei governi di Londra, Parigi e Washington che nulla fanno di fronte all'espansionismo militaristico di Germania e Italia e (terzo) in difesa della Repubblica Spagnola massacrata da Franco e soprattutto dai suoi alleati romani e berlinesi. In Spagna, anzi, Paul interviene in prima persona, recandovisi e incontrando la Brigata Abraham Lincoln formata da volontari americani bianchi e neri. È in questa occasione che Paul Robeson fa un'affermazione, propria dell'etica sartriana e brechtiana: "*Oggi gli artisti devono schierarsi. O sono con voi o sono contro di voi. O sono per la libertà o sono per lo schiavismo*". […] la fama di Paul Robeson, le sue influenti amicizie in tutto il mondo, il rispetto di cui gode non fanno da velo all'America più oscura, ignorante, retriva, rozza, violenta – in una parola, fascista. Sin dal 1934 l'establishment da chiari segnali di inimicizia nei suoi riguardi. Ma è dal 1941 che le cose si aggravano: in presenza della forzata alleanza militare USA-URSS. Paradossalmente, è sospettato di "intelligence" col nemico: l'alleato sovietico! Da questo momento fino alla sua scomparsa, l'FBI produrrà un dossier di alcune migliaia di pagine, in pratica tutta la sua vita passo dopo passo, giorno dopo giorno fino al 23 gennaio del 1976. […] A proposito di Nixon, va ricordata la sua risposta a chi gli chiese chi, secondo lui, erano i comunisti: "*Tutti coloro che frequentavano i concerti di Paul Robeson*". […] Tuttavia, fintanto che dura la guerra, Paul se la deve vedere con gli attacchi giornalistici e i piccoli ostruzionismi (ma niente di nuovo) e il "normalissimo" razzismo della strada, fatto di ingiurie, offese, sputi. I guai iniziano con la fine della guerra "calda" e l'inizio di quella "fredda", nel 1946. Naturalmente, Robeson ci mette del suo. Sconfitto il fronte nazifascista, bisogna impegnarsi fino all'inverosimile in quello di sempre: la difesa dei diritti dei neri. Ed ecco che fonda l'American Crusade Against Linching e con una delegazione si reca dal presidente Harry Truman per chiedere il suo aperto appoggio nella lotta contro il linciaggio e la segregazione razziale. Pedinamenti, pressioni di vario tipo, cancellazione di concerti e ogni manifestazione a cui dovrebbe partecipare,

azzeramento mediatico, interrogatori da parte dell'FBI sono all'ordine del giorno. Tanto per avere chiara la dimensione di quest'opera ostruzionistica e censoria: nel 1947 Paul denuncia introiti per 105.000 dollari (cifra da favola per l'epoca); nel 1950, appena 2.500. Nel solo 1949 gli vengono annullati oltre cento concerti. Da ricordare anche gli incidenti a Peekskill (N.Y.) nel 1949, dove attivisti di destra cercarono senza successo, ma ricorrendo anche alla violenza, di impedire un suo concerto di protesta organizzato dalle Work Unions. Nel 1950 il governo si decide per il passo più grave: il sequestro del passaporto. A nulla valgono le proteste e le petizioni di milioni di persone e migliaia di eminenti personalità di tutto il mondo. La causa scatenante – o meglio, la "scusa" – è l'attacco di Robeson alla politica americana in Asia (Corea). […] nel 1952 gli viene conferito il Premio Stalin per la pace dall'URSS. […] Nel 1955 compare di fronte alla famigerata commissione "mangiacomunisti". Tutti sanno che Paul non è mai stato membro del Partito, però – ecco la colpa grave, accanto a quella di essere nero e famoso – ha simpatie socialiste, e tanto basta. Uno dei commissari, nell'interrogarlo, gli chiede perché, visto che parla tanto bene dell'Unione Sovietica, non ci va a vivere. "*Perché* – è la risposta – *questo è il mio paese, qui mio padre è stato schiavo e la mia gente è morta per costruirlo. Ho gli stessi diritti* – conclude rivolgendosi al giudice – *che ha lei e non c'è fascista che me li toglierà; chiaro?*" […] Nel 1977, in occasione del settantacinquesimo compleanno, Harry Belafonte gli organizza una serata d'onore alla Carnagie Hall. Ci sono Miles Davis e Billy Eckstine, Dizzy Gillespie e Sidney Poatier, Coretta Scott King, vedova di Martin Luther, e Arthur Ashe (il tennista), Odetta e Angela Davis. E non mancano neppure Pete Seeger, Leonard Bernstein, nonchè Indira Ghandi e il leader tanzaniano e amico da una vita Julius Nyerere… L'anno successivo, dopo due attacchi cardiaci, Paul Robeson muore. Ai funerali accorreranno più di cinque mila persone, mentre la messa sarà officiata dal fratello, il reverendo Benjamin C. Robeson».

In Italia è un artistia poco noto e da riscoprire, forse anche perché è uno dei pochi paesi in cui Robeson non è mai venuto per uno dei suoi concerti. Basti dire che nel centenario dalla nascita, nel 1998, Robeson è «*stato celebrato in tutte le metropoli americane e in decine di altre città meno grandi. Ma anche all'estero: Toronto (con il 9 aprile proclamato "Paul Robeson Day"), Vancouver, Montreal, Città del Messico, Melbourne, Londra, Liverpool, Cardiff, Tampere, Parigi, Berlino, Berna, Zurigo, Lisbona, Gerusalemme. In Cina e in India!*»

29. L'ARCHITETTURA SOCIALISTA DI OSCAR NIEMEYER

«*È nel comunismo che ho trovato la gente migliore e più idealista, che voleva una vita migliore. E che cosa vogliamo dall'architettura? Solo un mondo migliore*».[585]

«*L'architettura è solo un pretesto. Importante è la vita, importante è l'uomo, questo strano animale che possiede anima e sentimento, e fame di giustizia e bellezza*».

Il brasiliano Oscar Ribeiro de Almeida Niemeyer Soares Filho, noto come Oscar Niemeyer (Rio de Janeiro, 15 dicembre 1907 – Rio de Janeiro, 5 dicembre 2012) è stato uno dei più noti e importanti architetti a livello internazionale del XX secolo. Tra i pionieri nell'esplorazione delle possibilità costruttive ed espressive del cemento armato, ha collaborato per diversi anni con Le Corbusier. Sebbene difensore dell'utilitarismo in architettura, le sue creazioni non hanno la blocky coldness frequentemente criticata dai critici postmoderni. I suoi edifici riflettono l'uso di forme dinamiche e curve così sensuali che molti ammiratori hanno visto in lui uno scultore di monumenti più che un architetto.
A volte alcuni critici hanno considerato questa sua cifra stilistica come un difetto.
Niemeyer è un bambino negli anni della Rivoluzione Russa ma durante la seconda guerra

[585] Citato in M. Franco, *Oscar Niemeyer - Un secolo di sorprese per un mondo migliore*, *La Repubblica*, 14 dicembre 2007.

mondiale diventa un giovane comunista entusiasta, tanto da iscriversi, architetto già discretamente conosciuto, nel 1945 al Partito Comunista Brasiliano. Questa presa di posizione più tardi gli sarebbe costata molto, tant'è che durante il periodo della dittatura militare il suo lavoro viene criticato e lui è costretto all'esilio in Europa.
Il Ministro dell'Aeronautica dell'epoca commenta così: «*il posto per un architetto comunista è Mosca*». Niemeyer, prendendolo in parola, visita l'URSS e incontra diversi leader socialisti, diventando amico personale di alcuni di loro. Fidel Castro una volta ha detto:
«*Niemeyer ed io siamo gli ultimi comunisti*».



Nel 1953 Niemeyer viene scelto per la posizione di rettore della Harvard Graduate School of Design, ma la sua adesione al comunismo gli impedisce di entrare negli USA, che gli rifiutano due volte il visto d'ingresso. A metà anni '50, con la caduta del regime dittatoriale, Niemeyer torna in Brasile ed è tra i protagonisti della costruzione ex novo della moderna capitale Brasilia. È un progetto sorretto dall'ideologia socialista: a Brasilia tutti gli appartamenti sarebbero stati posseduti dal governo e affittati ai lavoratori. Brasilia non ha zone "migliori", cosicché i ministri e i comuni lavoratori devono condividere gli stessi edifici. In seguito molti di questi concetti sono stati ignorati o cambiati dal nuovo regime militare, portatore di visioni ben diverse. Brasilia viene progettata, costruita e inaugurata nel giro di 4 anni. Dopo il ritorno della giunta militare nel 1965, Niemeyer espatria nuovamente e lavora in mezzo mondo, ma non cessa di mantenere un profilo politico schierato. È suo il progetto su cui si costruisce la sede del Partito Comunista Francese a Parigi. Niemeyer torna in Brasile solo dopo la nuova caduta del regime militare, nel 1985. Rimane dalla stessa parte della barricata fino alla fine: il 10 dicembre 2004 su un suo progetto viene inaugurata a Salvador de Bahia, nel nord-est del Brasile, una tomba commemorativa del comunista guerrigliero Carlos Marighella, in occasione della commemorazione del 35º anniversario della sua morte. Continua a lavorare fino agli ultimi anni di vita, ormai centenario. Tra gli ultimi progetti vi sono una statua raffigurante una tigre con la bocca aperta e un uomo in combattimento che solleva la bandiera cubana contro il "blocco" da parte degli Stati Uniti. Per questi e molti altri meriti è stato ricoperto di riconoscimenti internazionali, sia politici che professionali. Premio Pritzker nel 1988, Premio Imperiale nel 2004, Premio Lenin per la pace nel 1963.[586] Riportiamo alcuni estratti di un'intervista[587] fatta nel 2007 in occasione del suo centesimo compleanno:

«-Giornalista: La rivoluzione bolivariana di Chavez, il riscatto della dignità indigena di Evo Morales e il secondo mandato di Lula. Dove sta andando il Sudamerica?
-O.N.: Questi presidenti stanno facendo crescere l'America Latina ed è importante per lottare contro l'imperialismo. Anche Lula sta contribuendo a fare del Brasile un paese indipendente. È un presidente operaio che non ha dimenticato le sue origini. Noi come brasiliani abbiamo il dovere di rimanere al suo fianco perché questo è un buon momento per il nostro paese. Quello che apprezzo di lui è che non ha mai venduto le proprie idee per piegarsi alle logiche americane.
-G.: È stato molto amico del comunista Luiz Carlos Prestes, "*il cavaliere della speranza*" del romanzo di Jorge Amado. Quando Prestes nel '45 uscì dal carcere gli cedette il suo studio per farne la sede

[586] G. Casella (a cura di), *Oscar Niemeyer*, Mybrasil.imieisiti.com; Wikipedia, *Oscar Niemeyer*.
[587] S. Col., *Niemeyer 100 anni da Oscar*, *Corriere della Sera*-Architettiroma.it, 13 dicembre 2017.

del Partito Comunista. Quali sono stati gli uomini secondo lei più importanti di questo secolo?
-O.N.: Prestes è stato un grande uomo per il nostro paese. Di lui ricordo la coerenza e la partecipazione alla vita comunista. Proprio come Che Guevara, altro personaggio che stimo e che rimarrà un simbolo della storia del '900».

30. LA VITA RIVOLUZIONARIA DEL FILOSOFO JEAN-PAUL SARTRE

«*Un anticomunista è un cane, su questo sono irremovibile e lo sarò sempre*».
(da *Les temps modernes*, numero speciale, ottobre 1961)



«*Quando i ricchi si fanno la guerra, sono i poveri a morire*».
(da *Il diavolo e il buon Dio*, 1951)

«*Lungi dall'essere esaurito, il marxismo è ancora giovanissimo, quasi nell'infanzia: ha appena cominciato a svilupparsi. Esso rimane dunque la filosofia del nostro tempo: è insuperabile perché le circostanze che l'hanno generato non sono ancora superate*».
(da *Questioni di metodo*, in *Critique de la raison dialetique*, 1960)

«*Il socialismo in un solo paese, o stalinismo, non costituisce una deviazione del socialismo: è la svolta che gli è imposta dalle circostanze;* […] *circostanze esterne alla socializzazione che la obbligano (l'URSS) continuamente a transigere sui suoi principi.* […] *Per conservare la speranza,* […] *occorre riconoscere, attraverso gli errori, le mostruosità e i crimini, gli evidenti privilegi del campo socialista e condannare, con tanta maggior energia, la politica che mette in pericolo questi privilegi*».
(da *Il fantasma di Stalin*, 1964)

Jean-Paul-Charles-Aymard Sartre[588] (Parigi, 21 giugno 1905 – Parigi, 15 aprile 1980) è stato un filosofo, scrittore, drammaturgo, critico letterario e attivista francese, considerato uno dei più importanti rappresentanti dell'esistenzialismo, che nella sua opera assume la forma di un umanismo ateo in cui ogni individuo è radicalmente libero e responsabile delle proprie scelte, ma in una prospettiva soggettivista e relativista. Nel passare degli anni Sartre aderisce all'ideologia marxista e conseguentemente al materialismo storico. Secondo Bernard-Henri Lévy, il teatro di Sartre, seppur passando forse in secondo piano di fronte all'impatto di quello di Beckett e Genet, colpisce ancora per la forza politica e didattica dei testi, che contengono inquietanti profezie sulla crisi della civiltà occidentale capitalista e consumistica. Vicino al PCF, viene comunque arruolato e dopo la capitolazione francese del 21 giugno 1940, avvenuta il giorno del suo compleanno, è fatto prigioniero dai tedeschi in Lorena con altri militari e internato in un campo di concentramento per soldati nemici a Treviri. Rifiuta di arruolarsi nell'esercito dei collaborazionisti del governo di Vichy e nel marzo 1941, grazie a un medico che fa riferimento alla cecità di un occhio, accompagnato da un documento d'identità contraffatto in cui si fa passare per civile, riesce a farsi liberare, evadendo dalla prigionia e partecipando alla resistenza francese nella formazione Combat, con la compagnia illustre di Albert Camus. In seguito alla Liberazione, Sartre conosce un successo enorme e per oltre un decennio domina il panorama letterario francese.
Promuovendo l'impegno politico-culturale come fine a se stesso, la diffusione delle sue idee avviene specialmente attraverso la rivista che fonda nel 1945, *Les Temps Modernes*. Sartre vi

[588] Fonti usate per questa breve presentazione: A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo*, cit.; *Jean Paul Sartre*, Sitocomunista.it; Wikipedia, *Jean-Paul Sartre*.

condivide la “penna” con Simone de Beauvoir, Merleau-Ponty e Raymond Aron e molti altri. Nel 1949 diventa membro di un comitato internazionale, assieme a Pablo Picasso, Tristan Tzara, Pablo Neruda e Paul Robeson, per ottenere la liberazione del poeta turco e comunista Nazim Hikmet, incarcerato dal governo del proprio paese, obiettivo raggiunto l'anno seguente. Con lo stesso Picasso, Simone de Beauvoir, Frida Kahlo e altri, indirizza nel 1953 un appello agli Stati Uniti per i coniugi Rosenberg, comunisti americani condannati a morte e poi giustiziati per presunto spionaggio a favore dell'URSS. La guerra di Corea, che scoppia nel giugno 1950, accelera il riavvicinamento al Partito Comunista Francese. Per Sartre la guerra implica che ognuno debba scegliere il proprio campo. Merleau-Ponty, in disaccordo, lascia allora, dopo Raymond Aron, *Les Temps Modernes*. Contro la visita del generale Ridgway, il 28 maggio 1952 il PCF organizza una manifestazione che finisce nella repressione e nel sangue, con la morte di due militanti e l'arresto di Jacques Duclos, segretario del PCF. L'evento sciocca Sartre al punto da parlare di un'autentica «*conversione*»: inizia a sostenere anima e corpo il PCF. Si lancia in un'amplissima spiegazione nell'articolo *I comunisti e la pace* dove chiarisce che il proletariato non può vivere senza il suo partito, il partito comunista, proclamando la necessità di assimilare il partito comunista al proletariato. Il PCF diventa così il solo partito in favore del quale ci si deve impegnare. Nel 1953 scrive: «*Se la classe operaia vuole distaccarsi dal Partito (PCF), essa dispone solo di un mezzo: ridursi in polvere*». Gli anni successivi sono carichi di attività politica e filosofica per Sartre, accanto alla sinistra marxista, maoista, e poi anarco-comunista. La scelta di campo non tarda ad avere conseguenze nei rapporti con il gruppo di amici-intellettuali: «*Non accetto* – polemizza disgustato Sartre – *di seguire i miei ex-amici nella condanna dello stalinismo*». Nel 1952 Sartre rompe anche con Albert Camus, che attacca i metodi coercitivi e sanguinari di Stalin: «*non essendo noi membri del Partito, non era affatto nostro dovere pronunciarci sui campi di lavoro sovietici*», spiegherà il padre dell’esistenzialismo.
Nel 1952, il filosofo partecipa alla Conferenza del Movimento per la Pace organizzata dai comunisti a Vienna e nel 1954, dopo un viaggio in Russia, con una serie di articoli per *Libération* elogia senza indugi e in toto il sistema socialista:



«In URSS la libertà di critica è totale […] I cittadini sovietici criticano il loro governo molto più apertamente e in modo più efficace di quanto non facciamo noi […] La condizione socio-economica del popolo sovietico è in costante miglioramento […] Tutti sono ammirevolmente nutriti ed alloggiati... E non si recano all’estero non perché il governo lo impedisca, ma perché non hanno alcun desiderio di farlo […] Nel sistema sovietico l’interesse del singolo e quello della collettività sono perfettamente coincidenti […] L’URSS marcia verso il futuro».

Nel 1956, il filosofo transalpino respinge il rapporto segreto di Chruščëv sulle stragi di Stalin, dichiarando: «*Trovo inammissibile l’esistenza dei campi di concentramento sovietici, ma trovo altrettanto inammissibile l’uso giornaliero che ne fa la stampa borghese* […] *Chruščëv ha denunciato Stalin senza fornire sufficienti spiegazioni, senza avvalersi di un’analisi storica, senza prudenza*». La storiografia recente mostra la correttezza di tali obiezioni. Negli anni '60 fonda con il matematico e filosofo socialista riformista Bertrand Russell il Tribunale Russell-Sartre, che deve simbolicamente giudicare i crimini di guerra in Vietnam, e che poi si pronuncerà anche sul golpe cileno del 1973 e altre violazioni di diritti

umani. Nel 1964, fatto di grande risonanza mondiale, rifiuta il premio Nobel. Dopo avere benedetto i moti studenteschi del '68, Sartre si rifà vivo negli anni '70, esaltando le gesta dei gruppi terroristici italiani, tedeschi e palestinesi. «*Il terrorismo è l'arma lecita del povero*», sentenzia giustificando la strage di Monaco compiuta dai terroristi palestinesi in occasione delle Olimpiadi del 1972. Già negli anni '60 d'altronde aveva pronunciato più di un'apologia della prassi violenta «*antiborghese e antimperialista*». Nella prefazione ai *Dannati della terra* (1961) di Franz Fanon, il filosofo esistenzialista aveva sottolineato: «*uccidere un europeo occidentale è conseguire contemporaneamente due scopi: eliminare l'oppressore e l'uomo che di quell'oppressione è il frutto*». Nel 1968, dai microfoni di Radio Lussemburgo, Sartre aveva così giustificato la rivolta studentesca e la violenza come giusta pratica reattiva: «*La violenza è l'unica cosa che resta agli studenti che non sono ancora entrati nel sistema creato dai loro padri* […] *Nei nostri paesi occidentali infiacchiti, l'unica forza di contestazione di sinistra è infatti costituita dagli studenti* […] *La perfezione sta invece nei paesi marxisti e in particolare in Cina e a Cuba*». Nella primavera 1970 Sartre accetta di entrare nel gruppo maoista Sinistra Proletaria, diventando direttore responsabile del giornale *La Cause du Peuple*, organo dalle cui pagine si incitano i militanti a sequestrare e chiudere nelle «*prigioni del popolo*» i direttori delle fabbriche e a linciare deputati e ministri. Muore nel 1980 al culmine del successo. È l'intellettuale "impegnato" per eccellenza, icona della gioventù ribelle e anticonformista, in modo particolare della frazione maoista, di cui è diventato leader insieme a Pierre Victor (pseudonimo di Benny Lévy), passando dalla militanza nel PCF ad una posizione indipendente di tipo anarco-comunista, abbandonando sia il marxismo-leninismo che le sue derivazioni. Si stima che al suo funerale presenzino 50 mila persone. È sepolto nel cimitero di Montparnasse a Parigi.
Sartre è certamente uno degli intellettuali di area comunista più noti in Occidente. Ha assunto posizioni variegate e articolate riguardo ai paesi socialisti, al marxismo, all'anarchismo e alla politica del suo tempo. Non è riuscito ad essere in pieno ed in maniera duratura quell'intellettuale organico descritto da Gramsci, scadendo talvolta nel libertarismo individualistico, talaltra nel settarismo e nell'utopismo fondato su un'errata analisi della realtà, conseguenza del rifiuto filosofico del materialismo dialettico. Rimane un grande compagno che ha dato un'impronta unica al XX secolo, legando la sua immagine all'intellettuale impegnato e militante in lotta per la libertà, la giustizia e l'uguaglianza.

30.1. IL RIFIUTO DEL PREMIO NOBEL

Il 22 ottobre 1964 viene assegnato a Sartre il premio Nobel per la letteratura[589]. Lui però lo rifiuta. Per la Francia è un vero e proprio scandalo, che costa a Sartre molte critiche e accuse, fra le quali la più divertente è probabilmente quella dello scrittore francese André Maurois, secondo cui Sartre non ha accettato «*perché incapace di indossare uno smoking*».
Nel 1964 Sartre ha già pubblicato alcuni dei suoi libri più importanti (*La nausea*, *Il muro*, *L'età della ragione*) ma soprattutto è diventato per molti, soprattutto giovani, un simbolo della "ribellione" e dell'anticonformismo. È presente e riconosciuto nel dibattito pubblico del tempo: insieme ad altri intellettuali come Simone de Beauvoir e Merleau-Ponty ha denunciato aspramente i crimini dell'imperialismo americano; ha appoggiato, almeno in un primo momento, la Rivoluzione Cubana, esprimendo posizioni favorevoli a Mao in Cina, oltre a dare il suo appoggio al PCF e alla causa nazionalista anticolonialista algerina.
Respingendo il premio Sartre rifiuta anche la montagna di soldi annessa: un gesto

[589] Ripresa quasi integrale di Redazione Il Post, *La volta che Sartre rifiutò il Nobel*, Ilpost.it, 22 ottobre 2014.

simbolico contro l'avidità del denaro, il mercimonio della scrittura e la fame d'oro.
Un grande insegnamento morale valido contro il cinismo dei tempi in cui tutto si compra e si vende. Di seguito la lettera con le motivazioni del grande rifiuto:



«Le ragioni per cui ho rinunciato al premio non riguardano l'Accademia svedese, né il premio Nobel in sé, come ho spiegato nella mia lettera all'Accademia dove ho richiamato due tipi di motivazioni: personali e obiettive. Le ragioni personali sono le seguenti: il mio rifiuto non è un atto di improvvisazione. Ho sempre declinato gli onori ufficiali. Quando nel Dopoguerra, nel 1945, mi è stata proposta la Legione d'Onore, ho rifiutato malgrado avessi degli amici al governo. Ugualmente non ho mai desiderato entrare al Collège de France, come mi è stato suggerito da qualche amico. […] Lo scrittore deve rifiutare di lasciarsi trasformare in un'istituzione, anche se questo avviene nelle forme più onorevoli, come in questo caso. Le mie ragioni obiettive sono le seguenti: la sola lotta possibile sul fronte della cultura, in questo momento, è quella per la coesistenza pacifica di due culture, quella dell'est e quella dell'ovest. Non voglio dire che bisogna abbracciarsi – so bene che il confrontarsi di queste due culture prende necessariamente la forma di un conflitto – ma che la coesistenza deve avvenire tra gli uomini e tra le culture, senza l'intervento delle istituzioni. […] Le mie simpatie si rivolgono innegabilmente verso il socialismo e a ciò che viene chiamato il blocco dell'est, ma io sono nato e sono stato allevato in una famiglia borghese. Spero tuttavia, sia chiaro, che "vinca il migliore": cioè il socialismo. Questo è il motivo per cui io non posso accettare le onorificenze conferite dalle alte istanze culturali, sia all'ovest che all'est, anche se capisco con chiarezza la loro ragione di esistere. Anche se tutte le mie simpatie sono dalla parte dei socialisti sarei incapace di accettare, per esempio, il premio Lenin se qualcuno me lo volesse dare, ma non è questo il caso. Durante la guerra d'Algeria, quando abbiamo firmato il *Manifesto dei 212*, avrei accettato il premio con riconoscenza perché non avrebbe onorato solo me ma la libertà per cui si lottava. Ma questo non è successo, ed è solo alla fine della guerra che mi si è assegnato il premio».

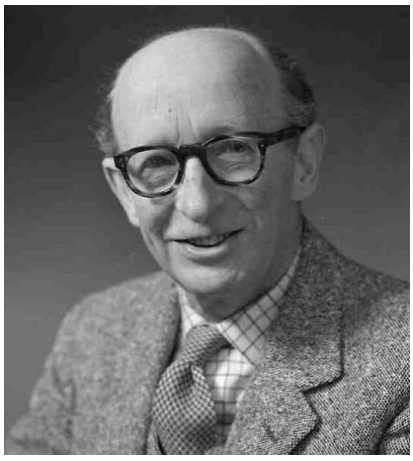
30.2. BISOGNA SAPERSI SPORCARE LE MANI QUANDO SERVE

«*Come tieni alla purezza, ragazzo! Come hai paura di sporcarti le mani. Ebbene, resta puro! A che cosa servirà e perché vieni tra noi? La purezza è un'idea da fachiri, da monaci. Voialtri, intellettuali, anarchici, borghesi, vi trovate la scusa per non fare nulla. Non fare nulla, restare immobili, stringere i gomiti al corpo, portare i guanti. Io, le mani, le ho sporche. Le ho affondate nella merda e nel sangue fino ai gomiti*».

«Hoederer: *Allora perché sei venuto tra noi? Se non si amano gli uomini, non si può lottare per loro*.
Hugo: *Sono entrato nel Partito perché la sua causa è giusta e non ne uscirò che quando essa avrà cessato di esserlo. Quanto agli uomini, non mi interessa quello che sono, ma quello che potranno diventare*.
Hoederer: *E io li amo per quello che sono. Con tutte le loro porcherie e i loro vizi. Amo la loro voce, le loro mani calde che prendono, e la loro pelle, la più nuda di tutte le pelli, e il loro sguardo inquieto, e la lotta disperata che portano a uno a uno contro la morte e l'angoscia. Per me conta, un uomo di più o di meno nel mondo. È prezioso. Tu, ti conosco bene, ragazzo, sei un distruttore. Gli uomini li detesti, perché detesti te stesso; la tua purezza assomiglia alla morte, e la rivoluzione che sogni non è la nostra: tu non vuoi cambiare il mondo, vuoi farlo saltare*».

Le due citazioni sono tratte da *Le mani sporche* (1948)[590]. Fra tutte le opere teatrali di Sartre è la più discussa e contrastata a causa del suo contenuto politico, dei problemi sollevati e della strumentalizzazione di cui è stata oggetto. La vicenda narrata, seppur trasposta in un mondo fittizio, è ispirata dall'esecuzione di Lev Trockij da parte del suo segretario Ramón Mercader, agente sovietico. Al di là del contingente, essa rappresenta più in generale la difficoltà di conciliare la ricerca di un mondo migliore da parte di un istinto morale "puro", con la necessità di scendere a compromessi, talvolta anche brutali e violenti, al fine di salvaguardare alcune conquiste e ottenere alcuni progressi materiali e politici.
La difficoltà sta nel raggiungimento di una sintesi dialettica tra pragmatismo ed etica umanitaria, di modo da mantenere sempre l'obiettivo ultimo del socialismo senza cedere né al bieco opportunismo politicista, né allo sterile orgoglio di chi non accetta alcun compromesso per mantenersi moralmente puro, risultando così incapace di agire sulla realtà. La Storia insegna che non è compito facile, ma è necessario continuare a provarci.

31. MAURICE DOBB, UN ECONOMISTA MARXISTA



«*Gran parte dell'opposizione al capitalismo ha le sue radici nell'avversione per l'ineguaglianza, e in particolare per quel tipo di ineguaglianza che deriva dalla proprietà privata dei mezzi economici, la quale conferisce ad alcuni uomini il potere su altri uomini e consente lo sfruttamento di classe. Ma tale ineguaglianza non può essere eliminata senza un trasferimento, in una qualche forma, della proprietà dei mezzi economici dalle mani della classe proprietaria esistente nelle mani della società. Se non si comprende questo, e se non si pone al centro la questione della proprietà dei mezzi di produzione, il socialismo (e il movimento socialista) è destinato a scontrarsi con i sintomi esteriori della malattia, trascurandone le cause profonde; ad occuparsi cioè esclusivamente dell'istituzione di tasse e sussidi per la ridistribuzione dei redditi, del livellamento dei consumi sociali, della promozione di migliori rapporti tra gli uomini e così via, tutte cose giuste e desiderabili, ma che da sole non possono risolvere il problema fondamentale, tanto che una eccessiva concentrazione su di esse si può risolvere in un fatto sviante. È necessario dunque ribadire la definizione tradizionale secondo la quale il socialismo consiste nella proprietà sociale dei mezzi di produzione fondamentali. La realizzazione di tale proprietà sociale naturalmente comporta l'espropriazione dei proprietari esistenti*». (da *Le ragioni del socialismo*, 1966)

Maurice Herbert Dobb (Londra, 24 luglio 1900 – 17 agosto 1976) è stato un importante economista marxista inglese. Nello scritto *Le ragioni del socialismo* spiega, in modo semplice ed accurato, la necessità storica e morale del superamento del capitalismo e di ogni forma di economia "mista", per arrivare al socialismo.
In questo passo, dopo aver criticato il progresso tecnico in un'economia capitalista – in quanto utilizzato per creare disoccupazione e diminuire i salari – espone gli effetti dell'automazione e del progresso tecnico nella società socialista:

«Naturalmente in una società razionale che pianifica il proprio futuro non esisterebbero né dilemmi

[590] Per una maggiore contestualizzazione dell'opera si rimanda a E. Sturani, *«Le mani sporche» di Sartre*, *Belfagor*-Jstor.org, vol. 19, n° 3, 31 maggio 1964, pp. 351-354.

né conflitti. L'atteggiamento da prendere rispetto ad una rivoluzione tecnica sarebbe più che ovvio. Tutto quello che dispensa l'uomo dal lavoro e dalla fatica, consentendo allo stesso tempo una maggiore produzione, sarebbe chiaramente salutato come un'enorme benedizione per l'umanità. Le ore di lavoro verrebbero ridotte e verrebbero aumentati i giorni festivi. Se ad esempio il numero dei lavori necessari venisse dimezzato, la gente potrebbe lavorare alternativamente una settimana sì e una no, un mese sì e uno no, o un anno sì e uno no, e dedicare il tempo libero ad attività creative o culturali, continuando a percepire uno stipendio o una parte della ricchezza sociale. Aumentando la produttività, potrebbero essere diminuiti i prezzi o aumentati i salari monetari (in quanto l'aumento della domanda non avrebbe altro limite che quello del soddisfacimento dei bisogni umani). Una simile situazione sarebbe il preludio alla realizzazione dell'Utopia, e non alla catastrofe dell'umanità. Essa appare come una catastrofe nell'attuale società capitalista, in quanto nel capitalismo la produzione è gestita dal Capitale e per il Capitale con lo scopo di allargare il tributo sociale che viene riscosso sulla base dei diritti di proprietà, e in quanto il Lavoro è soltanto una merce il cui prezzo dipende dalle oscillazioni del mercato. […] Giacché la transizione a quella che Marx definiva "*la fase superiore del socialismo*" (o comunismo) è associata storicamente all'età dell'abbondanza, si può senz'altro dire che la moderna rivoluzione tecnologica pone tale transizione all'ordine del giorno, facendone un fatto possibile e necessario».

Nell'impossibilità di entrare nel merito degli importantissimi studi fatti da Dobb sia per l'economia che per il marxismo, riportiamo un commento di Aristide Bellacicco[591]:



«Sono passati più di settant'anni da quando l'economista marxista Maurice Dobb pubblicò il suo *Economia politica e capitalismo*. Il libro uscì in edizione inglese nel 1937 […]: Dobb aveva sotto gli occhi, come fenomeni di prima grandezza, da un lato il tumultuoso processo di industrializzazione dell'Unione Sovietica e, dall'altro, l'affermarsi dei regimi fascisti in Italia e in Spagna e del nazismo in Germania. Queste drammatiche circostanze storiche si riflettono in modo evidente nel particolare carattere del libro che, oltre a rappresentare un contributo di pensiero ancora utile e prezioso, rivela un atteggiamento di fondo di cui oggi si avverte, e in modo assai acuto, la mancanza: mi riferisco al fatto che Dobb, come uomo di scienza, non solo analizza e spiega ma si schiera. E si schiera – dalla parte del socialismo e della classe operaia - proprio perché è un uomo di scienza. Solo una breve citazione dalla chiusa dell'ultimo capitolo per chiarire meglio questa affermazione:

"*Quando l'interesse ostacola la ragione* - scrive Dobb - *parlare il linguaggio della ragione è inutile, salvo che ciò non significhi predicare l'abbandono dell'interesse* […] *Per infondere la vita nello scheletro delle nozioni astratte,* [l'economista] *deve non solo uscire dal suo chiostro per camminare sulle piazze di mercato del mondo, ma prender parte alle loro battaglie* […] *E ciò non significa alienare la propria primogenitura, bensì camminare nelle migliori tradizioni dell'economia politica. Ad ogni modo, se egli non si decide a far questo, il mondo, e il suo chiostro con esso, può cominciare ben presto a sconvolgersi intorno a lui*". Dunque, il mondo e il chiostro: una metafora che rovescia l'aforisma cristiano che prescrive di "*essere nel mondo ma non del mondo*" per affermare non solo il dovere morale, ma la necessità storica, che lo scienziato e l'intellettuale siano non solo nel mondo, bensì del mondo. Nello sconfortante paesaggio in cui siamo immersi, fatto di chiacchiere, opportunismo e completa sottomissione al pensiero unico del capitale, le parole di Dobb suscitano, in ogni coscienza vigile e non subalterna, un senso di rabbia e di rivolta. Siamo fin troppo abituati ai numeri da avanspettacolo di "economisti" di varia tendenza che si affacciano dai teleschermi per somministrarci lezioncine e proporre ricette "per uscire dalla crisi" che fanno venire in mente il delirio di un medico che si proponesse di curare il cancro con l'aspirina. E tutti con l'aria di dire: "noi non c'entriamo per nulla, sono le leggi dell'economia". Raccontano bugie sapendo di

[591] A. Bellacicco, *In margine a un vecchio libro di Maurice Dobb*, Ilcomunista23.blogspot.it, 10 giugno 2013.

raccontarle: e i più "a sinistra" fra loro sono i più colpevoli, perché non hanno, in molti casi, nemmeno la ridicola scusa di non aver letto Marx e quindi di ignorare che nelle cosiddette "leggi" dell'economia non c'è proprio nulla di naturale».

32. LA SCELTA COMUNISTA DI JOSÈ SARAMAGO



«Non sono un scrittore comunista, io sono un comunista scrittore, che è diverso. Vale a dire che non sono un scrittore comunista che scrive secondo un orientamento politico o ideologico determinato e che utilizza la letteratura per diffondere questo orientamento. Allo stesso modo che c'è una differenza tra essere un giornalista comunista o un comunista giornalista. Per giornalista comunista si intende un giornalista che lavora in un organo di stampa comunista e la sua missione è quella di espandere attivamente quelle idee. In cambio, se si è un comunista giornalista non significa che attivamente tu ti dedichi ad espandere le tue idee nella tua professione. Engels lo aveva molto chiaro, dato che diceva: "*Quanto meno si nota il messaggio ideologico nell'opera letteraria, meglio è*". Ed io aggiungerei, sì, meglio per l'opera, però meglio pure per l'ideologia».

«Marx ed Engels hanno scritto nella Sacra Famiglia: "*Se l'uomo è formato dalle circostanze, allora bisogna formare le circostanze umanamente*". Niente di più chiaro, niente di più eloquente, niente di più ricco di senso. Non avevo ancora trent'anni quando, per la prima volta, lessi quelle parole. Furono, per così dire, la mia via di Damasco. Capii che mi sarebbe stato impossibile tracciare una rotta per la mia vita al di fuori di quel principio e che solo un socialismo integralmente inteso (dunque, il comunismo) avrebbe potuto soddisfare i miei aneliti di giustizia sociale. Molti anni più tardi, in una intervista con Bernard Pivot, che voleva sapere perché continuassi a essere comunista dopo gli errori, i disastri e i crimini del sistema sovietico, risposi che, essendo un comunista "*ormonale*", mi era impossibile avere delle idee diverse: gli ormoni avevano deciso. La spiegazione è più seria di quanto sembri: e forse si capisce meglio se dico che, in qualche modo, ha un equivalente nel "*non possumus*" biblico. Recentemente, suscitando lo scandalo di certi compagni dediti alla più canonica ortodossia, ho osato scrivere che il socialismo – e a maggior ragione il comunismo – è uno stato dello spirito. Continuo a pensarlo. E la realtà si incarica giorno dopo giorno di darmi ragione».[592]

José de Sousa Saramago (Azinhaga, 16 novembre 1922 – Tías, 18 giugno 2010) è stato uno scrittore, critico letterario, poeta, drammaturgo e giornalista portoghese, premio Nobel per la letteratura nel 1998. Ecco quanto riporta un articolo del *Guardian* datato 2008, segnalato in Italia dal *Corriere della Sera*[593]:

«Negli ultimi quindici anni Saramago e la moglie Pilar del Rio, giornalista e sua traduttrice in spagnolo, hanno vissuto a Lanzarote, in Spagna. Vi si erano trasferiti quando il governo portoghese, su pressioni del Vaticano, aveva impedito che il suo romanzo *Il Vangelo secondo Gesù Cristo* (1991) concorresse al Premio Letterario Europeo (per questo Saramago chiese, e in seguito ottenne, pubbliche scuse). Nel Vangelo laico ed "eretico" di Saramago, Gesù, il figlio di Giuseppe, ha una relazione sessuale con Maria Maddalena e sfida Dio, assetato di potere, che gli chiede di sacrificarsi.

[592] S. Lo Leggio, *Il comunismo è uno stato dello spirito (di José Saramago)*, Salvatoreloleggio.blogspot.it, 5 febbraio 2011, riportando un brano in *Comunista a chi?*, *Il Manifesto*, numero speciale, 17 dicembre 2009.

[593] M. Jaggi, *Saramago: l'ironia, un blog e l'amore. «La mia ricetta per resuscitare»*, *Corriere della Sera* (web), 4 gennaio 2009.

[…] Saramago è nato nel 1922 ad Azinhaga, un villaggio nella provincia di Ribatejo, a nord est di Lisbona, da una famiglia di contadini. Quando lui aveva due anni la famiglia si trasferì nella capitale, dove il padre José, artigliere nella Prima Guerra Mondiale, trovò lavoro come vigile urbano, mentre la madre faceva la domestica. In *Le piccole memorie* descrive le deprimenti condizioni di vita della sua famiglia a Lisbona e accenna alla sottomissione allo slogan fascista Dio, patria, famiglia che regnava in casa. A controbilanciare quell'atmosfera c'erano i nonni materni, Jeronimo e Josefa, con i quali Saramago passava le vacanze estive ad Azinhaga. "*Erano poveri contadini analfabeti, ma erano brave persone e hanno avuto sulla mia vita un'influenza molto importante. I miei ricordi più belli non sono di Lisbona, ma del villaggio in cui sono nato*". Dato che la famiglia non poteva mandarlo al liceo, Saramago ha frequentato una scuola professionale per diventare apprendista meccanico; a quel tempo leggeva libri "a caso" nelle biblioteche pubbliche. Verso la metà degli anni Cinquanta ha lavorato in una casa editrice, poi come giornalista. Nel 1969 ha aderito al Partito comunista clandestino rischiando di essere incarcerato o picchiato. Ma quando la Rivoluzione dei Garofani del 1974 ha rovesciato il successore di Salazar, Marcelo Caetano, Saramago è diventato vicedirettore del quotidiano rivoluzionario *Diario de Noticias*. La sua reputazione di stalinista risale a quel periodo, si dice avesse allontanato dal giornale i non comunisti. Ma nel 1975, quando fu sventato un colpo di stato della sinistra, anche lui fu licenziato. Saramago è tuttora membro del Partito comunista; dice di essere "*un comunista ormonale, come gli ormoni che mi fanno crescere la barba tutti i giorni. Non giustifico quel che hanno fatto i regimi comunisti, anche la Chiesa ha fatto molte cose terribili, mandato la gente al rogo. Ma ho il diritto di avere le mie idee. Non ho trovato nulla di meglio*". […] "*Ho dei dubbi sulla democrazia*", dice. "*La partecipazione alla vita politica è insufficiente. La gente è chiamata alle urne ogni quattro anni e nel frattempo il governo fa quello che vuole. Non è così solo in Portogallo*"».

Lungi dall'essere uno "stalinista" Saramago negli ultimi anni si è definito un «*comunista libertario*», criticando l'URSS e i paesi socialisti, ma le critiche maggiori sembrano arrivare all'altro fronte; ancora nel 2009 afferma: «*ho scritto anche e ne sono convinto che Marx non aveva mai avuto tanta ragione come oggi*»[594]. Saramago ha mantenuto sempre coerenti posizioni antimperialiste, polemizzando con gli USA e le politiche criminali sioniste di Israele. La sua critica della Chiesa e del suo ruolo storico e politico nefasto è stata radicale, come mostra questo passaggio tratto da *L'ultimo quaderno*:

«Ci sarebbe da essere grati se la Chiesa Cattolica Apostolica Romana smettesse di intromettersi in quello che non la riguarda, cioè, la vita civile e la vita privata delle persone. Non dobbiamo, però, stupirci. Alla Chiesa Cattolica importa poco o niente il destino delle anime, il suo obiettivo è sempre stato controllare i corpi, e il laicismo è la prima porta da cui cominciano a sfuggirle questi corpi, e via facendo gli spiriti, giacché gli uni non vanno senza gli altri dovunque sia. La questione del laicismo non è altro, dunque, che una prima scaramuccia. Il vero e proprio scontro arriverà quando infine si contrapporranno credenza e miscredenza, quest'ultima andando alla lotta con il suo vero nome: ateismo. Il resto sono giochi di parole».[595]



[594] O. Pivetta, *Conversando con Jose Saramago. Poeta e scrittore, premio Nobel per la letteratura nel 1998. «Berlusconi e un bubbone ed e la malattia del paese. La sinistra? Non ha idee»*, *L'Unità*-Ildialogo.org, 10 ottobre 2009.

[595] Fonti ulteriori usate: A. Herrera (intervista a cura di), *José Saramago: "sou um comunista libertário"*, *Poder*, Colectivolibertarioevora.wordpress.com, 2004; Comitato Chiapas Torino (a cura di), *Chiapas, rappresentazione del mondo: Saramago*, Ipsnet.it, 4 dicembre 1998.

Saramago rappresenta uno dei molti compagni di strada "eterodossi" che hanno svolto un ruolo positivo nella capacità di rappresentare il nesso primordiale tra razionalismo, umanismo e comunismo. Si veda come esempio questo testo sull'emigrazione:

«Scagli la prima pietra chi non ha mai avuto macchie d'emigrazione che gli imbrattassero l'albero genealogico… Proprio come nella favola del lupo cattivo che accusava l'innocente agnellino di intorbidirgli l'acqua del ruscello a cui si abbeveravano entrambi, se non sei emigrato tu, è emigrato tuo padre, e se tuo padre non ha dovuto cambiare posto è perché tuo nonno, prima di lui, non poté far altro che andarsene con armi e bagagli, in cerca di quel pane che la sua terra gli negava. […] Quelli che sono riusciti a sopportare le violenze di sempre e le nuove privazioni, i sopravvissuti, disorientati in mezzo a società che li disprezzavano e umiliavano, smarriti fra lingua che non potevano capire, a poco a poco hanno costruito, con rinunce e sacrifici quasi eroici, moneta su moneta, centesimo su centesimo, il futuro dei propri discendenti. Alcuni di questi uomini, alcune di queste donne, non hanno perso né voluto perdere la memoria del tempo in cui dovettero patire tutte le angherie del lavoro mal pagato, e tutte le amarezze dell'isolamento sociale. Rendiamo grazie a loro, che hanno avuto la capacità di preservare il rispetto che dovevano al proprio passato. Tanti altri, la maggior parte, hanno tagliato i ponti che li legavano a quei periodi più cupi, si vergognano di essere stati ignoranti, poveri, a volte miserabili, si comportano, insomma, come se una vita decente, per loro, fosse iniziata veramente solo il giorno felicissimo in cui hanno potuto comprarsi la prima automobile. Sono quelli che saranno sempre pronti a trattare con la stessa crudeltà e con lo stesso disprezzo gli emigranti che attraversano il Mediterraneo, dove gli annegati abbondano e sono pastura per i pesci, se la marea e il vento non hanno preferito spingerli sulla spiaggia, fin quando non arriverà la guardia civile a recuperare i cadaveri. I sopravvissuti dei nuovi naufragi, quelli che hanno toccato terra e non sono stati espulsi, avranno ad attenderli l'eterno calvario dello sfruttamento, dell'intolleranza, del razzismo, dell'odio per la pelle del sospetto, della mortificazione morale. Quello che prima era stato sfruttato, e ha perso la memoria di esserlo stato, sfrutterà. Quello che è stato disprezzato, e finge di averlo dimenticato, raffinerà il proprio disprezzo. Quello che ieri hanno mortificato, oggi mortificherà con più rancore. Ed eccoli a scagliare pietre, tutti insieme, contro chi arriva su questa sponda, come se i loro genitori non fossero mai emigrati, come se non avessero mai sofferto per la fame e la disperazione, per l'angoscia e la paura. In verità, in verità vi dico, ci sono modi di essere felici che sono semplicemente odiosi».[596]

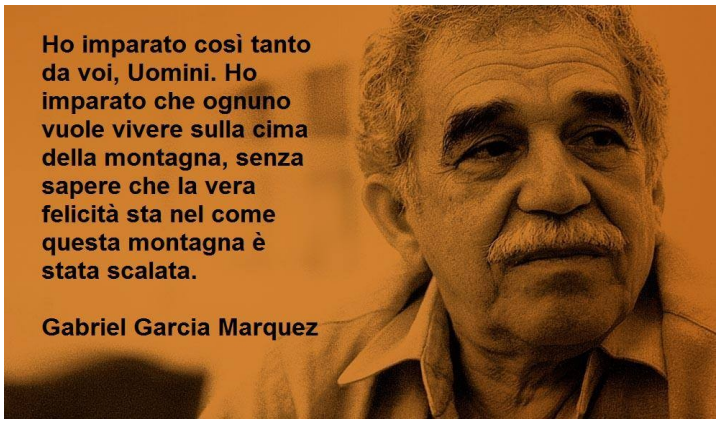
33. IL REALISMO MAGICO E SOCIALISTA DI GABRIEL GARCIA MARQUEZ

«*Il colonnello Aureliano Buendìa promosse trentadue sollevazioni armate e le perse tutte. Ebbe diciassette figli maschi da diciassette donne diverse, che furono sterminati l'uno dopo l'altro in una sola notte, prima che il maggiore compisse trentacinque anni. Sfuggì a quattordici attentati, a settantatré imboscate e a un plotone di esecuzione. Sopravvisse a una dose di stricnina nel caffè che sarebbe bastata ad ammazzare un cavallo. Respinse l'Ordine del Merito che gli conferì il presidente della repubblica. Giunse a essere comandante generale delle forze rivoluzionarie, con giurisdizione e comando da una frontiera all'altra, e fu l'uomo più temuto dal governo, ma non permise mai che lo fotografassero. Declinò il vitalizio che gli offrirono dopo la guerra e visse fino alla vecchiaia dei pesciolini d'oro che fabbricava nel suo laboratorio di Macondo*». (da *Cent'anni di solitudine*)

Gabriel José de la Concordia García Márquez, soprannominato Gabo (Aracataca, 6 marzo 1927 – Città del Messico, 17 aprile 2014), è stato uno scrittore, giornalista e saggista colombiano, naturalizzato messicano, insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1982. Tra i maggiori scrittori in lingua spagnola, García Márquez è considerato uno dei più

[596] Citato in G. Marelli, *Tutta la verità insopportabile del comunista José "Costante" Saramago*, Carmillaonline.com, 13 luglio 2011 [1° edizione originale su *Storie dell'Emigrazione*, 17 luglio 2009].

emblematici esponenti del cosiddetto «*realismo magico*», la cui opera ha fortemente contribuito a rilanciare l'interesse per la letteratura latinoamericana. Il suo romanzo più famoso, *Cent'anni di solitudine* (1967), è stato votato, durante il IV Congresso Internazionale della Lingua Spagnola (Cartagena, marzo 2007), come seconda opera in lingua spagnola più importante mai scritta, preceduta solo dal *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes. Ma Gabo è stato anche un grande difensore del socialismo:



«Il suo amico Plinio Apuleyo Mendoz ha raccontato che una volta gli confessò il suo desiderio che il mondo fosse "*socialista, e credo* - disse - *che prima o poi lo sarà*". "*Gabo intende per socialismo un sistema di progresso, libertà e uguaglianza relativa*", ha aggiunto Mendoza. […] Segnato, come tutta la sua generazione, dalla speranza di rinnovamento incarnata dalla Rivoluzione cubana, Garcia Marquez dichiarò nel 1971: "*Continuo a credere che il socialismo sia una possibilità reale, che sia la soluzione che ci vuole per l'America Latina e che sia necessario avere una militanza più attiva*"».[597]

Leggiamo ora un estratto di un articolo assai meno "neutrale"[598] (e non certo in senso filo-bolscevico) che vorrebbe denunciare il sostegno di Marquez al «*social-comunismo*» ma che si presta involontariamente ad offrire una visione generale del suo curriculum politico:

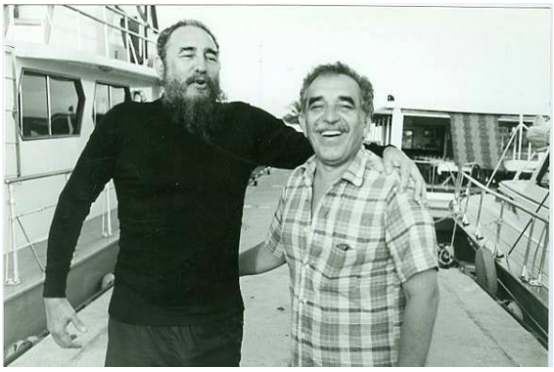
«Qualcuno si è preso la briga di ricordare le gravi compromissioni umane e politiche del Gabo, che ha contribuito come pochi ad alimentare le menzogne circa il social-comunismo ed i regimi e movimenti totalitari […]. In questo senso, basterà menzionare i suoi reportage dai paesi dell'Europa dell'est degli anni 1950 e il supporto internazionale dato alla Cuba castrista. Per quanto riguarda i primi, occorre riandare al 1954, periodo di piena "Guerra fredda", durante il quale García Márquez si stabilì per un periodo a Parigi, essendo stato chiuso dal governo il magazine colombiano per il quale lavorava. Commissionato quindi da un giornale venezuelano di scrivere dei reportage sui paesi euro-orientali al di là della Cortina di Ferro, compì negli anni successivi ben tre viaggi di studio nei maggiori Stati, come si facevano chiamare allora "a democrazia popolare", […] non mise minimamente in discussione il suo credo nel socialismo come il solo sistema in grado di risolvere l'ineguale distribuzione della ricchezza […]. Pur non aderendo formalmente al Partito Comunista Colombiano, come ha ricordato opportunamente dopo la sua morte il quotidiano britannico *The Telegraph*, García Márquez ha però "*sempre mantenuto stretti rapporti personali con i sui maggiori leader in Colombia, e, nonostante la messa fuori legge del partito fra il 1954 ed il 1957, non mancò mai di versare al Partito propri contributi finanziari mensili*" […]. Uno dei suoi rapporti più controversi è stato poi quello con […] Fidel Castro, che García Márquez conobbe a L'Avana a gennaio del 1959, pochi giorni dopo il trionfo della Rivoluzione. Infatti, l'ingresso a L'Avana dei barbudos lo colse "*pieno di giubilo*" […] e, per questo, lo scrittore si recò immediatamente nella Cuba castrista per assistere ed aiutare la fondazione dell'agenzia di Stato *Prensa Latina*. Inoltre, fu invitato dal Líder Máximo a fondare un ufficio informazioni dell'agenzia a Bogotà, dal quale come corrispondente "*dedicò i due anni successivi a difendere energicamente la rivoluzione cubana, prima dalla Colombia e poi da New York. Tanto che durante la crisi dei missili cubani del 1962 le autorità americane furono indotte a sequestrargli documenti e carta di credito, costringendolo ad abbandonare*

[597] Redazione La Stampa, *Marquez, una vita di impegno politico Il socialista con il mito di Fidel Castro*, La Stampa (web), 17 aprile 2014.
[598] G. Brienza, *I falsi miti del Novecento: Gabriel García Márquez*, *Il Corriere del Sud* (web), 28 febbraio 2015.

il paese" […] Secondo l'amico Plinio Apuleyo Mendoza, Castro e García Márquez erano amici […]. Il Gabo non ha mai militato in nessun partito anche se ne ha sostenuti diversi. A Caracas, per esempio, quando gli è stato conferito il premio letterario Rómulo Gallegos per il romanzo *Cent'anni di solitudine*, García Márquez donò i 100mila dollari del riconoscimento al partito venezuelano Movimento al Socialismo (Mas) dell'amico Teodoro Petkoff. "*Perché non è possibile che il Mas abbia meno*", aveva detto, *in riferimento alle risorse economiche dell'organizzazione politica*" […]. È noto che, anche per questa sua tartufesca sebbene decisa adesione ideologica al social-comunismo, García Márquez non sia mai piaciuto ad uno dei maggiori intellettuali cattolici colombiani del Novecento: Nicolás Gómez Dávila. Quest'ultimo, infatti, non faceva mistero a tutti coloro che lo andavano a trovare che, nella sua immensa biblioteca, (contava oltre 30.000 libri), non ce ne fosse nemmeno uno scritto dal suo connazionale. Forse perché l'autore di *Cent'anni di solitudine* era di fatto un ateo e materialista?»

33.1. L'AMICIZIA CON CASTRO

Il forte legame tra Marquez e Castro già ricordato prima, merita di essere approfondito attraverso le parole degli stessi protagonisti. Leggiamo cosa ha scritto Gabo[599] di Castro:



«La sua devozione per la parola. Il suo potere di seduzione. Cerca i problemi dove sono. Gli impeti dell'ispirazione sono propri del suo stile. I libri riflettono molto bene l'ampiezza dei suoi gusti. Smise di fumare per avere l'autorità morale per combattere il tabagismo. Gli piace preparare le ricette di cucina con una specie di fervore scientifico. Si mantiene in eccellenti condizioni fisiche con varie ore di ginnastica giornaliera e di nuoto, praticato frequentemente. Ha una pazienza invincibile. Una disciplina ferrea. La forza dell'immaginazione lo trascina negli imprevisti. […]
Il maggiore stimolo della sua vita è l'emozione per il rischio. La tribuna di improvvisatore sembra essere il suo mezzo ecologico perfetto. Incomincia sempre con voce quasi inaudibile, con una direzione incerta, ma approfitta di qualsiasi bagliore per continuare a guadagnare terreno, palmo a palmo, fino a che dà una specie di graffiata e si impadronisce dell'udienza. È l'ispirazione: lo stato di grazia irresistibile ed abbagliante che possono negare solo quelli che non hanno avuto la gloria di viverlo. È l'antidogmatico per eccellenza. José Martí è il suo autore preferito e ha avuto il talento di incorporare la sua ideologia nel torrente sanguigno di una rivoluzione marxista. L'essenza del suo stesso pensiero potrebbe esistere nella certezza che fare un lavoro di massa è fondamentalmente occuparsi degli individui. Questo potrebbe spiegare la sua fiducia assoluta nel contatto diretto. Ha un idioma per ogni occasione ed un modo diverso di persuasione secondo i differenti interlocutori. Sa situarsi al livello di ognuno e dispone di un'informazione vasta e molto varia che gli permette di muoversi con facilità in qualunque mezzo.
Una cosa si sa con sicurezza: stia dove stia, come stia e con chi stia, Fidel Castro è lì per vincere. Il suo atteggiamento davanti alla sconfitta, nonostante negli atti minimi della vita quotidiana, sembra ubbidire ad una logica privata: non l'ammette, e non ha un minuto di calma fino a quando non riesce ad invertire i termini e trasformarla in vittoria. Nessuno può essere più ossessivo di lui quando si è proposto arrivare a fondo di qualsiasi cosa. Non c'è un progetto colossale o minimo, nel quale non si impegni con una passione accanita. E specialmente se deve affrontare un'avversità. Non sembra mai come in questo momento di aspetto migliore, di umore migliore. […]
La sua più rara virtù di politico è quella facoltà di scorgere l'evoluzione di un fatto fino alle sue conseguenze remote... però questa facoltà non l'esercita come un'illuminazione, bensì come il

[599] G. G. Marquez, *Il Fidel Castro che io conosco*, *Granma*, 19 aprile 2014.

risultato di un raziocinio arduo e tenace. Il suo aiutante supremo è la memoria e la usa fino all'esagerazione per sostenere i suoi discorsi o le sue chiacchierate private con raziocini soffocanti ed operazioni aritmetiche di una rapidità incredibile. Richiede l'aiuto di un'informazione incessante, ben masticata e digerita. Il suo compito di accumulazione informativa comincia da quando si sveglia. Fa colazione con non meno di 200 pagine di notizie del mondo intero. Durante il giorno gli fanno arrivare informazioni urgenti ovunque sia, calcola che ogni giorno deve leggere circa 50 documenti, a questo bisogna aggregare i dossier dei servizi ufficiali e dei suoi visitatori e tutto quanto possa interessare alla sua curiosità infinita. Le risposte devono essere esatte, perché è capace di scoprire la minima contraddizione di una frase casuale.
Un'altra fonte di vitale informazione sono i libri. È un lettore vorace. Nessuno si spiega come possa avere tempo né che metodo utilizza per leggere tanto e con tanta rapidità, benché lui insista che non ne ha nessuno in particolare. Molte volte sta leggendo un libro all'alba ed alla mattina seguente già lo commenta. Legge l'inglese ma non lo parla. Preferisce leggere in castigliano ed a qualunque ora è disposto a leggere una lettera che gli cada nelle mani. È lettore abituale di temi economici e storici. È un buon lettore di letteratura e la segue con attenzione. Ha l'abitudine degli interrogatori rapidi. Domande successive che lui fa a raffica istantanea fino a scoprire il perché del perché del perché finale. Quando un visitatore dell'America Latina gli diede un dato affrettato sul consumo di riso dei suoi compatrioti, lui fece i suoi calcoli mentali e disse: Che raro che ogni persona si mangia quattro libbre di riso al giorno. La sua tattica maestra è domandare su cose che sa, per confermare i suoi dati. Ed in alcuni casi per misurare il calibro del suo interlocutore, e trattarlo di conseguenza. Non perde occasione per informarsi. Durante la guerra dell'Angola descrisse una battaglia con tale minuziosità in un'accoglienza ufficiale che costò molto tempo convincere un diplomatico europeo che Fidel Castro non vi avesse partecipato.
Il racconto che fece della cattura ed assassinio del Che, quello che fece dell'assalto de La Moneda e della morte di Salvador Allende o quello che fece delle stragi del ciclone Flora, erano come grandi reportage parlati. La sua visione dell'America Latina nel futuro, è la stessa di Bolivar e Martí, una comunità integrale ed autonoma, capace di muovere il destino del mondo. Il paese del quale sa di più dopo Cuba, sono gli Stati Uniti. Conosce a fondo l'indole della loro gente, le loro strutture di potere, i secondi fini dei loro governi, e questo l'ha aiutato a contrastare il temporale incessante del blocco. In un'intervista di varie ore, si trattiene su ogni tema, si avventura per i suoi luoghi impervi e per quelli meno pensati senza trascurare mai la precisione, cosciente che una sola parola usata male, può causare danni irreparabili. Non si è mai negato a rispondere a nessuna domanda, per provocatoria che sia, e non ha mai perso la pazienza. Su quelli che gli nascondono la verità per non causargli più preoccupazioni di quelle che ha: lui lo sa. Ad un funzionario che lo fece, gli disse: Mi occultano verità per non inquietarmi, ma quando alla fine le scopro come minimo morirò per l'impressione di affrontare tante verità che non mi hanno mai detto. Le più gravi, senza dubbio, sono le verità che gli sono occultate per nascondere le deficienze, perché al lato degli enormi risultati che sostengono la Rivoluzione come i risultati politici, quelli scientifici, quelli sportivi, quelli culturali - c'è un'incompetenza burocratica colossale, che colpisce quasi tutti gli ordini della vita quotidiana, e specialmente la felicità domestica.
Quando parla con la gente della strada, la conversazione recupera l'espressività e la franchezza cruda degli affetti reali. Lo chiamano: Fidel. Lo circondano senza rischi, gli danno del tu, discutono con lui, lo contraddicono, gli reclamano cose, con un canale di trasmissione immediata dove circola la verità a fiotti. È allora che si scopre l'essere umano insolito che lo splendore della sua propria immagine non lascia vedere. Questo è il Fidel Castro che credo di conoscere: un uomo di abitudini austere ed illusioni insaziabili, con un'educazione formale all'antica, di parole caute e maniere tenui ed incapace di concepire nessuna altra idea che non sia enorme. Sogna con che i suoi scienziati trovino la medicina finale contro il cancro e ha creato una politica estera di potenza mondiale, in un'isola 84 volte più piccola rispetto al nemico principale. Ha la convinzione che il risultato maggiore dell'essere umano è la buona formazione della sua coscienza e che gli stimoli morali, più che i materiali, sono capaci di cambiare il mondo e spingere la storia.
L'ho sentito nelle sue scarse ore di nostalgia alla vita, evocare le cose che avrebbe potuto fare in un altro modo per vincere più tempo alla vita. Vedendolo molto oppresso dal peso di tanti destini

altrui, gli domandai che cosa era quello che più volesse fare in questo mondo, e mi rispose immediatamente: fermarmi all'angolo».

Leggiamo come ha ricambiato il 9 luglio 2008 Fidel Castro[600], parlando dell'amico Gabo:

«Ieri avevo una montagna di dispacci d'agenzia con notizie sulla riunione in Giappone delle potenze più industrializzate. Lascerò il materiale per un altro giorno, se non diventa vecchio. Ho deciso di riposare. Ho preferito incontrarmi con Gabo e sua moglie, Mercedes Barcha, che fino a venerdì sono in visita a Cuba. Che desiderio avevo di parlare con loro e ricordare i quasi 50 anni di sincera amicizia! […]
Nel 1948, mentre su nostra iniziativa si stava organizzando in Colombia un Congresso Latinoamericano degli Studenti, il caso volle che la capitale di quel paese fosse sede anche della riunione degli Stati latinoamericani che, seguendo il modello statunitense, stavano creando l'Oea. Gli studenti universitari colombiani mi fecero l'onore di presentarmi Gaitán.
Questi ci sostenne e ci consegnò degli opuscoli del noto Discorso della Pace, pronunciato in occasione della Marcia del Silenzio, la massiccia ed impressionante manifestazione che sfilò per Bogotà, in protesta contro i massacri dei contadini commessi dall'oligarchia colombiana. Gabo partecipava a quella marcia. […] La nostra amicizia è stata il frutto di un rapporto coltivato per molti anni in cui il numero di conversazioni, per me sempre piacevoli, sono state centinaia. Parlare con García Márquez e Mercedes, quando venivano a Cuba – più di una volta all'anno – si trasformava in una ricetta contro le forti tensioni che, incoscientemente, ma costantemente, viveva un dirigente rivoluzionario cubano.
Proprio in Colombia, in occasione del IV Vertice Ibero-americano, gli anfitrioni organizzarono una passeggiata in carrozza lungo le mura di Cartagena, una specie di Avana Vecchia, una reliquia storica protetta. I compagni del Servizio di Sicurezza cubano mi dissero che non era conveniente partecipare al giro programmato. Pensai che si trattava di una preoccupazione esagerata. Ma ho sempre rispettato la loro professionalità ed ho sempre cooperato con loro. Chiamai Gabo, che era vicino, e gli dissi scherzando: "*Monta con noi su questa carrozza, così non ci sparano!*". E così fece. A Mercedes, che rimase al punto di partenza, aggiunsi nello stesso tono: "*Sarai la vedova più giovane*".
Il cavallo partì arrancando con il suo pesante carico. Gli zoccoli scivolavano sul selciato. Seppi in seguito che lì accadde come a Santiago del Cile, quando durante un'intervista mi puntarono una telecamera contenente un'arma automatica ed il mercenario non ebbe il coraggio di sparare. A Cartagena erano nascosti in un punto delle mura con fucili telescopici ed armi automatiche e quelli che dovevano premere il grilletto ancora una volta tremarono. Il pretesto fu che la testa di Gabo, interponendosi, impediva la mira. […]
Non è necessario dire come la pensava Gabo. Basta semplicemente trascrivere i paragrafi finali del suo discorso, un gioiello della prosa, mentre riceve il Premio Nobel il 10 dicembre 1982, quando Cuba, degna ed eroica, resisteva al blocco yankee.
"*Un giorno come oggi, il mio maestro William Faulkner disse in questo luogo: 'Mi nego ad ammettere la fine dell'uomo*'", disse. "*Non mi sentirei degno d'occupare questo posto che fu suo, se non avessi la piena coscienza che per la prima volta dalle origini dell'umanità, il disastro colossale che si rifiutava d'ammettere trentadue anni fa, è ora nient'altro che una semplice possibilità scientifica. Dinnanzi a questa realtà impressionante che dovette sembrare un'utopia durante tutto il tempo umano, noi inventori di favole, che crediamo a tutto, ci sentiamo in diritto di credere che non è ancora troppo tardi per intraprendere la creazione dell'utopia contraria*". "*Una nuova e devastante utopia della vita, dove nessuno possa decidere per gli altri addirittura il modo in cui morire, dove davvero sia certo l'amore e sia possibile la felicità, e dove le stirpi condannate a cento anni di solitudine abbiano finalmente e per sempre una seconda opportunità sulla terra*"».

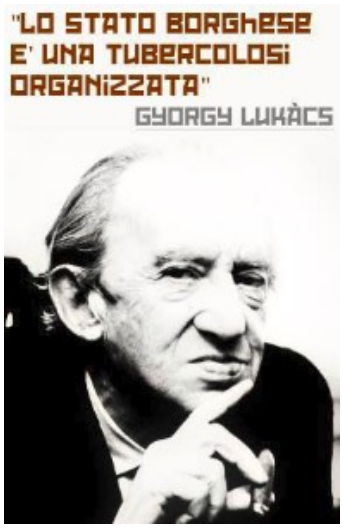
[600] F. Castro, *Il riposo*, Italia-cuba.it, 9 luglio 2008.

34. L'INTELLETTUALE MILITANTE GYÖRGY LUKÁCS, GIGANTE DEL MARXISMO

«*Il suo sentimento di odio verso la borghesia e il capitalismo erano profondi, quasi violenti. Su questa posizione non cambiò mai*». (Miklós Vásárhelyi, ricordando Lukács)

«*Lenin dava grande spazio alle discussioni. Ma sapeva che intorno a una data questione concreta può esistere soltanto una verità, mentre quello che oggi sostengono i cosiddetti riformisti, in base a una concezione pluralistica, è chiaramente una cosa ridicola, confonde due cose completamente diverse. Il fatto che possa esistere una situazione per cui ci vogliono ricerche e discussioni magari di vent'anni perchè venga alla luce la verità, non significa assolutamente che la verità possa essere doppia o tripla: di verità, ne esiste soltanto una*». (da *Su Lenin e il contenuto attuale del concetto di rivoluzione*, 1969)

György Lukács (Budapest, 13 aprile 1885 – Budapest, 4 giugno 1971) è stato un filosofo e critico letterario ungherese. L'enciclopedia Treccani[601] lo ricorda giustamente come «*uno dei principali esponenti del marxismo del Novecento*». Nel 1971 Giuseppe Vacca[602] scrive di lui: «*Lukács è assurto, dopo la seconda guerra mondiale, al ruolo di nodale punto di riferimento nella vicenda teorica del marxismo e quindi nella formazione ideologica di nuove leve di militanti e dirigenti politici di ogni livello*». Per Costanzo Preve[603] «*Lukács è stato un politico intelligente e coraggioso, un critico letterario di prima grandezza, ed infine uno storico della filosofia stimolante e provocatorio.* […] *A mio avviso, e lo dico subito, Lukács è stato il più grande filosofo marxista del Novecento*». Leggiamone una breve presentazione:



«Proveniva da una famiglia della piccola nobiltà ungherese e fece i suoi primi studi nella città natale, completandoli poi all'Università di Berlino. Nel 1908 diede vita con S. Hevesi e L. Banoczy a un teatro libero e nel 1912 fu premiato per lo scritto *Storia dello sviluppo del dramma moderno*. Negli anni precedenti la I guerra mondiale visse quasi sempre in Germania: nel 1912 si stabilì a Heidelberg, dove seguì le lezioni di H. Rickert e strinse amicizia con Max Weber e F. Gundolf. Frutto degli studi di questi anni furono la raccolta di saggi *L'anima e le forme* (1911) e *La teoria del romanzo* (1915), lavori giovanili che risentono di un hegelismo risolto in chiave "tragica". Ma lo scoppio della I guerra mondiale e quello della Rivoluzione russa provocarono in Lukács una crisi spirituale e politica: nel 1918 entrò nel Partito Comunista d'Ungheria e nel 1919 partecipò al governo della Repubblica ungherese dei consigli, alla cui caduta, condannato a morte dal dittatore Horthy, si rifugiò a Vienna e quindi a Berlino, dove pubblicò *Storia e coscienza di classe* (1923), testo capostipite del "marxismo occidentale" per la caratteristica interpretazione della dialettica come contraddizione soggetto-oggetto e della storia come lotta contro l'alienazione, per la realizzazione dell'essenza umana e per il rifiuto dell'ontologia materialista e della dialettica della natura».

Renato Caputo ha scritto riguardo a *Storia e coscienza di classe*[604]:

«La critica all'oggettività delle scienze sociali e alla dialettica della natura contrapponeva il

[601] Enciclopedia Treccani, *Lukács, György*, Treccani.it.
[602] G. Vacca, *Il politico e l'ideologo*, *Il Contemporaneo-Rinascita*-Györgylukács.wordpress.com, 30 luglio 1971.
[603] Questa come le successive citazioni di Preve su Lukács sono tratte da C. Preve, *Il testamento di Lukács*, Kelebekler.com.
[604] R. Caputo, *Per Lukács*, *La Città Futura*, 13/23 agosto 2015.

marxismo del giovane Lukács alla concezione del marxismo dominante nella III Internazionale. La sua teoria è stata, dunque, criticata tanto da Kautsky, quanto dal dirigente della III Internazionale, Zinov'ev, per aver sopravvalutato la spontaneità rivoluzionaria del proletariato a discapito della necessità dell'organizzazione e dell'avanguardia strutturata in partito. In seguito lo stesso Lukács, che nel frattempo aveva abbandonato le precedenti posizioni luxemburghiane maturando posizioni leniniste, farà autocritica rispetto ad alcune delle tesi di *Storia e coscienza di classe*. In particolare nella prefazione alla riedizione […] del 1967, Lukács sosterrà di aver sovrapposto in modo troppo immediato i concetti idealisti hegeliani a quelli marxisti, perdendo di vista il contributo decisivo dato da Marx per concretizzare, storicizzandolo, l'astratto apparato concettuale hegeliano».

Nello specifico Lukács si autocritica per «*l'utopismo*» e «il *settarismo messianico*» presente in quell'opera, in cui peraltro, fa notare Losurdo, manca totalmente la questione coloniale e nazionale così importante in quel periodo, anche se non tarderà a comparire con la dovuta attenzione nelle opere successive.[605] Secondo Ugo Dotti, che scrive recensendo un lavoro dello storico della filosofia Guido Oldrini[606], centrale sarebbe, «*nella vita e nella storia intellettuale del filosofo ungherese, la svolta degli anni Trenta, quando a Mosca egli approdò a un marxismo consapevole e maturo e al confronto con quei classici della filosofia che gli fornirono gli strumenti per un'interpretazione del mondo da allora non più abbandonata*». Insomma «*mentre il minuzioso esame condotto dall'Oldrini sull'opera del filosofo ungherese mostra come quest'ultimo, senza pronunciare abiure, abbia saputo modificare e correggere certe sue precedenti posizioni, richiama dall'altro la perenne attualità, pur nel doveroso adattamento alle circostanze formalmente nuove e imprevedibili, di un marxismo critico e non dogmatico. In altre parole: veramente dialettico*». Riprendiamo la presentazione dell'autore:

«Nel 1930-31 collaborò con l'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca; nel 1932-33 fu a Berlino a lottare con gli intellettuali antifascisti contro la minaccia nazista. Superato l'estremismo idealista, Lukács aderì alla strategia dei fronti popolari e lavorò (a Mosca dal 1933 e a Budapest dal dopoguerra) per il trionfo del razionalismo e dell'umanesimo socialista, con una produzione culminata in *Il giovane Hegel* (1948), *Esistenzialismo o marxismo?* (1948) e *La distruzione della ragione* (1954), vasta e originale denuncia dell'involuzione reazionaria della filosofia borghese dal 1848 a oggi. Dopo l'episodio della partecipazione al governo Nagy nel 1956, fu deportato in Romania e rientrò in patria l'anno dopo [e verrà riammesso nel Partito Comunista nel 1967, ndr]. Lukács attese fra l'altro a una *Ontologia dell'essere sociale*, incompiuta (1976, postuma), i cui motivi sono anticipati in *Conversazioni con Lukács* (1967), che reca il segno di una caduta nel determinismo meccanicistico, mal corretto da un generico appello all'impegno etico individuale[607]. La monumentale *Estetica* (1963) raccoglie e sviluppa principi espressi in molti importanti saggi di critica letteraria, pubblicati in un arco di vari decenni, e si fonda sull'attribuzione all'arte, in quanto "*rispecchiamento estetico*", di una funzione eminentemente conoscitiva. Il realismo (*Saggi sul realismo*, 1946), non è per Lukács un modo possibile di fare arte, ma il presupposto necessario per la validità di ogni opera: da ciò il ripudio sia dell'avanguardia sia del "*romanticismo rivoluzionario*" della poetica sovietica. Tra le altre opere: *Il marxismo e la critica letteraria* (1948), *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento a oggi* (1953,), *Prolegomeni a un'estetica marxista* (1957)».[608]

[605] D. Losurdo, *Il marxismo occidentale*, cit., p. 23, 100-101.

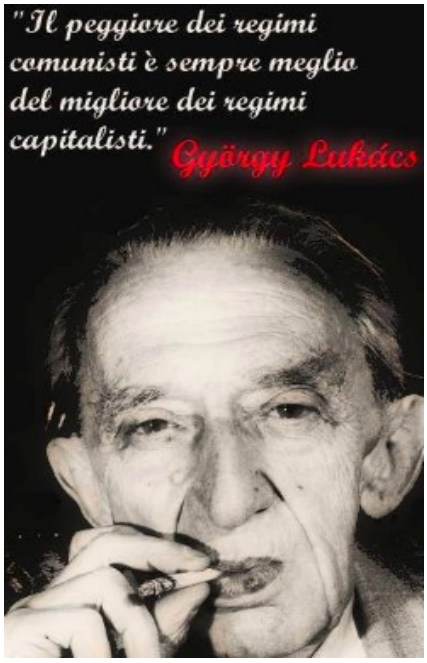
[606] U. Dotti, *György Lukács: un gigante del marxismo*, Marx21 (web), 21 agosto 2010, recensione de G. Oldrini, *György Lukács e i problemi del marxismo del Novecento*, La Città del Sole, Napoli 2009.

[607] Un giudizio questo, troppo sommario e che deve essere preso con molta cautela.

[608] Tutti i testi più importanti di Lukács sono liberamente scaricabili su Györgylukács.wordpress.com.

34.1. IL RAPPORTO CON IL SOCIALISMO REALE

Sul rapporto di Lukács con il socialismo reale e con Stalin si è detto molto.
Costanzo Preve[609], che accetta la categoria di "stalinismo", ha sintetizzato così la questione:



«Lukács entrò a far parte del movimento comunista nel 1919, l'anno della Rivoluzione Ungherese dei Consigli, e ci rimase fino alla morte avvenuta nel 1971. Egli visse quindi da comunista buona parte del Novecento, nelle quattro fasi storiche successive del leninismo, del pre-stalinismo, dello stalinismo vero e proprio, ed infine del post-stalinismo. Queste quattro fasi sono in realtà dominate da quella storicamente decisiva, cioè dallo stalinismo. Esiste una tendenza storiografica, dal francese Bourdet all'ungherese Fejto, che sostiene che Lukács fu uno stalinista organico, o quanto meno una sorta di "gesuita della rivoluzione", un Naphta alla Thomas Mann, un intellettuale organico allo stalinismo sotto l'apparenza di una propria indipendenza di pensiero. Non voglio entrare nei dettagli di questa complicata questione storiografica, ma la mia opinione in proposito è diversa. Come scrisse a suo tempo la sua allieva Agnes Heller, lo stalinismo di Lukács non fu mai organico, perché l'essere staliniani non consiste nel condividere alcune scelte politiche di Stalin (il socialismo in un solo paese, i fronti popolari, eccetera), ma consiste nell'acquisire un abito mentale stalinista, cioè la rinuncia alla propria libertà di pensiero in nome di una fantomatica entità metafisica superiore chiamata partito. […] Lukács non comprese mai, a mio avviso, il centro teorico della questione, […] egli connotò invece in modo un po' vago lo stalinismo come prevalenza della tattica sulla strategia, cioè come inversione dei due termini, con il risultato di perdere ogni legame fra politica presente, consegnata al cinismo manovriero, e finalità futura comunista, derubricata a vago orizzonte utopico ininfluente. La mentalità politica di Lukács non era dunque a mio avviso quella di uno stalinista, ma di una persona che aveva giocato il senso filosofico integrale della propria vita con la scommessa (assai più pascaliana che marxista) della propria internità al movimento comunista reale, e non ad un suo fantasma parallelo minoritario (trotzkismo, bordighismo, comunismo dei consigli, eccetera). La chiave di tutto è a mio avviso in una sua significativa ammissione: "*Non volevo finire come Karl Korsch, escluso dal movimento comunista. Volevo partecipare alla lotta contro il fascismo dentro questo movimento storico*"».

La critica di Lukács allo "stalinismo" sembra derivare dalla mancata comprensione dei tempi lunghi necessari per la costruzione del socialismo, e può senz'altro essere stato influenzata dalle accuse di Chruščëv. Non si può dimenticare l'appoggio alle riforme promosse proprio dal movimento "riformatore" chruščëviano, giudicate erroneamente anche nell'Ungheria del 1956 come una via per favorire una maggiore democratizzazione della società socialista, ed in particolar modo la concezione della

«democrazia come autogestione, come capacità dei cittadini di riunirsi per operare le richieste più svariate […], ma sempre finalizzate alla migliore organizzazione e realizzazione di quelle questioni che sono concrete e importanti per la vita quotidiana. La democrazia è per Lukács quell'insieme di regole che garantiscono il potere di intervento dei cittadini nella vita politica che, però, non sarebbe possibile se fra i cittadini stessi non ci fosse un rapporto vivo e attivo e se i cittadini, a loro volta, non intrattenessero un rapporto altrettanto attivo con la società nella quale vivono che ha il suo

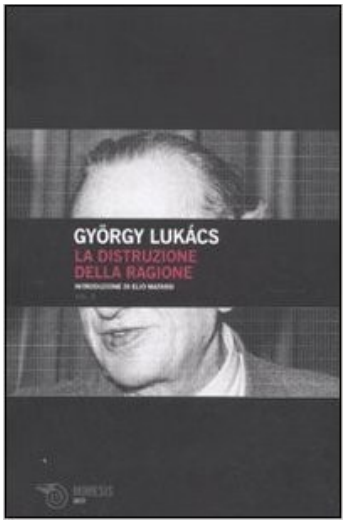
[609] C. Preve, *Il testamento di Lukács*, cit.

elemento distintivo nel contenuto umano rappresentato da ogni singolo individuo che fa parte di quella specifica formazione economico-sociale».

Questa necessità di una maggiore compartecipazione popolare coglie certamente nel segno, ma è un'accusa che non ha molto senso per l'URSS staliniana, obbligata costantemente ad uno stato di assedio. Si può e si deve invece certamente discutere sulle modalità con cui avrebbe potuto essere messa in pratica maggiormente nei periodi successivi della storia sovietica, caratterizzati da momenti di parziale "distensione" con l'Ovest capitalista. In ogni caso l'autore ha sempre rimarcato la sua internità e il suo appoggio all'URSS e al movimento comunista e anticolonialista mondiale: «*Ho sempre respinto quel tipo di critiche che, insieme ai metodi staliniani, rifiutano anche il socialismo*». E ancora: «*Non ho mai compiuto alcun genere di tradimento contro il partito comunista e l'Unione Sovietica*».[610]
Nonostante alcuni errori soprattutto politici, Lukács rimane un grande intellettuale marxista che ha saputo mettere la propria individualità e il proprio talento al servizio della lotta di classe contro le molteplici manifestazioni del nemico imperialista.
Sono meritati i giudizi elogiativi di quello che non a torto si può considerare non solo un gigante del marxismo, ma anche una delle menti più brillanti del XX secolo.

34.2. LA DISTRUZIONE DELLA RAGIONE

«*L'opera lukácsiana di più profonda efficacia politica, questa volta non più in contrasto, bensì in armonia con la politica dell'Internazionale Comunista, è La distruzione della ragione, organica a questa nuova fase tattica dell'Internazionale Comunista, e forse la più poderosa mediazione culturale della nuova politica di alleanze e di unità antifascista del movimento comunista*». (G. Vacca, 1971)[611]



«La propulsione della "guerra giusta", che scatena un irrazionalismo estremo, portò Lukács a dire, a metà degli anni 50, nell'appendice de *La distruzione della ragione*, che gli USA avrebbero potuto ricorrere al fascismo o al nazismo, pur di garantire la loro politica ultramonopolista: "*La Costituzione degli Stati Uniti fu fin dall'inizio, al contrario di quella tedesca, una Costituzione democratica. E la classe dominante era riuscita, specialmente nel suo periodo imperialista, a mantenere le forme democratiche in modo da preservare, attraverso la legalità democratica, una dittatura del capitale monopolista tanto vigorosa quanto quella ottenuta da Hitler attraverso i suoi procedimenti tirannici. Le prerogative del Presidente degli USA, il potere di decisione della Corte Suprema in materia costituzionale* […], *il monopolio finanziario sulla stampa, la radio, ecc., gli enormi costi elettorali, che hanno impedito la formazione e il funzionamento di veri partiti democratici insieme ai partiti tradizionali dei monopoli capitalisti, e, infine, l'impiego di metodi terroristi..., tutto ha contribuito ad erigere una macchina ben lubrificata in grado di raggiungere, senza formalmente rompere con la democrazia, tutto ciò a cui aspirava Hitler. A tutto ciò si deve aggiungere la base economica che è incomparabilmente più estesa e più solida negli USA*". Si tratta di un testo premonitore, dato che oggi la politica degli USA ha un evidente senso nazi-fascista (se compresa nell'universo dell'emergente secolo XXI), tipico dell'era irrazionale, dello spettacolo distruttivo e della barbarie». (Ricardo Antunes, 2005)[612]

---

610 L. La Porta, *Lukács critico dello stalinismo*, *Critica marxista*-Györgylukács.wordpress.com, n° 1, 2016.
611 G. Vacca, *Il politico e l'ideologo*, cit.
612 R. Antunes, *L'umanità nel secolo XXI: distruzione o emancipazione*, *Proteo*, n° 2, 2005.

Leggiamo alcuni estratti dell'opera per lasciarne trasparire il profumo:

«Ogni atteggiamento pro o contro la ragione è inscindibilmente legato al giudizio che si dà del socialismo. […] Intorno al 1848 ha fatto la sua comparsa l'avversario realmente decisivo della distruzione della ragione: il marxismo; a partire dal 1917 esso non solo si sviluppa fino a diventare la Weltanschauung dei popoli di un sesto della terra, ma si manifesta anche, sotto l'aspetto spirituale, a un grado più alto, come marxismo-leninismo, come ulteriore elaborazione del marxismo nel periodo delle guerre mondiali e delle rivoluzioni mondiali. Il *Manifesto comunista* era già da molto tempo una delle opere più lette e più tradotte della letteratura mondiale. Dopo il 1917 – oltre alla maggiore diffusione degli scritti di Marx e di Engels – si sono aggiunte le opere di Lenin e di Stalin. Ma il periodo successivo al 1945 porta anche in ciò un cambiamento qualitativo. Vi sono pochi paesi dove le traduzioni e la diffusione di queste opere non siano aumentate in proporzione geometrica. […] Questo rapido incremento si compie molto oltre i limiti del partito. La forza di attrazione del marxismo-leninismo sui più autorevoli intellettuali progressisti cresce sempre di più. Sempre più gli scienziati comprendono quale aiuto può loro offrire il materialismo dialettico, tanto più che esso, nell'Unione Sovietica, proprio mediante la soluzione di problemi scientifici concreti, ha portato a un più alto livello sia la scienza stessa che il suo proprio metodo. Sempre più scrittori ed artisti constatano la stessa cosa per quanto riguarda la loro arte. Perciò le scoperte e i successi dell'Unione Sovietica provocano una così accanita difesa nella scienza e nella filosofia della reazione borghese. […] Si parla molto meno dei problemi in se stessi che delle pretese persecuzioni a cui nell'Unione Sovietica sarebbero esposti gli scienziati non-conformisti, per contrastare così l'attrazione sempre più irresistibile della scienza e dell'arte progressista. […] Gli scopi e le prospettive pratiche del movimento della pace non sono qui in discussione. La sua semplice esistenza ha però un'importanza storica universale per il pensiero umano: la difesa della ragione come movimento di massa. Dopo un secolo di crescente dominio dell'irrazionalismo, la difesa della ragione, la ricostruzione della ragione distrutta, comincia la sua azione vittoriosa nelle masse. Come il movimento della pace mira, sotto l'aspetto politico, a isolare dalle masse, rendendoli così impotenti, i gruppi esigui di numero, ma importanti per l'influsso che esercitano, dei rappresentanti del capitalismo monopolistico, dei militaristi, dei criminali di guerra intellettuali e di fatto, – così questo lato ideologico manifesta la tendenza a privare della loro influenza sul pensiero e sul sentimento dei popoli i fabbricanti di teorie decadenti e irrazionalistiche di ogni genere, di messaggi antirazionali e antiumani. […] Stalin ha chiaramente determinato i limiti che possono essere raggiunti dal movimento della pace. Poiché il suo scopo non può essere quello di abbattere il capitalismo, esso non è in condizione di eliminare la causa fondamentale delle guerre. La sua lotta è rivolta contro le guerre che concretamente si vanno preparando e che esso con grandi prospettive di successo è chiamato a impedire. Marx scriveva più di un secolo fa: "*L'arma della critica non può certo sostituire la critica delle armi, la potenza materiale deve essere abbattuta dalla potenza materiale; ma anche la teoria diventa potenza materiale non appena conquista le masse*". Noi marxisti sappiamo che anche in campo filosofico la grande e decisiva battaglia fra la ragione e l'antiragione, fra la dialettica materialistica e l'irrazionalismo, dopo che questa lotta è divenuta da tempo una contesa intorno al marxismo, può essere condotta alla definitiva conclusione vittoriosa solo con la vittoria del proletariato sulla borghesia, con la caduta del capitalismo, con l'edificazione del socialismo. È evidente che tutto questo deve restare del tutto al di fuori degli scopi del movimento della pace. Perciò l'aspirazione, divenuta in esso così potente, a reintegrare la ragione nei suoi diritti, alla restaurazione della ragione, non può, nemmeno sotto l'aspetto ideologico, affrontare la battaglia decisiva. Ma ciò non diminuisce affatto la sua importanza storica universale. Esso […] è la prima grande sollevazione delle masse contro la follia dell'irrazionalità imperialistica. Le masse, combattendo per la ragione, hanno proclamato sulla strada il loro diritto alla condeterminazione del destino del mondo. Esse non rinunceranno più a questo diritto, all'uso della ragione nella loro propria causa, nella causa dell'umanità, al diritto di vivere in un mondo retto dalla ragione e non nel caos della follia guerresca».[613]

[613] G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959, pp. 767, 855-856, 860-861.



La distruzione della ragione è uno dei grandi capolavori di György Lukács. L'opera, pubblicata nel 1953, formalmente dedicata alla storia del cosiddetto «*irrazionalismo*» quale componente della «*filosofia reazionaria*» otto e novecentesca, si configura in verità come un appassionato pamphlet di oltre 800 pagine contro buona parte del pensiero tedesco (e non solo) filosofico contemporaneo. Di fatto una vera e propria "controstoria" della filosofia contemporanea, interpretata secondo la chiave del materialismo dialettico: un'opera utilissima soprattutto per insegnanti, studenti e appassionati di filosofia al fine di avere un punto di vista alternativo e più "pratico" su alcuni degli autori e delle correnti culturali più oscuri della storia recente. Si tratta di un libro imperdibile. La tesi di Lukács è che l'irrazionalismo si sia sviluppato come un percorso inarrestabile e necessario «*da Schelling a Hitler*». I filosofi e le teorie più variegate – da Schopenhauer a Weber, da Kierkegaard a Nietzsche, da un certo storicismo al neoidealismo, dal pragmatismo all'esistenzialismo – costituirebbero altrettante tappe di questo percorso. Per Lukács le prime tracce di tale tendenza si riscontrano negli intellettuali tedeschi che si oppongono alla ragione illuminista, alla rivoluzione francese e al concetto storico di progresso (Schopenhauer, Schelling, Kierkegaard). È a seguito dei moti del 1848 (con la diffusione del socialismo e lo sviluppo delle idee di Feuerbach, Marx ed Engels) che l'irrazionalismo filosofico comincia a sviluppare idee tendenzialmente antisocialiste, contro il materialismo storico e le analisi dialettiche della società (Nietzsche, la filosofia della vita, Heidegger). Sebbene ogni filosofo irrazionalista mantenga una certa peculiarità di pensiero e svolga la sua attività sempre in un contesto storico-sociale differente, tuttavia è interessante riassumere schematicamente le caratteristiche filosofiche che accomunano tali pensatori:
-svalutazione della ragione e conseguente ripudio o subalternità della scienza;
-gnoseologia aristocratica ed esaltazione acritica dell'intuizione:
«*la conoscenza della realtà ultima del mondo non può avvenire attraverso ragionamenti trasparenti e universali ma attraverso intuizioni non comuni o atti interiori di fede*»;
-ripudio del processo sociale, creazione di miti e soggettivizzazione della storia:
«*La storia non ha leggi razionali che la governano*»;
-pessimismo antropologico e apologetica indiretta del capitalismo: essa «*mette in rilievo senza riguardo i lati cattivi e gli orrori del capitalismo, ma afferma che essi non sono proprietà specifiche del capitalismo, ma della vita umana, dell'esistenza in generale*», «*le contraddizioni del proprio contesto economico-sociale sono intrinseche all'inevitabile debolezza della natura umana*».
Il carattere teorico più consistente dell'irrazionalismo è probabilmente il suo "intellettualismo", ossia la tendenza a rifiutare la dialettica quale metodo di soluzione dei problemi e ad astrarre o irrigidire i termini dei problemi medesimi, involgendosi così nei limiti e contraddizioni tipici appunto del pensiero intellettivo.

«L'imbattersi in questi limiti può diventare per il pensiero umano il punto di partenza di un ulteriore sviluppo del pensiero stesso, cioè della dialettica, se si vede in essi un problema da risolvere, e, come Hegel dice molto a proposito, "*un cominciamento e un barlume della razionalità*", vale a dire di una più alta conoscenza. L'irrazionalismo invece […] si ferma proprio a questo punto, rende

assoluto il problema, irrigidisce i limiti della conoscenza intellettiva facendone i limiti della conoscenza in genere, anzi falsa il problema, reso così insolubile, in una risposta sovrarazionale. Equiparare intelletto e conoscenza, i limiti dell'intelletto coi limiti della conoscenza in generale, far intervenire la "sovrarazionalità" (dell'intuizione, ecc), dove è possibile e necessario procedere oltre una conoscenza razionale: ecco le caratteristiche più generali dell'irrazionalismo filosofico».[614]

35. ANGELA DAVIS, COMUNISTA PERCHÉ NERA E OPPRESSA

Per prentare Angela Davis (Birmingham, 26 gennaio 1944) usiamo la biografia tratta dall'Enciclopedia delle donne:



«Angela Yvonne Davis è una figura fondamentale per il movimento femminista nero degli anni Settanta. Nata il 26 gennaio da una coppia di insegnanti, relativamente benestante (il padre prese in gestione un distributore di benzina), visse i drammi del razzismo del profondo Sud. Abitava in una zona chiamata Dynamite Hill perché spesso, lì, le case dei neri che vi si trasferivano venivano fatte saltare con la dinamite; con la dinamite fu fatta saltare una chiesa dove morirono tre sue amiche. Laureata con lode in letteratura francese, passò poi agli studi di filosofia e visse a Parigi e Francoforte dove fu allieva di Adorno, per ritornare poi negli Stati Uniti, dove fu allieva di Herbert Marcuse. In California continuò la sua attività di lotta politica aderendo al SNCC, un comitato di coordinamento della lotta non violenta degli studenti, e successivamente al movimento delle Black Panthers. Dopo l'assassinio di Martin Luther King aderì al Partito Comunista. Conseguita la laurea in filosofia, ottenne la cattedra all'Università di Los Angeles, che le venne dapprima revocata in quanto comunista, ma la revoca fu dichiarata incostituzionale e poté continuare ad insegnare. Tuttavia venne espulsa dall'Università quando nel 1970 si adoperò in difesa dei Soledad Brothers, tre detenuti neri accusati di aver ucciso una guardia, e anche in seguito alla sua partecipazione al movimento delle Black Panthers, che andava assumendo sempre più carattere di lotta, anche armata. Successivamente fu accusata di cospirazione, rapimento e omicidio in relazione al fallito tentativo di un gruppo di attivisti delle Black Panthers, di liberare il detenuto nero George Jackson in un'aula di tribunale: la pistola utilizzata era intestata a suo nome, e Jackson era il grande amore della sua vita (non risulta infatti che Angela abbia avuto altri legami importanti e duraturi); fu quindi arrestata e processata. L'appassionata difesa che condusse personalmente ed efficacemente nel corso del processo, le consentì di diffondere le sue idee in tutto il mondo, diventando così popolare da mobilitare a suo favore un gran numero di persone che si riunirono in comitati e organizzazioni, non solo negli Stati Uniti ma anche in molti altri paesi. La sua vicenda portò alla ribalta la sua figura di donna che aveva sempre combattuto per i diritti civili e per i diritti delle donne, scontrandosi talvolta anche con altri appartenenti al Movimento. […] Angela Davis ha dedicato la sua vita alla soluzione politica dei problemi del razzismo e dei diritti civili, e le sue vicende personali e il rilievo che ebbero in tutto il mondo la portarono ad essere, in quanto donna e afroamericana, un simbolo sia del femminismo che dell'uguaglianza razziale. […] Attualmente la Davis insegna Storia della Coscienza all'Università della California, dove dirige anche il Women Institute. Non è più iscritta al Partito Comunista statunitense, ma continua a sostenere gli ideali e i principi di sempre, con quel senso critico che l'ha portata a scagliarsi anche contro la degenerazione del movimento afroamericano verso il fondamentalismo islamico, rappresentato da Nation of Islam di Louis Farrakhan, movimento islamista e maschilista, che ha riempito il vuoto lasciato dalla scomparsa delle laiche e progressiste

[614] Sintesi di D. Fusaro (a cura di), *György Lukács*, Filosofico.net e di Wikipedia, *György Lukács*, cap. *La distruzione della ragione*.

Pantere Nere».

Ora ascoltiamo direttamente la sua voce, riportando alcune risposte tratte da un'intervista, *Tredici domande ad Angela Davis*[615], in cui ad inizio anni '70 risponde dal carcere a quesiti posti dalla popolazione di Harlem; l'ultima domanda offre anche una finestra sul mancato rispetto dei diritti umani per i prigionieri politici da parte degli USA:



Manifesto Sovietico: «*Il senso del tempo – URSS 2.0 – Protezione delle cose più importanti*»

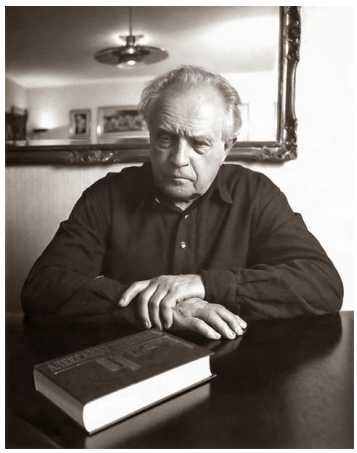
«-Giornalista: Perché è comunista?
-Angela Davis: Prima di tutto io sono nera. Ho consacrato la mia vita alla lotta per la liberazione del popolo nero, il mio popolo asservito, imprigionato! Io sono comunista, perché il motivo per il quale noi siamo costretti con la violenza a vivere miseramente, ad avere il livello di vita più basso di tutta la società americana, è in stretto rapporto con la natura del capitalismo. Se noi riusciremo un giorno ad emergere dalla nostra oppressione, dalla nostra miseria, se riusciremo un giorno a non essere i bersagli di una mentalità razzista, di poliziotti razzisti, dovremo distruggere il sistema capitalistico americano. Bisognerà sopprimere un sistema nel quale si garantisce a qualche ricco capitalista il privilegio di continuare ad arricchirsi, mentre un intero popolo, costretto a lavorare per i ricchi, non può mai elevarsi in maniera sostanziale, e ciò vale soprattutto per i neri. Sono comunista perché credo che il popolo nero, il cui lavoro e il cui sangue hanno reso possibile edificare questo paese, ha diritto ad una gran parte delle ricchezze che hanno accumulato gli Hugh, i Rockefeller, i Kennedy, i Dupont, tutti gli strapotenti capitalisti bianchi d'America. Sono comunista perché penso che i neri non dovrebbero essere costretti a fare una guerra razzista e imperialista nel Sud-Est asiatico, dove il governo USA rifiuta con la violenza più inumana ad un popolo non bianco il diritto di autogovernarsi, esattamente allo stesso modo in cui, durante interi secoli, ha usato la violenza per sopprimerci. La mia decisione di iscrivermi al gruppo Che-Lumumba, collettivo nero militante del partito comunista, deriva direttamente dalla mia convinzione che la sola via per la liberazione di tutti i neri è quella del rovesciamento completo e totale della classe capitalista e di tutti i suoi mezzi di oppressione. Il compito del gruppo Che-Lumumba è di organizzare i neri in funzione dei loro bisogni immediati; ma, allo stesso tempo, di creare un'armata di combattenti per la libertà che rovesceranno i nostri nemici. Noi sappiamo che, per raggiungere questo scopo finale, dobbiamo unire le nostre forze a quelle degli elementi progressisti della popolazione bianca di America, che ha visto come noi la natura della bestia capitalista. […]
-G.: Da quando lei è diventata comunista non ha mai dubitato che il partito possa aiutare il popolo nero?
-A.D.: Il partito comunista dichiara che il popolo nero non solamente costituisce la parte più oppressa della popolazione degli Stati Uniti, ma anche che noi siamo in questo paese l'espressione della resistenza più combattiva. Noi siamo dunque, in quanto popolo nero, i leaders naturali di una rivoluzione il cui scopo finale è quello di rovesciare la classe dirigente americana e liberare tutte le masse del paese. I neri si devono liberare poggiando sulle proprie forze. Nella nostra lotta noi comprendiamo come il razzismo sia negativo in questo paese. Questa realtà l'abbiamo appresa al momento della lotta per i diritti civili, in cui molti bianchi dalle buone intenzioni perpetuavano il razzismo, adottando un atteggiamento di protezione, dicendo che essi dovevano "aiutare" noi altri neri, il che significava aiutarci nell'inutile impresa che consisteva nell'integrazione in una cultura destinata a morire. Il partito comunista riconosce la necessità per i bianchi, soprattutto per gli

[615] A. Davis (intervista al *Muhammad Speaks*), *Tredici domande ad Angela Davis*, Sitocomunista.it, tratta da A. Davis, *Nel ventre del mostro*, Editori Riuniti-Glianni70.blogspot.it, Roma 1971.

operai bianchi, di accettare il ruolo direttivo dei neri. Se essi dovranno un giorno liberarsi dalle loro catene capiranno che dovranno, prima di tutto, lottare contro ogni manifestazione di razzismo. […]
-G.: Può dirci com'è trattata nel carcere femminile?
-A.D.: Si tratta di una prigione e tutte le condizioni più spaventose che caratterizzano le galere americane sono presenti in questa. Piuttosto che parlare subito del trattamento particolare che subisco, vorrei raccontare quali sono 1e condizioni in cui siamo costrette a vivere. Tanto per incominciare, la prigione è immonda, infestata da scarafaggi e topi. Spesso troviamo nel cibo scarafaggi che sono stati cucinati con le vivande. Tempo fa una delle sorelle ha trovato nella minestra una coda di topo. Nei giorni scorsi capitò che mentre bevevo una tazza di caffè dovetti estrarre uno scarafaggio. Gli scarafaggi coprono letteralmente i muri delle nostre celle, la sera, e ci camminano sul corpo mentre dormiamo. Tutte le notti si sentono grida di prigioniere che si svegliano sentendo i topi che corrono sui loro corpi. Tra l'altro ne ho trovato uno nel mio letto, la notte scorsa. L'assistenza medica è spaventosa. I dottori sono razzisti ed assolutamente insensibili ai bisogni delle donne. Una sorella, la cui cella è nel mio stesso braccio, si è lamentata con il dottore di avere degli atroci dolori al seno. Il medico le ha consigliato di trovarsi un'occupazione, senza sognarsi nemmeno di visitarla. In seguito, le è stato riscontrato un tumore al petto e ha dovuto essere ricoverata immediatamente. Questo caso esemplifica il modo con cui siamo trattate qui. Passiamo la maggior parte del tempo in celle immonde di 5 piedi per 9, col pavimento di cemento; o fuori, in corridoi nudi. Non abbiamo neanche il diritto di mettere sul pavimento, su cui dobbiamo sederci, delle coperte per ripararci dal freddo e dalla sporcizia. A proposito della biblioteca, esiste una collezione di storie, di avventure e romanzi che viene chiamata biblioteca. Bisogna tener presente che la popolazione della prigione è al 95% formata da nere e portoricane; ebbene io non ho trovato che 5 o 6 testi su argomenti riguardanti i neri, mentre i libri in spagnolo sono estremamente rari».

36. IL FILOSOFO ALEKSANDR ZINOV'EV, EX DISSIDENTE SOVIETICO

Aleksandr Aleksandrovič Zinov'ev (Pachtino, 29 ottobre 1922 – Mosca, 10 maggio 2006) è stato un importante filosofo, sociologo, matematico e scrittore russo. È un caso straordinario di dissidente sovietico successivamente scusatosi per il proprio antistalinismo.
Nel 1939 era stato arrestato con l'accusa di essere coinvolto in un complotto per assassinare Stalin. Come professore a capo del Dipartimento di Logica presso l'Università Statale di Mosca, Zinov'ev acquisisce la reputazione di dissidente. Nel 1978 lascia l'Unione Sovietica e vive in Europa occidentale fino al 1999. Confrontati i due sistemi, Zinov'ev compie un'inversione di pensiero, conseguente agli eventi controrivoluzionari in Unione Sovietica.
Si rammarica profondamente della propria precedente posizione anti-sovietica, chiedendo al popolo russo di perdonarlo. Ecco le sue stesse parole del 1993:



«Sono stato antistalinista convinto dall'età di diciassette anni. L'idea di un attentato contro Stalin occupava i miei pensieri e i miei sentimenti. Abbiamo studiato la possibilità "teorica" di un attentato. Siamo passati alla preparazione pratica. […] Se mi avessero condannato a morte nel 1939, questa decisione sarebbe stata giusta. Avevo concepito il piano di uccidere Stalin e questo era un crimine, non è vero? Quando Stalin era ancora in vita, avevo una diversa visione delle cose, ma ora che posso avere una visione d'insieme di questo secolo, dico: Stalin è stato la più grande personalità del nostro secolo, il più grande genio politico. Assumere un atteggiamento scientifico nei confronti di un personaggio è cosa diversa dal manifestare un'opinione personale».

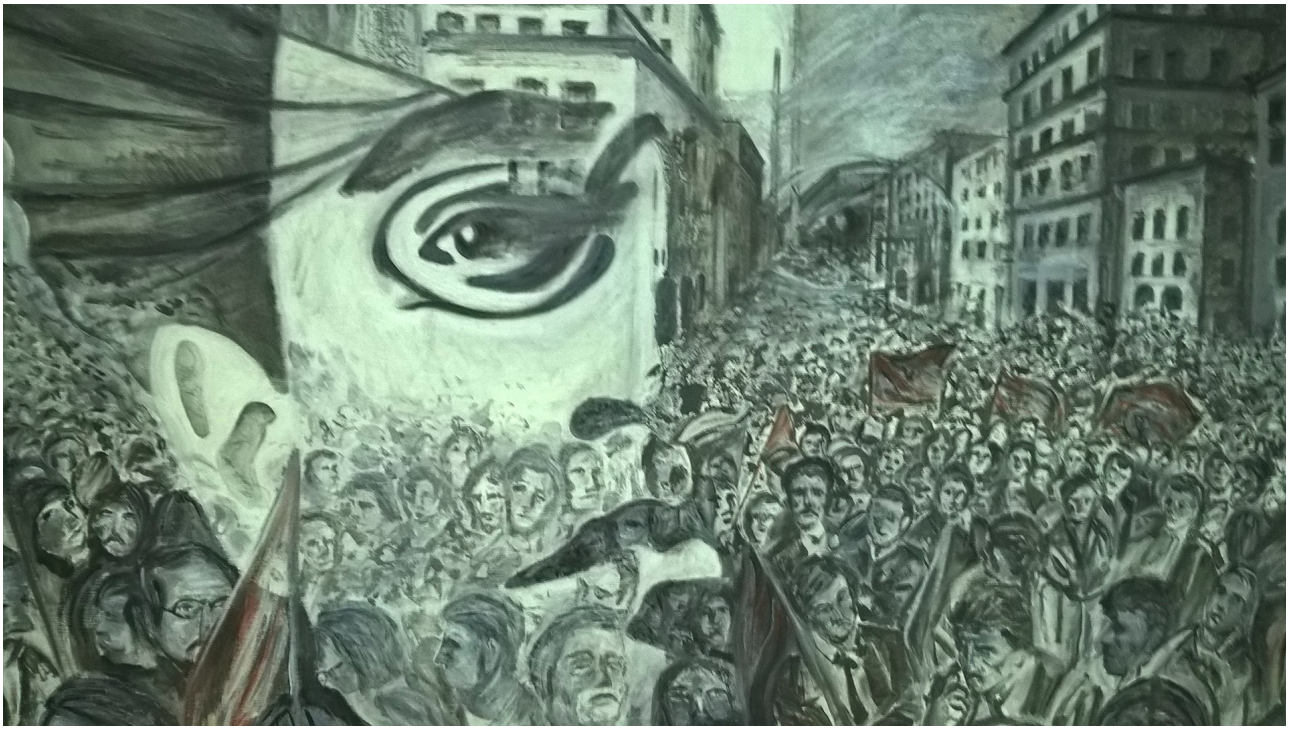
Nel 2005, poco prima di morire, si è espresso così:

«I paesi occidentali hanno conosciuto una vera democrazia all'epoca della guerra fredda. I partiti politici avevano delle vere differenze ideologiche e dei programmi politici diversi. Gli organi di stampa avevano anche loro delle marcate differenze. Tutto questo influenzava la vita delle persone, contribuiva al loro benessere. Ora è tutto finito. Perché il capitalismo democratico e prospero, quello delle leggi sociali e delle garanzie sul lavoro, doveva molto alla minaccia comunista. Il grande attacco ai diritti sociali nell'Ovest è cominciato con la caduta del comunismo all'Est. Oggi i socialisti al potere nella maggior parte dei paesi europei svolgono una politica di smantellamento sociale di tutto ciò che c'era di giustamente socialista nei paesi capitalisti. Non esistono più in Occidente delle forze politiche capaci di difendere gli umili. L'esistenza dei partiti politici è puramente formale. Le loro differenze spariscono ogni giorno. […] La democrazia tende a sparire dall'organizzazione sociale occidentale. Il totalitarismo si diffonde nel mondo perché la struttura sovranazionale impone le sue leggi ai singoli Stati. Tale sovrastruttura antidemocratica dà gli ordini, impone sanzioni, organizza embarghi, sgancia bombe, provoca fame. […] Il totalitarismo finanziario ha soggiogato il potere politico. Le emozioni e la compassione sono estranei al freddo totalitarismo finanziario. Rispetto alla dittatura finanziaria, quella politica è umana. La resistenza fu possibile nelle dittature più brutali. La ribellione contro le banche è impossibile. Il cittadino occidentale subisce il lavaggio del cervello molto più di quello sovietico all'epoca della propaganda comunista. Nell'ideologia la cosa principale non sono le idee, ma i meccanismi della loro diffusione. La potenza dei media occidentali, per esempio, è incomparabilmente superiore alla propaganda del Vaticano al culmine della sua potenza e non si tratta solo di cinema, letteratura, filosofia. Tutte le leve d'influenza e i meccanismi utilizzati nella promulgazione della cultura, nel senso più ampio, operano in tale direzione. Al minimo impulso tutti coloro che lavorano in questo settore rispondono con tale coerenza che è difficile non pensare che gli ordini provengano da un'unica fonte. In Unione Sovietica il 10-12% della popolazione attiva lavorava nell'amministrazione del paese. Negli Stati Uniti è il 16-20%. Tuttavia, l'URSS fu criticata per l'economia pianificata e il peso dell'apparato burocratico. 2000 persone lavoravano nel Comitato centrale del partito comunista. L'apparato del partito comunista aveva 150 mila lavoratori. Oggi in occidente vi sono decine, persino centinaia di imprese industriali e bancarie che impiegano più persone. L'apparato burocratico del Partito comunista sovietico era trascurabile rispetto al personale delle multinazionali occidentali».

Questo suo ripensamento e autocritica pubblica mostrano meglio di molte analisi come anche i dissidenti onesti e sinceramente interessati al progresso sociale abbiano capito che i limiti, certamente presenti nei paesi socialisti, non siano minimamente equiparabili all'alternativa proposta dal modello capitalista. Anche in tarda età chiunque può ammettere di essersi sbagliato su alcuni punti fondamentali delle proprie convinzioni e del proprio modus vivendi. La testimonianza di Zinov'ev offre una grande lezione politica e morale ad altri "dissidenti" forse pentiti, ma incapaci di fare autocritica; essa è importante per far capire alle nuove generazioni la necessità di ragionare sui tempi lunghi e sulla dimensione della totalità piuttosto che sul contingente e particolare.
L'analisi del «*totalitarismo finanziario*» di Zinov'ev, pur adeguata nel suo complesso, non deve portare al pessimismo così radicale delle sue conclusioni. È ancora possibile ribellarsi al totalitarismo imperialista lavorando anzitutto alla ricostruzione di un partito comunista su basi marxiste-leniniste, unica via per la necessaria Rivoluzione proletaria.[616]

[616] Fonti usate: Il Nodo Gordiano, *Alexander Zinov'ev: "Nessuna rivolta è possibile contro una banca"*, Ilnodogordiano.it, 21 settembre 2014; L. Martens, *Stalin*, cit., p. 35; In Defense of Communism, *The remorse of a dissident: Alexander Zinoviev on Stalin and the dissolution of the USSR*, Communismgr.blogspot.it-Comintern.it, 14 agosto 2016; Wikipedia, *Aleksandr Zinov'ev*.

CAPITOLO 23.
LE TECNICHE IMPERIALISTE DELL'EGEMONIA CULTURALE



Quanto detto finora permette di comprendere quanto l'imperialismo, espressione attuale del capitalismo, sia stato e sia tuttora una realtà oggettivamente funesta per la gran parte dell'umanità. Eppure è scarsissima a livello popolare, cioè soggettivamente, tale consapevolezza e percezione. Nel corso di questo capitolo, con la speranza di essere all'altezza di un compito enunciato oltre 80 anni fa da Antonio Gramsci e mai completamente adempiuto, cercheremo di indicare alcune direttrici di indagine per capire come riesca il grande Capitale a mantenere il consenso necessario alla conservazione del proprio predominio a livello mondiale. Il discorso riguarda soprattutto la realtà occidentale, dove i comunisti non sono mai riusciti a "sfondare" egemonicamente e politicamente prendendo il potere, arrivando anzi, se non a scomparire, certamente a perdere di peso e rilevanza in molti paesi. Prima di vagliare le moderne tecniche imperialiste dell'egemonia partiamo da un grande classico uscito dalla Rivoluzione d'Ottobre che si poneva le nostre stesse domande, fornendo una serie di risposte per molti versi ancora valide.

1. I METODI CLASSICI IDENTIFICATI DAI BOLSCEVICHI

Leggiamo ne *L'ABC del comunismo* di Bucharin e Preobraženskij[617]:

«La società capitalistica è, come abbiamo visto, basata sullo sfruttamento della classe operaia. Una piccola minoranza di uomini domina tutto; la maggioranza degli operai non possiede nulla. I capitalisti comandano; gli operai vengono sfruttati. Tutta la natura della società capitalistica consiste in questo implacabile, sempre crescente sfruttamento. La produzione è una efficace pompa

[617] N. Bucharin & E. Preobraženskij, *L'A.B.C. del Comunismo*, cit., cap. XV, *Lo Stato Capitalista*.

che serve ad attingere il plusvalore. Come questa pompa si mantiene fino ad un certo tempo in efficienza? Perché tollerano gli operai questo stato di cose? A questa domanda non è tanto facile dare senz'altro una risposta. Ma in generale vi sono due ragioni: in primo luogo, che l'organizzazione ed il potere si trovano nelle mani della classe capitalistica; in secondo luogo, che la borghesia signoreggia spesso la mente della classe operaia. Il mezzo più sicuro di cui si serve a questo scopo la borghesia è l'organizzazione statale. In tutti i paesi capitalistici lo Stato non è altro che una associazione degli imprenditori. Prendiamo qualunque paese, l'Inghilterra o gli Stati Uniti, la Francia o il Giappone. I ministri, gli alti funzionari, i deputati sono dappertutto gli stessi capitalisti, latifondisti, imprenditori e banchieri od i loro fedeli e ben rimunerati servitori: avvocati, direttori di banca, professori, generali, arcivescovi e vescovi. Il complesso di tutti questi dipendenti della borghesia, che abbraccia tutto il paese e lo domina, si chiama Stato. Questa organizzazione della borghesia ha due scopi: in primo luogo, e ciò è la cosa principale, quello di reprimere tutti i movimenti e le insurrezioni degli operai, di assicurare l'indisturbato sfruttamento della classe operaia ed il rafforzamento del sistema di produzione capitalistico, ed in secondo luogo quello di combattere altre simili organizzazioni (cioè altri Stati borghesi) per la ripartizione del plusvalore spremuto dalla classe operaia. Lo Stato capitalistico è quindi un'associazione di imprenditori, che garantisce lo sfruttamento. Solo gli interessi del capitale guidano l'attività di questa associazione brigantesca […].



Lo Stato borghese non è soltanto l'organizzazione più grande e più potente della borghesia, ma anche l'organizzazione più complicata, divisa in numerosi dicasteri, i quali estendono in tutte le direzioni i loro tentacoli. E tutto ciò serve allo scopo principale: la difesa, il consolidamento e l'espansione dello sfruttamento della classe operaia. Contro la classe operaia lo Stato borghese dispone dei mezzi di coercizione brutale e di quelli dell'asservimento mentale; essi formano gli organi più importanti dello Stato capitalista. I mezzi di coercizione brutale sono soprattutto l'esercito, la polizia e gendarmeria, le carceri ed i tribunali, e i loro organi sussidiari: le spie, gli agenti provocatori, l'organizzazione di crumiri, di sicari ecc. […]. Lo Stato capitalistico mantiene, oltre l'esercito regolare, anche un esercito scelto di farabutti ed un corpo speciale addestrato alla lotta contro gli operai. Questi corpi (come la polizia) hanno per compito anche la lotta contro la delinquenza e la difesa della cosiddetta "sicurezza personale e materiale dei cittadini". Ma essi servono nello stesso tempo a perseguitare, arrestare e punire gli operai malcontenti […]. D'accordo con essi lavora anche una massa di spie, agenti provocatori, crumiri, ecc. Interessanti sono a questo riguardo i mezzi della polizia segreta americana. Essa sta in stretto contatto con una infinità di "uffici di detective" privati e semi statali. Le famose avventure di Nat Pinkerton non erano in sostanza che imprese contro gli operai. Gli agenti provocatori distribuivano ai dirigenti operai delle bombe, li incitavano ad assassinare i capitalisti, ecc. Questi sgherri assoldano anche schiere di crumiri (in America essi si chiamano scabes) e bande di sicari armati che hanno il compito di assassinare operai scioperanti. Non esistono malefatte che questi delinquenti non sarebbero capaci di compiere al servizio dello Stato "democratico" dei capitalisti americani. Il sistema giudiziario dello Stato borghese è un mezzo di autodifesa di classe della borghesia; la giustizia borghese si vendica in prima linea di coloro che osano intaccare la proprietà capitalistica ed offendere il sistema borghese […]. Le autorità carcerarie statali ed i carnefici eseguiscono le sanzioni dei tribunali borghesi. Tutte queste istituzioni gravano soltanto sui poveri e non sui ricchi. Queste sono le istituzioni dello Stato capitalistico che hanno per compito di opprimere brutalmente la classe operaia. Fra i mezzi di asservimento spirituale della classe operaia di cui dispone lo Stato capitalistico sarebbero da menzionare i tre più importanti: la scuola di Stato, la chiesa di Stato e la stampa di Stato o sovvenzionata dallo Stato. La borghesia capisce di non poter reprimere le masse operaie colla sola forza brutale. Essa vede che è necessario annebbiarne anche il cervello. Lo Stato borghese considera l'operaio come bestia da soma, che deve lavorare, ma deve essere messa anche nella impossibilità di mordere. Perciò non soltanto lo si sferza e si uccide

quando esso morde, ma lo si addomestica come nei serragli. Perciò lo Stato capitalistico eleva specialisti per l'incretinimento e l'addomesticamento del proletariato: insegnanti borghesi e professori, preti e vescovi, pennaioli e giornalisti borghesi. Questi specialisti insegnano ai bambini sin dalla prima infanzia ad ubbidire al Capitale, a disprezzare ed odiare i "ribelli". Si raccontano ai bambini delle favole sulla rivoluzione e sui movimenti rivoluzionari, e si glorificano gli imperatori, i re, gli industriali ecc. I preti, al soldo dello Stato, predicano dal pulpito che "*ogni potere è istituito da Dio*". I giornali borghesi ripetono giorno per giorno questa menzogna ai proletari (i giornali proletari vengono di solito soppressi dallo Stato capitalista). Come possono gli operai in tali condizioni uscire dal pantano? Un brigante imperialista tedesco ha scritto: "*Noi abbiamo bisogno non soltanto delle gambe dei soldati, ma anche dei loro cervelli e dei loro cuori*". Lo Stato borghese è perciò intento a fare dell'operaio un animale domestico, che lavora indefesso e paziente come un cavallo. Lo Stato capitalistico si assicura in questo modo il suo sviluppo. La macchina sfruttatrice funziona, e spreme continuamente plusvalore dalla classe operaia. E lo Stato sta di guardia a che gli schiavi del salariato non si ribellino».

Alcuni degli strumenti dello Stato capitalista sono oggi meno utilizzati (ma non eliminati) negli Stati di tipo "liberale" occidentale, ma rimangono ben validi e operativi in molte realtà del cosiddetto "Terzo Mondo". Altre tra le più classiche tecniche dell'imperialismo non sono presenti nel passo citato e altre ancora hanno natura più recente o erano al tempo solo in una fase embrionale. Analizziamole più nel dettaglio.

2. RAZZISMO E NAZIONALISMO



«*Nel passato "era d'uso" pensare che il mondo da tempi immemorabili fosse diviso in razze inferiori e razze superiori, in negri e bianchi, i primi refrattari alla civiltà e condannati a essere oggetto di sfruttamento, e i secondi unici depositari della civiltà, chiamati a sfruttare i primi. Oggi questa leggenda deve essere considerata come sfatata e respinta. Uno dei risultati più importanti della Rivoluzione d'Ottobre è che essa ha inferto un colpo mortale a questa leggenda, dimostrando coi fatti che i popoli non europei, liberati e trascinati nella corrente dello sviluppo sovietico, sono atti non meno dei popoli europei a contribuire allo sviluppo di una cultura veramente progredita e di una civiltà veramente avanzata*». (Iosif Stalin, da *Il carattere internazionale della Rivoluzione d'Ottobre. Per il decimo anniversario dell'Ottobre*, 1927)[618]

Il razzismo, l'oppressione e la discriminazione contro le persone sulla base di caratteristiche a loro ascritte, è una delle manifestazioni più repellente della società borghese. Non è un relitto del passato e neanche un naturale fenomeno dell'essere umano, bensì un'ideologia di oppressione con una storia specifica e una funzione sociale particolare. Il razzismo si è evoluto col risveglio del colonialismo e lo sviluppo del sistema economico capitalista. A differenza di altre ideologie basate su un principio di esclusione, la svalutazione di altre persone viene collegata a caratteristiche e capacità giudicate inalterabili. Il razzismo, nella sua storia, ha assunto le forme e le sfaccettature più svariate. In ogni caso, ha continuato a ricoprire lo stesso ruolo per i padroni: la giustificazione ideologica dello sfruttamento e dell'oppressione. Il razzismo non è solo un'oscenità morale ma un principio organizzativo essenziale della società capitalista. Il mantenimento della struttura dell'economia capitalista richiede che i lavoratori considerino gli altri lavoratori come concorrenti per quanto

[618] I. Stalin, *Opere Complete*, vol. 10 (agosto-dicembre 1927), Rinascita, Roma 1956, p. 257.

riguarda il posto di lavoro, lo stato sociale, la scuola, ecc.
Questa è una nota trappola a favore del nazionalismo e del razzismo, i cui effetti Karl Marx[619] già andava osservando nel diciannovesimo secolo:



«In tutti i centri industriali e commerciali dell'Inghilterra vi è adesso una classe operaia divisa in due campi ostili, proletari inglesi e proletari irlandesi. L'operaio comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che comprime il tenore di vita. Egli si sente di fronte a quest'ultimo come parte della nazione dominante e proprio per questo si trasforma in strumento dei suoi aristocratici e capitalisti contro l'Irlanda, consolidando in tal modo il loro dominio su se stesso. L'operaio inglese nutre pregiudizi religiosi, sociali e nazionali verso quello irlandese. Egli si comporta all'incirca come i bianchi poveri verso i negri negli Stati un tempo schiavisti dell'unione americana. L'irlandese lo ripaga con gli interessi della stessa moneta. Egli vede nell'operaio inglese il corresponsabile e lo strumento idiota del dominio inglese sull'Irlanda. Questo antagonismo viene alimentato artificialmente e accresciuto dalla stampa, dal pulpito, dai giornali umoristici, insomma con tutti i mezzi a disposizione delle classi dominanti. Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese, a dispetto della sua organizzazione. Esso è il segreto della conservazione del potere da parte della classe capitalistica. E quest'ultima lo sa benissimo. Il malanno non finisce qui. Esso si riproduce al di là dell'oceano. L'antagonismo tra inglesi e irlandesi è il fondamento nascosto del conflitto tra Stati Uniti e Inghilterra. Esso rende impossibile ogni seria e sincera collaborazione tra le classi operaie dei due paesi. Esso permette ai governi dei due paesi, ogni volta che lo ritengano opportuno, di togliere mordente al conflitto sociale sia aizzandoli l'uno contro l'altro, sia, in caso di necessità, mediante la guerra tra i due paesi».

Il razzismo, così facendo, mina alla base l'unico modo per resistere vittoriosamente alle costrizioni giornaliere del sistema: la solidarietà di classe.
A dispetto dell'internazionalizzazione del capitalismo, la borghesia esercita il suo dominio nella forma degli Stati nazionali. Il proletariato invece è una classe internazionale, una classe di migranti. Ogni divisione ne indebolisce le lotte e permette un nuovo giro di vite dello sfruttamento. Per questo motivo compito urgente dei comunisti è quello di lottare senza compromessi contro le idee razziste. L'unico modo di bloccare l'ingranaggio dello sfruttamento consiste nel superamento del sistema capitalista, che genera il razzismo e lo riproduce giorno dopo giorno.

2.1. LA NASCITA DEL RAZZISMO COLONIALISTA

«*Il termine europeo apparve nella letteratura inglese intorno al 1603-1607, in Francia solo nel XVIII secolo (Larousse). Il significato e l'uso dei termini "europeo" e "razza" coincisero con i picchi più alti del colonialismo. Per distinguersi dai conquistati, spogliati, segregati o massacrati "nativi" africani, americani e asiatici, l'Europa era necessaria ai colonizzatori non solo come una terra comune. Essi "scoprirono" non solo l'America, ma, cosa più importante, che loro, gli spagnoli, olandesi, francesi, britannici e altri colonialisti, erano di nazioni diverse ma della stessa razza, la cosiddetta razza bianca europea. In questo modo le scoperte europee scoprirono gli "europei". L'Europa moderna non era solamente una realtà sociale ed economica coloniale, ma anche una necessità psicologica per la*

[619] K. Marx, *Lettera a Sigfrid Meyer e August Vogt*, Londra, 9 aprile 1870, all'interno di K. Marx & F. Engels, *Opere*, vol. XLIII (Carteggio 1868–1870), Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 720-721.

conquista e l'esproprio dei popoli non-europei. Quindi anche il razzismo era ed è intrinseco all'Europa, così come costruita nel sistema capitalista». (L. Vasapollo, H. Jaffe, H. Galarza)[620]

Scrive Marx nel *Capitale*[621]:



«la scoperta delle terre dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù della popolazione indigena, l'incipiente conquista e saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia commerciale alle pelli nere, contrassegnano gli albori dell'era di produzione capitalistica. Questi processi idilliaci sono momenti essenziali dell'accumulazione originaria. Segue sulla loro scia la guerra commerciale delle nazioni europee, che ha come palcoscenico l'orbe terraqueo. Essa si apre con la secessione dei paesi Bassi dalla Spagna, assume dimensioni gigantesche nella guerra antigiacobina della Gran Bretagna, si prolunga nelle guerre dell'oppio contro la Cina, ecc. I diversi momenti dell'accumulazione originaria si ripartiscono ora, più o meno in successione cronologica, soprattutto fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra. Alla fine del secolo XVII, in Inghilterra, si combinano sistematicamente nel sistema coloniale, nel sistema del debito pubblico, nel moderno sistema fiscale e protezionistico. Questi metodi poggiano in parte sulla violenza più brutale, come nel caso del sistema coloniale: tutti però si servono del potere di Stato, della violenza concentrata e organizzata della società, per stimolare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in quello capitalistico, e per abbreviarne le fasi di trapasso. La violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica».

Commenta così Gennaro Fabbrocino[622]:

«così nacque la civiltà capitalistica. Per giustificare sul piano morale lo sterminio e la schiavizzazione delle popolazioni "indios", i colonialisti europei inventarono la curiosa teoria che negava un'anima agli aborigeni e quindi equiparava l'assassinio di un indiano da parte di un bianco alla macellazione di un capo di bestiame. Un razzismo così grossolano e ingenuo, fondato su una superstizione a sfondo religioso, bene si addiceva ad una conquista coloniale che si volgeva contro forme di civiltà decisamente inferiori alla civiltà europea, anche se notevoli in senso assoluto […]. Avendo a che fare con una civiltà che denunciava apertamente la propria inferiorità, i fautori di parte intellettuale del paleo-colonialismo capitalista non furono certamente costretti ad uno sforzo critico notevole per trovare la giustificazione della conquista coloniale, che d'altra parte si svolgeva sotto il segno dell'evangelizzazione […]. Il nascente capitalismo per giustificare le infamie della conquista coloniale non aveva certamente bisogno di inventare l'ideologia razzista. Bastava la superstizione religiosa. Il momento di sostituire a questa la pseudocoscienza verrà più tardi, quando il capitalismo avrà "ingentilito" i propri metodi di dominazione. Soprattutto quando sarà costretto a fare oggetto della sua pirateria colonialista nazioni di evoluta civiltà e di avanzata età storica».

Evitiamo di ripetere l'intera storia del nesso tra colonialismo e razzismo, un argomento che viene ancora insegnato nelle scuole, anche se non sempre con la giusta attenzione.

---

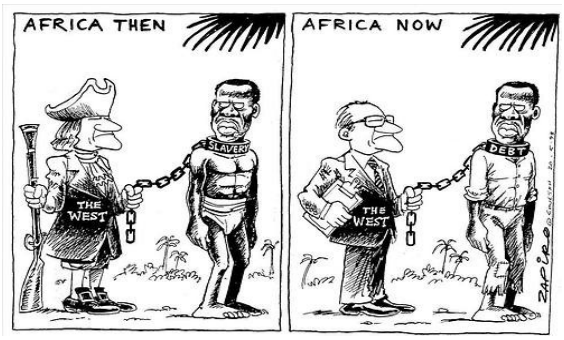
620 L. Vasapollo, H. Jaffe, H. Galarza, *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, Jaca Book, Milano 2005, pp. 26-27.

621 K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, UTET, Torino 2009 [prima ediz. 1974, a cura di A. Macchioro & B. Maffi], sezione VII, cap. XXIV, pp. 938-939.

622 G. Fabbrocino, *Il declino del razzismo*, *Prometeo*-Leftcom.org, n° 6, III serie, anno XVII, gennaio 1964.

2.2. IL NESSO STORICO TRA LIBERALISMO E RAZZISMO

Decisamente più utile è comprendere il nesso profondo dal punto di vita storico che connette la dottrina liberale e il razzismo. Risulta centrale la *Controstoria del Liberalismo* di Domenico Losurdo. Di seguito l'estratto di un'intervista all'autore[623] che presenta alcuni spunti per capire questo nesso. Invitiamo però caldamente a leggere l'opera integrale.



«Come chiarisce il mio libro, sia sul piano della teoria che della pratica politico-sociale, il liberalismo è sorto come celebrazione non della libertà universale ma di una comunità dei liberi ben determinata. In questo senso le clausole d'esclusione (a danno dei popoli coloniali, dei servi della metropoli, ecc.) sono costitutive di questo movimento ideologico e politico. Esse sono state superate, nella misura in cui sono state superate, non per uno spontaneo processo endogeno, ma in primo luogo sull'onda della sfida rappresentata dalle gigantesche lotte e di emancipazione e per il riconoscimento sviluppate dagli esclusi. Se si assume il termine "liberalismo" nel senso (ideologico) caro a Constant e a Berlin, quale affermazione per tutti di una sfera inviolabile di libertà "moderna" o "negativa" per tutti, è chiaro che non si possono definire liberali gli Stati Uniti e l'Inghilterra del Sette e Ottocento: dalla libertà "moderna" o "negativa" erano chiaramente esclusi i pellerossa condannati all'espropriazione e alla deportazione, gli schiavi, i neri in teoria liberi (ancora in pieno Novecento sottoposti ad una violenza terroristica), i servi bianchi rinchiusi arbitrariamente nelle case di lavoro ecc.; subiva pesanti limitazioni la stessa libertà "moderna" e "negativa" dei proprietari di schiavi o della classe dominante in genere, che ancora a metà del Novecento era tenuta a rispettare il "*divieto di miscegenation*", il divieto di rapporti sessuali e matrimoniali interrazziali. Se invece per liberalismo si intende l'autocelebrazione e l'auto-affermazione della comunità dei liberi, con tutti i costi politici e sociali che ciò comporta, è chiaro che gli Stati Uniti e l'Inghilterra del Sette e Ottocento erano società liberali a tutti gli effetti […]. Le reazioni polemiche alla mia *Controstoria del liberalismo* non hanno mai messo in discussione l'accuratezza della ricostruzione storica. Le critiche sono tutte di carattere teorico. La prima fa appello allo "storicismo": se anche ha ereditato vecchi vizi, il liberalismo li avrebbe poi spontaneamente superati. In realtà, è proprio con la modernità liberale che il processo di deumanizzazione dello schiavo raggiunge il suo apice: la schiavitù ancillare cede il posto alla schiavitù-merce su base razziale, e questa trova la sua consacrazione nella Costituzione americana; emerge il primo Stato razziale, che continua a sussistere anche dopo l'abolizione formale della schiavitù. Tra fine dell'Ottocento e primi decenni del Novecento infuria negli Stati Uniti un regime di *white supremacy* (segregazione ad ogni livello, divieto di rapporti sessuali e matrimoniali interrazziali, linciaggi contro i neri che diventano spettacoli di massa ecc.), che non trova paralleli nei paesi dell'America Latina. […] Prendendo esplicitamente le distanze da Marx e tanto più dal "marxismo" volgare, il mio libro si misura col liberalismo a partire per l'appunto dal tema della libertà dell'individuo. Non erano "*individui*" gli indiani da Washington assimilati a "*bestie selvagge della foresta*", né lo erano i neri, destinati ad essere schiavi e ad essere scambiati come merci. Non erano "*individui*" neppure i lavoratori salariati della metropoli, considerati e trattati alla stregua di "*strumenti vocali*" (Burke) o di "*macchine bipedi*" (Sieyès). E questi non-individui erano esclusi dal godimento non solo dei diritti politici ma anche di quelli civili. Immediatamente evidente per i pellerossa e i neri, ciò vale anche per i servi della metropoli, rinchiusi in quanto "*vagabondi*" in questa sorta di campo di concentramento che sono le "*case di lavoro*", e a centinaia o migliaia "*quotidianamente impiccati per delle inezie*", secondo l'osservazione di Mandeville, il quale però, in

[623] Redazione Arianna Editrice, *Controstoria del liberalismo (intervista a Domenico Losurdo)*, Ariannaeditrice.it, 29 ottobre 2006.

nome della salvezza della "*nazione*", esige la condanna a morte anche dei sospetti. Il liberalismo è così poco sinonimo di difesa della libertà dell'individuo che questa finisce con l'essere pesantemente limitata persino per i membri della classe dominante: ancora a metà del Novecento, una trentina di Stati dell'Unione vietavano per legge i rapporti sessuali e matrimoniali interrazziali; il potere politico interveniva anche nella camera da letto! D'altro canto, alla fine dell'Ottocento, due autori tra loro così diversi quali Nietzsche e Oscar Wilde, con giudizio di valore negativo o positivo, considerano il socialismo come un movimento "*individualista*", in quanto impegnato nella lotta per il riconoscimento della dignità di "*individuo*" anche ai cosiddetti strumenti di lavoro, esclusi dalla teoria e dalla pratica liberale. Bisognerà attendere ancora qualche decennio (e cioè Lenin e la rivoluzione d'Ottobre) perché tale dignità sia riconosciuta anche ai popoli coloniali. Naturalmente, è più facile attenersi al manicheismo oggi imperante. Il risultato è però sotto gli occhi di tutti: il liberalismo smarrisce il suo elemento di grandezza (l'affermazione, sia pur contraddittoria, della necessità della limitazione del potere) per divenire un'ideologia della guerra e del dominio planetario».

2.3. I MORTI DEL "TERZO MONDO" VALGONO MENO DI QUELLI OCCIDENTALI

Oggi possiamo davvero dire che la società occidentale si sia liberata del razzismo?
In questo passo Canfora[624] mostra bene l'enorme ipocrisia dei centri di potere occidentali: politica, media e imperialismo sono ancora intrisi di un razzismo sempre meno velato, che si coniuga con la volontà di rinnovare il dominio occidentale neocoloniale sul "Terzo Mondo" trattato nella sostanza come "inferiore". È il principale motivo per cui quando c'è un attentato terroristico in Europa si assiste ad un'enorme mobilitazione mediatica, mentre non si riserva la stessa attenzione per le stragi dei popoli asiatici e africani. Leggiamo:



«due centri commerciali a Baghdad sono stati distrutti, all'inizio di luglio 2016, da un attentato suicida dell'ISIS, la potente organizzazione mistico-militare finanziata sottobanco dall'Arabia Saudita, pilastro dell'Occidente. Le dimensioni dell'enorme carneficina vennero rese note col contagocce. Dopo una settimana si era quasi a quota 300; moltissimi i minori tra le vittime. Finito il Ramadan, in tanti si erano precipitati a rifornirsi di generi di prima necessità. Il massacro era voluto ed è riuscito in pieno. Ultimo atto, peraltro, di una catena di attentati mortiferi scoccati dal momento stesso in cui la cosiddetta "coalizione" occidentale aveva terminato la missione di portare "la democrazia" (o, a piacer vostro, "la libertà") in Iraq. Il bilancio da allora è di molte migliaia di vittime di tali attentati. L'11 settembre 2001 due centri commercial-finanziari furono colpiti a New York – le "torri gemelle" – a seguito di un attentato i cui contorni sono rimasti piuttosto e perciò molto inquietanti. Le vittime furono oltre 2000. L'attentato di New York è stato assunto, nella retorica occidentalistica, come tornante epocale della storia universale. È superfluo ricordare i dettagli. La retorica che si alimenta della cattiva coscienza suscita saturazione e rifiuto. Ma qui si vuol osservare che il diverso trattamento riservato ai due episodi – quello di New York e quello di Baghdad – discende certamente da molti fattori (immoralità e asservimento degli organi di stampa ecc.) ma anche, e non meno, dal presupposto, sottinteso, ma sempre operante, che il primo (anzi "primissimo", trattandosi di New York) mondo è umanità *primae classis* e merita trattamento, venerazione ecc.

[624] L. Canfora, *La schiavitù del Capitale*, cit., pp. 75-77.

conforme al rango. Gli altri mondi, specie quelli che stanno molto in basso nella piramide, ne meritano assai meno. Costituiscono quasi un fastidio. Specie poi quando si tratta di un paese, l'Iraq, che deve la sua cronica e sanguinosa infelicità proprio all'aggressione USA. Una volta diviso il mondo secondo gli strati della piramide, viene accantonato questo problema preliminare: se cioè l'Occidente, in particolare i suoi punti più alti e più ricchi, abbia di per sé e in quanto tali diritto al primato in ogni ambito (ivi compreso, per dirla con Ugo Foscolo, quello dell'"*onore di pianti*"). Quello che un tempo veniva chiamato – e non con intento elogiativo – "primo mondo" divora la fetta più grossa in tutti i campi; e nondimeno finge di auspicare l'estensione del proprio modello a tutto il pianeta: pur sapendo che, se tale eventualità di realizzasse, in tal caso la condivisione generalizzata abbasserebbe *ipso facto* lo standard di vita di chi sta in cima alla piramide».

Si dice che le morti di centinaia, a volte migliaia, di africani e asiatici non facciano notizia.
Non si ragiona molto spesso, invece, sul potere che rivestono i media nell'imporre all'attenzione degli spettatori la scaletta delle problematiche ritenute più importanti su cui occorra riflettere. Ne parleremo meglio più avanti affrontando il tema dell'agenda-setting.
Per ora constatiamo l'evidenza per cui i morti bianchi, non solo europei ma "occidentali" in senso ampio, valgano per i media molto più dei morti del "Terzo Mondo". Il messaggio indiretto e quasi quotidiano è che un bambino bianco e caucasico valga molto più di migliaia di bambini "negri" e africani, segno del razzismo neanche troppo implicito propagandato dagli stessi media controllati dall'imperialismo. Alimentare un razzismo inconscio è una preziosa arma utilizzata in favore del Capitale, che in questa maniera può dividere meglio la classe degli oppressi per via etnica, favorendo il messaggio della necessità di una "missione civilizzatrice" tesa a portare "democrazia e libertà" ad un "Terzo Mondo" barbaro e selvaggio. Ritorna insomma per via inconscia e subdola un vecchio *topos* del colonialismo ottocentesco che si sta riprendendo a tramandare con maggiore forza dopo il 1991, nella crisi di un forte movimento comunista internazionale coerentemente antirazzista capace di ostacolarne il messaggio culturale con la propria proposta politica e una capacità egemonica quantitativamente ben maggiore sulla società.
Oggi, invece, vige un controllo sempre più totalitario dell'informazione e dei mezzi mediatici da parte dell'imperialismo.

3. IL CONTROLLO TOTALITARIO DELL'INFORMAZIONE



La descrizione del mondo fatta da George Orwell in *1984* serviva a screditare il sistema socialista totalitario dell'Unione Sovietica. In realtà risulta perfetta per descrivere il mondo odierno. Partiamo da una constatazione fondamentale: la "libera" informazione è oggi in mano ad un pugno di capitalisti. Il capitalismo e la democrazia liberale propugnano da sempre l'ideale della libertà di stampa, della pluralità di fonti di informazione e della libertà di pensiero. A parole.
Nella realtà, sia a livello mondiale sia ai vari livelli locali, dove prospera il capitalismo si verificano concentrazioni di aziende anche nel settore delle telecomunicazioni, che comprendono quindi il vasto mondo delle televisioni, dei giornali, delle riviste, dell'editoria, ecc. Tali concentrazioni, nell'epoca della mercificazione totale e del tripudio dell'ideologia neoliberista, logica conseguenza di un imperialismo che non ha più freni, sono chiaramente detenute da un pugno più o meno

ampio di capitalisti. Vediamone alcuni esempi: nel maggio 2016 Michael Snyder[625] ha calcolato che il 90% del consumo "mediatico" medio (circa dieci ore al giorno) di un normale utente statunitense fosse di fatto proveniente da aziende affiliate o controllate sostanzialmente da sole sei grandi multinazionali: Comcast, The Walt Disney Company, News Corporation, Time Warner, Viacom e CBS Corporation. Queste, a loro volta, controllano altre aziende di varie dimensioni in un enorme gioco di scatole cinesi.
Significativo è l'esempio della News Corporation, un vero e proprio impero mediatico che rimane essenzialmente tale nonostante l'azienda sia stata di recente scorporata in due tronconi per ragioni organizzative. La News Corporation è di proprietà sostanziale di Rupert Murdoch, che ne detiene la quota di maggioranza relativa, facendone uno degli uomini più ricchi e potenti del mondo controllando organi di informazione e/o intrattenimento in Australia, Regno Unito, USA, Fiji, Papua, India, paesi Bassi, Russia, Bulgaria, Romania, Serbia, Turchia, Georgia, Polonia, Indonesia, Germania, Italia, praticamente tutto il Sud America e non solo. Oltre a centinaia di piccole riviste locali, questo enorme conglomerato mediatico detiene il controllo delle più importanti aziende mondiali nel settore delle telecomunicazioni e dell'editoria.
Ne sono esempi i quotidiani britannici *The Sun* e *The Times*; gli statunitensi *The Post* e *Wall Street Journal*; la televisione satellitare di Sky in Italia e nel Regno Unito; la Fox Television e la casa cinematografica 20th Century Fox negli Stati Uniti. Si è calcolato che il suo gruppo editoriale raggiunga ogni giorno circa 4,7 miliardi di persone, i tre quarti della popolazione globale. *Forbes* stima nel 2015 il suo patrimonio in 13,9 miliardi di dollari[626]. Sul potere di Murdoch e sull'intreccio tra potere mediatico e potere politico ha scritto nel 2012 una bella riflessione Vittorio Parsi su *Avvenire*[627], commentando l'avvio di una commissione d'inchiesta britannica sui rapporti tra la News Corporation e la politica inglese.

«Ciò su cui si cerca di far luce non si limita nemmeno all'influenza – straordinaria secondo alcuni, eccessiva secondo altri – che il magnate australiano dei media avrebbe esercitato sulla politica britannica degli ultimi tre decenni. Lo scandalo in cui è rimasto invischiato il gruppo News Corp, una delle maggiori concentrazioni mediatiche del mondo a cui fa capo anche l'emittente televisiva Sky, ha messo in evidenza infatti una serie di contiguità tra forze di polizia, media e politici che neppure una figura controversa come Murdoch riesce ad esaurire. Ed è, evidentemente, qualcosa che non riguarda il solo Regno Unito. È difficile dire chi sia il mazziere tra media e politica nel distribuire le carte di un gioco che con la democrazia ha davvero poco a che fare. In realtà, sembra di poter dire che questo ruolo può cambiare da paese a paese e persino da fase storica a fase storica. Ciò su cui si possono purtroppo nutrire ben pochi dubbi è il fatto che i sicuri perdenti siano i cittadini, i quali si ritrovano alla mercé di due poteri, con la propria privacy data in pasto a chiunque, senza alcun rispetto sostanziale per la dignità individuale. Non è da ieri che la romantica idea dei media come cani da guardia del potere politico fa acqua. Il giornalismo romantico e indipendente, che si nutre di inchieste e verifiche scrupolose, forse non è mai davvero esistito o esiste solo nei film e nelle lezioni delle scuole di giornalismo. Ma viene da chiedersi quanto il crescente ruolo giocato dai media nelle nostre società non abbia finito con lo snaturare ancora di più una relazione che già in partenza era fin troppo suscettibile di deragliare. La pervasività e la potenza dei media sembrano aver fagocitato la stessa informazione, imponendo un ritmo e una

[625] M. Snyder, *6 Giant Corporations Control The Media, And Americans Consume 10 Hours Of 'Programming' A Day*, Theeconomiccollapseblog.com, 26 maggio 2016.
[626] Fonti usate: Redazione La Stampa, *Rivoluzione nell'impero Murdoch News Corp si divide in due società*, *La Stampa* (web), 28 giugno 2012; Redazione Il Corriere della Sera, *L'impero globale di Rupert Murdoch*, *Corriere della Sera* (web), 31 luglio 2007; Wikipedia, *News Corporation* e *Rupert Murdoch*.
[627] V. E. Parsi, *Il caso Murdoch a Londra, metafora di un problema globale. Media e politica, la collusione che danneggia la democrazia*, *Avvenire* (web), 26 aprile 2012.

finalità ben diversa da quella che sarebbero adeguate. La potenza dei media non poteva non allettare il potere della politica e, al contempo, non poteva essa stessa essere tentata dal trasformarsi in potere. La relazione tra media e politica, tra chi controlla i primi e chi vive della seconda, non si è però articolata in quello scontro che alcune anime candide avevano ipotizzato. E neppure ha determinato la sudditanza degli uni agli altri. Troppo forti per essere dominati, troppo deboli per dominare. Ne è emerso un compromesso non scritto, in cui ognuno cerca di trarre il suo vantaggio quando e dove può farlo. Un accordo che produce equilibri contingenti, ma duraturo nell'asservire quel cittadino che pure sarebbe il titolare ultimo del potere: una collusione permanente. L'espressione Grande Fratello a una parte crescente di giovani (e anche meno giovani, in realtà) evoca ormai un noto (e pessimo) format televisivo globale e sempre meno è associata al grande romanzo di Orwell e alla sua disperata denuncia del totalitarismo e della sua menzogna. Eppure, questa confusione è in realtà una perfetta metafora dello stato delle relazioni tra media e politica, del fatto che non sia necessario determinare un vincitore affinché la democrazia sia sotto scacco […]. Chi si aspetti rivelazioni clamorose sul rapporto tra Murdoch e Margaret Thatcher resterà probabilmente deluso. L'attuale baronessa Thatcher non fu e non potrà mai essere ridotta a una invenzione del suddito di un lontano Dominion. Ma è proprio anche grazie alle politiche thatcheriane, al mantra delle liberalizzazioni e privatizzazioni, che il potere dei *tycoon* dei media è cresciuto in maniera così preoccupante. Al punto da fare interrogare tutti noi sulla perdurante capacità delle istituzioni democratiche di difendere i cittadini dalle conseguenze negative sul piano politico delle gigantesche concentrazioni di ricchezza. È un tema […] su cui tutte le democrazie si giocano la loro credibilità e, in ultima analisi, il loro e il nostro futuro».

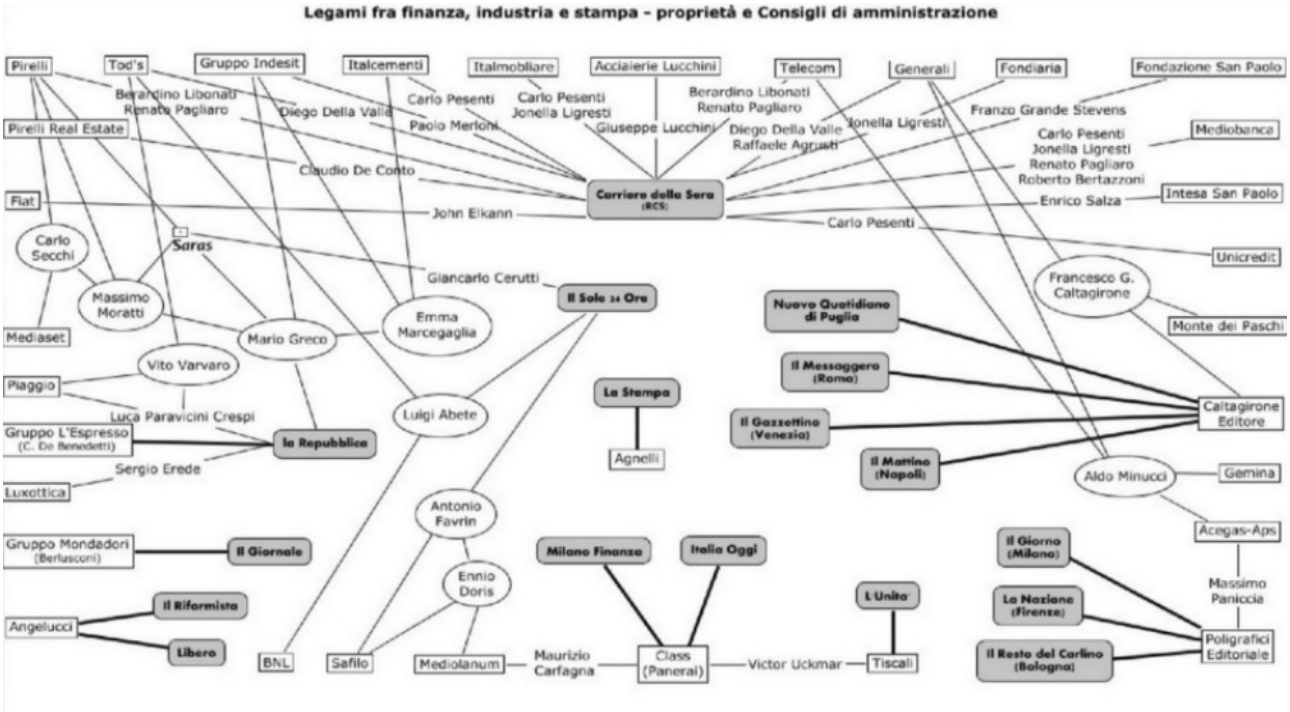
3.1. L'OLIGOPOLIO EDITORIALE IN ITALIA

Analizziamo ora la situazione di un paese tra i più sviluppati del mondo, l'Italia, attraverso un'eccellente analisi realizzata da Salvatore Vicario nel 2014[628], che riproponiamo divisa in tre parti. La prima, qui di seguito, mostra il tasso di concentrazione del mondo editoriale e la capacità di controllo di esso da parte dei grandi monopoli capitalisti:

«La **Mondadori**, è controllata dal Gruppo Fininvest la holding che detiene tutte le proprietà di Silvio Berlusconi che controlla e partecipa al 40,07% alla Mediaset, al 53,06% alla Mondadori, al 100 % al A. C. Milan, al 35,1% al Gruppo Mediolanum, al 100% al Teatro Manzoni e al 2,06 % alla Mediobanca. La Mondadori possiede il 39,27 % de *il Giornale* (9° quotidiano per diffusione) il cui restante 60,73% è di proprietà di Paolo Berlusconi (fratello di Silvio). La stessa Mondadori possiede le Case Editrici: Libreria Mondadori, Giulio Einaudi Editore, Edizioni Piemme, Sperling & Kupfer. Possiede inoltre la Radio "Radio 101" e i periodici *Panorama*, *TV Sorrisi e Canzoni*, *Grazia*, *Donna Moderna*, *Chi*, *Flair*, *Focus*, *Geo*, *Interni*, *Jack*, *Men's Health*, *Sale & Pepe*, *Starbene*, *Telepiù*, *TuStyle*, *Icon*, *Wellness*, *inTavola*.
L'Espresso di Carlo De Benedetti controlla la casa pubblicitaria A. Manzoni & C., il quotidiano *La Repubblica* (2° quotidiano per diffusione), le radio e Tv "Radio Dee Jay" e "TV Dee Jay", "Radio Capital" e "Radio Capital Tv", "Repubblica Tv" e "Onda Latina", i periodici *L'Espresso*, *National Geographic*, *Le Scienze*, *Mente*, *Limes*, *Micromega*, e i quotidiani locali *Alto Adige*, *Trentino*, *Corriere Alpi*, *il Centro*, *Gazzetta di Mantova*, *Gazzetta di Modena*, *Gazzetta di Reggio*, *il Mattino di Padova*, *Messaggero Veneto*, *La Nuova*, *La Nuova Ferrara*, *Il Piccolo*, *La Provincia*, *Il Tirreno*, *La Tribuna di Treviso*, *La Città*, *La Sentinella*. Le azioni del gruppo Espresso appartengono al 53.8% alla CIR (Compagnie Industriali Riunite) S.p.A. che è una holding italiana controllata al 46% dalla COFIDE holding finanziaria della famiglia De Benedetti, gruppo industriale attivo nell'energia, nei media, nella componentistica auto, nella sanità e negli investimenti non-core (venture capital, private equity e altri investimenti). Il gruppo CIR registra un fatturato di circa 5 miliardi, con circa 14mila

[628] S. Vicario, *I monopoli della comunicazione e la libertà di stampa nel capitalismo*, *Senza Tregua*, 5 maggio 2014.

dipendenti. Le principali partecipazioni, oltre al gruppo Espresso, sono la Sorgenia Holding S.p.A che controlla il 79,7% di Sorgenia S.p.A. uno dei principali operatori del mercato libero dell'energia elettrica e del gas naturale. La Sogefi S.p.A. al 58.3%, azienda operante nella componentistica per auto che controlla 4 marchi: TECNOCAR, PURFLUX, FIAAM, FRAM. Infine la KOS S.p.A. al 51.3% che possiede circa 60 strutture sanitarie e 5.059 posti letto. La COFIDE (Gruppo De Benedetti) oltre alla CIR, partecipa alla Società Finanza Attiva S.p.A (89%), alla Banca Intermobiliare di Investimenti e Gestioni S.p.A., alla Cofide International S.p.A. (100%), alla Cofidefin Servicos de Consultoria Lda. Come azionisti di COFIDE, troviamo anche il Credit Suisse (al 7.66%). Nella CIR troviamo invece come azionisti la Bestinver Gestion (11,3%) e la Norges Bank (2,7%).
Nel Cda del Gruppo Espresso troviamo Sergio Erede, amministratore di Luxottica (di Del Vecchio, secondo uomo più ricco d'Italia, e tra i suoi maggiori azionisti troviamo la Deutsche Bank); Luca Paravicini Crespi, consigliere della Piaggio dei Colaninno (dove siede accanto a Vito Varvaro, il quale a sua volta è anche nel Cda della Tod's di Diego Della Valle) e figlio di Giulia Maria Crespi, ex direttore editoriale del *Corriere* ed ex presidente del Fai; e Mario Greco, consigliere di Indesit Company (dove siede anche Emma Marcegaglia) e della Saras di Massimo Moratti (rappresentato anche nel Cda del *Corriere* attraverso i consiglieri del gruppo Pirelli di proprietà di Tronchetti Provera), una delle massime società italiane nel settore petrolifero e energetico, di cui possiedono azioni di minoranza anche la Rosneft (compagnia petrolifera del governo russo) e Assicurazioni Generali.



Passiamo al **Gruppo Editoriale RCS** che possiede i quotidiani ***Corriere della Sera*** (1° quotidiano italiano) e *La Gazzetta dello Sport* (4° quotidiano italiano), le Case Editrici "Rizzoli", "Bompiani", "Fabbri Editori", "Marsilio", "Lizard", "RCS Collezionabili", "SuperPocket", "Firme ORO", "Sonzogno", "Skira", "Archinto", "Adelphi", "Etas". Inoltre possiede le Radio e Tv, "Radio 105", "Radio MonteCarlo", "Virgin", "Lei", "Dove Tv", e i periodici *Oggi*, *Cucino*, *Novella*, *Visto*, *Astra*, *Ok*, *Domenica Quiz*, *Quiz mese*, *Sette*, *Dove*, *Y&S*, *Corriere Erboristica*, *Amica*, *A*, *Io*, *Style*, *Max*, *CA casamica*, *Case da Abitare*, *Il Mondo*, *L'Europeo*, *Costruire*, *Abitare*. L'Azionariato della RCS è così composto: Fiat S.p.A. al 20,55% (Famiglia Agnelli), Mediobanca S.p.A. (15,45 %), Diego Della Valle (8,99%) tramite la Dorint Holding S.p.A. e la Di.Vi. Finanziaria di D.Della Valle&C., la Finsoe S.p.A. al 5.65% tramite la Fondiaria Sai S.p.A., la Milano Assicurazioni, la Saifin S.p.A. e la Siat S.p.A., la Pirelli (5,44%), Intesa Sanpaolo (6,54%), Banco di Napoli, Cassa di Risparmio del Veneto, Benetton e l'elenco è ancora lungo. Andando ad analizzare il Cda della RCS troviamo Carlo Pesenti consigliere di Italcementi, Unicredit, Italmobiliare e Mediobanca; Fulvio Conti amministratore

delegato e Direttore Generale della società Enel, vicepresidente di Confindustria che nel 2012 ha partecipato alla riunione del Gruppo Bilderberg in Virginia USA.
Il **Gruppo Editoriale *Il Sole 24 Ore*** appartiene alla **Confindustria** (quindi diretta espressione dei desiderata dei principali gruppi industriali del paese) e controlla il quotidiano *Il Sole 24 Ore* (3° quotidiano italiano), le radio "Radio 24" e "Radio 24 Ore Radiocor", e i periodici *English24*, *l'Impresa*, *Aspenia*, *Ristrutturare*, *Applicando*. Nel suo Cda siedono, fra gli altri, Giancarlo Cerutti, consigliere di amministrazione della Saras (Moratti); Luigi Abete, presidente della BNL (gruppo Paribas); Antonio Favrin, collega di Cda, in Safilo Group, di Ennio Doris, che siede in Mediolanum della famiglia Berlusconi e in Mediobanca. Gruppo Editoriale "Poligrafici" possiede i quotidiani *QN-La Nazione* (11° quotidiano italiano), *Il Resto del Carlino* (7° quotidiano italiano), *Il Giorno* (20° quotidiano italiano) e i periodici *Cavallo*, *Onda Tivù* e *L'Enigmistica*. Il Gruppo è legato anche a Telecom Italia, Generali Assicurazioni e Gemina (attraverso Massimo Paniccia e Aldo Minucci) e alla Premafin della famiglia Ligresti.
Editore Caltagirone è di proprietà della Famiglia Caltagirone che possiede la Caltagirone S.p.A. una holding cui fanno capo le attività del gruppo Caltagirone nei settori dei grandi lavori, del cemento, immobiliare, finanziario e dell'editoria, Cementir S.p.A. (4° produttore di cemento in Italia e in Turchia, mentre in Scandinavia è il principale produttore di cemento bianco e calcestruzzo), Vianini Lavori S.p.A. (opera dal 1890 nei settori più avanzati dell'ingegneria civile e nell'industria dei manufatti in cemento e annovera tra i principali clienti anche la Enel e FS) e Vianini Industria S.p.A. attiva nella realizzazione di strutture (tubi, piloni, prodotti idraulici) in cemento oltre che di materiali per l'armamento ferroviario. Inoltre, partecipa in Assicurazioni Generali, Unicredit, Acea e Grandi Stazioni. Possiede l'azienda pubblicitaria "PIEMME" e i quotidiani ***Il Messagero*** (6° quotidiano italiano), *Leggo*, *il Gazzettino* (15° quotidiano italiano), *Corriere Adriatico*, *In Città*, *il Mattino* (19° quotidiano italiano) e la Tv "Telefriuli".
L'"Editrice La Stampa" possiede il quotidiano ***La Stampa*** (5° quotidiano italiano), di proprietà del gruppo **Fiat** tramite la Holding Itedi con Presidente J. Elkann. ***L'Unità*** (giornale del PD) appartiene al gruppo Tiscali società di telecomunicazioni di Renato Soru nel cui consiglio d'Amministrazione siede Maurizio Carfagna consigliere di Mediolanum e Victor Uckmar che troviamo anche in Class dei Fratelli Panerai che controllano *Milano Finanza* e *Italia Oggi* (14° quotidiano italiano). Il Gruppo Tosinvest di Angelucci, proprietario di un impero fatto di cliniche e strutture sanitarie (fra cui l'ospedale S. Raffaele di Roma), possiede i quotidiani *Libero* (13° quotidiano italiano) e *il Riformista*. Senza dimenticare il quotidiano ***l'Avvenire*** (10° quotidiano italiano) di proprietà della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) tramite la Fondazione di Religione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena" che possiede anche la rete TV2000. Rimanendo nei maggiori quotidiani possiamo vedere quindi che nella proprietà e Consiglio d'Amministrazione del *Corriere della Sera* sono presenti i maggiori gruppi industriali e finanziari (bancari e assicurazioni), come la Fiat, Pirelli, Tod's (Della Valle), Gruppo Indesit, Italcementi (Marcegaglia), Italmobiliare, Acciaierie Lucchini, Telecom, Generali, Fondiaria, Unicredit, Intesa San Paolo e Mediobanca ecc… A *La Repubblica*, la Piaggio, Luxottica, la Saras (Moratti) che troviamo anche nel *Sole 24 Ore* e nel *Corriere della Sera* ecc…, frutto di uno studio inchiesta effettuato qualche anno fa, si può evidenziare in modo molto chiaro e nitido il complesso groviglio descritto finora considerando inoltre che ogni gruppo ha partecipazioni a vari livelli in altri gruppi finanziari e industriali. Un complesso groviglio di testate, gruppi e nomi di tecnici intermediari (ossia quelle figure come avvocati, consulenti, commercialisti, che compaiono in questi e quelli Cda a rappresentare gli interessi di uno o più gruppi) che rappresentano gli interessi di un'unica classe. La linea editoriale è ciò che distingue una testata giornalistica da un'altra, cioè la missione strategica dalla quale si scelgono e analizzano le notizie. Essa si forma a partire dal proprietario e dal luogo decisionale delle società capitalistiche, ossia il Consiglio d'Amministrazione (Cda). Come abbiamo per l'appunto già visionato (in modo ancora poco approfondito, ma in modo già sufficiente per capire), essi sono composti da gruppi e uomini direttamente legati ai grandi gruppi industriali e finanziari che controllano quindi direttamente l'informazione secondo i propri interessi, facendo passare quello che in realtà è un monopolio per "pluralismo"».

3.2. L'OLIGOPOLIO TELEVISIVO IN ITALIA

Riportiamo ora la seconda parte dell'analisi di Salvatore Vicario[629]:



«Con l'introduzione del Digitale Terrestre e la diffusione della tv satellitare a pagamento, vi è ormai un infinito numero di canali televisivi che danno una visione di "pluralismo" di scelta, ma se andiamo ad osservare a chi fanno capo questi canali possiamo facilmente accorgerci come esista in Italia un monopolio composto da Rai–Mediaset–TI Media–Sky Italia, che possiedono un'ampia gamma di canali e assorbono la quasi totalità del mercato e della pubblicità.
La **Rai** è di proprietà statale (dello Stato borghese), nel cui Cda siedono uomini e donne delle maggiori organizzazioni politiche in Parlamento, quindi i Partiti che rappresentano gli interessi dell'oligarchia finanziaria nel suo complesso. Sette consiglieri vengono eletti dalla Commissione parlamentare di vigilanza e due dal Ministero dell'Economia e delle Finanze che è il maggior azionista della Rai, tra cui il Presidente del CdA. Osservando l'attuale Cda prendiamo come esempio, Luisa Todini, imprenditrice in quota Forza Italia, proprietaria della "Todini Costruzioni S.p.A". e allo stesso tempo membro del Cda della Salini Impregilo, il principale gruppo italiano nel settore delle costruzioni. È anche membro della Fondazione Italia-USA. La Rai a sua volta controlla diverse società che operano nel mercato dei media e del broadcasting: Rai Pubblicità (prima Sipra, concessionaria per la pubblicità sulla Rai), RaiNet (che gestisce i siti Rai), Rai Way, Rai World, Rai Cinema (produzione, acquisizione e gestione dei diritti dei prodotti audiovisivi sui canali della filiera cinematografica) e la 01 Distibution (settore della distribuzione col quale controlla direttamente lo sfruttamento commerciale dei film). Alla Rai sono collegate la San Marino Tv, Tivù S.r.l. (piattaforma satellitare gratuita, partecipata in modo paritario da Rai e Mediaset al 48% e al 4% da Telecom Italia) e Euronews che riunisce a livello europeo le tv pubbliche, che rappresenta gli interessi delle oligarchie europee che controllano le Tv statali dei vari paesi dell'UE.
Il Gruppo **Mediaset**, come prima detto, è controllata dalla Holding Fininvest della famiglia Berlusconi. È un'impresa multinazionale, con filiali in Spagna e paesi Bassi, e ha come presidente Fedele Confalonieri, presente sul Digitale Terrestre e nel settore della Pay-Tv, detiene l'intera rete di trasporto per la diffusione del segnale televisivo per la diffusione del Digitale Terrestre attraverso Elettronica Industriale. Possiede oltre le reti generaliste e commerciali anche (tra le altre) la Medusa Film e la Taodue (film), e la Endemol (con sede nei paesi Bassi) che produce format televisivi per tutto il mondo. Pubblitalia è la concessionaria esclusiva di pubblicità del Gruppo Mediaset, che è leader della raccolta pubblicitaria, e tramite la sua controllata Publieurope gestisce la vendita di spazi pubblicitari su più di venti canali televisivi europei, tra cui quelli del secondo gruppo radio televisivo europeo ProSiebenSat.1 Media, presente in 13 Stati. Al Gruppo Mediaset partecipano i principali istituti di credito italiani e alcuni investitori stranieri, tra cui il Principe Al-Waleed, 26° uomo più ricco del mondo. Con il programma ADR (American Depositary Receipt) fa parte del mercato finanziario americano con la JPMorgan Chase come banca depositaria. Con la società Media Shopping (e l'omonimo canale televisivo) detiene il primato nel mercato delle vendite a distanza con oltre 900 punti vendita nel settore della Grande Distribuzione italiano, tra cui Carrefour, Auchan, Billa, Iper e Autogrill. Possiede inoltre anche 8 canali televisivi in Spagna attraverso il Grupo Gestevision Telecinco (50,13%), così come in Nordafrica con il canale Nessma e in Cina con il canale Sportnet Media e China Sport Programs Network.
Telecom Italia Media, è una società controllata al 77,7 % da Telecom Italia, 7° gruppo economico italiano e principale azienda italiana delle telecomunicazioni che tra i suoi azionisti ha la holding italo-spagnola Telco S.p.A. composta da Mediobanca, Assicurazioni Generali, Intesa Sanpaolo e Telefonica. Nel Cda di Telecom Italia troviamo Jean P. Fitoussi presente anche nel consiglio di

[629] Ibidem.

sorveglianza di Banca Intesa Sanpaolo, Renato Pagliaro, banchiere, presidente di Mediobanca, vicepresidente di RCS MediaGroup e membro del Cda della Pirelli, Gennaro Micciché, Direttore Generale di Intesa Sanpaolo e Amm. Delegato di Banca IMI, Gabriele Galateri di Genola, presidente di Assicurazioni Generali e Tarak Ben Ammar, capitalista tunisino proprietario della società di produzione e distribuzione francese Quinta Communications, della holding Holland Coordinator & Services Bv (HC&S), di Prima TV con il 95%, della The Weinstein Company con il 20%, della Eagle Pictures con il 75%, della Lux Vide con il 25%, di International Entertainment con l'8,6%, di Europa TV con il 51%, di On-tv e di Nessma Tv con il 25%, socio a vari livelli di Murdoch, Kirch e Berlusconi, nonché membro del Cda di Mediaset, Assicurazioni Generali e Mediobanca nonché consulente del principe saudita Al-Waleed. La Telecom Italia Media S.p.A. possiede la TM News, agenzia giornalistica multicanale, partener italiana del network americano CNN, con redazioni in Europa, a Budapest, Bruxelles e Mosca, ed una a New York (USA), distribuendo notizie video per i principali quotidiani italiani nella versione on-line, tra cui *Corriere della Sera*, *La Repubblica* e *La Stampa* oltre a emittenti come Rai, Mediaset, La 7, Sky e Telenorba. La Telecom Italia Media SpA ha ceduto di recente la MTV Italia Srl che adesso è controllata dalla MTV Networks Europe del gruppo Viacom Media Networks una società americana che possiede numerosi canali TV e aziende internet in tutto il mondo. La MTV Italia Srl produce le emittenti MTV, Comedy Central, Nick e Nickelodeon, presenti nel settore Digitale Terrestre, Satellitare, pay e free. Fino a meno di un anno fa, faceva parte della Telecom Italia Media anche La 7, ora di proprietà della Cairo Comunication di Urbano Cairo (pres. anche del Torino Calcio), che si occupa della vendita degli spazi pubblicitari con concessioni nel gruppo RCS (*Io Donna*, *Oggi* e *TV Sette*) e nei mensili dell'Editoriale Mondadori, e possiede anche due settimanali: *Dipiù* e *DipiùTV*. Infine, (non certo ultimo per importanza) **Sky** Italia (che assumiamo come esempio delle grandi multinazionali del settore), che fa parte della News Corporation del gruppo **Murdoch**, uno dei primi quattro conglomerati mediatici degli Stati Uniti, che controlla un gran numero di società del settore della comunicazione in tutto il mondo. Dall'Editoria (HarperCollins) e Zondervan, ai quotidiani (*The Sun*, *The Sunday Times*, *The Times*, *New York Post*, *The Wall Street Journal*, *The Australian*), le Stazioni Radio (Radio City in India, Radio Veronica nei paesi Bassi, Nasche e Best FM in Russia), la produzione cinematografica (20th Century Fox, Fox Searchlight Pictures), le televisioni (Fox, Independent Television, News Corp Europe che controlla canali in Bulgaria, Italia, Romania, Serbia, Turchia, Georgia, Polonia, Israele) la televisione satellitare (Sky Digital Regno Unito, Sky Italia, Foxtel Australia, Sky Deutschland Germania, Star Tv Asia, Phoenix Satellite Tv Hong Kong), la televisione via Cavo (basta citare tutta la catena FOX negli USA e in Sud America), per finire con Internet (Indya – portale indiano, IGN Entertainment – portale internet, Grab.com, news.com.au – portale d'informazione australiano, casa.it, whatifsports.com, sibellusmusic.com). Come la News Corporation del gruppo Murdoch, vi sono altre (poche) corporation che controllano una grandissima quantità di Tv, giornali, case editrici e produzione cinematografica ecc… Sky Italia è il risultato della fusione di Stream, Telecom Italia e la pay-tv da lui fondata».

3.3. I MONOPOLI DI INTERNET

La terza parte dell'analisi non riguarda prettamente l'Italia ma apre ad un discorso più ampio, affrontando il tema di internet e mostrando come anche in questo caso ci siano elementi di riflessione importanti riguardo un medium che viene comunemente ritenuto completamente libero ed estraneo a pressioni economiche. Prosegue dunque Vicario[630]:

«Anche Internet si regge sui grandi monopoli del settore come Google, Microsoft, Twitter o Facebook ecc… che controllano le principali reti. Questi ci consegnano risultati di ricerca che influenzano il modo di fruire internet e di ricevere informazioni, e quindi attraverso la rete, il mondo. Dall'evoluzione da Internet 1.0 (pagine web di sola lettura) a Internet 2.0 (Web social nella

[630] Ibidem.

quale si può interagire, come creatore e consumatore di contenuti) vi sono stati grandi cambiamenti. Internet si regge su monopoli che seguono la logica dell'aumento del profitto e non certo quella della libera circolazione di idee, dove regnano le logiche di mercato e delle gerarchie conseguenti, tutto il contrario quindi di quello che ci vogliono far apparire come un piano orizzontale. Come ogni prodotto che nasce in seno al capitalismo, anche in questo campo l'obiettivo è quello di soddisfare non le necessità delle masse, ma assicurare enormi somme milionarie a coloro che ne sono proprietari. La fonte principale nella rete è la pubblicità, e le attuali piattaforme, in particolare le più generaliste (Facebook, Google+…) settorizzano al massimo la popolazione. Le reti sociali, sono nella pratica un'immensa base di dati che permettono alle imprese private di realizzare campagne pubblicitarie totalmente adattate e dettagliate. Esiste una grande compravendita di dati che gira tutto intorno ai grandi social media che sono forse la prima forma di profitto che utilizza la tendenza umana alla cooperazione e alla condivisione di informazioni.



Ad esempio **Facebook** si muove come se volesse inglobare tutta la rete e sostituirsi ad essa. Ognuno dei milioni di utenti che usa Facebook, ogni giorno produce contenuti per il network, di fatto lavora senza accorgersene e senza essere pagato, produce valore senza tradursi in salario, ma solo in profitto per altri (i proprietari dei mezzi di produzione che vendono i dati sensibili, i pattern della navigazione ecc.) ossia coloro che fanno soldi col lavoro dei primi. L'informazione, è merce. La comunità che usa Facebook produce informazione (sui gusti, sui modelli di consumo, sui trend di mercato) che il capitalista impacchetta in forma di statistiche e vende a soggetti terzi e/o usa per personalizzare pubblicità, offerte e transazioni di vario genere. Ma queste grandi società private che operano su internet, come Google e Facebook, non usano soltanto l'enorme quantità di dati disponibili relativi agli utenti come fonte di reddito, ma esse sono in grado di esercitare un controllo preciso sulle masse. Circa il 70% delle comunicazioni via internet nel mondo sono nelle mani di una sola società americana: Level 3 Communications, a cui seguono AT&T, British Telecom e Telefonica ecc. È l'oligarchia finanziaria quella che finanzia la costruzione di immense infrastrutture fisiche, necessarie al funzionamento di internet, che non è "un qualcosa di virtuale" ma è fatto di cavi, satelliti, torri, server in tutto il mondo, brevetti. Con questi mezzi pertanto poche società controllano miliardi di persone, di informazioni e influenzano gli eventi. Basti pensare solo che Google ha acquisito dal 2001 ad oggi, 147 aziende».

Riportiamo infine quanto affermato dal portale di informazione Sirialibia.org[631], utile a ricordare quanto il web sia tenuto in considerazione dall'imperialismo per manipolare l'opinione pubblica anche nell'ottica di favorirne una lettura inconsciamente (o direttamente) favorevole agli interventi guerrafondai occidentali:

«secondo vari studi, le organizzazioni governative USA (e gli istituti, organizzazioni e fondazioni ad esse aggregate) spenderebbero annualmente una cifra stimata tra i 400 e gli 800 milioni di dollari per promuovere, tramite la Rete, le guerre dell'Impero. Un lavoro condotto, spesso con maestria, da legioni di giornalisti, pubblicitari, esperti in video e che gli ignari utenti della Rete (un miliardo di persone solo Facebook) provvedono a diffondere in ogni dove».

[631] F. S. (webmaster Sirialibia.org), *La guerra e la rete*, Sirialibia.org, 2013.

3.4. IL CASO DELL'AFRICA

L'Africa è stato uno dei continenti più martoriati dall'imperialismo e dal colonialismo.
Ancora oggi gli interessi occidentali sono fortissimi e molti paesi sono controllati più o meno direttamente o indirettamente dall'imperialismo per mezzo di governi compiacenti o delle pressioni delle multinazionali occidentali. Anche in questo caso tale politica di dominio si concretizza in un forte controllo mediatico nel settore dell'editoria e delle telecomunicazioni, come spiega Carlos Lopes Pereira[632]:



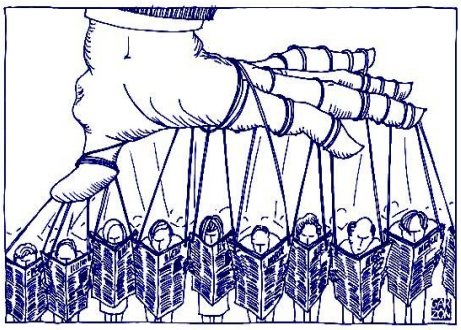
«L'imperialismo rafforza il suo potere economico sui mezzi di comunicazione di massa nell'Africa sub-sahariana, accentuando così la sua influenza ideologica su milioni di africani. Questa strategia contribuisce in Africa al consolidamento di gruppi di media legati al business in diversi settori e associati al grande capitale internazionale. Tale situazione, che aumenta la concentrazione della proprietà e sottrae indipendenza ai mezzi di comunicazione privati africani, non ha impedito ma facilitato la crescente penetrazione e l'influenza dei colossi dell'informazione, soprattutto statunitensi, a sud del Sahara. Un articolo pubblicato su *Pueblos - Revista de Información y dibattito*, dal giornalista e ricercatore Sebastian Ruiz, legato all'Università di Siviglia, conferma queste tendenze. Lo studio indica che l'industria mediatica sub-sahariana sta vivendo una fase "vivace" e accompagna la crescita economica del continente, dove l'accesso alle tecnologie dell'informazione continua tuttavia a essere "asimmetrico": di paese in paese e a livello di ogni singolo paese in funzione delle esacerbate disuguaglianze sociali. Due segnali che testimoniano questo fatto: i circa 200 periodici pubblicati attualmente nella Repubblica Democratica del Congo e le centinaia di venditori ambulanti di giornali che danno forma al paesaggio urbano di Nairobi, vendendo giornali in molte lingue: dall'inglese all'arabo, passando per lo swahili. L'articolo *Le fila dei media in Africa a sud del Sahara*, rivela l'emergere di raggruppamenti di media nel continente e come questi, per vendere meglio notizie, film, video, dischi o riviste, stabiliscano alleanze commerciali con partner stranieri. La sudafricana Naspers, ad esempio, controlla 23 riviste (comprese le più lette della stampa rosa), sette quotidiani e il colosso televisivo DSTV. Con oltre un secolo di vita, questa multinazionale del Sudafrica – che ha attraversato il regime dell'apartheid e si è adattata ai tempi che cambiavano – vende servizi in più di 130 paesi. Tra questi è compreso il Brasile (dove è di proprietà della influente casa editrice Abril), la Cina (associata a Tencent, con servizi Internet e telefonia mobile) e la Russia (dove ha azioni della società DST, proprietaria del portale internet Mail.ru). In Kenya, la Nation Media Group (NMG), fondata mezzo secolo fa, è in Africa orientale il più grande raggruppamento ed è uno dei più grandi del continente. È presente con televisioni, radio e giornali in Kenya, Tanzania, Uganda e Rwanda. Il suo maggiore azionista è il Fondo Aga Khan per lo Sviluppo Economico, che a sua volta è parte dell'Aga Khan Development Network, con sede a Ginevra. Questa struttura ha interessi in 30 paesi in Africa, Asia e Medio Oriente, in settori che spaziano dall'ambiente al microcredito, dalla sanità all'istruzione, alla cultura. Legata, chiaramente, al leader miliardario degli sciiti ismailiti. Anche nell'Africa sub-sahariana il capitale di diversi settori economici penetra in modo palese e controlla i mezzi di comunicazione, è il caso di IPP Media Group, in Tanzania. Possiede 10 quotidiani nazionali, due delle più popolari stazioni televisive dell'Africa orientale e una dozzina di stazioni radio. Allo stesso tempo possiede Bonite Bottlers, il solo imbottigliatore di prodotti Coca-Cola nel nord della Tanzania e della marca di acqua in bottiglia Kilimanjaro, la più venduta nel paese. Invece

[632] C. Lopes Pereira, *Mezzi di comunicazione e capitalismo in Africa*, CCDP, 17 gennaio 2016 [1° edizione originale *Avante!*, 7 gennaio 2016].

IPP Resources dello stesso gruppo, possiede miniere d'oro, di uranio, rame, cromo e carbone. Un ultimo esempio illustra come "*la globalizzazione dei media nel continente africano è in un momento di crescente dinamismo e le sue pratiche sono legate ai processi capitalistici globali*". In Nigeria, la più grande economia dell'Africa, il raggruppamento più importante è il Daar Communications PLC, uno dei pionieri della televisione satellitare, dal 1996: African Independent Televison (AIT). È stato lanciato successivamente negli Stati Uniti, Messico, Caraibi e in tutta Europa. Il suo presidente, Raymond Dokpesi, è anche a capo di un consorzio di banche guidato da Union Bank Plc, di capitale per lo più inglese. Con una tale situazione non è sorprendente che Sebastián Ruiz confermi che l'Africa "*è invasa dai contenuti dei mass media e con essi dalla filosofia, dai valori e da diverse visioni del mondo, in particolare degli Stati Uniti*". Sottolinea che al centro dell'impero, cinque grandi aziende legate alle élite politiche ed economiche (Time Warner, Disney, News Corporation, Bertelsmann e Viacom), controllano il 90% dei mezzi di comunicazione. E le loro ramificazioni raggiungono tutto il mondo. Anche l'Africa».

3.5. IL POTERE DEI MEDIA E LA TEORIA DELL'AGENDA SETTING

Una volta mostrato il grado di concentrazione del settore delle telecomunicazioni, è lecito da parte del lettore mettere in discussione un assunto fino ad ora rimasto implicito: non è possibile affermare che le persone credano ciecamente e acriticamente a tutto ciò che viene espresso dai media. Tutti ascoltano, leggono e vedono i fatti riportati per poi sviluppare un proprio pensiero al riguardo, frutto dell'interazione con amici, familiari, colleghi di lavoro, o dell'approfondimento attraverso altre fonti. Non è qui possibile svolgere una disanima sul dibattito intellettuale, in particolare del secondo Novecento, sul potere effettivo dei media di influenzare i cittadini, tuttavia la teoria sociologica nota come "*agenda setting*" ha una valenza immensa, verificabile e constatabile empiricamente ogni giorno.
Per chiarirne il contenuto, ci aiutiamo con una scheda tecnica[633] sul tema:



«La teoria dell'*agenda setting* [d'ora in avanti a.s., ndr], avanzata nel 1972 da Maxwell McCombs e Donald Shaw, sostiene che i mass media predispongono per il pubblico un certo "*ordine del giorno*" degli argomenti cui prestare attenzione. A lungo gli studiosi hanno dibattuto su quanto i media possano comunicare alle persone cosa è importante e cosa deve essere preso in considerazione. Già nel 1922 Walter Lippmann, nell'ormai famoso *Public Opinion*, sottolineava come il pubblico dei media di fatto non si trovi dinanzi agli eventi reali, ma a pseudo-eventi, in pratica "*alle immagini che ci facciamo nella nostra mente*". Sin dalla selezione e rappresentazione quotidiana delle notizie, i media modellano la realtà sociale. Essi sono in grado di strutturare i nostri pensieri e di portarci a un mutamento cognitivo. Ordinano e organizzano il mondo per noi, inducendoci a prestare attenzione a certi eventi piuttosto che ad altri. Possono anche non riuscire a dirci cosa o come pensare, ma riescono sicuramente a dirci intorno a quali temi pensare qualcosa. Questa è la funzione di a.s. svolta dai media, in particolare da quelli informativi […]. La ricerca ha dimostrato che le persone più portate a lasciarsi influenzare dai media sono quelle che hanno un maggiore bisogno di orientamento. La questione che inevitabilmente emerge a questo punto è la seguente: chi è veramente in grado di condizionare l'agenda dei media? […]. Negli ultimi anni, anche Shaw e McCombs hanno ammesso che i media hanno il potere di influenzare il modo in cui pensiamo, soprattutto attraverso il processo di *priming* e *framing*. Nel primo caso, si tratta di quel "*processo psicologico nel quale l'enfasi attribuita dai media è in grado non solo di aumentare l'importanza di una*

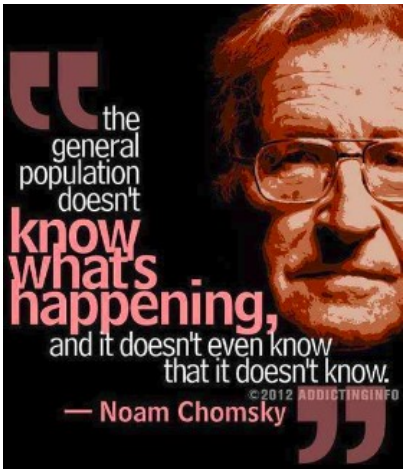
[633] M. Britto Berchmans, *Agenda setting*, in F. Lever, P. C. Rivoltella, A. Zanacchi (a cura di), *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*, Lacomunicazione.it, aggiornato al 19 novembre 2017.

data questione, ma anche di 'innescare' nel pubblico il ricordo delle informazioni precedentemente acquisite su quella questione"; poiché tutti i membri del pubblico, e non solo quelli che hanno più bisogno di orientamento, sono soggetti a questo processo, esso si rivela particolarmente dinamico ed efficace. Con il processo di *framing* (inquadramento, focalizzazione), invece, alcuni eventi vengono messi in primo piano, mentre altri passano inosservati».

Fermiamoci qua. Chiaramente gli autori non collegano questa tematica alla questione dell'imperialismo e mantengono un discorso astratto e "neutro" in cui considerano diverse variabili che siano capaci di condizionare i media. Le principali sono riassumibili da parte loro come quelle del mercato, delle esigenze del pubblico, dei temi posti all'attenzione pubblica da parte del ceto politico. Questi condizionamenti reciproci possono valere però in una condizione di corretto funzionamento di un sistema quanto meno democratico liberale e concorrenziale. Tali condizioni non sembrano però sussistere nel momento in cui, come abbiamo appena mostrato, la quasi totalità dei mass-media risultano controllati da una manciata di multinazionali. Né tantomeno possono valere in una condizione di crisi sociale, politica, economica e culturale acuta, che colpisce costantemente una quota importante della popolazione dei paesi capitalistici. In un contesto imperialista il potere dei media reazionari diventa quindi determinante nella capacità di condizionare quotidianamente milioni (miliardi?) di persone, attraverso un'azione egemonica di lungo corso che Gramsci ha definito come "*rivoluzione passiva*". Ci troviamo insomma nel pieno dell'arena della lotta di classe culturale, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Per ora diamo spazio ad una serie di altre preziose fonti che chiariscono, in maniera meno scientifica ma assai pragmatica, alcune strategie messe in atto dai mass media, più o meno coscientemente.

3.6. 10 STRATEGIE DELLA MANIPOLAZIONE

Il seguente decalogo è stato spesso attribuito erroneamente, anche da fonti illustri, a Noam Chomsky[634]. In realtà il filosofo statunitense, pur accettando la sostanza delle affermazioni qui sintetizzate, non ha scritto direttamente il testo, il quale è invece opera del francese Sylvain Timsit, che lo ha elaborato nel 2002[635]. In ogni caso è un elenco che merita senz'altro di essere letto e su cui occorre riflettere criticamente:



«**1. La strategia della distrazione.** L'elemento primordiale del controllo sociale è la strategia della distrazione che consiste nel deviare l'attenzione del pubblico dai problemi importanti e dei cambiamenti decisi dalle élite politiche ed economiche, attraverso la tecnica del diluvio o inondazioni di continue distrazioni e di informazioni insignificanti. La strategia della distrazione è anche indispensabile per impedire al pubblico d'interessarsi alle conoscenze essenziali, nell'area della scienza, dell'economia, della psicologia, della neurobiologia e della cibernetica. "*Mantenere l'attenzione del pubblico deviata dai veri problemi sociali, imprigionata da temi senza vera importanza. Mantenere il pubblico occupato, occupato, occupato, senza nessun tempo per pensare, di ritorno alla fattoria come gli altri animali*". (citato da *Armi silenziose per guerre tranquille*)[636].

[634] L. Rocco, *La bufala del decalogo di Noam Chomsky*, Luciarocco.it, 13 gennaio 2015.
[635] S. Timsit, *Stratégies de manipulation*, Sity.net-Yanfry.wordpress.com, 2002.
[636] Tale documento, datato maggio 1979, è stato trovato il 7 luglio 1986 in una fotocopiatrice della IBM acquistata ad un'asta di attrezzature militari. Pubblicato in appendice al libro W. Cooper, *Behold a Pale*

2. Creare problemi e poi offrire le soluzioni. Questo metodo è anche chiamato "*problema-reazione-soluzione*". Si crea un problema, una "*situazione*" prevista per causare una certa reazione da parte del pubblico, con lo scopo che sia questo il mandante delle misure che si desidera far accettare. Ad esempio: lasciare che si dilaghi o si intensifichi la violenza urbana, o organizzare attentati sanguinosi, con lo scopo che sia il pubblico a richiedere le leggi sulla sicurezza e le politiche a discapito della libertà. O anche: creare una crisi economica per far accettare come un male necessario la retrocessione dei diritti sociali e lo smantellamento dei servizi pubblici.
3. La strategia della gradualità. Per far accettare una misura inaccettabile, basta applicarla gradualmente, a contagocce, per anni consecutivi. È in questo modo che condizioni socio-economiche radicalmente nuove (neoliberismo) furono imposte durante i decenni degli anni '80 e '90: Stato minimo, privatizzazioni, precarietà, flessibilità, disoccupazione in massa, salari che non garantivano più redditi dignitosi, tanti cambiamenti che avrebbero provocato una rivoluzione se fossero state applicate in una sola volta.
4. La strategia del differire. Un altro modo per far accettare una decisione impopolare è quella di presentarla come "dolorosa e necessaria", ottenendo l'accettazione pubblica, nel momento, per un'applicazione futura. È più facile accettare un sacrificio futuro che un sacrificio immediato. Primo, perché lo sforzo non è quello impiegato immediatamente. Secondo, perché il pubblico, la massa, ha sempre la tendenza a sperare ingenuamente che "tutto andrà meglio domani" e che il sacrificio richiesto potrebbe essere evitato. Questo dà più tempo al pubblico per abituarsi all'idea del cambiamento e di accettarlo rassegnato quando arriva il momento.
5. Rivolgersi al pubblico come ai bambini. La maggior parte della pubblicità diretta al gran pubblico, usa discorsi, argomenti, personaggi e una intonazione particolarmente infantile, molte volte vicino alla debolezza, come se lo spettatore fosse una creatura di pochi anni o un deficiente mentale. Quanto più si cerca di ingannare lo spettatore, più si tende a usare un tono infantile. Perché? "*Se qualcuno si rivolge a una persona come se avesse 12 anni o meno, allora, in base alla suggestionabilità, lei tenderà, con certa probabilità, a una risposta o reazione anche sprovvista di senso critico come quella di una persona di 12 anni o meno*". (vedere *Armi silenziose per guerre tranquille*)
6. Usare l'aspetto emotivo molto più della riflessione. Sfruttate l'emozione è una tecnica classica per provocare un corto circuito su un'analisi razionale e, infine, il senso critico dell'individuo. Inoltre, l'uso del registro emotivo permette di aprire la porta d'accesso all'inconscio per impiantare o iniettare idee, desideri, paure e timori, compulsioni, o indurre comportamenti.
7. Mantenere il pubblico nell'ignoranza e nella mediocrità. Far sì che il pubblico sia incapace di comprendere le tecnologie e i metodi usati per il suo controllo e la sua schiavitù. "*La qualità dell'educazione data alle classi sociali inferiori deve essere la più povera e mediocre possibile, in modo che la distanza dell'ignoranza che pianifica tra le classi inferiori e le classi superiori sia e rimanga impossibile da colmare dalle classi inferiori*". (vedere *Armi silenziose per guerre tranquille*)
8. Stimolare il pubblico ad essere compiacente con la mediocrità. Spingere il pubblico a ritenere che è di moda essere stupidi, volgari e ignoranti…
9. Rafforzare l'auto-colpevolezza. Far credere all'individuo che è soltanto lui il colpevole della sua disgrazia, per causa della sua insufficiente intelligenza, delle sue capacità o dei suoi sforzi. Così, invece di ribellarsi contro il sistema economico, l'individuo si auto-svaluta e s'incolpa, cosa che crea a sua volta uno stato depressivo, uno dei cui effetti è l'inibizione della sua azione. E senza azione non c'è rivoluzione!
10. Conoscere gli individui meglio di quanto loro stessi si conoscono. Negli ultimi 50 anni, i rapidi progressi della scienza hanno generato un divario crescente tra le conoscenze del pubblico e quelle possedute e utilizzate dalle èlite dominanti. Grazie alla biologia, la neurobiologia, e la psicologia applicata, il "sistema" ha goduto di una conoscenza avanzata dell'essere umano, sia nella sua forma fisica sia psichica. Il sistema è riuscito a conoscere meglio l'individuo comune di quanto egli stesso si conosca. Questo significa che, nella maggior parte dei casi, il sistema esercita un controllo maggiore e un gran potere sugli individui, maggiore di quello che lo stesso individuo esercita su se stesso».

Horse, Light Technology Publishing, 1991, lo si trova gratuitamente sul web con una rapida ricerca.

3.7. PROPAGANDA IMPERIAL-NAZISTA?



«*È ovvio che la gente non vuole la guerra. Perché mai un povero contadino dovrebbe voler rischiare la pelle in guerra, quando il vantaggio maggiore che può trarne è quello di tornare a casa tutto intero? Certo, la gente comune non vuole la guerra: né in Russia, né in Inghilterra e neanche in Germania. È scontato. Ma, dopo tutto, sono i capi che decidono la politica dei vari Stati e, sia che si tratti di democrazie, di dittature fasciste, di parlamenti o di dittature comuniste, è sempre facile trascinarsi dietro il popolo. Che abbia voce o no, il popolo può essere sempre assoggettato al volere dei potenti. È facile. Basta dirgli che sta per essere attaccato e accusare i pacifisti di essere privi di spirito patriottico e di voler esporre il proprio paese al pericolo. Funziona sempre, in qualsiasi paese*». (Hermann Göring, il numero 2 del Partito Nazista dopo Hitler)

«*Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità*».
(Joseph Goebbels, ministro della Propaganda del Terzo Reich dal 1933 al 1945)[637]

I princìpi che riportiamo sono una trasposizione italiana ridotta del più ampio manifesto di propaganda prodotto da Goebbels[638], ma che ben esprime il senso: comunicazione unilaterale, martellante e con i paraocchi. Oggi verrebbe definita "populista":

«**1. Principio della semplificazione e del nemico unico.** È necessario adottare una sola idea, un unico simbolo. E, soprattutto, identificare l'avversario in un nemico, nell'unico responsabile di tutti i mali.
2. Principio del metodo del contagio. Riunire diversi avversari in una sola categoria o in un solo individuo.
3. Principio della trasposizione. Caricare sull'avversario i propri errori e difetti, rispondendo all'attacco con l'attacco. Se non puoi negare le cattive notizie, inventane di nuove per distrarre.
4. Principio dell'esagerazione e del travisamento. Trasformare qualunque aneddoto, per piccolo che sia, in minaccia grave.
5. Principio della volgarizzazione. Tutta la propaganda deve essere popolare, adattando il suo livello al meno intelligente degli individui ai quali va diretta. Quanto più è grande la massa da convincere, più piccolo deve essere lo sforzo mentale da realizzare. La capacità ricettiva delle masse è limitata e la loro comprensione media scarsa, così come la loro memoria.
6. Principio di orchestrazione. La propaganda deve limitarsi a un piccolo numero di idee e ripeterle instancabilmente, presentarle sempre sotto diverse prospettive, ma convergendo sempre sullo stesso concetto. Senza dubbi o incertezze. Da qui proviene anche la frase: "*Una menzogna ripetuta all'infinito diventa la verità*".
7. Principio del continuo rinnovamento. Occorre emettere costantemente informazioni e argomenti nuovi (anche non strettamente pertinenti) a un tale ritmo che, quando l'avversario risponda, il pubblico sia già interessato ad altre cose. Le risposte dell'avversario non devono mai avere la possibilità di fermare il livello crescente delle accuse.
8. Principio della verosimiglianza. Costruire argomenti fittizi a partire da fonti diverse, attraverso

---

637 Questa e la precedente citazione sono tratte da Wikipedia, *Hermann Göring*.

638 L. W. Doob, *Goebbels' Principles of Propaganda*, *The Public Opinion Quarterly*-Bths.enschol.org, vol. 14, n° 3, Oxford University Press on behalf of the American Association for Public Opinion Research, autunno 1950, pp. 419-442. Qui si è fatto riferimento ad una adeguata sintesi in italiano, intitolata *I principi della propaganda di Goebbels da non seguire*, Salsamentarius.it.

i cosiddetti palloni sonda, o attraverso informazioni frammentarie.
9. Principio del silenziamento. Passare sotto silenzio le domande sulle quali non ci sono argomenti e dissimulare le notizie che favoriscono l'avversario.
10. Principio della trasfusione. Come regola generale, la propaganda opera sempre a partire da un substrato precedente, si tratti di una mitologia nazionale o un complesso di odi e pregiudizi tradizionali. Si tratta di diffondere argomenti che possano mettere le radici in atteggiamenti primitivi.
11. Principio dell'unanimità. Portare la gente a credere che le opinioni espresse siano condivise da tutti, creando una falsa impressione di unanimità».

Leggendo questi princìpi si pensa alla dittatura mediatica, eppure sono tuttora usati da molti. Le tattiche mediatiche di propaganda fondate sulla menzogna utilizzate dai nazisti sono le stesse utilizzate oggi dall'imperialismo occidentale, sia per influenzare le idee politiche delle masse sia per sponsorizzare i famosi marchi delle multinazionali con pubblicità martellanti.

4. I MASS-MEDIA AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO

«*L'ignoranza delle masse popolari nel campo della politica estera è assai più diffusa che nel campo della politica interna. Il "segreto" delle relazioni diplomatiche è accuratamente osservato anche nei paesi capitalistici più liberi, nelle repubbliche più democratiche. L'inganno delle masse popolari è magistralmente elaborato per quanto riguarda gli "affari" della politica estera e crea le peggiori difficoltà alla nostra rivoluzione. Milioni di copie di giornali borghesi diffondono dappertutto il veleno dell'inganno*». (Vladimir Lenin, *La politica estera della Rivoluzione russa*, 14 (27) giugno 1917)[639]

Partiamo dalla conclusione di un articolo (che meriterebbe lettura integrale) di James F. Tracy[640]: «*La condizione socio-politica attuale e la soppressione della democrazia popolare sono trionfi delle moderne tecniche di propaganda*».

4.1. LA FABBRICA DEL FALSO NELLA STORIA PIÙ RECENTE

La realtà storica degli ultimi decenni ci dice che di fronte alla crescita di importanza dell'opinione pubblica e alla sua refrattarietà a legittimare interventi militari ingiustificati, ogni tipo di intervento imperialista guerrafondaio è stato preceduto da una accurata campagna di disinformazione guidata dal potere politico e portata avanti da media compiacenti. Michel Collon è un giornalista belga che si è occupato molto della tematica. Nel 2011, ragionando sulle modalità con cui i media occidentali hanno "documentato" le più recenti guerre portate avanti dai paesi occidentali, Collon[641] ha identificato queste quattro regole basilari della guerra di propaganda:

«**1. Nascondere gli interessi.** I nostri governi si battono per i diritti umani, la pace o qualche altro nobile ideale. Non presentare mai la guerra come un conflitto tra opposti interessi sociali ed economici.
2. Demonizzare. Per ottenere il sostegno dell'opinione pubblica, ogni guerra va preparata attraverso una menzogna mediatica spettacolare. Poi bisogna continuare a demonizzare l'avversario soprattutto reiterando immagini di atrocità.
3. Tacitare la Storia! Nascondere la storia e la geografia della regione rende incomprensibili i

639 V. Lenin, *Opere Complete*, vol. XXV (giugno-settembre 1917), Editori Riuniti, Roma 1967, p. 77.
640 J. F. Tracy, *Guerra, propaganda mediatica e polizia di Stato*, Globalresearch.ca-CCDP, 9 ottobre 2014.
641 M. Collon, *Le regole della propaganda di guerra*, Michelcollon.info-CCDP, 28 marzo 2011.

conflitti locali, scatenati ed alimentati dalle grandi potenze stesse.
4. Organizzare l'amnesia. Evitare di rammentare precedenti gravi manipolazione dei media, che renderebbero il pubblico troppo sospettoso».

Sempre lo stesso Collon[642] nel 2008 aveva fatto un piccolo inventario di alcuni casi recenti del secondo Novecento che testimoniano come alla base di un intervento imperialista ci sia sempre stata una preparazione dell'opinione pubblica per mezzo di false notizie.
Prendiamo spunto per presentare alcuni casi in formato sintetico, mentre ad altri più recenti daremo un rilievo maggiore:

«**Vietnam (1964-1975)**
Menzogna mediatica: il 2 e il 3 agosto il Vietnam del Nord ha attaccato due imbarcazioni statunitensi nel Golfo del Tonchino. Ciò che abbiamo saputo in seguito: l'attacco non è mai esistito. È stato un'invenzione della Casa Bianca. Obiettivo reale: impedire l'indipendenza del Vietnam e mantenere la dominazione statunitense sulla regione. Conseguenze: milioni di vittime, malformazioni genetiche (agente arancio), enormi problemi sociali.



Granada (1983)
Menzogna mediatica: si accusa la piccola isola dei Caraibi di costruire una base militare sovietica e di mettere in pericolo la vita di medici statunitensi. Ciò che abbiamo saputo in seguito: totalmente falso. Il presidente Reagan ha costruito il pretesto da cima a fondo. Obiettivo reale: impedire le riforme sociali e democratiche del Primo Ministro Bishop (che è stato assassinato). Conseguenze: repressione brutale e ristabilimento dell'influenza di Washington.
Panama (1989)
Menzogna mediatica: l'invasione aveva come pretesto la cattura del presidente Noriega per traffico di droga. Ciò che abbiamo saputo in seguito: Noriega era un prodotto della CIA ma reclamava la sovranità del canale al momento della cessazione della concessione agli USA. Intollerabile per gli Stati Uniti. Obiettivo reale: conservare il controllo statunitense su questa via di comunicazione strategica. Conseguenze: i bombardamenti statunitensi hanno ucciso tra i 2.000 e i 4.000 civili, ignorati dai mezzi di comunicazione. […]
Somalia (1993)
Menzogna mediatica: Kouchner "sale sulla scena" come eroe di un intervento umanitario. Ciò che abbiamo saputo in seguito: quattro società statunitensi avevano comperato un quarto del sottosuolo somalo, ricco di petrolio. Obiettivo reale: controllare una regione militarmente strategica. Conseguenze: non riuscendo a controllarla, gli Stati Uniti sottoporranno la regione ad un caos interminabile».

4.2. 1989: ROMANIA, CECOSLOVACCHIA E CINA

Concentriamoci ora con maggiore meticolosità a confermare l'assunto espresso nel precedente capitolo, analizzando alcune vicende paradigmatiche della storia contemporanea (e del socialismo reale), che mostrano bene l'importanza decisiva del controllo dell'informazione per scatenare quelle che oggi vengono chiamate "***rivoluzioni colorate***". Riportiamo un lungo ma fondamentale testo di Losurdo[643] a tal riguardo:

[642] M. Collon, *10 guerre, 10 menzogne mediatiche. Piccolo inventario della disinformazione*, Michelcollon.info-CCDP, 22 maggio 2008.
[643] D. Losurdo, *L'industria della menzogna quale parte integrante della macchina di guerra dell'imperialismo*, Domenicolosurdo.blogspot.it, 4 settembre 2013. Il testo, a cui sono stati modificati i sottotitoli, termina

«Nella storia dell'industria della menzogna quale parte integrante dell'apparato industriale-militare dell'imperialismo il 1989 è un anno di svolta. Nicolae Ceausescu è ancora al potere in Romania. Come rovesciarlo? I mass media occidentali diffondono in modo massiccio tra la popolazione romena le informazioni e le immagini del "*genocidio*" consumato a Timisoara dalla polizia per l'appunto di Ceausescu. Cos'era avvenuto in realtà? Avvalendosi dell'analisi di Debord relativa alla "*società dello spettacolo*", un illustre filosofo italiano (Giorgio Agamben) ha sintetizzato in modo magistrale la vicenda di cui qui si tratta:



Il martirio di Timisoara

Massacri e atrocità, dodicimila le vittime

"*Per la prima volta nella storia dell'umanità, dei cadaveri appena sepolti o allineati sui tavoli delle morgues* [degli obitori] *sono stati dissepolti in fretta e torturati per simulare davanti alle telecamere il genocidio che doveva legittimare il nuovo regime. Ciò che tutto il mondo vedeva in diretta come la verità vera sugli schermi televisivi, era l'assoluta non-verità; e, benché la falsificazione fosse a tratti evidente, essa era tuttavia autentificata come vera dal sistema mondiale dei media, perché fosse chiaro che il vero non era ormai che un momento del movimento necessario del falso. Così verità e falsità diventavano indiscernibili e lo spettacolo si legittimava unicamente mediante lo spettacolo. Timisoara è, in questo senso, l'Auschwitz della società dello spettacolo: e come è stato detto che, dopo Auschwitz, è impossibile scrivere e pensare come prima, così, dopo Timisoara, non sarà più possibile guardare uno schermo televisivo nello stesso modo*" […].

Il 1989 è l'anno in cui il passaggio dalla società dello spettacolo allo spettacolo come tecnica di guerra si manifestava su scala planetaria. Alcune settimane prima del colpo di Stato ovvero della "*rivoluzione da Cinecittà*" in Romania […], il 17 novembre 1989 la "*rivoluzione di velluto*" trionfava a Praga agitando una parola d'ordine gandhiana: "*Amore e Verità*". In realtà, un ruolo decisivo svolgeva la diffusione della notizia falsa secondo cui uno studente era stato "*brutalmente ucciso*" dalla polizia. A vent'anni di distanza lo rivela, compiaciuto, "*un giornalista e leader della dissidenza, Jan Urban*", protagonista della manipolazione: la sua "*menzogna*" aveva avuto il merito di suscitare l'indignazione di massa e il crollo di un regime già pericolante […].

Qualcosa di simile avviene in Cina: l'8 aprile 1989 Hu Yaobang, segretario del PCC sino al gennaio di due anni prima, viene colto da infarto nel corso di una riunione dell'Ufficio Politico e muore una settimana dopo. Dalla folla di piazza Tienanmen il suo decesso viene collegato al duro conflitto politico emerso anche nel corso di quella riunione […]; in qualche modo egli diviene la vittima del sistema che si tratta di rovesciare. In tutti e tre i casi, l'invenzione e la denuncia di un crimine sono chiamate a suscitare l'ondata di indignazione di cui il movimento di rivolta ha bisogno.

Se consegue il pieno successo in Cecoslovacchia e Romania (dove il regime socialista aveva fatto seguito all'avanzata dell'Armata Rossa), questa strategia fallisce nella Repubblica popolare cinese scaturita da una grande rivoluzione nazionale e sociale. Ed ecco che tale fallimento diviene il punto di partenza di una nuova e più massiccia guerra mediatica, che è scatenata da una superpotenza la quale non tollera rivali o potenziali rivali e che è tuttora in pieno svolgimento. Resta fermo che a definire la svolta storica è in primo luogo Timisoara, "*l'Auschwitz della società dello spettacolo*"».

alla fine del paragrafo *2003: la seconda guerra del golfo*.

4.3. 1991: LA GUERRA DEL GOLFO

Proseguiamo con Losurdo:



«Due anni dopo, nel 1991, interveniva la prima guerra del Golfo. Un coraggioso giornalista statunitense ha chiarito in che modo si è verificata "*la vittoria del Pentagono sui media*" ovvero la "*colossale disfatta dei media a opera del governo degli Stati Uniti*". Nel 1991 la situazione non era facile per il Pentagono (e per la Casa Bianca). Si trattava di convincere della necessità della guerra un popolo su cui pesava ancora il ricordo del Vietnam. E allora? Accorgimenti vari riducono drasticamente la possibilità per i giornalisti di parlare direttamente coi soldati o di riferire direttamente dal fronte. Nella misura del possibile tutto dev'essere filtrato: il puzzo della morte e soprattutto il sangue, le sofferenze e le lacrime della popolazione civile non devono fare irruzione nelle case dei cittadini degli USA (e degli abitanti del mondo intero) come ai tempi della guerra del Vietnam. Ma il problema centrale e di più difficile soluzione è un altro: in che modo demonizzare l'Iraq di Saddam Hussein, che ancora qualche anno prima si era reso benemerito, agli occhi degli USA, aggredendo l'Iran scaturito dalla rivoluzione islamica e antiamericana del 1979 e incline a far proseliti nel Medio Oriente. La demonizzazione sarebbe risultata tanto più efficace se al tempo stesso si fosse resa angelica la vittima. Operazione tutt'altro che agevole, e non solo per il fatto che dura o impietosa era in Kuwait la repressione di ogni forma di opposizione. C'era qualcosa di peggio. A svolgere i lavori più umili erano gli emigrati, sottoposti a una "*schiavitù di fatto*", e a una schiavitù di fatto che assumeva spesso forme sadiche: non suscitavano particolare emozione i casi di "*serbi scaraventati giù dal terrazzo, bruciati o accecati o picchiati a morte*". E, tuttavia… Generosamente o favolosamente ricompensata, un'agenzia pubblicitaria trovava un rimedio a tutto. Essa denunciava il fatto che i soldati iracheni tagliavano le "*orecchie*" ai kuwaitiani che resistevano. Ma il colpo di teatro di questa campagna era un altro: gli invasori avevano fatto irruzione in un ospedale "*rimuovendo 312 neonati dalle loro incubatrici e lasciandoli morire sul freddo pavimento dell'ospedale di Kuwait City*" […]. Sbandierata ripetutamente dal presidente Bush sr., ribadita dal Congresso, avallata dalla stampa più autorevole e persino da Amnesty International, questa notizia così orripilante ma anche così circostanziata da indicare con assoluta precisione il numero dei morti, non poteva non provocare una travolgente ondata di indignazione: Saddam era il nuovo Hitler, la guerra contro di lui era non solo necessaria ma anche urgente e coloro che a essa si opponevano o recalcitravano erano da considerare quali complici più o meno consapevoli del nuovo Hitler!
La notizia era ovviamente un'invenzione sapientemente prodotta e diffusa, ma proprio per questo l'agenzia pubblicitaria aveva ben meritato il suo denaro. La ricostruzione di questa vicenda è contenuta in un capitolo del libro qui citato dal titolo calzante: *Reclamizzare i neonati* (*Selling Babies*). Per la verità, a essere "*reclamizzati*" non furono soltanto i neonati. Proprio agli inizi delle operazioni belliche veniva diffusa in tutto il mondo l'immagine di un cormorano che affogava nel petrolio sgorgante dai pozzi fatti saltare dall'Iraq. Verità o manipolazione? A provocare la catastrofe ecologica era stato Saddam? E ci sono realmente cormorani in quella regione del globo e in quella stagione dell'anno? L'ondata dell'indignazione, autentica e sapientemente manipolata, travolgeva le ultime resistenze razionali».[644]

[644] Ibidem.

4.4. 1999: LA DISTRUZIONE DELLA JUGOSLAVIA

Ancora Losurdo:



«Facciamo un ulteriore salto in avanti di alcuni anni e giungiamo così alla dissoluzione o piuttosto, allo smembramento della Jugoslavia. Contro la Serbia, che storicamente era stata la protagonista del processo di unificazione di questo paese multietnico, nei mesi che precedono i bombardamenti veri e propri si scatenano una dopo l'altra ondate di bombardamenti multimediali. Nell'agosto del 1998, un giornalista americano e uno tedesco "*riferiscono dell'esistenza di fosse comuni con 500 cadaveri di albanesi tra cui 430 bambini nei pressi di Orahovac, dove si è duramente combattuto. La notizia è ripresa da altri giornali occidentali con grande rilievo. Ma è tutto falso, come dimostra una missione d'osservazione della UE*" […]. Non per questo la fabbrica del falso entrava in crisi. Agli inizi del 1999 i media occidentali cominciavano a tempestare l'opinione pubblica internazionale con le foto di cadaveri ammassati al fondo di un dirupo e talvolta decapitati e mutilati; le didascalie e gli articoli che accompagnavano tali immagini proclamavano che si trattava di civili albanesi inermi massacrati dai serbi. Sennonché: "*Il massacro di Racak è raccapricciante, con mutilazioni e teste mozzate. È una scena ideale per suscitare lo sdegno dell'opinione pubblica internazionale. Qualcosa appare strano nelle modalità dell'eccidio. I serbi abitualmente uccidono senza procedere a mutilazioni* […]. *Come la guerra di Bosnia insegna, le denunce di efferatezze sui corpi, segni di torture, decapitazioni, sono una diffusa arma di propaganda* […]. *Forse non i serbi ma i guerriglieri albanesi hanno mutilato i corpi*" […].
O, forse, i cadaveri delle vittime di uno degli innumerevoli scontri tra gruppi armati erano stati sottoposti a un successivo trattamento, in modo da far credere a un'esecuzione a freddo e a uno scatenamento di furia bestiale, di cui era immediatamente accusato il paese che la NATO si apprestava a bombardare […]. La messa in scena di Racak era solo l'apice di una campagna di disinformazione ostinata e spietata. Qualche anno prima, il bombardamento del mercato di Sarajevo aveva consentito alla NATO di ergersi a suprema istanza morale, che non poteva permettersi di lasciare impunite le "*atrocità*" serbe. Ai giorni nostri si può leggere persino sul *Corriere della Sera* che "*fu una bomba di assai dubbia paternità a fare strage nel mercato di Sarajevo facendo scattare l'intervento NATO*" […]. Con questo precedente alle spalle, Racak ci appare oggi come una sorta di riedizione di Timisoara, una riedizione prolungatasi per alcuni anni. E, tuttavia, anche in questo caso il successo non mancava. L'illustre filosofo che nel 1990 aveva denunciato "*l'Auschwitz della società dello spettacolo*" verificatasi a Timisoara cinque anni dopo si accodava al coro dominante, tuonando in modo manicheo contro "*il repentino slittamento delle classi dirigenti ex comuniste nel razzismo più estremo (come in Serbia, col programma di 'pulizia etnica')*" […]. Dopo aver acutamente analizzato la tragica indiscernibilità di "*verità e falsità*" nell'ambito della società dello spettacolo, egli finiva col confermarla involontariamente, accogliendo in modo sbrigativo la versione (ovvero la propaganda di guerra) diffusa dal "*sistema mondiale dei media*", da lui precedentemente additato come fonte principale della manipolazione; dopo aver denunciato la riduzione del "*vero*" a "*momento del movimento necessario del falso*", operata dalla società dello spettacolo, egli si limitava a conferire una parvenza di profondità filosofica a questo "*vero*" ridotto per l'appunto a "*momento del movimento necessario del falso*". Per un altro verso, un elemento della guerra contro la Jugoslavia, più che a Timisoara, ci riconduce alla prima guerra del Golfo. È il ruolo svolto dalle public relations: "*Milosevic è un uomo schivo, non ama la pubblicità, non ama mostrarsi o*

tenere discorsi in pubblico. Sembra che alle prime avvisaglie di disgregazione della Jugoslavia, la Ruder&Finn, compagnia di pubbliche relazioni che stava lavorando per il Kuwait nel 1991, gli si presentasse offrendo i suoi servizi. Fu congedata. Ruder&Finn venne assunta invece immediatamente dalla Croazia, dai musulmani di Bosnia e dagli albanesi del Kosovo per 17 milioni di dollari all'anno, per proteggere e incentivare l'immagine dei tre gruppi. E fece un ottimo lavoro! James Harf, direttore di Ruder&Finn Global Public Affairs, in un'intervista […] *affermava: 'Abbiamo potuto far coincidere nell'opinione pubblica serbi e nazisti* […]. *Noi siamo dei professionisti. abbiamo un lavoro da fare e lo facciamo. Non siamo pagati per fare la morale*'"(Toschi Marazzani Visconti 1999)».[645]

4.5. 2003: LA SECONDA GUERRA DEL GOLFO

Ecco infine come Losurdo affronta la guerra irachena:



«Veniamo ora alla seconda guerra del Golfo: nei primi giorni del febbraio 2003 il segretario di Stato USA, Colin Powell, mostrava alla platea del Consiglio di Sicurezza dell'ONU le immagini dei laboratori mobili per la produzione di armi chimiche e biologiche, di cui l'Iraq sarebbe stato in possesso. Qualche tempo dopo, il Primo Ministro inglese, Tony Blair, rincarava la dose: non solo Saddam aveva quelle armi, ma aveva già elaborato piani per usarle ed era in grado di attivarle "*in 45 minuti*". E di nuovo lo spettacolo, più ancora che preludio alla guerra, costituiva il primo atto di guerra, mettendo in guardia contro un nemico di cui il genere umano doveva assolutamente sbarazzarsi. Ma l'arsenale delle armi della menzogna messe in atto o pronte per l'uso andava ben oltre. Al fine di "*screditare il leader iracheno agli occhi del suo stesso popolo*" la CIA si proponeva di "*diffondere a Baghdad un filmato in cui veniva rivelato che Saddam era gay. Il video avrebbe dovuto mostrare il dittatore iracheno mentre faceva sesso con un ragazzo. Doveva sembrare ripreso da una telecamera nascosta, come se si trattasse di una registrazione clandestina*". A essere studiata era anche "*l'ipotesi di interrompere le trasmissioni della televisione irachena con una finta edizione straordinaria del telegiornale contenente l'annuncio che Saddam aveva dato le dimissioni e che tutto il potere era stato preso dal suo temuto e odiato figlio Uday*"».[646]

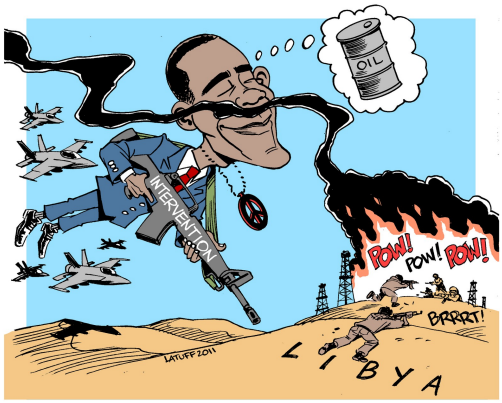
4.6. 2011: LA DEVASTAZIONE DELLA LIBIA

Per raccontare le bugie messe in atto nel caso libico ci appoggiamo ad un articolo di Vladimiro Giacché[647], che nel 2012 ha pubblicato *La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea*, un libro dedicato al tema qui trattato. Leggiamo cosa ci ricorda Giacché su come sia stata legittimata la campagna interventista:

«La verità viene mutilata quando nel trattare di un evento non si fa menzione del contesto in cui si colloca, delle circostanze, di ciò che gli sta attorno. O, semplicemente, la si racconta a metà […]. Nel caso libico esiste un episodio […] si tratta della famosa foto che il 22 febbraio i media di tutto il mondo hanno rilanciato con grande evidenza sotto il nome di "*fosse comuni in Libia*". Quello che la foto riprende è in realtà un normale cimitero in cui si stanno preparando alcune tombe singole, ma

[645] Ibidem.
[646] Ibidem.
[647] V. Giacchè, *La fabbrica del falso e la guerra in Libia*, Lernesto.it-CCDP, 14 maggio 2015.

gli scatti che hanno fatto il giro del mondo non consentono di capirlo.



Ma c'è di più: come ha rivelato il giornalista Rai Amedeo Ricucci, le stesse foto erano già state messe in rete mesi fa. Lo stesso Ricucci a questo proposito ha raccontato un episodio interessante. Il caporedattore di un'importante agenzia di stampa italiana, accortosi della bufala, ha fatto presente al suo direttore che si trattava di foto vecchie. La risposta del direttore è stata: "[questa notizia] *gli altri la danno, non possiamo bucare*". Questo meccanismo è tutt'altro che nuovo. Il 26 e 30 maggio 2004, il *New York Times* fece autocritica sull'atteggiamento tenuto nei confronti della guerra in Iraq, ammettendo – in un editoriale firmato dalla direzione del quotidiano e poi in un articolo del garante dei lettori – che alcuni articoli "*non erano stati rigorosi a sufficienza*", e si erano giovati di fonti "*discutibili*". Di più: il quotidiano ammise che la copertura offerta era stata un fallimento "*non individuale ma istituzionale*": un "*fallimento*" fatto anche di titoli strillati in prima con notizie false. In quel contesto il *New York Times* fece riferimento anche all'"*ansia di scoop*", quale movente che avrebbe indotto a pubblicare notizie senza verificarne in misura adeguata l'attendibilità. Anche Franck de Veck (ex direttore del settimanale tedesco Die Zeit) ha attribuito una parte della colpa delle notizie false pubblicate nel caso iracheno alla necessità per i giornali di decidere rapidamente cosa mettere in pagina: "*meglio un'opinione, anche non suffragata da prove, che nessuna*". Lo stesso è avvenuto nei primi giorni dei disordini in Libia. Se tutti i giornali aprono sui 10.000 morti in Libia, notizia lanciata dalla televisione saudita Al-Arabiya il 24 febbraio e assolutamente inverificabile, io – giornalista della redazione x – che faccio? "*Prendo un buco*" o la metto anch'io? Da un punto di vista di etica dell'informazione, la scelta dovrebbe essere ovvia: non la metto. In pratica succede quasi sempre il contrario: perché il fatto che tutti mettano una notizia non verificata mi copre se risulterà non vera. E in effetti, la notizia in questione si è rivelata falsa, come false erano le generalità dei presunti funzionari della Corte Penale Internazionale che ne sarebbero stati la fonte. Ma ha contribuito a creare il clima psicologico per predisporre l'opinione pubblica occidentale alla decisione di effettuare un intervento militare in Libia. Lo stesso vale per l'episodio raccontato da Ricucci, con l'aggravante – in quel caso – che la verifica era stata fatta e aveva dato esito negativo. Il mosaico delle verità dimezzate (le presunte atrocità commesse dai soldati di Gheddafi, mentre ovviamente i soldati lealisti ammazzati o umiliati dai rivoltosi della Cirenaica non vengono mostrati, o – quando lo sono – vengono etichettati come "*mercenari*") e delle pure e semplici falsità finisce per comporre una più generale verità messa in scena. Una rivolta tribale è trasformata in rivoluzione democratica, gli scontri armati tra ribelli e truppe regolari sono trasformati in "*genocidio*" ad opera di queste ultime (memorabili alcuni titoli in prima del *Fatto Quotidiano*), e un personaggio come Gheddafi si trasforma, da un giorno all'altro, da affidabile partner d'affari a una via di mezzo tra Adolf Hitler e Idi Amin Dada; ovviamente, in parallelo alla demonizzazione del dittatore, c'è l'idealizzazione degli insorti, che attinge vette di notevole lirismo. Lo prova tra gli altri un titolo di Repubblica del 23 marzo: "*Al fronte in sella a una Kawasaki i sorridenti guerrieri della rivoluzione*"; con tanto di sottotitolo rock: "*Un inno ispirato a Jim Morrison per l'esercito della nuova Libia*". Il messaggio sottinteso di questa ridicola propaganda di guerra: loro sono come noi, Gheddafi e i suoi sono dei barbari o – come pure è stato detto – "*beduini*"».

4.7. 2013: I NAZISTI AL POTERE IN UCRAINA

Per quanto riguarda il caso ucraino tutto ha inizio sul finire del 2013. Il presidente ucraino Yanukovich e il suo governo si trovano ad un bivio, dovendo sostanzialmente scegliere la direzione strategica da far prendere al proprio paese: da una parte l'integrazione con l'Unione Europea, dall'altra la collaborazione storica con la Russia. Tra il 30 novembre e il

17 dicembre Yanukovich rifiuta la proposta europea, impostata sostanzialmente sulle ricette tipicamente liberiste, e accoglie invece l'accordo con Putin, più vantaggioso economicamente[648]. Apriti cielo. Yanukovich viene dipinto immediatamente come un dittatore che si oppone ai diritti, alla libertà e alla democrazia garantiti dall'Unione Europea. Yanukovich sicuramente non è Lenin né un santo, ma è quantomeno difficile definirlo dittatore, in quanto regolarmente eletto nelle elezioni del 2010, riconosciute dall'OCSE come «*elezioni trasparenti*»[649]. Godendo di una maggioranza strutturata in particolare sul consenso delle regioni orientali (quelle più "russofone") governa un paese cercando di mantenere una posizione di equilibrio tra UE e Russia, sfruttando pragmaticamente la rivalità crescente tra le due aree geopolitiche per trarne il massimo vantaggio economico; è ben consapevole, inoltre, della difficoltà di poter orientare nettamente in una precisa direzione strategica un paese spaccato in due non solo politicamente ma anche culturalmente (ad ovest gli ucraini simpatizzanti della Tymoshenko, ad est le componenti russe e/o filorusse).



La decisione di rimanere sotto l'alveo di Mosca porta all'esplosione di alcune manifestazioni di protesta (ribattezzate Euromaidan) che i media occidentali presentano come non-violente, popolari, di massa e diffuse in tutta Ucraina. Mobilitazioni che sarebbero state ingiustificatamente represse con la forza e l'utilizzo dei cecchini... In realtà tali manifestazioni degenerano spesso e volentieri nella truce violenza[650], il che comporta inevitabilmente una reazione delle forze dell'ordine. In esse emerge con forza il ruolo giocato dai nazifascisti (in particolar modo dai partiti Svoboda e Pravy Sector, descritti come i corrispondenti ideologici degli italiani Forza Nuova e CasaPound), che caratterizzano i movimenti in chiave esplicitamente anticomunista, contro il ruolo di pacificazione giocato dal Partito Comunista Ucraino. Le proteste inoltre sono localizzate principalmente nell'ovest del paese, ossia nella zona ucraina più filo-occidentale che aveva dato la maggioranza relativa alla Tymoshenko. Per quanto riguarda i cecchini è altamente probabile che fossero in realtà paramilitari di Euromaidan. Tale sconcertante verità emerge infatti dall'intercettazione di un dialogo tra Catherine Ashton, Alto Rappresentante per la Politica Estera e Difesa dell'UE, e Urmas Paet, ministro degli esteri dell'Estonia[651]. È stata insomma architettata una strategia della tensione per far ricadere le colpe sul governo e screditarlo agli occhi dell'opinione pubblica e del mondo intero. Un inganno che sul momento è servito a simpatizzare per la causa degli "oppressi" ma che ha avuto il prezzo carissimo di 94 morti e oltre 900 feriti. La strategia funziona perfettamente, tanto che i media possono alfine esultare per la cacciata del «*dittatore*» e per «*l'avvento della democrazia*», omettendo però di ricordare che in questo clima di tensione, la fuga di Yanukovich (avvenuta il 22 febbraio 2014) avviene senza aver dato dimissioni formali, tanto da rendere problematico definire il cambio di governo successivo come legittimo. In questi casi c'è chi parla di rivoluzione e chi di golpe. Difficile però parlare di rivoluzione per un governo che vede tra i suoi membri oligarchi e nazifascisti, favorendo una repressione di massa dei comunisti (fino alla loro

[648] A. Mazzone, *La Russia batte l'Europa e si compra l'Ucraina*, *Panorama* (web), 18 dicembre 2013.
[649] Redazione La Repubblica, *Ucraina, Yanukovich vince di misura. L'Osce: "Elezioni trasparenti"*, *La Repubblica* (web), 8 febbraio 2010.
[650] P. Sorbello, *Ucraina: violenza sulla piazza*, *L'Indro*, 23 gennaio 2014.
[651] G. Masini, *Kiev, ecco la telefonata choc che scredita il nuovo governo. Chi ha pagato i cecchini?*, *Il Giornale* (web), 5 marzo 2014.

completa messa fuorilegge)[652] e degli ebrei[653] mentre si discute di togliere diritti e autonomie alle regioni in cui la maggioranza demografica è composta dalle popolazioni russe. Proprio queste regioni sono quelle che decidono di opporsi più duramente al nuovo regime, avviando inizialmente pratiche pacifiche ed istituzionali. È il caso del referendum secessionista della Crimea, svoltosi il 16 marzo 2014 e giudicato subito come illegittimo, anzi come una manovra imperialista di Putin, condannato come aggressore, terrorista e dittatore che bisogna punire al più presto con sanzioni severe. C'è da chiedersi come un giorno si possa parlare di rivoluzione e il giorno dopo condannare come antidemocratico un referendum che ha visto un'affluenza del 90% della popolazione e che ha dato come responso un 96% favorevole al ritorno della regione alla Russia.



Si parla di ritorno perché la Crimea è storicamente una regione russa, donata da Chruščëv alla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina nel 1954. Non c'è dubbio però che a pesare nella scelta del popolo di Crimea siano state anche considerazioni materiali e ideali: promesse di miglioramenti dei salari e delle pensioni, di introduzione del TFR e di garanzia della tutela della regione come Stato laico, multietnico, multireligioso e antifascista. Tutto il contrario insomma di quel che offre il governo degli oligarchi ucraini. Stimolati dall'esempio della Crimea, presto si ribellano anche le regioni del Donbass, segnando la nascita delle Repubbliche Popolari di Donetsk e di Lugansk (successivamente riunitesi nell'Unione delle Repubbliche Popolari di Novorossija)[654] sostenute da un moto di resistenza popolare in cui i comunisti sono in prima linea (tra loro anche il comandante Mozgovoj, che verrà ucciso il 23 maggio 2015), riuscendo a far approvare anche importanti richiami filosovietici nelle Costituzioni provvisorie che vengono adottate. In questo contesto è innegabile che Putin abbia manovrato diplomaticamente e militarmente per favorire e fomentare tali rivolte.

È normale, d'altronde, che non potesse accettare passivamente un colpo di Stato teso ad introdurre a pochi chilometri da Mosca un governo comprendente membri nazisti e totalmente asservito all'UE e alla NATO. Chomsky ha spiegato perfettamente il concetto: è come se il Patto di Varsavia fosse stato allargato al Sud America e fosse oggi in trattativa con Messico e Canada. Come reagirebbero gli USA?[655] Ne consegue una guerra cruenta dovuta alla volontà del nuovo governo ucraino di prevenire successivi atti secessionisti.

I nostri media si guardano bene dal descrivere nel dettaglio il sanguinoso conflitto, attribuendo violenze bipartisan anche ad atti di particolare ferocia su cui la responsabilità è fin da subito chiara. Il caso più clamoroso è l'efferato massacro di Odessa del 2 maggio 2014[656], nel quale muore anche il giovane comunista Vadim Papura (diventato un simbolo

[652] R. Allertz (a cura di), *Avviate in Ucraina le procedure per la messa al bando dei comunisti*, Kpu.ua-Marx21 (web), 24 luglio 2014.

[653] AC-Solidarité Internationale PCF, *Le associazioni ebraiche ucraine denunciano le azioni antisemite dei manifestanti di estrema destra "filo-europei"*, Solidarite-internationale-pcf.over-blog.net-Marx21 (web), 11 febbraio 2014; per un ulteriore riscontro su un sito più "neutro" si veda Redazione Il Messaggero, *Ucraina, attacco a una sinagoga sul Mar Nero. Scoppia un incendio, è il secondo attacco a un tempio ebraico*, *Il Messaggero* (web), 20 aprile 2014.

[654] A. Benajam, *Cos'è la "Novorossija"?*, Voltairenet.org, 11 settembre 2014.

[655] Redazione L'AntiDiplomatico, *Chomsky: "L'Ucraina nella Nato? Come se il Patto di Varsavia si fosse allargato a Canada e Messico"*, *L'Antidiplomatico*, 16 aprile 2015.

[656] Si veda a riguardo D. Scalea, *La strage di Odessa e la stampa italiana: censura di guerra?, Huffington Post* (web), 5 luglio 2014 e L. Tirinnanzi, *La strage di Odessa e le ipocrisie dell'Occidente*, *Panorama* (web), 9

della repressione)[657] di cui sono disponibili svariate immagini sul web che mostrano la crudeltà sadica degli assassini nazifascisti. Non mancano testimonianze sul fatto che i maggiori crimini siano stati compiuti dalle forze dell'esercito ucraino, che non hanno esitato ad utilizzare bombe cluster, fosforo bianco e truppe paramilitari naziste. Violenze tali che non sono mancati molteplici casi di insubordinazione e diserzione di massa tra i soldati ucraini, incapaci di capire il senso del conflitto[658]. È stato dato ampio risalto mediatico all'interventismo di Putin e della Russia nelle vicende militari, oltre che in quelle politiche, su tutta la guerra civile ucraina. Si è parlato molto meno dell'interventismo occidentale su tutta la vicenda, nonché delle pesanti responsabilità dell'UE e degli USA per quanto riguarda l'inasprimento del conflitto. Eppure, fin dall'inizio, le manifestazioni di Euromaidan sono state fomentate e incentivate dalla presenza attiva a Kiev di vari statisti occidentali, tra cui spicca la presenza del senatore repubblicano statunitense John McCain, più volte sul palco insieme a Oleh Tyahnybok, leader della formazione neonazista Svoboda. Victoria Nuland, portavoce del Dipartimento di Stato USA, ha presenziato a diversi incontri con esponenti politici golpisti. Non sono mancate posizioni di sostegno ai golpisti da parte del presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz[659], seguito a ruota anche da Gianni Pittella, capogruppo parlamentare dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (eletto tra le file del PD). Questo interventismo politico incondizionato affonda le radici su una preparazione meticolosa del golpe durata anni. È stato accertato che le "squadracce" neonaziste che hanno imperversato a Kiev sono state addestrate nei campi NATO dell'Estonia almeno dal 2006[660]. La già citata Victoria Nuland dichiarò pubblicamente già nel dicembre 2013 che gli USA avevano investito 5 miliardi di dollari nelle vicende ucraine[661]. A chiudere i sospetti e a dare garanzie di verità è un'intercettazione rivelata da Wikileaks che conferma come il golpe sia stato orchestrato almeno dal 2010. In una telefonata Viktor Pynzenyk (ex ministro delle finanze e ora parlamentare membro del partito Oudar che fa capo a Vitali Klitschko) spiegava all'ambasciatore americano la lunga serie di misure antisociali (privatizzazioni, riforme pensioni, aumento prezzi risorse energetiche, diminuzione Stato sociale, ecc.) che erano disponibili a concedere per l'ingresso nell'UE[662].

4.8. IL CASO DELL'OSSERVATORIO SIRIANO PER I DIRITTI UMANI

Finora abbiamo analizzato una serie di dati che mostrano il tasso di concentrazione e il pericolo solo potenziale per il livello politico. Mostriamo ora un caso palese in cui tale intreccio perverso tra controllo mass-mediatico e potere politico va a braccetto con le esigenze dell'imperialismo: è il caso della Siria dell'epoca del governo di Bashar al-Assad (salito al potere nel 2000), ed in particolar modo dal 2011, quando una serie di manifestazioni ha iniziato a degenerare in una sostanziale guerra civile in cui il settore dei "*ribelli*" è stato presto egemonizzato dai settori integralisti islamici. Tutte le notizie che per

maggio 2014.

657 Partito Comunista di Ucraina, *Vadim Papura, giovane comunista vittima del massacro fascista di Odessa*, Marx21 (web), 6 maggio 2014.

658 L. Tirinnanzi, *Diserzioni nell'esercito ucraino, in 400 sconfinano in Russia*, *Panorama* (web), 5 agosto 2014.

659 S. Pieranni, *Schulz: «Sì, trattiamo anche con Svoboda»*, *Il Manifesto* (web), 27 febbraio 2014.

660 Rete Voltaire, *I manifestanti di Maidan addestrati dalla NATO nel 2006*, Voltairenet.org, 7 febbraio 2014.

661 G. Rossi, *Gli Usa dinanzi alla crisi ucraina: le gaffe di Victoria Nuland, il realismo di Henry Kissinger*, *Secolo d'Italia* (web), 18 marzo 2014.

662 Wikileaks, *Former Tymoshenko insider calls her destructive, wants her out of power*, Wikileaks.org-Ilsimplicissimus2.wordpress.com, 24 febbraio 2010.

anni sono arrivate su crimini e stragi perpetrati in Siria dal governo di al-Assad sono state riportate a gran voce dai nostri media, ben consci che la provenienza fosse l'Osservatorio Siriano dei Diritti Umani. Cos'è davvero questo ente? In realtà la domanda è mal posta, perché dovremmo chiederci chi è questo Osservatorio. Non si tratta infatti di un'organizzazione indipendente composta da reporter liberi che informano il mondo sulla situazione siriana, ma di una singola persona che vive a Coventry, cittadina inglese a nord-ovest di Londra. In pratica tutte le informazioni targate Osservatorio Siriano dei Diritti Umani che giungono alle redazioni estere dei giornali arrivano non dalla Siria, ma dall'ufficio del signor Rami Abdel Raman, che dice di avvalersi di almeno quattro collaboratori. Versione tra l'altro sostenuta anche dal *New York Times*. Un uomo comunque ben informato sulla situazione, nonostante viva in Inghilterra? Talmente tanto da doversi celare per sicurezza dietro uno pseudonimo, visto che il suo vero nome è Osama Suleiman, fuggito dalla Siria nel 2000 dopo l'arresto di due sodali legati alla Fratellanza Musulmana, accusati di attività contro lo Stato. E proprio il *New York Times* rivela che la casa in cui vive il signor Suleiman è una gentile concessione del Governo di Londra. Lo stesso quotidiano americano, pur sostenendo la bontà delle informazioni fatte circolare dall'Osservatorio, sostiene poi che a finanziarne le attività sarebbe proprio uno «*Stato europeo*». Chissà quale visto dove vive e considerato che il 21 novembre 2011 Suleiman viene immortalato mentre lascia il Ministero degli Affari Esteri e del Commonwealth. Il portavoce del ministero russo degli esteri, Alexander Lukashevich, per rimarcare l'autorevolezza del personaggio, lo ha definito «*un uomo con nessuna formazione di diritto internazionale né di giornalismo*». D'altronde quando il giornalista Nimrod Kamren si recò a trovarlo per *Russia Today* nella sua abitazione di Coventry, lo trovò in un negozio vicino e alla richiesta di delucidazioni sull'Osservatorio da lui diretto si sentì rispondere: «*non sono un'organizzazione mediatica. Io lavoro da casa mia, la mia casa privata*». Notare il singolare: «*non sono*». Nel 2014, poi, il quotidiano francese *Le Monde* pubblica un articolo dal titolo *La credibilità perduta di Rami Abdel-Rahman, direttore dell'Osservatorio siriano dei Diritti dell'Uomo*. Un titolo che rivela come Raman, alias Suleiman, non goda di grande considerazione neppure tra gli oppositori al governo di Assad. Ecco quanto riporta il portale Difesa Online sull'Osservatorio:

Da *La Repubblica* (web), 4 gennaio 2018.
Dopo poche ore è stato cambiato il titolo dell'articolo (diventato *Siria, chi c'è dietro l'"Osservatorio sui diritti"*), modificato il testo e obbligato l'autore a fare "autocritica". La Redazione ha poi cercato con scarso successo di limitare i danni con un commento autogiustificatorio sull'accaduto[663].



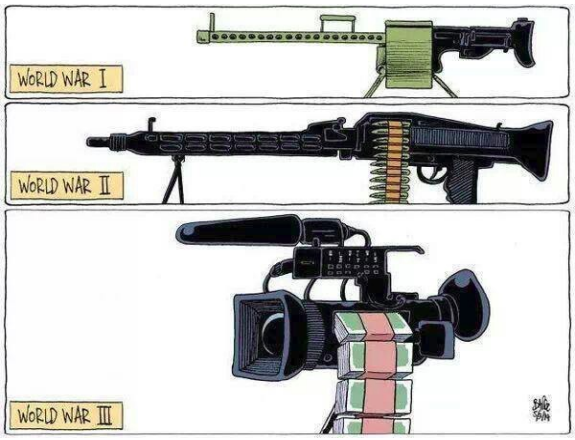
«non è una ONG qualunque, ma un'enigmatica organizzazione con sede a Londra, divenuta rapidamente l'unico portavoce ascoltato in Occidente dei report di guerra siriani. Il suo leader, Rami Abdel Rhaman, è indicato dal governo siriano come attivista dell'opposizione, mentre fonti non verificate alludono esplicitamente a collaborazioni con servizi occidentali (inglesi). Lo scopo sarebbe screditare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale il governo di Damasco, agendo magari in previsione di una futura iniziativa giudiziale penale internazionale contro le sue figure politiche di rilievo».

[663] Redazione La Repubblica, *Siria, il difficile mestiere di informare*, *La Repubblica* (web), 4 gennaio 2018.

Il risultato è stato screditare scientificamente un governo al fine di delegittimarlo e farlo cadere con ogni mezzo. Ciononostante il 3 giugno 2014 Bashar al-Assad è stato rieletto, sostenuto dal Partito Ba'th, Presidente della Siria con 10.319.723 voti (l'88,7%) per un terzo mandato di 7 anni. Il governo siriano ha sottolineato come l'affluenza, limitata solo alle aree in mano ai governativi, sia stata da record sia nel paese sia all'estero, con voto regolare in ogni città siriana, mentre per USA e CNS si sarebbe trattato di una «*farsa costruita nel sangue*», accusando gli altri candidati di essere dei «*burattini*» di Assad. Il voto è stato riconosciuto da 30 Stati tra cui Russia, Sudafrica, Brasile, India, Venezuela, Cuba e Iran legittimando in ambito internazionale l'elezione di Assad[664].

4.9. I GIORNALISTI AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO

Per trarre una conclusione da quanto detto finora è interessante riportare un piccolo grande classico, un articolo di Pietro Secchia del 1950[665] che mostra come certe modalità di "disinformazione" sistematica da parte dell'imperialismo fossero già ben chiare per i comunisti dell'epoca:



«Non da oggi la stampa è un potente strumento di cui si serve la classe dominante per mantenere la sua dittatura. Il grande capitale non domina solo con le banche, i monopoli, il potere finanziario, il tribunale e la polizia, ma con i mezzi quasi illimitati della sua propaganda e della corruzione ideologica. Mai, però, come oggi il malcostume della stampa capitalista si è manifestato in forme così volgari e abiette. Vi fu un'epoca, agli inizi dell'età moderna, fino alle rivoluzioni del secolo XVIII in cui, come ebbe a scrivere Lenin, la lotta per la libertà di stampa ebbe la sua grandezza perché era la parola d'ordine della democrazia progressiva in lotta contro le monarchie assolute, il feudalesimo e la Chiesa. Ma nella fase di decadenza del capitalismo la stampa conservatrice e reazionaria ha perduto ogni senso morale e ogni pudore. Il giornalismo al servizio dei gruppi imperialisti è una forma corrente di prostituzione. Il capitalismo in putrefazione ha bisogno per reggersi di mentire continuamente. La realtà lo accusa: dunque deve essere falsificata. La fabbrica della menzogna è diventata arte, tecnica, norma di vita. Non si deve sottovalutare il pericolo rappresentato dalla propaganda e dalle menzogne del nemico. La menzogna, anche la più grossolana riesce sempre, soprattutto quando è insistentemente ripetuta, a ingannare una parte dell'opinione pubblica. La ripetizione sino all'abbrutimento su quasi tutti i giornali e alla radio della stessa notizia falsa, riesce quasi sempre a disorientare, a creare confusione, a falsare il giudizio non solo degli ingenui, ma anche di molte persone di spirito. Quanti, ad esempio, il 25 giugno […] e dopo, hanno finito per credere che i coreani del Nord avessero aggredito i coreani del sud! Non l'hanno detto e ripetuto ogni giorno, ogni ora con esasperante monotonia la radio e il 90% dei giornali? Ciò che è stampato, nero su bianco, ha sempre agli occhi del grande pubblico un valore di verità. Questa tecnica della menzogna ereditata dall'hitlerismo e dal fascismo è metodicamente applicata e monopolizzata dalla propaganda americana. La stampa è diventata, nei paesi del Patto

[664] Fonti usate: Redazione L'AntiDiplomatico, *Berlino: "L'Osservatorio siriano dei diritti umani non è sul campo, è a Londra. Tutto quello che dice non riflette la verità"*, *L'Antidiplomatico*, 5 aprile 2017; T. Carlucci, *Osservatorio siriano dei diritti umani: smascherato l'imbroglio finanziato dalla UE*, Mondialisation.ca-Ossin.org, 18 aprile 2013; S. Caputo, *L'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani è un'impostura che ha sede a Londra*, *Il Giornale* (web), 28 ottobre 2015; Wikipedia, *Bashar al-Assad*.

[665] P. Secchia, *I crociati della menzogna*, *Rinascita*-CCDP, n° 8-9, 1950.

atlantico, un'industria di montaggio con produzione standardizzata. I temi ideologici arrivano dall'America assieme ai carri armati: si tratta della parte ideologica del piano Marshall. Veramente non so se si possa parlare di ideologia, giacché non si tratta mai di argomentazione seria, ma di disinformazione, di propaganda subdola che non tende a convincere i più intelligenti, ma che ha lo scopo dichiarato di conquistare la parte più arretrata, di influire sulla parte meno esperta del pubblico e di soddisfare i gusti più bassi. Tutta la "propaganda" organizzata in tutti i paesi capitalisti dell'imperialismo americano o dalle sue agenzie è un cumulo di menzogne. Basta dare uno sguardo alla stampa dei vari paesi per accorgersi che gli stessi temi vengono trattati in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Belgio, che le stesse parole d'ordine, gli stessi slogan vengono lanciati dappertutto contemporaneamente. Ultima e più recente, la crociata della verità è stata iniziata da Truman e condotta per suo ordine in tutti i paesi legati dal Patto atlantico. In Italia come in Inghilterra, come in Francia viene condotta la stessa campagna, sugli stessi temi, nella stessa forma, con gli stessi argomenti, con eguali parole: quinte colonne, traditori della patria, ecc. ecc. Gli scioperi vengono presentati come sabotaggio, le lotte sociali come complotti, l'opposizione alla politica di guerra come tradimento […]. Nel campo dell'azione ideologica e propagandistica gli imperialisti americani agiscono in Italia direttamente e indirettamente senza risparmio di mezzi: direttamente con l'invio in Italia di una abbondante letteratura che va dal quotidiano, al settimanale, al rotocalco, al romanzo a fumetti, ai giornaletti per fanciulli, alle edizioni italiane del *Reader Digest*, del *Life*, del *New Week*, del *Time*, ecc.; indirettamente col progressivo accaparramento pel tramite del partito clericale dominante, di tutta la stampa italiana. Milioni di italiani che ogni giorno leggono *Il Messaggero*, *Il Corriere della Sera*, *Il Giornale d'Italia*, *La Stampa*, *Il Tempo*, ecc., ignorano che tutte le notizie provenienti dal mondo intero e pubblicate su questi giornali vengono confezionate nelle cucine di Hearst e degli altri agenti dell'imperialismo americano. Attualmente si pubblicano in Italia 105 quotidiani dei quali 50 di partito o cosiddetti politici e il rimanente chiamati comunemente "*indipendenti*" o di "*informazione*" nonostante la loro smaccata faziosità […]. I quotidiani democratici non sono più di quindici […]. Subito dopo la liberazione la situazione era molto più favorevole per la stampa democratica, ma progressivamente il grande capitale italiano e americano, per mezzo del partito dominante, delle banche e di alcune imprese editoriali è venuto impossessandosi della grande maggioranza dei giornali decidendo della loro vita e della loro morte. Il *Corriere della Sera* è tornato ai Crespi, *Il Messaggero di Roma* e *Il Secolo XIX* appartengono ai Fratelli Perrone, *Il Tempo* ad Angiolillo ed a Campilli, *Il Giornale d'Italia* alla Banca dell'Agricoltura e al conte Armenise, *La Stampa* alla Fiat, *Il Risorgimento*, *Il Roma* e *Il Mattino di Napoli* all'armatore Lauro e al Banco di Napoli, la *Gazzetta del Popolo* alla società Idroelettrica Piemonte, *Il Corriere Lombardo* all'industriale Cella, *Il Gazzettino di Venezia* già del conte Volpi di Misurata al senatore Mentasti e così via. La libertà di stampa sancita dall'art. 21 della Costituzione, tende così a diventare una beffa. Quale libertà di stampa vi può essere in un paese dove la grande maggioranza dei giornali sono proprietà monopolistica del partito clericale, del Vaticano e dei grandi industriali dei quali esprimono la politica e gli interessi?»

4.10. LIBERTÀ DI STAMPA NEGLI USA: IL CASO DI SEYMOUR HERSH

Possibile, d'altronde, che tutti i giornalisti siano venduti o conniventi con questa "*fabbrica del falso*"? Proponiamo un esempio illustre di come faccia l'imperialismo a mantenere il controllo mediatico anche in presenza di coraggiosi dissenzienti che rifiutino la versione ufficiale. Leggiamo, attraverso uno spezzone di articolo di Zoltan Zigedy[666], del caso del giornalista statunitense Seymour Hersh:

«ha vinto ben più di una dozzina dei più prestigiosi premi giornalistici degli Stati Uniti, tra cui il Pulitzer e cinque premi Polk. Responsabile delle rivelazioni sulle atrocità di My Lai e Abu Ghraib, Hersh è stato inserito dal 2013 nella lista nera dell'editoria Usa. I suoi resoconti della guerra siriana

[666] Z. Zigedy, *Giornalisti o cortigiani?*, Mltoday.com-CCDP, 7 febbraio 2016.

e dell'assassinio di Osama Bin Laden per mano statunitense, sono stati pubblicati all'estero nella *London Review of Books*, dal momento che il suo precedente editore, *The New Yorker*, e altre testate degli Stati Uniti rifiutarono di accettarli. Sorprendentemente nessuna tra le associazioni e organizzazioni giornalistiche o sostenitori della "libertà di stampa" ha levato un segno di protesta contro questo ostracismo verso uno dei suoi più stimati colleghi. Appaiono regolarmente sul *New York Review of Books* o come annunci a pagamento sul *New York Times*, lettere di protesta collettiva sulla presunta repressione dei media nei paesi socialisti o nei paesi critici verso la politica degli Stati Uniti; eppure questi stessi giornalisti indignati, esperti e accademici restano in assordante silenzio quando si tratta di Seymour Hersh. Ancora più scandalosa è la mancanza di qualsiasi serio sforzo da parte della stampa di confermare o confutare le affermazioni di Hersh.



La sua contro informazione sulla morte di Bin Laden in contrasto con quella ufficiale dell'amministrazione Obama, ben pubblicizzata e opportunista a un livello imbarazzante, potrebbe essere facilmente valutata seguendo i fili del ragionamento di Hersh. Invece, la stampa ha intervistato un manipolo di funzionari di governo e sostenitori di Obama e ha lasciato intatta la versione ufficiale. Ancora più eclatanti, da alcune indagini indipendenti di Hersh sul gas sarin, affiorano elementi che suggeriscono fortemente come possa aver ragione nell'imputare la gasificazione di civili ad alleati degli Stati Uniti nella crociata anti-Assad. Sia l'agenzia delle Nazioni Unite che una commissione turca hanno contestato le affermazioni sensazionali di questa presunta barbarie del governo siriano, argomentazione usata dagli Stati Uniti per pretendere un cambiamento di regime. Tuttavia, nessun grande mezzo di comunicazione degli Stati Uniti ne ha parlato: un affronto vergognoso all'integrità giornalistica».

Un affronto aggravato dal tentativo di sottrarre ogni tipo di valore e integrità professionale a Hersh, attraverso una sistematica denigrazione poggiante su accuse di incompetenza, complottismo e altre affermazioni tese a screditarne l'operato[667]. Sotto accusa è soprattutto la sua versione alternativa della morte di Bin Laden. Cosa diceva Hersh a riguardo? Secondo Hersh l'intelligence pachistana aveva catturato Bin Laden fin dal 2006 e lo teneva nascosto ad Abbottabad, non lontano dall'accademia militare, con la complicità e il sostegno del governo saudita, per usarlo come arma di ricatto in negoziati futuri. Ma quando un alto ufficiale pachistano ha rivelato agli statunitensi la verità su Bin Laden, il governo di Islamabad ha proposto a Washington un accordo: voi organizzate un finto blitz per uccidere il capo di Al Qaeda e noi faremo finta di nulla. In cambio, l'amministrazione Obama avrebbe dato al Pakistan più aiuti militari e un ruolo politico maggiore nel futuro dell'Afghanistan. Il non detto in questo discorso è che gli USA avrebbero avuto ancora anni (Bin Laden venne ufficialmente ucciso il 2011) per giustificare la propria presenza militare in Afghanistan e Iraq.

5. L'ELOGIO DELL'IGNORANZA E LA DISTRUZIONE DELLA CULTURA

«*Se non state attenti, i media vi faranno odiare le persone che vengono oppresse e amare quelle che opprimono!*» (Malcolm X)[668]

«*La democrazia di massa fornisce l'armamentario politico per realizzare questa introiezione del*

[667] Ne è un esempio l'articolo di *Internazionale* firmato dal vice-direttore: J. Zanchini, *Il passo falso di Seymour Hersh sull'uccisione di Bin Laden*, *Internazionale* (web), 13 maggio 2015.

[668] Citato in A. Haley, *The Autobiography of Malcolm X*, Ballantine Books, New York 1999, p. 67.

principio di realtà; essa non solamente per mettere il popolo (fino a un certo punto) di scegliere i propri padroni e di partecipare (fino a un certo punto) al governo ma consente anche ai padroni di scomparire dietro la cortina tecnologica dell'apparato di produzione e distruzione da essi controllato, e nasconde i costi in uomini (e in materiali) dei benefici e dei comforts che essere riversa su quanti sono disposti a collaborare. La gente, efficacemente manipolata ed organizzata, è libera: ignoranza, impotenza ed eteronomia introiettata costituiscono il prezzo della sua libertà». (Herbert Marcuse, 1966)[669]



Che l'ignoranza del popolo sia una delle condizioni migliori per il prosperare dei potenti è storia vecchia quanto l'umanità. Tale problema, quanto meno in Occidente, si credeva però risolto con l'avvento del libero accesso all'istruzione di massa. In realtà non basta saper leggere e scrivere per sfuggire all'ignoranza e acquisire una cultura minima capace di trasformare un individuo in un consapevole cittadino. Sempre più si parla invece del fenomeno dell'analfabetismo funzionale. Simona Mineo, ricercatrice per l'INAPP ("Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche"; ex ISFOL) spiega che «*chi è analfabeta funzionale non è incapace di leggere ma, pur essendo in grado di capire testi molto semplici, non riesce a elaborarne e utilizzarne le informazioni*»[670]. Parliamo quindi di competenze abbastanza basiche, come capire da cima a fondo un articolo di giornale. La cosa più inquietante è che a questo livello il discorso non riguarda la libertà di espressione, ma uno stadio molto basso di possibilità cognitiva. I rapporti realizzati dall'OCSE parlano di una percentuale della popolazione affetta da tali problemi assai elevata. In Italia si parla di circa il 30%, anche se secondo il celebre linguista Tullio De Mauro, che scriveva nel 2014 ragionando complessivamente sul tema dell'analfabetismo di ritorno, «*solo il 30% degli adulti ha un rapporto sufficiente con lettura, scrittura e calcolo. Gli altri si muovono solo in un orizzonte ristretto, subendo quel che succede senza saper capire e reagire*»[671]. Una buona parte del paese è insomma impossibilitata a farsi un'idea completa di un frammento di testo scritto. Gran parte del paese è incapace di verificare una notizia risalendo alle fonti tramite un motore di ricerca. Siamo abituati a indignarci per la carenza di alfabetizzazione dei paesi meno sviluppati, ma la verità è che il problema dell'analfabetismo cresce e si evolve di pari passo anche in Occidente. Il problema non riguarda infatti solo l'Italia, ma percentuali comunque elevate (dal 10% al 25%) si riscontrano anche in altri paesi "sviluppati". Di fronte a tali cifre il discorso sul potere mediatico fatto in precedenza acquista maggiore peso e rilevanza e il cerchio si chiude. In questa situazione l'istruzione pubblica, gratuita e libera, resta uno dei baluardi fondamentali da difendere e rinsaldare, ben consapevoli che il suo solo mantenimento è insufficiente per invertire la rotta, ma diventa condizione assolutamente necessaria come punto di partenza. L'attacco all'istruzione pubblica appare quindi come uno dei grimaldelli fondamentali per favorire l'acquisizione da parte della maggioranza della popolazione di un'alfabetizzazione basica e tecnica ma non "critica", non capace cioè di cogliere le contraddizioni di un messaggio mediatico o politico complesso. Per dirla in termini più

669 H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1968, *Prefazione politica* 1966 [1° edizione originale 1955], p. 34.

670 E. Murgese, *Analfabeti funzionali, il dramma italiano: chi sono e perché il nostro paese è tra i peggiori*, *L'Espresso* (web), 21 marzo 2017.

671 I. Palisi, *«Così gli italiani ridiventano somari». Tullio De Mauro spiega l'analfabetismo di ritorno: «Regrediamo se il cervello non si allena»*, *Il Mattino* (web)-Blog.mondodigitale.org, 29 maggio 2014.

semplici: un analfabeta funzionale farà certamente ancora più fatica a comprendere le questioni della politica estera e sarà molto più propenso ad accogliere la versione ufficiale proposta, oppure a disinteressarsi totalmente della questione. Non c'è da stupirsi se la diffusione dell'analfabetismo funzionale faccia quindi comodo alle classi dominanti e all'imperialismo. Un popolo che non è in grado di interagire con la società dell'informazione è un popolo eccellente da prendere in giro. Un'ipotesi del genere è già stata fatta in passato d'altronde, e non da un bolscevico, bensì da un Padre costituente della Repubblica italiana.

5.1. IPOTESI SU COME DISTRUGGERE LA SCUOLA PUBBLICA

Tale Padre costituente è Piero Calamandrei, che nel 1950[672] ragionava così sul tema:



«Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuole fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in alloggiamento per i manipoli; ma vuol istituire, senza parere, una larvata dittatura. Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di Stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di Stato hanno difetto di essere imparziali. C'è una certa resistenza; in quelle scuole c'è sempre, perfino sotto il fascismo c'è stata. Allora il partito dominante segue un'altra strada (è tutta un'ipotesi teorica, intendiamoci). Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. Non tutte le scuole private. Le scuole del suo partito, di quel partito. Ed allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi. Si comincia persino a consigliare i ragazzi ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori, si dice, di quelle di Stato. E magari si danno dei premi, come ora vi dirò, o si propone di dare dei premi a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. A "quelle" scuole private. Gli esami sono più facili, si studia meno e si riesce meglio. Così la scuola privata diventa una scuola privilegiata. Il partito dominante, non potendo trasformare apertamente le scuole di Stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di Stato per dare prevalenza alle scuole private. Attenzione, amici, in questo convegno questo è il punto che bisogna discutere. Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tener d'occhio i cuochi di questa bassa cucina. L'operazione si fa in tre modi, ve l'ho già detto: rovinare le scuole di Stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette. Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico».

5.2. LE RAGIONI DI CLASSE DELLA DISTRUZIONE DELLA SCUOLA PUBBLICA

Restiamo sempre sul contesto italiano e leggiamo questo estratto da un'opera di Domenico Losurdo risalente al 1994[673]:

---

672 P. Calamandrei, *Discorso al III congresso dell'Associazione Difesa Scuola Nazionale*, 11 febbraio 1950, Roma.

673 D. Losurdo, *La seconda Repubblica. Liberismo, federalismo, postfascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 33-36.



«Se negli anni della Prima Repubblica e tanto più in quelli dell'odiata "*contestazione*", le parole d'ordine relative alla scuola erano mobilità sociale, uguaglianza di chances, sapere critico, ora esse sembrano essersi rovesciate nel loro contrario: adattamento all'esistente, mercato del lavoro, riproduzione delle disuguaglianze sociali. Il finanziamento pubblico della scuola privata che, in spregio alla Costituzione, sembra profilarsi e che comunque non si è ancora realizzato solo per difficoltà di bilancio, tale finanziamento va allora ben al di là del tentativo di cattura degli ambienti cattolici: esso sta a significare la cancellazione anche formale di uno spazio pubblico di uguaglianza sottratto al mercato (finora legittimato a intervenire soltanto nella fase successiva, quella dell'inserimento nel mondo del lavoro), la cancellazione di uno spazio a cui si accede in virtù di un diritto di cui già il bambino è titolare. Dal diritto soggettivo del bambino a una scuola che gli procuri l'uguaglianza di chances e il sapere necessario ai suoi compiti di cittadino l'accento ora si sposta al diritto della famiglia di scegliere liberamente la scuola che preferisce, a seconda delle proprie preferenze ideologiche e delle proprie possibilità finanziarie: è il doppio trionfo del mercato, chiamato a determinare il contenuto dell'istruzione in base alle esigenze dell'industria e legittimato a determinare sin dall'inizio, e senza infingimenti, la collocazione sociale di ogni individuo. La figura del cittadino viene totalmente sostituita prima da quella del consumatore di servizi scolastici (che, sia chiaro, verranno offerti sul mercato non solo dalla Chiesa, ma anche, e in misura crescente, dall'industria e dalla ricchezza privata) e del venditore della sua mano d'opera o "*mente d'opera*" poi. […]. In Mandeville [filosofo liberale di inizio '700] possiamo leggere: "*Il benessere e la felicità di ogni Stato e di ogni regno richiedono che le conoscenze di un lavoratore povero siano ristrette nei limiti del suo lavoro e non travalichino mai (almeno per quanto riguarda le cose concrete) il confine di ciò che interessa la sua occupazione. Quante più cose del mondo e di ciò che è estraneo al proprio lavoro o impiego conosce un pastore, un aratore o qualsiasi altro contadino, tanto meno sarà adatto a sopportare le fatiche e le durezze del proprio lavoro con gioia e soddisfazione*", e cioè tanto più sarà, per usare il linguaggio odierno, "*disadattato*". Certo, l'impetuoso sviluppo della rivoluzione industriale e tecnologica esige "*mano d'opera*" e "*menti d'opera*" con una qualificazione nettamente superiore rispetto al passato, e tuttavia la scuola continua a essere pensata a partire dalle medesime preoccupazioni di stabilità sociale e di riproduzione delle esistenti differenze di classe (fatta salva, s'intende, la possibilità per la classe dominante di cooptare gli individui più capaci delle classi subalterne). Secondo Mandeville, l'equilibrio della società esige che i "*poveri laboriosi*" rimangano "*ignoranti di tutto ciò che non riguarda direttamente il loro lavoro*". La diffusione dell'istruzione a livello popolare può solo stimolare un atteggiamento pretenzioso e ambizioso, minando il senso della tranquilla accettazione della propria condizione e del proprio destino di duro lavoro: "*La conoscenza allarga e moltiplica i nostri desideri e quanto meno cose un uomo desidera, tanto più facilmente si può provvedere alle sue necessità*"».

5.3. IL SISTEMA SCOLASTICO STATUNITENSE



Si parla spesso del sistema scolastico statunitense come una delle punte di eccellenza a livello mondiale. Ciò è vero solo per il suo settore privato, riservato alle classi economicamente privilegiate. Nel dettaglio tale è la situazione negli USA:

«il prezzo medio di una laurea in un'università pubblica è 80.000 dollari. L'Insegnamento Superiore è un'autentica

miniera d'oro per i banchieri. Praticamente tutti gli studenti hanno debiti astronomici, maggiorati dagli interessi, che richiedono in media 15 anni per essere saldati. In questo periodo, gli alunni si trasformano in servi delle banche e dei debiti, essendo spesso costretti a contrarre nuovi prestiti per pagare quelli vecchi. Tra il 1999 e il 2014, il debito totale degli studenti statunitensi ha raggiunto 1,5 trilioni di dollari, con un aumento vertiginoso del 500%».

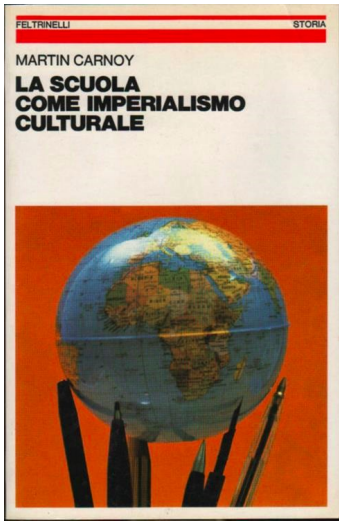
Ciò spiega anche il profondo analfabetismo e l'ignoranza presenti negli USA, dove pochi possono permettersi un'istruzione adeguata (la scuola pubblica infatti cade a pezzi, sostenuta da scarsissimi fondi). Il risultato è questo:

«sono di più gli americani che credono nel diavolo di quelli che credono in Darwin. La maggioranza degli americani è scettica, almeno per quanto riguarda la teoria dell'evoluzione, a cui crede solo il 40% della popolazione. Mentre l'esistenza di Satana e dell'inferno risulta perfettamente plausibile per oltre il 60% degli americani»[674].

Ogni quattro anni il sistema "democratico" americano elegge l'uomo più potente del mondo con questi presupposti. Non stupisce che la borghesia riesca a mantenere intatto il proprio dominio ingannando facilmente il popolo.

5.4. SCUOLA BORGHESE E SCUOLA SOCIALISTA

Riportiamo ora alcuni spunti provenienti dall'*ABC del Comunismo*[675] sulle differenze tra la scuola borghese e scuola socialista:



«Nella società borghese la scuola persegue tre scopi principali: educare la giovane generazione dei lavoratori a uno spirito di devozione e di rispetto verso il regime capitalistico; preparare, fra la gioventù, delle classi dirigenti di ammaestratori "istruiti" per il popolo lavoratore; servire la produzione capitalistica, utilizzando la scienza per perfezionare la tecnica industriale ed aumentare il profitto dei capitalisti […]. L'insegnamento nelle scuole primarie borghesi viene impartito seguendo un certo programma, conforme ai fini di "ammaestramento capitalistico" degli allievi. Tutti i libri scolastici sono scritti nello stesso spirito. La borghesia si serve, con il medesimo fine, di tutta la letteratura borghese, opera di uomini che considerano il sistema capitalistico naturale, eterno e migliore di ogni altro possibile ed immaginabile sistema. Così gli allievi erano impercettibilmente impregnati di psicologia borghese e pieni di ammirazione per tutte le virtù borghesi, imbevuti di rispetto verso la ricchezza, la gloria ed i titoli onorifici, desiderosi di far carriera e bramosi di diventare dei bravi egoisti […]. La società borghese persegue il suo secondo scopo rendendo l'istruzione secondaria e quella superiore inaccessibile alle classi lavoratrici. Questa istruzione (soprattutto quella superiore) comporta grosse spese che gli operai non possono permettersi. Gli insegnamenti secondari e superiori durano dieci anni e più e sono, anche per questa ragione, inaccessibili al lavoratore, obbligato per venire incontro ai bisogni della sua famiglia a mandare i propri figli ancora molto giovani in fabbrica o nei campi, o a farli lavorare in casa. Le scuole secondarie e superiori si trasformano, in realtà, in istituti d'istruzione per la gioventù borghese. Quest'ultima viene qui preparata a prendere il posto dei genitori, sfruttatori, funzionari e tecnici dello Stato borghese. L'insegnamento, in queste scuole, rivela nettamente un

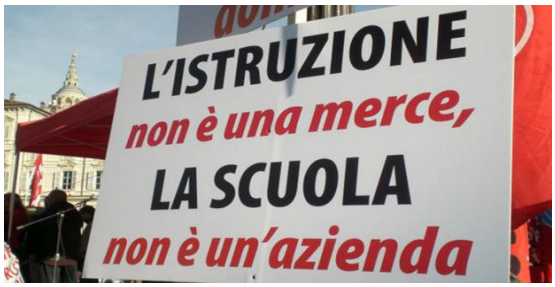
[674] A. Santos, *Dieci cose scioccanti che si devono sapere sugli Stati Uniti*, Marx21 (web), 21 aprile 2014 [1° edizione originale *10 factos chocantes sobre os EUA*, *Avante!,* n° 2105, 3 aprile 2014].

[675] N. Bucharin & Y. Preobrazenskij, *L'A.B.C. del Comunismo*, cit., capp. 76-84.

carattere di classe. Se questo carattere non si manifesta in modo tanto esplicito nell'insegnamento della materia o delle scienze naturali, appare, invece, molto chiaramente in quello delle scienze sociali, proprio quelle che formano la mentalità degli alunni. L'economia politica viene insegnata alla maniera borghese, con mezzi perfezionati per confutare la dottrina economica di Karl Marx.
Anche la sociologia e la storia sono impartite con uno spirito prettamente borghese. La storia del diritto è coronata dal diritto borghese, considerato il diritto naturale "dell'uomo e del cittadino", ecc. Riassumendo, nelle scuole secondarie e superiori (le Università) i figli della borghesia apprendono tutto ciò che è necessario alla società borghese per conservare il suo sistema di sfruttamento. Se, eccezionalmente, qualche figlio di lavoratore arriva all'Università, l'organismo sociale borghese lo distacca dalla sua classe originaria e gli somministra una psicologia borghese: così gli ingegni migliori dei lavoratori servono, in definitiva, ad opprimere la loro classe. Il suo terzo scopo la borghesia lo persegue in questo modo: in una società divisa in classi la scienza si allontana dal mondo del lavoro. Non solo essa è proprietà delle classi possidenti, ma diventa anche la professione di gruppi assai ristretti.
L'insegnamento e le ricerche scientifiche sono nettamente separati dal lavoro. Per applicare alla produzione i progressi della scienza, la società borghese è costretta a fondare istituti destinati ad utilizzare per la tecnica le scoperte scientifiche e le scuole tecniche che permettano di mantenere la produzione al livello del progresso della "scienza pura", cioè separata dalla vita economica. I politecnici forniscono inoltre alla società capitalistica, non solo un personale tecnicamente istruito, ma anche dei sorveglianti e dei direttori della classe operaia. Per assicurare lo scambio dei prodotti, la borghesia crea anche delle scuole di commercio, degli istituti commerciali, ecc. Nella società comunista, gli istituti d'istruzione, legati alla produzione in generale, continueranno ad esistere. Ogni cosa che si collega alla produzione borghese dovrà fatalmente scomparire. Conserveremo tutto ciò che contribuisce allo sviluppo della scienza, e sopprimeremo tutto ciò che separa la scienza dal mondo del lavoro. Manterremo l'insegnamento tecnico, ma elimineremo ciò che lo divide dal lavoro manuale. Proteggeremo la scienza e svilupperemo la sua applicazione alla produzione, ma rimuoveremo gli ostacoli che il regime capitalistico innalzava, contro questa applicazione, quando la riteneva per lui svantaggiosa […].
La società borghese considera il bambino come proprietà dei genitori. Quando i genitori dicono "mio figlio" o "mia figlia" essi non attribuiscono a questa parola solo un senso familiare, ma vogliono esprimere anche il loro diritto d'educare i figli a proprio piacimento. Dal punto di vista socialista, questo diritto è infondato. Nessun essere è di per sé indipendente. Egli appartiene alla società, al genere umano. Solo grazie all'esistenza della società ogni individuo può vivere e svilupparsi. Perciò il bambino non appartiene soltanto ai suoi genitori, ma anche alla società, grazie alla quale può vivere. Quest'ultima possiede un diritto primordiale e fondamentale sull'educazione dei bambini. Bisogna dunque biasimare duramente ed eliminare la pretesa dei genitori di servirsi dell'educazione familiare per trasmettere le proprie ristrette vedute ai loro figli. La società resta libera d'affidare l'educazione dei bambini ai genitori, ma quanto prima potrà intervenire essa stessa, tanto meno ci sarà bisogno di lasciare questo compito educativo ai genitori, dal momento che la capacità d'educare i figli è molto meno diffusa di quella necessaria per metterli al mondo. Su cento madri, una o due soltanto sono capaci d'essere delle buone educatrici. L'avvenire è dell'educazione sociale. Questo sistema educativo permetterà alla società comunista di formare nel modo migliore la generazione futura, con il minimo dispendio di tempo e d'energie.
L'educazione sociale non è necessaria solo dal punto di vista pedagogico. Essa offre anche vantaggi economici. Centinaia, migliaia, milioni di madri saranno così disponibili per la produzione e potranno sviluppare la loro cultura personale. Verranno pure dispensate dal degradante lavoro domestico e dall'infinita quantità di occupazioni che l'educazione familiare dei loro figli comporta. Per queste ragioni il potere sovietico intende creare tutta una serie di istituti destinati al continuo miglioramento dell'educazione sociale, che, poco a poco, verrà impartita in comune. Tali sono i giardini d'infanzia, dove danno i loro figli a specialisti dell'educazione prescolastica; i focolari (o asili infantili), specie di giardini d'infanzia, ma concepiti per un soggiorno più lungo; le colonie, dove vivono e sono educati i bambini separati per molto tempo, o per sempre, dai loro genitori. A questi bisogna aggiungere i nidi d'infanzia, cioè gli istituti in cui vengono educati i bambini fino

all'età di quattro anni, o nei quali sono custoditi mentre i loro genitori si trovano al lavoro […].
Gli istituti prescolastici sono creati per i bambini di età inferiore ai sette anni. Bisogna che l'educazione e l'istruzione siano entrambe impartite dalla scuola. L'istruzione dovrà essere obbligatoria, ciò rappresenta un enorme progresso rispetto all'epoca zarista; essa deve essere anche gratuita, costituendo così un notevole passo in avanti persino nei confronti dei paesi borghesi più progrediti, dove solo l'istruzione primaria è gratuita. L'insegnamento deve, naturalmente, essere uguale per tutti: in tal modo verranno aboliti i privilegi di certi gruppi della popolazione in questo campo ed in quello dell'educazione. L'istruzione universale, uguale per tutti ed obbligatoria, deve essere impartita a tutta la gioventù fra gli otto e i diciassette anni. Bisogna che la scuola sia unica. Ciò significa, in primo luogo, che si deve abolire la separazione per sesso. Occorre poi eliminare quella divisione della scuola in istituti superiori, secondari e primari, i cui programmi non sono affatto adatti gli uni agli altri. È necessario sopprimere pure la distinzione fra istruzione generale ed istruzione professionale, la divisione in scuole accessibili a tutti e scuole riservate alle classi privilegiate. La scuola unica deve rappresentare un'unica scala che ogni allievo possa salire, cominciando dal gradino più basso, il giardino d'infanzia, per arrivare al più alto, l'Università. La cultura generale e l'istruzione scientifica saranno obbligatorie per tutti. È evidente che la scuola unica è l'ideale di ogni accorto pedagogista, essa rappresenta pure la sola scuola possibile nella società socialista, cioè in una società senza classi che miri al futuro […]. La scuola della repubblica socialista deve essere la scuola del lavoro, cioè il luogo dove l'insegnamento e l'educazione vengono collegati al lavoro e s'appoggiano ad esso. Ciò è importante per molte ragioni.
Innanzitutto, per la buona riuscita dell'insegnamento stesso. Il bambino apprende con più facilità, serietà e soddisfazione, non quello che gli viene esposto dal libro o dalle spiegazioni del maestro, ma ciò che acquisisce con la pratica del lavoro manuale. Si comprendono più facilmente le scienze naturali cercando di servirsi della natura circostante. Nelle scuole borghesi più moderne si è già cominciato a collegare l'insegnamento al lavoro, ma quest'opera non può essere portata a termine perché il regime borghese educa coscientemente degli elementi parassiti, e separa, secondo un principio insormontabile, il lavoro manuale da quello intellettuale.
Il lavoro manuale favorisce lo sviluppo fisico del bambino e quello intellettuale le sue attività mentali. È provato dall'esperienza che il tempo impiegato nel lavoro manuale all'interno della scuola non riduce, ma al contrario accresce il progresso intellettuale dei bambini. Insomma, la scuola unica del lavoro rappresenta una realtà necessaria nella società comunista, dove ogni cittadino deve conoscere, almeno in modo elementare, tutte le professioni. In questa società non esisteranno né corporazioni chiuse, né professioni inaridite, né gruppi dediti alla loro sola specializzazione. Anche lo scienziato più geniale deve essere, nello stesso tempo, un abile operaio. All'alunno che esce dalla scuola comunista del lavoro la società dice: "*Tu non sei costretto a diventare uno scienziato, ma hai il dovere d'essere un produttore*". Partendo dai giochi nel giardino d'infanzia, il bambino deve passare, poco a poco, al lavoro, quasi fosse il naturale proseguimento dei suoi giochi, in modo d'abituarsi, fin dall'inizio, a non considerarlo una spiacevole necessità o una punizione, ma una manifestazione naturale e spontanea delle sue attitudini. Bisogna che il lavoro divenga un bisogno, come il bere o il mangiare. È necessario, dunque, che la scuola comunista diffonda e sviluppi questo bisogno […].
Prescindendo dalla lotta contro l'ignoranza, è necessario che il popolo sovietico compia grandi sforzi per dare alla popolazione, soprattutto adulta, la possibilità d'istruirsi con i propri mezzi. Perciò si sono create biblioteche per soddisfare i bisogni del lettore operaio, vengono organizzati dappertutto circoli popolari, case del popolo e club, e sono state fondate Università popolari. Il cinema, che sotto il regime borghese serve solo ad arricchire i suoi proprietari e a demoralizzare le masse popolari, gradualmente si trasforma, benché, secondo noi, troppo lentamente, in un efficace strumento d'istruzione e d'educazione delle masse allo spirito socialista e materialista dialettico. Ogni specie di corso gratuito è accessibile a tutti ed è, grazie alla diminuzione delle ore di lavoro, al servizio dei lavoratori. In futuro organizzeremo viaggi per i lavoratori durante le loro ferie, al fine di far loro conoscere il proprio paese e quelli stranieri. Questi viaggi avranno un valore educativo e rafforzeranno molto i legami fra i lavoratori di tutti i paesi».

5.5. LA RIFORMA SCOLASTICA NECESSARIA PER CREARE MENTI CRITICHE



«Il fine della presente riforma é quello di trasformare la scuola, che è stata finora possesso di una società borghese, in scuola del popolo fascista e dello Stato fascista: del popolo che possa frequentarla; dello Stato che possa servirsene per i suoi quadri e per i suoi fini».

(il ministro dell'Istruzione Giuseppe Bottai, dalla *Relazione al Duce e ai camerati del Gran Consiglio* del 19 gennaio 1939, presentando la *Carta della Scuola*)[676]

«Il lavoro, che sotto tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali, è tutelato dallo Stato come un dovere sociale, si associa allo studio e all' addestramento sportivo net : formazione del carattere e dell'intelligenza. Dalla Scuola elementare alle altre di ogni ordine e grado, il lavoro ha la sua parte nei programmi. Speciali turni di lavoro, regolati e diretti dalle Autorità scolastiche, nelle botteghe, nelle officine, nei campi, sul mare, educano la coscienza sociale e produttiva propria dell'ordine corporativo».

(*V dichiarazione* della *Carta della Scuola*, 15 febbraio 1939)[677]

Nel tracciare alcune considerazioni su questo tema si può rimarcare che nella società occidentale odierna la prima necessità, per garantire un progresso umanista, sia quella di ridare centralità alle materie umanistiche e non soltanto a quelle tecniche.
In una società borghese i progetti di alternanza scuola-lavoro, come ad esempio sono stati concepiti e realizzati recentemente in Italia, servono ad educare acriticamente le nuove generazioni a forme di lavoro manuale non specializzato, non sindacalizzato e privo di diritti.
Tali programmi servono dunque solo a perpetuare la divisione in classi della società, come emerge peraltro anche dai rapporti OCSE, i quali mostrano come tuttora la mobilità sociale sia assai scarsa anche a causa della conformazione attuale del sistema scolastico[678].
Scopo dei comunisti, sia in un sistema capitalista sia in un sistema socialista, deve essere quello di favorire la crescita di un intellettuale collettivo.
A tal fine è fondamentale l'insegnamento della disciplina che più di tutte riesce a favorire la costruzione di uno spirito critico: la filosofia. Non è un caso che la riforma Gentile prevedesse che tale disciplina fosse riservata solo ai licei, mentre per gli altri livelli e tipologie di scuole bastassero i rudimenti della religione impartiti da insegnanti scelti dalla Chiesa cattolica.
Una riforma essenziale diventa quindi l'eliminazione completa dell'insegnamento della religione dalle scuole.
Al suo posto occorre introdurre l'educazione civica e filosofica, iniziando a presentare la disciplina filosofica per via tematica partendo dalle questioni etiche, economiche, politiche, sociali, culturali; tutte le scuole secondarie di secondo grado dovrebbero infine prevedere lo stesso corso di filosofia.
L'intera popolazione deve tendere non solo al superamento della distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ma deve conquistare gli strumenti critici e analitici necessari per far progredire culturalmente se stessa e la società nel suo complesso.

---

676 M. Cogliandro, *La carta della Scuola*, Digilander.libero.it, 31 maggio 2000.
677 Gran Consiglio del Fascismo, *Carta della Scuola*, Biblioarti.beniculturali.it, 15 febbraio 1939 – XVII.
678 G. De Michele, *Il rapporto OCSE, la scuola di classe e la società classista*, Lavoroculturale.org, aprile 2017.

5.6. I MANUALI SCOLASTICI DELLA BORGHESIA



Un altro aspetto indispensabile dell'egemonia imperialista è la struttura dei manuali scolastici, sempre più improntati al ripristino di una concezione puramente borghese e filocapitalista, in particolar modo in ambito umanistico. Su questo fronte regna sovrano il revisionismo storico. Negli anni del secondo dopoguerra, in un clima culturale fondato su un formale antifascismo organico, si poteva trovare un equilibrio nei manuali di testo, ed in particolar modo in quelli di Storia. Oggi la sproporzione è invece evidente: il comunismo e l'URSS sono schiacciati in quasi tutti i manuali di Storia in un capitolo dedicato ai totalitarismi, a fianco della Germania nazista e dell'Italia fascista. Gli argomenti e le informazioni aggiornate e più imparziali sulla storia sovietica risultano pressoché introvabili e rimangono di possibile trattazione solo nel caso in cui uno studente abbia la possibilità casuale di trovare un docente particolarmente acculturato o progressista. In mancanza di tale episodica condizione, milioni di studenti ogni anno imparano meccanicamente la nozione per la quale il comunismo e il socialismo siano state delle ideologie totalitarie, o tutt'al più delle belle utopie tradite da una serie di degenerazioni violente e sanguinarie. La situazione non migliora neppure in ambito universitario. Seppure permangano facoltà e professori capaci di andare controcorrente rispetto alla tendenza generale, la prassi è stata di far propria la visione promossa furbescamente da Hannah Arendt. Le possibilità che gli studenti più acculturati possano conoscere altri approcci sono sistematicamente ostacolate anche in questo caso dall'imposizione di testi universitari stampati a senso unico. In ambito economico è stata cancellata quasi completamente la possibilità di studiare criticamente la disciplina in maniera marxiana. In ambito filosofico, infine, il marxismo, che è arrivato ad essere (ed è tuttora, considerando la Cina) la filosofia dominante nel mondo per una percentuale variabile tra il 20% e il 30% della popolazione mondiale, viene ridotto ad uno studio semplificato e banalizzato di Marx, mentre assai raramente viene approfondito nei suoi sviluppi (Engels, Lenin, Gramsci, Mao, Stalin, la Scuola di Francoforte, ecc.).

In Italia il manuale scolastico di filosofia più usato è tuttora l'Abbagnano-Fornero, adottato dalla larga maggioranza degli insegnanti. In tale manuale lo spazio concesso al marxismo è ridotto all'osso: allo sviluppo del marxismo nel '900 viene riservata quasi la medesima attenzione che agli sviluppi delle filosofie ebraiche o a quello di un pensatore cattolico reazionario come Jacques Mauritain. Un grande autore come Engels viene trattato in una paginetta, bistrattato come un dogmatico. Un genio come Paul Lafargue, autore di opere come *Il diritto all'ozio* e *La religione del Capitale*, non viene neanche citato marginalmente... Non ci sarebbe da stupirsi se in un futuro prossimo lo stesso Marx venisse rimosso dalle indicazioni ministeriali dei programmi dell'ultimo anno dei licei. Per prevenire ogni problema, infine, la tendenza è quella di ridurre le ore dedicate allo studio della Storia (passate anche in molti licei da 3 a 2 settimanali), tanto che risulta spesso quasi impossibile riuscire ad andare oltre il periodo della seconda guerra mondiale. In ambito filosofico vige più o meno lo stesso discorso: la tendenza generale è quella di concentrarsi su pochi autori del XIX secolo (la gran parte dei quali reazionari: Kierkegaard, Schopenhauer, Nietzsche, Bergson) svolgendo pochissimo il pensiero del XX secolo. Tale tendenza, constatabile empiricamente da qualsiasi studente italiano di un liceo, non è solo italiana. Negli ultimi anni, in polemica politica con la costruzione del canone filosofico dominante, un professore

francese di storia e filosofia, Michel Onfray, ha realizzato una *Controstoria della filosofia* tesa a restituire spazio a tutti quegli autori materialisti, edonisti, libertari e rivoluzionari che sono stati sistematicamente cancellati o ridotti all'osso nella manualistica scolastica. La nostra epoca sta assistendo ad una sistematica cancellazione totale di un punto di vista radicalmente "altro" in ambito storico e filosofico. Ne è un esempio la difficoltà di trovare in commercio la *Storia Universale* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, un lavoro imponente che ha ricevuto in passato le lodi di studiosi come Luciano Canfora, Franco Cardini, Giuseppe Galasso, Jacques le Goff e non solo. Si provi invece a rintracciare un manuale scolastico di storia o di filosofia di quelli usati in URSS. Introvabili.

6. LA BATTAGLIA FILOSOFICA

«*Dobbiamo comprendere che in mancanza di una base filosofica solida non vi sono scienze naturali né materialismo che possano resistere all'invadenza delle idee borghesi e alla rinascita della concezione borghese del mondo. Per sostenere questa lotta e condurla a buon fine lo studioso di scienze naturali deve essere un materialista moderno, un sostenitore cosciente del materialismo rappresentato da Marx, vale a dire che deve essere un materialista dialettico. Per raggiungere questo obiettivo i collaboratori* […] *debbono organizzare uno studio sistematico della dialettica di Hegel dal punto di vista materialista, vale a dire della dialettica che Marx ha applicato praticamente nel suo Capitale e nei suoi scritti storici e politici*». (Vladimir Lenin, *Il significato del materialismo militante*, *Pod Znamenem Marksizma*, n° 3, 12 marzo 1922)[679]



«*Come la filosofia trova nel proletariato le sue armi materiali, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi intellettuali; e, quando il lampo del pensiero avrà penetrato completamente questo ingenuo terreno popolare, i tedeschi si emanciperanno diventando uomini. Riassumiamo il risultato. L'emancipazione pratica della Germania non è possibile se non nell'ambito di quella teoria che proclama l'uomo la più alta essenza dell'uomo. La Germania non potrà emanciparsi dal Medioevo, se non emancipandosi nello stesso tempo dai parziali superamenti del Medioevo. In Germania non si può abolire nessuna specie di servitù senza abolire tutta la servitù. La Germania radicale non può fare la rivoluzione, senza compierla dalle radici. L'emancipazione del tedesco è l'emancipazione dell'uomo. La filosofia è la testa di tale emancipazione, il proletariato ne è il cuore. La filosofia non può realizzarsi senza l'eliminazione del proletariato, il proletariato non può eliminarsi senza la realizzazione della filosofia*». (Karl Marx, da *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*)[680]

Tutti i grandi maestri del socialismo sono stati anche filosofi, avendo assimilato bene l'insegnamento marxiano della filosofia come prima arma del proletariato. Non stupisce insomma che tuttora gli Stati borghesi non la vogliano insegnare in tutte le scuole. Alla borghesia serve un popolo di analfabeti disfunzionali, non certo un esercito di lavoratori

[679] V. Lenin, *Opere Complete*, vol. XXXIII (agosto 1921-marzo 1923), Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 210-211.

[680] K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, *Annali franco-tedeschi*, febbraio 1844, all'interno di K. Marx & F. Engels, *Opere*, vol. III (1843-1844), Editori Riuniti, Roma 1976, p. 203.

coscienti dei propri diritti e della propria condizione di lavoratori salariati soggetti ad un ordine padronale. In questo capitolo si vuole solo ribadire come una delle armi più potenti dell'egemonia culturale dell'imperialismo sia la conquista degli intellettuali. La battaglia filosofica non è appariscente e non fa rumore a livello mediatico, ma si svolge silenziosamente per lo più nelle università, nelle scuole, sulle riviste e nelle scelte editoriali con cui si decide quali libri stampare e come organizzare i manuali scolastici di vario tipo. Eppure è una lotta fondamentale, con cui si combatte sul lungo termine la conquista delle menti e la capacità di incidere egemonicamente nella società. Il materialismo dialettico oggi in Occidente è stato ridotto ad una burla, ad uno scherzo ossificato, rigido, dogmatico; i professori più progressisti lo ritengono una creatura riconducibile alle rigidità di Engels o alla schizofrenia di Stalin di contro ai progressi molto più stimolanti del materialismo storico marxiano e degli sviluppi del marxismo occidentale. Quasi nessuno però conosce davvero il materialismo dialettico. In parte perché non lo si insegna nei programmi scolastici (neanche in quelli universitari), in parte perché è stato espunto dalla stessa cultura comunista nell'ambito della "destalinizzazione". Occorrerebbe quindi tornare a leggere e studiare non solo le opere più puramente filosofiche di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao, ma anche ottime introduzioni e compendi come i *Principi elementari di filosofia* di G. Politzer o *La filosofia marxista-leninista* di A. Sceptulin. Sarebbe soprattutto necessaria la messa a punto di un manuale critico che tracci una storia della filosofia secondo un punto di vista materialista dialettico, ovvero marxista-leninista. Il modello migliore per realizzare un simile progetto è stato offerto da *La distruzione della ragione* di Lukàcs, il quale si "limita" però ad analizzare la filosofia tedesca del XIX secolo e parte di quella del XX secolo. Oggi servirebbe un'opera ampia che sia in grado di fungere da riferimento per studenti e insegnanti nell'acquisizione di un punto di vista alternativo sulla storia della filosofia e sugli autori insegnati. Alcuni tentativi pregevoli sono stati fatti negli ultimi anni, ad esempio da Costanzo Preve, dal già citato Onfray (il quale parte da un punto di vista anarchico) e in tempi più recenti il misconosciuto *Pitagora, Marx e i filosofi rossi* realizzato da Roberto Sidoli, Daniele Burgio e Lorenzo Leoni e disponibile gratuitamente sul web[681]. L'impressione è però che su questo fronte molto lavoro debba ancora essere svolto al fine di far emergere pienamente la natura di classe reazionaria di svariati filosofi entrati nel senso comune e diventati spesso punti di riferimento di molti intellettuali di sinistra. Si pensi al peso che ha avuto il concetto del "post-moderno" nell'anticipare a fine anni '70 la "fine delle ideologie", oggi uno dei cavalli di battaglia per giustificare l'antipolitica imperante.

7. IL CONTROLLO DEL LINGUAGGIO

Altra arma potente con cui l'imperialismo attua la propria egemonia culturale è quella del controllo del linguaggio. Vediamone le modalità attraverso l'analisi che segue[682].

7.1. L'ANALISI DEL LINGUAGGIO NELLA TRADIZIONE MARXISTA

La questione del linguaggio non è secondaria per le classi dominanti, anzi è uno degli strumenti funzionali al mantenimento del proprio dominio sulle classi subalterne. Nel

[681] R. Sidoli, D. Burgio, L. Leoni, *Pitagora, Marx e i filosofi rossi*, Mondorosso.wordpress.com.

[682] Pubblicato come A. Pascale, *Le parole della borghesia*, Marx21 (web), 18 novembre 2015. Il saggio comprende i sotto-capitoli successivi terminando con *Le parole sono importanti*. Rispetto alla pubblicazione originaria sono state apportate minime modifiche contenutistiche e stilistiche; sono stati inseriti alcuni sottotitoli per agevolare la lettura.

marxismo, benché non sia stata formulata una teoria della lingua e del linguaggio, si possono trovare indicazioni e premesse orientative per procedere in questo senso e per comprendere, tra l'altro, l'uso che del linguaggio viene fatto da parte delle classi dominanti al fine di conservare il proprio predominio politico, culturale e ideologico. Esempi di tale uso sono forniti dai modi linguistici adottati dai mezzi di comunicazione di massa (mass media), da molti testi scolastici e dalle espressioni adoperate nell'ambito dei vari settori specialistici della cultura, della produzione e della pubblica amministrazione (leggi, decreti, circolari, ecc.)[683]. Scrive Romano Luperini:



«il potere, per Gramsci, non si regge solo sulla forza della coercizione, ma anche sull'egemonia culturale. Lo studio del potere si configura nel suo pensiero come analisi di un'egemonia che passa anche attraverso il linguaggio. Pur essendo vissuto in un'età assai diversa da quella attuale, caratterizzata dalla rivoluzione informatica, Gramsci è stato infatti il primo ad avvicinarsi a una verità che è ormai sotto gli occhi di tutti: fra potere del linguaggio e linguaggio del potere non c'è più alcuna differenza. Il potere, per un verso, è sempre più espressione della produzione-diffusione del linguaggio come merce; per un altro, di conseguenza, è sempre più consustanziato con il linguaggio, è linguaggio. Il feticismo del linguaggio che nasce e si sviluppa nelle università occidentali non è che l'altra faccia del feticismo della merce. Ciò comporta una prima conseguenza: una rivoluzione in Occidente non è concepibile se non come rivoluzione culturale. Con il suo discorso sul potere come egemonia culturale, Gramsci dà un potente contributo a questo tipo di coscienza»[684].

Stalin ricordava in una delle sue ultime opere che:

«la lingua, in quanto mezzo di comunicazione degli uomini in seno ad una società, serve in eguale maniera tutte le classi della società e mostra a questo riguardo una sorta di indifferenza verso le classi. Ma gli uomini, i singoli gruppi sociali e le classi sono lungi dall'essere indifferenti nei confronti della lingua. Essi si sforzano di utilizzare la lingua per i loro interessi, di imporle il loro particolare lessico, i loro particolari termini, le loro particolari espressioni»[685].

Molti anni prima già Lenin polemizzava sull'utilizzo strumentale di certe parole d'ordine: «*La libertà è una grande parola, ma sotto la bandiera della libertà dell'industria si sono fatte le guerre più brigantesche, sotto la bandiera della libertà del lavoro i lavoratori sono stati costantemente derubati*»[686]. Una pratica stigmatizzata e immortalata in termini poetici anche da Bertolt Brecht in una delle sue opere più famose: «*Siamo sempre di meno. Le nostre / parole d'ordine sono confuse. Una parte delle nostre parole / le ha stravolte il nemico fino a renderle / irriconoscibili*»[687]. Da tutto ciò si capisce come Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini abbiano potuto in tempi recenti denominare i propri movimenti politici reazionari "Popolo

[683] E. Mascitelli, *Dizionario dei termini marxisti*, Vangelista-CCDP, Milano, 1977, voce *Lingua e linguaggio*, pp. 190-192.
[684] R. Luperini, *I quaderni di acquallagola*, suppl. di *Trentadue – l'Ecoapuano* (a cura di ANPI e Fiap di Carrara), n° gennaio-febbraio 2015.
[685] J. Stalin, *Riguardo al marxismo nella linguistica*, *Pravda*, 20 giugno 1950.
[686] V. Lenin, *Che Fare?*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 38.
[687] B. Brecht, *A chi esita*, 1937.

delle Libertà" e "Futuro e Libertà", appropriandosi indebitamente di due parole ("*popolo*" e "*libertà*") da sempre patrimonio della tradizione culturale progressista. Si potrebbe aggiungere che la stessa parola "*democrazia*", che oggi nel senso comune tende ad esprimere saldamente l'idea di un regime politico liberale borghese fondato sul pluripartitismo parlamentare, non sia altro che il risultato di un processo di semantizzazione ottenuto al termine di un secolo (il "*secolo breve*") in cui a scontrarsi sono stati due differenti modelli di democrazia proposti dai sistemi socialisti e capitalisti. I paesi socialisti novecenteschi infatti, definiti come "*totalitari*", "*dittatoriali*" o "*dispotici*" dalla borghesia, hanno sempre ribadito fin dal proprio nome (si pensi ad esempio alla "Repubblica Democratica Tedesca") la volontà di garantire una reale democrazia, fondata sulla partecipazione popolare e sul primato dei diritti sociali rispetto a quelli politico-civili, condizione considerata essenziale per poter estendere la democrazia a livelli più elevati. Ma questo paradigma ideologico è uscito vinto in Occidente, in particolar modo dopo la sconfitta subìta con la caduta del muro di Berlino e tutti gli eventi conseguenti. Da segnalare ciò che pensa Noam Chomsky del termine "*democrazia*" così come viene usato dalle classi dominanti:

«la parola "*democrazia*" assume un significato orwelliano quando viene usata in svolazzi retorici o in normali servizi giornalistici per indicare gli sforzi degli Stati Uniti di stabilire forme di governo "*democratiche*". Il termine indica i sistemi in cui il controllo delle risorse e degli strumenti di violenza attribuisce il potere agli elementi funzionali ai bisogni della potenza statunitense»[688].



E ancora:

«dalla paradossale concezione di democrazia imposta dagli interessi delle élite, deriva poi l'altrettanto paradossale distinzione tra "*Stati democratici*" (o "*moderati*") e "*Stati fuorilegge*" (rogue states). Esiste un doppio uso del termine "*stato fuorilegge*": uno di tipo propagandistico, applicato ai nemici in genere, e uno letterale, applicabile agli Stati che non si considerano vincolati alle leggi internazionali»[689].

L'uso politico del linguaggio è quindi un elemento di primaria considerazione, in grado di agire sul lungo termine in senso profondo sull'ambito culturale più o meno inconscio delle persone. Non a caso Lenin ricordava pedagogicamente la necessità di imparare «*a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli interessi di queste o quelle classi*», al fine di evitare di essere sempre politicamente «*vittime ingenue degli inganni e delle illusioni*»[690]. O, per dirla alla Don Milani: «*l'operaio conosce 100 parole, il padrone 1000, per questo è lui il padrone*». Superfluo quindi ribadire la necessità di studiare, ricercare e approfondire, per conoscere e capire la realtà.

688 N. Chomsky, *La fabbrica del consenso*, Marco Tropea Editore, Milano 1998, pp. 431-432
689 N. Chomsky, *Egemonia americana e "Stati fuorilegge"*, Edizioni Dedalo, Bari 2001, p. 15.
690 V. Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, *Prosvestcenie*, n° 3, marzo 1913, all'interno di V. Lenin, *Opere Complete*, vol. XIX (marzo–dicembre 1913), Editori Riuniti, Roma 1967, p. 13.

7.2. LA “NEOLINGUA” DELL'IMPERIALISMO



Chi ha lavorato con particolare tenacia sullo smascheramento e sull’analisi del linguaggio utilizzato dalla borghesia per sostenere i propri interessi di classe è Chomsky, il quale ha strutturato una teoria sulla neolingua che sostanzialmente riprende, dandole un impianto più strutturato e scientifico, la provocazione orwelliana. George Orwell, nell’indimenticato romanzo *1984*, immaginava una neolingua omnipervasiva, capace di attaccare il pensiero e di distruggerlo sul nascere; Chomsky condivide questa impostazione affermando che «*i termini del discorso politico sono studiati in modo da impedire di pensare*»[691]. Vediamo come concretamente ciò avvienga osservando le modalità con cui l’imperialismo oggi agisca linguisticamente secondo due direttrici principali: la giustificazione dei propri piani guerrafondai e l’occultamento dei meccanismi perversi delle politiche economiche neoliberiste. “*La guerra è pace!*” dice uno degli slogan del Partito di potere nel romanzo orwelliano[692]. Ed oggi una delle maggiori giustificazioni agli interventi militari è proprio quella di agire per la pace; non a caso non si parla mai esplicitamente di “*guerre*” bensì di “*missioni umanitarie*”, “*guerre di liberazione*”, “*esportazione della democrazia*” e così via. Modi pratici per fare guerre senza dichiararle e senza aver nulla da temere da parte dell’opinione pubblica. Un’altra espressione continuamente messa in gioco è “*processo di pace*”. La risposta sferzante di Chomsky:

«Secondo la logica e il dizionario, “*processo di pace*” significa “*processo che conduce alla pace*”. Ma non è in questo senso che la adoperano i media. Essi la usano per indicare qualsiasi cosa gli Stati Uniti stiano facendo in qualsiasi momento e circostanza, e, anche in questo caso, senza eccezioni […]. Il processo di pace è ciò per cui si adoperano gli Stati Uniti, per definizione»[693].

Qualora ci siano moti di resistenza da parte delle popolazioni e dei governi autoctoni è immediato il disconoscimento anzitutto linguistico, che riduce i resistenti in “*terroristi*”, cui si contrappongono le “*forze/truppe alleate*”[694]. La stessa tattica usata dai nazisti tedeschi quando durante la seconda guerra mondiale definivano i nostri partigiani “*banditen*”. Da notare infine perfino l’abusato ricorso al termine “*rivoluzione*” (e recentemente “*primavera*” riferito ai sommovimenti arabi) per descrivere veri e propri colpi di stato orchestrati dai servizi segreti stranieri (il caso ucraino è un esempio esemplare). Ma l’imperialismo agisce anche per rimuovere con ogni mezzo la natura di sfruttamento economico intensivo di cui è causa. Evidenziamo la rimozione di una serie di termini che fino a pochi decenni fa erano di uso quotidiano perfino nel nostro paese, a partire dallo stesso concetto di “*imperialismo*”, che ormai si trova solo nei libri di storia contemporanea. Assieme a tale parola sono stati

691 N. Chomsky, *Capire il potere*, Marco Tropea Editore, Milano 2002, p. 71.

692 Una buona analisi sulla “neolingua” immaginata da Orwell è quella di V. Barabino, *Il linguaggio dell'utopia. Analisi della neolingua in* 1984 *di G. Orwell*, *Intercom*, n° 142-143, 8 giugno 1998.

693 N. Chomsky, *Capire il potere*, cit., p. 74; aggiungendo anche: «*È un’asserzione che colpisce molto, visto che negli anni Ottanta gli Stati Uniti sono stati il maggior fattore negativo nel contrastare due importanti processi di pace, in America centrale e nel Medio Oriente*».

694 Per un'introduzione sul tema si può vedere ad esempio P. Cammerinesi, *“Guerra è pace” ovvero come ti manipolo il linguaggio*, Liberopensare.com, 24 settembre 2014.

rimossi una serie di termini rimasti ancorati alla manualistica scolastica o a quello che viene spregiativamente giudicato antiquariato marxista: questo il destino riservato a parole come "*sfruttamento*", "*colonialismo*", "*neocolonialismo*", "*delocalizzazione*", "*monopolio/oligopolio*", "*deindustrializzazione*" sostituiti da concetti molto più neutri (e anzi di valore positivo) come "*cooperazione*", "*politiche/piani di sviluppo*", "*investimenti esteri*", "*riqualificazione/riprogettazione industriale/finanziaria*", ecc. Ho Chi Minh sintetizzava così la questione: «*Per nascondere la bruttezza del suo regime di sfruttamento criminale, il capitalismo coloniale decora sempre la sua bandiera del male con l'idealistico motto: Fraternità, Uguaglianza, ecc.*»[695].

7.3. L'INCOMPRENSIBILE GERGO DEL CAPITALISMO FINANZIARIO

Per ogni altra evenienza l'economia finanziaria ricorre ad un particolare linguaggio specialistico che si struttura in ogni paese con caratteristiche diverse, anche se con un tratto in comune: l'estrema difficoltà per un lavoratore medio, pur acculturato, di penetrare e comprendere bene una serie di termini inglesi ("*spread*", "*futures*", "*bond*", "*traded funds*", "*credit crunch*", ecc.) che non è inverosimile ritenere appositamente riprodotti nella forma straniera al fine di renderne più difficile la comprensione. La dimostrazione starebbe nel fatto che altri paesi come Francia e Spagna non esitano a tradurre nelle relative lingue i termini specialistici inglesi. In quei paesi, oltre ad essere presente un maggiore orgoglio patriottico, si può notare come sia rimasta una maggiore consapevolezza popolare di certi meccanismi, tant'è vero che in Francia nei telegiornali si parla ancora tranquillamente di "*patronat*", ossia di "*padronato*", termine che in Italia è stato bandito a scapito dei vari "*datori di lavoro*", "*classe imprenditoriale*" o facendo ricorso semplicemente alla sigla "*Confindustria*". A proposito di Confindustria: se prendiamo in esame la dicotomia "*interessi particolari*"-"*interessi collettivi*" scopriamo che il meccanismo mediatico dominante è il seguente:

«noi chiamiamo "*interessi particolari*" quelli dei lavoratori, delle donne, dei neri, dei poveri, degli anziani, dei giovani: in altre parole, dell'intera popolazione. Esiste un solo settore della comunità al quale non vengono mai attribuiti "*interessi particolari*", ed è quello dei grandi gruppi di potere economico, industriale e degli affari in generale, perché questi si identificano con l'"*interesse nazionale*"»[696].

Non stupisce che Karl Marx si infuriasse contro quei borghesi che hanno «*una loro lingua*», «*prodotto della borghesia*» e come tale permeata di uno spirito di mercantilismo e di compravendita, influenzando il suo genero Paul Lafargue nel sostenere che «*il linguaggio artificiale che contraddistingue l'aristocrazia... s'è distaccato dalla lingua dell'intera nazione, la lingua che parlavano sia i borghesi che gli artigiani, sia la città che la campagna*».
Ricordiamo infine la posizione di Stalin:

«gli uomini, i singoli gruppi sociali e le classi sono lungi dall'essere indifferenti nei confronti della lingua. Essi si sforzano di utilizzare la lingua per i loro interessi, di imporle il loro particolare lessico, i loro particolari termini, le loro particolari espressioni. Da questo punto di vista si distinguono in maniera particolare gli strati superiori delle classi agiate, che hanno perso i contatti

[695] Ho Chi Minh, *Uguaglianza!*, *L'Humanité*, 1 giugno 1922, disponibile all'interno di Ho Chi Minh, *Scritti, lettere, discorsi. 1920-1967*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 20.
[696] N. Chomsky, *Capire il potere*, cit., p. 66.

col popolo e lo detestano: l'aristocrazia di corte, gli strati più alti della borghesia. Vengono così creati dialetti "*classisti*", gerghi, "*linguaggi*" di salotto»[697].

La non-comprensibilità media del linguaggio economico-finanziario viene però calata nell'ottica di familiarizzare il cittadino medio con tali ambienti: il capitalismo nasconde la propria struttura socio-economica e tende a presentarsi come un ordine naturale, astorico ed eterno. Ciò deve trasparire quindi anche nel linguaggio, trasformando quasi il modo di produzione economico in un membro della famiglia, da coccolare e accudire come fosse un bambino o un animaletto tenero che ogni tanto fa le bizze. Scrive a riguardo Zaira Fiori[698]:



«Facendo riferimento ad alcuni esempi individuati in testate quali *La Repubblica* o *Il Corriere della Sera*, è stata notata la presenza di metafore che fanno riferimento a particolari categorie della vita reale. Ad esempio, metafore che fanno riferimento alla sfera della salute, come l'espressione largamente utilizzata "*economie in salute*" per fare riferimento a nazioni che non presentano particolari difficoltà da un punto di vista economico-finanziario; oppure la parola "*contagio*", usata in particolare per esprimere la paura o il rischio di un fallimento come quello che ha investito la Grecia. Ed ancora, espressioni che fanno riferimento alla meteorologia, come l'espressione "*turbolenza*", per indicare situazioni di disordine e instabilità, in modo particolare per quanto riguarda i mercati finanziari. Per non parlare delle espressioni che fanno riferimento alla sfera bellica, come l'utilizzo del verbo "*combattere*", impiegato in contesti in cui la crisi economica e i problemi ad essa collegati vengono delineati come il nemico da sconfiggere».

7.4. COME PARLA LA POLITICA (BORGHESE) ITALIANA

Andando oltre il livello degradante del linguaggio politico attuale in Italia (distante lunghezze siderali rispetto a quello della Prima Repubblica), molti specialisti del settore, come Gustavo Zagrebelsky, hanno segnalato il mutamento di significato di certe parole o l'introduzione di parole nuove, per lo meno di nuovo significato:

«Per esempio, l'"*amore*", di cui si è fatto di recente grande sfoggio ("*L'Italia è il paese che amo*", "*amo ancora questo paese*"), è una parola sconosciuta al vecchio linguaggio politico, che parlava preferibilmente di "*solidarietà*" o di altre virtù sociali. E al posto della novecentesca e ideologica "*lotta di classe*" è stata riesumata l'ottocentesca "*invidia sociale*", che bolla la protesta col giudizio negativo che merita un sentimento basso e casereccio come l'invidia. Sono cambiati anche gli indici di frequenza e "*libertà*" (da regole, "*lacci e laccioli*") è parola più usata di "*giustizia*", in precedenza forte soprattutto in unione con l'aggettivo "*sociale*" […]. Una singolare trasformazione ha coinvolto anche la sfera dello "*Stato*" e della cosa pubblica, con una prevalenza dei contorni negativi ("*il peso, il costo dello Stato*") su quelli positivi ("*servizio pubblico*"). Si sono moltiplicati i modi per dileggiare la "*vecchia*" politica organizzata ("*teatrino della politica*", il "*dire*" contro il "*fare*") ed esaltare quella diretta, realizzata con l'affidamento della guida a un leader indiscusso e padronale»[699].

---

[697] Per tutte e tre le citazioni ci si è rifatti a J. Stalin, *Riguardo al marxismo nella linguistica*, cit.

[698] Z. Fiori (traduzione a cura di), *Il linguaggio dell'economia e della finanza*, Traduzione-testi.com.

[699] V. Coletti, *L'italiano della politica*, Accademiadellacrusca.it, settembre 2013. Da cui è tratta anche la

Oltre a tali aspetti è stata segnalata la sempre maggiore dipendenza da altri linguaggi, tra cui «*quello dell'economia ("PIL", "spread", "deficit", "derivati", ecc.) e soprattutto quello giornalistico ("il governo galleggia", "Letta-bis", "crisi al buio")*».
Qualche anno fa Omar Calabrese si concentrava sullo slittamento semantico di dieci parole, con risultati per noi particolarmente interessanti nei casi di "*radicale*", "*moderato*" e "*riformista*"[700]. La conclusione che ne traeva era che fossero messi in atto



«due tipi di strategia discorsiva nell'attuale linguaggio politico, con una prevalente sistematicità da parte della destra. Il primo consiste non solo nell'elaborazione di un uso linguistico (stile comunicativo, idioletti e socioletti di appartenenza) fondato sulla neutralizzazione semantica e sull'eventuale riformulazione dei significati lessematici, ma anche nello spostamento di intere porzioni del sapere comune, che sono anestetizzate, spostate, deviate. Nel secondo caso, invece, ci troviamo dinanzi a un lavoro stilistico ancor più sottile, che tende a costruire una dimensione passionale del discorso, disforizzandolo o euforizzandolo a seconda della bisogna. Questa seconda tendenza si appoggia fortemente sui media, che per natura la seguono costantemente. Quel che ne deriva è che il discorso politico, oggi, produce forme di manipolazione degli utenti di grandissima efficacia, basate sostanzialmente sull'abbassamento delle consapevolezze linguistiche e culturali della popolazione. A mio avviso, l'unico progetto che rimane a coloro che ancora tengano alla cultura come visione critica dei fenomeni che ci circondano è quello di lavorare sull'analisi e sullo smascheramento. Insomma, se mi si consente una citazione marxiana fuori tempo e fuori moda: "*la rivoluzione non c'è stata; bisogna ancora leggere molto*"»[701].

È incomprensibile la dinamica di come tutto ciò avvenga con successo senza aver chiara la situazione di oligopolio dell'informazione che riguarda principalmente i settori della televisione e della stampa. Telegiornali, talk show, riviste, giornali, mostrano un appiattimento del lessico con scelte che appaiono sorprendenti per la loro uniformità e semplificazione. Il fenomeno era notato già nel 1950 da Pietro Secchia, nell'articolo *I crociati della menzogna*.[702] Che la libertà di stampa sia limitata da alcune parole d'ordine più o meno imposte dall'alto è confermato da un esempio recente che testimonia il livello di partigianeria che assume l'informazione italiana: ci si riferisce al fatto che il dominio territoriale rivendicato dall'ISIS sia stato sempre presentato dai media come "*l'autoproclamato Stato islamico*", per rimarcarne il non-riconoscimento da parte dell'Occidente. Questo esempio di meticolosa precisione terminologica si scontra con l'assoluta arbitrarietà con cui i media attribuiscono le sigle politiche auto-attribuitesi dai partiti politici italiani. Se è vero, infatti, che l'auto-proclamazione di un'etichetta possa non corrispondere alla realtà (e chi scrive concorda certamente sul fatto che l'ISIS sia tutto meno che la rappresentazione coerente di uno Stato islamico), perché si continua ad

citazione successiva.

700 Sulla risemantizzazione di tali termini si era espresso precedentemente già Chomsky così: «"*Moderato" è un termine che significa "ligio agli ordini degli Stati Uniti", in contrapposizione a "radicale", che significa "non ossequiante agli ordini degli Stati Uniti*». Vedi N. Chomsky, *Capire il potere*, cit., p. 75.

701 O. Calabrese, *Dieci parole che hanno confuso l'Italia*, Controlacrisi.org, 5 marzo 2011, all'interno di F. Montanari, *Politica 2.0. Nuove tecnologie e nuove forme di comunicazione*, Carocci, Roma, 2010.

702 Vedi cap. 5.9.

accettare la categorizzazione del PD come partito di "*sinistra*"? Non sarebbe più corretto parlare, usando lo stesso metro di giudizio, dell'"*autoproclamata sinistra del PD*"? Entrano in gioco qui fattori che fanno parte della battaglia politica quotidiana: perché il M5S può essere etichettato come "*movimento*" e non come "*partito*", nonostante abbia uno statuto, una struttura e dei capi dichiarati? Perché ci si dimentica spesso e volentieri di dire che CasaPound è un'organizzazione "*fascista*"? Perché si continua a parlare impropriamente di "*classe politica*" invece di "*ceto politico*", come sarebbe più corretto dire? È necessario poi ricordare l'uso smodato del termine "*casta*", esteso impropriamente a tutti i partiti politici così da eliminare strutturalmente le differenze tra i concetti di "*destra*" e "*sinistra*", favorendo il dilagare di ideologie populiste e corporativiste? Perché non compaiono quasi mai, se non in qualche spazio angusto e ghettizzato, parole come "*liberismo*", "*keynesismo*", "*socialismo*", "*comunismo*", ad indicare le diverse possibilità in cui si possa articolare l'indirizzo economico di un paese? Si potrebbe continuare a lungo ma fermiamoci qua, sperando che quanto detto finora basti a creare un dubbio sistematico verso il linguaggio usato dai media, dietro cui si nascondono in realtà sempre precisi scopi politici.

7.5. LE PAROLE SONO IMPORTANTI

Alla luce di quanto esposto finora verrebbe da chiedersi se non sia il caso di tornare ad utilizzare le parole che sono necessarie per definire le cose come sono, piuttosto che cercare nuovi linguaggi e nuove "*narrazioni*" che nulla fanno per svelare il grande inganno quotidiano perpetuato nei confronti di milioni di proletari sottomessi anzitutto culturalmente prima ancora che economicamente e socialmente. Chiaramente però questa provocazione non pretende di esaurire in poche righe un tema, quello della comunicazione politica e della propaganda, che richiederebbe ben altre riflessioni di quelle che ha saputo mettere in campo la variegata sinistra italiana negli ultimi decenni. Quest'ultima dovrebbe anzitutto interrogarsi sulla propria stessa identità, sulla quale tali dinamiche linguistiche influiscono certo non poco: cosa vuol dire infatti "*sinistra italiana*" oggi in un contesto in cui la maggioranza della società identifica il concetto di sinistra con l'organizzazione del PD? Che cosa significava "*sinistra*" invece in questo stesso paese 50 anni fa? È accettabile che perfino in documenti politici di partiti comunisti si trovino espressioni desolanti come "*sinistra radicale*", termini imposti dalla borghesia con una risemantizzazione estremistica e denigratoria? Forse il percorso culturale da seguire l'aveva avviato assai bene una personalità che pure marxista non era: Luciano Gallino, il quale, in polemica anche terminologica, aveva denominato uno dei suoi ultimi libri *La lotta di classe dopo la lotta di classe*[703], non esitando a spiegare la realtà utilizzando le parole e le categorie del marxismo. «*Le parole sono importanti*», diceva Nanni Moretti in un suo famoso film [*Palombella rossa*, 1989]. In quell'occasione aveva ragione da vendere.

7.6. "PARLAR CHIARO, PARLAR FACILE"

Luciano Gruppi (Torino, 8 novembre 1920 – Albano Laziale, 19 agosto 2003) è stato un politico e studioso italiano, militante e dirigente del PCI dal 1943 sino allo scioglimento del Partito. Dopo alcuni anni nel PDS-DS, lascia il Partito di D'Alema, Veltroni e Fassino per iscriversi a Rifondazione Comunista. È stato per parecchi anni membro del Comitato Centrale del PCI, della Commissione Centrale di Controllo e direttore dell'Istituto di studi

[703] L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2012.

comunisti “Palmiro Togliatti” di Frattocchie. In questo articolo, *Parlar chiaro, parlar facile*[704], delinea il giusto atteggiamento che devono avere i comunisti nello scrivere e nel parlare: essere sempre chiari e semplici, senza però banalizzare l’argomento di cui si discute.



«La questione del linguaggio, del modo in cui i giornali (ma anche gli oratori, o i dirigenti che prendono la parola in riunioni), parlano al loro pubblico, è diventata acuta, se si considera il numero di lettere che *L'Unità* riceve in proposito. La lamentela contro le parole difficili, è assai diffusa […]. Il fenomeno, del resto, non riguarda solo noi, ma tutta la società italiana, la nostra “cultura”: si tratta di uno dei tanti sintomi di imbarbarimento […]. Credo ci si debba sforzare di essere chiari sempre, facili il più che si può. Vi è un prezzo che non si può pagare: non trattare di un problema (economico, filosofico, scientifico) perché esso è difficile. Sarebbe un’offesa ai lettori, un venir meno alla lotta per l’egemonia del movimento operaio. Oppure trattarlo semplificandolo a tal punto da falsarne i termini. Parlare con chiarezza, e possibilmente in modo facile, non può tradursi in un impoverimento del linguaggio. Proprio le attuali astruserie, invece, rappresentano un impoverimento del linguaggio […]. Il movimento operaio, il Partito comunista deve parlare a tutti! […]. Elevare le masse ad un nuovo livello di cultura significa modificare, innovare quella cultura che, a contatto delle masse, deve rispondere a nuovi problemi, si arricchisce di nuovi contenuti. Ciò pone non solo problemi di contenuti, ma di forma (le due cose non sono separabili), di linguaggio. La riforma intellettuale e morale, di cui Gramsci parlava, che abbiamo riproposto con vigore, esige anche un linguaggio capace di esprimerla […]. La via della chiarezza è quella della concretezza. Orbene, il vizio accademico di pensare che ciò che è chiaro e semplice è inevitabilmente superficiale, e solo ciò che è oscuro e arduo può essere profondo ed originale. Tale vezzo, tale morbo dissolvitore, ci è rimasto in parte attaccato. Vincerlo è una delle condizioni del rapporto tra intellettuali e lavoratori, tra organi dirigenti del partito e base, soprattutto tra partito e masse. È una delle condizioni indispensabili della riforma intellettuale e morale, della creazione di una cultura veramente nazionale e popolare, che non può formarsi ove il movimento operaio non sappia realizzare tutta la propria capacità dirigente, anche al livello delle idee e... delle parole con cui esprimerle».

8. L'USO STRUMENTALE DI LIBERTÀ, DEMOCRAZIA, DIRITTI UMANI

È noto che i paesi socialisti sono stati attaccati in vario modo, ma dal punto di vista propagandistico le accuse di totalitarismo sono state sostenute principalmente con il fatto che in quei paesi non vi fossero libertà, democrazia e diritti umani. Proviamo a ragionare su tali concetti che costituiscono un potente strumento dell’egemonia imperialista: per anni, infatti, tramite la martellante propaganda mediatica occidentale si è fatto credere che bombardare interi paesi e commettere crimini contro l’umanità a scopo “*umanitario*”, sarebbe un mezzo giustificabile e necessario per un radioso avvenire. Tutte le guerre e gli interventi armati vengono abilmente mascherati da “*missioni di pace*”, o “*interventi umanitari*”, visto che parlare apertamente di guerra imperialista e neocolonialismo è fortunatamente ancora impossibile. Tra le motivazioni più propagandate delle guerre imperialiste ci sono le affermazioni che vengano fatte per la “*democrazia*”, per i “*diritti umani*”, per la “*libertà*”. Dopo aver analizzato la questione formale-linguistica, analizziamo ora uno per uno questi concetti nella loro sostanza reale.

[704] L. Gruppi, *Parlar chiaro, parlar facile*, *L'Unità*, 10 ottobre 1979. Introduzione del paragrafo e selezione dei brani dell’articolo a cura di Simone Grecu.

8.1. “DEMOCRAZIA, STORIA DI UN'IDEOLOGIA”



Il capolavoro di Luciano Canfora, *Democrazia. Storia di un’ideologia*[705], analizza il complesso rapporto della democrazia con il tema della libertà, oltre che il suo cammino attraverso la nascita delle istituzioni europee. Canfora parte da una premessa sulla favola della democrazia intesa come invenzione dell’Atene periclea, ma vola ben presto nel cuore della contemporaneità, ricollegandosi alla rivoluzione francese del 1789 e ai fatti conseguenti, mostrando per filo e per segno tutte le contraddizioni delle cosiddette “democrazie liberali” europee: la storia recente di Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia viene analizzata minuziosamente mostrando di fatto come ben rari siano stati i momenti di effettiva democrazia vigenti in tali paesi e che solo in tempi recenti essi si siano appropriati del concetto stesso della “democrazia”, a lungo rigettato, o orchestrato in modalità tali da favorire di fatto ristrette oligarchie possidenti.

Analisi particolarmente interessanti e approfondite riguardano anche il tema della democrazia in conseguenza degli strappi rivoluzionari del 1789 e del 1917: i confronti tra Rivoluzione francese e Rivoluzione russa sono costanti e utili per smentire molti luoghi comuni su tali eventi e sulle costruzioni statali ad essi conseguenti. Troneggia in tutto il percorso una costante consapevolezza: lo sviluppo verso la democrazia è conseguenza primaria della forza delle organizzazioni socialiste e comuniste, sia su scala nazionale che globale. Non manca a tal riguardo un’analisi interessante delle democrazie popolari dell’Europa orientale, oltre che della stessa URSS, così come di diversi eventi fondamentali della storia del movimento operaio.

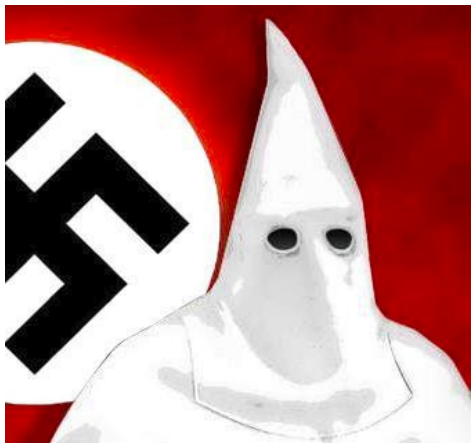
Un libro eccezionale insomma, capace di tracciare dei percorsi di lettura della storia contemporanea che travalicano quelli proposti dalla storiografia liberale dominante, dandoci un’analisi sincera della complessità storica, politica, sociale e culturale degli ultimi due secoli.

Da segnalare che per tali ragioni il libro, commissionato da Jacques Le Goff nell’ambito della serie intitolata “Fare l’Europa”, venne censurato in Germania, dopo essere stato pubblicato in Italia, Spagna e Francia. Per frenarne la diffusione si è accusato Canfora di avere trattato il tema con eccessive simpatie verso l’URSS, Stalin e il comunismo (e quindi per il “totalitarismo”), distorcendo documenti ed esagerando con certi paragoni storici ed interpretazioni storiografiche.

A tali accuse, fondate su argomentazioni ridicole, Canfora ha risposto dettagliatamente nella seconda edizione del volume. È perfettamente normale che la borghesia svolga il lavoro di infamare chi cerca di mostrare che la realtà e la verità dei processi storici non corrispondono alla grande narrazione inventata dagli scribacchini al soldo del grande Capitale. Questo non è altro che un motivo in più per leggere e diffondere tale opera il più possibile. Proviamo ora a tracciarne una sintesi, al fine di fornire una dimostrazione concreta delle elaborazioni di Canfora.

[705] L. Canfora, *Democrazia,* cit.

8.2. L'EVOLUZIONE VERSO I DIRITTI E LA DEMOCRAZIA NEL '900



Gli studiosi borghesi tendono a operare la distinzione classica tra tre regimi politici principali: nazifascismi, democrazie popolari (regimi comunisti) e democrazie liberali. In questa tripartizione abbiamo visto come si tenda a squalificare i primi due accomunandoli sotto la categoria del "totalitarismo", mentre si tende a privilegiare l'idea che i diritti e le libertà siano stati garantiti solo nelle democrazie liberali. Lasciamo da parte la critica marxiana della democrazia liberale e analizziamo i fatti storici: in realtà il nesso tra democrazia e liberalismo non è sempre stato tale, ma è una costruzione storica assai recente, diventata di massa solo dopo la seconda guerra mondiale in chiave anticomunista. Ancora per tutto il XIX secolo, infatti, i liberali proclamano la libertà in antitesi alla democrazia intesa come suffragio universale e diritti per tutti. Il liberalismo viene invece presentato come un "giusto mezzo" tra gli estremi della monarchia assoluta (tirannia) e il regime giacobino ultra-egualitario e democratico. Il modello ideale dei liberali è quindi la monarchia costituzionale, fondata su principio di rappresentanza, suffragio ristretto su base censitaria e diritti civili ma non sociali. In questo modello emergono le questioni dell'inclusione e della libertà. Chi deve poter godere dei diritti secondo l'ideologia liberale? Non le donne, per le quali vige la questione femminile portata avanti dalle suffragette e dai movimenti femministi socialisti. Non i popoli coloniali e le etnie-nazioni non europee: permane a lungo anche da parte di Gran Bretagna e USA la questione della schiavitù, la segregazione razziale e un profondo razzismo. Anche dopo l'abolizione formale della schiavitù (1833 per la Gran Bretagna, 1865 per gli USA) tali fenomeni continuano nelle colonie, diminuendo solo quando i bianchi si trovano in maggioranza demografica: di qui l'autogoverno concesso dagli inglesi a paesi come Canada, Australia e Nuova Zelanda. La restrizione dei diritti ai popoli coloniali resta effettiva in molti casi fino agli anni '60-'70 del Novecento. La terza restrizione imposta dai liberali nel godimento dei diritti riguarda i poveri: è cioè la questione del censo; il liberalismo a lungo ha rifiutato la democrazia di massa, assegnando il godimento dei diritti politici solo ai possidenti. Ancora nel 1861 il suffragio universale è rigettato da John Stuart Mill. Risale al 1848 a Parigi il primo governo provvisorio repubblicano-socialista in cui entra un operaio (Martin, detto Albert). Uno dei maggiori teorici della democrazia liberale, Tocqueville, in *La democrazia in America* (1840) esalta il modello schiavista degli USA opponendosi strenuamente al movimento socialista (in particolar modo all'affermazione dei diritti sindacali) e al suffragio universale. Tocqueville non esita invece ad appoggiare le guerre coloniali per l'esportazione della civiltà. Il suo punto di vista è quello del primato della libertà inteso come difesa della proprietà individuale. In tal senso diventa possibile tracciare una linea di continuità tra Tocqueville, Disraeli, Gobineau, USA e Hitler. Il superamento delle restrizioni ai diritti viene rivendicato tra '800 e '900 progressivamente attraverso la primaria richiesta dell'allargamento del suffragio: anzitutto è fondamentale il ruolo della II Internazionale (1889-1914) nella rivendicazione del suffragio universale maschile. I partiti di massa moderni nascono in tutto l'Occidente in reazione all'espansione dei socialisti, i primi a fondare organizzazioni popolari di massa. Per quanto riguarda il raggiungimento del suffragio universale assoluto (ossia per le donne e i popoli coloniali) è decisivo il ruolo svolto dalla III Internazionale e

dalle organizzazioni comuniste. Canfora mostra bene come solo un regime elettorale proporzionale (a dispetto di quello maggioritario) sia però realmente democratico e tale diventa la rivendicazione storica dei comunisti nel '900, ottenuta però solo in brevi periodi storici anche nelle democrazie liberali più avanzate. I diritti politici sono diventati la base di rivendicazione dei diritti sociali, ossia:
- la tassazione progressiva e patrimoniale è stata ferocemente osteggiata dai liberali;
- l'espansione del welfare state (pensioni, assicurazioni sociali, diritti sindacali, istruzione, sanità, trasporti) è stata ottenuta sotto la pressione di una durissima lotta di classe;
- per pervenire al controllo macroeconomico da parte degli enti pubblici (pianificazione, keynesismo e abbandono del liberismo) e ad un nuovo concetto di liberalismo (1945-75) sono stati determinanti lo stimolo dato dall'esempio dell'URSS e la crisi del modello liberista (1929) che hanno precipitato il mondo verso la seconda guerra mondiale.
In generale l'intreccio tra il liberalismo e l'antifascismo è figlio soltanto della seconda guerra mondiale ed è la base delle costituzioni antifasciste; l'innesto dell'idea della "democrazia sociale" in Occidente nasce dall'incontro tra ideologie liberali e socialiste in un processo appoggiato dall'URSS di Stalin ma ostacolato dalla guerra fredda (1945-1991): le democrazie liberali, infatti, continuando ad essere paesi imperialisti hanno favorito l'avvento di dittature in chiave anticomunista in ogni parte del mondo e mantenuto il "fattore K" (ostracizzazione verso i comunisti al governo) in Europa occidentale. La Germania occidentale non ha esitato a recuperare i nazisti in ottica anticomunista mentre in Francia, già nel 1958, Charles De Gaulle è giunto a smantellare la Costituzione antifascista, abolendo il sistema elettorale proporzionale e ripristinando un sistema elettorale uninominale che consente oggi ad un candidato che ha ottenuto poco più di un quarto dei voti validi al primo turno di accaparrarsi oltre il 70% dei seggi parlamentari. Storicamente i liberali si sono insomma trovati molto più a proprio agio a fianco dei fascisti piuttosto che dei comunisti. Tra le tendenze più recenti (dagli anni '80 ad oggi) si può notare il ritorno della coincidenza tra liberalismo e liberismo, con il conseguente abbandono del paradigma della democrazia sociale; a livello elettorale si privilegia sempre più il ritorno a sistemi elettorali maggioritari con soglie di sbarramento, alla democrazia indiretta e alla restrizione del suffragio (si pensi al caso dell'UE). In assenza di un forte movimento comunista e del blocco sovietico a fare da pungolo per lo sviluppo dei diritti sociali, insomma, le democrazie liberali stanno regredendo al loro livello ottocentesco. La retorica democratica con cui si pretende di giudicare il resto del mondo, mai stata credibile nel corso del '900, diventa sempre più un insulto all'intelligenza umana.

8.3. L'INGANNO DELLE GUERRE UMANITARIE

Leggiamo ora questo articolo di Danilo Zolo del 2011[706] che tracciava all'epoca un bilancio delle guerre umanitarie più recenti:

«A differenza degli animali, l'homo sapiens fa strage continua dei suoi simili e mostra di non saperlo o di non volerlo sapere. Egli sembra ignorare, per esempio, che fra l'inizio dell'Ottocento e la prima metà del Novecento oltre 150 milioni di uomini e di donne sono morti in guerre e in altri feroci conflitti, in gran parte nell'area europea. E le stragi sono continuate e continuano tuttora nonostante la garanzia formale del diritto e delle istituzioni internazionali. Dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, appena spenti i bagliori delle esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, la Carta delle Nazioni Unite aveva definito la guerra come un "*flagello*" (*scourge*) che la

[706] D. Zolo, *L'inganno delle guerre "umanitarie"*, *Alfabeta2*, n° 14, novembre 2011.

comunità internazionale era impegnata a cancellare per sempre dalla storia umana. La realtà è stata molto diversa […]. Se si adotta un approccio minimamente realistico, le motivazioni effettive delle "*guerre globali*" dell'ultimo ventennio possono essere agevolmente individuate. Accanto a interessi elementari come l'approvvigionamento delle materie prime, la sicurezza dei traffici marittimi e aerei, la stabilità dei mercati, in particolare di quelli finanziari, emergono in primo piano le fonti energetiche delle quali il Medio-Oriente è ricchissimo: il petrolio e il gas naturale, anzitutto. E se si pensa alle guerre scatenate dagli Stati Uniti, non si può che riferirle a un progetto di occupazione neoimperialistica del Mediterraneo orientale, del Medio-Oriente e dell'Asia centrale secondo la logica del Broader Middle East. Una limpida conferma degli obiettivi reali delle "*guerre globali*" viene dalle motivazioni formalmente avanzate dalle potenze occidentali. Si tratta di motivazioni infondate e, spesso, del tutto illegali, come provano le dichiarazioni con le quali la NATO – di fatto gli Stati Uniti – ha giustificato la guerra del 1999 per la conquista del Kosovo. E si è trattato di una guerra finalizzata a risolvere una guerra civile all'interno di uno Stato. E questo tipo di intervento è notoriamente escluso dalla Carta delle Nazioni Unite. E altrettanto può dirsi della guerra contro la Libia che gli Stati Uniti hanno deciso […] in collaborazione con la Francia, l'Inghilterra e l'Italia.



Si è trattato di una aggressione in perfetta sintonia con la guerra per il Kosovo, con le medesime motivazioni, con gli stessi obiettivi "*umanitari*", con la stessa NATO, sempre pronta a bombardare senza limiti paesi e città. Per quanto riguarda la guerra per il Kosovo c'è da dire che la formula humanitarian intervention, con cui è stata identificata dal Presidente Bill Clinton, esprime in realtà una volontà aggressiva e opportunistica, al di fuori di ogni rispetto del diritto internazionale e delle funzioni delle Nazioni Unite. La NATO ha fatto da copertura a una operazione di estremo interesse per gli Stati Uniti, che non a caso dall'alto del cielo hanno bombardato per 78 giorni la Serbia e il Montenegro, facendo strage di migliaia di persone innocenti. Un intervento armato per "*ragioni umanitarie*" ha comportato oltre diecimila missioni d'attacco da parte di circa mille aerei e l'uso di oltre 23 mila ordigni esplosivi, fra missili, bombe e proiettili all'uranio impoverito. Il risultato è ben noto: gli Stati Uniti hanno costruito nel cuore del Kosovo l'imponente base militare di Camp Bondsteel, che oggi ospita circa 7.000 soldati ed è quasi certamente dotata di armi nucleari. La guerra che gli Stati Uniti, assieme ai loro alleati europei, hanno scatenato contro la Libia è la prova della loro volontà di porre sotto il proprio controllo l'intera area mediterranea oltre che il Medio-Oriente e il Sud-Est asiatico. Gli Stati Uniti cercano di nascondere la loro vocazione neocoloniale e neoimperiale sotto il mantello dell'ennesima humanitarian intervention. È sufficiente una rapida lettura della risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza del 17 marzo 2011, con la quale si è deciso il No-Fly Zone contro la Libia, per cogliervi una grave violazione della Carta delle Nazioni Unite. La violazione della Carta è evidente se si tiene presente che il comma 7 dell'art. 2 stabilisce che "*nessuna disposizione del presente Statuto autorizza le Nazioni Unite ad intervenire in questioni che appartengano alla competenza interna di uno Stato*". È dunque indiscutibile che la "*guerra civile*" di competenza interna alla Libia non era un evento di cui poteva occuparsi il Consiglio di Sicurezza. Nulla è cambiato nella strategia egemonica degli Stati Uniti e questo avrà rilevanti conseguenze nei confronti del popolo libico che si finge di voler salvare dalle violenze di un dittatore […]. L'ideologia occidentale della humanitarian intervention coincide con una strategia generale di promozione degli "*interessi vitali*" dei paesi occidentali. Un progetto di pacificazione del mondo richiederebbe una severa riflessione autocritica sulle radici dell'orrore che l'Occidente si è rivelato capace di produrre in un recente passato – dalle guerre coloniali ai Lager nazisti e l'Olocausto, a Hiroshima e Nagasaki – e si mostrano ancora oggi capaci di produrre. E occorrerebbe una cultura politica euroamericana orientata a un dialogo paritetico con le altre civiltà, a cominciare dal mondo arabo-islamico, in modo da fare del Mediterraneo un crocevia della pace».

8.4. LE RIVOLUZIONI COLORATE IN NOME DELLA LIBERTÀ



Nel 2007 Domenico Losurdo pubblica un preziosissimo libro, *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*[707], in cui dedica i capitoli conclusivi alle "*rivoluzioni colorate*" avvenute ad esempio in Georgia nel 2003, quando l'allora premier Shevardnadze fu obbligato a dimettersi per lasciare il posto ad un governo più compiacente verso gli occidentali. Losurdo fa notare come la tecnica usata fosse la stessa di quella con cui si cercò di incrinare il potere cinese nella rivolta di Tienanmen (1989)[708] e che nello stesso periodo ebbe successo nella caduta dei paesi socialisti dell'est Europa. In molti hanno notato dei parallelismi sospetti con diverse altre "rivoluzioni" messe in atto negli anni Duemila in altri paesi dell'area post-sovietica: Armenia, Kirghizistan, l'Ucraina (2004 e poi 2013)[709]. Di fatto tutti questi rivolgimenti politici sono caratterizzati da una medesima metodologia, chiamata per l'appunto "*rivoluzione colorata*", di cui si sono studiate e precisate a fondo le caratteristiche: controllare l'informazione e una serie di ONG operanti dentro e fuori il territorio; utilizzare situazioni di malcontento per scatenare e guidare rivolte apparentemente non-violente (per le quali è più facile simpatizzare); utilizzare squadre specializzate, facendo leva se necessario sugli estremismi nazionalistici o religiosi; non limitarsi ad ottenere riforme e concessioni ma perseguire senza esitare la presa del potere.[710] Tale casistica, lungi dall'essere causale o segreta, è stata scientemente teorizzata negli anni '80 dall'intellettuale Gene Sharp, ridefinito "*il Clausewitz della guerra non-violenta*". Nel 1983 Sharp fonda l'Albert Einstein Institution (AEI) grazie al sostegno finanziario di una serie di istituti filo-governativi americani come NED, NDI, IRI, Freedom House e varie fondazioni riconducibili al miliardario George Soros[711]. Il risultato più importante del lavoro di questa associazione è stato la pubblicazione, avvenuta nel 1993, dell'opera *Dalla dittatura alla democrazia* (da cui anche il film di grande successo *How to start a revolution* del 2011): un manuale in 198 punti di lotta «*realisticamente*» non-violenta, che venne tradotto in decine di lingue (tra cui molte di quelle delle minoranze etniche in Cina) e che è disponibile gratuitamente anche online[712]. È significativo che nel corso degli anni diversi ricercatori dell'AEI siano stati avvistati sia a Tienanmen sia in alcune insurrezioni anti-russe. A questo punto dovrebbe essere chiaro come la strategia studiata da Sharp sia diventata di fatto il *modus operandi*

---

707 D. Losurdo, *La non*-violenza, cit.

708 D. Losurdo, *Le rivoluzioni colorate e la Cina. Da Tienanmen a Hong Kong*, Marx21 (web), 1 ottobre 2014.

709 Si vedano a riguardo alcuni articoli che seguono questo schema, quali S. Schembri, *Furono reali o pilotate le rivoluzioni colorate nell'ex URSS?*, Puntocontinenti.it, 31 luglio 2014 o anche M. L. Andriola, *Ucraina: l'ombra di Otpor e delle Ong sulle "rivoluzioni colorate" filoamericane*, *L'Interferenza*, 28 maggio 2014.

710 Per un approfondimento si può vedere: Fondazione di Cultura Strategica, *Rivoluzioni colorate come strumento di trasformazione geopolitica*, Civg.it, 26 aprile 2014; sulle ONG invece A. Korybko, *Wanted: NGO Whistleblowers*, Thesaker.it, 15 giugno 2015.

711 Per un quadro completo si consiglia P. Mangano, *Otpor - Rivoluzioni colorate*, Fattidarte.wordpress.com, 5 gennaio 2018. Anche Giulietto Chiesa espose l'argomento pubblicamente in G. Chiesa, *Ucraina: in attesa del premio Nobel per la pace a Gene Sharp*", *Il Fatto Quotidiano* (web), 4 marzo 2014.

712 G. Sharp, *Dalla dittatura alla democrazia. Come abbattere un regime. Manuale di liberazione nonviolenta*, Chiarelettere-Nuovoeutile.it, Milano 2011.

preferito dagli USA per destabilizzare un paese e porlo sulla propria orbita egemonica, attraverso un sistema che consente di rimanere nell'ombra senza dover far ricorso a rischiosi, sanguinosi e costosi conflitti militari, i quali vanno intrapresi solo come *ultima ratio*, qualora ci siano condizioni e necessità stringenti, e attraverso la strategia del *Leading from behind*, ossia del coinvolgimento ampio di paesi attraverso alleanze facenti perno su NATO o ONU, al fine principale di limitare i danni d'immagine e mascherare l'aggressione imperialista.
Esagerazioni? Complottismo? No, è sufficiente analizzare alcuni documenti per attestare la credibilità di tali tesi. A partire dal Memorandum n° 40 del Consiglio di Sicurezza Nazionale degli USA riunito da Kissinger nel 1970, che sanciva la strategia «*di basso profilo*» da adottare per destabilizzare il Cile socialista di Salvador Allende[713]. 5 punti che prevedevano la creazione del caos economico, l'autorizzazione ad azioni paramilitari, un'offensiva di propaganda, il finanziamento di settori dell'estrema destra, l'infiltrazione e divisione dall'interno della sinistra cilena. Uguali tattiche furono adottate negli anni precedenti e successivi dalla CIA (su preciso mandato presidenziale) contro decine di paesi di tutto il mondo. Ancora nel 2004, in un cablo diplomatico del 9 novembre 2006 diffuso da Wikileaks, l'ambasciatore statunitense rivelava le direttive del "*Piano di 5 punti contro il Governo Bolivariano*", che prevedevano tra le altre cose l'infiltrazione nella base politica chavista, la protezione degli affari vitali degli Stati Uniti e l'isolamento internazionale di Chavez. È recente infine la rivelazione di Raul Capote, nell'opera *Un altro agente all'Avana. Le avventure di un infiltrato nella CIA*, dei tentativi statunitensi di destabilizzare tuttora il governo cubano attraverso la creazione di gruppi di opposizione sociale e il controllo dell'informazione[714]. Le rivoluzioni colorate sono insomma nient'altro che lo strumento più raffinato di cui dispone oggi l'imperialismo per imporre il proprio dominio su paesi sovrani refrattari ad accettare certe misure politiche o economiche. Tale casistica rientra nell'armamentario della cosiddetta "*guerra psicologica*" ma viene amplificata enormemente grazie al controllo mediatico pressoché totalitario e alla mancanza di un forte circuito di quella che una volta veniva definita "*controinformazione*".
Anche in questo caso ha pesato enormemente in Occidente la crisi del movimento comunista, pilastro della lotta antimperialista.

8.5. I COMUNISTI E LA QUESTIONE DEI "DIRITTI UMANI"

Dagli anni '70 gli USA (in particolar modo il presidente "democratico" Carter) iniziano una campagna sistematica per denunciare la violazione dei diritti umani da parte dell'URSS.
Gli USA non sono proprio i rappresentanti più credibili dei diritti umani, né in casa propria né nel resto del mondo. L'accusa, però, entrata nella mentalità comune, merita risposta approfondita. Proponiamo a tal riguardo un articolo di Ana Escauriaza Del Pueyo[715]:

«I Diritti Umani sono, nei nostri tempi, una graziosa postilla nella bocca delle varie forze politiche. Sono, inoltre e paradossalmente, una scusa che sembra giustificare quasi tutto. A prima vista, si può affermare che i Diritti Umani (DDUU d'ora in poi) sono tutto e niente. Tutto perché sembra che siano diventati quell'ideale di condizione minima di cui ogni persona deve godere e che ogni Stato

[713] Per questo e i fatti successivi si fa riferimento a C. Fazio, *Il conflitto Stati Uniti/Venezuela e il VII Vertice delle Americhe*, Rebelion.org-CCDP, 7 aprile 2015.
[714] G. Colotti, *«Sono stato un agente cubano infiltrato all'interno della Cia»*, *Il Manifesto*, 30 maggio 2015.
[715] A. Escauriaza Del Pueyo, *I comunisti e la questione dei Diritti Umani*, Unidadylucha.es-CCDP, 3 febbraio 2014.

deve assicurare (condizione che sembra, almeno sulla carta, già raggiunta, visto che tutti gli Stati membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite hanno ratificato almeno uno dei trattati internazionali sui diritti umani e considerato che di fatto l'80% di loro ne ha ratificati almeno quattro) e quindi il nulla perché sono l'argomento sulla bocca di tutti ma, se ci soffermiamo a riflettere, difficilmente troveremo casi nei quali essi vengono rispettati. E così paesi sono stati invasi, massacrati e saccheggiati in nome dei "*Diritti Umani*". Inoltre, andando più a fondo nella questione e affrontandola dal punto di vista accademico, vediamo che esistono diversi tipi di DDUU in teoria. Difatti, il mondo accademico distingue tra DDUU di prima generazione (anche conosciuti come DDUU civili e politici), di seconda generazione (detti anche sociali, culturali ed economici) e di terza generazione (un insieme meno omogeneo dei precedenti che potremmo qualificare come "*diritti di solidarietà*"). Gli accademici, inoltre, collegano i DDUU di prima generazione con il liberalismo e quelli di seconda con le ideologie socialiste. Sostengono, inoltre, che nei paesi socialisti i DDUU sociali, culturali ed economici sono stati salvaguardati talmente da far scomparire quelli politici e civili. Propongono, come esempi a sostegno della loro tesi, aneddoti come il dibattito che accompagnò la redazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (DUDU). Cosa c'è di vero nella svalutazione o persino nella non accettazione dei diritti civili e politici da parte dei marxisti? Perché rifiutano qualcosa di, a priori, così sano come i DDUU? Procediamo per gradi.



Poco più di un secolo prima della firma della DUDU, Marx già ci parlava dei Diritti Umani nella sua opera *Sulla questione ebraica* (1843). Vediamo cosa diceva il padre del socialismo scientifico riguardo il voto negli Stati Uniti: "*Lo Stato in quanto Stato annulla, ad es., la proprietà privata, l'uomo dichiara soppressa politicamente la proprietà privata non appena esso abolisce il censo per l'eleggibilità attiva e passiva, come è avvenuto in molti Stati nordamericani. Hamilton interpreta assai giustamente questo fatto dal punto di vista politico: 'La grande massa ha trionfato sopra i proprietari e la ricchezza monetaria'* […]. *Tuttavia, con l'annullamento politico della proprietà privata non solo non viene soppressa la proprietà privata, ma essa viene addirittura presupposta* […]. *Nondimeno lo Stato lascia che la proprietà privata, l'educazione, l'occupazione operino nel loro modo, cioè come proprietà privata, come educazione, come occupazione, e facciano valere la loro particolare essenza*". In primo luogo, cioè, Marx segnala che l'accettazione dei Diritti Umani presuppone un'accettazione sulla carta che non si realizza nella pratica e, per tanto, ha come immediata conseguenza la falsa convinzione della loro esistenza da parte dei lavoratori. La DUDU, senza andare più lontano, funge da velo, come tentativo di estinguere le rivendicazioni sociali. Se abbiamo per iscritto (ed il nostro governo ha ratificato) una lista di diritti dei quali noi ora siamo sprovvisti (per via della situazione economica, della congiuntura storica, del colore politico del governo…), perché non aspettare che l'ostacolo che impedisce la loro affermazione scompaia e sperare che, in futuro, noi possiamo godere di essi? Questa è la domanda che, tanto all'epoca quanto ora, la borghesia ha voluto che tutti i lavoratori si facessero. Peccato che pensare una cosa simile è come essere certi che mettendo un cartello che recita "vietato mangiare le pecore", il gregge sia in salvo dai famelici lupi… Senz'alcun dubbio la critica fondamentale marxista ai Diritti Umani viene dopo. Facendo ancora riferimento all'opera *Sulla questione ebraica*: "*L'uomo in quanto membro della società civile, l'uomo non politico, appare perciò necessariamente come l'uomo naturale* […]. *L'uomo, in quanto è membro della società civile, vale come uomo vero e proprio* […]. *L'uomo reale è riconosciuto solo nella figura dell'individuo egoista*". Che vuole dire Marx qui? Semplicemente che i DDUU non sono né umani (o almeno non di tutta l'umanità), né universali. Sono diritti della borghesia, per la borghesia e pertanto i diritti civili e politici proteggono gli interessi di questa classe sociale (diritto alla proprietà privata, diritto alla libertà - che include la libertà di contrattazione, la libertà di produzione… - il diritto alla libertà politica - che va inteso, all'interno del suo contesto storico, come una rivendicazione della borghesia ad accedere alle sfere politiche riservate, un tempo, soltanto alle classi nobiliari…). Ma cosa

importa se sono diritti creati dalla borghesia, se poi ne beneficiano anche i lavoratori? Qui non resta altro che rispondere a questa domanda, con un'altra domanda: esiste la libertà dell'individuo quando l'unica cosa che quest'ultimo può fare è "scegliere" quale imprenditore lo sfrutterà? Ha libertà lo studente espulso dall'università che può "scegliere" tra fare uno stage, un corso o lavorare gratis? O, per essere ancora più macabri, se si riferiscono alla libertà che ha una famiglia di lavoratori che, sfrattata dalla propria casa, può scegliere in che panchina dormire o sotto quale ponte ripararsi? Pertanto, ha senso parlare di diritti civili e politici in astratto? Sì e no. Sì, se li restringiamo a una classe sociale e no, se vogliamo universalizzarli. Ecco, quindi, la prima risposta: noi marxisti sosteniamo che non si può parlare di DDUU e che ratificarli con qualunque legge o trattato internazionale costituisce un atto di ipocrisia, in quanto non esistono né possono esistere tali diritti nell'attuale regime economico. Mutuando la storica frase di Lenin, ci chiediamo quindi: Diritti umani? Per chi? Infine, se nei paesi socialisti è stata raggiunta una situazione tale da assicurare a tutti i DDUU (tanto quelli di prima, quanto quelli di seconda generazione), perché esiste la credenza - fondata o no - che in questi paesi i DDUU civili e politici non abbiano valore? Perché i paesi socialisti, ai loro tempi, spingevano più per l'affermazione dei DDUU sociali, economici e culturali, lasciando in secondo piano quelli politici e civili? Potremmo pensare: che senso ha includerli, se stiamo già assicurando non solo questi, ma molto di più? Per trovare la risposta, dobbiamo tornare a concetti già trattati in questo testo. Abbiamo visto che i diritti civili e politici non sono niente se non accompagnati da diritti minimi sociali ed economici; al contrario, una volta conseguiti questi ultimi, è impossibile che gli altri svaniscano. Noi comunisti, cioè, difendiamo (e corroboriamo con le esperienze dei paesi socialisti) che la consecuzione dei DDUU economici, culturali e sociali (che, per inciso, possono essere ottenuti soltanto nei paesi socialisti) presuppone l'estensione immediata dei diritti politici e civili, poiché l'unica barriera che hanno questi ultimi alla propria realizzazione piena è l'assenza dei primi. Le uniche barriere alla libertà che ha il lavoratore sono quelle che gli impongono i borghesi e lo Stato borghese; una volta che queste spariscono, si realizza l'integrazione del proletariato nella società e con essa tutti i suoi diritti. Per questo noi comunisti diciamo che non ci sono DDUU di prima o seconda generazione, bensì diritti della borghesia e diritti del proletariato. E l'esistenza degli uni impedisce la realizzazione degli altri».

8.6. LIBERTÀ PER CHI?

Sul tema della libertà ci si è già in parte espressi nel capitolo dedicato all'analisi del concetto di democrazia. Vediamo ora però di capire meglio il punto di vista marxista sulla questione. Per farlo utilizziamo un estratto di un testo di Al Szymanski estratto dall'opera *Human Rights in the Soviet Union*[716]:



«Per usare le parole di Leon Whipple: "*Chi ha il potere dispone delle libertà civili*". Lenin esprimeva lo stesso principio: "*I grandi problemi della libertà politica* [e della lotta di classe] *vengono risolti in definitiva soltanto con la forza*". Porre la questione in termini di "libertà" contro "repressione" è, in ultima analisi, scorretto, perché nel mondo reale, la libertà di un gruppo di realizzare i propri interessi implica la soppressione della libertà di un altro gruppo. La libertà poggia sulla classe. Christopher Caudwell ha sostenuto: "*Ciò che per il proletariato è libertà - l'annientamento di quelle istituzioni borghesi e delle relazioni che li tengono imprigionati - per la borghesia è necessariamente una costrizione, un freno, così come la libertà borghese genera assenza di libertà per i lavoratori. I due concetti di libertà sono inconciliabili. Una volta che il proletariato sia al potere, tutti i tentativi di ristabilire i*

[716] Riportato su Bcampisi, *Libertà per chi?*, Theweaponofcriticsm.wordpress.com-CCDP, 27 aprile 2015.

rapporti sociali borghesi saranno altrettanti attacchi contro la libertà del proletariato e saranno respinti ferocemente come accade sempre quanto gli uomini respingono gli attacchi alla propria libertà. Questo è il significato della dittatura del proletariato. Questo è il motivo per cui, sotto la dittatura del proletariato, c'è censura, durezza ideologica e tutti gli altri dispositivi sviluppati dalla borghesia nell'evoluzione dello stato repressivo che assicura la propria libertà". Come si giudica la superiorità di un diritto? Il diritto di vivere in qualsiasi paese è superiore al diritto ad un'adeguata assistenza sanitaria? Il diritto di un medico a emigrare da un paese socialista meno sviluppato, per guadagnare $ 75.000 all'anno in un paese capitalista altamente sviluppato è superiore al diritto di un bambino contadino di essere curato da una malattia potenzialmente fatale? Si tratta evidentemente di una questione di classe. Un paese povero che fa una rivoluzione socialista deve, necessariamente, portare i suoi intellettuali e professionisti a servire i bisogni delle persone, limitando i loro privilegi relativi e riorientarli verso il soddisfacimento dei bisogni dei poveri. Dal punto di vista del medico appartenente alla classe medio-alta, è del tutto corretto che egli ritenga di avere il diritto di emigrare verso il paese che sceglie in qualsiasi momento. Ma dal punto di vista dei contadini (il cui lavoro ha fornito i mezzi al medico perché ottenesse la formazione sanitaria), è un diritto esigere che siano i loro bisogni ad essere serviti piuttosto che, ad esempio, quelli della classe media americana... È una questione di diritto contro diritto: una questione di classe. La rivendicazione di un gruppo della superiorità del proprio diritto rispetto a quello di un altro gruppo non si basa su criteri astratti o assoluti, ma piuttosto su quale rivendicazione sia maggiormente progressista in un dato momento. Ossia quella che meglio realizza la libertà sostanziale delle maggior parte delle persone, che genera la migliore qualità della vita per tutti, il più alto livello di dignità umana, i servizi e la sicurezza sociale più avanzati, la maggiore partecipazione alle decisioni che riguardano la propria vita... La libertà della classe capitalista di dire ciò che vuole, andare dove vuole, ecc, è in contrasto con il diritto dei lavoratori a dire ciò che vogliono, andare dove vogliono, ecc. Cosa che diventa vividamente chiara in tempi di instabilità, guerra e declino dell'egemonia ideologica capitalistica, quando, in genere, le libertà formali sono sospese. La libertà di espressione e di azione di una classe entra in conflitto necessariamente con quella di un'altra, così come la libertà dei razzisti bianchi di fare propaganda contro i neri entra necessariamente in contrasto con la libertà dei neri di godere dei diritti e delle libertà civili. Solo quando vi sia realmente una società senza classi, una società senza Stato, senza i mezzi per sopprimere le libertà altrui, la tolleranza verso tutte le opinioni diventa, di per sé, un obiettivo progressivo e ragionevole. Solo allora, quando le idee non siano più basate sulla classe, quando siano praticamente eliminate le discriminazioni elitarie di marca razzista, sessista, individualista, quando tutte le persone aderiscano pienamente a rapporti sociali cooperativi, può esistere un "*mercato veramente libero delle idee*" dove le idee possano essere giudicate per i loro meriti e non sulla base degli interessi di classe e dei pregiudizi, e darsi quindi la situazione in cui nessuno debba o possa decidere dei limiti delle libertà altrui, praticabili effettivamente».

8.7. LA SCISSIONE CULTURALE TRA LIBERTÀ E GIUSTIZIA SOCIALE

Di seguito un importante estratto di un'opera fondamentale di David Harvey[717] che spiega bene quando sia avvenuta all'interno della cultura di sinistra la scissione culturale tra libertà e giustizia sociale e le conseguenze rovinose che ciò ha avuto per le organizzazioni rivoluzionarie, facendo venir meno quell'indispensabile disciplina individuale al servizio del progetto collettivo:

«I valori della libertà individuale e della giustizia sociale non sono, però, necessariamente compatibili. Il perseguimento della giustizia sociale presuppone solidarietà sociali e una propensione a sublimare le esigenze, i bisogni e i desideri individuali nell'ambito di una lotta più generale, per esempio per l'uguaglianza sociale o la giustizia ambientale.

[717] D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2005, pp. 53-55.



Nel movimento del '68 gli obiettivi che riguardavano la giustizia sociale e quelli relativi alla libertà individuale si fondevano con qualche difficoltà. L'attrito divenne più che mai evidente nella tensione che caratterizzò i rapporti tra la sinistra tradizionale (organizzazioni dei lavoratori e partiti politici a favore delle solidarietà sociali) e il movimento studentesco, desideroso di libertà individuali. Il sospetto e le ostilità che separarono queste due componenti in Francia (per esempio il Partito Comunista e il movimento studentesco) durante i fatti del '68 rappresentano un caso indicativo. Anche se non è impossibile colmare tali divergenze, non è però difficile accorgersi che possono anche essere più profonde. La retorica neoliberista, con la sua enfasi sulle libertà individuali, è in grado di separare il libertarismo, le politiche dell'identità, il multiculturalismo e il consumismo narcisistico dalle forze sociali che perseguono la giustizia sociale tramite la conquista del potere. Da tempo si è dimostrato estremamente difficile per la sinistra statunitense, per esempio, costruire la disciplina collettiva necessaria per un'azione politica tesa alla conquista della giustizia sociale senza recare offesa all'aspirazione dei partecipanti a libertà individuali e a un pieno riconoscimento ed espressione delle identità particolari. Il neoliberismo non ha creato queste distinzioni, ma ha potuto facilmente sfruttarle, se non fomentarle […]. Appropriandosi delle idee di libertà individuale e volgendole contro le pratiche interventiste e regolatorie dello Stato, gli interessi della classe capitalista potevano sperare di proteggere, e anche di restaurare, la loro posizione. Il neoliberismo era del tutto funzionale a questo compito ideologico, ma doveva trovare sostegno in una strategia pratica che ponesse l'accento sulla libertà di scelta del consumatore, non solo rispetto a prodotti specifici, bensì anche rispetto a stili di vita, modi d'espressione e un'ampia gamma di pratiche culturali. La neoliberalizzazione richiedeva, politicamente ed economicamente, la costruzione di una cultura populista neoliberista, basata sul mercato, fatta di consumismo differenziato e libertarismo individuale. In quanto tale si è dimostrata più che compatibile con la corrente culturale chiamata "postmodernismo", che per molto tempo era rimasta in posizione subalterna, ma che ora poteva emergere pienamente come una dominante culturale e intellettuale. La sfida messa a punto con grande sottigliezza dalle corporazioni e dalle classi dominanti negli anni Ottanta fu questa».

8.8. LA LIBERTÀ INTESA COME LIBERAZIONE DELLA SESSUALITÀ

Collegata alle tematiche precedenti e a quelle successive delle rivoluzioni colorate è stata la strumentalizzazione più o meno consapevole di alcuni movimenti femministi, libertari e LGBTQI del tema della libera sessualità, assorta per molti ad unico criterio discriminante per stabilire la giustezza o meno di un regime. Tale concezione affonda a piene mani, più o meno coscientemente, negli ideali propugnati da W. Reich e dal primo Marcuse, che vedevano nella liberazione dell'*eros* la premessa fondamentale per un'emancipazione individuale dall'alienazione. La censura dei comportamenti libertini sarebbe invece venuta dai sistemi fascisti e borghesi. Oggi è evidente che non è così. Se ne è accorto anche lo stesso Marcuse in un secondo tempo, capendo che «*questa società cambia tutto ciò che tocca in una fonte potenziale di progresso e di sfruttamento, di fatica miserabile e di soddisfazione, di libertà e d'oppressione. La sessualità non fa eccezione*».[718] Senza voler definire la questione della libertà della sessualità un tema reazionario o retrogrado, si vuole stigmatizzare l'atteggiamento unilaterale che porta ad adottare quest'ottica come unica via per la

[718] Riportato in Wikiquote, *Herbert Marcuse*. Per un approfondimento sull'evoluzione del paradigma di Marcuse sulla sessualità si è fatto riferimento a N. Abbagnano & G. Fornero, *La ricerca del pensiero. Storia, testi e problemi della filosofia*, 3 voll., Paravia-Pearson, Milano-Torino 2012.

liberazione individuale. Su questo tema proponiamo quindi, senza la pretesa di concludere l'argomento ma come spunto alla riflessione, un estratto di un articolo di Alessandra Ciattini che ha posto di recente la questione in un articolo intitolato *L'ingannevole abbaglio della libertà sessuale*[719]:



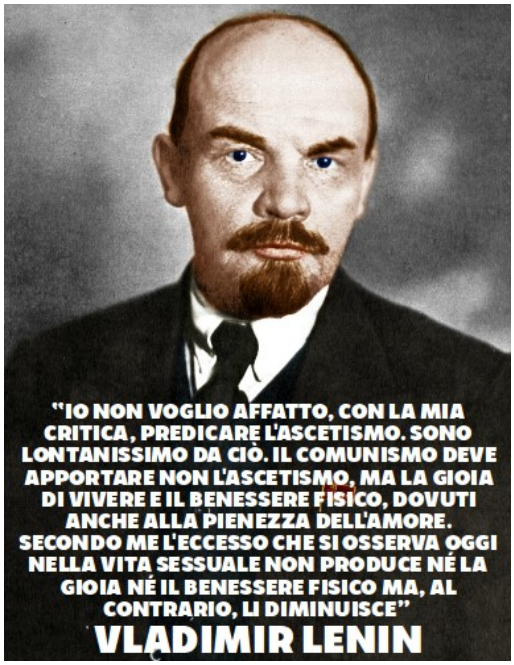
«Sebbene siamo ormai del tutto assuefatti ai contenuti surrettiziamente o esplicitamente sessuali della pubblicità, degli spettacoli che i mass media propongono a chi, estenuato dal lavoro, cerca semplicemente qualcosa che lo distragga dai problemi angosciosi da cui siamo circondati, non possiamo non distanziarci da questa ubriacatura, cercando di elaborare una qualche riflessione critica. Come scrive Luciano Canfora la libertà sessuale costituisce "*il valore assoluto*" nella società contemporanea […] e sarebbe opportuno chiederci perché, dal momento che gli esseri umani hanno tante altre potenzialità che li potrebbero stimolare al raggiungimento di gratificazioni assai diverse tra loro […]. Il primo tema che mi sembra opportuno trattare è che la libertà sessuale in tutte le sue forme è stata ormai concessa, perché certamente non mette in discussione l'assetto costituito, che invece nega in maniera netta tutta una serie di libertà connesse ad importanti diritti riconosciuti solo sul piano formale. Infatti, noi non siamo liberi di migliorare le nostre conoscenze, se non abbiamo mezzi propri per farlo, non siamo liberi di vivere una vita decorosa se non siamo in grado di procacciarci un'abitazione e un lavoro, non siamo liberi di essere curati, perché le strutture sanitarie sono in sfacelo e i medici di base, in molti casi, non fanno nessuna visita approfondita. Non siamo liberi di esprimere il nostro parere su questioni di dirimente importanza come la pace e la guerra, la politica economica, le alleanze militari; possiamo soltanto ogni tanto eleggere un "nostro" rappresentante adeguatamente scelto dai quei gruppi di potere, che potrei definire solo con parole assai forti. Inoltre, la maggiore libertà sessuale apparentemente diffusa e accompagnata da aspetti di tutt'altro segno (come lo sfruttamento sessuale), non è scaturita solo dalle lotte degli individui, ma anche dall'indebolimento delle funzioni economico-sociali della famiglia. Che, altra parte, la libertà sessuale non avrebbe prodotto trasformazioni radicali nelle relazioni di potere, era assai facile da prevedere per due ordini di ragioni: da un lato, i nuovi soggetti (dopo la cosiddetta scomparsa della classe operaia), ossia le donne, gli omosessuali, i transessuali, i disabili, le entità locali, gli "altri" etc. non rivestono nessun ruolo chiave nell'attuale assetto sociale. Infatti, esso si regge sull'opposizione capitale/lavoro, la quale oggi si concreta in nuove forme di schiavitù. Certo si potrebbe e si dovrebbe dire che le donne, allevando i figli, sobbarcandosi dei lavori domestici, accudendo gli anziani, sono certamente indispensabili al mantenimento dello *status quo*; ma la netta contrapposizione fatta tra uomini e donne, quasi appartenessimo a specie differenti, partorita dal cosiddetto pensiero della differenza, ha fatto sì che il fronte dei lavoratori salariati sia stato spaccato in due metà. E ciò è avvenuto perché ci si è illusi che la condizione della donna migliorasse senza cambiare il contesto nel quale era innestata. Infatti, se la donna è sfruttata come donna, in primis è sfruttata come lavoratrice e il suo disvalore deriva da questa prima asimmetria […]. Lo stesso discorso – credo – vale per le altre minoranze, che non possono veder mutare sostanzialmente le loro condizioni di vita, se non si abbandona allo stesso tempo questo modello sociale volto alla mercificazione di tutto, corpi umani compresi, spesso intesi come qualcosa di sconnesso dalla persona presa nella sua integralità. Del resto, senza tale lacerante scissione i corpi non potrebbero essere trasformati in oggetti e il singolo non potrebbe inseguire i diversi piaceri personalizzati, ma superficiali, che gli offre la società dei consumi e che gli impediscono volutamente di pensare e di riflettere. Tale atteggiamento nei confronti del corpo umano salta agli occhi dinanzi all'espressione "*utero in affitto*", che addirittura astrae un organo sia dal corpo da un

[719] A. Ciattini, *L'ingannevole abbaglio della libertà sessuale*, La Città Futura, 15 luglio 2017.

individuo oltre che dalla sua persona complessiva […]. Siamo di fronte a un nuovo modello di umanità – non sono certo io a dirlo – che ha rinunciato alla sublimazione e alla consapevole riappropriazione delle motivazioni inconsce del nostro agire, lasciandosi andare alla soddisfazione di un qualsivoglia stimolo, evitando di lasciarsi coinvolgere integralmente. In questo senso l'amore non è più di moda, perché troppo impegnativo e richiedente la lunga durata. Questa convinzione, in passato attribuita quasi esclusivamente agli individui di sesso maschile, è diventata oggi una rivendicazione dello stesso genere femminile, che vede in tale atteggiamento una conquista e una forma di emancipazione».

8.9. LA POSIZIONE DI LENIN SUL LIBERO AMORE

In stretto collegamento con quanto affermato dalla Ciattini, presentiamo un estratto da *Lenin e il movimento femminile* scritto da Clara Zetkin nel 1925[720]. Si vedrà che la tematica non è nuova nel movimento comunista. Vediamo che tipo di risposte vi ha dato Lenin:



«Molti accusano anche me di filisteismo. Ma ciò non mi turba. Gli uccellini appena usciti dall'uovo delle concezioni borghesi, si credono sempre terribilmente intelligenti. Bisogna rassegnarsi. Il movimento dei giovani è anch'esso contaminato dalla tendenza moderna e dalla predilezione smisurata per i problemi sessuali. […] Mi hanno detto che i problemi sessuali sono anche un argomento favorito delle vostre organizzazioni giovanili. Non mancano mai relatori su questo argomento. Ciò è particolarmente scandaloso, particolarmente deleterio per il movimento dei giovani. Questi argomenti possono facilmente contribuire ad eccitare, a stimolare la vita sessuale di certi individui, a distruggere la salute e la forza della giovinezza. Voi dovete lottare anche contro questa tendenza. Il movimento delle donne e quello dei giovani hanno molti punti di contatto. Le nostre donne comuniste devono fare dovunque, insieme coi giovani, un lavoro sistematico. Ciò avrà per effetto di elevarle, di trasportarle dal mondo della maternità individuale in quello della maternità sociale. È necessario contribuire ad ogni risveglio della vita sociale e dell'attività della donna, per consentirle di elevarsi al di sopra della mentalità ristretta, piccolo-borghese, individualista della sua vita domestica e familiare. Anche da noi, una gran parte della gioventù lavora assiduamente a rivedere la concezione borghese della "morale" nei problemi sessuali. Ed è, debbo dirlo, l'elite della nostra gioventù, quella che realmente promette molto. Come voi avete rilevato, nelle condizioni create dalla guerra e dalla rivoluzione, gli antichi valori ideologici crollano, perdono di forza. I nuovi valori non si cristallizzano che lentamente, con la lotta. Le concezioni sui rapporti tra l'uomo e la donna sono sconvolte, come anche i sentimenti e le idee. Si delimitano di nuovo i diritti dell'individuo e quelli della collettività e, quindi, i doveri dell'individuo. È un processo lento e spesso doloroso di deperimento e di degenerazione. Ciò è egualmente vero nel campo dei rapporti sessuali, per il matrimonio e la famiglia. La decadenza, la putrefazione, la melma del matrimonio borghese, con le sue difficoltà di scioglimento, con la libertà per il marito e la schiavitù per la moglie, la menzogna infame della morale sessuale e dei rapporti sessuali riempiono gli uomini migliori di un disgusto profondo. Il giogo che le leggi dello Stato borghese fanno pesare sul matrimonio e la famiglia aggrava ancora il male e rende i conflitti più acuti. È il gioco della "sacrosanta proprietà" che sanziona la venalità, la bassezza, l'oscenità. E l'ipocrisia convenzionale della società borghese "per

[720] C. Zetkin, *Lenin e il movimento femminile*, cit.

bene" fa il resto. La gente comincerà a rivoltarsi contro queste deformazioni della natura. E nell'epoca in cui vacillano Stati potenti, le antiche forme di dominazione scompaiono, tutto un mondo sociale perisce, i sentimenti dell'individuo isolato si modificano rapidamente. Si diffonde una sete ardente di facili piaceri. Le forme del matrimonio e i rapporti tra i sessi nel senso borghese non soddisfano più. In questo campo si approssima una rivoluzione che corrisponde alla rivoluzione proletaria. Si capisce che tutta questa matassa straordinariamente intricata di questioni preoccupi profondamente tanto le donne quanto i giovani. Gli uni e le altre soffrono particolarmente dell'odierna confusione dei rapporti sessuali. La gioventù protesta contro questo stato di cose con la foga chiassosa propria dell'età. È comprensibile. Nulla sarebbe più falso che predicare alla gioventù l'ascetismo monastico e la sanità del sudiciume borghese. Ma non è bene, secondo me, che i problemi sessuali, posti in primo piano da cause naturali, divengano in questi anni la preoccupazione principale dei giovani. Le conseguenze talvolta potrebbero essere fatali. Nel suo nuovo atteggiamento nei riguardi delle questioni concernenti la vita sessuale, la gioventù si richiama naturalmente ai principi, alla teoria. Molti qualificano la loro posizione come "*rivoluzionaria*" e "*comunista*". Essi credono sinceramente che sia così. A noi vecchi non ce la danno a intendere. Benché io non sia affatto un asceta malinconico, questa nuova vita sessuale della gioventù, e spesso anche degli adulti, mi appare molto spesso come del tutto borghese, come uno dei molteplici aspetti di un lupanare borghese. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con la "*libertà dell'amore*", cosi come noi comunisti la concepiamo. Voi conoscete senza dubbio la famosa teoria secondo la quale, nella società comunista, soddisfare i propri istinti sessuali e il proprio impulso amoroso è tanto semplice e tanto insignificante quanto bere un bicchier d'acqua. Questa teoria del "*bicchier d'acqua*" ha reso pazza la nostra gioventù, letteralmente pazza. Essa è stata fatale a molti giovani e a molte ragazze. I suoi sostenitori affermano che è una teoria marxista. Bel marxismo quello per cui tutti i fenomeni e tutte le modificazioni che intervengono nella sovrastruttura ideologica della società si deducono immediatamente, in linea diretta e senza alcuna riserva, unicamente dalla base economica! La cosa non è così semplice come ha l'aria di esserlo. Un certo Friedrich Engels, già da molto tempo, ha sottolineato in che consiste veramente il materialismo storico. Io considero la famosa teoria del "*bicchier di acqua*" come non marxista e antisociale per giunta. Nella vita sessuale si manifesta non solo ciò che noi deriviamo dalla natura ma anche il grado di cultura raggiunto, si tratti di cose elevate o inferiori. Engels, nella sua *Origine della famiglia*, mostra l'importanza propria dello sviluppo e dell'affinamento dell'impulso sessuale in rapporto all'individuo. I rapporti tra i sessi non sono semplicemente l'espressione del giuoco della economia sociale e del bisogno fisico, dissociati in concetti mediante un'analisi psicologica. La tendenza a ricondurre direttamente alla base economica della società la modificazione di questi rapporti, al di fuori della loro relazione con tutta l'ideologia, sarebbe non già marxismo, ma razionalismo. Certo, la seta deve essere tolta. Ma un uomo normale, in condizioni ugualmente normali, si butterà forse a terra nella strada per bere in una pozzanghera di acqua sporca? Oppure berrà in un bicchiere dagli orli segnati da decine di altre labbra? Ma il più importante è l'aspetto sociale. Infatti, bere dell'acqua è una faccenda personale. Ma, nell'amore, vi sono interessate due persone e può venire un terzo, un nuovo essere. È da questo fatto che sorge l'interesse sociale, il dovere verso la collettività. Come comunista, io non sento alcuna simpatia per la teoria del "*bicchier d'acqua*", benché porti l'etichetta del "*libero amore*". Per di più, oltre a non essere comunista, questa teoria non è neppure nuova. Voi vi ricordate certamente ch'essa è stata "predicata" nella letteratura romantica verso la metà del secolo passato come "*emancipazione del cuore*", che la pratica borghese cambiò poi in "*emancipazione della carne*". Allora si predicava con maggior talento d'oggi. Quanto alla pratica, non posso giudicarne. Io non voglio affatto, con la mia critica, predicare l'ascetismo. Sono lontanissimo da ciò. Il comunismo deve apportare non l'ascetismo, ma la gioia di vivere e il benessere fisico, dovuti anche alla pienezza dell'amore. Secondo me l'eccesso che si osserva oggi nella vita sessuale non produce né la gioia né il benessere fisico ma, al contrario, li diminuisce. Ora, in tempi rivoluzionari, ciò è male, molto male. La gioventù particolarmente ha bisogno della gioia di vivere e del benessere fisico. Sport, ginnastica, nuoto, escursioni, ogni sorta di esercizi fisici, variati interessi intellettuali, studi, analisi, ricerche: imparare, studiare, ricercare quanto più è possibile in

comune. Tutto ciò darà alla gioventù molto di più delle teorie e delle discussioni interminabili sulla questione sessuale, sulla cosiddetta maniera di "godere la vita". Mente sana in corpo sano. Né monaco né don Giovanni e nemmeno, come mezzo termine, un filisteo tedesco. Voi conoscete bene il vostro giovane compagno Huz. È un giovane perfetto, ricco di doti, ma temo che non ne venga nulla di buono. Si agita e si getta da un'avventura amorosa ad un'altra. Ciò è un male, per la lotta politica e per la rivoluzione. Io non garantirei, riguardo alla sicurezza e alla fermezza nella lotta, delle donne il cui romanzo personale si intreccia con la politica, né degli uomini che corrono dietro ad ogni gonnella e si lasciano incantare dalla prima ragazza. No, questo non è compatibile con la Rivoluzione. […] La rivoluzione esige concentrazione, tensione delle forze. Dalle masse e dagli individui. Essa non può tollerare stati orgiastici, del genere di quelli propri delle eroine e degli eroi decadenti di D'Annunzio. Gli eccessi nella vita sessuale sono un segno di decadenza borghese. Il proletariato è una classe che sale. Non ha bisogno di inebriarsi, di stordirsi, di eccitarsi. Non chiede di ubriacarsi né con eccessi sessuali né con alcol. Non deve dimenticare e non dimenticherà la bassezza, il fango e la barbarie del capitalismo. Attinge i suoi maggiori impulsi alla lotta dalla situazione della sua classe e dall'ideale comunista. Ciò che gli è necessario è la chiarezza ed ancora una volta la chiarezza. Così, lo ripeto, niente debolezza, niente sciupio o distruzione di forze. Dominarsi, disciplinare i propri atti non è schiavitù, neanche in amore».

8.10. ALCOOL E DROGHE, LE LIBERTÀ DEVIATE

«*Tutte le lusinghe, tutte le possibili tentazioni si uniscono per spingere gli operai all'ubriachezza. L'acquavite è per essi quasi la sola fonte di piacere, e tutto congiura per mettergliela a portata di mano. L'operaio ritorna a casa stanco ed esaurito dal suo lavoro; trova un'abitazione priva di ogni comodità, umida, sgradevole e sudicia; ha un acuto bisogno di una distrazione, deve avere qualcosa per cui valga la pena di lavorare, che gli renda sopportabile la prospettiva delle fatiche del giorno successivo; il suo umore depresso, insoddisfatto e ipocondriaco che nasce già dalle sue precarie condizioni di salute, soprattutto dalla cattiva digestione, viene spinto oltre i limiti del tollerabile dalle sue condizioni generali di vita, dall'insicurezza dell'esistenza, dalla dipendenza assoluta dai capricci del caso, dalla incapacità di fare personalmente qualcosa per dare sicurezza alla propria posizione; il suo fisico logorato, indebolito dall'aria viziata e dalla cattiva alimentazione, chiede prepotentemente uno stimolo dal di fuori; il suo desiderio di compagnia può essere soddisfatto solo in un'osteria, egli non ha assolutamente altro luogo dove incontrare i suoi amici; e con tutto questo l'operaio non dovrebbe sentire fortissima la tentazione di ubriacarsi, dovrebbe essere capace di respingere gli allettamenti del bere? Al contrario in simili circostanze esiste una necessità fisica e morale, per cui una grande parte degli operai deve soggiacere all'alcol. E, prescindendo dai fattori più propriamente fisici, che spingono l'operaio a bere, l'esempio della maggioranza, l'educazione trascurata, l'impossibilità di proteggere i giovani dalla tentazione, in parecchi casi l'influsso diretto di genitori ubriaconi che danno l'acquavite ai propri figli, la certezza di poter dimenticare per qualche ora nell'ebrietà la miseria e il peso della vita; queste e centro altre circostanze agiscono così fortemente che in verità non si può rimproverare agli operai la loro predilezione per l'acquavite. L'ubriachezza in questi casi cessa di essere un vizio del quale si possa rendere responsabile il vizioso, diviene un fenomeno, la conseguenza necessaria e inevitabile di determinate condizioni nei confronti di un oggetto che, almeno riguardo a queste condizioni, è privo di volontà. Coloro i quali hanno fatto dell'operaio un puro e semplice oggetto ne portino la responsabilità. Ma come è inevitabile che un gran numero di operai cada vittima dell'ubriachezza, così è anche inevitabile che l'alcol eserciti i suoi effetti distruttivi sullo spirito e sul corpo delle sue vittime*».

(Friedrich Engels, da *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845)[721]

Alcol e droghe leggere, assunti in proporzioni libertine ed esagerate, sono diventati strumenti potenti di assuefazione e distrazione soprattutto per le fasce sociali più giovani.

[721] F. Engels, da *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845, all'interno di F. Marx & F. Engels, *Opere*, vol. IV (1844-1845), Editori Riuniti, Roma 1972, p. 335.

Se è evidente, infatti, che tali svaghi sollevino l'individuo dalle miserie e dalle insicurezze prodotte dal capitalismo, è altrettanto vero che distolgano sempre più dalla capacità di mettere in campo una seria organizzazione di lotta. L'uso eccessivo di alcol e droghe destabilizza l'individuo compromettendone sul lungo termine le capacità psico-fisiche, tanto necessarie per mantenere la lucidità e il discernimento critico in un mondo totalitario in cui dominano l'inganno e la falsificazione. Questo discorso non riguarda solo ragazzi "annoiati" o delusi dalla società, ostili ai "massimi sistemi" e incapaci di affrontare i primi fallimenti individuali. Ad essere colpiti dal fenomeno sono anche lavoratori adulti, se non anziani, il che ne fa un problema di classe, come emergeva da un'inchiesta di Loris Campetti pubblicata su *Il Manifesto* nel 2008[722], di cui riportiamo un estratto:

«Nel 2008 ci sono realtà industriali importanti in cui addirittura il 50% dei lavoratori si fa di cocaina e, in misura minore, di eroina e di ogni sostanza capace di rendere più tollerabile una "vita di merda", o meglio, di far sognare un'improbabile fuga da essa. Di merda è il lavoro così come la normalità delle relazioni in paesi privi di vita sociale, che concedono ben poco alle speranze di futuro e di cambiamento, ci raccontano le tute blu. Ci si fa per lavorare, per sballare, per fare l'amore. Ci si fa alla catena di montaggio, in discoteca con gli amici, a letto con la moglie per migliorare le prestazioni sessuali; poi arriva la dipendenza e con essa lo spaccio per pagarsi la dose. Operai e operaie, capi e sorveglianti, adescati in fabbrica da altri operai: una "pista" nei cessi della fabbrica tanto per provare, l'esaltazione e il cuore che batte a mille, l'adrenalina che all'inizio fa persino aumentare la produzione, infine la consuetudine. Si lavora di notte per guadagnare trecento euro in più, 1.400 invece di 1.100 euro buoni per affrontare l'astinenza e la crisi della quarta settimana. La notte ci sono meno controlli, "*tu fai i picchi di produzione e i capi non ti rompono il cazzo*"».

Un discorso ancora peggiore occorre fare per le droghe pesanti, che distruggono in maniera assai più rapida la salute psico-fisica di un individuo, tanto da renderne insopportabili le conseguenze politiche per i comunisti anche di fronte al più piccolo consumo.
Non è un caso che la diffusione di droghe pesanti sia stata utilizzata fin dagli anni '70 sia negli USA per stroncare l'organizzazione delle Black Panthers[723], sia negli altri paesi, tra cui l'Italia. Lo spiega molto bene l'estratto di articolo[724] che segue:

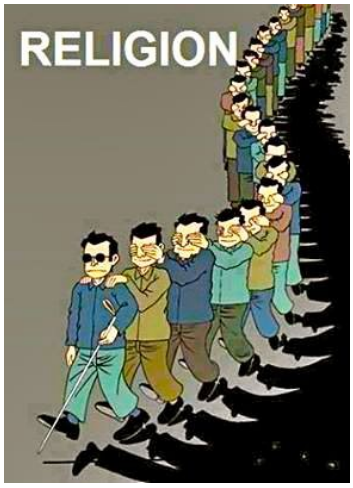


«Continuità. Da questo occorre partire e questo va sempre tenuto bene in mente per non fare dell'antifascismo un fattore di liturgia ma un fronte di lotta anche in tempi come questi. Ad esempio perché Milano è la città dove un commando (misto?) uccise nel 1978 Fausto e Iaio, due giovani attivisti del Centro Sociale Leoncavallo che stavano conducendo una inchiesta proprio sui legami tra i fascisti e il boom dello spaccio di eroina nel territorio milanese. E anche su questo le date sono importanti. Il 1978 non è un anno qualsiasi. Dai verbali della Commissione parlamentare antimafia della XI legislatura, presieduta da Luciano Violante, il boss mafioso Tommaso Buscetta, nella dodicesima seduta della Commissione riferisce che il traffico di stupefacenti in Italia era iniziato solo nel 1978, benché fosse risaputa sin dalla relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia,

[722] L. Campetti, *Quanto "tira" la classe operaia*, *Il Manifesto*-Gennarocarotenuto.it, 16 maggio 2008.
[723] A. De Vito, *Operazione Bluemoon. Eroina di Stato*, *Contropiano*, 30 dicembre 2016.
[724] Redazione Contropiano, *Milano. Nuove conferme sui legami tra fascisti, criminalità e traffico di droga*, *Contropiano*, 18 aprile 2014.

della VI legislatura, l'attività di narcotraffico della mafia siciliana strutturata da anni da Lucky Luciano in direzione degli Stati Uniti (la sola New York, negli anni '50, necessitava di almeno 100 kg di eroina al giorno, fornita ai Gambino dai clan palermitani). La crescita del traffico di droga, rispetto al contrabbando, secondo Buscetta, costituì una vera e propria rottura epocale del sistema dei valori della mafia tradizionale, che implicò anche i principi dell'affiliazione, portando alla luce le famiglie più grosse e numerose, quelle che potevano contare su più parenti emigrati all'estero ed in Italia. Il 1978 è dunque un anno decisivo, uno spartiacque temporale per il boom della diffusione dell'eroina nel nostro paese strettamente connesso alla storia dei movimenti e del conflitto sociale.
L'anno prima, il 1977, un ampio e combattivo movimento si era diffuso in tutte le principali aree metropolitane contro la politica dei sacrifici e il governo del compromesso storico DC-PCI. Decine di manifestazioni, scontri, morti nelle piazze, il comizio di Lama contestato all'università di Roma, i primi vagiti dei gruppi clandestini della sinistra. Contro quel movimento fu scatenata una controffensiva violenta in cui gli apparati dello Stato misero in campo tutto l'armamentario di cui disponevano, inclusi i gruppi neofascisti e malavitosi (non a caso a Roma sono gli anni della crescita della "Banda della Magliana"). Lo spaccio massiccio di eroina "a prezzi stracciati" nei quartieri popolari e nei settori giovanili è parte di questa controffensiva. L'idea era stata elaborata solo qualche anno prima. A rivelarlo è un fascista interrogato per la Strage di Brescia, Roberto Cavallaro. Arrestato ed inquisito dalla magistratura nell'ambito dell'indagine sul fallito golpe, riferì agli organi inquirenti che, nel 1972, mentre si trovava in addestramento in Francia, apprese dell'esistenza di una operazione segreta della CIA in Italia, denominata Blue Moon, con l'obiettivo della diffusione delle sostanze stupefacenti a base di oppiacei tra i giovani delle principali città italiane e per sviluppare disgregazione sociale, con l'obiettivo di diffondere il consumo di droga negli ambienti sociali vicini all'area della contestazione studentesca, fiaccandone le velleità rivoluzionarie ed esaltandone gli istinti individualisti ed anarcoidi, come già era stato sperimentato con successo negli USA. L'operazione Blue Moon "*era condotta in Italia dai servizi statunitensi utilizzando uomini e strutture che facevano capo alle rappresentanze ufficiali di quel paese in Italia*"».

9. LA RELIGIONE E IL TERRORISMO



Sul ruolo socio-politico e sulle caratteristiche culturali delle religioni si avrà modo di concentrare l'attenzione in uno dei futuri volumi. Per ora è cosa utile ribadire schematicamente alcuni loro rilevanti aspetti ideologici che le rendono alleate del totalitarismo:
- il rifiuto aprioristico della violenza, ossia l'esaltazione della non-violenza;
- l'apriorismo della fede sulla ragione con il conseguente disprezzo della scienza;
- l'esaltazione del buon senso e dell'ordine presente;
- il corporativismo e l'interclassismo;
- l'individualismo esistenzialista precedente ad ogni etica collettivista.

Queste tematiche ideologiche diventano possenti armi culturali usate dall'imperialismo per la battaglia culturale quotidiana. Aggiungiamo che oltre all'azione culturale di lungo periodo esercitata attraverso l'aspetto più blando delle religioni, si constata che negli ultimi decenni queste siano diventate uno strumento fondamentale usato dall'imperialismo nella loro versione più intransigente, intendendo con questo le loro radicalizzazioni estremiste.
A tal riguardo citeremo un articolo che traccia il tema del nesso tra il terrorismo e l'imperialismo. Vediamo ora brevemente i punti sopra elencati, concentrando l'attenzione in particolar modo sul ruolo della Chiesa cattolica e sul complesso della dottrina cristiana,

tuttora complessivamente la religione egemone socialmente e culturalmente nella società occidentale e in buona parte del "Terzo Mondo".

9.1. LA "NON-VIOLENZA"

«*Sono i comunisti contrari al movimento degli Arditi del popolo? Tutt'altro: essi aspirano all'armamento del proletariato, alla creazione di una forza armata proletaria che sia in grado di sconfiggere la borghesia e di presidiare l'organizzazione e lo sviluppo delle nuove forze produttive generate dal capitalismo*». (Antonio Gramsci, 1921)[725]



«*Nella storia non si può ottenere nulla senza violenza e senza ferrea spietatezza*». (Friedrich Engels)
«*Noi non abbiamo riguardi. Noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro tempo non abbelliremo il terrore*». (Karl Marx)[726]

L'assunto fondamentale da cui occorra partire è la contraddizione di fondo tra la violenza della struttura capitalista (che in varia maniera e misura causa morte, devastazione e barbarie in ogni angolo del globo) e la facciata ideologico-morale borghese apparentemente fondata sui valori della libertà, della pace, della democrazia e della tutela dei diritti umani. Come nel peggior incubo orwelliano la borghesia afferma di portare la pace facendo ricorso alla guerra, il progresso attraverso l'imposizione dello sfruttamento capitalistico, la difesa della natura attraverso la cessione delle risorse all'uso spregiudicato delle aziende capitalistiche. A questo pensiero occorre contrapporre la morale rivoluzionaria del proletariato, per la quale l'obiettivo rivoluzionario socialista è il fine ultimo che definisce il canone della moralità e quindi la "bontà" dei mezzi usati per giungervi. Occorre quindi rigettare in linea di principio l'ideologia deleteria della non-violenza, che in Italia il revisionismo ha diffuso in maniera nefasta, ricordando come mai nel corso della storia la borghesia abbia evitato di ricorrere in ultima istanza alla violenza per reagire alla minaccia comunista. La violenza non deve certo diventare lo strumento prediletto dal partito comunista, specie in un sistema liberale democratico in cui è apparentemente possibile una via pacifica al socialismo. Deve però cessare il rifiuto aprioristico (mentale prima di tutto) verso il ricorso alla violenza, la quale va osteggiata oggi puramente per una questione tattica. Una buona sintesi è costituita da queste considerazioni di Noam Chomsky[727]:

«Qualsiasi persona razionale acconsentirebbe che la violenza non è legittima a meno che le conseguenze di tale azione siano tali da far eliminare una malvagità ancora maggiore. Poi, naturalmente, ci sarà gente che andrà oltre e dirà che generalmente ci si deve opporre alla violenza indifferentemente da tutte le conseguenze possibili. Penso che una tal persona asserisca una di queste due cose: sia dice che il ricorso alla violenza è illegittimo anche se ha come conseguenza l'eliminazione di una maggiore malvagità; o dice che in nessuna circostanza immaginabile si potrà mai eliminare una maggiore malvagità. La seconda è un presupposto autentico ed è indubbiamente falso. Si possono immaginare e trovare facilmente le circostanze in cui la violenza elimina una maggiore malvagità. Quanto alla prima, è una sorta di giudizio morale irriducibile secondo cui non si dovrebbe ricorrere alla violenza anche se eliminasse una maggiore malvagità. E questi giudizi

[725] A. Gramsci, *Gli Arditi del Popolo*, *L'Ordine Nuovo*, 15 luglio 1921.
[726] C. Polin, *Il totalitarismo*, Armando Armando, Roma 1984 [1° edizione originale 1982], pp. 12-13.
[727] A.V., *The Legitimacy of Violence as a Political Act? Noam Chomsky debates with Hannah Arendt, Susan Sontag, et al.*, Chomsky.info, 15 dicembre 1967.

sono disarmanti in una discussione. Posso dire soltanto che a me sembrano immorali».

9.2. L'IRRAZIONALISMO E LA FEDE

Le religioni nascono e si fondano su un messaggio irrazionale fondato sulla fede verso l'esistenza di qualcosa che l'essere umano non può comprendere completamente né oggi né mai. Le religioni tendono insomma in ultima istanza a relegare il razionalismo in secondo piano rispetto alla fede, favorendo la diffusione di una mentalità fideistica che tende all'introiezione di un pensiero acritico e propenso a privilegiare una fonte di *auctoritas*, la quale è stata spesso utilizzata nell'arco della Storia per diffondere un'idea del diritto naturale consona e adeguata alle classi dominanti. Se Dio viene prima di ogni altra cosa, infatti, ne deriva che non può che aver creato un ordine fondato su leggi divine e naturali (razionali perfino, secondo la teologia dominante). Se le cose stanno come stanno occorre insomma rispettarle, perché in una certa misura figlie dell'ordine razionale voluto da Dio. L'irrazionalità della fede in un'esistenza mitica, onnipotente e primordiale, serve allora agli oppressori a giustificare razionalmente l'ordine esistente, lasciando agli oppressi la sola speranza di una felicità futura, in una seconda esistenza ultraterrena di cui però nessuno ha una prova razionale da esibire. I detentori della parola di Dio, ossia le caste religiose, di qualsiasi formato e colore esse siano, detengono così un enorme potere, per millenni perno di veri e propri totalitarismi capaci di espungere con la forza e con il consenso dalle masse ogni pensiero e teoria estranea all'ottica religiosa. Tuttora l'ideologia religiosa è potente e attrattiva soprattutto per i più disperati, che in questa maniera possono ambire ad un mondo migliore almeno in un'altra esistenza. Questa credenza, diventata una "scommessa" per molti individui, aiuta insomma a sopportare il tran tran quotidiano e ad accettare la situazione vigente. La fede e l'irrazionalismo diventano quindi i più imponenti ostacoli alla diffusione di un messaggio rivoluzionario teso a liberare l'uomo dalle proprie catene. Non è un caso che storicamente le organizzazioni religiose siano sempre state ostili ai movimenti rivoluzionari proletari, ed in particolar modo negli ultimi secoli ai movimenti socialisti e comunisti. Rimane ancora da portare a termine e da far rispettare su tutto il globo il motto oraziano ripreso da Kant, «*sapere aude*»: abbi il coraggio di conoscere! Abbi il coraggio di mettere in gioco te stesso e le tue credenze! Ben si comprende quindi perché Lukàcs abbia costruito uno dei suoi capolavori, *La distruzione della ragione*, identificando le varie forme di irrazionalismo e fideismo residui delle religioni presenti nella filosofia tedesca dell'epoca contemporanea. Il discorso di un marxista è necessariamente sempre complesso, articolato e richiede l'accettazione da parte dell'interlocutore del discorso razionale. Un requisito non scontato. In mancanza di tale premessa il risultato non potrà che essere sempre quello già descritto da Gramsci[728]:

«Disabituati al pensiero, contenti della vita del giorno per giorno, ci troviamo oggi disarmati di contro alla bufera. Avevamo meccanizzato la vita, avevamo meccanizzato noi stessi. Ci accontentavamo di poco: la conquista di una piccola verità ci riempiva di tanta gioia come se avessimo conquistato tutta la verità. Rifuggivamo dagli sforzi, ci sembrava inutile porre delle ipotesi lontane e risolverle, sia pure provvisoriamente. Eravamo dei mistici inconsapevolmente. O davamo troppa importanza alla realtà del momento, ai fatti, o non ne davamo loro alcuna. O eravamo astratti perché di un fatto, della realtà facevamo tutta la nostra vita, ipnotizzandoci, o lo eravamo perché mancavamo completamente di senso storico, e non vedevamo che l'avvenire sprofonda le sue radici nel presente e nel passato, e gli uomini, i giudizi degli uomini possono fare dei salti, devono fare dei salti, ma non la materia, la realtà economica e morale. Tanto più grande è il dovere

[728] A. Gramsci, *Letture*, *Il Grido del Popolo*, 24 novembre 1917.

attuale di porre un ordine in noi […]. Gli errori che si sono potuti commettere, il male che non si è potuto evitare non sono dovuti a formule o a programmi. L'errore, il male era in noi, era nel nostro dilettantismo, nella leggerezza della nostra vita, era nel costume politico generale, dei cui pervertimenti anche noi partecipavamo inconsapevolmente […]. Cambiare le formule non significa nulla. Occorre che cambiamo noi stessi, che cambi il metodo della nostra azione. Siamo avvelenati da un'educazione riformistica che ha distrutto il pensiero, che ha impaludato il pensiero, il giudizio contingente, occasionale, il pensiero eterno, che si rinnova continuamente pur mantenendosi immutato […]. Progrediamo per intuizioni più che per ragionamenti; e ciò porta a una instabilità continua, a una continua insoddisfazione: siamo dei temperamenti più che dei caratteri. Non sappiamo mai ciò che i nostri compagni potranno fare domani; siamo disabituati al pensare concreto, e perciò non sappiamo fissare ciò che domani si debba fare, e se lo sappiamo per noi, non lo sappiamo per gli altri, che ci sono compagni di lotta, che dovranno coordinare i loro sforzi ai nostri sforzi».

La conclusione inevitabile di una fede irrazionalistica è il ripudio, totale o parziale, di un approccio scientifico riguardante qualsiasi questione, non solo quelle fisiche e chimiche, ma anche quelle sociali, economiche e politiche. Trionfa l'opinione della grande e piccola autorità con gli annessi pregiudizi e luoghi comuni dovuti ad interessi e ignoranza. Viene demolito lo spirito critico (e autocritico), l'atteggiamento severamente scientifico e serio.
In un ordine costruito su tali basi non trionfa solo un ordine reazionario, ma muore anche la civiltà scientifica e si torna ad un passato in cui scienziati come Galilei erano costretti ad abiurare. Un errore in cui sono caduti purtroppo anche i sovietici con il caso Lysenko.

9.3. BUON SENSO E STATUS QUO

Collegato al discorso precedente è quello che riguarda le categorie del buon senso e dello *status quo*: perché ascoltare i "professoroni", "perdere tempo" sui libri, sulla teoria, sui massimi sistemi? In fondo nella vita basta un po' di buon senso, il quale legittima lo *status quo*, ossia la situazione attualmente dominante. Trockij demolisce questo punto di vista[729]:



«In un ambiente sociale stabile, il buon senso si rivela sufficiente per fare del commercio, curare degli ammalati, scrivere articoli, dirigere un sindacato, votare in parlamento, fondare una famiglia, crescere e moltiplicare. Ma non appena esso tenta di uscire dai suoi confini naturali per intervenire sul terreno delle generalizzazioni più complesse, si mostra per quel che è: il conglomerato dei pregiudizi d'una certa classe in una certa epoca. La pura e semplice crisi del capitalismo lo sconcerta; dinanzi alle catastrofi che sono le rivoluzioni, le contro-rivoluzioni e le guerre, il buon senso non è che un imbecille tondo tondo. Per penetrare i turbamenti "catastrofici" del corso "normale" delle cose, occorrono più alte qualità intellettuali, la cui espressione filosofica non è stata data, sin qui, che dal materialismo dialettico […]. Il buon senso procede per mezzo di grandezze invariabili in un mondo in cui di invariabile non c'è che la variabilità. La dialettica, al contrario, considera i fenomeni, le istituzioni, le norme nella

[729] L. Trockij, *La loro morale e la nostra*, Nuove Edizioni Internazionali, Milano, 1995, pp. 58-60.

loro formazione, nel loro sviluppo e nel loro declino. L'atteggiamento dialettico nei confronti della morale, prodotto funzionale e transitorio della lotta di classe, sembra "amorale" agli occhi del buon senso. E tuttavia, non vi è nulla di più duro, di più meschino, di più presuntuoso e cinico che la morale del buon senso!».

In questo passo, invece, Gramsci[730] collega il buon senso al tema della fede:

«nelle masse in quanto tali la filosofia non può essere vissuta che come una fede. Si immagini del resto la posizione intellettuale di un uomo del popolo; egli si è formato delle opinioni, delle convinzioni, dei criteri di discriminazione e delle norme di condotta. Ogni sostenitore di un punto di vista contrastante al suo, in quanto è intellettualmente superiore, sa argomentare le sue ragioni meglio di lui, lo mette in sacco logicamente ecc.; dovrebbe perciò l'uomo del popolo mutare le sue convinzioni? Perché nell'immediata discussione non sa farsi valere? Ma allora gli potrebbe capitare di dover mutare una volta al giorno, cioè ogni volta che incontra un avversario ideologico intellettualmente superiore. Su quali elementi si fonda dunque la sua filosofia? e specialmente la sua filosofia nella forma che per lui ha maggiore importanza di norma di condotta? L'elemento più importante è indubbiamente di carattere non razionale, di fede. Ma in chi e che cosa?
Specialmente nel gruppo sociale al quale appartiene in quanto la pensa diffusamente come lui: l'uomo del popolo pensa che in tanti non si può sbagliare, così in tronco, come l'avversario argomentatore vorrebbe far credere; che egli stesso, è vero, non è capace di sostenere e svolgere le proprie ragioni come l'avversario le sue, ma che nel suo gruppo c'è chi questo saprebbe fare, certo anche meglio di quel determinato avversario ed egli ricorda infatti di aver sentito esporre diffusamente, coerentemente, in modo che egli ne è rimasto convinto, le ragioni della sua fede. Non ricorda le ragioni in concreto e non saprebbe ripeterle, ma sa che esistono perché le ha sentite esporre e ne è rimasto convinto. L'essere stato convinto una volta in modo folgorante è la ragione permanente del permanere della convinzione, anche se essa non si sa più argomentare.
Ma queste considerazioni conducono alla conclusione di una estrema labilità nelle convinzioni nuove delle masse popolari, specialmente se queste nuove convinzioni sono in contrasto con le convinzioni (anche nuove) ortodosse, socialmente conformiste secondo gli interessi generali delle classi dominanti. Si può vedere questo riflettendo alle fortune delle religioni e delle chiese […]. Se ne deducono determinate necessità per ogni movimento culturale che tenda a sostituire il senso comune e le vecchie concezioni del mondo in generale:
1) di non stancarsi mai dal ripetere i propri argomenti (variandone letterariamente la forma): la ripetizione è il mezzo didattico più efficace per operare sulla mentalità popolare;
2) di lavorare incessantemente per elevare sempre più vasti strati popolari, cioè per dare personalità all'amorfo elemento di massa, ciò che significa lavorare a suscitare élite di intellettuali di un tipo nuovo che sorgano direttamente dalla massa pur rimanendo a contatto con essa per diventarne le "stecche" del busto. Questa seconda necessità, se soddisfatta, è quella che realmente modifica il "panorama ideologico" di un'epoca».

Dato che il buon senso porta a ritenere che l'opinione dominante sia la migliore possibile, si tende ad accettare l'ordine esistente ed anzi a legittimarlo, rifiutando quasi istintivamente l'idea che possa essere modificato in meglio. Si ha quindi il timore dei cambiamenti e anche gli appartenenti alle classi dominate introiettano e fanno proprio il punto di vista del padrone. Si conferma così l'assunto marxiano che le idee dominanti siano le idee delle classi dominanti, in un circolo sostenuto dalle religioni.

[730] A. Gramsci, *Quaderni del Carcere*, cit., Quaderno 11 [XVIII], voce 12, *Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura*.

9.4. CORPORATIVISMO E INTERCLASSISMO

Le religioni hanno sempre privilegiato un'ottica tendente al corporativismo: nonostante l'ammissione che vi siano differenze di classe, di ricchezza, di ceto, ecc., tutti quanti sono figli di Dio. La pace, la giustizia, la fratellanza, concetti che le religioni certamente condividono e propagandano, non si raggiungono attraverso l'unione di una parte del popolo contro un'altra parte ma attraverso l'azione individuale. Questo afferma la Chiesa, la quale ha sempre respinto un'idea cardine del marxismo: il concetto della lotta di classe.
Al suo posto ha proposto piuttosto un approccio interclassista e corporativo, non a caso lo stesso ripreso dal regime fascista, utile per far credere che si sia tutti uguali e si lavori per il bene comune, dimenticando le differenze di potere economico e sociale e le gerarchie imposte. Per spiegare meglio l'ostilità della Chiesa cattolica verso il marxismo e la lotta di classe usiamo ampi stralci di un articolo di Maurizio Moscone[731]:

«Il magistero sociale della Chiesa, al quale Papa Bergoglio ha sempre pienamente aderito, insegna che l'origine dei mali esistenti nel mondo va ricercata non nelle strutture economiche e sociali ingiuste, ma nel "cuore" dell'uomo, che può essere risanato soltanto da Gesù Cristo, vivente nella Chiesa. È scritto nel Vangelo: "*ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo*". Alcuni teologi sostengono che il marxismo, anche nella sua versione leninista, possa essere accettato dai cristiani come uno strumento scientifico utile per realizzare il cambiamento sociale, prescindendo dalla sua visione atea e materialistica della realtà. Afferma Carmona: "*il marxismo leninismo non può essere accettato dal cristiano come una filosofia integrale, poiché egli possiede una sua concezione del mondo e dell'uomo che è trascendente e umanista, però può utilizzare il marxismo leninismo come un mezzo utile per il cambiamento sociale dato che si è dimostrato un mezzo efficiente e umano. Non per questo il marxismo leninismo sarà accettato nella sua totalità, ma piuttosto nei suoi elementi scientifici storicamente provati che configurano una Praxis di costruzione umanista di nuova società* […]".



Secondo Popper la teoria di Marx è "*olistica*", cioè fornisce un'interpretazione totalizzante dell'uomo e della società. Questa interpretazione totalizzante è atea e materialistica ed è il fondamento teorico-pratico del comunismo e del socialismo, entrambi concordemente condannati da tutti i Papi. Il primo Papa che si pronunciò con un'enciclica contro "*le tenebrose insidie*" del comunismo fu Pio IX nel 1846, quando ancora non era stato pubblicato il *Manifesto del Partito Comunista* (1848). Nell'enciclica *Qui Pluribus* (1846) viene sottolineato che il comunismo non rispetta il diritto naturale, sconvolge l'ordine sociale, è violento e perseguita ogni religione. È scritto: "*a questo punta la nefanda dottrina del Comunismo, come dicono, massimamente avversa al diritto naturale; una volta che essa sia ammessa, i diritti di tutti, le cose, le proprietà, anzi la stessa società umana si sconvolgerebbero dal fondo. A questo aspirano le tenebrose insidie di coloro che, in vesti di agnelli, ma con animo di lupi, s'insinuano con mentite apparenze di più pura pietà e di più severa virtù e disciplina: dolcemente sorprendono, mollemente stringono, occultamente uccidono; distolgono gli uomini dalla osservanza di ogni religione, e fanno scempio del gregge del Signore*". Nel 1849 Pio IX scrisse un'altra enciclica, *Nostis et nobiscum*, nella quale affermò che il comunismo e il socialismo, appellandosi falsamente agli ideali di libertà e

[731] M. Moscone, *Il Papa, la teologia della liberazione, il marxismo*, Zenit.org, 27 aprile 2013.

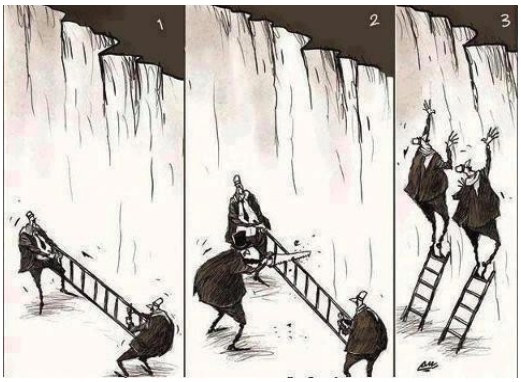
di uguaglianza, violano tutti i diritti umani e divini, istigano gli operai alla violenza e li utilizzano per rovesciare governi legittimamente costituiti, per depredare le proprietà altrui e, in particolare, i beni della Chiesa. È scritto: "*E per ciò che riguarda questi corrotti sistemi e dottrine, è già noto a tutti che essi, abusando dei nomi di libertà e di uguaglianza, cercano di insinuare nel volgo gli esiziali principi del Socialismo e del Comunismo. È evidente poi che gli stessi maestri del Comunismo e del Socialismo, sebbene agiscano per via e con metodi diversi, hanno infine quel comune proposito di far sì che gli operai* […] *si agitino in continue turbolenze e a poco a poco si addestrino a più gravi delitti; intendono poi valersi dell'opera loro al fine di abbattere il governo di qualunque superiore autorità, di rubare, saccheggiare, invadere dapprima le proprietà della Chiesa e poi quelle di tutti gli altri; di violare infine tutti i diritti divini e umani, distruggendo il culto divino e sovvertendo l'intera struttura della società civile*". Leone XIII nel 1891 scrisse l'enciclica *Rerum Novarum*, nella quale viene affrontata la "*questione sociale*" ed è condannato sia il liberalismo selvaggio che il socialismo, perché il primo non rispetta la dignità della persona considerandola non come il fine, ma come lo strumento dello sviluppo economico, e il secondo, nato come reazione alle condizioni di sfruttamento dei lavoratori presenti nei sistemi capitalistici, incita gli operai alla lotta di classe e quindi all'odio verso i padroni, proponendo la trasformazione della proprietà da privata a collettiva e danneggiando così non soltanto i legittimi proprietari, ma anche gli stessi operai. È scritto: "*A rimedio di questi disordini, i socialisti, attizzando nei poveri l'odio ai ricchi, pretendono si debba abolire la proprietà, e far di tutti i particolari patrimoni un patrimonio comune, da amministrarsi per mezzo del municipio e dello Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con uguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono che il male sia radicalmente riparato. Ma questa via, invece che risolvere le contese, non fa che danneggiare gli stessi operai, ed è inoltre ingiusta per molti motivi, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze dello Stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale. Con l'accumulare pertanto ogni proprietà particolare, i socialisti, togliendo all'operaio la libertà di investire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di trarre vantaggio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò infelice la condizione*"».

9.5. L'ESISTENZIALISMO INDIVIDUALISTA

In che senso l'esistenzialismo è un'arma della reazione e qual è il collegamento con la Chiesa? Partiamo da quest'ultimo punto: per la Chiesa e la dottrina cristiana, ma più in generale per le principali religioni, il valore della vita umana individuale è assoluto e prioritario rispetto ad ogni altro aspetto della realtà. Vedendo la questione in questi termini non sembrerebbe esserci niente da obiettare, tanto più che è stato lo stesso Ernesto Guevara ad affermare che «*ha più valore, un milione di volte, la vita di un solo essere umano che tutte le proprietà dell'uomo più ricco della terra*»[732]. Il risultato cui giunge la Chiesa è a tratti paradossale. Nella dottrina cristiana è inconcepibile e inaccettabile, ad esempio, che si possa uccidere un qualsiasi essere umano, fosse pure il più spregevole, perfino se questo dovesse servire a salvare un milione di bambini innocenti. Posti di fronte ad una scelta del genere il cristiano dovrebbe astenersi dall'azione, rimanendo quindi in una inazione dalla bellezza formalmente ineccepibile ma sostanzialmente indifferente ai drammi conseguenti.
Questa posizione etica, di tipo formale categorico (e quindi molto simile all'ottica dell'imperativo categorico kantiano) si collega inevitabilmente con il tema del rifiuto della violenza e della lotta di classe. Il modo migliore per non turbare l'ordine sociale, lo abbiamo detto, è rifiutare la lotta di classe, evitando di fomentare gli istinti violenti degli sfruttati. In questa maniera si eviterà di assumersi le responsabilità individuali degli inevitabili dilemmi etici derivanti dalla prassi politica quotidiana. In questa concezione, che gioca sul valore della vita umana, in realtà si rimane inerti verso le violenze quotidiane del

[732] Citato in Wikiquote, *Che Guevara*.

capitalismo, che sancisce tuttora la morte silenziosa per fame e malattie di 24 mila persone ogni giorno. La risposta della Chiesa a riguardo è la preghiera, la carità o l'invito ai governanti e ai cittadini ad essere più saggi. Democraticamente e in maniera non violenta. Nel frattempo però i morti si accumulano e ogni violenza, sia pur difensiva, che possa scaturire da un'intensificazione della lotta di classe, viene condannata, indifferentemente che essa venga agita da chi cerchi di liberarsi dalle proprie catene o da chi invece cerchi di mantenerle in essere. Le morti derivanti dai regimi comunisti andrebbero viste tenendo a mente questa domanda: chi è morto? Perché? Quali sarebbero state le conseguenze se ciò non fosse avvenuto? Non si intende certo dire che sia augurabile la morte di qualsivoglia "nemico del popolo", né tale è stata l'azione svolta dai bolscevichi. Si constata però che la Storia dell'umanità è una storia di violenza estrema, di stragi quotidiane, in certi casi visibili e in altri (molto più spesso) invisibili, specie durante l'epoca capitalistica, i cui effetti perversi sulla società sono scientemente occultati, negati o minimizzati. Per quanto sia vero che occorra cercare di salvaguardare ogni singola esistenza umana, questo assunto rimane formale e opaco se non viene calato nella realtà storica e politica quotidiana. In certi casi, in condizioni estreme, i governanti di un paese si sono trovati nella Storia di fronte a drammatiche scelte di radicale *aut-aut*. Chi nega questo aspetto nega la realtà della Storia in nome di un ideale che rimane a quel punto solo astratto. C'è un altro aspetto da segnalare riguardo all'esistenzialismo: esso fiorisce nel XIX secolo con Kierkegaard, il quale non a caso è profondamente cristiano. L'esistenzialismo viene definito dall'enciclopedia Treccani[733] come un insieme di autori e filosofie che hanno insistito «*sull'insensatezza, l'assurdo, il vuoto che caratterizzano la condizione dell'uomo moderno e sulla "solitudine di fronte alla morte" in un mondo che, sia come ambiente naturale sia come società e realtà storica, è diventato a lui completamente estraneo o addirittura ostile*». È facile immaginare che da questo punto di partenza le religioni abbiano gioco facile anzitutto nel rimuovere le cause socio-economiche del disagio individuale, poi nello spostare la risposta per la risoluzione del problema: dalla lotta collettiva al ripiego individuale verso la fede e l'irrazionalismo religioso. In un mondo che appare degradato sotto ogni aspetto viene infatti a perdere di senso la speranza di un miglioramento della propria individualità. In un mondo in cui niente più abbia davvero importanza non ha importanza neanche la presenza degli altri, né quindi le ingiustizie e i soprusi subìti da chi ci circonda. Da questa posizione nichilista le religioni intervengono con la risposta che conosciamo, ma si possono anche formulare risposte diverse, ancor più reazionarie (Nietzsche) oppure progressiste (Feuerbach e Marx). Dall'esistenzialismo è partito Sartre, che ha poi formulato un'etica dell'impegno politico. Da segnalare però che tale filosofia fu duramente denunciata dai bolscevichi:



«Esemplare fu la polemica ideologica e culturale condotta da Ždanov contro l'esistenzialismo sartiano, identificato come cavallo di Troia della reazione nel campo delle forze progressive. Partendo dall'assunto che la reazione aveva un bisogno assoluto di una filosofia sofistica e mistificante, che le permettesse di contaminare il più gran numero di uomini che sognano la giustizia e una vita migliore, Ždanov sostenne che funzione precipua di tale filosofia era quella di inculcare negli uomini la mancanza di fede nelle proprie forze, l'indifferenza per le idee di avanguardia, il dubbio di poter arrivare a risultati positivi per mezzo degli

[733] Enciclopedia Treccani, *esistenzialismo*, Dizionario di filosofia (2009), Treccani.it.

sforzi collettivi degli operai e di tutta l'umanità, lo spirito di capitolazione»[734].

Oggi nelle società occidentali si assiste ampiamente ad un trionfo silenzioso dell'esistenzialismo individualista, perfetto arredo del sistema non solo capitalista ma imperialista nel senso più guerrafondaio. La stessa religione cattolica, dopo aver favorito in ottica anti-marxista questa filosofia, oggi si trova in difficoltà nel cercare di arginarla, cercando di colmare il nichilismo imperante con i propri valori. Nelle società opulente del Capitale, però, la secolarizzazione avanza imperiosa e diventa la nuova religione, come già intravisto dall'ultimo Pasolini prima di morire. L'esistenzialismo individualista è una filosofia che è entrata inconsapevolmente nel senso comune in Occidente, favorendo non solo edonismo e amoralismo ma anche disimpegno e apoliticismo. Nel "Terzo Mondo", invece, dove le preoccupazioni delle popolazioni non sono le merci capitalistiche ma la sopravvivenza quotidiana, vige ancora una lettura religiosa diversa: un'etica collettivista e del sacrificio individuale che ben si coniuga con le istanze degli integralismi e fondamentalismi. Per loro vale ancora l'idea marxiana che la religione, vista come atto di rivolta, possa offrire una felicità nell'aldilà, dato che viene negata nel presente.

9.6. IL TERRORISMO E I FONDAMENTALISMI RELIGIOSI

Oltre ai loro aspetti "ideologici", le religioni sono tuttora utili strumenti del Capitale, in modo ancor più appariscente nelle loro versioni integraliste ed estremiste.
Lo spiega bene Alberto Rabilotta[735], giornalista argentino-canadese:



«Nel 1972, quando iniziai collaborare con *Prensa Latina* e scrivevo alcune note per i media messicani - *El Día* ed *Excélsior* -, un collega canadese mi riferì di un incontro molto discreto fra i responsabili delle politiche di informazione del sistema radio a onde corte della NATO che avrebbe avuto luogo in un albergo di Montreal. In tale occasione sarebbe stato presentato "*un nuovo piano*" di lotta ideologica contro l'URSS e gli altri paesi socialisti, ma ora si può affermare che ciò che venne detto e pianificato in questo incontro ampliò su scala globale e a tutti i terreni possibili la lotta ideologica caratteristica del confronto bipolare della guerra fredda. La riunione era in realtà una lunga serie di presentazioni dei responsabili della linea informativa ed editoriale di queste radio, in particolare di *Voice of America* e *Radio Free Europe / Radio Liberty*, che formularono le modalità con cui organizzare la narrazione e la credibilità della propaganda contro l'URSS e il comunismo, ma in realtà anche contro tutti i paesi che a quel tempo reclamavano una vera indipendenza, un nuovo ordine economico mondiale, la fine del razzismo e della discriminazione razziale in tutte le sue forme. In poche parole, contro quelli che assumevano posizioni antimperialiste ed erano visti come alleati dell'URSS. La nuova offensiva ideologica dell'impero e il contenuto della sua propaganda, secondo gli ideologi dell'apparato propagandistico della NATO in quella riunione a Montreal, avrebbe dovuto raggiungere e radicarsi nei settori della popolazione verso cui doveva essere diretta: musulmani e nazionalisti radicali in alcune regioni dell'URSS e di altri paesi socialisti; ebrei sionisti (i refusenik) russi che volevano emigrare in Israele e cattolici conservatori nei paesi baltici, in Polonia e altri ancora. Ciò che in realtà si cercava di

[734] E. Barone & A. Viola, *Gli insegnamenti di Ždanov*, CCDP, 31 agosto 2014.
[735] A. Rabilotta, *Da quando Usa e Nato patrocinano il terrorismo?*, Alainet.org-CCDP, 27 gennaio 2015.

ottenere in quelle società socialiste e laiche era di alimentare - quindi finanziare e organizzare - il "rinascimento" delle credenze e delle pratiche religiose radicali che entrano in conflitto diretto con la società e il potere politico, e con il nazionalismo provocare rivendicazioni o contraddizioni nelle società e nelle regioni suscettibili di separatismo, il che presupponeva la creazione di situazioni di scontro civile, poliziesco e persino militare. Il seme dello "scontro di civiltà", piantato dalla propaganda della NATO e adottato senza riserve dai sempre più concentrati mezzi di stampa dei paesi capitalisti, giustificò la creazione di Al-Qaeda per combattere i sovietici e i gli afgani progressisti in Afghanistan e, con il crollo dell'URSS e del campo socialista europeo, è stato ampiamente utilizzato nei Balcani per la divisione della (ex) Jugoslavia e in seguito per fomentare gli attacchi terroristici e il conflitto in Cecenia, in Daghestan e nelle altre regioni dell'ex Unione Sovietica, incluso il recente caso dell'Ucraina. Stato ufficialmente ateo, l'URSS era in realtà uno Stato socialista multinazionale e multiculturale, dove convivevano molte nazionalità e religioni, dagli ortodossi cristiani ai musulmani, passando per gli ebrei e i cattolici, tra gli altri. Questa era l'apparente forza dell'internazionalismo proletario, come si diceva a Mosca, ma anche la sua principale debolezza agli occhi della dirigenza imperialista. Va ricordato però che il confronto creato dalle ambizioni imperialiste degli Stati Uniti non si riduce alla guerra fredda tra Mosca e Washington, dato che in Medio Oriente e in Asia predominavano – a cominciare dai primi anni '70 – e come risultato della decolonizzazione e del consolidamento del movimento dei paesi non-allineati, gli Stati laici nei quali convivevano, sotto regimi politici differenti, le più diverse culture, nazionalità e religioni. In altre parole, si era all'apice della lotta per eliminare ogni forma di discriminazione razziale, inclusi l'apartheid sudafricano e il sionismo, che culminò nella votazione della risoluzione 3379 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel novembre 1975, annullata il 16 dicembre 1991, otto giorni dopo la dissoluzione dell'URSS, dalla risoluzione 4866. È in questa congiuntura storica che i paesi non-allineati, con l'appoggio del campo socialista, esigettero la creazione di un "*nuovo ordine economico mondiale*" che ponesse fine ai diseguali "*termini di scambio*" per potere quindi accedere allo sviluppo socio-economico, e lottarono presso l'Unesco per stabilire un "*nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione*", iniziative che l'imperialismo ed i suoi alleati riuscirono a sconfiggere. Ma ora, a distanza di anni e documenti alla mano, possiamo comprendere che questo fu anche il momento in cui gli Stati Uniti ed i loro alleati in Europa e in Giappone lanciarono dai circoli di potere la narrazione per giustificare economicamente e politicamente lo smantellamento del sistema del welfare (l'intervento dello Stato in economia per garantire un certo sviluppo socio-economico), con l'obiettivo (alla fine raggiunto negli ultimi due decenni) di porre lo Stato al servizio esclusivo dei capitalisti e poter così tornare al liberalismo del XIX secolo e alle vecchie pratiche imperialiste e colonialiste. Da questo punto di vista, era il momento propizio perché l'imperialismo ed i suoi alleati della NATO ampliassero il contesto e la copertura geografica della guerra fredda, garantendo la continuità nel passaggio dal confronto tra un sistema capitalista-imperialista e un sistema socialista, alla preparazione dell'espansione imperialista del sistema neoliberale che già stava "bollendo". Non è un caso che sia stato nel 1973 che David Rockefeller, assistito da Zbigniew Brzezinski, consigliere per la politica estera del presidente democratico Jimmy Carter, creò la Commissione trilaterale, che serviva per trasmettere ai più alti livelli la nuova offensiva ideologica dell'impero e della NATO. I documenti della Commissione trilaterale, in particolare *The Crisis of Democracy* del 1975, dovrebbero essere letti alla luce degli eventi attuali e recenti, per provare, fuori da qualsiasi teoria complottista, che fu allora e in modo piuttosto pubblico, che si stabilirono le linee dell'offensiva politica e ideologica dell'imperialismo per stabilire l'egemonia nella sua fase neoliberista, compresa la liquidazione della democrazia liberale con un qualche contenuto reale nelle società dei paesi del campo occidentale, come stiamo vedendo oggi. Questo spiega anche la continuità, da allora fino ad oggi, dell'offensiva ideologica e delle politiche destinate a minare le società e distruggere gli Stati dell'Unione Sovietica e dei restanti paesi socialisti, e ora di Russia, Cina ed altri paesi in via di sviluppo o emergenti, che possono costituire il principale ostacolo all'egemonia neoliberale. Mentre data 1979 il primo caso documentato in cui gli Usa ed i loro alleati crearono, addestrarono e convertirono gli estremisti islamici in "*combattenti per la libertà*" per combattere in Afghanistan contro i sovietici e gli afgani

progressisti, non passò molto tempo prima che gli Stati Uniti effettuassero operazioni illegali con i narcotrafficanti in America Latina per armare e finanziare i "*combattenti per la libertà*" che lottavano contro i sandinisti in Nicaragua, politica che portò alla creazione dei "cartelli" del narcotraffico e all'espansione della criminalità, della corruzione e della violenza nella regione. Politiche simili sono stati seguite da allora in decine di paesi in Asia, Medio Oriente e Africa, spesso con l'assistenza e il finanziamento dell'Arabia Saudita e il sostegno di Israele (come nel caso Iran-Contras), il che conferma che il diabolico piano del "*divide et impera*", del distruggere gli stati e le società che difendono la loro sovranità nazionale, è stato sistematicamente applicato sia dall'apparato della propaganda statunitense e NATO, come dalle sue agenzie di sovversione e spionaggio. Niente di nuovo o sorprendente se si pensa che dalla fine della seconda guerra mondiale, attraverso la "*Operazione Gladio*", Stati Uniti e NATO mantennero contatti e legami con le forze ultra-nazionaliste che avevano sostenuto o partecipato ai vari regimi nazi-fascisti europei e che ora servono nei paesi baltici e in Ucraina - dove controllano gli apparati statali di sicurezza - per la politica di scontro con la Russia».

Risulta quindi condivisibile il seguente giudizio di tre prestigiosi accademici:

«le guerre etniche e di religione, lanciate o fomentate, sono sempre state una copertura di interessi politico-economici. I fondamentalismi, sia quelli che giustificano guerre, sia quelli alla base di atti terroristici, sia che usino l'islam, il cristianesimo, l'ebraismo o l'induismo, sono una sovversione, non una conseguenza della cultura religiosa che fa parte del tessuto di una popolazione e di una tradizione che invece permette la convivenza con membri di altre religioni. Anche i fondamentalismi contemporanei vanno perciò visti come strumenti dell'imperialismo»[736].

10. L'ALIENAZIONE CONSUMISTICA

«*Soddisfatto il primo bisogno, l'azione del soddisfarlo e lo strumento già acquistato di questo soddisfacimento portano a nuovi bisogni: e questa produzione di nuovi bisogni è la prima azione storica*».

(Karl Marx & Friedrich Engels)[737]



«*Il consumismo altro non è che una nuova forma totalitaria – in quanto del tutto totalizzante, in quanto alienante fino al limite estremo della degradazione antropologica, o genocidio (Marx) – e che quindi la sua permissività è falsa: è la maschera della peggiore repressione mai esercitata dal potere sulle masse dei cittadini*».

(Pier Paolo Pasolini)[738]

Nell'analisi marxiana il concetto dell'alienazione riguarda soprattutto l'ambito lavorativo, senza però andare ad approfondire molto le conseguenze psico-culturali in connessione alla società e al conseguente sistema economico capitalistico. Aiutiamoci a definire la questione con una definizione tratta da un dizionario[739] apposito:

---

[736] L. Vasapollo, H. Jaffe, H. Galarza, *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, cit., pp. 90-91.

[737] K. Marx & F. Engels, *L'ideologia tedesca*, 1846, all'interno di K. Marx & F. Engels, *Opere Scelte* (a cura di L. Gruppi), Editori Riuniti, Roma 1979, p. 241.

[738] P. P. Pasolini, *Non aver paura di avere un cuore*, *Corriere della Sera*, 1 marzo 1975.

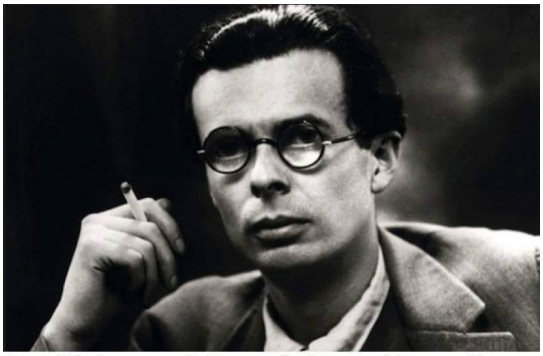
[739] E. Mascitelli, *Dizionario dei termini marxisti*, cit., voce *Alienazione*, pp. 18-19.

«Marx elaborò il proprio concetto di alienazione che comprendeva le forme diverse del fenomeno nella sfera del lavoro, nell'ambito delle relazioni tra gli uomini e nell'immagine di se stessi che gli uomini costruiscono; in ogni caso il termine di alienazione mantiene il suo significato generale di separazione dall'uomo di ciò che materialmente e spiritualmente gli appartiene a vantaggio di qualcosa che si trova fuori dall'uomo stesso. Nella sfera del lavoro, l'alienazione si manifesta in primo luogo all'interno della natura stessa di questa attività che in luogo di essere lo strumento per soddisfare le necessità dell'uomo è un mezzo diretto a realizzare altri scopi e cioè il guadagno immediato; conseguentemente il prodotto del lavoro diventa un oggetto estraneo al lavoratore, non gli appartiene e contribuisce a costituire un mondo di oggetti regolati da leggi proprie e sfuggito al controllo di chi ha contribuito a costruirlo. In altri termini si è di fronte a un'espropriazione generalizzata dell'umanità a beneficio dell'oggetto merce al cui possesso è diretto ogni sforzo, in modo tale che la stessa vita interiore dell'individuo viene immiserita fino a uno stadio pressoché animalesco […].
L'alienazione del lavoro è la forma più importante di alienazione sulla quale si fondano o alla quale si riconnettono tutte le altre forme. Nel lavoro alienato intelligenza e capacità di decisione vengono eliminati, il lavoratore compie meccanicamente le azioni necessarie alla produzione di oggetti che non gli appartengono e dei quali caratteristiche e destinazione sono state decise altrove senza la sua partecipazione e per finalità a lui estranee. Lo scopo dell'esistenza umana appare rovesciato: il lavoro non è più il mezzo attraverso il quale gli uomini realizzano se stessi migliorando le condizioni materiali e spirituali della loro esistenza, ma un puro mezzo per sopravvivere; paradossalmente "*il lavoratore vive soltanto per guadagnarsi da vivere*". La teoria marxiana dell'alienazione, a differenza delle precedenti riflessioni sull'argomento, colloca il fenomeno all'interno dei rapporti di produzione dell'attuale società che impediscono tra l'altro lo sviluppo armonico e globale dell'uomo, e spingono invece a forme di sviluppo umano irregolare e parziale alle quali soggiacciono anche se in modi e misure diverse gli stessi uomini che appartengono alle classi al potere […].
Ampiamente ripresi dopo il ritrovamento dei *Manoscritti economico filosofici* del 1844, avvenuto negli anni trenta, i temi marxiani dell'alienazione sono stati oggetto di un gran numero di studi e di interpretazioni diverse, spesso collegate, appunto perché riguardanti la genesi della condizione attuale dell'esistenza umana, con le correnti dell'esistenzialismo contemporaneo. Approfondimenti e arricchimenti della teoria dell'alienazione sono stati compiuti da vari studiosi e in particolare da quelli che nel loro insieme appartengono a quell'indirizzo di pensiero noto come hegelo-marxismo o marxismo occidentale. La teoria dell'alienazione è anche stata il luogo di incontro per confrontare le teorie di Freud con quelle marxiane e marxiste».

L'alienazione è oggi uno strumento fondamentale dell'imperialismo perché è quello che più di tutti è stato in grado di egemonizzare le menti, proporre uno scopo quotidiano della propria vita individuale (accumulare merci) e distogliere l'attenzione dalle profonde contraddizioni scaturite dal sistema capitalistico a livello locale e mondiale. Ne consegue, non necessariamente ma sostanzialmente, una degradazione anche estetico-morale dell'agire umano, ben riassunta dall'aforisma attribuito a Majakóvskij secondo cui «*un tempo i produttori di auto le costruivano per poter comperare dei quadri; oggi i pittori fanno dei quadri per potersi comprare delle auto*». Ne deriva una degradazione etica che conduce ad un'insoddisfazione perenne, scaturita dalla creazione di sempre nuovi "bisogni indotti", cioè bisogni che non nascono spontaneamente nell'uomo, ma che vengono fatti sorgere nell'individuo dalle imprese, soprattutto attraverso la pubblicità, al fine di stimolare le vendite dei propri prodotti. Senza la pretesa di chiudere l'argomento pubblichiamo di seguito alcuni materiali che possano chiarire meglio alcuni di questi aspetti.

10.1. LA PUBBLICITÀ STRUMENTO DI EDUCAZIONE AL CAPITALISMO

Ha scritto il grande scrittore Eduardo Galeano[740]:



La dittatura perfetta avrà la sembianza di una democrazia, una prigione senza muri nella quale i prigionieri non sogneranno mai di fuggire. Un sistema di schiavitù dove, grazie al consumo e al divertimento, gli schiavi ameranno la loro schiavitù.
Aldous Huxley

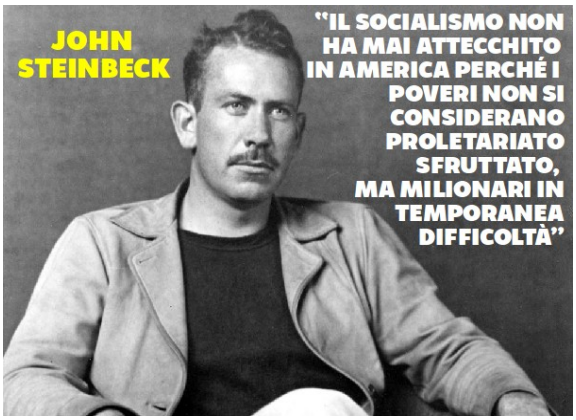
«le masse dei consumatori ricevono ordini in una lingua universale: la pubblicità è riuscita a fare quello che l'Esperanto volle ma non riuscì. Chiunque, in qualunque posto, capisce i messaggi che il televisore trasmette. Nell'ultimo quarto di secolo, nel mondo, le spese per la pubblicità sono raddoppiate. Grazie questi massicci investimenti, i bambini poveri bevono sempre di più Coca Cola e sempre meno latte, ed il tempo dedicato all'ozio sta diventando tempo per il consumo obbligatorio. Tempo libero, tempo prigioniero: le case molto povere non hanno un letto, ma hanno un televisore, ed il televisore ha la parola. Comprato a rate, quel piccolo animale dimostra la vocazione democratica del progresso: non ascolta nessuno, ma parla a tutti. Poveri e ricchi conoscono, così, le virtù delle automobili ultimo modello, e poveri e ricchi vengono a sapere dei vantaggiosi tassi di interesse che offre questa o quella banca. Gli esperti sanno trasformare le merci in un magico sistema contro la solitudine. Le cose hanno attributi umani: accarezzano, accompagnano, comprendono, aiutano, il profumo ti bacia e l'auto è l'amico che non ti tradisce mai. La cultura del consumo ha fatto della solitudine il più lucroso dei mercati. I vuoti nel petto si riempiono colmandoli di cose, o sognando di farlo. E le cose non solo possono abbracciare: possono essere anche simboli di ascesa sociale, salvacondotti per attraversare le dogane della società divisa in classi, chiavi che aprono le porte proibite. Quanto più sono esclusive, meglio è: le cose ti selezionano e ti salvano dell'anonimato moltitudinario. La pubblicità non informa sul prodotto che vende, o raramente lo fa. Quello è il meno. La sua funzione principale consiste nel compensare frustrazioni ed alimentare fantasie: Lei, chi vuole diventare acquistando questo dopobarba? Il criminologo Anthony Platt ha osservato che i delitti della strada non sono solamente frutto dell'estrema povertà. Sono anche frutto dell'etica individualista. L'ossessione sociale del successo, dice Platt, incide decisivamente sull'appropriazione illegale delle cose. Io ho sempre sentito dire che il denaro non fa la felicità, ma qualunque telespettatore povero ha molte ragioni per credere che il denaro produca qualcosa di molto simile tanto che la differenza è tema da specialisti […]. Il mondo intero tende a trasformarsi in un gran schermo televisivo, dove le cose si guardano ma non si toccano. Le merci in offerta invadono e privatizzano gli spazi pubblici. Le stazioni di autobus e treni, che fino a fa poco erano spazi d'incontro, si stanno trasformando in spazi di esibizione commerciale. Lo shopping center, o shopping mall, vetrata di tutte le vetrate, impone la sua presenza dominante. Le moltitudini accorrono, in pellegrinaggio, in questo gran tempio delle messe del consumo. La maggioranza dei devoti contempla, in estasi, le cose che le loro tasche non possono pagare, mentre la minoranza che compra, si sottomette al bombardamento dell'incessante ed estenuante offerta. La folla che sale e scende per le scale mobili, viaggia per il mondo: i manichini vestono come a Milano o Parigi e le macchine suonano come a Chicago, e per vedere e sentire non è necessario pagare alcun biglietto. I turisti venuti dai paesi dell'interno, o dalle città che non hanno ancora meritato queste benedizioni della felicità moderna, posano per la foto, ai piedi delle più famose marche internazionali, come prima posavano nella piazza di paese, ai piedi della statua dell'eccelso. Beatriz Solano ha osservato che gli abitanti dei quartieri suburbani accorrono al center, allo shopping center, come prima accorrevano al centro. La tradizionale passeggiata di fine settimana al centro della città, tende ad essere sostituita con l'escursione a questi centri urbani. Lavati, stirati e pettinati, vestiti coi i loro migliori abiti, i visitatori vengono ad una festa dove non sono invitati, ma possono curiosare. Famiglie intere intraprendono il viaggio nella capsula spaziale che percorre l'universo del consumo,

[740] E. Galeano, *L'impero del consumo*, Vulcano.wordpress.com-CCDP, 12 maggio 2010.

dove l'estetica del mercato ha progettato un paesaggio allucinante di modelli, marche ed etichette. La cultura del consumo, cultura della cosa effimera, condanna tutto al disuso mediatico. Tutto cambia al ritmo vertiginoso della moda, posta al servizio della necessità di vendere. Le cose invecchiano in un lampo, per essere rimpiazzate da altre cose di vita fugace. Oggi, dove l'unica cosa che rimane è l'insicurezza, le merci, fabbricate per non durare, risultano tanto volatili come il capitale che li finanzia ed il lavoro che li genera. Il denaro vola alla velocità della luce: ieri stava là, oggi sta qui, domani chi sa, ed ogni lavoratore è un potenziale disoccupato. Paradossalmente, gli shopping center, regni della fugacità, offrono la più grande illusione di sicurezza. Essi resistono fuori del tempo, senza età e senza radice, senza notte e senza giorno, senza memoria, ed esistono fuori dello spazio, oltre le turbolenze della pericolosa realtà del mondo. I padroni del mondo usano il mondo come se si potesse buttare via: una merce di vita effimera che si esaurisce come si esauriscono, appena nate, le immagini che spara la mitragliatrice della televisione, le mode e gli idoli che la pubblicità lancia, senza tregua, sul mercato».

10.2. L'IRRAZIONALITÀ SOCIALE DELLE PUBBLICITÀ

«*Le persone si riconoscono nelle loro merci; trovano la loro anima nella loro automobile, nel giradischi ad alta fedeltà, nella casa a due piani, nell'attrezzatura della cucina. Lo stesso meccanismo che lega l'individuo alla sua società è mutato, e il controllo sociale è radicato nei nuovi bisogni che esso ha prodotto*». (Herbert Marcuse)[741]



Nel 2015 la spesa pubblicitaria globale si è attestata circa sui 545 miliardi di dollari[742]. Una cifra tanto spaventosa quanto irrazionale. Occorre ricordare che questa spesa, che contribuisce a determinare l'onnipresenza della pubblicità in ogni aspetto della vita quotidiana, con il conseguente bombardamento costante dell'idea che qualsiasi cosa possa e debba diventare una merce, viene di fatto finanziato dal consumatore con l'aumento del prezzo del prodotto: la pubblicità «*è la prima imposta diretta*» e costituisce secondo Yves Frémion una vera e propria arma di distruzione di massa che «*uccide ogni attività intellettuale e cittadina lasciando vivere nell'individuo i soli riflessi del consumo, come i cani di Pavlov. Dubbio, pensiero, interesse pubblico, senso collettivo e solidarietà, tutto viene spazzato via in quanto ostacolo al pensiero unico: acquistare*».[743] L'economista marxista Paul Baran[744] ha tracciato un'analisi accurata del fenomeno pubblicitario, mostrandone più di tutti la profonda natura di classe: in condizioni di oligopolio, infatti, la concorrenza può essere esercitata sulla qualità dei prodotti e sul loro prezzo, ma si tende a privilegiare la pubblicità e altri aspetti come l'obsolescenza programmata fisica e/o morale. In tal senso «*il secolare aumento delle spese pubblicitarie è un sintomo del secolare... declino della concorrenza nei prezzi*». Già negli anni '60 negli USA si spendeva circa il 4% del reddito nazionale in pubblicità: uno spreco di risorse che si

[741] H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967 [1° edizione originale 1964], p. 23.
[742] Redazione Youmark!, *La spesa pubblicitaria mondiale crescerà del 5% nel 2015 e del 6% nel 2016 spinta da mobile advertising, social media e programmatic buying. Lo dice l'Advertising Expenditure Forecasts di ZenithOptimedia Worldwide*, *Youmark!*, 9 dicembre 2014.
[743] Y. Frémion, *La pubblicità è più efficace delle bombe: i crimini pubblicitari nella guerra moderna*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999, pp. 524, 534.
[744] P. A. Baran, *Saggi Marxisti*, Einaudi, Torino 1976, cap. *Tesi sulla pubblicità*, pp. 225-238.

sarebbe potuto utilizzare per favorire la piena occupazione. Baran chiude il cerchio così:

«i difensori della pubblicità sostengono che, stimolando i consumi e gli investimenti, essa svolge un ruolo indispensabile nel funzionamento dell'economia capitalistica. In base all'esperienza americana, questo argomento ci sembra valido. È quasi certo che la cronica sottoutilizzazione delle risorse che ha afflitto gli Stati Uniti per più di una generazione sarebbe ora molto più grave se non fosse intervenuto, nel frattempo, lo spettacoloso sviluppo della pubblicità. Se questa affermazione è corretta, ne consegue che i tentativi di abolire o di ridurre la pubblicità potrebbero avere conseguenze gravemente dannose, se non fossero accompagnati da una pianificazione vasta ed efficace in vista del conseguimento di un'occupazione piena e socialmente desiderabile. Questo è un punto che i critici della pubblicità trascurano regolarmente e a cui bisognerebbe certamente dare gran peso nella elaborazione di una nuova politica per la pubblicità».

Altro effetto deleterio della dipendenza pubblicitaria dei mezzi di comunicazione di massa:

«gli utenti pubblicitari, che cercano naturalmente di raggiungere il più vasto pubblico possibile, si preoccupano di evitare di inimicarsi ogni potenziale cliente e perciò preferiscono che i mezzi di comunicazione seguano una linea conservatrice e non polemica nella loro politica editoriale o di programmazione».

Per quanto riguarda la sfera valoriale, per Baran:

«il danno più grave della pubblicità sta proprio nel fatto che essa mette continuamente in mostra la prostituzione di uomini e donne che prestano la loro intelligenza, la loro voce e la loro abilità artistica a scopi in cui non credono, e nel fatto che essa insegna la fondamentale mancanza di significato di tutte le creazioni della mente: parole, immagini e idee. Il vero pericolo della pubblicità è che essa contribuisce a minare, e infine a distruggere, i nostri beni non materiali più preziosi: la fiducia nell'esistenza di scopi significativi dell'attività umana e il rispetto dell'integrità dell'uomo».

10.3. IL FENOMENO DELL'OBSOLESCENZA PROGRAMMATA



Baran nelle righe precedenti ha fatto accenno al fenomeno dell'obsolescenza programmata. È utile approfondire l'argomento a partire da alcune domande semplici: vi siete mai chiesti perché certi giocattoli si rompono subito? Perché è così faticoso trovare pezzi di ricambio per un elettrodomestico? Perché il computer che avete in casa dopo pochi mesi è già diventato un pezzo da museo? La risposta si trova appunto nel concetto dell'obsolescenza programmata. Significa che vi sono prodotti che vengono progettati e costruiti per durare poco, rompersi in fretta ed essere così continuamente sostituiti. Il ragionamento è impietoso ma chiaro: il sistema capitalista che regola la nostra società si sostiene solo se si continua a "consumare" senza sosta e per avere la certezza che ciò avvenga occorre creare il "bisogno", la "necessità". Quindi, cosa c'è di più efficace del mettere a disposizione dei consumatori oggetti pensati e realizzati per durare poco, in modo che vengano costantemente ricomprati? In termini tecnici l'obsolescenza programmata è la definizione dei sistemi produttivi che includono nei loro progetti caratteristiche tali da rendere non più funzionante o obsoleto un prodotto nei tempi che

l'azienda stessa ritiene giusti per provocare un nuovo acquisto dello stesso bene di consumo. Naturalmente questo principio tende a funzionare meglio quando il produttore ha un oligopolio del prodotto. Lo scopo dunque è quello di non trovarsi alla saturazione di un mercato, costringendo le aziende alla riduzione della loro produzione, ma, al contrario, di fare in modo che la domanda dei prodotti si rinnovi periodicamente in modo da creare un flusso continuo (e magari in crescita) della richiesta di un bene. Ci sono molte prove a testimonianza che questo sistema è stato applicato in molti settori produttivi e da molte aziende. L'azione di programmazione dell'obsolescenza si può realizzare in due modi: mettendo in commercio prodotti di scarsa qualità, per cui il guasto si manifesterà nei tempi voluti e molto facilmente, oppure con la frequente produzione di nuovi modelli dello stesso bene di consumo, sollecitando, tramite campagne di marketing, il desiderio da parte dei consumatori di impossessarsi del nuovo decantato modello. Nel 1924 il cartello mondiale dei produttori di lampadine, Phoebus, decide di ridurre la durata della vita dei bulbi a incandescenza da 2.500 a 1.000 ore. Il primo esempio di obsolescenza programmata garantisce ai produttori un evidente beneficio economico, grazie alle vendite che in breve tempo raddoppiano, a cui si contrappone però un maggiore impatto ambientale per la duplicazione dell'uso delle risorse naturali e della quantità di rifiuti prodotti. Sono gli anni in cui la produzione di massa inizia a immettere nel mercato grandi quantità di prodotti che i cittadini, embrione dell'attuale società dei consumi, iniziano ad acquistare più per piacere che per reale bisogno. Nel 1928 un articolo su una rivista per pubblicitari interpreta i prodotti di qualità che non si logorano come una tragedia per il business, perché non in grado di garantire la continuità delle vendite. L'inquietante allarme trova in breve conferma, nella realtà e nella finzione. Sono gli anni '40 e la Dupont inventa una fibra resistentissima, il nylon, materiale di base per collant che si dimostrano però essere troppo robusti, tanto da costringere il colosso chimico ad assegnare a un gruppo di ingegneri il compito di ridurne la resistenza e quindi la vita utile. Nel 1951 il film *Lo scandalo del vestito bianco*, narra la storia dell'inventore di una fibra irresistibile, troppo simile alla vicenda del nylon per apparire casuale, costretto a rinunciare alla propria rivoluzionaria scoperta di fronte alle minacce dei produttori e dei lavoratori dell'industria tessile. Nel 2003 la Apple ha perso una causa svolta come "*class action*" in USA perché la batteria del suo iPad era programmata per durare 18 mesi, poi si guastava e non era sostituibile. Tuttora comunque un iPhone, come un iPad, un Apple Watch e un televisore della ditta, non durano più di tre anni. Con i Mac questo tempo di "resistenza" sale a quattro anni. Molti elettrodomestici o apparati elettronici sono assemblati in modo tale che l'utilizzatore non sia in grado di aprirli per tentarne una riparazione. In alcuni casi vengono usate viti che richiedono uno speciale strumento al posto del normale cacciavite, altre volte gli involucri sono assemblati ad incastro, quindi senza alcuna vite (cosa molto comoda per la produzione che è pure più rapida) e che dunque non sono apribili se non rompendo l'involucro di plastica. La motivazione ufficiale spesso usata è "il bene del consumatore", ovvero per protezione da eventuali rischi cui potrebbe incorrere tentandone personalmente la riparazione. La logica dell'obsolescenza programmata era già argomento di grande discussione nel '29, quando Brendon London negli USA proponeva di renderla obbligatoria per legge, con l'intento di alimentare la ripresa dell'economia attraverso questo meccanismo di forzato sostegno dei consumi. La proposta non ebbe successo, ma si gettavano le basi per introdurre un sistema indiretto e più raffinato per rendere obsolescenti i prodotti, agendo sui bisogni del consumatore. Il designer Brooks Stevens, negli anni Cinquanta, propagandava la propria strategia basata su un consumatore interessato a possedere «*un oggetto più nuovo e prima di quanto fosse realmente necessario*» e di fatto i volubili desideri dei consumatori iniziano a

diventare il meccanismo più semplice per rendere obsolescenti i beni. Quando l'Europa cercava di distinguersi con prodotti caratterizzati da resistenza e durata, Brooks pensava a realizzare beni sempre più attraenti in grado di favorire la sostituzione di quelli acquistati in precedenza. L'opposto di quanto sarebbe accaduto nella Germania dell'est socialista qualche decina d'anni più tardi, dove i frigoriferi dovevano garantire per legge una durata di 25 anni. Ma le lampade a lunga durata prodotte dalla Narva di Berlino o l'industrializzazione di modelli innovativi che promettono una vita utile perfino di 100.000 ore continuavano a non trovare spazio nel mercato occidentale. Anzi, la logica dell'usa e getta diventa sempre più pervasiva, come dimostra l'esperienza di Marcos, un giovane di Barcellona la cui stampante ha smesso di punto in bianco di funzionare, con la sola spiegazione di un generico messaggio "rivolgersi all'assistenza". Quando il ragazzo catalano si rivolge ai centri di assistenza la risposta che riceve è la medesima: "costa troppo ripararla, le conviene comprarne una nuova". La maggior parte di noi davanti a una simile prospettiva si arrende all'evidenza e opta per acquistare una nuova stampante, ma Marcos vive la vicenda come una sfida personale. Inizia così a cercare in internet chi abbia vissuto esperienze simili e a frequentare forum specialistici sull'argomento. Alla fine scopre che la stampante ha un contatore di copie, teoricamente introdotto dal produttore per garantire la massima qualità di stampa fino all'ultima copia, che a quota 18.000 stampe blocca la macchina, rendendola di fatto inutilizzabile. La soluzione arriva alla fine da un ragazzo russo, che trasferisce a Marcos un software libero, in grado di azzerare il contatore delle pagine. E la stampante riprende a funzionare come se nulla fosse. Ridurre la vita utile dei beni ha alimentato il mercato prima della crisi. È però evidente che, in un mondo in cui le risorse naturali sono un indiscusso fattore limitante e la popolazione mondiale è destinata a raggiungere i 10 miliardi, pensare di uscire dalla crisi solo incrementando i consumi è miope oltre che non sostenibile. L'unica risposta possibile per eliminare questa assurdità dell'obsolescenza programmata è rimettere sotto controllo popolare e di enti pubblici la produzione industriale, facendo sì che l'economia sia al servizio dell'umanità e del pianeta, e non viceversa. Un po' come si faceva nella DDR e nei paesi del socialismo reale insomma...[745]

10.4. AVERE O ESSERE? RISPONDE FROMM





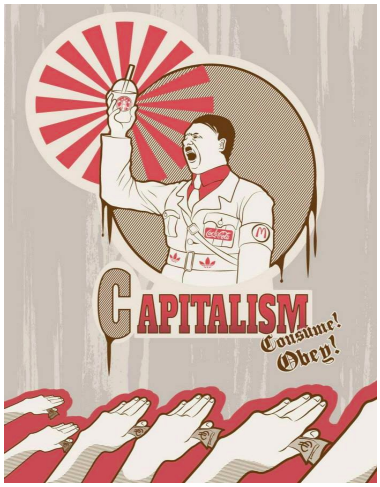
Nel corso del '900 i maggiori approfondimenti sul tema dell'alienazione consumistica sono venuti dalla Scuola di Francoforte. Diamo spazio in particolar modo alle riflessioni di Erich Fromm che nel suo marxismo molto eterodosso offre comunque spunti interessanti e utili sul tema. Per introdurne il pensiero, ci aiutiamo con un estratto da una scheda di Antonino Magnanimo[746]:

[745] Fonti usate: D. Pernigotti, *Una società dei consumi a "obsolescenza programmata", La Stampa* (web), 13 giugno 2013; GeoMath, *Obsolescenza programmata: lampadine, tecnologia e consumismo*, Forum Nibiru2012, Nibiru2012.it, dicembre 2013; F. Balocco, *Obsolescenza programmata, cos'è e perché è ora di una legge anche in Italia*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 20 gennaio 2017; Redazione Nonsprecare.it, *Obsolescenza programmata, un iPhone non dura più di tre anni. Eppure costa tanto…*, Nonsprecare.it, 18 aprile 2016; Wikipedia, *Obsolescenza programmata*.

[746] A. Magnanimo (a cura di), *Erich Fromm*, Filosofico.net.

«Nella società dominata dal denaro e dal consumo, l'uomo concepisce se stesso come una cosa in vendita. Nella società capitalista il consumo diventa fine a se stesso, fa nascere nuovi bisogni e costringe all'acquisto di nuove cose, si perde di vista l'uso delle cose e l'uomo è schiavo del possesso. Si può uscire dall'alienazione solo costituendo un tipo di società organizzata secondo il "socialismo comunitario" con la partecipazione di tutti i lavoratori alla gestione del mondo del lavoro. Il socialismo comunitario prospettato da Fromm è vicino alle posizioni dei socialisti utopistici ed è influenzato dal sindacalismo e dal socialismo corporativistico. In *Avere o Essere*, Fromm propone all'uomo contemporaneo la scelta netta tra due categorie, due progetti di uomo: o quello dell'avere, dominante nella società capitalistica dei consumi, o quello dell'essere, della realizzazione dei bisogni più profondi dell'uomo.
L'analisi di Fromm individua due modi di determinarsi dell'esistenza dell'uomo nella società:
- avere, modello tipico della società industrializzata, costruita sulla proprietà privata e sul profitto che porta all'identificazione dell'esistenza umana con la categoria dell'avere, del possesso. Io sono le cose che possiedo, se non possiedo nulla la mia esistenza viene negata. In tale condizione l'uomo possiede le cose ma è vera anche la situazione inversa e cioè le cose possiedono l'uomo. L'identità personale, l'equilibrio mentale si fonda sull'avere le cose;
- essere è l'altro modo di concepire l'esistenza dell'uomo ed ha come presupposto la libertà e l'autonomia che finalizza gli sforzi alla crescita e all'arricchimento della propria interiorità. L'uomo che si riconosce nel modello esistenziale dell'essere non è più alienato, è protagonista della propria vita e stabilisce rapporti di pace e di solidarietà con gli altri.
Fromm ritiene necessario attuare una nuova società, fondata sull'essere, liberata dalla categoria dell'avere, che garantisca, a livello politico e nell'ambito del lavoro, la partecipazione democratica di tutti gli uomini».

Di seguito alcuni aforismi ed estratti di testo dalle opere di Fromm[747] che possono fungere da utili inviti alla lettura per ulteriori approfondimenti dell'autore e di tali tematiche:



«La domanda fondamentale è infatti: qual è lo scopo della vita? Diventare più umani o produrre di più?» (da *Il coraggio di essere*)
«L'aut-aut tra avere ed essere non è un'alternativa che si imponga al comune buon senso. Sembrerebbe che l'avere costituisca una normale funzione della nostra esistenza, nel senso che, per vivere, dobbiamo avere oggetti. Inoltre, dobbiamo avere cose per poterne godere. In una cultura nella quale la meta suprema sia l'avere — e anzi l'avere sempre più — e in cui sia possibile parlare di qualcuno come una persona che "vale un milione di dollari", come può esserci un'alternativa tra avere ed essere? Si direbbe, al contrario, che l'essenza vera dell'essere sia l'avere; che, se uno non ha nulla, non è nulla». (da *Avere o essere?*)
«Il modo di produzione del sistema capitalistico ha trasformato l'uomo in una creatura ansiosa e alienata». (da *L'arte di vivere*)
«Mah... dunque... mio padre era commerciante, ma contro la sua volontà. Si vergognava di essere un commerciante. Anch'io, da bambino, quando avevo dieci, dodici anni, me ne vergognavo. Se qualcuno mi diceva "*sono un commerciante*" avevo pietà di lui; mi dicevo "*ma come si può ammettere che lo scopo della sua vita sia quello di guadagnare del denaro*?" […]. Evidentemente sono cresciuto nel mondo moderno, ma non mi sono mai sentito a mio agio: il mio vero mondo è il mondo precapitalistico, del quale il mio bisnonno e quell'aneddoto sono un esempio. In fondo, mi sento così ancora oggi; mi sento straniero in un mondo il cui scopo è guadagnare il più possibile. Per me questo è piuttosto una perversione». (da *Il coraggio di essere*)
«Marx affermava che il lusso è un vizio esattamente come la povertà e che dovremmo proporci come meta quella di "*essere*" molto, non già di "*avere*" molto […]. La differenza tra essere e avere

[747] Wikiquote, *Erich Fromm*.

non è essenzialmente quella tra Oriente e Occidente, ma piuttosto tra una società imperniata sulle persone e una società imperniata sulle cose. L'atteggiamento dell'avere è caratteristico della società industriale occidentale, in cui la sete di denaro, fama e potere, è divenuta la tematica dominante della vita […]. Per riassumere: consumare è una forma dell'avere, forse quella di maggior momento per l'odierna società industriale opulenta. Il consumo ha caratteristiche ambivalenti: placa l'ansia, perché ciò che uno ha non può essergli ripreso; ma impone anche che il consumatore consumi sempre di più, dal momento che il consumo precedente ben presto perde il proprio carattere gratificante. I consumatori moderni possono etichettare se stessi con questa formula: io sono = ciò che ho e ciò che consumo». (da *Avere o essere?*)
«Nella modalità dell'avere, quella occupata dalla grande maggioranza delle persone, l'idea sottesa all'affermazione "*io sono io*" è "*io sono io perché ho X*", intendendo con X tutti gli oggetti naturali e le persone con le quali istituisco un rapporto tramite il mio potere di controllarli, di farli permanentemente miei. Secondo la modalità dell'avere non c'è rapporto vivente tra me e quello che io ho. Questo e l'io sono divenuti cose, e io ho le cose perché ho la forza di farle mie. C'è però anche una relazione inversa: le cose hanno me; perché il mio senso di identità, vale a dire l'equilibrio mentale, si fonda sul mio avere le cose (e quante più possibile). La modalità dell'esistenza secondo l'avere non è stabilita da un processo vivo, produttivo, tra soggetto e oggetto; essa rende cose sia il soggetto che l'oggetto. Il rapporto è di morte, non di vita […]. Tutto è diventato business, ogni cosa deve funzionare ed essere utilizzabile. Non esiste un sentimento di identità, esiste un vuoto interiore. non si hanno convinzioni, né scopi autentici. Il carattere mercantile è l'essere umano completamente alienato, privo di qualunque altro interesse che non sia quello di manipolare e funzionare. È proprio questo il tipo di umano conforme ai bisogni sociali. Si può dire che la maggior parte degli uomini diventano come la società desidera che essi siano per avere successo. La società fabbrica tipi umani così come fabbrica tipi di scarpe o di vestiti o di automobili: merci di cui esiste una domanda. E già da bambino l'uomo impara quale sia il tipo più richiesto». (da *L'arte di vivere*)

10.5. IL DISAGIO PSICHICO E LO STRESS EMOTIVO

Il seguente articolo[748] dimostra quanto i ragionamenti di Fromm non siano astratti.
Le conseguenze di una società fondata sulla logica dell'avere sono ben presenti tuttora:

«Il capitalismo deve la sua resistenza alla capacità di ideare nuove tattiche per deviare, distorcere e sgonfiare i movimenti di resistenza. Anche a fronte di un crescente numero di vittime del capitalismo globale, i faccendieri del capitalismo sono riusciti a incanalare l'insoddisfazione e la delusione pubblica verso una diminuita autostima e un'autodistruttività privata. Katrina Forrester, critico che scrive per il *London Review of Books*, ha riassunto in una battuta questa insidiosa strategia: di fronte all'oppressione e allo sfruttamento, "*non iscriverti a un sindacato, prendi una pillola*". Nella sua recensione (22 ottobre 2015) di *The Happiness Industry: How the Government and Big Business Sold Us Wellbeing* (L'industria della felicità: come il governo e big business ci hanno venduto il benessere) di William Davies, denuncia la consuetudine di definire un comportamento ribelle o atteggiamenti negativi come disturbi psicologici: "[…] *Se non sei felice, se desideri che le cose fossero*



[748] Z. Zigedy, *Le patologie del capitalismo*, Mltoday.com-CCDP, 26 novembre 2015.

diverse o se trovi difficile adattarti alle condizioni della vita moderna, corri il rischio che ti venga diagnosticata una malattia mentale". Sempre più spesso, gli accademici e i terapisti hanno accettato l'idea che depressione o comportamenti disfunzionali siano indice di problemi mentali, indipendentemente dalle cause del comportamento o dell'atteggiamento. Loro, scrive Forrester, "[…] *pensano all'infelicità come una patologia, uno stato psicologico o mentale che andrebbe curato con un intervento comportamentale o medico. Questa è la logica che sottende alla crescita del "settore felicità*"». Così, ad esempio, se una madre irachena perde due figli che combattevano un esercito occupante straniero, se la sua sicurezza personale è costantemente minacciata e le sue condizioni di vita continuano a peggiorare, risulta affetta da un'infelicità patologica. Non sono le condizioni orrende della sua vita (condizioni che avrebbero potuto essere evitate o che potrebbero essere modificate), ma i suoi sentimenti "*negativi*" che devono cambiare. Come fa notare Forrester: "*molte persone sono infelici per buone ragioni, ma generalmente queste ragioni non vengono prese in considerazione dalle nuove pratiche terapeutiche del settore felicità*". E continua: "*Mentre una volta la soluzione all'infelicità per le condizioni di lavoro veniva risolta con una riforma sociale e l'azione collettiva, ora la soluzione è l'allontanamento e la 'resilienza' individuale; quando vogliamo resistere, invece di iscriverci ad un sindacato, telefoniamo alla ditta per cui lavoriamo per metterci in malattia. Se perdiamo il lavoro e ci sentiamo demoralizzati alla prospettiva di cercarne uno nuovo, anche questo potrebbe essere una condizione diagnosticabile*". Forrester riferisce che nel Regno Unito si è cominciato a ridefinire la disoccupazione come un disturbo psicologico e "*l'atteggiamento al lavoro*" della persona disoccupata viene usato per determinare il diritto al sussidio […]. Uno studio recente, *Rising morbidity and mortality in midlife among white non-Hispanic Americans in the 21st century* (L'incremento nella morbilità e nella mortalità tra gli statunitensi bianchi non-ispanici di mezza età nel XXI secolo), dimostra che i bianchi, soprattutto quelli meno istruiti, di età compresa tra i 45 e i 54 hanno subìto un drammatico aumento della mortalità dal 1999 a oggi. Gli autori, i professori Case e Deaton, sostengono che in gran parte questo è dovuto a un aumento di oltre quattro volte delle overdose per droga ed eccesso di alcol, un incremento superiore al 50% dei suicidi e un aumento di 25% della malattia epatica cronica. Inoltre, la loro ricerca collega questi abusi ai problemi di salute mentale e problemi nella gestione di difficoltà personali, soprattutto stress economici. Case e Deaton ipotizzano che l'aumento della mortalità può aver causato 488.500 morti che avrebbero potuto essere evitati tra il 1999 e il 2013, ciò che i cremlinologi anti-sovietici della guerra fredda chiamerebbero "*morti non-necessarie*". Mentre c'è molto allarme tra gli operatori nei servizi sociali e tra gli studiosi che appoggiano il capitalismo, ci sono poche teorie su come questa "*infelicità*" di massa sia insorta e su come arrestarla. Ma è davvero così difficile discernere le cause di questa epidemia di salute mentale? […]. Il capitalismo ha favorito una tendenza ancora presente di alienazione, isolamento e soggettivismo che ha accelerato in modo drammatico negli ultimi quaranta anni. La competitività esasperata per un posto di lavoro, lo status sociale e il potere ha nutrito il virus dell'egoismo e dell'insensibilità. Nello stato di natura hobbesiana affermatosi, molti sono stati consumati dalla spietata concorrenza, dalla lotta per il successo. I "*perdenti*", e ci devono essere dei perdenti se ci sono vincitori, sono stati privati della loro autostima. Quando nel primo decennio del ventunesimo secolo, due crisi economiche devastanti hanno scosso la promessa di prosperità senza confini e l'ideologia dell'autopromozione, i più devoti a questo dogma sono stati annichiliti. La dura realtà ha avuto il sopravvento sulle fiabe raccontate dagli apologeti del capitalismo. Per coloro che non vedevano alcuna alternativa, l'alcol, le droghe e il suicidio sono diventati la risposta. Ma le cause di questa epidemia non si trovano nell'anima o nella mente, ma nel capitalismo. E le soluzioni non si trovano sul divano del terapeuta, in sessioni di terapie di gruppo, in farmacia o nella bottiglia, ma nella creazione di un mondo in cui ognuno abbia un posto accogliente, utile e soddisfacente. Quel posto non esiste dove regna il capitalismo».

10.6. LAVORARE PER COMPRARE O PER VIVERE?

«*Se non ci sono più necessità - e con questo intendo, tutto quello che pensiamo di vendere a qualcuno che lo voglia comprare - allora dobbiamo inventare nuovi bisogni... Ora, io so che questo atteggiamento*

viene criticato. La gente dice: "Perché ci state facendo questo? Perché non ci lasciate in pace?" Ma questo è il capitalismo, un sistema in cui abbiamo imparato a motivare le persone a volere le cose in modo che esse si metteranno a lavorare per acquistare queste cose. Se non ci sono altre cose che possono volere, essi non lavoreranno duro: vorranno 35 ore a settimana, 30 ore a settimana e così via... Sì, il marketing fa da guida ai nuovi bisogni». (Philip Kotler, guru commerciale di Marketing Management, ossia: una delle voci rappresentative della cultura capitalistica)[749].



«*Venne infine un tempo in cui tutto ciò che gli uomini avevano considerato come inalienabile divenne oggetto di scambio, di traffico, e poteva essere alienato; il tempo in cui quelle stesse cose che fino allora erano state comunicate ma mai barattate, donate ma mai vendute, acquisite ma mai acquistate – virtù, amore, opinione, scienza, coscienza, ecc. – tutto divenne commercio. È il tempo della corruzione generale, della venalità universale o, per parlare in termini di economia politica, il tempo in cui ogni realtà, morale e fisica, divenuta valore venale, viene portata al mercato per essere apprezzata al suo giusto valore*». (Karl Marx, da *Miseria della filosofia*, 1847)[750]

Ciò che Kotler non afferma direttamente è che il "problema" non sta in realtà nel fatto che le persone dovrebbe lavorare meno ore e avere tutto il tempo in più per il tempo libero, ma che, se facessero questo, finirebbero per acquistare meno beni e la società ne avrebbe un danno perché il suo sistema economico, il quale è basato sulla necessità di vendere sempre più beni per accumulare profitti, potrebbe vacillare. Kotler stesso ci indica implicitamente una via d'uscita che deve essere mentale e culturale anzitutto: non ci servono frotte di merci inutili per comprare le quali occorra lavorare 40 o 50 ore settimanali. Occorre scegliere con cura e oculatezza le merci di cui si ha bisogno per vivere una vita dignitosa e poter lavorare meno, trovando così il tempo da dedicare ai propri affetti familiari, emotivi, ai propri svaghi e alla propria vita spirituale. "*Lavorare meno, lavorare tutti*" è un programma concreto che richiede necessariamente una via d'uscita dal capitalismo.

10.7. AUSTERITÀ E BISOGNI INDOTTI



«*La nostra economia incredibilmente produttiva ci richiede di elevare il consumismo a nostro stile di vita, di trasformare l'acquisto e l'uso di merci in rituali, di far sì che la nostra realizzazione personale e spirituale venga ricercata nel consumismo* […]. *Abbiamo bisogno che sempre più beni vengano consumati, distrutti e rimpiazzati ad un ritmo sempre maggiore. Abbiamo bisogno di gente che mangi, beva, vesta, cavalchi, viva, in un consumismo sempre più complicato e, di conseguenza, sempre più costoso. Gli utensili elettrici domestici e l'intera linea del fai-da-te sono ottimi esempi di consumo costoso*».

(Victor Lebow, economista americano degli anni '50)[751]

«*La mia idea di vita è la sobrietà. Concetto ben diverso da austerità, termine che avete prostituito in Europa, tagliando tutto e lasciando la gente senza lavoro. Io consumo il necessario ma non accetto lo*

---

749 Citato in F. Magdoff, *Il problema è il capitalismo*, *Monthly Review* (web)-CCDP, 6 ottobre 2014.

750 K. Marx, *Miseria della filosofia*, 1847, all'interno di K. Marx & F. Engels, *Opere*, vol. VI (1845-1848), Editori Riuniti, Roma 1973, p. 111.

751 Citato in A. Strozzi, *Consumismo, bioeconomia e decrescita: rimettiamo i puntini sulle 'i'*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 5 dicembre 2014.

spreco. Perché quando compro qualcosa non la compro con i soldi, ma con il tempo della mia vita che è servito per guadagnarli. E il tempo della vita è un bene nei confronti del quale bisogna essere avari. Bisogna conservarlo per le cose che ci piacciono e ci motivano. Questo tempo per se stessi io lo chiamo libertà. E se vuoi essere libero devi essere sobrio nei consumi. L'alternativa è farti schiavizzare dal lavoro per permetterti consumi cospicui, che però ti tolgono il tempo per vivere».

(José "Pepe" Mujica, ex presidente dell'Uruguay)[752]

«*Che cos'è che ha trasformato i proletari e i sottoproletari italiani, sostanzialmente, in piccolo borghesi, divorati, per di più, dall'ansia economica di esserlo? Che cos'è che ha trasformato le "masse" dei giovani in "masse" di criminaloidi? L'ho detto e ripetuto ormai decine di volte: una "seconda" rivoluzione industriale che in realtà in Italia è la "prima": il consumismo che ha distrutto cinicamente un mondo "reale", trasformandolo in una totale irrealtà, dove non c'è più scelta possibile tra male e bene. Donde l'ambiguità che caratterizza i criminali: e la loro ferocia, prodotta dall'assoluta mancanza di ogni tradizionale conflitto interiore. Non c'è stata in loro scelta tra male e bene: ma una scelta tuttavia c'è stata: la scelta dell'impietrimento, della mancanza di ogni pietà*». (Pier Paolo Pasolini)[753]

«*Sotto il governo di un tutto repressivo, la libertà può essere trasformata in un possente strumento di dominio. Non è l'ambito delle scelte aperte all'individuo il fattore decisivo nel determinare il grado della libertà umana, ma che cosa può essere scelto dall'individuo. Il criterio della libera scelta non può mai essere un criterio assoluto, ma non è nemmeno del tutto relativo. La libera elezione dei padroni non abolisce né i padroni né gli schiavi. La libera scelta tra un'ampia varietà di beni e di servizi non significa libertà se questi beni e servizi alimentano i controlli sociali su una vita di fatica e di paura - se, cioè, alimentano l'alienazione. E la riproduzione spontanea da parte dell'individuo di bisogni che gli sono stati imposti non costituisce una forma di autonomia: comprova soltanto l'efficacia dei controlli*».

(Herbert Marcuse)[754]

Ricordiamo che Marx affrontò la questione dei bisogni socialmente indotti (i quali sono da distinguere rispetto ai bisogni naturali) con elevato approfondimento scientifico. A tale questione diede risposte diverse nelle opere giovanili rispetto a quelle della maturità, rendendo la questione problematica e non banalizzabile in poche righe. Il presente va considerato quindi come uno spunto di riflessione su una questione estremamente attuale, specie nella disputa tra seguaci delle teorie della "decrescita" (i quali spesso propongono teorie rozze e immemori delle conquiste marxiane, a partire dalla differenza tra valore d'uso e valore di scambio di una merce) e marxisti fautori dello sviluppo ad oltranza delle forze produttive (che talvolta dimenticano o sottovalutano le conseguenze psicologiche alienanti e anti-umanistiche dell'eccesso di consumismo sull'individuo). La questione resta irrisolta perché non è possibile fissare una volta per sempre i bisogni sociali, né distinguerli da quelli indotti non necessari. La questione va affrontata in maniera storica e dialettica, ma intanto tre considerazioni si devono porre:

1) l'austerità non è un valore in sé, specie se diventa una richiesta politica fatta solo alle classi più svantaggiate, senza diventare un fenomeno sociale collettivo determinato da ragioni politiche; in questo senso Berlinguer aveva ragione nel porre l'accento sulla necessità di slegare il progresso dalla mera accumulazione di merci, ma torto nel porre la questione strumentalmente in una fase storica (il 1977) in cui il suo PCI era impegnato a far pagare il prezzo di una crisi capitalistica alle classi popolari per ragioni politiche tattiche (il superamento del fattore K);

2) la determinazione dei bisogni sociali in un sistema fondato sulla giustizia e

[752] Citato in L. Bruschi, *Verba Woland: sobrietà non significa austerità*, *L'Espresso* (web), 24 novembre 2013.

[753] P. P. Pasolini, *Abbiamo la tv e la scuola dell'obbligo*, *Corriere della Sera*, 18 ottobre 1975.

[754] H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit., pp. 27-28.

sull'uguaglianza non può che essere collettiva, e quindi come tale un atto politico. Una delle ragioni per cui è stata criticata la società socialista reale è stata la sua incapacità di realizzare prodotti variegati per l'industria leggera. Ciò è dipeso primariamente da una serie di condizioni storiche ben precise (in primo luogo lo scarso sviluppo dei mezzi di produzione), che hanno determinato la necessità di sviluppare altri prodotti il cui bisogno per la collettività era più urgente (tra questi anche lo sviluppo dell'industria militare e nucleare per ragioni difensive); si può constatare che tuttora, mentre nella gran parte del mondo rimangono insoddisfatti i bisogni sociali primari, si sviluppa un mercato opulento nelle società imperialiste occidentali, in cui i sistemi produttivi consentirebbero una riduzione della produzione di bisogni indotti secondari e il raggiungimento, attraverso il ricorso ad una pianificazione adeguata, della piena occupazione e della soddisfazione dei bisogni sociali primari, oltre che di una buona parte di quelli "secondari";
3) nel ricordare il fattore ambientale, la determinazione dei bisogni sociali "secondari", ma anche una parte di quelli "primari", non può esulare nella loro pianificazione dalla considerazione che una particolare attenzione andrà posta a quei settori in cui le risorse pongano maggiormente il tema del proprio rinnovamento.

10.8. LA PUBBLICITÀ IN STILE SOVIETICO

Mentre nell'Occidente capitalista le pubblicità colonizzano l'immaginario contribuendo culturalmente all'espansione della mercificazione della società, nell'URSS le pubblicità funzionavano in maniera totalmente diversa.
Per vederne l'evoluzione riportiamo un articolo di Dmitri Romendik[755]:

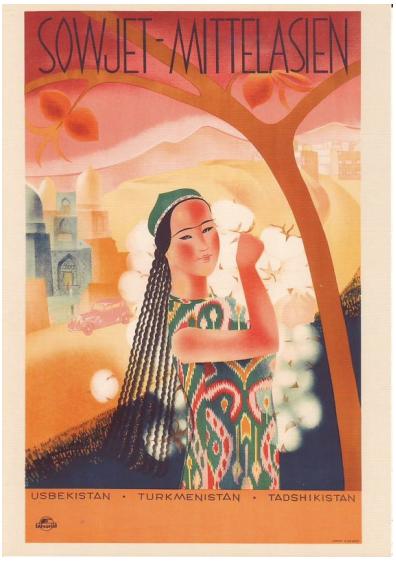


Manifesto Sovietico, 1930: «*Visita l'URSS*»

«Nell'Impero russo, fino al 1917, la pubblicità commerciale prosperava come nel resto dei paesi occidentali: insegne, annunci pubblicitari su giornali e riviste, cartelli... La situazione cambiò dopo la Rivoluzione d'Ottobre, che eliminò la proprietà privata e stabilì nuove regole. L'economia sovietica veniva pianificata dal Governo centrale ed escludeva ogni forma di concorrenza. La pubblicità commerciale non risultava, pertanto, necessaria in questo tipo di economia: essa non era semplicemente compatibile con il sistema. In parallelo, tuttavia, iniziò a guadagnare sempre più forza la propaganda sociale e politica: l'ideologia e tutto ciò che era ad essa legato godeva di grande rilievo nell'Unione Sovietica […]. "*Quando i bolscevichi giunsero al potere* - spiega Svetlana Shomova, specialista in storia della pubblicità e professoressa presso la Scuola Superiore di Economia -, *pubblicarono insieme ai famosi Decreti sulla Terra e sulla Pace un documento che si sarebbe potuto chiamare Decreto sulla Pubblicità. Nel novembre del 1917, Lenin firmò un decreto per l'introduzione del monopolio statale sulla propaganda. A partire da quel momento, qualsiasi annuncio pubblicitario a pagamento, su una pubblicazione periodica, era un privilegio esclusivo dello Stato ed era possibile solo sui giornali del Governo o dei Soviet. Ciò di fatto ostacolò improvvisamente la libera circolazione delle informazioni e la pubblicità passò sotto il controllo dello Stato*". La giovane repubblica sovietica aveva molti nemici, tanto all'interno quanto all'esterno del paese. Questa situazione costrinse gli inserzionisti a

[755] D. Romendik, *La pubblicità in stile sovietico*, Rbth.com, 22 ottobre 2014.

prefiggersi nuovi obiettivi soprattutto nell'ambito politico. Iniziarono a comparire dei cartelli che più tardi divennero dei classici della propaganda sovietica durante la guerra civile: "*Ti sei arruolato volontario?*" e "*Colpisci i bianchi con il cuneo rosso*". Bisognava far fronte a un tasso elevato d'analfabetismo, il paese aveva bisogno di prestiti ed era necessario convincere la gente a comprare obbligazioni. Tutti questi problemi dovevano essere in qualche modo risolti da pubblicisti e agitatori. Nonostante la fame e la devastazione, i bolscevichi non lesinavano sulle campagne di agitazione. Comparvero treni e navi d'agitazione politica che attraversavano il paese promuovendo il nuovo governo. Per queste campagne vennero reclutati i migliori: il grande poeta Vladimir Majakóvskij collaborò alla realizzazione di una serie di manifesti propagandistici con slogan mordaci, in rima, chiamati "*Finestre della satira dell'Agenzia telegrafica russa (ROSTA)*" […].
Nei primi anni '20 ebbe inizio il breve periodo della NEP (la Nuova Politica Economica), durante il quale i bolscevichi autorizzarono temporaneamente la produzione e il commercio privati. Si assistette a un ritorno dei ristoranti di lusso, delle pellicce, dello champagne e, in un certo qual modo, del lusso borghese che esisteva prima della Rivoluzione. Grazie al libero scambio, prosperò brevemente anche la pubblicità creativa. Emerse un'importante collaborazione tra due avanguardisti: il futurista Majakóvskij e l'artista Aleksandr Rodčenko, chiamati i "*costruttori di pubblicità*". "*Lo stile dei cartelli pubblicitari di Rodčenko e di Majakóvskij si basava sul costruttivismo. Era completamente diverso dal disegno modernista che aveva regnato fino a quel momento nel mondo, con i suoi elaborati colori pieni di armonia e le sue femminili lettere arrotondate*", spiega a RBTH Tatiana Kozlova, membro dell'Unione russa disegnatori. "*Le linee rette e i colori sgargianti rappresentarono una grande svolta artistica. La gente guardando quei cartelli sentiva che qualcosa era cambiato e che stava vivendo in un modo diverso. Si trattava di un'estetica completamente nuova. I poster dei costruttivisti russi continuano oggigiorno a destare vivo interesse in tutto il mondo*". I cartelli pubblicitari sovietici continuano, di fatto, a essere tuttora molto apprezzati sulle aste di tutto il mondo […]. I pubblicisti più brillanti dell'epoca della seconda guerra mondiale furono i Kukriniksi (Mikhail Kuprianov, Porfiry Krylov e Nikolai Sokolov) e Boris Efimov (morto nel 2008, all'età di 109 anni). Questi artisti realizzavano manifesti antifascisti e disegnavano caricature contro la guerra per diverse riviste. Uno dei loro manifesti ritrae dei soldati nazisti che mentre avanzano si trasformano in lugubri croci. Ogni epoca è caratterizzata da motivi pubblicitari diversi. "*La pubblicità si sviluppa all'interno dello spazio che le è destinato* – spiega Svetlana Shomova. *Dopo la Rivoluzione dominò la propaganda politica, mentre negli anni '20-'30 la propaganda sociale (ovvero la propaganda relazionata con la lotta contro l'analfabetismo). Dopo la fine della seconda guerra mondiale, il protagonismo passò ai cartelli con tematiche del tipo "Recuperiamo l'economia nazionale!", mentre negli anni '50-'60, quando l'industria iniziò a decollare, iniziarono a diffondersi le vetrine, le mostre, i marchi commerciali, i manifesti pubblicitari…*" […].



Cartolina di viaggio sovietica, 1934: «*Benvenuti nell'Asia centrale sovietica*»

Negli anni '60-'70, la pubblicità conquistò la televisione. In epoca sovietica, tuttavia, non esisteva la tv commerciale: tutti i canali venivano finanziati interamente dallo Stato. I programmi televisivi non venivano mai interrotti da messaggi pubblicitari. La pubblicità poteva essere visualizzata solo tra un programma e l'altro, di solito sotto forma di corti video didattici, al posto dei tradizionali annunci di mezzo minuto che si trasmettono oggi. Ad esempio, nel video pubblicitario dell'automobile Zaporozhets, il presentatore commentava i vantaggi del veicolo e dopodiché intervistava il direttore di un negozio di auto che si lamentava del fatto che si producevano poche unità di quel modello e che per questo motivo si vedevano costretti a vendere quello precedente. "*La promozione dei prodotti e dei servizi non era l'obiettivo principale degli annunci*

pubblicitari. La vita quotidiana era lontana dal lusso e dalla ricchezza. L'attività pubblicitaria aveva una funzione innanzitutto informativa ed educativa, di costruzione di modelli di comportamento. Un'altra funzione era quella di stabilire nuove pratiche culturali", commenta Svetlana Shomova. Manifesti e cartelloni nei luoghi pubblici facevano parte della vita quotidiana delle persone. Molti ricordano, dai tempi della loro infanzia, cartelli come "*Il pane è un bene del popolo, non sprecatelo*" o "*Nell'uscire, spegnete la luce*", che insegnavano alcune regole di comportamento e stabilivano un nuovo sistema di valori. Esisteva anche la pubblicità commerciale ma non per prodotti in concreto, bensì per catene commerciali, come l'agenzia assicuratrice dello Stato, la società Intourist, la Banca di Stato, la compagnia aerea Aeroflot, ecc. La campagna pubblicitaria con lo slogan "*Volate con gli aerei di Aeroflot*" era rivolta anche agli stranieri che utilizzavano i servizi di questa compagnia aerea, l'unica dell'URSS. […] Nel 1985 Michail Gorbačëv salì al potere e diede inizio a una politica di graduale liberalizzazione. Nei mezzi di comunicazione ritornò la critica ai difetti della società, si stabilirono nuovi canali di comunicazione con gli Stati Uniti e comparvero nuovi programmi giovanili in cui i giovani presentatori non parlavano già più la lingua ufficiale, bensì un linguaggio più quotidiano e affrontavano temi di assoluta attualità. Lo Stato non ostacolava il fiorire di imprese private e la pubblicità iniziò così ad assumere un carattere sempre più commerciale, avvicinandosi gradualmente al modello occidentale. I primi esempi di spot pubblicitari erano piuttosto ingenui considerata la mancanza di esperienza, ciononostante, lo spazio mediatico sovietico, e successivamente russo, iniziò lentamente a insinuarsi in quello mondiale, mentre le differenze culturali andavano via via appianandosi».

11. L'ARTE E LA CULTURA DI MASSA AL SERVIZIO DEL CAPITALISMO



«*Questa è* […] *l'epoca dello Stato totalitario che non consente, che probabilmente non può consentire, alcuna libertà all'individuo* […]. *Il totalitarismo ha abolito la libertà di pensiero in una misura inconcepibile in qualunque altro periodo storico. Ed è importante capire che il controllo del pensiero esercitato dal totalitarismo non è solo negativo, ma anche positivo: non solo ti impedisce di esprimere – e persino di pensare – determinate idee, ma ti impone ciò che devi pensare, ti crea un'ideologia* […]. *Lo Stato totalitario fa di tutto per controllare i pensieri e le emozioni dei propri sudditi in modo persino più completo di come ne controlla le azioni. La domanda che ci sta a cuore è: può la letteratura sopravvivere in una simile atmosfera? Penso che la risposta possa essere un secco no*».

(George Orwell, 19 giugno 1941)[756]

Nella mastodontica lotta di classe giocata ogni giorno sul fronte culturale rientrano anche tutte le manifestazioni fondamentali del settore artistico-culturale, con particolare attenzione per le espressioni culturali divenute di massa. Proponiamo alcuni aspetti di questa lotta condotta con ogni mezzo su fronti diversi concentrandoci su alcuni aspetti riguardanti l'arte, l'editoria, il cinema, la musica e le nuove forme della cultura di massa. Nel corso del cammino non ci limiteremo a dare descrizione delle strategie borghesi tese a mantenere la propria egemonia imperialista in maniera diretta o indiretta, ma offriremo alcuni spunti di prassi per l'azione dei comunisti. Per analizzare la tematica complessiva della lotta di classe dal dopoguerra ad oggi partiamo da alcuni presupposti indispensabili, per i quali ci avvaliamo di un articolo di Simone Turchetti[757]:

[756] G. Orwell, *Letteratura e totalitarismo*, all'interno di G. Orwell, *Romanzi e saggi* (a cura di G. Bulla), Mondadori, Milano 1999, pp. 1383-1384.

[757] S. Turchetti, *Le attività culturali della CIA*, Galileonet.it, 19 gennaio 2002; per un'altra recensione si può vedere anche D. Giachetti, *Frances Stonor Saunders, "La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti"*, Comune.bologna.it.

«Francis Stonor Saunders, giornalista della rivista inglese *The New Statesman*, analizza come tra il 1947 e il 1967 la CIA interviene nel dibattito culturale americano ed europeo. Durante la guerra fredda, l'International Organisations Division (IOD) diviene il centro della CIA per le attività culturali. Nata per rispondere alle iniziative culturali dei sovietici e dei comunisti europei, l'IOD finanzia l'organizzazione del Congress for Cultural Freedom, che a sua volta promuove la libertà culturale del mondo occidentale contro il comunismo e il totalitarismo sovietico.
Il CCF si rivolge a intellettuali come Nicolas Nabokov, Arthur Koestler, Denis de Rougemont e Hannah Arendt e la sua attività consiste nell'organizzazione di attività culturali di vario genere: incontri letterari, riviste, mostre d'arte, concerti di musica classica, film e attività di ricerca per intellettuali esuli provenienti dai paesi del blocco sovietico.
Dal 1948 il principale collegamento tra CIA e CCF è Michael Josselson, ex ufficiale americano incaricato degli affari culturali a Berlino durante la guerra. La CIA riceve finanziamenti a pioggia dai contribuenti americani e viene inoltre finanziata con il Piano Marshall, dato che il 5 % degli interessi sul credito riscosso dagli Stati europei finisce nelle casse dei servizi segreti. Josselson e i suoi colleghi danno questi soldi a una serie di fondazioni americane (Ford, Fairfield, Rockfeller) e queste a loro volta al CCF cosicché la CIA non compare mai in alcun documento ufficiale come il "mecenate" delle iniziative culturali del CCF.
1984 e *La Fattoria degli Animali* di George Orwell divennero dei film grazie a questi soldi, anche se ovviamente la CIA raccomandò di cambiare il finale e rafforzare in senso antisovietico la trama orwelliana. Josselson si rivolge principalmente alla Non Communist Left (NCL), ovvero un complesso di intellettuali di estrazione socialista che avevano in passato condiviso le battaglie ideologiche della sinistra, ma che delusi dalla svolta stalinista potevano scagliarsi contro l'Unione Sovietica e condannarne il rigore totalitario. La retorica e la propaganda della libertà culturale presto si diffonde in Italia e si concretizza nel finanziamento della rivista letteraria *Tempo Presente* edita da Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, che la Saunders individua come personaggi di spicco del CCF e principali assegnatari dei finanziamenti destinati ad attività culturali della CIA in Italia.
Per più di 20 anni le attività culturali finanziate dalla CIA orientano l'opinione degli intellettuali verso la NATO e sfruttano le crisi interne al blocco sovietico (Ungheria, 1956) per rilanciare il ruolo trainante degli Stati Uniti nella vita politica degli stati europei. Il sistema entra in crisi nel momento in cui la politica interventista degli Stati Uniti (Vietnam, 1957; Cuba, 1961) inevitabilmente aliena l'opinione degli intellettuali europei. Nel 1967, la crisi diventa irreversibile: il giornale californiano *Ramparts* pubblica dettagli sul finanziamento segreto della rivista inglese Encounter da parte della CIA, sulle interferenze degli uomini della CIA nelle politiche editoriali della rivista e sul fatto che il suo direttore Melvin Lasky è un agente CIA.
L'affare *Ramparts* presto si trasforma per la CIA in una baia dei porci nel campo della cultura. Josselson viene dimesso e il CCF viene chiuso, anche se la CIA sceglie la "linea dura" solo per salvaguardare future ingerenze nel dibattito culturale e rilanciarle attraverso altri canali. Analizzando archivi americani e inglesi e raccogliendo le testimonianze di alcuni fra i più importanti cold warriors nel campo della cultura, la Saunders getta luce sui metodi del mecenatismo americano e sulle pratiche del controllo degli intellettuali europei. La giornalista giustamente concentra l'attenzione sul paradosso interno al concetto di libertà culturale.
La CIA indirettamente proponeva agli intellettuali di esaltare gli Stati Uniti come paladino di tale libertà, proprio mentre le sue ingerenze erano finalizzate a intaccarla e a impedire la critica della politica estera americana. Predicare libertà culturale e praticare (se necessario) la censura diventa insomma la parola d'ordine negli ambienti CIA.
Il lavoro della Saunders permette di guardare con disillusione ai luoghi culturali in cui si produce il sostegno all'interventismo americano. Durante la guerra fredda, gli appelli alla difesa della democrazia contro la tirannide, della civiltà contro la barbarie, del coraggio americano contro la codardia, della verità contro la falsità nascevano nelle azioni coperte dei servizi segreti americani piuttosto che nella riflessione autonoma degli intellettuali».

11.1. LA DIFFUSIONE EDITORIALE DEL VERBO IMPERIALISTA

Utilizziamo ora un lavoro di Andrea Marinello[758], del Centro di Ricerca in Bibliografia (CERB) di Bologna per mostrare come abbiano agito gli USA nel campo editoriale:



«L'esigenza di organizzare attività di propaganda […] venne affrontata dal governo americano con l'istituzione della Central Intelligence Agency (CIA) – creata con il National Security Act del 26 luglio 1947 – e della United States Information Agency (USIA), formalmente istituita il 1° agosto 1953. La CIA nacque inizialmente con compiti di coordinamento delle strutture di intelligence e di consulenza al Consiglio di sicurezza nazionale, ma ben presto le vennero assegnati compiti di promozione delle attività clandestine contro l'URSS. Una direttiva presidenziale del 22 ottobre 1953 chiariva invece scopi e funzioni dell'USIA: "*Presentare ai popoli degli altri paesi le prove, tramite tecniche di comunicazione, che gli obiettivi e le politiche degli Stati Uniti favoriscono, e faranno avanzare, le loro legittime aspirazioni di libertà, progresso e pace*". Le funzioni dell'USIA – all'estero meglio conosciuta come United States Information Service (USIS) – rientrano nell'ambito della public diplomacy americana, ovvero "*il complesso delle attività volte a promuovere l'interesse nazionale degli Stati Uniti attraverso l'informazione e l'influenza dei pubblici esteri, da attuarsi tramite programmi culturali, educativi, informativi e scambi*"».

L'USIA, che arriva presto ad avere migliaia di dipendenti (nel 1998 John Kleeves, alias Stefano Anelli ha conteggiato 30 mila dipendenti sparsi su 300 centrali operative in tutto il mondo, con un budget approssimativo di 3 bilioni di dollari a disposizione)[759], è insomma l'organo predisposto attraverso cui diffondere l'egemonia culturale statunitense nel mondo. Attraverso lo "Sminth-Mundt Act", legge che autorizza i programmi di informazione a trasmettere dentro e fuori il paese, l'USIA trasmette la propria propaganda sottile attraverso *Voice of America* (VOA) che, nell'ambito generale del progetto «*doveva essere la radio e la rete di trasmissioni tv che andava in onda in tutto il mondo. L'altra importante radio supportata era Radio Free Europe o Radio Liberty, le cui frequenze erano trasmesse in Europa e Asia mediorientale; in questo modo le informazioni erano diffuse con successo su larga scala*».[760] Dopo questa sintetiva presentazione torniamo all'opera di Marinello[761]:

«Per passare dalle intenzioni ai fatti vennero impiegati i classici strumenti della propaganda di massa, quindi trasmissioni radio (*Voice of America*) e materiale a stampa come riviste, libelli, volantini. Perché gli Stati Uniti divenissero un punto di riferimento per i popoli di tutto il mondo era però necessario che la cultura americana stessa venisse conosciuta, compresa e apprezzata; vennero pertanto profusi sforzi notevoli nell'insegnamento dell'inglese, nei programmi di scambio culturale e, soprattutto, vennero pianificati progetti editoriali finalizzati a promuovere e incrementare la circolazione di opere considerate rappresentative dell'american way of life, o comunque adeguate all'immagine che l'America voleva dare di sé. […] Sotto gli auspici dell'USIA, dall'inizio degli anni '50 furono avviati diversi progetti editoriali: fra i più importanti, il Book Translation Program, il

[758] A. Marinello, *L'editoria e la United States Information Agency*, *La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia*-Fondazionemondadori.it, anno XVII, n° 1, 2011.

[759] J. Kleeves, *Divi di Stato. Le balle spaziali di Hollywood*, *Orion*-Byebyeunclesam.files.wordpress.com, n° 163, aprile 1998.

[760] L. Magnolfi, *A proposito dell'USIA. Ruolo dei mezzi di comunicazione negli anni '60 della guerra fredda*, *InStoria*, n° 42, giugno 2011.

[761] A. Marinello, *L'editoria e la United States Information Agency*, cit.

Low-Priced Book Program ed il Public Law 480 Textbook Program. Tramite il Book Translation Program l'agenzia supportava gli editori stranieri nella pubblicazione, traduzione e diffusione di opere che illustravano "*importanti aspetti della vita e della cultura americana, o che contribuivano significativamente al chiarimento delle teorie e pratiche del comunismo*". […] Perché il libro godesse di maggior visibilità, non di rado veniva inserito uno scritto di un autore locale di riconosciuta competenza».

Qui si dice abbastanza esplicitamente che l'USIA contribuì a diffondere un'immagine falsificata degli USA (non quella reale ma quella «*che l'America voleva dare di sé*») e a diffondere una propaganda anticomunista e antisovietica. Ricordiamo che il grande successo dell'interpretazione totalitaria dell'URSS da parte della Arendt inizia in questo periodo.

«Il programma prese avvio nel 1956, con l'idea di andare incontro al bisogno di libri nei paesi emergenti; i contenuti delle pubblicazioni riguardavano temi quali i principi fondanti della vita americana e il funzionamento delle istituzioni democratiche, ma anche letteratura, scienze e relazioni internazionali. Nel 1957 l'USIA, con il Public Law 480 Textbook Program, cominciò ad occuparsi della traduzione e distribuzione di libri didattici americani: tramite joint venture fra l'agenzia, l'editore americano e quello straniero, e talvolta anche in collaborazione con le autorità locali, venne incoraggiata la diffusione di testi scolastici a basso prezzo».

L'azione egemonica si pone sul lungo termine andando ad offrire la propria interpretazione del mondo ad ogni latitudine (i "paesi emergenti"), su ogni tema ed in particolar modo andando a dare la propria versione dei fatti nei manuali scolastici. I numeri che seguono mostrano l'impressionante mole di penetrazione nei mercati editoriali mondiali:

«Fra l'inizio degli anni '50 e il 1961 le opere incluse nel Book Translation Program furono 6.215, per un totale di oltre 58 milioni di copie; nello stesso periodo, nel Low-Priced Books in Translation Program vennero incluse 256 edizioni, distribuite in 5 milioni di copie, mentre tramite il Public Law 480 Textbook Program furono pubblicate 26 opere, per 142.350 copie. Nel giro di dieci anni questi progetti portarono dunque alla diffusione all'estero di 6.497 pubblicazioni, per un totale di oltre 63 milioni di copie. Nel 1971 il numero totale di edizioni patrocinate dall'USIS in tutto il mondo era salito a 19.220, distribuite in oltre 157 milioni di copie. Lo sforzo maggiore venne compiuto alla metà degli anni '60: nel solo 1962 si contarono 4.908.197 pubblicazioni sovvenzionate; nel 1963 la mole raddoppiò, arrivando a 10.584.841, per attestarsi su una quantità annua superiore ai 12 milioni fra il 1964 e il 1966. Dal 1967 l'impegno in tale ambito andò progressivamente riducendosi, tanto che nel 1971 i testi stampati sotto gli auspici dell'USIS si attestarono a poco più di 3 milioni. La maggior parte delle risorse veniva destinata ai mercati asiatici: dal luglio 1962 al luglio 1963 le opere promosse dall'USIS furono 96 in America Latina, 110 in Europa, 82 in Africa, 595 nel Near East e 263 nel Far East. Il dato si conferma nel tempo: fra il luglio 1963 e il luglio 1964 le edizioni patrocinate dall'USIS furono 292 in America Latina, 66 in Europa, 107 in Africa, e ben 992 in Asia, sommando i libri promossi nel Far East (319) e nel Near East (673). Nel periodo compreso fra il luglio 1970 e il luglio 1971, nella sola Asia si promosse la pubblicazione di oltre 400 opere (200 fra South Asia e Near East, 212 nel Far East), contro le 33 sovvenzionate in Europa, le 133 dell'America Latina e le 55 dell'Africa».

C'è spazio anche per l'Italia:

«Per quanto riguarda l'USIS in Italia, l'editoria italiana poté beneficiare delle attenzioni dell'agenzia fin dal principio delle sue attività: dai documenti emerge che già nel 1951 diverse opere furono pubblicate grazie all'intervento statunitense. Solo per citarne alcune, *L'igiene mentale nella sanità*

pubblica di P. V. Lemkau e *Imperialismo sovietico: la marcia della Russia verso il dominio del mondo* di Ernest Carman per le edizioni Astrolabio; la Cappelli di Bologna pubblicò *Storia degli Stati Uniti d'America* di Charles e Mary Beard; per Longanesi venne pubblicato *Ho scelto la libertà* di Viktor Kravchenko; per Bompiani, *Dentro l'America* di John Gunther. Fra i resoconti delle attività dell'USIS è possibile individuare collaborazioni in Italia almeno fino al 1969. Non tutti i libri venivano inclusi nei programmi di sovvenzione: la diffusione di opere ritenute poco funzionali non era in alcun modo incoraggiata, come poté verificare l'editore vicentino Neri Pozza. […] I titoli pubblicati da Neri Pozza dovevano essere stati ritenuti meritevoli di supporto dagli addetti dell'Operations and Policy Research, un ente che si occupava della verifica dei testi per conto dell'USIA e provvedeva a suddividerli in sei categorie: "Maximum Promotion", "High level normal use", "Low level normal use", "Normal use", "Conditional use" e "Not suitable". Le opere che rientravano nell'ultima categoria venivano così descritte: "*Libri mal scritti, di basso livello e lavori che distorcono i fatti e riportano conclusioni non supportate non hanno spazio nel programma. Libri che sono fortemente critici verso gli obiettivi della politica estera degli Stati Uniti sarebbero un intralcio effettivo al programma. I libri che rientrano nella categoria sono quelli che invocano la distruzione delle istituzioni libere, promuovono o rafforzano la propaganda comunista, o sono osceni, di scarsa qualità e sensazionalisti*". […] Oltre alla casa editrice veneta, l'USIS ebbe proficui rapporti con il Mulino e Cappelli a Bologna; con Salani e La Nuova Italia a Firenze; con Guanda a Parma; con Nistri-Lischi a Pisa e con Marietti, Taylor ed Einaudi a Torino. Più numerose le collaborazioni con le case editrici milanesi (Longanesi, Mondadori, Bompiani, ecc.) e romane (Opere Nuove, Mundus, Saturnia, ecc.), rapporti che fra il 1951 ed il 1969 portarono alla pubblicazione di oltre 250 opere».

Ecco infine cosa si trova scritto nel manuale di istruzione (*Launching books in foreign countries*) a disposizione degli agenti dell'USIA che portano avanti il progetto:

«Tutti gli editori del mondo stampano i loro libri per raggruppamenti stagionali, o "liste". Nella maggioranza dei paesi ci sono le liste primaverili, da gennaio a giugno, e le liste autunnali, da luglio a dicembre. È dunque astuto selezionare i titoli da sottoporre agli editori locali in qualche modo secondo le stesse modalità. […] Gli editori che sono nella fase di sviluppo di una lista stagionale sono spesso alla ricerca di "giusto un libro in più". […] [Nella vostra lista] includete almeno sei titoli che riprendano ciascuno dei seguenti esempi:
a – Un romanzo americano meritevole.
b – Un libro che confuti i principi dello Stalinismo.
c – Un libro che illustri un importante aspetto della vita americana contemporanea.
d – Una biografia di un noto americano.
e – Un classico della letteratura degli Stati Uniti.
f – Un libro dalla nostra storia, preferibilmente uno che faccia risaltare l'importanza propria della libertà individuale nel progresso dell'America».

Così il mercato editoriale e letterario mondiale fu invaso dalla cultura statunitense e da un'ossessiva e costante sfilza di libri anticomunisti.

11.2. L'ARTE ASTRATTA FINANZIATA DALLA CIA

Sempre dal prezioso libro di Frances Stonor Saunders si viene a sapere che interi movimenti artistici furono finanziati unicamente in ottica anticomunista.
Ricostruiamo questo aspetto con un articolo di Paolo Guzzanti[762]:

[762] P. Guzzanti, *L'arma più segreta della Cia erano i pittori dell'astrattismo*, *Il Giornale* (web), 23 agosto 2014; sullo stesso tema: Redazione La Repubblica, *Cia mecenate dell'Espressionismo astratto. La prima conferma da un ex funzionario*, *La Repubblica* (web), 11 novembre 2010.

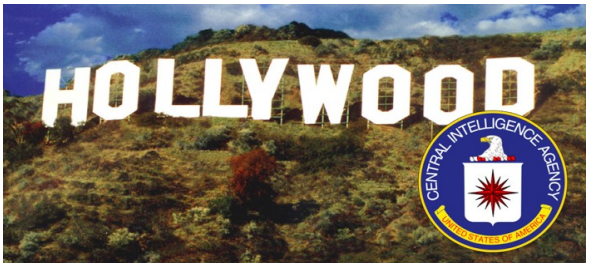


«L'arte astratta fu davvero l'arma segreta degli americani durante la guerra fredda? La risposta è sì, anche se finora pochi conoscono la storia straordinaria e quasi incredibile che vede la CIA comportarsi come un principe italiano del Rinascimento, o un Papa, per promuovere l'arte astratta e battere i sovietici e il loro realismo socialista […]. Eppure la notizia è vecchia di vent'anni perché fu nel 1995 che la giornalista inglese Frances Stonor Saunders pubblicò i risultati della sua inchiesta in *The Cultural Cold War* (La Guerra Fredda della cultura) basato sulle rivelazioni dei vecchi dirigenti della CIA che avevano ideato l'operazione. Erano proprio quegli uomini a paragonarsi ai principi e ai papi italiani del Rinascimento: "*salvo il dettaglio della segretezza, noi siamo papi in incognito*". Senza i papi non ci sarebbero stati la Cappella Sistina, Raffaello e Michelangelo. Senza la CIA, niente Jackson Pollock, Willem De Kooning, Mark Rothko e tutti gli artisti che imposero New York come capitale mondiale dell'arte, surclassando Parigi. Chi era il loro papa? La CIA. Scopo? Battere i russi nella conquista degli intellettuali, specialmente francesi e italiani. Secondo un principio di senso gramsciano: chi ha dalla sua parte gli intellettuali, gli artisti, i giornalisti, vince la guerra della comunicazione. E del consenso. Gli intellettuali europei, durante e dopo la guerra, specialmente in Italia e Francia, erano passati in blocco al Partito comunista. In Italia la trasmigrazione fu pressoché totale. Tutti cercarono di cancellare il loro passato fascista che arrivava almeno fino alle leggi razziali, e in molti casi oltre. Soltanto Carlo Levi era stato fin dall'inizio antifascista. L'adesione al Partito comunista era stata così massiccia da diventare un problema per il segretario del PCI Palmiro Togliatti. Antonello Trombadori, critico d'arte del partito, fu incaricato di visitare gli artisti diventati comunisti per costruire (*a posteriori*) la storia del tormentato distacco dal fascismo. Ne nacquero liti e perfino qualche scazzottatura tra gli amici di Corrado Cagli e Renato Guttuso ma l'operazione fu condotta in porto. Questo imponente "travaso" di intellettuali e artisti nelle file comuniste allarmò la CIA fin dal momento della sua nascita, nel 1947. La maggior parte dei suoi dirigenti era di sinistra anche se non comunista. Quasi tutti provenivano dall'OSS (Office of Secret Service) nato durante la seconda guerra mondiale. Molti agenti dell'OSS erano stati volontari nella guerra di Spagna come combattenti repubblicani nella Lincoln Brigade. Erano per lo più artisti piuttosto snob – Ernest Hemingway era uno di loro – sicché la sigla OSS fu tradotta ironicamente come "*Oh! So Social*". Come dire: Oh! Così radical-chic! Bisogna anche tener conto che negli Stati Uniti il partito comunista americano, il PcUsa, era una realtà tutt'altro che trascurabile. Fin dagli anni Trenta aveva "arruolato" la maggior parte degli scrittori e cineasti, seguendo una linea intransigente nei confronti di Mosca nel periodo dell'oscena alleanza fra Hitler e Stalin del 1939 e ancora più dura nei confronti dei comunisti francesi accusati di essersi adeguati a quel patto. La maggior parte dei pittori Usa che la CIA intendeva promuovere, come Jackson Pollock, Rothko, Arshile Gorki e tutti gli altri, era più o meno apertamente comunista, spesso anti-americana e talvolta simpatizzante per l'Unione Sovietica. Alcuni di loro sarebbero impazziti di rabbia se avessero saputo che i servizi segreti volevano "foraggiarli" per usarli in chiave anticomunista. Fu proprio fra questi pittori che la CIA andò a pescare i suoi campioni, al fine di promuovere l'idea degli Stati Uniti come patria della libertà e dell'anarchia artistica. L'opposto, insomma, dell'Unione Sovietica (e dei suoi seguaci europei) in cui l'arte astratta era derisa e scoraggiata se non perseguitata. Tuttavia, neanche in patria, i pittori astratti godevano di buona fama. Derisi ("*Non comprate un quadro astratto, fatevelo a casa*"), trattati da scansafatiche incompetenti ("*Se questa è arte, allora io sono un Ottentotto*" osservò il presidente Truman) i pittori astratti americani si trovarono improvvisamente un'autostrada davanti: le loro opere venivano adottate dal MoMA e dal Whitney Museum. Di più, erano promosse all'estero, specialmente in Europa; andavano alla Biennale di Venezia o alla Tate di Londra; e ogni volta che si prospettava una trasferta all'estero, molto costosa, si trovava un magnate miliardario che (apparentemente)

pagava di tasca sua. Uno di questi magnati era Nelson Rockefeller il quale quando si riferiva al Museum of Modern Art lo chiamava il "Mom museum", il museo di mamma, visto che sua madre era stata una delle quattro zelanti fondatrici. Rockefeller fingeva di metter mano al portafoglio. Ma in realtà pagava la CIA. Agenti o ex agenti di altissimo grado, come William Paley o John Hay Whitney sedevano nei vari board del MoMa. Tom Braden, altro pezzo grosso della CIA, ne fu segretario esecutivo nel 1949. Nello stesso periodo di tempo il Partito Comunista Sovietico scatenava una campagna brutale contro la pittura moderna, bollata come arte degenerata (come era accaduto nella Germania di Hitler) decadente e disgustosamente borghese. I comunisti arrivarono ad insultare il comunista Pablo Picasso per *Guernica*, la più famosa e impegnata delle sue opere. Se negli Stati uniti il senatore McCarthy lanciava la sua caccia alle streghe contro gli artisti sospetti di simpatie comuniste, dall'altra, a Mosca Andrej Aleksandrovic Ždanov lanciava la sua caccia alle streghe contro l'arte moderna. In Italia la campagna Ždanovista fece le sue vittime. A esempio Renato Guttuso fu redarguito per le sue "*picassate alla siciliana*". Ma a dettare la linea ci pensò Palmiro Togliatti in persona attraverso il settimanale ideologico del Pci *Rinascita* dove pubblicò un breve corsivo intitolato *Scarabocchi*. Era la recensione di una esposizione bolognese di "*pittura moderna*": "*È una raccolta di cose mostruose, riproduzioni di cosiddetti quadri, disegni e sculture*". Il tono era paternalistico ma il messaggio era chiaro. Le tentazioni astrattiste "*all'americana*" dovevano essere represse per tornare all'arte al servizio del popolo. Il fascismo, che pure aveva lasciato gli artisti scatenarsi a piacimento, aveva incoraggiato un'arte monumentale massiccia e proletaria - basta pensare al monumentalismo di Sironi - del tutto identica a quella degli artisti sovietici: operai nerboruti, contadine poppute, fabbriche operose, ciminiere affumicatrici. Dall'altra parte dell'Oceano Jackson Pollock dipingeva danzando sulla tela distesa sul pavimento e lasciando cadere colori liquidi al passo degli indiani "*Orsi tranquilli*" con cui aveva condiviso l'infanzia contadina. I bravi borghesi americani, più vicini a Togliatti che a Marcel Duchamp (che fu il vero scopritore di Pollock e lo impose a Peggy Guggenheim, inizialmente molto perplessa) trattavano con disprezzo le composizioni che la stampa borghese definiva ironicamente come "*Drip drop and splash*", cioè gocciola lascia cadere e schizza. La CIA era molto più avanti del critico medio: si comportava davvero come un mecenate in aperto conflitto con le tendenze più reazionarie negli Stati Uniti […].
Tutto ciò, come ho ricordato, fu raccontato, documentato e pubblicato nel 1995 dalla giornalista britannica Frances Stonor Saunders che il 22 ottobre di quell'anno pubblicò un articolo: *Modern Art was a CIA weapon*, L'arte moderna fu un'arma della CIA. L'inchiesta fu ripresa poi nel 1998 da James Petras che ne scrisse sulla *Monthly Review*, la più prestigiosa rivista marxista in lingua inglese. Petras sosteneva che molti intellettuali arruolati dalla CIA sapevano benissimo chi li pagava. Quando si permisero di fare i capricci, sostenendo di essere stati raggirati, Tom Braden li sputtanò e dimostrò che quelli che adesso facevano gli schizzinosi sapevano perfettamente da dove arrivavano i soldi. Ma a parte qualche screzio, l'operazione andò avanti a gonfie vele. Comunque la CIA aprì decine di periodici fra cui il celebre *Encounter*, fondato dal poeta Stephen Spender col giornalista Irving Kristol, promovendo scrittori, scultori, musicisti, concerti, cantanti, compositori, spettacoli teatrali. Organizzò persino lunghe tournee di Louis Armstrong e altri cantanti neri mandati in giro per l'Europa al fine di correggere l'immagine del conflitto razziale in Alabama e nel Sud. Ma i pittori furono i più coccolati: partecipavano alle biennali di Venezia ed esponevano nei musei dell'Europa occidentale. Tutto ciò costava un sacco di soldi, ma l'agenzia li considerava soldi ben spesi. La politica del servizio segreto americano oltre che costosa era anche astuta, colta e raffinata, come astuti, colti e raffinati erano gli intellettuali ex agenti dell'OSS che la dirigevano. In Italia questa politica ebbe effetto: permise infatti a molti artisti - di sinistra ma angariati dalle direttive del PCI allineato con Mosca - di non tener conto delle rudi reazioni della stampa di partito, protetti dalle lussuose e patinate pubblicazioni finanziate dalla CIA. Ciò permise ad artisti di grande talento astratto come Lucio Fontana e Alberto Burri di sganciarsi dal realismo e seguire il proprio cammino».

11.3. L'ASSERVIMENTO DI HOLLYWOOD AL GOVERNO USA

Per affrontare il discorso di come Hollywood sia diventata un centro fondamentale della propaganda statunitense occorre riprendere il tema dell'USIA (United States Information Agency), che si interessa presto al potente strumento cinematografico[763].
Scrive a riguardo John Kleeves (pseudonimo di Stefano Anelli):



«L'asservimento di Hollywood alle esigenze della propaganda di Stato americana è una storia documentata. Agli inizi Hollywood crebbe in pace e autonomia: non si aveva ancora idea della sua formidabile importanza politica. Essa iniziò ad attrarre l'attenzione dell'establishment negli anni Trenta, quando produsse alcune pellicole di contenuto "sociale", in linea con la politica apparente del New Deal del presidente Roosevelt […]. La tendenza fu acuita dall'arrivo negli Stati Uniti a partire dal 1936, e in particolare a Hollywood, California, di molti intellettuali tedeschi "progressisti" che fuggivano dal nazismo, come Bertolt Brecht, Thomas Mann, Erich Fromm, Theodor Adorno, Herbert Marcuse, Hans Eisler, Fritz Lang, Billy Wilder e vari altri. In questo periodo la Frontier Film, per la quale lavorava anche il regista Elia Kazan, produsse dei documentari fortemente caratterizzati sul piano sociale, come *The Plow that Broke the Plaints* e *The River* di Pare Lorentz, che insospettirono l'establishment, mentre *Blockade* di William Dieterle del 1938, *Grapes of Wrath* di John Ford del 1939 e *Man Hunt* di Fritz Lang del 1941 suscitarono aperte proteste in ambienti politici. Ma poi ci fu la guerra. Durante la guerra Hollywood partecipò massicciamente allo sforzo propagandistico del governo; vi si impegnarono, in genere con documentari, registi come Capra, Ford, Huston, Wyler, e furono prodotti film come *Pride of the Marines*, *Mission to Moscow*, *Sahara*, *Action in the North Atlantic*, *Song of Russia*, *Tender Comrade*, *Hitler's Children*, *Thirty Seconds Over Tokio*. Ciò rese benemerenze a Hollywood, anche se Edgar J. Hoover immediatamente protestò per *Mission to Moscow*, ma anche dimostrò in pieno la sua tremenda potenzialità politica, la sua capacità unica di influenzare il pubblico mondiale. In più nell'immediato dopoguerra, accoppiando l'esperienza fatta nei documentari di guerra con l'esempio del cinema neorealista italiano (*Roma città aperta*, *Ladri di biciclette*, *Paisa'* ecc.), Hollywood produsse molti film sul tipo neorealista, e di impegno e denuncia sociale, che ebbero un grande successo di pubblico sia negli Stati Uniti che all'estero; alcuni esempi sono *The Best Years of our Lives* di William Wyler, *Crossfire* di Edward Dmytryk, *Lost Weekend* di Billy Wilder, *Snake Pit* di Anatole Litvak, *Kiss of Death* di Henry Hathaway, *Brute Force* di Jules Dassin, *Smash-up* di Stuart Heisler, *Gentleman's Agreement* di Elia Kazan, tutti usciti fra il 1945 e il 1947. Non erano film politici e tantomeno di propaganda politica; trattavano temi reali di gente reale: problemi di reinserimento per reduci, odio razziale, situazioni carcerarie, malattie psichiatriche. Erano realisti, raccontavano la società – americana – così com'era. Ma era proprio questo il problema: Hollywood andava assolutamente posta sotto controllo, non doveva più produrre film del genere. Ormai si era anche chiarito come bisognava procedere. La legislazione americana scritta garantiva – come ancora certamente garantisce – la libertà di parola e di espressione. Non si poteva istituire un ufficio centralizzato governativo di censura cinematografica, un Minculpop. Bisognava fare capire a Hollywood come si desiderava che si comportasse, trovare in quest'ottica una scusa emblematica per tormentarla sino ad ottenere la sua completa e volontaria, democratica, sudditanza. Dai numerosi e sempre meno timidi tentativi fatti a partire dal 1930 si era capito che tale scusa poteva essere l'esigenza di scoprire i comunisti che lavoravano in un'industria così sensibile come Hollywood. In realtà non si dovevano colpire i

[763] Ci rifacciamo a J. Kleeves, *Divi di Stato*, cit. Per un altro riscontro si può vedere il saggio D. N. Eldridge, *Dear Owen: The CIA, Luigi Luraschi and Hollywood, 1953*, Historical Journal of Film, Radio and Television-Tatarte.it, giugno 2000.

comunisti di Hollywood, o almeno non loro *in primis*. Questi erano pochissimi […] e non avevano quasi influenza alcuna sui film prodotti […]. Si dovevano colpire i molto più numerosi e determinanti progressisti, o liberali, elementi che senza essere affatto comunisti erano però sensibili a istanze o argomenti sociali, o erano semplicemente intelligenti, e che avevano sia la tendenza che la capacità di influenzare, di conseguenza, i lavori cui partecipavano. Soprattutto, e naturalmente, si dovevano convincere i produttori ad eliminare pellicole di un certo tipo, anche se economicamente remunerative».

Il resto della storia è noto: il maccartismo interviene pesantemente impedendo a decine e centinaia di elementi di lavorare, ma soprattutto convincendo «*la maggioranza degli operatori di Hollywood, produttori come Jack Warner, David Selznick, Samuel Goldwyn e Louis Mayer in testa*», ad accettare una subdola "auto-disciplina":

«la prassi dell'auto censura politica e culturale. La scrittrice di testi cinematografici Ayn Rand per dimostrare quanto bene avesse capito, compilò e pubblicò anche un manuale di autocensura per Hollywood, intitolato *Guida dello schermo per Americani*, che conteneva fra gli altri i seguenti principi: "*Non insultare il Sistema della Libera Impresa*", "*Non deificare l'Uomo Comune*", "*Non glorificare il Collettivo*", "*Non glorificare il Fallimento*", "*Non insultare il Successo*", "*Non insultare gli Industriali*". La guida sarà poi incorporata dall'USIA nei suoi manuali interni»[764].

In conclusione:

«attualmente l'attività di Hollywood è controllata centralmente dall'USIA, come accade in pratica dal 1953. Tale controllo consiste nel fare in modo che il contenuto dei suoi prodotti sia in linea con la Retorica di Stato, che sia appunto come descritto all'inizio. La fuga sempre più marcata di Hollywood dal reale, la sua sempre maggiore insistenza verso film di fantasia dominati dagli effetti speciali e dall'inverosimiglianza in generale, dipende dal suo disagio nei riguardi della censura dell'USIA. La tendenza oltretutto fu sin da subito incoraggiata dall'USIA, perché poteva facilmente prestarsi ad un insidioso tipo di propaganda subliminale. Per esempio furono benvenuti i film di "marziani" degli anni Cinquanta: i marziani venivano sulla Terra, ma atterravano sempre, guarda caso, negli Stati Uniti: evidentemente erano il paese più significativo della Terra, il più all'avanguardia. Un analogo tipo di propaganda indiretta è presente in tutti i film americani di fantascienza e "spaziali", ad esempio come *2001 Odissea nello spazio*, *Guerre Stellari* e *Alien*. L'USIA svolge la sua mansione come qualunque organismo di censura e propaganda statale. Esamina in anticipo il copione di tutti i film dei quali è stata decisa la produzione e può decidere variazioni. Si occupa anche, tramite agevolazioni fiscali ed usando le sue entrature all'estero, di promuovere l'esportazione di quei film ritenuti particolarmente utili ai fini della propaganda. Nei paesi in cui i film americani sono presentati in lingua locale l'USIA, in virtù di clausole contrattuali, riesce in genere a controllare il doppiaggio, che in effetti in molti squarci di dialogo è diverso dall'originale, e sempre in senso favorevole alla realtà americana (ad esempio in un film americano un personaggio diceva di essere "*in cassa integrazione da un anno*": non c'è cassa integrazione negli Stati Uniti)».[765]

A dimostrazione delle tesi di Anelli vi sarebbe anche una recente ricerca di Tom Secker e Matthew Alford contenuta nel loro libro *National Security Cinema: The Shocking New Evidence of Government Control in Hollywood*. Gli autori affermano che l'apparato bellico degli Stati Uniti riscriva i successi di Hollywood quando questi non si adattino bene alla propaganda di guerra oppure danneggino in modo irreparabile la sua reputazione. Gli autori sono arrivati a queste conclusioni dopo aver spulciato oltre 4.000 pagine di

[764] Su tale manuale si rinvia per una lettura più approfondita all'articolo LinkPop, *Regole per realizzare un perfetto film capitalista*, Linkiesta.it, 28 maggio 2016.

[765] J. Kleeves, *Divi di Stato*, cit.

documenti del Pentagono e della CIA ottenute dopo l'accesso conseguito grazie al *Freedom of Information*. Sono oltre 800 film e 1000 show televisivi che vedono uno zampino "esterno", secondo i due autori. La CIA è coinvolta in film come *Argo* e *Zero Dark Thirty*, ma anche in pellicole come *Ti presento i miei* con Ben Stiller e Robert De Niro (che interpreta un simpatico agente della CIA più o meno in pensione), oltre che in spettacoli d'intrattenimento come "Oprah" e "America's Got Talent". Secondo Secker e Alford, se un produttore o un autore chiede accesso a documenti dell'esercito per una ricerca, la sceneggiatura deve essere vagliata dalle agenzie di intelligence. I produttori si impegnano proprio a firmare un accordo che li obbliga all'approvazione del Pentagono per la versione definitiva. Il libro – insieme alla pubblicazione del database di collaborazione tra Hollywood e il Department of Defense – riporta come diverse pellicole, compresi James Bond, i Transformers, le produzioni della Marvel e della Universes, siano state modificate nelle sceneggiature proprio per assecondare le richieste dell'apparato militare statunitense[766]. Peraltro, a proposito di James Bond si è scoperto di recente che la storica serie è stata messa in piedi grazie allo zampino interessato dell'MI6, il vero servizio segreto inglese a cui la saga si ispira. Ad ammetterlo niente meno che il suo capo, Sir John Sawers. La priorità, scrive Sawers, era ricostruire la fiducia dell'opinione pubblica e «*le fiction di spionaggio, come i film di James Bond, hanno aiutato a potenziare la reputazione dei servizi di intelligence inglesi*», perché «*la nostra buona reputazione nelle fiction popolari, come tutti sappiamo, ci ha aiutato a guadagnare fiducia*»[767].

11.4. IL CINEMA DI PROPAGANDA ANTICOMUNISTA

Approfondiamo la questione con un ottimo saggio, *La propaganda atlantica indiretta: i film hollywoodiani* di Paolo Tebaldelli[768], il quale parla di «*due tipi di propaganda, quella diretta e quella indiretta*», distinguendo in quest'ultima quella riguardante il settore cinematografico (e non solo). Essa infatti comprende



«l'elaborazione e trasmissione di fiction culturale ad alto spettro che crei un'opinione di massa media amica; avente cioè i tratti virtuali di giustificazione dell'operato del potere. Tali tratti sono opportunamente scelti dall'ideologia dominante capitalistico-occidentale per autolegittimarsi e per provvedere una visione storico ideologica del mondo che non contrasti con il suo esercizio del potere ma anzi lo favorisca […]. L'obiettivo è cioè quello di rafforzare nella maggioranza dell'audience un'immagine rassicurante della società occidentale quale il migliore dei mondi possibili così da impedire il formarsi di gruppi di opinione contrari che possano mettere in dubbio il potere […]. La società occidentale si auto-rappresenta nella maggioranza delle trasmissioni di qualunque tipo, come la società più giusta, più avanzata tecnologicamente e con il grado di benessere più diffuso, e lo fa spesso in maniera non esplicita raffigurando semplicemente una realtà virtuale costruita in studio che nel suo rassomigliare a quella reale conferisce a quest'ultima tratti razionali che provengono dall'astrazione più che dalla verificazione di tali caratteri […]. Un'altra caratteristica della propaganda indiretta è quella che tratteremo qui, cioè il rapporto con la storia, la quale

[766] Redazione L'AntiDiplomatico, *National Security Cinema: come la CIA ha preso possesso di Hollywood*, *L'Antidiplomatico*, 6 luglio 2017.

[767] S. Maurizi, *007, missione propaganda: così l'intelligence usa il cinema per costruire consenso*, *L'Espresso* (web), 4 novembre 2015.

[768] P. Teobaldelli, *La propaganda atlantica indiretta: I film hollywoodiani*, CCDP, febbraio 2005.

appunto viene continuamente riscritta subdolamente in maniera indiretta nelle varie fictions. Ultimamente tale uso storico della propaganda si sta addirittura dedicando alla storia presente. Tutto ciò in maniera subdola, cioè indirettamente. Facciamo un esempio. In un film poliziesco ambientato a New York, ad un certo punto i trafficanti di droga devono essere rincorsi fin nel loro covo lontano che guarda caso si trova non negli States ma a Cuba. Ecco che la polizia appronta un piano per intervenire all'interno dell'isola per catturare con gran spiegamento di uomini e mezzi i narcotrafficanti nonostante gli sforzi di proteggerli dei cattivi comunisti. In tal modo subdolamente si dà per scontato che Cuba sia abitualmente dedita al narcotraffico (calunnia che la propaganda atlantica da decenni persegue […]) e inoltre che per il rispetto delle leggi degli Stati Uniti si debba intervenire superando persino le frontiere nazionali in altri Stati, magari "*Stati Canaglia*"».

Tebaldelli ritiene che nelle attuali condizioni di oligopolio vi sia un ampio controllo del settore cinematografico, sia a livello di produzioni che di distribuzioni:

«Certo ci sono le produzioni indipendenti, il giornalismo indipendente, ma tali fenomeni sono marginalizzati perché privi del capitale che li supporta, che li sostiene per raggiungere quei canali distributivi di massa che invece sono monopolizzati dalle grandi produzioni. Un esempio lampante è quello delle major hollywoodiane che obbligano i gestori dei cinema che desiderano proiettare i film da queste prodotti, a trasmettere film delle major nella quota maggioritaria dell'80/85% della propria proiezione totale, pena il non trasmetterne affatto. Così i gestori sono obbligati o a trasmettere solamente i film delle major oppure ad affidarsi al mercato considerato più insicuro del film indipendente, più insicuro perché non usufruisce di quella promozione generalizzata ad alto costo (trailer nelle principali tivù, recensioni nei giornali e riviste, ecc.) propria delle major hollywoodiane (da notare poi che tale situazione è vista da molti come una delle ragioni della crisi odierna del cinema). In tal modo il modello maggioritario di rappresentazione è quello auto-legittimantesi dell'ideologia dominante, cioè il capitalismo. Esso reiterato *ad libitum* su giornali, televisioni, teatri e cinema, è come un enorme velo di Maya che copre la realtà quotidiana di una coltre patinata che nasconde agli occhi dell'uomo medio, reso solo e passivo di fronte al teleschermo, le ingiustizie sociali, la povertà, la degradazione, la corruzione, il controllo sociale, la repressione del dissenso, la protesta, insomma tutti quei risvolti reali che costituiscono il compromesso sociale nelle società capitaliste. Tuttavia la propaganda si smaschera nelle sue pretese di verità rispetto al reale allorquando la si pone, tramite un'accurata analisi semiotica, in rapporto al reale che essa pretende di rappresentare».

In questo senso è possibile (e sarebbe doveroso farlo) riscrivere l'analisi di decine, se non centinaia di film che hanno avuto maggiore o minore successo, svelandone le strategie sottese, gli obiettivi politici e gli errori storici più smaccati. Tebaldelli si sofferma nel mostrare la faziosità e partigianeria nel rappresentare la battaglia di Stalingrado in due film molto diversi tra loro, come *Stalingrad* (1993, di Joseph Vilsmaier) e *Il nemico alle porte* (2001, di Jean-Jacques Annaud): il primo che racconta la battaglia dal punto di vista dei poveri soldati tedeschi (idealizzandoli forse non poco) con un taglio estremamente psicologico e astratto dalla Storia più ampia del nazismo; il secondo giocato più sottilmente sull'idea che in fondo la vittoria sovietica sia stata merito solo di eroismi personali e collettivi, di contro perfino alla tirannia e crudeltà del regime comunista e della sua dirigenza. Lo stesso Annaud viene messo sulla graticola anche per il precedente *Sette anni in Tibet* (1997) in cui emerge un ritratto evangelico del Tibet e del Dalai Lama, formulato con ampie omissioni storiche (ad esempio che il protagonista impersonato da Brad Pitt, lo scalatore austriaco Heinrich Harrar, fosse un nazista) e un viscerale anticomunismo teso a demonizzare la Repubblica Popolare Cinese. Recentemente il sito Wired[769] ha realizzato un

[769] G. Niola, *10 impeccabili film di propaganda hollywoodiani*, Wired.it, 1 aprile 2016.

post sui 10 migliori film di propaganda hollywoodiani di successo. Strano che a questo elenco manchi un grande classico come *Caccia a Ottobre Rosso*, che ipotizza il tradimento di un ufficiale militare sovietico sulla base di un romanzo di Tom Clancy (anche lui a lungo collaboratore della CIA). Leggiamo le descrizioni di quelli più smaccatamente anticomunisti:

«- *Alba rossa*. John Milius era un genio, uno dei più grandi sceneggiatori che abbiano mai scritto per il cinema, e *Alba rossa* è un pezzo da museo della guerra fredda. I russi si alleano con Cuba e Nicaragua e invadono di colpo gli Stati Uniti. Tutto cambia dalla sera alla mattina e un gruppo di ragazzi si organizza per resistere e combattere.
- *L'invasione degli ultracorpi*. In epoca di caccia alle streghe in un film dell'orrore, genere popolare per eccellenza, un gruppo di alieni malvagi cancella l'individualità. Sono tra noi, sono indistinguibili da noi e minacciano il nostro stile di vita, ci vogliono tutti uguali. Sono i comunisti, non lo dice mai il film, ma le parole che usa per descrivere la minaccia aliena erano le stesse che venivano usate per descrivere il pericolo comunista. Cosa ancor più efficace il film non finisce con la sconfitta della minaccia ma con l'idea che "*sono tra noi e dobbiamo stare attenti*".
- *Berretti verdi*. Uno dei pochissimi film da regista di John Wayne era un progetto a lui molto caro, rimasto nella storia come esempio di propaganda pro-bellica patriottica. Uscito in Italia tagliato per edulcorarne l'anticomunismo, il film esalta lo spirito americano, giustifica ampiamente l'intervento in Vietnam e lo mostra come un conflitto nuovo e terribile in cui il nemico usa qualsiasi arma, anche le più infide e scorrette, per uccidere americani.
- *Rambo III*. Rambo si trasferisce in Afghanistan, a combattere la minaccia russa dalla parte dei talebani. Sono loro il bene, la parte affettiva del film, le persone da salvare con cui l'America militare si allea e che promuove come i buoni. I mujaheddin e la guerra santa sono la parte morale del conflitto, quella che conquista il cuore di Rambo. Solo più di un decennio dopo abbiamo scoperto che proprio in quel conflitto erano stati piantati i germi che poi hanno dato vita da Al-Qaeda.
- *Top gun*. È uno dei film di propaganda più noti e meglio modellati. Incrocia la propaganda esplicita (i russi effettivamente sono il nemico) con quella implicita (l'esaltazione delle virtù e dello stile di vita americano), mette l'edonismo reaganiano a frutto e lo direziona verso un bersaglio. I russi hanno caschi neri che ne nascondono il volto, sono spersonalizzati, non parlano, non hanno volontà; gli americani invece giocano a beach volley in spiaggia. Quell'idea individualista per la quale "*uno dei nostri vale 100 dei vostri*" si colora anche di un'attrattiva sessuale e romantica sconosciuta a Stallone e Schwarzenegger».

Ancora di recente Hollywood costruisce smaccati film che sensibilizzano il pubblico mondiale contro il pericolo presunto di certi popoli: *Attacco al potere* (2013) è una sorta di *Alba Rossa* in cui i nemici sono dei terroristi nordcoreani che su mandato del proprio governo attaccano direttamente la Casa Bianca. Infine un esempio su uno degli ultimi film di Steven Spielberg:

«*Il ponte delle spie* (2015), dedicato al leggendario scambio di spie prigioniere tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti nel 1962 a Berlino. James Donovan, avvocato di Rudolf Abel, non era un "*semplice avvocato d'ufficio*", ma un ufficiale della Marina americana e assistente del procuratore degli Stati Uniti al processo di Norimberga nel 1945. Gary Powers non era una sorta di eroe-superman, che si era rifiutato di rivelare i segreti USA all'URSS. Questo pilota, per definizione, non era a conoscenza di informazioni particolarmente riservate, e attivamente aveva collaborato nelle indagini e al processo nel suo discorso conclusivo aveva definito il suo crimine "*degno di punizione*". Per la perdita di un aereo nuovo e per non aver scelto di suicidarsi con l'aiuto di un ago avvelenato dato dalla CIA prima della missione, Powers venne accolto negli Stati Uniti quasi come un traditore e la sua carriera di pilota nell'esercito dopo la prigionia sovietica finì, e venne premiato con le

onorificenze del governo americano solo dopo la sua morte. La spia sovietica Rudolf Abel non è stata smascherata a seguito di un'operazione speciale dell'FBI, ma consegnato da un altro agente. William Fischer (il suo vero nome), senza aver dato alcuna informazione ai servizi segreti degli Stati Uniti, è tornato a lavorare nel KGB come consulente e non è stato "*dimenticato dal suo paese*". *Il ponte delle spie* ha portato ai suoi produttori 162 milioni di dollari ed ha ottenuto 6 nomination agli "Oscar". Lo hanno visto migliaia di persone in tutto il mondo»[770].

Una buona quantità di ottime recensioni "critiche" che mistificano una serie di film oscenamente propagandistici sono state realizzate da John Kleeves (pseudonimo di Stefano Anelli) e si possono reperire online[771]. Un lavoro utile e importante sarebbe quello di organizzare spazi adeguati di critica marxista e militante sulla cinematografia passata e presente.

11.5. LO SPAZIO PER UN CINEMA ANTICAPITALISTA



Quanto detto finora non deve far pensare che il controllo su Hollywood sia stato assoluto. Anche a Hollywood ci sono stati periodi, autori e film che hanno saputo incrinare pesantemente il muro di censura pro-governativa, riuscendo a costruire un cinema di denuncia sociale dai tratti marcatamente anticapitalisti, pacifisti e antirazzisti. *Fronte del Porto* (1954, di Elia Kazan), diverse opere di Stanley Kubrick (*Orizzonti di Gloria*, 1957; *Spartacus*, 1960 e in tarda guerra fredda *Full Metal Jacket*, 1987), la quasi totale filmografia di Oliver Stone (tra cui spicca *Wall Street*, 1987), alcune opere di Spike Lee e in tempi recenti alcune brillanti produzioni di Michael Moore e Andrew Niccol (tra cui il buon *In Time*[772]) e non solo. È indubbio, però, che pochissimi abbiano svolto una narrazione di critica esplicita del capitalismo e si fa fatica a ricordare un solo film che elogi chiaramente il socialismo. Non è un caso che a Hollywood non siano stati prodotti film sulle vite dei grandi rivoluzionari comunisti né sugli eventi fondamentali della decolonizzazione e dei successi socialisti (se sono stati realizzati, il punto di vista non è certo benevolo oppure viene svolto dal punto di vista statunitense).
Per trovare un cinema militante ed anticapitalista occorre quindi rivolgersi ad altre cinematografie. A parte pochi autori entrati nella storia della settima arte (l'esempio più significativo è Ėjzenštejn), del cinema di produzione sovietica e real-socialista non è rimasto quasi nulla, perché sistematicamente rimosso dal circuito mediatico, tanto da diventare irreperibile in molti casi perfino sul web. Un discorso simile si può fare per buona parte del cinema del "Terzo Mondo" decolonizzato, il quale non ha mancato di proporre pellicole militanti e politiche con diversi autori di rilievo. I film più alla portata per avere una prospettiva diversa di esposizione della realtà sono di matrice europea, tra cui non poche produzioni italiane. Se in generale un cinema impegnato in Occidente si afferma stilisticamente con la stagione del neorealismo, è negli anni '60 e '70, quelli della maggiore difficoltà dell'egemonia culturale statunitense, che si realizza una serie di opere militanti e politiche di rilievo. Simili produzioni si trovano in autori di prestigio come Jean-Luc

[770] Redazione Sputnik, *Hollywood, arma di intrattenimento di massa*, Sputnik, 15 febbraio 2016.
[771] Si consiglia Byebyeunclesam, *John Kleeves – selezione ragionata di articoli ed interviste*, Byebyeunclesam.wordpress.com, 1 ottobre 2010.
[772] Si consiglia a tal riguardo l'analisi J. Juanma, *"In time", comunismo made in Hollywood*, Jonjuanma.blogspot.it, 21 dicembre 2011.

Godard, Nagisa Oshima, Pier Paolo Pasolini, Bunuel, Elio Petri, Sergio Leone, Marco Ferreri, Bernardo Bertolucci, ma anche in certe produzioni più o meno di serie B, grazie a soggetti e sceneggiature di chiaro stampo progressista: ne sono un esempio, facendo riferimento solo all'Italia, tutta una serie di film del filone "*spaghetti-western*", ma anche produzioni apparentemente più scanzonate come i primi film di *Fantozzi* e alcuni film che vedono la presenza dell'attore Bud Spencer. Un elenco ragionato di una cinematografia impegnata è un compito che resta da attuare.

11.6. IL PARADIGMA DELL'INDUSTRIA CULTURALE

Tra i contributi più importanti della Scuola di Francoforte vi è l'analisi dell'industria culturale, affrontata nell'opera *Dialettica dell'illuminismo* (1947) di Theodor W. Adorno e Max Horkheimer, che si riferiscono alle forme di cultura legate allo sviluppo dei mass-media e rivolte alle masse come, per esempio, la musica leggera o il cinema hollywoodiano. Alla base della teoria dell'industria culturale vi è l'idea che la scienza e la cultura siano espressioni socialmente e storicamente costruite e prive di reale autonomia, sviluppandosi invece, consapevolmente o inconsapevolmente, al servizio degli interessi dominanti della società, in particolare facendo riferimento ai poteri forti del capitalismo, struttura che tende a svuotare di contenuti la cultura, asservendola alle proprie esigenze economiche. Di qui l'industria culturale, la quale sarebbe quindi rappresentata dal complesso armonizzato dei mezzi di comunicazione di massa (cinema, radio, stampa, televisione), organizzati in una vera e propria industria caratterizzata da standardizzazione e organizzazione capillare del lavoro. I suoi prodotti sarebbero standardizzati e omologati sulla necessità di un consumo culturale di massa, cioè esteso a tutta la popolazione. I destinatari delle comunicazioni di massa diventano in questa concezione unicamente consumatori di prodotti preconfezionati e non viene data loro possibilità di scelta, perché i prodotti tra cui si trovano a scegliere sono di fatto tutti simili tra loro. L'individuo viene ridotto ad un essere incapace di reagire, totalmente passivo, offuscato da una falsa coscienza, narcotizzato dai media e indotto a soddisfare i falsi bisogni creati dai media stessi[773]. La funzione critica della cultura (e quindi, verrebbe da aggiungere: di colui che fa cultura, l'uomo) verrebbe liquidata completamente dalla fabbrica del consenso dell'industria culturale[774]. Nel passaggio che segue, il cinema viene interpretato come uno strumento di annullamento della personalità dei singoli e della loro capacità di opporsi al modello capitalistico di società. Adorno ritiene che lo spettatore cinematografico sia privato delle proprie facoltà creative e di pensiero, assorbito completamente dalla trama e dai personaggi. Perde quindi ogni capacità critica di immaginare mondi alternativi e finisce per considerare la realtà come il proseguimento dello spettacolo visto al cinema. Egli non decide più autonomamente, ma è in balìa di una società che lo manipola a piacere imponendogli l'adesione acritica a valori precostituiti. Anche se crede di sottrarsi, nel tempo libero, ai rigidi meccanismi produttivi, in realtà il sistema economico determina così integralmente la fabbricazione dei prodotti di svago, che ciò che consuma sono solo copie e produzioni del processo lavorativo stesso. Tale meccanismo, quindi, ben lungi dall'elevare le masse al mondo dell'arte, diventa un dispositivo per perpetuare la società esistente. Lasciamo la parola ad Adorno e Horkheimer:

---

[773] Vd H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit.

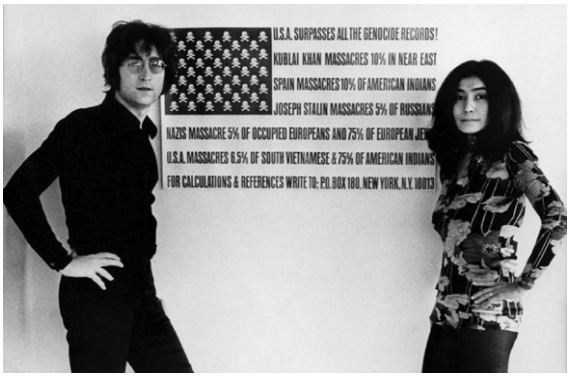
[774] Riguardo alla Scuola di Francoforte in generale ci si è rifatti a L. Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 114-117 e a F. Colombo, *Introduzione allo studio dei media. I mezzi di comunicazione fra tecnologia e cultura*, Carocci, Roma 2003, pp. 73-83.


Culture
Culture
Culture

negazione»[775].

La logica dell'industria culturale, pur avendo i suoi sicuri punti di forza, appare debole per l'appiattimento esasperato della società in una massa passiva in cui non sembrerebbe esserci spazio di azione lasciato all'individuo ricevente il messaggio mediale. L'ottica è insomma quella del superato modello stimolo-risposta, in un rapporto di causalità stretto e consequenziale che non pare considerare le variabili intervenienti nel processo di comunicazione. Oltretutto, se tale dottrina fosse portata alle estreme conseguenze non si comprenderebbe la diversificazione dei prodotti culturali avvenuta con il tempo, né tantomeno la stessa possibilità della nascita di una qualsiasi Scuola di Francoforte. La nascita, l'esistenza e il successo di tale Scuola testimonia da sola che la cultura, se ben indirizzata, è in grado di costruire una coscienza critica capace di afferrare tutte le logiche calate dall'alto e di reagire ad esse. Non si possono in ogni caso accettare i modelli struttural-funzionalisti e la loro prospettiva di "usi e gratificazioni", in base a cui la funzione dei media verrebbe assimilata all'uso strumentale che il pubblico farebbe dei mezzi di comunicazione di massa, al fine di soddisfare i propri bisogni e di riceverne così una gratificazione[776]. Questa teoria appare opposta a quella francofortese, e il suo difetto più evidente è la completa responsabilizzazione e maturazione della società nel suo complesso, che avrebbe un tale livello culturale e coscienzioso da non farsi minimamente influenzare dalla forza dei media. Si ragiona sulla base di una società composta unicamente da individui istruiti, colti, dotati di una precisa coscienza critica e capaci di ragionare e farsi una qualsiasi opinione senza la minima influenza da parte dei media. Un individuo di tale tipo è certamente possibile, lungi dall'essere completamente astratto e idealizzato, ma è facile constatare come sia evidentemente minoritario nell'attuale società, caratterizzata per di più da una svalutazione di tutti questi elementi, come abbiamo già visto più volte.

11.7. IL ROCK'N'ROLL COME AFFERMAZIONE PIENA DEL CAPITALISMO?



Quando comparve il rock'n'roll venne considerato unicamente in termini di ribellione: un fattore considerato positivamente dai fan, negativamente dai difensori dei canoni culturali e morali vigenti[777]. Era cioè considerata per le sue stesse caratteristiche una musica completamente nuova, travolgente e incompatibile con l'ordine costituito. In realtà, gli effetti del rock'n'roll mutano nel tempo, così come il suo personaggio simbolo, Elvis Presley. In un primo momento egli rappresentò l'intersezione tra fattori classisti, etnici, anagrafici, sessuali e di nazionalità: Elvis era cioè proletario, un bianco povero non così distante da certi artisti neri, giovane, maschio e appartenente al Sud degli USA. Successivamente gli venne riconosciuto unanimemente il titolo di "*The King*", il re, accettando pienamente il ruolo che l'industria culturale scelse di affibbiargli: attore sentimentale di alcuni film di successo e star di primo

[775] M. Horkheimer & T. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1997, pp. 132-134; 141-143.
[776] L. Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, cit., pp.101-107, 110-114.
[777] R. Middleton, *Articolare il significato musicale. Ricostruire una storia della musica. Collocare il popolare (I)*, Quaderni di Musica/Realtà, a. 5, n° 15, 1984, p. 81.

piano pienamente inserita nel music business. D'altronde, lo stesso genere del rock'n'roll non era così nuovo come si credeva all'inizio, affondando musicalmente le sue radici in un mix tra country, pop e rhythm'n'blues (incrociando cioè musiche "bianche" e "nere"). Il suo vero carattere trasgressivo non derivava dalla musica in sé ma dal desiderio di libertà di una generazione di giovani che di colpo si trovava le tasche piene di soldi da spendere. Questo è il vero fattore da prendere in considerazione e su cui invece non si è mai cercato di dare una risposta: perché non è mai esistita una "classe giovanile" nella storia? Eppure storicamente i giovani avrebbero da sempre avuto tutti i motivi per protestare e ribellarsi contro il modello millenario di società patriarcale che sanciva l'azzeramento dei loro diritti. Invece il giovane si ribella paradossalmente nel momento in cui è "ricco", con la possibilità di dare sfogo alle proprie fantasie e voglie grazie alle possibilità aperte dall'avvento del consumismo capitalistico. Il "virus" che pare in questo caso portare i giovani alla rivolta è proprio la realizzazione dell'allargamento dei benefici del capitalismo alla massa della generazione giovanile. Adorno ha colto molto bene questo aspetto quando afferma che «*uno degli ingredienti fondamentali della musica leggera è la pseudo-individualizzazione del compratore che sceglie liberamente al mercato secondo i suoi bisogni*»[778]. Adorno ha basato le sue analisi sulla musica leggera in considerazione della produzione musicale di Tin Pan Alley, eppure non abbiamo dubbi sul fatto che non avrebbe certo cambiato idea sulla "musica leggera" da lui descritta neanche dopo un'attenta analisi del rock'n'roll. Tale era la sua convinzione sulla preminenza della struttura da impedirgli di considerare che i rapporti sociali non potessero mutare se non attraverso una modificazione dei rapporti di produzione. Ponendo tendenzialmente l'accento sulla preminenza della struttura riguardo alla sovrastruttura anche nella produzione artistica, Adorno nega quindi alla musica leggera (il regno della standardizzazione e della canzonetta di successo) ogni tipo di valore artistico. Riconosce altresì un processo di identità scaturito dalla musica leggera, ma unicamente in termini estremamente spregiativi (il ricordo di un motivetto fischiettato tra sé e sé che permette di essere inserito nella comunità dei fan accettando un rituale di socializzazione imposto dall'alto)[779]. Per Adorno, l'avvento della musica leggera segna quindi l'immersione nella mediocrità, nella volgarità, nella passività. L'errore in questo caso è evidente: egli ritiene che l'avvento della musica leggera segni inevitabilmente l'immersione in quella che per comodità chiameremo la "liquidità", intendendo con questo termine quella condizione per cui l'individuo si rifugia nel disimpegno e nello svago, accettando di barattare il proprio giudizio critico in cambio di qualche prodotto o merce in più (in questo caso la canzonetta di successo). In base a questa ottica per Adorno non ci sarebbe via di scampo né via di uscita per l'ascoltatore piombato nella musica leggera. O meglio, l'unica via di uscita sarebbe forse il ritorno alla musica "seria", che Adorno tende a far coincidere con un certo settore preciso della musica classica (la scuola austriaca) e che in una certa misura un potere ce l'ha. Lo sottolinea bene Sara Zurletti quando ricorda che «*l'insistenza sulle capacità utopistiche dell'arte dimostra quale credito accordi il filosofo alle possibilità dell'arte di incidere sulla realtà operando semplicemente nella sfera che le è propria, e cioè nella più totale autonomia. Il rapporto struttura/sovrastruttura in Adorno deve dunque essere spiegato altrimenti che nel senso di un'applicazione eccentrica della teoria del rispecchiamento dove l'arte diventa inevitabilmente funzione delle dinamiche strutturali*»[780].
Non vi sarebbe però in linea teorica nessuna possibilità di modificare dall'interno la musica leggera, che nonostante presenti senz'altro in certi casi anche i caratteri precedentemente

[778] T. W. Adorno, *Sociologia della musica*, Einaudi, Torino 1971, p. 39.
[779] Ivi, pp. 31-32, 241.
[780] S. Zurletti, *Il concetto di materiale musicale in Th. W. Adorno*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 26-27.

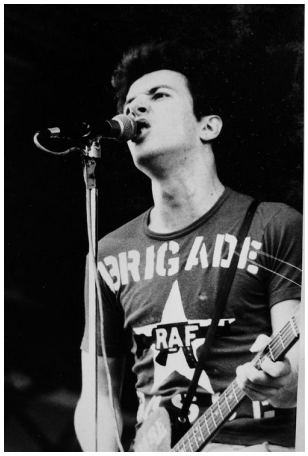
elencati, nel suo complesso non può essere ridotta ad essi. In realtà se l'avvento della musica leggera segna l'immersione nella liquidità lo fa con una rottura rivoluzionaria, di ricerca di un nuovo linguaggio musicale più consono alla struttura economica. La musica leggera, e nello specifico nel nostro caso il rock'n'roll, rappresentano la rottura da schemi culturali conformisti ancora impregnati di un aristocraticismo elitario e di una moralità religiosa che costituiscono gli ultimi residui culturali dell'Ancien Régime. Non vi è infatti nessuna ragione necessaria per cui debba sussistere un nesso tra religione, moralità, pudore puritano e capitalismo liberale borghese. L'unico nesso evidente è che per una lunga epoca, coincidente con l'intero XIX secolo e con la prima parte del XX, la borghesia ha vissuto in una evidente contraddizione di fondo, accettando a livello strutturale il sistema capitalista liberista, ma non portando fino in fondo le conseguenze sovrastrutturali derivanti dall'ottica del pensiero liberale. La sovrastruttura culturale e morale in un certo senso è sopravvissuta per un lungo periodo di tempo sotto forma di quel puritanesimo e di quella compostezza formale più tipici dei vecchi ceti della nobiltà e del clero. L'avvento della società dei consumi, stadio che porta a compimento l'ideologia liberale capitalista comportando l'avvento della democratizzazione dei consumi, ha come ulteriore conseguenza quella di permettere una maggiore libertà materiale alla stragrande maggioranza della popolazione. A questo punto diventa evidente la contraddizione di fondo, in primo luogo quella sessuale, che il rock'n'roll svela e porta alle estreme conseguenze[781]. L'arte e la musica infatti, nel momento in cui diventano di massa, realmente "borghesi", comunicano quello che la stessa classe di riferimento desidera: una rivoluzione dei costumi in senso liberale. Nonostante le resistenze di facciata questo movimento non poteva essere realmente pericoloso per le istituzioni e per la struttura stessa, in quanto non andava assolutamente a mettere in discussione la questione dei rapporti di produzione, bensì una questione sovrastrutturale agganciata ai diritti civili individuali. Questo spiega la permissività ufficiale nei riguardi del rock'n'roll, specialmente nel momento in cui questo viene traghettato su schemi musicali più innocui e con significati meno sovversivi[782]. Il sistema culturale borghese riesce cioè a incanalare queste richieste di maggiore libertà e autenticità attraverso stereotipi prestabiliti di espressività e ribellione, mantenendo al centro lo schema dell'ideologia musicale dominante (cosicché sia fruibile dal più ampio pubblico possibile) e facendo attenzione che non vengano toccate le questioni di fondo (i rapporti di produzione, ossia la struttura) in grado di mettere in pericolo la propria stessa esistenza. In questa maniera vengono tutelati gli interessi della riproduzione culturale e della tolleranza liberale e, allo stesso tempo, si è riusciti ad integrare delle sottoculture accettando di spostare il proprio baricentro culturale per accoglierne una serie di istanze, permettendo così di evitare una degenerazione della protesta e della ribellione. L'errore più grosso di Adorno è quello di ritenere che questa immersione nella liquidità sia definitiva. In realtà, una volta ridefinita l'estetica musicale e culturale, si ricreano continuamente sacche di "pesantezza" dovute alla stessa natura della società dei consumi, la quale permette anche agli strati sociali più disagiati e rivoltosi verso il sistema costituito di riconoscersi in determinati generi, stili, movimenti o artisti nati in opposizione a qualche aspetto del sistema stesso. La nascita delle sottoculture è dovuta quindi essenzialmente al rifiuto di almeno un aspetto del modello socio-culturale dominante, e questo aspetto rifiutato può essere di tipo sovrastrutturale (come in questo

[781] A questo riguardo Francesco D'Amato ha scritto: «*riportando prepotentemente in posizione centrale l'esibizione corporea, il rock'n'roll sviluppava elementi intrinseci di sensualità pubblica e di piacere fisico, contrastanti con il puritanesimo e con l'espressione di un erotismo private propri della musica popolare precedentemente al rock'n'roll*», passaggio contenuto in F. D'Amato, *Miti in sette note. Le Star e le mitologie del rock*, Costa & Nolan, Genova 1998, p. 19.

[782] R. Middleton, *Studiare la popular music*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 35.

caso il rock'n'roll che rivendica una maggiore libertà sessuale) o di tipo strutturale (come nel caso di un certo tipo di canzone politica che mette in discussione il capitalismo e i rapporti di produzione vigenti: *Contessa* di Paolo Pietrangeli ne può essere un ottimo esempio).

11.8. IL RUOLO POLITICO DELLE SOTTOCULTURE



Sul finire del precedente capitolo abbiamo accennato al fatto che il caso descritto riguardante il rock'n'roll rappresenti un tipo di ribellione verso un particolare aspetto della sovrastruttura. È bene ribadire che questo non è l'unico tipo di ribellione attuabile tramite la popular music, altrimenti avrebbe ragione Adorno nel sostenere non solo la sostanziale innocuità della musica leggera per il sistema dominante, ma addirittura la sua necessità per il corretto funzionamento del sistema stesso. Si entra qui nell'ottica riguardante il carattere eversivo e politico di certi specifici generi musicali. Il rock'n'roll in sé non è un genere politico. Eppure si può affermare che il suo carattere culturalmente eversivo abbia giocato un forte ruolo politico. Ciò perché la sua stessa esistenza ha permesso ad una fascia ampia di società (in questo caso essenzialmente la parte giovanile) di diventare ribelle, o quanto meno di credersi tale. Il fatto che la ribellione sia tale solo verso un aspetto sovrastrutturale e non strutturale[783] non implica che si debba sottovalutare la portata di un tale fenomeno. Appare difficile, infatti, che la protesta verso il sistema economico nasca dal nulla, specie nei momenti di benessere economico. Molto più probabile è invece il caso per cui la rivolta vada a spostarsi ad aspetti strutturali dopo essere partita da aspetti sovrastrutturali. Tale passaggio può essere definito in termini classici come una tipica presa di coscienza di classe da parte di un movimento di protesta. Borgna ha inquadrato perfettamente il fenomeno affermando che «*una trasgressione immaginaria è già una trasgressione reale: chi crede di essere un ribelle, anche se in realtà non ha fatto nulla di trasgressivo, è già meno restio ad una ribellione vera*»[784]. Seguendo i percorsi più diversi, il ribellismo delle culture giovanili (ma non solo giovanili) incrocerebbe l'attivismo politico. Tornando all'esempio del rock'n'roll si potrebbe citare il caso italiano, in cui il problema della devianza giovanile emerge già sul finire degli anni '50, con quello che può essere descritto come il fenomeno dei "*teddy boys all'italiana*". Solo successivamente tale rivolta, strettamente connessa all'appropriazione di modelli culturali americani, si politicizza, tingendosi prima di antifascismo (gli scontri di Genova del 1960 in cui la metà dei centomila presenti aveva un'età compresa tra i 17 e i 25 anni) e poi di classismo operaista (con gli scontri di Piazza Statuto a Torino del 1962)[785]. La stessa constatazione si può fare per i successivi movimenti giovanili: la protesta politicizzata del '68 è anticipata da annate di intenso fervore contro-culturale[786], alla cui formazione non poco hanno contribuito la musica beat e in generale la diffusione del rock nella nostra penisola. Stesso discorso si

[783] Si intende per ribellione verso un aspetto strutturale una situazione in cui l'individuo agisce in seguito ad una precisa presa di coscienza politica verso il modo di produzione dominante.

[784] G. Borgna, *Il tempo della musica*, Laterza, Bari 1983, p. 39.

[785] M. Grispigni, *Combattenti di strada. La nascita delle culture giovanili in Italia*, all'interno di A.V., *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Costa & Nolan, Genova 1993, pp. 23, 25, 33-34.

[786] Vedere ad esempio P. Echaurren & C. Salaris, *Controcultura in Italia 1966-77. Viaggio nell'Underground*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

potrebbe fare per il punk, che da movimento anticonformista di rivolta solo in un secondo tempo si politicizza esplicitamente (perlomeno una sua parte) con iniziative come "*Rock against racism*"[787]. Pur non azzardando facili consequenzialismi si può pertanto sottolineare come dato inequivocabile che la presenza di una forte controcultura, ossia di un movimento o gruppo di persone i cui valori e modelli culturali e di comportamento sono molto differenti (e spesso opposti) da quelli del paradigma dominante, sia una condizione in molti casi determinante per l'avvio e la propagazione di una critica e di un'alterità di tipo politico. In altre parole è l'affermazione che spesso l'anticonformismo socio-culturale (-musicale) apre la strada a quello politico-economico. La musica in questo quadro, in quanto espressione artistico-culturale privilegiata dell'epoca contemporanea, si trova ad assumere un ruolo fondamentale nella formazione dell'identità di una determinata sottocultura. Gli studi condotti da autori come Dick Hebdige, John Clarke e Iain Chambers hanno messo in rilievo come nella formazione delle sottoculture la popular music abbia spesso svolto un ruolo cruciale, legando insieme gergo ed abbigliamento, acconciatura e gestualità. Queste teorie hanno inoltre evidenziato le relazioni che spesso emergono tra le sottoculture e le culture di classe[788]. Il fatto, quindi, che tali sottoculture debbano spesso le loro origini a particolari condizioni socio-economiche disagiate (con tutte le conseguenze del caso: rabbia, frustrazione, senso di ingiustizia, voglia di conflitto) spiega anche il motivo per cui tendenzialmente tali sottoculture preferiscano musiche che in qualche maniera tendano a sovvertire l'ordine culturale prevalente. È importante a riguardo che sia stato sfatato il mito di una cultura giovanile senza classi mentre pare forzato voler vedere a tutti i costi in ogni sottocultura una forma simbolica di resistenza al capitalismo[789]. Se le sottoculture svolgono quindi un ruolo tendenzialmente politico, si può dire che la musica diventa un fattore importantissimo per consentire la creazione stessa delle sottoculture. Per le molte ragioni fin qui elencate si deve quindi riconoscere alla musica (e in senso più ampio alla cultura e all'arte, anche nel caso in cui quest'ultima sia mercificata) la capacità di rafforzare e veicolare il disagio sociale in canali di protesta politica. Ciò comunque non significa l'abbandono di una prospettiva che tenga in giusta considerazione il condizionamento fortissimo esercitato da altri fattori, tra cui in particolare quelli economico-industriali e quelli mediatici. Soprattutto quest'ultimo è un condizionamento in certi casi talmente potente da determinare la stessa invisibilità o scomparsa di una certa sottocultura particolarmente scomoda per le gerarchie costituite. In tal senso si possono intendere le intolleranze del sistema verso alcuni movimenti che vanno oltre il sistema gerarchico e valoriale condiviso. Un esempio a riguardo possono essere i movimenti politici e religiosi eversivi che non solo si mostrano incapaci di accettare una qualsiasi integrazione nel sistema, ma addirittura si propongono di distruggerlo. Non è un caso ad esempio che il movimento giovanile italiano del '77 sia stato così duramente stroncato, visto che la sua apparizione arriva al culmine di un decennio di violenze politiche sempre più prive di controllo politico (tra cui l'incapacità da parte del PCI di controllare e moderare le ribellioni dei movimenti di sinistra estrema nonché di mantenere contatti con fenomeni terroristici come quello delle Brigate Rosse). Il dato definitivo che si vuole mettere in luce è quindi l'estrema variabilità con cui una certa produzione musicale, in quanto fenomeno culturale e artistico di una determinata sottocultura, sia in grado sulla base di certe condizioni

[787] Senza elencare la sterminata bibliografia sul punk può bastare qui citare ad esempio l'autorevolezza di S. Frith, *Post scriptum alla "Sociologia del rock"*, Quaderni di Musica/Realtà, n° 23, 1989, pp. 151-153.

[788] I. Chambers, *Per un insegnamento della pop music*, Quaderni di Musica/Realtà, n° 9, 1982, p. 123.

[789] D. Hebdige, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, Milano 1979, cit., pp. 83, 87. Si potrebbe rispolverare le categorie aristoteliche per parlare delle sottoculture come forme di resistenza "potenziale" (ma solo in certi casi "in atto") al capitalismo.

particolari di superare gli ostacoli "strutturali" determinati dai rapporti di produzione e di potere dominanti. Senza l'accettazione di una siffatta equilibrata teoria non potremmo spiegare l'evolversi della produzione musicale politica nel contesto della popular music. Ignorare il peso dell'industria musicale nell'affermazione di un determinato brano o artista è impossibile, e per converso bisogna accettare che la produzione musicale è vincolata da molti processi che le impediscono una totale supremazia sugli elementi non artistici e culturali. Arrivare alla conclusione che tali ostacoli siano in realtà i veri pilastri portanti della popular music, la quale diventerebbe nient'altro che un accumulo di merci prodotte dall'industria musicale è altrettanto inaccettabile sulla semplice base dei dati storici accumulati nell'ultimo cinquantennio. Il nostro approccio è teso quindi ad accogliere il cosiddetto "*principio di articolazione*", con cui autori come Moffle, Hall e Middleton tendono a riallacciarsi a quel settore del marxismo gramsciano già citato. Un principio secondo cui

«mentre gli elementi culturali non sono direttamente, eternamente o esclusivamente legati a fattori specifici economicamente determinati come la classe sociale, essi sono tuttavia determinati, in definitiva, da quei fattori attraverso l'azione di principi articolatori che sono legati alla classe sociale. Questi principi combinano elementi preesistenti in nuovi schemi e vi aggiungono nuove connotazioni»[790].

Questa teoria

«riserva una relativa autonomia agli elementi culturali e ideologici (per esempio, le strutture musicali o i testi delle canzoni), ma insiste anche sul fatto che gli schemi combinatori che vengono costruiti mediano effettivamente gli schemi profondi e oggettivi della formazione socio-economica, e che tale mediazione avviene nella lotta: le classi lottano per articolare l'insieme dei fattori costitutivi di un repertorio culturale in modo tale da organizzarli in termini di principi o di una serie di valori, determinati, a loro volta, dalla posizione e dagli interessi di classe nel modo di produzione prevalente»[791].

Una teoria quindi che sancisce la complessità della popular music, ne riconosce le possibilità, gli spazi ma anche i limiti e i condizionamenti, senza sfociare necessariamente in un qualsiasi riduzionismo incapace di coglierne ogni aspetto. Soltanto in seno ad una teoria di siffatte caratteristiche è possibile riconoscere un certo spazio alla musica politica. Se si prendesse, infatti, per buona una concezione in cui la sovrastruttura (la musica commerciale) segua obbligatoriamente la struttura (l'industria musicale con le sue logiche di mercato basate sulla necessità del profitto) dovrebbe essere assurdo concepire la possibilità di canzoni strutturate su basi estetiche anti-commerciali e contenutistiche "anti-sistema". La loro stessa esistenza dimostra invece che un certo margine d'azione è possibile anche in un sistema nel suo complesso strutturato su determinate logiche capitaliste. Non solo canzoni "anti-sistema" ci sono state, ma hanno avuto un successo ed un'influenza enorme, particolarmente facendo riferimento al ventennio '60-'70. Il paradosso è che queste stesse canzoni politiche di protesta, pur incrementando più o meno direttamente l'influenza di forze sociali e politiche "anti-sistema" rientravano nel sistema stesso, poggiando di fatto nella gran parte dei casi (salvo poche eccezioni) sull'industria discografica sia nella produzione che nella distribuzione. Questa contraddizione non ha impedito però ad un sistema di produzione di creare una merce di successo che paradossalmente contribuiva alla

[790] R. Middleton, *Studiare la popular music*, cit., p. 26.
[791] Ivi, pp. 27-28.

creazione di una coscienza "anti-sistema". Questa contraddizione interna al capitalismo (ribadita peraltro anche da Michael Moore al termine del film-documentario *The Corporation*[792]) non era stata prevista (né forse voleva essere accettata) dai seguaci delle dottrine francofortesi (Adorno su tutti), incapaci di accettare il fatto che la popular music (in generale la macrocategoria della "musica leggera") nonostante la sua natura industrial-commerciale di fondo possa allo stesso tempo essere culturale, popolare e democratica. Lo spiega bene Iain Chambers quando afferma che «*la commercializzazione dei linguaggi musicali* […] *avrà certamente distrutto ogni senso di "aura" musicale* […] *ma ha contemporaneamente ampliato le possibilità per un intervento democratico in campo culturale*», così «*anche se la pop music è ovviamente di natura commerciale, questa sua forma di merce non le preclude necessariamente eventuali effetti culturali*»[793]. Una delle conseguenze di ciò è che anche in un'ottica di profitto e di libero mercato si può diffondere un prodotto che idealmente predica la distruzione (o un superamento) del capitalismo stesso. Ovviamente tutto ciò è possibile sulla premessa che la canzone politica riesca ad avere un certo mercato, ossia sia vantaggiosa a livello economico e commerciale. Ma perché ciò accada occorre un forte circuito alternativo (sia a livello produttivo che commerciale e mediatico) controllato dai comunisti, oltre che la capacità di incidere in maniera minima culturalmente sulla società attraverso la diffusione del marxismo.

11.9. ADORNO, EISLER E LA MUSICA MILITANTE



Nel campo del pensiero marxista la più importante voce critica riguardo a questa concezione dell'arte impegnata è Adorno, che oltre ad analizzare nello specifico le funzioni della musica (sia nelle sue varianti storicamente affermate nell'epoca dell'industria culturale, sia in una sua concezione ideale), è stato uno dei maggiori difensori di un'arte che potremmo definire disimpegnata (nonostante per Adorno la vera arte sia tutto meno che disimpegnata, avendo essa una funzione critica radicata nella sua stessa essenza artistica)[794]. Né d'altro canto sono mancate osservazioni polemiche e accuse esplicite contro il realismo di modello marxista, e in particolare alle concezioni estetico-musicali dei paesi dell'Est[795]. Pur riconoscendo che, alla radice, la musica sia legata da un rapporto sostanziale con la società reale, Adorno afferma che questo legame non le impedisca di vivere sul piano dell'esistenza estetica, piano

[792] M. Achbar & J. Abbott, *The Corporation*, 2003, che ha visto il contributo di diversi intellettuali e studiosi, tra cui Noam Chomsky, Milton Friedman, Naomi Klein e tanti altri.

[793] I. Chambers, *Per un insegnamento della popular music*, cit., pp. 120-121.

[794] Da A. Serravezza, *Musica, filosofia e società in Th. W. Adorno*, Dedalo, Bari 1976, pp. 107-108: «*All'attività spirituale, in tutte le sue forme, è affidato il compito di contestare l'ordine dato, di elaborare modelli alternativi. La musica non si sottrae a questa responsabilità. Essa è anzi tenuta a legittimarsi moralmente creando, con i mezzi espressivi che le sono propri, una immagine critica della realtà. La sua "verità" dipende dalla realizzazione di questa vocazione; viceversa la sua ideologicità risiede nel pacifico adeguarsi all'ordine positivo, nell'illustrazione ottimistica dell'esistente*».

[795] Ivi, p. 45.

separato dal mondo empirico ed indifferente alle sue sollecitazioni. Si esclude così un diretto e pesante condizionamento sociale su tutti i livelli di costituzione dell'oggetto musicale. Alcuni interpreti hanno visto nel sistema filosofico adorniano l'ammissione di una completa determinazione della cultura, delle idee dell'uomo da parte delle condizioni socio-economiche. Interpretazioni errate, in quanto l'autore ha sempre sostenuto una concezione della storia non degenerata in fatalismo, in cui al centro sta l'uomo, con le sue convinzioni e con le sue scelte oltre che con i suoi condizionamenti[796]. Adorno rivendica per l'individuo la capacità di trascendenza dello spirito umano[797] sulla situazione e la critica di ogni concezione deterministica della storia, rifiutando così la teoria della dipendenza causale tra struttura e sovrastruttura. In questo contesto l'arte rappresenta una delle migliori manifestazioni possibili dello spirito umano. Ed è per questo che l'arte autentica (così come la filosofia), sono portate a fare luce sulle contraddizioni della realtà vigente, ponendosi come concreta alternativa ad un contesto di cecità sociale. È questa un'arte che nell'epoca del collettivismo repressivo ha la forza di resistere alla compatta maggioranza e che di conseguenza è davvero autonoma e priva di condizionamenti restrittivi in grado di vincolarla sui propri stessi contenuti[798]. Opposta alla concezione adorniana è quella di Hanns Eisler[799], artista-teorico che ha saputo incarnare il realismo socialista e il marxismo-leninismo in campo musicale (sue le note dell'inno della DDR, *Auferstanden aus Ruinen*) e che ha lasciato una propria teoria assai attuale. Compositore tedesco nato nel 1898 a Lipsia e deceduto a Berlino nel 1962, allievo di Schonberg e Webern, fu uno dei primi a coniugare tecnica dodecafonica e ideologia militante comunista. L'adesione al marxismo, maturata nel corso degli anni '20, portò Hanns ad iscriversi al KPD nel 1925, orientando così le sue produzioni musicali verso tematiche sempre più politicizzate. Nonostante l'ostilità per la musica leggera, per l'arte popolare e per quella che successivamente verrà denominata industria culturale, Eisler non esita ad avventurarsi nella sperimentazione sonora introducendo nel proprio stile elementi più "popular", traendo spunto da altri generi in voga come la musica jazz e il cabaret. La giustificazione di questa operazione segue l'assunto che «*sia la forma musicale sia la tecnica dei pezzi musicali debbono discendere dallo scopo vero, che è la lotta di classe*». Di conseguenza lo stile «*deve adeguarsi di volta in volta allo scopo della musica* […]. *Non abbiamo rigidi parametri estetici, controlliamo la nostra produzione secondo gli scopi rivoluzionari del momento*». E se lo scopo principale dell'arte borghese è il piacere, la classe operaia sceglie invece come grande associata l'arte, la cui funzione si trasforma. Ciò che era stato il fine principale, il piacere, diventa il mezzo per il fine. Il testo non soddisfa più l'esigenza estetica dell'ascoltatore, ma si serve del bello per educare il singolo, per rendergli accessibili e comprensibili le idee della classe operaia, gli

[796] U. Galeazzi, *L'estetica di Adorno. Arte e linguaggio e società repressiva*, Città Nuova, Roma 1979, p. 14.

[797] Come emerge da A. Serravezza, *Musica, filosofia e società in Th. W. Adorno*, cit., pp. 70-71: «*lo studioso tedesco dedica particolare attenzione al triangolo società-spirito-musica, rifiutando nettamente che il lato spirituale-musicale della relazione possa venire inteso come un semplice riflesso sovrastrutturale della realtà sociale, come forma ideologica legata ad una base materiale. Se così fosse infatti l'arte non avrebbe la possibilità di contestare l'ordine esistente, in quanto diventerebbe una semplice appendice sovrastrutturale dei rapporti di produzione. Alla stessa maniera però non è accettabile per Adorno l'opzione in cui si accentua idealisticamente il carattere autonomo dello spirito slegando completamente i due termini della relazione (la sfera spirituale-musicale da un lato, quella sociale e materiale dall'altro)*».

[798] U. Galeazzi, *L'estetica di Adorno*, cit., pp. 15, 17.

[799] Essendo assai scarsa la bibliografia sull'autore, per tutti i riferimenti biografici e aneddotici si rimanda a Wikipedia, *Hanns Eisler*, e a J. Wierzbicki, *Hanns Eisler*, all'interno di *Hanns Eisler and the FBI*, *Music & Politics*, vol. 2, n° 2, 2008. Per quanto riguarda il pensiero, la filosofia e la teoria musicale di Eisler ci si è rifatti a H. Eisler (a cura di L. Lombardi), *Musica della rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1978, da cui sono tratte tutte le citazioni che seguono.

attuali problemi della lotta di classe. Di qui la necessità di risolvere il problema più pressante per l'autore: realizzare delle musiche rivoluzionarie che non diventino noiose e ostili per il proletariato. Se lo scopo principale della nuova arte rivoluzionaria è per Eisler il suo carattere educativo e di lotta, rimane aperto il problema di come realizzare una musica "leggera" (cioè accettata dalle masse proletarie) e contemporaneamente "pesante" (in grado cioè di comunicare un messaggio politico). La prima difficoltà deriva dal credo ideologico di Eisler, secondo cui «*nella società capitalista l'antagonismo di classe si riflette anche a livello della sovrastruttura artistica; anche la musica, lungi dall'essere un linguaggio "universale", è legata al ruolo egemone o subalterno delle classi*». La consapevolezza di questa difficoltà è evidente nelle analisi della cosiddetta «*musica avanzata*» dei maestri Schonberg e Webern. «*La musica avanzata, sebbene si ponga in una posizione critica nei confronti della classe di cui è espressione, non è per questo più vicina alla nuova classe in ascesa. Essa conduce in effetti una esistenza quanto mai difficile: la borghesia la respinge e il proletariato non ha ancora i presupposti politici e culturali per impadronirsene*». Nel momento in cui Eisler si discosta sostanzialmente dalla musica avanzata borghese (e non tanto per considerazioni artistiche ma per motivi sostanzialmente politici) e decide di mettere la sua musica al servizio della lotta di classe, cerca di trovare un linguaggio comprensibile al proletariato. I problemi che si ponevano a Eisler non erano di facile soluzione: «*la rinunzia alla complessità della musica avanzata borghese non poteva significare l'acquiescenza alla stupidità e volgarità della musica pseudo-popolare, in realtà borghese anch'essa nella misura in cui è perfettamente funzionale all'ideologia dominante e in cui veniva imposta già allora dall'industria culturale attraverso i mezzi di comunicazione di massa*». L'intelligenza dell'autore lo portava a non ripudiare del tutto ogni tipo di esperienza estetica passata (e quindi in definitiva l'intera produzione di tipo borghese), ma di partire da tali presupposti per «*giungere a forme di comunicazione artistica effettivamente nuove*». I criteri artistici che informeranno questa nuova produzione «*non potranno essere puramente e semplicemente quelli dell'estetica borghese, anche se una nuova arte popolare non potrà non tener conto di fondamentali acquisizioni dell'arte che si è sviluppata durante l'egemonia della borghesia*». A sorprendere maggiormente è però il metodo con cui viene effettuata la ricerca musicale:

«la lezione eisleriana di una valida e convincente unione tra tendenza politica e qualità artistica è potuta riuscire grazie a un continuo, non superficiale contatto con quel pubblico al quale il suo discorso si rivolgeva, e non in maniera volontaristica e individualistica. Questo continuo contatto con il proprio pubblico di riferimento ha potuto evitare che egli facesse della musica soggettivamente rivoluzionaria, che rimanesse però di fatto estranea alla comprensione e alle esigenze dei suoi destinatari».

L'apertura al proprio pubblico e la messa a disposizione del proprio genio artistico alle masse non impediva però all'autore di tenere fermi alcuni punti ideologici cui non si era disposti a cedere. Così attraverso la rivista *Kampfmusik*, oltre a ribadire certi assunti ideologici di fondo si davano anche indicazioni pratiche e concrete, tra le quali quella significativa di «*rompere con la tradizione del concerto, che deve essere sostituito da manifestazioni di propaganda rivoluzionaria mediante le quali far prendere coscienza dei problemi politici all'ordine del giorno. Bisogna anche rompere con il repertorio tradizionale dei cori operai e stimolare invece la creazione di nuove canzoni rivoluzionarie che possano venir facilmente cantate anche dal pubblico*». Tutto ciò mostra l'idea della nuova funzione sociale affidata alla musica e all'arte in genere. Questo aspetto non è affatto secondario come potrebbe sembrare, in quanto il carattere produttivo ed esecutivo della musica è

fondamentale per Eisler, che su questo punto segue la prospettiva di Walter Benjamin:

«la tendenza politica, per quanto rivoluzionaria essa possa apparire, ha di fatto una funzione controrivoluzionaria fin quando lo scrittore è solidale col proletariato solo in virtù delle sue idee e non in quanto produttore […]. Benjamin postula la necessità di non "rifornire" soltanto l'apparato produttivo dominante, ma di cercare, per quanto possibile, di modificarlo, mediante innovazioni tecniche, in senso socialista. Altrimenti non si farà altro che proporre, anche presentando contenuti rivoluzionari, solo novità apparenti, che vengono assimilate tranquillamente dalla società borghese, e che dunque invece di una funzione di contestazione delle strutture sociali tradizionali ne acquistano una eminentemente stabilizzatrice».

Riassumendo: si può focalizzare sul fatto che per Benjamin «*un autore che abbia coscienza delle condizioni della produzione attuale non deve lavorare solo ai prodotti, ma contemporaneamente ai mezzi di produzione*». La concezione che sta alla base della riflessione teoretica di Eisler non è dissimile da quella di Benjamin:

«sia Eisler sia Benjamin cercano di applicare il metodo del materialismo storico all'analisi della produzione artistica […]. Eisler ricorre al concetto di forze produttive musicali, senza darne una definizione chiara e univoca. Una definizione si trova invece nella *Introduzione alla sociologia della musica* di Adorno: "*fa parte delle forze produttive* […] *non solo la produzione in senso strettamente musicale, cioè il comporre, ma anche il vivo lavoro artistico dei riproduttori e l'intera tecnica, di per sé non omogenea*". È, come si vede, una definizione estensiva del concetto che abbraccia tutto il processo di produzione e di riproduzione del lavoro musicale. Si tratta, per quanto ne sappiamo, della prima volta che questo concetto del materialismo storico viene applicato a un fenomeno della sovrastruttura, e in particolare alla musica che è, fra l'altro, una delle attività che più sembra essere lontana dal mondo pratico».

La trasposizione di questi concetti dal livello della base materiale a quello della sovrastruttura, che della prima è funzione, può a tutta prima sorprendere. Come è possibile, infatti, che una dimensione dell'attività umana – la sovrastruttura artistica – che dipende dalle leggi secondo le quali si sviluppa un'altra dimensione – la base economica – si sviluppi secondo la dialettica di quest'ultima dimensione – quella di forze produttive e rapporti di produzione – di cui dovrebbe essere invece il (sia pure non meccanico) riflesso? In realtà bisogna stare attenti ad un rapporto rigidamente deterministico di questo tipo e lo stesso Eisler nelle sue formulazioni più mature rifiuta questa particolare concezione tra lo sviluppo della struttura economica e quello della sovrastruttura musicale. Si tratta del resto di una corretta applicazione del metodo storico-materialistico. Già Engels parlava di «*relativa autonomia*» della sovrastruttura nei confronti della base materiale, nella fattispecie dello stato nei confronti della produzione. Engels si riferiva soprattutto alla filosofia, ma «*la cosa vale evidentemente anche per altri campi dell'attività umana, dunque anche per la musica*», oltre che per le altre arti. Se, quindi, viene riconosciuto all'uomo uno spazio di azione, resta da capire come tale spazio vada gestito in maniera corretta per non cadere nel tranello di una musica solo fintamente politica (e in realtà confacente al sistema). La necessità che emerge in Eisler (così come per Benjamin, e così sarà anche per Adorno) è quindi quella di far uscire il campo della musica dall'asfissiante rapporto con il concetto di merce, fattore determinante nel capitalismo e gradualmente affermatosi nel corso dell'età moderna. La teoria di Eisler prevede, insomma, di interpretare la musica rivoluzionaria come tale se è avanzata sia dal punto di vista formale che dei contenuti, fermo restando che determinanti sono questi ultimi, poiché è solo a partire da essi che è possibile giungere a

nuove soluzioni formali effettivamente valide.

«Un'arte esteticamente rivoluzionaria non lo è *ipso facto* anche da un punto di vista politico, per il semplice fatto che le novità formali non presuppongono necessariamente un rinnovamento dei contenuti. Questa è anche una delle ragioni per cui molta arte che presume di svolgere una funzione di contestazione nei confronti della società finisce entro breve tempo non solo per venire assimilata, ma addirittura per svolgere una funzione stabilizzatrice all'interno di quello stesso ordinamento sociale che pretendeva di criticare».

11.10. LOGICHE DELL'INDUSTRIA DISCOGRAFICA E PRASSI COMUNISTA



La musica politica non è mai stata un settore tenuto in così grande considerazione dall'industria discografica. Ciò per il semplice motivo che tale produzione ha generalmente un mercato assai ristretto e di conseguenza difficilmente permette all'azienda discografica di ottenere dei ritorni economici adeguati. Questa situazione è d'altronde variata nel tempo, mostrando una certa flessibilità dell'industria nei confronti dell'oggetto musical-politico. Questo perché il Capitale di per sé non ragiona in termini politici ma meramente economici, salvo situazioni particolari (quando cioè la politica interviene attivamente nelle più svariate maniere). Gianni Sibilla fa notare come allo stato attuale il 75% del mercato sia costituito di fatto da un «*cartello*» raggruppante «*quattro sorelle*» (Warner, Universal, EMI/Capitol e Sony/BMG) in grado di decidere l'andamento del mercato discografico influenzandone tendenze economiche e culturali. Di fronte a simili dati non si possono non ricordare le analisi marxiste classiche sulla concentrazione del capitale e quelle "critiche" francofortesi sull'industria culturale. Ancora una volta, però, tali teorie possono essere solo in parte recuperate, in quanto è indispensabile mettere in rilievo che una parte importante del mercato mondiale (il 25%) sia invece in mano a quelle che vengono chiamate "etichette indipendenti", una realtà frastagliata che comprende microindies che pubblicano un paio di dischi l'anno ed etichette che per struttura, dimensioni e catalogo sono invece delle piccole major[800]. Due sono i fattori che vanno evidenziati: innanzitutto occorre definire gli obiettivi con cui tali realtà industriali svolgono la produzione; ciò vuol dire mettere in rilievo che alcune aziende possono produrre avendo come fine non il profitto in sé (non quindi un fine puramente economico) ma la diffusione di un determinato tipo di messaggio artistico, estetico, culturale o politico (tale ad esempio l'etichetta discografica militante "I dischi del sole" che tra 1963 e 1980 ha pubblicato canzonieri popolari e album della canzone impegnata italiana). Ovviamente, affinché tali realtà possano produrre disinteressandosi dell'aspetto economico (o quantomeno subordinandolo ad altri aspetti) devono esserci le condizioni adatte e il contesto necessario. Possiamo in linea di massima considerare che se le major, per la loro stessa natura di aziende multinazionali, hanno come mero fine il profitto economico e considerano quindi la musica come un prodotto da vendere, cioè come una merce, diversa è la situazione per le etichette indipendenti. Ovviamente, anche in questo settore si troveranno esempi di gestione similari, ma sarà senz'altro più facile trovare casi in cui l'etichetta nasce non con fini di lucro bensì con altri obiettivi. Sarà quindi soprattutto in queste scarse realtà che la musica politica troverà esili ripari, soprattutto nei periodi (come quello attuale) di scarsissima attrattività della categoria "Politica". Le

[800] G. Sibilla, *L'industria musicale*, Carocci, Roma 2006, pp. 35-37, 51-56.

percentuali del mercato e la storia ci insegnano che la gran parte dell'industria discografica è stata ed è tuttora guidata però con criteri meramente economici, per cui occorrerà ribadire che in un'ottica di profitto si produce ciò che vende, cioè ciò che il mercato richiede. È vero che le major, facendo opera di "mediazione culturale" possono decidere quali tendenze e generi sostenere e quali invece frenare. Si cercherà quindi di adeguarsi il più perfettamente possibile a ciò che il mercato richiede, apportando quei piccoli cambiamenti necessari al fine di dare quelle parvenze di novità al consumatore, di cui si cerca in realtà di stimolare la necessità di nuovi bisogni indotti. Il principio che emerge per una major è l'indifferenza per cui una merce prodotta che venda bene sia un successo commerciale creato a tavolino oppure un bene artistico. Concentriamoci sul potere della macro-industria musicale, mettendo in rilievo alcune delle motivazioni che ci portano a sostenere questa visione non puramente idilliaca sulle major. Il potere di marketing e di promozione sono via via aumentati nel tempo, con un'aggressività che si è esacerbata soprattutto dagli anni '80, periodo in cui maggiore diventa l'importanza della comunicazione d'immagine del cantante[801]. La preponderanza sempre maggiore acquistata dai settori del marketing e dalla promozione, il cui unico ed evidente obiettivo è vendere dischi, ha portato negli anni alla nascita di gruppi pianificati secondo le esigenze del mercato: tale ad esempio il fenomeno delle boy band e girl band come Spice Girls e Take That, gruppi studiati a tavolino come personaggi intermediali per far breccia nel mercato, non solo musicale ma comprensivo di tutta la sfera del merchandising collegata. Sibilla ricorda come simili «*gruppi di consumo*» siano sempre esistiti (cita ad esempio il caso dei Monkees), ma come tali fenomeni si siano intensificati negli ultimi anni. Con gli anni il potere delle industrie discografiche è aumentato sempre più, permettendosi di controllare più o meno direttamente parte della stampa musicale e di fondamentali mezzi di diffusione come la radio e la televisione[802]. Tutto ciò testimonia l'enorme potere acquisito dalla moderna industria musicale. È sulla base di queste considerazioni che ci è sembrato utile recuperare in una certa misura gli studi critici di Adorno e Hokheimer. Va segnalata però un'importante differenza rispetto a tali assunti: noi oggi sappiamo che il mercato non è composto da soli uomini passivi, in quanto in passato sono sorte in contrapposizione ai "canoni" musicali egemonici delle forti sottoculture, in grado di spostare l'asse culturale e artistico. Un prodotto musicale di successo potrà quindi essere conseguenza di un adeguato bombardamento mediatico (acquisto passivo) o della libera ricerca individuale (acquisto attivo). Il primo (acquisto passivo) è il risultato dei processi dell'industria culturale, per cui l'individuo che compra è un soggetto più o meno incosciente, cioè privo di quella coscienza critica e politica che gli permetta di capire che compra un determinato disco non perché gli piaccia davvero, ma perché sia stato ingannato dalla creazione di un bisogno indotto[803].
Questo individuo svolge quindi l'acquisto con superficialità, senza l'adeguata riflessione e approfondimento critico, e può essere inquadrato come l'individuo tipicamente post-moderno che si approccia alla musica in una maniera "liquida". È quindi un soggetto estremamente debole e facilmente influenzabile, il riflesso del consumatore passivo in balìa dell'industria culturale descritto da Adorno. Nel caso invece in cui l'individuo sia dotato di una certa coscienza critica, egli difficilmente quando comprerà un disco si lascerà influenzare dalle tecniche mediatiche e di marketing dell'industria discografica, bensì

[801] G. Sibilla, *I linguaggi della musica pop*, Strumenti Bompiani, Milano 2003, p. 5.
[802] Ivi, pp. 55, 208-210, 234-238, 322. Si pensi ai rapporti tra industria discografica e televisioni come MTV.
[803] La questione dei bisogni musicali indotti: «*i mass-media possono tranquillamente distorcere e banalizzare, fino a far passare l'identificazione del soddisfacimento del bisogno con l'appropriazione di un oggetto di desiderio*». Cit. tratta da A. Carrera, *Musica e pubblico giovanile*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 14.

prenderà maggiormente in considerazione le sue personali esigenze estetiche. Si sono verificati casi in cui le major hanno messo sotto contratto artisti impegnati. Ciò in realtà è perfettamente coerente con quanto detto in precedenza: in particolari momenti storici la politica "si vende bene", e di conseguenza major e artista militante possono incontrarsi e accordarsi, pur tra reciproche diffidenze e polemiche. È interessante analizzare tale aspetto in quanto esso è probabilmente uno dei più contraddittori del mondo della sinistra: Manfredi ha messo in rilievo in passato come i giovani di sinistra, «*i cosiddetti fruitori, sempre alla ricerca dell'autonomia dalla merce, da un lato autorizzano a credere che la canzone politica X non è merce per i contenuti che esprime, dall'altro quando si accorgono che è merce si incazzano*»[804]. L'incapacità cioè di accettare che una canzone politica possa essere essa stessa merce è una costante che porta contemporaneamente al rifiuto dell'idea che l'artista impegnato possa trasformarsi in uno strumento del capitale. Impensabile e inaccettabile quindi l'idea che un qualsiasi Guccini entri a far parte di una qualsiasi major discografica, andando ad alimentare il sistema capitalista, svendendo così la propria immagine. In fondo non siamo distanti dal dibattito intercorso tra Adorno ed Eisler sulla necessità di avere una vera musica rivoluzionaria slegata dall'industria discografica. Arrivati a questo punto ci si troverà di fronte ad un bivio sulla funzione che deve avere la musica politica: fornire un punto di approdo genuino e sincero al "popolo di sinistra", organizzandosi con modalità completamente "altre", coerenti con quanto predicato negli stessi testi impegnati; oppure limitarsi a svolgere una funzione propagandistica più o meno diretta, contribuendo ad aumentare la presa di coscienza politica sociale? La vera domanda che viene da porre è questa: dal momento in cui il capitale ha questa sua contraddizione interna per cui produce tutto ciò che permette profitto, perché non approfittarne per diffondere messaggi politici (qualora ce ne sia possibilità) al fine di giungere ad una maggiore diffusione possibile di un determinato messaggio? Pensare infatti che astenendosi dall'utilizzo dell'industria discografica si possa mandarla in rovina equivale al pensiero che non andando a votare alle elezioni si possa portare alla delegittimazione del sistema democratico. Per dirla alla Marcuse: «*Io sono consapevole, del tutto consapevole di far parte del sistema e cerco di cavarne il meglio possibile usando la libertà di cui dispongo per dare il mio contributo ad un miglioramento ed avanzamento dell'attuale situazione*»[805].

11.11. I VIDEOGIOCHI: NUOVA FRONTIERA DELLA PROPAGANDA ANTICOMUNISTA

Una delle nuove frontiere egemoniche sviluppatasi negli ultimi decenni è quella dei videogiochi: «*Siamo cresciuti con un cinema totalmente dominato da Hollywood, utilizzato come propaganda per le nuove generazioni. Non ci sorprendono i film americani che banalizzano e normalizzano l'intervento e la violenza imperialista al servizio del grande capitale. Tuttavia, stiamo assistendo a un aumento della propaganda ideologica nei videogiochi, sempre più anticomunisti e filo imperialisti*»[806]. Possiamo iniziare con Soviet City, una versione brutalmente anticomunista del noto SimCity, dove un tetro regime, il cui comando è dato al giocatore, che per ricavare energia per un viaggio spaziale sul Sole, sarà costretto a uccidere i propri cittadini per usare i cadaveri come energia o cibo.

---

[804] G. Manfredi, *Nostra merce quotidiana*, all'interno di R. Madera (a cura di), *Ma non è una malattia. Canzoni e movimento giovanile*, Savelli, Roma 1978, p. 38.

[805] Citato in E. Dinacci, *Realtà della Germania*, Edizioni Scientifiche Italiane (ESI), Napoli 1970, p. 107.

[806] Redazione Senza Tregua, *I videogiochi: nuova frontiera della propaganda anticomunista*, Senza Tregua, 7 gennaio 2014. Il paragrafo è a cura di Mattia Tuccelli.



«Un altro gioco: "Ghost Recon: Island Thunder" è ambientato dopo la morte di Fidel Castro e il paese si prepara alla controrivoluzione con l'appoggio delle Nazioni Unite e un gruppo di ribelli (sostenitori di Fidel) che non sono disposti a permetterlo. Continuando con Cuba, non possiamo dimenticare l'episodio di "Call of Duty: Black Ops" nel quale il giocatore è inviato ad uccidere Fidel Castro dopo un assalto di successo alla Baia dei Porci. Ma non è tutto, quando arriviamo nella sua abitazione, Fidel sta con una prostituta che utilizza come scudo umano per pararsi dai proiettili. Quando alla fine riusciamo nell'obiettivo inizia una sequenza idealizzata della morte di Fidel che mostra il proiettile a rallentatore che entra nel suo cranio.[807] In "World in Conflict" e "Freedom Fighters" abbiamo un argomento modellato ad arte: sul finire degli anni '80 l'URSS conquista l'Europa improvvisamente e si prepara ad attaccare gli Stati Uniti, che il giocatore deve difendere eroicamente. L'argomento di "Red Alert" è simile: la Germania nazista non esiste e all'inizio degli anni '50 l'URSS avanza per il controllo dell'Europa spingendo quasi a pensare: "almeno il Terzo Reich frenò un po' i comunisti". La nostra missione come parte degli alleati è sconfiggere i sovietici e stabilire un governo fantoccio nominando Alexander Romanov (discendente immaginario dello Zar Nicola II) come Segretario Generale del PCUS. Il grande capitale si pone nuovamente dalla parte della reazione nella delirante trama di "Sniper Elite" (1 e 2) che ha come protagonista un agente inviato dall'OSS (antenato della CIA) a Berlino nel 1945, ma sorprendentemente non per lottare contro l'esercito nazista, dato che la sua missione è di infiltrarsi nell'esercito nazista per combattere i sovietici e ritardare il loro ingresso nella capitale tedesca, consentendo agli Stati Uniti di entrare per primi a Berlino. Altri giochi che possiamo considerare antisovietici sono "Papers Please, 1953: KGB Unleashed", "You are empty" e "Cold War". Tutti trasmettono un'immagine scura, triste, repressiva della vita nell'Unione Sovietica. In "Nuclear Strike" "Kym", leader nordcoreano, invita tutti i leader mondiali a una conferenza per la pace mondiale con l'intento di sequestrarli. La nostra missione è quella di infiltrarci con un elicottero e riprenderli. Lo Stadio Primo Maggio esplode subito dopo che ritiriamo i diplomatici internazionali. La Corea del Nord accusa le forze USA nel sud di essere responsabili dell'esplosione, provocando la ripresa della guerra nella quale noi giocatori sosteniamo la "United States Forces Korea" naturalmente. Continuando con la Corea, arriviamo a "Homefront". Dopo l'avvento al potere di Kim Jong Un, la Corea si riunifica sotto l'ideologia Juche. La "Grande Repubblica di Corea" attacca e occupa il Giappone e successivamente gli Stati Uniti. Il gioco è ambientato nel 2027 ed il giocatore è membro della resistenza nordamericana dopo due anni dall'attacco e con l'occupazione piuttosto consolidata. Merita una menzione speciale "Company of Heroes 2", della nota saga di giochi di strategia della seconda guerra mondiale. Nella campagna si mostra l'esercito sovietico come un'orda di selvaggi, senza nessuna preparazione e male equipaggiati, che affronta il nemico per semplice paura di indietreggiare, poiché dietro ciascuna linea di attacco ci sono fila di pistole pronte a sparare a coloro che retrocedono e agli ordini di malvagi commissari politici. In Russia ne è stata interrotta la distribuzione lo scorso inverno, dopo le critiche pesanti (e la raccolta di 20.000 firme) essendo stato considerato una offesa che perpetra miti della propaganda nazista. Allo stesso tempo è servito perché l'oligarchia russa comprendesse la componente politica di queste produzioni e decidesse di designare al Ministero della Cultura una commissione per la creazione di "*videogiochi storici che esaltino il patriottismo*". Il primo titolo vedrà la luce nel 2014 e glorificherà episodi che vedono come protagonista l'aviazione zarista nella Prima Guerra Mondiale. Ma forse il caso più famoso di videogiochi come propaganda istituzionalizzata furono gli America's Army, prodotti direttamente dall'esercito statunitense e scaricabili direttamente sul suo sito web. Lanciati nel 2002 per attrarre i giovani tra i 16 e i 24 anni ad arruolarsi, consistono in una simulazione della vita di

[807] In seguito il giocatore scopre di aver ucciso un sosia, e il vero Fidel Castro invia l'americano in un gulag, dal quale riuscirà poi a fuggire.

una recluta da che entra nell'ufficio di reclutamento a quando viene inviato a combattere in missione (in Medio Oriente chiaramente), passando per tutte le prove, includendo campi di tiro e persino lezioni di teoria e test a scelta multipla. E tutto condito con link che sono costantemente diretti al sito web dell'esercito. Questi trucchi si sono tradotti in un aumento dei giovani arruolati che equivale al resto dei metodi di propaganda combinati assieme. La spesa di 33 milioni per American's Army si è rivelato il migliore investimento da decenni per l'esercito statunitense: il 30% degli utenti ha ammesso di avere un'immagine migliore delle sue forze armate, e il 20% delle nuove reclute è un giocatore abituale […]. Come per i film, i grandi studi di videogiochi, essendo imprese private, stanno dalla parte del grande capitale ed è compito dei comunisti, in questi giorni in cui si venderanno milioni di copie, sottolineare che questi giochi sono meri strumenti di indottrinamento anticomunista e dei diversi imperialismi».

Contemporaneamente esistono anche videogiochi prodotti da sviluppatori con chiare idee progressiste o comuniste. Ad esempio, la compagnia indie russa "Kremlingames" si è occupata della creazione di due videogiochi di genere gestionale, "Crisis in The Kremlin" e "Ostalgie: The Berlin Wall". Nel primo si vestono i panni del Segretario Generale del PCUS eletto nel 1985 (non necessariamente Gorbacëv) e il compito del giocatore è quello di salvare l'URSS dalla minaccia imperialista e dai disordini interni. Il come è a discrezione del giocatore, che potrà decidere di seguire le politiche di Glasnost' e Perestrojka, oppure adottare una soluzione di tipo cinese, aprendo al mercato mantenendo il sistema politico socialista. O non percorrere la via delle riforme, automatizzando l'economia e procedere vittoriosamente nella lotta contro gli USA. In Ostalgie invece il giocatore guiderà un paese del Patto di Varsavia (ad aprile 2018 sono disponibili la DDR, la Romania e la Bulgaria, ma il team di sviluppo lavora per aggiungere gli altri paesi), e si troverà davanti, seppur con caratteristiche tecniche di gioco diverse, le stesse opzioni di Crisis in The Kremlin, ossia se liberalizza il sistema politico ed economico, oppure restare fedele al modello socialista, arrivando a fornire quel supporto che mancò ai golpisti del Putsch di Mosca, salvando l'URSS e il campo socialista. Infine per Crisis in The Kremlin esiste un DLC incentrato sull'Ucraina, dove il giocatore si troverà ad affrontare il Disastro di Černobyl' e l'arrivo da Mosca delle politiche, liberali e riformatrici quanto fallimentari e controproducenti, di Gorbacëv. Più in generale, in simulatori politici come le serie di videogiochi Democracy, Geopolitical Simulator e la serie Tropico (sebbene quest'ultima sia particolarmente umoristica) è possibile implementare politiche socialiste, anche con ottimi risultati (chiaramente dipende dalla capacità del gamer).

12. LE CASEMATTE DELL'INFORMAZIONE PROLETARIA IN ITALIA



Dopo quanto detto finora si pone la necessità di ragionare su quali siano gli strumenti a disposizione dei proletari italiani al fine di avere una corretta e adeguata informazione e non cadere così vittime della propaganda e del circuito di demistificazione svolto quotidianamente dall'imperialismo. Il possesso di media funzionali e radicati nelle masse è una casamatta fondamentale, specie nel contesto di una "guerra di posizione" tesa a conquistare l'egemonia culturale nella società. Per decenni il PCI ha costruito, con grande fatica e grazie anche agli ampi finanziamenti ricevuti dall'URSS, una rete mediatica alternativa (non solo *L'Unità*) capace di contrastare efficacemente le falsità e le distorsioni

della borghesia. Abbiamo già visto come una delle ragioni della degenerazione interna al Partito sia stata l'incapacità di elevare adeguatamente il livello culturale politico medio di un'organizzazione di massa capace di arrivare ad oltre 2 milioni di iscritti. Una delle molte cause di tale degenerazione ideologica di massa si trova nel ruolo assunto da una serie di media che hanno saputo conquistare un rapporto di fiducia con le masse proletarie, attraverso una serie di battaglie condotte in comune. Si pensi a giornali come *La Repubblica* e *Il Manifesto*, come pure la rivista *L'Espresso*, che hanno ottenuto un seguito di massa nel corso degli anni '70. Un ruolo particolarmente funesto è stato quello di ***La Repubblica*** di Eugenio Scalfari (editore l'imprenditore italiano Carlo De Benedetti), con cui si è riusciti a corrompere culturalmente i comunisti, facendo loro introiettare dapprima un'ideologia socialdemocratica, poi un approccio via via sempre più aperto al liberalismo e al liberismo.
Anche ***Il Manifesto*** ha svolto un ruolo complessivamente deleterio: nato nel 1969 dalla cacciata dal PCI di un gruppo di dissidenti critici verso l'Unione Sovietica, il giornale ha spinto alle estreme conseguenze l'antistalinismo, giungendo negli anni ad un anti-sovietismo che ha anticipato e appoggiato la serie di svolte berlingueriane, attaccando in parallelo alla radice l'ideologia del marxismo-leninismo. Nel corso degli anni *Il Manifesto* ha dato spazio alle forme più disparate possibili di eterodossia marxista, diventando il principale punto di riferimento dei settori di classe critici verso la linea collaborazionista del PCI (la stagione del “compromesso storico” e della “solidarietà nazionale”) e successivamente per coloro che hanno vissuto gli anni '80 e la caduta del Muro di Berlino come una crisi di identità e una necessità di scoprire nuove vie ideologiche per rinnovare il concetto di “sinistra”. L'esito ultimo di questo percorso, fondato sulle elaborazioni teoriche di Toni Negri, Mario Tronti e di tutto quel filone “marxista occidentale” più recente, è stato l'approdo ad un approccio anticomunista, appiattito su un'ideologia socialdemocratica antiliberista che ribadisce la necessità di costruire una sinistra amplia, plurale e “non dogmatica”. La storia del fallimento del PRC è difficilmente comprensibile senza aver chiaro l'influsso culturale e politico esercitato da personalità come Rossana Rossanda e dal suo gruppo. L'unico altro giornale italiano della Seconda Repubblica capace di svolgere per un certo periodo un ruolo progressivo, contribuendo a tener fermo l'obiettivo di una linea di classe e di critica capitalistica, è stato ***Liberazione***, ma solo per un periodo limitato, finendo poi anche questo per essere diretto da un anticomunista come Piero Sansonetti, funzionale a diffondere in tutto il Partito il “Bertinotti-pensiero”. Oggi non ci sono in Italia quotidiani adeguati alla fase. Su questo fronte la borghesia italiana ha ottenuto un indiscutibile trionfo, così come l'ha ottenuto nella “normalizzazione” del canale televisivo “**Raitre**”, diventato un'appendice del Partito Democratico, e nell'enorme diffusione del giornale ***Il Fatto Quotidiano***, giornale presentatosi come “anti-sistema” ma sostanzialmente riconducibile ad un buon giornale liberale d'inchiesta, un organo “crociano” che ha condotto negli anni una meritevole battaglia sull'onestà e contro la corruzione sistemica dei ceti politici e della borghesia, ma senza avere un preciso punto di vista di classe capace di mostrarne i nessi con il sistema capitalistico. In questi termini si spiega perché, mantenendo un approccio sostanzialmente corporativista, sia diventato il giornale preferito dell'elettorato del M5S, partito populista compatibile con il sistema imperialista. Anche i telegiornali più critici e professionali, quello dei canali “**La7**” e “**Rainews24**”, non sono da meno rispetto ai media più reazionari quando si tratta di falsificare l'informazione riguardante le questioni di politica estera o quelle riguardanti episodi di conflittualità in politica interna. Chi volesse quindi trovare organi slegati dal controllo attuato sistematicamente dall'imperialismo deve necessariamente rivolgersi al web, con tutti i rischi per quanto riguarda la professionalità del servizio offerto. Si possono però segnalare a tal

riguardo una serie di organi di informazione e di progetti particolarmente significativi. In primo luogo il lavoro svolto dal "Centro di Cultura e Documentazione Popolare" (fin qui riassunto in **CCDP**), che da anni lotta contro il revisionismo storico sul piano culturale, ridando spazio ad opere, saggi, articoli, discorsi spesso trascritti ex novo, ma anche a tradurre una serie di contributi provenienti da tutto il mondo. In questo libro si è fatto ampio uso di questo portale, che ha portato avanti un'opera meritoria e lodevole, così come si è fatto ampio uso dei materiali pubblicati sul sito "**Marx21**", curato dall'omonima Associazione Politico-Culturale, di cui è stato Presidente Domenico Losurdo e che vede tra le proprie firme alcuni tra i principali intellettuali marxisti italiani. Oltre a svolgere un lavoro di ricerca analitica e culturale in senso ampio (per la quale l'Associazione produce monografie e una rivista cartacea), dando spazio a voci non conformi con quelle del sistema dominante, il portale è diventato negli anni un prezioso punto di riferimento per le questioni di politica estera, sforzandosi di tradurre analisi, comunicati, documenti dei partiti comunisti di tutto il mondo. In tal senso la principale ma non esclusiva fonte è il portale "**Solidnet**", che raccoglie i comunicati provenienti da tutti i principali partiti comunisti del mondo, nelle diverse lingue nazionali spesso tradotte in altre lingue. Rilevante è poi l'Archivio di tutti i materiali pubblicati sulla rivista ***L'Ernesto***, che ha permesso di non disperdere un patrimonio culturale immenso, preservando un punto di vista di classe su molti aspetti fondamentali della Storia del '900. Sempre sulle questioni internazionali è preziosissimo il lavoro svolto dalla Redazione del giornale online ***L'Antidiplomatico***, che riporta quotidianamente con professionalità notizie spesso censurate provenienti da ogni angolo del mondo, con neutralità ed equidistanza, mostrando però di aver chiari i processi della distorsione mediatica derivanti dal controllo esercitato dall'imperialismo. Negli anni si è rivelato costante e professionale anche il lavoro svolto dal giornale comunista online ***Contropiano***, il quale, grazie al lavoro svolto dalla Rete dei Comunisti e ai contatti con il mondo del sindacalismo di base, ha saputo rivelarsi particolarmente utile soprattutto per la cronaca degli episodi di conflittualità riguardanti la politica interna italiana, ma spesso adeguato anche per quanto riguarda le questioni di politica estera. La testata più recente, in crescita costante grazie alla professionalità e al livello elevato dei suoi contenuti, è il giornale comunista online ***La Città Futura***, settimanale che si presenta non tanto come un portale di informazione diretta degli eventi, quanto piuttosto di rielaborazione critica, analitica in senso marxista, dando spazio anche al dibattito politico e culturale. Segnaliamo ancora che dopo la sospensione avvenuta nel 2012, è stata avviata una nuova serie di ***Marxismo Oggi***, sotto forma di rivista on line. Sul sito sono disponibili i nuovi materiali e l'archivio della serie storica dal 2000 al 2012. La nuova serie si pone l'obiettivo di diventare una vera e propria rivista di ricerca scientifica marxista per un'elaborazione teorica che vada oltre le contingenze politiche. Attualmente il sito ospita una "miscellanea" di saggi e articoli e le prime voci di un dizionario del lessico marxista. Vi sono inoltre molti altri siti web di carattere locale o settoriale che svolgono un lavoro politico utile, ma che diventa qui impossibile elencare con esaustività e precisione.

Non è infine da trascurare ormai il ruolo svolto dai social network per l'informazione, la propaganda e la formazione politica. In questi anni è diventato un importante punto di riferimento la pagina facebook "**I Maestri del Socialismo**", che si è posta l'obiettivo di recuperare criticamente nel tempo una serie di contenuti caduti nel dimenticatoio, al fine di riproporli ad un discreto pubblico (la pagina, seguita da 20 mila persone, ha raggiunto in passato tra i 50 mila e i 100 mila contatti settimanalmente con i propri contenuti) con l'obiettivo esplicito di fare da anello di congiunzione tra i settori progressisti italiani e i portali fin qui nominati, attraverso un lavoro culturale e politico. Sempre su facebook da

segnalare il piccolo “caso mediatico” della pagina “**Pastorizia & Perestrojka**”, la quale a fine 2017 conta oltre 150 mila “mi piace”: presentandosi come una pagina goliardica, essa rivela una connessione sentimentale con la cultura filo-sovietica giocando sull'impatto visivo di immagini, testi e video in esplicita polemica con l'appiattimento della sinistra su posizioni socialdemocratiche e riformiste, rivendicando di fatto l'appartenenza ad una Storia scomoda e alternativa. “Pastorizia & Perestrojka”, grazie al suo approccio ironico e umoristico, è senza dubbio il luogo digitale di impostazione filo-comunista più diffuso tra le giovani generazioni. C'è da sospettare che sia anche in reazione alla crescita impetuosa delle pagine “anti-sistema”, di critica e informazione politica, che dall'inizio del 2018 l'azienda di Marx Zuckerberg abbia approvato nuovi criteri che penalizzano enormemente la visibilità delle pagine pubbliche, promuovendo un ritorno di visibilità maggiore alle pagine private degli utenti iscritti. Non c'è da stupirsene troppo dopo quanto detto finora.
Lo sviluppo di organi di informazione autonomi dal grande Capitale è dunque un fattore fondamentale. Ad essi si intende accompagnare la costruzione del portale “**Intellettuale Collettivo**”, con i contenuti di *A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In Difesa del Socialismo Reale e del Marxismo-Leninismo*, da aggiornare e aumentare, come strumento ulteriore per la formazione politica razionalizzato e strutturato secondo la direttrice tematica presentata in quell'opera. In questa fase storica si consiglia quindi a tutti i proletari italiani di seguire criticamente questi organi di informazione, sostenendoli economicamente e favorendone la diffusione.

CAPITOLO 24.
IL SOCIALISMO REALE IN UNA PROSPETTIVA STORICA E I SUOI PROBLEMI



Sulla base di quanto esposto finora andiamo a tracciare questo breve capitolo finale con un bilancio riassuntivo e alcune considerazioni politiche sul socialismo reale, sul mondo odierno e sul marxismo-leninismo. Alcune problematiche pressanti, conseguenti al contesto attuale, rafforzano l'esigenza di recuperare questa ideologia politica, aggiornandola però su alcuni punti che non potevano essere affrontati da Lenin e dai primi bolscevichi, essendosi configurati come problematiche politiche posteriori alla loro stessa esistenza.

1. I MERITI STORICI DEL SOCIALISMO REALE

«Il primo effetto rilevantissimo della Rivoluzione è stato quello di mostrare a tutti che il potere delle classi dominanti non è imbattibile, non è eterno e immutabile, ma può essere rovesciato; che nuove classi possono assumere la direzione della società e dello Stato. Né questo è solo un dato ideologico, ma al contrario è un elemento molto concreto dell'esperienza sovietica, laddove il potere, la "*cosa pubblica*", erano gestiti da intellettuali rivoluzionari, ma anche e in misura sempre crescente da operai e contadini, e da figli di operai e contadini, che diventavano funzionari, dirigenti di partito, amministratori, dirigenti di fabbrica, quadri dell'esercito; un'ondata straordinaria di mobilità sociale che ha coinvolto milioni di persone. Certo, con tutta la difficoltà di un "*processo di apprendimento*", per dirla con Losurdo, di dimensioni storiche; con tutti i deficit di egemonia immaginabili rispetto a quella che nel resto del mondo era rimasta classe dominante con qualche secolo di esperienza in più. E tuttavia mostrando nei fatti che anche "*la cuoca può dirigere lo Stato*"». (Alexander Höbel)[808]

[808] A. Höbel, *L'Ottobre in una prospettiva storica*, Marx21 (web), 6 novembre 2012.

Si afferma spesso che il socialismo e il comunismo abbiano fallito anzitutto a livello economico e rimangano al limite validi come meri paradigmi etico-valoriali. Crediamo di aver adeguatamente smentito questo assunto, ma lasciamo la parola a Gianni Cadoppi[809], che nega questo vero e proprio "mito" e riassume altri meriti storici del socialismo reale:



«tre tra i maggiori successi nell'economia del Novecento si devono a paesi socialisti: l'URSS degli anni Trenta ma anche della guerra e della ricostruzione post bellica, la Jugoslavia degli anni Cinquanta e primi anni Sessanta, la Cina dalla fine degli anni Settanta sino ad ora. Eppure è convinzione generale che il comunismo abbia lasciato solo un cumulo di macerie. L'unica economia capitalista il cui tasso di crescita (a lungo termine) ha superato quello dell'URSS è stato il Giappone ma in presenza di un importante intervento statale, insomma con un po' di "socialismo". Nel primo dopoguerra in Gran Bretagna c'è una commissione governativa per la pianificazione economica, in molti paesi si parla di programmazione, aziende private d'interesse pubblico vengono nazionalizzate, si ha l'espansione del Welfare State (assolutamente contraria ai principi del liberalismo puro). In USA, negli anni Sessanta, dopo una certa quota le tasse arrivano al 99% dei guadagni. Sotto molti punti vista la concorrenza con l'Unione Sovietica porta paradossalmente al trionfo del "socialismo" in Occidente. A seguito dell'istituzione del suffragio universale in Russia, nel 1917, il liberalismo (tradizionalmente antidemocratico e favorevole al suffragio ristretto in base al censo) passa più o meno rapidamente al diritto di voto per tutti, persino per le donne (in Italia nel 1946) e in America per gli afroamericani (1967). Il XX secolo è l'epoca del trionfo del "socialismo", lo dico in maniera paradossale, su scala mondiale invece che del capitalismo come vorrebbe la narrazione basata sull'ideologia neoliberista. In particolare gli anni Novanta, come scrive James Kenneth Galbraith, il socialismo trionfa in paesi come Cina, India (anche qui esistono piani quinquennali), Vietnam ecc. mentre il neoliberismo semina solo desolazione e morte dove viene applicato radicalmente (vedi Russia di Eltsin). Il capitalismo puro come abbiamo visto era fallito molto prima del "socialismo reale"».

Ricordiamo ciò a cui allude Cadoppi: il Capitale, lasciato a briglia sciolta, mostra tutto il peggio di sé: la tendenza è all'accumulazione dei capitali privati, alla loro concentrazione e alla formazione di monopoli e oligopoli che costituiscono fonti di potere non solo economico, ma anche politico e militare, tali da diventare più potente di interi Stati sviluppati. Da questo punto di vista il tentativo di estendere il più possibile il "libero mercato" porta al trionfo dell'imperialismo, e va visto anzi dialetticamente come una sua conseguenza. Il tutto avviene in evidente controtendenza con qualsiasi studio scientifico e razionale dell'economia, come notava già sbigottito Hobsbawm[810] nel 1994, parlando dell'assurdità della ripresa delle ricette economiche che avevano portato alla crisi economica del 1929:

«la Grande crisi confermò negli intellettuali, in chi era impegnato nell'attività politica e nei comuni cittadini l'opinione che nella realtà sociale in cui vivevano ci fosse qualcosa di fondamentalmente sbagliato. Chi poteva conoscere il da farsi? Certo pochi tra coloro che detenevano l'autorità e nessuno tra quelli che cercavano di dirigere la rotta con gli strumenti e con le carte di navigazione tradizionali della fede liberista ottocentesca, sui quali ormai non si poteva fare più affidamento. Che fiducia si poteva dare a economisti che, per quanto brillanti, dimostravano con grande lucidità che

[809] G. Cadoppi, *Un libro fondamentale per capire le dinamiche dell'economia mondiale*, cit. L'articolo è una recensione del libro F. M. Parenti & U. Rosati, *Geofinanza e Geopolitica*, Egea, 2016.

[810] E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 127-128.

la crisi nella quale essi stessi vivevano non sarebbe potuta accadere in una società condotta correttamente secondo le regole del libero mercato, poiché (secondo una legge economica designata col nome di un francese dei primi dell'Ottocento) non poteva esserci alcuna sovrapproduzione che ben presto non si autocorreggesse? Nel 1933 non era facile credere, per esempio, che se la domanda e dunque il consumo crollano in una situazione di depressione economica, il tasso d'interesse cala anch'esso di quanto è necessario per stimolare gli investimenti, cosicché l'accresciuta domanda di investimenti colma esattamente il vuoto lasciato dalla più ridotta domanda di beni di consumo. Mentre la disoccupazione saliva alle stelle, non sembrava plausibile l'idea (alla quale apparentemente si atteneva il Tesoro britannico) che i lavori pubblici non avrebbero affatto accresciuto l'occupazione, perché il denaro speso per finanziarli sarebbe stato semplicemente sottratto dal settore dell'iniziativa privata, dove, se fosse rimasto, avrebbe potuto generare altrettanta nuova occupazione. Gli economisti che suggerivano soltanto di non intervenire in economia e i governi che, seguendo il loro primo istinto, restavano fedeli a una dottrina finanziaria tradizionale e, a prescindere dalla difesa del sistema aureo con politiche deflattive, si limitavano a tenere i bilanci in pareggio e a tagliare le spese non riuscivano evidentemente a migliorare la situazione. Così, perdurando la depressione, si cominciò a sostenere a gran voce da personaggi come J. M. Keynes – che divenne perciò l'economista più influente dei quarant'anni successivi – che tali politiche tradizionali peggioravano la depressione. A chi come me è vissuto durante quegli anni riesce quasi impossibile capire come le dottrine rigidamente liberiste, allora ovviamente in discredito, possano essere tornate in voga in un periodo di depressione quali quello degli ultimi anni '80 e degli anni '90, nel quale, di nuovo, esse hanno dimostrato la loro inadeguatezza teorica e pratica. Tuttavia questo strano fenomeno dovrebbe farci venire alla mente un grande aspetto della storia che esso esemplifica: la incredibile brevità della memoria sia dei teorici sia degli operatori dell'economia. Esso offre anche una chiara dimostrazione di come la società abbia bisogno degli storici, i quali assolvono il compito professionale di ricordare ai loro concittadini ciò che questi desiderano dimenticare».

I secoli dell'età contemporanea (dal XIX a oggi) sono il periodo dell'espansione del capitalismo maturo, per alcuni associato al paradigma liberista, per noi a quello imperialista; sono caratterizzati da una crescita impetuosa, durante la quale il Capitale ha trovato un freno al proprio potere solo nella diga costituita dall'Ottobre Rosso e dai regimi socialisti. La borghesia ha cercato di distruggere con ogni mezzo possibile questo argine alla propria espansione, scatenando contro i comunisti e i lavoratori il flagello totalitario del nazifascismo, dando luogo ad uno scontro che ha assunto la forma di una crociata internazionale guidata dagli elementi più reazionari della società mondiale. Il nazifascismo però è stato sconfitto in primo luogo dall'URSS, che acquistando un immenso prestigio internazionale per i propri successi ha imposto indirettamente alle borghesie di tutto il mondo la necessità di moderarsi, pena la propria sconfitta definitiva.
Hobsbawm[811] sintetizza questo quadro così:

«solo la temporanea e insolita alleanza del capitalismo liberale e del comunismo, che si coalizzarono per autodifesa contro la sfida del fascismo, salvò la democrazia; infatti la vittoria sulla Germania hitleriana fu ottenuta, e poteva soltanto essere ottenuta, dall'Armata Rossa […]. Senza la vittoria sovietica, oggi il mondo occidentale (al di fuori degli USA) sarebbe governato da una serie di regimi di stampo fascista e autoritario invece che da democrazie liberali e parlamentari. È un'ironia della storia di questo strano secolo che il risultato più duraturo della Rivoluzione d'Ottobre, il cui obiettivo era il rovesciamento del capitalismo su scala planetaria, sia stato quello di salvare i propri nemici, sia nella guerra, con la vittoria militare sulle armate hitleriane, sia nella pace, procurando al capitalismo dopo la seconda guerra mondiale l'incentivo e la paura che lo portarono ad autoriformarsi: infatti, il capitalismo trasse dai princìpi dell'economia pianificata dei regimi

[811] Ivi, pp. 19-20.

socialisti, allora assai popolari, alcuni metodi per una riforma interna».

Hobsbawm sbaglia però a ritenere che sia stato questo il merito più grande dei regimi socialisti. Anche se resta indubbio che il dominio di un regime totalitario come quello nazifascista avrebbe rischiato di governarci tuttora, data la raffinatezza e la spietatezza dei propri metodi repressivi, esso non è stato altro che una forma tesa a combattere con la maggiore violenza possibile la sfida lanciata dai comunisti nel riconoscimento della pari dignità a tutti gli uomini e le donne del mondo, sfidando paradigmi culturali e istituzioni sociali cristallizzatesi da millenni di storia umana. La schiavitù, formalmente eliminata nel corso del XIX secolo, prosegue imperterrita nelle colonie, se non nella forma, nella sostanza, in pieno XX secolo. Si potrebbe dire che prosegua tutt'oggi in molte parti del "Terzo Mondo" e che anzi stia clamorosamente ritornando, seppur in forme nuove, come segnala nel suo ultimo libro Luciano Canfora[812]. Nel 2013 in Cambogia gli operai erano pagati circa 2 dollari al giorno per svolgere le proprie mansioni, cumulando così uno stipendio mensile medio di 60 dollari, a fronte di una spesa media di 135 dollari per garantire la sopravvivenza della propria famiglia operaia[813]. Siamo in questo caso ai limiti dei livelli di sussistenza, anzi ben al di sotto. La globalizzazione imperialista ha permesso di portare la "modernità" ottocentesca industriale nel "Terzo Mondo", consentendo all'Occidente di perpetuare una neo-schiavitù imposta con la forza dei propri Capitali. Eppure il passaggio dalla schiavitù formale allo sfruttamento capitalistico dei salariati ha costituito un progresso storico, in quanto permette ai lavoratori di rivendicare maggiori diritti e una propria dignità, aspetti inesistenti anche solo concettualmente nell'epoca coloniale. Il ruolo storico svolto dall'URSS e dai paesi socialisti nella promozione dell'abolizione del razzismo, della schiavitù, della segregazione razziale e nel sostegno attivo (politico, militare ed economico) alla decolonizzazione nel mondo è clamorosamente inedito a livello storico. Nel giro di pochi decenni sono stati spazzati via imperi le cui fondamenta erano state gettate 500 anni prima. Il mondo e l'umanità sono passati da una tirannica guida bianca ed eurocentrica (il mondo fino alla seconda guerra mondiale) ad uno scontro aperto tra due sistemi antitetici. In questo conflitto il sistema capitalistico non si è dovuto moderare solo nei rapporti tra Capitale e Lavoro, accettando la categoria dei diritti sociali e dei diritti umani, nati formalmente con le costituzioni e le dichiarazioni antifasciste conseguenti al 1945. Il capitalismo ha dovuto almeno mascherare e occultare il proprio carattere imperialistico per almeno 30 anni (1945-1970s), durante i quali l'ideologia liberale si è apparentemente saldata ai concetti e ai valori della democrazia e dell'antifascismo, accettando di superare le tradizionali restrizioni (di censo, di razza e di genere) imposte per stabilire l'inclusività della piena "cittadinanza". Settori come l'istruzione, la sanità, i sussidi, le pensioni, i diritti lavorativi, sono stati sviluppati a dismisura nei paesi capitalisti su impulso della sfida lanciata dalle società socialiste. Il processo non è chiaramente avvenuto in maniera pacifica né indolore. Le centinaia di colpi di Stato e di destabilizzazioni subìte dagli Stati decolonizzati di tutto il mondo sono lì a dimostrarlo. Se già oggi il ruolo criminale degli USA è ben noto ai popoli di tutto il mondo che ne hanno subìto le angherie, non vi è a riguardo consapevolezza pubblica in Italia, né in senso maggioritario in Occidente. L'Impero statunitense formatosi nel 1945 è riuscito a mascherare la propria stessa esistenza per decenni, nella complicità di migliaia di intellettuali borghesi che hanno scelto la via del collaborazionismo, piuttosto che quella

[812] L. Canfora, *La schiavitù del Capitale*, cit., pp. 63-72.

[813] AC-Solidarité Internationale PCF, *In Cambogia, migliaia di lavoratori in lotta per un salario che superi 2 euro al giorno*, Solidarite-internationale-pcf.fr-CCDP, 1 ottobre 2014.

della denuncia. Il controllo statunitense non ha però assunto le caratteristiche del totalitarismo nazifascista, anche se le conseguenze umane e politiche sono state peggiori e assai più durature. Il regime in cui viviamo è oggi definibile come un totalitarismo in cui per ora il ricorso alla forza e alla costrizione è ridotto in Occidente al minimo, ma gli USA dispongono fin da ora di tutti gli strumenti necessari per tentare di mantenere il proprio controllo politico, d'accordo con ampi settori delle borghesie nazionali di tutto il mondo, ancora a lungo. Ricordiamo le denunce fatte da Edward Snowden sulla capacità statunitense di poter controllare qualsiasi strumento telematico e informatico del mondo. La visione di Orwell si è realizzata e descrive perfettamente la realtà dell'Impero capitalista. L'imperialismo però può essere sconfitto, indifferentemente dai mezzi repressivi che è capace di mettere in campo. La forza dei popoli, adeguatamente organizzati e disciplinati, è tale da poter sconfiggere qualsiasi avversità. Il dado è quindi tratto ed è irreversibile: oggi il mondo, per la prima volta dopo svariati secoli, torna ad essere multipolare. Lo era anche nel 1914, è vero, ma in un contesto in cui la competizione era ridotta ad una manciata di paesi occidentali e “bianchi”, accomunati dalla volontà di prevaricare il resto del mondo. Oggi si ha una frammentazione in cui un paese imperialista principale, l'ultima superpotenza mondiale, cioè gli USA, che cerca di mantenere artificialmente in vita il proprio impero sempre più in declino, coesiste con un blocco imperialista in ripresa dopo un declino pluridecennale (l'insieme dei principali paesi capitalisti europei, più in generale le ex-potenze imperialiste di fine '800) e con un insieme di paesi in via di sviluppo (i BRICS) guidati dalla Cina, che si propone come nuovo cardine dell'ordine mondiale, con l'obiettivo dichiarato di garantire a tutti i paesi del mondo la possibilità di uno sviluppo graduale e pacifico che consenta di uscire dai classici vincoli imposti dai paesi imperialisti. Torneremo più avanti ulteriormente su questi punti. Per ora preme insistere sul fatto che il ruolo storico dell'URSS e dei comunisti sia stato di aver creato i presupposti di questa situazione, impensabile senza la riuscita della decolonizzazione. L'URSS ha anche il merito storico di aver garantito il miglior livello di vita mai registrato prima dalle classi popolari non solo in Russia, ma in tutto il mondo. La borghesia dovette condividere le briciole dell'immensa ricchezza accumulata grazie alle politiche imperialiste, con le quali ha continuato a mantenere sotto un dominio sostanziale, quando non formale, il “Terzo Mondo”, grazie all'espansione della finanza, grazie al controllo della tecnologia più avanzata e grazie all'accumulazione di Capitali sostenuta per secoli. Moderazione e calcolo politico sono però venuti meno in Occidente di fronte al rallentamento di una ricostruzione economica che aveva potuto sfruttare gli enormi investimenti esteri statunitensi derivanti dal Piano Marshall. La caduta tendenziale del saggio di profitto intercorsa in maniera sempre più grave nel corso degli anni '70 ha convissuto con la crescita di prestigio in tutto il mondo dell'URSS, ottenuto proprio grazie all’impegno internazionalista a sostegno della decolonizzazione. È in questa fase storica, in cui in Europa occidentale i comunisti minacciano di ridurre ulteriormente i margini di profitto del Capitale, che si fa largo la controffensiva del Capitale su scala economica, con la deregolamentazione finanziaria e l'intensificazione della globalizzazione imperialista, risposta alla lotta di classe operaia in Occidente e alla lotta di classe anticoloniale nel “Terzo Mondo”. Le multinazionali tornano a svolgere quel ruolo neocoloniale che nei secoli precedenti era stato assunto dalle “Compagnie delle Indie”, aziende private che svolgevano di fatto un'azione di penetrazione economica e politica d'intesa con i sovrani europei. La globalizzazione neoliberista, scatenata dal ritorno in grande stile dell'imperialismo aperto e non più “celato”, si è accompagnata sul piano delle relazioni internazionali ad un'offensiva politica, culturale e militare contro quello che negli anni '80 è stato definito da Reagan «*l'impero del male*»,

l'URSS, ponendo fine alla “distensione internazionale” a cui si era arrivati negli anni di Brèžnev. In questa situazione, foriera di nuove contraddizioni esplosive su scala mondiale, il blocco socialista ha pagato le contraddizioni accumulatesi nei decenni precedenti, a partire dall'avvento di Chruščëv in poi. La disgregazione del blocco sovietico ha tolto al “Terzo Mondo” un alleato prezioso per fronteggiare la sempre maggiore penetrazione delle multinazionali e ha lasciato campo libero alle borghesie dell'Europa occidentale per attaccare buona parte delle conquiste operaie degli anni precedenti, sfruttando la nuova sovrastruttura dell'Unione Europea come grimaldello per giustificare rapporti di produzione sempre più sbilanciati a favore del Capitale. L'URSS è venuta meno proprio quando il Capitale era pronto ad un nuovo “scontro finale” in cui avrebbe chiuso la lotta per la supremazia con il campo socialista. La battaglia è stata vinta dall'imperialismo e il risultato è stato in Occidente l'era del “pensiero unico”. Non si può però cancellare la Storia: come la fenice anche l’umanità risorge dalla polvere. Dopo la Rivoluzione Francese (1789) si assistette al tentativo di “Restaurazione” dell’“Ancien Régime”; dopo la grande rivolta europea del 1848 si è assistito a governi autoritari che hanno sancito il trionfo della borghesia industriale e finanziaria; dopo la Comune di Parigi (1871), con la nascita delle prime organizzazioni socialiste, si è assistito alla repressione di ogni forma di movimento operaio organizzato, dando sfogo alle pulsioni militariste, razziste e nazionaliste; Dopo la Rivoluzione d’Ottobre (1917) si è assistito alla guerra civile e alla nascita dei fascismi e del nazismo prima, alla minaccia nucleare e alla guerra fredda poi; dal 1991 si sta assistendo all’ennesimo tentativo di riportare indietro le lancette del tempo. Nuove rivolte e rivoluzioni ispirate dalle esperienze socialiste sorgeranno per distruggere l'ordine della sopraffazione e delle iniquità. È il capitalismo stesso a partorire i suoi becchini.

2. LA GUERRA DELLA FAME NEL MONDO

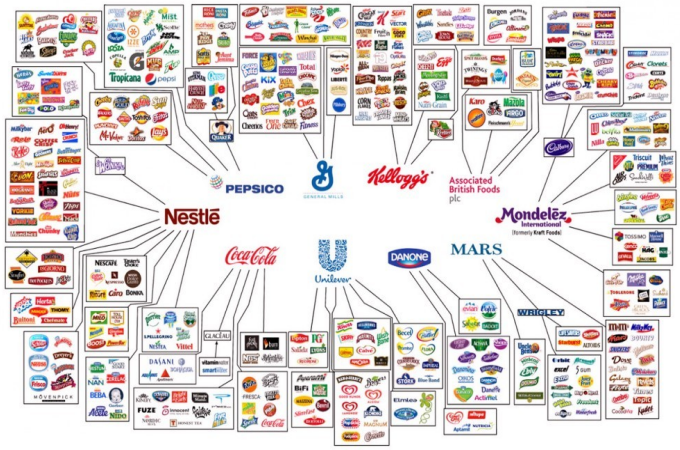
Capire che oggi il capitalismo si configuri sotto forma di imperialismo è un dato necessario ed ineludibile. Abbiamo già descritto, per ora brevemente, i termini dell'attualità del paradigma leninista dell'imperialismo, con quel che ciò comporta in termini di espansione incontrollata della finanza. Aggiungiamo alcuni dati e ragionamenti ulteriori, al fine di mostrare l'urgenza sociale del tema. Nel 2016 è emerso come «*le cinquanta più grandi compagnie Usa, Apple in testa ma anche General Eletric, Goldman Sachs, Microsoft e Pfizer, hanno messo al riparo in conti offshore tra il 2008 e il 2014 oltre 1000 miliardi di dollari e hanno usato più di 1600 filiali in paradisi fiscali per evitare di pagare miliardi di dollari di tasse ogni anno*»[814]. Siamo arrivati al livello clamoroso per cui «*otto super-miliardari detengono da soli la stessa ricchezza netta (426 miliardi di dollari) di metà della popolazione più povera del mondo, vale a dire 3,6 miliardi di persone*»[815]. Nel 2014 ciò comportava che nel mondo il rapporto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo segnalasse come in 91 paesi oltre 1,4 miliardi di persone fossero indigenti, mentre altre 800 milioni fossero quasi ridotte alla fame[816]. Nel momento in cui si scrive la fame nel mondo è tornata a crescere rispetto agli anni precedenti e colpisce circa 815 milioni di persone, l'11% della popolazione mondiale. Questi i dati diffusi dal rapporto *The State of Food Security and Nutrition in the World 2017* a cura delle agenzie dell'ONU. Nel dettaglio, si contano 520

[814] L. Ferrari, *In paradisi fiscali mille miliardi di dollari: bufera su 50 compagnie Usa*, *Il Secolo d'Italia* (web), 14 aprile 2016.

[815] E. Fatigante, *Rapporto Oxfam. Nel mondo 8 super ricchi possiedono beni quanto 3,6 miliardi di persone*, *Avvenire* (web), 16 gennaio 2017.

[816] D. Zappalà, *Rapporto. Nel mondo ci sono 2,2 miliardi di poveri*, *Avvenire* (web), 26 luglio 2014.

milioni “affamati” in Asia, 243 milioni in Africa, 42 milioni in America latina e nei Caraibi[817]. Il che si traduce in 24 mila morti ogni giorno per fame: 9 milioni all'anno[818]. Il fenomeno colpisce in modo particolarmente violento i bambini: «*La malnutrizione cronica colpisce ogni anno 159 milioni di bambini nel mondo. Nel 2030, senza inversioni di rotta a livello globale, continuerà a colpirne 129 milioni. Ogni anno ne fa morire 3 milioni e centomila. È quanto emerge dal nuovo rapporto di Save the Children*»[819]. Sono 8 mila i bambini con meno di 5 anni che muoiono ogni giorno nel silenzio assordante dei media[820]. Parlare di una carneficina quotidiana è riduttivo. Se si considera che la seconda guerra mondiale sia durata 6 anni e abbia fatto circa 50 milioni di morti si può constatare come ogni anno il flagello della fame ne uccida un numero proporzionalmente maggiore. È come se la guerra mondiale non fosse mai finita. Tutto ciò non fa particolarmente scandalo, né se ne coglie il nesso con il sistema economico. Eppure sappiamo che «*il mondo produce cibo a sufficienza per sfamare l’intera popolazione mondiale - 7 miliardi di persone*», come spiega il Programma Alimentare Mondiale (WFP - World Food Programme)[821], la più grande organizzazione umanitaria al mondo e l'agenzia dell'ONU che si occupa di assistenza alimentare per combattere la fame. Che aggiunge:



«Un terzo di tutto il cibo prodotto (1,3 miliardi di tonnellate) non viene mai consumato. Lo spreco alimentare rappresenta un’opportunità mancata per migliorare la sicurezza alimentare globale in un mondo dove una persona su nove soffre la fame. Produrre questo cibo richiede l’utilizzo di risorse naturali preziose di cui abbiamo bisogno per nutrire il pianeta. Ogni anno, il cibo prodotto ma non consumato assorbe un volume d’acqua equivalente al flusso del fiume Volga, in Russia. Produrre cibo, inoltre, incrementa l’emissione di gas serra nell’atmosfera di 3,3 miliardi di tonnellate, con conseguenze per il clima e, in ultima analisi, per la produzione alimentare».

Il settore industriale dell'alimentazione, che tocca molto concretamente la vita quotidiana della popolazione mondiale, è sostanzialmente diventato un enorme oligopolio. Basti a riguardo riportare il sottotitolo di un articolo di *La Repubblica*[822]:

«Sono dieci i signori che controllano da soli più del 70% dei piatti del pianeta. Queste multinazionali gestiscono 500 marchi che entrano nelle nostre case quotidianamente. Così pasta, biscotti e caffè diventano globali, anche in Italia. E le grandi questioni, come l’uso di oli e grassi nei prodotti, vengono decise a tavolino».

---

817 Redazione Avvenire, *Onu. Fame nel mondo in aumento, dopo dieci anni. Conflitti e clima le cause*, *Avvenire* (web), 15 settembre 2017.

818 Redazione Il Manifesto, *Oggi 24 mila morti. Domani pure. Dopodomani anche*, *Il Manifesto* (web), 29 agosto 2015.

819 G. Nozzoli, *La fame non è stata sconfitta: “159 milioni di bambini nel mondo sono malnutriti”*, *L’Espresso* (web), 11 luglio 2016.

820 F. Paci, *Ogni giorno nel mondo 8 mila bambini muoiono di fame (prima dei 5 anni)*, *La Stampa* (web), 12 ottobre 2017.

821 Programma Alimentare Mondiale (WFP - World Food Programme), *Le cause della fame*, Wfp.org.

822 P. Griseri, *Industria alimentare, ecco chi sono i padroni del cibo*, *La Repubblica* (web), 19 dicembre 2014.

Luciano Gallino[823] ha denunciato questi aspetti criminali, spiegando quali fossero i tre motivi per cui non si procedesse ad eliminare la fame nel mondo:

«il reddito del mondo supera ormai i 65 trilioni di dollari (65.000 miliardi). Il rapporto 2003 sullo Sviluppo umano dell'ONU stimava che per sradicare la povertà estrema e la fame ci sarebbero voluti 76 miliardi di dollari l'anno. Si può supporre che ai nostri giorni l'importo sia salito, a dire molto, a 100 miliardi. Ora, c'è da chiedersi che razza di mondo sia quello che produce valore per 65.000 miliardi di dollari l'anno e non ne trova un centinaio – pari a un seicentocinquantesimo del totale – per sconfiggere la povertà estrema e la fame [...]. Anche questo si deve a una politica dei governi attenta a non disturbare coloro che hanno un reddito elevato: in qualche misura, infatti, se si decide di versare qualche miliardo per combattere la povertà e la fame, o esso viene ulteriormente tolto ai sistemi di protezione sociale che già si trovano sotto il tiro micidiale delle politiche di austerità, oppure deve essere richiesto sotto forma di imposizione fiscale alle classi più ricche. In un paese come l'Italia ciò equivarrebbe a qualche centinaio di euro all'anno per redditi al di sopra dei 200.000 euro circa. Un prelievo di certo non punitivo per nessuno, che però appare impossibile da realizzare. Per tre motivi: perchè è una meta a cui non viene attribuito alcun peso; perchè coloro che denunciano un reddito del genere sono una frazione minima di quelli che lo percepiscono davvero; e non da ultimo perchè i rappresentanti degli interessi della classe dominante sono la maggioranza in parlamento».

Queste sono cifre che inchiodano il sistema capitalistico, giunto al suo stadio imperialista ormai apparentemente indisturbato. Questa è la globalizzazione, trionfo del regno della finanza e apice della lotta di classe padronale, che esercita una violenza quotidiana invisibile per il mondo occidentale. In questo contesto, di fronte ai risultati dell'anarchia del libero mercato, dobbiamo pensare che in passato ci sia stato chi abbia «*creduto di trovare nella pianificazione economica il principio del totalitarismo*». In particolare si può ricordare come nel libro intitolato *Road to Serfdom*, Friedrich von Hayek, tra i principali teorici del neoliberismo, abbia rifiutato nettamente ogni forma di pianificazione, la quale equivarrebbe «*necessariamente all'instaurazione di un potere totale*»[824], alla tirannia o ad un'impostazione antidemocratica. Il risultato della vittoria di questa ideologia è sotto gli occhi di tutti.

3. L'EVOLUZIONE STORICA DELLE DISUGUAGLIANZE (CONTRO PIKETTY)

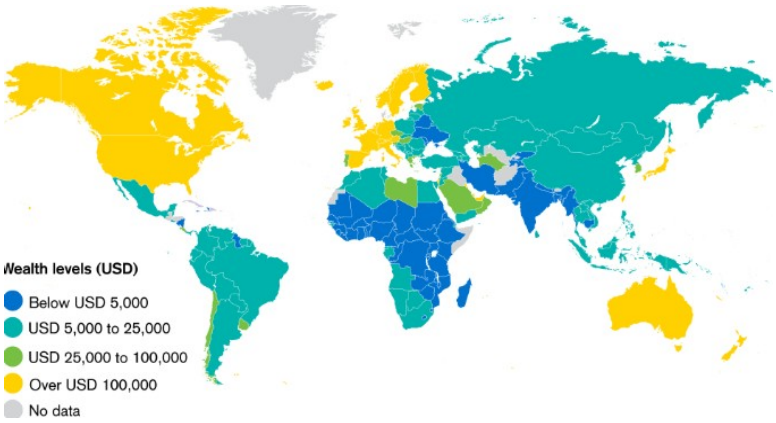
Nel 2013 l'economista francese Thomas Piketty ha pubblicato *Il Capitale nel XXI secolo*[825], giudicato dal *New York Times* «*il libro più importante dell'anno, e forse del decennio. Un'opera superba, che cambierà il modo in cui pensiamo la società*». Non sembra per ora che ciò sia avvenuto, per il semplice fatto che i libri da soli non cambiano le cose, se non accompagnati da un adeguato livello di organizzazione politica. Se anche ciò fosse avvenuto, l'opera di Piketty, ricchissima di dati, ha il difetto di non tenere in debito conto il peso delle condizioni politiche, astraendo gli aspetti economici dal contesto e identificando alcune leggi come "naturali" e non come determinazioni del modo di produzione e dei rapporti di produzione. Siamo di fronte insomma ad una classica opera economicista di stampo "idealista", che affronta la storia degli ultimi secoli scomponendola per nazioni o aree continentali, evitando invece di analizzare indici e statistiche suddivisi per sistema

[823] L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, cit., pp. 33-34.
[824] C. Polin, *Il totalitarismo*, cit., p. 28.
[825] T. Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

economico. L'autore d'altronde confessa apertamente la propria appartenenza ideologica borghese: «*sono vaccinato a vita contro i discorsi anticapitalistici convenzionali e triti* […]. *Non m'interessa denunciare le disuguaglianze o il capitalismo in quanto tali, tanto più che le disuguaglianze sociali non costituiscono un problema in sé, purché siano giustificate*»[826]. Ciononostante Piketty è costretto a riconoscere alcuni aspetti che spiegano l'impatto del socialismo reale sul mondo. Si parte dal seguente presupposto:

«nessuna diminuzione strutturale delle disuguaglianze si produce prima della prima guerra mondiale. Tra il 1870 e il 1914 si assiste semmai a una stabilizzazione delle disuguaglianze, e a un livello alquanto elevato; anzi, per certi versi, a una perpetuazione della spirale senza fine della disuguaglianza con, in particolare, una concentrazione sempre più massiccia dei patrimoni»[827].

Che cosa succede poi? Esplodono i «*traumi*» del «*primo XX secolo*» (1914-45):



«prima guerra mondiale, Rivoluzione Bolscevica del 1917, crisi del 1929, seconda guerra mondiale, nuove politiche di regolamentazione, tassazione e controllo pubblico del capitale a seguito dei rivolgimenti citati hanno registrato come conseguenza, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, un calo dei livelli storici raggiunti dal capitale privato. Il processo di ricostituzione dei patrimoni si rimette tuttavia in moto molto in fretta, per poi accelerare con la rivoluzione conservatrice anglosassone del 1979-80, il crollo del blocco sovietico del 1989-90, la globalizzazione finanziaria e la deregulation del decennio 1990-2000, eventi che segnano una svolta politica di segno contrario rispetto alla svolta precedente, e che permettono ai capitali privati di toccare dal 2010 in poi, nonostante la crisi del 2007-8, soglie di prosperità patrimoniale mai più raggiunte dopo il 1913»[828].

Abbastanza eloquente la constatazione che la riduzione delle disuguaglianze e il peso dei capitali privati sia stata duramente attaccata su scala globale proprio a seguito dell'Ottobre Rosso. Andiamo avanti nella disanima: «*il peso economico dell'Europa ha raggiunto lo zenit alla vigilia della prima guerra mondiale (circa il 50% del PIL mondiale), per poi declinare costantemente nelle epoche successive, mentre quello dell'America ha raggiunto il vertice negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento (circa il 40% del PIL mondiale)*»[829]. Sono esattamente i periodi di maggiore potenza dei rispettivi imperi coloniali o neocoloniali. Tutto ciò però non viene colto da Piketty, che astrae la questione. Si constata solo che «*l'Africa subsahariana, con 900 milioni di abitanti e un PIL di soli 1800 miliardi di euro (meno del PIL francese: 2000 miliardi), è la zona economica più povera del mondo, con 2000 euro di PIL pro capite*»[830]. Nessuna analisi sulle ragioni storiche e politiche di questo sottosviluppo, dovuto a secoli di sistematico saccheggio che prosegue tuttora. Eppure l'autore ha tutti i dati che gli servono per giungere a questa soluzione:

[826] Ivi, p. 57.
[827] Ivi, pp. 21-22.
[828] Ivi, pp. 71-72.
[829] Ivi, pp. 102-103.
[830] Ivi, p. 105.

«L'unica soluzione di squilibrio continentale davvero rilevante riguarda l'Africa, la quale è, strutturalmente, proprietà degli altri continenti. In concreto, secondo le bilance dei pagamenti a livello mondiale stabilite ogni anno, dal 1970 in poi, dalle Nazioni Unite e dagli altri organismi internazionali (Banca mondiale, FMI), il reddito nazionale di cui dispongono gli abitanti del continente africano è sistematicamente inferiore di circa il 5% alla loro produzione interna (il divario, in certi paesi, supera il 10%)».

Ciò si traduce nel fatto che «*circa il 20% del capitale africano è oggi nelle mani di proprietari stranieri*». In nota a pié di pagina Piketty segnala anche che «*il dato medio del 5% per il continente africano appare relativamente stabile sull'insieme del periodo 1970-2012. È interessante notare che il flusso d'uscita dei redditi da capitale è circa tre volte superiore al flusso d'entrata degli aiuti internazionali*»[831]. Questi sono gli aridi numeri del saccheggio imperialista, attuato dalle multinazionali che operano grazie a governi compiacenti stabiliti con la forza delle armi o con il ricatto dalle principali potenze imperialiste. Ciò è avvenuto nonostante la dura lotta portata avanti nella regione da Cuba e dall'URSS, che hanno profuso enormi somme finanziarie per sostenere l'emancipazione africana. L'obiettivo dell'imperialismo nei riguardi del continente si può prevedere che sia allora il ritorno alla situazione del 1913, quando le potenze europee possedevano «*tra un terzo e la metà del capitale nazionale asiatico e africano, e più di tre quarti del capitale industriale*»[832]. Tra le falsità enunciate da Piketty c'è anche questa seguente affermazione:

«nessuno dei paesi asiatici che hanno in qualche misura agganciato i paesi più sviluppati, ieri il Giappone o la Corea o Taiwan, oggi la Cina, ha beneficiato di massicci investimenti stranieri. In sostanza questi paesi si sono finanziati da soli […]. Al contrario, i paesi posseduti da altri, come nel caso dell'epoca coloniale o dell'Africa di oggi, sono stati più penalizzati, in particolare da competenze ben poco sviluppate e da un'instabilità politica cronica»[833].

Nella prima parte di questo discorso si omette di ricordare il supporto finanziario statunitense a Giappone, Corea e Taiwan in funzione anticomunista, ma anche l'apertura fatta dalla Cina al mercato proprio al fine di attirare sempre più ampi capitali esteri, necessari per lo sviluppo delle forze produttive. Nella seconda parte, sull'Africa, si omette semplicemente il ruolo destabilizzatore giocato dall'imperialismo. Il che non deve sorprendere troppo. Non si pretende qui di svolgere una critica completa dell'impostazione data da Piketty. Quanto riportato dimostra inequivocabilmente il ruolo svolto dal socialismo reale nel corso del '900 per diminuire le disuguaglianze su scala mondiale e favorire un processo di sviluppo che potesse portare ad eliminare il flagello della fame. Un processo ostacolato da quelle stesse potenze imperialiste che oggi discutono sull'impossibilità di accogliere migranti e si domandano ipocritamente cosa fare per risolvere il “problema” e fermare “l'invasione”. Fortunatamente il ruolo progressivo svolto dai paesi socialisti nella riduzione delle diseguaglianze su scala globale prosegue tuttora grazie alla Cina, che con il proprio sviluppo riesce a far tendere verso il rialzo il peso economico dell'Asia nel suo complesso, come constatato da un'ottimista Piketty che deduce da questo aspetto una naturale tendenza alla riduzione delle disuguaglianze su scala mondiale. Quel che per Piketty è merito della globalizzazione imperialista è in realtà merito della pianificazione guidata dal Partito Comunista Cinese.

[831] Ivi, p. 112.
[832] Ivi, p. 113.
[833] Ivi, p. 115.

4. LA POSSIBILE SOLUZIONE DELLA GLOBALIZZAZIONE CINESE



«Marx è la guida della rivoluzione del proletariato e dei lavoratori di tutto il mondo, il principale ideatore del marxismo, il fondatore dei partiti politici ad esso ispirati, pioniere del comunismo internazionale, e il maggiore pensatore dei tempi moderni. Il marxismo ha promosso notevolmente il processo di sviluppo della civiltà umana, ed è un sistema ideologico e dialettico in grado di esercitare un'influenza a livello internazionale fino ad oggi […]. La storia e il popolo hanno scelto il marxismo e questo è totalmente corretto. È completamente corretto che il Partito comunista cinese scriva il marxismo sulla propria bandiera. È completamente corretto combinare il marxismo con la situazione reale della Cina e continuare a promuovere la sinizzazione e la modernizzazione del marxismo stesso. Il marxismo dirige la Cina sulla strada della costruzione di un paese socialista moderno e potente, e i membri del PCC si stanno impegnando a persistere sulla via da esso tracciata e a svilupparlo […]. In questa nuova epoca, i membri del PCC sono ancora chiamati a studiare e a mettere in pratica il marxismo, a continuare a trarre vantaggio dalla sua intelligenza scientifica e forza teorica, a persistere e a sviluppare il socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova epoca, e impegnarsi a realizzare sulla terra cinese il futuro radioso della società umana immaginato da Marx ed Engels».

(Xi Jinping, Segretario Generale del CC del Partito Comunista Cinese, dalla lezione sul marxismo tenuta il 4 maggio 2018 a Beijing, in occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx)[834]

Occorre a questo punto riflettere sui problemi emersi in ogni paese post-coloniale che sia riuscito a svincolarsi anche solo temporaneamente dall'imperialismo e abbia tentato di attuare politiche progressiste e di sviluppo di lungo termine. Principalmente la constatazione della carenza di tecnologia (il "*know how*") e la necessità di sviluppare le forze produttive. Ogni paese post-coloniale non controllato dall'imperialismo è partito da una situazione simile a quella della Russia bolscevica: continui tentativi di destabilizzazione interna, scarso sviluppo delle forze produttive industriali, livelli di analfabetismo diffusi, assenza di settori avanzati di popolazione dediti all'istruzione superiore e alla ricerca tecnologica, prevalenza di un'economia agricola assai arretrata fondata sui latifondi, assenza totale o parziale di capitali, mancanza di relazioni internazionali e rapporti diplomatici proficui, ecc. In una situazione simile i tre principali paesi-guida del socialismo nei relativi continenti (URSS, Cina, Cuba) hanno scontato tutti quanti la misura "punitiva" dell'embargo economico, ossia il rifiuto della borghesia imperialista di fornire capitali esteri per lo sviluppo delle economie di paesi in cui il potere politico ed economico fosse sostanzialmente nelle mani del Partito Comunista. Sappiamo come l'URSS sia uscita da questa situazione: con la pianificazione centralizzata, l'industrializzazione forzata e la collettivizzazione delle campagne. Ciò è stato reso possibile anche dalla dimensione del paese, che poteva disporre ampiamente di materie prime e di manodopera, oltre alla contingenza storica. Il che si è tradotto in un complessivo successo, pagato però con una serie di squilibri dai costi umani molto elevati. La Cina ha potuto godere per un certo periodo del supporto sovietico, ma nel momento in cui si ruppero i rapporti, l'esigenza di acquisire tecnologie e capitali ha spinto il PCC a venire a patti con il diavolo statunitense,

[834] Redazione China Radio International, *Beijing, riunione commemorativa del 200esimo anniversario della nascita di Marx, discorso importante di Xi Jinping*, Cri.cn, 4 maggio 2018.

facendo leva sulle contraddizioni dello scenario internazionale. La piccola Cuba ha potuto godere per 30 anni del supporto economico dell'URSS, realizzatosi nei termini di una cooperazione internazionalista, scontando un periodo di dura crisi (il periodo "*especial*") negli anni '90, salvandosi poi grazie all'evoluzione della situazione internazionale, che ha permesso di stringere nuove relazioni commerciali con l'affermazione del mondo multipolare (si pensi ai rapporti commerciali con Cina, Russia, ALBA, ecc.). La Corea del Nord, che pure oggi può godere di un'economia relativamente autarchica, ha goduto per decenni del supporto economico sovietico e cinese, mette tuttora a disposizione la Zona Economica Speciale di Rason, una regione dalla legislazione economica speciale, creata sul modello cinese con il compito di attrarre gli investimenti dei forti confinanti. I paesi emancipatisi dall'imperialismo hanno trovato come sponda economica e commerciale la cooperazione offerta dai paesi del blocco socialista, riuniti per molti anni attorno al COMECON. Per la gran parte degli Stati dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia però questa possibilità è stata totalmente preclusa nel periodo della guerra fredda. In quegli anni mantenere anche solo relazioni diplomatiche con un paese socialista significava finire nel mirino di Washington. Ciò ha fatto sì che per molti governi progressisti, o semplicemente sinceramente "nazionali", sia stato impossibile emanciparsi dall'imperialismo, dovendo scegliere se avviare relazioni diplomatiche e commerciali con il blocco socialista, e affrontare la destabilizzazione interna e la minaccia esterna, oppure accettare di corrompere il proprio programma per mantenere uno status quo che garantisse il "libero mercato", che ha significato nel concreto la prosecuzione dello sfruttamento indiscriminato delle multinazionali e un progresso economico insignificante in termini di sviluppo delle forze produttive. Così si è svolta gran parte del '900. Il nuovo secolo ha inaugurato però una svolta di portata storica. La fine della guerra fredda e l'apparente integrazione della Cina nel sistema economico mondiale hanno aperto nuovi scenari per i paesi del "Terzo Mondo". Ridiamo la parola a Cadoppi[835]:

«La globalizzazione finanziaria è stata diretta dagli USA a loro beneficio e al limite dei loro alleati. La competizione con questo ordine proviene dai BRICS ma soprattutto dalla Cina che è la più coerente nel portare una sfida a tutto campo. L'affermarsi della finanziarizzazione è andata di pari passo con il successo dell'ideologia neoliberale, più radicale del liberalismo classico nel rivendicare la non ingerenza statale (a parole). Spesso però succede che gli investitori "liberali" spremano in realtà lo stato per i loro investimenti. Scrive Parenti che: "*Lo stesso paradigma politico-economico di riferimento in Occidente – il neoliberalismo – continua a godere di buona salute come scelta dominante nei centri di potere malgrado abbia mostrato da tempo tutta la sua fallacia. Diversamente, le potenze emergenti presentano modelli di sviluppo almeno in parte alternativi, anche perché conservano maggiori controlli sui flussi di capitale e promuovono una finanza per lo sviluppo volta a investimenti di lungo termine*". Con Bretton Woods nel 1944 e il superamento del Gold Standard si pongono le basi del Washington Consensus. La nuova parità tra il dollaro e l'oro impone la valuta americana come moneta di riferimento mondiale. Gli americani finanziano il Piano Marshall, la guerra di Corea, la "colonizzazione" economica del Giappone, imponendo il loro dominio sul "mondo libero", come lo definiva la retorica della guerra fredda. Con la World Bank fanno prestiti a paesi in via di sviluppo, con il Fondo Monetario Internazionale mantengono la stabilità monetaria e il controllo delle bilance dei pagamenti. Che cosa poteva fare la povera Unione Sovietica contro questa Invincibile Armata più potente delle legioni naziste che l'avevano invasa? Diciamo che la Cina a questo punto ha capito tutto. Socialismo di mercato significa anche inserirsi positivamente nel mercato mondiale acquistando influenza con nuove rotte commerciali come la One Belt, One Road (la Via della Seta), le nuove banche d'investimento (Banca Asiatica d'Investimento per le infrastrutture, Banca Brics) per finanziare l'economia reale e la costruzione d'infrastrutture. A

[835] G. Cadoppi, *Un libro fondamentale per capire le dinamiche dell'economia mondiale*, cit.

questo punto diventa indispensabile trasformare lo yuan in moneta internazionale di riserva. L'entrata stessa della Cina nel WB, FMI e WTO, non a caso contrastata dagli USA, non solo non ha portato al crollo della Cina (come paventava ai tempi il *Manifesto*) ma oggi molti americani (a cominciare da Trump) vedono in questi fatti l'inizio del temuto tramonto dell'egemonia yankee. Come ha detto Jack Ma, patron di Alibaba: "*Dove sono finiti i soldi degli americani? 4,2 triliardi sono andati a finanziare 13 guerre all'estero. 19,2 triliardi sono stati bruciati da Wall Street nella crisi del 2008, cosa sarebbe successo se voi li aveste investiti in industria, educazione, infrastrutture?*" Il Beijing Consensus è alle porte: meno finanziarizzazione (ma bisognerà eccellere anche in questo campo), meno guerre calde, fredde o riscaldate e più economia reale!».

Viviamo dentro un evento storico: per la prima volta dopo secoli il centro economico mondiale sta per essere conquistato da un paese non "occidentale", non "bianco", ma ex-coloniale e guidato da un Partito Comunista. In altre parole la Repubblica Popolare Cinese, accettando di scendere sul terreno imposto dalla stessa borghesia, sta assumendo la guida della globalizzazione mondiale, provocando la progressiva perdita di potere imperialista delle potenze occidentali. Per la prima volta nella Storia un paese guidato da un Partito Comunista dispone di prodotti tecnologicamente più avanzati in alcuni settori strategici dell'industria leggera. Si pensi al successo internazionale ottenuto dal cellulare cinese "*Huawei*". Per la prima volta nella Storia paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia possono disporre di un partner commerciale che propone un modello "*win-win*", strutturato cioè su relazioni paritarie in cui si offrono vantaggi reciproci di guadagno, garantendo l'accesso a infrastrutture, a tecnologie, a investimenti esteri di grossi quantitativi di capitali, senza porre condizioni politiche o militari e senza ricorso alla destabilizzazione. La Cina è diventata il potenziale virus del sistema imperialista mondiale, aprendo scenari fino a pochi decenni fa impensabili e sgretolando dalle fondamenta il potere primario su cui l'Occidente capitalistico ha fondato la propria vittoria contro il socialismo nel '900: la supremazia economica. Nel XX secolo i paesi socialisti hanno tentato di sconfiggere l'imperialismo con l'internazionalismo proletario e con la competizione tecnologico-industriale fondata sul benessere dei popoli. In entrambi i casi ci si è scontrati con la sconfitta. Nonostante in alcuni paesi si siano registrati successi totali e in altri vittorie parziali, nel complesso l'imperialismo è riuscito a mantenere il proprio dominio su scala mondiale, sfruttando questo aspetto per favorire un elevato livello di vita dei propri popoli. Nel XXI secolo si inaugura la possibilità per i paesi socialisti di sconfiggere l'imperialismo anzitutto sul piano del primato tecnologico e delle forze produttive, ponendo fine al dominio dei paesi imperialisti esercitato per secoli grazie allo sviluppo tecnologico, economico e militare. È comprensibile in questo quadro che la Cina non voglia presentarsi come una potenza destabilizzatrice e sovvertitrice dell'ordine mondiale, onde scongiurare l'intensificarsi di una nuova "guerra fredda". In questa situazione quale deve essere allora l'operato dei comunisti degli altri paesi?

5. LE CONDIZIONI OGGETTIVE PER UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO

«Va dunque sottolineato come l'attuale forma di capitalismo che si sta diffondendo, un capitalismo che porta il timbro della globalizzazione, non sia più sostenibile proprio perché se da una parte pretende che tutti i paesi esportino di più (circostanza matematicamente impossibile), dall'altra impone che si paghino sempre meno i lavoratori, comportando necessariamente una drastica diminuzione dei consumi e quindi delle vendite. Un sistema, questo, che non può che aggravare sempre più l'attuale crisi – sia nell'economia reale che in quella finanziaria – producendo inevitabilmente le conseguenze che tutti noi stiamo subendo».

(Antonino Galloni, ex funzionario del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica e, dal luglio 1984 al luglio 1986, del Tesoro)[836]

Stante questa situazione, che può condurre ad una situazione di declino del "vecchio mondo", questo non comporta necessariamente un peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni delle nazioni più avanzate economicamente. Non è insomma colpa dei cinesi se le condizioni dei lavoratori europei peggiorino costantemente da decine di anni. L'Europa e gli USA hanno lanciato negli anni '70 la globalizzazione imperialista come risposta complessiva al blocco socialista, alla decolonizzazione e alle rivendicazioni sempre più avanzate della classe operaia. Per qualche decennio il sistema ha funzionato, ricattando milioni di lavoratori in tutto il mondo, obbligandoli a sottostare alle dure condizioni imposte dal Capitale. Oggi le contraddizioni capitalistiche diventano sempre più stringenti, riaprendo il problema sulle vie d'uscita a disposizione, le quali si possono sostanzialmente ricondurre a quattro tipologie:
1) il ritorno a forme di autoritarismo di stampo fascista, al fine di mantenere il dominio della borghesia con la violenza, rigettando il binomio liberalismo-democrazia abbracciato nel 1945;
2) l'accettazione di un nuovo compromesso keynesiano, teso a privilegiare l'espansione dei consumi interni, riprendendo il discorso interrotto negli anni '70;
3) la prosecuzione delle politiche liberiste portate avanti nell'ambito delle istituzioni liberal-democratiche, rinnovando le forme dell'egemonia sulle classi dominate.
4) abbinabile a tutte e tre le precedenti vi è una quarta opzione "classica": la guerra. Non necessariamente una guerra mondiale, ma conflitti di carattere post-coloniale tesi a rivitalizzare l'economia attraverso la soluzione classica utilizzata dalle borghesie sin dal XIX secolo. Il processo peraltro è già stato avviato negli ultimi anni, con il progressivo attacco a paesi come Iraq, Afghanistan, Libia e Siria.

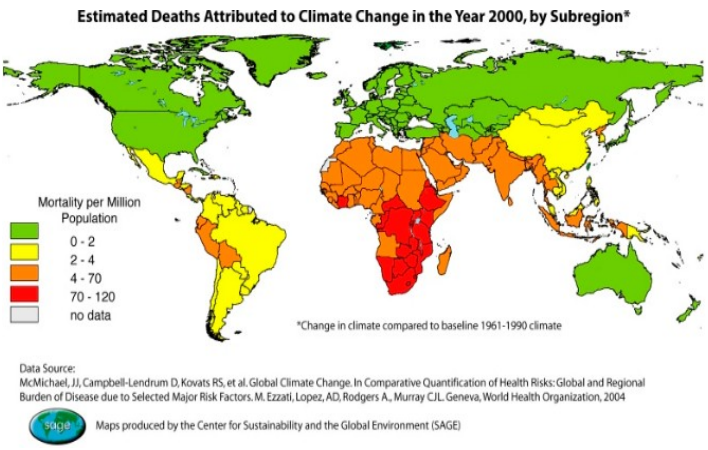


In tutti i casi, seppure in misure diverse, si presentano condizioni oggettive che, se adeguatamente sfruttate da un attrezzato Partito Comunista, possono condurre a sviluppi rivoluzionari, anche se il processo non è chiaramente meccanicistico né necessario. Il caso della Grecia ha visto salire al potere una forza politica antiliberista ma non antimperialista, alla prova dei fatti non rivoluzionaria. Il fallimento di Syriza dimostra l'impossibilità di governare con un programma "socialdemocratico" nella crisi attuale dei paesi semi-coloniali, nel complesso dei paesi capitalistici. Il superamento in senso progressivo di questa fase passerà solo attraverso la presa di coscienza delle masse lavoratrici dell'esigenza di un processo rivoluzionario teso a ristabilire un controllo "pubblico" sull'economia, ponendosi fuori dalle sovrastrutture imperialiste. Il ritorno a possibili sviluppi rivoluzionari in Occidente si accompagna ad un aspetto inedito: la possibilità per i comunisti di poter prendere il potere politico in paesi già sviluppati economicamente. Una rivoluzione socialista in Italia, Francia o Spagna avrebbe una base industriale abbastanza avanzata da poter immaginare soluzioni economiche prossime a quelle pensate dallo stesso Marx e dal primo Lenin, senza la necessità di politiche "sviluppiste". I progressi dell'informatizzazione, dei settori terziari e una solida base industriale e agricola, oltre ad una capacità tecnologica assai sviluppata,

[836] A. Galloni, *Intervento al Convegno: "La schiavitù nel mondo e in Italia. Nuove forme e ponti di libertà. Sistema giuridico attuale e difesa dei diritti di libertà"* (a cura di Radio Radicale), Radioradicale.it-Incontrostoria.it, Agnano, 24 ottobre 2012.

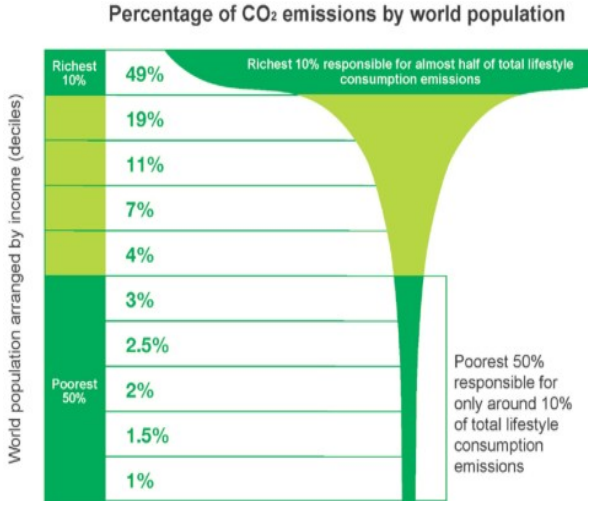
consentono di impostare un modo di produzione secondo i modelli classici della pianificazione centralizzata, al fine di poter procedere alla razionalizzazione della produzione in maniera più flessibile rispetto alla strada sovietica, usando ad esempio i progressi offerti dal toyotismo, oltre alla sempre più marcata meccanizzazione degli impianti produttivi, che pongono all'ordine del giorno la possibilità di eliminare la disoccupazione attraverso una netta riduzione dell'orario lavorativo. La strada dei comunisti in Occidente resta insomma quella “classica”, la quale non può che accompagnarsi al sostegno del mondo multipolare e alla prosecuzione incessante della denuncia dell'imperialismo e delle sue manovre di destabilizzazione. I comunisti devono lottare per la pace e per il rispetto della sovranità popolare e nazionale dei popoli di tutto il mondo. A tal riguardo devono sostenere qualunque governo progressista che si ponga in contrapposizione con l'imperialismo nel tentativo di sviluppare le proprie forze produttive.

6. LA DISTRUZIONE DEL PIANETA E LE MIGRAZIONI DI MASSA



Una serie di Rivoluzioni socialiste non è solo un sogno per gli sfruttati, ma una necessità per lo stesso Pianeta. Dopo la questione della “fame”, la seconda grande urgenza a cui dovrà rispondere l'Umanità nel XXI secolo è infatti la questione ambientale ed ecologica. Senza una razionalizzazione della produzione e dell'utilizzo delle risorse, senza una riduzione delle disuguaglianze mostruose oggi esistenti su scala mondiale, si può immaginare facilmente un ulteriore deterioramento del clima, una serie di sempre più imponenti catastrofi naturali e lo scoppio di svariati conflitti e guerre su scala più o meno ampia per l'approvvigionamento di risorse un tempo date per scontate. Non bisogna dimenticare che la possibilità materiale per l'Umanità di liberarsi dal flagello delle carestie è stata raggiunta soltanto nel XIX secolo (e solo in alcuni paesi) e la precipitazione di eventi di carattere naturale, politica o sociale, nell'instabilità delle relazioni internazionali e in presenza di una popolazione mondiale ancora in considerevole aumento demografico, sono fattori da non escludersi totalmente, anche per l'Occidente. L'uomo europeo, che in molti casi (la precisazione è fatta pensando ai popoli dell'ex-Jugoslavia e dell'Ucraina) non subisce da 70 anni sul proprio territorio le conseguenze di una guerra, non ha concezione della dura miseria e di quanto il socialismo sia necessario contro gli squilibri mostruosi che la provocano. Il ritorno del fanatismo religioso in molte realtà del “Terzo Mondo” ne è già un primo segnale, configurandosi come una forma di protesta rudimentale e inadeguata verso le storture dell'attuale sistema. Una protesta peraltro abilmente manovrata strumentalmente dagli USA, come nel caso dell'ISIS, per cercare di rafforzare le proprie posizioni in Medio Oriente. Un altro segnale delle allarmanti condizioni del pianeta è dato dalle imponenti migrazioni intercontinentali che stanno avendo luogo negli ultimi anni. Particolarmente importante appare il nesso tra ambiente, immigrazione e concorrenza socio-lavorativa: nel mondo contemporaneo l’ambiente è messo a rischio soprattutto dalla tendenza alla sovrapproduzione di merci. Il riscaldamento del globo ha assunto caratteri preoccupanti da quando nel XIX secolo il modo di produzione capitalistico ha cominciato ad

estendersi su larga scala. La «*bulimia energetica del sistema*» proviene, infatti, dalla concorrenza di capitali in lotta tra loro, dalla corsa al profitto e dalla logica di accumulazione illimitata proprie del capitalismo. Sono sempre più allarmanti le voci di uno sgretolamento progressivo delle calotte polari che sta dando luogo ad un innalzamento progressivo dei mari, con enormi ripercussioni ambientali e climatiche che rischiano di sconvolgere intere regioni geografiche. Ciò produce il dilagare di fenomeni migratori di massa: nel solo 2016 in tutto il mondo oltre 65 milioni di persone sono stati costretti ad abbandonare le proprie case. Di questi, 40 milioni sono "sfollati" all'interno del proprio paese, mentre più di 22 milioni sono coloro che hanno assunto lo status di "rifugiati". Un quarto di questi (5,5 milioni) è stato causato dalla guerra imperialista in Siria...[837] Solo una piccola parte di queste persone giunge dalle periferie del mondo nei paesi imperialisti. Nell'UE ad esempio nel 2015 sono stati 2,4 milioni gli immigrati provenienti da paesi extra-UE[838]. Eppure nonostante le cifre non siano particolarmente elevate, ciò ha dato luogo ad un dibattito politico molto ampio, fomentando e ravvivando razzismo e xenofobia tra le organizzazioni politiche di destra, mentre le sinistre hanno avviato, d'accordo con le organizzazioni cattoliche, campagne per l'accoglienza in nome della solidarietà umanitaria.



In pochi, anche a sinistra, hanno saputo o voluto affrontare la questione nei termini espressi da Lenin ne *L'Imperialismo, fase suprema del Capitalismo*: «*una delle particolarità dell'imperialismo, collegata all'accennata cerchia di fenomeni, è la diminuzione dell'emigrazione dai paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da paesi più arretrati, con salari inferiori*»[839]. In generale l'imperialismo favorisce enormi flussi migratori che vanno a costituire enormi eserciti industriali di riserva pronti a fare concorrenza alle classi lavoratrici già costrette a far fronte ad una sempre maggiore pressione socio-economica. Tale constatazione non può certamente nell'immediato eludere il compito internazionalista dell'accoglienza e il sostegno a milioni di profughi e rifugiati in fuga da una miseria e una devastazione figlie delle politiche imperialiste occidentali; ma non deve neanche far dimenticare che pochi hanno parallelamente denunciato il ruolo e le responsabilità dei paesi occidentali e delle multinazionali nei drammi subìti da milioni di persone. Persone difficilmente contente di dover abbandonare la propria terra, i propri affetti, la propria patria. Non c'è molto da stupirsi d'altronde: l'omissione delle cause delle migrazioni, o la generica attribuzione a "catastrofi naturali, guerre e regimi politici corrotti", come spesso si usa dire, ben si adatta all'occultamento dell'imperialismo che agisce in maniera sotterranea. Si adatta però molto meno alle organizzazioni "progressiste" che, abbandonando l'analitica marxista-leninista, non possono affrontare il tema in modo adeguato, cioè di classe, abbandonando così alle organizzazioni reazionarie il compito di denunciare la concorrenza salariale a basso costo, facendo leva sul razzismo, su un messaggio populista e sugli istinti popolari più retrogradi.

---

837 UNHCR, *Nel 2016 il numero più elevato di sempre di persone costrette a fuggire da guerre, violenze e persecuzioni*, Unhcr.it, 19 giugno 2017.

838 Eurostat, *Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera*, Europa.eu, marzo 2017.

839 V. Lenin, *L'Imperialismo fase suprema del capitalismo*, cit., p. 146.

Conta chiaramente anche in questo caso il meccanismo politico-mediatico dell'*agenda setting* e la capacità conseguente della borghesia di distogliere l'attenzione dai problemi reali. Diamo a tal riguardo un solo dato: nel 2011 le paure principali dei cittadini europei riguardano l'Economia (60%), la Finanza Pubblica e la Disoccupazione (entrambe al 30%), mentre solo il 10% era preoccupato dall'Immigrazione. Nel 2018 invece le paure principali sono l'Immigrazione (40%) e il Terrorismo (30%), mentre le questioni economico-sociali sono scese al di sotto del 20%. Tale risultato è stato reso possibile grazie ad un bombardamento mediatico continuo e criminale. Una storiella recita: ci sono un immigrato, un padrone e un elettore intorno a un tavolo con 12 biscotti. Il padrone prende 11 biscotti e dice all'elettore: "Attento, l'immigrato vuole prendere il tuo biscotto!" Il ruolo dei comunisti dovrebbe essere quello di svelare la truffa e indicare il vero nemico: l'imperialismo.

7. I PROBLEMI IRRISOLTI DEL SOCIALISMO REALE E DEL MARXISMO-LENINISMO



Nonostante l'enormità dei meriti storici non si può chiudere gli occhi di fronte alle problematiche rimaste irrisolte per il movimento operaio nell'analisi dei problemi storico-politici del socialismo reale e del marxismo-leninismo. Partiamo dall'ambito economico. Qualche lettore giunto fin qui avrà forse storto il naso per l'affiancamento di sistemi molto diversi tra loro come quello sovietico e quello cinese post-maoista, rifiutandosi di intenderli appartenenti entrambi al filone del socialismo reale e del marxismo-leninismo. La tendenza prevalente tra i "puristi" è infatti quella di vedere il percorso intrapreso dalla Cina di Deng Xiaoping come una forma di tradimento o di revisionismo della teoria leninista. Il tema merita approfondimento e deve partire da un necessario presupposto che va ricordato: il marxismo-leninismo non va inteso come un dogma ma come uno strumento-guida teorico-analitico e pratico, utile per l'azione politica. Ciò non implica necessariamente che vi sia un percorso prestabilito e meccanicistico da seguire nel passaggio dal capitalismo al socialismo. Non si può dimenticare che nella stessa impostazione di Marx la questione della modalità con cui costruire l'economia socialista fosse rimasta per molti versi fumosa, incapace di sciogliere i nodi sulle caratteristiche concrete che dovesse assumere il percorso da intraprendere nella dittatura del proletariato. Marx peraltro immaginava tale stadio sovrastrutturale come un passaggio intermedio e di breve durata, per quanto non l'abbia approfondito troppo. Egli d'altronde partiva dal presupposto che la Rivoluzione sarebbe scoppiata nei paesi più ricchi e sviluppati, e su scala internazionale, il che avrebbe certamente facilitato una rapida sconfitta dell'imperialismo. Infine Marx ha peccato di utopismo nel porre in maniera ancor più indefinita l'orizzonte ultimo del comunismo, per la cui affermazione i tempi necessari sembrano essere talmente lunghi da porsi come una questione filosofica verso cui tendere idealmente, nella consapevolezza che anche nel caso migliore la costruzione dell'homo novus necessiti di una mutazione antropologica la quale potrebbe occorrere decenni, se non secoli. Diventa molto più concreto per noi porci il tema di come debba strutturarsi concretamente la questione del socialismo e quale nesso debba porsi con la dittatura del proletariato, della gestione dell'economia e della democrazia.
A livello economico sappiamo che Lenin ha saputo imparare molto più velocemente dai fatti rispetto al resto del gruppo dirigente bolscevico, capendo che il passaggio al socialismo non

sarebbe potuto avvenire in tempi rapidi, o quanto meno che la modalità ideale per attuare questo passo fosse consequenziale ad un progressivo sviluppo delle forze produttive, accompagnato da un ferreo controllo statale dei principali rami produttivi e da un miglioramento progressivo delle condizioni di vita del proletariato. Nel compiere questo percorso Lenin aveva abbracciato la necessità della NEP, ragionando nell'ultimo periodo sull'importanza strategica della cooperazione. Lo sviluppo delle cooperative consente di mantenere un elevato tasso di democraticità e di compartecipazione dell'ambito decisionale dal basso. Il modello jugoslavo ha spinto alle estreme conseguenze questo percorso. Le criticità riscontrate in questo modello si possono riassumere però nella difficoltà di conciliarla con una pianificazione centrale della produzione, creando scompensi territoriali su cui è diventato impossibile agire per via centrale. La crisi del modello jugoslavo, esplosa a causa dei fattori nazionalisti e religiosi, fomentati ad arte dalla borghesia e dall'imperialismo, trova tra le sue cause profonde gli scompensi economici territoriali che hanno favorito alcune regioni a scapito di altre, ossia uno sviluppo interno diseguale.
La NEP, con la sua reintroduzione di elementi capitalistici, si delinea come una forma di “socialismo di mercato”, la cui misura può variare ed essere più o meno ampia, a seconda dei settori e dello spazio che lo Stato proletario decide di concedere alla borghesia. Si può considerare la NEP una forma di tradimento? Certamente ciò è stato fatto, ma in base ad una lettura schematica e dogmatica. Alla stessa maniera non si può parlare di tradimento per quanto accaduto nella Cina post-maoista, che ha sviluppato una NEP molto più marcata rispetto a quella sovietica. L'URSS ha dovuto interrompere la NEP per ragioni di politica estera e di accelerazione dello sviluppo interno, giocando sulla mobilitazione di massa in condizioni di straordinaria emergenza. La costruzione del socialismo, avvenuta negli anni '30, è stata un processo tanto grandioso quanto problematico, con non pochi scompensi dal punto di vista sociale e umano. Ciò ha portato ad un primato netto della pianificazione centralizzata, mettendo da parte l'aspetto della cooperazione e utilizzando i Soviet come cintura di trasmissione per garantire un corretto funzionamento del processo decisionale complessivo definito in maniera verticistica dal Partito. I Soviet, svuotati di potere già nell'epoca di Lenin, sono rimasti a lungo un tassello fondamentale che ha garantito la partecipazione e la correzione dei principali problemi creatisi nel vorticoso passaggio dal centro decisionale di Mosca alle applicazioni concrete finali nelle fabbriche e nei campi. Non bisogna sottovalutare l'aspetto ideologico-culturale svolto dai Soviet e dal Partito, capaci di mobilitare l'intera società sul progetto del socialismo, seppur tra contraddizioni e ambiguità. Senza questa “spinta volontaristica”, sostenuta dall'elevazione complessiva delle condizioni di vita e del livello culturale medio della classe operaia e contadina (ma anche dalla consapevolezza della minaccia esterna imperialista), il processo si sarebbe frantumato a causa dei grandi sacrifici richiesti, oltre che per il peso acquisito da un apparato burocratico non sempre adeguato. Nonostante tutti i limiti storici, l'URSS di Stalin ha dimostrato senza dubbio che la pianificazione centralizzata può funzionare, e con grande successo, anche in compresenza di una serie costante di aggressioni internazionali a bassa e alta intensità. Il vero dato di fondo su cui riflettere è che, nonostante gli enormi successi, l'URSS sia rimasta ancora nel secondo '900 un paese con profonde arretratezze economico-sociali, superabili solo con un ulteriore sviluppo delle forze produttive. Ciò è dovuto in primo luogo alle devastazioni subite dalla seconda guerra mondiale, ma è dipeso anche dalle soluzioni date da Chruščëv, le quali sono state le peggiori possibili, ripristinando aspetti di piccola proprietà capitalistica in campo agricolo senza garantirne una parallela modernizzazione, cosa invece possibile con la prosecuzione di una pianificazione più mirata. L'URSS disponeva in quella fase storica di tutto ciò che le serviva per sviluppare

autonomamente le forze produttive proseguendo sul percorso indicato da Stalin. Non l'ha fatto o l'ha fatto in maniera inadeguata, mantenendo una pianificazione “azzoppata” dall'introduzione di elementi di maggiore decentralizzazione che, nonostante abbiano alleviato notevolmente nell'immediato il disagio popolare, hanno progressivamente aggravato sul lungo termine la situazione economica, facendo perdere all'URSS la sfida per la leadership mondiale a livello tecnologico. L'aspetto ideologico ha frenato moltissimo in questa fase: sia negli anni '50 che nel periodo seguente. La deviazione anzitutto analitica, e poi pratica, dal marxismo-leninismo, ha impedito al gruppo dirigente di guardare in faccia i problemi e tantomeno di affrontarli concretamente. È in questa fase che si fa largo il fenomeno della burocratizzazione spinta e della crescita delle diseguaglianze interne, fenomeni che hanno sancito un maggiore distacco tra una società sempre più acculturata ma non coinvolta nel processo decisionale e un Partito che marciva dall'interno, facendo proprio un liberalismo crescente che faceva fiorire un'economia in nero, screditando ulteriormente il sistema. Il clima di permissivismo e lassismo generalizzato ha rallentato lo sviluppo delle forze produttive portando infine alla crisi degli anni '80, nella quale si è infilato Gorbačëv con le modalità che conosciamo. Il crollo dell'URSS è insomma stato causato dall'incapacità di far fronte ad una crisi economica sulla quale non si è saputo intervenire, ma ciò è stato dovuto in ultima istanza alla sottovalutazione dello sviluppo delle forze produttive e all'incapacità di mantenere i livelli di sviluppo tecnologico dei paesi occidentali. La Cina ha ragionato lungamente sugli errori commessi dall'URSS e dal suo gruppo dirigente. Se nella prima fase dell'epoca maoista ha tentato di emulare, un po' per necessità, un po' per ingenuità ideologica, il modello staliniano (vd il “Grande Balzo in avanti”), il venir meno dei rapporti con l'URSS l'ha privata della partnership e della cooperazione economica con un paese che dal punto di vista tecnologico-scientifico era, se non all'avanguardia, abbastanza sviluppato da poter rispondere alle istanze primordiali della società cinese post-coloniale. Nonostante la vastità del territorio, delle risorse e della manodopera a disposizione, la Cina ha scelto di seguire una via diversa: una NEP molto più spinta di quella intrapresa a suo tempo da Lenin. In un mondo diviso tra due blocchi coesi tra loro, la necessità di ottenere capitali esteri, tecnologia e tecnici specializzati poteva però passare solo dall'accordo con il mondo occidentale capitalistico, data l'impossibilità di sanare i rapporti con quello socialista. Scegliere questa strada ha portato la Cina ad intraprendere la strada dell'abbandono dell'internazionalismo proletario così come inteso da Marx, Engels, Lenin e Stalin. Ciò le ha permesso di rendersi credibile agli occhi della borghesia mondiale, la quale ha probabilmente creduto al fatto che il revisionismo avviato da Deng fosse il primo passo per il ripristino completo del capitalismo nel paese. Eppure da allora ciò non è avvenuto e la Cina per 40 anni è rimasta un paese a guida comunista che continua a portare avanti una NEP che le ha già permesso di ottenere incredibili risultati economici, anche se non ancora tali da metterla sullo stesso piano dei paesi occidentali sviluppati (basta vedere a riguardo i livelli di PIL e di reddito pro-capite per rendersene conto). Che cosa farà la Cina quando avrà ritenuto di aver sviluppato a sufficienza le forze produttive? Avvierà finalmente la fase di costruzione del socialismo, come pure afferma nei propri documenti politici? Oppure cercherà di surclassare gli altri paesi capitalistici, sfruttando le contraddizioni interne del sistema del libero mercato? Se passerà alla costruzione del socialismo privilegerà la cooperazione interna o la pianificazione centralizzata? Solo il tempo ce lo dirà.

7.1. LA NECESSITÀ DI AGGIORNARE IL PARADIGMA IMPERIALISTA



La cosa certa è che l'applicazione meccanica del paradigma imperialista – così come formulato da Lenin – alla Cina, non sia accettabile. Quando Lenin ha scritto *L'imperialismo* non esistevano Stati socialisti, né tantomeno si potevano immaginare le problematiche che si sarebbe trovato ad affrontare il movimento operaio. Lenin non poteva sapere quali sarebbero stati i problemi di un neonato Stato socialista costretto ad ergersi in un clima internazionale ostile, né poteva immaginare di conseguenza quanta importanza avrebbe assunto la questione della cooperazione economica e commerciale su scala internazionale. Lenin descriveva gli Stati capitalisti e non poteva certamente immaginare la storia tortuosa che avrebbe caratterizzato il XX secolo. Applicazioni meccanicistiche e dogmatiche del paradigma leninista sono state applicate frequentemente in passato, ad esempio accusando l'URSS di essere un paese imperialista, proprio a causa del primato avuto nell'ambito del COMECON, trascurando e omettendo di dire invece che l'URSS ci abbia costantemente rimesso economicamente in tali partnership. La Cina, abbandonando (tatticamente e temporaneamente?) l'internazionalismo proletario, non si propone di sostenere i paesi socialisti e le organizzazioni comuniste del mondo. La Cina porta avanti una politica tesa a normalizzare le relazioni commerciali internazionali, fondata sul rispetto reciproco degli Stati sovrani di tutto il mondo, sul rifiuto di espansioni territoriali e militari, evitando di interferire in qualsiasi maniera nelle vicende interne di qualsivoglia singolo Stato, rigettando così esplicitamente la logica della destabilizzazione tanto cara alla CIA. Si può considerare questo atteggiamento imperialista, slegandolo dalla progettualità politica che sta dietro questo piano? Si può inoltre tralasciare il fatto che nonostante un'indubbia crescita di potere economico della borghesia cinese, il potere politico resti per ora saldamente nelle mani del Partito Comunista? L'opinione di chi scrive è che non si possano trascurare tali fattori. Il paradigma leninista dell'imperialismo è uno dei più importanti contributi analitici del XX secolo, non solo nell'ambito del marxismo, ma la sua validità va ancorata ai paesi capitalisti. Non può invece essere applicato ai paesi socialisti, salvo rare casistiche di degenerazione. È vero che la Cina non è un paese socialista in senso formale, non avendo costruito ancora il socialismo, ma questi sono sofismi: la sostanza è che non si possa applicare la categoria di imperialismo per un paese controllato da un Partito Comunista che sta strutturando una precisa strategia di sviluppo delle proprie forze produttive e di crescita di peso del campo socialista nelle relazioni internazionali. Anche in questo caso i fatti hanno la testa più dura delle parole. La realtà storica e attuale ci dice che il ruolo giocato dalla Cina nel mondo post-sovietico sia estremamente progressista. Il rischio di una degenerazione in senso imperialista c'è e ci sarà sempre, nell'impossibilità di cristallizzare un regime politico, ma allo stadio attuale questa degenerazione non si è manifestata. Occorrerebbe usare i piedi di piombo anche quando si applica la categoria di imperialismo nei confronti di altri paesi non socialisti ma progressisti (come ad esempio il Brasile di Lula e Rousseff, o il Sudafrica): in questi casi il rischio di degenerazione e corruzione ideologica è certamente più elevato, dato che il potere politico non è nelle mani dell'avanguardia dei lavoratori, ma di elementi ideologicamente deboli e non pienamente coscienti politicamente, non marxisti-leninisti insomma. È altresì rischioso sottovalutare la

questione strategica fondamentale dello sviluppo delle forze produttive per i paesi in via di sviluppo, così come fare un uso indiscriminato della categoria di imperialismo da applicare a qualsiasi Stato che non rispetti lo status di appartenenza al modello sovietico.
Il nodo fondamentale di questo percorso è che la formazione e il rafforzamento di un mondo multipolare siano fatti positivi che consentono di ridurre la capacità di azione criminale e destabilizzatrice dell'imperialismo occidentale. La constatazione poi che i BRICS non siano il nuovo COMECON è un'evidenza che non deve essere sottovalutata ma neanche enfatizzata eccessivamente, parlando come fanno alcuni di «*contrapposizione tra blocchi imperialisti*». Le contraddizioni esistono e sono palesi, ma il processo va interpretato in senso dialettico e non dogmatico. Il rischio è di scadere in una retorica deteriore astratta dalla realtà e tipica delle "anime belle" incapaci di cogliere i fattori di progresso insiti in questa nuova situazione internazionale. Attaccare i BRICS significa anzi fare il gioco dell'imperialismo occidentale ed in primo luogo degli USA, non a caso impegnati attivamente per evitare che al peso economico sempre più crescente acquisito dai paesi in via di sviluppo consegua una parallela crescita del potere politico. La necessità di abbandonare un'applicazione dogmatica e "idealista" del marxismo-leninismo si collega alla necessità di saper cogliere la progressività anche in processi estremamente contraddittori, in ossequio ad una corretta padronanza del materialismo dialettico e storico e ad una conseguente visione della lotta di classe su scala internazionale, da non confondersi con la mera geo-politica borghese. Una necessità stringente in tal senso sarebbe la ricomposizione di un'Internazionale Comunista fondata sul recupero critico ("critico" nella misura qui presentata) del marxismo-leninismo e su un serio coordinamento delle organizzazioni comuniste, al fine di aiutarle a correggere anche le diffuse istanze degenerative conseguenti ancora in buona misura (ma non esclusivamente) alla "destalinizzazione" del 1956. Nell'attesa che le organizzazioni comuniste capiscano l'urgenza di un coordinamento stabile permanente dotati di poteri ampi, sarebbe un utile passo avanti procedere al rafforzamento del progetto "Solidnet", giungendo alla costruzione di un coordinamento editoriale che abbia il compito di elaborare un periodico cartaceo diffuso in tutte le lingue del mondo, al fine di favorire il recupero di una dimensione culturale comune su scala intercontinentale.

7.2. LE DIFFICOLTÀ DEL PARTITO D'AVANGUARDIA

Abbiamo già sottolineato più volte nei capitoli precedenti la principale problematica manifestatasi per i Partiti comunisti: la difficoltà di garantire un adeguato ricambio del gruppo dirigente. Il tema è evidente: Lenin aveva impostato il Partito d'avanguardia, formato da rivoluzionari di professione, ideologicamente ben formati, compatto, coeso e disciplinato. Questa tipologia di Partito ha dimostrato evidenti limiti nell'URSS degli anni '20 e '30, disgregandosi al punto da scatenare una "guerra civile" interna al Partito, riverberandosi su tutta la società. La necessità di mantenere il centralismo democratico è fuori questione. Il fatto che questo si configuri come centralismo burocratico è una palese degenerazione. La difficoltà di evitare che ciò accada dipende certamente anche da fattori soggettivi, sui quali è difficile identificare una soluzione, ma è più fattibile ragionare sui fattori oggettivi che hanno portato a questo percorso. Il ristretto Partito d'avanguardia nel '900 si è dovuto trasformare per varie ragioni in un Partito di massa: laddove i comunisti hanno preso il potere l'espansione del Partito è stata una conseguenza della dittatura del proletariato, configuratasi come una dittatura dell'avanguardia dei lavoratori, raccoltisi nel Partito Comunista. L'allargamento del Partito è stato insomma una conseguenza determinata dalla necessità di governare i territori facendovi applicare le decisioni politiche

imposte dal livello centrale. L'espansione del Partito si è però configurata come un processo disarmonico, contraddittorio, poco controllato e che hanno sfruttato per scopi politici o per interesse personale delle componenti oggettivamente controrivoluzionarie. Ciò ha favorito la formazione di una burocrazia e di un gruppo dirigente opportunista e poco coeso ideologicamente, il quale ha determinato in ultima istanza l'ascesa alla massima carica politica di un anticomunista. Questa è la storia della degenerazione progressiva del PCUS, caratterizzato da una lenta, impercettibile ma progressiva deviazione dal marxismo-leninismo, secondo istanze e motivi minoritari fino al 1953, legittimati negli anni '50 ed esplosi nelle contraddizioni degli anni '80. Uguali limiti si sono riscontrati nella logica gramsciana della “guerra di posizione”, ossia nella strutturazione di un Partito di massa teso non a governare il paese ma a contendere sul lungo periodo l'egemonia e il potere politico alla borghesia. Anche in questo caso si è registrata la tendenza all'allargamento indiscriminato del Partito a elementi sociali eterogenei, sia per classe di appartenenza, sia per cultura e ideologia. Il caso paradigmatico del PCI è eloquente. Il problema che si pone per i Partiti comunisti che si trovino ad agire in un contesto di democrazia liberale è quindi il seguente: se si mantiene un Partito ristretto di rivoluzionari di professione, di “quadri”, esso risulta incapace di acquisire una massa critica adeguata per conquistare l'egemonia borghese sulla società. Se si allarga a Partito di massa rischia di contaminarsi al punto da perdere la propria stessa identità nel giro di una o due generazioni, con il progressivo abbandono non solo del marxismo-leninismo, ma anche dello stesso marxismo. Il problema è stringente, urgente e chiama in causa gli intellettuali organici chiamati ad interrogarsi e ad esprimersi a riguardo. Le soluzioni date dal “marxismo occidentale” si sono rivelate asfittiche: l'incentivazione delle “vie nazionali al socialismo” si è concretizzata nel completo ripudio del marxismo-leninismo, favorendo il fenomeno di degenerazione ideologica già insito in potenza nella “deviazione”; la retorica dello sviluppo indiscriminato di forme di partecipazione popolare e democratica nei processi decisionali del Partito ha svuotato di senso lo stesso concetto dell'avanguardia: è il caso questo del percorso intrapreso da alcune organizzazioni post-comuniste come il Partito Democratico italiano, giunto al livello di far eleggere i propri dirigenti direttamente dal “popolo” sul modello delle “primarie” statunitensi. La questione può probabilmente risolversi oggi solo attraverso il ripristino di una ferrea formazione politica richiesta ad ogni singolo militante che domandi l'iscrizione al Partito. La sottovalutazione di tale aspetto primario e l'accentuazione eccessiva del “principio di autorità” delle alte sfere del Partito sono stati i limiti principali che hanno impedito al centralismo democratico di funzionare correttamente. La necessità di allargare e rafforzare l'organizzazione comunista non può svolgersi in maniera indiscriminata, ma occorre trovare un equilibrio soddisfacente per cui ad una formazione di base corrisponda un'evoluzione progressiva delle acquisizioni fondamentali della teoria e della prassi. Non ci si può nascondere che anche la Cina e Cuba corrano costantemente il rischio di inadeguati ricambi al vertice politico. Il Partito Comunista Cinese ha un problema opposto a quello della gran parte delle organizzazioni comuniste mondiali: la richiesta di nuove iscrizioni è costante e abnorme, considerato che l'appartenenza al Partito diventa la modalità con cui si può detenere un potere effettivo di compartecipazione al processo decisionale politico, oltre a consentire l'acquisizione di uno status sociale individuale più prestigioso. Il percorso intrapreso dalla Cina, che prevede una formazione ideologico-politica che dura fino ad un anno per i neo-iscritti, affiancato da uno stringente controllo della vita personale dei richiedenti, è una soluzione che andrebbe maggiormente studiata e approfondita, nella consapevolezza che i rischi conseguenti alla strategia messa in atto dai cinesi comportano sempre la sopravvivenza molto forte nella società di una mentalità capitalistica che influisce

inevitabilmente anche sui centri del potere economico e politico. Questo è il principale motivo per cui il gioco della Cina diventa particolarmente rischioso e suscettibile di svolte improvvise e clamorose qualora la situazione sfugga di mano alle correnti leniniste del Partito. Si può affermare che la questione rimarrà problematica e contraddittoria finché a livello mondiale rimarranno sopravvivenze dell'imperialismo e del capitalismo, capaci con la loro sola presenza di corrompere ideologicamente e valorialmente ampi strati delle classi lavoratrici. Solo la sconfitta definitiva del capitalismo consentirà di tirare un sospiro di sollievo e capire come procedere, in parallelo alla costruzione e al rafforzamento del socialismo, alla nascita progressiva dell'homo novus, un compito che l'URSS ha avviato con successo nel periodo di Lenin e Stalin ma che ha smesso di portare avanti nel periodo successivo.

7.3. DEMOCRAZIA, DITTATURA DEL PROLETARIATO E BUROCRATIZZAZIONE



Strettamente collegato al tema precedente è quello della “democrazia” delle società socialiste. Sappiamo bene come le “democrazia liberali” non siano realmente democratiche. Diamo per assodata a tal riguardo la critica fatta da Marx in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* (1843). Non si può eludere però il tema del rapporto tra democrazia e dittatura del proletariato. La dittatura del proletariato si è configurata storicamente come una sovrastruttura adeguata a garantire lo sviluppo delle forze produttive, riuscendo a migliorare le condizioni materiali popolari senza far ricorso ad alcuna forma di dominio su altri popoli e nazioni. Tale forma di regime si è rivelata necessaria per sconfiggere le forze controrivoluzionarie e i tentativi di destabilizzazione imperialista che si sono verificati ovunque si sia manifestato nel mondo un governo progressista. Laddove organizzazioni e governi di stampo socialdemocratico o marxista hanno provato ad avanzare verso il socialismo per mezzo di riforme rimanendo nell'ambito della democrazia liberale, strutturata sul multipartitismo, il risultato è stato fallimentare (Cile) o estremamente contradditorio e dall'esito incerto (Venezuela). Occorre partire da un assunto, dimostrato dalla Storia del '900: la democrazia per essere tale deve fondarsi su un sistema in cui il popolo abbia realmente la libertà di decidere senza condizionamenti esterni ed in piena e tranquilla coscienza quale forma di Governo e quali politiche si debbano realizzare. Questa democrazia non è mai storicamente esistita. Il peso dell'imperialismo, della struttura economica, della destabilizzazione, si sono rivelati troppo forti a tal riguardo, impedendo che si sviluppasse un reale processo decisionale dal basso. Quel che è stato concesso ai popoli nell'ambito delle democrazie liberali è stato di poter scegliere quali partiti fossero i più adatti ad accompagnare e gestire il dominio della borghesia, lo sviluppo delle forze di produzione capitalistiche ed in una certa misura (assai contenuta) anche le modalità di redistribuzione di una parte dei suoi utili. La democrazia liberale si è configurata insomma storicamente come la dittatura della classe borghese sul proletariato, dando in questo ragione alle accuse del marxismo. Ogni volta che si è verificata l'ascesa di una forza politica che intendesse programmaticamente porre il superamento del sistema di produzione

capitalistico, la democrazia è stata dissolta, distrutta, destabilizzata, con tattiche a volte brutali (golpe militari, invasioni militari, “strategie della tensione”, ecc.), a volte più sottili e nascoste (è il caso più recente delle “rivoluzioni colorate”). Ciò non deve soprendere, dato che il liberalismo, come abbiamo visto, ha accettato la democrazia solo in tempi recenti, e solo come compromesso subìto a causa della forza delle organizzazioni comuniste e dei blocchi socialisti. Di tutto ciò non c'è diffusa consapevolezza popolare, motivo per cui è d'obbligo per i comunisti partecipare ancora alla finzione delle democrazie liberali, salvo casistiche estremamente particolari, al fine di svelare tali contraddizioni profonde e inconciliabili. Questa partecipazione “tattica” non significa fare della democrazia liberale un feticcio, l'obiettivo “strategico”, ma attrezzarsi nuovamente per contendere l'egemonia alla borghesia sul piano culturale e politico, organizzando delle casematte sul territorio capaci di comprendere laddove possibile anche organizzazioni economiche, associative e sindacali di ampio respiro, ma sempre strettamente subordinate all'istanza della direzione del Partito. La conquista del potere politico deve tornare ad essere il tema dominante del movimento operaio, ed in tal senso il rispetto delle regole “liberali borghesi” ha senso solo fino a quando la parte preponderante, più attiva e cosciente del proletariato sia convinta della sua necessità. I comunisti non devono però mai stancarsi di ribadire il carattere artificioso della democrazia liberale, dato che solo attraverso la loro esplicita propaganda e la loro azione concreta sarà possibile elevare la coscienza politica popolare su questo punto basilare. Può essere accettabile allora che i comunisti si propongano di prendere il potere democraticamente, sapendo però che solo la mobilitazione popolare e la formazione di nuclei organizzati di Resistenza anche militare potranno consentire la sconfitta delle inevitabili reazioni controrivoluzionarie atte a impedire l'attuazione di un programma realmente rivoluzionario. La violenza è insita nella società capitalistica. I comunisti non amano la violenza ma devono tornare a considerarla un'arma da prendere in considerazione per la conquista e la difesa dei diritti conquistati, per la salvaguardia delle difese rivoluzionarie. In tal senso diventa necessario e attuale riscoprire il paradigma della dittatura del proletariato: non una degenerazione totalitaria del socialismo, ma una necessità storica atta a garantire la sconfitta delle forze più reazionarie, privilegiate e retrive della società. Solo la dittatura del proletariato può consentire di affrontare con efficacia le inevitabili destabilizzazioni messe in atto dalla borghesia e dall'imperialismo internazionale. Solo la dittatura del proletariato è in grado di mettere in atto ed eseguire praticamente e concretamente i decreti e le leggi messe in atto da un governo rivoluzionario sostenuto dalla maggioranza del proletariato. Solo la dittatura del proletariato in ultima istanza si configura come un governo del popolo, dal popolo, per il popolo. Solo la dittatura del proletariato, svincolata per una fase più o meno lunga dalle problematiche del pluripartitismo e dalle esigenze elettorali, può avviare quella trasformazione radicale dell'economia in senso socialista, che si pone all'ordine del giorno nella realtà occidentale. Solo la dittatura del proletariato potrà provvedere ad affrontare con fermezza, risolvendole, le grandi questioni poste all'Umanità dal XXI secolo: la sconfitta della fame nel mondo e la risoluzione della questione ecologico-ambientale. Non è un caso peraltro che proprio la Cina sia il paese che stia ottenendo i maggiori successi su entrambi i fronti. Occorre però capire anche come presentare adeguatamente la dittatura del proletariato in Occidente, un'area geografica e culturale ben diversa dal “mondo asiatico”. In Cina il modello è rimasto cristallizzato sul modello sovietico, con una sostanziale accettazione, più o meno passiva, da parte della stragrande maggioranza del popolo, all'esercizio del potere politico da parte del Partito Comunista. Tale sistema, in mancanza di una severa vigilanza ed educazione ideologica costante, si apre a rischi molto pericolosi di

burocratizzazione e infiltrazione di elementi anticomunisti, come già più volte ribadito. È il motivo principale per cui tale sistema è sostanzialmente fallito nell'URSS, dove alla crescita culturale media degli strati popolari non è seguita una parallela compartecipazione alle istanze del processo decisionale. La negazione della pluralità interna, verificatosi per contigenze storiche e politiche particolari durante l'epoca sovietica, si sarebbe potuta superare nel contesto della distensione internazionale degli anni '70? Difficile dare una risposta a questo quesito. Certo è che il progressivo distacco tra la classe lavoratrice e la sua "avanguardia" si accentua enormemente durante il periodo brèžneviano, avviando una divaricazione che non si è riusciti a sanare nel corso degli anni '80. Occorre dividere i piani: nella fase della lotta politica per la conquista del potere un Partito non può che essere fondato sul centralismo democratico; nella prima fase della dittatura del proletariato, tesa a costruire il socialismo, il Partito, visto dall'esterno, deve rimanere un monolite, continuando però a sviluppare la necessaria ampia discussione interna, in ossequio ad una corretta modalità di intendere il centralismo democratico. Nel momento in cui le conquiste fondamentali del socialismo siano state ottenute e consolidate (per essere chiari: la situazione presente in URSS negli anni '50, ma non ancora presente nella Cina attuale), e le forze della Reazione definitivamente sconfitte, si deve ragionare sulla modalità di favorire un processo di democratizzazione maggiore che spartisca una fetta del potere decisionale (politico ed economico) con la classe lavoratrice, creando un sistema di contrappesi in cui il Partito Comunista mantenga un ruolo di guida e vigilanza della salvaguardia della Rivoluzione. La nuova dittatura del proletariato deve configurarsi come una forma di "liberalismo socialista", capace di accettare e favorire la pluralità del dibattito pubblico e la critica interna ed esterna al Partito, pur mantenendo adeguati paletti: così come oggi è inammissibile (o dovrebbe esserlo) impostare un discorso pubblico apertamente fascista e razzista, ugualmente inammissibile deve diventare l'elogio sperticato del liberismo e del capitalismo. La libertà di critica vale solo fino al punto in cui questa sia utile all'intera collettività, e non solo ad una sua parte minoritaria. L'analisi storica, compresa quella limitata fin qui condotta, ha offerto sufficienti dati per confermare l'assunto che il capitalismo, in particolar modo nella sua versione liberista, non sia strutturalmente capace di garantire i bisogni presenti e futuri dell'umanità. La formula proposta del "liberalismo socialista" non è da confondersi con quella del "socialismo liberale", un'ideologia tesa a lasciare di fatto la libertà alle organizzazioni borghesi di poter mantenere attivamente una propaganda antisocialista e filo-capitalista. Non si tratta di affermare un regime totalitario, ma di realizzare la più avanzata sintesi dialettica della tradizione espressa dal diritto giusnaturalista e giuspositivista, atta a garantire il rispetto di tutti i diritti umani con una "conventio ad excludendum" di alcuni aspetti attualmente presenti nella nostra società. Le costituzioni antifasciste sorte nel secondo dopoguerra ad esempio si sono fondate sull'esclusione formale del fascismo, vietando spesso per legge la riproposizione di un'organizzazione esplicitamente fascista e di certe sue pratiche tipiche (si pensi al razzismo). Le costituzioni antifasciste, che pure si sono configurate come documenti di eccezionale valore, non sono state rispettate né applicate integralmente. Ciò è dipeso dalla permanenza del dominio economico e politico borghese. La democrazia più avanzata possibile si può raggiungere solo riuscendo a porre termine alla vera fonte primaria di disuguaglianza e di deficit della libertà individuale: la matrice economica. Ossia il modo di produzione tuttora prevalente nel mondo: il sistema capitalista. Una democrazia integrale e pluralista non può quindi che fondarsi sull'accettazione di una dittatura del proletariato il più possibile "liberale" (nei termini sopra espressi) che garantisca un regime economico socialista consentendo a tutti i cittadini il godimento integrale dei diritti sociali, oltre che

dei diritti civili e politici.



L'obiettivo deve essere quello di costruire un regime capace non tanto di fermare il tempo e le istituzioni, quanto di premunirsi contro i rischi sempre possibili di una degenerazione socio-politica interna. A tal riguardo una forte formazione politica, la diffusione di una cultura progressista fondata sui valori socialisti, l'affermazione di nuove strutture economiche e la crescita di un intellettuale collettivo sono fattori necessari su cui si deve fondare uno Stato di diritto socialista, avente come obiettivo esplicito, espresso in termini costituzionali, l'avanzamento verso la società comunista, possibile solo in un ipotetico futuro, in presenza di condizioni oggettive mondiali favorevoli. Queste righe indicano solo alcuni princìpi formali e non pratici, d'altronde è impossibile pensare di affrontare e risolvere teoricamente questioni che vanno ulteriormente verificate nella prassi concreta. Non esageriamo dunque nel cercare di costruire ricette per l'osteria dell'avvenire e continuiamo a lavorare anzitutto per la presa del potere e per il successo di una Rivoluzione socialista.

Oggi come cento anni fa.

Al lavoro e alla lotta.

BIBLIOGRAFIA & FONTI

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI

A.V., *Cina, Viet Nam, Cambogia: all'origine dei conflitti*, Aurora, 1979

A.V., *Enigma Corea del Nord. Storia e segreti di una nuova potenza atomica*, Mondadori, 2017

A.V., *Letterautori*, vol. 3, Zanichelli, Bologna 2012, cap. *Bertolt Brecht*

A.V., *Origins of North Korea's Juche: Colonialism, War, and Development*, Lexington Books, 2012

A.V., *The Legitimacy of Violence as a Political Act? Noam Chomsky debates with Hannah Arendt, Susan Sontag, et al.*, Chomsky.info, 15 dicembre 1967

N. Abbagnano & G. Fornero, *La ricerca del pensiero. Storia, testi e problemi della filosofia*, 3 voll., Paravia-Pearson, Milano-Torino 2012

F. Abt, *A Capitalist in North Korea*, Tuttle, 2014

AC-Solidarité Internationale PCF,
- *Le associazioni ebraiche ucraine denunciano le azioni antisemite dei manifestanti di estrema destra "filo-europei"*, Solidarite-internationale-pcf.over-blog.net-Marx21 (web), 11 febbraio 2014
- *In Cambogia, migliaia di lavoratori in lotta per un salario che superi 2 euro al giorno*, Solidarite-internationale-pcf.fr-CCDP, 1 ottobre 2014

Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. VII,VIII, X, Teti Editore, Milano 1975

M. Acerbo, *Bertolt Brecht: Sulla critica di Stalin (1956)*, Maurizioacerbo.it, 10 febbraio 2016

T. W. Adorno, *Sociologia della musica*, Einaudi, Torino 1971

AFP, *China's Communist Party now larger than the population of Germany*, Scmp.com, 30 giugno 2015

Aginform (a cura di), *Aginform intervista Ferdinando Dubla, Conversando su Togliatti*, *Aginform*, n° 6 nuova serie, novembre 2002

A. Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Laterza, Roma 2000

N. Ajello, *Quando l'URSS era il paradiso*, *La Repubblica*, 3 gennaio 1992

R. Allertz (a cura di), *Avviate in Ucraina le procedure per la messa al bando dei comunisti*, Kpu.ua-Marx21 (web), 24 luglio 2014

Alternativa di Classe, *India: imperialismo e lotta di classe*, *Alternativa di Classe*, n° 54, 19 giugno 2017

S. Amin,
- *L'aggressione Usa in Medio Oriente*, Prctorino.it-CCDP, 9 ottobre 2006 [1° edizione originale agosto 2006]
- *China 2013*, *Monthly Review*, 1 marzo 2013

C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano 1993
[1° edizione originale *KGB. The inside story of its foreign operations from Lenin to Gorbaciov*, Hodder & Stoughton Ltd., Mill Road Dunton Green Sevenoaks Kent 1990]

M. L. Andriola, *Ucraina: l'ombra di Otpor e delle Ong sulle "rivoluzioni colorate" filoamericane*, *L'Interferenza*, 28

maggio 2014

ANPI,
- *Alessandro Natta*, sezione *Donne e uomini della Resistenza*, Anpi.it
- *Date cruciali: 25 luglio e 8 settembre 1943*, Anpi.it, 25 dicembre 2010
- *Le donne nella Resistenza*, Anpi.it, 11 gennaio 2011
- *Le stragi nazifasciste*, Anpi.it, 14 gennaio 2011

ANPI Lissone, *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943*, Anpi-lisson.over.blog.com, 23 luglio 2011

E. Antonucci, *Chi era Licio Gelli e che cos'era la P2*, *La Stampa* (web), 16 dicembre 2015

R. Antunes, *L'umanità nel secolo XXI: distruzione o emancipazione*, *Proteo*, n° 2, 2005

A. Aquaro, *La grande marcia al riarmo hi-tech cinese*, *La Repubblica* (web), 4 gennaio 2017

Y. Arafat, *Discorso all'Assemblea Generale dell'ONU*, Wikisource.org-Fisicamente.net, 13 novembre 1974

Archivi della Resistenza – Circolo Edoardo Bassignani, *25 luglio - 8 settembre 1943: i "quarantacinque giorni" del governo Badoglio*, Archividellaresistenza.it

G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2008

A. Asor Rosa, *A lezione di Calvino*, *La Repubblica* (web), 13 novembre 2000

Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba, *Relazione su alcune delle azioni terroristiche contro Cuba, dal 1990 al 2000*, Italia-cuba.it

Associazione Stalin,
- *La divisione del movimento comunista internazionale. Le spinte oggettive*, vol. 1 – *La via occidentale al socialismo*, cap. *Premessa*, Associazionestalin.it
- *La divisione del movimento comunista internazionale Le spinte oggettive*, vol. 2 - *Il rilancio cinese e il suo esito*, Associazionestalin.it

F. Astengo, *Sessantacinque anni fa: l'attentato a Togliatti*, *Il Pane e le Rose*, 14 luglio 2013

C. Attanasio Ghezzi, *In treno dalla Cina a Rotterdam, la nuova Via della Seta è un binario*, *Contropiano*, 5 ottobre 2016

G. L. Atzori, *L'inaspettato volto umano della Cina che sta "colonizzando" l'Africa*, Agi.it, 2 maggio 2017

S. G. Azzarà, *Il triste tramonto dell'eredità del movimento operaio in Italia e la crisi della sinistra politica*, *MicroMega* (web), 16 gennaio 2017

V. Barabino, *Il linguaggio dell'utopia. Analisi della neolingua in* 1984 *di G. Orwell*, *Intercom*, n° 142-143, 8 giugno 1998

F. Balocco, *Obsolescenza programmata, cos'è e perché è ora di una legge anche in Italia*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 20 gennaio 2017

P. A. Baran, *Saggi Marxisti*, Einaudi, Torino 1976

F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006

F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007

L. Barbieri, *I giornali a processo: il caso 7 aprile – Settima parte*, Carmillaonline.it, 23 novembre 2007

E. Barone, *A fianco della Repubblica Popolare Democratica di Corea, contro l'imperialismo*, CCDP, 8 maggio 2007

E. Barone & A. Viola, *Gli insegnamenti di Ždanov*, CCDP, 31 agosto 2014

H. Batatu, *The Old Social Classes and the Revolutionary Movements in Iraq*, P.U. Press, Princeton 1978

R. Battaglia & G. Garritano, *Breve storia della Resistenza Italiana*, Editori Riuniti, Roma 1955

L. Battisti, *Il salario nelle crisi: Modigliani e l'inizio della fine del Pci*, Pensierieconomici.blogspot.it, 19 luglio 2012

Bcampisi, *Libertà per chi?*, Theweaponofcriticsm.wordpress.com-CCDP, 27 aprile 2015

Belfagor, *Primo Levi partigiano, frammenti di memoria*, Linkiesta.it, 16 luglio 2013

A. Bellacicco, *In margine a un vecchio libro di Maurice Dobb*, Ilcomunista23.blogspot.it, 10 giugno 2013

A. Benajam, *Cos'è la "Novorossija"?,* Voltairenet.org, 11 settembre 2014

J. Bergman, *La menzogna sovietico-palestinese*, Gatestoneinstitute.org, 8 dicembre 2016

E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, *Rinascita*, 28 settembre 1973
Via democratica e violenza reazionaria", *Rinascita*, 5 ottobre 1973
Alleanze sociali e schieramenti politici, *Rinascita*, 12 ottobre 1973

D. A. Bertozzi,
- *Sul declinante celeste impero piomba il colonialismo europeo*, *Storia in network,* n° 117-118, luglio-agosto 2006
- *Gli USA nelle Filippine: il "peccato originale" dell'imperialismo a stelle e strisce in Asia*, Marx21 (web), 19 febbraio 2012
- *La Cina della riforma: un percorso storico-ideologico*, in A.V., *Marx in Cina. Appunti sulla Repubblica Popolare Cinese oggi,* Marx Ventuno, n° 2-3, 2015
- (intervista a cura della Redazione L'AntiDiplomatico), *Cina, nuova potenza egemone neoliberista o socialista e cooperativa?*, *L'AntiDiplomatico,* 6 novembre 2016

G. Bes, *Nuova condanna ONU per Israele per crimine di apartheid; appoggio al movimento BDS*, *Contropiano,* 20 marzo 2017

CP Bhambhri, *Modi Surrenders before Imperialism*, Marx21 (web), 28 aprile 2016
[1° edizione originale *People's Democracy*, vol. XLI, n° 48, 24 aprile 2016]

W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003
[1° edizione originale *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since Word War II*, 1987]

G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, vol. II, L'Unità-Mondadori, Roma 1992

L. Bonaventura, *Jorge Amado: la cultura che terrorizza i dittatori*, Qualcosadisinistra.it, 10 agosto 2012

D. Boneau, *Le scienze della dominazione mondiale - Guerra fredda psicologica*, Voltairenet.org-CCDP, 7 maggio 2008

G. Borgna, *Il tempo della musica*, Laterza, Bari 1983

P. Bracalini, *Sanguineti: «I ragazzi di Tienanmen? Poveretti che volevano la Coca-Cola»*, *Il Giornale* (web), 22 gennaio 2007

B. Brecht, *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*, Nuovopci.it, 1934

L.I. Breznev, *Rapporto del Comitato Centrale al XXVI Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e i compiti immediati del PCUS in politica interna ed estera*, Agenzia Novosti, 1981

G. Brienza, *I falsi miti del Novecento: Gabriel García Márquez*, *Il Corriere del Sud* (web), 28 febbraio 2015

M. Brignoli, *Recensione di Losurdo, Domenico, La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, *Recensione Filosofiche*, n° 57, febbraio 2011

M. Britto Berchmans, *Agenda setting*, in F. Lever, P. C. Rivoltella, A. Zanacchi (a cura di), *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*, Lacomunicazione.it, aggiornato al 19 novembre 2017

L. Bruschi, *Verba Woland: sobrietà non significa austerità*, *L'Espresso* (web), 24 novembre 2013

Z. Brzezinski (intervista a), *How Jimmy Carter and I Started the Mujahideen*, *Le Nouvel Observateur*, 15-21 gennaio 1998

N. Bucharin & E. Preobraženskij, *L'A.B.C. del Comunismo*, Marxists.org, 2003 [1° edizione originale 1919]

A. Buncombe, *US Intended to Destroy Civilian Populations With Nuclear Strikes: Declassified Document*, Informationclearinghouse.info, 24 dicembre 2015

F. Buonfiglioli, *Piano di rinascita di Gelli: cosa è stato attuato*, Lettera43.it, 16 dicembre 2015

W. G. Burchett, *Ancora la Corea*, Jaca Book, 1969

P. Bushkovitch, *Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin*, Einaudi, Torino 2013

Byebyeunclesam, *John Kleeves – selezione ragionata di articoli ed interviste*, Byebyeunclesam.wordpress.com, 1 ottobre 2010

J. Cadima, *Il genocidio indonesiano del 1965*, *O Militante*-CCDP, n° 337, settembre-ottobre 2015

G. Cadoppi, *Un libro fondamentale per capire le dinamiche dell'economia mondiale*, Marx21 (web), 17 febbraio 2017. L'articolo è una recensione del libro F. M. Parenti & U. Rosati, *Geofinanza e Geopolitica*, Egea, 2016

O. Calabrese, *Dieci parole che hanno confuso l'Italia*, Controlacrisi.org, 5 marzo 2011, all'interno di F. Montanari, *Politica 2.0. Nuove tecnologie e nuove forme di comunicazione*, Carocci, Roma 2010

R. Calabrese, *Cosa sarebbe il secolo senza di lei?*, Germanistica.net, all'interno di A. M. Crispino (a cura di), *Oltrecanone. Per una cartografia della scrittura femminile*, Manifestolibri, Roma 2003

P. Calamandrei, *Discorso al III congresso dell'Associazione Difesa Scuola Nazionale*, 11 febbraio 1950, Roma

M. R. Calderoni, *Come gli Agnelli hanno rapinato l'Italia lungo un intero secolo*, *Liberazione*-Marx21 (web), 27 novembre 2011

P. Cammerinesi, *"Guerra è pace" ovvero come ti manipolo il linguaggio*, Liberopensare.com, 24 settembre 2014

L. Campetti, *Quanto "tira" la classe operaia*, *Il Manifesto*-Gennarocarotenuto.it, 16 maggio 2008

L. Canfora,
- *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2008 [1° ediz. 2004]
- *Il revisionismo storico*, discorso al III Congresso del PDCI, Rimini, Sitocomunista.it, febbraio 2004

- *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2005
- *La Trappola, il vero volto del maggioritario*, Sellerio, Palermo 2013
- *La schiavitù del Capitale*, Il Mulino, Bologna 2017

A. Cangini, *Francesco Cossiga: «Voglio sentire il suono delle ambulanze»*, *Quotidiano Nazionale (Il Giorno /Resto del Carlino/La Nazione)-Micromega*, 23 ottobre 2008

R. Caputo,
- *Per Lukács*, *La Città Futura*, 13/23 agosto 2015
- *Breve storia della mafia*, *La Città Futura*, 3 giugno 2017

S. Caputo, *L'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani è un'impostura che ha sede a Londra*, *Il Giornale* (web), 28 ottobre 2015

T. Carlucci, *Osservatorio siriano dei diritti umani: smascherato l'imbroglio finanziato dalla UE*, Mondialisation.ca-Ossin.org, 18 aprile 2013

C. Carpinelli, *La lunga marcia delle donne cinesi per la conquista dei loro diritti*, *Il Calendario del popolo*-CCDP, n° 735, novembre 2008

A. Carrera, *Musica e pubblico giovanile*, Feltrinelli, Milano 1980

F. Carvalho, *Sulla situazione della ricerca di base nella Russia post-sovietica e il sindacalismo dei lavoratori scientifici*, Resistir-CCDP, 5 novembre 2008

P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse*, Newton Compton, Roma 2008

R. Cascio, *Gamal Abd Al-Nasser: dalla rivoluzione egiziana al sogno infranto del panarabismo*, *Dialoghi Mediterranei*-Istitutoeuroarabo.it, n° 25, maggio 2017

G. Casella (a cura di), *Oscar Niemeyer*, Mybrasil.imieisiti.com

A. Castagnoli, *Se la Cina diventa leader nell'intelligenza artificale*, *Il Sole 24 Ore* (web), 2 settembre 2017

F. Castro,
- *Discorso dal Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica di Cuba, Fidel Castro Ruz, in occasione del 50 anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, nella Sala Universale delle FAR, 29 settembre 1999, "Anno del 40 anniversario della vittoria della Rivoluzione"*, Fidelcastro.cu, 29 settembre 1999
- *Discorso pronunciato dal Comandante in Capo Fidel Castro Ruz, Presidente della Repubblica di Cuba, nella chiusura del VIII Congresso dell'unione di Giovani Comunisti*, Palazzo delle Convenzioni, Città dell'Avana, Cuba.cu, 5 dicembre 2004
- *Il riposo*, Italia-cuba.it, 9 luglio 2008

F. Cavalera, *Giap è tornato*, *Corriere della Sera*, 20 aprile 2006

L. Cavallaro, *La congiura dei tecnici*, *Il Manifesto*, 29 settembre 2012

F. Ceccarelli, *Dalle carte segrete del Foreign Office l'idea di un colpo di Stato in Italia*, *La Repubblica* (web), 13 gennaio 2008

V. Ceccotti, *Una stabile crescita interna è l'obiettivo della Cina per il 2017*, *La Città Futura*, 15 aprile 2017

L. Celada, *Ombre rosse su Hollywood*, Rifondazione.it, 11 febbraio 2016

I. Chambers, *Per un insegnamento della pop music*, Quaderni di Musica/Realtà, n° 9, 1982

E. "Che" Guevara, *Prefazione* all'edizione cubana di Võ Nguyên Giáp, *Guerra del popolo esercito del popolo*,

L'Avana, 1964, Fondazionepintor.net

A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre. Memorie e testimonanze dei protagonisti*, Zambon Editore-CCDP, 2006

G. Chiesa, *Ucraina: in attesa del premio Nobel per la pace a Gene Sharp*", *Il Fatto Quotidiano* (web), 4 marzo 2014

China Files, *Huawei, la multinazionale "maoista" in cui i lavoratori rinunciano ai diritti*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 6 settembre 2012

N. Chomsky,
- *La fabbrica del consenso*, Marco Tropea Editore, Milano 1998
- *Egemonia americana e "Stati fuorilegge"*, Edizioni Dedalo, Bari 2001
- *Capire il potere*, Marco Tropea Editore, Milano 2002

A. Ciattini, *L'ingannevole abbaglio della libertà sessuale*, *La Città Futura*, 15 luglio 2017

"Cicikov", *La lunga notte della Gladio rossa*, *L'Europeo*, n° 23, 7 giugno 1991

A. Coccia, *20 luglio 2001, cronaca di un movimenticidio*, Linkiesta.it, 20 luglio 2016

M. Cogliandro, *La carta della Scuola*, Digilander.libero.it, 31 maggio 2000

G. Cogniot, *Nota biografica*, Marxists.org, all'interno di
G. Politzer, *Principi elementari di Filosofia*, Marxists.org, 1935-36

S. Col., *Niemeyer 100 anni da Oscar*, *Corriere della Sera*-Architettiroma.it, 13 dicembre 2017

S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994

M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara. Frasi, discorsi e pensieri di un Rivoluzionario*, Ilgiornaledelriccio.wordpress.com, 10 ottobre 2016

V. Coletti, *L'italiano della politica*, Accademiadellacrusca.it, settembre 2013

D. Coli, *In Italia non c'è mai stata una Guerra civile*, *L'Occidentale*, 18 maggio 2013

Collettivo di Fisica Università "La Sapienza" di Roma (a cura di, per Centro Studi per la Pace), *Afghanistan: la storia vera*, Studiperlapace.it, 22 dicembre 2001

M. Collon,
- *10 guerre, 10 menzogne mediatiche. Piccolo inventario della disinformazione*, Michelcollon.info-CCDP, 22 maggio 2008
- *Le regole della propaganda di guerra*, Michelcollon.info-CCDP, 28 marzo 2011

F. Colombo, *Introduzione allo studio dei media. I mezzi di comunicazione fra tecnologia e cultura*, Carocci, Roma 2003

G. Colotti,
- *I documenti segreti del ruolo americano nella guerra d'Israele*, *Il Manifesto*, 5 agosto 2014
- *«Sono stato un agente cubano infiltrato all'interno della Cia»*, *Il Manifesto*, 30 maggio 2015

Comitato Chiapas Torino (a cura di), *Chiapas, rappresentazione del mondo: Saramago*, Ipsnet.it, 4 dicembre 1998

V. Comito, *L'evoluzione tecnologica cinese*, Sbilanciamoci.info, 23 febbraio 2016

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del senatore Francesco Cossiga*, Presidenza del Presidente Pellegrino, resoconto stenografico 27° seduta, 6 novembre 1997, Parlamento.it

I. Compasso, *Liberare Mordechai Vanunu*, Civg.it

G. Coppolino Billé, *L'immagine dialettica. Lettura delle tesi "Sul concetto di storia" di Walter Benjamin*, *Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia*-Mondodomani.org, anno 16, 2014

C. Cornelissen, B. Mantelli, P. Terhoeven, *Il decennio rosso: contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012

A. Cossutta, *Una storia comunista*, Rizzoli, Milano 2004

S. Cumbo, *La Rivolta della Poesia*, CCDP, 21 settembre 2015

B. Cumings, *The Korean War: A History*, Modern Library Edition, 2010

H. S. Cunningham, *Theodore Dreiser (1871-1945). His Friendship to the Soviet People in 1938-1941*, Cyberussr.com, 1999

A. Curatoli, *Contro il revisionista Togliatti*, CCDP, 4 settembre 2015

R. D'Agata, *Il compromesso storico e il tema del mutamento globale*, all'interno di F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007

F. D'Amato, *Miti in sette note. Le Star e le mitologie del rock*, Costa & Nolan, Genova 1998

S. Damiani, *Paul Robeson – Monografia*, Musica & Memoria, settembre 2008

N. Davies, *Le ferite di Genova*, *Internazionale* (web), 7 aprile 2015

A. Davis (intervista al *Muhammad Speaks*), *Tredici domande ad Angela Davis*, Sitocomunista.it, tratta da A. Davis, *Nel ventre del mostro*, Editori Riuniti-Glianni70.blogspot.it, Roma 1971

A. De Bernardi & L. Ganapini, *Storia d'Italia. 1860-1995*, Mondadori, Milano 1996

L. De Francesco, *Federico Garcia Lorca. L'osservatore andaluso di una dittatura*, *InStoria*, n° 79, luglio 2014

P. De Gennaro, *Giap*, *Alias*, 13 marzo 2004

G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009

G. De Marchis, *Bertinotti: antistalinismo unica via*, *La Repubblica*, 9 maggio 2004

G. De Michele,
- *I morti di Reggio Emilia - I morti del luglio 1960*, Reti-invisibili.net-CCDP, 5 luglio 2010
- *Il rapporto OCSE, la scuola di classe e la società classista*, Lavoroculturale.org, aprile 2017

A. De Vito, *Operazione Bluemoon. Eroina di Stato*, *Contropiano*, 30 dicembre 2016

R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. V-CCDP, Savelli, Roma 1977

M. Del Ministro, *Sergej M. Ėjzenštejn. La Corazzata Potemkin*, Lindau, Torino 2015

A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, 3 voll., D'Anna, Firenze 1996

E. Dinacci, *Realtà della Germania*, Edizioni Scientifiche Italiane (ESI), Napoli 1970

E. Di Rienzo, *la Resistenza accusata di genocidio*, *Il Giornale* (web), 12 marzo 2010

A. Donno, *La Federazione democratica internazionale delle donne ha 70 anni*, *Women News*, 29 novembre 2015

G. Donno, *La Gladio Rossa del PCI (1945-1967)*, Rubbettino, Bari 2001

L. W. Doob, *Goebbels' Principles of Propaganda*, *The Public Opinion Quarterly*-Bths.enschol.org, vol. 14, n° 3, Oxford University Press on behalf of the American Association for Public Opinion Research, autunno 1950, pp. 419-442. Qui si è fatto riferimento ad una adeguata sintesi in italiano, intitolata *I principi della propaganda di Goebbels da non seguire*, Salsamentarius.it

U. Dotti, *György Lukács: un gigante del marxismo*, Marx21 (web), 21 agosto 2010, recensione de G. Oldrini, *György Lukács e i problemi del marxismo del Novecento*, La Città del Sole, Napoli 2009

F. Dubla, *Quando Mao indicò la luna*, CCDP, all'interno di
Centro Studi e Documentazione Marxista (a cura di), *Cronologia degli "anni chiave" della rivoluzione cinese*, Taranto 1999, 21 settembre 2009

P. Echaurren & C. Salaris, *Controcultura in Italia 1966-77. Viaggio nell'Underground*, Bollati Boringhieri, Torino 1999

A. Einstein, *Perché il socialismo?*, *Monthly Review*-Lavoropolitico.it, New York, maggio 1949

H. Eisler (a cura di L. Lombardi), *Musica della rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1978

S. M. Ėjzenštejn, *La dialettica della forma cinematografica*, *La forma cinematografica*, Marxists.org, Mosca, aprile 1929

D. N. Eldridge, *Dear Owen: The CIA, Luigi Luraschi and Hollywood, 1953*, Historical Journal of Film, Radio and Television-Tatarte.it, giugno 2000

C. Enfu & D. Xiaoqin, *Una teoria del miracolo cinese*, *Monthly Review*-Retedeicomunisti.org, 8 gennaio 2017

A. Escauriaza Del Pueyo, *I comunisti e la questione dei Diritti Umani*, Unidadylucha.es-CCDP, 3 febbraio 2014

Eurostat, *Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera*, Europa.eu, marzo 2017

V. Evangelisti, *I primi anni del Fronte Popolare della Palestina*, Palestinarossa.it, 1987

G. Fabbrocino, *Il declino del razzismo*, *Prometeo*-Leftcom.org, n° 6, III serie, anno XVII, gennaio 1964

G. Faggionato, *Chaplin il comunista*, Lettera43.it, 17 febbraio 2012

E. Fatigante, *Rapporto Oxfam. Nel mondo 8 super ricchi possiedono beni quanto 3,6 miliardi di persone*, *Avvenire* (web), 16 gennaio 2017

C. Fazio, *Il conflitto Stati Uniti/Venezuela e il VII Vertice delle Americhe*, Rebelion.org-CCDP, 7 aprile 2015

L. Ferrari, *In paradisi fiscali mille miliardi di dollari: bufera su 50 compagnie Usa*, *Il Secolo d'Italia* (web), 14 aprile 2016

A. Ferretti, *Il socialismo tradito. Le cause della caduta dell'URSS*, Lottobre.wordpress.com, 1 novembre 2016

A. Fiori, *Il nido del falco. Mondo e potere in Corea del Nord*, Le Monnier, 2016

S. Fiori, *I professori che dissero "NO" al Duce*, *La Repubblica*-Storiaxxisecolo.it, 23 aprile 2000

M. Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, Milano 2017

Z. Fiori (traduzione a cura di), *Il linguaggio dell'economia e della finanza*, Traduzione-testi.com

Fondazione di Cultura Strategica, *Rivoluzioni colorate come strumento di trasformazione geopolitica*, Civg.it, 26 aprile 2014

M.P. Forlani, *El Lissitzky*, Artesenzaconfini.myblog.it, 17 febbraio 2014

M. Franco, *Oscar Niemeyer - Un secolo di sorprese per un mondo migliore*, *La Repubblica*, 14 dicembre 2007

M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna. L'impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2003

Y. Frémion, *La pubblicità è più efficace delle bombe: i crimini pubblicitari nella guerra moderna*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

S. Frith, *Post scriptum alla "Sociologia del rock"*, Quaderni di Musica/Realtà, n° 23, 1989

Fronte della Gioventù Comunista, *Il ruolo dei comunisti nella Resistenza*, Intervento al Convegno *Antifascismo è anticapitalismo*, *Senza Tregua*, 25 aprile 2015

F. Fubini, *La crisi raddoppia il patrimonio alle dieci famiglie più ricche di 20 milioni di italiani*, *La Repubblica* (web), 19 gennaio 2015

D. Fusaro (a cura di),
- *György Lukács*, Filosofico.net
- *Walter Benjamin*, Filosofico.net

G.B., *Churchill, il democratico che voleva l'atomica su Mosca*, Tribunodelpopolo.it, 10 novembre 2014

F. Gaja,
- *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, Maquis-CCDP, 1991
- *Introduzione alla lettura de "Il secolo corto"*, CCDP, 30 ottobre 2002

U. Galeazzi, *L'estetica di Adorno. Arte e linguaggio e società repressiva*, Città Nuova, Roma 1979

L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2012

A. Galloni, *Intervento al Convegno: "La schiavitù nel mondo e in Italia. Nuove forme e ponti di libertà. Sistema giuridico attuale e difesa dei diritti di libertà"* (a cura di Radio Radicale), Radioradicale.it-Incontrostoria.it, Agnano, 24 ottobre 2012

F. Galofaro, *L'immagine della Cina in Italia è curata dalla CIA*, Marx21 (web), 1 ottobre 2017

A. Gandolfi (a cura di), *Irène Joliot-Curie*, Aif.it

E. Gascò, *La situazione delle donne in Afghanistan è peggiore che con i talebani*, Diagonalperiodico.net-Marx21 (web), 25 ottobre 2016

E. Genovese,
- *La liberazione di Saigon: 30 aprile 1975 – 30 aprile 2014*, *Senza Tregua*, 30 aprile 2014
- *Le giornate di Genova: il 30 giugno del 1960*, *Senza Tregua*, 30 giugno 2014

GeoMath, *Obsolescenza programmata: lampadine, tecnologia e consumismo*, Forum Nibiru2012, Nibiru2012.it, dicembre 2013

M. Gerevini, *Agnelli: le 48 domande vietate su eredità*, *Corriere della Sera* (web), 9 ottobre 2009

V. Giacchè, *La fabbrica del falso e la guerra in Libia*, Lernesto.it-CCDP, 14 maggio 2015

D. Giachetti, *Frances Stonor Saunders, "La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti"*, Comune.bologna.it

R. Giachetti, *Nella giungla di Sinclair*, *La Repubblica*, 11 settembre 1988

R. Giacomini, *Le rivoluzioni vietnamite. Dalla sconfitta francese alla cacciata degli USA da Saigon*, Marx21 (web), 11 marzo 2017

A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, BUR, Milano 2008

V. Giardina, *Vertice India-Africa, prove di cooperazione tra continenti*, *L'Espresso* (web), 28 ottobre 2015

A. Gilioli, *Chi sono i maoisti indiani*, *L'Espresso* (web), 19 marzo 2012

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 2006

A. Giovagnoli, *Berlinguer, la DC e il mondo cattolico*, all'interno di F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007

A. Gramsci, vd bibliografia vol. 1, tomo A

Gran Consiglio del Fascismo, *Carta della Scuola*, Biblioarti.beniculturali.it, 15 febbraio 1939 – XVII

M. Grassi, *Le donne nella rivoluzione russa*, CCDP, 24 febbraio 2011

A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008

D. Greco, *I comunisti e la Costituzione. Per il 94° anniversario della fondazione del PCI*, Rifondazione.it, 21 gennaio 2015

D. Grella, *E venne un omino chiamato Charlot*, *Storia in network*-Cronologia.leonardo.it

P. Griseri, *Industria alimentare, ecco chi sono i padroni del cibo*, *La Repubblica* (web), 19 dicembre 2014

M. Grispigni,
- *Combattenti di strada. La nascita delle culture giovanili in Italia*, all'interno di A.V., *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Costa & Nolan, Genova 1993
- *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, *Zapruder*-Storieinmovimento.org, n° 1, 2003

L. Gruppi, *Parlar chiaro, parlar facile*, *L'Unità*, 10 ottobre 1979

R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il "vincolo esterno". Una proposta di periodizzazione*, all'interno di R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001

P. Guzzanti, *L'arma più segreta della Cia erano i pittori dell'astrattismo*, *Il Giornale* (web), 23 agosto 2014

W. Halabi, *Cina e India: una questione di classe*, CCDP, 1 settembre 2005
[1° edizione originale *People's Weekly World Newspaper*, 18 agosto 2005]

A. Haley, *The Autobiography of Malcolm X*, Ballantine Books, New York 1999

Han Hong-gu, Introduzione a Park kun-woong, *Je suis communiste*, Cambourakis, 2014 (manga in due volumi tratto dalla biografia di Hur Young-chul), Amitiefrancecoree.org

C. J. Hanley & Jae-Soon Chang, *Thousands Killed by US's Korean Ally*, Commondreams.org, 19 maggio 2008

D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2005

D. Hebdige, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, Milano 1979

A. Herrera (intervista a cura di), *José Saramago: "sou um comunista libertário"*, *Poder*, Colectivolibertarioevora.wordpress.com, 2004

S. M. Hersch, *U.S. Secretly Gave Aid to Iraq Early in Its War Against Iran*, *New York Times*, 26 gennaio 1992

N. Hikmet, *Poesie d'amore e di lotta*, Mondadori, Milano 2013

Ho Chi Minh,
- *Il cammino che mi ha condotto al leninismo*, CCDP, aprile 1960
- *Scritti, lettere, discorsi. 1920-1967*, Feltrinelli, Milano 1968
- *Diario dal carcere*, Garzanti, Milano 1972

A. Höbel,
- *L'Ottobre in una prospettiva storica*, Marx21 (web), 6 novembre 2012
- *Luigi Longo e la storia del PCI*, Marx21 (web), 20 gennaio 2013
- *Domenico Moro: Club Bilderberg - Gli uomini che comandano il mondo*, CCDP, 27 maggio 2013

E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli-BURexploit, Milano 2010 [1° edizione originale 1994]

M. Horkheimer & T. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1997

A. Kersevan, *Porzûs: il più grande processo antipartigiano del dopoguerra*, Diecifebbraio.info, all'interno di A.V., *Foibe. Revisionismo di stato e amnesie della Repubblica, Atti del convegno: "Foibe: la verità. Contro il revisionismo storico. Sesto San Giovanni, 9 febbraio 2008"*, Kappa Vu, Udine 2009

Kim Il Sung, Kim Jong Il, Kim Jong Un,
per le citazioni e le opere dei leader coreani si rimanda agli innumerevoli opuscoli e volumi di Kim Il Sung stampati dagli Editori Riuniti per conto dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Repubblica popolare democratica di Corea, in particolare a *Opere scelte*, 5 voll., 1974-75; a *Il Juché della nostra rivoluzione*, 2 voll., 1976-80; alle memorie, *Attraverso il secolo*, 2 voll., Roma, 2005; a A.V., *Scritti scelti sul socialismo coreano*, Edizioni Simple, 2013; a Kim Jong Il, *Sul socialismo coreano*, Edizioni Laboratorio Politico, 1994; nonché alle edizioni inglesi della Foreign Languages Publish House di Pyongyang: Kim Jong Il, *Selected Works*, 9 voll., 1997-2014; Kim Jong Un, *Towards final victory*, 2013; *For building a thriving nation*, 2016; *Report to the Seventh Congress of the Workers' Party of Korea on the work of the Central Committee*, 2016. Sul web si rimanda soprattutto a Korean-books.com.kp, Kass.org.kp, Juche.v.wol.ne.jp e, in lingua italiana, a Jucheitalia.it

J. Kleeves, *Divi di Stato. Le balle spaziali di Hollywood*, *Orion*-Byebyeunclesam.files.wordpress.com, n° 163, aprile 1998

A. Korybko, *Wanted: NGO Whistleblowers*, Thesaker.it, 15 giugno 2015

S. Kovac, *Cari angeli del fango dopo avere spalato non fatevi ingannare*, *La Repubblica* (web), 17 ottobre 2014

P. Kumar, *Elogio del leader pacato*, Ebook, 2017

Il Nodo Gordiano, *Alexander Zinov'ev: "Nessuna rivolta è possibile contro una banca"*, Ilnodogordiano.it, 21 settembre 2014

In Defense of Communism, *The remorse of a dissident: Alexander Zinoviev on Stalin and the dissolution of the USSR*, Communismgr.blogspot.it-Comintern.it, 14 agosto 2016

Infoaut,
- *Genova 1960: "è nato un popolo e la pietra scagliò"*, Infoaut.org, 1 luglio 2017
- *15 luglio 1892: nasce Walter Benjamin*, Infoaut.org, 15 luglio 2017

M. Innocenti Degli, *Risorse naturali, la speranza dell'Afghanistan*, *Limes* (web), 24 settembre 2012

Institute for Unification Education, Ministry of Unification (South Korea), *Understanding North Korea: Totalitarian dictatorship, Highly centralized economies, Grand Socialist Family*, Gil-Job-Ie Media, 2016

S. Iruela, *Vo Thi Thang: la ragazza del sorriso della vittoria*, CCDP, 29 aprile 2015
[1° edizione originale su Unidadylucha.es, 1° aprile 2015]

Istituto Nazionale Ferruccio Parri (ex INSMLI) & Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia*, Straginazifasciste.it

M. Jaggi, *Saramago: l'ironia, un blog e l'amore. «La mia ricetta per resuscitare»*, *Corriere della Sera* (web), 4 gennaio 2009

J. Juanma, *"In time", comunismo made in Hollywood*, Jonjuanma.blogspot.it, 21 dicembre 2011

L. La Porta, *Lukács critico dello stalinismo*, *Critica marxista*-Györgylukács.wordpress.com, n° 1, 2016

G. Lannes, *Il Governo USA: Abbiamo ucciso Aldo Moro*, Sulatestagiannilannes.blogspot.it, 8 marzo 2015

Le chiffon rouge - PCF Morlaix/Montroulez, *Picasso et la presse communiste (numéro spécial de L'Humanité - La Révolution Picasso, mars 2013)*, Le-chiffon-rouge-morlaix.fr, 3 novembre 2017

Le Duan, *Rivoluzione d'Ottobre. Rivoluzione d'Agosto*, EDB, 1969

V. Lenin, per le *Opere* complete, disponibili in pdf, si rimanda a Marxists.org

P. Lewis, *U.N. Repeals Its '75 Resolution Equating Zionism With Racism*, *New York Times*, 17 dicembre 1991

M. Liberti, *L'invasione sovietica dell'Afghanistan*, *InStoria*, n° 5, maggio 2008

R. Lichtenstein, *Was Wittgenstein A Leftist?*, Anti-dialectis.co.uk, 2017

C. Liem, *The Korean War: an unanswered question*, Committee for a New Korea Policy, 1992

G. Liguori, *La morte del PCI*, Manifestolibri, Roma 2009

R. Liucci, *L'eretico Martinetti, italiano per caso*, *Il Fatto Quotidiano*-Liberacittadinanza.it, 6 gennaio 2012

C. Lo Jacono, *Partiti politici e Governi in Irāq (1920-1975)*, Fondazione G. Agnelli di Torino, Roma 1975

S. Lo Leggio,
- *Il comunismo è uno stato dello spirito (di José Saramago)*, Salvatoreloleggio.blogspot.it, 5 febbraio 2011, riportando un brano in *Comunista a chi?*, *Il Manifesto*, numero speciale, 17 dicembre 2009
- *Maggio 1974, referendum sul divorzio. L'appello finale di Berlinguer*, Salvatoreloleggio.blogspot.it, 27 aprile 2014

C. Lo Re, *La strategia della tensione in Italia e in Europa. Alle radici del pensiero unico*, Edizioni Associate, Roma 1998

L. Longo & C. Salinari, *Dal socialfascismo alla guerra di Spagna*, Teti, Milano 1976

C. Lopes Pereira, *Mezzi di comunicazione e capitalismo in Africa*, CCDP, 17 gennaio 2016
[1° edizione originale *Avante!*, 7 gennaio 2016]

D. Losurdo,
- *La seconda Repubblica. Liberismo, federalismo, postfascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994
- *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Roma-Bari 2010
- *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Laterza, Roma-Bari 2013
- *L'industria della menzogna quale parte integrante della macchina di guerra dell'imperialismo*, Domenicolosurdo.blogspot.it, 4 settembre 2013
- *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Bari-Roma 2017

K. Lu (a cura di P. Rizzi), *Il modello di Chongqing ha funzionato*, *Foreign Policy*-Kowapaolo.wordpress.com, 10 aprile 2012

G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959

A. V. Lunačarskij, *L'arte*, Marxists.org, 1918

R. Luperini, *I quaderni di acquallagola*, suppl. di *Trentadue – l'Ecoapuano* (a cura di ANPI e Fiap di Carrara), n° gennaio-febbraio 2015

S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004

M.C., *40° Anniversario della rivoluzione kampucheana*, CCDP, 23 luglio 2015

M.L., *Una risposta di sinistra alla minaccia terrorista: l'esempio di Cuba*, Ancorafischia.altervista.org, 3 dicembre 2015

E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Catanzaro 2003

M. A. Macciocchi, *Mao Tse Tung, il Lungo Addio*, *Corriere della Sera*, 22 dicembre 1993

J. Maes, *La poesia di Pablo Neruda: pane per l'uomo*, Ptb.be-CCDP, 12 luglio 2004
[1° edizione originale 3 marzo 2004]

S. Maffeo, *Storia delle donne partigiane. Fu un Resistenza taciuta*, *Storia in network*, n° 89, marzo 2004

F. Magdoff, *Il problema è il capitalismo*, *Monthly Review* (web)-CCDP, 6 ottobre 2014

A. Magnanimo (a cura di), *Erich Fromm*, Filosofico.net

L. Magnolfi, *A proposito dell'USIA. Ruolo dei mezzi di comunicazione negli anni '60 della guerra fredda*, *InStoria*, n° 42, giugno 2011

R. Maitra, *La Carestia del Bengala e gli altri genocidi che i britannici vi nascondono*, Movisol.org, 20 febbraio 2016

G. Manfredi, *Nostra merce quotidiana*, all'interno di R. Madera (a cura di), *Ma non è una malattia. Canzoni e movimento giovanile*, Savelli, Roma 1978

P. Mangano, *Otpor - Rivoluzioni colorate*, Fattidarte.wordpress.com, 5 gennaio 2018

B. Manucci, *L'arte delle donne pittrici nella Storia*, Dispensa didattica del corso "Storia dell'arte: La tela di Penelope. Donne in pittura, pitture di donna", Università di Ivrea-Uni3ivrea.it, 2007-08

Mao Tse-tung, *Citazioni dalle opere del presidente Mao Tse-Tung. Il libro delle guardie rosse*, Feltrinelli-Bibliotecamarxista.org, Milano 1969

H. Marcuse,
- *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1968, *Prefazione politica* 1966 [1° edizione originale 1955]
- *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967 [1° edizione originale 1964]

G. Marelli, *Tutta la verità insopportabile del comunista José "Costante" Saramago*, Carmillaonline.com, 13 luglio 2011 [1° edizione originale su *Storie dell'Emigrazione*, 17 luglio 2009]

A. B. Mariantoni, *Elenco delle basi e installazioni militari degli USA in Italia*, Kelebekler.com

A. Marinello, *L'editoria e la United States Information Agency*, *La fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia*-Fondazionemondadori.it, anno XVII, n° 1, 2011

F. Maringiò, *La via al socialismo nella prospettiva del Vietnam*, Marx21 (web), 23 febbraio 2017

G. G. Marquez, *Il Fidel Castro che io conosco*, *Granma*, 19 aprile 2014

E. Marro, *Il Fondo monetario: reddito pro capite come vent'anni fa*, *Corriere della Sera* (web), 27 luglio 2017

L. Martens, *Stalin. Un altro punto di vista*, Zambon, Bologna 2005
[1° edizione originale *Un autre regard sur Staline*, EPO, Bruxelles-Anvers 1994]

B. K. Martin, *Under the Loving Care of the Fatherly Leader: North Korea and the Kim Dynasty*, T. Dunne Books, 2004

A. Martocchia, *Problemi della ricerca scientifica in URSS*, CCDP, all'interno di
A. Catone & E. Susca (a cura di), *Problemi della transizione al socialismo in URSS. Atti del convegno Napoli 21-23 novembre 2003*, La Città del Sole, Napoli 2004

K. Marx & F. Engels, vd bibliografia vol. 1, tomo A

Marxpedia, *Pablo Picasso – Guernica*, Marxpedia.org

E. Mascitelli, *Dizionario dei termini marxisti*, Vangelista-CCDP, Milano, 1977

G. Masini, *Kiev, ecco la telefonata choc che scredita il nuovo governo. Chi ha pagato i cecchini?*, *Il Giornale* (web), 5 marzo 2014

D. Mastromattei, *Massacro in Corea di Pablo Picasso: analisi completa del quadro*, Arteworld.it, 26 maggio 2016

C. Mathlako, *La Cina è l'alternativa all'imperialismo in Africa*, Vermelho.org.br-Marx21 (web), 21 luglio 2013

S. Maurizi, *Ecco le 70 bombe nucleari in Italia*, *L'Espresso* (web), 1 luglio 2014

A. Mazzone, *La Russia batte l'Europa e si compra l'Ucraina*, *Panorama* (web), 18 dicembre 2013

A. Mercouris, *Educating Trump: Putin's task for their G20 meeting*, Theduran.com, 4 luglio 2017

M. Michelino,
- *1880-1993. Cento anni di lotte operaie*, Laboratorio politico-CCDP, Napoli 1993
- *In ricordo di Fausto e Iaio*, CCDP, 18 marzo 2012

R. Middleton,
- *Articolare il significato musicale. Ricostruire una storia della musica. Collocare il popolare (I)*, Quaderni di Musica/Realtà, a. 5, n° 15, 1984
- *Studiare la popular music*, Feltrinelli, Milano 2007

M. Milas & M. Collon, *Tibet: vero o falso?*, Rebelion.org-CCDP, 29 giugno 2008

S. Milazzo (a cura di), *L'Ernesto Online intervista Domenico Losurdo*, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 24 novembre 2010

P. Minganti, *I movimenti politici arabi*, Ubaldini, Firenze 1971

Ministero dello Sviluppo Economico & Interprofessional Network (a cura di), *Dossier Corea del Sud. L'impresa verso i mercati internazionali*, Sviluppoeconomico.gov.it

D. Moro,
- *La morte del PCI. Un suicidio "assistito"*, CCDP, 29 gennaio 2010
- *Riflessioni sulla ricostruzione di un partito comunista unito e adeguato*, Marx21 (web), 22 ottobre 2013

A. Moscato, *Intellettuali e potere in URSS (1917-1956)*, Antoniomoscato.altervista.org, 1986

M. Moscone, *Il Papa, la teologia della liberazione, il marxismo*, Zenit.org, 27 aprile 2013

A. Mulas, *Allende e Berlinguer*, Manni, San Cesario di Lecce 2005

E. Murgese, *Analfabeti funzionali, il dramma italiano: chi sono e perché il nostro paese è tra i peggiori*, *L'Espresso* (web), 21 marzo 2017

J. Newsinger, *Il libro nero dell'impero britannico*, Maut – 21, Palermo 2014
[1° edizione originale *The Blood Never Dried: A People's History of the British Empire*, 2006;
2° edizione aggiornata nel 2013]

Nguyen Van Hoan, *Võ Nguyên Giáp da studente a generale*, CCDP, 7 ottobre 2013
[*Mekong,* n° 2, autunno-inverno, 2008]

P. Nicotri, *7 aprile 1979: la lezione è sempre attuale, ma nessuno impara. Si insiste negli stessi clamorosi errori, quasi sempre disonesti*, Pinonicotri.it, 5 aprile 2009

G. Nozzoli, *La fame non è stata sconfitta: "159 milioni di bambini nel mondo sono malnutriti"*, *L'Espresso* (web), 11 luglio 2016

J. Oliveira, *Un secolo di ingerenza imperialista nel Medio Oriente*, Marx21 (web), 26 luglio 2017
[1° edizione originale *Cem anos da Declaração Balfour. Um século de ingerência imperialista no Médio Oriente*, *O Militante*, n° 348, maggio-giugno 2017]

G. Orwell, *Letteratura e totalitarismo*, all'interno di
G. Orwell, *Romanzi e saggi* (a cura di G. Bulla), Mondadori, Milano 1999

OXFAM, *Un'Europa per tutti, non per pochi*, Oxfamitalia.org, 9 settembre 2015

L. Paccagnella, *Sociologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2004

F. Paci, *Ogni giorno nel mondo 8 mila bambini muoiono di fame (prima dei 5 anni)*, *La Stampa* (web), 12 ottobre 2017

G. Pacifici, *Il PCI, Autonomia Operaia e l'emergenza terrorismo: il caso 7 aprile 1979*, *Storicamente,* 12, n° 31,

2016

I. Palisi, *«Così gli italiani ridiventano somari». Tullio De Mauro spiega l'analfabetismo di ritorno: «Regrediamo se il cervello non si allena»*, *Il Mattino* (web)-Blog.mondodigitale.org, 29 maggio 2014

I. Pappe, *Shimon Peres dal punto di vista delle sue vittime*, Electronicintifada.net-CCDP, 2 ottobre 2016

A. Paratico, *Hemingway in contatto con l'Nkvd sovietico*, *Corriere della Sera* (web), 30 marzo 2017

M. Parenti, *Friendly Feudalism: The Tibet Myth*, Michaelparenti.org-Noicomunisti.blogspot.it, 13 settembre 2012

Parlamento. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi,
- *L'Italia delle Stragi, vol. I - Da Portella della Ginestra alla strategia della tensione della relazione della Commissione Stragi*, Il Minotauro, Milano 1997
- *Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti*, Doc. XXIII, n° 64, vol. 1, tomo VI, 26 aprile 2001, Legislature.camera.it

V. E. Parsi, *Il caso Murdoch a Londra, metafora di un problema globale. Media e politica, la collusione che danneggia la democrazia*, *Avvenire* (web), 26 aprile 2012

Partito Comunista – Piemonte, *Storia della rivoluzione cinese*, Partitocomunistapiemonte.it-CCDP, 24 settembre 2012

Partito Comunista Cinese, *Risoluzione su alcune questioni della storia del nostro partito, dalla fondazione della Repubblica popolare cinese, adottata dalla sesta sessione plenaria dell'11° Comitato Centrale del Partito comunista cinese*, 27 giugno 1981, citato in D. S. Rajan, *China: Mao's 120th Birthday – The undiminished Importance of his Legacy for the CCP*, Southasiaabalysis.org, 26 dicembre 2013

Partito Comunista di Ucraina, *Vadim Papura, giovane comunista vittima del massacro fascista di Odessa*, Marx21 (web), 6 maggio 2014

Partito Comunista del Vietnam, *80° anniversario dalla fondazione del Partito Comunista del Vietnam*, Cpv.org.vn-CCDP, 10 febbraio 2010 [1° edizione originale 2 febbraio 2010]

Partito Comunista dell'India (Marxista), *Solo nel socialismo e nel comunismo possiamo trovare la nostra liberazione*, 18° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai, Solidnet.org-Marx21 (web), 15 novembre 2016

Partito Comunista Internazionalista, *Gli intellettuali e il marxismo*, *Battaglia Comunista*-Partitocomunistainternazionale.org, n° 18, 1949

A. Pascale,
- *Il compromesso storico e la rivista "Rinascita"*, Tesi di Laurea, 2007-08, relatore Agostino Giovagnoli, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
- *Recensione di "Sergej M. Ėjzenštejn. La Corazzata Potemkin" di Maurizio Del Ministro*, Collettivostellarossa.it, 5 novembre 2011
- *20 cose che non sai sulla Cina post-maoista guidata dal Partito Comunista*, Collettivostellarossa.it, 23 gennaio 2015
- *Le parole della borghesia*, Marx21 (web), 18 novembre 2015

A. Pascale & F. Di Schiena, *Introduzione teorica a Marxismo, Socialismo e Comunismo. Dispensa di formazione per i Giovani Comunisti*, Ricostruireigc.wordpress, 2 febbraio 2015

P. P. Pasolini,
- *Gli italiani non sono più quelli*, *Corriere della Sera*-Pasolinipuntonet.blogspot.it, 10 giugno 1974

- *Non aver paura di avere un cuore*, *Corriere della Sera*, 1 marzo 1975
- *Abbiamo la tv e la scuola dell'obbligo*, *Corriere della Sera*, 18 ottobre 1975

G. Passerini, *Howard Fast, il cuore rosso dell'America*, Hounlibrointesta.it, 10 giugno 2015

R. Paternoster, *Gladio: il grande segreto della Repubblica*, *Storia in Network*, n° 153-154, luglio-agosto 2009

M. Peck, *Declassified: How America Planned to Invade Italy (To Save It from Russia)*, *The National Interest*, 12 febbraio 2017

E. Pellegrin, *Quando si tocca il sionismo, scatta la censura preventiva*, CCDP, 1 febbraio 2016

Peppinoimpastato.com

D. Pernigotti, *Una società dei consumi a "obsolescenza programmata", La Stampa* (web), 13 giugno 2013

S. Pertini,
- *L'Europa e il Piano Marshall*, *Avanti!*, 30 giugno 1949
- *Discorso a Genova, piazza della Vittoria*, Rassegna.it, 28 giugno 1960

D. Pestieau (a cura di, per il Parti du travail de Belgique), *Perché gli USA volevano tanto Saddam Hussein?*, Ptb.be-CCDP, 23 dicembre 2003

Phan Thi Quyen, *Vivere come lui*, Zambon-CCDP, 2014

Piattaforma Comunista, *Nazim Hikmet, poeta comunista*, Piattaformacomunista.com

P. Pica, *Geithner: «Nel 2011 una trama europea per far cadere Berlusconi»*, *Il Corriere della Sera* (web), 13 maggio 2014

S. Pieranni, *Schulz: «Sì, trattiamo anche con Svoboda»*, *Il Manifesto* (web), 27 febbraio 2014

T. Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014

J. Pilger,
- *Uncle Sam And Pol Pot*, *Covert Action Quarterly*, Thegreatervietnamwar.blogspot.it-Andreacarancini.it, autunno 1997
- *Guerre "buone" e "cattive" – e la lotta della memoria contro l'oblio*, Johnpilger.com-CCDP, 26 febbraio 2004

R. Pipes, *I tre perché della rivoluzione russa*, Rubbettino, 2006

L. Pisapia, *Ricetta Jp Morgan per Europa integrata: liberarsi delle costituzioni antifasciste*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 19 giugno 2013

E. C. Pischel, *Storia della rivoluzione cinese*, Editori Riuniti, Roma 1982

O. Pivetta, *Conversando con Jose Saramago. Poeta e scrittore, premio Nobel per la letteratura nel 1998. «Berlusconi e un bubbone ed e la malattia del paese. La sinistra? Non ha idee»*, *L'Unità*-Ildialogo.org, 10 ottobre 2009

C. Polin, *Il totalitarismo*, Armando Armando, Roma 1984 [1° edizione originale 1982]

G. Politzer, *Principi elementari di Filosofia*, Marxists.org, 1935-36

S. Pons,
- *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006
- *Berlinguer e la politica internazionale*, all'interno di F. Barbagallo & A. Vittoria (a cura di), *La politica*

italiana e la crisi mondiale, Carocci, Roma 2007

F. Pontani, *Cosa è stato il 7 aprile*, Ilpost.it (web), 20 dicembre 2010

C. Preve,
- *Il testamento di Lukács*, Kelebekler.com
- *Intellettuali e cultura politica nell'Italia di fine secolo*, *Indipendenza*, n° 3 (Nuova Serie), novembre 1997-febbraio 1998
- *Da Antonio Gramsci a Piero Fassino*, Kelebekler.com, 11 dicembre 2005
- *Ancora e sempre sul comunismo*, Comunismoecomunita.org, 23 settembre 2011

Programma Alimentare Mondiale (WFP - World Food Programme), *Le cause della fame*, Wfp.org

D. Pulcini, *Io sono comunista*, Dariopulcini.it, 23 dicembre 2007

A. Rabilotta, *Da quando Usa e Nato patrocinano il terrorismo?*, Alainet.org-CCDP, 27 gennaio 2015

Redazione ANSA, *Cina: Xi, marxismo può salvare Partito*, *Ansa*, 1 luglio 2016

Redazione Arianna Editrice, *Controstoria del liberalismo (intervista a Domenico Losurdo)*, Ariannaeditrice.it, 29 ottobre 2006

Redazione Avvenire, *Onu. Fame nel mondo in aumento, dopo dieci anni. Conflitti e clima le cause*, *Avvenire* (web), 15 settembre 2017

Redazione China Radio International, *Beijing, riunione commemorativa del 200esimo anniversario della nascita di Marx, discorso importante di Xi Jinping*, Cri.cn, 4 maggio 2018

Redazione Controhistoria, *Pietro Secchia e i 600.000 dollari di Stalin (1947). Un documento degli archivi russi*, Controhistoria.wordpress.com, 13 marzo 2017

Redazione Contropiano,
- *Charlie Chaplin perseguitato ingiustamente dal Fbi*, *Contropiano*, 17 febbraio 2012
- *Odio di classe*, *Contropiano*, 4 settembre 2013
- *Milano. Nuove conferme sui legami tra fascisti, criminalità e traffico di droga*, *Contropiano*, 18 aprile 2014
- *Israele ammette il suo ruolo nell'assassinio di Arafat*, *Contropiano*, 17 gennaio 2016

Redazione Huffington Post, *Sondaggi: Resistenza addio, per quasi 6 italiani su 10 i valori della guerra di liberazione non sono più attuali*, *L'Huffington Post* (web), 24 aprile 2015

Redazione Il Corriere della Sera, *L'impero globale di Rupert Murdoch*, *Corriere della Sera* (web), 31 luglio 2007

Redazione Il Fatto Quotidiano,
- *Cina, le sette idee occidentali che vogliono sovvertire la società comunista*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 20 agosto 2013
- *Caso Geithner, Berlusconi: "Lo sapevo, fu golpe". Fonti Ue tirano in ballo gli Usa*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 13 maggio 2014

Redazione Il Manifesto, *Oggi 24 mila morti. Domani pure. Dopodomani anche*, *Il Manifesto* (web), 29 agosto 2015

Redazione Il Messaggero, *Ucraina, attacco a una sinagoga sul Mar Nero. Scoppia un incendio, è il secondo attacco a un tempio ebraico*, *Il Messaggero* (web), 20 aprile 2014

Redazione Il Post,
- *La volta che Sartre rifiutò il Nobel*, Ilpost.it, 22 ottobre 2014
- *Trumbo, la storia vera*, Ilpost.it, 17 febbraio 2016

Redazione L'AntiDiplomatico,
- *Chomsky: "L'Ucraina nella Nato? Come se il Patto di Varsavia si fosse allargato a Canada e Messico"*, *L'Antidiplomatico*, 16 aprile 2015
- *Gideon Levy: 'Nessun israeliano è più responsabile degli insediamenti e dell 'occupazione di Simon Peres'*, *L'AntiDiplomatico*, 28 settembre 2016
- *Berlino: "L'Osservatorio siriano dei diritti umani non è sul campo, è a Londra. Tutto quello che dice non riflette la verità"*, *L'Antidiplomatico*, 5 aprile 2017

Redazione La Cina Rossa,
- *Dalai Lama ed il feudalesimo Tibetano*, Lacinarossa.net, 11 maggio 2009
- *Raoul Castro, settembre 2009: "Sia Cina che Cuba sono paesi socialisti"*, Lacinarossa.net-CCDP, 14 settembre 2009
- *Il PCC, il marxismo ed il socialismo*, Lacinarossa.net-Marx21 (web), 2 marzo 2012
- *Il PCC e il marxismo*, Marx21 (web), 9 novembre 2012

Redazione La Repubblica,
- *Ucraina, Yanukovich vince di misura. L'Osce: "Elezioni trasparenti"*, *La Repubblica* (web), 8 febbraio 2010
- *Cia mecenate dell'Espressionismo astratto. La prima conferma da un ex funzionario*, *La Repubblica* (web), 11 novembre 2010
- *Siria, il difficile mestiere di informare*, *La Repubblica* (web), 4 gennaio 2018

Redazione La Stampa,
- *Rivoluzione nell'impero Murdoch News Corp si divide in due società*, *La Stampa* (web), 28 giugno 2012
- *Marquez, una vita di impegno politico Il socialista con il mito di Fidel Castro*, La Stampa (web), 17 aprile 2014

Redazione Libero, *M.O.: 'Gaza come Auschwitz', è polemica su frase choc in pagina Fb Pd Cagliari*, *Libero* (web), 21 novembre 2012

Redazione Newsweek, *Ghosts of Cheju*, *Newsweek*, 19 giugno 2000

Redazione Noi Comunisti, *La posizione di Stalin circa l'insurrezione in Italia dopo il 1945*, Nocomunisti.blogspot.it, 20 settembre 2012

Redazione Nonsprecare.it, *Obsolescenza programmata, un iPhone non dura più di tre anni. Eppure costa tanto…*, Nonsprecare.it, 18 aprile 2016

Redazione Senza Tregua,
- *I videogiochi: nuova frontiera della propaganda anticomunista*, Senza Tregua, 7 gennaio 2014
- *Licio Gelli e la P2 sono vivi e lottano contro di noi*, *Senza Tregua*, 16 dicembre 2015

Redazione Sinistra.ch,
- *India: i comunisti trionfano alle elezioni locali del Kerala*, Sinistra.ch, 7 novembre 2015
- *Repressione contro la sinistra in Corea del Sud. Destituiti i parlamentari*, Sinistra.ch, 18 settembre 2016
- *L'educazione superiore deve essere guidata dal marxismo: il leader cinese Xi Jinping investe nella scuola!*, Sinistra.ch, 27 dicembre 2016

Redazione Sputnik, *Interventi eclatanti alle Assemblee generali ONU*, *Sputnik News*, 26 settembre 2015

Redazione Tempi, *«Lunga vita a Fidel Castro». Sette citazioni di Mandela che non leggerete sui giornali*, *Tempi* (web), 7 dicembre 2013

Redazione The Guardian, *Black Panthers e Corea del Nord alleati contro l'imperialismo e per il socialismo*, Stachanovblog.org, 9 luglio 2014
[1° edizione originale How *Black Panthers turned to North Korea in fight against US imperialism*, *The Guardian* (web), 19 giugno 2014]

Redazione Youmark!, *La spesa pubblicitaria mondiale crescerà del 5% nel 2015 e del 6% nel 2016 spinta da mobile advertising, social media e programmatic buying. Lo dice l'Advertising Expenditure Forecasts di ZenithOptimedia Worldwide*, *Youmark!*, 9 dicembre 2014

RedHeat, *40 bufale sulla Corea del Nord*, Voxkomm.info, 12 agosto 2016

Rete Voltaire, *I manifestanti di Maidan addestrati dalla NATO nel 2006*, Voltairenet.org, 7 febbraio 2014

S. Ricaldone, *Aprile 1975: dalla vittoria del Vietnam una grande spinta ai movimenti di liberazione del terzo mondo*, CCDP, 2 aprile 2005

P. Rizzi,
- *Corsi e ricorsi*, Kowapaolo.wordpress.com, 29 maggio 2013
- *Cina: riforma delle imprese statali, ma come?*, *La Città Futura*, 16 settembre 2017
- *La Nuova Era cinese – Parte I : il potere di Xi Jinping*, *La Città Futura*, 28 ottobre 2017
- *La Nuova Era cinese – Parte II: la nuova contraddizione*, *La Città Futura*, 4 novembre 2017

L. Rocco, *La bufala del decalogo di Noam Chomsky*, Luciarocco.it, 13 gennaio 2015

F. Rodriguez, *Lo sceneggiatore Dalton Trumbo: il "comunista" hollywoodiano che sfidò le liste nere*, Lundici.it, febbraio 2016

K. Romagnoli, *Donne, la Resistenza "taciuta"*, Storiaxxisecolo.it

R. Romain, *"Stalinismo": alcune osservazioni sui processi di Mosca*, Users.skynet.be-Communisme-bolchevisme.net, 29 giugno 2011

D. Romendik, *La pubblicità in stile sovietico*, Rbth.com, 22 ottobre 2014

A. R. Roscilli, *Jorge amado: il suo ideale politico attraverso l'opera letteraria*, Leletturesparse.blogspot.it, 20 gennaio 2014

R. Rossanda, *Bertolt Brecht*, *Il Manifesto*, 5 agosto 2006

A. Rosselli, *Intellettuali progressisti e marxismo. La posizione di alcuni famosi intellettuali «progressisti» nei confronti della Rivoluzione di Ottobre e dei regimi comunisti*, Storico.org, 2005

D. Rossi,
- *Anna Seghers e la DDR - 1949 - 1989 – 2009*, CCDP, 3 ottobre 2009
- *Jorge Amado, il centenario di uno scrittore compagno*, Sinistra.ch, 29 ottobre 2012
- *I primi quarant'anni del Laos socialista*, Sinistra.ch, 17 gennaio 2016
- *La Mongolia: una storia socialista, ben poco conosciuta*, Sinistra.ch, 29 giugno 2017

G. Rossi, *Gli Usa dinanzi alla crisi ucraina: le gaffe di Victoria Nuland, il realismo di Henry Kissinger*, *Secolo d'Italia* (web), 18 marzo 2014

F. S. (webmaster Sirialibia.org), *La guerra e la rete*, Sirialibia.org, 2013

R. Sanchez, *Israeli nuclear whistleblower Mordechai Vanunu convicted again over meetings with US citizens*, *Telegraph* (web), 23 gennaio 2017

M. Santopadre, *Filippine. A Roma i negoziati tra guerriglia comunista e governo*, *Contropiano*, 19 gennaio 2017

A. Santos, *Dieci cose scioccanti che si devono sapere sugli Stati Uniti*, Marx21 (web), 21 aprile 2014
[1° edizione originale *10 factos chocantes sobre os EUA*, *Avante!,* n° 2105, 3 aprile 2014]

A. Saraçgil, *Lingua concreta*, recensione dell'opera *Poesie d'amore e di lotta* curata da G. Bellingeri, *L'Indice* (web), febbraio 2014

E. Sarzi Amadè, *Geografia Mondiale*, CEI, 1983

B. Sautman & Y. Hairong, *Do supporters of Nobel winner Liu Xiaobo really know what he stands for?*, *The Guardian* (web), 15 dicembre 2010

S. Scagliotti,
- *Nguyễn Tất Thành ovvero Hồ Chí Minh, il rivoluzionario*, CCDP, 13 novembre 2009
- *Võ Nguyên Giáp*, CCDP, 5 ottobre 2013

D. Scalea, *La strage di Odessa e la stampa italiana: censura di guerra?, Huffington Post* (web), 5 luglio 2014

P. Scaruffi, *Charlie Chaplin*, Scaruffi.com, 2016

P. Secchia,
- "*La Resistenza accusa...*", ANPI-CCDP, Roma 1949
- *La costruzione del Partito Comunista*, *Rinascita*-CCDP, anno VI, n° 12, dicembre 1949
- *I crociati della menzogna*, *Rinascita*-CCDP, n° 8-9, 1950
- *I comunisti e l'insurrezione. 1943-1945*, Editori Riuniti-CCDP, Roma 1973
- *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, Feltrinelli-CCDP, Milano 1973
- *Lotta antifascista e giovani generazioni*, La Pietra-CCDP, Milano 1973

M. Sen, *Forse anche Gandhi non era questo gran santo*, *Vice* (web), 7 dicembre 2015

L. H. Serrano, *Le pressioni su Hemingway perché si opponesse alla rivoluzione cubana*, Siporcuba.it

A. Serravezza, *Musica, filosofia e società in Th. W. Adorno*, Dedalo, Bari 1976

D. Shahi, *La politica estera e l'egemonia regionale dell'India in Asia meridionale*, *IndiaIndie*, n° 1, Istituto Affari Internazionali, marzo 2012

G. Sharp, *Dalla dittatura alla democrazia. Come abbattere un regime. Manuale di liberazione nonviolenta*, Chiarelettere-Nuovoeutile.it, Milano 2011

G. B. Shaw, *Il credo politico di chiunque*, 1944, Marxists.org

S. Shrivastava, *1971 India Pakistan War: Role of Russia, China, America and Britain*, *The World Reporter*, 30 ottobre 2011

G. Sibilla,
- *I linguaggi della musica pop*, Strumenti Bompiani, Milano 2003
- *L'industria musicale*, Carocci, Roma 2006

R. Sidoli & M. Leoni, *Cina e socialismo*, Homolaicus.com

R. Sidoli, D. Burgio, L. Leoni, *Pitagora, Marx e i filosofi rossi*, Mondorosso.wordpress.com

U. Sinclair, *Upton Sinclair on the Soviet Union*, Weekly Masses Co.-Marxists.org, New York City 1938

G. Sisinni, *Arafat e la causa palestinese*, *Storia in network*, n° 200, giugno 2013

M. Snyder, *6 Giant Corporations Control The Media, And Americans Consume 10 Hours Of 'Programming' A Day*, Theeconomiccollapseblog.com, 26 maggio 2016

S. Solano, *La svolta borghese di Togliatti. Il PCI da Salerno alle elezioni politiche del '48*, Pgreco, Milano 2016

[1° ediz. dell'opera uscita con il titolo *Il piano inclinato* nel 2003]. Disponibile anche come G. Apostolou (trascrizione a cura di), *Il Kominform: l'occasione rivoluzionaria mancata*, Mixzone.myblog.it, 4 aprile 2012

A. Sonaglioni, *Presenza e ruolo del PCI nella lotta di Liberazione*, Convegno Nazionale promosso a Roma da Futura Umanità su *La lotta di Liberazione e la costruzione della democrazia. Centralità dei partiti e ruolo del PCI*, Futuraumanita.it, 23 ottobre 2015

P. Sorbello, *Ucraina: violenza sulla piazza*, *L'Indro*, 23 gennaio 2014

F. Sorini, *Note sulla politica internazionale della Cina*, in A.V., *Marx in Cina. Appunti sulla Repubblica Popolare Cinese oggi*, *Marx Ventuno*, n° 2-3, 2015

D. Sparti (a cura di), *Wittgenstein politico*, Feltrinelli, Milano 2000

P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, 8 voll., L'Unità-Einaudi, Roma 1990
[1° edizione originale Einaudi, Torino 1967-1975]

I. Stalin, vd bibliografia vol. 1, tomo A

G. A. Stella, *Silvio disse: il maggioritario è una religione*, *Corriere della Sera* (web), 16 settembre 2005

M. Stella,
- *Dien Bien Phu, 60 anni fa*, Marx21 (web), 6 maggio 2014
- *Vietnam, i progressi di una nazione indipendente*, Marx21 (web), 2 gennaio 2014

A. Strozzi, *Consumismo, bioeconomia e decrescita: rimettiamo i puntini sulle 'i'*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 5 dicembre 2014

E. Sturani, *«Le mani sporche» di Sartre*, *Belfagor*-Jstor.org, vol. 19, n° 3, 31 maggio 1964

A. Tabucchi, *Piazza d'Italia*, Feltrinelli, Milano 2005 [1° edizione originale 1975]

A. Tarquini, *Tibet, svelati dossier sulla guerriglia "I soldi della Cia al Dalai Lama"*, *La Repubblica* (web), 9 giugno 2012

A. Tatò (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma 1984

E. Temellini, *Mohammad Mossadeq*, *InStoria*, n° 79, luglio 2014

P. Teobaldelli, *Lo Stay Behind e la sovranità limitata dell'Europa*, CCDP, 4 aprile 2006

The Mossadegh Project, *Dr. Mohammad Mossadegh Biography*, Mohammadmossadegh.com

P. Theuret, *Cina-USA: lo scontro del XXI secolo*, Marx21 (web), 1 marzo 2005

S. Timsit, *Stratégies de manipulation*, Sity.net-Yanfry.wordpress.com, 2002

L. Tirinnanzi,
- *La strage di Odessa e le ipocrisie dell'Occidente*, *Panorama* (web), 9 maggio 2014
- *Diserzioni nell'esercito ucraino, in 400 sconfinano in Russia*, *Panorama* (web), 5 agosto 2014

P. Togliatti, *Un europeismo democratico*, *Rinascita*, anno XX, n° 6, 9 febbraio 1963

A. Tornago, *Gli Usa nel caso Moro? Rispunta il consulente*, Marx21 (web), 3 ottobre 2013
[1° edizione originale *Il Manifesto*, 1 ottobre 2013]

J. F. Tracy, *Guerra, propaganda mediatica e polizia di Stato*, Globalresearch.ca-CCDP, 9 ottobre 2014

N. Tranfaglia,
- *L'Italia di Berlinguer e il compromesso storico*, all'interno di *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, a cura di F. Barbagallo e A. Vittoria, Carocci, Roma 2007
- *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Bergamo 2008

M. Travaglio, *Il "Piano di rinascita democratica" della P2 con i commenti di Marco Travaglio*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 8 luglio 2010

L. Trockij, vd bibliografia vol. 1, tomo A

S. Tucci, *L'Asia ai miei occhi*, Marsilio, Venezia 2016

S. Turchetti, *Le attività culturali della CIA*, Galileonet.it, 19 gennaio 2002

G. Turris, *Biografia politica di Palmiro Togliatti*, Marx21 (web), 10 settembre 2014

UNHCR, *Nel 2016 il numero più elevato di sempre di persone costrette a fuggire da guerre, violenze e persecuzioni*, Unhcr.it, 19 giugno 2017

United Nations, *Justice for the Palestinian people: fifty years of Israeli occupation The question of apartheid*, Unescwa.org, 25 agosto 2016

M. Urbano Rodrigues, *Sulla costruzione del Partito comunista del Vietnam*, Odiario.info-CCDP, 2 maggio 2014

G. Vacca, *Il politico e l'ideologo*, *Il Contemporaneo-Rinascita*-Györgylukács.wordpress.com, 30 luglio 1971

L. Vagni, *Cina e imperialismo, un'analisi storico-economica*, *La Riscossa*, 15 aprile 2017

M. Vallieri, *Occhetto: "Il papa è l'ultima persona di sinistra rimasta"*, *Estense*, 11 aprile 2017

A. Valiunas, *The blood of Upton Sinclair*, Commentarymagazine.com, 1 maggio 2008

L. Vasapollo, H. Jaffe, H. Galarza, *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, Jaca Book, Milano 2005

S. Vicario, *I monopoli della comunicazione e la libertà di stampa nel capitalismo*, *Senza Tregua*, 5 maggio 2014

E. Vigna,
- (a cura di), *Intervista con Suraya Perlika, Presidente dell' AAWU - Unione di tutte le Donne Afgane*, CCDP, novembre 2002
- *Afghanistan 1978, Rivoluzione democratica e nazionale*, CCDP, giugno 2008

L. Villari, *Il comunista Pablo Picasso e i compagni italiani*, *La Repubblica*, 9 dicembre 1998

A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma 2006

Võ Nguyên Giáp, *Guerra del popolo esercito del popolo*, Feltrinelli-CCDP, Milano 1968

T. Weiner, *CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo*, BUR Rizzoli, Bergamo 2010
[1° edizione originale *Legacy of Ashes. The history of the CIA*, Doubleday, New York 2007]

J. Wierzbicki, *Hanns Eisler*, all'interno di
Hanns Eisler and the FBI, *Music & Politics*, vol. 2, n° 2, 2008

Wikileaks, *Former Tymoshenko insider calls her destructive, wants her out of power*, Wikileaks.org-Ilsimplicissimus2.wordpress.com, 24 febbraio 2010

Wu Ming, *Tu che straparli di Carlo Giuliani, conosci l'orrore di Piazza Alimonda?*, Wumingfoundation.com, 19 luglio 2012

J. Zanchini, *Il passo falso di Seymour Hersh sull'uccisione di Bin Laden*, *Internazionale* (web), 13 maggio 2015

D. Zappalà, *Rapporto. Nel mondo ci sono 2,2 miliardi di poveri*, *Avvenire* (web), 26 luglio 2014

C. Zetkin, *Lenin e il movimento femminile*, Marxists.org, 2008 [1° edizione originale 1925]

Z. Zigedy,
- *Le patologie del capitalismo*, Mltoday.com-CCDP, 26 novembre 2015
- *Giornalisti o cortigiani?*, Mltoday.com-CCDP, 7 febbraio 2016

D. Zolo, *L'inganno delle guerre "umanitarie"*, *Alfabeta2*, n° 14, novembre 2011

A. Zopak, *V. Majakovskij, poeta della rivoluzione proletaria*, Siarivoluzione.altervista.org, 31 luglio 2013

S. Zoppellaro, *Iran: Quando la CIA fece cadere Mossadeq cambiando per sempre la storia del paese*, *East Journal*, 14 giugno 2014

S. Zurletti, *Il concetto di materiale musicale in Th. W. Adorno*, Il Mulino, Bologna 2006

B. ENCICLOPEDIA

Il periodo di consultazione delle seguenti voci risale al periodo luglio-dicembre 2017.

Enciclopedia De Agostini,
- *Afghanistan*, Sapere.it
- *Joliot-Curie, Frédéric*, Sapere.it
- *Laos*, Sapere.it
- *OLP*, Sapere.it
- *Viet Nam*, Sapere.it

Enciclopedia Treccani,
- *Benjamin, Walter*, Treccani.it
- *Bernal, John Desmond*, Treccani.it
- *esistenzialismo*, Dizionario di filosofia (2009), Treccani.it
- *Natta Alessandro*, a cura di G. Strippoli, Dizionario Biografico degli italiani, Treccani.it
- *OLP*, Dizionario di Storia 2010, Treccani.it
- *Rhee, Syngman*, Dizionario di Storia 2011, Treccani.it
- *Sinclair, Upton*, Treccani.it

Wikipedia,
Albert Einstein, *Aleksandr Zinov'ev*, *Alessandro Natta*, *Anatolij Vasil'evič Lunačarskij*, *Anna Seghers*, *Bashar al-Assad*, *Charlie Chaplin*, *Che Guevara*, *Dalton Trumbo*, *E Johnny prese il fucile (romanzo)*, *El Lissitzky*, *Erich Fromm*, *Fatti del G8 di Genova*, *Fatti della scuola Diaz*, *Fatti di Genova del 30 giugno 1960*, *Federico García Lorca*, *Frédéric Joliot-Curie*, *George Bernard Shaw*, *Gianni De Gennaro*, *Hanns Eisler*, *Henri Barbusse*, *Herbert Marcuse*, *György Lukács*, *Jean-Paul Sartre*, *Jorge Amado*, *Louis Aragon*, *Ludwig Wittgenstein*, *Nazim Hikmet*, *News Corporation*, *Obsolescenza programmata*, *Oscar Niemeyer*, *Pablo Neruda*, *Pablo Picasso*, *Repubblica Democratica dell'Afghanistan*, *Resistenza Italiana*, *Rupert Murdoch*, *Storia delle donne nella Resistenza Italiana*, *Strage di Reggio Emilia*, *Suffragio femminile*, *Theodore Dreiser*, *Upton Sinclair*, *Vladimir Vladimirovič Majakovskij*, *Walter Benjamin*

Wikipedia (en),
John Desmond Bernal, *The Jew of Linz*

Wikipedia (fr), *Eugénie Cotton*

Wikiquote,
Bertolt Brecht, *Charlie Chaplin*, *Võ Nguyên Giáp*

Wikiquote (en), *John Desmond Bernal*

Wikiquote (fr), *Henri Barbusse*

Wikisource, *Comunicato 29 aprile 1945*

C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI

Articoli e scritti di cui non è stato possibile recuperare l'autore.

Ariel Sharon, i media, e la «fabbrica» dell'antisemitismo, Marx21 (web), 16 novembre 2003

Bertolt Brecht, Sitocomunista.it

Ecco l'Italia a stelle e strisce: la mappa delle basi americane, Marx21 (web), 4 febbraio 2007

Galloni su Moro: "Mi disse che sapeva di infiltrati CIA e Mossad nelle BR", Marx21 (web), 5 luglio 2005

Jean Paul Sartre, Sitocomunista.it

Il PCI e il 1956, Marx21 (web), 3 marzo 2010

Il PCI oltre il marxismo, *La Repubblica*, 5 febbraio 1989

Il Tibet è Cina e da quando lo è, Cppflr.blogspot.it, luglio 2013, su sito non più disponibile

L'Afghanistan e la cattiva coscienza, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 1 maggio 2001

La biblioteca del brigatista, Insorgenze.net, 20 giugno 2012

La vera storia della guerra in Afghanistan, L'Ernesto-Marx21 (web), 15 luglio 2002

Note sul 17° congresso del Partito comunista cinese, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 25 ottobre 2007

Pol Pot come Auschwitz? Il paragone divide gli storici, Marx21 (web), 31 ottobre 2007

Quando a Mosca Berlinguer lanciò la sfida a Breznev, *La Repubblica*, 15 novembre 1989

Theodore Dreiser, Girodivite.it

D. VIDEO

M. Achbar & J. Abbott, *The Corporation*, 2003

Comitato Piazza Carlo Giuliani onlus, *La Trappola*, Youtube, 28 giugno 2011

G. Vattimo, *Intervista alla trasmissione radiofonica La Zanzara*, *Corriere della Sera* (web)-Youtube, 16 luglio 2014